This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

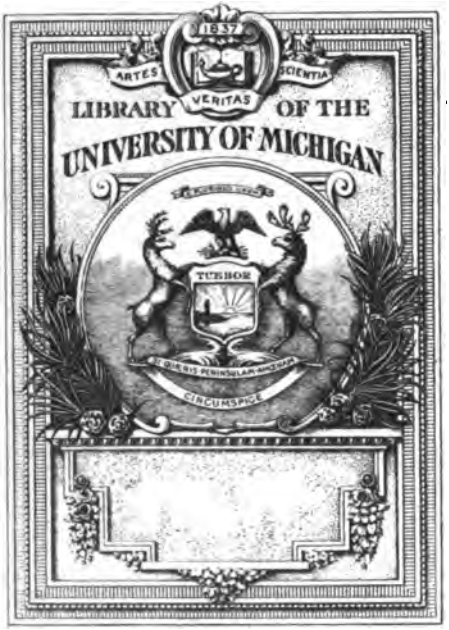
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415780

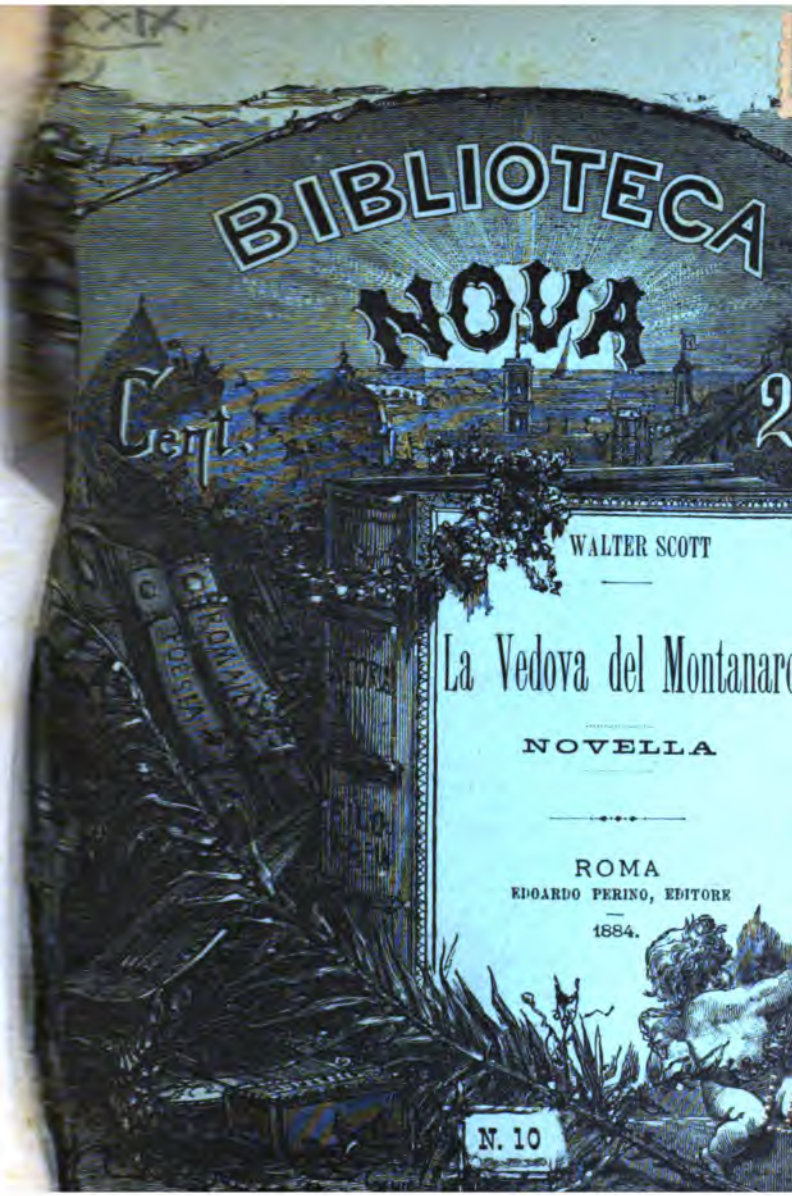
.t A 1 (1-10)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

850
A1
v.1

# Miscell. XXIX.

1. W. Scott, La vedova del mont.
2. Leopardi, Lettere sulla fuga ecc.
3. Carducci, Petrarca e Boccaccio.
4. D'Annunzio, I violenti
5. Le odi di Anacr. in dial. siciliano ~~veneziano~~. (tra
G. Addizone)
6. Costa, Le nozze di A. Farnese.
7. Goethe, Autobiografia.
8. Vallisneri, Dell'estro dei poeti e degli armenti.
9. Studi sul Vesuvio ecc.
10. Virgilio, Buccoliche e Georgiche (trad. Bandini e Strocchi)


BIBLIOTECA
NOVA
Cent. 2
WALTER SCOTT
La Vedova del Montanaro
NOVELLA
ROMA
EDOARDO PERINO, EDITORE
1884.
N. 10

# LA VEDOVA DEL MONTANARO

GUALTIERO SCOTT

# LA
# VEDOVA DEL MONTANARO

NOVELLA

ROMA

EDOARDO PERINO, EDITORE

1884.

Roma, Stab. Tip. di E. Perino.

LIB. COM.
LIBERMA
...LY 1928
...6

# PREFAZIONE

---

## GUALTIERO SCOTT

### I.

Ecco Walter Scott come ce lo ha descritto un suo contemporaneo.

« Sir Walter Scott è uomo alto di statura e di atletiche forme, ma per una disgrazia è rimasto zoppo fino dalla sua fanciullezza e cammina con pena. La sua fronte aperta, senza essere convessa, è ombreggiata da pochi e bianchi capelli che hanno il lucido della seta. Le sue sopracciglie sono bianche e folte; le guancie piene e rubiconde; il naso lungo ma non aquilino. Presi nell'assieme i suoi lineamenti mancano di delicatezza: ma ciò non ostante egli possiede un sorriso finissimo ed una fisonomia aperta ed espressiva, ed una voce dolce e di timbro sonoro. Parla severamente ma senza affettazione e, quando si mette a parlar di cose che lo interessano, ha un modo tutto suo di scuotere la testa che concentra in lui l'attenzione di chi lo ascolta. Quando

si entusiasma, i suoi occhi s'ingrandiscono, lo sguardo manda scintille, ed il suo atteggiamento gli conferisce un'aria d'autorità molto difficile ad osservarsi in altre persone. Abitualmente semplice nel suo fare, la sua figura ha il carattere della dolcezza e della bontà. Il suo spirito, portato per natura all'allegria, gli mostra il lato giocoso delle cose senza che giammai la malignità entri nei suoi scherzi. Ama di condire la conversazione con aneddoti che egli racconta con molta grazia e possiede ad un grado eminente l'arte delle transizioni. La sua memoria è sorprendente; tutto quello che ha letto ha tutto ritenuto; e, dotato di uno squisito discernimento e superiore ai pregiudizî, ha saputo rintracciare la verità in mezzo ai giudizî contradittorî che potevano essere dettati dallo spirito di parte. Infine le sue riflessioni sono giuste, concise, sempre morali, perchè l'amore della umanità fa capolino, quasi a suo malgrado, da ognuno dei suoi ragionamenti. Le sue qualità non sono macchiate dall'orgoglio: i prodigiosi successi ottenuti dai suoi lavori sono ben lontani dall'avergli dato alterigia e presunzione. I suoi modi sono gentili: egli discute con pacatezza, sopporta le contradizioni e, quando gli si lodano le sue opere, risponde sempre con una modestia piena di riconoscenza. »
Così il duca di Lewis.

## II.

Walter Scott nacque ad Edimburgo in una casa di College Wind il 15 agosto dell'anno 1771, figlio ad un avvocato che là esercitava la sua professione potendo così mantenere modestamente sì, ma con decoro, la sua famiglia.

Madre a Gualtiero fu una Rutherford, figlia al dottor Rutherford, che insegnava allora medicina nella famosa università di Edimburgo.

I primi anni della sua fanciullezza Gualtiero li passò in mezzo alla campagna, lontano dalla sua famiglia, solo in compagnia d'una zia che lo accolse con sè e lo tenne in sua casa fino alla età di circa otto anni, epoca in cui, per fargli prendere qualche via agli studii, il padre lo richiamò presso di sè e lo fece entrare in un collegio della sua città natale. Ma, assuefatto alla campagna, al solitario immenso delle foreste scozzesi, al silenzio selvaggio delle rupi scoscese, alla rude compagnia dei boscaiuoli e della gente di contado, Gualtiero in città si trovava totalmente spostato dal suo centro di vita al quale

erasi perfettamente abituato e, vergognoso pure per la infermità della gamba destra che lo costringeva a zoppicare, sfuggiva le combriccole, le riunioni e le chiassate, e si recava tutto solo a passeggiare in luoghi fuor di mano, ove potersi abbandonare alle sue fantasticherie e ai sogni della sua mente viva e romantica. Era allora, quando solo o con qualche compagno preferito, la cui indole si confacesse al suo carattere, che il suo cervello si ripopolava dei fantasmi paurosi sollevatigli nella mente dalla gente del contado, dov'egli aveva trovato le prime amicizie, era allora che nel suo cervello rigermogliava tutta una fioritura strana di castelli e di paggi, di guerre e di belle castellane, di canzoni e di pianti: e allora la sua favella si scioglieva, le frasi gli galoppavano sulle labbra, ed egli pensava o raccontava al suo amico tutte quelle storie favolose e quelle favole storiche, che dopo poi dovevano elevarlo al posto di padre del romanzo storico.

Nella scuola dava prova d'un ingegno pronto e svegliatissimo e l'attenzione dei suoi condiscepoli e dei maestri, si cambiava addirittura in ammirazione quando egli, toccato sul suo debole e spinto avanti per la via della fantasia, s'ingolfava in mezzo ai meandri fioriti d'una dissertazione cavalleresca, e galoppava appresso ai Crociati e seguiva alla caccia i cavalieri di Scozia o strimpellava al piede delle castellane delle sue

montagne. Un giorno, nella foga del suo lirismo proclamò in pubblica scola, davanti al maestro di greco, la superiorità del poema d'Ariosto sul poema d'Omero e il maestro lo trattò da stupido ed i compagni risero.

Gualtiero però non fu persuaso né da quell'appellativo, nè dalle risa maligne di qualche suo condiscepolo, abbassò il capo e non parlò più su tal proposito: seguitò però sempre a tenere per fermo ciò che aveva pubblicamente asserito.

## III.

Egli aveva un amico della stessa sua età, la cui compagnia eragli sopra ogni altra carissima, perchè ogni attenzione prestava alle avventure straordinarie raccontategli da lui nelle loro passeggiate solitarie. Lo stesso Scott, in alcune pagine mirabili per la semplicità e schiettezza da cui sono informate, ci racconta questo periodo strano della sua vita; periodo in cui la sua mente cominciava a formarsi e si plasmava già in quei principii che avrebbero poi avuto la loro continuazione e il più completo sviluppo nelli anni successivi. Era la fantasia che, fer-

mentando, lavorava e preparava il terreno e le sementa al romanzatore futuro.

« Ciò che nelle ore di ricreazione più mi dilettava — egli stesso racconta — era di andarmene a ritirare assieme con un amico mio coetaneo, e che aveva le medesime inclinazioni, per raccontarci l'uno all'altro le avventure le più straordinarie che potessimo immaginare. Mettevamo così insieme interminabili storie di cavalleria, di battaglie e d'incantesimi, che alla prima occasione andavamo allungando senza mai pensare a conchiuderle. Siccome tenevamo segretissimo il soggetto di queste conversazioni, esse erano condite di tutte le delizie d'un piacere nascosto. Solevamo scegliere per quelle lunghe passeggiate i luoghi solitarii e pittoreschi d'Arthur's-Seat, di Salisbury's-Crags e di Braid-Hills presso Edimburgo, e la rimembranza di quelle piacevoli ricreazioni forma tuttora una specie di oasi nel pellegrinaggio della mia vita passata. Aggiungerò a tutto questo, che il mio amico gode d'un'alta fortuna, ma è troppo occupato dalle sue gravi funzioni per ringraziarmi, se con più chiarezza lo indicassi pel confidente di quel mistero dell'età nostra giovanile. »

## IV.

Nel meglio dei suoi studii una terribile malattia che per poco non lo condusse al sepolcro, venne a levarlo alla vita della scuola e a rimetterlo un'altra volta in quello stato di riposo, nel quale egli aveva passati i primi suoi anni. Sul principio del male — gli si era spaccata una vena nel petto — gli fu assolutamente proibita ogni più lieve occupazione, ed egli che si sentiva tutta la vita gorgogliare potente fra i globuli del cervello, s'affogò addirittura nel caro mare delle sue fantasticherie, e sognò, e pensò, e lavorò nel suo cervello tutto un materiale per una biblioteca intera di romanzi e di avventure. Aveva allora già passati i quindici anni e il suo istinto di novellatore, che prima era apparso come in embrione, si era completamente sviluppato, ed egli ne sentiva la forza e li impulsi che erano fatti più potenti dallo stato a cui era condannato. Poi gli fu permesso di leggere e allora, come egli stesso confessa, abusò di questo permesso, ne abusò tanto che diventò un vero divoratore di

libri e lesse avidamente tutto quello che di romanzi, di componimenti teatrali e di poemi conteneva nei suoi scaffali il gabinetto di lettura di Edimburgo, fondato dal poeta Allan Ramsay « una collezione formidabile ! »

Dopo due anni d'una vita simile, il giovane Gualtiero tornò un'altra volta alla campagna e, agli scaffali del gabinetto d' Edimburgo, sostituì la biblioteca della sua famiglia, e alternando passeggiate fantastiche a solitarie letture, ruminando in quelle ciò che aveva imparato in queste, o confrontando in queste tutto ciò che era andato fantasticando nei suoi passeggi fra' boschi e per le roccie, il materiale grezzo che aveva accumulato nella sua mente cominciò a ripulirsi, a sfaccettarsi, a luccicare ; un opportuno e sapiente studio di storie, una esatta e precisa ricerca di documenti nazionali si aggiunsero al lavorio del tempo, e la sua meta così fu prefissa e la strada a percorrere ben delineata ed aperta.

## V.

Cominciò dal tradurre nell'idioma della patria sua, prima le ballate del Bürger e poi il il *Götz de Berlichingen* di Göthe: poi si dedicò a tutt'animo, intanto che d'altra parte attendeva alle

occupazioni del foro, a rendere pubblica la raccolta dei *Canti dei bardi scozzesi*, facendola ricca di preziosissime note, di documenti importanti, che egli era andato scavando nelle sue corse fra i libri delle biblioteche e che, per la loro dottrina e freschezza, fecero ovunque ben accetta e stimata la importante pubblicazione popolare e misero la prima pietra del piedistallo grandioso, su cui avrebbe poi torreggiato fulgida e imponente la meritata fama di Sir Walter Scott.

## VI.

La figlia d'un realista protestante di Lione, un certo Carpentier, emigrato di Francia in Scozia, durante il periodo rivoluzionario dell' 89, lo innamorò perdutamente, ed egli non ricuperò la sua quiete e il suo gioviale umore, che gli faceva ora ricercar le buone amicizie e le gaie conversazioni, se non quando nel 97 egli potè farla sua sposa. Ben presto la moglie di Gualtiero fu anche madre e la sua famiglia si accrebbe rapidamente di quattro bambini, due maschi e due femmine. I pesi erano cresciuti, i bisogni erano molti e — ad onta dei suoi averi e della discreta somma portatagli in dote dalla Carpen-

tier — Gualtiero fu costretto ad abbandonare per il momento i suoi piacevoli studii letterarii e occuparsi con tutta lena degli affari forensi che, se non gli davano la ricchezza, certo non gli facevano mancar nulla di quanto gli potesse essere necessario. Fu creato giudice di tribunale nella contea di Selkirk e ben presto a questo importante ufficio, si aggiunse quello di segretario di sessione, cariche ragguardevoli, durante le quali non si ebbero a rimproverare al giudice e al segretario le più piccole mancanze, e che assieme gli fruttavano circa settemila e cinquecento lire, delle nostre, all'anno. Le occupazioni che gli davano quelli ufficii non erano molto gravose ed egli ebbe un'altra volta molti ritagli di tempo a sua disposizione per potere in qualche modo, tornare a dedicarsi a' suoi studii favoriti, verso i quali egli si sentiva irresistibilmente trascinato. Uno zio era morto e lo aveva lasciato erede di un podere che gli rendeva qualche centinaia di lire: poi venne a morirgli anche il padre che gli lasciò tutto quello che avevagli appartenuto e Gualtiero più tranquillo anche per l'agiatezza della sua famiglia, che vedeva prosperare di giorno in giorno, raddoppiò di lena nei suoi studii e fu poeta. Byron e Burus tenevano allora il campo della poesia in Inghilterra e se Walter Scott non potè in qualche parte competere con loro, pure tutti i suoi lavori pubblicati in quel

torno, specialmente la *Donna del lago*, e il *lamento dell'ultimo menestrello*, furono accolti con favorevoli acclamazioni da un pubblico che, cercando sopratutto la novità del soggetto, la precisione delle descrizioni e la scorrevolezza facile e piana del verso, tutto in grande abbondanza poteva ritrovare nei componimenti poetici di Gualtiero Scott.

## VII

Intanto attendeva pure alla pubblicazione di opere storiche e letterarie, per incarico del libraio Murray, nelle quali Gualtiero dettava prefazioni critiche e biografi che espargeva a diluvio interessantissime note storiche, documentate colle prove alla mano, che rendevano pregiate e curiose e avidamente lette tutte le opere di quella raccolta. Questo gli portò anche un più che discreto aiuto pecuniario, tanto che egli potè comprarsi il castello di Abbotsford, posto proprio sui confini dell'abbazia di Melrose, e dove egli si ridusse colla sua famiglia e coi suoi cari libri ad attendere diligentemente a que' lavori di critica storica e letteraria che gli facevano contento lo spirito ed acclamato il nome. La ripubblicazione del romanzo *Queen-Hoo-Hall* che dipingeva i costumi e li usi

del regno di Enrico VI e al quale, perchè incompleto, Gualtiero aggiunse una conclusione di sua composizione, gli fecero tornar la mente al primo ideale della sua gioventù, alle fantasticherie romantiche del giovane novellatore e, stimolato dalla meritata riputazione che sfolgarava intorno al nome di miss Edgeworth, i cui romanzi erano ovunque letti e, più che letti, divorati, e risovvenendosi d'un suo tentativo abbandonato nelle polveri della soffitta, decise di cavarlo finalmente fuori dell'oblio nel quale lo aveva lasciato ad ammuffire e metterlo fuori alla luce del giorno.

## VIII.

Quel romanzo era il famoso *Waverley*, di cui ecco come lo stesso Gualtiero Scott narra il processo evolutivo di formazione.

« Io aveva molto girato, dice egli, l'Highland in un'epoca in cui quelle montagne erano meno accessibili e meno frequentate che non lo sono ora. Conosceva vari di quei vecchi combattenti nel 1745, i quali, come tutti i veterani, amano di raccontare le loro battaglie, specialmente quando s'imbattevano in un ascoltatore attento com'era io. Congetturai naturalmente che le antiche tradizioni ed il coraggio d'un popolo, che in un secolo ed

in un paese di grande incivilimento, conservava ancora sì viva l'impronta dei costumi antichi, potrebbero offrire al romanziere un soggetto bello a trattare. Scrissi dunque nel 1805 circa un terzo del primo volume del Waverley. Era giunto, cred'io, al settimo capitolo, quando mostrai il mio lavoro ad un critico mio amico, la cui opinione poco favorevole mi scoraggiò. Io aveva allora una certa riputazione di poeta che temetti compromettere con un'opera in prosa: chiusi il mio manoscritto nel cassetto d'una vecchia scrivania, la quale, quando la prima volta nel 1811 andai ad abitare Abbotsford, fu confinata e quasi affatto dimenticata in una soffitta. Qualche volta mi veniva in mente di continuar il mio romanzo, ma non potendo ritrovare la porzione che aveva già scritta, sebbene da per tutto la cercassi, ed essendo troppo pigro per riscriverla, pensai a tutt'altro.

« Due circostanze fra le altre mi richiamarono alla mente il manoscritto perduto. La prima fu la riputazione meritata da miss Edgeworth, i cui romanzi irlandesi contribuirono a compiere l'unione dell'Inghilterra e dell'Irlanda, forse più che tutti gli atti legislativi che ne furono la conseguenza.

« Senza avere la presunzione di eguagliare il brio, il patetico e l'ammirabile, tutto insieme che distinguono le opere della mia amica, capii che

si poteva tentare per la Scozia, qualche cosa di simile a quello che miss Edgeworth aveva con sì buon esito fatto per l'Irlanda. A quanto mi mancava dal lato dell'ingegno poteva essere supplito dalla cognizione intima che io aveva del soggetto, avendo percorsa quasi tutta la Scozia, l'Highland ed il Lowland, e frequentati i vecchi ed i giovani di tutte le classi, dal Pari del regno fino al contadino.

« Mentre i trionfi di miss Edgeworth stimolavano la mia emulazione, e mi rimproveravano la mia indolenza, il caso mi fece intraprendere un lavoro in via di saggio, dal quale ebbi speranza di poter avere qualche successo da un romanzo di mia composizione. »

E questa fu la seconda circostanza — la pubblicazione del *Gueen-Hoo-Hall* — che gli fece ricavare il suo *Waverley* dal cantone dove lo aveva abbandonato.

Egli si mise subito al lavoro per terminarlo a seconda del disegno originale che aveva da principio pensato: e presto lo condusse a termine con una precisione tale di descrizione, con una tal esattezza e realtà di caratteri, che diedero la fama di perfetto romanziero all'incognito autore delle avventure di Waverley col Cateran Bean Lean, pubblicate dall'editore Ballantyne, che era il solo a conoscere come il celebrato autore non

fosse altri che colui il quale era stato il poeta Walter Scott.

## IX.

Allora non si fermò più e pubblicò tutta una serie di romanzi, di novelle, di storie che fecero conoscere l'autore e lo resero meritamente celebrato e famoso, posandolo ad un sol tratto di sopra al livello al quale erano giunti tutti gli altri romanzatori suoi contemporanei.

« ... La sua inclinazione *tory*, la sua predilezione del passato, fecero di gran bene alla letteratura e a que' suoi capolavori, che sollevarono per tutto rumore e gara d'imitazione, e respinsero nei più oscuri cantucci dei gabinetti di lettura i cinerei fantasmi del romanzo borghese. É un errore il non riconoscere Gualtiero Scott per inventore del romanzo storico e questo dedurre dal movimento tedesco. » (1)

## X.

. Quando la gloria del suo nome più alta si trovava a sfolgorar la propria luce d'attorno, un cumulo immenso di disgrazie vennero a colpire

(1) GIOSUÈ CARDUCCI — *Domenica Letteraria*, II, 40.

nei suoi interessi e nei suoi affetti il romanziero novello, e forti e dolorose malattie si aggiunsero alle disgrazie a sfibrargli e rovinargli il fisico.

Gli morì la moglie; poi, dopo poco, un nipote al quale egli era legato per molto affetto; poi venne la crisi commerciale del 1825 che fece dichiarare il fallimento all'editore Ballantyne, e nella cui disastrosa catastrofe furono coinvolti in buona parte anche gl'interessi che Gualtiero aveva dovuto necessariamente contrarre col suo editore.

L'animo dello Scott, avvilito sul principio per tanto cumulo di sventure piombategli addosso, a cui si aggiungeva pure lo stato malaticcio del suo corpo, risorse ben tosto alla speranza: scacciò lo sgomento passeggiero che per un poco lo aveva tenuto accalappiato sotto i suoi artigli adunchi di ferro, e lavorò indefessamente, fu un prodigio di fantastica operosità e le *Storie delle Crociate*, le *Cronache della Canongata*, i racconti sulle *Storie di Scozia* e poi anche la *Storia di Napoleone* chè gli fu suggerita da un suo viaggio sul continente, lo misero presto in grado di potere onoratamente soddisfare ai suoi creditori per la somma ingente di 1,375,000 lire, nella qual somma era anche compresa la parte de'suoi editori, che, essendo essi nell'impossibilità di poterla anche in minima parte soddisfare, fu completamente addossata a lui.

Ad onta delle acerbe critiche e delle amare confutazioni alle quali andò soggetta tanto in Francia che in Inghilterra, la *Storia di Napoleone*, che fu oppugnata anche da Luigi Bonaparte e dal generale Gourgand, egli non si scoraggiò menomamente. Gualtiero era uno spirito forte che nulla valeva a farlo piombare in avvilimento che gli sarebbe stato certamente pernicioso, e in termine di appena due anni (1828-30) gli uscirono dalla penna la *Bella fanciulla di Perth*, il seguito dei *Racconti sulle storie di Scozia* e delle *Cronache della Canongata*, *Anna di Geierstein*, la *Storia di Scozia* e le *Lettere sulla demonologia*: senza poi punto tralasciare di attendere a rivedere diligentemente e correggere minutamente tutte le altre sue opere già pubblicate, delle quali andava preparando un' edizione completa che però, causa due violenti attacchi d'apoplessia e di paralisia, ai quali in quell'epoca dovette soggiacere lo Scott, non potè cominciare a venire alla luce se non circa quattro anni dopo, corrente il 1834: due anni circa dopo la morte dell'autore.

## XI.

Le lotte fra i partiti lo spinsero a impacciarsi nelli affari della cosa pubblica, ma i malanni che lo avevano sfibrato gli avevano intorpidito le

mani e la penna infiacchita e debolmente tenuta non fu che inefficace e le parole dettate inascoltate e lasciate cadere. Ebbe anche, a causa dei suoi principii conservatori, a soffrire molti dispiaceri che gli amareggiarono li ultimi anni della sua vita: la sua fantasia però ancora non deperiva, e se in qualche punto un inevitabile indebolimento rendeva palese le presente fiacchezza del grande romanziero, l'immaginazione era sempre calda, sempre viva, sempre imponentemente sbrigliata e li ultimi due lavori dello Scott *il Castello pericoloso* e *Roberto di Parigi* sono là a farne testimonianza.

Credendo rinfondere coi viaggi un po' di vita al suo corpo malandato e cadente, tornò sul continente, traversò la Francia e venne in Italia: ma nulla giovò. Un attacco d'apoplessia e più violento delli altri, lo riprese: onde egli si ripose in volta per tornare in patria, si ridusse di nuovo ne' silenzi ombrosi del suo castello in Abbotsford, e là cessò di vivere il 21 settembre del 1832 lasciando a monumento della sua vita i cinquanta volumi dei suoi capolavori. Aveva allora sessantun'anni.

Roma. 30 Gennaio 1884.

# LA VEDOVA DEL MONTANARO

Elisabetta aveva vissuti giorni felici, ma nella vecchiezza fu tormentata da inconsolabili affanni. Ella era stata moglie di Hamisch, che per la sua forza e per le sue gesta ebbe il nome di Mach Tavish. In mezzo ai pericoli era scorsa la tempestosa sua vita; le sue abitudini erano quelle dei montanari, che riputavano ignominia il mancar di cosa alcuna che prendere si potesse. Gli abitatori della pianura vicina che desideravano di godersi in pace la vita e l'aver loro, si erano accontentati di pàgargli un piccolo tributo; e consolavansi coll' antico proverbio: È meglio cedere al diavolo che battersi con lui. — Altri che credevano vergognoso un simile accordo furono soventi da Mach Tavish Mohr e da' suoi compagni assaliti, ed il più delle volte furono duramente puniti della loro resistenza. Vive tuttora la memoria di quella spedizione in cui egli menò via da Montheith cento cinquanta vacche in nu

volta, e cacciò nudo in una palude il nobile signore di Palybugt, che aveva minacciato di mandare a prendere un distaccamento della guardia montanara per difendere gli averi suoi. Ma andata fallita l'impresa del principe Carlo Odoardo, cessarono i giorni di queste ree, e pur troppo spesso felici devastazioni.

Non fu dimenticato in tale occasione Mac Tavish Mohr; e non solo qual reo d'alto tradimento, ma anche qual ladrone venne posto al bando. Furono posti presidii in varie piazze ove prima non erasi veduto mai un abito rosso, ed il tamburo sassone rintronò nei più reconditi burroni di quel montuoso paese. Di giorno in giorno sempre più inevitabile rendeasi una fine funesta per Mach Tavish Mohr, e tanto più a lui difficile divenia o la difesa o la fuga, perchè appunto in que' giorni Elisabetta diede alla luce un figlio.

Giunse alla fine il dì della giustizia. Ad uno stretto passaggio presso il fiume, l'intrepido Mac Tavish Mohr fu assalito da un distaccamento di Sidier Roys; sua moglie lo assistè valorosamente, caricando di tempo in tempo il suo schioppo, e forse avrebbe potuto scampare, se avesse avuta munizione sufficiente; ma le sue palle finirono; e poichè egli ebbe consumati tutti i bottoni d'argento del suo vestito, i soldati s'avvicinarono al

posto ch' egli occupava, nè potendolo prender vivo, dopo un' ostinata difesa l' uccisero.

Elisabetta era presente, ed il pensiero del figlio, di cui ella era omai l'unico appoggio, avea raddoppiate le sue forze. I soli mezzi di sussistenza che le erano rimasti consistevano in tre o quattro capre, ch' essa a suo talento faceva pascolare sulla montagna, perchè niuno se ne doleva. A cagione della miseria generale del paese poco potean darle i suoi vecchi amici, ma davanle volentieri quel poco che potevano. Dagli abitatori della pianura ella non chiedeva limosine, ma esigeva tributi. Ella non aveva mai dimenticato d'esser la vedova di Mac Tavish Mohr, e ferma era in lei la credenza che il fanciullo al lato suo saltellante, seguirebbe un giorno le pedate del padre, e al par di lui si renderebbe famoso e potente. Tanto poco conversava Elisabetta cogli altri, tanto mal volentieri usciva dagli oscuri recessi in mezzo alle montagne, ove con le capre sen viveva, che nulla le era noto dei gran cambiamenti che in tutto il paese erano accaduti; nè seppe per conseguenza essere l' ordine subentrato alla militare prepotenza, ed avere trionfato la legge di coloro che nelle canzoni gallesi sono chiamati *feroci figli della spada.* Sentiva ben ella la diminuzione del poter suo e l' infelicità della sua posizione, ma bastante motivo a ciò era nella sua mente la morte di Mac Tavish Mohr, nè du-

bitava che quella perduta influenza non fosse per riacquistare tosto che Hamish Bean (ossia il biondo Jacob) fosse in istato di brandir le armi del padre. Quando dunque ella vedevasi respinta con asprezza, allorchè cosa alcuna chiedeva a qualche avaro contadino pe' suoi bisogni o per quelli della sua piccola greggia, le sue minacce di vendetta, espresse in oscuri sensi bensì, ma tremende, unite all'invalso timore della sua maledizione soleano pure estorcere quel soccorso che alla povertà sua negavasi; e l'atterrito contadino, che in tal guisa trovavasi quasi costretto a somministrare roba o danaro alla vedova di Tac Tavish Mohr, desiderava nel cuor suo che in quel giorno in cui erasi data la meritata mercede a suo marito, fosse stata abbruciata la vecchia strega.

Scorsero così gli anni, e col volger loro crebbe Hamish Bean, non grande nè forte, è vero, quanto il padre, ma robusto, spiritoso, biondi i capegli, rosse le guance, gli occhi simili a quei dell'aquila; e se non tutto il vigore, tutta aveva la destrezza del suo terribil padre, le di cui gesta sua madre spesso gli narrava per avvezzarlo a simili avventure. Ma i giovani meglio dei vecchi veggon la condizione di questo volubil mondo. Amando teneramente sua madre, e pronto a far tutto quello che stava nelle sue forze per proteggerla, si accorse ben presto Hamish, che il mestiere del masnadiere era omai non meno pericoloso

che infame, e che s'ei voleva emulare il valore terno, farlo non poteva che in un diverso genere di guerra più confacente alle opinioni del atempo presente,

Quando le facoltà dell'animo e del corpo incominciarono in lui a svilupparsi, senti sempre più quanto mal sicura fosse la posizione sua, quanto fallaci le mire di sua madre, e quanto poco ella conoscesse i cambiamenti accaduti in quella società con cui ella non aveva quasi niuna relazione. Nel conversare cogli stranieri e coi vicini suoi egli ebbe campo di vedere quanto fosse ristretto lo stato di sua madre, e seppe che ella nulla quasi possedeva oltre ciò che era assolutamente indispensabile alla vita, e che sovente trovavasi in pericolo di mancare anche di questo poco. Tratto tratto colla destrezza e nella caccia e nella pesca riusciva al giovine Mac Tavish di procacciarsi qualche cosa per la sussitenza di sua madre e di se stesso. Ma mezzi perenni non vedeva per manteners i se a mestieri servili adattarsi non volesse; il che (quand'anche l'animo suo rifuggisee da tale idea) ben sapeva che una ferita mortale sarebbe stata per l'orgoglio di sua madre.

Con meraviglia e dolore vedea intanto Elisabetta che Hamish Bean, quantunque omai grande e forte abbastanza per porsi in campagna, niuna inclinazione avea a calçar l'orme del padre. Ma

un certo sentimento d'amore materno impedivale di comandargli espressamente di uscire in campo quale avventuriere, temendo i pericoli nei quali un mestier tale non potea a meno di farlo incappare; e se talvolta ella si accingeva a tener seco lui discorso su tale argomento, nel vaneggiare della sua riscaldata fantasia sembravale che lo spirito del suo marito grondante di sangue in mezzo a loro si mettesse; e con un dito sulle labbra le imponesse silenzio Ma pure essa si maravigliava di quello che pareale mancanza di coraggio, sospirava quando vedevalo aggirarsi ozioso avvolto in lunghi panni, che dalla legge erano stati imposti ai montanari scozzesi invece del proprio abbigliamento romantico, e fra sè pensava quanto più somigliante a suo marito ei sarebbe stato se baldanzoso fosse andato vestito del suo *plaid* con corte calze, e cinto il fianco di una lucente sciabola.

Oltre questa cagione di rammarico altre ne avea Elisabetta che l'origine loro traevano dall'impeto della sua fantasia. Il suo amore per Mac Tavish Mohr era stato accompagnato da rispetto e talvolta anche da timore: non era colui uomo da sottomettersi a donnesca signoria, ma sopra suo figlio, fin dalla prima infanzia, ed anche durante la sua adolescenza, ella aveva esercitato un impero autorevole che dava al materno amor suo l'aspetto di tirannia. Insopportabile era

per lei il vedere Hamish giunto a più matura età andare a gran passi verso un'assoluta indipendenza, ed allontanarsi per quanto tempo gli piaceva dalla sua capanna, e che sebbene con tutto il possibile amore e rispetto la trattasse, pure, sembrava credersi padrone delle sue azioni. Ciò però sarebbe stato di poca conseguenza s'ella avesse potuto tenere questi suoi sentimenti nascosti nel petto, ma la forza e l'impeto delle sue passioni facevan sì che soventi ella dava a conoscere a suo figlio sembrarle ch'ei la trascurasse, o male seco lei si conducesse. S'egli era rimasto qualche tempo lungi dalla sua capanna senza averne prima a lei partecipato il motivo, essa ne lo rimproverava di maniera, che nel cuor d'un giovane, che amava la sua indipendenza e che voleva migliorar la sua situazione nel mondo, doveva naturalmente nascere il pensiero di abbandonarla, se non per altro, almeno pel motivo di porsi in istato di provvedere alla sussistenza della stessa sua madre, le cui interessanti pretensioni di figliale dipendenza sembravan tendere a confinarlo in una solitudine in cui ambedue languivano, in una indigenza priva d'ogni soccorso e di ogni speranza.

Una volta, rendutosi colpevole suo figlio di un simile atto d'indipendenza, e tenendosene la madre altamente offesa ed afflitta, al suo ritorno lo trattò con tanta asprezza ch'ei diè di piglio all'archibugio che stava nel cantone del camino, e

borbottando fra i denti una risposta che il rispetto figliale non gli permetteva d'esprimere ad alta voce, era in procinto di uscire dalla capanna ov'era appena entrato.

— Hamish, disse la madre, vuoi tu di nuovo lasciarmi?

Ma Hamish nulla rispose, e si mise a nettare l'acciarino del suo archibugio.

— Sì: netta pure l'acciarino del tuo archibugio, disse con amarezza la madre. È molto che tu abbia almeno il coraggio di spararlo; non fosse che contro un cervo! Montò in collera Hamish a tale non meritato rimbrotto, ed invece di risposta gettò sopra di lei uno sguardo di sdegno: ed ella s'accorse di aver trovato il modo di toccarlo.

— Sì, diss'ella, guarda pur torvo quanto vuoi una vecchia donna tua madre; gran tempo passerà pria che tu osi alzar la fronte in faccia al volto barbuto d'un uomo sdegnato.

— Tacete, madre, o d'altro non parlate che di ciò che conoscete, replicò irritato Hamish, e voi non conoscete che il fuso e la rocca.

— Pensava io a fusi e rocche quando ti salvai, ancor fanciullo in fasce, in mezzo al fuoco di sei soldati sassoni? Tel dico Hamish! Ne so io cento volte più di spade e schioppi, di quello che tu mai ne saprai; nè tu giammai per opera propria tanto saprai il nobil guerreggiare, quanto

già ne vedesti quando io ti portai errando avvolto nel mio *plaid*.

— Voi risolveste, madre, di non lasciarmi alcun riposo in casa. Ma questo deve finire, disse Hamish alzandosi per uscire com'erasi proposto, ed andando verso la porta.

— Resta, io tel comando, disse la madre; resta, o possa l'archibugio che tu porti esserti istrumento di distruzione, e la strada che tu prenderai esserti strada al sepolcro!

— Perchè tai parole, o madre? disse il giovine, ritirandosi alquanto indietro. Non sono buone queste parole, e nulla di buono possono esse produrre. Addio; siamo ambidue troppo in collera per poter parlare insieme. — Addio, passerà lungo tempo prima che ci rivediamo. — E così se ne andò, mentre sua madre nel primo impeto della sua collera gli scagliava dietro una grandine di maledizioni, che un momento dopo ella richiamò sul proprio capo perchè fosse risparmiato quello del figlio. Ella passò poi quell'intiero giorno in tutta l'agitazione d'una impotente e querula passione, ora chiedendo al Cielo e a quelle potenze che solo per rozze tradizioni le erano note, che le rendessero il suo caro figlio, l'idolo del suo cuore; ora sdegnata ed impaziente meditando con quali amare espressioni dovesse rimproverare al figlio la sua disubbidienza; e subito dopo volgendo in mente i discorsi affet-

tuosi coi quali ella poteva quasi incatenarlo alla capanna, la quale, quando v'era dentro suo figlio, nel trasporto dell'amor suo ella non avrebbe cangiata colle stanze del castello di Taymouth.

Passarono due giorni, nei quali, siccome ella perfino que' mezzi trascurava che la sua posizione le offriva per sussistenza, la sola forza di un corpo avvezzo ad incomodi e privazioni d' ogni genere poteva sostenerla in vita, sebbene le angustie del suo animo gl'impedissero di sentire la debolezza del corpo. In quell' infelice tempo ella abitava la capanna stessa presso cui io la aveva ritrovata; era però essa allora più abitabile per le cure che prese ne aveva suo figlio, il quale in gran parte l' aveva rifabbricata e resa più comoda.

Volgeva il terzo giorno da che sparito era suo figlio, quando standosi ella seduta innanzi alla porta della capanna, le si presentò l'insolito spettacolo di un viaggiatore che giù sen venia per la strada vicina alla capanna. Egli era a cavallo: non poteva dunque essere Hamish, e tanto bastò perchè ella non lo guardasse.

Ma il forestiero fermossi tutto ad un tratto innanzi alla capanna, e smontato dal suo ronzino a mano sel trasse dietro per quel ripido sentiero che conduceva alla sua porta.

— Dio vi benedica, Elisabetta Mac Tavish! Io vi reco notizie di vostro figlio Hamish.

Queste parole bastarono perchè agli occhi di Elisabetta apparisse come un messaggiero celeste quel forestiere che ella non aveva voluto degnare di uno sguardo. Balzò convulsa dalla sua sedia e colle mani strette ed innalzate al cielo, gli occhi fissi sul volto dello straniero, il corpo verso lui inclinato, col solo sguardo esprimeva le domande che la sua lingua balbettante pronunciar non poteva.

— Vostro figlio rispettosamente vi saluta, ed ecco ciò che egli vi manda, disse il messaggero nel porre fra le mani di Elisabetta una piccola borsa con entro quattro o cinque talleri.

— Ei se n'è andato! ei se n'è andato! esclamò Elisabetta: ei s'è venduto per servo ai Sassoni, ed io più nol rivedrò. Dimmi, Miles Mac Phadrack, che io più nol vedrò. Dimmi, Miles Mac Phadraick, che ora ti conosco, è prezzo del sangue del figlio quel danaro che tu ponesti in mano alla madre?

- Oh! Guardi il cielo, rispose Mac Phadraick che io fare o dir potessi cosa che a danno tornasse del figlio di Mac Tavish Mohr: vel giuro per la mano del Sopraccapo della nostra tribù che vostro figlio sta bene, e presto il rivedrete: il resto ve lo dirà egli stesso.

Così dicendo Mac Phadraick risalì il sentiero per cui era venuto, montò a cavallo, e rapidamente si allontanò.

Invano dal primo albeggiare sino allo sparire del crepuscolo vespertino teneva fisso Elisabetta lo sguardo più lontano che giungere potea sul sentiero ; nè mai la più lieve nube di polve le annunciava l'apparire di qualche lucida arma o d' ondeggiante pennacchio. Cavalcava il viaggiatore senza fare attenzione a nulla col suo scuro vestito fatto alla Sassone, o col suo *Tartan* nero o rosso , per osservare o eludere la legge che proibiva a portarlo screziato. Il coraggio del montanaro era fiaccato e prostrato al suolo dal rigore di severe sebben forse necessarie leggi, le quali proibivano l'uso del vestito e delle armi che costituivano il suo retaggio, e che ei riguardava qual suo diritto di primogenitura, ma pur mostravasi ancora nel capo inchinato e nel suo mesto sembiante. In tali oppressi viandanti non riconosceva Elisabetta il leggiero e libero passo di suo figlio, il quale ora (cosi argomentava ella) purgato essersi doveva di qualunque traccia di Sassone servaggio.

Una sera dopo l' altra appena incominciava l'oscurità della notte ella toglievasi dalla mal chiusa porta della sua capanna per gettarsi sopra un letto che mai le era apportator di riposo, ed ivi le intiere notti passava nella veglia.

— I prodi e terribili, diceva ella, ver qua sen vengono nella notte. I passi loro odonsi fra le tenebre, quando tutto tace, eccettuato il soffiar

del vento e il mormorar dell'onda. Il timido cervo si mostro soltanto quando il sole indora la cima dei monti; ma il lupo impavido s'aggira per le campagne anche alla pallida luce della luna.

Ma gettati al vento erano i suoi lamenti. La sospirata voce del figlio non faceala balzar di gioia fuor del suo letto ov'essa sempre in sogno presente lo aveva. Hamish non compariva.

« Prolungata speranza, dice il savio, rende ammalato il cuore » e comunque forte fosse la salute di Elisabetta, pure ella incominciò ad accorgersi di non poter lungamente reggere alle afflizioni che cagionate le aveva il suo affannoso e smoderato amore, quando una mattina allo spuntare del giorno il comparir d'un viaggiatore sulla solitaria via del monte risorger fece quelle speranze cui già incominciato aveva a rinunziare. Già da lungi ella poteva vedere svolazzare il *plaid* che in eleganti pieghe gli pendea dal dorso, ed il pennacchio della berretta indizio di nobili natali. Egli aveva uno schioppo sulla spalla, cinta al fianco la spada scozzese co'suoi indivisibili compagni, il pugnale, la pistola e lo *Sporron Mollosh* (1) Prima anche che il suo occhio potesse distinguere tutte queste cose ad una ad una, il lento passo del viaggiatore fatto si era più solle-

(1) Un bisaccia di pelo di capra che i montanari scozzesi portano intorno al corpo.

cito, ed egli alzò la mano in segno che riconosceva Elisabetta. Scorse appena un momento, e questa accolse fra le braccia il suo diletto figlio coll'abito nazionale, a lei più caro e gradito d'ogni altro.

Impossibile sarebbe il descrivere il primo sfogo di amore. Benedizioni di lagrime, di tenerezza, d'interrotti e disordinati discorsi che palesavano tutto il trasporto della sua gioia.

Calmatosi questo primo tumulto, mostrossi curiosa Elisabetta di sapere le avventure corse dal figlio dopo la loro separazione, nè potè astenersi dal biasimarlo dell'imprudenza di mostrarsi di bel mezzogiorno coll'abito da montanaro tanto severamente proibito, mentre il paese era pieno di *soldati rossi*.

— Non temete, madre mia (disse Hamish, in un tono con cui vedeasi voler egli mitigare il suo timore, ma che scevro non era di un certo imbarazzo); io posso, se mi piace, portare il mio colorito *Tartan* anche avanti alle porte del Forte Augusto: io vi assicuro, proseguì egli, cara madre, che non corro alcun pericolo. Ma, ditemi, avete voi veduto Mac Phadraick, e che vi diss'egli di me?

— Lasciommi danaro in quantità, ma la miglior consolazione ch'ei mi recasse fu il dirmi che tu stavi bene e che presto verresti da me. Ma guardati da Mac Phadraick, figlio mio, perchè

quando ei si spacciava per amico di tuo padre, il vitello il più inutile della sua mandra era a lui più caro che la vita di Mac Tavish. Giovati dell'opera sua, ma pagalo: così trattar si deve colla gente vile: segui il mio consiglio e diffida di lui.

Hamish non potè rattenere un sospiro, il quale sembrò esprimere ed Elisabetta che troppo tardi giungeva il suo consiglio.

— Che aveste voi con lui? proseguì ella vivamente ed ansiosa.

— Ne ricevetti del denaro ed ei non dàllo per niente. Ei non è di quelli che cambia l'orzo colla paglia.

— Se ti penti del contratto, supposto che uno ne esista, e che tu possa, senza macchia al tuo onore o al tuo coraggio, rivocarlo, portagli il suo danaro e non fidarti delle sue insidiose parole!

— Non è possibile, o madre, disse Hamish; non mi pento della mia promessa; ma questa mi costringe ad abbandonarvi.

— Come, abbandonarmi? rispose la madre; credi tu ch'io non conosca i doveri che incombono alla moglie o alla madre d'un uomo valoroso? Tu sei ancora un fanciullo; ma allorquando tuo padre era già da venti anni il terrore di queste contrade, ei non disprezzava nè la società nè la mia assistenza, e spesso diceva che il mio

aiuto gli era caro quanto quello di due forti e coraggiosi compagni.

— Non è per questo, o madre; ma siccome io son costretto ad abbandonar il paese....

— Abbandonare il paese? rispose la madre interrompendolo: e pensi tu ch'io sia come un arbusto che getta le radici nel terreno in cui nasce, o si secca se altrove si trasporta? Altre arie respirai che quella del Ben Cruachau. Io seguii tuo padre nelle selve di Ross e nelle impenetrabili montagne dell'Y Mac Y Mhor. Va, va, le mie gambe, per vecchie ch'elle sieno, mi portano ancor bene quanto le giovani gambe tue portar ti possono.

— Ah, madre! disse il giovine con voce balbettante, ma andare al di là del mare!

— Il mare? e chi son io che il mare abbia a spaventarmi? Non feci io in vita mia altri viaggi sul mare? non conosco io le secche di Mull, le isole Treshornish, ed i terribili scogli di Harris.

— Oh! madre! io vo lontano, ben lontano da tutti quei luoghi. Io sono arruolato in uno dei nuovi reggimenti, ed andiamo in America contro i Francesi.

— Reclutato! esclamò la madre attonita, contro il mio volere, senza il mio consenso. Tu non potevi: no, non sarà. Indi alzandosi e prendendo un tuono quasi di regina: — Hemish, tu tanto non osasti!

— Disperazione, o madre, può tutto, rispose Hamish coll'espressione di una malinconica risolutezza. Che farei io qui ove a grande stento potrei appena procacciarmi il pane necessario a voi ed a me; ora che sempre più tristi si fanno i tempi. Se vi compiaceste di sedere qui accanto a me, ed udirmi, io potrei ben persuadervi che nulla di meglio mi restava a fare.

Con un amaro sorriso si assise Elisabetta, conservando la medesima severa ed ironica espressione di fisonomia nell'ascoltare taciturna la giustificazione del figlio.

Hamish continuò senza lasciarsi sgomentare dalle espressioni di malcontento della madre.

— Quando io vi lasciai, cara madre, andai a casa di Mac Phadraick, perchè sebbene io sappia ch'egli è uomo astuto e rotto alla foggia di quelli del sud, so però anche che è saggio, e siccome nulla gli sarebbe costato, così pensai che egli m'insegnerebbe un mezzo di rendere migliore la nostra condizione nel mondo.

— La nostra condizione nel mondo? disse Elisabetta, che a tali parole perdette la pazienza: e tu andasti da uno spregevole, scellerato che ha l'anima peggiore di quella di un pastore di vacche per chiedergli consiglio sulla tua condotta? Tuo padre non prese mai consiglio da altri che dal dal suo coraggio e dalla sua spada.

— Madre, disse Hamish, il mio cuore non è

debole; io vo colà dove è d'uopo d'uomini di coraggioso animo e di forte braccio; ora i Clan sono distrutti, e confusi l'uno coll'altro; i loro odii, le guerre, il potere, l'indipendenza tutto è distrutto, tutto è spento. — Chi non può vendicarsi nobilmente non dee nutrire inutile insidiosa inimicizia, o madre! il giovane Barcaldine è un vero uomo d'onore: io so che Mac Phadraick lo consigliò a non permettere ch'io da voi mi congedassi acciò voi non m'impediste d'eseguire ii mio proponimento; ma ei gli disse: Hamish Mac Tavish è il figlio di un brav'uomo, e non violerà certamente la sua parola. Madre, Barcaldine comanda cento de' più valorosi fra nostri, armati e vestiti alla foggia de' loro padri. Io giurai d'andare con lui. Ei fidossi a me; io mi fiderò a lui.

Ad una risposta sì risoluta rimase Elisabetta come colpita dal fulmine, e si diede alla disperazione. Le ragioni che ella aveva credute irresistibili furon per lei qual onda furiosa ribattuta dallo scoglio. Dopo lunga pausa ella riempiè il bicchiere del figlio, e gliel porse con mesto sembiante, ma che nel tempo stesso esprimeva rispetto e rassegnazione.

— Bevi, diss'ella, sotto il tetto paterno prima che tu per sempre l'abbandoni, e dimmi; poichè le catene di un nuovo padrone, che i padri tuoi non conobbero se non come loro irreconciliabile nemico, stringono le membra del figlio di tuo padre

dimmi di quante anella quelle catene son composte?

Hamish prese il bicchiere, guardando la madre, come s'ei ben non capisse quello ch'ella voleva dire. Ella continuò con voce alta:

— Dimmi, poichè io ho diritto di saperlo, quanti giorni mi accordano per poterti vedere coloro che tu rendesti padroni della tua persona, o, per dirlo altrimenti, quanti sono i giorni che mi restano di vita, poichè se tu mi abbandoni, non v'ha più nulla per me sulla terra, che cara me la renda.

— Madre, rispose Hamish Mac Tavish, sei giorni poss'io rimanere presso di voi; e se il quinto volete partir meco, io vi accompagnerò con tutta sicurezza alla vostra nuova dimora; ma se rimanete qui allo spuntare del settimo io parto, essendo quello l'ultimo momento che mi rimane; mi reco a Dunbarton, poichè se io non compaio l'ottavo giorno, son dichiarato disertore, e disonorato come uomo e come soldato.

— Il piede di tuo padre, rispose ella, era libero quanto il vento sulla pianura. Era inutile il domandargli: Ove vai? quanto il domandare a quel potente conduttore delle nuvole: Ove soffi? Dimmi; sotto qual pena, giacchè devi e vuoi andare, sei tu obbligato d'andare a porti nei ferri del servaggio?

— Non lo chiamar servaggio, o madre: è il servigio d'un onoratissimo guerriero. — L'unico

servigio, che ancora aperto sia ad un figlio di Mac Tavish Mohr.

— Dimmi ciò nonostante, qual è la pena che ti sovrasterebbe se tu dovessi rimanere a casa, rispose Elisabetta.

— Pena militare qual disertore, replicò Hamish lottando co'suoi interni sentimenti che non isfuggirono a sua madre e che essa decise di porre all'ultima prova, ripetendo la sua acerba domanda.

— Non m'interrogate più oltre, o madre, disse Hamish: poco importa il sapere qual castigo il reo debba aspettarsi, quando si è risoluti a non esser reo. I nostri capi montanari, soleano essi pure punire i loro vassalli, ed anche con severità a quanto ho sentito. Non fuvvi un Lachlan Mac Jan, di cui parlano le nostre cronache, il quale per ordine del suo capo perdette la testa sopra un palco unicamente per aver tirato sopra un cervo?

— Si, disse Elisabetta, e con ragione la perdette, perchè disonorò in faccia a tutto il Clan radunato il padre del popolo. Ma i capi si mostrarono grandi nel loro sdegno. Eglino punirono colla spada. Le loro punizioni costavano sangue, ma non infamavano.

— Io non ti dirò più nulla sul tuo progetto. Se il sesto giorno, a contare dal levar del sole di questa mattina, fosse il giorno della mia morte, e tu qui restassi per chiudermi gli occhi, tu cor-

reresti il pericolo d'esser punito. Sì, bisognerebbe allora che il tuo cuore fosse forte abbastanza perchè tu potessi abbandonarmi lasciandomi morir sola e lasciando estinguersi sul mio focolare solitario l'ultima scintilla del fuoco di tuo padre insieme all'ultima della vita della tua derelitta madre.

Hamish si mise a passeggiare su e giù per la capanna a passo precipitoso.

— Madre, diss'egli finalmente, non vi prendete pensiero di tali cose. A tanta ignominia non poss'io essere assoggettato poichè io mai meriterolla, e se mai me ne vedessi minacciato saprei morire piuttosto che vedermi a tal punto disonorato.

— Tai sono i sensi dell'uomo, secondo il mio cuore, rispose Elisabetta. Indi ella parlò d'altro, e sembrò ascoltare con mesta sommissione suo figlio, che rammentandole quanto breve spazio di tempo era loro conceduto di passare ancora insieme, pregolla di non perderlo in vani e dolorosi ragionamenti sulle circostanze in mezzo alle quali dovevano separarsi.

Elisabetta ebbe motivo a convincersi, che suo figlio, unitamente ad alcune altre qualità di suo padre, aveva anche quell'altiero e virile animo, per cui impossibile rendeasi il rimoverlo da un proponimento ch'egli avesse risolutamente concepito. Ella prese per conseguenza il contegno d donna rassegnata a quella indispensabile separa

zione, e sebbene tavolta prorompesse in lamentazioni, ciò era perchè ella non poteva intieramente reprimere tutta la violenza dei suoi materni sentimenti, o perchè intelletto bastante aveva per conoscere che una intiera ed illimitata condiscendenza avrebbe potuto sembrare a suo figlio forzata e sospetta, e condurlo a scoprire e far tornare a sua vergogna i mezzi coi quali ella sperava potere ancora impedirgli di allontanarsi. Il suo ardente amore pel figlio, che regolato non era da alcuna considerazione pel vero interesse dell'infelice oggetto della sua affezione, ma rassomigliava a quell'amore che l'istinto infonde nei bruti pe' loro figli, e non più avanti di questi penetrando nell'avvenire, non la rendea capace di sentir altro, se non che la sua separazione da Hamish sarebbe un colpo che la spingerebbe alla tomba.

Nel breve intervallo che le era conceduto, esaurì Elisabetta tutte le arti che l'amore di madre inventar poteva per renderé al figlio piacevole il tempo che ancor doveano passare insieme. La sua memoria la ricondusse a' tempi antichi, e la ricca provvigione di istorie, che furon sempre uno dei principali piaceri degli abitori delle montagne nei loro momenti di riposo, venne ancora accresciuta da una non comune conoscenza delle canzoni di antichi cantori e dei racconti de' più celebri bardi e narratori di storie. La sua deli-

cata attenzione a procacciare tutte le comodità a suo figlio, era infatti talmente instancabile, che giungeva ad essergli penosa.

— Lasciami fare, Hamish, solea ella dire quando di ciò s'avvedeva; tu fai il voler tuo nel separarti da tua madre, lascia anche a tua madre libero il suo nel far ciò che le fa piacere finchè tu sei qui.

Ella sembrò talmente rassegnata alle disposizioni da lui prese riguardo a lei, che tranquillamente ascoltavalo quand'ei le parlava della sua partenza per le terre di Green Colin, che così chiamavasi l'uomo presso cui egli le aveva procurato un asilo, mentre però cosa non v'era che più lontana esser potesse dal suo pensiero. Da tutto quello che durante la loro prima impetuosa discussione egli aveva detto, ella aveva argomentato che se Hamish non si presentava al tempo prefissogli nel suo permesso era minacciato di una punizione corporale. Ella era certa, che in pericolo d'essere in tal guisa disonorato, non mai si sarebbe esposto ad ignominia sì grande col ritornare al suo reggimento. Se alla sua mente si affacciassero le conseguenze, che probabilmente l'esecuzione del suo progetto in seguito prodotte avrebbe, dirlo non potremmo; ma colei che in tutti i pericoli ed in tutte le peregrinazioni era stata la compagna di Mac Tavish Mohr veduto aveva esempi a migliaia di resistenza o di scampo,

col cui mezzo un uomo di cuore, in un paese pieno di scogli, di laghi e di monti, pieno di passi pericolosi e di folte boscaglie, sottrarsi poteva allo inseguimento di centinaia di nemici, quindi nulla temeva per l'avvenire. Unico scopo suo era quello di impedire al figlio di mantenere la parola che data aveva al suo comandante.

Con questo divisamento in cuore rigettò la proposta fattale ripetutamente da Hamish di partire ambidue insieme per prender possesso della nuova sua dimora, ed avvalorò il suo rifiuto con ragioni tali e sì conformi all'indole sua, che a suo figlio non dispiacquero.

— Non fare, diss' ella, che nel breve spazio d'una settimana io abbia a dare l'ultimo addio al mio unico figlio ed alla valle ove per sì lungo tempo abitai. Permetti che i miei occhi, dal pianto offuscati, possano un momento ancora fermarsi sopra Loch Awe e Ben Cruachan.

Con maggiore facilità credette Hamish in questa occasione al capriccio di sua madre, perchè una o due persone che abitavano in una delle vicine valli ed avevano arruolati i figli loro nella truppa di Barcaldine, dovevano esser mantenute sulle terre del loro capo ed eransi concertate le cose in modo, che Elisabetta si dovesse a loro riunire allorquando esse fossero per recarsi alla loro nuova dimora. In tal guisa credette Hamish compiacere alla volontà di sua madre e nello

stesso tempo provvedere al suo comodo ed alla sua sicurezza. Ma ben altri pensieri e ben altri progetti ascondevansi nel cuore di lei.

Era quasi trascorso il tempo del permesso, e più d'una volta Hamish aveva presa la risoluzione di partire sì di buon' ora, che per tempo giunger potesse a Dunbarton ove stanziava lo stato maggiore del suo reggimento. Ciò non ostante, le preghiere di sua madre, ed il proprio desiderio di prolungare la sua dimora in quei luoghi che tanto gli erano cari, e particolarmente la ferma fidanza ch'egli aveva nella sua agilità e nella prestezza del suo passo, lo indussero a fermarsi tutto il quinto giorno, ed a partire al primo albeggiare del sesto, che era l'ultimo ch'ei passar potesse in compagnia di sua madre, se contravvenir non voleva a quanto dal permesso gli era prescritto.

La sera del dì precedente, quello ch'egli aveva stabilito per la sua partenza, presa la lenza, scese al fiume per farvi la sua ultima pesca, e procurarsi nello stesso tempo qualche cosa che più grata render potesse quella cena di addio. Nel ritornarsene alla capanna una cosa gli occorse ch'egli in seguito narrò essergli sembrata di sinistro augurio.

Sul sentiero che conduceva alla sua abitazione vid' egli un uomo che parvegli di quasi gigantesca statura, vestito ed armato alla foggia dei

montanari, il che permesso non essendo se non a quelli che nelle nuove truppe si erano arruolati, gli fe' congetturare che il viaggio di quell'uomo diretto fosse verso Dunbarton, e tosto si propose di essergli compagno. Giunto Hamish presso a lui, l'uomo si arrestò, e stese un braccio verso la capanna, gli fece un cenno che gl'indicava non vi andasse; indi coll'altro braccio accennogli la via che prender doveva, quella cioè di Dunbarton, mostrandogli che per quella ei pure s'incamminava. Un istante dopo nol vide più. Non disse già Hamish ch' ei fosse sparito, perchè scogli ed alberi non mancavano dietro i quali egli avesse potuto nascondersi, ma nello stesso tempo non potè a meno di sentirsi compreso da un certo senso di terrore, ed immaginarsi esser quella l'ombra di Mac Tavish Mohr, che ordinava di porsi immediatamente in viaggio per Dunbarton senza aspettare la susseguente mattina, e senza ritornare alla capanna di sua madre.

Ed infatti, siccome molti accidenti nascer potevano, e tali da cagionare del ritardo al viaggio, particolarmente perchè molti fiumi aveva da passare, ei risolvette fermamente non già d'andarsene senza dire addio a sua madre, ma di non trattenersi un momento di più di quanto il compiere quel dovere esigesse, in modo che il primo splendere del sole del dì vegnente dovesse tro-

varlo di molte miglia inoltrato sulla via di Dunbarton.

Ei scese per il sentiero, ed entrato nella capanna, con voce tremante, ed ansiosa a segno da far conoscere l'interna sua agitazione, partecipò alla madre la risoluzione presa di partire all' istante. Gli fe' qualche sorpresa che Elisabetta punto non combattesse il suo proponimento, ma che soltanto il sollecitasse a prender qualche cibo prima di lasciarla. Ei vi acconsentì, ma il fece in tutta fretta ed in silenzio pensando alla imminente separazione, e potendo a stento persuadersi che questa dovesse aver luogo senza un forte contrasto colla tenerezza materna. A sua gran meraviglia Elisabetta riempiè il bicchiere dell'addio.

— Va, figlio mio, diss' ella, giacchè tale è la ferma risoluzione tua, ma bevi prima un' altra volta presso al focolare di tua madre, su cui estinta sarà la fiamma prima che tu il piede tuo ancor vi riconduca.

— Alla vostra salute, madre, disse Hamish, e possiamo una volta rivederci lieti e felici ad onta delle vostre funeste predizioni.

— Meglio sarebbe non separarci, disse la madre attentamente osservando mentre ei trangugiava quella bevanda di cui infausto presagio gli sa-

rebbe stato il lasciare una sola goccia in fondo alla tazza.

— Ed ora; diss'ella fra sè, va pure se il puoi

— Madre, disse Hamish riponendo la tazza vuota sulla tavola, ben grato è il gusto della bevanda che mi porgeste, ma invece di accrescere il vigore ella lo toglie.

— Tale è il suo primo effetto, o figlio, rispose la madre, ma coricati su quel morbido letto, chiudi un momento gli occhi, e quando avrai dormito un'ora, più rinvigorito ti sentirai che dopo tre intiere notti di riposo se in una riunire si potessero.

— Madre, disse il figlio, sul cui cervello la bevanda già potentemente agiva, datemi la mia berretta; bisogna ch'io parta; eppure mi sembra che i miei piedi sieno inchiodati al suolo.

— Coricati per una mezz'ora, e tosto meglio ti sentirai. Una sola mezz'ora: ott'ore ancora vi sono fino all'alba, e pel figlio di tuo padre, parmi, che per un viaggio simile il partire all'alba non sia troppo tardi.

— Io debbo obbedirvi, madre... io sento... io debbo; disse Hamish balbettando... ma svegliatemi tosto che sorgerà la luna.

Ei si mise sul letto, appoggiò la testa indietro, e tosto profondamente addormentossi. Col palpito di cuore e colla gioia di chi abbia condotto a fine difficile e grave impresa, si mise Elisabetta ad

assettare il plaid dell'addormentato figlio, cui il suo folle amore sì funesto riuscir doveva; e proruppe in questi sensi:

— Sì, amor del mio cuore, sì la luna ed anche il sole sorgeranno e tramonteranno per te, non già per farti lume nella via che lungi ti conduca dalla terra de' tuoi padri, o a servire stranieri principi e feudali nemici; no, io non sarò data quale schiava ad alcun figlio di Dermind, ma quegli che tutto forma l'orgoglio mio sarà il mio guardiano, il mio protettore!

Più profondo e forte del sonno ordinario era quello che dormiva in quella fatal notte Hamish Mac Tavish, ma non così il sonno della madre. Appena potea ella chiuder gli occhi tratto tratto; indi ella all'improvviso balzava dal letto pel timore che suo figlio potesse essersi risvegliato e partito, ne tranquillavasi se non allorchè avvicinatasi al suo letto immerso ancora lo trovava nel sonno.

Pure ella temeva ancora che l'alba potesse risvegliarlo ad onta della efficace bevanda di cui ella riempito gli avea la tazza. Finchè speranza rimaner poteva ad un uomo di terminare quel viaggio, sapea ben che Hamish lo tenterebbe a rischio anche di cader morto per la strada. Spinta da questo nuovo timore ella risolvette di chiudere tutte le fenditure per le quali la luce potesse penetrare.

Superflue erano le sue cure. Alto splendeva in cielo il sole, nè, avesse pur corso come un cervo, Hamish non avria più potuto mantenere la sua parola. Compiuto perfettamente era il suo scopo: impossibile era il ritorno del figlio entro il termine prefisso; egualmente impossibile credeva ella che gli venisse in mente di andare a presentarsi poichè ignominioso gastigo eragli riserbato. A poco a poco, ed a forza d'isolate domande aveva da lui saputo qual sorte lo aspettasse s' ei non compariva il giorno prescrittogli, e quanto poco ei potesse sperare d'essere trattato con indulgenza.

Passato il mezzodì, nuove cure sorsero ad angustiar l'animo di Elisabetta. Dormiva tuttora il figlio, e v'era luogo a temere per la sua salute. Per la prima volta ella incominciò allora, per quanto imbevuta fosse del sentimento della sua materna superiorità, a temere la collera del figlio ch'essa, come il cuor le diceva, aveva offeso. Aveva non molto prima osservato che l'amor suo era divenuto meno obbediente, e che i proponimenti suoi (esempio ne era l'attual suo reclutamento), a proprio senno concepiva ed ardito effettuava. Ricordavasi del terribile risentimento del padre quando questi offeso si sentiva, ed incominciò a temere che quando Hamish scoprirebbe l'inganno fattogli, talmente se ne adirerebbe, che tosto l'abbandonerebbe totalmente, continuando a girare solo il mondo. Questi erano gli inquietanti

e nel tempo stesso giusti timori che angustiavano l'animo di quell'infelice nel riflettere alle probabili conseguenze della sua mal consigliata astuzia.

E ra già quasi sera quando Hamish svegliossi, ma spossato, e non bene in sè. Le sue disordinate espressioni e l'agitato suo polso, cagionarono da principio non lieve inquietudine ad Elisabetta, ma ebbe ben presto la soddisfazione di vederlo ricadere in un profondo sonno che durò fino verso la mattina del giorno seguente. Allora ella l'udì alzarsi e chiedere il suo berretto che da lei era stato nascosto per timore che nella notte ei non si svegliasse e senza sua saputa se ne partisse.

— Il mio berretto! gridò Hamish, il mio berretto! È ormai tempo, o madre, ch'io vi dica addio; la vostra bevanda fu troppo forte: il sole è già sull'orizzonte, ma la mattina del dì venturo io voglio avere in vista la vetta dell'alto Dun, il mio berretto! il mio berretto, o madre, è forza ch'io parta al momento. Questo discorso chiaramente dimostrava che il povero Hamish nulla sapeva che scorsi fossero un giorno e due notti da che egli avea preso quella fatal bevanda, ed ora pur doveva Elisabetta arrischiar un passo non penoso soltanto, ma anche quasi pericoloso, quello cioè di svelargli il suo artificio.

— Perdonami, o figlio, diss'ella, avvicinandosi a lui, e prendendogli la mano coll'espressione di

un rispettoso timore, qual essa forse non sempre mostrato aveva allo stesso suo padre.

— Perdonarvi, madre, e che mai? disse Hamish ridendo forte. Perchè voi mi apprestaste una bevanda un po' troppo forte, di cui il mio capo si risente ancora questa mattina, o perchè avete nascosto il mio berretto per trattenermi alcuni momenti di più? Eh perdonate piuttosto voi a me. Datemi il mio berretto, o io me ne vo senza. Mi lascerei io trattenere da una simile inezia? io che per tanti anni non ebbi che una semplice striscia di pelle per tener legati i miei capelli? Non istate a scherzare più oltre, ma datemelo, o dovrò andarmene a testa nuda, poichè egli è impossibile ch'io più mi arresti.

— Mio figlio, disse Elisabetta, stretta tenendogli la mano, quello che è stato non può cangiarsi, e se tu potessi anche valerti delle ali di un' aquila tu arriveresti troppo tardi allo scopo che ti sei prefisso; ma, ohimè! troppo presto per la sorte che ti aspetta. Tu credi che il sole sorga ora per la prima volta da che tu tramontare il vedesti, ma la giornata di ieri lo vide splender sul Ben Cruachan, sebbene gli occhi tuoi chiusi fossero alla sua luce.

Hamish lanciò un fulminante sguardo di sdegno sopra sua madre, indi raccoltosi in se stesso disse:

— Io non sono fanciullo tale da lasciarmi di-

storre dalle mie risoluzioni con simili scherzi. Addio, madre, ogni momento vale una vita.

— Resta, diss'ella, mio caro, mio ingannato figlio, non precipitarti nella ignominia ed in una inevitabile rovina. — Colà vegg'io il prete sulla strada sul suo cavallo bianco. Domandagli qual giorno del mese e della settimana sia oggi. Lascia ch'ei decida fra noi due.

Colla velocità dell'aquila slanciossi Hamish su quell'altura ed in un istante trovossi presso quell'ecclesiastico, che al trotto se n'andava per recar consolazione ad una afflitta famiglia.

Il buon uomo rimase alquanto sbigottito al vedere un montanaro armato, spettacolo allora insolito, venirgli incontro coi segni della più grande agitazione, ed afferrata la briglia del cavallo, domandargli con voce affannosa qual giorno fosse del mese e della settimana.

— Se ieri foste stato, o giovinotto, dove esser dovevate, rispose l'ecclesiastico, sapreste che fu domenica, e che oggi è lunedì, il secondo giorno della settimana ed il ventunesimo del mese.

— E ciò sarà vero? disse Hamish.

— Tanto vero, rispose l'attonito ecclesiastico, quanto è vero che ieri io predicai in questa parrocchia la santa parola di Dio. Ma che avete quel giovane? Siete ammalato? Non perdeste già il senno?

Hamish non rispose; ma soltanto fra sè ripetè le prime parole dell'ecclesiastico:

— Se voi foste stato dove esser dovevate; e ripetendole lasciò in libertà la briglia del cavallo, abbandonò la strada maestra, e discese pel sentiero che conduceva alla sua capanna coll'aspetto e col passo di un uomo che va al supplizio.

Entrato Hamish Mac Tavish nella capanna di sua madre si gettò sul letto che aveva lasciato in quel momento, esclamando:

— Tutto è perduto! tutto è perduto! e con un gemito che esprimeva ad un tempo il sommo del dolore e dell'ira.

Elisabetta era preparata al primo sfogo della sua passione, e disse fra sè:

— Questo non è che il torrente gonfio per la pioggia del monte; sediamo e riposiamoci sulla sponda; presto scolerà, ed allora si potrà passare a piedi asciutti.

Ella sopportò senza rispondere tutte le sue doglianze e tutti i suoi rimproveri, che pure, ad onta della sua mortale angoscia, amorosi, conservaronsi e rispettosi; e quand'egli alla fine ebbe tutte esaurite le esclamazioni del dolore che la lingua scozzese, sì ricca di espressioni dei più interni sentimenti, offre ad un afflitto, cadde in un cupo silenzio: ella lasciò passare un'ora intera prima di avvicinarsi al letto del figlio.

— Ebbene, diss'ella finalmente con una voce in cui esprimevasi una certa superiorità mista alla materna tenerezza, sono finite le tue inutili doglianze, e sei tu in istato di confrontare quello che hai guadagnato con quello che hai perduto? È egli il simulato figlio di Dermid tuo fratello o il capo della tua stirpe, perchè tu abbia a piangere per non poterti attaccare alla sua cintola ed esser uno di quelli che obbedir denno a' suoi comandi? Potresti tu in quelle remote regioni trovare i laghi ed i monti che tu qui lasci? Puoi tu cacciare nei boschi dell'America le belve del Breadalbanc? O troverai tu nell'Oceano l'argenteo salmone dell'Avve? Pesa ora quello che perdesti, e ponlo da uomo saggio sulla bilancia insieme a quello che guadagnasti.

— Tutto ho io perduto, o madre, rispose Hamish, poichè ho violato la mia parola, ed ho perduto l'onore. Potrei ben raccontare quello che è accaduto, ma chi, ah! chi lo crederà?

Così dicendo l'infelice giovine premendosi colle mani la fronte ascose il volto contro il letto.

Elisabetta divenne allora veramente inquieta, e si pentì nell'interno del suo cuore d'aver ordito quell'inganno. Ella pregò suo figlio, con quei teneri nomi che sol una madre può impiegare, di prender cura della sua sicurezza.

Allontanati, diss'ella, per isfuggire a chi t'insegue,

— Io voglio salva la tua vita, io voglio salvo il tuo onore, io dirò loro che il mio biondo Hamish cadde dal Corrie-Dhu (abisso nero) nel mare. Così dirò, e poi getterò il tuo plaid sopra gli spini che crescono sull'orlo di quell'abbisso, acciò credano alle mie parole. Lo crederanno certamente e se ne ritorneranno indietro verso il monte Dun dalle due punte. Allora, sebbene il tamburo sassone abbia la virtù d'inviare i viventi alla morte, esso non potrà mai richiamare i morti sotto le sue servili bandiere. Indi ce ne anderemo insieme lungi di qua verso i laghi salati di Kintail in modo che valli e monti ci separino dai figli di Dermid. Visiteremo le rive del Lago Nero ed i miei compatriotti, (giacchè mia madre non discendeva ella dai figli di Kenneth? e non si ricorderanno essi di noi con amore?) i miei parenti ci accoglieranno coll'amorevolezza de' vecchi tempi, che trovasi tuttora in quelle valli ove il Celto vive nella sua incontaminata nobiltà separato affatto da quei sordidi Sassoni o dalla vile genia che è loro schiava ed istromento.

Con questi e simili argomenti affaticavasi Elisabetta a calmare la disperazione di suo figlio, e ad indurlo ove fosse possibile ad abbandonare il disgraziato paese nel quale egli sembrava deciso a rimanere: lo stile della sua eloquenza era poetico, ma sotto altri aspetti era simile a quello

che, come tutte le altre tenere madri, ella aveva impiegato con Hamish nella sua infanzia quando voleva obbligarlo a fare qualche cosa che non gli andasse a genio, colla sola differenza che ora ella parlava più alto, con maggior velocità ed in tuono più serio a misura che minore in lei diveniva la speranza che le sue parole potessero persuaderlo.

La sua eloquenza non fece alcuna impressione sull'animo di Hamish. Meglio di lei conosceva egli lo stato reale del paese e sapeva che quand'anche possibile fosse il nascondersi qual fuggiasco in mezzo a quei lontani scogli, non eravi pur angolo in tutto il paese di montagna ov'ei potesse esercitare il mestiere di suo padre, quand'anche egli non avesse adottato, in conseguenza del miglioramento dei tempi, l'opinione, che il mestiere di ladro non era più una via che conducesse all'onore e alla celebrità. Le parole della madre risuonarono a sorde orecchie, ed invano si sforzò ella di dipingere la dimora dei parenti di sua madre con espressioni che potessero indurre Hamish ad accompagnarvela. Ella parlò per un'ora intera, ma inutilmente; non potè aver da lui altra risposta se non gemiti, sospiri ed esclamazioni che esprimevano l'interna disperazione.

Alla fine ella balzò in piedi, e cangiò il tuono uniforme con cui fino allora aveva vantata la

bellezza di quell'asilo, e prese il tuono più serio della violenta passione.

— Io sono una pazza, diss'ella, a gettare le mie parole con un ostinato e scimunito ragazzo il quale corre ciecco incontro al suo destino. Aspetta qui i tuoi manigoldi, e ricevi il tuo castigo dalla loro mano: non creder però che gli occhi di tua madre vogliano esserne spettatori. Io non potrei sopravvivere a tal vista. I miei occhi videro più volte innanzi a loro la morte, mai però la vergogna. Addio, Hamish! Noi non ci rivedremo mai più.

Ella uscì dalla capanna come un lampo, e probabilmente in quel momento era davvero risoluta di separarsi per sempre, come aveva detto, da suo figlio. A chi incontrolla quella sera, nella quale, simile ad irrequieto spirito, andava errando pe' boschi, e seco stessa parlava un linguaggio che non può descriversi, terribile riuscir doveva il suo aspetto. Per ore intiere corse qua e là, e sembrava cercasse, anzi che evitarli, i sentieri più pericolosi. Ma il coraggio della disperazione era appunto il mezzo di salvare quella vita, cui essa (sebbene il suicidio cosa rarissima fosse in quelle montagne) bramava forse porre un fine. Il camminar suo sull'orlo del precipizio era fermo come quello delle capre. In quello stato di agitazione tanto acuto era il suo sguardo che in mezzo alla oscurità ella scorgeva quei pericoli

che anche in pieno mezzogiorno uno straniero avrebbe potuto difficilmente schivare.

Il sentiero battuto da Elisabetta non andava direttamente innanzi, giacchè in tal caso tosto sarebbe ella stata lontana della capanna in cui aveva lasciato il figlio. Esso si rivolgeva in circolo; la capanna formava il centro cui il suo cuore era attaccato con salde catene, e sebbene ella all' intorno andasse vagando, pure sentiva l' impossibilità di allontanarsi da lei. All'apparir della prima aurora ella ritornò alla capanna. Fermossi qualche tempo innanzi alla porta, come se si vergognasse, perchè la sua tenerezza l'avesse ricondotta al luogo, che volontariamente aveva lasciato coll'idea di non più ritornarvi: ma più che vergogna, ansietà e timore eran dipinti sul suo volto: ansietà, che l'azione della sua bevanda potesse aver fatto danno a suo figlio, timore che i suoi nemici nella notte non lo avessero sorpreso. Piano piano aprì essa la porta ed entrò nella capanna senza fare il minimo rumore. Estenuato dall'affanno e forse non totalmente libero dagli effetti del sonnifero dormiva di nuovo Hamish Bean di quel profondo sonno, cui, dicesi, sono costretti a cedere gl'Indiani negli intervalli fra' loro tormenti. Col cuore palpitante corse Elisabetta al focolare situato nel mezzo della capanna, ove coperto con un pezzo di zolla covava ancora il fuoco, che sopra un focolare scozzese

mai non si estingue se non quando il padrone lascia l'abitazione per non più ritornarvi.

— Debole fiammella, diss'ella, mentre coll'aiuto d'un poco d'esca accendeva una lunga scheggia di pino che dovea servirle di fiaccola; debole fiammella, tosto, tu sarai spenta per sempre, e faccia il Cielo che la vita di Elisabetta Mac Tavish non abbia una più lunga durata della tua!

Mentr'ella così parlava, la fiammeggiante luce della fiaccola illuminò il letto su cui era disteso il figlio in una positura che faceva dubitare s'ei dormisse. o se giacesse privo di sensi. Nell'avvicinarsi che ella fece a lui, lo splendore colpì i suoi occhi: ei balzò all' istante in piedi, fe' un passo innanzi, stretto in mano un pugnale, come persona che s'incontri in irreconciliabile inimico, ed esclamò;

— Indietro! per la tua vita; indietro!

— Queste sono le parole e gli atti di mio marito, esclamò Elisabetta, ed a quei detti ed a quel passo riconosco il figlio di Mac Tavish Mohr.

— Madre, disse Hamish col tuono deciso della disperazione, cui subentrò tosto quello del mansueto rimprovero; ah, cara madre, perchè tornaste voi qui?

— Domandate alla cerva perchè ritorni presso il giovin cervo, alla volpe perchè ritorni presso i suoi figli. Sappi, o Hamish, che il cuore d'una madre vive soltanto nel petto del figlio.

— Se così è, tosto cesserà di battere, disse Hamish, a meno che batter non potesse nel petto di un corpo morto: madre, non mi riprendete quando io piango: non piango per me, ma ben per voi: le pene mie presto saranno passate; ma le vostre...; ah chi mai fuorchè il Cielo, potrebbe farle cessare?

Elisabetta rabbrividì, e fece un passo indietro: ma ben presto riprese la sua positura ed il suo fermo contegno.

— Un momento fa, pensava io, che tu fossi un uomo, diss'ella, ed eccoti ora di nuovo un fanciullo. Ascoltami anche una volta: abbandoniamo insieme questo luogo. Fui teco ingiusta o ti afflissi? Se ciò è, non vendicarti così crudelmente. — Vedi, Elisabetta Mac Tavish, quella che non mai piegò ginocchio neppure innanzi ad un prete, s'inginocchia avanti al suo proprio figlio, e gli chiede perdono: — e tutto ad un tratto si gettò in ginocchio innanzi al figlio, gli prese la mano, e ricoprendola di baci, ripetè cento volte con un tuono che spezzava il cuore, la preghiera di perdono:

— Perdono, esclamò essa, perdono per le ceneri di tuo padre; perdono per quei dolori coi quali io ti partorii, per la tenerezza colla quale ti nutrii! Ascoltalo tu, o Cielo, e tu terra vedilo: la madre implora perdono dal figlio e questi il niega!

Invano adoperossi Hamish per arrestare il torrente di queste passionate esclamazioni, assicurandola colle più solenni proteste ch'ei le perdonava intieramente.

— Vuote parole, diss'ella, vane proteste, finzioni per nascondere il tuo ostinato rancore! Vuoi tu ch'io ti creda? abbandona all'istante questa capanna ed allontanati da un paese, che ad ogni ora diviene più pericoloso. — Vieni meco, e allora crederò che tu m'abbia perdonato. Se ricusi, io allora di nuovo scongiuro la luna e le stelle, il cielo e la terra ad esser testimonii dell'inesorabile ira con cui tu tormenti tua madre per un fallo che, se pur fallo è, ebbe l'origine sua nell'amor ch'ella ha per te.

— Madre, disse Hamish, voi non mi distorrete giammai dal mio proponimento. Io non fuggirò in alcuna occasione al cospetto di un uomo. Quand'anche Barcaldine dovesse mandar qui tutti quelli che servono sotto la sua bandiera, io a piè fermo gli aspetterei, ed il comandarmi di fuggire è lo stesso che comandare a quel monte di distaccarsi da' suoi fondamenti. Se io sapessi con certezza la strada ch'essi presero per recarsi a questa volta, io avrei risparmiata loro la fatica di cercarmi: ma io potrei prendere la strada di terra, mentre essi verrebbero forse per acqua. Qui voglio dunque aspettare il mio destino, nè

v'ha voce in tutta la Scozia cui io obbedissi, se ella mi ordinasse di fuggire.

— Allora anch'io vi resto, disse Elisabetta con fermo contegno, ed alzandosi. Io sopravvissi al mio marito. I miei occhi debbono vedere intrepidi la rovina del figlio. Ma Mac Tavish Mohr cadde qual si addice al forte, colla sua fida spada nella destra. Mio figlio morrà come il toro condotto al macello dal Sassone padrone che lo comprò.

— Madre, disse l'infelice giovine, voi mi avete tolta la vita e ne avevate il diritto poichè data me l'aveste: ma il mio onore non lo toccate: io lo ereditai da una lunga serie di prodi: nè contaminarlo dovrà azione d' uomo o parola di donna. Quello che io sia per farmi forse neppur io lo so, ma non m'irritate più oltre con rimproveri, voi mi avete oramai fatte tali ferite che più guarir non potete.

— Ebbene, figlio mio, sia così, disse Elisabetta: non aspettarti più da me nè rimproveri nè rimostranze: restiamone tranquilli ed aspettiamo.

La mattina susseguente i primi raggi del sole trovarono la capanna quieta e taciturna come il sepolcro. Madre e figlio attendevano alle loro faccende: Hamish a porre in ordine e pulire le sue armi, il che con somma cura faceva, ma coll'aspetto d'uomo disanimato e dolente; Elisabetta coll'anima straziata dall'angoscia preparava quel

cibo che quanto era accaduto il dì precedente aveva fatto loro dimenticare. Appena ella ebbe finito lo pose sulla tavola avanti al figlio pronunciando quel detto del poeta Celto: « Senza il cibo quotidiano, neghittoso si sta l'aratro dell'agricoltore; senza il cibo quotidiano troppo pesante riesce al guerriero la spada. I nostri corpi sono i nostri schiavi, ma debbono essere nutriti se noi vogliamo che ci servano. Così parlò ne' tempi antichi il cieco bardo a' suoi prodi di Fion. »

Il giovane, senza rispondere, si cibò di quello che la madre gli aveva posto innanzi come se fatto lo avesse onde acquistar forze per la scena che gli sovrastava. Quando la madre vide che egli aveva mangiato abbastanza, gli riempì di nuovo l'infausto bicchiere e glielo porse. Ma egli balzò indietro con un movimento convulsivo che esprimeva, nel tempo stesso, spavento ed orrore.

— No, figlio mio, diss'ella, questa volta non hai nulla da temere.

— Non insistete, madre, rispose Hamish; ponete quello che volete nel fiasco ed io bevo, ma a quel maledetto bicchiere io non accosterò più il labbro: nè di questa bevanda che altera i sensi assaggerò mai più in eterno.

— Come ti piacerà, o figlio, disse Elisabetta in tuono dignitoso: poi non senza visibile agitazione d'animo si accinse a quelle domestiche facende che il dì precedente erano state interrotte;

per quanto però grave di cura fosse il suo cuore, ella fece quanto potè perchè nulla nel suo volto e ne' moti suoi ne apparisse.

Terminato ch'ebbe Hamish di nettare le sue armi, ed appesele alla parete, ei si assise innanzi alla porta, fisso tenendo lo sguardo sul monte che gli stava rimpetto, simile a quella sentinella che sta aspettando l'avvicinarsi del nemico. Il mezzogiorno trovollo ancora immobile a quel posto; e scorsa un'altr'ora, la madre, che accanto a lui si stava, gli pose una mano sulla spalla, e disse, con un tuono d'indifferenza come s'ella intendesse parlare della visita di qualche amico:

— Quando gli aspettavi tu? — Non potevano esser qui prima che lunghe si estendessero l'ombre verso l'Oriente, rispose Hamish, e soltanto nel caso che la prima pattuglia comandata dal sergente Allan Breack Cameron fosse mandata da Dunbarton a questa volta, cosa probabilissima.

— Ebbene, rientra dunque sotto il tetto di tua madre, prendi per l'ultima volta il cibo che ella ti preparò, e poi vengano pure, e tu vedrai che tua madre nel dì della pugna non è inutile imbarazzo. Il tuo braccio, per esperto ch' ei sia, non può sparare lo schioppo colla velocità con cui io lo carico. Sì, quando occorre, io non temo nè il lampo nè lo strepito, ed il mio colpo fu sempre mortale.

— Per l'amor del cielo, madre, non vi mesco-

late in queste cose, rispose Hamish ; Allan Breack è un uomo intelligente ed umano, e discende da buona razza ; forse può egli in nome del nostro uffiziale promettere che non mi sarà inflitta alcuna punizione disonorante, e se mi offrono la prigione o di farmi moschettare, io non ho nulla da opporre.

— Ah ! e tu vorresti fidarti alla loro parola, semplice che sei ? Pensa che la razza dei Dermid fu sempre lusinghiera ne' suoi discorsi ed ingannatrice, ed appena poste avranno le tue mani ne' ceppi, tutta proverai la loro ferocia.

— Risparmiatevi i vostri consigli, o madre, disse Hamish con severo ciglio ; io so quello che debbo fare.

Giunse la sera; le ombre gigantesche dei monti confondeansi nell'oscurità verso il levante, mentre le alte vette occidentali erano ancor risplendenti d'oro e di porpora. La strada che si avvolge intorno al Ben Cruachan potea chiaramente vedersi dalla porta della capanna, quando una guardia composta di cinque montanari scozzesi, sulle cui armi davano i raggi del sole, comparve ad un tratto in quel punto ove la strada maestra si perde nel monte. Uno di quei soldati precedea d'alcuni passi gli altri, che a due a due marciavano come è prescritto dalla militare disciplina. Gli archibugi, i plaids e i berretti che essi portavano non lasciavano alcun dubbio che

non appartenessero al reggimento d' Hamish, e non meno facile a comprendersi era lo scopo del venir loro sulle rive del Loch Awe.

— Sen vengon qua a passo veloce, disse la vedova di Mac Tavish Mohr ; mi spiace soltanto che alcuni di essi dovranno tornarsene indietro a lento passo. Ma essi sono cinque, e questa è una superiorità troppo forte per un onorevole combattimento. Rientra nella capanna, figlio mio, e spara dai buchi vicino alla porta : due puoi gettarne a terra prima che essi lascino la strada maestra per entrare nel sentiero. Allora rimarranno tre soli; e tuo padre, aiutato da me, seppe più volte fare fronte ad un tal numero.

Hamish Bean prese l'archibugio che la madre gli pose, ma non si allontanò dalla porta della capanna. La guardia tosto lo vide, come chiaro dedurre si potesse dall'avere ella cangiato il suo passo in una specie di corsa, avanzandosi verso la capanna, fino al tiro di pistola. Stavasi Hamish innanzi alla porta quale statua di marmo col suo archibugio in mano mentre la madre che rimaneva in piedi dietro a lui quasi furente per la violenza della sua passione, colle più forti espressioni che suggerir le poteva la disperazione gli rimproverava la sua irresolutezza e la sua codardia. Le sue parole non fecero che accrescere l'ira di cui avvampò il petto del giovane, al vepere l'odiosa fretta con cui i suoi commilitoni,

simili a cani da caccia lanciati contro un cervo, eransi incamminati sopra di lui. Le indomite e vive passioni ch'egli ereditate aveva dal padre e dalla madre furono irritate dalla supposta animosità di quelli che l'inseguivano, e turbarono in un momento il tranquillo e rispettoso suo contegno. Il sergente gli gridò: Hamish Bean Mac Tavisch deponi le tue armi ed arrenditi!

— Ferma tu stesso, Allan Bruak Cameron, e comanda a tuoi che si fermino, o mal ne verrà a tutti.

— Alto! gridò il sergente, ma nel tempo stesso, ei solo si avvicinò sempre più. — Hamish pensa a quello che fai, sangue potrai bene spargerne, ma al castigo tuo sottrarti non potrai.

— Coraggio! Coraggio! o figlio! mostrati degno di tuo padre! susurrogli la madre all'orecchio!

— Guardati bene, Allan Break, disse Hamish io non ti farei male alcuno volentieri; ma prender io non mi lascio, se tu non mi guarentisci da pena disonorante.

— Pazzo, rispose Cameron, tu sai bene che tanto non è in poter mio. Io dirò che t'incontrai mentre tu ritornavi al reggimento, e leggiera sarà allora la punizione; ma cedi il tuo archibugio. — Avanti soldati.

Nello stesso tempo ei saltò innanzi, e stese il braccio come se volesse allontanare l'archibugio del giovane. Elisabetta esclamò:

— Ora non risparmiare il sangue per difendere il focolare di tuo padre!

— Hamish sparò, e Cameron cadde steso al suolo. Tutte queste cose accaddero, può dirsi nello stesso momento. I soldati si precipitarono innanzi ed afferrarono Hamish, il quale sembrava impietrito per quello che aveva fatto, nè oppose la minima resistenza. Non così già sua madre, la quale non vide appena quei soldati accingersi a porre le manette al figlio, che si precipitò con tal furore sopra di loro che due di essi furono costretti a tenerla intanto che gli altri stavano assicurandosi del prigioniero.

— Non sei tu un miserabile, disse uno di quei soldati ad Hamish, tu che uccidesti il tuo migliore amico, il quale durante tutta la marcia ad altro non pensò che al modo con cui sottrarti al castigo meritato colla tua diserzione?

— Lo sentite, o madre, disse Hamish rivolgendosi a lei, quanto i suoi legami gliel permettevano: ma la madre nulla sentiva nè vedeva e giaceva distesa a terra priva di sensi.

Senza aspettare che ella si svegliasse la pattuglia si mise in marcia per ritornare a Dunbarton conducendo seco il prigioniero. Credettero però necessario i soldati di soffermarsi alcuni momenti nel villaggio di Dulmally donde mandarono indietro alcuni abitanti per prendere il cadavere del loro infelice comandante, mentre essi si reca-

rono presso l'autorità del luogo per riferire quanto era accaduto, e chiedere istruzioni su quello ch'essi avessero a fare. Siccome si trattava di un delitto militare, venne loro ordinato di condurre immediatamente il prigioniero a Dunbarton.

Lo svenimento di Elisabetta durò molto tempo, e forse più ancora di quello che avrebbe dovuto naturalmente durare, perchè il vigore del suo corpo per grande che si fosse, era stato di molto diminuito dai precedenti sforzi e da tre giorni di angustie. Alla fine fu ella risvegliata da quel letargo dallo strepito di voci femminili, che cantavano il coronah, o il cantico di morte accompagnato da clamoroso battere di mani e di lamentevoli esclamazioni. Mentre quelle donne compievano i loro pietosi uffici intorno al cadavere di Cameron ella uscì dalla capanna incamminandosi verso la montagna con quella velocità che le sue esauste forze le permettevano. Quando da lungo tempo essa non aveva preso alcun cibo nè più resister poteva allo stimolo della fame, soleva entrare nella prima capanna che le si parava innanzi e diceva:

— Datemi da mangiare, io sono la vedova di Hamish Mac Mhor; io sono la madre di Hamish Mac Tavish Bean, datemi da mangiare, acciò io possa vedere ancora il mio biondo figlio.

Non mai le venne ricusata la domanda, sebbene in molti casi alcuni di quelli cui ella s'indiriz-

zava non potessero nascondere un certo contrasto interno di compatimento e di avversione, sentimenti che talvolta non erano disgiunti da timore. La parte ch'ella aveva avuto alla morte di Allan Break Cameron, la quale probabilmente sarebbe causa anche di quella di suo figlio, non era da tutti conosciuta, ma sapendosi quanto violenti erano le sue passioni, e quale era stata la sua vita, niuno dubitava che, in una maniera o nell'altra, ella non fosse stata la cagione di tutta la catastrofe, e che Hamish Bean nell'uccisione commessa non fosse da riguardarsi non tanto come il complice quanto come l'istrumento di sua madre.

Questa opinione generale de' suoi compatriotti poco giovò all'infelice Hamish. Siccome il suo capitano Crean Colin conosceva i costumi e le abitudini del suo paese, non gli fu difficile il trargli di bocca le circostanze particolari che accompagnarono la sua pretesa diserzione non che l'uccisione del sergente che era accaduta in seguito. Ei provò la più gran compassione per quel giovane, vittima del pazzo amore di sua madre: ma non sapeva immaginare alcuna giustificazione che potesse sottrarre la sua infelice recluta alla punizione che la militare disciplina ed il giudizio d'un consiglio di guerra non poteano a meno di far cadere sopra il suo capo.

Non erasi perduto tempo nella procedura, e

pochissimo ne passò fra il giudizio e l'esecuzione. Il generale aveva risoluto di dare un severo esempio sul primo disertore che gli cadesse fra le mani, ed ora uno ne aveva che si era opposto alla forza, ed aveva, difendendosi, ucciso il suo superiore. Non poteva presentarsi occasione più propria per dare un tale esempio, e Hamish fu immediatamente condannato alla morte. Tutto quello che le preghiere del suo capitano ottener poterono in suo favore, fu che la pena della forca alla quale si voleva condannarlo, fosse commutata in quella della fucilazione.

Il rispettabile parroco di Glenorghuy trovavasi appunto allora per accidente a Dunbarton, chiamato colà per affari risguardanti il suo ufficio. Ei visitò l'infelice suo parrocchiano nella prigione e ritrovollo ignorante bensì, ma non ostinato, e le risposte che ne ebbe, gli fecero doppiamente commiserare che un' anima d'indole sì pura e sì nobile fosse per mala sorte rimasta tanto rozza ed ineducata.

Accertatosi della vera indole e dei sentimenti del giovane, quel degno ecclesiastico fece delle profonde e dolorose riflessioni sulla sua propria pusillanimità, che era l'effetto della cattiva fama che aveva Hamish e la sua famiglia, e che impedito gli aveva di fare dei pietosi tentativi per richiamare alla greggia quella pecora smarrita. Mentre il buon parroco si rimproverava della

passata sua demenza che rattenuto lo aveva dall'esporre il suo corpo al pericolo, prese ferma risoluzione di non lasciarsi più dominare per l'avvenire da un simile sentimento; e decise di ottenere, rivolgendosi al suo ufficiale, se non la grazia, una diminuzione almeno della pena per un colpevole, per cui, fosse effetto della sua indole docile o della nobiltà del suo animo, egli aveva concepito un sì straordinario affetto.

L'ecclesiastico, presa questa risoluzione recossi presso il capitano Campbell. Nera malinconia era dipinta sulla fronte dell'ufficiale, nè questa dissipossi, anzi assai più cupa si fece, quando il pastore gli ebbe palesato il motivo per cui era venuto.

— Voi non potete dirmi nulla di meglio sul conto di questo giovine, di quello che io già propenso sia a credere, rispose l'ufficiale: voi non potete chieder nulla in suo favore ch'io non mi sentissi disposto a concedervi, e che anzi già tentato non abbia; ma tutto è inutile. Il generale è per metà Scozzese della pianura, per metà Inglese. Ei non ha alcuna idea del nobile fantastico carattere che in questi monti pone soventi le più generose virtù a contatto co' più gravi delitti, che pure piuttosto traviamenti del cuore che non errori dell'intelletto dire si possono: io arrivai persino a dirgli, che in quel giovane ei dava la morte al più bravo soldato della com-

pagnia, nella quale tutti o quasi tutti sono bravissimi: io gli spiegai quale fosse la causa singolare della sua apparente diserzione, e quanto poco partecipasse il suo cuore al delitto che la sua mano aveva commesso per pura fatalità.

Ma ei rispose:

— Sogni di montanari, capitano Campbell, vani quanto le predizioni dell'avvenire. Come ogni caso di diserzione potrà essere giustificato colla ubbriachezza, così ogni omicidio potrà essere reso scusabile da una alterazione della mente. V'ha d'uopo d'un esempio, e se questo cade sopra un uomo, il quale sia d'altronde un buon soldato, tanto maggiore ne sarà l'effetto.

— Ora siccome questa è la decisione immutabile del generale, proseguì il capitano Campbell, gettando un sospiro, sia cura vostra, onorevole signore, di rimaner fino allo spuntare del giorno presso il vostro parrocchiano per prepararlo al gran passo cui tutti, o prima o poi, dobbiamo trovarci.

— Ed al quale soggiunse l'ecclesiastico, possa il sommo Dio prepararci tutti, come io certamente non lascerò mancare la mia assistenza a questo povero giovine.

La mattina susseguente al primo batter del sole sulla grigia torre, unico ornamento di quel solitario scoglio, comparvero i soldati del nuovo reggimento di montanari scozzesi, ed ordinatisi in

parata nella corte del castello di Dunbarton, incominciarono a scendere le erte scale che conducevano alla porta esteriore del castello che è ai piedi dello scoglio. Il tamburo batteva in mesto suono la marcia di morte.

Incominciò la compagnia scelta del reggimento a sfilare dalla porta, e dietro a lei seguirono le altre, e si disposero in modo che formarono i tre lati di un quadrato oblungo, tenendo i soldati il viso rivolto in dentro. Il quarto lato del quadrato era formato dall'erto scoglio su cui s'erge il castello. In mezzo a quella specie di processione andava a testa nuda disarmato e colle mani legate l'infelice vittima delle leggi militari. Pallor di morte gli copriva il volto, ma fermo era il suo passo e chiaro, come sempre era stato, il suo occhio. L'ecclesiastico camminavagli accanto : — la bara che accoglier doveva le sue mortali spoglie era portata innanzi a lui. Venne questa deposta alla estremità del quadrato a due passi dallo scoglio che alzavasi qual dritta muraglia alta non meno di tre a quattrocento piedi.

Colà venne pur condotto il prigioniero, cui l'ecclesiastico andava confortando con parole, che l'infelice con religiosa rassegnazione ascoltava. Entrarono ora nel quadrato a passo lento, e direbbesi quasi macchinalmente, i soldati destinati a far fuoco, e furono collocati rimpetto

a lui alla distanza di circa dieci passi. L'ecclesiastico si dispose ad allontanarsi.

— Rifletti, figlio mio, disse egli, a quello ch'io ti dissi, e tutte le speranze tue riponi sulle consolazioni ch'io ti diedi, e tu cangierai la breve e miserabile esistenza di quaggiù con una vita in cui non proverai nè dolore nè affanno. V' è ancora qualcosa che tu abbia a confidarmi da far parte?

Il giovine gettò gli occhi sui bottoni della sua camicia. Erano d'oro, ed eran forse la preda fatta da suo padre durante la guerra civile sopra un ufficiale inglese, l'ecclesiastico glieli disciolse.

— A mia madre, diss'egli, dateli, vi prego, a mia madre! Cercatela, buon padre, ed insegnatele ciò che ella deve pensare di tutto ciò. Ditele che Hamish Bean è più contento di morire ch' ei nol sarebbe di riposare dopo una lunga caccia. Addio, signore; — Addio.

A mala pena poteva il degno uomo scostarsi da quell'infelice. Un'ufficiale diegli il braccio e lo condusse via. Gettato sopra Hamish l'ultimo sguardo ei lo vide ancor vivo in ginocchio sulla bara; i pochi che gli erano stati d'intorno si erano allontanati. Il fatal comando fu dato: rauco rimbombo gettò lo scoglio, ed Hamish cadendo col volto innanzi morì, come creder si può, senza

aver sentito alcuno di quei dolori che precedersogliono il terribil passo.

Dieci o dodici uomini della sua compagnia si avanzarono allora, e con rispettosa solennità posero il corpo del loro camerata nella bara, mentre al suono d'una marcia funebre tutta la truppa sfilò avanti al cadavere acciò tutti da quel tristo spettacolo prendessero esempio. Il reggimento indi si ritirò, e risalì lo scoglio suonando la musica, secondo l'uso, arie più liete, come se la mestizia e perfino la seria riflessione, il più breve tempo possibile albergare dovessero nel petto d'un soldato.

Nel tempo stesso il drappello testè nominato portò la cassa ov'era chiuso il corpo di Hamish al luogo destinato per la sua sepoltura, che era un angolo del cimitero di Dunbarton, quello in cui seppellir soleansi i malfattori. Colà sotto la terra che copre il colpevole ebbe riposo un giovine il cui nome, se sopravvissuto fosse alla fatalità di quegli avvenimenti che fecero di lui un delinquente, avrebbe potuto divenire l'ornamento degli annali del valore.

Il parroco di Glenorguhy abbandonò Dunbarton, subito dopo essere stato spettatore di quella miseranda catastrofe. Egli non ardiva opporsi alla sentenza, che sangue vuol sangue, e convenne che l'indole vendicativa dei suoi compatriotti doveva esser contenuta col mezzo degli stretti vin-

coli delle leggi sociali. Pure doleagli di quella povera vittima. Immerso in questi lugubri pensieri, trovossi sul mezzogiorno fra le gole delle montagne ch'ei doveva passare per recarsi alla sua dimora.

Tutto ad un tratto udì una voce di femmina esclamare in tuono feroce:

— Michele Tyrie — Michele Tyrie!

Ei guardossi d'intorno attonito, e non senza spavento, e:

— Chi chiama diss'egli?

— Una che va errando nella miseria fra la vita e la morte, rispose la voce; e quella che parlava uscì dal mezzo d'una scogliera che prima la nascondeva agli sguardi dell'ecclesiastico.

All'avvicinarsi ch'ella fece, il suo mantello, in cui il color rosso predominava, la sua alta statura, i lunghi passi, i travolti tratti, e i feroci sguardi faceano di lei una non male adattata immagine di quello spirito che diede il nome alla valle. Ma il buon ecclesiastico la riconobbe subito per la vedova di Mac Tavish Mohr, la madre dell'infelice Hamish Bean. Io non so se il parroco non avrebbe avuto più grata la visita del Cloght-dearg, che la presenza di Elisabetta nel pensare al suo delitto ed al miserabile suo stato. Quasi per istinto ei fermò il cavallo, e fece di tutto per raccogliere le sue idee nel mentre ch'ella con pochi passi a lui si avvicinò.

— Michele Tyrie, diss'ella, le fanatiche donne del villaggio, ti riguardano come un Dio; siine uno per me, e di' che mio figlio vive: dillo, ed io avrò per te eguale venerazione; ed il settimo giorno piegherò i miei ginocchi nel suo tempio, ed il Dio che tu adori è anche il mio.

— Donna infelice, rispose l'ecclesiastico, l'uomo non fa patti col suo Creatore. Credi tu mercanteggiare con quello che creò e cielo e terra, e credi tu offrire un omaggio degno d'essere accettato? Egli ha voluto ubbidienza, non sacrificii; pazienza nelle prove alle quali egli ci assoggetta, invece delle vane seduzioni quali l'uomo le offre alle creature fatte come lui di terra per rimuoverle dal loro proponimento.

— Taci, o prete, rispose la disperata donna; non m'intronare le orecchie colle parole del tuo libro.

— Ah donna infelice! soggiunse Tyrie, volesse il Cielo che io potessi con tanta facilità persuaderti qual sia la fonte ove tu cercare e trovar possa sicura consolazione, con quanta io posso in una sola parola dirti che, nulla in questo mondo può darti consolazione nè aiuto. — Elisabetta Mac Mavish, molto m'è doloroso il darti la terribil nuova.

— Io la so, senza che tu la dica, disse la misera donna: mio figlio è condannato a morte.

— Elisabetta, rispose l'ecclesiastico, ei fu sentenziato, e la sentenza fu eseguita.

L' infelice madre alzò uno sguardo al cielo, e gettò un grido, sì poco simile al suono di voce umana, che l'aquila montana a quel grido rispose, come avrebbe fatto alla chiamata d'una sua compagna.

— È impossibile! esclamò essa. Gli uomini non condannano ed uccidono nel medesimo giorno. Tu m' inganni. La gente ti chiama santo. — Hai tu cuore di dire ad una madre ch'essa diè la morte al suo unico figlio?

— Sallo Iddio, disse il parroco, asciugandosi le lagrime che scorreangli dagli occhi, che se stesse in poter mio, io ti sarei apportatore di più liete notizie. — Ma quelle che io ti reco son certe, non men che funeste. Le mie orecchie sentirono il colpo mortale che spense tuo figlio, i miei occhi il vider cadere, e videro il funebre convoglio. La mia lingua non fa che riferire ciò che l' orecchio udì e ciò che l' occhio vide.

L'infelice donna giunse strette le mani ed alzolle verso il cielo, qual Sibilla nunzia di guerre e di sterminio, vomitando con terribile, ma impotente furore un torrente di esecrabili imprecazioni.

— Miserabile insetto Sassone! esclamò ella, reprobo impostore! possan quegli occhi che così tranquilli vider la morte del mio biondo figlio,

possano disseccarsi nelle loro cavità per interminabile scorrer di lacrime sparse per la perdita di quelle persone che più prossime e care ti sono, possan quelle orecchie che udirono il suono del bronzo nunzio di sua morte esser d' ora innanzi sorde ad ogni altro suono, fuori che al gracchiar de' corvi ed al sibilo della vipera! possa quella lingua che a me della sua morte e del mio delitto parlò, seccarsi nella tua bocca! Va, portati teco queste imprecazioni. — No, mai, Elisabetta profonderà tante parole verso un uomo vivente.

Ella tenne la sua parola. Da quel giorno il mondo fu per lei una vasta solitudine nella quale, insensibile ad ogni cura, ad ogni interesse, menò compassionevol vita.

Del suo modo di vivere o piuttosto di esistere ne sa ormai tanto il lettore che non fa d' uopo il dirne di più. Nulla narrar posso della sua morte. Credesi che questa accadesse alcuni anni dopo ch' ella fu conosciuta dalla mia eccellente amica, la signora Bethude Baliol. L' umanità di questa ottima donna, che mai si limitò a spandere lagrime, ove campo ancor le rimanesse ad attiva compassione, l'indusse a tutto porre in opera per migliorare lo stato di quella infelice creatura. Ma tutte le sue sollecitudini ad altro non valsero che a rendere più sicuri i mezzi suoi di sussistere, circostanza, che sebbene importante sia anche pel più misero fra i proscritti, sem-

brava a lei affatto indifferente. Qualunque tentativo fatto per introdurre nella sua capanna alcuno che avesse cura di lei, andò fallito a cagione della eccessiva sensibilità che risvegliava in lei l' avvicinarsi di creatura umana, e del timore di coloro che venivano scelti per esserle compagni. Finalmente solo allorchè Elisabetta, a quanto pare almeno, totalmente incapace divenne a moversi dalla miserabile scanna che le serviva di letto, potè l' umanità del successore del signor Tyrie inviarle due donne per assisterla negli ultimi suoi momenti, e per impedire ch' essa morisse per mancanza di nutrimento ed assistenza, prima che soggiacer dovesse alla vecchiaia o alla malattia. Era una sera di novembre, quando le due donne scelte a quel tristo ufficio arrivarono in quella miseranda capanna che già descrivemmo. L' infelice abitatrice sua giaceva distesa sul letto simile a corpo quasi esanime, eccettuato l'errante, orrido, cupo sguardo, che sembrava spiare i movimenti di quelle straniere, come di persone inattese ed odiose.

Si spaventarono le due donne a quel fiero sguardo; pure incoraggiate l' una dalla presenza dell'altra, accesero lume e fuoco, prepararono cibi, e fecero altre cose per eseguire quanto era stato loro prescritto.

Convennero fra loro di vegliare a vicenda presso il letto dell' ammalata; ma verso la mezzanotte

la stanchezza le vinse, poichè molto avean camminato nella giornata, e cedettero al sonno. Quando si svegliarono, il che non accadde se non dopo alcune ore, videro la capanna vuota: partita era Elisabetta. Alzaronsi spaventate, e corsero alla porta della capanna che chiusa era appunto come la sera. Apertala guardarono da per tutto di fuori, ed a più riprese chiamaron per nome l'ammalata confidata alle loro cure. Niuna voce umana udirono che al chiamar loro rispondesse. Esse non si arrischiarono dunque a cercar più oltre finchè il giorno non ispuntasse, poichè la improvvisa sparizione d'un essere colpevole come Elisabetta, unita alla sua terribile storia, troppo terrore aveva loro inspirato perchè ardissero uscire dalla capanna. Esse si fermarono dunque ripiene di spavento, e tratto tratto credettero udire la sua voce al di fuori, quando suoni di altra specie mescolavansi talvolta al mesto sibilo dell'aria notturna ed al rumoreggiare dei torrenti. Sentirono talora movere leggermente la porta, come se debole impotente mano invano tentasse aprirla, e sempre si aspettavano esse a veder entrare la loro ammalata, ravvivata forse da potere soprannaturale, ed in compagnia di qualche essere anche più spaventevole di lei. Giunse alfine la tanto desiata mattina. Invano cercarono fra gli alberi e fra gli scogli. Due ore dopo il nascer del sole comparve il parroco, egli stesso, e sentito il rac-

conto delle donne fe' tosto pubblicare in tutto il paese, che s' avesse a fare una ricerca generale in tutti i luoghi vicini alla capanna ed alla quercia. Tutto fu inutile. Elisabetta Mac Tavish, non fu mai più ritrovata nè viva nè morta, nè fu possibile rinvenirne traccia alcuna.

Gli abitanti del vicinato erano divisi d' opinione. I deboli di spirito credettero che il *genio* maligno, sotto la cui influenza sembrava avere ella sempre vissuto, l'avesse portata via in corpo ed anima; e molti fra essi hanno tuttora ripugnanza a passare ad ore insolite presso quella quercia, sotto la quale, com'essi pretendono, ella si fa vedere seduta alla sua antica foggia. Altri meno creduli pensarono che se si fosse potuto visitare l'abisso del Corri-Dhu, il fondo del lago, o i vortici del fiume forse trovati si sarebbero gli avanzi mortali d' Elisabetta Mac Tavish, poichè, considerato lo stato del suo corpo e la situazione del suo animo, era naturale ch' ella in uno di quei precipizii fosse accidentalmente caduta, ovvero che deliberatamente, per incontrare una certa morte, vi si fosse precipitata. Un'altra credenza aveva il parroco. Ei giudica che, intollerante delle custodi che le si erano date, l'istinto avesse condotta quella infelice donna, come conduce molte bestie domestiche, a sottrarsi alla vista di qualunque essere della loro specie, acciò le angosce mortali la cogliessero ove secondo tutte le

apparenze occhio umano mai giunger non potesse a vedere le sue mortali spoglie. Questa specie di sentimento dato dall'istinto sembrò a lui concorde con tutto il rimanente della sua miserabile vita, e tale da conservarsi in tutta la forza anche negli ultimi momenti della sua esistenza.

FINE.

ROMA - EDOARDO PERINO, Editore - ROMA

**GIUSEPPE DE' ROSSI**

# Maschio e Femmina

*SCENE D' OGGI*

L. UNA — *Splendido Vol. di 300 pag. in-16.* — L. UNA

GIUSEPPE PETRAI

# LA LANTERNA MAGICA

**2.ª Edizione**

Un vol. di 200 pag. con coperta illustrata da GINO DE' BINI — **L. 1.**

**ALFREDO BACCELLI**

# GERMINA

**2ª EDIZIONE CORRETTA E ACCRESCIUTA**

**aggiuntavi premiata con Medaglia d'oro alla gara d'onore**

ROMA — *EDOARDO PERINO, Editore* — ROMA

25 centesimi — 25 centesimi

# BIBLIOTECA NOVA

**Raccolta di lavori letterari di tutti i tempi e di tutti i paesi**

***Ogni Volume* 25 *centesimi***

Di questa **NOVA BIBLIOTECA**, affidata ad uno dei nostri migliori autori, si pubblicherà un Volume ogni settimana - di 100 e più pag. - in elegantissima ed accuratissima edizione — che oltre ad uno scelto lavoro di autore celebre antico o moderno, italiano o straniero, conterrà anche, come prefazione, un accurato ***cenno sulla vita e sulle opere dell'autore*** che viene, nel volume, presentato ai lettori.

**Ogni Volume 25 centesimi**

**Volumi pubblicati:**

1. - Giosuè Carducci - **PETRARCA e BOCCACCI**
2. - Lorenzo Sterne - **IL VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK.**
3. - Ugo Foscolo - **ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS.**
4. - F. M. Arouet de Voltaire - **ZAIRA.**
5. - C. C. Sallustio - **LA GUERRA DI GIUGURTA.**
6. - M. Cervantes de Saavedra - **IL MATRIMONIO PER INGANNO e IL COLLOQUIO DEI CANI.**
7. - N. Machiavelli - **LE COMMEDIE.**
8. - La Bruyére - **IL LIBRO DELLE RIFLESSIONI MORALI.**
9. - Terenzio Mamiani - **LA RINASCENZA CATTOLICA;** racconto d'un Alunno di Propaganda-Fide.
10. - Walter Scott - **LA VEDOVA DEL MONTANARO.**

*L'undecimo Volume conterrà:*

Dante Alighieri - **LA VITA NOVA.**

**Inviare Vaglia Postale all'Edit. Edoardo Perino - ROMA - Vicolo Sciarra, 54**

GIACOMO LEOPARDI

# LETTERE

ROMA E TORINO
ERMANNO LOESCHER
1879

# *LETTERE*

DI

# GIACOMO LEOPARDI

*Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte.*

LEOPARDI al Padre.

*Il marchigiano Leopardi dubitò d'ogni cosa, eccetto che degli obblighi indeclinabili dell'uomo onesto; e mentre nell'animo suo cadevano tutti gli altari delle vecchie deità rimaneva insustante, radiosa e immortale la religione del dovere.*

MAMIANI, Discorso tenuto in Ancona il 13 settembre 1879.

Torino Lit Salussolia

quella stanza dov'io traggo tutta quanta la giornata, il mese l'anno, contando i tocchi dell'orinolo (pag 63)

# LE TRE LETTERE

DI

# GIACOMO LEOPARDI

INTORNO

ALLA DIVISATA FUGA

DALLA CASA PATERNA

TORINO E ROMA

*ERMANNO LOESCHER*

1880

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip di S. M. e RR. Principi.

# PREFAZIONE

« . . . . . Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie . . . ». Con queste parole somiglianti ad un inno che prorompe dal petto del poeta, Giacomo Leopardi il 30 aprile 1817 esprimeva all' amico Giordani un desiderio ardentissimo di uscire dal luogo natìo. L'anima sua vivamente commossa non era ancora destituita d'ogni conforto. Ma poi il desiderio facendosi pungente, e la spe-

ranza scemando, seguono lettere passionatissime, in cui disfoga i propri affanni, come l'incatenato Prometeo nelle sue monodie. « Avrei sommo bisogno, esclama, di distrazioni, ma non ne ho: oimè! mi ridarebbero la salute e la vita » (29 agosto 1817). E appresso discorrendo del padre dice: « Niente altro che libri io gli ho domandato mai, fuor solamente un paio e mezzo di cavalli di posta, ch'egli non mi dà » (5 dicembre 1817). Ora per quali motivi un figlio tanto prezioso, a cui lo studio consumava la delicata persona, era lasciato dai genitori senza conforto in mezzo a siffatti patimenti?

Di Monaldo Leopardi, padre a Giacomo, la vita pubblica e la domestica vogliono essere separatamente considerate. Per la seconda riporto alcune parole, ch' egli, quasi presago delle censure cui sarebbe fatto segno, scriveva nel 1838 al figlio Pierfrancesco: « Tutto si metterà al mio debito, giacchè l'interno delle case non si vede, e quello che fa la casa si stima

fatto dal capo . . . ». Ed esso di capo di casa serbava appena l'apparenza. Il largo sdrucio che avea fatto nel patrimonio, l'obbligò ben presto a lasciare al tutto il governo della famiglia nelle mani della consorte Adelaide, che, propostosi di restituirla all'antico splendore, la resse dispoticamente, tenendo, non che i figli, il marito stesso sempre stretto a pecunia. Quando dunque Giacomo dice: « Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa, vale a dire in nessun luogo, stante che neppure qui mi dà mai danaro » (26 marzo 1819), le sue parole deggiono piuttosto riferirsi alla madre. Vediamo infatti che trovandosi egli poi nel 1832 a Firenze in gravissime angustie economiche, Monaldo, dopo averlo qualche mese soccorso, esortollo a scrivere direttamente a lei per ottenerne un assegnamento mensile di 12 francesconi. Il mantenimento dunque del dottissimo primogenito fuori di Recanati dipendeva dal beneplacito della madre; la quale, benchè

fosse dal marito proclamata « il restauro e la benedizione della casa » (*Diario di Monaldo, 18 giugno 1842*), pure colla sua imperiosità e taccagnería increscéva tal fiata anche a lui. « Il naturale e il carattere di mia moglie e il naturale e caratteri miei sono diversi quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra », dice a questo proposito Monaldo nell'*Autobiografia*. E di vero l'uno prodigo e l'altra avara, se vissero, come non è dubbio, in continuo e grande amore (e ne fanno eziandio fede le lettere affettuosissime che il marito quand'era assente scriveale), fu perchè egli, sperimentate le dolorose conseguenze della propria inclinazione, non osò più toccare alla domestica economía. Ma in quelle stesse lettere, venendosi all'argomento dei danari, Monaldo si umilia, si fa quasi piccino, pigliando quel medesimo tono supplichevole che usava il figlio nelle sue maggiori necessità. Sulla quale discrepanza d'indole dei genitori di Giacomo mi è piaciuto insistere, perchè anche in una splendida

monografia (1), pubblicata non ha guari dal Prof. D'Ancona, è attribuita a Monaldo la qualità di taccagno. Egli era tutt'altro. Adelaide bensì (userò l'espressione d'un mio venerato collega) sacrificava il figlio alla reintegrazione ed all'incremento d'un patrimonio, che fu l'obbietto delle cure sue per tutta la vita. E quanto poi il consorte le fosse sommesso, può desumersi dalle seguenti parole che le scrivea da Roma il 6 aprile 1829, mentre, terminata felicemente una causa che riguardava considerevole parte del patrimonio, stava per restituirsi in famiglia. « .... Paolina mi dette otto scudi per il suo orologio, ed io ce ne ho rimessi tre, ma mi sembrava una crudeltà il non comprarglielo. Mi pare che questa povera figlia abbia diritto a qualche com-

(1) *La famiglia di Giacomo Leopardi*, nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 ottobre 1878. A pag. 609 si leggono queste parole: « v'ha chi dice che *(Paolina)* finì bigotta come la madre, al modo stesso come Carlo finì taccagno al pari del padre ». Ora a me sembra che qui dovrebbero essere invertiti i termini del paragone.

piacenza. Inoltre spero che non vi dispiacerà se porterò una piccola memoria ancora agli altri figli. Non mi sono mai allontanato di casa, e per la prima volta desidero che abbiano un ricordo del mio ritorno ». Nè meno la bontà del suo cuore è manifesta in due versi, di là parimente indirizzati alla famiglia: « Per me un sorriso di voi altri, ed anche una sgridatella di mamma, è più cara di tutte queste magnificenze ». Parole d'ineffabile dolcezza!

Ma posto che altra fosse stata la condizione economica della casa Leopardi, e men chiuso il cuore d'Adelaide, Giacomo avrebbe più agevolmente e più presto ottenuto di vivere lungi da Recanati? Non lo credo. Il padre amavalo assai, ma perciò appunto maggiormente temeva per lui del mondo, e in ispecie delle università e dei letterati. Benchè a quel tempo l'Italia, tutto contrariamente dalle altre nazioni, fosse sottoposta a governi reazionari, pure le dottrine della rivoluzione francese nella classe colta erano sempre

vive; e Monaldo, ad esse fieramente avverso, dovea tremare all'idea che un figlio suo potesse darsi in braccio ai nemici del trono e dell'altare. Tale pensiero generava nell'animo paterno una invincibile repugnanza a mandare il giovane fuori di casa. Sono anzi di credere che quest'infelice sarebbe stato prima consolato, se la sua amicizia col Giordani non avesse mosso sospetti nel genitore; poichè non si può pensare che un gesuita in veste corta, come Monaldo amava chiamarsi, non avesse notizia del liberalismo dello scrittore piacentino. Col panegirista del grande Napoleone non consentiva certo il dottrinario Recanatese, che, « giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo » (*Autobiografia*), quando il sommo generale passò di qua nel febbraio del 1797, neppure volle affacciarsi alla finestra (1). Allorchè dun-

(1) E negli *Annali* narrando che in quel passaggio un villico, nascosto dietro una siepe vicino alla chiesa

que ebbe il famoso letterato ospite in casa, gli fu largo certamente di oneste accoglienze quali si usano da un gentiluomo, ma non si dee per questo credere che riponesse in lui ogni fede. Non posso anzi cessare il dubbio che lo smarrimento di tante lettere, di quelle in ispecie scritte da Giacomo all'amico già mosso per visitarlo (e giunto a Bologna stette a un punto per cangiar via) fosse semplice effetto delle scelleratissime poste. Il Giordani poi in Recanati (1) ebbe parte sicuramente a qualche progetto per farne uscir Giacomo, cosa che sovra ogni altra dovea ai parenti spiacere; onde argomento che

---

delle Grazie, sparò contro al gran capitano, ma l'arma non prese fuoco, soggiunge semplicemente: « Se il fatto è vero, e se quel rustico si provvedeva di uno schioppo migliore, sarebbero mancati molti volumi nella storia d'Europa ».

(1) La contessa Ippolita Mazzagalli, cugina e coetanea di Giacomo, mi narrava che Giordani chiese ed ottenne da Monaldo il permesso di condurre un giorno il giovane amico a Macerata, donde, secondo che affermava quella timorata donna, questi tornò mutato tutto.

Monaldo, lui partito, tentasse d'impedire quella corrispondenza, che i due amici erano però risoluti di mantenere ad ogni costo. Infatti, se il 7 novembre 1818 Giacomo col cuore molto confortato scrive: « Noi stiamo qui meno scontenti, perchè nostro padre ha fatto men cattiva cera che non avevamo creduto al nostro disegno »; nel genitore era soltanto un'apparenza di cedere al desiderio dei figli. Egli aveva forse conosciuto il fermo loro proposito intercettando la lettera del 17 novembre, al Giordani non pervenuta mai, ove diceasi: « Persuasi finalmente che bisogna farla da disperati e confidare in noi soli, solissimi al mondo, siamo oramai risoluti di vedere che cosa potremo ». Comunque sia, queste parole segnano il principio d'una lotta veramente disperata, perchè quel tenuissimo e fallace raggio di speranza tosto dileguossi, e la rigidezza paterna destò in Giacomo dura ed infrangibile volontà che non conobbe rispetti. Dopo circa dieci mesi una lettera del

Montani, calda di amor patrio, fa scoppiare la tempesta che da tempo si addensava. Giacomo ha compiuto il ventunesimo anno d'età. Il 26 luglio informa il Giordani « di una censura domestica istituita novellamente per le lettere che vanno, e questo (dic'egli) perchè *cum horrore et tremore* si sono accorti che io ἐλεύθερα φρονῶ περὶ τῶν κοινῶν. » Poi soggiunge: « . . . non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti bisogna tentare. E il tentare così com'io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa più niente... » Così dà un vago indizio della sua risoluzione, e tre giorni appresso scrive al conte Broglio in Macerata per avere un passaporto con cui disegnava fuggire. Fra i documenti che si riferiscono a questo deplorato tentativo, importantissime sono tre lettere, l'una al padre, l'altra al fratello Carlo, al nominato conte Broglio la terza; due delle quali, apparecchiate per iscusarsi col padre e col fratello tosto che la

fuga fosse seguìta, vennero l'anno scorso stampate prima dal Prof. Cugnoni nel volume delle *Opere inedite* Leopardiane, e poscia dal Prof. Viani nell'*Appendice all'Epistolario*. L'ultima, diretta al nobile amico per giustificazione del fatto (e fu realmente spedita) era trovata da me qualche mese dopo le citate pubblicazioni in mezzo alle più riposte carte dalla Famiglia religiosamente custodite. E poichè il nuovo documento non aveva più ragione di essere tenuto occulto, così g' icai bene metterlo alla luce; il che ieci appunto nel fascicolo 15 febbraio della *Nuova Antologia*. Da esso apprendiamo come finisse la cosa, o meglio come non finisse, ed anzi dopo brevissima tregua l'infelice deluso avesse l'animo viepiù esacerbato. A Pietro Giordani poi il 20 agosto così narrava il fatto: « Io fuggiva di qua per sempre, e m'hanno scoperto. Non è piaciuto a Dio che usassero la forza: hanno usato la preghiera e il dolore. Non ispero più niente, benchè m'abbiano promesso molto: ma

io confidava in me solo, e ora che son tolto a me stesso non confido in veruno. »

Oggi che tali lettere appaiono insieme congiunte, come l'argomento medesimo sembra addimandare, giova ripetere che fu tratto in errore chi delle prime due scrisse averle sempre i fratelli gelosamente custodite, e la Paolina negli ultimi anni della sua vita essersene lasciata sfuggire una copia. Il conte Carlo uscendo dalla casa paterna le portò con sè. Restò in mano degli altri Leopardi solamente l'ultima, da loro non mostrata ad alcuno mai. E questa porta il carattere della Paolina, la quale solea scrivere pel fratello maggiore le minute o copie delle lettere che a lui importavano di più. Esiste tuttora anche l'autografo presso la famiglia Broglio in Macerata, ma con varie cancellature; e specialmente il passo, in cui Giacomo accenna al pericolo di dovere abbandonare il sentiero della virtù, è reso affatto illegibile per opera certo di qualche anima pia. Del resto, se la ricordanza della tentata fuga

era dolorosa per quelli che, trovatisi al fatto, n'aveano tanto sofferto, non credo ch'esso poi rechi malafama ad alcuno, sì che debba infliggersi grave biasimo a chi primo l'abbia divulgato. In questi documenti, se togli qualche parola che tocca un po' troppo vivamente l'autorità paterna e offende la famiglia, non trovasi che la più forte espressione dei sentimenti di Giacomo Leopardi, dei quali ben ha detto l'Aulard: *Ils l'honorent sans déshonorer son père*. Egli intendeva al perfezionamento di se stesso. Non è poi il primo esempio che si narra d'ingegni sovrani, ribellatisi alla volontà dei padri, che vedeano e cercavano per altra via la felicità dei loro figli. E ad ogni modo senza questo suo modo di sentire, foss'anco effetto di mali fisici e morali, non avremmo avuto gl'inimitabili *Canti*, come senza l'esilio di Dante non sarebbe nata la *Divina Commedia*. Inoltre dirò pure il mio pensiero, che la risoluzione di fuggire non venne forse da Giacomo presa colla certezza di

morire di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, ma colla speranza fondata, se non sull'amore, al quale pare ch'egli allora non credesse, almeno sul decoro della famiglia, che non lo avrebbe lasciato vivere alle altrui spese, quando la letteratura non gli avesse dato profitto. Come pure la lettera al Broglio mi par dettata più collo scopo d'intimorire Monaldo, che coll'animo disposto ad attuare il manifestato proposito. Debbonsi aver presenti le parole che si leggono in una al Giordani del 18 gennaio 1819, in cui dice dei genitori: « Non vogliono nè vorranno mai se non quanto noi gli **sforzeremo** ». Ma lascio i comenti ai valentuomini, volendo l'opera mia limitarsi a cosa che da ragion d'ufficio e comodità di dimora parvemi quasi imposta, una diligente disamina delle carte qui tuttora esistenti: nè ciò allo scopo di far turpe mercato degli scritti degl'illustri trapassati, come alcuno volle calunniosamente insinuare nell'opinione degli uomini, sì bene per attingervi memorie della

vita e delle opere del nostro Scrittore in servigio de' suoi futuri biografi.

Certa cosa è che dopo quello spiacevole dramma domestico la condizione di Giacomo si fece più triste. « Poco manca, egli grida, che io non bestemmi il cielo e la natura, che par che m'abbiano messo in questa vita a bella posta perch'io soffrissi... Dov'è l'uomo più disperato di me? che piacere ho goduto in questo mondo? che speranza mi rimane? che cosa è la virtù? non capisco più niente » (24 aprile 1820). Su tanto dolore versava il balsamo delle sue consolazioni la soavissima Ferdinanda! E causa dunque di ciò non fu sola l'avarizia materna, ma per molta parte le idee medievali del padre, che impedivano al meraviglioso giovane ciò che avevano fatto molti de' suoi antenati. Per tacere di tanti altri più antichi, che frequentarono i vari Studi dello Stato Ecclesiastico, ricorderò Giacomo (1), il padre

(1) Questo Giacomo non è il primo conte di casa

medesimo di Monaldo, che in Roma avea con molta lode conseguita la laurea in legge. Ed ora il figlio non chiedeva già « di vivere da signore, nè comodamente, nè senza disagio » (lett. 26 aprile 1819) fuori di casa, e il mantenimento suo non poteva aggravare di troppo un patrimonio che venìa ristorato « senza sottoporsi a rigorose privazioni » (*Diario* citato). Monaldo amava e temeva, e il timore gli fece tormentare colui che era pure l'oggetto dell'amor suo. Ned egli intendeva il male di che era sventurata cagione. Da persone degne veramente di fede so che negava agli altri, e sto per dire a sè stesso, la diversità dei principî del figlio. Il 30 giugno 1826 Carlo diceva al fratello: « Se poi lo (*il padre*) volessi persuaso di un perfetto accordo tra il tuo e il suo modo di pensare, questa è cosa

---

Leopardi, come apparirebbe dall'Albero genealogico che ho premesso alle *Lettere scritte a G. Leopardi da' suoi parenti*. Benedetto XIII conferì quel titolo a Giacomo bisavolo di Monaldo. I benevoli mi scuseranno di quell'errore.

riconosciuta impossibile da lungo tempo e da ambe le parti». Eppure Monaldo nel 1829 al Cardinal Castiglioni, che fu poi papa, parlava in questi sensi: « Eminentissimo, Giacomo è amico di molti letterati, e non sa spregiare quelle fronde con cui vanno fregiando la sua corona; ma non siede nel consiglio degli empi e sulla cattedra della pestilenza (OH! NO CERTO) e, figlio di padri cristiani, non fa e non farà mai torto alla bandiera di Gesù Cristo ». Egli stesso riferiva tale colloquio in una sua da Roma alla Paolina; e un'altra al figlio Pierfrancesco chiudeva, indicando con affettuose parole il suo prediletto: « Date un bacio per me a Giacomo in mezzo alla fronte ».

Recanati, febbraio 1879.

G. PIERGILI.

# LETTERE

# I.

## A MIO FRATELLO CARLO

---

Recanati (*senza data, ma luglio 1819*).

Mio caro, Parto di qua senz' avertene detto niente, prima perchè tu non sia responsabile della mia partenza presso veruno; poi perchè il consiglio giova all'uomo irresoluto, ma al risoluto non può altro che nuocere: ed io sapeva che tu avresti disapprovata la mia risoluzione, e postomi in nuove angustie col cercare di distormene. Sono stanco della prudenza, che non ci poteva condurre se non a perdere la nostra

gioventù, ch'è un bene che più non si racquista. Mi rivolgo all'ardire, e vedrò se da lui potrò cavare maggior vantaggio. Tuttavia questa deliberazione non è repentina; benchè fatta nel calore, ho lasciato passare molti giorni per maturarla; e non ho avuto mai motivo di pentirmene. Però la eseguisco. Era troppo evidente che se non volevamo durar sempre in questo stato che abborrivamo, ci conveniva prendere questo partito; e tutto il tempo ch'è scorso non è stato altro che mero indugio. Altro mezzo che questo non c'era: convenía scegliere, e la scelta ben sapete che non poteva esser dubbiosa. Ora che la legge mi fa padrone di me stesso, non ho voluto più differire quello ch'era indispensabile secondo i nostri principii. Due cagioni m'hanno determinato immediatamente, la noia orribile derivata dall'impossibilità dello studio, sola occupazione che mi potesse

trattenere in questo paese; ed un altro motivo che non voglio esprimere, ma tu potrai facilmente indovinare. E questo secondo, che per le mie qualità sì mentali come fisiche, era capace di condurmi alle ultime disperazioni, e mi facea compiacere sovranamente nell'idea del suicidio, pensa tu se non dovea potermi portare ad abbandonarmi a occhi chiusi nelle mani della fortuna. Sta bene, mio caro, e a riguardo mio sta lieto, ch'io fo quello che doveva fare da molto tempo, e che solo mi può condurre ad una vita se non contenta, almeno più riposata. Laonde se m'ami, ti devi rallegrare: e quando io non guadagnassi altro che d'esser pienamente infelice, sarei soddisfatto, perchè sai che la mediocrità non è per noi. Porto con me le mie carte, ma potendo avvenire che fossero esaminate, non voglio compromettere me, e molto meno le persone che mi hanno

scritto, col portarne qualcuna che sia sospetta. Ho separate tutte quelle di questo genere, sì mie, che altrui (cioè lettere scrittemi) e postele tutte insieme sul comò della nostra stanza. Ve ne sono anche di quelle che non ho voluto portare perchè non mi servivano. Te le raccomando: abbine cura e difendile: sai che non ho cosa più preziosa che i parti della mia mente e del mio cuore, unico bene che la natura m'abbia concesso. Se verranno lettere del mio Giordani per me, áprile e rispondi, e salutalo per mio nome, e informalo della mia risoluzione. Al Brighenti si debbono paoli 8 per la Cronica del Compagni, paoli 3 per le prose del Giordani, e baiocchi 16 di errore nella spedizione del danaro per l'Eusebio. In tutto 1 e 36. Procura che sia soddisfatto, e dimanda perdono a Paolina se i 3 paoli che mi diede pel Giordani, e i baiocchi 16, per l'uso detto di sopra, gli ho

portati con me, sperando ch' ella non avrebbe negato quest'ultimo dono al suo fratello se glielo avesse chiesto. Oh quanto avrei caro che il mio esempio servisse a illuminare i nostri genitori intorno a te ed agli altri nostri fratelli! Certissimamente ho speranza che tu sarai meno infelice di me. Addio, salutami Paolina e gli altri. Poco mi curo dell'opinione degli uomini, ma se ti si darà occasione, discolpami. Voglimi eternamente bene, che di me puoi esser sicuro sino alla morte mia. Quando mi trovi in luogo adattato a darti mie nuove, ti scriverò. Addio. Abbraccia questo sventurato. Non dubitare, non sarai tu così. Oh quanto meriti più di me! Che sono io? Un uomo proprio da nulla. Lo vedo e sento vivissimamente, e questo pure m'ha determinato a far quello che son per fare, affine di fuggire la considerazione di me stesso, che mi fa nausea. Finattantochè mi sono

stimato, sono stato più cauto: ora che mi disprezzo, non trovo altro conforto che di gittarmi alla ventura, e cercar pericoli, come cosa di niun valore. Consegna l'inclusa a mio padre. Domanda perdono a lui, domanda perdono a mia madre in mio nome. Fallo di cuore, che te ne prego, e così fo io collo spirito. Era meglio (umanamente parlando) per loro e per me, ch'io non fossi nato, o fossi morto assai prima d'ora. Così ha voluto la nostra disgrazia. Addio, caro, addio.

## II.

## AL PADRE

---

Recanati *(senza data)*.

Mio signor Padre, Sebbene dopo aver saputo quello ch'io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me, e conosce la condotta ch'io ho tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in

tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà un altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse con doni anche intellettuali competentemente inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommessione ai suoi genitori, ch'ho usata io. Per quanto ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, ella non potrà negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto ed hanno portato di me quel giudizio ch'ella sa, e ch'io non debbo ripetere. Ella non ignora che quanti hanno avuto notizia di me, ancor quelli che combinano perfettamente colle sue massime, hanno giudicato ch'io dovessi riuscir qualche cosa non affatto ordinaria, se si fossero dati quei mezzi che nella presente costituzione del mondo, e in tutti gli altri

tempi, sono stati indispensabili per fare riuscire un giovane che desse anche mediocri speranze di sè. Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentaneamente cognizione di me, immancabilmente si maravigliasse ch'io vivessi tuttavia in questa città, e com'ella sola fra tutti fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente. Certamente non l'è ignoto che non solo in qualunque città alquanto viva, ma in questa medesima, non è quasi giovane di 17 anni che dai suoi genitori non sia preso di mira, affine di collocarlo in quel modo che più gli conviene: e taccio poi della libertà che essi *tutti* hanno in quell'età, nella mia condizione, libertà di cui non era appena un terzo quella che mi s'accordava ai 21 anno. Ma lasciando questo, benchè io avessi dato saggi di me, s'io non m'inganno, abbastanza rari e precoci, nondimeno sola-

mente molto dopo l'età consueta, cominciai a manifestare il mio desiderio ch'ella provvedesse al mio destino, e al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti. Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città, molto anzi senza paragone meno agiate della nostra, e sapeva poi d'infinite altre straniere, che per qualche leggiero barlume d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo non esitavano a far gravissimi sacrifici affine di collocarlo in maniera atta a farlo profittare de' suoi talenti. Contuttochè si credesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifizi per me, nè le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia. Io vedeva i miei parenti scherzare cogl' impieghi che ottenevano dal Sovrano,

e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con affetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera addattata alle mie circostanze, senza che per ciò fossi a carico della mia famiglia. Fui accolto colle risa, ed ella non credè che le sue relazioni, in somma le sue cure si dovessero neppur esse impiegare per uno stabilimento competente di questo suo figlio. Io sapeva bene i progetti ch'ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, ella esigeva da noi *due* il sacrifizio, non di roba nè di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo ch'ella nè da Carlo nè da me avrebbe mai potuto ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non potea prenderli per mia norma in ve-

run modo. Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilmente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contuttociò ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima

a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione e apparenza di cedere, era tale da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini mi persuasero, ch'io, benchè sprovveduto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. So che sarò sti-

mato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perchè la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto chè annoiarmi; tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente di ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono

mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

Avendole reso quelle ragioni che ho saputo della mia risoluzione, resta ch'io le domandi perdono del disturbo che le vengo a recare con questa medesima e con quello ch' io porto meco. Se la mia salute fosse stata meno incerta avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole come io sono, e non potendo sperar più nulla da lei, per l'espressione ch'ella si è lasciato a bella posta più volte uscire disinvoltamente di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morire di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto. Me ne duole sovranamente, e questa è la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione, pensando di far dispiacere a lei, di cui co-

nosco la somma bontà di cuore, e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione. Alle quali io son grato sino all'estremo dell'anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio che abborro quasi sopra tutti, cioè l'ingratitudine. La sola differenza di principii, che non era in verun modo appianabile, e che dovea necessariamente condurmi o a morir qui di disperazione, o a questo passo ch'io fo, è stata cagione della mia disavventura. È piaciuto al cielo per nostro gastigo che i soli giovani di questa città che avessero pensieri alquanto più che Recanatesi, toccassero a lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi. Quello che mi consola è il pensare che questa è l'ultima molestia ch'io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della mia presenza, e dai tanti altri disturbi che

la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l'avvenire. Mio caro signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, nè la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.

## III.

AL SIGNOR CONTE

XAVERIO BROGLIO-D'AJANO

MACERATA.

---

Recanati, 13 agosto 1819.

Conte Xaverio amabilissimo, Avendo motivo di credere che quello che sto per narrarvi, vi sia pervenuto alle orecchie per altra parte, ed essendovi interessante la mia buona opinione, ho voluto scrivervi perchè le relazioni altrui non vi facessero pensare diversamente dal vero. Io credo certo che voi già sappiate ch'io v'ingannai, quando finsi che il passaporto ch'io vi chie-

deva, fosse desiderato anche da mio padre. Chiedendovelo altrimenti io sapeva che avrei manifestata la mia intenzione a mio padre, a cui voi subito ne avreste scritto. Se l'avervi fatto una sorpresa senza alcun danno vostro, e poco o niente d'altrui, è colpa in un povero giovane, che in altra guisa non potea sperare aiuto da persona vivente, confesso ch' io sono colpevole: ma vi domando perdono, e lo spero dalla vostra benignità.

Conte mio, quantunque il destino mi condanni ad avervi necessariamente per contrario, io non dispero di farvi conoscere la crudeltà di questo destino. La risoluzione ch'io aveva presa non era nè immatura nè nuova. Io l'avea fissata già da un mese, e l'avea concepita fin da quando conobbi la mia condizione, e i principii immutabili di mio padre, cioè da parecchi anni. Io non sono nè pentito nè cangiato.

Ho desistito dal mio progetto per ora, non forzato, nè persuaso, ma commosso e ingannato. Persuaso non poteva essere, come nè anche persuadere, perchè le nostre massime sono opposte, e perciò fuggo ogni discorso su questa materia, giacchè il discorso non può esser concorde quando i fondamenti sono discordi. Se mi opporranno la forza, io vincerò, perchè chi è risoluto di ritrovare o la morte o una vita migliore, ha la vittoria nelle sue mani. Le mie risoluzioni non sono passeggere, come quelle degli altri, e come mio padre stimo che si persuada, per dormire i suoi sonni in pace, come suol dire. Io non voglio vivere in Recanati. Se mio padre mi procurerà i mezzi di uscire, come mi ha promesso, io vivrò grato e rispettoso, come qualunque ottimo figlio, se no, quello che doveva accadere e non è accaduto, non è altro che differito.

Mio padre crede ch'io da giovanastro inesperto non conosca gli uomini. Vorrei non conoscerli, così scellerati come sono. Ma forse sono più avanti ch'egli non s'immagina. Non creda d'ingannarmi. Se la sua dissimulazione è profonda ed eterna, sappia però ch'io non mi fido di lui, più che mi fiderei d'un nemico. Si vanti, se vuole, d'avermi ingannato, dicendomi a chiare note, ch'egli non volendomi forzare in nessunissima guisa, non facea nessun passo per intercettarmi il passaporto. Mi parve di vedergli il cuore sulle labbra, e feci quello che non avea fatto da molti anni: gli prestai fede, fui ingannato, e per l'ultima volta. Ma conviene ch'egli mi creda ben rozzo, se giudicò che dovesse durare un inganno così grossolano, che si manifestava da sè, e ch'io non m'avvedessi che il vostro mandare il passaporto a mio padre, non fu caso ma con-

certo. Tanto più che quantunque la vostra lettera fosse fatta a bella posta in maniera ostensibile, egli non me ne mostrò se non parte, quattro giorni dopo ricevuta, e solamente per la necessità di procurare che alcuni sutterfugi da lui usati con altri per salvare non la mia ma la sua fama intorno a questo fatto, combinassero colle risposte ch'io poteva dare in questo proposito. Quanto al passaporto, non me lo diede e se lo ritiene. Ed io ne sono contento perchè in mia mano m'era più inutile, che non è ora sotto cento chiavi, e mi legava irresolubilmente colla buona fede, dalla quale ora son libero. Voglio parimente che sappiate ch'io non ignoro che voi manderete questa lettera a mio padre, o lo ragguaglierete del contenuto. Nè mi dispiace, nè temo i nuovi impedimenti ch'ei potrà mettere ai miei disegni: anzi io non esco s'egli m'apre le porte, ma se

me le chiude: e mio padre se ne è bene avveduto, e per ciò mostra di non oppormi nessun ostacolo. Ma il tradirmi non è aprirmi le porte, ed io lo considero fin da ora come un nuovo chiavistello.

Quello che mi duole più di tutto, è il sapere che si vanno incolpando di questa mia risoluzione antichissima, alcuni letterati ch'io conosco da poco tempo. S'è lecito in questo caso, io vi giuro per tutto quello che v'ha di più santo, che nessuno d'essi ha mai sognato di darmi questo consiglio. Anzi s'io avessi manifestata loro la mia deliberazione son certissimo che me ne avrebbero dissuaso con tutte le loro forze. Io m'offro di far leggere a mio padre tutte quante le lettere che m'hanno scritto a una a una. Bisogna ben che mio padre si stimi il solo prudente della terra, poichè crede che persone navigate e praticissime del mondo, si vogliano impacciare negli

affari di una famiglia altrui, e tirarsi addosso l' odio di un terzo per qualunque vantaggio ne potesse derivare a un loro amico. Massimamente che saprebbero bene, e sanno, ch'io partendo di qui, mi priverei d'ogni avere ; sicchè tornerebbe loro molto meglio il conto, ch'io me ne stessi qui aspettando e soffrendo, poich'essi non soffrirebbero già nulla con me. Quanto ai loro principii, io non m'inganno, ma li conosco, tanto che anch'io li professo. Non ignoro che possono aver delle mire interessate, ma io distinguo le cagioni dagli effetti, e quanto a questi, cioè alle massime, se non si sono avveduti ch'erano mie fin da quando io non sapeva neppure il nome di questi letterati (che non pensando come i marchegiani è naturale che siano scelleratissimi), non si vantino di quella fina conoscenza degli uomini di cui fanno tanta pompa.

È ben curioso che si voglia credere ch'io, se non *messo su*, come dicono, dai letterati, non fossi capace di una determinazione, che qualunque savio nel mio caso vedrebbe esser la sola che mi rimanga. Conte mio, voi conoscete il mondo: trovatemi un altro giovane in qual paese vi piace, che sia pervenuto all'età di 21 anno con quella condotta che ho tenuto io. Crede mio padre che con un carattere ardente, con un cuore estremamente sensibile come il mio, non mi sia mai accaduto di provare quei desiderî e quegli affetti che provano e seguono tutti i giovani della terra? crede che non mi sia accaduto e molto più spesso e più violentemente degli altri? crede che non fossero capaci di spingermi alle più formidabili risoluzioni? crede che s'io ho menato fin qui quella vita che non si ricercherebbe da un cappuccino di 70 anni in tutto il rigore della espres-

sione (e me n'appello a tutta Recanati che se ne maraviglia, e allo stesso mio padre) ciò sia provenuto dalla freddezza della mia natura? Domando se questo è il premio che mi dovea aspettare: domando se c'è un altro padre nella stessa Recanati in circostanze molto più incomode del mio, che avendo un figlio delle speranze ch'io dava, non avesse fatto tutti gli sforzi possibili per procurargli quello che a chiunque mi conosce è sembrato naturale e necessario fuorchè a mio padre: domando se i G..., se i G..., se gli altri tanti di questa specie, che di 16 anni ebbero già più libertà che non ho io di 21, sono migliori di me: domando se io ho perduto il fiore della mia gioventù, spargendo fatiche e sudori incredibili, fuggendo ogni altro piacere, rovinandomi assolutamente e per sempre la salute negli studi, per vivere in Recanati e ottener quello che ottengono tutti i miei compatrioti: do-

mando se io dopo tanti travagli e danni, non debbo formare sulla mia vita futura altra speranza che quella che resta ai G.... e ai G..., che menano la loro gioventù come ognun vede. E se mio padre aborrendo ogn'idea di grande e di straordinario si pente d'avermi lasciato studiare, si duole che il cielo non m'abbia fatto una talpa, e in ogni modo, non solamente non mi concede niente di straordinario ma mi nega quello che qualunque padre in qualunque luogo si fa un dovere di concedere a quei figli che mostrano un solo barlume d'ingegno, e vuole risolutamente ch'io viva e muoia come i suoi maggiori, sarà ribellione di un figlio il non sottoporsi a questa legge? Che (1) non credete che mio padre

(1) Così ha scritto la Paolina, ma non è dubbio che l'autore avrà posto un *Se* in luogo di *Che*.

abbia intorno a me le intenzioni che ho dette, assicuratevi che così sta la cosa, e s'egli vi mostra diversamente credetemi che v'inganna, credetemi che inganna anche altri, sapendo che pochi convengono interamente alle sue massime, credete a un giovane che benchè tale, conosce profondamente il carattere delle persone colle quali è convissuto fin dalla nascita. Ed io so di certo ch'egli ha protestato che noi non usciremo di qui finch'egli viva. Ora io che voglio ch'ei viva, e voglio vivere anch'io, e questo da giovane e non da vecchio quando sarò inutile a tutti e a me stesso, mi gitterò disperatamente nelle mani della fortuna, e se questa mi sarà contraria come non dubito, sarò un altr'uomo perduto, e il milionesimo esempio della malvagità degli uomini.

Aggiungete le infinite e micidiali malinconie inevitabili nel mio carattere e in una

vita come quella ch'io son costretto a menare. Le quali mi rovinano la salute in modo, che qualunque male mi sopravvenga una volta, non mi parte mai più, per la somma forza di un animo tutto angustiato e ristretto nella sua tristezza, sopra un corpo debolissimo e travagliato; al che ognun vede non potersi dare altro rimedio se non distrazioni potenti; e capaci di far contrarre allo spirito un'abitudine diversa dalla passata.

Dirò in ultimo un'altra cosa. Io sono stato sempre spasimato della virtù: quello ch'io volea eseguire non era delitto: ma io son capace anche della colpa. Si vergognino ch'io possa dire che la virtù m'è stata sempre inutile. Il calore e la forza dei miei sentimenti si poteano dirigere a bene, ma se vorranno rivolgergli a male, l'otterranno. È gran tempo ch'io so qual'è la via d' esser meno infelice in questo

mondo, e ne vedo gli esempi in questa stessa città. Non mi costringano a entrarvi. Non fo gran conto di me: pur mi parrà sempre formidabile chi avendo amata la virtù da che nacque, si consegna disperatamente alla colpa.

Perdonatemi il tuono che ho preso per la prima volta in questa lettera, e che in parte mi pento d'avere usato. Io non vorrei mai scordarmi de'miei doveri, io vorrei essere infelice io solo, e benchè inutile e dannosa, seguirò la virtù fino alla morte, se sarò padrone di me stesso, e se la barbarie delle circostanze non mi sforzerà. Perdonatemi il tedio che v'ho recato con tanta lunghezza. Se bene la necessità della prudenza ricevuta fra gli uomini, e l'amicizia che vi lega a mio padre, v'obbligheranno a contrariarmi in tutto quello che vi occorrerà, tuttavia se non isdegnerete d'essermi amico, io non v'amerò meno di

quello che il figlio di Manlio potesse amare il suo padre, costretto a sacrificarlo al proprio dovere. Credetemi vostro devotissimo obbligatissimo servitore ed amico

GIACOMO LEOPARDI.

*Non sarà discaro agli amatori delle cose Leopardiane, se qui, benchè vi stia un poco a disagio, aggiungesi una lettera, che il Nostro indirizzava ad altro illustre Marchigiano, il conte Giulio Perticari. Neppur essa è inedita, poichè appunto a questi dì l'ha pubblicata per le nozze Raffaelli-Marfori il Recanatese Sig. Giuseppe Monti; ed anzi un frammento della medesima, tratto da una copia della Paolina, avea già visto precedentemente la luce nell'*Archivio storico marchigiano. *Ad ogni modo la è poco nota, e gli studiosi dello scrivere epistolare potranno vedervi*

*eziandio un esempio della cura che il Leopardi, dettando lettere, mettea a scegliere voci e locuzioni, a tale effetto riproducendosi qui nelle interlinee le parole, che nella minuta, tutta scritta di mano di Giacomo, appariscono ancora leggibili, sebbene sieno cancellate e sostituite da altre. A carattere più spiccato pongonsi le cose che l'Autore inseriva con richiami fra le linee della scrittura o nel margine del foglio; onde si dimostra essere state da lui posteriormente aggiunte.*

AL CONTE

## GIULIO PERTICARI

PESARO.

---

Recanati, 9 aprile 1821.

Caro e desiderato amico, Non vorrei molestarvi **colle parole.** Ma parendomi che la vostra elegantissima domandi pure qualche risposta, rispondo.

Della compassione che mi concedete, sebbene quantunque rarissima in questo mondo, e verso me quasi unica, non vi ringrazio, perchè qual ringraziamento è pari alla virtù? Mi confortate amorosamente ch'io

non mi lasci vincere dalla tristezza, e mi ricoveri nella sapienza. Conte mio, fu detto con verità che quegli che non è stato infelice non sa nulla; ma è parimente vero che l'infelice non può nulla: e io (non per altro) credo che il Tasso non per altra cagione sieda piuttosto sotto che a fianco de' tre sommi (nella poesia nostra,) nostri poeti, se non perch'egli fu sempre infelicissimo. Tutti i beni di questo mondo sono inganni. Ma dunque togliete via (quest') questi inganni: (Che) che bene ci resta? dove ci ripariamo? che cosa è la sapienza? che altro c'insegna fuorchè la nostra infelicità? (Il) In sostanza il felice non è felice, ma il misero è veramente misero, per molto che la sapienza anche più misera s'adopri di consolarlo. Era un tempo ch'io mi fidava della virtù, e dispregiava la fortuna: ora dopo (lunghissima battaglia) lunghissime battaglie son domo, e disteso per terra, perchè mi trovo in termine che se molti sapienti hanno co(noscìuta) nosciuto la tristezza e vanità delle cose, io,

conosciuta la
come parecchi altri, ho conosciuto **anche la tristezza** e vanità della sapienza.

Le corti, Roma, il Vaticano? Chi non co-
di d'
nosce quel covile della superstizione dell'i-
gnoranza e de' vizi? Ma presso a poco tutto
un Quest'
il mondo è purgatorio. Questo è proprio
si
inferno, dove bisogna che l'uomo guardi
bene di non mostrare che sappia leggere;
dop
dove non si discorre d'altra materia che di
nuvolo e di sereno, o vero di donne colle
parole delle taverne e de' bordelli; dove
**mentre** (1) **per l'una parte non resta all'uomo di senno altra occupazione che gli studi, altro riposo che gli studi, per l'altra parte**

---

(1) La voce *mentre* dall'Autore deve essere stata scritta poi. Ciò dimostra la chiamata messa prima dinanzi al *per*, poi cancellata e portata avanti al *mentre*. La prima aggiunta era così fatta: « dove « per l'una parte non resta all'uomo di senno altra « occupazione che gli studi, altro riposo che gli studi, « e per l'altra parte, » ecc.

da ogni coltura da
in tanta distanza d'ogni paese e d'ogni a-
alla dottrina
nimo colto, manca agli studi anche la speranza della gloria, ultimo inganno del sa-
Perchè scrivere
piente. E volendo comporre, lascio che **i concetti** e le voci dello sciagurato rassomi-
del
gliano allo strido sempre unisono degli uccelli notturni, ma in questa mia condizione
manca lo
manca l'intento e il frutto dello scrivere, non potendo **primieramente** stampare, nè stampando divulgare.

*Professore* vi scrissi nel modo che mi scrivevano da Roma. Ancor io l'interpretava *scrittore*, e **non m'ingannava,** per quello
secondo
che voi m'avvisate. Uffizio vile: ma qual
assicurate.
cosa è più vile della mia vita? La quale ora è tutta inutile; e s'io **ne** potessi spendere una metà gittando l'altra, mi sarei pure avvantaggiato non **poco. Nè già posso**
più alti
**aspirare a luoghi maggiori in tanta povertà**
Oltrechè
**di mezzi.** Oltre che ottenuto **come che sia**
luogo
l'arbitrio di me stesso, e venuto in parte

dov'io potessi (possa) vedere e parlare, forse conseguirei, non dignità nè ricchezze nè cose tali che non ho (1) mai nè sperate nè curate, ma una tal condizione che la mia vita non fosse tutt'uno (una) colla morte.

Al vostro caro e pietoso invito rispondo ch'eccetto il caso di una provvisione, io non vedrò mai cielo nè terra che non sia recanatese, prima di quell'accidente che la natura comanda ch'io tema, e che oltracciò, secondo natura, avverrà nel tempo della mia vecchiezza; dico la morte di mio padre. Il (Al) quale non ha altro a cuore di tutto ciò che m'appartiene, fuorchè lasciarmi vivere in quella stanza dov'io traggo tutta quanta la giornata, il mese, l'anno, contando i tocchi dell'oriuolo.

---

(1) L'autore inavvertentemente ha scritto quest'*ho* due volte. Al contrario dobbiamo credere che più sopra avesse dimenticato la voce *poco*, che vedesi aggiunta poi insieme alla frase seguente.

Ma già mi vergogno di parlare sì (1) lungamente di me stesso. Il perchè l'abbia fatto, l'ho posto nel principio; vale a dire, acciò (acciocchè) che il silenzio non paresse sconoscenza o non curanza de' vostri avvertimenti (avvertimenti,) e dell'amor vostro. Delle profferte generose che mi fate di adoperarvi in vantaggio mio, vi rendo (ringrazio) grazie con tutta l'anima. Vogliatemi bene (bene,): e s'io vi potrò mai stringer la mano e abbracciarvi, vedrete un uomo vinto (vinta) ma non guasto dalla mala fortuna, e vinto il corpo (cuore, nè la facoltà degli affetti, sebbene illanguidita.) e la mente ma non il cuore.

Il vostro tenero e devoto

GIACOMO LEOPARDI.

# *INDICE*


**Prefazione** . . . . . pag. 5

Lettera I. — *A mio fratello Carlo* . . » 25

» II. — *Al padre* . . . . . » 31

» III. — *Al signor conte Xaverio Broglio d'Ajano* . . . . » 43

» *Al conte Giulio Perticari* . . . » 59

*Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi parenti,* con giunta di cose inedite o rare. Edizione curata sugli autografi da Giuseppe Piergili e corredata dei ritratti di Giacomo e de' Genitori. — Firenze 1878, lire 4.

. . . On publie des papiers de famille, des lettres intimes adressées au poète par ses parents, des fragments d'une autobiographie écrite par son père et des notes de sa sœur Pauline. De ces documents il ne se dégage pour nous aucune vue nouvelle sur le génie et le tempérament de Giacomo Leopardi; mais un personnage à peine entrevu dans l'*Epistolario* y grandit singulièrement et s'y révèle dans une attitude inattendue, qui forcerait l'attention, même sans l'attrait du contraste le plus piquant. En effet, le père de Leopardi, le comte Monaldo, en qui nous n'avions vu qu'un obscur gentilhomme campagnard, dévot et têtu, se montre à nous dans cette lumière nouvelle comme l'une des figures les plus frappantes et les plus originales de cette Italie contemporaine, si riche en caractères.

*Revue politique et littéraire.*
Paris, 14 juin 1879.

3

BIBLIOTECA

NOVA

Cent. 25

G. CARDUCCI

# PETRARCA E BOCCACCIO

ROMA
EDOARDO PERINO, EDITORE
1884.

N. 1

GIOSUÈ CARDUCCI

—

# PETRARCA E BOCCACCI

ROMA
EDOARDO PERINO TIPOGRAFO-EDITORE
1884

*Proprietà letteraria.*

*Questi due scritti fanno parte del volume* **Vite e ritratti** *che l'autore A. Sommaruga pubblicherà quanto prima.*

# PREFAZIONE

—

## GIOSUÈ CARDUCCI

—

Michele Carducci, medico chirurgo, dopo essere stato prima processato e poi condannato, come carbonaro, alla relegazione nella città di Volterra — dove pure conobbe e sposò la Ildegonda Celli, di buona famiglia fiorentina, donna di ingegno pronto e svegliato e di molta istruzione — andò a terminare al servizio di una certa Società Francese che aveva posto le sue sedi a Val di Castello, attendendo nei pressi alla escavazione d'una miniera di piombo.

In Val di Castello, ai 27 di luglio del 1836 nacque Giosuè. Ma non trascorse nel loco di nascita che i soli primi due anni della sua più tenera fanciullezza, poichè, chiusi i lavori della miniera per il fallimento della Società

francese che ne era concessionaria, il dottor Michele fu costretto, dalla dura necessità dell'esistenza, di portar via di lì le sue tende, fuor del territorio di Pietrasanta, e andarsene ramingando di qua e di là per trovar modo di campar meno male la vita, e renderla ai suoi cari più agevole che gli fosse possibile.

Fu a curare li affetti dal cholera prima a Livorno, poi di lì n'andò a Stazzema, poi di lì si ritrovò a Serravezza fino a che, sullo scorcio del '38, avendo potuto ottenere un postarello di medico condotto pel comune di Castagneto in Bolgheri, nella Maremma toscana, là egli si ridusse con tutta la famiglia, contando questa volta di poter riuscire a passare qualche anno nella pace e nella tranquillità. Più tardi alla istruzione dei suoi bambini ci avrebbe pensato egli stesso: intanto ne aveva affidata la cura dei primi dirozzamenti alla sua buona Ildegonda, che con somma pazienza e grande amore — due virtù d'esclusiva proprietà femminile — si preparava a far la maestra, onde i suoi bimbi potessero ben presto riuscire a leggere di per loro, e così poter anche presto esercitare le loro facoltà morali nelle sane letture.

Lo stesso Giosuè Carducci, in un certo suo

scritto al De Gubernatis — che lo aveva richiesto di qualche cenno sui primi anni della sua vita — dettò una memoria piacevolissima, che è una pagina veramente stupenda nella sua semplicità, e forte e animata nella sua schiettezza, mirabile nella realità che la informa.

Ecco qualche brano:

« Dei primi due anni e mezzo della mia vita, non ricordo se non la scoperta che io feci, con mia grande e seria meraviglia, di un bellissimo rospo nel giardino, mentre mi divertivo con una bambina; e la salita che facevo con mia madre le domeniche, di primavera e d'estate, alla Madonna di Stazzema (bellissima posizione) per la messa. Ricordo la salita al santuario; il di dentro del santuario e la chiesa, nulla affatto. Ma le mie ricordanze, tristi e pur care, ma tutto il mio ideale di fanciullo, ma tutto il mio amore è per la Maremma. »

I suoi ricordi più belli e più cari cominciano là, ai tempi quando il padre, Michele, andò medico condotto in Bolgheri, antico feudo dei Conti della Gherardesca. Tutto quel tratto della Maremma che va da Cecina a San Vincenzo, colla foresta paurosa di Dante, e i piani brulli digradanti al mare:

là furono i limiti nei quali corse la sua fanciullezza, là il cerchio dentro al quale ebbe a spaziare la sua prima giovinezza:

> . . . . . Là in fondo sono i miei colli,
> con la serena vista, con le memorie pie:
> ivi, m'arrise, fanciullo, il divo sembiante d'Omero...

Era l'*Iliade* che lo interessò come il più caldo dei romanzi e, nelle ore del vespero, lo faceva star con mezzo il corpo fuor della finestra e il libro, tenuto a due mani, steso in avanti, per godersi, nella sua cara occupazione, delli ultimi bagliori rossastri del sole che se ne andava.

Rimase là in Maremma fino alla metà del 1849.

Sua madre gli aveva imparato a leggere e, per esercitargli le memoria, gli faceva mandare a mente le calde ballate del Berchet, che il giovinetto Giosuè poi andava ripetendo con enfasi straordinaria, ad ogni qualunque circostanza che gli si offerisse propizia. Quando, la mattina, all'aurora, si trovava pei campi, fra l'erbe alte, egli salutava il sole co' versi delle ballate imparate, e che gli rimanevano inchiodate nella memoria:

> Ecco il sol che fra i bellici stenti,
> Rallegrava agli Elleni il coraggio,

Quando in petto alle libere genti
Della patria ferveva l'amor.

Molti anni dopo un' altra volta co' versi prese a salutare l'aurora saliente rosata nel cielo e cantò:

*Tu sali e baci, o dea, co 'l roseo fiato le nubi,*
*baci de i marmorei templi le fosche cime.*
*Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco:*
*spiccasi il falco a volo su con rapace gioja,*
*mentre ne l'umida foglia pispigliano garruli i nidi,*
*e grigio urla il gabbiano sul violaceo mare.*
*Primi nel pian faticoso di te s'allegrano i fiumi*
*tremuli luccicando al mormorar de' pioppi:*
*corre da i paschi baldo ver l'alte fluenti il poledro*
*sauro, erto il chiomante capo, nitrendo ai venti:*
*vigile da i tugurî risponde la forza dei cani,*
*e di gagliardi mugghî tutta la valle suona.*

E così di seguito in una pittura veramente meravigliosa.

—

Intanto Giosuè ingrandiva: e il padre, toltolo alla prima educazione della madre, lo mise sotto a un regime più forte di studî. Nell'età di otto anni gli fece aver per le mani una tal *Grammatica Latina delle scuole Pie*, ed egli, bambino, aveva per obbligo di mandarsela a mente di sana pianta, af-

finchè le regole gli potessero rimanere ben fisse nella memoria; e poi, allora quando fu un po' più addomesticato colle regole grammaticali, ebbe per obbligo, ogni giorno, di tradurre tanto ad aperto libro, vocalmente, quanto come compito, per iscritto, un buon brano d'un autore latino in volgare e viceversa qualche pagina d'un italiano classico in lingua latina.

« Tutto ciò, senza mai una spiegazione razionale; e pure in due anni traducevo le *Metamorfosi* ad aperta di libro, con mio gran piacere, e scandivo versi latini, dando ragione di tutte le regole della prosodia. »

Però non si mise a far di suo in latino, neppure un solo dei versi più brevi. Suo padre, che del resto era un manzoniano fervente, aveva raccolto in una sua cameruccia, che gli faceva ufficio di studiolo e di biblioteca, parecchi libri di storia e di letteratura, coi quali potersi un po' sollevare dalle fatiche e dalle angustie della sua professione e occupare un poco il suo spirito in qualche quarticello d'ozio e di riposo.

« Mio padre era un manzoniano fervente — scrive il Carducci — Carbonaro del resto e dei non molti in Toscana che per i fatti del 1831 patirono prigionia e relegazione.

E perciò anche, com'era di professione medico, erasi ridotto a vivere in condotta in uno dei più oscuri paesetti della Maremma: viveva coi contadini, e nelle brevi ore di riposo e di sosta, con alcuni pochi libri di storia e di letteratura che, oltre i non pochi dell'arte sua, aveva raccolti ed amava. Figuravano, fra questi, bellissime le opere del Manzoni con i giudizî del Göthe, le analisi critiche del Fauriel, i commenti del Tommaseo: e quei volumi, rilegati con una certa pretensione di lusso, mostravano impressi nelle costole a oro certi fregi che rendevan figura come di casette con due alberetti davanti. Io, ragazzo di circa dieci anni, credevo che quella fosse la canonica di Don Abbondio: e leggevo e rileggevo i *Promessi Sposi*. »

Ma non questo solo mica: c'era un po' di tutto in quella piccola biblioteca di medico condotto che sapeva far de' versi latini, e Giosuè, assente il padre, spesso ci si andava a nascondere e a divorare i libri che gli capitavano fra mano.

« . . . Io lessi l'*Iliade*, l'*Eneide*, la *Gerusalemme;* e la *storia romana* del Rollin, e la *storia della rivoluzione francese* del Thiers; i poemi con ineffabile rapimento, le

storie con un serio oblìo di tutto il resto; e, aiutato da qualche conversazione di mio padre con certi amici ed ospiti, per ragazzo, ne intendevo anche troppo. Invasato così di ardore epico e di furore repubblicano e rivoluzionario, io sentivo il bisogno di traboccare il mio idealismo nell'azione; e per ciò in brigata coi miei fratelli e con altri ragazzi del vicinato organizzavo sempre repubbliche, e repubbliche sempre nove, rette ora ad arconti, ora a consoli, ora a tribuni, purchè la rivoluzione fosse la condizione normale dell'essere, e cosa di tutti i giorni l'urto fra i partiti e la guerra civile. » (1)

—

Circa questo tempo qua, appena decenne, un po' per le molte letture fatte, un po' anche per l'attitudine del suo spirito profondamente speculativo, pigliò ad acciuffare il giovine repubblicano il demonietto della poesia. Cominciò col buttar giù certe ottave sulla presa di Bolgheri e poi certe altre sulla distruzione di Donoratico, durante la guerra d'Alfonso d'Aragona contro ai Fiorentini, i cui soggetti era andati a scavarli

1) G. C. — *Confessioni e battaglie* — Puerilia — Vol.

in un *Dizionario geografico e storico della Toscana*, compilato dal Repetti, e che allora gli era venuto a capitar per le mani. Appresso a questi primi due saggi vennero certe terzine e poi un racconto in prosa che ben presto, cambiando forma e intonazione, andò a raggiungere li altri suoi parenti in versi; poi altre terzine che furono informate al soggetto della « uccisione di Cesare » ed un sonetto che egli scrisse addolorato per la morte d'una cara civetta, che con grande amore s'era allevata e se la teneva in casa.

Anzi non gli era bastata mica la sola civetta a Giosuè. S'era pure addomesticato ai suoi servizi un bel falchett e un lupacchiotto.

« Cose queste — racconta il Borgognoni — che non andavano affatto a sangue al *manzoniano padre*, il quale un bel giorno ammazzò il falco e regalò a un tale di Livorno il lupo. »

E ciò produsse tanto dolore all'animo del giovine Giosuè, che in quelle bestie aveva riposta gran parte della sua affezione, che scappò di casa incollerito e passò parecchie giornate pei boschi e le pinete in riva al mare e su pei colli di creta della Maremma. Ma dall'umido suolo maremmano

esala un vapor acre d'orrida tristizia
che sale e fuma e si mesce all'aer maligno....
. . . . . .
filtra con la pioggia per l'ossa....

Giosuè pure ne calde vittima, preso dalla febbre maremmana, fu mandato a Castagneto in casa d'un medico amico del dottor Michele, dove il padre sperava, per il cambiamento dell'aria e per l'elevatezza del suolo, poterlo liberare presto da quell'incomodo grave e debilitante.

A Castagneto fu l'emancipazione di Giosuè. Solo, libero, senza occhi severi a redarguirgli e rimproverargli le innocenti scappate, andando a scuola da certi preti che gli lasciavano la più ampia libertà di fare il suo comodo, fra le poesie del Giusti che correvano manoscritte da quelle parti e che egli si pigliava pena di spiegare e commentare a quegli schietti e caldi terrazzani, fra le prose repubblicane colle quali egli dava uno sfogo alli umori bollenti che gorgogliavano impetuosi nello sbocciare di quella forte virilità, egli fu uomo precocemente, troppo precocemente... il che fu causa pure che la famiglia lo richiamasse presso di sè.

Toccava oramai i dodici anni. In questo tempo accadde che, per una certa sommossa

politica, il dottor Carducci fu costretto ad abbandonare in fretta e in furia la condotta di Bolgheri e andarsene a scampare a Firenze. Il Borgognoni racconta come si passarono le cose per quella faccenda.

« Il Guerrazzi aveva persuaso il dottor Carducci a mettersi a capo di una piccola spedizione contro Castagneto, che aveva fatto una specie di *Comune*.

« Il dottor Michele andò e con suo gran pericolo arrestò i Comunardi. Dopo di che, gli convenne battere il tacco. Fu per un po' medico *interino* a Laiatico, dove lo colse la reazione costituzionale moderata ricasoliana. I contadini lo costrinsero a baciare un busto in gesso di Leopoldo (e anche lo bastonarono, credo, un pochino), cantando essi:

« . . . . . .
L'infame tricolor!
. . . . . .
Viva l'imperator! »

con altri versi dove era dato al Guerrazzi un certo titolo che il Galateo vieta di ripetere. Il povero dottor Carducci si recò allora a Firenze, dove presto lo raggiunse la famiglia, e ivi esercitò l'arte per conto proprio fino al 1851. »

—

Giosuè allora, nella nova città, fu messo a studiare alli Scolopi dove fece progressi sopra progressi e dove si fece notare, fra i condiscepoli, per l'acume critico dei suoi commenti all'autori che si studiavano in scola, e nelle dissertazioni letterarie che avevano luogo fra scolari e maestri.

Però quel metodo poco gli andava a' versi a lui, figlio di *manzoniano*, ma tanto poco *manzoniano* — « Agli Scolopi vidi la venerazione al Manzoni classificata per iscuole: a grammatichina imparavasi a mente: *dormi, o fanciul, non piangere;* — a grammatica superiore: *è risorto or come a morte;*—a umanità: *o tementi dell'ira ventura;* — a retorica: *madre dei Santi, immagine;* — e del Foscolo e del Leopardi, che io aveva allora cominciato a conoscere, non si parlava mai o quasi mai, o con la bocca stretta e non senza certi epiteti. »

Intanto cominciò a frequentar, nelle ore che gli rimanevano libere dalla scola, le biblioteche della città, e nella Riccardiana attese con tutta serietà allo studio dei codici, con grande stento potuti aver nelle mani, dei poeti antichi. Un suo carissimo amico, il Nencioni, gli fece pure pigliare un grande amore alle letterature straniere, e così se da

una parte il Carducci teneva in adorazione Orazio e Vergilio e li altri poeti della latinità e poi i latini della rinascenza; dall'altra parte nel suo animo c'era un ribullimento d'entusiasmo e un'ammirazione sincera per Victor Hugo, per Lamartine e per qualche altro dei francesi sommi.

Nel 1853 il dottore Michele, ancora ramingo in cerca di un suolo ospitale, va a finire a Celle nel Montamiata, uno dei luoghi più belli della Toscana, e Giosuè a raggiungerlo poco dopo con tutta la famiglia, poichè il dottor Carducci credeva di aver finalmente trovato un posto fisso, donde non si sarebbe più mosso. Là nella quiete e nella monotonia d'una vita che non offriva altre ore di risorsa fuor di quelle dedicate allo studio e alla lettura, lo spirito forte di Giosuè finì di corroborarsi, si temprò alla forza della battaglia e quando, uscito di quel bagno di Classicismo, nel quale la sua mente lungamente aveva sguazzato fra Dante e Petrarca, Monti, Foscolo e Leopardi, nel 1856 si presentò alli esami, fu laureato senz'altro dottore in lettere e in filosofia, e poco di poi ne andò pure, maestro di retorica, a far lezione a San Miniato.

—

Suo padre, in quel tempo, aveva cambiato ancora una volta di domicilio e adesso stava a curar li infermi a Santa Maria a Monte (Valdarno inferiore), un paesello in bella posizione e non molto lontano dalla nuova residenza di suo figlio, diventato professore.

A San Miniato però ben poco ci rimase a far l'insegnante il professor Carducci. Le sue idee, che sempre si esternavano liberamente in parole franche e leali, gli crearono attorno una cerchia fitta di inimicizie che, come i nanetti di Lilliput attorno a Gulliver, cercavano ogni via ed ogni mezzo per scagliargli addosso ad ogni tratto li aghi aguzzi della loro pretensiosità invidiosa e della loro somaraggine ripiena di bile. Giosuè un po' sopportò quel fare uggioso dei suoi nemici, sia perchè l'ufficio, al quale s'era impegnato, non gli lasciava gran tempo di voltar di qua e di là la testa a guardarsi intorno, sia anche perchè qualche risorsa ce l'aveva in mezzo a tutto quel bassume (vedi nel volume: *confessioni e battaglie;* le risorse di San Miniato al Tedesco) e badava a quelle senza punto curarsi di questo; ma finalmente però, ingiuriato bassamente e vilmente calunniato, ne fu stanco e noiato talmente, che piantò addirittura San Miniato, ad onta di tutte le sue

risorse, e se ne tornò a Firenze, dove fino al 59 visse dando lezioni ai privati.

E lavorava anche presso il Barbéra, che gli aveva affidata a curare la sua edizioncina diamante di classici-italiani, dove presto volle veder pubblicate le poesie del Giusti, che egli aveva cominciate ad amare fin da quando qualche esemplare manoscritto ne comparve trafugato su a Castagneto dove egli, malato di febbre e scolaro di preti, stava a far la propaganda repubblicana dentro alla bottega d'un sartorello di là.

Giosuè, assieme con qualch'altro dei suoi amici di Firenze, che avevano messa su una specie di società che s'intitolava degli *amici pedanti*, fondò pure un giornale letterario col nome di *Poliziano*, che però ebbe una vita brevissima.

« Il giornale — dice il Bonamici, uno della società — ebbe lodi ed animo a proseguire dall'Ambrosoli, dal Mamiani, da Michele Ferrucci e da Alessandro Torri. Vi si lessero gli stupendi articoli del Carducci sull'*avvenire degli studî*, del Pelosini sul *Macchiavelli*, del Tribolati in commento del *Decamerone*, e qualch'altro buon lavoro di tutti gli amici a provare che giovinezza non stremata non fa ragione, nè il cipiglio o la rug-

gine legale (quasi tutti essendo avvocati o dottori in legge) ci disusava dalla gentilezza delle lettere o dalla disinvoltura delle maniere, che talora fa bello ciò che è soltanto buono. »

Per opera di Vincenzo Salvagnoli che conosceva, amava e apprezzava l'ingegno forte del Carducci, fu nominato prima professore di Greco a Pistoja, — non avendone voluta accettare la cattedra in Arezzo — e poi l'insegnamento del Greco gli venne tramutato in quello delle lettere italiane e latine, fino a che, nominato professore nella Università di Bologna, egli si trasferì a portare i suoi Penati nella nova città che egli ama come una sua seconda patria, e dove vive, menando una vita privata e più che modesta.

« Giosuè Carducci — dice Olindo Guerrini, uno dei suoi scolari — era un modesto professore che lavorava, come lavora, tutto il santo giorno, ed abitava in un vicolo fuor di mano, senza frequentare il mondo e le sue pompe. Gli scolari gli volevano bene, e noi, speranze del foro, davamo spesso una capatina nella sua scuola, dove si studiava e si studia. Il Carducci non ha mai avuto di quel cavadentismo, per cui molti professori potrebbero dar dei punti alla signorina Sarah Ber-

nardth, e alla scuola del professore girondino non si sente mai e poi mai una parola, nemmeno di allusione, alla politica che altri incastra perfino nei logaritmi e nella flebotomia. Egli stesso dice qual'è la sua scuola: « Un po' di filologia, un po' di paleografia, un po' di critica, qualche po' di storia e ricerche, ricerche molte e faticose su molti codici, su molti libri. »

Qualcuno ha voluto far rimprovero al Carducci di non aver egli esposto il suo valido torace alle palle nemiche, quando l'Italia, nel '59, aveva più bisogno di giovini che manegiassero il fucile, che di penne che stessero a imbrattar la carta.

Ed egli, rispondendo ad uno di questi cotali in proposito, scrive in una prefazione a un suo libro: « Vivevamo tutti e due del nostro lavora assai poveramente. Egli era apprendista nella tipografia del Barbèra, io curava pel Barbèra certe piccole edizioni di classici. Egli veniva qualche volta a recarmi le prove di stampa... si ricorda?... in una casa in Borg'Ognissanti, a un piano molto in su, anzi a una soffitta. Egli se ne deve ricordare, perchè una volta, poveretto, ruzzolò una maledetta scala di legno che met-

teva assai ripida alla soffitta. E si deve cordare che due donne lo soccorsero, quelle due donne vivevano allora in qu soffitta con altra gente. Nell'aprile del egli, solo in famiglia, potè andare alla guer Io no; perchè quelle due donne e quell'al gente dovevo mantenerle io, da che mio pa era morto poco innanzi, lasciandomi per tu eredità... dieci paoli. »

Ed ecco perchè Giosuè Carducci per que parte non ha concorso colli altri a fare l'Ita Aveva moglie — la Elvira Celli, dalla qu ebbe tre figliole Beatrice, Laura e Titti ( bertà) e un maschio, Dante, morto nel vembre del 1870 — aveva una famiglia governare e da mantenere.

Durante l'anno 1865, dopo avere già pu blicati in molti giornali e in varie racc una quantità di versi suoi; a proposito d'u poesia nova, battagliera, audace, credè portuno di nascondere la sua qualità di p fessore sotto lo pseudo-nome d'*Enotrio mano*. Fu per il *Satana*.

« L'inno a Satana — egli scrive — è rico almeno in questo, che è l'espressione bitanea, il getto, direi, di sentimenti tutti fatto individuali, come mi ruppe dal cuo

proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863. L'anima mia, dopo anni parecchi di ricerche, e di dubbî, e di esperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo; e *verbum caro factum est.* Ella gittò superba ed allegra all'aria il suo *epinicio*, il suo *eureka.* Avrò abbracciato dell'ombre, può darsi; avrò, invece del grido dell'aquila di Pindaro, fatto il verso del barbagianni, può darsi più che probabilmente anche questo. Ma certamente io non intesi fare cose di parte, non un evangelio, nè un catechismo, nè un salmo per chicchessia. Tanto ero lontano dal pensiero della propaganda, che stampai l'inno, solo due anni appresso, e in poche copie che regalai a pochi amici e conoscenti. »

Allora non si fermò più: le sue prose superbe cominciarono ad incalzarsi premurose ai fianchi: i suoi versi corsero gloriosi per tutta Italia. Nel 1874 pubblicò gli *studî letterarî*, a cui tennero dietro i *bozzetti critici*, poi le ristampe dei classici, il *commento novo del Petrarca*, li *studî sulle poesie latine d' Ariosto*, poi le *confessioni* e le *battaglie*, poi le raccolte... Le *odi barbare*, i *giambi*, i *juvenilia*, i *levia-gravia*, le *nove odi barbare* fecero levare al cielo ragli stonati e grida di giubilo, osanna e strilli

rauchiti e passarono, ovunque lasciando orme profonde del loro passaggio, e sventolando alto il labaro del bello vittorioso.

—

Adesso Giosuè Carducci è poeta grande e venerato: è scrittore di prose alte e magnifiche: ha ai tacchi una muta urlante di botoli ringhiosi, ai quali egli ha pestato i musi scudisciandoli colla potenza delle sue polemiche: ha molti invidiosi, molti cattivi, molti disprezzatori: che però tutti assieme, presi in mazzo, non arrivano a fare la milionesima parte della schiera di coloro che lo venerano, lo amano, lo rispettano, lo tengono incoronato poeta.

Roma, 26 ottobre 1883.

PRESSO LA TOMBA

DI

# FRANCESCO PETRARCA

IN ARQUÀ

IL XVIII LUGLIO MDCCCLXXIV

# FRANCESCO PETRARCA

## I.

Nel 1353 Francesco Petrarca, fuggendo l'ultima volta Avignone e la corte romana senza pur visitare il pontefice Innocenzo sesto che lo sospettava mago, rivide al fine dall'alto del Monginevra, tutta verdeggiante nel lusso della primavera, rigata dai suoi fiumi superbi, gremita di città e di ville, la gran distesa del piano lombardo, rivide su le città romane, su le medievali castella, su le campagne sorridere carezzevole il sole di maggio. Il poeta aprì le braccia verso la

patria con queste parole che io ripeto da un suo carme latino:

— Ti saluto, terra cara a Dio: santissima terra, ti saluto. O più nobile, o più fertile, o più bella di tutte le regioni, cinta di due mari e altera di monti famosi, onoranda a un tempo in leggi ed in armi, stanza delle Muse, ricca d'uomini e d'oro: al tuo favore s'inchinarono insieme arte e natura, per farti, o Italia, maestra al mondo.... Tu darai un quieto refugio alla stanca mia vita: tu mi darai tanto di terra che basti, morto, a coprirmi. Come lieto, o Italia, ti riveggo da questa vetta del frondoso Gebenna! Restano a tergo le nubi; mi batte in viso un'aura serena: l'aere tuo assorgendo con soavi movimenti mi accoglie. Riconosco la patria, e la saluto contento: salve, o bellissima madre: salve, o gloria del mondo. —

Tale al poeta, che ne' suoi romani disdegni l'avea pure sgridata vecchia oziosa e lenta, tale nell'amore apparia questa Italia, fresca e rigogliosa del suo ancor germogliante rinascimento; di quel rinascimento, pe 'l quale allora, come il poeta cantava, arte e natura la dettero veramente maestra al mondo. E di quella arte fu egli il Petrarca rinnovatore e cultore; e, quale ei ci si mostrò su 'l Ge-

benna, tale lo vediamo ancora con gli occhi della mente, nobile e affettuosa figura, nella storia così della patria come della coltura e della poesia. Egli esce dalle torbide e fredde nubi del medio evo: tra raggiante e pensoso contempla su la collina frondosa di quel che i suoi poeti provenzali chiamavano la stagione del *rinnovellamento*: l'aura de' nuovi tempi gli batte nel viso lacrimoso d'amore e di entusiasmo per la patria, per le arti ritrovate, per le glorie dell'antichità ch'ei vede propagarsi nell'avvenire: la sua dolce, la sua gloriosa, la sua santa Italia gli si distende magnifica intorno:

*te laetus ab alto*
*Italiam video frondentis colle Gebennae.*
*Nubila post tergum remanent: ferit ora serenus*
*Spiritus, et blandis assurgens motibus aër*
*Excipit. Agnosco patriam gaudensque saluto:*
*Salve, pulchra parens: terrarum gloria, salve!*

Ond' è che cinquecento anni dopo la morte di lui noi italiani ci raccogliamo intorno al suo sepolcro per commemorare grati e reverenti uno dei patriarchi della nazione; e le colte genti d'Europa convengono e consentono a onorare il padre del Rinascimento ed il poeta.

## II.

Il Petrarca, come poeta italiano, se allontanasi dall'antichità ch'ei prosegui in tutte le altre opere sue, non allontanasi meno dal medio evo. Co' suoi predecessori lirici di Provenza e d'Italia ha comuni sol l'argomento l'occasione e alcuni abiti esterni: del resto, la sua poesia non è la canzone di consuetudine cavalleresca del Ventadour e del Daniello, non è la canzone scolastica o la ballata popolare del Cavalcanti, non è la nuova canzone mistica o allegorica dell'Alighieri. Questo giovine, che erra solo e pensoso pei campi, evitando le vestigia degli uomini e, come l'omerico Bellerofonte, divorandosi il cuore, non ha che fare nelle sale feudali e co' sollazzi dei trovatori; anzi, assomiglia già un poco al Werther. È uscito per tempo dalle logge eleganti e severe, ma troppo rin-

serrate, della scuola di Bologna e di Firenze, e par che mostri un principio delle irrequietudini di Aroldo, quest'uomo il quale si aggira per la Francia, per il Belgio, per la Germania, su l'oceano britannico, su le coste di Spagna, per tutte le città d'Italia, comincia una canzone in un castello della campagna romana e la finisce forse su le rocce d'Irlanda, prende a scrivere un poema latino in Valchiusa e lo riprende in Selvapiana, coglie, come fiori silvestri, sonetti a piè dei faggi delle Ardenne, e ama spargerli come foglie di rose su le navigate correnti del Reno, del Po, del Rodano, della Durenza. Questo poeta che, nel fiore della gioventù, tra le lusinghe della fama e dell'amore, lascia un bel giorno lo strepito d'Avignone per l'aspra solitudine di Valchiusa, si fa romito per più sicuramente scrutare tutti i seni del suo cuore ammalato, per inseguire a suo bell'agio con triste voluttà nello specchio della natura eternamente vario i fantasmi dell'amor suo e delle sue malinconie; questo poeta, dico, non è un eremita della Chiesa, e ha qualche lontana somiglianza con Obermann e con Renato. Certo che non bisogna spingere troppo oltre tali paragoni, i quali non ho posti io: vogliam dire soltanto, che

il Petrarca fu primo a sentire e a fare qu
che i poeti antichi non fecero, quel che
cristianesimo non permetteva se non a fi
di ascetica mortificazione, a sentire cioè ch
ogni anima di individuo può avere una st
ria come la società umana, che in ogni o
della vita può svolgersi un poema, che
piccolo e intimo avvenimento, se ha lun
eco in un cuore umano, può averla nella
rica: vogliam dire che il Petrarca fu prim
a denudare esteticamente la sua conscienz
a interrogarla, ad analizzarla; e ciò facen
avvertì, quel che è il significato vero e pr
fondo della sua elegia, il dissidio tra l'uon
finito e le sue aspirazioni infinite, tra il se
sibile e l'ideale, tra l'umano e il divino, t
il pagano e il cristiano.

Ma il Petrarca non si sgomentò, e comin
a svolgere gentilmente l'umano dalle fas
teologiche nelle quali lo aveva stretto il m
dio evo, lo sollevò e ricreò da quelli ann
gamenti nel divino a cui la mistica lo a
bandonava. Prima di lui, fuori dell'epop
nazionale di natura sua e sociale, l'arte e
fra due termini o, meglio, fra due precipi
la santità e il peccato, lo sfinimento asc
tico e la materialità grossolana: in mezz
brutto e pericoloso ponte, la convenzione

cavalleresca o scolastica. Il Petrarca sentì che la natura non è condannata, che non è abominazione quello che umanamente si agita in un petto d'uomo, che il bello è bene, che la vita ha il suo ideale, che l'anima si nobilita da sè idealizzando sè stessa; e fuor delle convenzioni e dei compromessi, levò, come il sacerdote l'ostia, il suo cuore al dio dei cristiani, cantando: Benedici.

Il tremore religioso e il dissidio rimangono pur sempre in quella poesia, aggiungendole una grazia una tristezza una verità tutta sua; ma in somma l'essenza del canzoniere è questa: il poeta, da una parte, nobilitando a mano a mano la sua passione, idealizza il sensibile, india l'umano; dall'altra, non dico che abbassi, ma accosta a noi il divino, lo mette a parte dei nostri sentimenti, lo umanizza. Cotesto, incominciato dal Petrarca, fu il processo estetico del Rinascimento; interrotto il quale dalla Riforma, il dissidio ricominciò più stridente e disperato: quindi il Werther e il Renato, quindi la poesia del Byron e quella del Leopardi. Il Petrarca, tutto italiano d'ingegno e di anima, sta in mezzo fra Virgilio e Raffaello.

Nè Raffaello avrebbe dipinto la trasfigurazione ideale dell'umano meglio di quello fa-

cesse il Petrarca nel personaggio di Laura. Dopo le donne dei trovatori che han molto colore e non un'aria di viso, dopo la teologale Beatrice che non ha nè colore nè viso, Laura risplende e movesi nel canzoniere più assai che niuna madonna nelle tavole di Giotto. Le sue chiome bionde ondeggiano veramente ai venti d'aprile sotto gli alberi in fiore: voi le vedete, e sentite fremerne il piacere nella musica ondulata dei sonetti. Quando ella volge li occhi, nella strofe, che svolgendosi soavemente in un lento andar di vocali accompagna e delinea il movimento, par che arda ancora il languido incendio destato da quegli occhi innocenti. Ella siede alla nera ombra delle querce, e l'aere intorno si accende di vaghe faville, e i fiori si drizzano cercando le orme del bel piede e le forme leggiadre: siede in riva al fiume nativo, e una pioggia di fiori neviga dagli alberi, e fiori l'avvolgono tutta, ed errando per l'aere proclamano il regno d'amore. E queste descrizioni, anche dopo le tante copie, son sempre nuove, han l'alito fresco e odoroso della primavera, rendono l'impressione stessa della natura, dopo tante maledizioni ascetiche, dopo tanto mucido tanfo di chiostri monastici e di torrazzi feudali, al-

legra d'essere riconsecrata nel sentimento della vita.

Ribenedetta così la natura, il poeta le disgombrò d'intorno quei terrori che fecero infelice e goffo l'evo mezzano. Egli nomina a pena e per circonlocuzione il demonio: direste che ignorasse l'inferno. La morte, che avvolge della sua torpida ombra come di atmosfera propria quella triste età; scheletro danzante, mostro rincagnato e sarcastico, cadavere putrido e verminoso, negli affreschi, nei bassorilievi, nelle leggende, nei canti ecclesiastici e popolari; la morte nelle rime del Petrarca torna ad essere la greca Eutanasia che scioglie, ristora, addormenta: non ha più simboli triviali nè atti paurosi: *Allor di quella bionda testa svelse Morte con la sua mano un aureo crine.* Il transito di Laura avviene in serena mestizia, senza querimonie e disperazioni difformi, senza sbigottimenti. Così pensava la morte Platone, così l'avrebbe cantata Sofocle sotto gli oliveti di Colono o in riva all'Ilisso. Imagini di bellezza sono raccolte intorno alla morente, imagini di splendore guizzano nei funebri versi: i più dolci e molli suoni della lingua italiana si temperano in una armonia ineffabile che annunzia

la quiete: la fiera terzina divien tenera e cedevole come giacinto e asfodelo, per farsi letto alla dea del canzoniere che muore: *Morte bella parea nel suo bel viso.*

Intanto il paradiso dei domi bizantini, tutto pieno della grande e rigida imagine dell'eterno padre, si apre alla dea del canzoniere; e quella imagine enorme, non si sa come, scompare: il paradiso della Divina Commedia, vasto deserto di luce teologica, ove i singoli spiriti sono assorti e perduti nelle mistiche configurazioni di ruote di aquile di croci di rose, tutto d'un tratto si ristringe, si limita, si riempie di visioni leggiadre che rispecchian la terra. Gli angeli si fanno intorno alla nuova venuta, non osannando, ma pieni *di meraviglia e di pietate*; ed ella resta donna e *si paragona pur coi più perfetti*; non ha fretta di sprofondarsi nella visione beatifica, e *ad or ad or si volge a tergo Mirando s'io la seguo e pàr che aspetti.* E anche quando nei sogni ella rivela la sua beatitudine al poeta, quanto non ha d'umano anzi di femminile cotesta beatitudine! *I' son colei che ti diè tanta guerra,* è un vanto: *e compie' mia giornata innanzi sera,* è un rammarico. *Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti E là giuso è rimaso, il mio bel velo*: a

questo punto, fin nell'iperbato e nella cesura del verso scoppia la concessione e la confessione dell'umano: Laura inchina con un tal riso pudico la bionda testa verso questo pianeta ove donnescamente fu bella e piacque, e il roseo e piccolo dito di lei steso fra il paradiso e la terra, mentre segna il punto d'unione tra il naturalismo e l'idealità del poeta e l'unità d'azione delle due parti del canzoniere, di quanto oh di quanto riaccosta a questo mondo il terzo cielo dell'apostolo Paolo! Dinanzi a tale inaudita trasformazione del paradiso dei Santi Padri intendiamo quel che Giuseppe Ferrari chiama il tradimento innocente fatto dal Petrarca al medio evo.

Se non che il poeta a quando a quando accorgevasi del tradimento; e allora il dissidio fra l'uomo della grazia e l'uomo del mondo, fra il cristiano e il pagano, fra il medio evo e il rinascimento, ricominciava. Nè mai ebbe espressione più viva di quello che nell'ultima canzone, la più bella poesia che mai sorgesse di cuore cattolico alla Vergine. Qui il dissidio si accusa anche nella duplicità della forma; ne' due toni che si distinguono, nelle due correnti che senza mescolarsi riempiono la canzone. È inno ed ele-

gia: e nell'inno tutto che la teologia disputò su la Vergine, tutto che i padri da Agostino a Bernardo imaginarono a gloria di lei, tutti i titoli onde la chiesa dei fedeli la invoca, sono resi in versi alti, solenni, gentili, classicamente perfetti: nell'elegia un'onda di pianto trascorre davanti a quel tempio così elegantemente inalzato, e travolge a piè della Vergine tutto ciò che l'artefice ha amato e desiderato e patito, tutto ciò che egli ricorda e teme. Inginocchiato nella sua cameretta d'Arquà dinanzi alla madonna di Giotto, che poi lasciò magnifico e amichevol dono al signore di Padova, ei rimembrava i bei giorni della gioventù, dell'amore e della gloria, e, sentendoli irrevocabilmente passati, gli accusava di vanità e di peccato, tendendo le braccia al suo ultimo rifugio, alla *Vergine dolce e pia*. Ma a poco a poco nella santa imagine vedea riflorire e risplendere e confondersi i lineamenti di sua madre Eletta e di Laura; e prorompeva, *Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti Madre, figliuola e sposa*; e avvertiva la madre di Dio, *Che se poca mortal terra caduca Amar con sì mirabil fede soglio, Che devrò far di te, cosa gentile?* E così dalla sorgente stessa della contrizione corre

per quei versi un'onda sì limpida, sì tersa, sì armoniosa di gioiti compiangimenti, che il poeta non ne apparisce tanto pentito quanto forse vorrebbe: egli guarda a Laura; e con qual passione, in quella stessa che rivolge l'amor suo alla Vergine. La quale io non ripeterò che nelle rime del Petrarca sia convertita in una quasi Venere cristiana, come nei carmi latini Cristo divenne Apollo: ma certo la madonna petrarchesca è diversa e lontana di molto dalla *mater dolorosa* di Jacopo da Todi e dalla *donna del cielo* a cui Dante indirizzava il mistico inno per bocca di San Bernardo. Come Afrodite alle invocazioni della poetessa di Lesbo discendeva su'l suo carro dimandando alla fanciulla— Chi ti offende, o Saffo? — così, a certi passi della canzone del Petrarca, credereste che la vergine di Iesse, confidente dei dolci segreti, compassionevole alle pene con tanto lacrimoso fervore rappresentate, fosse su'l punto di staccarsi dalla tavola di Giotto per tergere le lacrime del poeta cristiano. Il medio evo è veramente tradito.

## III.

Scrittore latino, il Petrarca guerreggi apertamente il medio evo; egli, vero padr del Rinascimento, non solo perchè promosse la ricerca degli antichi autori per tutte le città d'Italia e in Francia in Germania in Spagna in Inghilterra, non solo perchè trasse di Grecia Omero e lo restituì all'occidente, ma più perchè rese laico il latino di sacerdotale che era. Conversando nella lingua di Cicerone con gente d'ogni parte d'Europa, e per ogni parte dell'Europa meravigliata di quella classica novità di stile disseminando le sue epistole e i trattati ed i carmi, congiunse le nazioni occidentali, annodate prima dalla teologia, con un vincolo nuovo, il vincolo filosofico e letterario: fondò, come notava il Villemain, nell'Europa soggetta ancora ai poteri ecclesiastico e feudale, una

nuova potenza, fuor della chiesa e dello stato, tutta morale, tutta moderna, la repubblica delle lettere.

Nè all'antichità egli richiese pur la retorica e l'erudizione, ma ne ricercò come uom vivo la vita. Nella storia del popolo romano non vide più, come già Dante e gli scolastici, una serie di predestinazioni provvidenziali, di mitiche adombrazioni d'una futura città di Dio: e fu un gran passo: volle anche secernere, secondo il poter suo, dalle preoccupazioni tradizionali il vero storico, del quale mostrò d'intender bene il valore, presentendo l'età critica; se non che restò vinto ben presto dall'ammirazione e dall'amore. Poeta, e attratto di continuo verso l'ideale da un istinto generoso di perfezionamento, egli adorò nei personaggi romani altrettanti esempi di nature umane divinamente dotate e nella maggior dignità constituite: adorò nella romana storia la più poderosa manifestazione della civiltà umana; e di quella umanità e civiltà ammirò negli scrittori la espressione più pura e più degna; e voleva vivere di quella lor vita, tanto da scrivere ad essi come a contemporanei. Dalla quale tornando al presente, e paragonando quello splendore delle forme antiche alle condizioni sociali e let-

terarie del tempo suo, ne prendeva in maggiore abominio il medio evo e i suoi coetanei che glie lo rappresentavano: paion vivi, ei diceva, e respirano, ma già son fatti cadaveri puzzolenti. —; perocchè ei riponeva il suo ideale nell' avvenire. E questo è che più l'onora: ei non rifuggiva al passato per distendervisi e giacere, ma per ispiccare indi più agile e sicuro il volo verso un' età nuova. Le opere sue sono piene di augurii: egli ha la fede del Rinascimento, e vede prossimi giorni migliori, nei quali l'Italia trionferà da per tutto, e le antiche virtù rifioriranno e con le virtù la dottrina e le arti, e l'eloquenza occuperà di nuovo i rostri il foro il senato, e la poesia splendida morale benefica consolerà di luce sovrumana quegli uomini felici. In quei giorni ei vorrebbe vivere, e, rivolgendosi alla sua *Africa* le canta: *Tunc iuvenesce, precor, cum iam lux alma poesis Commodiorque bonis cum primum adfulserit aetas.*

Di sì fatto ideale dovè il Petrarca esser da vero e profondamente penetrato, se potè così efficacemente rifletterlo sopra il suo secolo e farsene venerare come autore egli stesso del Rinascimento che vaticinava. Torna a mente il mito d'Orfeo, quando vediamo non

tanto i re di Napoli e di Francia ammirati e stupiti innanzi a quest'uomo, e l'imperatore e i pontefici corteggiarlo, ma, che è più, i traditori i rissosi i sanguinolenti i bestiali signori d'Italia ammansati intorno a lui, e l'immane Bernabò Visconti volerlo padrino del suo figliuolo, e Galeazzo, quel delle quaresime, carezzarlo. Ma più volentieri ammiriamo la pronta e lieta conversione del popolo italiano alla religione della dottrina e al culto dell'ingegno, quando leggiamo di poveri maestri ciechi che appoggiati alla spalla de' figliuoli corron dietro al poeta laureato da un capo all'altro della penisola, di artefici che mettono a porpora e ad oro le camere per riceverlo. E quando leggiamo come i giovinetti delle più superbe famiglie baronali lo scorgessero vestiti di rosso in Campidoglio, e come le mani dei Savelli dei Conti degli Annibaldi incallite dal maneggio della partigiana nelle guerre civili si gloriassero di agitargli intorno corone di fiori, e i Colonna e gli Orsini si trovassero d'accordo un sol giorno per deporre la ghirlanda d'alloro su 'l capo di questo figlio d'un notaio fiorentino, e il popolo salutarlo col grido — Viva il poeta, viva il Campidoglio!—, e il poeta rispondere — Viva il popolo ro-

mano, e che Dio lo mantenga con libertà — allora ci pare che un raggio dell' anti gloria illumini cotesta Roma ruinosa, la qua ringentilisce celebrando in Campidoglio l sacra del Rinascimento; allora ci pare ch l'Italia sia veramente la patria degna Francesco Petrarca.

Ma nell'ideale complesso del Rinasciment un concetto e un affetto spiccavano fra tut gli altri dinanzi alla mente e al cuore d Petrarca: il concetto e l' affetto dell' Itali Nato esule, trasportato fanciullo da luogo luogo, e presto oltre l' Alpi, vissuto lung dalle parti e dalle magistrature, la fiera te nerezza che gli altri italiani avevano per loro comune o per il simbolo di lor parte ei la diè tutta al nome d'Italia. L'Italia cominciò ad amarla nei libri di Virgilio d Cicerone di Livio, grande, vittoriosa, una ma, come il Rinascimento non è l'antichità sì bene ha una novità sua organicament mista d'antico, così l'Italia del Petrarca no è l'Italia romana, per quanto molto ne ritenga. Fiorito nell'età dei signori, egli n comprese l'intendimento ed il fine: che er la dittatura contro le parti guelfa e ghibel lina, dittatura che assicurasse ai popoli l pace, la concordia, il termine della guerr

civile. Ma cotesto intendimento non oltrepassava le mura della città, i confini dello stato del signore; ora il Petrarca lo allargò; e, come Dante gridava la guerra anche dei tiranni contro i guelfi per ristorare la maestà dell'impero, così egli gridò la pace fra i signori per respingere ogni ingerenza di armi e dominazioni straniere, per restituire in potestà di sè entro i suoi naturali confini la nazione latina che ha per capo Roma. La sentenza del Foscolo che per fare l'Italia bisogna disfare le sette, i vôti del 1847 per la unione dei principi italiani, la tregua e la trasformazione delle parti nella Società nazionale d'avanti il 1859, erano già i voti la sentenza la politica del Petrarca nel secolo decimoquarto. Quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non avea capito la cosa: ella era una espressione letteraria, una tradizione poetica. Quell'oblio o quella condanna delle parti nella terra dei guelfi e dei ghibellini, quella concordia predicata nella terra delle mille e mille guerre municipali, fu veramente una nobil poesia che incomincia dal canzonier dell'amore. Io non so se sia vero ciò che il Villemain racconta, che il governo austriaco vietasse certa volta in Milano la

recita della canzone all'Italia: ma, se lo fece, certo che n' ebbe ragione, benchè oramai fosse tardi.

Ma il poeta, se fu sempre costante nel proseguire l'ideale d'Italia in tutti gli avvenimenti, in tutte le guerre, in tutte le rivoluzioni che empierono l'età sua, non predicò già sempre la concordia e la pace: la concordia doveva essere nel fine, non la pace nei mezzi. Giovanni ventesimosecondo pontefice e Filippo di Francia aiutano dell'autorità loro e delle armi l'avventuriere Giovanni di Boemia; e il Petrarca, che pur viveva alla corte di Avignone, manda alla patria l'avvertimento, che poi nel coro del Carmagnola fu soltanto ricordo storico: *Sublimis ab Alpe Ille minax animo iam praemetitur avaro Ditia rura procul.* Chi non ricorda la canzone al senatore di Roma, ove il poeta avvolgendo le mani entro i capelli dell'Italia le schiera così tragicamente davanti le memorie della grandezza antica e le imagini della miseria presente? Chi non ricorda la canzone indirizzata ai signori che guerreggiavano intorno Parma nel 1344; la canzone lacrimosa ed ardente ove l'odio agli stranieri ha così feroci gli accenti, e così tenera espressione l'amore alla patria; la canzone che da

una parte rapisce i cittadini ad abbracciarsi, dall'altra ad uccidere? E quando Cola di Rienzo col suo scettro di tribuno raccoglieva intorno a sè in Campidoglio i messaggeri di tutte le città italiane, il Petrarca veramente credè che il voto di tutti i suoi giorni fosse alfin per adempiersi. E lasciò la corte e Avignone, e dimenticò l'amore, e fu ingrato ai Colonna: non vide più, non pensò più che Italia e Roma: egli, che tre anni prima avea invocato pace pace pace, predicò l'esterminio e la guerra; l'esterminio dei faziosi feudali, la guerra alla guerra civile. Egli aveva, si può dire, congiurato col tribuno: v'ha qualche sua lettera a Cola d'innanzi il 1347, in cui vampeggia tra il secreto mistico la cupa ardenza d'un iniziato, d'un cospiratore italiano delle generazioni a noi prossime. « Quando ripenso, gli scrive, il gravissimo e santo discorso che mi tenesti l'altr'ieri su la porta di quell'antica chiesa, parmi d'avere udito un oracolo sacro, un dio, non un uomo. Così divinamente deplorasti lo stato presente anzi lo scadimento e la ruina della repubblica; così a fondo mettesti il dito della tua eloquenza nelle nostre piaghe; che, ogni qual volta il suono di quelle tue parole mi ritorna alle orecchie, me ne cresce il dolore all'a-

nimo, me ne sale la tristezza agli occhi; e il cuore che, mentre tu parlavi, ardeva, ora, mentre pensa, mentre ricorda, mentre prevede, si scioglie in lacrime, non già femminee, ma virili, ma d'uomo che all'occasione oserà qualche cosa di pietoso secondo il potere a difensione della giustizia. E se anche per addietro io era col pensiero teco sovente, dopo quel giorno son teco più che sovente; ed ora dispero, ora spero, ora ondeggiando fra speranza e timore dico in me stesso: Oh se fosse mai! oh se avvenisse a' miei giorni! oh se anch'io fossi a parte di sì grande impresa, di tanta gloria! E poi rivoltomi al Crocefisso esclamo con voce mesta e con occhi molli di pianto: O Gesù buono e troppo mansueto, che è ciò? Sorgi: perchè dormi? Vedi cose che patiamo, e da chi! vedi cose che si fanno da' nemici tuoi sotto lo scudo del tuo nome! » E cotesti nemici di Gesù, voi intendete bene quali, Francesco Petrarca li sfolgorò con tanta ardenza di collera, che i riformatori del secolo decimosesto crederono potere annoverarlo fra i lor precursori. Nè favori nè timori nè rispetti lo vinsero. Il poeta della pace diventa, nel conspetto della corte romana, rabbioso: il poeta dell'amore pudico getta, nel descrivere le vergogne dei prelati, ogni ver-

gogna. Nelle epistole senza titolo il suo stile latino vigoreggia di nuova potenza: le frasi si accendono d'una maligna luce sulfurea: vampe d'inferno linguèggiano lambendo le sozze imagini; e Satana (la sola volta che il poeta lo nomini) Satana presiede e governa ridendo il sabbato dei cardinali.

Ma il tribuno fu poi troppo minore di sè e delle speranze dell'amico, e i signori d'Italia vendevano e barattavano quelle città che a mente del poeta avrebbon dovuto liberare e congiungere e si afforzavano di quei mercenari stranieri alla cui cacciata avrebbon dovuto accordarsi, e ai voti di pace il doge Dandolo rispondeva correggendo all'orator cittadino un errore di geografia, Genova rispondeva con nuove battaglie. Onde negli anni maturi il Petrarca riponea e rivolgeva, quasi sfiduciato dei signori italiani, altre speranze nell'imperatore Carlo quarto, e sollecitava il ritorno dei pontefici a Roma. Nè già la chiesa e l'impero potevano allora idealmente essere esclusi dalla constituzione d'Italia: ma il Petrarca anche, scrivendo ammonimenti e rimproveri a Carlo, gli rammentava l'Italia essere grande e rimanere la stessa pur senza lui, e della restituzione della santa sede trattava come di una rico-

giunzione di Roma all'Italia. Del resto col suo occhio di vate ei vedeva per entro l'avvenire: « le due luci del mondo, scriveva, l'imperatore e il pontefice sono su l'estinguersi; le due spade stanno per ispuntarsi. » Intanto ei procacciava di levare più alto che potesse fra gli occasi delle due luci il nome e l'idea d'Italia. La quale, chi la consideri com'era in effetto nel secolo decimoquarto e come la vagheggiava per l'avvenire il Petrarca, può essere comparata in imagin sensibile al domo di Milano fondato a punto da un amico del poeta, da Giovan Galeazzo, il primo signore che pensasse alla corona italica: una selva di guglie che, diverse nella postura nel punto di movenza nella grandezza nell'altezza, e ciascuna con la sua base il suo tabernacolo i suoi ornamenti e il suo santo per sè, congiurano nulla di meno tutte a una varia allegra fantastica unità: sta su tutte più snellamente aerea e splendida d'oro la guglia che sostiene la Vergine; e questa, se ai vicini non pare dispiccarsi tanto su le altre e fra le altre, apparisce ai lontani solenne e sublime dominatrice dell' immenso e leggiadro tempio tutto e solo fatto per lei.

Fra le contraddizioni cagionate per grandissima parte dalla condizione dei tempi, fra

le indeterminazioni provenute dalla natura stessa del poeta, questo di aver posto su la cima dell'ideale del popolo italiano il concetto e il nome d'Italia nazione, questo è glorioso e incontestabile merito del Petrarca verso la patria. La politica sua, nella parte pratica e secondo allora moderna, che fu in somma la glorificazione classica delle signorie repubblicane, rimase sommersa per sempre dalla invasione straniera del 1494, più ancora che non fosse infranta dalla politica ferrea del Machiavello. Ma l'ideale restò. Che anzi un oscuro cronista romagnolo descrivendo il danno dell'invasione ricorda e commenta con voce di dolore la canzone profetica del Petrarca a rimproverio dei signori d'Italia, e con i versi augurali di essa canzone Nicolò Machiavelli conchiude il libro del principe. E ci sono del Petrarca certi altri versi che dalla stessa loro indeterminatezza paiono predestinati a divinare a segnare a simboleggiare, fuor della rigida delimitazione delle parti, nel significato più largamente e universalmente nazionale, certi momenti, certi avvenimenti, certe idee concettuali della rigenerazione d' Italia. La imagine del *cavalier che Italia tutta onora*, il quale ha da sedere su 'l monte Tarpeo *pensoso più d'altrui che di sè stesso*, se fin

dal secolo decimoquinto, come attesta il Machiavelli, attrasse e ispirò fino alla morte la gentile anima di Stefano Porcari, fu poi cercata dall'Italia sempre con occhi dolorosi dall'aspettazione, e chi la vide e la vede in uno, e chi in altro; ma il fatto è che a sicurezza di civiltà e di pace è necessario che in Campidoglio questo cavaliere laico ci sia. Che se per lungo tempo l'Italia ridomandò pur sempre in vano a' suoi reggitori, *Chè fan qui tante peregrine spade?*, quelli altri versi così romanamente feroci come non ne fece di simili Dante, *Cesare taccio che per ogni piaggia Fece l'erbe sanguigne Di lor vene ove il nostro ferro mise,* paiono prenunziare fin nel suono rotto e anelante le cariche alla baionetta di Varese e di san Martino; a quel modo che gli augurali *Virtù contra furore Prenderà l'armi, e fia 'l combatter corto, Chè l'antico valore Negl'italici cor non è ancor morto,* paiono incoronare della luce dell'inno i combattimenti popolari di Genova di Milano di Brescia di Bologna di Roma. Nè tali memorie, io credo, soneranno spiacevoli agli onorandi cittadini d'altre nazioni che convennero a questa festa italiana: essi san troppo bene, e i loro annali lo attestano, che, mentre lo straniero occupa il suol della patria, l'odio è pietà, civiltà la battaglia.

## IV.

Ma oggimai l'Italia può compiacersi in ricordanze più umane. La mattina del 22 maggio 1341, Francesco Petrarca recente della coronazione entrava a cavallo in Parma tra le armi dei fratelli da Correggio che insieme col popolo francarono la città dalla mala signoria degli Scaligeri: la vittoria era lieta, e grandi le speranze; e il laureato d'Italia intonò l'epinicio della libertà. È un momento, unico nella vita del poeta e nella storia della nostra antica poesia, un momento in cui l'Italia prende sembianza quasi greca e la figura di Alceo par risorgere e l'anima ardente della lirica eolia trascorrere sur una città lombarda: ma fu pur troppo un momento. A ogni modo, resta la canzone *lunge da' libri nata in mezzo all'armi*, e della

canzone restano eternamente memorabili questi versi:

> Libertà, dolce e desiato bene,
> Mal conosciuto a chi tal or no'l perde,
> Quanto gradita al buon mondo esser dêi!
> Da te la vita vien prospera e verde,
> Per te stato gioioso si mantene
> Ch'ir mi fa simigliante agli alti dei.

I quali versi paragonando a quelli danteschi ove la libertà catoniana *per cui si rifiuta la vita* è fatta simbolo della liberazione spirituale dal peccato, ne apparisce tutta intiera la differenza delle due età e delle due poesie. Per la prima la libertà si acquista con la morte, per la seconda ella è principio di vita. E quanto non è gloriosa nel poeta meno antico quella affermazione dell'io, che, dinanzi alla feudalità e alla teologia conspiranti a domare e macerare la personalità, si rileva nella pienezza delle facoltà sue e nel libero espandersi di quelle sente la felicità e la dignità! In cotesta nobilitazione, in cotesta deificazione dell'umano, il Petrarca poeta di Laura si accorda al Petrarca scrittore latino e filosofo. Il Rinascimento è inaugurato; ma il Petrarca cittadino ne vagheggia la più prossima manifestazione, la forma più cara, nella Italia liberata pacificata riunita.

E noi, o padre nostro glorioso, ti ringraziamo, reverenti e superbi che tu nobilitassi di sì alti sensi sì presto la nostra lingua. Dormi, dormi, o poeta, in questo lembo della sacra penisola, dove le memorie antichissime si congiungono alle glorie nuove, come nell'arte e negli amori tuoi la poesia latina si congiunse alla toscana e Roma all'Italia. Qui, dove fuggendo lo strepito delle corti amasti passare gli ultimi anni della bene spesa tua vita fra il popolo; qui dove la morte gentile che avevi meritato, la morte di Pindaro, la greca Eutanasìa, reclinò sfiorandolo d'un bacio il tuo capo stanco su 'l volume del poeta a te prediletto, del poeta di Roma e della gentilezza eroica; qui, fra questi colli miti e sereni e pure alti, come la tua poesia, come l'anima tua, altri posteri verranno in altri tempi a onorare il tuo nome e la tomba; e saranno per avventura più felici e più forti che noi non siamo. Imperocchè la tua Italia, o Francesco Petrarca, promovendo difendendo estendendo in tutto e per tutto la libertà, si farà sempre più degna di te e de' suoi grandi maggiori.

AI PARENTALI

DI

# GIOVANNI BOCCACCI

IN CERTALDO

XXI DECEMBRE MDCCCLXXV

# GIOVANNI BOCCACCI

—

## I.

*Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.* Queste parole che Giovanni Boccacci lasciò da inscrivere su la sua tomba io riprendo oggi, o signori, come augurale principio del mio discorso, a salutare la terra gentile che di lui con sì fedele affezione si onora: a raccogliere il perchè insieme con Certaldo l'Italia, anzi ogni cólta gente, lo onori. Egli che potea nominar patria due grandi città, egli, o certaldesi, all'ultimo si disse vostro; e, memore che di qui eran

venuti i suoi padri, qui all'aer dolce dei colli toscani chiese un refugio per gli ultimi studî e un po' di requie all'ingegno e l'oblio delle illusioni del mondo e il sollievo alla tristezza degli anni cadenti: morendo ei fece di sè grazia a Certaldo. Di che Certaldo gli si mostra oggi ben conoscente, festeggiandone con popolare esultanza la gloria.

Ben è vero che del nome di questo sincerissimo fra gli scrittori italiani, di questo sereno castigatore degli ipocriti, la mal sicura pudicizia delle età false adombrò; e i fra' Cipolla della estetica e della politica mostrarono sdegno per un autore di novelle, e i corti critici delle parole impaurirono alla lunghezza de' suoi periodi; e v'ha chi lo dipinse come incurioso delle nobili cose, come un ricercatore ed espositore volgare di trastulli e voluttà; e chi anche (e fu vituperò) come uno scioperato che traesse l'Italia al bordello. Ma voi, o certaldesi, ponendo la prima pietra del monumento che sorgerà primo in Italia a Giovanni Boccacci, voi credete e sapete di fare un segno della nazional gratitudine e ammirazione non pure al padre, come lo salutano, della prosa italiana, ma ad uno dei più grandi inventori e maestri dell'arte moderna in quel che ha di più

largo, la rappresentazione del vivere umano, ma ad un buon cittadino, a un uom buono e libero e schietto, che nutrì modesto un suo costante e disinteressato e sommissimo amore, l'amore dell'arte, sì che potè conchiudere tutta la sua vita in quella umile e gloriosa confessione: *Studium fuit alma poesis.*

## II.

È cotesto il concetto e quasi l'insegna del Boccaccio nel movimento letterario del tempo suo.

Imperocchè il secolo decimoquarto, l' età aurea della lingua italiana, fu di lento sfacimento per gli intelletti e gli instituti sociali. Il medio evo finiva: l' ideale dell' impero era caduto con gli Svevi, quel della chiesa oscuratosi con Bonifazio ottavo si spegneva nella servitù di Avignone, la cavalleria avea salito il palco infame con i Templari e le succedeano le compagnie di ventura: gli Absburghesi in Germania aveano cominciato a mutare in azienda di famiglia il sacro universale impero degli Ottoni e dei Federici, Filippo il bello avea ridotto a dispotismo la cristiana monarchia di san Luigi: in Italia la gente nuova, dove i comuni

serbassero del vigore, cacciava da per tutto e sopraffaceva le vecchie famiglie custodi della tradizione eroica; o i signori, protettori del popolo e tutori del buono stato, livellavano sotto la lor dittatura guelfi e ghibellini, grandi e plebe. Certo, era necessario che la società ecclesiastica e feudale compenetrata più sempre dagli spiriti della borghesia si trasformasse; ma intanto nella trasformazione il presente annebbiavasi, titubava la fede e si smarrivan le idee, instituzioni e costumi alteravansi, l' uomo degenerava e scemava. L' epopea era finita, e il dramma non compariva: triste intervallo nella storia della coltura, aspettazione dolorosa nell' ideale delle generazioni.

Ma l'Italia riempiè della sua gloriosa operosità l'intervallo. Quella che Dante chiamò commedia fu la tragedia delle forti generazioni del medio evo, che l'Alighieri, gigante superstite, rispecchiò con gli occhi fissi al cielo, con ferma fede nella riconstituzione politica e religiosa della società cristiana. Il Petrarca dalle perturbazioni del secolo trasformantesi rifuggì in sè stesso, e con gli occhi raccolti ritrasse ed esemplò in limpide armonie il suo intimo soliloquio, tutto inteso a ricercare l'equilibrio della passione con la

idea, tutto assorto nel perfezionamento dell' individuo. Il Boccaccio fu attratto dal secolo, che era il tempo della gente nuova e il tempo suo, e, girati attorno gli occhi, ne raccolse tutto il sensibile ed il reale, onde compose la sua umana commedia con mano nello stesso affaccendamento tranquilla, con mente accesa in un nuovo ideale, l'arte. Perocchè a certi momenti d' una civiltà anche l' arte per sè sola diventa un ideale; ed è bene che ciò sia. Solo appunto l'ideale dell' arte salvò dall'oscuramento le generazioni intercesse fra il mancare del medio evo e le rivoluzioni del secolo decimosesto; e fu tutto italiano, ed ebbe per primo cultore, per ritrovatore, il Boccaccio. *Studium fuit alma poesis.*

## III.

Vedetelo alla corte di Napoli, ove la curiosità dell'uom novo e la giovinezza fervente di piacere lo trassero, e la grazia e la bellezza e l'amore soli lo trattennero, vedetelo, lui uscito dalla or signoreggiante plebe dei comuni in faccia alla feudal monarchia di san Luigi scaduta agl'intrighi e nell'avarizia di re Roberto, in faccia alla cavalleria che finalmente denudasi nelle prostituzioni sanguinose di Giovanna regina di Sicilia e Gerusalemme. In quelle corti d'amore napolitane, ove le questioni potevano esser risolute in ultimo appello dalla Filippa catanese provveditrice del talamo regio e dal laccio del duca di Durazzo, il certaldese, bello, elegante, d'ornatissimo ingegno, aveva aperte innanzi le vie della fortuna; e glie ne mostrava l'adito Nicola Acciaiuoli, con lui

venutovi e tanto men degno di lui, che dai letti della duchessa di Taranto andava ascendendo alle dignità prime del regno. Ma Giovanni era già devoto ad altri amori: su la tomba di Virgilio la visione della poesia e lo splendor delle muse gli aveano lambito la fronte. Egli aveva amato Dante e Virgilio prima che Fiammetta; e la bella e voluttuosa figlia reale darà bensì il motivo e la materia a' poemi del mercante fiorentino, ma no'l distrarrà lungamente dalla sua geniale opera d'arte. In men di dieci anni, e fra i vent'otto e i trenta cinque della sua vita, Giovanni Boccacci compose tre romanzi e quattro poemi.

Quando, com'egli scrive, quasi maturo d'età e libero di se, diedesi, sui venticinque, alla poesia, cioè a studiare ne' poeti latini, non sospinto nè erudito da alcuno, quel che ne apprese fu sua conquista. Egli non usciva dottore da alcuna università, ma avea già cercato terre e lingue e costumanze diverse: nulla ei sapeva di teologia e di filosofia, assai di romanzi e di favolelli francesi, e avea fin da giovinetto messo amore in Dante. Ora a quella sua nutrizione romanzesca e alla polpa toscana aggiunse, e con mirabile prestezza agevolezza e novità assimilò, le favole e i colori di Virgilio di Ovidio di Stazio.

Lo studio delle forme dantesche signoreggia nel poema prima concepito dal Boccaccio se non prima finito, l'Amorosa Visione: nello Ameto è cercato l'accordo delle forme dantesche con le virgiliane. Se non che i cieli di Dante si erano chiusi; e con tutta la venerazione che il Boccaccio professò sempre al maggior fiorentino, e tutto che mostri più volte del bello stile della Commedia e finisse da vecchio commentandola; con tutto ciò, dico, per l'indole del suo ingegno e per le condizioni stesse della sua libera educazione e dei tempi, l'Amorosa Visione riesce in fine ad essere la contraddizione della Divina Commedia. La visione è la stessa, ma ai dannati ai santi agli angeli sottentrano i poeti gli eroi le ninfe: il fine del viaggio è in terra: i tre mondi sono quelli della scienza, della gloria e dell'amore. Anche nell' Ameto l'allegoria già ecclesiastica si secolarizza: e lo intreccio della prosa col verso, già solenne nella Consolazione filosofica di Boezio, poi scolastico nella Vita nuova di Dante e senza arte o ragione nella didascalica del Barberino, si svolge qui con libera e pomposa ricchezza in vaghi ricami, florisce delle innovate bellezze delle ecloghe ed elegie antiche meravigliate quasi di acconciarsi così

leggiadramente in una lingua uscita pur ora dal fiero duecento, per offerire vaghissimi contorni alla favola e alla moralità principale, l'uomo plebeo del medio evo che si trasmuta mercè l'amore e la poesia in nobile e generoso.

Ai più de' suoi romanzi e poemi il Boccaccio, nato in Parigi e usato alla corte francese di Napoli, trasse la materia dalla Francia, come il popolo italiano costumava da oltre un secolo: se non che, mentre quella dei predecessori suoi popolari era opera impersonale e inconscia, egli recò nel suo lavoro tutti gli avvedimenti di un artista novello, che è già fino pur restando ingenuo; vi dedusse la corrente della coloritrice poesia antica, onde fra i pallidi ripetitori apparisce originale; vi introdusse la personalità sua, che era insomma l'imagine del popolo italiano uscente dal medio evo e affacciantesi alle gioie del Rinascimento. Nel Filocopo, Florio, l'eroe avventuroso, viene accolto nella compagnia di Fiammetta e di Caleone; e Caleone è il Boccaccio, il plebeo già nobilitato nell'amore e nell'arte. Nella Teseide, Palemone, il cavaliere vinto e pur vittorioso nell'affetto della giovine contrastata, è il Boccaccio, il borghese che rapisce agli antichi cavalieri anche gli animi

delle belle. Nel Filostrato, i dolci intrattenimenti e le amare dipartenze di Troilo e Criseida sono la storia degli amori del mercante fiorentino e della figliuola di re Roberto. Cotesti greci argomenti della Teseide e del Filostrato, già maneggiati cavallerescamente in Francia, il Boccaccio li rimaneggia a modo suo. Egli è un Ovidio romanzesco e toscano; e con la Teseide prenunzia nell'abito a divisa d'un damigello d'armi del trecento il poema del secolo decimosesto, e nel Filostrato fa la novella borghese con lieta abondanza di particolari e di versificazione. E fu danno che quell'esempio rimanesse unico e sia dimenticato, oggi che la poesia va ricercando faticosamente certe più naturali guise di rappresentare e una dizione che a quelle risponda. Come bella ed agevole un secolo prima del Pulci e del Poliziano esulta la ottava nel Filostrato e nel Ninfale! ella è come una fanciulla del contado toscano che novelleggi, non sai se accorta o sprovveduta, se sciolta o succinta, e che volgasi a quando a quando con eleganti lusinghe, gittando motti fiori e sorrisi agli ascoltatori.

Italiani del tutto anche nella materia prima, e originalmente concepiti se bene con

diversa riuscita, sono la Fiammetta e il Ninfale fiesolano. La Fiammetta è già il romanzo moderno: di quanto lontana, benchè non superiore, alla Vita nuova ove le confessioni d'un adolescente danno materia all'allegoria e occasione a un manifesto di poetica, e al Segreto del Petrarca che è il dialogo del dualismo nella conscienza del poeta! Qui l'amatore e l'autore si estrinsecano e cedono il campo alla donna, che è introdotta a recitare ella stessa la dolce elegia de'suoi errori e dei dolori, che nella passione ha la scusa della voluttà e dall'abbandono acquista compassione. Dalla colpa sociale al sentimento della natura, dalla Fiammetta al Ninfale fu un salto, non pericoloso allo snello ingegno del Boccaccio; singolarmente grazioso in questo, ultimo forse de' suoi poemi. Qui l'idillio d'amore persuaso dalla stessa natura s'intreccia con l'epopea delle origini, e la sensualità in mezzo a campi e torrenti è selvatica e pura come nel Dafni e Cloe, e la verità di tutti i giorni, un'avventura d'amore forse dell'altr'ieri, è carezzata dal canto delle ninfe mitologiche su le cime di Fiesole soavamente illuminate dagli splendori di maggio e della leggenda, nelle fiorenti convalli che saranno

poi scena al Decamerone; e viene in fine Atalante, il mitico incivilitore, e, á vendetta de' due amanti sacrificati ai voti crudeli di Diana, disperde le ninfe o le costringe ai matrimoni, e fonda la città e la civiltà. Non sembra la parabola del Rinascimento su le rovine degli instituti ascetici?

Basterebbe, io credo, il Ninfale perchè non fosse negato al Boccaccio l'onore di poeta anche in versi, se a ciò non avesse, oltre alcune rime graziose e native, un titolo forse maggiore, quello di padre naturale o adottatore dell'ottava. Che poemi in ottava rima ci fossero prima del Boccaccio, resta a provare; ma è provato che egli primo almanco nobilitò l'ottava raccogliendola nella poesia letteraria. Egli sentì che la terzina era nata e fatta col poema dantesco e per la visione soggettiva fra epica e didascalica e drammatica: sentì che per il poema delle nuove generazioni popolane e borghesi, occorreva un metro men solenne e forse men triste di quel di Dante, meno uniforme di quello delle epopee feudali francesi, un metro nel quale molleggiasse la fantasia del poeta artefice, che non cantava più nè contemplava ma raccontava. E, o che togliesse a racconciare la nona rima dei siciliani, o che accettasse

dal canto popolare napolitano l'ottava già sbozzata, il fatto è che egli ebbe accorgimento di vero artista pigliando un metro dal popolo per averlo vitale e da resistere ai secoli, e uno eleggendone tanto musicalmente variato di alto e basso, che scorre come per più tasti nell'intrecciamento de' primi sei versi sopra due rime, che si appoggia e si posa nell'unità della coppia finale, con una cadenza che dà insieme lo slancio per il passaggio da una stanza all'altra e il riposo per ciascheduna, un metro che è non un istrumento ma un'orchestra d'istrumenti, flauto e liuto, trombe e violino. (1)

Così il Boccaccio non pur diede nella Teseide e nell'Ameto gli esempi all'epopea mista e alla pastorale del secolo decimosesto, non solo diede nel Ninfale l'esempio d'un idillio nuovo e nel Filostrato quel d'una nuova novella che fu imitata dallo Chaucer e dalle Shakspeare, ma fermò egli il metro per l'epica del Rinascimento, porse egli lo instrumento della lor gloria all'Ariosto al Tasso al Camoens.

---

(1) Questo paragone è del BETTINELLI nella prefazione ai suoi poemetti in ottava rima. 1[illegible] — Venezia, 1800 — Adolfo Cesare, editore — tomo XVI.

## IV.

Ma ne' suoi primi romanzi e poemi il Boccaccio trasfuse meglio un piacevole e giovenil senso della vita che non la conoscenza di essa e un concetto o avvedimento proprio; e' sono divirazioni o adombramenti di generi nuovi anzi che opere perfette; e paiono anche tenere quasi dal terreno ove furon prodotti certa esuberanza di fioritura e di mollezza, per cui l'autore apparisce più inebriato amatore che non possessore dell'arte. Quando ciò che avea sentito e pensato in Napoli potè maturarlo nelle tranquille armonie della natura e delle costumanze e della lingua di Toscana, quando in quell'aere, che era il suo, lontano alle distrazioni, nel vigor dell'età, congiungendo alla raffreddata esperienza la calda animazion dell'idea, dopo gli ambiziosi lavori giovanili e innanzi ai pazienti degli

anni maturi, giunse a ciò che era il suo naturale; allora il Boccaccio compiè il Decamerone. La vita di Dante e il Laberinto d'amore, composti a quel medesimo tempo, nei pregi o della colorata facondia o dello stil comico tengono del Decamerone.

Il Decameron è per grandissima parte fiorentino. Come i cittadini di Firenze finivano di abbattere il medio evo nelle ultime rocche de' feudatari dell'Appennino, così il Boccaccio lo abbatte nelle fantasie, lo cancella nei sentimenti. I fiorentini aveano costretto i grandi all'eguaglianza delle arti, il Boccaccio li agguaglia nel ridicolo. (1). Quando la repubblica è presso a pigliar guerra co ponteficato, il suo poeta l'ha già mossa a' preti ed ai monaci. Pure il Decameron non sarebbe qual è, se l'autore non avesse dimorato in Napoli e usato alla corte.

Alla corte il Boccaccio, il borghese italiano a fronte della feudalità, della cavalleria, della monarchia storica, aveva scrutato la vecchia società, ma non con la soppiatteria del valletto spione o con la perfidia del servo ribelle. La plebe montando e la feudalità di-

(1) Questi raffronti sono di E. QUINET nelle *Révolutions d'Italie*, liv. II, ch. V.

scendendo s'erano riscontrate faccia a faccia in condizione d'eguali, quasi in terreno neutrale, nel sentimento del piacere e della liberazione dal medio evo. In condizione d'eguali, veramente no: la plebe, con la facoltà d'attrazione della gioventù, aveva più da guadagnare nel contatto. Il Boccaccio sentì bene che il presente era il regno della borghesia da cui egli usciva, che l'avvenire era quello dell'arte cui egli iniziava: mercante pochi giorni a dietro, oggi era amato da una figliuola di re e contessa d'Aquino: nato di donna parigina, aveva in fondo un po' della lieta rozzezza gallese, ma la ripoliva nella conversazione con una famiglia de' reali di Francia. Qualche cosa del magnifico e del signorile gli si appigliò all'ingegno e allo stile: dall'uso delle dame apprese un che di morbido a levigarne le costumanze democratiche, e certi lussi di adornamenti e gale cortigiane ei li dedusse, spoglia del trionfo, nell'austerità toscana e tra le grazie fiorentine.

E questa pompa elegante onde conduce il trionfo su 'l medio evo, e quella secura e decente tranquillità con cui esercita la vittoria, è il carattere del Boccaccio e il suo pregio. Giovanni di Meung aveva non molti

anni prima nella continuazione del Romanzo della rosa fatta un'opera, che in certe parti e per certi effetti viene a un fine col Decamerone. Ma egli scrisse a istigazione di Filippo il Bello, che al suo despotismo reputava utile l'abbassamento de' feudatari e della chiesa; mentre il Decamerone è il libero e pur necessario portato della vita civile italiana. Giovanni di Meung, teologo, è un villano ribelle che si gode a sputacchiare quel che ieri inchinava, è un servo sguinzagliato che nella prossima vendetta pregusta i tripudii del senso; al Romanzo della rosa tien dietro la *jacquerie:* Giovanni Boccacci è un cittadino cresciuto dopo gli ordinamenti di giustizia di Giano Della Bella; è un poeta, e compone un'opera d'arte, a cui tien dietro il Rinascimento.

Perocchè il Decameron è anzi tutto una grande opera d'arte. È il rovescio della commedia divina di Dante; è la commedia umana in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni, disegnata su'l fondo della natura, al lume della ragione. L'autore, plebeo e mercatante, erudito e poeta, viaggiatore e uso alle corti, si trasmuta per tutte le guise, si rinnova in tutte le rappresentazioni. Niuno dopo Dante e prima dello Shakspeare creò

come il Boccaccio tante figure diverse in tante diverse posizioni. E questa diversità delle cento novelle è poi distribuita in una solenne unità, con accorgimenti artificiosissimi: a canto alla novella che burla e sorride, quella che piange o che sanguina; dopo il cinismo, la passione e il sacrifizio; presso il motto, l'orazione. E la unità che incornicia, mi sia lecito dirlo, tanta varietà, è un poema ella stessa: un poema comico nel senso di Dante, che move dai lutti della pestilenza e dagli oscuri silenzi d'una chiesa per distendersi e serpeggiare su per i colli di Firenze e le convalli di Fiesole, cercando gli splendori del sole e il gioioso colle della felicità tra fiori e alberi e acque e sorrisi e giuochi e canti di giovani e donne. E quei giovani e quelle donne, pur nella lieta concordia con cui servono all'officio di narratori, sono gente viva, hanno un carattere spiccato ciascuno, e ne improntano la loro narrazione. Tale è la mirabile opera di messer Giovanni Boccacci: l'opera che dopo la Divina Commedia più attesta la potenza dell'ingegno italiano nell'accoppiare a tanta facoltà d'invenzione una temperanza così artistica, anzi così matematica, di distribuzione e d'armonia.

Certo, poichè in natura v'è il senso e nella

società i traviamenti e le colpe del senso, così la materia sensuale fu maneggiata anche dal Boccaccio, come da molti prima e dopo di lui. Ma chi declamasse ch'egli guastò il costume, che spogliò di fede e di pudicizia la donna, che derada l'amore, che attenta alla famiglia, quegli dimenticherebbe o dissimulerebbe più cose. Dimenticherebbe la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda, dimenticherebbe la gentil cortesia di Federico degli Alberighi e le gare di generosità tra Gisippo e Tito Quinzio, dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda, la pastorella provata fino al martirio dal marito marchese, la Griselda a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contrapporre nè pur da lontano. Dissimulerebbe che le novelle ove il puro senso trionfa sono ben poche, che una ben più grossolana sensualità regnava già da tempo anche nei canti del popolo, ed era stata provocata dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell'ascetismo. Dimenticherebbe o dissimulerebbe che il Boccaccio non distilla a' suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazione, non li inebria con la calda e vaporosa sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella

malattia delle languide fantasticherie, dell'ammollimento e dell'effeminazione. Il Boccaccio fu un poeta sano; e l'avvenimento della pornocrazia in letteratura è impresa d'altri tempi e d'altri scrittori.

Che se messer Giovanni, oltre le beatificazioni dei Ciappelletti e le predicazioni dei fra' Cipolla recanti a torno le penne degli angeli, si piacque anche a descrivere gli immascheramenti angelici dei frati Alberti per recare gli amori di Gabriele alle loro devote, se narrò dei don Felici che mandano in paradiso i mariti e degli abbati che li mettono in purgatorio e dei romiti che ricacciano il diavolo in inferno, ciò può dispiacere a più d'uno; ma era pur tanto tempo che l'Europa gridava vendetta. dibattendosi fra le strette dei malvagi ascetici, che, dopo ubriacatale la intelligenza la violavano. E il vendicatore venne; e la vendetta, fu degna; il riso, ma un riso che era turbine. E la trista sètta non se n'è più riavuta; e ogni volta che ella accenni a risentirsi, ecco quel riso risuonare da tutte le conscienze, in tutte le lingue di Europa, immortale.

Come il Boccaccio ebbe molteplice la fantasia ed eguale ad ogni argomento, così lo stile. E che stile! Quanta eleganza e quale

armonia in quelle frasi così abilmente prolungate, in quei raggruppamenti non pur sonori ma razionali d'una folla d'idee accessorie, in quei legamenti! Uno scrittore francese, che vuol dire della lingua più chiara e netta e dello stile più logico e disinvolto che oggi ci sia, scrittore eloquente e intenditor fino della proprietà dello scriver dei classici, definì e apprezzò come niun altri, parmi, lo stile del Boccaccio. « Il Boccaccio — egli dice — non aveva impunemente studiati Cicerone, Virgilio, Orazio, Terenzio. Egli da quello studio acquistò un gusto squisito di eleganza e di naturalezza, un' arte fina e delicata; e dal mescolar di quest'arte ai primi e vivi movimenti di un idioma nascente, che all'autore non occorreva sforzare per farlo originale, provenne il più sapiente il più nativo il più grazioso stile che si fosse ancora veduto nelle nostre lingue moderne.» (1) Così il Villemain. Certo che anche nell'opera maggiore del Boccaccio prevale il grande stile, lo stile periodico. Ma non corriamo per amor delle parole a involgere di una general condanna una tanta opera. E,

(1) VILLEMAIN, *Tableau de la littérature au moyen age*, XIV leçon.

prima di tutto, piacque ella, scritta così, al suo tempo e molto di poi? fu popolar lettura di tutti, anche delle donne? Francesi, spagnoli, inglesi, tedeschi, che sì presto la trudussero nei loro idiomi, si lagnarono essi mai di quello stile? E se quello fosse stato lo stile di quei tempi e di quella coltura, potremo noi, perchè diversi di coltura e di tempi, condannarlo così universalmente? E non parlatemi, o puristi, dei vostri fraticelli e dei novellini: non abbiate l'infelice coraggio di raffrontare quei pusilli a questo grande. Certa semplicità è imbecillità; e la nudità non è sempre natura, ma il più delle volte miseria; e i sommarii restan sempre sommarii. E nè meno mi si oppongano magnificamente Tucidide e gli oratori antichi: quegli raccontava da storico una lunga guerra, e per lui la descrizione del contagio era a pena un episodio: questi parlavano al popolo, e avevano da spicciarsi: il Decameron in vece era il libro degli ozi tranquilli nelle veglie e nelle villeggiature, e quel largo distendersi nei particolari e quell'abbandonarsi all'onda della parola accresceva il piacere del racconto e n'era parte. E poi l' arte della parola si risvegliò nelle nuove lingue latine con la rimembranza del discorso periodico:

ricordate l' artificiosa rozzezza delle lettere di Guittone, vedete la gravità solenne del Convito di Dante. Da tale istinto romano il Boccaccio fu tratto a vagheggiare il periodo di Cicerone; e, come se ne fu impossessato, lo stancò con la furia delle carezze di un primo amore. Che gioia quando sentì il volgar fiorentino dei Lapi e dei Bindi sollevarsi così magnifico nella arsi, così pieno e sonante discendere nella tèsi! Cotesta lingua dei Ciompi ei si piacque a farla ravvolgere con tutti i contorcimenti della voluttà per tutti i meandri del pensiero, a farle rendere con le variazioni di tutte le note tutti i gridi e i gemiti d'ogni passione, a farle seguire con le sfumature di tutte le tinte tutte le adombrature di un'imagine. Egli sedevasi novellando a grand' agio nella Valletta delle donne o nelle loggie della Villa Palmieri (perocchè egli pose la scena del Decamerone nel più bel paese toscano), e i grandi pioppi accompagnavano con un fremente ondeggiamento il numeroso movere dei suoi periodi, e Africo e Mensola, mitologici rivi, parevano mormorar di piacere sotto la voce carezzevole del poeta che gli aveva animati e cantati, e i raggi de' tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana, coloravano miti l'ampia fronte del nar-

ratore sereno. Giù basso, è vero, giaceva la città appestata. Ma Giovanni Boccacci era uscito dal lazzaretto del medio evo; e nelle regioni della fantasia ei sta nel mezzo della distanza tra Aristofane e il Molière, accennando a sinistra al Cervantes, a destra alla gaiezza e alla saviezza del La Fontaine e del Voltaire, del Lessing e del Wieland. Lasciate i grandi spiriti a intendersi su l'opportunità dell'arte fra loro in famiglia.

## V.

Tale ammira la posterità Giovanni Boccacci. E a lei, ricca della scienza e della letteratura di molti secoli, non importa che il novelliere fosse anche, della sua generazione, il più dotto uomo negli studi classici, che primo degli occidentali imparasse a rileggere Omero in greco e a tradurre Platone, e i libri e le lettere della Grecia, spendendo del suo, raccogliesse in Firenze: non le importa delle sue ecloghe latine, e che la Genealogia degli dei, i libri di geografia, e quelli su gli uomini e le donne illustri, lavori degli ultimi anni, fossero anch'essi, trovata a pena la stampa, riprodotti in Francia e in Germania, e voltati in quelle lingue: tanto il Boccaccio non pur promosse, ma partecipò, il Rinascimento.

Ma a tutti che riveriscono in lui un riven-

dicatore della ragione e della natura deve importare che ei fosse uomo d'animo tutto altro che molle, e di nobilissimi sensi. Giovine e amato, fra le lusinghe d'una società dilicata e corrotta, non lasciò vincersi all'ardore delle passioni e dei piaceri tanto che non trovasse tempo ad acquistarsi quella dottrina, in cui, se non nella latina eleganza, lasciossi a dietro il Petrarca. Non servì mai ad altri signori che non fossero gli occhi delle belle donne; e nè meno fu cercatore di famigliarità illustri: anche nella corte di Napoli dichiarava che, ad alcun grande accostandosi, poco con lui sofferiva, se non gli si mostrasse arrendevole e di costumi conformi. Dell'avere intitolato a Ugo re di Cipro la Genealogia degli dei si scusò e giustificò con questo, che il re lo aveva fatto richiedere di trattare quell'argomento: nè meno a Cesare dittatore, se rinascesse, egli indirizzerebbe, non richiesto, i suoi scritti. A Nicola Acciaiuoli, amico della sua gioventù e poi gran siniscalco del regno di Napoli, — me non tirano — ei diceva — i pastorali dei pontefici nè i grandi uffici di palazzo: a me è desiderio d'onesta vita e d'onore; — e quando con la indecenza d'un borghese risalito ei volle fargli il mecenate, lo piantò,

e lo tramandò in una lettera ridicolo alla posterità. Nè la reverenza e l'amicizia ch'ei professava al Petrarca lo tenne dall'ammonire l'amico, che non gli era onorevole il mostrarsi, com'ei faceva, così assiduo cortigiano dei signori lombardi. Dalla corte di Napoli uscì con le mani pure e con l'animo civile. Nicola Acciaiuoli, il gran siniscalco, tornò in Firenze a mostrarsi sfoggiatore di regie pompe: il Boccaccio vi tornò soltanto come primo scrittore in prosa della lingua materna; e di quella democrazia di mercanti e d'artieri egli, un dei sovrani dell'intelligenza, si piacque, e, a punto perchè sommo, vi si trovò bene. E servì la patria al bisogno con prudenza e devozione in offici onorifici ma temporanei e a pena remunerati; e nulla mai le chiese o mendicò, nè meno quelle onoranze di cui pure i poeti si appagano: volea lasciarsi il diritto di parlar chiara la verità anche alla patria. Di fatti, quando vide la democrazia degenerare, ei la marchiò con due versi che ben si affanno a tutti i reggimenti di molti affari e di niuno ideale:

> Questi ingrati meccanici, nemici
> D'ogni gentile e caro adoperare.

In vecchiezza fu afflitto dalla povertà; e trascriveva libri.

## VI.

Tale essendo vissuto e morto Giovanni Boccacci, egli è certo che i suoi Mani si compiacerebbero, più che d'altro qualunque, di questo monumento che *All'aer dolce de' suoi colli tôschi* gl'inalza ora Certaldo. Bene sta che la venerazione dei posteri allo scrittor del Decameron non sia ricordata entro le pareti d'un tempio, fosse pure quello solenne di Santa Croce. E già è storico destino, o Firenze, che a te nega le ossa dei tre grandi tuoi figli. Tu li spargesti, fiera e generosa repubblica, come spiriti creatori su l'ale dei venti; e nessuno di loro è tornato alla madre; sono rimasti con l Italia che essi idealmente crearono. E intorno alla tomba dell'Alighieri veglia la fede del forte popolo di Romagna, custode degno. Su la tomba di Arquà cantano gli usignoli, e tutta la Ve-

nezia se ne adorna come d'un simbolo della gentilezza sua fin nell'eroismo. La memoria di Giovanni Boccacci abita i suoi colli paterni; e li abiterà gloriosa fin che resti una nota di questo eloquio toscano che a Giorgio Byron suonava sì come una musica favellata. (1)

(1) Mi parrebbe di esser peggio che scortese se non ricordassi con grato animo che debbo l'onore di essere stato scelto per oratore nella solenne commemorazione di Certaldo al commend. Francesco Zambrini, preside della Commissione pei testi di lingua, benemerito di questi studi e promotore e aiutatore efficace delle onoranze ora fatte al Boccaccio

G. C.

ROMA — *EDOARDO PERINO, Editore* — ROMA

**25** centesimi — **25** centesimi

# BIBLIOTECA NOVA

**Raccolta di lavori letterari di tutti i tempi e di tutti i paesi**

***Ogni Volume 25 centesimi***

Di questa **NOVA BIBLIOTECA** si pubblicherà un Volume ogni settimana — di 100 e più pagine — in elegantissima ed accuratissima edizione — che oltre ad uno scelto lavoro di autore celebre antico o moderno, italiano o straniero, conterrà anche, come prefazione, un accurato *cenno sulla vita e sulle opere dell'autore* che viene, nel volume, presentato ai lettori.

Il criterio che informa la nostra **BIBLIOTECA NOVA,** affidata ad uno dei nostri migliori autori, è quello di rendere diffusissime, mediante la tenuità del prezzo, le opere più conosciute, e di far conoscere al popolo quelle che, meno cognite, meritano pur tuttavia di essere lette e studiate da tutti.

Si pubblicheranno in questa raccolta scritti di: Alfieri, Alembert, Ariosto, Boccacci, Bret-Harte, Barrili, Bossuet, Byron, Cervantes, Cavallotti, Collins, Carducci, Corneille, Cossa, Davanzati, Dumas, De Amicis, Daudet, Diderot, Dickens, Epitetto, Erkmann-Chatrian, Erasmo, Eschilo, Fénélon, Franklin, Fedro, Foscolo, Fontenelle, Guerrazzi, Göthe, Giusti, Heyne, Hugo, Janin, Klopstock, Leopardi, Lamennais, Lope de Vega, Lessing, Longfellow, Lamartine, Machiavelli, Mamiani, Molière, Marivaux, Niccolini. Novelli, Nievo, Omero, Orazio, Pascal, Prati, Petrarca, Pellico, Plutarco, Perrault, Puskin, Quintiliano, Redi, Rapisardi, Racine, Regaldi, Schiller, Scott, Sallustio, Sterne, Sassetti, Sestini, Sacchetti, Tasso, Tennyson, Tourguenieff, Tassoni, Verne, Voltaire, Volney, Virgilio, Verga, Vasari, Werner, Zola, Zanella, ecc. ecc.

**Ogni Volume 25 centesimi**

**Volumi pubblicati:**

**1.** - Giosuè Carducci - **PETRARCA e BOCCACCIO**

*Il secondo Volume conterrà*

L. STERNE - **IL VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK**

**Inviare Vaglia Postale all'Edit. Edoardo Perino - ROMA - Vicolo Sciarra, 64**

Num. 18 Con 4

Collezione Minima

GABRIELE D' ANNUNZIO

# I Violenti

NAPOLI
**Luigi Pierro, editore**
Piazza Dante, 76

LIBRARY

# I VIOLENTI

GABRIELE D'ANNUNZIO

# I Violenti

## (1884-1885)

NAPOLI
**Luigi Pierro, Editore**
*Piazza Dante, 76*
1892

*Proprietà letteraria*

Tipografia Editrice F. Bideri, *Costantinopoli, 89* — Napoli

# La morte del duca d'Ofena

# I.

Quando giunse di lontano il primo clamor confuso della ribellione, Don Filippo Cassàura aprì subitamente le palpebre che per solito gli pesavano su gli occhi, infiammate agli orli e arrovesciate come quelle de' piloti che navigano per mari ventosi.

— Hai sentito? — chiese al Mazzagrogna che gli stava da presso. E il tremito della voce tradiva lo sbigottimento interiore.

Rispose il maggiordomo, sorridendo:

— Non abbiate paura, Eccellenza. Oggi è San Pietro. Cantano i mietitori.

Il vecchio stette un poco in ascolto, poggiato

sul gomito, con lo sguardo ai balconi. Le cortine ondeggiavano ai soffi caldi del libeccio. Le rondini a stormi passavano e ripassavano, rapide come frecce, nell'aria ardentissima. Tutti i tetti delle case sottostanti fiammeggiavano, quali rossastri, quali grigi. Oltre i tetti si distendeva la campagna immensa ed opulenta, quasi tutta d'oro in tempo di mietitura.

Di nuovo chiese il vecchio:

— Ma, Giovanni, hai sentito?

Giungevano, infatti, clamori che non parevano di gioia. Il vento, rafforzandoli a intervalli e spegnendoli o mescendoli al suo fischio, li rendeva più singolari.

— Non ci badate, Eccellenza — rispose il Mazzagrogna — Gli orecchi v' ingannano. State quieto.

Ed egli si levò per andare verso uno dei balconi.

Era un uomo tarchiato, con le gambe in arco, con le mani enormi, coperte di peli sul dorso, bestiali. Aveva gli occhi un poco obliqui, biancastri come quelli degli albini; tutta la faccia

sparsa di lentiggini, pochi capelli rossi su le tempie e l'occipite ombrato di peluria come quello degli avoltoi.

Rimase in piedi alquanto, fra le due cortine che si gonfiavano come due vele, a investigare il piano sottoposto. Un alto polverìo levavasi dalla strada della Fara, come per passaggio di greggi numerose; e i folti nugoli, gonfiati dal vento, crescevano in forma di trombe. Di tratto in tratto, anche, i nugoli balenavano come se chiudessero gente armata.

—Ebbene?— chiese don Filippo, inquieto.

—Nulla—rispose il Mazzagrogna; ma aveva le sopracciglia corrugate profondamente.

Di nuovo, il soffio impetuoso portò un tumulto di grida lontane. Una cortina, sforzata dall'urto, si mise a sbattere e a garrire nell'aria come un gonfalone spiegato. Una porta si chiuse d'improvviso, con violenza e con fragore. I vetri ne tremarono. Le carte, accumulate sopra un tavolo, si sparpagliarono per tutta la stanza.

— Chiudi! Chiudi! — gridò il vecchio, con un moto di terrore. — Mio figlio dov' è?

Egli ansava, sul letto, affogato dalla pinguedine, incapace di levarsi poichè aveva tutta la inferior parte del corpo impedita dalla paralisìa. Un continuo tremor paralitico gli agitava i muscoli del collo, i gomiti, le ginocchia. Le sue mani posavano sul lenzuolo, contorte e nodose, per la mostruosità della chiragra, come radici. Un sudore abondante gli stillava dalla fronte e dal cranio calvo, rigandogli la larga faccia che era d' un color roseo disfatto, sottilissimamente venato di vermiglio come la milza dei buoi.

— Diavolo! — mormorò fra i denti il Mazzagrogna, mentre chiudeva le imposte a viva forza — Fanno davvero?

Ora si scorgeva su la strada della Fara, alle prime case, una moltitudine d' uomini agitata e ondeggiante, come un rigurgito di flutti, che dava indizio d' un' altra maggior moltitudine non visibile, nascosta dalla linea dei tetti e dalle querci di San Pio. La legione ausiliaria

delle campagne veniva dunque ad ingrossar la ribellione. A poco a poco la folla diminuiva, internandosi nelle vie del paese e scomparendo come un popolo di formiche nei labirinti d'un formicajo. Le grida, soffocate dalle mura o ripercosse, giungevano ora come un rombo continuo, indistinte. A volte mancavano; e allora si udiva il grande stormire degli elci d'innanzi al palazzo che pareva più solo.

— Mio figlio dov' è? — chiese di nuovo il vecchio, con una voce che lo sbigottimento rendeva più stridula. — Chiamalo! Lo voglio vedere.

Tremava forte, sul letto, non soltanto perchè egli era paralitico, ma perchè aveva paura. Ai primi moti sediziosi del giorno innanzi, agli urli d'un centinajo di giovinastri venuti a schiamazzare sotto i balconi contro la più recente angheria del duca d'Ofena, egli era stato preso da una così pazza paura che aveva pianto come una femminetta ed aveva passata la notte invocando i santi del Paradiso. Il pensiero della morte o del pericolo dava un indicibile terrore

a quel vecchio paralitico, già semispento, in cui gli ultimi guizzi della vita non eran che dolorosi. Egli non voleva morire.

— Luigi! Luigi!—si mise a gridare, nell'ambascia, chiamando il figliuolo.

Tutto il palazzo era pieno dell'acuto tintinno de' vetri all'urto del vento. Di tratto in tratto si udiva il rimbombo d'un uscio sbattuto, o suono di passi precipitati e di voci brevi.

— Luigi!

## II.

Il duca accorse. Egli era un poco pallido e concitato, se bene cercasse di dominarsi. Alto di statura e robusto, aveva la barba ancor tutta nera su le mascelle assai grosse; la bocca tumida e imperiosa, piena d'un soffio veemente; gli occhi torbidi e voraci; il naso grande, palpitante, sparso di rossore.

— Ebbene?—chiese Don Filippo, ansando con tal rantolo che pareva dovesse soffocare.

— Non temete, padre; ci sono io—rispose il duca, appressandosi al letto, cercando di sorridere.

Il Mazzagrogna stava in piedi, d'innanzi a uno de' balconi, guardando di fuori, intento. Non giungevano più grida; non si vedeva più alcuno. Il sole declinava dal cielo puro, simile a un cerchio roseo di fiamma, che più s' ingrandiva e più s'accendeva nel raggiungere le cime dei colli. Tutta la campagna pareva ardere; e pareva che il garbino fosse l' alito dell' incendio. Il primo quarto della luna saliva di tra le macchie di Lisci. Poggio Rivelli, Ricciano, Rocca di norca, in lontananza, mandavano lampi dai vetri delle finestre e a tratti suono di campane. Qualche fuoco incominciava a brillare qua e là. Il calore toglieva il respiro.

— Questo — disse il duca d'Ofena con quella sua voce rauca e dura — ci viene dagli Scioli. Ma....

E fece un gran gesto di minaccia. Poi s'accostò al Mazzagrogna.

Egli era inquieto per Carletto Grua che non si vedeva ancora. Passeggiò in lungo e in largo per la stanza, con un passo pesante. Staccò da una panoplia due lunghe pistole d'arcione

e le esaminò attentamente. Il padre seguiva ogni atto di lui con occhi dilatati; ansava come un giumento in agonia; di tratto in tratto scuoteva con le mani deformi il lenzuolo, per aver refrigerio. Domandò due o tre volte al Mazzagrogna:

— Che si vede?

D'improvviso il Mazzagrogna esclamò:

— Ecco Carletto che vien su correndo, con Gennaro.

Si udirono, in fatti, colpi furiosi alla porta grande. Poco dopo, Carletto e il servo entrarono nella stanza, pallidi, sbigottiti, macchiati di sangue, coperti di polvere.

Il duca, vedendo Carletto, gittò un grido. Lo prese fra le braccia, si mise a tastarlo in tutto il corpo per trovare la ferita.

— Che t'hanno fatto? Di', che t'hanno fatto?

Il giovine piangeva, come una donna.

— Qui — disse fra i singhiozzi. Abbassò la testa e mostrò su la nuca alcune ciocche di capelli attaccate insieme dal sangue rappreso.

Il duca mise le dita fra i capelli delicatamente,

per iscoprir la ferita. Egli amava d'un tristo amore Carletto Grua; ed aveva per lui le cure d'un amante.

— Ti fa dolore?—gli chiese.

Il giovane singhiozzò più forte. Egli era esile come una fanciulla; aveva un volto femineo, a pena a pena ombrato d'una lanugine bionda; i capelli alquanto lunghi, bellissima la bocca, e la voce acuta come quella degli evirati. Era un orfano, figliuolo d'un confettiere di Benevento. Faceva da valletto al duca.

— Ora verranno!—disse, con un tremito per tutta la persona, volgendo gli occhi pieni di lacrime al balcone d'onde ora di nuovo giungevano i clamori, più alti e più terribili.

Il servo, che aveva una ferita profonda su la spalla destra e tutto il braccio intriso di sangue fino al gomito, raccontava balbettando come ambedue fossero stati rincorsi dalla folla inferocita; quando il Mazzagrogna, ch'era rimasto sempre a spiare, gridò:

— Eccoli! Vengono al palazzo. Sono armati.

Don Luigi, lasciando Carletto, corse a vedere.

## III.

La moltitudine, in fatti, irrompeva su per l'ampia salita, urlando e scuotendo nell'aria armi ed arnesi, con una tal furia concorde che non pareva un adunamento di singoli uomini ma la coerente massa d' una qualche cieca materia sospinta da una irresistibile forza. In pochi minuti fu sotto al palazzo, si allungò intorno come un gran serpente di molte spire, e chiuse in un denso cerchio tutto l'edifizio. Taluni dei ribelli portavano alti fasci di canne accesi, come fiaccole, che gittavano sui volti una luce mobile e rossastra, schizzavano faville e schegge ardenti, mettevano un crepitio sonoro. Altri, in un gruppo compatto, sostenevano un'antenna alla cui cima penzolava un cadavere umano. Minacciavano la morte coi gesti e con le voci. Tra le contumelie ripetevano un nome:

— Cassàura! Cassàura!

Il duca d'Ofena si morse le mani, quando riconobbe in cima all'antenna il corpo muti-

lato di Vincenzio Murro, del messo ch' egli aveva spedito nella notte a chieder soccorso di gente d'arme. Additò l'impiccato al Mazzagrogna, il quale disse a bassa voce:

— È finita!

Ma l'udì don Filippo, e incominciò a fare un lagno così accorante che tutti si sentirono stringere il cuore e mancare gli spiriti.

I servi si accalcavano su le soglie, smorti in faccia, tenuti dalla viltà. Alcuni lacrimavano, altri invocavano un santo, altri pensavano al tradimento. — Se, consegnando il padrone a popolo, avessero potuto aver salva la vita? — Cinque o sei, meno pusillanimi, tenevano perciò consiglio e si eccitavano a vicenda.

— Al balcone! Al balcone! — gridava il popolo, tempestando. — Al balcone!

Ora il duca d'Ofena parlava sommesso col Mazzagrogna, in disparte.

Volgendosi a don Filippo, disse:

— Mettetevi nella sedia, padre. Sarà meglio.

Ci fu tra i servi un leggero mormorio. Due si fecero innanzi per aiutare il paralitico a di-

scendere dal letto. Altri due accostarono la sedia che scorreva su piccole ruote. L'operazione fu penosa.

Il vecchio corpulento ansava e si lamentava forte, premendo con le braccia il collo dei servi che lo sostenevano. Egli era tutto grondante; e la stanza, essendo chiuse le imposte, era omai piena dell' insoffribile odore. Com' egli fu nella sedia, i suoi piedi con un moto ritmico presero a percuotere il pavimento. Il gran ventre tremolava floscio su le ginocchia, simile a un otre mezzo vuoto.

Allora il duca disse al Mazzagrogna:

—Giovanni, a te!

E quegli, con un gesto risoluto, aprì le imposte ed uscì sul balcone.

## IV.

Un urlo immenso l'accolse. Cinque, dieci, venti fasci di canne ardenti vennero lì sotto a radunarsi. Il chiarore illuminava i volti animati dalla bramosia della strage, le canne degli schiop-

pi, i ferri delle scuri. I portatori di fiaccole avevano tutta la faccia cospersa di farina, per difendersi dalle faville; e tra quel bianco i loro occhi sanguigni brillavano singolarmente. Il fumo saliva nero nell' aria, disperdendosi rapido. Tutte le fiamme si allungavano da una banda, spinte dal vento, sibilanti, come capellature infernali. Le canne più sottili e più secche si accendevano, si torcevano, rosseggiavano, si spezzavano, scoppiettavano come razzi, in un attimo. Ed era una vista allegra.

— Mazzagrogna! Mazzagrogna! A morte il ruffiano! A morte il guercio! — gridavano tutti, accalcandosi per iscagliar più da vicino l' insulto.

Il Mazzagrogna stese una mano, come per sedare i clamori; raccolse tutta la potenza vocale; e incominciò col nome del re, quasi promulgasse una legge, per incutere al popolo il rispetto.

— In nome di S. M. Ferdinando II, per la grazia di Dio, re delle Due Sicilie, di Gerusalemme...

— A morte il ladro!

Due, tre schioppettate risonarono fra le grida; e l' arringatore, colpito al petto e alla fronte, vacillò, agitò in alto le mani e cadde in avanti. Nel cadere, la testa entrò fra l' un ferro e l'altro della ringhiera e penzolò di fuori come una zucca. Il sangue gocciolava sul terreno sottostante.

Il caso rallegrò il popolo. Lo schiamazzo saliva alle stelle.

Allora i portatori dell' antenna con l'impiccato vennero sotto il balcone e accostarono Vincenzio Murro al maggiordomo. Mentre l'antenna oscillava nell' aria, il popolo stava intento al congiungimento dei due morti, quasi ammutolito. Un poeta improvviso, alludendo all' occhio albino del Mazzagrogna e a quello cisposo del messo, gittò a squarciagola un sospetto:

*— Affàcceť a 'ssa fenèstre, ùocchie fritte,*
*Ca t' è mmenuť a ccandà 'lu scacazzàte!*

Un vasto scroscio di risa accolse lo scherno del poeta; e le risa si propagarono di bocca

in bocca, come un tuono d'acque cadenti giù pe' sassi d'una china.

Un poeta rivale gridò:

*— Vide che ssòrt' ha da 'vé 'ssu cecàte!*
*S' affranghe de chiude 'l' ùocchie quande se (mòre.*

Le risa si rinnovellarono.

Un terzo gridò:

*— O faccia de cecòria mmàle còtte!*
*Tenéte lu chelòre de la mòrte!*

Altri distici volarono al Mazzagrogna. Una gioia feroce aveva invaso gli animi. La vista e l'odore del sangue inebriavano i più vicini. Tommaso di Beffi e Rocco Furci vennero a contesa di destrezza nel colpire con una sassata il cranio penzoloni dell'ucciso ancor caldo. Ad ogni colpo il cranio si moveva e dava sangue. La pietra di Rocco Furci alla fine colpì nel mezzo, levando un suono secco. Gli spettatori applaudirono. Ma erano sazii ormai del Mazzagrogna.

Di nuovo sorse il grido:

— Cassàura! Cassàura! Il duca! A morte!

Fabrizio e Ferdinandino Scioli s' insinuavano tra la folla ed instigavauo i facinorosi. Una terribile sassaiuola si levò contro le finestre del palazzo, fitta come una grandine, mista di schioppettate. I vetri cadevano addosso agli assalitori. Le pietre rimbalzavano. Rimasero feriti non pochi dei circostanti.

Terminati i sassi, consumato il piombo, Ferdinandino Scioli gridò:

— A terra le porte!

E il grido, ripetuto da tante bocche, tolse al duca d'Ofena ogni speranza di salvezza.

## V.

Nessuno aveva osato di richiudere il balcone dov' era caduto il Mazzagrogna. Il cadavere giaceva in un' attitudine scomposta. Poichè i ribelli, per esser liberi, avevan lasciata l' antenna contro la ringhiera, anche il corpo sanguinoso del messo, a cui qualche membro era stato reciso con la scure, scorgevasi a traverso le cortine gonfiate dal vento. La sera

era profonda. Le stelle riscintillavano senza fine. Qualche stoppia bruciava in lontananza.

Udendo i colpi contro le porte, il duca d'Ofena volle ancora tentare una prova. Don Filippo, istupidito dal terrore, teneva gli occhi chiusi; non parlava più. Carletto Grua, con la testa fasciata, si rannicchiava tutto in un angolo, battendo i denti nella febbre e nella paura, seguendo con i poveri occhi fuori dell'orbita ogni passo, ogni gesto, ogni moto del suo signore. I servi erano rifugiati quasi tutti nelle soffitte. Pochi rimanevano nelle stanze contigue.

Don Luigi li radunò, li rianimò; li armò di pistole o di fucile; quindi a ciascuno assegnò un posto dietro il davanzale d'una finestra o tra le persiane d'un balcone. Ciascuno doveva tirare su la folla, con la maggior possibile celerità di colpi, in silenzio, senza esporsi.

— Avanti!

Il fuoco incominciò. Don Luigi sperava nel panico. Egli stesso caricava e scaricava le sue lunghe pistole con un meraviglioso vigore, senza

stancarsi. Come la moltitudine era densa, nessun colpo falliva. Le grida, che si levavano ad ogni scarica, eccitavano i servi e n'aumentavano l'ardore. Già lo scompiglio invadeva gli ammutinati. Molti fuggivano, lasciando a terra i feriti.

Allora dal servidorame partì un urlo di vittoria:

— Viva il duca d'Ofena!

Quelli uomini vili ora s'imbaldanzivano, vedendo le spalle del nemico. Non rimanevano più nascosti, nè più tiravano alla cieca, ma s'erano alzati in piedi, fieramente, e cercavano di colpire nel segno. Ed ogni volta che vedevan cadere uno, gittavano l'urlo.

— Viva il duca!

In poco, il palazzo fu libero d'assedio. D'intorno i feriti si lamentavano I residui delle canne, che ancora ardevano al suolo, gittavan su' corpi bagliori incerti, suscitavan riflessi da qualche pozza di sangue, o stridevano spegnendosi. Il vento era cresciuto; ed investiva gli elci, con alto stormire. I latrati dei cani si rispondevano per tutta la valle.

Inebriati dalla vittoria, grondanti per la fatica, i servi discesero a rifocillarsi. Tutti erano incolumi. Bevevano senza misura, e facevano gazzarra. Alcuni proclamavano i nomi di quelli che essi avevan colpito, e ne descrivevano il modo della caduta, buffonescamente. I bracchieri desumevano le similitudini dalla selvaggina. Un cuciniere si vantò d'avere ucciso il terribile Rocco Furci. Alimentate dal vino, le millanterie si moltiplicavano.

## VI.

Ora, mentre il duca d'Ofena, sicuro d'aver per quella notte almeno scongiurato ogni pericolo, era solo intento a custodire il piagnucolante Carletto, improvvisi bagliori si ripercossero in uno specchio e nuovi clamori si levarono tra il fischiar del libeccio, sotto il palazzo. Al tempo medesimo apparvero quattro o cinque servi, che il fumo aveva quasi soffocati mentre dormivano ubriachi nelle stanze basse. Essi non avevano ancora riacquistati gli

spiriti; barcollavano senza poter parlare poichè si sentivan la lingua torpida. Altri sopraggiunsero.

— Il fuoco! Il fuoco!

Tremavano, gli uni addossati agli altri, come una gregge. La viltà nativa li occupava nuovamente. Avevano tutti i sensi ottusi, come in un sogno. Non sapevano quel che dovevano fare. Nè ancora la perfetta conscienza del pericolo li stimolava a cercare uno scampo.

Sorpreso, il duca da prima restò perplesso. Ma Carletto Grua, vedendo entrare il fumo e udendo quel singolar ruggitoche fanno le fiamme nel nutrirsi, si mise a strillare così acutatamente e a far gesti così forsennati che Don Filippo si destò dal grave sopore in cui era caduto, e vide la morte.

La morte era inevitabile. Il fuoco, sotto il costante soffio del vento, propagavasi con una stupenda celerità per tutta la vecchia ossatura dell'edifizio, divorando ogni cosa, suscitando da ogni cosa vampe mobili, fluide, canore. Le vampe correvano lievi su le pareti, lambivano

le tappezzerie, esitavano un istante a fior del tessuto, si colorivano di tinte mutevoli e vaghe, penetravano nella trama con mille lingue sottilissime e vibranti, parevano infondere per un attimo nelle figure murali uno spirito, accendere per un attimo su la bocca delle ninfe e delle iddie un riso non mai veduto, muovere per un attimo le loro attitudini e i loro gesti immobili. Passavan oltre, in fuga sempre più luminosa; si avvolgevano alle suppellettili di legno, conservando fino all'ultimo la loro forma, così da farle apparire tutte materiate di piropi che d'un tratto si disgregavano e s'incenerivano come per incanti. Le voci delle vampe erano innumerevoli; formavano un vasto coro, una profonda armonía, come d'una selva dai milioni di foglie, come d'un organo dai milioni di canne. Già appariva ad intervalli, nelle aperture fragorose, il cielo puro con le sue corone di stelle. Omai tutto il palazzo era in potere del fuoco.

— Salvami! Salvami! — gridò il vecchio, tentando invano di sorgere, sentendo già sotto

di sè sprofondare il pavimento, sentendosi accecare dall' implacabile rossore. — Salvami!

Con uno sforzo supremo giunse a levarsi. E si mise a correre, col tronco inclinato innanzi, saltellando a piccoli passi incalzanti, come spinto da un irresistibile impulso progressivo, agitando le mani informi, finchè cadde fulminato, già preda del fuoco, sgonfiandosi e rappigliandosi come una vescica.

Ora di tratto in tratto, le grida del popolo aumentavano, e salivan più alto dell' incendio. I servi, pazzi di terrore e di dolore, mezzo riarsi, si precipitavano dalle finestre e venivano a cadere morti sul suolo; o mal vivi, ed eran finiti. Ad ogni caduta rispondeva un maggior clamore.

— Il duca! Il duca! — gridavano i barbari, malcontenti, perchè volevano veder precipitare il tirannello col suo cinedo.

— Eccolo! Eccolo! É lui!

— Giù! Giù! Ti vogliamo!

— Muori, cane! Muori! Muori! Muori!

Su la porta grande, proprio in cospetto del

popolo, apparve Don Luigi con le vesti in fiamme portando su le spalle il corpo inerte di Carletto Grua. Egli aveva tutto il volto bruciato, irriconoscibile; non aveva quasi più capelli, nè barba. Ma camminava a traverso l'incendio, impavido, non anche morto, poichè valeva a sostener gli spiriti quello stesso atroce dolore.

Da prima il popolo ammutolì. Poi di nuovo proruppe in urli e in gesti, aspettando con ferocia che la gran vittima venisse a spirargli d'innanzi.

—Qui, qui, cane! Ti vogliamo veder morire!

Don Luigi udì, a traverso le fiamme, l'ultime ingiurie. Raccolse tutta l'anima in un atto di scherno indescrivibile. Quindi voltò le spalle; e disparve per sempre dove più ruggiva il fuoco.

# La madia

A pena Luca udì il rumore delle grucce, spalancò gli occhi e li volse ardenti e torbidi verso la porta, aspettando che il fratello comparisse sul limitare. Tutta la faccia, estenuata dalla sofferenza, divorata dalla febbre, sparsa di bolle rossastre, gli prese d'improvviso un aspetto di durezza e quasi d'ira. Egli afferrò le mani della madre, convulsamente, gridando, con la voce rauca e rotta:

— Caccialo! Caccialo! Non lo voglio vedere. Capisci? Non lo voglio vedere; mai più. Capisci?

Le parole lo soffocarono. Egli stringeva forte le mani della madre, tossendo con grande affanno, mentre la camicia sul petto gli palpi-

tava e gli s'apriva un poco ad ogni sforzo. Aveva la bocca gonfia; e pel mento le bolle riseccate gli formavano come una crosta che si screpolava e sanguinava ad ogni sforzo.

La madre cercava di placarlo.

— Sì, sì, figlio mio. Non lo vedrai più. Farò come tu vuoi. Lo caccerò, lo caccerò. Questa è la casa tua, figlio, tutta tua. Mi senti?

Luca le tossiva sul volto.

— Ora, ora sùbito — egli diceva, con una persistenza feroce, sollevandosi di sul letto, spingendo la madre verso la porta.

— Sì, figlio mio. Ora, sùbito.

Ciro comparve al limitare, reggendosi su le grucce. Egli era mingherlino, con una grossa testa pesante. I capelli erano così biondi che quasi parevan bianchi. Gli occhi erano dolci come quelli d'un agnello, azzurri fra le lunghe ciglia chiare.

Entrando, non disse nulla; poichè era muto per una paralisia. Ma vide gli occhi dell'infermo, che lo guardavano intenti e crudeli; e si fermò nel mezzo della stanza, appoggiato alle grucce, irresoluto, non osando avanzare. La

gamba destra, torta e raccorciata, aveva un piccolo tremito visibile.

Luca disse alla madre:

— Che viene a fare, questo stroppiato? Caccialo via! Voglio che tu lo cacci via. Capisci? Sùbito.

Ciro intese, e guardò la matrigna che già era per levarsi. La guardò con occhi tanto supplichevoli, ch'ella non ebbe cuore di fargli violenza. Poi, tenendo sotto l'ascella una gruccia, con la mano libera fece un gesto disperato. E gittò uno sguardo vorace alla madia ch'era in un canto. Voleva dire:

— Ho fame.

— No, no; non gli dare niente — si mise a gridare Luca, agitandosi tutto sul letto, imponendo alla donna il suo capriccio malvagio.— Niente! Mandalo via.

Ciro aveva chinato sul petto la grossa testa, tremando, con gli occhi pieni di lacrime. Quando la matrigna gli mise una mano su la spalla e lo spinse verso l'uscio, egli ruppe in singhiozzi; ma si lasciò condurre. Poi sentì chiuder

l'uscio; e rimase sul pianerottolo, a singhiozzare. Singhiozzava forte e costante.

Disse Luca alla madre, con un atto iroso:

— Lo senti? Fa apposta, per farmi venir male.

Il singhiozzo del fratello seguitava, interrotto qualche volta da un mugolìo singolare, accorante come il rantolo d'un giumento che sia per morire.

— Ma lo senti? Va. Gettalo per le scale!

La donna sorse con impeto; corse all'uscio, e levò sul muto le mani dure, avvezze a percuotere e ad incrudelire.

Luca, sollevato in su' gomiti, ascoltava i colpi, dicendo:

— Ancóra! Ancóra!

Sotto le percosse, Ciro tacque. Trattenendo il pianto, discese nella strada. Egli era famelico; non mangiava da quasi due giorni. A pena aveva la forza di trascinar le grucce.

Passò in corsa una schiera di monelli, dietro il volo d'un aquilone che prendeva vento beccheggiando. Taluni gli diedero un urto, gridandogli:

— Ehi, lo stroppiatino!

Altri lo beffarono, gridandogli:

— Vieni, bàrbero, alla carriera!

Altri, alludendo alla sua gran testa, gli chiesero per dileggio:

— Quanto la libbra il cervello, stroppiatino?

Uno tra questi, più disumano, gli fece cadere una gruccia; e si mise a fuggire. Il muto bracollò; poi la raccolse a fatica, e si mosse. Gli strilli e le risa dei monelli si dileguavano verso il fiume. L' aquilone s' inalzava, come un uccello di paesi strani, in un cielo tutto rosato e soave. Compagnie di soldati cantavano in coro, lungo il Bagno. Era la bella stagione, sotto la festa di Pasqua.

Ciro, sentendosi mordere le viscere dalla fame, pensò:

— Ora chiedo l' elemosina.

Dal forno veniva col vento primaverile la fragranza del pane recente. Passò un uomo vestito di bianco, portando in testa una lunga tavola su cui giacevano in ordine molti pani color d' oro, che ancora fumavano. Due cani

[illegible]

[illegible]

[illegible]

pilastri come stromenti; poi si rallegrò di note chiare. Sorsero le voci dei cantori. E i devoti e le devote entravano, a due, a tre, per la porta unica. Ciro non osava ancora tendere la mano. Un mendicante, poco discosto, chiese lamentevole:

— La carità, per l'amore di Dio!

Allora il muto ebbe onta. Vide entrare nella chiesa la matrigna, tutta raccolta sotto la mantatura nera. Pensò:

— Se andassi a casa, mentre la matrigna è fuori?

La bramosia del cibo lo punse così forte, che egli non indugiò più oltre. Volava, su le grucce, dietro la speranza del pane. Una femminetta, al passaggio, gli gridò ridendo:

— Corri il palio, stroppiatino?

Egli giunse alla casa, in un baleno, ansando e palpitando. Salì le scale con cautela infinita, senza rumore. Cercò la chiave a tentoni, in una cavità del muro, dove soleva metterla la matrigna uscendo. La trovò; e prima d'aprire, guardò pel buco della serratura. Luca, sul letto, pareva sopito.

Ciro pensò:

— Se potessi prendere il pane senza svegliarlo!

E girò la chiave, piano piano, trattenendo il respiro, temendo di svegliare il fratello con i palpiti del cuore. Pareva che quei palpiti empissero tutta la casa, come d'un fragore altissimo.

— E se si sveglia? — penso Ciro, con un brivido nelle midolle, quando senti che la porta era aperta.

Ma la fame lo rendeva audace. Egli entrò, puntando le grucce delicatamente, non togliendo mai gli occhi di sul fratello.

— E se si sveglia?

Il fratello, supino, respirava con affanno in quel sopore. Di tratto in tratto gli usciva dalle labbra quasi un fischio lieve. Una sola candela ardeva sul tavolo, gittando alla parete larghe ombre variabili.

Ciro, come fu presso alla madia, s' arrestò, per vincere il tremore; guardò il dormiente; poi, reggendo ambo le grucce con l'ascelle, si mise

a sollevare il coperchio. La madia scricchiolava forte.

D'improvviso Luca diede un balzo, svegliandosi. Vide il fratello in quell'atto, e cominciò a gridargli contro, agitando le braccia, come un ossesso:

— Ah, ladro! Ah, ladro! Aiuto!

Ma il furore lo soffocava. Mentre il fratello, accecato dalla fame, chino sulla madia, cercava con le mani tremanti un pezzo di pane, egli si gettò giù dal letto e gli corse sopra a impedirgli di prendere.

— Ladro! Ladro!—gridava, fuori di sè.

Fuori di sè, trasse il coperchio pesante sul collo di Ciro; che s'agitò come una vittima alla tagliuola, disperatamente. Resisteva Luca contro quelli sforzi, avendo perduto ogni conscienza della cosa, premendo con tutta la sua persona, quasi per decapitare il fratello. Il coperchio scricchiolava, penetrando nella viva carne della nuca, schiacciando le canne della gola, pestando le vene e i nervi; finchè non penzolò dalla madia un corpo inerte, che più non dava alcun tratto.

Allora, in conspetto dello storpio trucidato, uno sbigottimento pazzo invase l' animo del fratello.

Due o tre volte, barcollando, egli attraversò la stanza che i guizzi della candela empivano di paure; mise le mani su le coperte, le tirò a sè, ci si avvoltolò tutto, coprendosi anche la testa; poi si accovacciò sotto il letto. E nel silenzio i suoi denti stridevano, come fa una lima sul ferro.

# Il martire

Il trabaccolo *Trinità*, carico di fromento, salpò alla volta della Dalmazia, verso sera. Navigò lungo il fiume tranquillo, fra le paranze di Ortona ancorate in fila, mentre su la riva si accendevano fuochi e i marinai reduci cantavano. Passando quindi pianamente la foce angusta, uscì nel mare.

Il tempo era benigno. Nel cielo di ottobre, quasi a fior delle acque, la luna piena pendeva come una dolce lampada rosea. Le montagne e le colline, dietro, avevano forma di donne adagiate. In alto, passavano le oche selvatiche, senza gridare, e si dileguavano.

I sei uomini e il mozzo prima manovrarono d'accordo per prendere il vento. Poi come le

vele si gonfiarono nell'aria tutte colorate in rosso e segnate di figure rudi, i sei uomini si misero a sedere e cominciarono a fumare tranquillamente. Il mozzo prese a cantarellare una canzone della patria, a cavalcioni su la prua.

Disse Talamonte maggiore, gittando un lungo sprazzo di saliva su l'acqua e rimettendosi in bocca la pipa gloriosa:

" Lu tembe n'n ze mandéne. „

Alla profezia, tutti guardarono verso il largo; e non parlarono. Erano marinai forti e indurati alle vicende del mare. Avevano altre volte navigato alle isole dálmate, e a Zara, a Trieste, a Spálatro; sapevano la via. Alcuni anche rammentavano con dolcezza il vino di Dignano, che ha il profumo delle rose, e i frutti delle isole.

Comandava il trabaccolo Ferrante La Selvi. I due fratelli Talamonte, Cirù, Massacese e Gialluca formavano l'equipaggio, tutti nativi di Pescara. Nazareno era il mozzo.

Essendo il plenilunio, indugiarono su 'l ponte. Il mare era sparso di paranze che pescavano. Ogni tanto una coppia di paranze passava a

canto al trabaccolo; e i marinai si scambiavano voci, familiarmente. La pesca pareva fortunata. Quando le barche si allontanarono e le acque ridivennero deserte, Ferrante e i Talamonte discesero sotto coperta per riposare. Massacese e Gialluca, poi ch'ebbero finito di fumare, seguirono l'esempio. Cirù rimase di guardia.

Prima di scendere, Gialluca, mostrando al compagno una parte del collo, disse:

" Guarda che tenghe a qua. „

Massacese guardò e disse:

" 'Na cosa da niente. N'n ce penzà. „

C'era un rossore simile a quello che produce la puntura di un insetto, e in mezzo al rossore un piccolo nodo.

Gialluca soggiunse:

" Me dole. „

Nella notte si mutò il vento; e il mare cominciò ad ingrossare. Il trabaccolo si mise a ballare sopra le onde, trascinato a levante, perdendo cammino. Gialluca, nella manovra, gittava ogni tanto un piccolo grido, perchè ad

ogni movimento brusco del capo sentiva dolore.

Ferrante La Selvi gli domandò:

" Che tieni? „

Gialluca, alla luce dell' alba, mostrò il suo male. Su la cute il rossore era cresciuto, ed un piccolo tumore aguzzo appariva nel mezzo.

Ferrante, dopo avere osservato, disse anche lui:

" 'Na cosa da niente. N'n ce penzà. „

Gialluca prese un fazzoletto e si fasciò il collo. Poi si mise a fumare.

Il trabaccolo, scosso dai cavalloni e trascinato dal vento contrario, fuggiva ancora verso levante. Il romore del mare copriva le voci. Qualche ondata si spezzava sul ponte, ad intervalli, con un suono sordo.

Verso sera la burrasca si placò; e la luna emerse come una cupola di fuoco. Ma poichè il vento cadde, il trabaccolo rimase quasi fermo nella bonaccia; le vele si afflosciarono. Di tanto in tanto sopravveniva un soffio passeggiero.

Gialluca si lamentava del dolore. Nell'ozio, i compagni cominciarono ad occuparsi del suo male. Ciascuno suggeriva un rimedio differente.

Cirù, ch'era il più anziano, si fece innanzi e suggerì un empiastro di mele e di farina. Egli aveva qualche vaga cognizione medica, perchè la moglie sua in terra esercitava la medicina insieme con l'arte magica e guariva i mali con i farmachi e con le cabale. Ma la farina e le mele mancavano. La galletta non poteva essere efficace.

Allora Cirù prese una cipolla e un pugno di grano; pestò il grano, tagliuzzò la cipolla, e compose l'empiastro. Al contatto di quella materia, Gialluca sentì crescere il dolore. Dopo un'ora si strappò dal collo la fasciatura e gittò ogni cosa in mare, invaso da un'impazienza irosa. Per vincere il fastidio, si mise al timone e resse la sbarra lungo tempo. S'era levato il vento, e le vele palpitavano gioiosamente. Nella chiara notte un'isoletta, che doveva essere Pelagosa, apparve in lontananza come una nuvola posata su l'acqua.

Alla mattina Cirù, che omai aveva impreso a curare il male, volle osservare il tumore. La gonfiezza erasi dilatata occupando gran parte del collo ed aveva assunta una nuova forma

ed un colore più cupo che su l'apice diveniva violetto.

" E che è quesse? „ egli esclamò, perplesso, con un suono di voce che fece trasalire l'infermo. E chiamò Ferrante, i due Talamonte, gli altri.

Le opinioni furono varie. Ferrante imaginò un male terribile da cui Gialluca poteva rimanere soffocato. Gialluca, con gli occhi aperti straordinariamente, un po' pallido, ascoltava i prognostici. Come il cielo era coperto di vapori e il mare appariva cupo e stormi di gabbiani si precipitavano verso la costa gridando, una specie di terrore scese nell'animo di lui.

Alla fine Talamonte minore sentenziò:

" È 'na fava maligna. „

Gli altri assentirono:

" Eh, po ésse'. „

Infatti, il giorno dopo, la cuticola del tumore fu sollevata da un siero sanguigno e si lacerò. E tutta la parte prese l'apparenza di un nido di vespe, d'onde sgorgavano materie purulente in abbondanza. L'infiammazione e la suppu-

razione si approfondivano e si estendevano rapidamente.

Gialluca, atterrito, invocò san Rocco che guarisce le piaghe. Promise dieci libbre di cera, venti libbre. Egli s'inginocchiava in mezzo al ponte, tendeva le braccia verso il cielo, faceva i voti con un gesto solenne, nominava il padre, la madre, la moglie, i figliuoli. D'in torno, i compagni si facevano il segno della croce, gravemente, ad ogni invocazione.

Ferrante La Selvi, che sentì giungere un gran colpo di vento, gridò con la voce rauca un comando, in mezzo al mormorio del mare. Il trabaccolo si piegò tutto sopra un fianco. Massacese, i Talamonte. Cirù si gittarono alla manovra. Nazareno strisciò lungo un albero. Le vele in un momento furono ammainate; rimasero i due fiocchi. E il trabaccolo, barcollando da banda a banda, si mise a correre a precipizio su la cima dei flutti.

" Sante Rocche! Sante Rocche! „ gridava con più fervore Gialluca, eccitato anche dal tumulto circostante, curvo su le ginocchia e su le mani per resistere al rullio.

Di tratto in tratto un'ondata più forte si rovesciava su la prua: l'acqua salsa invadeva il ponte da un capo all'altro.

" Va a basse ! „ gridò Ferrante a Gialluca.

Gialluca discese nella stiva. Egli sentiva un calore molesto e un'aridezza per tutta la pelle; e la paura del male gli chiudeva lo stomaco. Là sotto, nella luce fievole, le forme delle cose assumevano apparenze singolari. Si udivano i colpi profondi del flutto contro i fianchi del naviglio e gli scricchiolii di tutta quanta la compagine.

Dopo mezz'ora, Gialluca riapparve su 'l ponte, smorto come se uscisse da un sepolcro. Egli amava meglio stare all'aperto, esporsi all'ondata, vedere gli uomini, respirare il vento.

Ferrante, sorpreso da quel pallore, gli domandò:

" E mo' che tieni ? „

Gli altri marinai, dai loro posti, si misero a discutere i rimedi; ad alta voce, quasi gridando, per superare il fragore della burrasca. Si animavano Ciascuno aveva un metodo suo. Ragionavano con sicurezza di dottori. Dimenti-

cavano il pericolo, nella disputa. Massacese aveva visto, due anni avanti, un vero medico operare su 'l fianco di Giovanni Margadonna, in un caso simile. Il medico tagliò, poi strofinò con pezzi di legno intinti in un liquido fumante, bruciò così la piaga. Levò con una specie di cucchiaio la carne arsa che somigliava fondiglio di caffè. E Margadonna fu salvo.

Massacese ripeteva, quasi esaltato, come un cerusico feroce:

" S' ha da tajià ! S' ha da tajià ! „

E faceva l' atto del taglio, con la mano, verso l' infermo.

Cirù fu del parere di Massacese. I due Talamonte anche convennero. Ferrante La Selvi scoteva il capo.

Allora Cirù fece a Gialluca la proposta. Gialluca si rifiutò.

Cirù, in un impeto brutale ch'egli non potè trattenere, gridò:

" Muòrete! „

Gialluca divenne più pallido e guardò il compagno con due larghi occhi pieni di terrore.

Cadeva la notte. Il mare nell' ombra pareva che urlasse più forte. Le onde luccicavano, passando nella luce gittata dal fanale di prua. La terra era lontana. I marinai stavano afferrati a una corda per resistere contro i marosi. Ferrante governava il timone, lanciando di tratto in tratto una voce nella tempesta:

" Va a basse, Giallù! "

Gialluca, per una strana ripugnanza a trovarsi solo, non voleva discendere, quantunque il male lo travagliasse. Anch' egli si teneva alla corda, stringendo i denti nel dolore. Quando veniva una ondata, i marinai abbassavano la testa e mettevano un grido concorde, simile a quello con cui sogliono accompagnare un comune sforzo nella fatica.

Uscì la luna da una nuvola, diminuendo l' orrore. Ma il mare si mantenne grosso tutta la notte.

La mattina Gialluca, smarrito, disse ai compagni:

" Tajiàte. "

I compagni prima s' accordarono, gravemente; tennero una specie di consulto decisivo.

Poi osservarono il tumore ch' era eguale al pugno di un uomo. Tutte le aperture, che dianzi gli davano l'apparenza d' un nido di vespe o di un crivello, ora ne formavano una sola.

Disse Massacese:

" Curagge ! Avande! „

Egli doveva essere il cerusico. Provò su l'unghia la tempra delle lame. Scelse infine il coltello di Talamonte maggiore, ch' era affilato di fresco. Ripetè:

" Curagge ! Avande ! „

Quasi un fremito d'impazienza scoteva lui e gli altri.

L' infermo ora pareva preso da uno stupidimento cupo. Teneva gli occhi fissi su 'l coltello, senza dire niente, con la bocca semiaperta, con le mani penzoloni lungo i fianchi, come un idiota.

Cirù lo fece sedere, gli tolse la fasciatura, mettendo con le labbra quei suoni istintivi che indicano il ribrezzo. Un momento, tutti si chinarono su la piaga, in silenzio, a guardare. Massacese disse:

" Cusì e cusì, „ indicando con la punta del coltello la direzione dei tagli.

Allora, d'un tratto, Gialluca ruppe in un gran pianto. Tutto il suo corpo veniva scosso dai singhiozzi.

" Curagge! Curagge! „ gli ripetevano i marinai, prendendolo per le braccia.

Massacese incominciò l'opera. Al primo contatto della lama, Gialluca gittò un urlo; poi, stringendo i denti, metteva quasi un muggito soffocato.

Massacese tagliava lentamente, ma con sicurezza; tenendo fuori la punta della lingua, per una abitudine ch'egli aveva nel condur le cose con attenzione. Come il trabaccolo barcollava, il taglio riusciva ineguale; il coltello ora penetrava più, ora meno. Un colpo di mare fece affondare la lama dentro i tessuti sani. Gialluca gittò un altro urlo, dibattendosi, tutto sanguinante, come una bestia tra le mani dei beccai. Egli non voleva più sottomettersi.

" No, no, no! „

" Vien'a qua! Vien'a qua! „ gli gridava Massacese, dietro, volendo seguitare la sua opera

perchè temeva che il taglio interrotto fosse più pericoloso.

Il mare, ancora grosso, romoreggiava intorno, senza fine. Nuvole in forma di trombe sorgevano dall' ultimo termine ed abbracciavano il cielo deserto d'uccelli. Oramai, in mezzo a quel frastuono, sotto quella luce, una eccitatazione singolare prendeva quelli uomini. Involontariamente, essi, nel lottare col ferito per tenerlo fermo, s'adiravano.

" Vien' a qua ! „

Massacese fece altre quattro o cinque incisioni, rapidamente, a caso. Sangue misto a materie biancastre sgorgava dalle aperture. Tutti n'erano macchiati, tranne Nazareno che stava a prua, tremante, sbigottito dinanzi all'atrocità della cosa.

Ferrante La Selvi, che vedeva la barca pericolare, diede un comando a squarciagola:

" Molla le scótteee! Butta 'l timone a l'ôrsa! „

I due Talamonte, Massacese, Cirù manovrarono. Il trabaccolo riprese a correre beccheggiando. Si scorgeva Lissa in lontananza. Lunghe zone di sole battevano su le acque, sfug-

gendo di tra le nuvole: e variavano secondo le vicende celesti.

Ferrante rimase alla sbarra. Gli altri marinai tornarono a Gialluca. Bisognava nettare le aperture, bruciare, mettere le filacce.

Ora il ferito era in una prostrazione profonda. Pareva che non capisse più nulla. Guardava i compagni, con due occhi smorti, già torbidi come quelli degli animali che stanno per morire. Ripeteva, ad intervalli, quasi fra sè:

" Sò morto! Sò morto! "

Cirù, con un po' di stoppa grezza, cercava di pulire; ma aveva la mano rude, irritava la piaga. Massacese, volendo fino all' ultimo seguire l' esempio del cerusico di Margadonna; aguzzava certi pezzi di legno d'abete, con attenzione. I due Talamonte si occupavano del catrame, poichè il catrame bollente era stato scelto per bruciare la piaga. Ma era impossibile accendere il fuoco su 'l ponte che ad ogni momento veniva allagato. I due Talamonte discesero sotto coperta.

Massacese gridò a Cirù:

" Lava nghe l'acqua de mare! "

Cirù seguì il consiglio. Gialluca si sottometteva a tutto, facendo un lagno continuo, battendo i denti. Il collo gli era diventato enorme, tutto rosso, in alcuni punti quasi violaceo. In torno alle incisioni cominciavano ad apparire alcune chiazze brunastre. L'infermo provava difficoltà a respirare, a inghiottire; e lo tormentava la sete.

" Arcummánnete a sante Rocche, „ gli disse Massacese che aveva finito di aguzzare i pezzi di legno e che aspettava il catrame.

Spinto dal vento, il trabaccolo ora deviava in su, verso Sebenico, perdendo di vista l' isola. Ma, quantunque le onde fossero ancora forti, la burrasca accennava a diminuire. Il sole era a mezzo del cielo, tra nuvole color di ruggine.

I due Talamonte vennero con un vaso di terra pieno di catrame fumante.

Gialluca s'inginocchiò, per rinnovare il voto al santo. Tutti si fecero il segno della croce.

" Oh sante Rocche, sálveme! Te 'mprumette 'na lampa d'argente e l'uoglie pe' tutte l'anne e trenta libbre de ciere. Oh sante Rocche, sál-

veme tu! Tenghe la mojie e li fijie... Pietà! Misericordie, sante Rocche mi'! „

Gialluca teneva congiunte le mani; parlava con voce che pareva non fosse più la sua. Poi si rimise a sedere, dicendo semplicemente a Massacese:

" Fa. „

Massacese avvolse in torno ai pezzi di legno un po' di stoppa; e a mano a mano ne tuffava uno nel catrame bollente e con quello strofinava la piaga. Per rendere più efficace e profonda la bruciatura, versò anche il liquido nelle ferite. Gialluca non mosse un lamento. Gli altri rabbrividivano, in cospetto di quello strazio.

Disse Ferrante La Selvi, dal suo posto, scotendo il capo:

" L' avet' accise! „

Gli altri portarono sotto coperta Gialluca semivivo; e l'adagiarono sopra una branda. Nazareno rimase a guardia, presso l'infermo. Si udivano di là le voci gatturali di Ferrante che comandava la manovra e i passi precipitati dei

marinai. La *Trinità* virava, schricchiolando. A un tratto Nazareno si accorse d' una falla da cui entrava acqua; chiamò. I marinai discesero, in tumulto. Gridavano tutti insieme, provvedendo in furia a riparare. Pareva un naufragio.

Gialluca, benchè prostrato di forze e d'animo, si rizzò su la branda, imaginando che la barca andasse a picco; e s'aggrappò disperatamente a uno dei Talamonte. Supplicava, come una femmina:

" Nen me lasciate! Nen me lasciate! „

Lo calmarono; lo riadagiarono. Egli ora aveva paura; balbettava parole insensate; piangeva; non voleva morire. Poichè l' infiammazione crescendo gli occupava tutto tutto il collo e la cervice e si diffondeva anche pe 'l tronco a poco a poco, e la gonfiezza diveniva ancora più mostruosa, egli si sentiva strozzare. Spalancava ogni tanto la bocca per bevere l'aria.

" Portateme sopra! A qua me manghe l'arie; a qua me more..... „

Ferrante richiamò gli uomini sul ponte. Il tra-

baccolo ora bordeggiando cercava di acquistare cammino. La manovra era complicata. Ferrante spiava il vento e dava il comando utile, stando al timone. Come più il vespro si avvicinava, le onde si placavano.

Dopo qualche tempo, Nazareno venne sopra, tutto sbigottito, gridando:

" Gialluca se more! Gialluca se more! „

I marinai corsero; e trovarono il compagno già morto su la branda, in un'attitudine scomposta, con gli occhi aperti, con la faccia tumida, come un uomo strangolato.

Disse Talamonte maggiore:

" È mo'? „

Gli altri tacquero, un po' smarriti, dinanzi al cadavere.

Risalirono su 'l ponte, in silenzio. Talamonte ripeteva:

" È mo'? „

Il giorno si ritirava lentamente dalle acque. Nell'aria veniva la calma. Un'altra volta le vele si afflosciavano e il naviglio rimaneva senza avanzare. Si scorgeva l'isola di Solta.

I marinai, riuniti a poppa, ragionavano del fatto. Un' inquietitudine viva occupava tutti gli animi: Massacese era pallido e pensieroso. Egli osservò:

" Avéssene da dice che l'avéme fatte murì nu ájutre? Avasséme da passà guai? „

Questo timore già tormentava lo spirito di quelli uomini superstiziosi e diffidenti. Essi risposero:

" È lu vere. „

Massacese incalzò:

" 'Mbé? Che facéme? „

Talamonte maggiore disse, semplicemente:

" È morte? Jettámele a lu mare. Facéme vedé ca l'avéme pirdute 'n mezz'a lu furtunale. .. Certe, n'arrièsce. „

Gli altri assentirono. Chiamarono Nazareno.

" Oh, tu.... mute come nu pesce. „

E gli suggellarono il segreto nell'animo, con un segno minaccioso.

Poi discesero a prendere il cadavere Già le carni del collo davano odore malsano; le materie della suppurazione gocciolavano, ad ogni scossa.

Massacese disse

" Mettemele dentr'a nu sacche. "

Presero un sacco; ma il cadavere vi entrava per metà. Legarono i sacchi alle ginocchia, e le gambe rimasero fuori. Si guardarono d'intorno, istintivamente, facendo l'operazione mortuaria. Non si vedevano vele: il mare aveva un ondeggiamento largo e piano, dopo la burrasca; l'isola di Solta appariva tutt'azzurra, in fondo.

Massacese disse

" Mettémece pure 'na preta. "

Presero una pietra fra la zavorra, e la legarono ai piedi di Gialluca.

Massacese disse:

" Avanti! "

Sollevarono il cadavere fuori del bordo e lo lasciarono scivolare nel mare. L'acqua si richiuse gorgogliando: il corpo discese da prima con una oscillazione lenta: poi si dileguò.

I marinai tornarono a poppa, ed aspettarono il vento. Fumavano, senza parlare. Massacese ogni tanto faceva un gesto inconscïente, come fanno talora gli uomini cogitabondi.

Il vento si levò. Le vele si gonfiarono, dopo avere palpitato un istante. La *Trinità* si mosse nella direzione di Solta. Dopo due ore di buona rotta, passò lo stretto.

La luna illuminava le rive. Il mare aveva quasi una tranquillità lacustre. Dal porto di Spálatro uscivano due navigli, e venivano incontro alla *Trinità*. Le due ciurme cantavano.

Udendo la canzone, Cirù disse:

" Toh! So' di Piscare. „

Vedendo le figure e le cifre delle vele, Ferrante disse:

" So' li trabaccule di Raimonde Callare. „

E gittò la voce.

I marinai paesani risposero con grandi clamori. Uno dei navigli era carico di fichi secchi, e l'altro di asinelli.

Come il secondo dei navigli passò a dieci metri dalla *Trinità*, vari saluti corsero. Una voce grido:

" Oh Giallù! Addó sta Gialluche? „

Massacese rispose:

" L'avéme pirdute a mare, 'n mezz'a lu furtunale. Dicétele a la mamme. „

Alcune esclamazioni allora sorsero dal trabaccolo degli asinelli; poi gli addii.

" Addio! Addio! A Piscare! A Piscare! "

E allontanandosi le ciurme ripresero la canzone, sotto la luna.

FINE

# Collezione Minima

## Ogni numero cent. 25.

### VOLUMI PUBBLICATI

N. 1. A. TORELLI —**La Verità**— *Commedia in tre atti*
N. 2. N. MISASI —**Mastro Giorgio**— *Com. in un atto*
**La Certosa di Serra San Bruno** — *Novella*
N. 3. S. DI GIACOMO—**'O Munasterio**
N. 4. F. RUSSO —**'N paraviso**
N. 5. M. SERAO —**Piccolo romanzo**
N. 6. S. DI GIACOMO —**'O Funneco Verde** *con aggiunte*
N. 7. D. MILELLI —**Risonanze**
N. 8. F. DE ROBERTO —**La morte dell' amore**
N. 9. B. CROCE —**Angiolillo** (Angelo Duca) *Capo di banditi*
N. 10 L. CONFORTI —**Poema dei baci**
N. 11 F. CIMMINO —**Vecchio Idillio**
N. 12 G. PIERANTONI - MANCINI —**Donnina**
N. 13 N. MISASI —**O rapire o morire**
N. 14 M. SAVI-LOPEZ —**Fra le ginestre**
N. 15 B. ZUMBINI —**Luigi La Vista**
N. 16 A. FOGAZZARO —**Un'opinione di Manzoni— G. Zanella**
N. 17 F. RUSSO —**Sunettiata**
N. 18 G. D'ANNUNZIO —**I Violenti**

### In preparazione

E. BUTTI —**Il Vittorioso**
G. D'ANNUNZIO —**Gli Idolatri**
L. CAPUANA —**Mondo occulto**
A. COLAUTTI —**L' amore com' è**— *Conferenza che non farò.*
O. FAVA —**Acquerelli**
A. MIRANDA —**Reliquie d' Amore**
MERCEDES —**Oasi nel deserto**
V. PICA —**Due pittori della grazia femminile** (*Watteau e Utamaro*).
F. RUSSO —**'O Priatorio. - L' Inferno. - Napoli di notte.** *Scene della vita dei bassi fondi napoletani.*
L. RUBERTO —**Il Poliziano realista**
M. SCHERILLO —**Filedrammatici napoletani**

XXVIII
13

5

# LE ODI

DI

# ANACREONTE

TRADOTTE

IN DIALETTO SICILIANO

DA

GIROLAMO ARDIZZONE

PALERMO,
TIPOGRAFIA DEL *GIORNALE DI SICILIA*

1879

ALLA

MIA CITTÀ NATALE

ALLA

PATRIA DEL MELI

A

PALERMO

DEDICO QUESTA TERZA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA

DELLE ODI DI ANACREONTE

TRADOTTE

NEL DIALETTO SICILIANO

CHE EDGARD QUINET

BEN A RAGIONE

CHIAMAVA « INCANTEVOLE »

QUESTA traduzione in dialetto siciliano delle *Odi di Anacreonte* fu fatta nella mia prima gioventù, e pubblicata nel 1839, insieme a quella in italiano del mio egregio amico Vincenzo Di Fede. [1] La favorevole accoglienza che si ebbe allora da non pochi

1) Le *Odi di Anacreonte e di Saffo*, tradotte in italiano ed in siciliano da VINCENZO DI FEDE e GIROLAMO ARDIZZONE. Palermo, Tipografia di Francesco Lao, 1839.

uomini di lettere, fra i quali, per tacer degli altri, dal marchese Gargallo, e dal cavalier Felice Romani, che scrisse uno stupendo articolo nella *Gazzetta Piemontese,* mi avevano incoraggiato a farne una seconda edizione, migliorata e corretta, essendosi in breve ora esaurita la prima. Ma domestiche sventure mi distolsero da quel mio divisamento, e i festevoli canti del saggio di Teo rimasero per lungo tempo in oblio.

Dopo vent' otto anni, ripubblico ora questa mia traduzione, la quale se non è scrupolosamente fedele, ritrae nondimeno in certa guisa quella grazia e quella semplicità che s' incontra nell'originale. Difficile è il tradurre Anacreonte, ma più difficile il tradurlo in un dialetto, quantunque, a dir vero, il siciliano, per la sua vivacità

e per la energia delle espressioni, che serbano qualche impronta del greco, acconcio si mostri all'indole del giocondo poeta della Jonia.

Palermo, 20 ottobre 1867.

*(Prefazione alla seconda edizione del 1867).*

# UN GIUDIZIO

DI

## FELICE ROMANI [1]

(Dalla *Gazzetta Piemontese*, 7 agosto 1841)

—

on tanti in Italia i volgarizzamenti di Anacreonte e di Saffo, che recar dee meraviglia il vederne annunziato un novello, e di freschissima data. Ond'è, direte voi, tanta smania di tradurre questi due Genî del greco Parnaso? Nasce ella dall'orgoglio innato negli uomini di voler sollevarsi sugli altri,

1) LE ODI DI ANACREONTE E SAFFO, tradotte in Italiano e in Siciliano da **Vincenzo Di Fede** e **Girolamo Ardizzone.** — Palermo, stamperia di Francesco Lao.

disprezzando soverchiamente le altrui forze, e troppo fidando nelle proprie? Oppure v'ha nei grecisti un certo senso squisito nel gustare l'originale, che mai non si appaga della traduzione, e assiduamente anela a trasfondere le bellezze di una lingua in un'altra? Non so; ma sento in me di propendere per questa seconda ragione: tanto più quando trattasi di un poeta come Anacreonte, tutto semplicità e tutto grazia, i cui versi ben di sovente spiccano più per venustà di favella che per sublimità di concetto. Anacreonte infatti non è un lirico come Pindaro che s'innalza a voli arditissimi, e celebra gli eroi della Grecia trionfanti nei pubblici ludi; non è come Simonide che, ispirato da una dolce tristezza, sfoga gli affetti dolorosi del suo cuore sulla querula cetra dell'elegia; non è Tirteo che con inni guerrieri inanima gli Spartani alla battaglia; non Callimaco cantante le laudi dei Numi; non Archiloco sfogante la sua bile in un metro espressamente inventato da esso. Anacreonte ha una cetra tutta sua, e che niun'altra mano potrebbe temperare: le voci ch'ei marita

alle note di quella, non furono intese giammai da labbro ellenico: egli non è ispirato da brama di gloria, ma dal tranquillo contentamento di se stesso: volesse anche cantare gli Atridi struggitori di Troia, Cadmo spegnitore del serpente di Dirce, Ercole vincitore dell'invidia di Giunone, le sue corde non manderebbero che un sospiro d'amore: il suo nume prediletto è il dio della vendemmia, il dio della gioia, Bacco serenatore de' torbidi pensieri: ei canta le dolcezze della sua vita senza por mente che alcuno lo ascolti, in quella guisa che un uomo va seco stesso riandando sul passato nella solitudine delle sue stanze. Non vuole tristezza, e non si duole nè anche dell'istante vecchiaia: non vede nell'universo che il sorriso, in terra che la rosa, in mare che la conchiglia di Venere; e loda la primavera; e saluta la rondinella; e scherza sovra l'oro; sempre gaio, sempre brillo, sempre contento, non incontra spine sul sentiero della vita; e la tempesta istessa, e il bagliore del lampo, e il tuono di Giove non gli recano nel suo modesto ritiro altro che Amore e le sue tenere

insidie. Leggendo i suoi versi così limpidi e così melodiosi, direste ch'ei gli compose al dolce gemito delle colombe di Teo, al pigolare dei passeri di Citera; pronunziando le scorrevoli sue parole, direste che, somigliante alla pecchia libante qua e là il calice de' fiori, egli abbia spaziato nel bel campo della lingua greca, e ne abbia raccolto quanto ha di più molle, di più voluttuoso e di più delicato, nelle sue voci, nelle sue inflessioni, nei suoi respiri. Tale è la poesia di Anacreonte, tale è la lirica che tanti e tanti italiani si sono provati e si provano sempre a tradurre.

L'impresa non era e non è facile. Dall'indole del poeta, tal quale ho tentato significarla, e in quel modo che meglio ho potuto, i lettori rileveranno che la maggiore difficoltà che si presenti ai volgarizzatori consiste nel conservare quella sfumatezza di colori, e quel grazioso abbandono con cui va poetando Anacreonte; aggiungete o scemate un ornamento, infievolite o caricate una tinta, amplificate o ristringete un'immagine, e la fisionomia del poeta è tradita. Osservate poscia

che nell'idioma, o, per meglio dire, nel verso italiano dal semplice al triviale non vi ha che un passo, e che questo pericolo di cadere è quasi inevitabile traducendo una poesia come la greca, la quale riposa sovra una lingua che non ha nulla di basso, che è sempre numerosa e melodica, rapida e concisa pei suoi accoppiamenti di voci, acconcia ad ogni stile, e sempre egualmente pittrice pei suoi vezzeggiativi, per le sue trasposizioni, per le sue cadenze. I traduttori italiani non avvertirono a siffatto scoglio: alcuni parafrasarono e non tradussero, altri camminarono sui trampoli o spazzarono il suolo; tutti qual più qual meno adulterarono la schietta eleganza del testo, o gli diedero eleganze che non erano da lui. Il vincolo della strofetta italiana, e la servitù della rima indispensabile in siffatte canzoncine trassero fuor del battuto i volgarizzatori rimanti: la mancanza di armonia, e l'infelice scelta del metro tolsero ogni vezzo ai non rimanti. L'unico italiano che avrebbe potuto tradurre degnamente la poesia di Anacreonte, sarebbe stato, a mio credere, Metastasio,

il quale si era formato uno stile disinvolto
monimo, scorrevole: il De Rogati che vi si
invece del Metastasio, sebbene architettasse il
in maniera da potersi sposare alla musica,
stiracchiato, qualche volta melenso, e freddo
sempre e monotono: il Caselli, la cui ver
ebbe non pochi encomiatori, non serbò
all'originale, e gli diede grazie, ma non gr
Ugo Foscolo anch'esso, quantunque anima p
e sommo ellenista, pure non riuscì nelle poc
che ci diede per saggio, e mise nel suo stil
far aspro ed austero per cui distinguesi f
scrittori del secolo scorso. De' più antichi n
corre parlare.

Ora, venendo ai due traduttori, [1] uno in
italiana e l'altro in dialetto siciliano, che fo
il soggetto di questo breve ragionamento,
non andar lunge dal vero, se affermo av
superati di gran lunga gli antichi volgariz
e non temere il confronto dei più recenti
dirò perfetta la loro versione perchè la dif

1) D. Di Fede cioè e l'Ardizzone.

come dissi, già è molta e per molti riguardi insuperabile; ma dirò ch'essa è fedele, acconcia nei metri, e abbastanza spontanea, e offerente la venustà delle immagini e delle elocuzioni greche. Vi ha un merito di più che non devesi passare sotto silenzio, ed è questo: che i traduttori hanno evitato con bella arte quel po' di lascivo che può disgustare nell'originale, non togliendolo per non travisare l'autore, ma velandolo in maniera da rispettare il costume.

Quanto alle due odi e al frammento di una terza che ci rimane della misera Saffo e che i due valenti siciliani egualmente tradussero, non porterò lungo giudizio, perchè son tenui cose: dirò soltanto, a proposito della seconda ode, aver eglino naufragato dove naufragarono tanti e tanti traduttori. Ecco l'ode letteralmente trasportata in latino per comodo dei più, e da confrontarsi con la versione italiana che segue:

Videtur ille mihi par Divis
Vir esse, qui adversus te
Sedet, et propius dulce profantem
Te auscultat,

Et ridentem amabiliter, quod mihi
Cor in pectoribus obstupefecit;
Ut enim vidi te, in fauces mihi vocis
Nihil amplius venit.

Imo quidem lingua fructu est, et per tenue
Protinus cutem ignis demanavit;
Oculisque nihil video; bombitantique
Mihi aures.

Et gelidus sudor defluit; tremorque
Occupat totam, pallidiorque herba
Sum : a moriendo paululum absens
Videor exanimis.

---

Al paro degli eterni alto sedenti
Parmi quell'uom che in faccia a te s'asside,
Che dolce dal tuo labbro ode gli accenti.
E dolce ride.

Al tuo gentil sembiante, alla tua voce
Involare dal petto il cor mi sento,
Del gorgazzule languido alla foce
Resta l'accento.

La lingua intorpidisce, e si risveglia
Serpendo un fuoco dentro il petto mio
Si appanna il guardo, e domina l'oreglia
Un mormorio.

Un gelido sudor tutta m' inonda;
Smorta più ch'erba un tremito m' assale,
Parmi senza respirar che mi nasconda
Ombra mortale.

Chiunque si faccia a leggere siffatto volgarizzamento e lo paragoni coi tanti altri di che abbonda l' Italia, dirà certamente che l'unica traduzione di quest'ode appassionata, la quale sia degna della poetessa di Mitilene, è ancora l'antica francese del Boileau, se ben mi ricordo. Potrei darne le ragioni, e farne una lunga dissertazione; ma me ne astengo per amore di brevità, e per disdegno di pedanteria. Lascio adunque che ne giudichino i lettori, e cedo loro il mio ufficio di critico.

Les pièces *in dialetto siciliano* m' ont occupé d' une manière toute particulière; elles m' ont enchanté, j' y ai même pris le désir d'étudier, avec suite, ce dialecte ravissant. J'ai été tout surpris d'y découvrir plus d'un rapport avec le Moldo-Valaque de Jassy et de Bucharest. Ils disent exactement comme vous: *campu*, *tempu*, *lungu*, ecc. Cette finale en *u* revient aussi fréquemment en Roumanie qu' en Sicile.

(*Edgard Quinet*, lettera a *Girolamo Ardizzone*. Veyteaux (Suisse) 16 avril 1868).

# ODI DI ANACREONTE.

—

## ODI I.

**Supra la so' lira.**

Di l'Atridi ju cantiria
E di Cadmu lu valuri;
Ma però la lira mia
Nun risona chi d'Amuri.

Levu chiddi, e cordi novi
Ju ci adattu, e doppu tentu
Diri d'Erculi li provi;
E anchi chissu fu a lu ventu.

Eccò, dunca, bonasira!
Zappa all'acqua, chi'i tutt'ori
Chissà 'ndocili mi'i liri
Nun risona chi d'Amuri!

## ODI II

### Supra li fimmini.

La natura situau
A li voi li corna 'ntesta,
La cavaddu d'ugna armatu,
E la lepri fici lesta;
Denti puru a li liuni
Longhi e grossi li scagghiuna;
Ju la pisci 'mmenzu all'unni,
L'acidduzzu 'ntra li frunni.

Detti all'omu e forza e menti
Cu tanticchia di sapiri;

E la donna nenti nenti
Pri daveru 'un appi aviri?
Ch'appi dunca? la biddizza,
Chi di l'armi cchiù s'apprizza:
Vinci tuttu a prima botta
'Na simpatica picciotta.

## ODI III.

### Supra amuri.

Già la nuttata appuntu
Di lu so cursu oscuru
Era a mitati; e ghiuntu
S'avia cu l'Ursa Arturu;
Mentri li genti stanchi
Riposanu li cianchi;

Buffiti, batti Amuri
A li me porti: — « Oh pesta!
Gridu, cu' su ch'a st'uri
Mi rumpinu la testa?
Cu è ddocu? » — e a lu miu gridu
Mi rispunniu Cupîdu:

« Grapi, pri caritati,
« 'N'aviri, no, paura;
« Dispersu pri li strati,
« 'Mmenzu sta notti scura,
« M'aju 'nni tia riduttu
« Tuttu culatu, tuttu. »

'N'affrizioni 'nterna
A sti paroli ju provu;
Addumu la lucerna,

A grapiri mi movu,
E un picciriddu vitti
Cu l'arcu e li saitti.

Lu 'ncugnu 'ntra lu focu,
Ci spremu li capiddi,
Ci scaldu a pocu a pocu
Li soi manuzzi friddi;
Ma appena 'ntisi Amuri
Turnari lu caluri,

Lestu scutennu l'ali,
« Proimi l'arcu, dici,
« Cu sa si qualchi mali
« L'acqua alla corda fici?
« Vogghiu pruvarlu... » mira
A lu miu cori, e tira.

Una puntura 'ntisi
'Mpettu, chi assai m'afflissi!
Jttannu un sautu risi
Ddu birbu, e poi mi dissi:
« È sanu l'arcu miu,
« No lu to cori: addiu! »

## ODI IV.

### Supra se stissu.

'Mmenzu li tenniri
Murtiddi cari,
Mi vogghiu stari,
Viviri ccà.

Cugghiuta in autu
La vesti Amuri,
Lu bon licuri
Mi purtirà.

Comu 'na rapida
Currenti rota,
Accussì vota
La nostra età;

E in poca cinniri
Ridutti l'ossa,
'Na scura fossa
Li chiudirrà.

Chi giuva spargiri
D'acqui e d'unguenti,
E chi nni senti
La terra, va?

Unta Cupidini
La mia pirsuna,
E 'na curuna
'Ntesta mi fa.

La mia simpatica
Bedda picciotta
Poi 'ntra 'na botta
Portami ccá.

Cancari e trivuli
Li mannu a vinniri,
Prima chi cinniri
Di mia sarà.

## ODI V.

### Supra la rosa.

'Ntricciamu a Baccu rosi d'amuri,
Vivemu, amici, lu bon licuri;
Di frischi rosi cinta la testa
Vivemu 'nsemmula, facemu festa.

Sì primu ciuri, rosa gintili,
Cara a li Dii, cara ad aprili,
Nni cinci Amuri li capidduzzi
Stannu a li Grazii manu-manuzzi.

Baccu 'ncurunami la testa, e 'n donu
A lu to tempiu ti sciogghiu 'n sonu,
E cu 'na bedda di grossu pettu
Di fari sauti ju ti prumettu.

## ODI VI.

### Supra un cunvitu.

Di purpurini rosi
Cincemunni la testa;
Olè facemu festa;
Nni 'mbriacamu ccà;

Mentri chi scrusci 'n mani
Li tirsi 'na Baccanti,
E 'ntra li soni e canti
Facennu sauti, va;

E un picciutteddu vrunnu
Di lo so flautu duci
Fa nesciri 'na vuci,
Chi arricriari fa.

Veneri, Baccu, Amuri
Trasennu a stu cunvitu,
Oh quantu cchiù graditu
A un vecchiu nun sarà?

## ODI VII.

**Supra amuri.**

Amuri, pircutennumi
C'un ramu jacintinu,
Mi aveva spintu a curriri
'Ntra l'aspru so caminu:

Currennu pri sti voscura,
Pri vausi e pri turrenti,
Lu pedi, oimè! mi muzzica
'N orribili sirpenti!

Cadu: l'aluzzi subitu
'Nfrunti mi sbattulia,
Poi dici Amuri: è inutili,
Vidi c'un fai pri mia.

## ODI VIII.

### Supra un sonnu.

'Na notti, 'ncarracchiatu,
Mi stava stinnicchiatu
Supra di un beddu e finu
Tappitu purpurinu.

In sonnu mi paria
Chi rapidu curria,
Triscannu cu li beddi
Allegri picciutteddi.

Di poi certi stizzusi
Picciotti murritusi,
Cchiù tenniri di Baccu,
Di mia facianu smaccu.

Ju li lassai cantari,
E cercu d' affirrari.....
Manc' una nni vasai
Chi, oh Diu, m' arrispigghiai!

## ODI IX.

### Supra 'na palumma.

Dimmi o bedda
Palummedda,
D' unni movi linni linni
Cu sta fretta li to' pinni,
E pri l' aria mentri vai
Manni un ciauru 'na musia,
Ch'un s'à 'ntisu certu mai,
Chi cunsola ed arricria?

Cui ti manna
'Ntra sta banna
Cu ssi littri? cu' fu chissu
Chi ti detti lu pirmissu?
Quantu sentu, va, dimmillu.
« 'Nacrionti m' à mannatu
« A lu sò caru Batillu,
« A lu sò Batillu amatu.

« Citiria
« La vaga Dia,'
« Pri 'na nica canzunedda
« Mi ci detti bedda bedda.
« Ju cuntenti, avi di tannu
« Finadora, comu cuntu,
« Ch'ubbidiscu a lu cumannu,
« Chi lu servu a tuttu puntu.

« Vidi, vidi,
« S'un mi cridi,
« Ca cci portu sti vigghietti.
« Iddu, senti, mi prumetti
« Libirtà, com' iu ritornu;
« Ma, pri dirla comu cari,
« Mi nni 'mporta giustu 'n cornu,
« Cu iddu sempri vogghiu stari.

« Va chi nn'aju
« S'iddu vaju
« Svulazzannu di ccà e ddà?
« Vaja, dimmi, chi mi fa?
« Forsi sazia li me' brami,
« Si pri munti ed orti volu,
« Aggranfannu pri la fami
« Qualchi fruttu sarvaggiolu?

« S'iddu quannu
« Sta manciannu,
« C'un sullenni pizzuluni
« 'Ntra li manu a lu patruni
« Ju cci scurzu li pagnotti,
« E iddu 'n grazia lu ricivi;
« Poi, sculannusi li gotti,
« Te, mi dici, attia va vivi.

« Poi satannu,
« Curriannu
« Cu st'aluzzi lu cunnogghiu;
« E poi stanca, quannu vogghiu,
« Mi cci aggiuccu 'ntra la lira.
« Ora, basta, 'un cchiù mmattana
« Ca m'ai fattu, bonasira!
« Cchiù d'un corvu ciarlatana.

## ODI X.

**Supra 'n amuri di cira.**

Vinneva un giuvinottu
Di cira un Amurinu;
Mi cci accustai vicinu,
Ci dissi: a tia, quant'è?

E prestu chiddu in doricu
Rispusi: quantu voi;
Divi sapiri poi
La virità qual è.

Di cira 'un sugnu mastru,
Nè sacciu lavurari,
Ma nun cci vogghiu stari
Cu Amuri affattu, no,

Ch'è troppu 'ncuntintabili.
— Dammillu, e tè 'na dramma;
M'Amuri, o tu m' inciamma,
O ch'iu ti squagghirò!

## ODI XI.

### Supra se stissu.

Dicennu, mi trizzianu
Li zitidduzzi pronti,
Sì vecchiu Anacrionti,
E scrafaratu sì.

Va viditi a lu ṣpecchiu,
Si a nui mancu lu cridi,
La luna tua va vidi
Cchiù lustra d'un *tarì*.

Rispunnu: e chi m'importa
Si sugnu spilateddu,
Gudiri un vicchiareddu
Divi lu tempu sò.

Cchiù chi vicinu è a morti,
Cchiù divi sfari l'uri,
Facennusi l'amuri,
Gudennu cchiù chi pò.

## ODI XII.

### Supra 'na rinninedda.

Vuciazzara rinninedda,
Dimmi, va, chi t'aju a fari?
Cu 'na nica furficedda
Li to' aluzzi aju a tagghiari?
O la lingua come Teriu?

Ma su misu 'ntra lu seriu,
Vogghiu fari 'na ruina
S'autra vota, cu stu strillu,
Di lu sonnu a la matina
Mi fai partiri Batillu.

## ODI XIII.

### Supra se stissu.

Jttava sguiddari
Ati scutenti:
Li soi quereli
La Dia Cibeli
Nun 'ntisi, no.
Poveru giuvini
Pazzu 'ntra 'un nenti
Addivintò!

'N autru, pri viviri,
Forsi assitatu,
L'acqua di Claru,
Ch'è sacru e caru
A lu Diu Apollini,
Pruvò 'na smania,
E fu agitatu
Da forti insania.

Di vinu ju saziu,
Sparsu d'unguentu,
Cu 'na grassotta
Bedda picciotta
Ballannu 'nzemmula,
Stritti in un mazzu,
Vogghiu un mumentu
Fari lu pazzu!

## ODI XIV.

**Supra amuri.**

Vogghiu amari: Amuri un jornu,
Ad amari mi 'nsignava,
Ma 'un nni vosi fari un cornu,
Ssi cunsigghi ju disprizzava.

Iddu 'ntantu passu passu,
Senza ciu nè mancu bau,
L'arcu afferra e lu turcassu,
E un duellu m' intimau.

Ju, 'ntrappannumi di magghia,
Pigghiu l'armi e lu disfidu,
E accumenzu la battagghia,
Novu Achilli, cu Cupidu.

Iddu tira, ed ju mi canzu,
E la zuffa è pri daveru;
Iddu cedi, ed ju m'avanzu,
Ma li dardi cci fineru.

Quannu nenti com'un strali
Mi s' infila 'ntra lu pettu:
La difisa cchiù chi vali
S'iddu 'nternu è lu duettu?

## ODI XV.

**Supra se stissu.**

Di Gigi re di Lidia
Nun curu lu tesoru,
Nè la munita e l'oru
'Nvidiu di tanti re.

Di rosi 'ncurunatu,
Sparsu di grati unguenti,
Godu di lu prisenti,
Dumani sa chi ccè?

Amici dunca all'armi,
Jucamu in alligria,
Cu Baccu 'n cumpagnia,
'Ntramenti si nni pò;

Prima chi 'nni vinissi
L'inaspittata morti
A dirinni a li porti:
Nun viviri cchiù nò!

## ODI XVI.

**Supra se stissu.**

Cui canta la Tebaica,
E cu' la Frigia guerra;
Ju cantu li me' perditi,
Dannu lu mussu 'nterra.

Squatra di navi e d'omini
Nun mi vinciu figghioli,
Ma schera d'autru generi
Cu l'occhi marioli.

## ODI XVII.

### Supra un bicchieri.

Tu chi st'argentu 'ntagghi,
Famminni o bon Vulcanu,
Cu li to' stissi manu
Lanci, cilati e magghi
Digni d'un paru tò.

Aspetta ca sgarrai...
Nun sugnu no guirreri;
Ma formami un biccheri
Ch'un si nn'à vistu mai,
Cchiù granni chi si pò.

Sì, fallu a mia sicuru,
Basta chi nun sia 'ntornu
D'astri e di carri adornu,

Di Plejadi e di Arturu;
D'iddi 'un mi picu no.

Facci 'na viti china
Di rappi, e cu lu taccu
Batillu, Amuri e Baccu
Chi pistanu racina,
Ognunu a-cchiù chi pò.

•

## ODI XVIII.

**Supra lu stissu argumentu.**

Di ss'argentu 'na ciotula
Famminni, o Lenniu Diu,
E li lavuri sianu
Tutti a piaciri miu.

Facci ad un latu florida
La bedda primavera,
Chi porta a lu so' veniri
Li rosi a schera a schera.

Però ti esortu a 'un farici
Di riti strana storia,
Li cosi s'ànnu a sfuiri
Nun digni di memoria.

Facci chiuttostu Bromiu,
Figghiu di Giovi, e facci
Cu Imeni la Dia Veneri
Chi stuppa li turacci;

E li ridenti Grazii
Tutti tri a gruppu uniti,
C'Amuri inermi, 'nzemmula,
All'umbra d'una viti.

E facci un ballu in ultimu
Di tanti picciriddi,
Basta però chi Apollini
Sarà luntanu d'iddi.

## ODI XIX.

### Supra lu viviri.

Vivi la terra; vivinu
La terra ed ervi e frunni;
Vivi lu mari l'auri;
Vivi lu suli l'unni;
Di lu suli li raggi,
La luna; e amici 'ngrati,
A mia chi vogghiu viviri
Di viviri nigati?

## ODI XX.

**A la so' bedda.**

Niobi già pri so' svintura
Petra dura
Addivintò.

Di Terèu la spusa bedda
Rinninedda
Già vulò.

Fussi specchiu, comadora
Sempri fora
All'occhiu to'.

Fussi puru la to' vesta,
Farria festa
Allatu to'.

Si fuss'acqua, li to' cianchi
Farria bianchi
A cchiù chi pò.

Fussi unguentu, t'untiria
Bedda mia
Lu corpu to'.

Fussi cintu, ed autru oggettu
Pri lu pettu;
E quannu no,

S'una sannula sarria
Purtirria
Lu pedi to'!

## ODI XXI.

**Supra se stissu.**

Picciutteddi, va, purtatimi
Un biccheri chinu chinu
D'eccellenti e forti vinu,
Ca sugn'arsu e 'un pozzu cchi

Cchiù non reggiu pri lu cau
E già mancu a pocu a pocu,
La mia frunti cu lo focu
Sti ciuriddi disiccò.

Cc'è riparu? va 'ntrizzatimi
A la testa frischi ciuri;
Ma a lu focu di l'amuri
Cori miu riparu cc'è?

## ODI XXII.

### A Batillu.

Batillu, all'umbra placida
Di st'arvulu, chi spanni
Li fini e virdi pampini
Cuprennu a tutti banni,

Veni; e assittati 'nsemmula
Ccà pigghieremu ciatu;
Senti ca frisca un zefiru?
Ah! dimmi, nun è gratu?

Di petra in petra murmura
Ddu ciumiceddu lentu;
Foddi nun è, rispunnimi,
Cu' lassa stu mumentu?

## ODI XXIII.

### Supra l'oru.

Si l'argentu e la munita
Mi allungassiru la vita,
Sempri sempri 'mburziria
Oru e argentu in quantità,
E a la morti ci dirria:
Pigghia, e levati di ccá.

Ma però si cu li ninni
Nè s'accatta, nè si vinni
Chista vita, ch'appi data
L'omu già pri cuntu sò;
Pozzu chianciri a ghiurnata
Ca rimediu nun cci pò.

Mentri nn'ò di vita mia
Vogghiu stari in alligria,
Vogghiu viviri cu amici
Vinu forti a tigni-tè,
Cu 'na bedda poi, filici
Stari a lettu com'un re.

## ODI XXIV.

**Supra se stissu.**

Aju a moriri cu l'autri
Si nascivi, 'un cc'è chi fari;
Dd'uri sacciu chi trascursiru,
Chiddi no ch'ànnu a passari.

Dunca va pinseri e càncari
Jitivinni ad autra via,
Ju cu Baccu vogghiu viviri
E cu Amuri 'n cumpagnia.

## ODI XXV.

**Supra se stissu.**

Quannu Baccu si nni
E mi scinni dintra l'arn
S'addurmiscinu li peni
E ogni affannu trova ca

A chi giuvanu li chian
A chi mai suspiri e gutti
Si sta morti stravaganti
Avi a veniri pri tutti?

Dunca vaja allegramenti
Vinu forti olè vivemu,
E accussì 'un pinsannu a n
Ogni cura addurmiscemu,

## ODI XXVI.

**Supra lu stissu argumentu.**

Quannu in mia s'infunni Baccu
Ogni pena mettu a saccu,
E m'immaginu ch'agghiunci
Lu miu argentu 'n quantità;
Cresu stissu si si munci
Cchiù di mia certu 'un n'avrà.

E cantannu allegramenti
Tuttu pistu cu la menti,
E d'areddara 'ntrizzatu,
Supra l'erva di ccà e ddà,
Ju mi staju stinnicchiatu:
Cchiù piaciri cci sarà?

L'armi su pri li guirreri,
L'armi mei su li biccheri;
Va bardascia 'ntra st'abbacu
Sta gran tazza porta ccà;
Megghiu cadiri 'mbriacu
E no mortu 'n virità.

## ODI XXVII.

### Supra Baccu.

Quannu Baccu
Si nni scinni,
A livarimi lu piulu,
Pistu e ammaccu
Ogni cancaru, ogni trivulu;
E m'impiccicu li pinni
Linni linni — e vivennu e ballannu
Fazzu sempri capu d'annu.

Ma s'iddu sentu — 'na canzunedda,
Nun movu estaticu la vavaredda,
Ma staju attentu — nun dicu un *à;*
Ma tuttu 'nsemmula cu la mia bedda
Va' fazzu sauti di ccà e di ddà.

## ODI XXVIII.

**Lu ritrattu di la so' bedda.**

'Ntra li cchiù 'nfanfari
Saggiu pitturi,
Di l'arti Rodia
Lumi ed onuri;
Fammi la bedda
Mia picciuttedda,
Mentr'è luntana
Assai di ccà.

Facci li morbidi
So' trizzi scuri,
S'un è difficili,
Spiranti oduri;
Da li masciddi
A li capiddi
Megghiu d'avoliu
La frunti fa.

Nun già li gigghia
Stritti o spartuti,
Ma a casu sianu
'Ntra spani e 'nfuti;
Li so' pupiddi
Vivi faiddi
Fa chi jittassiru
Di ccà e di ddà.

E s'è pussibili,
Falli turchini
Comu di Palladi
L'occhi divini;
Lascivi e teneri
Comu di Veneri
Dd'occhi chi spiranu
La voluttà.

Vogghiu chi tempiri
Latti cu rosi,
Pirch'ài a farici
Dui beddi cosi:
Lu so' nasiddu
Sia picciriddu,
Pri li so tempuli
Dui rosi fa.

Labbru di minnu
Fammicci puru,
Quantu po' smoviri
Un cori duru;
Sutta di bottu
Lu varvarottu
Facci ogni Grazia
Ch'attornu va.

'Ntra veli morbidi
E purpurini
Copri li candidi
Carnuzzi fini,
Ma in tali modi
Quantu si godi
Di biancu avoliu
Lu pettu so'.

Ma cchiù nun pinciri,
Cchiù nun disiu...
Dammilla, mustrala
Quantu la vjiu...
Oh' comu è idda
La picciridda!...
O cira grapimi
Lu labbru to'!

## ODI XXIX.

**A lu pitturi pri dipincirici Batillu.**

Comu t' insignu,
Bravu pitturi,
Batillu pincimi,
Lu caru amuri.

Di dintra scuri
Fa li capiddi,
Di fora lucidi
E vrunnuliddi:

Ma li so' bucculi
Tutti arrizzati,
Fa chi scinnissiru
Disordinati.

Sia rugiadusa
E frisca puru,
La frunti amabili:
Lu gigghiu scuru.

Mustri, guardannu,
Certa tustizza
L'occhiu so niuru,
Mista a ducizza:

Chidda pigghiassi
Da lu Diu Marti,
Chista di Veneri
N'avissi in parti,

Pri nun conusciri
Cui cerca amuri,
S'avi ad otteniri
Sdegnu o favuri.

Scocchi di rosi
Fa li masciddi,
Quantu parissiru
Russi pumiddi,

E poi ci spargi
Tali russuri,
Chi dassi immagini
Di lu puduri.

M'ancora, caspita,
Nun ti sminuzzu
Com'ài a farici
Lu so' labbruzzu.

Faccillu morbidu,
Cu grazia tali
Da farlu pariri
Si naturali;

Chi taliannusi
Mentr'iddu taci,
Parissi movirsi
Vivu e loquaci.

Granni ed allegru
Sia lu so' visu,
Quantu guardannulu
M'imparadisu.

Lu coddu candidu,
Ch' in paraguni
Vincissi propriu
Chiddu d'Aduni.

Li manu sianu
Bianchi, e pirfettu
Sia di Mercuriu
Lu trugghiu pettu.

Li beddi cosci
Fa di Polluci,
Di Baccu l'emula
Panza produci;

E sutta coprici
Di lu viddicu
Zoccu po' offenniri
Sguardu pudicu.

Ma un pozzu vidiri
Cu st'arti, un cornu,
Li beddi natichi
Fatti a lu tornu.

Forsi ài bisognu
Tu d'imparari
Lu pedi 'nnuccaru
Com'ài a fari?

Te' quantu voi:
Prestu fammillu,
Anzi trasformami
Febu in Batillu.

Si a Sanu un jornu
Poi vinirai,
Chistu in Apollini
Trasfurmirai.

## ODI XXX.

**Supra amuri.**

Di rosi e bianchi ciuri
'Mmurdutu c'una trizza,
Fu da li Musi Amuri,
E datu a la Biddizza.

Veniri curriu prestu
Pri jirlu a riscattari,
Ma stetti iddu lu restu,
Ca cci piaciu lu stari.

## ODI XXXI.

**Supra se stissu.**

Lassami 'mbriacari
Ca masinnò ccà scattu,
Lassami com'un mattu
Jiri di ccà e di ddà.

Ocisiru li matri
Alcmeoni ed Oresti,
E la fuddia li testi
Di bottu cc'infuscò.

Ju a nuddu 'nviritati
Cc'aju tiratu 'nchinu,
Ma vogghiu cu lu vinu
Mpazziri comu va.

Erculi, maniannu
L'armi d'Ifitu 'mmensi,
Cci sdettiru li sensi
E foddi addivintò.

Ajaci comu pigghia
La spata 'ntra li manu
D'Etturi lu Trojanu,
In veri smanii sdà.

Pri mia nun cci vonn'armi:
Cu quattru rosi e un gottu,
'Ngriciannumi di bottu
Foddi divintirò.

## ODI XXXII.

**Supra li soi amuri.**

Cui mi sapissi diri
Li frunni 'ntra la testa
D'ogni arvulu chi viri
Pri 'mmenzu 'na furesta;
O cui di la marina
Li coccia di la rina,
Putrà l'amuri mei
Dirimi quantu su.

Ju vinti picciutteddi
Mi trovu dintr'Ateni,
E quinnici cchiù beddi
La stissa nni cunteni;
Nn'aju 'n Corintu intera
Una pri cantunera,
Pirchi di li cchiù 'nfanfar
Ricca Corintu fu.

Ora sintiti chista:
'Ntra Lesbu, Jonia e Caria
Nn'aju 'na longa lista,
E 'un cci nn'è nudda laria;
Cuntati su dumila...
V'arrizzanu li pila?
No, no, ca ccè lu restu,
Dicu la virità.

'Ntra lu Siriacu lidu,
In Canapu ed in Crita,
Sempri lu miu Cupidu
Cci passa la so' vita.
Ma già mi trovu stancu,
Nè v'aju dittu mancu
Chiddi ch'in Battru, in India
E in Gadia tegnu ddà.

## ODI XXXIII.

**Supra 'na rinninedda.**

Tu duci rinninedda
Ogn'annu fai ritornu,
Ma lassi stu suggiornu
Quannu di poi si fedda
Lu jazzu comu marmuru,
E ti nni vai di ccà.

Ma 'ntra lu cori miu
Cci tessi lu so nidu
La razza di Cupidu,
E mentri unu fa ciu,
Scuva da l'ovu 'n autru,
E vola di ccà e ddà!

Mi ciuciulianu 'n pettu
L'amuri puddicini,
Nun fannu chi ruini;
Nun ànnu mai risettu;
Li cchiù grannuzzi pascinu
Li nichi a modu sò.

E chisti prestu prestu,
Pigghiannu l'alimentu,
Criscinu, e 'ntr'un mumentu
Producinu lu restu;
E comu a veri sguiddari
Scacciari li putrò?

## ODI XXXIV.

### A 'na picciotta.

Pirchì, pirchì vo' fuiri?
Và, veni ccà biddicchia.
Ascutami tanticchia.
Và, nun scappari cchiù.

Ver'è ca tu si tennira,
Si bedda quantu mai,
Ma tu però nun sai
Stì cosi comu sù.

Su beddi rosi e gigghia
'Mmenzu 'na curunedda?
Tu si la rosa, o bedda,
Ed ju lu gigghiu su.

## ODI XXXV.

**Supra Europa.**

Lu vidi, ddà, ddu tauru,
O picciriddu miu?
Pari l'Olimpiu Diu,
Pirchì cu Europa 'ncoddu
Scappa, e nun resta ammoddu.

Pri 'n autru nun po essiri,
Pirchì su chisti rari
Chi scappanu pri mari,
E unu chi nni sapemu
È chistu chi videmu.

## ODI XXXVI.

**Su lu darisi bon tempu.**

Chi scacciati, chi diciti,
Chi rettorici argumenti;
Certu è megghiu si taciti;
Chi nn'è fari, un sacciu nenti.

Sacciu sulu ca nun sannu
Discacciarimi li peni,
Voli diri ca nun ànnu
Ddu viguri chi cunveni.

Pri mia è bonu la matina
S'iddu mettu lu pinseri
A 'na bedda signurina,
A lu vinu, a lu biccheri;

S'iddu cinciu la mia testa
D'una florida curuna,
S'iddu sempri fazzu festa,
S'iddu campu a la putruna.

Perciò è giustu, timpiramu
Ora, o fanti, senza posa;
Quannu moru cchiù 'un ti chiamu,
Nè ti rumpu cchiù dda cosa.

## ODI XXXVII.

**Supra la primavera.**

Riturnau la primavera,
E di rosi e di ciuriddi
Già li Grazii a schera a schera
Si 'ntrizzaru li capiddi.

Vidi, 'n carma è già lu mari
E già l'unni va 'ncrispannu;
Vidi, 'mmenzu a l'acqui chiari
L'anatredda và natannu.

Vidi comu fa ritornu
Pilligrina ccà la groi,
Comu Febu splenni 'ntornu
Cu li vivi raggi soi.

Cchiù 'na nuvula 'un cumpari;
Vidi comu lu pasturi,
Si rallegra in rjguardari
Ca cci luci lu lavuri.

Di ciuriddi li cchiù vivi
La campagna è quasi china:
Già 'nvirdicanu l'olivi,
Cumparisci la racina.

## ODI XXXVIII.

**Supra se stissu.**

È veru, sugnu vecchiu,
Ma ju chi nn'aju a fari,
Si cchiù di tanti giuvini
Mi sacciu 'mbriacari;

E quannu abballu 'nsemmula
Cu qualchi miu patruni,
Pri miu sustegnu un calaciu
Strinciu e nun già un vastuni?

Cu àvi piaciri barbaru
Di zuffi, s'azzuffassi;
Ju vogghiu 'ntra li brinnisi
Fari vuccuna grassi.

È veru, sugnu vecchiu,
Ma 'mmenzu a tanti almenu
Ballannu scorciu ed imitu
Lu beddu miu Silenu.

## ODI XXXIX.

**Supra se stissu.**

Sculannumi li vutti,
Cu lu me cori 'n giubilu
Accarpu la mia lira,
E da matina a sira
Cantu li Musi tutti.

Sculannumi li vutti,
Jettu pinseri e cancari
Sùpra d'un forti ventu,
Chi senza aviri abbentu
Arrozzula li flutti.

Sculannumi li vutti,
'Ntra l'aria 'n visibiliu
Pari ca mi nni jissi,
E Baccu mi spincissi
Francu di pesti e lutti.

Sculannumi li vutti,
Attorniu la mia zazzara
Di ciuri cchiù vivaci,
E doppu pri la paci
Cantu canzuni e mutti.

Sculannumi li vutti,
Cantu la bedda Veneri,
D'unguentu untu la peddi,
E doppu li mei beddi
M'abbrazzu e tegnu 'ncutti.

Sculannumi li vutti,
S'allarga la memoria,
E mi cunsolu in iddi
Si guardu picciriddi
Chi sfrattanu li gutti.

Sculannumi li vutti,
Dintra di mia rammemoru.
Chi stu guadagnu portu
Doppu chi sugnu mortu,
Ca la morti è pri tutti.

## ODI XL.

### Supra amuri.

Mentri Amuri 'na jurnata
Vulia cogghiri 'na rosa.

Un'apuzza ddà ammucciata
'Ntra la manu si cci posa;
Senza mancu diri ciu
Cu lu ferru lu punciu.

Jittau un sguiddaru Cupidu,
Scutulannusi la manu,
E a so' matri Dia di Gnidu
Jiu a truvari ammanu ammanu,
E chiancennuci cci dici:
Vidi ccà zoccu mi fici

'Na sirpuzza, ch'Api chiama
Chista genti campagnola.
Senti, figghiu, la Dia sclama:
Chistu servi a tia pri scola;
Si un'apuzza fa stu mali,
Chi fa, dimmi, lu to' straii?

## ODI XLI.

**Supra un cunvitu.**

Allegri brïusi
Sculamu li vutti,
Jucamu, trincamu,
Li labbra su'asciutti:
Cantamu di Baccu
Chi fa lu sbirlaccu,
Amanti di Veneri,
Amicu d'Amuri,
Di balli 'nventuri,
Lu spassu di ccà.

Per iddu nasceru
Li Grazii e l'ebbrizza,

Per iddu nn'abbaca
Duluri e tristizza:
Perciò nni cunveni
Scacciari li peni,
E a forza di viviri
Jittari li pesti
'Ntra venti e timpesti
Dispersi ccà e ddà.

E infatti chi nn'ài
Si sempri 'ngruttatu,
Ti pigghi di pena,
Ti stai cu filatu,
Pinsannu a lu scuru
Lu tempu futuru;
S'è 'ncerta di l'omini
Sta vita 'ngustiata,
S'è 'mbrogghia furmata,
S' 'un cc'è virità?

E dunca spargemu
Lu corpu d'unguentu.
Vivemu, ridemu
Ad ogni mumentu:
Jucamu tanticchia
Cu qualchi biddicchia:
Avissi li trivuli
Cui gutti addisia,
La nostra alligria
Cu Baccu sarà.

## ODI XLII.

### Supra se stissu.

Mi piaci di Dionisiu
Lu ballu: e cchiù mi piaci
Si sonu l'arpa a tavula
C'un giuvini vivaci.

Ma l'arma cchiù mi saziu
Si cu jacinti 'ntesta,
Cu simpliceddi bacchiari
Jucannu fazzu festa.

Nun sapi chi sia 'nvidia
Lu cori miu sinceru;
E si taluni sparranu
M'importa propriu un zeru.

Li sciarri mi siddianu
Mentri si mancia e vivi;
Nun sacciu chi sia colura,
Chi sunnu sti currivi.

Perciò sotannu, vogghiu
'Ntr'allegra cumpagnia
Di nun maturi fimmini
Sfari la vita mia.

## ODI XLIII.

**Supra 'na cicala.**

O filici Cicaledda,
Chi assitata
Vai vivennu l'acquazzina,
E 'ntra frunni bedda bedda
Ripusata
Canti comu 'na rigina.

Zoccu vidi tu cu l'occhi.
Frutti, ciuri,
Sunnu toi senz'autu e bassu;
Tu pirchì nun guasti e tocchi
Li lavuri,
Di curatuli si' spassu.

Di li tempi calurusi
L'omu spissu
Ti saluta nunzia duci:
Ti rispettanu li Musi,
Febu stissu
Chi ti detti bona vuci.

Nun po' tempu li to' rini
Camuliri,
Ca su franchi di nichei;
Ddu to corpu senza vini
Ti fa diri
Ca si' simili a li Dei.

## ODI XLIV.

**Supra un sonnu.**

Mi 'nsunnavi 'na nuttata
C' avia l'ali, e ammanu ammanu
Ju curria pri 'na muntata:
Cc'era Amuri di luntanu,
Chi a li pedi chiummu avia,
E 'ntr' un bottu m'agghiuncia.

Chi significa st'erruri?
(Ju accussì spiegu lu testu)
Forsi mentri d'ogni amuri
Nni nisceva lestu lestu,
Di tant'autri scapulatu,
Restu all'ultimu 'ngagghiatu.

## ODI XLV.

**Li saitti d'Amuri.**

Di Lennu a li forgi,
Un jornu Vulcanu
Li dardi d'Amuri
Facia di sua manu.

Li punti Ciprigna
Cci 'nzunza di meli,
Ed iddu, lu birbu,
Cci 'mmisca lu feli.

Gradivu 'na vota
Turnannu d'un campu,
Di l'asta pisanti
Mustrava lu lampu;

E intantu sprizzava
D'Amuri lu strali.
Dicennu: sta spingula
Nun pò fari mali.

Rispunni Cupidu:
Va prova, tè ccà....
Citera a sta cosa
Risati si fa.

Abbaja Gradivu:
Ahi! ahi! levamillu!...
M'Amuri cci dici:
No, no tenitillu!

## ODI XLVI.

**Supra l'Amuri venali.**

L'amari oh quantu è duru,
Lu nun amari puru;
Ma quantu è cchiù duluri
Nun godiri d'amuri!

Custumi, nubiltati,
Sapiri, su pistati;
S'apprezzanu in amari
L'argentu e li dinari.

Scattassi ddu crudili
Ch'amau st'argentu vili!
Pri chistu nun ci sù
Nè patri e frati cchiù.

Prì st'oru, cci criditi,
Cci su battagghi e liti.
Piremu tutti quanti
Nui mischineddi amanti.

## ODI XLVII.

### Supra un vecchiu.

Amu assai li picciutteddi
Quannu ballanu, ed eguali
Amu allegri vicchiareddi.

Si su bianchi li capiddi
Chi cci 'mporta, chi cci vali?
Su di menti picciriddi.

## ODI XLVIII.

**Supra un cunvitu.**

Purtatimi la lira
Di lu Meoniu vati,
Basta chi guerri 'un spira.

Purtatimi, purtati
Di liggi di cunvitu
Li tazzi 'ncurunati;

Pirchì ballassi arditu,
E poi sciugghissi in gloria
Un cantu inäuditu
A la 'mbriacatoria.

## ODI XLIX.

### A un pitturi.

O pitturi, senti senti
Zòccu spira
La Camena a la mia lira.

Li citati pinci 'n festa,
Li Baccanti
Pinci allegri e fistiggianti,

Chi cu flauti 'nzuccarati
Duci duci
Accumpagnanu la vuci.

E si l'arti lu pirmetti,
Pinci veri
Di l'amanti li misteri.

## ODI L.

### Supra Baccu.

Già da l'Olimpica
Cima ritorna,
Passannu 'n giubilu
Cu nui li iorna,
Ddu Diu, ch'un giuvini
Cu lu so balsamu
Fa chi sbulazza
Niscennu 'nchiazza.

Porta lu nèttari
Figghiu di viti,
Pri cui vivennulu
Vi divirtiti;
Passa lu cancaru,
Passa lu trivulu

Si lu pigghiati
E l'assaggiati.

Dintra li grappuli
Stà ssu licuri
Nnimicu celebri
Di li maluri:
Perciò sarvamulu
'Nfina chi tornanu
'Ntra sti paisi
Li beddi misi.

## ODI LI.

### Veneri 'ntra lu discu.

Cui fu dunca ddu gran geniu,
Cui sculpiu ccà l'acqui chiari?
Cui fu dunca chi lu mari
'Ntra stu disçu traspurtò?

Vulau certu 'mmenzu all'ariu
Cui la bedda Citiria,
La dilizia d'ogni Dia,
'Ntra stu discu cupiò.

Li so' membri si cci vidinu
Nudi e bianchi comu carti,
L'unna copri chidda parti
Chi guardari nun si pò.

Comu ranti di la spiaggia
L'arca mobili sfricia,
Accussì porta la Dia
Di ccà e ddà lu corpu sò.

L'unni movinu ed allarganu
Li so' vrazza linni linni,
Cu lu coddu e cu li minni
L'unna grapiri si fa.

'Mmenzu mari la Dia Veneri
Pari gigghiu 'ntra violi;
Va viditila, figghioli,
Comu nata e comu va.

Supra mari cumpariscinu
Fistiggianti l'Amurini,
Chi di supra a li Delfini
Fannu sauti a cchiù chi pò.

Vannu a gruppu e tutti 'nsemmula
Tanti pisci 'ntra un mumentu,
E sgriddannu a centu a centu,
Fannu triddu a latu sò.

## ODI LII.

**Supra la vinnigna.**

Omini e fimmini
Supra li spaddi
Li rappi portanu
Di scuri taddi,
E 'ntra lu tinu
Funnu lu vinu
A pista-sauta
Comu va va.

E mentri pistanu
Tutti fistanti,
A Baccu sciogghinu
Sónura e canti;
Mentri lu mustu
Vugghi, cu gustu

Ognunu tozzula
Dda dintra fa.

Si vecchi tummanu,
Comu li griddi
Ballanu, e scotinu
Li so' capiddi;
Si vivi un gottu
Un giuvinottu,
Uh! chi diavulu
Di 'mbrogghi fa!

Mentri 'na bacchiara
Sula riposa,
D' amuri cogghiri
Voli la rosa...
Ma chidda scappa...
Iddu l'acchiappa...
Ch' accussì Bromiu
Schirzannu va.

## ODI LIII.

### Supra la rosa.

Cu primavera, chi d' ogni viva
Fogghia e di ciuri la testa 'ntricciasi,
Vogghiu cantari la rosa estiva.

Spira idda l' aura la cchiù gradita
A li abitanti di l' autu Empiriu;
Di li murtali è gioia e vita.

Bedda a li Grazii cci fa la cera,
'Ntra la stagiuni chi tutti volanu,
Di ciuri adorni, l' Amuri a schera.

Gioia è di Veneri, gioia è d' Amuri;
Ogni pueta la rosa celebra;
Cara è a li Musi stu gratu ciuri.

Bedda a vidirla 'ntra li camini,
Atturniata di virdi pampini,
Cu lu tadduzzu cintu di spini.

Ma chi piaciri quannu è a l'addritta
Cogghirla frisca, e 'ntra li jidita
Adaciu, adaciu tinirla stritta!

'Ntra li cunviti cara è la rosa,
'Ntra li fistivi jorna di Bromiu,
Senz'idda grata cc'è forsi cosa?

Avi li jidita l'Alba rusati;
Tutti li Ninfi di ciumi e voscura
Annu a li vrazza rosi 'ntrizzati.

Li rosi 'nfacci Veneri porta,
Li morti stissi servi a difenniri,
E li piunchi idda cunforta.

Vinci lu tempu lu so' culuri,
Sibbeni priva di fogghi e pampini
Puru cunserva l'anticu oduri.

Di la so' origini passamu a diri:
Quannu di l'unni spumanti e ceruli
Si vitti Veneri accumpariri;

E quannu Giovi da la sua frunti,
Nasciri fici l'ardita Palladi
Armata tutta di stocchi e punti;

Di frischi rosi cumparsi un scaccu,
E abbiviraru li Dei di nèttari
Lu vagu alteru ciuri di Baccu.

## ODI LIV.

### Supra se stissu.

Quannu squatru un beddu gruppu
Di briusi picciriddi,
Curru 'ntr' iddi
Linnu liunu;
E pri facili ballari
Prestu 'mpinnu
Li mei peri
E discacciu li pinseri.

Va pruitinni, picciotti,
Quantu 'ntesta lu cuncertu
Ddu gran sertu;
Pirchì arraggiu
'Mmenzu d' iddi a trippiari:
Bon viaggiu.

Arrassu sia
La vicchiaja d'unni mia.

Ma purtatimi un biccheri
Pri mustrari senza 'mpacciu,
Comu sacciu
Ben parrari;
Comu sacciu a denti 'ncutti
Ben trincari,
E comu fazzu,
Si m'abbiviru, lu pazzu.

## ODI LV.

**Supra l'amanti.**

Da la marca li cavaddi
Ch'ànnu 'mpressa all'anca dritta,
E li Parti a la birritta,
Si canuscinu accussì;

Squatru ogn'omu a prima botta
Si va spersu pri picciotta,
Pirchì chiaru dintra l'arma
Ce'àvi un certu nonsocchi.

## ODI LVI.

### Supra se stissu.

Ju vogghiu viviri,
A tia, picciottu,
Portami un gottu,
Portalu tu:

Mmiscacci 'nsemmula
Acqua cu vinu;
Portalu chinu
Ca un pozzu cchiù.

L' insuppurtabili
'Nternu duluri
Cu stu licuri
Si carmirà.

Va, vogghiu viviri,
A tia, picciottu,
Jinchimi un gottu,
Portalù ccà.

Ddi riti barbari
Di l'empi Sciti,
'Ntra li cunviti
Nun usu, no.

Cchiuttostu 'n giubilu
Cu la mia lira
Matina e sira
Ju cantirò.

## ODI LVII.

**Supra la primavera.**

Jiri unni scoti Zefiru
Li pinni dilicati,
Jiri 'ntr'ameni prati,
Oh quantu piaci!

Vidiri beddi preuli,
E trasiri dda sutta
Cu 'na picciotta 'ncutta
E stari 'mpaci!

## ODI LVIII.

**Supra l'oru.**

Quannu chist'oru
Si uni và arrassu,
Nun movu un passu,
Mi staju ccà.

Cu'è ddu foddi,
Ddu picciriddu,
Ch'appressu d'iddu
Jiri vurrà.

Com'iddu parti,
'Mmenzu lu ventu
Ogni turmentu
Mannu a ddi ddi.

E cu la lira
Cantu a tutt'uri
Cosi d'amuri
Sempri accussì.

Ma quannu vidi
Ca l'aju odiatu,
Torna calatu,
E a tu pri tu.

Voli chi ad iddu
Mi pigghiria,
E un curiria
La lira cchiù.

No, birbantuni,
'Mmatula tenti
Cu cumplimenti,
Fari 'nga 'nga:

D'aviri amuri
Cchiù assai di tia,
La lira mia
Digna sarà.

## ODI LIX.

**Supra amuri.**

Facennu 'na curuna,
Vitti chi 'ntra li ciuri
Cc'era 'ngattatu Amuri:
Sa' cu aspittava ddà.

Lu pigghiu, e poi lu jettu
'Ntra un gottu, e mi lu vivu;
Iddu ora 'ntra lu pettu
L'ali sbattennu va.

## ODI LX.

**Supra amuri.**

O tu chi reguli
Lu munnu, Amuri,
Cu cui ogni Grazia
Schirzannu và;

Ti pregu, accordami
Lu to favuri,
Tanticchia ascutami
Pri carità.

Dicci a Cleòbulu
Ca l'amu assai,
Ssa grazia accordami,
Poi farla tu.

Ssa ciamma fervida,
Tu chi la sai,
Di mia certissimu
Ti piaci chiù.

## ODI LXI.

**A 'na picciotta. — Alliguria.**

O pudditredda tracia
Pirchì di mia ti scanti,
E torbida guardannumi
Allippi e tiri avanti?

Certu mi pari simplici:
Ma senti la ragiuni,
Ju duci duci mettirti
Vurria lu capizzuni.

La brigghia, cavarcannuti,
Ti strinciria di bottu:
'Ntra quattru corpi, caspita,
T'insignìria lu trottu!

Pasci comora e sauti
'Mmenzu li prati, erranti,
'Nfina chi trovi un abili
E bravu cavarcanti.

## ODI LXII.

### Ad Apollu.

'Nmanu la cetira di novu pigghiu:
Lu saggiu 'un soli pri lodi o premiu,
Un sonu sciogghiri pri miu consigghi

Ju dunca tempiru la lira mia,
E sciogghiu un cantu duci ed armoni
Chi sia tutt'enfasi e miludia,

Paru a li candidi Cigni di Lidia,
Chi 'mmenzu all'aria li pinni scotinu
E un cantu accordanu dignu d'invidia

Veni o Tersicori, 'nsemmula a coru
Facemu un ballu, pirchì ad Apollini
Sacru è lu tripodi, sacru è l'alloru.

Poi di lu Deliu cantu l'arduri,
Quannu scacciatu da lu Saturniu,
Jiu pri li Tessali voschi e chianuri,

Currennu celeri, d'amuri cauru,
Darreri Dafni, chi mentri currinu
Sparisci, e subitu spunta n'addauru.

Febu truvannusi di già varatu,
Abbrazza... strinci, ma vitti all'ultimu
Chi sulu un arvulu s'avia abbrazzatu.

Ma pri qual impetu, mia calda menti
Di lu gran Febu ti senti vestiri
Li rapidissimi pinni putenti?

Sfòrzati a tendiri l'arcu, e lu str
Scagghia a la meta chi tu desideri
E doppu càlmati e chiudi l'ali.

## ODI LXIII.

### Supra Anacrionti.

Mentri ju durmia m'apparsi Anacri
Chi mi parrava. Appena lu squatrai,
Cursì ad iddu cu pedi agili e pronti,
Cci detti abbrazzi e vasati chi mai.

Era assai vecchiu, avia la schina a
Ma li fattizzi risolenti e gai;
Amicu strittu di fodeddi e tonti
Facia ciauru di vinu beddu assai.

Manu-manuzzi lu purtava Amuri.
Pirchì abballava comu trimulina:
Levas' iddu lu sertu e mi fa onuri.

'Ntesta lu mettu; ohimè chi gran ruina!
Chistu facia d'Anacrionti oduri,
E di Cupidu mi lassau la spina!

## ODI LXIV.

**Pri la sua vicchiaja.**

Tutti bianchi addivintaru
Li capiddi di la testa,
Già mi vinni la timpesta,
Lu miu ciuri già siccò.
Senza l'armi è lu palatu
Pirchì sugnu sgangulatu;
Cchiù nun secuta la vita,
Nè jucari cchiù si pò.

E pirciò si sempri chianciu,
Sì suspiru 'un àju tortu,

Pirchì 'nbrevi sugnu mortu,
E mi termina la 'mpru.
E poi sacciu ca cc'è sbrizzi,
Nè cc'è jochi, nè scializzi,
Cu cui scinni suttaterra
'Ntra stu munnu 'un torna cch

# INDICE.

—


| | | | |
|---|---|---|---|
| Prefazione . . . . . | | Pag. | 7 |
| Un giudizio di *Felice Romani* . . . . . | | » | 11 |
| Odi | I | Supra la so' lira . . . . . | » 23 |
| — | II | Supra li fimmini . . . . . | » 24 |
| — | III | Supra Amuri . . . . . | » 25 |
| — | IV | Supra sè stissu. . . . . | » 28 |
| — | V | Supra la rosa . . . . . | » 30 |
| — | VI | Supra un cunvitu . . . . . | » 31 |
| — | VII | Supra Amuri . . . . . | » 33 |
| — | VIII | Supra un sonnu . . . . . | » 34 |
| — | IX | Supra 'na palumma . . . . . | » 35 |
| — | X | Supra 'n'Amuri di cira . . . . | » 39 |
| — | XI | Supra sè stissu . . . . . | » 40 |
| — | XII | Supra 'na rinninedda. . . . . | » 41 |
| — | XIII | Supra sè stissu. . . . . | » 42 |
| — | XIV | Supra Amuri . . . . . | » 44 |
| — | XV | Supra sè stissu. . . . . | » 45 |
| — | XVI | Supra sè stissu . . . . . | » 47 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Odi | XVII | Supra un biccheri | |
| — | XVIII | Supra lu stissu argumentu | |
| — | XIX | Supra lu viviri | |
| — | XX | A la so' bedda | |
| — | XXI | Supra se stissu | |
| — | XXII | A Batillu | |
| — | XXIII | Supra l'oru | |
| — | XXIV | Supra se stissu | |
| — | XXV | Supra se stissu | |
| — | XXVI | Supra lu stissu argumentu | |
| — | XXVII | Supra Baccu | |
| — | XXVIII | Lu ritrattu di la so' bedda | |
| — | XXIX | A lu pitturi pri dipinciri Batillu | |
| — | XXX | Supra Amuri | |
| — | XXXI | Supra se stissu | |
| — | XXXII | Supra li soi amuri | |
| — | XXXIII | Supra 'na rinninedda | |
| — | XXXIV | A 'na picciotta | |
| — | XXXV | Supra Euterpi | |
| — | XXXVI | Su lu dirisi bon tempu | |
| — | XXXVII | Supra la primavera | |
| — | XXXVIII | Supra se stissu | |
| — | XXXIX | Supra se stissu | |
| — | XL | Supra Amuri | |
| — | XLI | Supra un cunvitu | |
| — | XLII | Supra se stissu | |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Odi | XLIII | Supra 'na cicala . . . . . | Pag. 92 |
| — | XLIV | Supra un sonnu . . . . . | » 94 |
| — | XLV | Li saitti d'Amuri . . . . . | » 95 |
| — | XLVI | Supra l'amuri venali . . . . | » 97 |
| — | XLVII | Supra un vecchiu . . . . . | » 98 |
| — | XLVIII | Supra un cunvitu . . . . . | » 99 |
| — | XLIX | A un pitturi . . . . . | » 100 |
| — | L | Supra Baccu . . . . . | » 101 |
| — | LI | Veneri 'tra lu discu . . . . | » 102 |
| — | LII | Supra la vinnigna . . . . . | » 105 |
| — | LIII | Supra la rosa . . . . . | » 107 |
| — | LIV | Supra se stissu . . . . . | » 110 |
| — | LV | Supra l'amanti. . . . . | » 111 |
| — | LVI | Supra se stissu . . . . . | » 112 |
| — | LVII | Supra la primavera . . . . . | » 114 |
| — | LVIII | Supra l'oru. . . . . | » ivi |
| — | LIX | Supra Amuri . . . . . | » 117 |
| — | LX | Supra Amuri . . . . . | » ivi |
| — | LXI | A 'na picciotta — Alligurii . . | » 119 |
| — | LXII | Ad Apollu . . . . . | » 120 |
| — | LXIII | Supra Anicrionti. . . . . | » 122 |
| — | LXIV | Pri la sua vicchiaia . . . . . | » 123 |

Ø5.

## *EDIZIONI ELZEVIRIANE*

della Tipografia del **Giornale di Sici**

**Versi** di GIROLAMO ARDIZZONE Vol. due .
**L'Intermezzo** di *Heine*, tradotto dal prof. M
TEO ARDIZZONE. Un volumetto . . . .
**Da Lercara a Girgenti**, Bozzetti sul vero
G. C. . . . . .

## *PROSSIME PUBBLICAZIONI*

**Scritti letterari e critici** di GIROLAMO ARI
ZONE. Due volumi. . . . . .
**Scritti politici** dello stessso. Un vol. . .

Prezzo del presente volume L. 2.

6

Emilio Costa

# LE NOZZE DEL DUCA

# ALESSANDRO FARNESE

PARMA
Casa Editrice Libr. LUIGI BATTEI
—
1887

AL

PROFESSORE RODOLFO RENIER

NEL DÌ DELLE SUE NOZZE

COLLA SIGNORINA

AMALIA CAMPOSTRINI.

---

XIX SETTEMBRE MDCCCLXXXVII

---

*Illustre e carissimo Professore,*

Fra le carte del nostro Archivio di Stato, che riguardano le nozze de' Principi Farnesi, v'hanno alquanti documenti, che illustrano le nozze di Alessandro colla soave e pia Maria di Portogallo.

Di uomini, che, come Alessandro, appartengono alla storia, anche i particolari più minuti e più intimi è bene sian resi noti, anche quando la loro vita e la loro opera, fu, nel complesso, già amorosamente studiata, come lo fu quella del gran Luogotenente delle Fiandre, dopo la dotta e coscienziosa memoria del Fea (1). Egli è per ciò che io mi valsi di quei documenti, per ricostruire, piuttosto diffusamente, la storia d' uno degli avvenimenti più notevoli nella vita privata del Farnese, e che in gran parte li pubblicai, specialmente in quella, in cui potevano portar nuova luce sulle relazioni di Alessandro coi genitori, e dei genitori stessi tra loro.

(1) *Alessandro Farnese Duca di Parma* narrazione storica di Pietro Fea. (Roma, Bocca, 1886).

Il mio modestissimo lavoro, ho pensato d'offi
a V. S. nell'occasione delle sue nozze, non come de
di Lei, nè come pari a quello che richiederebbe
grandissima stima che Le porto; ma quale la poch
mia mi consente.

L'argomento che ho trattato mi scusi presso
e presso i lettori: la benevolenza, di cui Le piac
sempre onorarmi, compatisca l'eccessiva modestia
l'offerta. Con questa Le vengono i miei auguri in
e sincerissimi.

La gentile, che oggi s'unisce per sempre a Le
sarà soave dispensatrice di quella pace e di quell'am
che rafforza gli ideali; e le gioie tranquille e vere
famiglia Le ritempreranno la lena a quegli studi
quali Ella è onore delle lettere nostre, e dell'Ate
Torinese.

Colla reverenza, che deve un discepolo a valo
Maestro, e con vivissimo affetto, me Le protesto

Dev.mo e Aff.mo
Emilio Costa.

Parma, 19 settembre 1887.

# LE NOZZE
# DI ALESSANDRO FARNESE

ALESSANDRO FARNESE, già pressochè ventenne, trovavasi ancora alla corte di Filippo II, dove viveva, amante de' piaceri, come de' vigorosi esercizi guerreschi. Bello assai della persona, cortese ne' modi, caro al monarca, era, tra i cavalieri della corte, il prediletto alle dame, le quali mostravano gradire singolarmente le sue galanterie. Ebbe amori parecchi, e non tutti moralmente inappuntabili; alcuni destarono nella corte gran rumore e ne arrivò notizia a suo padre Ottavio, il quale lagnavasene amaramente e, dubitando d'alcuni servitori del figlio, come di complici de' suoi galanti raggiri, li voleva senz'altro licenziati.

Trovo nell'Archivio di Stato Parm
un' importante lettera di Alessandro, che
quei fatti, e che parmi preziosa, anch
documento del carattere leale e gener
futuro luogotenente delle Fiandre. Ottav
se ne mostrò contento, e, mandandone c
moglie, scriveva:

Mando a V. Ecc. una lettera che mi scr
sandro molto uecchia, ma mi capitò tardi a
per trascuragità di chi me l'inuiò da Geno
che la si rallegri com' ho fatto io perchè m
dia segno in lui di molto bona natura e di
che superi l'età sua (2).

Ecco la lettera di Alessandro:

*Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio oss.*

Gian Domenico mi presentò li giorni pass
tera di V. Ecc. de' XXII d'Agosto la quale
quel dispiacere che conueniua al sentimento ch
faceua della uita mia et sebene ho conosciut
l'amore che la muoue et ho accettato quest
nitione com2 obb.mo figlio tuttauia mi du
modo della occasione che è stata data a V.
questo risentimento più per il dispiacere ch'i
gino che lei n'harà sentito, che per nissun altr
Io non niego di non hauer da certo tempo

(1) *Nozze di Principi*. M. II.

(2) Ottavio a Margherita d'Austria. – (Arch. di S
– *Nozze di Principi*. M. II).

uiuuto con qualche licentia et peccato in alcuna cosa come giouane; ma certifico V. Ecc. che in quello che tocca al honore et alla professione che ho fatta sempre che non è successa cosa che si mi possa imputare, et quelli che hanno informato V. Ecc. altrimenti hanno detto quello che non sapeuano et affermato per uero quello che si imaginauano e se pure hanno uisto alcunna uolta hanno uisto alcunna giouentù (1), poteuano far di meno di dar questa molestia a V. Ecc. ma in qualunque modo supplico V. Ecc. che mi perdoni le cose passate, et si prometta da quì auanti quella contentezza che la dice che aspettaua da me, e perchè ueggo che forsi di queste relationi che sono state date a V. Ecc. n' ha risultato l' ordene che si licentiano alcuni seruitori di casa et dubito che V. Ecc. si sia mossa a far questo perchè la creda che questi tali siano stati ministri o autori delle cose si me imputarono e quando questo sia mi peserebbe ne l' animo che loro patissino senza nissuna colpa, perchè doppo tanto tempo hauessino così mal pago della loro seruitù, onde per questo ho preso ardire di soprasedere in parte l' ordine di V. Ecc. non perchè io intenda di non hubidire prontamente al comandamento suo; ma solo perchè la sia prima informata da me della uerità. Geuara e P.ro Bald ni m' hanno seruito sempre come buoni et amoreuoli seruitori senza che si possa imputar loro colpa alcuna delle cose mie et se alcuna uolta di notte m'hanno accompagnato è stato per mio comandamento, et contra la lor uolontà di maniera che tutto quello che patiranno per questo conto sarà contro ogni raggione, anzi certifico a V. Ecc. che da loro m' è uenuto sempre amoreuoli ricordi et uffitij di buoni seruitori. Quando anco la ragione di questa licentia sia per scemar la spesa di casa in questo non posso se no ri-

(1) Così nell' originale.

mettermi alla volontà di V. Ecc. supplicandola pe
che in tal caso che permetta che el detto Genara
Baldini restino al servitio mio sin io mi conduca
Fiandra, poichè il tempo è così breue (1) et che il
centiare un solo spagnuolo che resta in casa pot
forse darmi qualche biasimo in questa corte ed inol
mi sforzerò auanti la partita di procurare a Geua
qualche mercede o assunto in la casa Reale acciocc
segua l'effetto che V. Ecc. desidera con quella dign
che conuiene. Torres fu spedito subito poichè le co
sue non meritauano tanta consideratione. Et quan
V. Ecc. persista pur nella medesima oppinione di que
altri sarà ubidita ancorchè con molto mio dispiace
per la loro innocentia, et perchè di tutto questo
scriuerà forse più lungamente il Commendatore
rimetto a quel di più alla relation sua supplicand
di nuouo che mi perdoni le cose passate et speri
me quell'osseruantia et contentezza che conuiene a
obedientissimo figlio et con questo bacio humilme
le mani a V. Ecc. et pregole ogni maggior felicità.

Di Madrid a XXVIIII di Novembre MDLXIIII.

Di V. Ecc.

figlio et servitore

ALESSANDRO FARNESE

Ma vivo desiderio d'Ottavio e ancor p
della moglie Margherita era allora accasare
lessandro. Sprezzato il parentado coi Caraf
svanite le speranze di quello con Federico I
peratore, andate a male le trattative coi Medi
prima, poi cogli Estensi, parve al re Filipp

(1) Partiva sulla fine d'Aprile dell'anno successivo (V.
op. cit. pag. 17).

zio d'Alessandro e protettore di sua famiglia, opportuno il matrimonio del giovane principe con Maria di Portogallo, primogenita d'Odoardo duca di Guimerains. Maria aveva sette anni più d'Alessandro; ma in compenso era piuttosto avvenente della persona, e d'animo cristianamente gagliardo.

Ben accetta alla famiglia di lei la proposta, incominciarono le trattative: queste furon lunghe asssai, oltre che per la lentezza di Re Filippo, preposto all'affare, per le pretese eccessive della famiglia della Sposa e per la grande avarizia di Ottavio. Alessandro compiacevasi intanto dei galanti amori della corte, non curante, o quasi, dell'esito di quelle. Pel settembre del 1564, tutto doveva esser concluso. S'era invece al 1565 e nulla era risolto ancora. Ottavio, indispettito, ne scriveva alla moglie Margherita il 5 di gennaio:

« Io non ho cosa hora che mi prema se non questo neg. d'Alessandro che mi fa scordar tutti gl'altri, il qual però ua tanto a la lunga, quanto V. Ecc. uede. Ho hauute altre lettere di Spagna dopo esser stato due mesi intieri senz'hauerne, le quali mi dicono che non rimaneua altra dificultà che quella de gl'alimenti di questa Signora, chè pareua che i suoi non si contentassero d'ottomila scudi. Pur mi dicono che il Signor Ruy Gomes haueua tolto assunto di deciderla; io ho scritto là che se ben son pouero et in disordine che però non lasciarò di far utto quel che quel signore

ordinarà. Son auisato da hora che ben presto sarà in esser il ricapito del dinaro per Alessandro, nel qual ho ritrouata tanta dificultà che ne son stato disperato et mi credeuo di potermi assicurar che i miei fratelli m' aiuterebbero di parole, non gl' aggrauando de' fatti ma de le parole anco mi son stati sì scarsi che poco mi son potuto aiutar di loro, pur, ringratiato sia Dio, per quanto m' assicurano i miei, presto sarà qui il ricapito a compimento (1). »

E a quelle parole, Margherita rispondeva tranquillamente il 28 di gennaio:

« Le difficultà che hanno messe quei Signori Portoghesi nella conclusione del matrimonio sono state molto sottili, ma non è da maravigliarsene, perchè, essendo cosa che si fa in tutta la vita, la Signora Infanta harà uoluto auantaggiar più che si può il partito di sua figlia (2). »

E veramente quelle pretese erano eccessive. Lo zio materno della Sposa, Don Teutonio, voleva che Ottavio donasse al figlio tutti i suoi beni presenti e futuri, feudali e allodiali (3). Don Teutonio era pieno di diffidenza per Ottavio: alcuni maligni gli avean posto in mente che Ottavio, così avaro verso Alessandro, volesse favorire certi suoi figliuoli illegittimi (4).

(1) Arch. di Stato Parm. *Nozze di Principi*. M. II.
(2) Ibid.
(3) Ottavio a Margherita (14 febbraio 1565).
(4) L'Ardinghelli a Ottavio (15 marzo 1565).

Ottavio scriveva all'Ardinghelli:

« Quando la Signora D. Maria sarà qua la serà seruita stimata et honorata in maniera che conoscerà che non occorreua ch'io fossi ligato in questo modo come s'è fatto (1). »

Si venne infine a piú miti consigli: con atto pubblico, Ottavio promise ad Alessandro il ducato di Parma pel tempo della sua morte, e gli cedè il marchesato di Novara. Il contratto di matrimonio fu firmato a Madrid il 25 marzo di quell'anno 1565 (2): però la nuova del contratto parentado fu data pubblicamente soltanto nel giugno.

Alessandro partì di Spagna al principio d'Aprile e arrivò in Fiandra l'ultimo del mese Il Re di Spagna gli diede a compagno del viaggio il Conte d'Erghemont. Giunto Alessandro presso alla madre, questa principiò a darsi attorno per allestir la flotta, che doveva partire pel Portogallo, a ricever la sposa. Il 6 Maggio ella scriveva al marito:

« Vedendo io hora il negotio del matrimonio esser concluso, manderò a chiamare Mons. de Vacchene vece admiraglio del mare, et darò ordine che si trouino

(1) 12 febbraio 1565.
(2) V. *Fea*. Op. cit. p. 18

principalmente quattro naui per mandarle a Lisbona a leuar la Signora Donna Maria, et operarò che dette naui siano accompagnate da maggior numero d'altri navilij che sarà possibile, affinchè arrivando là faccino la più bella mostra che si potrà. »

Maria non conduceva seco di Portogallo che quattro o cinque dame. Margherita raccomandava perciò al marito di trovarne altre, due di quarant'anni circa, cinque altre più giovani, e di procurarsi ancora e cavalieri e coppieri e uno scalco (1). Ottavio approvava tutto quello che veniva facendo la moglie, ma poi si spaventava per la spesa occorrente, e, udendo che pel viaggio della nuora eran necessari quarantamila scudi almeno, esclamava che un terzo tutt'al più doveva bastare (2). Al che Margherita, piuttosto piccata, rispondeva il 26 luglio:

« La spesa che si è fatta et fa in questa congiuntura è stata maturamente considerata et fatta con tutto il risparmio possibile, attendendo solo a fuggir l'indegnità et la bassezza, senza ecceder però il termine di quel che è uso necessario, il che ueramente non si è potuto escusare, massime essendo cosa che si fa una uolta nella uita. Et se questa spesa par a V. Ecc. soverchia, diane la colpa alli suoi ministri, i quali non solo hanno procurato che la Sig. Donna Maria uenga qua con il consenso di V. Ecc. ma l'Ardinghello ha

(1) Margherita a Ottavio (6 maggio, 24 maggio).
(2) Ottavio a Margherita (25 giugno).

scritto a me (com'ella uederà per la copia d'un capitulo d'una sua lettera) che il mandar a riceuer et condur qui la detta Signora, si facesse più honoratamente che fosse possibile, onde come ho detto, V. Ecc. ha da dar la colpa di tutto questo alli suoi ministri et a lui stesso poi che tutto si è fatto col consenso suo e che non comandò che si procurasse che quei Signori Portoghesi conducessero quella Sig. in Italia o qua a loro spese, et non a me che non ho trattato la conclusione dei capitoli matrimoniali, nè altro. Et quanto poi al far uenir qua o in Italia il Principe nostro figlio et sua moglie, V. E. sa che io me ne sono rimessa sempre alla volontà sua, et hauendo alla fine risoluto che ambedue uenissero qui, io me ne sono contentato, il che non si deue attribuir alla mia tenerezza, ma solo all'hauer V. Ecc. et i suoi ministri così accordato et cap.to

. . . . . .

. . . . . .

Quanto all'admiratione che V. Ecc. dice hauerle apportato quello che importa la spesa di quest'armata, io me ne sono marauigliata molto, essendo lei così prudente, et essendo stato in tante guerre, et sapendo quel che si spende, et massime nelle cose del mare, che sempre sono maggiori che quelle di terra, oltre che questa sorte di spesa si fa una uolta per sempre et non passa il termine di quel che è stato necessario. Circa poi a quel che mi dice che detta spesa non solo le mette in disordine infinito le cose della Casa, ma che le rende anco mal sicure quelle dello Stato, le dico che se l'hauer speso 50 mila scudi in cose di nessun rilieuo et in feste uane non ha causato questo inconueniente, molto meno lo causarà la spesa che hora si fa, poichè è tanto necessaria, et che apporta sicurezza allo stato et alla persona di V. Ecc. »

E una somma considerevole costavano infatti le feste celebrate in Parma, quando pubblicamente s' annunziaron conchiuse le nozze. Ma Ottavio dovette arrendersi, e pagare la somma che per il viaggio aveva designata la moglie.

La flotta che recava Maria, comandata dal Conte di Mansfeld, sbattuta da una fierissima tempesta, giungeva finalmente in Fiandra, nel Settembre. Festose accoglienze preparò Margherita alla nuora, e Ottavio stesso partiva il 18 settembre da Parma, per recarsi a renderle omaggio.

Nel maggio del successivo 1556 i giovani sposi recaronsi a Parma, dove furono accolti con straordinarie dimostrazioni d' allegrezza.

« ..... coniugium..... faustum... precamur
« Atque sacer semper vos comitetur amor
« Vos comitetur amor, nam sic post tempora vitae
« Scandetis rutili culmina clara poli.

Così cantava allora, in un epitalamio, un poeta (1).

Ma amore non rise a quell'unione. Le soavi virtù di Maria non bastavano a frenare le ardenti voglie del grande soldato.

1) *Epithalamium illustriss. dom. Alexandri Farnesi et illustrissimae Dominae Mariae a Portugallio.* Authore adolescente Petro M. Bruxellano (Bib. Palatina, cod. 313. HH. VIII. 20).

Lontana per lunghi mesi dal marito, senza l'amore di lui, in continue ansie per i pericoli a cui lo sapeva esposto, Maria visse giorni mesti e sconsolati. Fu angelo d'amore nella famiglia sua, fu adorata da' suoi sudditi. Dopo dodici anni, l'8 luglio del 1577, ella passava di vita, universalmente e sinceramente compianta.

Volume doppio. — Centesimi 50.

7

# G. W. GŒTHE

# AUTOBIOGRAFIA

(PARTE SECONDA)

Periodico postale. Esce ogni mese.

MILANO — EDOARDO SONZOGNO — EDITORE.

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

# Volumi della BIBLIOTECA UNIVERSALE

PUBBLICATI NELLE PRIME SEI SERIE

*Abelardo e Eloisa* (44) Lettere.
*About E.* (111-112) L'infame.
*Alfieri V.* Saul. - Filippo.
*Anacreonte* (167) Le Odi.
*Arago G.* (108) Caccia alle bestie feroci.
*Ariosto L.* (31) La Cassaria. - Il Negromante.
*Aristofane* (22) Le nuvole. - Le rane.
*Auerbach B.* (54) Giuseppe nella neve. — (117) I racconti del compare.
*Baudelaire C.* (116) Poemetti in prosa.
*Bazzoni G. B.* (110) Zagranella. — (148-149) Il castello di Trezzo.
*Beaumarchais* (17) Il Barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro.
*Beccaria C.* (93) Dei delitti e delle pene.
*Berchet G.* (29) Ballate e Romanze.
*Bersezio V.* (115) Domenico Santorno.
*Berthet E.* (164) La casetta rossa.
*Boccacci G.* (64) La Fiammetta.
*Byron G.* (8) Poemi e Novelle. — (77) Sardanapalo.
*Caballero F.* (179) Novelle andaluse.
*Calderon P.* (37) Il pozzo di San Patrizio - A segreta ingiuria, vendetta segreta.
*Camoens L.* (11-12) I Lusiadi.
*Cantù C.* (71) Novelle brianzuole. — (139) Il sacro macello di Valtellina.
*Castelar E.* (154) Storia e Filosofia.
*Catullo* (132) Odi - Epitalami - Elegie.
*Cavallotti F.* (20) Poesie scelte.
*Cervantes M.* (6) Preziosa. - Cornelia.
*Chateaubriand F.* (32) Renato. - Atala.
*Cicerone M. T.* (53) Catone maggiore. - Cajo Lelio - I paradossi.
*Collins W.* (81-82) I due destini.
*Conscience E.* (88) L'anno portentoso.
*Cooper F.* (100-101) Il corsaro rosso.
*Corneille P.* (55) Il Cid. - Poliuto.
*Cornelio Nipote* (62) Vite degli eccellenti comandanti.
*Costanzo A.* (154) Gli eroi della sofitta. - Poesie varie.
*Cottin G.* (119) Chiara d'Alba.
*Daudet A.* (90) Racconti scelti.
*Di Balzac O.* (13) Mercadet l'affarista. - Il lutto. — (64-65) Fisiologia del matrimonio.
*Dickens C.* (21) Il grillo del focolare. — (133-134) La casa trista.
*Diderot D.* (92) La monaca.
*Droz F.* (175) L'arte di esser felice.
*Dumas A.* (38) Paolina.
*Dumas A.* (144) Antony.
*Dumas A. (figlio)* (39-40) La signora dalle camelie.
*Epitteto* (113) Manuale. — *Cebete Tebano* La tavola.
*Erodoto d'Alic.* (104) Narrazioni scelte delle Storie.
*Esopo* (49) Favole.
*Florian G. P.* (136) Estella.
*Franklin B.* (14) Opere morali.
*Galiani F.* e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
*Gargiolli C.* (85) Fernando e Gisella. - Poesie scelte.
*Gautier T.* (122) Fortunio. — (170) Jettatura.
*Gessner S.* (120) Idilli.
*Ghislanzoni A.* (79) Racconti.
*Giacometti P.* (134) La colpa vendica la colpa. - Il poeta e la ballerina.
*Gœthe W.* (3) Fausto. — (35-36) Faust (2.ª parte). — (63) I dolori del giovane Werther. — (177-178) Autobiografia.
*Goldoni C.* (27) Un curioso accidente. - Gli innamorati.
*Goldsmith O.* (106-107) Il vicario di Wakefield.
*Gozzi G.* (72) L'amore delle tre melarancie. - L'Augellino Belverde.
*Grossi T.* (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
*Guerrazzi D.* (18) Storia di un moscone. — (34) La torre di Nonza.
*Heiberg.* (172) Novelle danesi.
*Heine E.* (126) Leggende e poesie.
*Hertzen A.* (124) La camicia rossa.
*Hoffmann E. T.* (10) Racconti.
*Hölderling F.* (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
*Holst G. P.* (130) Novelle Siciliane.
*Hugo V.* (23-24) Bug-Jargal, o la rivolta dei negri a San Domingo. — (152) L'ultimo giorno di un sentenziato a morte. - Claudio Gueux.
*Irving W.* (94) Lo straniero misterioso. - Leggende dell'Alhambra.
*Kant E.* (135) Per la pace perpetua.
*Karr A.* (127) Racconti e Novelle.
*La Fontaine* (52) Favole.
*Lamartine A.* (26) Graziella. — (95-96) Il tagliapietre.
*Lamennais* (80) Il libro del popolo. - Della schiavitù moderna.

*Inviare vaglia postale all' Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.*

BIBLIOTECA UNIVERSALE

# AUTOBIOGRAFIA

## (POESIA E VERITÀ)

DI

## G. W. GŒTHE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

A. COURTHEOUX

Professore di lingua e letteratura tedesca

*PARTE SECONDA.*

MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14 — Via Pasquirolo — 14

*1891.*

Milano. — Tip. dello Stabilimento di E. Sonzogno.

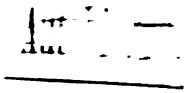
# Autobiografia di G. W. Gœthe

## PARTE SECONDA [1]

### LIBRO PRIMO

Vi era un altro uomo, il quale sebbene del tutto differente da Behrisch può in certo qual modo essere confrontato con lui; intendo parlare di Oeser il quale pure era di quegli uomini che passano la loro vita in una comoda attività. I suoi amici fra loro ammettevano che egli, col suo bel talento non era stato negli anni della sua gioventù abbastanza attivo e che perciò non era mai riuscito ad esercitare l'arte con perfezione. Però pareva che il desiderio di applicarsi, in lui fosse stato riserbato alla età matura, e durante tutti gli anni ch'io lo conobbi, egli non mancò mai nè di forza inventiva nè di perseveranza. Sin dal primo incontro mi ero sentito attirato verso di lui; già la sua abitazione strana e come piena di promesse misteriose, esercitava sopra di me un fascino non indifferente. Questa sua abitazione si trovava nell'antico Castello di Pleissenburg; per giungervi, bisognava salire una scala a lumaca rinnovata. Le aule della accademia di disegno di cui egli era direttore si trovavano poi a sinistra ed erano spaziose e piene di luce; al gabinetto del

(1) Vedi la prima parte dell'*Autobiografia* di G. W. Gœthe nel volume doppio, n.° 477-478 di questa stessa raccolta.



ovo
Oe-
so-
se in
aveva
mpio
e in-
i dei
arti.
nota
issima
curarsi
e s'in-
e senza
. Questo
el grande
ario ed è
Wieland.
resso nel-
formare la
isegni stessi
zza e preci-
aspetto che
i gesti che le

e voleva che
bbe stato molto
dei principianti.
che per il nostro
non maestro, dal-
bisognava ammet-
mente trattata da
di scolari più ma-
nte i difetti di cia-
i in modo diretto.
pure in modo breve ed
dovere di riflettere. Se
za e perseveranza egli
gresso importante. Così

Quando il pubblico non rimaneva contento di queste cose egli se ne vendicava con nuove e più strane barzellette. Così egli pose nell'anticamera della grande sala da concerto una figura di donna idealmente concepita a modo suo, la quale con uno smoccolatojo pareva muovere verso una candela. Nulla lo divertiva di più che quando sentiva discutere se questa strana donna intendesse rialzare la fiamma o spegnerla. In simili discussioni egli non mancava mai di accennare a mille pensieri bizzarri e secondari.

Nel mio tempo però la costruzione del teatro nuovo deve essere stata l'opera più importante del nostro Oeser; il sipario da lui dipinto faceva bellissimo effetto sopratutto finchè era nuovo. Dalle nuvole, ove le muse in tali occasioni generalmente si presentano, Oeser le aveva trasportate sulla terra. Si vedeva il cortile del tempio della Gloria colle statue di Sofocle e di Aristofane intorno alle quali si schieravano tutti i commediografi dei tempi recenti. Erano presenti pure le deesse delle arti. Tutto era dignitoso e bello. Non ci mancava però la nota strana ed originale. Un giovane in giacca semplicissima traversava i gruppi dei poeti e dei numi senza curarsi nè degli uni nè degli altri. Era Shakespeare che s'incamminava verso il tempio dell'Immortalità a sè e senza tenere calcolo dei modelli e delle leggi stabilite. Questo dipinto era stato eseguito dall'artista sul solajo del grande teatro. Qui noi spesso eravamo andati a trovarlo ed è qui che gli lessi i primi fogli del *Musarion* di Wieland.

In quanto a me non facevo quasi nessun progresso nell'arte. I suoi insegnamenti concorrevano a formare la nostra mente ed il nostro gusto; ma i suoi disegni stessi erano troppo incerti per potere dare chiarezza e precisione a me. Egli ci trasmetteva piuttosto l'aspetto che la forma dei volti e dei corpi, piuttosto i gesti che le proporzioni.

Egli ci trasmetteva il concetto dei tipi e voleva che questi in noi prendessero vita, e ciò sarebbe stato molto bello se non avesse avuto a che fare con dei principianti. Quindi se era necessario riconoscere che per il nostro grado di perfezione egli non era un buon maestro, dall'altra parte per debito d'imparzialità bisognava ammettere che la sua mente era così felicemente trattata da renderlo atto ad essere il professore di scolari più maturi. Egli vedeva con occhio intelligente i difetti di ciascuno; ma egli non voleva criticarli in modo diretto. Esprimeva il biasimo e la lode sempre in modo breve ed indiretto, lasciando all'alunno il dovere di riflettere. Se l'alunno [illegible] va con intelligenza e perseveranza egli non [illegible] mai di fare un progresso importante. Così

io aveva fatto con matita bianca e nera la copia di un mazzo di fiori. Ci avevo lavorato molto tempo quando il maestro mi venne vicino. Dopo un' occhiata rapida data al mio disegno egli disse:

— Più carta! — e se ne andò.

Il mio vicino ed io andavamo continuamente scrutando il pensiero per trovar il senso recondito di quelle parole, giacchè il mazzo di fiori fatto sopra un mezzo foglio di carta certamente non mancava di margine. Dopo avere pensato molto tempo credemmo finalmente scoperto ciò che il maestro aveva voluto dire; diffatti trovammo che mescolando troppo intimamente i colori delle due matite era scomparsa interamente la tinta media cioè il fondo azzurro dimodochè con molta applicazione e con molta perdita di tempo non aveva fatto che tradurre un disegno poco piacevole. Il maestro c' insegnava pure la teorica della prospettiva e del chiaroscuro, ma lo faceva sempre in modo da obbligarci a fare qualche sforzo di riflessione per scoprire la possibilità di applicare i principii da lui emessi. Probabilmente la sua intenzione era di dare a noi, che non intendevamo diventare artisti di professione l'intelligenza ed il buon gusto, di insegnarci quello che faceva parte di un' opera d' arte senza chiedere che ne producessimo noi stessi.

A me personalmente piaceva meglio la teorica che la esecuzione pratica, giacchè l' applicazione non era una virtù mia, e non facevo con piacere che quello che non mi costava alcuno sforzo. Quindi a poco a poco il disegno pratico cominciò ad avviarmi ed io mi abbandonai nella via sulla quale sembrava che il nostro maestro volesse spingerci.

Verso quel tempo uscì la traduzione della *Vita dei pittori* di d'Argenville, ed io mi misi immediatamente a studiare questo libro. Pareva che ciò piacesse a Oeser ed egli ci procurò la facoltà di vedere disegni contenuti nelle raccolte di Lipsia, introducendoci in questo modo nella storia dell'arte. Ma questi studi produssero in me un effetto diverso forse da quello che il maestro aveva voluto ottenere. I vari oggetti che gli artisti avevano trattati facevano rivivere in me il talento poetico ed io trasformai le incisioni ed i disegni in poesie. Mi rappresentavo le persone di questi disegni nel loro stato precedente e futuro; talvolta anche facevo qualche piccola canzone che avrebbero potuto recitare nella loro situazione presente.

Ciò mi avvezzava a trovare il legame che unisce tutte le arti. Perfino gli errori nei quali caddi dando alle mie poesie una nota troppo descrittiva mi furono utili, giacchè prendendoli in considerazione nuovamente dopo che

ebbi raggiunto maggiore maturità vi trovai una prova per la differenza che corre tra un'arte ed un'altra. Di queste piccole produzioni alcuni esempi si trovavano nella raccolta fatta da Behrisch: ma nulla ne è rimasto.

La sfera di arte e di gusto nella quale viveva Oeser, trascinandovi tutti quanti lo frequentavano, diventava tanto più dignitosa e piacevole, avendo egli l'abitudine di ricordarsi volentieri di uomini assenti, con cui egli era stato od era ancora in relazione. In generale quando una volta egli aveva concessa la sua stima ad una persona egli non la ritirava più e non cambiava più il suo contegno amichevole verso di essa.

Dopo che fra gli artisti francesi ci ebbero assai lodato il Caylus, Oeser ci fece conoscere anche dei tedeschi che si occupavano di arte. Così sapemmo che il professore Christ si era distinto quale amatore, raccoglitore, conoscitore e collaboratore nelle arti e che aveva impiegato a promuoverle la sua grande erudizione. Non si nominava volentieri Heinecken il quale era da Oeser poco pregiato perchè troppo si occupava dei primi saggi insignificanti dell'arte tedesca; oltre questo il detto pittore si era condotto in modo poco gentile verso il Winckelmann, il quale non gli fu mai perdonato. Attenzione maggiore parevano meritare gli sforzi di Lippert, di cui il nostro maestro si studiava di farci rilevare i pregi ed i meriti.

Mentre noi ci occupavamo di queste cose quanto ci era concesso, la nostra attenzione fu pure chiamata sugli studi artistici di Winckelmann in Italia e con un profondo rispetto cominciammo lo studio dei suoi primi lavori. Oeser aveva per lui una venerazione appassionata e gli fu facile di inspirarla anche a noi. In generale l'intendimento degli scritti così brevi di Winckelmann era alquanto difficile perchè tutti si riferivano quasi sempre a qualche fatto speciale; oltre questo l'ironia che vi era contenuta contribuiva a confonderci.

Tuttavia ne afferravamo il senso generale, coll'ajuto del nostro Oeser, il quale era stato il primo pure ad ispirare il Winckelmann stesso; e noi andavamo piuttosto superbi di attingere direttamente alla stessa fonte alla quale si era confortato di principii e di nozioni l'autore di cui stavamo studiando le opere.

Nessuna fortuna maggiore ad una città che quella di albergare fra le sue mura parecchi uomini di coltura e d'ingegno che vadano d'accordo nei principii del bello e del buono. Lipsia godeva di questa fortuna e ne godeva tanto più tranquillamente quanto meno in quel tempo si manifestarono quelle divergenze di opinioni che poi dovettero turbare questa vita pacifica. Vi era il Hu-

ber, raccoglitore e conoscitore d'incisioni, il quale oltre questo aveva il merito non piccolo di volere far conoscere il valore della nostra letteratura ai francesi. Oltre Huber vi era Kreuckauf, il quale, come amico di tutto il mondo artistico di Lipsia poteva considerare come sue tutte le collezioni esistenti: vi era Winkler, il quale volentieri divideva con altri la soddisfazione che gli procacciavano i tesori d'arte che aveva saputo riunire nella sua casa; e vi erano tanti altri che tutti vivevano nella più bella armonia. Molte volte li vidi tutti insieme ammirare le opere dei maestri, e mai, per quanto io mi ricordi, non sorse la benchè minima contesa, mai si produsse la benchè minima scissura. Quando ragionavano sulle diverse opere tenevano sempre conto della scuola da cui l'autore era uscito, del tempo in cui aveva vissuto, del talento speciale che la natura gli aveva concesso, e del grado di perfezione che egli aveva saputo raggiungere. Fra di loro non esisteva predilezione nè pei soggetti religiosi nè per quelli profani, nè pei paesaggi, nè per le macchiette cittadine, nè per le rappresentazioni del mondo inorganico; la questione che sempre ed unicamente li occupava era quella dello stretto valore artistico.

Vero è che questi raccoglitori di oggetti d'arte, secondo la loro situazione, la loro indole, la loro fortuna e le occasioni, più specialmente si sentivano attirati dalla scuola dei Paesi Bassi. Ma l'attenzione dedicata ad altri artisti teneva desto il desiderio di conoscere e venerare i maestri del Mezzogiorno.

Così il tempo passato a quell' università servì a porre in me le basi di tutto ciò che poi mi recò maggiore soddisfazione, mentre neglessi non soltanto i propri intendimenti, ma anche lo scopo col quale la mia famiglia mi aveva mandato all'accademia. L'impressione ed il ricordo ricevuti dai luoghi che mi inspiravano l'amore di questi studi mi sono sempre rimasti cari. Non dimenticherò mai il vecchio Castello di Pleissenburg, le aule dell'accademia, l'abitazione di Oeser, le collezioni di Winkler e di Richter.

Però è evidente che un giovane il quale cerca di istruirsi e di acquistare nozioni ascoltando la conversazione di uomini più attempati che parlano di cose a loro già note, non deve trovarsi in una situazione molto piacevole: a lui incombe il compito penoso e difficilissimo di coordinare e di subordinare i principii e le nozioni raccolte.

È evidente quindi che io ed altri desideravamo trovare qualche altro che ci illuminasse. Questo uomo lo trovammo in persona di uno al quale già dovevamo qualche cosa.

Due cose possono contribuire a dilettare la mente umana: la percezione ed il concetto, percepire e concepire. Però la percezione dipende dalla presenza di qualche oggetto degno di attenzione; oltre che questo oggetto non sempre si trova pronto, anche presentandosi, che dallo spettatore un grado di coltura che questi potrebbe anche non avere raggiunto. Il concetto invece non domanda che di essere ricevuto, esso porta con sè il suo contenuto ed è per sè stesso, col mezzo di coltura. Ecco perchè il raggio di luce col quale il grande pensatore penetrò le tenebre fu a noi assai gradevole. Bisogna essere giovani per potere capire, per potere sentire quale effetto dovette produrre su di noi il *Laocoonte* di Lessing, trasportandoci d' un tratto nei vasti campi che percorre il pensiero libero. Ad un tratto era sciolto il malinteso dell'*ut pictura, poësis*. Ad un tratto si vide chiara la differenza tra l'arte plastica e l'arte della parola. Le cime di queste arti parevano distanti l'una dall'altra, sebbene le loro basi quasi si toccavano. Il cultore dell' arte plastica doveva sempre rimanere nei limiti del bello, mentre lo scrittore costretto a valersi di ogni mezzo può talvolta trasgredire questi limiti. Il primo lavora pei sensi esteriori che non possono mai essere soddisfatti che dal bello; il secondo si rivolge alla imaginazione che può anche occuparsi del brutto. La sequela di questi splendidi pensieri era come un raggio di luce abbagliante. Tutta la critica dalla quale finora ci eravamo lasciati guidare fu rigettata e sprezzata come un abito sciupato. Credevamo essere liberati da ogni male e guardavamo con una specie di compassione sul secolo decimosesto ricco di tante bellezze, ma nel quale le pitture e le poesie non sapevano rappresentare la vita altrimenti che nella persona di un buffone, la morte sotto l' aspetto di uno scheletro, i mali inevitabili di questo mondo sotto l'immagine di una caricatura infernale.

Rimanemmo colpiti dalla bellezza del pensiero che aveva indotto gli antichi a considerare come fratello e sorella il sonno e la morte ed a rappresentarli nello stesso modo. Questo pensiero ci mise in grado di celebrare altamente il trionfo del bello e di respingere il brutto di ogni genere, inevitabile nel mondo e nell'arte, nella sfera bassa del ridicolo.

La bellezza di questi principii capitali, fondamentali non colpisce se non quella mente, sulla quale hanno esercitato la potente loro influenza; non colpisce se non in quel tempo che egli aspettava ansiosamente. Quelli che amano quel cibo intellettuale se ne occupano nuovamente durante epoche intere della loro vita e crescono intellettualmente. Ma non uniscano gli altri che subito

si oppongono a quella influenza, ed altri ancora che ne combattono in seguito a suggestione.

Ma il concetto ha bisogno della percezione e la percezione del concetto. Non potei quindi occuparmi molto tempo di quei nuovi pensieri senza sentire un desiderio immenso irresistibile di vedere e di contemplare un gran numero di opere d'arte di grande valore. Mi decisi quindi senza indugio di visitare Dresda. Non mancavo di denaro; ma vi erano da superare delle altre difficoltà che il mio carattere bizzarro concorreva ad aumentare. Celavo ad ognuno gelosamente il mio progetto, perchè desideravo considerare quei capilavori dell' arte a modo mio e non volevo che chicchessia venisse a turbarmi. Un' altra stranezza venne a rendere più complicata ancora una cosa che in sè stessa non poteva essere più semplice.

Abbiamo delle debolezze innate ed altre che dobbiamo alla nostra educazione, e non sarebbe ozioso il domandare quali di queste debolezze sono per noi d'impedimento maggiore. Per quanto fosse vivo il mio desiderio di conoscere ogni genere di stato umano tuttavia mio padre mi aveva ispirato una avversione grandissima contro gli alberghi.

La di lui avversione contro tutto quanto aveva nome od apparenza di osteria si era confermata mentre viaggiava in Francia, in Italia ed in Germania. Non era sua abitudine di servirsi di immagini quando parlava; non lo faceva che quando era di buonissimo umore.

Ciò non tolse che molte volte egli comparava il portone di un albergo ad una grande tela di ragno tale da permettere a tutti gli insetti di entrare; ne uscivano appena le vespe privilegiate ed anche queste non senza essere state spennate. Gli pareva cosa addirittura orribile il dovere rinunciare ad ogni abitudine e a tutto quanto vi è caro per vivere secondo il volere dell'oste e dei camerieri, e di dovere per giunta pagare smisuratamente questo disturbo. Egli vantava l'ospitalità dei tempi antichi e l'esercitava in casa sua, sopratutto a favore degli artisti, sebbene in generale fosse contrario a tutto quanto poteva disturbare l'andamento regolare della vita casalinga. Diffatti il pittore Seekatz ed il compositore Abel, prendevano sempre alloggio in casa nostra quando passavano per la nostra città. Queste idee inculcatemi sin dai primi anni, idee che nulla finora aveva combattute nè cancellate, come avrebbero esse potuto permettermi di entrare in un albergo di una città straniera? Nulla sarebbe stato più facile che di trovare ricovero presso qualche amico; anzi il consigliere Krebel, l'assessore Hermann ed altri me ne avevano parlato; ma ap-

punto per questi il mio viaggio doveva rimanere un segreto ed io finii per accogliere come espediente un'idea assai strana.

Il mio vicino, studente di teologia tanto applicato, i cui occhi sfortunatamente andavano sempre peggiorando, aveva a Dresda un parente calzolajo col quale di tanto in tanto scambiava qualche lettera. Certe espressioni di questo calzolajo già da un pezzo avevano destata la mia attenzione, e quando giungeva una sua lettera era per noi sempre un giorno di festa. Rispondeva in modo tutto particolare alle lagnanze di suo cugino il quale temeva di perdere un giorno completamente la vista. Non cercava di accomodare le parole di conforto sempre difficili di trovare; ma il brio col quale dipingeva la propria vita ristretta e faticosa, il modo scherzoso col quale parlava di ogni male e di ogni incomodità, la sua convinzione incrollabile che la vita in sè stessa fosse un bene, tutti questi sentimenti cordiali si comunicavano a chi leggeva le di lui lettere e lo strappavano per un momento alla melanconia. Pieno di entusiasmo quale ebbro avevo fatto salutare da parte mia più volte e cordialmente questo bravo uomo, congratulandomi con lui della sua felice disposizione morale ed esprimendo il desiderio di fare la di lui conoscenza. Premesso tuttociò nulla mi parea più naturale che di andare a trovarlo, di intrattenermi con lui, di abitare in casa sua per istudiarlo ben bene. Il mio amico dopo avere esitato alquanto mi diede una lettera di accompagnamento. Munito di questa lettera e della mia carta universitaria, salii nella carrozza gialla non vedendo l'ora di giungere a Dresda.

Appena arrivato andai in cerca del mio calzolajo e l'ebbi presto trovato. Mi ricevette seduto sul suo piccolo sgabello. Gli diedi la lettera di suo cugino. Quand'egli l'ebbe letta, sorridendo mi disse:

— Da quanto mi scrive mio cugino voi siete uno strano cristiano, signore.

— Cosa volete dire, maestro?

— Dico strano senza volervi offendere, continuò egli. Così si suole dire di chi non è d'accordo con sè stesso, cioè di chi in una cosa segue l'esempio di Cristo e nell'altro fa a modo suo.

Lo pregai di spiegarsi meglio.

— Pare, disse, che abbiate l'intenzione di portare la buona nuova ai poveri ed ai meschini, ed in ciò fate bene e seguite l'esempio del Signore. Ma non dovreste dimenticare che il Signore andava a pranzo colla gente ricca ed opulenta, dove si mangiava bene, e che egli non sprezzava nemmeno il profumo del balsamo, men-

tre voi qui da me non potrete mai trovare che il contrario di tutto ciò.

Questo lieto esordio mi mise subito di buon umore, e per alcuni istanti seguitammo a bisticciarsi allegramente.

La moglie del calzolajo intanto era impensierita sul modo, nel quale avrebbe potuto albergare e nutrire il suo ospite. Anche sopra questo argomento il marito trovò alcuni buoni scherzi, che non si riferivano soltanto alla bibbia, ma pure alla cronaca di Goffredo.

Quando finalmente eravamo rimasti d'accordo che io mi fermerei in casa loro, estrassi la mia borsa e porgendola alla buona donna la pregai di conservarmela e di servirsi del contenuto quando ne avesse bisogno. Pareva che il marito non volesse accettare l'offerta ed anzi faceva capire che non era così completamente sprovveduto di qualche gruzzolo di denari. Io però gli dissi:

— Se anche non dovesse servire che a trasformare l'acqua in vino sarebbe già un vantaggio sopratutto perchè ai tempi nostri non si producono più miracoli.

La donna di casa sembrava trovare sempre più piacere in tutto quanto diceva e faceva; ben presto ci eravamo abituati l'uno e l'altro e passammo una buona serata L'uomo rimase sempre lo stesso perchè tutto ciò che egli diceva scaturiva da una stessa fonte: egli possedeva una mente sana e robusta, un carattere brioso e l'amore del lavoro. Per lui la cosa prima e necessaria era di lavorare indefessamente; tutto il resto gli pareva casuale, il che fece che egli si trovava sempre bene e che io lo classificai con quelli che possono dirsi filosofi di pratica e sapienti senza saperlo.

L'ora nella quale la galleria doveva essere aperta, ora impazientemente aspettata, finalmente venne. Entrai nel santuario e la mia meraviglia fu più grande di quanto mi ero immaginato. La sala silenziosa splendida e pulita, le cornici indorate e luccicanti, tutto ispirava un sentimento solenne, simile alla venerazione colla quale si entrerebbe in una chiesa tanto più che gli ornamenti di molti tempj ove erano stati oggetti di venerazione qui erano esposti con iscopo puramente artistico. Accettavo volentieri le spiegazioni superficiali della mia guida, lo pregai soltanto di lasciarmi nella galleria esteriore. Qui mi trovavo come accadde. Avevo già visto le opere di parecchi artisti; dalle incisioni conosceva quelle di altri; di taluni mi era conosciuto il nome. Non facevo mistero del piacere che provai e colui che mi guidava si compiaceva assai quando ammiravo le opere nella quale il pennello dell'artista aveva saputo vincere la natura Erano appunto le opere che permettevano il con-

fronto colla natura da me conosciuta, che mi attiravano più di ogni altra.

Quando tornai dal mio calzolajo per pranzare non volli credere ai proprii occhi; credevo vedere dinanzi a me un quadro di Ostade, tanto perfetto, che lo si avrebbe potuto esporre nella galleria. La distribuzione degli oggetti, i chiaroscuri, la tinta piuttosto bruna del complesso, tutto ciò insomma che serviva in quei quadri lo vedevo qui dinanzi a me nella realtà. Era la prima volta che mi accorgevo della facoltà di cui in seguito mi sono servito tante volte, di vedere la natura cioè nel modo che soleva considerarla questo o quell'altro artista di cui avevo poco fa studiato le opere. Questa facoltà è stata per me la fonte di molti godimenti, ma essa è pure stata causa del desiderio di esercitare un talento che la natura pareva di avermi negato.

Visitai la galleria in tutte le ore in cui ciò era permesso, continuando di sfogare altamente la mia ammirazione ora per l'uno ora per l'altro di questi tesori d'arte. Ciò non mi permise di eseguire il mio progetto primitivo cioè di rimanere inosservato e sconosciuto; finora un impiegato subalterno soltanto si era occupato di me, adesso l'ispettore della galleria il consigliere Riedel mi rivolse la sua attenzione facendomi osservare molte cose. In quel tempo trovai che quell'uomo eccellente non era meno occupato di quando parecchi anni dopo ebbi l'occasione di rivederlo. La sua fisionomia per me è inseparabile dai quadri della sua galleria, non potevo pensare a questa senza vedermi sorgere innanzi l'immagine dell'ispettore. Il ricordo di lui mi accompagnò anche in Italia dove fra tante ricche collezioni di quadri la sua presenza mi sarebbe stata utile assai.

Ma siccome non è possibile contemplare tanti capilavori senza sfogare i propri sentimenti anche cogli stranieri, siccome anzi l'arte rende gli uomini in generale espansivi, così feci nella galleria la conoscenza di un giovane, che pareva abitare Dresda e faceva apparentemente parte di qualche ambasciata. Questi mi invitò a recarmi la sera in un albergo ove avrei trovato un'allegra compagnia, di cui ognuno pagava le proprie spese e che si divertiva benissimo durante parecchie ore della sera.

Io andai all'appuntamento senza trovare società alcuna. Rimasi alquanto meravigliato, quando il cameriere da parte del mio nuovo conoscente mi salutò dicendo che quel signore mi pregava di scusarlo, che sarebbe vennto un po' in ritardo; che però mi esortava di non insospettirmi di nulla, che non avrei pagato null'altro se non quello che avrei consumato. Non seppi cosa pensare di

quelle parole, ma mi vennero alla mente le ragnatele di mio padre, e mi apprestai a far fronte a quanto doveva avvenire. La società finalmente si radunò; e il mio conoscente mi presentò ed ebbi presto trovato che si trattava di mistificare un giovane straniero che si distingueva per il suo contegno troppo strepitoso e presuntuoso. Posi quindi ogni cura per non diventare il suo compagno. Mentre si continuò a bere, apparve sempre più chiaro lo scopo della società senza però che quel giovane se ne fosse accorto. Finalmente si bevve alla salute della sua innamorata e dopo giurarono che da quei bicchieri non si dovea più bere. E furono gettati dietro le spalle. Questo fu il segnale di altri eccessi. Io riuscii ad evadermi senza farmi vedere. Il cameriere mi fece pagare pochissimo invitandomi a tornare ed assicurandomi che non tutte le sere accadevano simili disordini.

Da questo albergo fino al mio alloggio avevo da percorrere una strada lunghissima, ed era quasi mezzanotte quando vi giunsi. Trovai la porta aperta. Gli inquilini si erano coricati ed una lampada rischiarava l'interno della stanza stretta; il mio occhio già pratico vi scorse subito il più bel quadro di Schalken, il quale tanto mi piacque che non potei separarmene e perdei ogni voglia di dormire.

I pochi giorni che mi fermai a Dresda furono unicamente destinati all'esposizione dei quadri. Gli oggetti antichi si trovavano nel padiglione del grande giardino; io non volli vederli nè visitai le altre cose rimarchevoli di Dresda, convinto che nella stessa collezione di quadri molte cose importanti mi erano rimaste nascoste. Ammisi il valore dei maestri italiani più per deferenza verso gli altri che per propria convinzione giacchè non avevo ancora avuto il tempo di studiarli. Ciò che io non potevo considerare come natura, ciò che non potevo sostituire alla natura o comparare a qualche oggetto conosciuto non mi faceva impressione. L'impressione materiale è sempre il punto di partenza di ogni passione elevata.

Col mio calzolajo intanto andavo perfettamente d'accordo. La sua conversazione era spiritosa e svariata e talvolta facevamo a gara nel motteggiare. Però un uomo che si vanta di essere felice e che chiede di esserlo anche agli altri ci reca malessere; anzi l'incessante ripetizione di questi sentimenti stanca ed annoia: mi trovavo occupato, divertito ed eccitato, ma non ero felice e le scarpe che mi voleva far portare il mio nuovo conoscente non erano di mia misura. Nondimeno ci separammo i migliori amici del mondo ed anche sua moglie all'atto della separazione non parve scontenta di me.

Prima di lasciare Dresda però ebbi a subire un piacevolissimo incontro. Per mezzo di quel giovane che era riuscito a riabilitarsi un poco nei miei occhi, fui presentato al direttore di Hagedorn, il quale gentilmente mi fece vedere la sua raccolta privata e trovò non poco divertimento nel contemplare il mio entusiasmo giovanile. Egli da vero amatore e conoscitore, era completamente innamorato dei quadri che egli possedeva; non era quindi mai contento dell'ammirazione che esprimevano gli altri. Il mio caso fu diverso.

Egli rimaneva specialmente soddisfatto, vedendo il piacere, che mi recava un quadro di Schwanenfeld di cui non mi stancavo di lodare le singole parti. Avevo trovato in quel quadro i paesaggi, il cielo bello e sereno della contrada in cui ero nato e cresciuto; vi ritrovai l'abbondante vegetazione del mio paese e tutto quanto un clima più mite offre di bello. L'aspetto di tutto questo mi aveva commosso ed aveva destato in me un ricordo dolce e doloroso.

Ma mentre tante cose belle ed artistiche mi confortavano la mente ed il cuore, dall'altra parte mi sentii rattristato dallo stato deplorevole di distruzione, in cui giacevano molte strade di Dresda che percorrevo. Non ho mai potuto dimenticare l'aspetto della via dei Mori incendiata nè la chiesa della Croce col campanile crepato. Dalla cupola della cattedrale vedevo queste rovine seminate nella città ben ordinata: il sagrestano mi vantava l'abilità dell'architetto il quale aveva fabbricato la cattedrale in modo da resistere a qualsiasi scossa. Il buon sagrestano poi accennò alle rovine aggiungendo con grave brevità:

— Questa è opera del nemico!

Finalmente, sebbene a mio rincrescimento dovetti tornare a Lipsia ove i miei amici che da parte mia non si aspettavano simili scappate, mi ricevettero con istupore. Avevano fatto tutte le supposizioni possibili per indovinare lo scopo del misterioso viaggio.

Quando io poi ne raccontai la storia vera essi non vollero crederla e cercarono con ogni mezzo di scoprire il mistero che io m'ingegnavo di nascondere sotto la casa del calzolajo.

Intanto se lo sguardo degli amici avesse potuto penetrare fino nel mio cuore certamente essi non lo avrebbero trovato disposto a spacciare o ad accogliere delle fiabe; per me si era avverato un'altra volta ed in tutta la sua estensione l'antico proverbio secondo il quale un aumento di cognizioni equivale ad aumento d'inquietudine. Più mi sforzavo di ordinare e digerire ciò che avevo veduto, e meno vi riuscivo. Finalmente dovetti

rassegnarmi a lasciarlo fermentare lentamente. Ripresi l'antica vita e mi sentii bene ogni volta che la compagnia di amici, l'acquisto di cognizioni adatte e qualche esercizio manuale mi teneva occupato in modo meno importante, ma più proporzionato alle mie forze.

Strinsi colla casa Breitkopf delle relazioni piacevoli e vantaggiose. Bernardo Cristoforo Breitkopf, il fondatore della famiglia, era venuto a Lipsia quale povero operajo tipografo. Egli era tuttora in vita ed abitava insieme con Gottsched una bella casa chiamata Orso d'oro, vicino al Mercato nuovo. Suo figlio Giovanni Emanuele da molto tempo era ammogliato e padre di parecchi figli. Non avevano creduto di poter fare un uso migliore di una parte della loro considerevole sostanza se non fabbricando dirimpetto alla casa paterna, una casa nuova e più spaziosa chiamata l'Orso d'argento. Era appunto nell'epoca, in cui si stava lavorando alla casa nuova, che io feci la conoscenza della famiglia. Il figlio maggiore poteva avere qualche anno più di me ed era un giovane ben fatto che prediligeva la musica e suonava benissimo il pianoforte ed il violino. Il secondo figlio, anima buona e fedele, era pure amante della musica e contribuiva a dar vita ai concerti che di tanto in tanto venivano organizzati. Non soltanto i due figli, ma anche i genitori e le sorelle mi volevano bene. Prestai i miei servizi nell'ultimare della casa nuova e nel trasloco ed imparando così a conoscere molte cose che a queste operazioni si riferiscono; qui pure vidi applicati i principii del maestro Oeser. Frequentai assiduamente la casa che avevo veduto nascere. Il figlio minore mise in musica alcune delle mie poesie che furono stampate col suo nome, ma senza il mio, ma che non ebbero grande diffusione. Ho fatto raccolta delle migliori che ho inserite fra le altre poesie minori. Il padre dei due giovani aveva inventato e perfezionato la stampa delle note musicali. Mi servii di una bella biblioteca che in maggior parte conteneva libri i quali tutti avevano tratto all'origine ed allo sviluppo dell'arte tipografica; acquistai così qualche cognizione intorno a quest'arte utilissima.

Nella stessa casa trovai pure delle buone incisioni rappresentanti l'antichità e continuai quindi i miei studi anche in questo senso. Mi occupai pure nel riordinare il meglio che potevo una raccolta di zolfi che in seguito al trasloco era caduta in disordine. Nella stessa casa conobbi un medico, il dottore Reichel, amico della famiglia che molte volte ebbi a consultare, non perchè fossi ammalato, ma perchè mi sentivo leggermente indisposto. In questo modo facevamo una vita tranquilla e piacevole.

Mi era riserbato però di stringere altre relazioni ancora della casa della famiglia Breitkopf. Venne ad abitare in una stanza dell'ultimo piano il signor Stock incisore in rame. Questi era nato a Norimberga, era instancabile ed esattissimo in ogni lavoro e menava vita ritiratissima. Al pari di Geyser egli faceva delle incisioni grandi e piccole su soggetti forniti dai quadri di Oeser; queste incisioni erano sempre più ricercate per le edizioni di romanzi e di poesie. Come ho già detto lo Stock era esattissimo in ogni cosa e nulla mai lo avrebbe potuto indurre ad abbandonare il lavoro prima che avesse ultimato quello che si era prefisso di compiere in una giornata. Così egli stava lavorando ad un grande tavolone vicino alla finestra in una stanza pulita in compagnia della moglie e di due figlie, una delle quali ha fatto un matrimonio felice mentre l'altra è diventata un' artista eccellente; sono rimaste ambedue con me in relazioni amichevoli per tutta la vita. Dividevo il mio tempo fra i piani inferiori e superiori. Mi presi di grande affetto per l'incisore il quale, oltre l'essere un uomo bravissimo e laboriosissimo, possedeva pure al sommo grado l'arte di scherzare ed era di carattere buonissimo.

Ciò che nel lavoro dell'incisore mi piaceva era la parte tecnica così polita e così chiara; desiderava vivamente di saperla praticare. Avevo ripreso le mie passeggiate campestri; mi pareva possibile di ritrarre fedelmente la natura la quale in un'opera d'arte mi pareva più intelligibile della figura umana che non mi attirava sotto nessun aspetto. Mi sforzai quindi di incidere sotto la guida di Stock paesaggi del pittore Thiele e di altri. Sebbene si vedesse che le mie erano incisioni fatte da mano poco pratica, però non lasciavano di fare qualche effetto. La continua pratica di queste cose finalmente mi mise in grado di essere di qualche ajuto al mio maestro ed amico. Aveva l'attenzione che ci voleva ed il caso era ben raro che qualcosa mi riuscisse male. Ma non ero abbastanza prudente e non mi difendevo con sufficiente cura dai vapori dei liquidi che servono per la lavatura delle tavole, ed essi saranno stati la causa di uno dei tanti mali che per molti anni di seguito mi afflissero. Talvolta anche, onde provare tutto, si eseguiva pure qualche incisione in legno.

Mi si permetta di far menzione qui di alcuni altri uomini abitanti a Lipsia, o che vi si trovavano di passaggio. Il signor Weisse ricevitore delle imposte, che allora si trovava nel fiore degli anni era allegro e gentile; lo amavamo e lo pregiavamo tutti. È vero che non volevamo accettare come classiche le sue opere teatrali;

riodici si accordavano nel lodarlo ed i viaggiatori stranieri d'ingegno, che erano stati a visitarlo se ne tornavano incantati ed arricchiti di cognizioni. Le nuove opinioni che egli manifestava sulla scienza e sulla vita in questo modo andarono sempre più diffondendosi.

Il principe di Dessau anche lui era imbevuto di questo sentimento di rispetto. Era giovane e di buoni e nobili sentimenti e nei suoi viaggi si era fatto ben volere da tutti. Il Winckelmann lo amava sommamente e sempre quando gli capitava di doverlo menzionare lo faceva sempre colla maggior lode. Tutto testimoniava in favore di questo giovane principe il quale ponendosi come esempio agli altri prometteva un'età d'oro ai suoi sudditi e servitori.

In questo momento ci pervenne la lieta notizia che Winckelmann era tornato dall'Italia, che intendeva rendere visita al suo amico il principe, che passerebbe per Lipsia, che si fermerebbe alcuni giorni presso Oeser e che quindi sarebbe anche a contatto con noi. Non pretendevamo di potere discorrere con lui, ma speravamo almeno di poterlo vedere. E siccome nei nostri anni si coglie volentieri ogni occasione per organizzare delle partite di piacere, così noi avevamo già stabilito di fare gite numerose a Dessau per trovare il destro di vedere qua e là gli uomini sublimi.

Il buon maestro Oeser era tutto esaltato solo a pensarci, quand'ecco come il fulmine a cielo sereno giunse la notizia che Winckelmann era morto. Mi ricordo tutt'ora il luogo nel quale questa notizia venne a colpirmi. Era nel cortile del Castello di Pleissenburg vicino alla piccola porta. Uno dei miei condiscepoli mi venne incontro dicendomi che oggi Oeser non era visibile perchè era venuta la notizia che Winckelmann era spirato. L'effetto di questa notizia inaspettata fu terribile; tutti piangevano e lamentavano la sua morte prematura. Intanto si riconobbe meglio il valore della vita. Credo perfino che il risultato dei suoi studi non sarebbe stato altrettanto efficace quanto doveva esserlo addesso, dopo che l'autore simile a molti altri uomini straordinari era stato strappato all'umanità da una morte prematura odiosa.

Mentre ero addolorato per la morte di Winckelmann non sospettavo che presto avrei avuto a temere per la mia propria vita. Fra tutte queste agitazioni lo stato della mia salute non si era mantenuto soddisfacente. Mi era quasi innata una certa ipocondria, che la vita sedentaria alla quale mi ero dato aveva aumentata. I dolori di petto che sin dalla disgrazia incontrata a Auerstætt non mi avevano più abbandonato, erano sensibilmente cresciuti dopo una caduta che feci un giorno col cavallo. Tutto

ciò mi rendeva malinconico. Con una dieta infelice mi privai delle facoltà digestive; la birra di Merseburg pesante e forte mi rattristava il cervello; il caffè che sempre mi metteva di un umore tutto particolare, sopra tutto quando lo prendevo col latte e dopo pranzo, paralizzava perfettamente i miei intestini e sembrava troncare perfettamente le loro funzioni. Tutto ciò mi cagionava serie inquietudini senza però che avessi potuto decidermi a tenere un modo di vita più regolare. La mia natura sorretta dalla forza elastica della gioventù fluttuava tra l'estrema allegria ed il malessere insopportabile. Coincideva coll'aggravarsi del mio stato l'epoca dei bagni freddi che tutti raccomandavano. Dopo il bagno si doveva dormire sopra un letto duro coperto leggermente in modo da sopprimere la solita traspirazione. Queste ed altre sciocchezze unite alla cattiva interpretazione di certi principii di Rousseau doveva, così dicevano, riavvicinarci alla natura e salvarci dai vizi. Però non pochi si sentivano danneggiati dall'osservazione di queste regole, ed io angustiai talmente il mio povero organismo, che le diverse parti finalmente dovettero entrare in una cospirazione ed anzi scoppiare in rivoluzione, per salvare l'intero corpo.

Una notte mi svegliai con una potente emorragia. Appena mi bastarono le forze per chiamare l'amico che abitava nella stanza vicina. Corsero dal dottore Reichel, il quale colla massima gentilezza venne immediatamente a prestarmi il suo soccorso. Per parecchi giorni mi trovai in pericolo di vita. Quando finalmente il mio stato era diventato meno grave una nuova scoperta non mi permise di goderne: scansato il pericolo maggiore soltanto si ebbe il tempo di scorgere che sulla parte sinistra del collo mi si era formato un grande tumore. Il tempo di convalescenza è sempre però un periodo piacevole per quanto anche la guarigione proceda lentamente. Ma da me la natura si era aiutata da sè ed io diffatti sembrava essere diventato un altro uomo. Mi sentivo più sereno e più allegro di quanto da molto tempo ero stato. Mi rallegravo di essere guarito moralmente sebbene il mio corpo fosse minacciato da un male lungo ed ostinato.

Un fatto contribuì in quel tempo ad accelerare il mio risanamento ed era di vedere quanti uomini eccellenti mi amavano senza che io mai lo avessi meritato. Dico senza averlo meritato perchè fra di loro non si trovava alcuno che io non avessi molestato coi miei capricci; fra di loro non vi era forse alcuno che io avessi offeso più d'una volta colla mia ostinazione, e che poi per un pezzo non avessi evitato, sentendo di aver fatto male. Tutto ciò ora era dimenticato; tutti mi trattavano in modo affettuoso. Gli uni cercavano di distrarmi nella mia stanza,

gli altri si studiavano di crearmi divertimenti, appena il medico mi aveva concesso di uscire di casa. Mi conducevano a passeggio nelle loro case di campagna. E intanto pareva che la mia guarigione procedesse rapidamente.

Fra gli amici che allora mi testimoniavano il loro vivissimo affetto debbo nominare prima di tutto il dottore Hermann, allora consigliere comunale ed in seguito sindaco di Lipsia.

Egli si trovava fra i commensali, che lo Schlosser mi aveva fatto conoscere, e col quale strinsi delle relazioni che non furono mai nè turbate nè interrotte. Si poteva annoverarlo fra gli studenti più applicati. Frequentava colla massima regolarità i suoi corsi e la sua applicazione in casa rimaneva sempre la stessa. Lo vidi conseguire passo passo la laurea, poi la carica di assessore e tutto ciò senza sforzo, senza ritardi e senza successi prematuri o precipitati. La dolcezza del suo carattere mi attirava, la sua conversazione istruttiva mi fermava. Anzi credo che la sua applicazione ben ordinata mi facesse tanto piacere perchè era un merito che io non avevo e che però avrei voluto acquistare in una minima parte, riconoscendolo e pregiandolo negli altri.

Non era meno regolare nei piaceri e nel praticare i propri talenti. Egli suonava molto bene il pianoforte, sapeva anche disegnare con grazia e con verità, ed egli mi invitò a fare lo stesso. Egli seppe rallegrare il mio carattere capriccioso coi suoi scherzi ed io mi ricordo di molte ore divertenti passate con lui, quand'egli con ischerzosa solennità m'invitava a cenare con lui a quattr'occhi. Sono sempre riconoscente a questo uomo riconoscentissimo che tutt'ora tiene un ufficio importante di avermi assistito sin dal momento che il mio male si fece presentire senza però far sospettare menomamente la sua gravità.

Oltre questo amico carissimo il signor Grœning di Brema mi testimoniava molto affetto. Lo conoscevo da poco tempo soltanto e non mi avvidi della sua benevolenza che dopo di essere caduto ammalato. Seppi apprezzare tanto meglio il suo contegno, quanto meno generalmente si cerca di mettersi a contatto con una persona onorata. Il signor Grœning non risparmiò nulla per distrarmi e per impedirmi di meditare sul mio stato. Mi parlò continuamente della convalescenza, della guarigione e di una sana attività alla quale avrei poi dovuto dedicarmi. Quante volte in seguito mi sono rallegrato di sentire come questo uomo eccellente coprendo le cariche più importanti abbia saputo servire gli interessi dei suoi concittadini.

Fu pure in questi momenti di malattia che l'amico

Horn mi diede prove continue di amore e di amicizia. Le famiglie Breitkopf e Stock mi trattavano come un loro prossimo parente. In questo modo le mie sofferenze furono mitigate dal contegno affettuoso di tanti amici.

Debbo parlare più in esteso di un uomo che conobbi verso questo tempo, la cui coltura e conversazione mi parvero tanto abbaglianti che mi fecero dimenticare completamente la mia malattia. Intendo parlare di Lauger, che fu poi bibliotecario a Wolfenbüttel. Dotto ed istruito qual era, gli piaceva il mio desiderio di allargare la cerchia delle mie cognizioni, desiderio che nel mio stato attuale pareva addirittura febbrile. Egli sapeva tranquillizzarmi riassumendo in modo chiaro, limpido i risultati delle scienze, guidandomi ed indicandomi quale doveva essere lo scopo dei miei sforzi. Sono tanto più obbligato a quest'uomo giacchè la mia compagnia lo esponeva a qualche pericolo; egli era stato il successore di Behrisch presso il giovane conte di Lindenau, il cui padre assumendolo quale precettore gli aveva imposta la condizione di non avere con me alcun commercio. Ma questa proibizione non servì che a destare la curiosità del nuovo precettore il quale desideroso di conoscere un individuo così pericoloso cercò l'occasione di trovarsi insieme con me. Presto egli acquistato la sua simpatia. Più cauto dell'amico Behrisch egli veniva a cercarmi la notte; andavamo a passeggio conversando di cose interessanti, e finalmente lo accompagnavo sino alla porta della sua amante. Questo uomo che esteriormente pareva tanto serio, tanto scientifico, tanto severo, tuttavia non aveva saputo difendersi dalle arti di una donna graziosa.

La letteratura tedesca e con essa le proprie mire poetiche da qualche tempo non mi occupavano più. Come spesso accade a quelli che studiano da sè mi rivolsi nuovamente agli antichi di cui non avevo perso l'amore, e che mi facevano sempre l'effetto di montagne alte e distanti di cui vedevo con precisione i contorni, ma i cui particolari mi sfuggivano. Feci con Lauger un cambio: gli diedi cesti pieni di opere e di scritti tedeschi, ricevendo da lui un numero di autori Greci e Latini, destinati a confortarmi anche nella convalescenza la più lunga.

La fiducia reciproca tra amici nuovi suole svilupparsi gradatamente. Occupazioni ed inclinazioni comuni sono le prime cose nelle quali si manifesta l'accordo reciproco. Poi le comunicazioni reciproche sogliono estendersi alle passioni presenti e passate, in conversazioni che toccano principalmente le avventure amorose. Quando però l'unione deve consolidarsi bisogna che i due amici che la

stringono si aprano l'uno all'altro sulle questioni religiose, sulle più recondite aspirazioni del loro cuore, su tutto ciò che non è calcolo nè materiale. Queste ultime confidenze servono non soltanto a consolidare le basi di un'amicizia, ma pure ad ornarne il frutto.

La religione cristiana fluttuava tra il deismo suo proprio storico, positivo, ed il deismo puro il quale, partendo da un punto di vista morale si proponeva di costruire questa morale stessa sopra base solida. La differenza dei caratteri e dei vari modi di pensare qui appariva in infinite gradazioni, e tanto più che rimaneva sempre aperta la questione capitale quanta parte nella formazione di ogni conclusione dovesse avere il sentimento quanta parte la ragione. Gli uomini più spiritosi e più vivaci erano come le farfalle, che dimenticando il loro stato primitivo spiegano audacemente le ali al volo. Altri potevano paragonarsi a quei fiori che attingono i più bei colori senza staccarsi dal tronco originale che anzi producono il lor frutto appunto per l'immutabile fedeltà da loro conservata per la razza. Il Lauger apparteneva a questi ultimi. Era scienziato e grande conoscitore di libri, ma ciò non gl'impediva di considerare la bibbia come superiore agli altri scritti tradizionali e come il documento dal quale scaturisce l'origine del nostro essere intellettuale e morale. Lauger era di quelli che non sanno concepire la possibilità di relazioni immediate coll'ente supremo; aveva bisogno di mediatori, di cui credeva trovare l'analogia in molte cose terrestri e divine. Intorno a queste cose egli sapeva parlare bene e con logica il che fece che io giovane ed afflitto da malattia, separato quasi da ogni cosa umana e disposto quindi a rivolgere la mente alle cose divine, lo ascoltai con interesse e mi lasciai convincere. Conoscevo a fondo la bibbia e non mi mancava più che la fede; giacchè sin da principio la bibbia mi era stata presentata quale libro ispirato da Dio, non trovai difficoltà a riconoscere come divino quello che finora avevo pregiato altamente come cosa umana. Ad un uomo che patisce, più sensibile e più eccitabile dell'uomo sano, il vangelo è quasi sempre ben venuto. Sebbene Lauger credente qual è non ismarrisse mai la ragione e pretendesse che mai bisognava cedere alla sensibilità, tuttavia non avrei saputo come occuparmi del nuovo testamento senza sentimento e senza entusiasmo.

Tali erano le conversazioni colle quali ingannavamo il tempo. Lauger si prese per me di un vivissimo affetto e vedendo in me un convertito sincero era sempre pronto di sacrificarmi qualche ora che prima soleva passare coll'amante. Anzi simile a Behrisch egli si espose a perdere la benevolenza del conte di Lindenau, suo padrone.

Di tanta bontà io gli era grato e gli rendevo ardentemente il suo affetto. Sotto ogni circostanza avrei pregiato quello che Lauger faceva per me; lo pregiavo doppiamente nello stato in cui allora mi trovavo.

Ma spesso quando gli animi si occupano delle cose più sublimi lo strepito del mondo viene a turbare il loro raccoglimento. Non dovevo uscire dalla scuola peripatetica del mio Lauger senza prima avere visto un avvenimento tanto più strano per la ragione che si produsse entro le mura di Lipsia. Scoppiò un tumulto fra gli studenti per la ragione seguente. Alcuni giovani erano entrati in contrasto coi militari della città, ed i litiganti non si erano separati se non dopo essere venuti alle vie di fatto. Un certo numero di studenti poi si strinse in alleanza, onde vendicare le ingiurie patite. I soldati si ostinarono a non cedere ed il vantaggio non fu cogli studenti. Si sparse la voce che alcune persone importanti avevano lodato altamente il coraggio dei vincitori; questa notizia mise in subbuglio l'intera studentesca. Generalmente si dicea che la sera seguente i vetri delle finestre sarebbero rotti. Diffatti il giorno seguente alcuni amici vennero a dirmi che la minaccia era stata eseguita ed io volli assolutamente che mi conducessero sul luogo dei disordini, giacchè la gioventù come la folla si sente sempre attirata dal tumulto e dal pericolo. Uno strano spettacolo si offriva al mio sguardo. La strada era quasi interamente sgombra; da una parte soltanto si pigiava una folla di curiosi desiderosi di vedere quanto doveva accadere. Dall'altra parte camminavano su e giù apparentemente colla massima tranquillità circa una dozzina di giovani, i quali quando passavano dinanzi alla casa indicata lanciavano delle pietre nelle finestre finchè ci rimasero dei vetri non spezzati. Tutto passò tranquillamente e la cosa non ebbe altre conseguenze.

Sotto l'impressione di questi eroismi universitari salii in carrozza per partire da Lipsia, nel mese di settembre 1768. La carrozza era una comodissima vettura da nolo e facevo il viaggio accompagnato da alcune persone sicure di mia conoscenza. Passando per Auerstætt mi ricordai della disgrazia che vi avevo subita. Non sospettai che molti anni dopo dovevo incontrarvi un pericolo maggiore. Così anche, passando per Gotha e visitandone coi compagni di viaggio il castello non ebbi la benchè minima idea di tante gentilezze, di cui in questo stesso castello dovevo essere colmato in avvenire.

Più che mi avvicinavo al luogo natio, più mi rappresentavo con vivacità sotto quali condizioni, con quali aspirazioni e con quante speranze l'avevo lasciato; era un sentimento melanconico di dovervi tornare da vero

naufragato. Siccome però non avevo molto a rimproverarmi riuscii a calmarmi passabilmente. Fui vivamente commosso quando rividi i miei parenti. La grande vivacità del mio carattere, reso più eccitabile ancora dalla malattia appena superata fece sì che successe una scena appassionata. Forse il mio aspetto era peggiore di quello ch'io potevo immaginarmi, giacchè da molto tempo non avevo più consultato lo specchio; e poi chi non si avvezza alla propria fisonomia? tutti si accordarono per non parlarmi di certe cose che a poco a poco, e di lasciarmi il tempo di riprendere vigoria intellettuale e corporale.

Mia sorella intanto mi si fece subito vicina, ed i suoi racconti completando le sue lettere mi misero in grado di meglio vedere lo stato e le condizioni della mia famiglia. Tutti gli sforzi pedagogici di mio padre, dopo la mia partenza, si erano concentrati sopra la mia sorella, e le aveva troncato quasi ogni mezzo di frequentare le società tenendola chiusa nella casa silenziosa, nella quale non abitava più nessuno all'infuori della nostra famiglia. Essa doveva studiare a vicenda il francese, l'inglese e l'italiano ed era costretta ogni giorno di passare parecchie ore dinanzi al clavicembalo. Anche gli esercizi di stile non venivano negletti, ed io a Lipsia mi ero già accorto che il padre guidava la di lei corrispondenza con me e che egli si serviva della penna di mia sorella per trasmettermi i suoi precetti e le sue esortazioni. Mia sorella era sempre quell'essere indefinibile composto di severità e di dolcezza, di ostinatezza e di flessibilità; queste qualità in lei ora agivano unite ora separatamente dirette da volontà o d'inclinazione. A me pareva terribile la durezza colla quale ora affrontava mio padre; non poteva perdonargli di averle tolto durante questi tre anni tanti piaceri innocenti. Essa non ammetteva più alcuna delle buone ed anzi eccellenti qualità di nostro padre. Essa faceva tutto quello che da lui le veniva prescritto ed ordinato, ma lo faceva nel modo il meno obbligante. Faceva tutto quello che le abitudini di casa le imponevano nè più nè meno. Non faceva più nulla per amore o per compiacenza, ed era questa la prima cosa di cui mia madre si lagnò con me in un colloquio segreto. Ma mia sorella aveva il più grande bisogno di amore e di affezione, di modo che l'animo suo si rivolse tutto verso di me. Spese tutto il suo tempo per procurarmi distrazioni e divertimenti. Le sue amiche che essa dominava senza saperlo dovevano sforzarsi per inventare per me conforti e piaceri. Trovò sempre cose nuove per rallegrarmi e mostrò perfino qualche raggio d'indole umoristica che prima non aveva mai osservata nel suo carattere, ma che le stava perfettamente bene. Avevamo ben tosto creato per nostro

uso e consumo un linguaggio particolare per mezzo del quale potevamo intenderci anche in presenza di altri senza che questi potessero afferrare il senso delle nostre frasi; mia sorella con audacia grandissima molte volte si serviva di questo gergo anche in presenza dei genitori.

Mio padre personalmente viveva nel benessere e nella contentezza. Di salute stava bene. Passava la maggior parte della giornata ad istruire mia sorella e si occupava a scrivere le memorie dei suoi viaggi. Celava il meglio che poteva il suo rammarico di avere invece di un figlio robusto ed attivo pronto a prendere la laura ed a prendere piede nella carriera prescritta, un giovane malaticcio il cui male sembrava più ancora affliggere la mente che il corpo. Non nascondeva però il desiderio che la dieta a cui ero stato sottoposto fosse accelerata. Parlando con lui bisognava essere cauti giacchè facilmente prorompeva in parole amare e violenti.

Per mia madre quindi, che era di indole vivace e briosa il tempo scorreva noioso. Le faccende di casa che per una famiglia così poco numerosa non potevano essere gravi, erano presto licenziate. Però l'animo della donna buona ed interiormente mai disoccupata desiderava anch'essa qualche oggetto degno del suo interesse, ed il primo che le si offrì fu la religione che essa accolse tanto più volentieri che le sue amiche più intime e più colte avevano per Dio un'adorazione sincera e fervente. Fra queste amiche primeggiava la signorina di Klettenberg. È quella stessa dalle cui lettere e conversazioni uscirono le *Confessioni di un' anima bella*, racconto che si trova inserito nel *Guglielmo Meister*. Era gracile e di statura media. Il di lei contegno naturale e cordiale era diventato più piacevole ancora per l'osservanza stretta della cortesia e dei buoni costumi sociali. Il suo abbigliamento richiamava quello che portavano le donne appartenenti alla congregazione di Herrnhut. Era sempre calma e serena. Considerava la malattia da cui era afflitta come parte integrale della sua esistenza terrestre passeggiera; pativa le sofferenze con indicibile pazienza; quando i dolori non la opprimevano era vivace ed espansiva. Prediligeva la conversazione sulle osservazioni morali che l'uomo abituato a scrutare sè stesso può fare nella propria mente; a queste considerazioni poi se si aggiungevano le sue idee religiose le quali venivano divise in naturali e sopranaturali. Credo che questo basti per ricordare a coloro che s'interessano a questo genere di cose quella descrizione minuziosa del carattere suo *nelle Confessioni di un'anima bella*. In seguito all'andamento particolare del suo sviluppo sin dai primi anni, in seguito

pure all'ambiente nobile in cui era nata e stata educata in seguito alla vivacità ed all'originalità del suo carattere non andava sempre d'accordo colle altre donne che anch'esse seguivano la stessa strada religiosa.

Fra queste donne si distingueva la signora Griesbach, che pareva alla signorina di Klettenberg troppo severa, troppo asciutta, troppo dotta Questa signora Griesbach sapeva, intendeva e vedeva più cose che le altre, che si accontentavano di sviluppare in sè il sentimento della religione. Queste quindi che non volevano nè potevano trascinarsi dietro così gran corredo di cognizioni, trovavano la signora Griesbach incomoda e molesta. È vero per altro che queste donne sensibili diventarono poi alquanto monotone, attenendosi sempre ad una stessa terminologia, che non era dissimile adoperata in seguito dai così detti sensibili. La signorina di Klettenberg non toccava nè l'uno nè l'altro di questi estremi. Si specchiava con qualche soddisfazione nell'immagine del conte Zinzendorf, le cui opinioni ed azioni facevano pure fede di una nobile origine. Ora essa trovò in me quello che le occorreva. cioè un individuo giovane, vivace che cercava esso pure la via della salute morale, individuo che senza credersi molto colpevole, tuttavia sentiva un malessere generale ed era ammalato di corpo e d'anima. Ella trovava piacere alle facoltà speciali di cui natura mi aveva dotato ed approvava anche molte di quelle cose che aveva studiate. Se ammetteva che io possedessi molte qualità eccellenti, ciò non era punto umiliante, per lei; giacchè prima di tutto essa non intendeva di paragonarsi e fare a gara, poi credeva di essere a me assai superiore in tutto quanto faceva parte della coltura religiosa. Essa interpretava a suo modo la mia inquietudine, la mia impazienza, le mie ricerche ed indagini incessanti, e non mi nascondeva di essere convinta che io mi agitavo perchè non ero in pace con Dio. Ora, io sin dai primi anni avevo creduto di stare col nostro Dio in ottime relazioni, anzi dopo varie esperienze m'immaginavo che egli fosse un po' in debito con me; la mia audacia andava fino a credere che io avessi a perdonargli alcune cose. Fondavo queste pretese sulla mia buona volontà, sulle mie ottime intenzioni, alle quali, per quanto mi pareva, Dio avrebbe potuto prestare qualche soccorso. Si capisce facilmente dunque quante volte entrai in contesa coll'amica su questo argomento. Tuttavia essa sapeva fare in modo che queste discussioni terminassero sempre in modo amichevole; talvolta anche dovevo sentire da quello che mi aveva detto più volte quel vecchio mio maestro, cioè che ero un matto al quale si dovevano perdonare certe cose.

Per qualche tempo ebbi molto a patire non tanto pei

dolori, quanto per l'incomodità che mi recava il tumore al collo che sempre non era sparito. I medici prima avevano voluto farlo sparire, poi credettero bene di farlo maturare e finirono per farci un' operazione; in seguito a questa operazione poi bisognava ritoccare ogni giorno la ferita colla pietra infernale o bagnarla con acidi, il che mi fece prevedere per molto tempo ancora delle noje infinite.

Tanto il medico, quanto il chirurgo appartenevano anch'essi a quella congregazione chiusa di credenti. Il chirurgo era un uomo svelto e ben fatto; era etico, ma sopportava il suo male con pazienza veramente cristiana e per causa di esso non negligeva mai i doveri della sua professione. Il medico era un uomo alquanto inesplicabile, aveva lo sguardo scaltro, parlava con gentilezza mentre i suoi pensieri erano sempre occupati di cose astratte; egli possedeva largamente la fiducia del circolo religioso di cui faceva parte. Era attivo ed attento e recava quindi conforto agli ammalati. Ciò che gli accresceva più d'ogni altra cosa la clientela era una voce sparsa per la città la quale lo diceva possessore di segreti medicinali di cui a' suoi ammalati proibiva di parlare, perchè da noi i medici non erano autorizzati a spacciare droghe medicinali. Vi erano certe polveri, contenenti forse qualche digestivo, di cui non faceva gran mistero. Ma i soli credenti parlavano di quel sale importante, applicato soltanto nei casi estremi, senza però che alcuno ne avesse visto o provato l'effetto. Per mantenere e per rinforzare la fede nella possibilità di un medicamento di effetto universale, il buon medico dava a leggere a' suoi ammalati certi libri chimico-*alchimisti*. Dava poi ad intendere che non era impossibile che ciascuno senza ajuto altrui potesse scoprire e comporre questa materia preziosa; che anzi era necessario di giungere a questo coi propri studi, essendo questo rimedio composto in modo che era difficile spiegarlo tanto per motivi morali quanto per ragioni fisiche; che anzi per capire, produrre ed adoperare questo rimedio, era necessario di conoscere tutta la catena dei misteri della natura, appunto perchè si trattava di cosa universale, che fors'anche avrebbe potuto essere prodotta in vari modi.

La mia amica aveva ascoltato con grandissima attenzione queste parole del medico.

La salute dell' anima era strettamente connessa con quella del corpo; vi poteva essere beneficio maggiore, misericordia più grande, di quella di scoprire un rimedio atto a mitigare tante sofferenze ed a espellere tanti pericoli?

Essa aveva già studiato di nascosto l'*Opus mago-caba-*

*listicum* di Welling; ma siccome l'autore di quest'opera immediatamente dopo di avere fatto scaturire un raggio di luce, si adopera a farlo sparire, così la signora di Klettenberg aveva sentito il bisogno di provvedersi dell'appoggio di qualche amico per sapersi guidare in quest'altra nozione di luce e di oscurità. Non ci volle gran cosa per inoculare anche a me questa malattia. Feci acquisto immediatamente dell'opera indicata la quale, come tutti i lavori di questo genere, trae in linea retta dai filosofi neoplatonici.

Mi sforzai principalmente di notare i cenni dell'autore sopra altri passi del suo lavoro, nei quali promette di spiegare ciò che ad un dato punto rimane mistero; notavo in margine le pagine dei passi che dovevano completarsi e spiegarsi l' un l' altro. Ma nonostante questi sforzi, il libro rimase sempre misterioso ed oscuro; l'unica cosa che si acquistava era la pratica di una terminologia speciale, colla quale, se non se ne capiva nulla, tuttavia si credeva esprimere qualche cosa.

L'opera di Welling menzionava con molto rispetto i suoi precursori, il che fece in noi nascere il desiderio di studiarne le fonti. Ci rivolgemmo alle opere di Teofrasto, Paracelso e di Basilius; leggemmo pure quelle di Helmont, di Starckey e di altri, di cui ci studiavamo di intendere e seguire i precetti tutti fondati più o meno sulla natura e sull'imaginazione.

A me piacque principalmente l' *aurea catena xomeri* che presenta forse fantasticamente, ma sotto un aspetto molto bello tutta la natura.

Così spendemmo molto tempo intorno a questi strani studi; passammo tutte tre, mia madre compresa, le serate di un lunghissimo inverno, durante il quale non mi era permesso di uscire di casa abbastanza bene, trovando nella contemplazione di quei misteri più divertimento di quello che avrebbe potuto recarci la rivelazione del loro senso.

A me intanto si preparava una dura prova. Le mie forze digestive per un momento parvero completamente paralizzate. Le conseguenze di questo accidente produssero tali sintomi che fui preso seriamente dal timore di dover perdere la vita. Nessun rimedio faceva effetto salutare. In questo caso estremo mia madre non diede più pace al medico, insistette perchè ora uscisse il suo rimedio segreto ed universale; insistette con tanta forza, che nel silenzio della notte il medico si recò a casa sua per tornare, dopo breve assenza, con la boccetta contenente un sale cristallizzato ed asciutto. Questo sale fu sciolto in un poco d'acqua e poi da me bevuto. Appena ingojato questo sale mi sentii meglio e da quel momento

in poi il mio stato si avviò verso la guarigione. Inutile dire quanto questo avvenimento fece crescere la fede nel nostro medico ed il nostro ardore negli studii cabalistici per iscoprire un tesoro di questa importanza.

La mia amica che, priva di genitori e di parenti, abitava una grande casa in una delle più belle posizioni della città, aveva già acquistato i fornelli, i tubi e molti altri attrezzi coi quali faceva le sue indagini, valendosi dei cenni di Welling e delle indicazioni del nostro medico. Essa rivolgeva la sua attenzione specialmente al ferro, di cui si pretendeva che contenesse le qualità più salutari, che non aspettavano che il momento di essere scoperte ed utilizzate.

Appena ristabilito, mi valsi della buona stagione per prendere possesso nuovamente della mia stanzuccia del piano superiore. Acquistai anch' io il fornello e tutti gli apparecchi di cui la mia amica s'era già provveduta e cominciai a studiare da me. La materia che per un bel pezzo mi occupò quasi esclusivamente era il così detto *Liquor Silicum*. Colui che ha prodotto questo liquore o soltanto lo ha contemplato non potrà mai biasimare quelli che credono alla verginità della terra ed all'efficacia di questa virtù. Io aveva acquistato una pratica tutta particolare nella preparazione di questo *Liquor Silicum*. Tuttavia finii per stancarmi vedendo che da questo liquore non avrei mai potuto ricavare il sale ricercato.

Per quanto fossero strane ed incoerenti queste operazioni, non lasciarono di essere per me abbastanza istruttive. Faceva attenzione ad ogni forma di cristallizzazione che si mostrava e sapendo che l' analisi chimica negli ultimi tempi aveva fatto progressi, volevo farmi un'idea del suo modo di procedere. Non avevo il minimo rispetto pei farmacisti che nelle loro operazioni si servivano quasi sempre del fuoco. Esercitava sopra di me una grandissima attrazione il trattato di chimica del Boërnave, e lessi parecchi scritti di questo uomo. Giunsi fino a studiare gli aforismi di questo scienziato, giacchè la mia malattia mi aveva disposto a tutto quanto riguardava la scienza medica. Feci ogni sforzo per fissarmi nella mente il contenuto di quest'ultimo libro.

Un'altra occupazione alquanto più umana e molto più utile per la mia educazione, fu di rivedere le lettere che avevo scritte da Lipsia a casa. Nulla serve meglio a farci conoscere a noi stessi che quello che abbiamo prodotto alcuni anni prima: in questo modo possiamo esaminarci come un oggetto estraneo. È vero che allora ero ancora troppo giovane per farmi subire un simile azzardo, ed il tempo rappresentato da quegli scritti era ancora troppo

recente. Poi negli anni della gioventù l'uomo è sempre più o meno presuntuoso ed è disposto sempre a sprezzare le sue opere passate; egli ha coscienza del suo progresso continuo, e trova che le cose e le qualità or ora pregiate in se ed in altri non resistono ad una critica seria; per non sentirsi umiliato quindi il giovane respinge e rinnega ciò che or ora egli ha compiuto. Tale era il mio caso. A Lipsia aveva imparato a sprezzare ciò che aveva fatto prima di recarmi all' Università, ora sprezzavo tutta la mia carriera universitaria e non comprendevo che essa aveva un pregio, cioè quello di avermi posto sopra un punto di osservazioni più elevato. Mio padre aveva fatto raccolta di tutte le lettere che avevo indirizzate a lui ed a mia sorella, e vi aveva perfino corretto gli errori di stile e di grammatica.

Esaminando queste lettere fui colpito sin da principio dalla calligrafia pessima e negligente con cui erano scritte e ciò specialmente nelle lettere dall'ottobre 1756 fino verso la metà dell'anno seguente. Nel mese di marzo poi comparve ad un tratto un carattere regolare e fermo come prima soleva impiegare facendo qualche lavoro di premio. Il mio stupore si trasformò in gratitudine verso il buon professore Gelbert, il quale, come adesso mi ricordavo, correggendo i nostri componimenti ci aveva sempre pregato di badare alla calligrafia e di badare alla calligrafia anzi più che allo stile.

Non dimenticava mai di ripetere questo insegnamento ogni volta che gli capitava sott'occhio un lavoro scritto con carattere negligente. Dicea più volte che volentieri avrebbe fatto della calligrafia l' oggetto principale del suo insegnamento, tanto più che spesso aveva osservato che una buona calligrafia era diventata la base di uno stile bello.

Osservai pure che i passi francesi ed inglesi delle mie lettere erano scritti con facilità e spigliatezza sebbene non fossero esenti di errori. Praticavo queste lingue nella mia corrispondenza con Giorgio Schlosser che sempre si trovava a Treptour. Egli non si trovava sempre nelle condizioni floride che aveva sperate e le relazioni continue nelle quali mi trovava con lui non soltanto confermavano la fiducia che egli m' aveva inspirata, ma pure m'istruirono su molte cose della vita pratica che fino a quei tempi non avevo conosciute.

Sempre esaminando le mie lettere mi persuasi pure che il mio padre colla miglior intenzione del mondo mi aveva recato un grave danno spingendomi egli stesso verso lo strano modo di vita al quale finalmente mi ero dato. Egli molte volte mi aveva esortato a non giuocare alle carte, mentre la moglie del consigliere Bœhm mi aveva sem-

pre sedotto al giuoco facendomi capire che mio padre non avesse potuto proibirmi che l'abuso. Io stesso capiva i vantaggi sociali del giuoco e quindi cedetti volentieri. Imparavo facilmente tutti i giuochi, ma non fui mai capace di concentrare sopra uno di essi la mia attenzione per una serata intera. Cominciavo sempre benissimo, ma finivo sempre per perdere e per far perdere i miei compagni, il che mi fece sempre uscire malcontento da qualsiasi cena o società. La signora Bœhm, che durante gli ultimi mesi non mi aveva più eccitato al giuoco, morì, ed i precetti di mio padre rientrarono in vigore. Cominciai col rifiutare di prendere parte ai giuochi e nessuno sapeva più cosa fare di me.

Diventai molesto per gli altri e finii per rifiutare anche gli inviti. Questi poi si fecero più rari e cessarono finalmente tosto completamente. Il giuoco, che specialmente è a raccomandarsi ai giovani che hanno il senso pratico, non poteva mai diventare per me un grande divertimento, giacchè non seppi mai giungervi ad un grado di perfezione. Se qualcuno mi avesse spiegato e provato come que' certi segni ed il caso offrono alla mente un campo per esercitarsi, se in questo modo mi avessero insegnati più giuochi alla volta, forse ci avrei trovato piacere.

Con tutto ciò nell'epoca nella quale feci queste considerazioni ero convinto che invece di evitare i giuochi sociali era utile di acquistarvi una certa perfezione. Il tempo è immensamente lungo, ed ogni giorno è simile ad un grande vaso capace di contenere molte cose, purchè si pensi sempre ad empirlo.

Ero dunque occupatissimo nella mia solitudine ed a poco a poco, l'una dopo l'altra ripresi tutte quelle cose che per il passato mi erano state care. Così anche ripresi il disegno. Avevo sempre voluto ritrarre dal vero e questa volta mi misi a fare il ritratto della mia stanza coi mobili e colle persone che vi si trovavano e quando ciò non mi divertiva più, rappresentai fattarelli avvenuti nella città che nel momento formavano l'oggetto della conversazione e dell'interesse generale. Tutte le mie produzioni non mancavano di un certo carattere speciale; dimostravano anche un certo gusto; ma le figure non avevano proporzioni giuste ed il complesso mancava di quella tinta artistica. Mio padre trovava sempre piacere a questi miei lavori e mi esortava ad eseguirli con cura e con chiarezza maggiore; voleva pure che non abbandonassi nessun disegno senza terminarlo. Egli li faceva dunque stendere sopra cartone e li circondava di linee. Anzi il pittore Morgenstern, l'artista di casa — lo stesso che in seguito si rese quasi celebre

con certi disegni — fu incaricato di completarli. Sfortunatamente si distingueva pur troppo il lavoro del pittore dal mio. Il mio buon padre credeva in questo modo obbligarmi ad essere più preciso, e per fargli piacere ritrassi alcune scene della vita intima, e siccome ne avevo i modelli sott'occhio, queste riuscirono più chiare e più precise.

In questo mentre mi tornò l'idea di fare qualche incisione. Avea appunto composto un paesaggio abbastanza importante e mi stimai felice di servirmi degli antichi precetti di Stock e di ricordarmi simultaneamente quei tempi allegri. Avevo presto eseguito l'incisione e ne feci tirare le prove. Sfortunatamente il quadro non aveva nè luce, nè ombra ed io mi tormentai inutilmente per farci entrare queste due cose, giacchè non sapevo come si dovesse fare. Secondo i miei gusti stavo bene allora.

Ma precisamente in quei giorni fui colto da un male cui non aveva ancora sofferto. Avevo tutta la gola infiammata e sopratutto l'ugola. Ogni volta che dovevo ingojare qualche cosa pativo dolori acuti senza che i medici sapessero come fare. Nulla valse a liberarmi da questo male. Ad un tratto mi accorsi come per aspirazione che facendo le mie incisioni coll'acqua forte non ero stato cauto abbastanza, e che era precisamente respirando i vapori dell'acqua forte che mi ero attirato il male che mi affliggeva. I medici trovarono la cosa evidente. Il lavoro intrapreso non essendo riuscito troppo bene ed avendo io piuttosto interesse a nasconderlo che a vantarmene, così cessai di lavorarci ed il mio male tosto sparì. Non potei difendermi dall'idea che le stesse occupazioni a Lipsia certamente avevano contribuito a prepararmi le malattie che tanto mi avevano fatto soffrire. È senza dubbio nojoso e talvolta melanconico di dovere sempre avere riguardo a quello che facciamo e di dover domandarci se non sia nocivo alla nostra salute. Dopo tutto però è meraviglioso come il genere umano non sia ancora completamente distrutto stante l'idiosincrasi della natura umana e la differenza dei viveri e dei godimenti. Pare che la nostra natura sia dotata da una tenacità tutta speciale, quando si vede come essa supera tutto quello che riceve, o almeno lo paralizza quando non riesce ad assimilarselo. È naturale d'altra parte che dinanzi ad un eccesso straordinario la sua resistenza diventa inutile ed essa deve piegarsi, come lo provano gli effetti dell'acquavite e di molte malattie endemiche. Se noi potessimo sorvegliarci senza diventare paurosi, e riflettere a ciò che nella nostra vita tanto complicata può esserci di nocivo e di salutare; se avessimo la forza di privarci di certi godimenti per evitarne le conseguenze

spiacevoli, allora certamente non sarebbero affatto di molti mali che ci assalgono, quand'anche la nostra costituzione sia sana e robusta. Ma sfortunatamente accade per la dieta del corpo lo stesso che avviene per la morale. Noi non comprendiamo mai un vizio prima che ce ne siamo liberati. Se questa tarda intelligenza non ci reca alcun vantaggio, allorchè il vizio nuovo non somiglia al vizio passato e noi non possiamo riconoscerlo come tale.

Seguitando sempre le mie lettere da Lipsia a mia sorella non potrei fare a meno di osservare che nel principio della mia carriera accademica mi ero creduto molto savio; appena avevo imparato qualche cosa diventavo didattico io stesso e volevo sostituirmi al professore. Mi divertii considerando come avevo subito impartito a mia sorella quello che Gellert nel suo corso ci aveva insegnato, senza accorgermi che molte cose possono essere convenienti per un giovane, ma non per una fanciulla.

Mia sorella non meno di me rideva di questa mia furia d'imitare il docente.

Le poesie che avevo composte a Lipsia già non incontravano più la mia approvazione. Mi parevano fredde ed asciutte ed assai superficiali in tutto quanto si riferisce agli stati della mente e del cuore umani.

Quando dunque mi accinsi ad abbandonare un'altra volta la casa paterna per frequentare i corsi di un'altra università, decisi di fare un nuovo e grande *auto-da-fé* per distruggere i miei lavori.

Gettai al fuoco molti pezzi appena cominciati, altri che erano già giunti fino al terzo o quarto atto, altri appena abbozzati, molte poesie e molte lettere. Non risparmiai che il manoscritto di Behrisch, il *Capriccio dell'innamorato* ed i *Complici*. Avevo per quest'ultimo lavoro una predilezione tutta speciale ed andavo sempre correggendolo. Come non era ancora del tutto terminato ne rifeci l'esposizione per renderla più movimentata e più chiara.

Lessing nella sua *Minna di Barnhelm* aveva dato nei primi due atti un modello incomparabile del modo nel quale l'esposizione di un dramma doveva essere fatta, e nulla mi stava più a cuore che di entrare perfettamente nel senso e negli intendimenti di questo grande scrittore.

Il racconto di ciò che in questi giorni eccitò il mio interesse e fece parte delle mie occupazioni riesce abbastanza lungo; nondimeno debbo tornare sull'argomento di quelle cose soprannaturali, di cui volevo assolutamente, nei limiti del possibile formarmi un giudizio.

Mi fece grandissima impressione un libro importante

che allora mi capitò nelle mani; era la *Storia della chiesa e delle eresie* di Arnold. Quest'autore non è soltanto uno storico serio, ma pure un uomo sensibile e religioso. Le sue opinioni concordavano colle mie, e quello che nell'opera sua particolarmente mi piaceva era il fatto, che molti eretici che fino a quel tempo mi erano stati dipinti quali matti od empi, erano qui presentati sotto aspetto più vantaggioso. In noi tutti si agita lo spirito di opposizione e l'inclinazione al paradosso. Studiavo diligentemente le varie opinioni, e siccome avevo sentito dir molte volte che in fin de' conti ciascuno ha una religione sua propria, così nulla mi parve più naturale che di formarne una per uso mio; mi misi a farlo con molta soddisfazione. I neoplatonici e la loro teoria diventarono la base del mio sistema che adottò pure principii *ermetici, mistici* e *cabalistici*, ne risultò un mondo abbastanza strano.

Ero pronto ad ammettere un ente supremo che nascesse continuamente da sè stesso e senza fine. Ma siccome la produzione continua implica la varietà, l'ente producente prodotto doveva dividersi logicamente. La seconda parte di esso è da noi riconosciuta sotto il nome di figlio di Dio. Ora questi due dovevano continuare l'atto di produzione e crearono un terzo ente, eterno, vivo ed esistente realmente come i due primi. Con questo rimaneva chiuso il cerchio della divinità, di cui i tre enti non avrebbero potuto produrre un quarto a loro in tutto uguale. Sussisteva però il bisogno di produrre e ne nacque diffatti un altro ente, il quale però in sè stesso comportava una contraddizione, giacchè doveva essere incondizionato come i primi, e tuttavia doveva essere e in loro contenuto e da loro limitato. Questo ente nuovo era Lucifero, al quale sin dal momento della sua generazione fu trasmessa ogni facoltà creatrice e da cui uscì ogni altra cosa esistente. Lucifero diede immediatamente prova della facoltà ricevuta creando tutti gli angeli a sua somiglianza ed immagine: la loro esistenza non era da nulla condizionata, ma contenuta in e limitata da Lucifero.

Circondato da tanta gloria, egli dimenticò la sua alta origine credendo di trovarla in sè stesso, e da questa prima ingratitudine nacque tuttociò che a noi pare essere in contraddizione col senso e cogli intendimenti della divinità. Più egli si concentrò in sè stesso e più doveva crescere il suo malessere e quello degli spiriti a cui egli non permetteva la fonte sublime primitiva della loro esistenza. Avvenne ciò che da noi viene detto la caduta degli angeli. Parte di questi si strinse attorno a Lucifero, parte tornò verso la sua prima origine. Da

questo concentramento di tutta la creazione, — la quale essendo uscita da Lucifero, doveva ubbidirgli, — nacque tutto quello che a noi appare sotto la forma della materia; ci sembra pesante, solida ed oscura, sebbene essa materia generata indirettamente da Dio sia potente ed eterna al pari del padre e del nonno.

Tutto il male, se così possiamo chiamarlo, era condivenuto da Lucifero: alla creazione mancava la parte migliore: aveva tuttociò che si ottiene colla concentrazione mentre le mancava tutto quanto può dare l'espansione. La creazione concentrandosi sempre più avrebbe finito per distruggere sé e suo padre Lucifero e per perdere ogni titolo ad un'esistenza eterna qual è la vita divina. Gli Elohim per un pezzo rimasero spettatori di questo stato: avevano la scelta; erano liberi di aspettare il tempo nel quale il mondo di Lucifero sarebbe sparito e avrebbe fatto posto per una nuova creazione, oppure potevano venire in soccorso al mondo presente. Si decisero per l'ultima parte dell'alternativa, e colla loro sola volontà rimediarono in un momento ai difetti della creazione di Lucifero. Diedero alla materia infinita la facoltà di espandersi e di muoversi verso di loro; così venne ristabilito il vero polso della vita e Lucifero stesso non seppe sottrarsi a questa influenza. È questa l'epoca nella quale apparve quello che noi chiamiamo la luce e dove cominciò quello che noi intendiamo per creazione.

Ma per quanto fossero numerosi i rami nei quali si esercitò l'instancabile forza vitale degli Elohim, tuttavia non vi era nel mondo un essere adatto a ristabilire il legame primitivo con Dio. L'uomo era destinato a colmare questa lacuna; doveva essere in tutto somigliante anzi uguale a Dio, ma venne appunto per questo motivo a trovarsi nello stesso caso di Lucifero, di avere cioè esistenza incondizionata, ma limitata. Siccome questo contrasto doveva per tutte le fasi della sua esistenza manifestarsi, siccome l'uomo inoltre doveva essere dotato di coscienza e di libero arbitrio, così l'uomo era destinato ad essere nello stesso tempo la più perfetta e la più imperfetta, la più felice e la più sventurata di tutte le creature. E non ci volle molto tempo, perchè egli ristampasse precisamente le orme di Lucifero. L'ingratitudine propriamente detta consiste nel separarsi dal benefattore, e questo fatto si produsse quindi per la seconda volta. Tutta la creazione poi non è e non era altro se non un continuo separarsi da e ricongiungersi all'origine comune.

Si vede facilmente che qui l'opera della redenzione viene considerata come risoluta sin da tempi eterni ma

pure come eternamente necessaria; anzi essa redenzione dovrebbe continuamente rinnovarsi nel corso della formazione e dell'esistenza delle cose. Nulla poi da questo punto di vista è più naturale che la divinità che assume le spoglie dell'uomo; nulla è più naturale che il vederla prendere parte per qualche tempo alle vicende della di lui esistenza, per dare con questo esempio più pregio alle cose piacevoli e per mitigare l'impressione delle sofferenze. La storia di tutte le religioni e di tutti i sistemi filosofici c'insegnò che questa verità importante ed indispensabile all'uomo si trova nelle tradizioni di vari popoli che la tramandavano in tempi differenti, in modo diverso, talvolta sotto la forma di favole o di parabole corrispondenti al livello intellettuale di quei tempi; basta riconoscere che noi ci troviamo in uno stato il quale tende a tirarci verso il passo e tuttavia ci dà occasione, anzi ci fa un dovere di rialzarci e di adempire le intenzioni di Dio combattendo le influenze che tendono ad opporsi alla nostra unione con lui.

# LIBRO SECONDO

« Il cuore inoltre si commuove spesso per certe virtù gentili e sociali, ed in lui i sentimenti più delicati nascono e prendono sviluppo. Sopratutto si fisseranno nella mente certi tratti, i quali permetteranno al giovane lettore di gettare uno sguardo nelle pieghe più nascoste del cuore umano e delle sue passioni, sguardo da cui scaturirà una specie di nozioni più preziose del greco e del latino e di cui Ovidio era maestro. Tuttavia non è questa ancora la causa per la quale si deve mettere nelle mani della gioventù le opere degli antichi e quindi anche quelle di Ovidio. Abbiamo ricevuto dal creatore benevolente un numero infinito di facoltà, che bisogna coltivare sin dai primi anni e che però non vanno sviluppate collo studio della logica, della metafisica nè con quello del latino e del greco. Abbiamo la forza immaginativa, e se desideriamo che questa prenda un indirizzo nobile, dobbiamo presentarle immagini belle, per avvezzarla e per esercitarla a riconoscere e ad amare il bello nella natura e dovunque e sotto qualunque forma esso si presenti. Abbiamo bisogno, tanto per la scienza quanto per la vita pratica, di una quantità di concetti e di nozioni generali che non troviamo in nessun trattato. I nostri sentimenti, le nostre inclinazioni, le nostre passioni devono essere sviluppate e purificate. »

Queste parole piene di senso, che si leggevano nella biblioteca tedesca generale non erano isolate.

Da molte parti si sentirono pronunciare opinioni simili, che facevano vivissima impressione su noialtri giovani. La loro azione fu tanto più decisiva, che pareva appoggiata dall'esempio di Wieland; giacchè le opere splendide che questo poeta produsse nel secondo stadio del suo scritto provavano che egli si era formato secondo le massime esposte nel brano più sopra citato. E che più potevamo chiedere? Si trovava scortata la filo-

sofia coi suoi quesiti astratti, scomparivano dal primo piano le lingue antiche il cui studio richiedeva tanti sforzi dolorosi; i trattati ed i compendii di scienza di cui Amleto già ci aveva susurrato all'orecchio una parola inquietante ci diventavano ognora più sospetti. Ci vedevamo avviati all'osservazione di una vita agitata, che menavamo volentieri; ci dicevano di osservare delle passioni che in parte sentivamo, in parte indovinavamo, passioni che prima avevano subito la critica ed i rimproveri, e che ora dovevano formare l'oggetto principale dei nostri studi ed andavano considerate come cose di cui la conoscenza doveva contribuirvi nel modo più efficace allo sviluppo della nostra mente. Inoltre tale modo di pensare coincideva perfettamente colle mie condizioni e con tutte le mie tendenze da poeta. Quindi, dopo aver veduto annullati tanti bei progetti, sparite tante speranze, non opposi la benchè minima opposizione a mio padre, quando questi manifestò l'intenzione che sarei andato a Strasburgo ove avrei potuto continuare i miei studi ed acquistare la laurea, e dove mi si prometteva una vita allegra.

Nella primavera sentii ristabilirsi la mia salute e sopratutto rinascere il mio ardire giovanile. Provava il desiderio di lasciare nuovamente la casa paterna, benchè per altri motivi che la prima volta. Queste belle stanze nelle quali aveva tanto sofferto non mi recavano più piacere, e non riuscii a ristabilirne piacevoli relazioni con mio padre. Non potevo mai completamente perdonargli di avere mostrato, nelle ricadute della mia malattia e nella lenta convalescenza, più impazienza che conveniva; non gli potevo perdonare, che egli, invece di confortarmi coll'indulgenza aveva parlato spesso con durezza crudele di ciò che non dipendeva da nessun uomo. Anche egli però fu da me offeso in molti modi.

I giovani sogliono portare dall'Università certi concetti generali che in fondo sono buoni e nobili: ma i giovani, possedendoli si reputano sapientissimi e vanno applicando questi principii alle cose che si presentano le quali trattate in questo modo perdono assai. Tali concetti io li aveva, per quanto ricordava l'architettura, in mobili e in ornamenti delle case, ed imprudentemente applicava questi principii sulla nostra casa ed in mobili che vi si trovavano. Ed era mio padre che aveva immaginato l'una e gli altri, e finchè la casa doveva essere l'abitazione sua e di sua famiglia, rispondeva perfettamente al suo scopo; anzi rassomigliava a moltissime case di Francoforte. La scala saliva libera e spaziosa toccando vaste anticamere che bellissime avrebbero potuto essere considerate come sale e nelle quali diffatti passavamo quasi sempre la buona stagione.

Tutta questa vita allegra e piacevole di una famiglia, questa comunicazione facile con tutti i piani della casa, diventava un grandissimo inconveniente quando qualcuno di questi piani era stato affittato ad estranei il che ci era stato provato pur troppo nel tempo dell'invasione francese. La scena penosa che mio padre ebbe col regio tenente certamente non sarebbe avvenuta se la scala di casa nostra fosse stata come quelle delle case di Lipsia e che ciascun piano fosse stato chiuso da porta speciale. Ora, io un giorno lodai smisuratamente le case di Lipsia e ne feci vedere i vantaggi; andai perfino mostrando a mio padre il modo di modificare la nostra casa per renderla simile a quelle di Lipsia. Mio padre scoppiò in un impeto d'ira terribile, tanto più terribile perchè alcuni giorni prima avevo criticato la cornice di uno specchio e certe tappezzerie chinesi. Avvenne una scena che tutti in seguito s'ingegnarono di farla dimenticare, ma che contribuì ad accelerare la mia partenza per l'Alsazia.

Compii il viaggio in poco tempo nella nuova e comodissima carrozza postale.

Ero sceso nell'albergo dello *Spirito* ed appena arrivato mi affrettai di soddisfare al mio più vivo desiderio, cioè quello di vedere la cattedrale, che i miei compagni di viaggio mi avevano fatto osservare e che da un pezzo avevo tenuto d'occhio. Quando ora percorrendo una contrada strettissima mi avvicinai a quel colosso e sboccando in una piazza poco spaziosa mi trovai dinanzi alle sue mura, ne ricevetti un'impressione tutta speciale, di cui nel momento stesso non seppi rendermi conto. Mi affrettai di salire sul campanile per non perdere l'occasione del sole che splendea e dovea farmi vedere d'un tratto tutto questo paese così ricco e bello.

E vidi quella contrada in cui ormai per qualche anno doveva fermarmi: contemplai la città importante, i campi piantati qua e là di alberi, la ricca vegetazione che si accumula sulle sponde e sulle isole del Reno. Vidi pure ornata di verde la pianura meridionale percorsa dalla riviera Iller. Perfino dalla parte occidentale verso i monti scorsi punti numerosi che offrono allo sguardo piccoli boschi e prati verdi; la parte settentrionale e più montuosa era percorsa da moltissimi piccoli fiumicelli che permettevano alle piante di crescere repentinamente. Ora fra questi boschi allegri, fra quei campi fertilissimi coltivati colla massima cura si trovavano case numerose e grandi. Il tutto mi parve un paradiso immenso creato appunto per l'uomo, chiuso da monti le cui cime erano coperte di alberi. Ognuno capirà che io benediva la sorte che mi aveva condotto in un paese così incantevole.

Un simile sguardo in un paese a noi perfettamente

nuovo e nel quale dobbiamo fermarci per qualche tempo ha qualcosa di speciale, di misterioso e di piacevole: il tutto si presenta al nostro occhio come una carta bianca sulla quale nulla ancora sta scritto. Questa carta ancora non porta il ricordo di piaceri e sofferenze da noi patiti; quello spazio brioso, svariato, vivace per noi è tuttora muto; l'occhio si ferma soltanto sulle cose importanti per sè stesse, amore e passione non hanno ancora segnato questo o quell'altro punto; ma il cuore già prova un presentimento di quanto stà per avvenire, una inquietudine si sparge per tutto l'individuo, pare che si manifesti il bisogno di quanto può e deve avvenire; che siano dolori o godimenti certo essi avranno più o meno il carattere del paese in cui ci troviamo.

Scesi dall'alto e mi fermai un momento ancora dinnanzi al portale dell'immenso edificio; ma ciò che nè la prima volta nè pei primi tempi seppi spiegarmi, era che quest'opera meravigliosa per la sua mole avrebbe dovuto spaventarmi, ma che invece mi pareva intelligibile perchè ordinata, bella perchè eseguita con perfezione. Tuttavia allora non mi occupai di queste contrasto, lasciando tranquillamente agire sopra di me l'influenza di questo monumento colossale e stupendo dell'architettura.

Trovai un alloggio piccolo, ma piacevole e ben situato sulla parte meridionale del *Mercato dei Pesci*, strada bellissima in cui c'era sempre del movimento, il che non era una cosa da sprezzarsi nei momenti di ozio. Poi colle mie lettere di introduzione mi presentai alla gente cui ero stato raccomandato fra cui trovai un negoziante, il quale con tutta la sua famiglia era dedicato a quei sentimenti di pietà abbastanza conosciuti; per tutto ciò cui riguardava il culto esteriore egli non si separava dalla chiesa. Era un uomo intelligente e niente affatto indolente di quello che faceva. La compagnia di tavola alla quale ero stato raccomandato era piacevolissima. Era una pensione tenuta con ordine e successo da due vecchie zitellone; era frequentata da una decina di persone le une giovani le altre attempate. Mi ricordo principalmente un uomo chiamato Meyer proveniente da Lindenau. La sua statura ed il suo volto lo avrebbero fatto passare per un uomo bellissimo se non avesse avuto in tutta la sua persona un certo che di negligente e di dissoluto; così pure le qualità eccellenti di cui natura lo aveva dotato venivano da lui sprecate con incredibile leggerezza: il suo carattere ottimo era viziato da una lascivia che nulla poteva frenare. Il suo viso era piuttosto rotondo che ovale, e sincero e pieno di brio; gli strumenti dei sensi, gli occhi, il naso, la bocca, gli orecchi

potevano dirsi ricchi, giacchè senza essere esageratamente grandi facevano fede di una certa abbondanza di forme. La bocca colle labbra rivolte era graziosa assai, e la fisonomia riceveva un'espressione particolare dal fatto che sopra il naso le ciglia si toccavano, ciò che in una faccia bella produce sempre un'espressione piacevole di sensualità.

Per il suo contegno gioviale sincero ed affettuoso egli sapeva cattivarsi la simpatia di tutti. Aveva una meravigliosa memoria e riteneva con facilità fenomenale quello che insegnava nei corsi. Era spiritoso abbastanza per trovare dell'interessante in ogni cosa e ciò tanto più facilmente perchè studiava la medicina. Riceveva e riteneva in tutta la loro vivacità le impressioni ricevute, e non si stancava mai di ripetere i suoi corsi contraffacendo i professori. Quando la mattina aveva assistito a tre corsi, a mezzo giorno faceva passare in rivista i professori declamando ora un paragrafo di questo, ora un altro di quello.. Noi talvolta, ascoltandolo ci divertivamo, talvolta questo modo di declamazione ci parve noioso.

Gli altri compagni di tavola erano tutti gente più o meno distinta, seria e posata. Vi era un cavaliere di san Luigi il quale godeva di una pensione; la maggioranza però era composta di studenti, tutti giovani di buoni costumi e di buone intenzioni, quando cioè non bevevano più della solita quantità di vino. Per evitare ciò era stato eletto a presidente certo dottore Salzmann, uomo sulla sessantina e celibe, il quale da molti anni frequentava la casa ove pranzavamo e che aveva sempre saputo mantenere a tavola il buon ordine. Possedeva una sostanza considerevole, vestiva bene e correttamente, anzi era di quelli che non escono se non con calze e scarpe e col cappello sotto il braccio. Era un caso affatto straordinario quando egli si copriva la testa. Era sempre munito di un ombrello sapendo pur troppo che il più bel giorno di estate talvolta veniva interrotto da pioggie e temporali.

Con questo uomo parlai del mio progetto di continuare a Strasburgo i miei studi legali per poter prendere la laurea il più presto possibile. Giacchè lui era benissimo al corrente di tutto lo interrogai sui corsi che avrei dovuto frequentare e sulla sua opinione in generale. Egli mi rispose che a Strasburgo non era come nelle università tedesche nelle quali si cercava di formare giureconsulti nel senso più largo della parola. Diceva che qui a Strasburgo tutto era regolato a modo dei francesi che volentieri tengono rivolta l'attenzione al solo atto pratico delle cose.

— S'insegnano, continuò, certi principii generali certe

cognizioni preliminari ed indispensabili, ma lo si fa colla maggiore brevità possibile e non si porta più oltre. Si limitano proprio a ciò che è strettamente necessario.

Dopo questo colloquio egli mi presentò ad un uomo che egli mi diceva essere un bravissimo professore particolare; ed io stesso presto mi avvidi che egli non si era ingannato. Per introduzione cominciai a discorrere con lui su questioni legali ed egli rimase stupito della mia superficialità. Diffatti a Lipsia avevo raccolto un certo corredo di cognizioni legali, più, anzi di quello che dissi in queste memorie; tuttavia queste cognizioni non toccavano il dettaglio della scienza, ma erano piuttosto concetti enciclopedici. La vita universitaria è vantaggiosa anche per quelli che non istudiano con eccessiva applicazione: si è circondati da uomini che possiedono o che cercano la scienza ed in questo modo la mente involontariamente assorbisce una certa quantità di coltura.

— E prima di tutto, disse, non si domanda quando e come una legge sia nata, quali ne siano state le cause interiori ed esteriori, come questa legge possa essere male interpretata ed adoperata. In tali indagini gli scienziati propriamente detti spendono la loro vita intera, mentre noi abbiamo soltanto ad occuparci di quello che attualmente esiste. È necessario studiarlo bene, fissarcelo in mente fermamente per potercene servire a profitto dei nostri clienti. Questo è il modo nel quale noi prepariamo i nostri giovani per la vita pratica; il resto viene da sè secondo le loro capacità ed i loro talenti.

Dopo queste spiegazioni egli mi diede i suoi quaderni concepiti in modo di catechismo e composti di domande e di risposte. E risposi abbastanza bene a tutte le sue interrogazioni avendo sempre in mente quello che avevo studiato nel piccolo catechismo di giurisprudenza di Hopp. Quello che mi mancava lo studiai con facilità e così venni presto ad essere contro la mia volontà qualificato quale candidato di giurisprudenza. Ma in questo modo mi era preclusa ogni via di studio indipendente. Le cose positive non mi attiravano e la mia mente correva sempre alla spiegazione, se non logica, almeno storica. Le mie forze quindi rimasero in gran parte disoccupate, ed io ne approfittai per impiegarle ad uno scopo abbastanza strano inspiratomi da influenze esteriori.

La maggior parte dei compagni di tavola erano studenti in medicina. Si sa che gli studiosi di questa scienza sono i soli che discorrono coll' interesse vivissimo della loro scienza anche all'infuori dei corsi e delle ore di studio. Ciò è nella natura della cosa. L'oggetto dei loro studi

è nello stesso tempo il più sensuale ed il più sublime, il più semplice ed il più complicato. La scienza medica s'impossessa dell'uomo intero perchè essa si occupa appunto di tutto l'uomo. Tutto ciò che lo studente impara accenna immediatamente ad una professione pericolosa, ma pure importante e rimunerativa.

Egli quindi si da con entusiasmo allo studio di ciò che bisogna conoscere e saper fare, parte perchè egli ci trova interesse, parte perchè trova la base di una vita futura indipendente ed agiata. A tavola quindi non sentivo parlare di altro che di scienze mediche, appunto come prima nella pensione del consigliere Ludwig. Il soggetto di conversazione non cambiava che quando facevano qualche passeggiata o qualche gita; giacchè i miei compagni di tavola da buoni giovani quali erano mi concedevano pure la loro compagnia in altre ore, ed anzi accrescevano la brigata associandosi altri loro amici dediti agli stessi studi.

In generale la facoltà medica brillava più di ogni altra, non soltanto per la celebrità dei professori di medicina che insegnavano a Strasburgo, ma pure per il gran numero di studenti che frequentavano i loro corsi. Io mi lasciai trascinare dalla corrente.

Sapevo di quelle cose precisamente abbastanza per sentirmi eccitato ad allargare le mie cognizioni in questo ramo dello scibile. Quando principiò quindi il secondo semestre cominciai a frequentare il corso di chimica di Spielmann, ed il corso di anatomia di Lobstein, col proposito di applicarmi per aumentare e consolidare il rispetto, che i miei compagni mi tributavano per le strane nozioni di cui già ero in possesso.

Ma non bastavano tante distrazioni e tanti vari studi che venivano a frazionare il mio tempo; un importante avvenimento politico che allora suscitò a Strasburgo l'attenzione di tutti fece interrompere per un numero considerevole di giorni i corsi che si davano all' università. Maria Antonietta, arciduchessa d' Austria e regina di Francia, recandosi a Parigi, doveva passare per Strasburgo.

Le festività che sempre ricordano al popolo che vi sono dei grandi al mondo furono preparate con zelo e con cure infinite. Io trovavo un interesse speciale ad osservare l' edifizio nel quale la giovane principessa doveva essere consegnata agli ambasciatori di suo marito e che era stato fabbricato sopra un'isola del Reno sita tra i due ponti di Strasburgo. Questo edifizio non era molto alto ed aveva in mezzo una grande sala alla quale erano unite dai due lati parecchie piccole stanze. Se tutto il fabbricato fosse stato costruito con maggiore solidità,

avrebbe potuto passare benissimo per una villeggiatura di persone alto locate.

Ciò che per me questo fabbricato conteneva di più interessante erano le tappezzerie preziose colle quali ne avevano ornato l' interiore, e spesi molte monete per il permesso di entrarci e di contemplare queste tappezzerie artistiche. Qui vidi per la prima volta tappezzerie lavorate secondo un cartone di Raffaello, che mi fecero una vivissima impressione.

Andavo e venivo continuamente e non poteva saziarmi di guardare questi disegni; anzi avrei pure voluto capire quello che vedeva. Le sale secondarie mi parevano assai belle e piacevoli, ma tanto più terribile mi sembrava il salone principale. Lo avevano ornato con tappezzerie splendide, ricche e rappresentanti disegni di maggiori dimensioni tolti dai quadri dei pittori francesi più recenti. Senza dubbio avrei trovato piacere anche a questa scuola dell'arte, giacchè il mio giudizio ed il sentimento difficilmente escludono qualche cosa; ma ciò che qui mi portava era il soggetto di questi quadri. Rappresentavano la storia di Giasone, di Medea e di Creusa, e quindi un esempio del matrimonio più infelice che fu mai conchiuso.

A sinistra del trono si vedeva la fidanzata che si dibatteva fra gli ultimi palpiti della vita circondata da una turba addolorata.

A mano destra il padre si sedeva presso i cadaveri dei suoi figli trucidati, mentre la Furia nella sua carrozza trascinata da dragoni, spariva nelle nuvole. Ed affinchè accanto delle immagini terribili non mancasse pure la nota sciocca, si vedeva dietro la spalliera di velluto rosso del trono uscire la coda bianca del toro magico mentre la bestia che sputa fuoco e Giasone che la combatte erano nascosti dal trono stesso.

Qui si risvegliavano tutte le massime che mi aveva insegnate il maestro Oeser. Era uno sproposito di avere collocate le immagini di Cristo e degli apostoli nelle sale laterali dell'edifizio nuziale e senza dubbio il regio maestro delle tappezzerie si era lasciato guidare dalla misura dei locali. Tuttavia questo sproposito lo potevo perdonare perchè era per me un vantaggio. Ma mi sentii commosso solamente dallo sproposito commesso nella sala maggiore e chiamai tutti i miei compagni a testimoni di questo delitto contro il buon gusto e contro ogni sentimento di delicatezza.

— Che? esclamai senza curarmi della gente che si trovava presente. È permesso di presentare all' occhio di una giovane regina l'esempio del matrimonio più terribile, più sciagurato che mai fu conchiuso! Non vi è dun-

que fra gli architetti, decoratori, tappezzieri nessuno che sappia che le immagini rappresentano qualche cosa, che parlano al cuore ed alla mente, che suscitano presentimenti! Non sembra che con proposito preso si mandi fino alla frontiera del paese lo spettro più ributtante ad incontrare questa signora bella e, a quanto dicono, amante dei piacĕri della vita!

Non ricordo tutto ciò che aggiunsi, ma i compagni cercarono di calmarmi e di allontanarmi da quella casa per evitarmi eventualmente dispiaceri. Poi mi assicuravano che non tutti meditavano sul significato dei quadri; per quanto riguardava loro, non avevano sentito nulla vedendo quelli di cui avevo criticato la posizione.

— Certamente, conchiusero, nè la popolazione di Strasburgo nè la regina e il suo seguito sentiranno mai questi bizzarri pensieri.

Mi ricordo tutt' ora benissimo della fisionomia bella e distinta, briosa ed imponente della giovane principessa. Nella sua carrozza di vetro essa era perfettamente visibile a tutti; pareva scherzare colle signore del suo seguito sulla grande affluenza del popolo. La sera noi percorremmo le strade della citta per vedere le case illuminate e sopratutto il campanile della cattedrale che non potevamo saziarci di contemplare da vicino e da lontano.

La regina continuò il suo viaggio, il popolo della campagna si disperse e la citta rientrò nella calma precedente. Prima che passasse la regina, avevano preso la savia disposizione d' impedire a tutte le persone deformi, ecc.. di farsi vedere. Questa disposizione dava materia a molti scherzi, ed io feci una piccola poesia francese nella quale confrontavo l'arrivo di Cristo venuto quasi esclusivamente pei malati e per gli afflitti, col passaggio della regina che li cacciava via, che li faceva sparire. I miei amici non ci trovavano nulla a ridire; ma un francese che viveva nella nostra compagnia criticò spietatamente la mia produzione dal punto di vista della lingua e della metrica. Pare che la sua critica fosse pur troppo giustificata; fatto sta che non mi ricordo di avere scritto in seguito altra poesia in francese.

Alla notizia dell' arrivo felice della regina nella capitale tenne immediatamente dietro l' altra terribile che, per una cattiva disposizione della polizia, ed in occasione dei fuochi artificiali, un gran numero di persone con cavalli e carrozze avevano incontrato la morte in una strada di cui il passaggio era impedito da mucchi di pietre destinate ad una casa che si stava fabbricando. Questa immensa disgrazia aveva trasformato in lutto generale, la gioja e le feste nuziali. Tanto alla giovane cop-

pia reale quanto al mondo intero si cercò di nascondere la vera estensione della sciagura, facendo seppellire segretamente le persone morte, di modo che molte famiglie dal fatto che i loro cari non tornavano più, soltanto potevano conchiudere che essi avevano trovato la morte in quella catastrofe in mare. Inutile aggiungere che in quest' occasione mi tornò alla mente con vivacità l'idea dei quadri terribili di cui era stata ornata la sala di Strasburgo; tutti sanno quanto sieno potenti le impressioni morali che trovano un'eco nel mondo reale.

Questa notizia però doveva anche terrificare i miei parenti per uno scherzo che mi ero permesso. Tra me ed i giovani coi quali avevo studiato a Lipsia le relazioni non erano interamente rotte; sussisteva in tutti il desiderio di mistificarsi a vicenda. Così avevo scritto ad un amico di Francoforte, — lo stesso che aveva amplificato la mia poesia al confettiere Hendel e che applicandola al Medon ne aveva cagionata la diffusione, — avevo scritto una lettera datata da Versaglia nella quale gli comunicava il mio arrivo in questa città e raccomandandogli segreto assoluto gli dicevo che stavo per prendere parte alle feste preparate pel matrimonio dei futuri sovrani francesi. Debbo aggiungere ancora che a partire dalla sua avventura col Medon, soleva di tanto in tanto preparargli qualche mistificazione; ciò si faceva tanto più volentieri che il nostro amico stranissimo non era mai tanto amabile che quando scopriva l'errore in cui lo si aveva fatto precipitare. Poco tempo dopo aver scritto questa lettera feci un piccolo viaggio e rimasi assente per circa quindici giorni. Intanto la notizia della sciagura era giunta a Francoforte; il mio amico mi credeva a Parigi ed il suo amore per me gli faceva temere che io fossi stato coinvolto nella disgrazia più sopra indicata. Egli prese informazioni presso i miei genitori e presso altre persone colle quali mi trovavo in corrispondenza; tutti gli dicevano che non avevano più ricevuto lettere da parte mia, giacchè diffatti durante quel mio viaggio non ne avevo potuto scrivere. Nella sua angoscia egli finì per confidare le sue inquietudini ad alcuni amici che divisero i suoi timori. Fortunatamente i miei genitori furono informati di tutto soltanto dopo che una nuova mia lettera era pervenuta al loro indirizzo informandoli che ero tornato sano e salvo a Strasburgo. I miei giovani amici furono felici di sapermi salvo, ma credevano sempre che nel frattempo fossi stato a Parigi. Quando seppi le loro inquietudini rimasi talmente commosso che giurai di non permettermi mai più simili mistificazioni. Tuttavia non rimasi sempre fedele a questo giuramento in futuro.

La vita reale è talvolta così priva d'interesse e di splendore che bisogna talvolta metterci la vernice dell'afflizione.

Finite le feste pompose non mi rimase che l'ammirazione di quelle tappezzerie coi disegni di Raffaello che avrei voluto contemplare, venerare e perfino adorare ogni giorno ed ogni ora. Fortunatamente coll'ajuto di alcune persone influenti di mia conoscenza ottenni che esse fossero tolte il più tardi possibile.

Coi miei compagni ricaddi poi nell'antica vita tranquilla e studiosa. Il nostro presidente di tavola era sempre il signor Salzmann. La sua saviezza, la sua dolcezza e la sua dignità che egli seppe serbare nei piccoli scherzi ed eccessi che egli di tanto in tanto ci permetteva ce lo rendevano sempre più caro.

Non saprei ricordarmi che di pochissimi casi nei quali egli dimostrò di essere seriamente dispiacente e nei quali entrò con autorità in piccole liti sorte fra noi. Di tutti gli altri però io era quello che più intimamente si stringeva con lui; egli da parte sua conversava volentieri con me giacchè trovava in me una coltura più svariata di quella posseduta dai miei compagni; avevo anche il giudizio più libero di loro. In tutto quanto riguardava il contegno esteriore io mi regolava secondo i suoi desideri affinchè apertamente egli potesse dichiararmi per suo amico e compagno. Egli non occupava che un posto di poca importanza, ma ne sbrigava le funzioni in modo così coscienzioso che ne ritrasse sommo onore.

Era segretario di un collegio di pupilli ove amministrava tutto simile ad un segretario di università. Siccome egli da molti e molti anni teneva questo stesso posto amministrandolo sempre colla stessa cura scrupolosa, non v'era famiglia grande o piccola nella città che non gli fosse stata debitrice di qualche gentilezza. Del resto nell'amministrazione di una città che possa meritarsi nella stessa misura l'odio o l'amore della cittadinanza, come quello incaricato di vegliare agli orfani ed alla conservazione dei loro beni.

Gli abitanti di Strasburgo amano appassionatamente le passeggiate ed in ciò certamente non hanno torto. In qualunque sito vi portiate vi troverete sempre qualche luogo di divertimento naturale od artificiale, antico o nuovo, visitato da un popolino brioso e cordiale. Ciò che però qui rendeva l'aspetto dei passeggianti più piacevole che in ogni altro paese erano i vari costumi delle donne. Le fanciulle della classe media rattenevano tutt'ora le treccie raccolte sul capo e fermate per mezzo di uno spillo, portavano anche abiti stretti che non ammettevano alcuna specie di coda. Era sopratutto piacevole che

questo costume non apparteneva esclusivamente ad una casta della popolazione; vi erano pure alcune famiglie ricche e distinte le cui figlie non volevano dipartirsi da questo abbigliamento. Il resto della popolazione vestiva alla francese, e questo partito faceva ogni anno alcuni convertiti. L'amico Salzmann aveva numerosi conoscenti ed amici ed era ammesso dovunque, il che era per chi lo accompagnava un grande vantaggio, giacchè in estate, in giardini vicini e lontani si era ricevuti bene, si trovava buona società, bibite rinfrescanti e talvolta più di una invitazione per altri giorni.

In una di queste occasioni trovai il modo di rendermi accetto ad una famiglia che non avevo visitato che due volte.

Fummo invitati da essa e facemmo la nostra comparsa nell'ora indicata. La società che trovammo radunata non era troppo grande. Quando era il momento di mettersi a tavola, vidi la padrona di casa parlare vivamente e come sotto il peso di qualche imbarazzo con la di lei sorella. Io che passavo loro vicino mi fermai.

— Signore, dissi, non ho alcun diritto di penetrare nei vostri segreti. Ma forse potrò darvi qualche consiglio o, meglio ancora, rendervi qualche servigio.

Allora le due donne mi confidarono l'imbarazzo in cui si trovavano. Erano state invitate a pranzo dodici persone, ed in questo momento era tornato da un viaggio un loro parente il quale portava il numero dei commensali a tredici e sarebbe stato per alcuni degli invitati e fors'anche per sè stesso un fatale *memento mori*.

— La cosa sarà presto accomodata, risposi. Chiedo a queste signore il permesso di allontanarmi e di indennizzarmi un'altra volta.

Ma erano signore di garbo e di buonissima educazione sociale. Non volevano ad alcun patto che io abbandonassi la società, ma incaricarono il servo di trovare una quattordicesima persona per fare sparire il numero fatale. Io le lasciai fare, ma quando vidi rientrare nel giardino il domestico solo e senza essere riuscito, nelle sue ricerche, scappai senza farmi scorgere e passai la mia serata sotto i tigli di Wanzenau. È perfettamente inutile aggiungere che in seguito fui pienamente compensato di quella prova di obbligazione.

Non è possibile, mi pare, che una società possa trovarsi proprio bene senza il giuoco delle carte. Salzmann fece rivivere i buoni insegnamenti della signora Bœhm, ed io era tanto più disposto ad accoglierli, quanto meglio mi ero persuaso, che con questo piccolo sacrifizio (se pur è un sacrificio) si ottiene molti piaceri e perfino maggiore libertà, che altrimenti non sarebbe lecito pren-

dere in società. Cercai dunque di raccogliere quello che sapevo dei giuochi sociali. Ne imparai anche qualche nuovo, e sul consiglio del mio mentore mi feci una borsa unicamente destinata al giuoco. Acquistate queste cognizioni preliminari, cominciai d'ora innanzi a passare le mie serate coll'amico nella migliore società; qui tutti mi volevano bene e mi perdonavano qualche piccola irregolarità, che il mio amico però in modo benevolo mi faceva osservare quando eravamo soli.

Ma doveva anche fare l'esperienza che bisogna sottomettersi agli usi della società anche in tutto ciò che riguarda l'esteriore della persona; fui costretto ad una cosa che mi parve la più spiacevole che mi potesse essere chiesta. Avevo una capigliatura molto bella, ma il mio parrucchiere di Strasburgo mi fece osservare subito che erano stati tagliati finora in un modo che non gli sarebbe stato possibile di riordinarli bene ed in modo che io potessi presentarmi decentemente in società. Aggiunse che non vi era altro da fare che di dare ai capelli il tempo di crescere e di ordinarli nel frattempo in modo provvisorio adottando una parrucca. Io protestai vivamente, ma egli mi assicurò che nessuno se ne sarebbe accorto se io mi ci decidessi immediatamente. Il parrucchiere si mostrò uomo di parola e da quel tempo in poi passai sempre pel giovane meglio pettinato e dalla più ricca capigliatura. Ma siccome con quella mia parrucca dovevo sorvegliarmi dal mattino alla sera, onde non farla scorgere in seguito a movimenti troppo vivaci, questa costrizione fece sì che per un certo spazio di tempo il mio contegno fu più tranquillo e più decente; mi avvezzai a camminare col cappello sotto il braccio e quindi anche in calze e scarpe. Non potei negligere però di mettere sotto le calze di seta altre di cuojo sottile per proteggere le gambe contro le zanzare che nelle belle serate d'estate si spargono pei campi e pe' giardini. Se in questo modo non potevo permettermi moti violenti del corpo, le nostre conversazioni sociali ne furono tanto più vivaci e più appassionate, anzi furono le più interessanti che fino a quel tempo avessi mai avute.

Il modo di pensare e di sentire tollerava facilmente che ciascuno passasse per quello che era o per quello che voleva parere; la mia indole sincera ed espansiva, e forse per la prima volta, si spiegò perfettamente e mi fece trovare numerosi amici e partigiani. La nostra società a pranzo era cresciuta a venti persone, e giacchè il signor Salzmann non si dipartiva dall'antico suo metodo, tutto rimase nei limiti di prima; anzi la conversazione era diventata più decente, volendo ciascuno evitare le censure di un uditorio numeroso.

Fra i nuovi elementi introdotti nella nostra società si trovava un uomo il quale m'interessava più degli altri. Esso si chiamava Jung ed è quello stesso che poi fu conosciuto sotto il nome di Stilling. La sua persona, a parte il vestito fuor di moda, univa qualcosa di gentile ad una certa aspra durezza. Era la sua fisonomia intelligente ed avvenente. Aveva la voce dolce senza averla nè molle, nè debole; anzi essa si rendeva sonora e forte quando egli si riscaldava, ciò che avveniva facilmente. Chi lo conosceva più davvicino trovava in lui una mente sanissima, unita ad un cuore sensibilissimo che si lasciava guidare dalle passioni e dalle inclinazioni; ed in questo cuore nacque nella massima purezza l'entusiasmo per tutto quanto è buono, vero e giusto. La carriera di questo uomo era stata semplicissima e non di meno piena di avvenimenti e di occupazioni. L'elemento nel quale si manifestava tutta la sua energia era una fede incrollabile in Dio; credeva pure al soccorso immediato divino che secondo lui si avverava in ogni pericolo ed in ogni bisogno. Jung avea fatto nella sua vita tante di queste esperienze, ed anche a Strasburgo si erano ripetute così spesso, che egli viveva senza spendere molto, ma pure senza inquietudine e studiando colla massima applicazione, sebbene non sapesse mai quali sarebbero stati i suoi mezzi di sussistenza nel trimestre futuro. Nella sua gioventù quando era sul punto di diventare carbonaro si diede a fare il sarto; facendo questo mestiere egli continuò ad istruirsi e cedendo alla sua indole didattica, prese un posto d'insegnante elementare. Ma questo tentativo verso la carriera di maestro non riescì ed egli tornò a fare il sarto. Ma siccome ispirava simpatia e fiducia ad ognuno, così egli fu più volte chiamato a fare il precettore. Dovette però la sua vera coltura a quella numerosa categoria di uomini che cercavano la salute da sè e si studiavano colle esortazioni reciproche e colla lettura della bibbia e di buoni libri a confortarsi l'un l'altro, raggiungendo un grado di coltura davvero meraviglioso.

Questi uomini pensavano sempre a ciò che li interessava, fra di loro ne parlavano continuamente, e questo interesse si fondava nella moralità, nella benevolenza e nella beneficenza; le aberrazioni di quelli fra loro che avevano una mente meno lucida non erano di gran momento, giacchè la loro coscienza era quasi sempre pura e la loro mente serena. La coltura speciale che nacque in mezzo a questa gente non era quindi una coltura artificiale, ma perfettamente naturale, avendo ancora quest'altro vantaggio di adattarsi ad ogni età e ad ogni stato di vita e di essere eminentemente socievole. Queste persone nella loro società erano quindi veramente eloquenti

e sapevano parlare con precisione e decoro sui sentimenti più delicati e più sublimi del cuore umano.

Il buon Jung si trovava appunto nel caso di quegli uomini. Quando esso si trovava in società di non troppe persone egli non diventava soltanto espansivo, ma eloquente, se anche le persone presenti non erano precisamente della sua opinione purchè non le fossero addirittura ostili. Sopratutto raccontava benissimo la storia della sua vita e sapeva rappresentare all'uditore con vivacità e con chiarezza ogni stato ed ogni avvenimento. Io lo esortai a scrivere la sua vita (1) ed egli promise di farlo. Ma egli rassomigliava ad un sonnambulo, che non bisogna chiamare onde non farlo precipitare dall'alto, ad un fiume dalla corrente tranquilla al quale non bisogna opporre nulla per non metterlo in tempesta; era inevitabile quindi che in una società numerosa egli si trovasse poco bene. La sua fede non tollerava il dubbio, le sue convinzioni non soffrivano lo scherno. Era inesauribile nella conversazione amichevole, ma si fermava alla benchè minima opposizione. In questi casi io soleva venire in suo aiuto ed egli me ne compensava con vivissimo affetto da amico. Il suo modo di pensare per me non era nulla di nuovo, anzi aveva avuto occasione più che sufficiente di osservarlo e di studiarlo strettamente in amici ed amiche; il candore naturale di questo modo di pensare non mi dispiaceva e ne risultò che l'amico Jung andò meglio d'accordo con me che con qualsiasi altro. L'indirizzo che aveva preso la sua mente mi piaceva, non combattevo la fede ch'egli aveva nei miracoli. Anche Salzmann aveva per lui mille riguardi. Dico che egli ebbe riguardi perchè Salzmann, pel suo carattere, per l'età e per le condizioni nelle quali viveva doveva essere dalla parte dei cristiani savi o piuttosto ragionevoli, la cui religione stava nell'onestà del carattere e nell'indipendenza virile, e che non si occupavano volentieri di sentimenti che facilmente si perdono nella melanconia, nel misticismo, nelle tenebre. Anche questa categoria era numerosa e rispettabile; conteneva uomini onesti e capaci che fra loro s'intendevano, che avevano le stesse convinzioni e tenevano lo stesso modo di vita.

Il signor Lerse, altro nostro compagno di tavola apparteneva a questa seconda categoria. La sua fortuna era piuttosto modesta ed egli era un giovane onestissimo ed economico. Fra gli studenti non conobbi mai

---

(1) Il Jung ha eseguita questa promessa e la sua autobiografia conta fra i più bei libri della letteratura tedesca.

A. COURTH.

nessuno che avesse vissuto con spesa minore di lui. Era sempre più pulito di noialtri sebbene portasse sempre gli stessi abiti; trattava i suoi abbigliamenti colla massima cura, era pulito fino all'eccesso e domandava che tutti si regolassero nella vita sul suo esempio. Non si appoggiava mai nè col gomito nè colla spalla; non dimenticava mai di segnare il suo tovagliolo, e la serva riceveva regolarmente una sana lavata di capo quando le sedie non erano pulite abbastanza. Tuttavia il suo contegno era libero di ogni pedanteria. Parlava con accento cordiale e fermo; aveva una certa vivacità asciutta dalla quale usciva di tanto in tanto e molto a proposito qualche scherzo ironico. Era di statura svelta, abbastanza grande e ben fatta; la sua faccia portava le traccie del vajolo e non era bella, mentre i suoi piccoli occhi azzurri avevano lo sguardo penetrante e vivace. Trovava molte occasioni per criticarci e per giunta noi lo facevamo passare pel nostro maestro di scherma. Egli sapeva benissimo maneggiare il fioretto e trovava piacere a farci sentire tutta la pedanteria di questo mestiere. Diffatti noi facemmo sotto la sua guida progressi non indifferenti nel maneggio delle armi, e gli rimanemmo debitori di non poche ore piacevoli ch'egli ci fece passare con esercizi igienici.

In seguito a queste sue qualità l'amico Lerse faceva nella nostra compagnia la parte di giudice d'onore o di pace nelle liti più o meno serie che, sebbene molto di rado, si presentavano in modo che l'autorità paterna di Salzmann non riusciva a placare gli avversari. Senza le forme esteriori che nelle università talvolta cagionano mali così diversi, la nostra unione presentava una società chiusa e formata dalle circostanze e dalla volontà dei suoi membri, nella quale non era facile che altri si introducessero in seguito a contatto occasionale. Nella decisione sulle discordie interne, Lerse mostrò sempre la più grande imparzialità; quando egli vedeva che la vertenza non poteva più essere esaurita in modo conciliante egli sapeva sempre rendere innocua la soddisfazione d'onore che ne doveva essere la conseguenza. Non vi poteva essere in quelle cose uomo più abile di lui; soleva dire:

— Giacchè il cielo non mi ha fatto nascere eroe bellicoso od amoroso, voglio accontentarmi alla parte di secondo e di padrino.

Egli rimaneva sempre lo stesso in ogni senso facendo prova così di un carattere buono e stabile. La sua persona si fissò talmente nella mia memoria e mi parve tanto amabile, che, scrivendo il Gœtz di Berlichingen, fui tentato di porre un monumento alla nostra amicizia e di

dare il nome di Francesco Lerse a quel personaggio che sa subordinarsi con tanta dignità.

Mentre egli col suo umorismo asciutto e continuo ci ricordava instancabilmente ciò che sia dovuto a sè stessi ed agli altri, come si abbia a fare per stare in pace con tutti il più possibile, — io aveva a combattere interiormente ed esteriormente circostanze e pericoli. Mi trovavo in lotta con me stesso, con tutti gli oggetti e perfino cogli elementi. Lo stato della mia salute era tale che potevo intraprendere tutto quello che dovevo e volevo; dalle mie indisposizioni precedenti non mi era rimasto che una certa eccitabilità che talvolta turbava il mio equilibrio. Un suono, un rumore, una detonazione troppo forti mi facevano un'impressione spiacevole; l'aspetto di qualsiasi malattia mi faceva rabbrividire; m'incuteva sopratutto inquietudine un capogiro che s'impadroniva di me ogni volta che dall'alto guardavo in basso. Per non perdere tempo cercai di rimediare a tutti questi difetti in un modo alquanto violento. La sera quando si suonava la ritirata pei soldati io mi mettevo al lato dei tamburini, sebbene al suono dei loro tamburi credevo che il cuore mi si dovesse spaccare. Poi salivo solo solo sul campanile della cattedrale, nel quale mi fermavo almeno un'ora prima che ardissi mettere il piede su quella specie di balcone che permetteva di contemplare il paese mentre sparisce tutto quello che sta vicino alla chiesa. È precisamente come se un pallone ci avesse trasportati nell'aria. Ripetei spesso questi esercizi senza tener calcolo del timore e delle altre angoscie che mi facevano patire. Ne risultò che perdetti completamente il capogiro; in seguito nei viaggi in paesi montuosi, negli studi di geologia, negli edifizi in costruzione sentivo veramente il profitto di questi esercizi. Cogli stipettai facevo a gara di passare pei ponti di legno, pei tetti; a Roma, ove bisogna talvolta arrischiarsi in questo modo per potere contemplare importanti opere d'arte, trovai tutto il vantaggio di essere liberato di quel male che mi faceva rabbrividire dinanzi ad ogni abisso, dinanzi ad ogni profondità materiale.

In quei tempi pregiai specialmente l'anatomia, perchè essa m'insegnava a sopportare anche lo spettacolo più ributtante, soddisfacendo il mio desiderio di sapere. Così visitai il corso del vecchio professore Ehrmann e quello dato da suo figlio sull'arte di prestare aiuto alle partorienti, non soltanto per istruirmi in tutte queste cose, ma anche per vincere ogni mia avversione contro le cose ributtanti. Arrivai al punto che in futuro nulla di simile potesse commuovermi. Cercai pure di difendermi contro gli assalti dell'immaginazione. Seppi avvezzarmi e ren-

dermi indifferente pei sentimenti cupi e terribili che fanno nascere l'oscurità, o l'aspetto di un cimitero, di un luogo solitario, di chiese e di cappelle circondate dal silenzio della notte e di altre cose simili. Anche in questo senso i miei sforzi furono coronati da successo; la notte non mi spaventava più di quello che faceva il giorno, potevo visitare tranquillamente qualsiasi luogo e qualsiasi locale. Quando in seguito poi un giorno desiderai di sentire nuovamente i brividi giovanili in un ambiente cupo, appena vi riuscii col rappresentarmi le più terribili cose.

Questi sforzi di liberarmi dalla pressione di tutto quanto era troppo serio e troppo potente e che in me si manifestava ora come forza ora come debolezza, furono appoggiati dal mio nuovo modo di vita sociale e leggero al quale mi abituavo ogni giorno più e di cui finalmente imparai a godere con tutta la libertà possibile. Non è difficile osservare come l'uomo si senta più libero di qualsiasi difetto ogni qualvolta egli si rappresenta e critica i difetti degli altri. Ci procura già una sensazione piacevole di metterci al disopra dei nostri simili disapprovando e criticandoli; è questa la ragione per la quale la buona società che sia piccola o grande si occupa volontieri di simili conversazioni. Ma nulla può essere comparato alla soddisfazione che proviamo quando ci erigiamo a giudici dei nostri superiori, di principi e di uomini di Stato, quando troviamo senza scopo e mal fatte le istituzioni pubbliche, tenendo calcolo soltanto degl'impedimenti possibili o reali, senza riconoscere l'intenzione sublime nell'effetto che per qualsiasi impresa viene determinato dal tempo e dalle circostanze.

Chi ricorda la situazione della Francia in quei tempi, o chi l'avrà studiata con cura nelle opere che furono poi pubblicate, saprà rappresentarsi facilmente come allora, nell'Alsazia, che non era un paese prettamente francese sebbene si trovasse alla dipendenza di questo Stato, si parlava del re e dei suoi ministri, della corte e dei favoriti. Questi erano soggetti adattissimi a dare soddisfazione al mio desiderio di sapere e nello stesso tempo alla mia saccenteria e presunzione. Raccoglievo e notavo con cura ogni specie di notizie, ed ora che sto rivedendo ciò che di tali annotazioni mi è rimasto vedo che acquistano in futuro un certo valore, sebbene non consistano che di favole e di voci vaghe ed incerte: possono servire a confrontare il segreto finalmente palesato con quello che pubblicamente già si sapeva, il giudizio giusto o falso dei contemporanei colle convinzioni della posterità.

Cosa importante è che a noialtri girovaghi era sempre presente, fu il progetto di abbellire la città, progetto il

gregazione forse meno attiva di loro. Quanto godono gli uomini quando si vedono liberati da un avversario od anche da un custode; il gregge non pensa che quando non v'è il mastino, arrivano i lupi.

Ma ciascuna città deve avere la sua tragedia che spaventi figli e nipoti, ed a Strasburgo si pensò molte volte all'infelice pretore Klinglin, il quale dopo raggiunto il culmine della felicità e goduto tutto ciò che il danaro ed una posizione influente possono procurare, cadde in disgrazia presso la corte; ad un tratto lo resero responsabile di tutto quanto finora gli si era perdonato; fu incarcerato e morì in modo misterioso nella prigione e nell'età di oltre settant'anni.

Queste ed altre storie ci furono raccontate con passione e con vivacità dal cavaliere di San Luigi nostro compagno di tavola; per questa ragione io nelle nostre passeggiate me gli feci vicino mentre gli altri evitavano i suoi inviti e mi lasciavano solo con lui. Ora io, quando avevo fatto una nuova conoscenza per qualche tempo mi lasciavo andare senza molto riflettere sopra il mio nuovo conoscente nè sull'influenza che questi esercitava sopra di me; e quindi fu a poco a poco soltanto che mi accorsi che i suoi racconti ed i suoi giudizi non m'istruivano nè m'illuminavano, ma generavano nella mia mente inquietudine e confusione. Era uno dei tanti ai quali la vita non porge risultato e che perciò fanno continuamente sforzi inutili. Sfortunatamente egli aveva gran voglia anzi passione per la meditazione senza essere fornito di alcuna attitudine. In tali uomini facilmente si fissa un concetto qualsiasi il quale può essere considerato quale malattia mentale. Anche il cavaliere di San Luigi aveva la sua idea fissa ed era in essa che andavano a finire tutti i suoi discorsi; è perciò che la sua conversazione diventava fastidiosa. Egli soleva lagnarsi amaramente dell' indebolimento della sua memoria sopratutto per quanto riguardava avvenimenti recenti, e sosteneva con ragionamento suo particolare che ogni virtù provenisse da una buona memoria e che l'origine dei vizi fosse la dimenticanza. Sosteneva la sua tesi con molta abilità; come del resto si può sostenere qualunque cosa quando si adoperan le parole in senso vago, ora largo ora stretto.

Le prime volte la conversazione di questo nostro compagno di tavola era assai divertente, anzi la sua eloquenza. Si credeva essere in presenza di un sofista eloquentissimo, il quale per divertirsi o per esercitarsi sostenesse le cose più strane sapendo prestare loro una tinta di verità. Sfortunatamente questa prima impressione favorevole si perdeva presto giacchè ogni conversazione era per lui un pretesto di arrivare al solito argomento, e per

quanto facessi non mi fu mai possibile di sviarne il discorso.

Non era possibile fermarlo sugli avvenimenti passati, benchè egli stesso sentisse per loro un vivissimo interesse e ne conoscesse ogni particolare. Anzi un nonnulla poteva strapparlo ad un racconto storico per richiamargli la sua cara fissazione.

Una di queste nostre passeggiate fu specialmente infelice in questo senso ed io ne darò qui la relazione onde risparmiare al lettore di doversi occupare ed affliggere ancora altre volte per questo argomento.

Traversando la città incontrammo una vecchia mendicante le cui preci insistenti lo interruppero nel suo racconto.

— Va al diavolo, vecchia strega! disse il cavaliere di San Luigi, e passò oltre.

La vecchia gli rispose. Aveva scorto che questo uomo così poco gentile era attempato anch'esso.

— Se non volevate diventare vecchio, gridò la mendicante, bisognava farvi impiccare quando eravate giovane!

Il mio amico girò su sè stesso ed io temevo che avesse a succedere qualche scena spiacevole.

— Farmi impiccare! gridò. Farmi impiccare! no, questo non sarebbe stato possibile, poichè ero un uomo troppo onesto! Ma impiccarmi, impiccarmi io stesso, questo l'avrei dovuto fare, davvero! avrei dovuto spendere un colpo di fucile per non vedere il giorno nel quale non valesse neanche più la pena di essere ucciso.

La donna era rimasta di stucco. Il mio amico continuò.

— Hai detto una grande verità, vecchia strega! E giacchè non ti hanno ancora nè annegata nè abbruciata, ti ricompenserò per quello che mi hai detto.

Con queste parole egli le porse una moneta più grossa di quelle che si solevano dare ai mendicanti.

Eravamo giunti al primo ponte sul Reno e mentre ci avviavamo verso l'osteria io cercava di riprendere la conversazione interrotta, ma ecco ad un tratto una bella fanciulla ci viene incontro, si ferma dinanzi a noi, ed inchinandosi gentilmente esclama:

— Oh! signor capitano, dove andate!

Ed aggiunse altre parole che in simili occasioni si pronunciano.

— Signorina, disse il cavaliere, leggermente imbarazzato, signorina, io non so...

— Come? fece la ragazza graziosa e meravigliata, dimenticate voi così presto i vostri amici?

La parola *dimenticate* gli spiacque. Scosse la testa e con tuono abbastanza burbero:

— Veramente, signorina, rispose, non saprei!

— Va bene! replicò la giovane con molta moderazione e però con qualche ironia. Guardatevi bene, signor capitano, potrebbe venir un'occasione, nella quale anch'io non vorrò conoscervi!

Dette queste parole ella ci volse le spalle e con passo rapido fu presto sparita. Ad un tratto il mio compagno si battè la testa coi due pugni.

— Oh, quanto sono bestia! esclamò. Quanto sono asino. Adesso lo vedete se ho ragione o no.

Ed ora proruppe nuovamente nei soliti discorsi sembrandogli che quanto or ora era accaduto dovesse confermarlo nelle sue idee.

Non voglio e non posso ripetere la *filippica* che egli pronunciò contro sè stesso. Finalmente egli si rivolse a me.

— Vi chiamo a testimonio, voi, disse. Vi ricordate di quella mercante che abita all'angolo e che non è nè bella nè brutta? Ogni volta che passiamo dinanzi al suo negozio io la saluto e spesso le rivolgo qualche parola cordiale; epperò sono scorsi ormai trent'anni dacchè essa fu buona per me. Ora sono appena quattro settimane che questa ragazza fu verso di me più gentile del necessario ed ora invece di essere cortese verso di lei l'ho offesa col mio contegno rozzo! Del resto l'ho sempre detto che l'ingratitudine è il maggiore dei vizi, e nessun uomo sarebbe ingrato se non fosse smemorato.

Quando fummo entrati nell'osteria egli cessò d'inveire contro sè e contro tutti quelli della sua età soltanto per la presenza di molta gente. Egli pareva tranquillo ed io credeva che egli si fosse calmato del tutto quando fummo condotti in una stanza superiore dell'albergo, nella quale trovammo un giovane solo che camminava su e giù e che fu dal cavaliere salutato col suo nome. Io fui contento di poter fare la conoscenza di questo giovane di cui il mio vecchio compagno mi aveva detto molto bene, confidandomi fra le altre cose che questo giovane, essendo impiegato nell'amministrazione militare, lo aveva soccorso più volte e disinteressatamente quando la pensione non si pagava regolarmente. Mi rallegrai pure di constatare che la conversazione prendeva un indirizzo meno personale, e continuandola bevemmo una bottiglia di vino. Ma sventuratamente il nostro cameriere qui spiegò un difetto che egli divideva con molti altri uomini ostinati. Non poteva separarsi da un'idea fissa e meno ancora da una impressione sgradevole sebbene momentanea ed in tale occasione egli recitò tutta la litania delle sue lagnanze. L'ultimo dispiacere che egli aveva provato riguardo a sè stesso non era ancora sparito

quando già gli accadde un'altra cosa ben differente dalla precedente.

Aveva osservato per qualche tempo la stanza quando scopersi sul tavolo due tazze di caffè; fors'anche, da uomo fino qual era, egli si era accorto che il suo giovane amico non si era trovato solo in quella stanza. Gli venne subito alla mente che probabilmente la leggiadra fanciulla, da noi incontrata poco prima, avesse avuto qui un appuntamento col giovane impiegato militare, ed al primo dispiacere del mio compagno si unì la più strana gelosia che finì per confonderlo perfettamente.

Prima che avessi potuto sospettar nulla, — giacchè finora avevo conversato tranquillamente con quel giovane, — il cavaliere, in un tuono che conoscevo perfettamente in lui, cominciò a parlare ironicamente delle due tazze. Il giovane meravigliato cercò con motteggi e con ischerzi di evitare le punture che il vecchio suo conoscente si studiava di infliggergli. Ma questi non gli diè pace ed all'altro non rimase che di prendere il cappello ed il bastone e lasciare la stanza, lasciando per il cavaliere una sfida abbastanza chiara.

Ora la furia del cavaliere non conobbe più freno, tanto meno che intanto era stata servita un'altra bottiglia di vino che egli aveva vuotata quasi solo.

— Lo ammazzerò! Certamente lo ammazzerò! esclamò battendo col pugno sul tavolo. Però il senso di queste parole era meno terribile del suono, avendo egli l'abitudine di pronunciarle quando qualcuno gli aveva fatto opposizione oppure gli era dispiaciuto in qualsiasi altro modo.

In modo altrettanto inaspettato le cose s'intorbidarono quando tornammo a casa. Ebbi l'imprudenza di rappresentargli la sua indifferenza verso quel giovane e di ricordargli quanto, prima, egli me ne aveva vantato la gentilezza. Non vidi mai più in vita mia un uomo così furibondo contro sè stesso; gli venne dal labbro l'epilogo appassionato del discorso che aveva incominciato quando incontrammo la fanciulla. Vidi il pentimento ed il castigo quindi fino all'esagerazione, fino alla caricatura geniale, come del resto la passione sostituisce quasi sempre il genio. Egli riprese tutti gli incidenti della nostra passeggiata, collegandoli per farne per sè una colpa; infine tornò a parlare della vecchia mendicante per entrare poi in una tale confusione che temevo che egli volesse precipitarsi nel Reno. Se io fossi stato certo di poterlo presto ripescare, come Mentore il Telemaco, gli avrei lasciato spiccare il salto e l'avrei condotto a casa alquanto calmato e rinfrescato.

Confidai immediatamente la cosa a Lerse, e il giorno

seguente andai con lui a trovare il giovane conoscente del cavaliere, che il mio amico coi suoi scherzi asciutti fece ridere. Ci accordammo per procurar ai due avversari un incontro apparentemente casuale ove avrebbero potuto accordarsi. È notevole che il cavaliere, dopo aver dormito, la mattina seguente era pronto anche lui di fare la pace col suo giovane avversario. Tutto fu accomodato quello stesso giorno, ma la cosa si seppe ed io dovetti subire gli scherzi degli amici che avrebbero potuto predirmi per propria esperienza che di tanto in tanto l'amicizia del cavaliere poteva diventare assai fastidiosa.

Mentre sto pensando quello che ora avrei da comunicare ai miei lettori, per uno strano giuoco dell'immaginazione mi si presenta l'idea della cattedrale la quale appunto in quei giorni faceva l'oggetto della mia attenzione speciale, e che del resto era visibile e dalla città e dalla campagna.

Più ne guardavo la facciata e più si andava confermando in me quella prima impressione, che in questa facciata il grazioso si unisce al sublime. Ogni volta che l'immenso ci si presenta quale massa e non deve spaventarci o confonderci, mentre ne studiamo il dettaglio, bisogna che esso contragga un'unione apparentemente impossibile, bisogna che egli si accoppii col piacevole. Ora, siccome non possiamo esprimere l'impressione che ci fa quell'antica cattedrale se non ammettiamo l'unione di queste due qualità incompatibili, da questo fatto solo già risulta quanto dobbiamo rispettare questo antico monumento. Tenteremo seriamente di rappresentare come elementi fra loro tanto contradditori qui abbiano potuto unirsi e compenetrarsi.

Occupiamoci prima di tutto della facciata prima di parlare dei campanili.

La facciata ci si presenta sotto la forma di un quadrato oblungo. Quando ci avviciniamo ad essa nel crepuscolo, al chiarore della luna, alla luce delle stelle, ad un'ora cioè nella quale non è più possibile distinguere bene ogni dettaglio, la facciata della cattedrale ci si presenta come una parete immensa la cui larghezza fa piacevole contrasto coll'altezza. Quando la consideriamo nel giorno, facendo astrazione ancora del dettaglio, vediamo in essa il lato di un edifizio, il quale lato non copre soltanto locali interiori, ma pure non pochi fabbricati laterali. Le aperture in questo piano immenso fanno fede dei bisogni dell'interno e prendendole come punto di partenza possiamo dividere la facciata in nove campi distinti l'uno dall'altro. Il nostro sguardo si ferma prima di tutto sopra il portone di mezzo che si apre verso la nave della chiesa. A destra e a sinistra di questo portone

si trovano alte porte che conducono nelle volte a croce. Al disopra del portone scorgiamo la finestra rotonda destinata ad introdurre nella chiesa una luce misteriosa. Dai due lati scorgiamo due aperture quadrate e verticali che formano un contrasto con quella di mezzo e mostrano di fare parte della base dei campanili. Nel terzo piano vi sono tre aperture destinate alle campane e ad altri arnesi ecclesiastici. La balaustrata della galleria domina il tutto. I nove spazi descritti sono appoggiati da quattro pilastri e divisi in tre parti.

Non si può negare, come già dissi, che l'altezza armonizza perfettamente colla larghezza; anche questi pilastri ed altre cose danno qualcosa di grazioso e di elegante a tutta la facciata.

Ma rimaniamo colla nostra astrazione ed immaginiamoci questa immensa parete priva di ornamenti, munita dei pilastri e delle aperture necessarie. Bisognerà che ammettiamo che le proporzioni anche di queste parti principali sono belle. Senza gli ornamenti però il tutto avrà un carattere sublime e grave, ma mancherà di grazia; poichè un'opera d'arte che si compone di linee grandi, semplici ed armoniche, fara sempre un'impressione nobile, ma non procurerà quel piacere che nasce dall'armonia perfetta di molti ornamenti particolari.

Ora nella facciata della cattedrale di Strasburgo troviamo che tutti gli ornamenti rispondono perfettamente al posto nel quale si trovano; vi pajono subordinati, anzi ne sembrano nati. Una varietà così grande suscita sempre un sentimento piacevole, il quale nasce dalla contemplazione di quello che è conveniente facendo nascere il sentimento dell'unità.

Con tali mezzi un muro saldo, una parete impenetrabile, che apparisce quale base di due torri altissime, dovrebbe presentarsi all'occhio quale indipendente, sebbene leggiero e grazioso, dovrebbe suscitare il concetto di saldezza incrollabile sebbene perforata in molti punti.

Questo scopo è stato raggiunto nel modo il più felice.

Le aperture del muro, i punti solidi, le colonne, ogni cosa ha un carattere speciale che scaturisce immediatamente dalla sua destinazione. Questo carattere si comunica alle altre cose accessorie, e così avviene che gli ornamenti sono tutti convenienti; le cose, grandi o piccole che siano si trovano tutte al loro posto e sono quindi facilmente intelligibili; ecco il piacevole ed il grazioso accoppiato all'immenso. Mi ricordo soltanto della porta colle colonne e cogli ogivi e colle mille ornamentazioni, della finestra e della sua forma di rosa.

A molti lettori le mie parole potranno parere esagerate; so bene che nei primi tempi fui trasportato dall'en-

tusiasmo, ma ci volle del tempo assai prima che io ne avessi penetrato tutto il valore artistico.

Ero cresciuto in mezzo ad avversari dello stile gotico e nutrivo un'antipatia contro questa abbondanza di ornamenti arbitrari che rendono ributtante il carattere di una religione già tetra. Fui confermato in questi sentimenti giacchè non avevo visto di questo genere che opere senza merito, nei quali non si scorgono nè giuste proporzioni nè osservazione perseverante delle stesse leggi.

Quando vidi la cattedrale di Strasburgo essa mi sembrava una rivelazione e non vi trovai niente di quanto avevo prima biasimato nell'architettura gotica.

Ma guardando la chiesa sempre di nuovo e con attenzione ognora crescente credevo scoprirvi pregi maggiori ancora di quelli già accennati. Le giuste proporzioni delle diverse parti erano state trovate, come pure la perfezione nel dettaglio. Ma ora soltanto riconobbi come gli ornamenti erano fra loro connessi, come era condotta la transazione da un campo in un altro, transazione che metteva a contatto un santo ed un mostro, che non ostante la differente loro fisionomia avevano qualche punto di rassomiglianza artistico. Più indagavo e più cresceva il mio stupore; più mi occupavo a misurare ed a disegnare, e più cresceva il mio amore per la cattedrale. Spesi molto tempo non soltanto per istudiare quello che vi era, ma anche per completare colla fantasia quella parte che non era terminata.

Trovando questo edificio nato in un paese tedesco, spuntato in tempi tedeschi, trovando che il nome del maestro sulla lapide era pur esso di origine e di suolo tedesco, mi arrischiai di cambiare il nome di quella architettura gotica finora così poco pregiata, e appoggiato sul monumento stupendo dinanzi ai miei occhi, la chiamai architettura tedesca, rivendicandola come proprietà esclusiva della nostra nazione. E non mancai di manifestare i miei sentimenti patriotici prima coi discorsi e poi con una piccola dissertazione intitolata *D. M. Ervini a Steinbach.*

Se la mia biografia arriverà fino all'epoca nella quale questo trattato fu stampato da Herder nel suo fascicolo *Dell'arte tedesca* (1), avrò a dire non poche altre cose in proposito. Prima però di separarmi per ora da questo argomento voglio approfittare dell'occasione per ispiegare o per giustificare dinanzi a quelli che ne potrebbero dubitare il motto che ho messo a capo di questo libro: quello che si desidera nella gioventù, l'età matura lo porge in

(1) *Von deutscher Art und Kunst.*

abbondanza. So pur troppo che contro questo vecchio proverbio tedesco l'esperienza pratica della vita potrebbe rivoltarsi. Però vi sono anche molte cose che militano in suo favore

I desideri sono presentimenti delle facoltà che in noi si provano, sono precursori di ciò che siamo in grado di compire. Ciò che desideriamo e possiamo ci si presenta come cosa futura ed estranea a noi stessi; ci sentiamo attirati verso quello che in segreto già possediamo. La passione anticipa, e la cosa in verità possibile diventa una realtà fantastica. Può darsi che tale sia una tendenza della nostra natura. Se è così ogni passo del nostro sviluppo soddisfa un nostro bisogno; se siamo favoriti dalle circostanze lo fa nel modo naturale, se le circostanze non sono favorevoli la cosa avverrà in modo indiretto. Ma dal circuito torniamo sempre alla strada maestra, e così si vedono degli uomini che mediante la perseveranza giungono ad una grande fortuna e si circondano dal lusso e dagli splendori. Altri con maggiore sicurezza tendono verso il progresso intellettuale, acquistano un concetto chiaro delle cose, la tranquillità dell'anima ed una sicurezza pel presente e pel futuro.

Ma vi è una terza tendenza che nasce dalle due prime e che offre le maggiori garanzie di successo. Quando la gioventù dell'uomo coincide con un'epoca, la quale produce più di quello che non distrugge, quando in lui si desta per tempo il sentimento di quanto tale epoca richiede e promette, l'interesse e le circostanze esteriori lo spingeranno all'azione ed il desiderio di agire lo spingerà verso ogni specie di occupazione. Ora però, oltre l'intelligenza ristretta dell'uomo vi sono tanti impedimenti fortuiti che molte cose cominciate non vengono terminate, che desiderii e progetti sfuggono. Quando però questi desiderii nascono da un cuore puro e corrispondono ai bisogni del tempo si faranno ritrovare ed anzi ne susciteranno degli altri a cui non ancora si era pensato. Se vediamo ora che altri hanno compiuto quello che noi prima sentivamo il bisogno di eseguire, mentre dovevamo rinunciare alla soddisfazione di contentare questo desiderio, allora si manifesta quel bel sentimento che l'umanità è una, che l'individuo non può essere veramente contento e felice che quando ha il coraggio di confondersi colla generalità.

È qui proprio il momento di fare questa considerazione, poichè quando rifletto all'entusiasmo che mi spingeva verso quegli antichi monumenti di architettura; al tempo passato nella cattedrale di Strasburgo; all'attenzione colla quale studiai le cattedrali di Colonia e di Friburgo; quando poi rifletto che ora ho perso di vista questi edifizi, sarei di-

sposto a biasimarmi per averli abbandonati onde darmi ad un'arte più sviluppata. Tuttavia quando osservo come in tempi recentissimi l'attenzione generale si rivolge nuovamente a quegli edifizi, come giovani di capacità sagrificano con amore e perfino con passione le loro forze, il loro tempo, le loro sostanze a questi monumenti di tempi andati, allora mi ricordo con piacere che quei sentimenti che un tempo mi agitavano erano sentimenti buoni. Vedo con soddisfazione che non soltanto i miei contemporanei sanno apprezzare le opere dei loro antenati, ma che si studiano perfino a completare, almeno coi disegni le cose non terminate, per renderci noti l'idea e lo scopo, che sono sempre la base di ogni creazione e che qui servono a meglio dilucidare un passato che pare confuso ed oscuro. Approvo specialmente il capacissimo Sulpiz Boisserés il quale è instancabile e lavora senza posa alla raccolta d'incisioni nella quale egli intende rappresentare la cattedrale di Colonia, quale capolavoro di quelle concezioni immense che tendevano verso il cielo ed il cui senso era tanto sproporzionato in confronto dei mezzi terrestri che la loro esecuzione necessariamente doveva un giorno essere interrotta. Se finora ci siamo meravigliati che questi edifizi progredirono fino al punto nel quale li vediamo, senza dubbio saremmo colpiti da stupore quando intravedremo l'intento primitivo in tutta la sua estensione.

Sarebbe a desiderare che le imprese artistiche e letterarie di questo genere vengano promosse da quanti possiedono forza, fortuna ed influenza, affinchè ci siano palesi le idee grandiose, gigantesche dei nostri antenati, affinchè ci possiamo fare un'idea di quanto essi osarono ideare. Le cognizioni che ne saranno il risultato non rimarranno sterili ed il giudizio generale potrà finalmente rendere giustizia a quelle opere. Anzi questo avverrà in modo più completo se il nostro amico giovane ed attivo, compiuta la monografia sul duomo di Colonia vorrà rappresentare la storia dell'architettura medioevale in tutti i suoi particolari. Se inoltre si cerca di mettere in luce tutto quanto si può sapere intorno alla pratica di quest'arte, se essa viene confrontata coll'architettura grecoromana e con quella orientale ed egiziana poco vi rimarrà a fare in questo ramo dello scibile umano.

In quanto a me pubblicate queste indagini patriotiche potrò ripetere con viva soddisfazione: quello che si desidera nella gioventù, l'età matura lo porge in abbondanza. Questi risultati dell'indagine scientifica possono occupare secoli interi: essi aspettano il momento propizio e l'occasione. D'altra parte però vi sono cose che bisogna godere nella gioventù, fresche come frutti maturi.

Mi sia permesso di toccare con questa rapida transazione l'arte della danza, che a Strasburgo si presenta spontaneamente dovunque come l'aspetto della cattedrale.

Sin dai primi anni io e mia sorella avevamo imparato il ballo da nostro padre stesso. Era abbastanza strano questo insegnamento per un uomo serio qual era mio padre; ma anche qui come in tutto egli seppe serbare l'equilibrio, insegnandoci colla massima precisione i passi e le posizioni. Quando fu riuscito di farci ballare un minuetto, egli diè di piglio alla sua *Flûte-douce*, ci suonò qualche pezzo in tre tempi e noi ballammo il meglio che potemmo. Sul palco scenico del teatro francese pure avevo visto se non dei balli almeno dei soli e dei *Pas-de-deux*, dei quali avevo ritenuto alcuni movimenti dei piedi e salti di ogni genere. Ora quando eravamo stanchi di ballare il minuetto, domandai dell'altra musica a mio padre, ed io inventavo i passi e gli altri movimenti, poichè le mie membra si adattavano perfettamente alla misura ed il ritmo pareva nato con me. Mio padre a questi giuochi si divertiva fino ad un certo grado, anzi talvolta egli ci faceva il piacere di far ballare le scimie in questo modo. Dopo la mia disgrazia con Margherita e durante tutto il suo soggiorno a Lipsia non ebbi più l'occasione di ballare; anzi mi ricordo che quando un giorno fui invitato a ballare un minuetto, pareva che le mie membra non sapessero più piegarsi al ritmo, ed avrei certamente fatto cattivissima figura se la maggior parte degli spettatori non avessero creduto che il mio contegno fosse soltanto ostinazione per impedire le donne di invitarmi a ballare contro la mia volontà.

Durante il mio soggiorno a Francoforte non ebbi più tempo, nè occasione di ballare; ma arrivato a Strasburgo ne sentii nuovamente il desiderio. Nei giorni festivi ed anche nei giorni di lavoro non si poteva passare dinanzi a nessun luogo di divertimento senza vedervi radunata qualche allegra brigata che si divertiva a ballare. Anche nelle case di campagna dei facoltosi si davano delle feste da ballo e già si parlava delle splendide feste che dovevano essere date l'inverno venturo. Ora qui non avrei potuto contribuire al mio divertimento, nè a quello della società; un amico il quale danzava molto bene mi consigliò di esercitarmi in società meno elevata per potere poi fare buona figura nelle sfere superiori. Questo stesso amico mi condusse da un maestro di ballo il quale godeva ottima riputazione e che promise condurmi alla perfezione purchè mi decidessi a cominciare da principio ed a studiare ancora quello che già sapevo. Questo maestro di ballo era uno di quei tipi francesi asciutti e flessibili. Egli mi ricevette bene, gli pagai anticipatamente

il mese ricevendo da lui dodici biglietti per dodici lezioni di ballo. Era un uomo severo ed accurato senza essere pedante; avendo già qualche pratica, feci progressi rapidi ed acquistai la sua approvazione.

Vi era però un fatto che facilitava di molto l'insegnamento di questo maestro: aveva due figlie belle e non ancora ventenni, che dalla prima loro gioventù si erano esercitate nell'arte del loro padre e vi avevano raggiunto un alto grado di perfezione; come *moitié* erano adatte di insegnare qualcosa anche al più cattivo degli alunni. Erano ambedue gentilissime, non parlavano che francese ed io mi sforzai per non sembrare goffo e ridicolo. Ebbi la fortuna che anch' esse mi lodarono ed erano sempre pronte di ballare con me, secondo il violino del padre, un minuetto ed anzi d'insegnarmi la valza, il che era più difficile. Del resto il padre non pareva avere troppi clienti dimodochè le due ragazze tenevano un modo di vita abbastanza solitario. Molte volte quindi m' invitavano a fermarmi dopo la lezione per discorrere: lo feci tanto più volentieri quanto la più giovane mi piaceva. Il contegno di ambedue era decentissimo. Talvolta leggevo loro qualcosa da un romanzo ed esse facevano lo stesso. La maggiore, che era altrettanto o forse più graziosa di sua sorella, pareva favorirmi in modo tutto speciale, sebbene ella appunto fosse quella che mi piaceva meno. Essa era sempre presente durante la lezione e cercava talvolta di prolungarla, dimodochè più d'una volta mi credetti in obbligo di offrire a suo padre due biglietti invece di uno, senza però che egli avesse voluto accettarli. La più giovane, cortese e gentile anch'essa, era più calma e prima che entrasse nella sala da studio bisognava che suo padre la chiamasse, per rilevare la sorella maggiore.

La causa di questo contegno diverso delle due sorelle una sera mi fu palesata. Volendo dopo la lezione recarmi colla maggiore nel salotto essa mi ritenne.

— Fermatevi qui un altro poco, mi disse. Vi confesserò che mia sorella si trova con una cartomantica che deve dirle cosa pensa un suo amico alla quale mia sorella ha dato il suo cuore ed in cui essa ripone ogni sua speranza. Quanto a me, ho il cuore libero e dovrò rassegnarmi a vederlo sempre sprezzato.

Io non mancai di dirle alcune cose gentili in risposta a queste parole.

— Potreste, replicai, chiarire facilmente le speranze del vostro cuore interrogando la donna chiamata da vostra sorella. Lo voglio fare anch' io, giacchè è un pezzo che desidero essere istruito sopra una cosa alla quale non posso credere.

Ma ella mi rimproverò il mio tuono scherzoso. Nulla secondo lei era più vero e più profondo dell'oracolo consultato dalla di lei sorella, purchè lo si interrogasse non per burla, ma con uno scopo serio. Nondimeno la costrinsi ad entrare nella stanza della vecchia cartomantica dopo che prima però ella si fu assicurata che le pratiche della vecchia con sua sorella erano terminate.

Trovammo la sorella minore molto contenta, pareva più confidente del solito verso di me, scherzava ed era quasi spiritosa; giacchè, sembrando essere assicurata sull'amico assente, essa non credeva commettere alcun male di esser cortese e gentile per un amico presente di sua sorella.

Ora cominciammo a lusingare la vecchia ed a prometterle un lauto compenso se essa potesse decidersi a svelare a me ed alla sorella maggiore le speranze del nostro cuore.

Finalmente, dopo i soliti preparativi e cerimonie, essa spiegò le sue carte. Voleva prima soddisfare la sorella maggiore; ma quando ebbe osservato attentamente le sue carte, ad un tratto tacque e parve che non volesse palesare ciò che vedeva.

— Vedo bene, disse la più giovane delle due sorelle, che più o meno s' intendeva di queste cose, vedo bene che indugiate a comunicare a mia sorella qualcosa spiacevole; vedo lì una carta di cattivo augurio.

La sorella maggiore si fece pallida, però rimase padrona di sè.

— Parlate pure. Dopo tutto, non potrà costarmi la testa.

La vecchia trasse un sospiro profondo, e poi le disse, che essa amava e non era riamata, che un'altra persona si era frapposta ed altre cose simili. La povera giovinetta non seppe nascondere il suo imbarazzo.

La vecchia, per aggiustare ogni cosa, fece sperare lettere e danaro.

— Delle lettere, rispose la bella fanciulla, non ne aspetto, e danaro non ne desidero. Se è vero, come dite voi, che amo, merito un cuore che mi riami.

— Vedremo se le cose non si presenteranno sotto un aspetto migliore adesso, fece la vecchia rimescolando le carte e spiegandole nuovamente sul tavolo.

Ma vedemmo tutti che, invece di migliorare, la situazione, si era fatta più tetra. La bella non soltanto sembrava più derelitta ancora, ma intorno ad essa si accumulavano i dispiaceri; l'amico era più distante e parecchie figure stavano tra lui e la giovane. La vecchia volle rimescolare e spiegare le carte una terza volta. Ma la fanciulla non seppe più contenersi e scoppiò in un pianto dirotto ed appassionato; il di lei petto si alzava e si abbassava sotto l'onda del dolore; ella ci volse le spalle e

fuggì dalla nostra presenza. Io non seppi cosa fare. L'amore mi riteneva presso la sorella più giovane; la compassione mi spingeva verso la fanciulla afflitta; la mia situazione era penosa e difficile assai.

— Andate a consolare mia sorella disse la più giovane. Andate, seguitela.

Io indugiavo. Come mai avrei potuto confortare l'afflitta quando non potevo assicurarla di qualche affetto. E non mi sarebbe stato possibile farlo moderatamente in questo momento di passione.

— Andiamo insieme, dissi ad Emilia.

— Non so se la mia presenza potrà farle del bene, rispose Emilia.

Però ci avviammo insieme, ma trovammo la porta chiusa. Lucinda non rispose a nessuna delle nostre chiamate. Tutte le nostre preghiere furono vane.

— Bisogna lasciarla fare, disse Emilia. Ella vuole così.

Ora, riflettendo al carattere di Lucinda come a me si era presentato trovai che aveva sempre avuto qualche cosa di violento e di squilibrato, e che il suo affetto per me si manifestava specialmente in ciò che mi risparmiava le torture che soleva preparare agli altri. Che cosa dovevo fare? Pagai profumatamente la vecchia che era stata causa di tanti dispiaceri e stavo per andarmene quando Emilia disse:

— Adesso però desidero che anche voi consultiate le carte.

La vecchia era pronta.

— No, esclamai, dispensatemene!

Con queste parole mi precipitai sulle scale e fuggii.

L'altro giorno non ebbi il coraggio d'andarci. Il terzo giorno Emilia, per mezzo d'un ragazzo, che mi aveva portato piccole ambasciate delle sorelle e che io avevo rimandato con frutti e con fiori, mi fece dire di non mancare oggi alla lezione.

Mi ci recai all'ora solita e trovai il padre solo, il quale mi fece un mondo di osservazioni sui miei passi e sulle mie posizioni, ma che dopo tutto pareva contento di me. La più giovane delle sue figlie comparve verso la fine della lezione e ballò con me un minuetto, durante il quale i di lei movimenti erano assai graziosi; il maestro ci assicurò che non facilmente si sarebbe potuto trovare una coppia più bella di noi. Dopo la lezione, come al solito, passai nel salotto: il padre ci lasciò, ed anche Lucinda, la sorella maggiore, non era presente.

— Essa si trova in letto, disse Emilia, ed io lo vedo volentieri: è inutile che perciò vi mettiate in inquietudine! Il male morale di mia sorella guarirà più facilmente, se ella si crede ammalata di corpo; ella non ha

alcun desiderio di morire e quindi fa quello che noi vogliamo. Abbiamo in casa certi rimedi che le facciamo prendere e che la fanno riposare. In questo modo a poco a poco la sua agitazione si calmerà. In una malattia così imaginaria mia sorella è estremamente buona e gentile; in fondo in fondo, si sente bene, non è che una passione di cui fu presa, e quindi si presenta molti modi di morire romantici, i quali la fanno rabbrividire come gli spettri i fanciulli. Così ieri sera mi disse con grande violenza che questa volta certamente doveva morire, che l'amico falso e infingardo, prima cortese ed ora così poco fedele, fosse condotto da lei soltanto quando la morte le starebbe vicina.

— Allora, terminò, gli farò dei rimproveri violenti e renderò subito l'ultimo respiro.

— Ma io sono innocente, esclamai. Non le ho mai manifestato alcun sentimento amoroso. Conosco qualcuno che ne potrebbe far fede benissimo.

Emilia ebbe un sorriso.

— Vi capisco, rispose, e se non siamo intelligenti e risoluti, ci troveremmo tutti in una cattiva posizione. Che cosa direste se io vi pregassi di non continuare le vostre lezioni? Dell'ultimo mese, al più, vi rimarranno quattro biglietti, e mio padre ha detto che non gli pareva onesto di prendere ancora il vostro denaro, a meno che non intendiate di studiare più a fondo l'arte della danza; poichè ora già ne sapete quanto ne deve sapere un giovane della buona società.

— E siete voi, Emilia, che mi date il consiglio di non più venire in casa vostra?

— Sono io, ma l'idea non viene da me. Ascoltatemi! Quando l'altro ieri eravate partito volli che la vecchia consultasse le sue carte a vostro riguardo. Lo fece tre volte e sempre collo stesso risultato. Eravate circondato da una abbondanza di cose buone e belle, da amici e grandi signori; anche il danaro non ci mancava. Ma le donne si trovavano a qualche distanza. La mia povera sorella sopratutto stava sempre più lontano, mentre un'altra sempre più a voi si avvicinava, senza però mai potere raggiungervi, perchè una terza persona venne a frapporsi. Vi dirò senz'altro che io ho creduto di essere questa seconda donna, e dopo questa confessione, capirete il consiglio che vi ho dato e che farete bene di seguire. Ho dato il mio cuore e promessa la mia mano ad un amico lontano, che finora ho amato più d'ogni altro; potrebbe darsi però che la vostra presenza potesse disturbare queste relazioni; e quale sarebbe la vostra posizione fra due sorelle che voi avrete rese infelici, l'una per amore, l'altra per freddezza, e tutto ciò a nessuno

scopo e per poco tempo. Se non sapessimo già, chi siete e quali sono le vostre speranze, le carte ce lo avrebbero detto chiaramente. Ed ora, addio.

Emilia mi porse la mano. Io, incerto, mi fermavo.

— Ebbene, disse Emilia, conducendomi verso la porta, perchè sia l'ultima volta che ci vediamo, ché ci parliamo, prendete quello che altrimenti vi avrei negato!

Con queste parole ella mi gettò le braccia al collo, baciandomi con passione e tenerezza. Anch'io la strinsi e la baciai. In questo momento una porta laterale della stanza fu spinta con violenza e comparve Lucinda vestita di un abito leggero e decente.

— Non tu soltanto gli dirai addio!

Emilia mi lasciò andare e passai nelle braccia di Lucinda, che mi strinse al suo cuore premendo i suoi ricci neri sulle mie guance e rimanendo per qualche tempo in questa posizione.

Eccomi dunque nella situazione che poco prima Emilia mi aveva dipinta.

Lucinda finalmente mi sciolse dal suo amplesso, osservandomi con gravità. Volli prendere la sua mano e dirle qualche parola gentile; ma essa mi volse le spalle, fece alcuni passi e finalmente si gettò in un canto del divano. Emilia le si avvicinò, ma fu immediatamente respinta. E adesso scoppiò una scena che perfino il ricordo mi è penoso, scena, che, sebbene non avesse avuto nulla di teatrale, essa rispondeva perfettamente al carattere vivace di due fanciulle francesi, e non potrà mai essere rappresentata sul palcoscenico se non da un'attrice buona e sensibile.

Lucinda caricò la sorella di rimproveri.

— Non è il primo cuore, esclamò, che si rivolge verso di me e di cui tu mi togli l'affetto. Non era forse così pure coll'amico assente, che finalmente diventò tuo sposo sotto i miei occhi. Lo dovetti vedere e sopportai questo spettacolo, ma io so quante lagrime ho versato in questa occasione. Ora hai catturato anche questo senza abbandonare il primo. Ma quanti ne sai tenere in una volta! Io sono buona e sincera, e ciascuno crede di avermi conosciuto presto e di potermi negligere; tu invece sei di carattere silenzioso e nascosto in modo di far credere la gente che in te si nascondono meraviglie. Ma non vi si nasconde nulla, se non un cuore freddo ed egoistico che permette che tutti a lui si sagrifichino. Ma nessuno se ne avvede facilmente, perchè questo tuo cuore vizioso, tu sai nasconderlo profondamente nel tuo petto, mentre io vedo sconosciuto il mio cuore fedele ed affettuoso che non cerco di nascondere più di quello che nasconda la mia faccia.

Emilia non disse nulla. Si era seduta accanto alla sorella che andava sempre più riscaldandosi, e parlò di cose particolari che in fondo sarebbe stato inutile menzionare in presenza mia. Emilia intanto s'ingegnava di calmare la sorella facendo segno a me segretamente di allontanarmi. Ma la gelosia ed il sospetto hanno cent'occhi e Lucinda si era accorta del segno datomi da Emilia. La povera fanciulla balzò in piedi e si avvicinò a me. Quando mi stette dinanzi si fermò e pareva riflettesse a qualcosa.

— So che per me siete perduto, disse dopo un momento di silenzio, e non pretendo più di possedervi. Ma neanche tu, sorella, lo avrai!

Dicendo queste parole ella mi prese il capo introducendo le sue mani ne' miei capelli. Avvicinò la mia faccia alla sua e mi baciò più volte sulla bocca.

— Ora, gridò, temi la mia maledizione! Sventura sopra sventura dovrà colpire quella che, prima dopo di me, toccherà queste labbra! Osa riprendere le tue relazioni con lui! So che il cielo questa volta esaudirà i miei voti. E voi, o signore, andate, fuggite il più presto che potete!

Mi lanciai nella scala, fermamente risoluto di non mettere più il piede in quella casa.

# LIBRO TERZO

I poeti tedeschi, che non erano più riuniti in una società che difendea colla sua influenza ciascuno dei suoi membri, non godevano nel mondo cittadino il benchè minimo privilegio.

Non erano rispettati, non avevano stato di vita nè appoggio; dipendeva dal caso se l'ingegno acquistava onori oppure se moriva sconosciuto. Il povero mortale conscio del suo ingegno e della sua capacità era costretto a vivere miseramente ed a sprecare nei momenti di bisogno materiale le doti ricevute dalle muse.

Il poema di occasione, il primo e migliore, di tutti i generi di poesia fu sprezzato al punto che anche adesso la nostra nazione non sa farsi un giusto concetto del suo valore. Un poeta il quale non prendeva addirittura la strada percorsa da Günther, pareva nel mondo subordinato in modo assai malinconico: era un buffone, un parassita che figurava tanto sul palco scenico e nella vita reale; esposto alla derisione ed allo sprezzo generale.

Quando invece il talento poetico si manifestava in uomini rispettati la poesia trionfava, poichè faceva sì che aristocratici distinti come Hagedorn, borghesi influenti come Brockes, scienziati di merito come Haller, comparissero fra i primi della nazione. Si aveva una preferenza pronunciatissima per quelle persone, che oltre il piacevole talento poetico, possedevano anche la reputazione di essere buoni e fedeli uomini d' affari. Per questo motivo Uz, Rabener e Weisse furono tanto pregiati; erano stimati perchè in loro si trovavano unite le qualità più differenti che molte volte si escludono l'una l'altra.

Ora però stava per venire il tempo nel quale il genio poetico avrebbe coscienza di sè, avrebbe creato lui le condizioni della sua esistenza, ed avrebbe posto le fondamenta per erigersi una posizione dignitosa ed indipendente. Klopstock riuniva in sè tutto quello che occorre per far nascere quest'epoca.

Egli appariva sotto tutti gli aspetti quale giovane puro. Aveva avuto un' educazione seria e profonda. Sin dai primi anni curava tutto ciò che lo ricordava, misurando con prudenza ogni passo della sua vita. Conscio di tutta la sua forza, egli si rivolse al più alto soggetto possibile. Voleva celebrare nuovamente il messia, nome che esprime delle qualità infinite; secondo il suo poeta il redentore doveva essere un eroe che egli avrebbe accompagnato per la bassezza e le sofferenze dei mortali ai più alti trionfi della divinità. Tutto ciò che l' anima del giovane poeta conteneva di divino, di angelico, di umano qui si trova occupato. Egli stesso educato dalla bibbia e nutrito dalla forza di questo libro, ora vive coi patriarchi, coi profeti, coi precursori, chiamati tutti da secoli a formare un cerchio di luce intorno a quello di cui mirano con istupore l'abbassamento e di cui divideranno il trionfo. I cieli viventi colle voci di mille angeli celebrano l'onore della divinità, un riflesso di amore si sparge per l'universo che poco prima teneva lo sguardo rivolto ad un luogo nel quale si era compiuto un raccapricciante supplizio. La pace divina provata da Klopstock nella concezione e nell'esecuzione di questo poema si trasmette a ciascuno che anche adesso ne legge i primi dieci canti senza che la coltura progrediente formulasse i suoi postulati per distruggere l'illusione.

La dignità del suo argomento faceva sì che al poeta cresceva il rispetto per la propria personalità. S'immaginava che un giorno egli stesso farebbe parte di queste schiere di angeli, che l' Uomo-Dio lo distinguerebbe e gli porgerebbe personalmente la sua gratitudine pei suoi sforzi che già sulla terra le lagrime di tanti cuori sensibili avevano compensati; — tutti questi erano sentimenti e speranze così innocenti da potere essere nutriti da qualsiasi mente pura e buona. Così il Klopstock acquistò il diritto di considerarsi come persona sacra ed egli cercò di tenere un contegno tanto più puro. Nell'età avanzata lo disturbava sempre la questione se la prima donna alla quale esso diede il suo amore e che sposò poi un altro lo avesse veramente amato, e se fosse stata degna del di lui amore. Le intenzioni che lo univano a Meta, questo affetto tranquillo e profondo, il matrimonio breve e santo, l'avversione dello sposo superstite per una seconda unione, — sono tutte cose di cui potrà benissimo ricordarsi chi siedera nella schiera degli eletti.

A questo modo di vita dignitoso, a questo rispetto per sè stesso si aggiunse che egli fu da qualche tempo ricevuto benissimo in casa di un uomo di stato danese grande per la sua posizione, per l' ingegno e pel carattere. Qui in una sfera superiore chiusa, ma nella quale tutti pra-

ticavano i migliori costumi e seguivano con attenzione l'andamento del mondo, qui l'indirizzo che doveva prendere la sua vita fu meglio determinato ancora. Il suo contegno raccolto, il modo di parlare preciso e brève, anche quando discorreva con espansione, gli diedero pel resto della sua vita un certo che di diplomatico, di ministeriale, che sembrava essere la contraddizione dei sentimenti d'una natura delicata, sebbene l'uno e l'altro scaturissero da una stessa fonte. Le prime opere del poeta ritraevano colla massima chiarezza tutto quello che abbiamo detto, e dovevano quindi acquistare un'influenza incredibile. Nessuno però ha fatto cenno quasi di un'altra sua qualità, quella cioè di venire in soccorso a chi aveva ingegno e cercava di spiegarlo.

È appunto il desiderio di porgere ajuto ai giovani letterati e ad altri uomini che erano favoriti dalla fortuna, e appunto questo desiderio che con piacere fu soddisfatto da un uomo che per la dignità che egli si dava era secondo, che per la influenza esercitata certamente era primo. Tutti comprenderanno che qui intendo parlare di Gleim. Egli copriva una carica di poco grido; ma di buon reddito, viveva in un sito non troppo grande nel quale fervevano la vita militare, cittadina e letteraria, da cui partivano i redditi di una fondazione grande e ricca, non senza che parte di questi redditi rimanessero in quella città con sensibile vantaggio di quelli che vi abitavano. Gleim sentiva in sè un desiderio vivissimo di produrre; ma per quanto fosse potente questo bisogno, esso non gli bastava. Il poeta quindi si lasciò andare alla soddisfazione di un altro desiderio più potente ancora, a quello, cioè di eccitare alla produzione anche gli altri.

Tutta la sua vita fu consacrata alla soddisfazione di questi due desideri. Il poetare ed il regalare non gli era meno indispensabile del respiro. Ed ajutando gl'ingegni bisognosi a superare difficoltà di ogni genere, egli contribuì veramente a fare rispettare i letterati ed acquistò tanti amici e dipendenti che tutti lasciavano vivere le sue poesie piuttosto mediocri, non potendo ricambiare in altro modo i benefizi da lui ricevuti.

L'alto concetto che fu permesso a quei due uomini di avere di sè, indusser anche altri di rispettarsi e di credersi qualche cosa, produsse in pubblico ed in segreto effetti grandi e belli. Ma questo concetto, o pluttosto questa coscienza del proprio valore produsse nello stesso tempo per questi uomini stessi, pei loro amici, pel loro tempo un male speciale. Se per la loro influenza morale questi due uomini possono dirsi senz'altro grandi, erano tutt'ora piccoli in confronto col mondo e con una vita

più movimentata. Il giorno è lungo e vi è pure la notte, e non si può sempre e poetare e fare e dare; il loro tempo non era riempito come quello degli uomini del mondo, dei nobili e dei ricchi: i nostri poeti quindi davano al loro campo d'azione così ristretto un'importanza smisurata, attribuivano un pregio troppo grande alle loro occupazioni quotidiane, importanza e pregio che non osavano confessare che fra loro; si divertivano troppo dei loro scherzi che pel momento forse erano graziosi, che pel futuro però non potevano essere importanti. Quando ricevevano da altri l'onore e l'approvazione che meritavano, ricambiavano con troppa abbondanza; sentendo che la loro amicizia affettuosa aveva un grande pregio, essi si piacevano ad esprimerla ripetutamente, non risparmiando in ciò nè carta nè inchiostro. Così nacquero quelle corrispondenze il cui vuoto fa la meraviglia del mondo moderno, il quale naturalmente non capisce come uomini eccellenti abbiano potuto divertirsi a scambiarsi quelle novita; non si può disapprovare il desiderio di non istampare questi fogli. Ma concediamo nella nostra biblioteca un posto anche a questi pochi volumi dopo che ci avranno insegnato che anche l'uomo più eccellente non vive che miseramente, quando egli si soggetta sopra sè stesso e tralascia di prendere la sua parte dell'esuberante vita del mondo esteriore, il quale solo porge all'uomo il nutrimento pel suo sviluppo ed una misura per accertare la sua posizione relativa.

L'attività di quegli uomini fioriva, quando pure noialtri giovani cominciavamo ad agitarci. Io stesso con alcuni amici più giovani ed anche con qualche persona più agitata mi trovavo quasi avviato verso quello stato nel quale l'uno all'altro porge plauso, approvazione, incenso. Nella mia sfera tutto ciò che io producevo poteva essere considerato come buono. Le donne, gli amici, i protettori non troveranno mai cattivo quello che si è scritto in loro onore, ma da queste obbligazioni reciproche si sviluppa finalmente un benessere stolto e vuoto, le cui frasi facilmente fanno intorpidire un carattere che di tanto in tanto non si sente spronato da qualche fatto energico.

Fu per me una vera fortuna che in quel tempo feci inaspettatamente la conoscenza di un uomo, che espose ad una prova durissima tutto quanto in me vi era di soddisfazione, di vanità; fu una prova differente da quanto l'epoca soleva offrire e che appunto perciò mi fece una impressione così profonda.

Il grande avvenimento che per me doveva avere le più grandi conseguenze era la conoscenza di Herder e le mie relazioni con quest'uomo. Herder aveva accom-

pagnato nei suoi viaggi il principe malaticcio di Holstein-Eutin ed era venuto con lui a Strasburgo. Appena la società di cui facevo parte, ebbe sentore dell'arrivo di Herder, che subito vi si manifestò un grandissimo desiderio di avvicinarlo; io, per un caso fortunato, entrai a contatto con lui prima degli altri. Mi ero recato nell'albergo dello *Spirito* per visitare non so più quale forestiere d'importanza. A piè della scala incontrai un uomo che anche lui stava per salire e che da prima io presi per un sacerdote. I suoi capelli erano incipriati; portava un abito nero ed un ampio mantello di seta nera di cui egli aveva riunito i punti estremi nella sua tasca. Questo esteriore alquanto strano, ma in complesso grazioso ed avvenente, di cui già avevo sentito parlare non mi lasciarono un momento nel dubbio: l'uomo dal mantello di seta doveva essere il celebre Herder, e le parole ch'io gli rivolsi dovevano provargli immediatamente che io lo conoscevo.

Egli mi chiese il mio nome, che non poteva avere per lui alcuna importanza. Tuttavia il mio contegno franco e sincero faceva incontrare la sua approvazione. Mi rispose colla massima cordialità e mentre salivamo la scala egli con vivacità e confidenza mi comunicò certe cose. Non mi ricordo più chi in quel giorno andammo a vedere; però separandomi da Herder gli domandai il permesso di poterlo vedere da lui, permesso che mi fu gentilmente concesso.

Non mancai di valermene ripetutamente e sempre più mi sentivo attirato dal mio nuovo conoscente. Nel suo contegno vi era qualcosa di dolce, di molle, che pareva assai conveniente e cortese senza che si avesse potuto dire che era abilità.

Herder aveva il volto rotondo, la fronte spaziosa, il naso alquanto schiacciato, le labbra forti, ma la bocca originale, piacevole, amabile. Sotto le ciglia nere brillavano due occhi nerissimi, il cui sguardo non mancava mai d'impressionare, sebbene l'uno al solito era rosso ed infiammato. Herder mi fece molte questioni per penetrare me e lo stato della mia mente, ed io mi sentii sempre più affascinato. Del resto il mio carattere non era diffidente, ed a Herder non feci segreto di nulla. Non passò molto tempo però che si manifestò l'elemento ripulsivo del suo carattere che mi fece cadere in un malessere non piccolo. Gli raccontai molto intorno alle occupazioni ed alle inclinazioni della mia gioventù, fra le altre cose gli parlai di una collezione di suggelli raccolta specialmente col concorso di un amico di casa che aveva una estesa corrispondenza. L'aveva ordinata secondo le norme dell'almanacco di stato e in questa occasione ero venuto

a conoscere tutti i sovrani e tutti i potenti fino ai membri della aristocrazia; la conoscenza che avevo di questi segni araldici mi aveva servito molto bene in varie occasioni e sopratutto quando fu incoronato il re Romano. Di queste cose io parlavo con una certa compiacenza, mentre Herder era di altra opinione, rifiutò di approvare il mio interesse per queste cose che egli seppe rendere ridicole al punto che io quasi me ne disgustai.

Dal suo spirito di contraddizione ebbi molto a soffrire ancora; giacchè, sia per separarsi dal principino, sia per causa del suo mal d'occhi, egli decise di fermarsi a Strasburgo. Il suo male oltre ad essere dei più fastidiosi e dolorosi, non poteva essere tolto che in seguito ad una operazione difficile e di esito incerto. I sacchi lacrimali si erano chiusi dalla parte inferiore, in modo che l'umore contenutovi non poteva sboccare per mezzo del naso, e ciò tanto meno che nell' osso vicino vi mancava l' apertura. Era necessario quindi di tagliare il fondo dei sacchi lacrimali ed oltre questo praticare l' apertura voluta nell'osso. Per impedire poi che quest' apertura di nuovo si chiudesse bisognava introdurvi un pelo da cavallo che penetrasse fino nei sacchi lacrimali e che potesse essere mosso ogni giorno. Tutto questo non poteva essere eseguito se prima non si fosse operato un taglio nelle carni che coprono quelle parti.

Herder si era ormai separato dal principe e si era ritirato in un alloggio particolare; aveva deciso di farsi operare da Lobstein.

Ora venne l' occasione per me di valermi della forza acquistata di scene e di spetttcoli raccapriccianti; potei rimanere presente durante tutta l' operazione ed essere di gran soccorso all'uomo che tanto stimavo. Ebbi anche ad ammirare la sua fermezza e pazienza: egli sopportò tutte le operazioni senza dar segno di impazienza, ed egli sembrava essere quello di noi che soffrisse il meno. È vero che negli intervalli tra le visite del medico avemmo molto a soffrire dal suo carattere capriccioso. Dico *noi*, perchè era assistito non soltanto da me, ma pure da un russo di carattere molto buono che si chiamava Peglow. Questi era un vecchio amico, che Herder aveva conosciuto a Riga e che, sebbene piuttosto attempato, approfittava delle lezioni di Lobstein onde perfezionarsi nell'arte chirurgica. Herder sapeva essere spiritoso ed amabilissimo, ma pure poteva rendersi insopportabile.

Questa attrazione e questa ripulsione è inerente più o meno a tutti gli uomini; pochi soltanto sanno frenarsi veramente in questo senso, mentre molti sanno celare queste fluttuazioni del loro carattere.

Per quanto riguarda Herder questa preponderanza in

lui dell'ironia fredda e tagliente sul buon umore proveniva senza dubbio dal suo male e dalle sofferenze che ne erano la conseguenza.

Questi casi non sono rari nella vita degli uomini e non si tiene sempre calcolo dell'influenza morale che possono esercitare le malattie; quindi a molti caratteri non si rende giustizia, perchè si considera ogni uomo come sano e si chiede che esso agisca come tale.

Durante tutta la sua cura io andai a visitare Herder ogni mattina e ogni sera. Talvolta anche passai con lui delle giornate intere. A poco a poco mi ero avvezzato ad essere sgridato da lui e ciò tanto più facilmente quanto meglio capivo le sue qualità sublimi, la sua profonda erudizione e la sua intelligenza superiore. L'azione che questo brontolone generoso esercitava sopra di me fu grandissima. Aveva cinque anni più di me, il che nella gioventù costituisce una grande differenza; e siccome riconoscevo quello che egli era, siccome mi studiavo di pregiare quello che egli aveva già compiuto, così era inevitabile che egli acquistasse sopra di me grande autorità.

Questo stato però non era piacevole. Le persone attempate colle quali finora avevo avuto commercio, mi avevano trattato con indulgenza e fors'anche con compiacenza; ma da Herder, comunque si facesse, non vi era mai da aspettarsi la benchè minima parola di approvazione. Siccome ora in me lottavano continuamente il mio affetto e la mia stima per lui, e dall'altra parte il malessere che egli continuamente suscitava in me, così provai per la prima volta in vita mia un conflitto dei propri sentimenti. Le sue conversazioni erano sempre importanti: ora interrogandomi, ora rispondendo a domande mie o comunicandosi in qualsiasi altro modo, egli sapeva suscitare in me ogni giorno direi quasi ogni ora vedute e concetti nuovi. A Lipsia non avevo acquistato un contegno molto libero, e le nozioni che avevo intorno alla letteratura tedesca non erano state arricchite dal mio soggiorno a Francoforte; anzi, occupandomi di argomenti mistici, religiosi e chimici il mio pensiero si era perso in sfere piuttosto tenebrose, ed era rimasto estraneo a tutto ciò che da alcuni anni era avvenuto nel mondo letterario.

Ora Herder ad un tratto mi fece conoscere tutte le tendenze nuove che si erano manifestate e l'indirizzo che la letteratura accennava a prendere. Egli stesso si era già reso abbastanza celebre coi suoi *Frammenti* e coi *Boschi critici* ed aveva acquistato posto fra gli uomini eccellenti, che da un pezzo avevano attirati gli sguardi della patria. Sarebbe impossibile descrivere il movimento

che deve prodursi in una mente simile, la fermentazione che si svolge in una natura di questo genere. Era grande davvero come ciascuna deve ammettere considerando quello che egli fece in seguito.

Non era molto che avevamo convissuto insieme quand'egli mi disse che aveva stabilito di concorrere per il premio promesso a Berlino per il miglior lavoro sull'origine delle lingue. Il suo lavoro era quasi terminato, e siccome egli aveva una bellissima calligrafia, così egli potè farmi leggere in fascicoli un manoscritto assai leggibile.

Non avevo mai finora meditato sopra questi argomenti: mi trovavo tuttora troppo in mezzo alle cose per poter pensare all'origine ed alla fine di essi. Del resto era una questione che mi sembrava alquanto oziosa: poichè se Dio aveva creato l'uomo come uomo, il linguaggio e l'andatura eretta gli dovevano essere innati; e se l'uomo si accorgeva di sapere camminare e prendere doveva anche accorgersi di sapere cantare colla gola, e di sapere modificare questi suoni per mezzo della lingua, delle labbra e del palato. Se l'uomo era di origine divina lo doveva anch'essere il linguaggio; e se l'uomo, considerato nel cerchio della natura, era un essere naturale, il linguaggio doveva essere anch'esso naturale. Non riuscii mai a separare queste cose, che per me erano unite come corpo ed anima. Sussmilch, nonostante il suo crudo realismo, aveva dato campo alla sua fantasia aveva ammesso l'origine divina del linguaggio, dicendo che Dio era stato il maestro del primo uomo.

Il trattato di Herder voleva provare come l'uomo avrebbe potuto benissimo arrivare al possesso del linguaggio per forza propria. Lessi questo trattato col massimo piacere e profitto; ma non ero innoltrato abbastanza nella scienza e nella meditazione per potermene formare un giudizio. Mi accontentai quindi di manifestare all'autore la mia approvazione, aggiungendo poche osservazioni ispiratemi dal proprio modo di pensare. L'approvazione come le osservazioni furono egualmente mal ricevute; null'altro che biasimo ed ironia. Il grosso chirurgo ebbe meno pazienza di me. Egli rifiutò di leggere il lavoro del suo malato, assicurandolo che non era preparato a meditare argomenti tanto astratti. Anzi gli premeva molto più che dessimo mano alle carte, giacchè solevamo passare col giuoco le nostre serate.

La cura dolorosa e lunga alla quale il nostro Herder dovette sottomettersi, non gli fece perdere nulla della sua vivacità: soltanto questa vivacità diventò di più in più amara. Non era più capace di scrivere un biglietto con cui chiedeva qualcosa senza aggiungervi la nota ironica.

Così un giorno per esempio egli mi scrisse:

« Se hai le lettere di Bruto nella tua edizione delle lettere di Cicerone, — Tu che ti conforti nell'aspetto piuttosto che nello studio dei tuoi libri ordinati in bella fila, — Tu che scendi dagli *dei*, dai *Goti*, oppure dal *fango*, — *Goethe*, mandameli (1).

In verità non era molto gentile di permettersi un simile scherzo col mio nome; poichè il nome proprio di un uomo non è come un mantello il quale si possa stirare da ogni lato; il nome rassomiglia piuttosto al vestito perfettamente adatto al corpo, anzi alla pelle di cui questo è coperto ed alla quale non si può usare alcuno sfregio senza offendere il corpo stesso.

Il primo rimprovero però era più fondato. Aveva portato con me a Strasburgo gli autori ricevuti in cambio di altri libri da Langer ed anche alcune belle edizioni della biblioteca di mio padre; avevo ordinato tutti questi libri in una libreria colla intenzione di studiarli. Ma come mai a ciò poteva bastarmi il tempo, quando già lo dividevo fra cento varie occupazioni! Herder sempre attento ai libri, di cui egli aveva bisogno ogni momento, scoperse subito la mia bella raccolta quando per la prima volta venne a trovarmi. Ma si era accorto pure che io non mi serviva affatto dei miei libri, ed egli nemico acerrimo di ogni simulazione e di ogni ostentazione, coglieva ogni occasione per burlarsi di me.

Mi ricordo di altri versi satirici che egli mi mandò una sera che gli avevo parlato moltissimo dell'esposizione di quadri di Dresda. È vero che non ero penetrato ancora nello spirito della scuola italiana; ma Domenico Feti, artista eccellente, ma umoristico e quindi non di primo ordine, mi era riuscito molto simpatico. Egli aveva dovuto attenersi ai soggetti sacri; ma trattando le parabole del nuovo testamento, egli le rappresentava con originalità e buon gusto, avvicinandole così ai fatti della vita pratica. Il colorito e l'esecuzione generale dei suoi quadri era buona di modo ch'io ne aveva serbato un ricordo vivissimo. Su questo mio entusiasmo per l'arte Herder mi burlò nel modo seguente:

— Un maestro sopratutto m'inspira simpatia: e si chiama

---

(1) Aggiungo il testo tedesco degli ultimi due versi (giacchè questo biglietto di Herder a Gœthe era concepito in versi), affinchè il lettore italiano possa farsi un'idea precisa del giuoco di parole che vi si trova:

Der Du von den *Gœttern* (dei) abstammst, von *Gothen* (Goti) oder vom *Koth* (fango).

*Gœthe*, sende sie mir.

Domenico Feti e sa parodiare le parabole della bibbia, facendone delle favole pazze, graziose. E mi piace per simpatia. Oh, la pazza favola. (1)

Potrei citare molti altri scherzi di questo genere tutti più o meno gravi, lieti o amari. Non mi offendevano, mi recavano piacere. Ma tutto ciò che contribuiva alla mia educazione veniva da me pregiato sommamente; poi anche pel passato avevo cambiato più volte opinioni e simpatie; così mi accomodai senza troppa difficoltà del carattere di Herder cercando soltanto di distinguere il biasimo giusto dall'invettive capricciose. E così dunque non passò giorno, che per me non fosse stato pieno di nuovi insegnamenti.

Conobbi la poesia da un lato perfettamente nuovo; la conobbi in un senso che finora mi era stato estraneo e che però mi andava molto a genio. La poesia Ebraica, trattata con tanto spirito da Herder e prima di lui da Lowth; la poesia popolare, di cui egli ci esortava continuamente a ricercare le traccie nell'Alsazia; i documenti più antichi della poesia, tutto insomma provava che la poesia era una dote del mondo, del popolo e non il patrimonio particolare di alcuni uomini più colti degli altri. Io divoravo queste idee, e più mi mostravo avido nel ricevere, e più egli si fece generoso nel dare. Passammo insieme le ore più interessanti. Cercai di continuare gli studi naturali che avevo intrapresi, e siccome si ha sempre tempo abbastanza quando lo si vuole bene impiegare, così riuscii a fare il doppio ed il triplice di quanto aveva fatto prima. In quanto alla vita fatta in queste settimane con Herder posso dire che in essa fu accennato tuttociò che Herder ha compiuto in seguito; e che a me toccò la fortuna di potere completare tutto ciò che finora avevo pensato ed imparato, di poterlo connettere con principii elevati. Se Herder fosse stato più metodico avrei certamente ricevuto da lui un indirizzo preciso e durevole pei miei studi; ma egli era piuttosto fatto per esaminare e per dare la spinta che per

---

(1) Ecco qui i versi dell'originale, giacchè anche questo biglietto di Herder a Gœthe era versificato:

*Aus Simpathie*
*Behagt mir ein Meister:*
*Domenico Feti heisst er.*
*Der parodirt die biblische Parabel*
*So hübsch zu einer Narrenfabel,*
*Aus Simpathie.*
*Du närrische Parabel!*

guidare. Così egli pel primo mi fece conoscere le opere di Hamann che egli pregiava sommamente. Però invece di istruirmi su questi scritti, di farmi comprendere le inclinazioni e l'andamento di questa mente straordinaria, egli si divertiva a vedere in qual modo io mi strapazzavo per penetrare il senso di queste pagine sibilline. Tuttavia sentivo vagamente che negli scritti di Hamann vi era qualche cosa che corrispondeva al mio modo di sentire e di pensare; mi abbandonai a questa cosa indefinibile senza sapere da dove venisse e dove avesse a condurmi.

Intanto la cura durava più di quanto si era creduto. Lobstein cominciò ad essere incerto e a ripetere operazioni già fatte; ma la cosa non accennava ad alcuna decisione ed anche Peglow mi aveva confidato che difficilmente si otterrebbe un esito favorevole. Questi fatti turbavano tutte le nostre relazioni e tutto il nostro modo di vivere. Herder diventò ognora più impaziente e più scoraggiato; non potè più continuare le occupazioni tenute finora; e dovette tanto più restringerle che si incominciò ad attribuire l'esito infelice della cura ai suoi grandi sforzi mentali ed alle relazioni allegre e vivaci che egli aveva tenute con noi. Insomma dopo tanti tormenti e dopo tante sofferenze l'artificiale canale lacrimale non voleva formarsi. Per non aggravare lo stato dell'ammalato bisognava lasciare, che i tagli operati si chiudessero. Se la fermezza di Herder era stata mirabile nel sopportare i dolori delle varie operazioni, la melanconica, feroce rassegnazione colla quale accettò il pensiero di non potersi più liberare da quel difetto, aveva qualcosa di sublime, che gli assicurò per sempre l'amore ed il rispetto di coloro che ebbero l'occasione di vederlo in quei tempi. Questo difetto che poneva uno sfregio in una fisonomia nobile e bella quanto era la sua gli fu penoso oltre ogni dire, avendo egli conosciuto a Darmstadt una donna eccellente di cui aveva conquistato l'affetto. Era forse sotto il dominio di questo pensiero che egli si era assoggettato alle operazioni di cui abbiamo parlato, per potersi presentare al suo ritorno con un esteriore più avvenente a quella con cui era quasi fidanzato. Ora però egli si affrettò di lasciare Francoforte ove la vita per lui era stata costosa e poco gradevole; ancora dovetti cercare una persona che gli prestasse una somma di denaro, e che egli promise di restituire entro un termine fisso.

Però questo termine passò ed il denaro non venne. Il creditore non faceva premura presso di me; non di meno vissi alcune settimane nell'imbarazzo. In fine giunse da Herder una lettera con danaro. Anche in questa lettera riconobbi il suo carattere. Non vi era una parola di ri-

conoscenza, ma invece un diluvio di versi ironici che certamente avrebbero confuso ed inimicato qualunque altro uomo. Io non ci badai; avevo del suo valore un concetto così elevato che nulla avrebbe potuto scuoterlo.

Però in pubblico non si dovrebbe mai parlare nè dei propri difetti nè di quelli degli altri senza tendere verso uno scopo di utilità generale; aggiungerò quindi qui alcune osservazioni in proposito.

La riconoscenza e l'ingratitudine sono due fenomeni che sempre di nuovo si manifestano nel mondo morale, ed intorno ai quali gli uomini non possono mai darsi pace. Per me ho l'abitudine di distinguere in questo senso tre specie di uomini, cioè quelli che *non son grati*, quelli che sono *ingrati* e quelli che hanno *ribrezzo* della gratitudine. I primi nascono come sono ed il loro difetto sorge da una felice leggerezza che fa dimenticare tanto i dispiaceri quanto i piaceri, dimenticanza che sola rende possibile il vivere umano. L'uomo per formarsi, un'esistenza sopportabile ha bisogno del concorso di tante circostanze che — se egli avesse a ringraziare nella misura debita, il sole e la terra, Dio e la natura, antenati e genitori, amici e compagni, — non gli rimarrebbe più tempo di ricevere e di godere nuovi benefizi. Se ora l'uomo permette a questa leggerezza di invadere tutto il suo carattere, questo diventa la preda di una fredda indifferenza; egli finisce di considerare il benefattore come un estraneo, e non rifugge neppure dal pensiero di danneggiarlo se l'interesse lo richiede. Questa soltanto è la vera ingratitudine che nasce dalla rozzezza nella quale ogni natura non colta deve finire per perdersi. Il ribrezzo della gratitudine che si manifesta specialmente nello scontento col quale vengono ricambiati i benefici, spesse volte si trova negli uomini più eccellenti, e cioè in tali che hanno coscienza delle loro facoltà elevate e nascono in uno stato che li costringe a lottar per l'esistenza e ad accettare da tutte le parti soccorso ed ajuto. Molte volte la rozzezza dei benefattori non permette a questi infelici di godere quello che hanno ottenuto, mentre sanno che le loro creazioni in fondo sono superiori ad ogni compenso. Lessing, che aveva un eccellente concetto della vita nei suoi migliori anni ebbe in questo proposito parole forti, ma briose. Herder invece guastò a sè stesso e ad altri i suoi più bei giorni non sapendo frenare colla forza dell'ingegno il dispiacere che egli nutriva sin dalla sua gioventù.

E si può benissimo chiedere all'uomo di correggersi in questo senso, suscettibile di educazione e soccorso della natura stessa sempre attiva. In generale non si

dovrebbe giudicare troppo severamente i difetti e non si dovrebbe cercare rimedi troppo distanti, poichè molte cattive abitudini si depongono facilissimamente. Così, per esempio, siamo capaci colla sola forza dell' abitudine, di suscitare in noi la gratitudine e di farne anzi un bisogno.

In un lavoro biografico conviene parlare di sè stesso Io, per natura sono uno degli uomini meno grati che vi possano esistere: ed oltre che dimenticavo facilmente i benefici ricevuti, una quistione momentanea poteva eccitarmi al punto di essere addirittura ingrato.

Per correggermi da questo difetto mi abituai prima di tutto a ricordarmi per ogni oggetto da me posseduto come e da chi l'avessi acquistato, se mi fosse stato regalato, se l'avessi comperato o avuto in cambio di qualche altra cosa. Mi sono avvezzato, facendo vedere le mie collezioni, di ricordare le persone, per mezzo delle quali avevo ottenuto l'una o l'altra cosa; andavo perfino a rammentare l'occasione, il caso, il più strano concorso di circostanze che mi avevano procurato le cose che adesso mi erano care. In questo modo tutto quello che ci circonda riceve una vita particolare: vediamo come una cosa si connette coll'altra, e rammentando il passato sognava più ricco e più bello il presente. Quelli che ci hanno dato qualcosa si presentino più volte alla nostra immaginazione, alla loro immagine si unisca qualche ricordo piacevole, l'ingratitudine diventa impossibile e a poco a poco nasce il desiderio di ricambiare i benefizi; nello stesso tempo poi si arriva alla considerazione di ciò che non è possesso materiale e si ricorda volentieri i nostri beni intellettuali.

Mentre mi accingo a staccare lo sguardo da quelle relazioni con Herder, per me tanto fertili ed importanti trovo che mi resta qualcosa a dire in proposito. Non vi era nulla di più naturale che io a poco a poco cominciai a parlare meno con Herder di ciò che aveva contribuito alla mia educazione e sopratutto delle mie occupazioni presenti: aveva troppo spesso distrutto il piacere recatomi da cose che finora mi erano state care; sopratutto mi aveva rimproverato vivamente per il divertimento che mi recavano le *Metamorfosi* di Ovidio. Nulla valse a difendere il mio poeta favorito. Dissi che per una fantasia giovanile non vi poteva essere nulla di più piacevole che di errare cogli dei per valli e per monti in quei paesi tanto belli, e di essere testimone delle loro azioni e passioni. Ma egli ribatteva continuamente che non vi era verità genuina in queste poesie. Herder diceva che non vi si ritrovava nè la Grecia nè l'Italia, nè l'inferno nè il mondo; che invece erano imitazioni di cose precedenti;

che erano poesie manierate come altrimenti non potevano aspettarsi da un uomo nutrito di una cultura esagerata. E quando finalmente voleva sostenere che naturale era tutto ciò che era stato prodotto da un individuo eccellente e che fra tutti i popoli antichi e recenti il poeta era sempre stato il poeta, Herder non voleva neppure accettare questa ragione. Insomma ebbi a soffrire un mondo di cose al punto che perdevo quasi ogni affetto pel mio Ovidio; giacchè non v'è inclinazione nè abitudine tanto forte che possa resistere agli assalti continui di uomini in cui si ripone grande fiducia. Ne resta sempre qualcosa ed è un amore poco promettente quello che non osa manifestarsi liberamente.

Colla massima cura io nascondevo a Herder l'interesse ognora crescente ispiratomi da certi soggetti che tendevano a diventare forme poetiche. Intendo parlare di *Gœtz di Berlichingen* e di *Faust*. L'autobiografia del primo mi aveva commosso vivamente. Il personaggio di un uomo buono, ma rozzo, il quale in tempi selvaggi ed anarchici si aiuta e fa da sè, suscitò tutto il mio interesse. La leggenda graziosa e significativa del secondo sempre di nuovo mi tornò alla mente. Anch'io mi ero aggirato in ogni ragione del sapere e pur troppo presto mi ero convinto della vanità di questi tentativi. Anche nella vita avevo tentato di adoperarmi in vari modi e ne avevo tratta soddisfazione sempre minore, inquietudine sempre maggiore. Ora portavo con me questi due soggetti, mi divertivo a pensarci nelle ore di solitudine senza mai scrivere una parola. Con cura veramente gelosa nascondevo a Herder i miei studi di chimica mistico-cabalistica, della quale di tanto in tanto mi occupavo volentieri per formarne un sistema più logico di quello che mi era stato trasmesso. In fatto di lavori letterari non mi ricordo di avergli mostrato altro che i *Complici* e non mi pare che egli li abbia biasimati o che mi abbia esortato a perseverare in questa via.

Ma nonostante questo suo carattere difficile Herder rimaneva sempre quello che era: ciò che diceva se non era piacevole almeno era sempre importante ed istruttivo; perfino la sua calligrafia esercitava sopra di me un fascino inesplicabile. Non mi ricordo di avere mai stracciato un foglio di carta, sia pure una busta da lettere, che portasse il suo carattere; però in seguito ho cambiato di domicilio tante volte che non mi è rimasto nessun documento di quei tempi meravigliosi pieni di felicità e di promesse misteriore per l'avvenire.

Non mi curerei di far rilevare che la forza di attrazione di Herder non si esercitava solo sopra di me, ma pure sugli altri, se essa non si fosse estesa specialmente sopra il

mio amico Jung, detto Stilling. Gli sforzi onesti e coscienziosi di questo giovane dovevano assolutamente interessare chiunque avesse un po' di cuore; la sua suscettibilità doveva indurre alla sincerità espansiva chiunque avesse qualcosa da comunicare. Difatti Herder era per lui più gentile e più indulgente che per noialtri; giacchè egli rispondeva sempre all'impressione ricevuta. Il sapere ristretto di Jung era compensato da tanta buona volontà, i suoi sforzi erano fatti con una serietà così dolce e così profonda, che un uomo ragionevole non poteva essere duro verso di lui, che un uomo benevolo non poteva stigmatizzarlo nè burlarlo. Jung era tanto esaltato dalla conoscenza di Herder che se ne sentì confortato in tutto quanto faceva; anzi il suo affetto per me pareva diminuire a misura che cresceva il suo amore per Herder; non di meno rimanemmo sempre buoni compagni, appoggiandoci l'uno sull'altro e scambiandoci continuamente servizi amichevoli.

Ma ora abbandoniamo la stanza dell'amico ammalato e quelle considerazioni che accennano piuttosto ad una mente ammalata che ad una mente sana; andiamo all'aria aperta, saliamo sullo spazioso balcone della nostra cattedrale come se non fossero passati ancora quei tempi nei quali ci davamo appuntamento in quel sito per salutare coi bicchieri pieni il sole cadente. Qui la conversazione si perdeva nella contemplazione del paese. Poi ciascuno provava la forza della sua vista cercando di distinguere gli oggetti più lontani. C'erano anche dei cannocchiali e ciascuno degli amici indicava il luogo che a lui era il più caro; e già avevo anch'io uno di questi siti che poco si distingueva dal resto del paese, ma verso il quale un dolce fascino attirava il mio cuore. In momenti come questi l'immaginazione veniva eccitata dai racconti; molti piccoli viaggi furono progettati e talvolta intrapresi nel momento stesso. Ne racconterò in esteso uno il quale sotto molti aspetti ebbe per me serie conseguenze.

Con due cari amici e compagni di tavola, Engelbach e Weyland, ambedue nati nella bassa Alsazia, salii a cavallo per andare a Zabern; ci arrivammo con tempo bellissimo e la città piccola, ma graziosa ci sorrideva. L'aspetto del castello episcopale destò la nostra meraviglia; una nuova e spaziosa scuderia faceva fede dell'agiatezza del padrone. Fummo sorpresi pure dalla bellezza delle scale ed entrammo nelle stanze e nelle sale soltanto con un sentimento di rispetto profondo. Con questo splendore dell'abitazione faceva contrasto la persona piccola e decaduta del cardinale che vedemmo pranzare. L'aspetto del giardino è stupendo; lo taglia un canale largo e

lungo tre chilometri il quale va dritto verso il castello e dà un'alta idea dell'intelligenza e dei mezzi dei possessori precedenti. Andammo a passeggiare sulle sue sponde, godemmo delle belle parti del giardino che si trova al termine della bella pianura Alsaziana a piè dei Vosgi.

Dopo che ci fummo rallegrati di questa avvanguardia ecclesiastica di un potere regio, e dopo essercì divertiti nella sua contrada giungemmo l'altra mattina presto ad un'opera pubblica che forma una degna entrata in un reame potente. Illuminata dai raggi del sole si offrì ai nostri sguardi la celebre salita di Zabern, un lavoro d'una difficoltà incalcolabile. Serpenteggiando per le roccie più terribili conduce una strada larga abbastanza per permettere a tre carrozze di fronte di percorrerla; la salita è così dolce che il viaggiatore appena si accorge di salire. La strada è dura e liscia; dai due lati si trovano marciapiedi per quelli che viaggiano a piedi e vi sono ruscelli anche in pietra che ricevono l'acqua dei monti. Tutto è fatto con tanta pulizia e così solidamente che questa strada offre allo spettatore piena soddisfazione.

Per questa strada si arriva a Pfalzburg, una nuova fortezza, sita sopra una collina non troppo alta, le cui fortificazioni sono costruite in pietre nerastre sopra roccie dello stesso colore. Le giunture sono segnate con calce bianca in modo che si scorge benissimo la grandezza delle singole pietre; così si riceve dal complesso di questo lavoro un'impressione di solidità netta, pulita. Trovammo la città regolare, tutta fabbricata in pietre, con una chiesa elegante ed insomma tale quale conviene per una fortezza. Passando per le strade, — era una domenica alle nove del mattino, — sentimmo della musica; nell'osteria si ballava già e gli abitanti a quanto parve non sacrificavano il loro piacere nè alla carestia nè alla fame che minacciava. Vedendo l'allegria di questa buona gente non ci lasciammo guastare l'umore dal fornaio il quale rifiutò di venderci del pane invitandoci ad entrare nell'albergo nel quale avremmo potuto e comperarne e mangiarlo.

Col massimo piacere ci apprestammo a scendere la salita di Zabern, per contemplare ed ammirare un'altra volta questa meraviglia dell'architettura e godere nuovamente della bella veduta sull'Alsazia. Tosto giungemmo a Buchsweiler, ove l'amico Weyland ci aveva fatto preparare una buona accoglienza. Il carattere fresco e giovanile si adatta meravigliosamente alle condizioni di una piccola città. I legami di famiglia vi sono più evidenti, più stretti; la vita pratica che si divide fra un ufficio poco gravoso, fra lavori cittadini e campestri, ci fa desiderare di prenderne parte. Tutti devono essere ne-

cessariamente socievoli, ed il forestiere si trova bene in mezzo a questo cerchio ristretto di gente, purchè rimanga estraneo alle discordie degli abitanti che in piccoli centri si fanno sentire maggiormente. Questa piccola città era il capoluogo della contea di Hanau-Lichtenberg, apparteneva al langravio di Darmstadt e stava sotto la supremazia della Francia. Vi era un governo ed una camera che facevano di questa città il centro importante di un bellissimo e pregevolissimo possesso principesco. Dimenticavamo facilmente le strade ineguali quando, uscendone vedevamo il castello coi giardini siti sopra una bellissima collina. Vi erano alcuni boschetti, faggianerie e rimasugli di altre cose che provavano quanto doveva essere stata piacevole l'antica residenza.

Ma tutto questo non era nulla in confronto della stupenda veduta della pianura che si godeva da Baschberg che non era distante. Quest'altura era tutta formata di conchiglie di varie specie, e chiamò per la prima volta la mia attenzione su questi documenti di un passato remotissimo, che non avevo mai trovati radunati in quantità così abbondante. Ma lo sguardo curioso tosto si rivolse nuovamente al paesaggio incantevole. Verso il nord si stende una pianura fertile nella quale, qua e là, si scorgono piccoli boschi e che viene limitata da monti dall'aspetto grave, la cui catena si estende verso Zabern ove si vedono chiaramente il palazzo vescovile e l'abbazia di San Giovanni che ne dista un'ora circa. Di lì l'occhio segue la catena dei Vosgi che sfugge sempre più verso il sud. Quando si dirige lo sguardo verso il nord-est, si vede sopra una roccia il castello di Lichtenberg; verso il sud-est l'occhio percorre tutta la pianura infinita dell'Alsazia che si stende fino ai monti della Svezia di cui si scorgono vagamente i contorni all'orizzonte.

Nei miei pochi viaggi mi ero già accorto quanto sia importante d'informarsi sempre del corso delle acque e perfino dei più piccoli ruscelli. Così si ottiene un concetto della regione di ogni fiume nel quale si è arrivati; si ottiene pure un concetto delle alture e delle valli che si trovano in rapporti, e con questo sistema si esce il più facilmente dal labirinto politico e geologico dei paesi. Era con questi pensieri che presi congedo dalla cara Alsazia, giacchè il giorno seguente intendevamo internarci nella Lorena.

Passammo la sera in conversazioni intime; si cercava di scacciare il pensiero del presente poco piacevole col ricordo di un passato migliore. Tutto il piccolo paese benediva la memoria dell'ultimo conte Reinhard di Hanau la cui intelligenza e capacità si erano mostrate in ogni sua azione. Non pochi dei monumenti ricordavano la sua

esistenza. Questi uomini hanno la preferenza d'essere doppiamente benefattori dell'umanità che essi rendono felice durante la loro vita e che confortano nell'avvenire col ricordo della loro volontà.

Oramai ci voltammo verso il nord-ovest cioè verso i monti. Eravamo arrivati presso l'antico castello di Litzelstein e stavamo per scendere nella regione della Saar e della Mosella, quando il cielo cominciò ad annuvolarsi, quasi volesse farci sentire meglio lo stato di un paese occidentale dal clima più ruvido. Giungemmo prima a Bockenheim, piccolo villaggio sito dirimpetto a Neusaarwerden ove si trova un castello. La valle della Saar è accompagnata a destra e a sinistra da monti che potrebbero dirsi melanconici se al loro piede non si stendessero infinite praterie chiamate Huhnau (praterie del pollo), che vanno fino a Saaralbe e più innanzi ancora. Grandi edifizi che prima servivano ad una mandria del duca di Lorena, destano l'attenzione. Ora servono a scopi di agricoltura alla quale benissimo si adattano. Per Saargemünd arrivammo a Saarbrück; questa piccola residenza faceva l'effetto di un punto luminoso in un paese così boscoso e montuoso. La città stessa è piccola e montuosa, ma fu benissimo ornata dall'ultimo principe. Essa reca un'impressione piacevole perchè tutte le case hanno un colore grigio e la loro altezza differente offre uno spettacolo svariato. In mezzo ad un largo bello e circondato da edifizi importanti si trova la chiesa luterana piccola ma proporzionata al resto della città. La facciata del castello si trova sulla stessa altezza della città, mentre la parte posteriore sale colla montagna. La montagna è stata interrotta da terrazzi per facilitare lo scendere; molti altri mezzi furono adoperati poi per adornare il giardino che si trova al piè della montagna. Queste cose furono intraprese quando per l'impianto di un giardino si ricorreva all'architetto come ora si ricorre al pittore. L'interno del castello, tutte le cose preziose, piacevoli, ricche e graziose che vi erano, provavano che il defunto principe era stato un uomo che amava i piaceri della vita; il principe attuale non si trovava sopra luogo. Il presidente di Guenderode ci ricevette nel modo più gentile e durante tre giorni ci fece l'ospitalità meglio di quanto ci eravamo aspettati. Approfittai delle molte conoscenze che facemmo per informarmi di molte cose. Il brillante modo di vita del defunto principe forniva il soggetto della conversazione; si parlò pure delle numerose sue istituzioni per approfittare delle risorse che offriva la natura del suo paese. Qui mi fu dato di penetrare l'interesse dei paesi montuosi, e qui mi nacque per la prima volta quell'inclinazione per argomenti economici e tecnici che mi oc-

cupò per lunga parte della mia vita. Sentimmo parlare delle ricche miniere di carbon fossile di Dutweiler, di stabilimenti di ferro e di allume, e perfino di una montagna infuocata, e noi ci accingemmo a vedere tutte queste meraviglie davvicino.

Ora la nostra strada ci condusse per monti boscosi, che devono sembrare melanconici e deserti a chi esce da un paese coltivato e fertile, e non possono attirare che pel loro contenuto. Vedemmo immediatamente due stabilimenti di macchine. Nello stabilimento di allume ci informammo come si estraeva e come si depurava questo metallo tanto necessario. Vedemmo grandi mucchi di una materia bianca, floscia e grassa; alle nostre domande gli operai risposero che questa era la schiuma che si produceva quando l'allume era bollente. Aggiunsero che il signore Stauf faceva raccogliere questa schiuma perchè sperava di poterne ricavare qualche profitto.

— Dunque il signor Stauf è tutt'ora in vita? esclamò meravigliato il mio compagno.

Risposero di sì e ci assicurarono anzi, che secondo il nostro progetto di viaggio dovevamo passare non lontano dalla sua abitazione solitaria.

Ora la nostra strada passò per le irrigazioni che servono a condur via l'acqua di allume. Passammo pure per le miniere dalle quali si estrae il celebre carbone di Dutweiler. Quando questo carbone è asciutto esso dimostra il colore azzurro oscuro dell'acciaio. Le bocche oscure delle miniere però ci attiravano meno perchè dovunque giaceva la materia che se ne estraeva. Tosto giungemmo nei luoghi ove si lavano i pezzi di allume cotto e poco dopo fummo sorpresi da un riscontro notevole sebbene non era inaspettato.

Entrammo in una gola della montagna e ci trovammo nella regione del monte infuocato. Un forte odore di zolfo si fece sentire. Un lato dello scavo era quasi rovente e coperto di pietre rossastre o biancastre. Dalle fessure si sprigiona un denso fumo, e attraverso le grosse suole delle nostre scarpe sentivamo il calore del suolo. Questo fatto fortuito — giacchè non si sa come questo tratto di terreno si accese — offre un grande vantaggio alla fabbricazione di allume, perchè tutta la costa della montagna si compone di allume cotto che basta lavare. La gola del monte nel quale ci trovavamo era il risultato di scavi continui. Salimmo sulla cima del monte, passando dalla gola in un bel bosco di faggi. Ma molti alberi erano già disseccati, mentre altri erano tuttora verdi e non sembravan sospettare il calore fatale che sempre più si avvicinava alle loro radici.

In questo sito vi erano parecchie bocche della monta-

gna da cui usciva il fumo, mentre altre aperture erano già morte. Questo fuoco ardeva già da dieci anni, sparso nei pozzi e corridoi che tagliavano da tutte le parti l'interno della montagna. Forse anche il fuoco si estende pure a strati di carbone; perchè a qualche distanza nel bosco un tempo si credè trovare indizi della presenza di carbon fossile. Subito erano stati iniziati i lavori di scavo, ma non erano ancora progrediti molto quando un denso fumo fece retrocedere gli operai. L'apertura fu chiusa; tuttavia passando trovammo che in quel luogo il suolo fumava sempre.

Proseguimmo intanto la nostra strada verso l'abitazione del nostro chimico solitario, la quale si trovava nei monti ed in mezzo ai boschi. Le valli hanno in quel posto curve svariate e piacevoli, il suolo ha il colore del carbone. Un filosofo del carbone — philosophus per ignem — non avrebbe potuto trovare un abitazione più adatta ai suoi gusti ed ai suoi studi.

Entrammo in una casa piccola che poteva benissimo servire di abitazione. Il signor Stauf riconobbe immediatamente il mio compagno e lo ricevette con numerose lagnanze sul governo nuovo. Dai suoi discorsi capimmo facilmente che lo stabilimento di allume e tanti altri istituti utilissimi non coprivano le spese, ed altre cose di questo genere. Il signor Stauf era uno dei chimici di quel tempo i quali sono convinti di ciò che si può ottenere coi prodotti della natura, ma che mancanti delle cognizioni necessarie, non sapevano raggiungere ciò che può porgere un vero profitto economico e commerciale. Così era che il profitto che il signor Stauf si prometteva da quella schiuma di allume era tuttora cosa assai problematica, ed egli non sapeva mostrare altro che un pezzo di sale ammoniaco che il monte gli aveva fornito.

Era contento di poter comunicare a qualche orecchio umano le sue lagnanze; il vecchietto che aveva una scarpa ed una pantofola, e cui cadevano giù continuamente le calze le quali egli altrettante volte rilevava, si trascinò con noi sul monte dove stava uno stabilimento eretto da lui stesso e di cui egli vedeva con rammarico la decadenza. Qui si trovava una serie di fornaci nelle quali si toglieva al carbon fossile la parte solforosa per renderlo adatto ad essere adoperato negli stabilimenti di ferro; ma nello stesso tempo si voleva utilizzare l'olio e la resina e perfino la fuliggine, e con tante intenzioni non si arrivò mai ad un risultato concreto. Quando ancora viveva il principe vecchio si praticava quell'industria per passatempo, per curiosità e per le speranze che essa pareva avere per l'avvenire; ora se ne chiedeva un profitto immediato che non si verificava.

Dopo aver abbandonato il nostro chimico alla sua solitudine ci affrettammo — poichè si era fatto tardi — a raggiungere la vetreria di Friedrichsthal ove passando avemmo l'occasione di contemplare una delle industrie più meravigliose e più importanti.

Ma forse più di questi stabilimenti importanti erano interessanti per noi altri giovani alcune avventure allegre e lo spettacolo inaspettato di un fuoco artificiale a Neukirch. Come alcune notti addietro sulle sponde della Saar avevamo visto tra le roccie e gli arbusti alcune lucciole, così le fornaci degli stabilimenti ora ci mostrarono i loro fuochi. A notte inoltrata arrivammo presso le fonderie site nella valle; erano case di legno rischiarate imperfettamente da un raggio di luce che sfuggiva da un'apertura della fornace accesa. Era assordante lo strepito dell'acqua e dei mantici da essa mossi, il fischiare della corrente d'aria. Uscimmo dalla fonderia per entrare a Neukirch, città fabbricata sul lato di un monte.

Ma non ostante gli strapazzi del giorno non seppi trovare il riposo. Lasciai dormire l'amico ed andai in cerca del castello da caccia che si trovava in un sito superiore alla città. Da questo castello si gode una vista larghissima sui monti e boschi di cui nella notte riconoscevo i contorni mentre lo sguardo non poteva penetrare nelle valli. L'edifizio era ben conservato, ma non vi si trovava anima viva; non vi era custode nè cacciatore. Mi ero seduto sui gradini che circondano tutto il terrazzo dinanzi alle porte a vetrine. Molto tempo rimasi seduto in questo luogo da tutti abbandonato in mezzo ai monti, contemplando la terra boscosa che di fronte al cielo stellato pareva addirittura cupa; non credo mai avere sentito una solitudine più profonda. Che dolce sorpresa quindi per me quando sentii da lontano il suono di alcuni corni da caccia, che come un profumo balsamico si sparsero per l'atmosfera tranquilla. Allora si destò in me l'immagine di una dolce fanciulla respinta finora dai vari incidenti del nostro viaggio; ma ora questa immagine rinasceva con vivacità, mi fece balzare in piedi e correre all'albergo ove preparai tutto per partire all'indomani il più presto possibile.

Il ritorno non fu come la venuta. Passammo per Zweibrücken (Due-Ponti) senza badare a questa bella residenza che certamente avrebbe meritato la nostra attenzione. Gettammo uno sguardo soltanto sul castello grande e semplice, sui maneggi spaziosi, circondati da tigli e destinati ad ammaestrare i cavalli; vi erano anche le grandi scuderie, le case cittadine, che il principe faceva fabbricare per poi farne delle lotterie. Tutto ciò come pure i vestiti ed il contegno degli abitanti sopratutto

delle donne e delle fanciulle accennava a relazioni lontane provando come da un pezzo tutto ciò che si trova al di là del Reno subisce l'influenza di Parigi.

Visitammo ancora la cantina ducale che si trova fuori della città ed è provvista di botti grandi e ben fatte. Inoltrandoci trovammo che questo paese rassomigliava a quello di Saabrück: pochi villaggi fra monti selvaggi e ruvidi; l'occhio non pensa più a cercare il grano. Lasciando da parte il piccolo fiume Hombach, arrivammo a Bitsch che si trova nel luogo ove il Hombach si divide in due braccia, di cui uno si getta nella Saar e l'altro sbocca nel Reno. Non potemmo rifiutare la nostra attenzione nè a questa piccola città di Bitsch nè alla fortezza che ambedue si trovano in buonissima posizione. La fortezza più alta della città è in parte tagliata nelle roccie; notevoli sono specialmente i sotterranei che vi si trovano e che offrono spazio abbastanza non soltanto per un gran numero di uomini e di bestiame, ma che contengono perfino un mulino, una cappella, un locale per gli esercizi militari e tutto quanto si può chiedere sotto terra quando la superficie non offre più esistenza tranquilla. Seguendo il corso dei torrenti giungemmo nella valle degli orsi. I boschi densi che coprono le alture a destra e a sinistra non servono ad alcuna speculazione: migliaia di tronchi giacciono l'uno sopra l'altro in istato di putrefazione e nuove piante senza numero spuntano dagli antenati decaduti. Era qui che sentimmo pronunciare ancora il nome di *Dietrich* che avevamo sentito ripetere con rispetto molte volte in queste contrade boscose. L'attività e l'abilità di questo uomo, le sue ricchezze, l'uso che ne faceva, tutto pareva equilibrato; egli veramente poteva godere di ciò che aveva guadagnato aumentando ed assicurando il suo bene. Più vedevo il mondo, più piacere trovai di sentire, oltre i nomi d'uomini celebri per tutto il mondo; pronunciati quelli di persone che avevano saputo conciliarsi il rispetto e l'amore della contrada in cui abitavano: così, informandomi seppi che Dietrich prima di altri aveva saputo mettere a profitto il ferro, il carbone, il legno, insomma tutti i tesori dei monti arrivando così ad un'agiatezza ognora crescente.

Ne faceva fede il piccolo villaggio di Niederbrunn che egli aveva comperato dai conti di Leiningen e d'altri possessori collo scopo di erigere in quella contrada grandi stabilimenti di ferro. Qui in questi luoghi ove già i Romani avevano posseduti dei bagni, mi sentivo circondato dallo spirito dell'antichità di cui scorgevo le traccie sotto la forma di bassorilievi, di iscrizioni, di freccie, fra i tanti attrezzi delle case agricole.

Quando salimmo a vedere un castello vicino mi fermai

dinanzi ad una rocca potente che portava una iscrizione ben conservata contenente un voto indirizzato a Mercurio. Il castello si trova sull'ultimo monte dalla parte di Bitsch. Sono le rovine di un castello tedesco fabbricato sui resti di un edifizio romano. Dalla torre si poteva vedere tutta l'Alsazia, e il campanile della cattedrale indicava il sito di Strasburgo. Prima di tutto però si vedeva la grande foresta di Hagenau dietro la quale spuntavano le torri della città dello stesso nome. È lì che mi sentii trascinato. Salimmo a cavallo e passammo per Reichshofen ove il signor di Dietrich aveva fatto fabbricare un grande castello, e dopo aver contemplato dalle colline di Niedermoder il corso pittoresco del fiumicello Moder, abbandonai il mio compagno presso una miniera di carbon fossile, passai per Hagenau e giunsi a Sesenheim a me tanto caro.

Le belle vedute offerte da una contrada montuosa e da un paese fertile e pieno di brio non potevano fermare il mio sguardo interno il quale era rivolto ad un altro oggetto amabile ed attraente. Anche questa volta il ritorno mi parve più piacevole della partenza, giacchè esso mi conduceva presso una donna che amavo di cuore e che meritava amore e stima. Prima però d'introdurre il lettore nella di lei abitazione rustica mi sia permesso di parlare di una circostanza che contribuì molto ad aumentare il mio affetto e le soddisfazioni che ne ritraevo.

Chi conosce la vita da me tenuta a Francoforte e gli studi a cui mi ci ero dato saprà quanto dovevo essere ignorante in tutto ciò che riguarda la letteratura moderna. Anche il mio soggiorno a Strasburgo non poteva allargare le mie condizioni in questo senso. Ma allora arrivò Herder il quale oltre la sua profonda erudizione aveva portato seco parecchi libri nuovi fra cui si trovava il *Vicario di Wakefield*. Herder ci disse che questa era un'opera eccellente, ed egli stesso ci lesse la traduzione tedesca.

Aveva un modo tutto particolare di leggerlo, di cui si potrà fare un'idea, chi lo ha sentito predicare. Diceva tutto, ed anche questo romanzo in modo semplice e naturale, evitando con cura ogni mimica drammatica e perfino quella varietà che nell'epopea non è soltanto permessa, ma anche chiesta; poco cambiamento di tuono quando parlavano persone differenti affinchè fosse capito quello che diceva l'una e quello che diceva l'altra. Senza esser monotono Herder leggeva il tutto quasi nello stesso tono, come se nulla fosse presente e tutto soltanto storia, come se le ombre dei personaggi non esercitassero sopra di lui una viva impressione, ma come se sfilassero dolcemente dinanzi al suo occhio. Tuttavia questo modo di

recitare nella sua bocca pareva estremamente bello; egli sentiva tutto profondamente e sapeva apprezzare le varie parti dell'opera, e faceva così rilevarne il merito tanto più chiaramente, quanto meno l'uditore si trovava scosso e turbato dal rilievo dato a singole parti dell'intero.

Un sacerdote protestante vivente in campagna è forse il più bel soggetto di un idillio moderno; come Melchisedecco egli sembra essere re e sacerdote nello stesso tempo. Per lo più egli per le sue occupazioni, per le circostanze della sua famiglia è obbligato allo stato più innocente dell'uomo, a quello cioè dell'agricoltore; egli è padre di famiglia, padrone di casa, coltivatore della gleba, è quindi sotto tutti gli aspetti un membro del comune. Sopra questa base pura e bella riposa la sua missione ideale, che gli prescrive introdurre l'uomo nella vita, di curarne l'educazione morale, di benedirlo in ognuno dei momenti principali della sua vita, d'istruirlo, di confortarlo, e — se la consolazione pel presente non basta — di far risorgere la speranza e di rendersi mallevadore di un avvenire più felice. Il lettore si rappresenti un tale uomo con sentimenti prettamente umani, forte abbastanza per non allontanarsene a nessun patto, superiore appunto per questo alla folla alla quale non bisogna chiedere nè purezza nè fermezza. Date a questo uomo le cognizioni necessarie al suo ufficio ed una attività briosa ed equilibrata, in certi momenti però potrà essere anche appassionata per non lasciare sfuggire alcuna occasione di fare il bene, — e si avrà un uomo dotato da qualità eccellenti. Dategli inoltre la strettezza dei mezzi di modo a farlo passare da una vita modesta ad un'altra più modesta ancora; dategli un animo buono e conciliante e fermo con tutte quelle altre qualità che scaturiscono da un carattere forte, e sopratutto dolcezza e tolleranza pei propri difetti e per quelli degli altri: — tale era presso a poco il nostro ottimo vicario di Wakefield.

La rappresentazione di questo carattere nelle gioie e nelle sofferenze della vita, l'interesse ognora crescente dell'intreccio ove si trovano connesse le cose più naturali con altre straordinarie, fanno di questo uno dei migliori romanzi che furono mai scritti; oltre ciò questo racconto ha il merito di essere perfettamente conforme alla morale, anzi alla morale cristiana: mostra ricompensate la buona volontà, la perseveranza nella virtù, e la fiducia illimitata in Dio: rappresenta il trionfo finale del bene sul male, e tutto questo senz'ombra di pietà affettata nè di pedanteria.

Da questi ultimi due difetti l'autore era stato difeso da quel senso elevato che qui si mostra quasi sempre sotto l'aspetto dell'ironia; ne risulta che quest'opera ci pare tanto

più graziosa ed amabile. L'autore, il dottore Goldsmith, conosce senza dubbio profondamente il mondo morale, i suoi pregi ed i suoi difetti; nello stesso tempo però egli deve essere riconoscente alla sorte che lo fece nascere inglese, dandogli tutti i vantaggi del suo paese e della sua nazione. La famiglia ch'egli ha intrapreso di dipingere si trova sopra uno degli ultimi gradini del benessere e però essa entra in contatto colle più alte sfere. La sua piccola navicella nuota sull'onda agitata della vita inglese e tanto nei suoi dolori quanto nelle sue sofferenze essa ha da aspettarsi danno od aiuto dall'immensa armata in mezzo alla quale si trova.

Premetto che i miei lettori conosceranno quest'opera e non ne avranno perduta la memoria; chi la sente nominare per la prima volta non meno che chi sentirà a rileggerla mi sarà grato. Per quelli che non l'hanno letta dirò soltanto che la moglie del vicario è una di quelle buone donne che non lasciano mancare di nulla la loro famiglia, ma che appunto per questo ne vanno un po' superbe. Vi sono nella famiglia due figlie; Olivia bella e tutta per l'esteriore e la società; Sofia graziosa e più concentrata sopra sè stessa; non voglio tralasciare di nominare ancora uno dei figli, Mosè, giovane un po' aspro, ma applicato e desideroso di imitare il padre in ogni cosa.

Se vi era un riprovero da fare a Herder mentre leggeva era quello dell'impazienza; non sapeva aspettare finchè l'uditore avesse sentito una parte del racconto per potere poi seguire il pensiero ed i sentimenti; voleva vedere effetti immediati, ed era scontento però perchè non erano abbastanza vivi quando essi si manifestavano. Egli biasimò pure i miei sentimenti esagerati che sempre più mi agitarono. Io sentivo come uomo e come giovane. Per me tutto era vivo, vero e presente; lui che non considerava che il contenuto e la forma si accorse che io rimaneva sopraffatto dal soggetto e ciò egli non l'ammetteva. Le riflessioni di Peglow che non erano delle più fine furono ricevute peggio ancora. Gli dispiacque sopratutto la nostra mancanza di perspicacia; non prevedevamo i contrasti di cui l'autore si serviva, sempre di nuovo ci lasciammo trasportare d'entusiasmo senza accorgersi dell'artificio molte volte ripetuto. Herder non ci perdonò di non avere riconosciuto o almeno sospettato il lord in Burchell, quando questi in principio del romanzo, raccontando passa dalla terza persona alla prima ed è sul punto di tradirsi; Herder ci fece una predica severa quando infine il povero vagabondo si trasforma in un signore ricco e potente, e noi non ricordandoci dell'indizio già indicato provammo una piacevole sor-

Tutta questa vita allegra e piacevole di una famiglia, questa comunicazione facile con tutti i piani della casa, diventava un grandissimo inconveniente quando qualcuno di questi piani era stato affittato ad estranei il che ci era stato provato pur troppo nel tempo dell'invasione francese. La scena penosa che mio padre ebbe col regio tenente certamente non sarebbe avvenuta se la scala di casa nostra fosse stata come quelle delle case di Lipsia e che ciascun piano fosse stato chiuso da porta speciale. Ora, io un giorno lodai smisuratamente le case di Lipsia e ne feci vedere i vantaggi; andai perfino mostrando a mio padre il modo di modificare la nostra casa per renderla simile a quelle di Lipsia. Mio padre scoppiò in un impeto d'ira terribile, tanto più terribile perchè alcuni giorni prima avevo criticato la cornice di uno specchio e certe tappezzerie chinesi. Avvenne una scena che tutti in segulto s'ingegnarono di farla dimenticare, ma che contribuì ad accelerare la mia partenza per l'Alsazia.

Compii il viaggio in poco tempo nella nuova e comodissima carrozza postale.

Ero sceso nell'albergo dello *Spirito* ed appena arrivato mi affrettai di soddisfare al mio più vivo desiderio, cioè quello di vedere la cattedrale, che i miei compagni di viaggio mi avevano fatto osservare e che da un pezzo avevo tenuto d'occhio. Quando ora percorrendo una contrada strettissima mi avvicinai a quel colosso e sboccando in una piazza poco spaziosa mi trovai dinanzi alle sue mura, ne ricevetti un'impressione tutta speciale, di cui nel momento stesso non seppi rendermi conto. Mi affrettai di salire sul campanile per non perdere l'occasione del sole che splendea e dovea farmi vedere d'un tratto tutto questo paese così ricco e bello.

E vidi quella contrada in cui ormai per qualche anno doveva fermarmi: contemplai la città importante, i campi piantati qua e là di alberi, la ricca vegetazione che si accumula sulle sponde e sulle isole del Reno. Vidi pure ornata di verde la pianura meridionale percorsa dalla riviera Iller. Perfino dalla parte occidentale verso i monti scorsi punti numerosi che offrono allo sguardo piccoli boschi e prati verdi; la parte settentrionale e più montuosa era percorsa da moltissimi piccoli fiumicelli che permettevano alle piante di crescere repentinamente. Ora fra questi boschi allegri, fra quei campi fertilissimi coltivati colla massima cura si trovavano case numerose e grandi. Il tutto mi parve un paradiso immenso creato appunto per l'uomo, chiuso da monti le cui cime erano coperte di alberi. Ognuno capirà che io benediva la sorte che mi aveva condotto in un paese così incantevole.

Un simile sguardo in un paese a noi perfettamente

nuovo e nel quale dobbiamo fermarci per qualche tempo ha qualcosa di speciale, di misterioso e di piacevole: il tutto si presenta al nostro occhio come una carta bianca sulla quale nulla ancora sta scritto. Questa carta ancora non porta il ricordo di piaceri e sofferenze da noi patiti; quello spazio brioso, svariato, vivace per noi è tuttora muto; l'occhio si ferma soltanto sulle cose importanti per sè stesse, amore e passione non hanno ancora segnato questo o quell'altro punto; ma il cuore già prova un presentimento di quanto stà per avvenire, una inquietudine si sparge per tutto l'individuo, pare che si manifesti il bisogno di quanto può e deve avvenire; che siano dolori o godimenti certo essi avranno più o meno il carattere del paese in cui ci troviamo.

Scesi dall'alto e mi fermai un momento ancora dinnanzi al portale dell'immenso edificio; ma ciò che nè la prima volta nè pei primi tempi seppi spiegarmi, era che quest'opera meravigliosa per la sua mole avrebbe dovuto spaventarmi, ma che invece mi pareva intelligibile perchè ordinata, bella perchè eseguita con perfezione. Tuttavia allora non mi occupai di queste contrasto, lasciando tranquillamente agire sopra di me l'influenza di questo monumento colossale e stupendo dell'architettura.

Trovai un alloggio piccolo, ma piacevole e ben situato sulla parte meridionale del *Mercato dei Pesci*, strada bellissima in cui c'era sempre del movimento, il che non era una cosa da sprezzarsi nei momenti di ozio. Poi colle mie lettere di introduzione mi presentai alla gente cui ero stato raccomandato fra cui trovai un negoziante, il quale con tutta la sua famiglia era dedicato a quei sentimenti di pietà abbastanza conosciuti; per tutto ciò cui riguardava il culto esteriore egli non si separava dalla chiesa. Era un uomo intelligente e niente affatto indolente di quello che faceva. La compagnia di tavola alla quale ero stato raccomandato era piacevolissima. Era una pensione tenuta con ordine e successo da due vecchie zitellone; era frequentata da una decina di persone le une giovani le altre attempate. Mi ricordo principalmente un uomo chiamato Meyer proveniente da Lindenau. La sua statura ed il suo volto lo avrebbero fatto passare per un uomo bellissimo se non avesse avuto in tutta la sua persona un certo che di negligente e di dissoluto; così pure le qualità eccellenti di cui natura lo aveva dotato venivano da lui sprecate con incredibile leggerezza: il suo carattere ottimo era viziato da una lascivia che nulla poteva frenare. Il suo viso era piuttosto rotondo che ovale, e sincero e pieno di brio; gli strumenti dei sensi, gli occhi, il naso, la bocca, gli orecchi

potevano dirsi ricchi, giacchè senza essere esageratamente grandi facevano fede di una certa abbondanza di forme. La bocca colle labbra rivolte era graziosa assai, e la fisonomia riceveva un'espressione particolare dal fatto che sopra il naso le ciglia si toccavano, ciò che in una faccia bella produce sempre un'espressione piacevole di sensualità.

Per il suo contegno gioviale sincero ed affettuoso egli sapeva cattivarsi la simpatia di tutti. Aveva una meravigliosa memoria e riteneva con facilità fenomenale quello che insegnava nei corsi. Era spiritoso abbastanza per trovare dell'interessante in ogni cosa e ciò tanto più facilmente perchè studiava la medicina. Riceveva e riteneva in tutta la loro vivacità le impressioni ricevute, e non si stancava mai di ripetere i suoi corsi contraffacendo i professori. Quando la mattina aveva assistito a tre corsi, a mezzo giorno faceva passare in rivista i professori declamando ora un paragrafo di questo, ora un altro di quello.. Noi talvolta, ascoltandolo ci divertivamo, talvolta questo modo di declamazione ci parve noioso.

Gli altri compagni di tavola erano tutti gente più o meno distinta, seria e posata. Vi era un cavaliere di san Luigi il quale godeva di una pensione; la maggioranza però era composta di studenti, tutti giovani di buoni costumi e di buone intenzioni, quando cioè non bevevano più della solita quantità di vino. Per evitare ciò era stato eletto a presidente certo dottore Salzmann, uomo sulla sessantina e celibe, il quale da molti anni frequentava la casa ove pranzavamo e che aveva sempre saputo mantenere a tavola il buon ordine. Possedeva una sostanza considerevole, vestiva bene e correttamente, anzi era di quelli che non escono se non con calze e scarpe e col cappello sotto il braccio. Era un caso affatto straordinario quando egli si copriva la testa. Era sempre munito di un ombrello sapendo pur troppo che il più bel giorno di estate talvolta veniva interrotto da pioggie e temporali.

Con questo uomo parlai del mio progetto di continuare a Strasburgo i miei studi legali per poter prendere la laurea il più presto possibile. Giacchè lui era benissimo al corrente di tutto lo interrogai sui corsi che avrei dovuto frequentare e sulla sua opinione in generale. Egli mi rispose che a Strasburgo non era come nelle università tedesche nelle quali si cercava di formare giureconsulti nel senso più largo della parola. Diceva che qui a Strasburgo tutto era regolato a modo dei francesi che volentieri tengono rivolta l'attenzione al solo atto pratico delle cose.

— S'insegnano, continuò, certi principii generali certe

cognizioni preliminari ed indispensabili, ma lo si fa colla maggiore brevità possibile e non si porta più oltre. Si limitano proprio a ciò che è strettamente necessario.

Dopo questo colloquio egli mi presentò ad un uomo che egli mi diceva essere un bravissimo professore particolare; ed io stesso presto mi avvidi che egli non si era ingannato. Per introduzione cominciai a discorrere con lui su questioni legali ed egli rimase stupito della mia superficialità. Diffatti a Lipsia avevo raccolto un certo corredo di cognizioni legali, più, anzi di quello che dissi in queste memorie; tuttavia queste cognizioni non toccavano il dettaglio della scienza, ma erano piuttosto concetti enciclopedici. La vita universitaria è vantaggiosa anche per quelli che non istudiano con eccessiva applicazione: si è circondati da uomini che possiedono o che cercano la scienza ed in questo modo la mente involontariamente assorbisce una certa quantità di coltura.

— E prima di tutto, disse, non si domanda quando e come una legge sia nata, quali ne siano state le cause interiori ed esteriori, come questa legge possa essere male interpretata ed adoperata. In tali indagini gli scienziati propriamente detti spendono la loro vita intera, mentre noi abbiamo soltanto ad occuparci di quello che attualmente esiste. È necessario studiarlo bene, fissarcelo in mente fermamente per potercene servire a profitto dei nostri clienti. Questo è il modo nel quale noi prepariamo i nostri giovani per la vita pratica; il resto viene da sè secondo le loro capacità ed i loro talenti.

Dopo queste spiegazioni egli mi diede i suoi quaderni concepiti in modo di catechismo e composti di domande e di risposte. E risposi abbastanza bene a tutte le sue interrogazioni avendo sempre in mente quello che avevo studiato nel piccolo catechismo di giurisprudenza di Hopp. Quello che mi mancava lo studiai con facilità e così venni presto ad essere contro la mia volontà qualificato quale candidato di giurisprudenza. Ma in questo modo mi era preclusa ogni via di studio indipendente. Le cose positive non mi attiravano e la mia mente correva sempre alla spiegazione, se non logica, almeno storica. Le mie forze quindi rimasero in gran parte disoccupate, ed io ne approfittai per impiegarle ad uno scopo abbastanza strano inspiratomi da influenze esteriori.

La maggior parte dei compagni di tavola erano studenti in medicina. Si sa che gli studiosi di questa scienza sono i soli che discorrono coll'interesse vivissimo della loro scienza anche all'infuori dei corsi e delle ore di studio. Ciò è nella natura della cosa. L'oggetto dei loro studi

è nello stesso tempo il più sensuale ed il più sublime, il più semplice ed il più complicato. La scienza medica s'impossessa dell'uomo intero perchè essa si occupa appunto di tutto l'uomo. Tutto ciò che lo studente impara accenna immediatamente ad una professione pericolosa, ma pure importante e rimunerativa.

Egli quindi si dà con entusiasmo allo studio di ciò che bisogna conoscere e saper fare, parte perchè egli ci trova interesse, parte perchè trova la base di una vita futura indipendente ed agiata. A tavola quindi non sentivo parlare di altro che di scienze mediche, appunto come prima nella pensione del consigliere Ludwig. Il soggetto di conversazione non cambiava che quando facevano qualche passeggiata o qualche gita; giacchè i miei compagni di tavola da buoni giovani quali erano mi concedevano pure la loro compagnia in altre ore, ed anzi accrescevano la brigata associandosi altri loro amici dediti agli stessi studi.

In generale la facoltà medica brillava più di ogni altra, non soltanto per la celebrità dei professori di medicina che insegnavano a Strasburgo, ma pure per il gran numero di studenti che frequentavano i loro corsi. Io mi lasciai trascinare dalla corrente.

Sapevo di quelle cose precisamente abbastanza per sentirmi eccitato ad allargare le mie cognizioni in questo ramo dello scibile. Quando principiò quindi il secondo semestre cominciai a frequentare il corso di chimica di Spielmann, ed il corso di anatomia di Lobstein, col proposito di applicarmi per aumentare e consolidare il rispetto, che i miei compagni mi tributavano per le strane nozioni di cui già ero in possesso.

Ma non bastavano tante distrazioni e tanti vari studi che venivano a frazionare il mio tempo; un importante avvenimento politico che allora suscitò a Strasburgo l'attenzione di tutti fece interrompere per un numero considerevole di giorni i corsi che si davano all' università. Maria Antonietta, arciduchessa d' Austria e regina di Francia, recandosi a Parigi, doveva passare per Strasburgo.

Le festività che sempre ricordano al popolo che vi sono dei grandi al mondo furono preparate con zelo e con cure infinite. Io trovavo un interesse speciale ad osservare l' edifizio nel quale la giovane principessa doveva essere consegnata agli ambasciatori di suo marito e che era stato fabbricato sopra un'isola del Reno sita tra i due ponti di Strasburgo. Questo edifizio non era molto alto ed aveva in mezzo una grande sala alla quale erano unite dai due lati parecchie piccole stanze. Se tutto il fabbricato fosse stato costruito con maggiore solidità,

avrebbe potuto passare benissimo per una villeggiatura di persone alto locate.

Ciò che per me questo fabbricato conteneva di più interessante erano le tappezzerie preziose colle quali ne avevano ornato l' interiore, e spesi molte monete per il permesso di entrarci e di contemplare queste tappezzerie artistiche. Qui vidi per la prima volta tappezzerie lavorate secondo un cartone di Raffaello, che mi fecero una vivissima impressione.

Andavo e venivo continuamente e non poteva saziarmi di guardare questi disegni; anzi avrei pure voluto capire quello che vedeva. Le sale secondarie mi parevano assai belle e piacevoli, ma tanto più terribile mi sembrava il salone principale. Lo avevano ornato con tappezzerie splendide, ricche e rappresentanti disegni di maggiori dimensioni tolti dai quadri dei pittori francesi più recenti. Senza dubbio avrei trovato piacere anche a questa scuola dell'arte, giacchè il mio giudizio ed il sentimento difficilmente escludono qualche cosa; ma ciò che qui mi portava era il soggetto di questi quadri. Rappresentavano la storia di Giasone, di Medea e di Creusa, e quindi un esempio del matrimonio più infelice che fu mai conchiuso.

A sinistra del trono si vedeva la fidanzata che si dibatteva fra gli ultimi palpiti della vita circondata da una turba addolorata.

A mano destra il padre si sedeva presso i cadaveri dei suoi figli trucidati, mentre la Furia nella sua carrozza trascinata da dragoni, spariva nelle nuvole. Ed affinchè accanto delle immagini terribili non mancasse pure la nota sciocca, si vedeva dietro la spalliera di velluto rosso del trono uscire la coda bianca del toro magico mentre la bestia che sputa fuoco e Giasone che la combatte erano nascosti dal trono stesso.

Qui si risvegliavano tutte le massime che mi aveva insegnate il maestro Oeser. Era uno sproposito di avere collocate le immagini di Cristo e degli apostoli nelle sale laterali dell'edifizio nuziale e senza dubbio il regio maestro delle tappezzerie si era lasciato guidare dalla misura dei locali. Tuttavia questo sproposito lo potevo perdonare perchè era per me un vantaggio. Ma mi sentii commosso solamente dallo sproposito commesso nella sala maggiore e chiamai tutti i miei compagni a testimoni di questo delitto contro il buon gusto e contro ogni sentimento di delicatezza.

— Che? esclamai senza curarmi della gente che si trovava presente. È permesso di presentare all' occhio di una giovane regina l'esempio del matrimonio più terribile, più sciagurato che mai fu conchiuso! Non vi è dun-

que fra gli architetti, decoratori, tappezzieri nessuno che sappia che le immagini rappresentano qualche cosa, che parlano al cuore ed alla mente, che suscitano presentimenti! Non sembra che con proposito preso si mandi fino alla frontiera del paese lo spettro più ributtante ad incontrare questa signora bella e, a quanto dicono, amante dei piacêri della vita!

Non ricordo tutto ciò che aggiunsi, ma i compagni cercarono di calmarmi e di allontanarmi da quella casa per evitarmi eventualmente dispiaceri. Poi mi assicuravano che non tutti meditavano sul significato dei quadri; per quanto riguardava loro, non avevano sentito nulla vedendo quelli di cui avevo criticato la posizione.

— Certamente, conchiusero, nè la popolazione di Strasburgo nè la regina e il suo seguito sentiranno mai questi bizzarri pensieri.

Mi ricordo tutt' ora benissimo della fisionomia bella e distinta, briosa ed imponente della giovane principessa. Nella sua carrozza di vetro essa era perfettamente visibile a tutti; pareva scherzare colle signore del suo seguito sulla grande affluenza del popolo. La sera noi percorremmo le strade della città per vedere le case illuminate e sopratutto il campanile della cattedrale che non potevamo saziarci di contemplare da vicino e da lontano.

La regina continuò il suo viaggio, il popolo della campagna si disperse e la città rientrò nella calma precedente. Prima che passasse la regina, avevano preso la savia disposizione d' impedire a tutte le persone deformi, ecc., di farsi vedere. Questa disposizione dava materia a molti scherzi, ed io feci una piccola poesia francese nella quale confrontavo l'arrivo di Cristo venuto quasi esclusivamente pei malati e per gli afflitti, col passaggio della regina che li cacciava via, che li faceva sparire. I miei amici non ci trovavano nulla a ridire; ma un francese che viveva nella nostra compagnia criticò spietatamente la mia produzione dal punto di vista della lingua e della metrica. Pare che la sua critica fosse pur troppo giustificata; fatto sta che non mi ricordo di avere scritto in seguito altra poesia in francese.

Alla notizia dell' arrivo felice della regina nella capitale tenne immediatamente dietro l' altra terribile che, per una cattiva disposizione della polizia, ed in occasione dei fuochi artificiali, un gran numero di persone con cavalli e carrozze avevano incontrato la morte in una strada di cui il passaggio era impedito da mucchi di pietre destinate ad una casa che si stava fabbricando. Questa immensa disgrazia aveva trasformato in lutto generale, la gioja e le feste nuziali. Tanto alla giovane cop-

pia reale quanto al mondo intero si cercò di nascondere la vera estensione della sciagura, facendo seppellire segretamente le persone morte, di modo che molte famiglie dal fatto che i loro cari non tornavano più, soltanto potevano conchiudere che essi avevano trovato la morte in quella catastrofe in mare. Inutile aggiungere che in quest' occasione mi tornò alla mente con vivacità l'idea dei quadri terribili di cui era stata ornata la sala di Strasburgo; tutti sanno quanto sieno potenti le impressioni morali che trovano un'eco nel mondo reale.

Questa notizia però doveva anche terrificare i miei parenti per uno scherzo che mi ero permesso. Tra me ed i giovani coi quali avevo studiato a Lipsia le relazioni non erano interamente rotte; sussisteva in tutti il desiderio di mistificarsi a vicenda. Così avevo scritto ad un amico di Francoforte, — lo stesso che aveva amplificato la mia poesia al confettiere Hendel e che applicandola al Medon ne aveva cagionata la diffusione, — avevo scritto una lettera datata da Versaglia nella quale gli comunicava il mio arrivo in questa città e raccomandandogli segreto assoluto gli dicevo che stavo per prendere parte alle feste preparate pel matrimonio dei futuri sovrani francesi. Debbo aggiungere ancora che a partire dalla sua avventura col Medon, soleva di tanto in tanto preparargli qualche mistificazione; ciò si faceva tanto più volentieri che il nostro amico stranissimo non era mai tanto amabile che quando scopriva l'errore in cui lo si aveva fatto precipitare. Poco tempo dopo aver scritto questa lettera feci un piccolo viaggio e rimasi assente per circa quindici giorni. Intanto la notizia della sciagura era giunta a Francoforte; il mio amico mi credeva a Parigi ed il suo amore per me gli faceva temere che io fossi stato coinvolto nella disgrazia più sopra indicata. Egli prese informazioni presso i miei genitori e presso altre persone colle quali mi trovavo in corrispondenza; tutti gli dicevano che non avevano più ricevuto lettere da parte mia, giacchè diffatti durante quel mio viaggio non ne avevo potuto scrivere. Nella sua angoscia egli finì per confidare le sue inquietudini ad alcuni amici che divisero i suoi timori. Fortunatamente i miei genitori furono informati di tutto soltanto dopo che una nuova mia lettera era pervenuta al loro indirizzo informandoli che ero tornato sano e salvo a Strasburgo. I miei giovani amici furono felici di sapermi salvo, ma credevano sempre che nel frattempo fossi stato a Parigi. Quando seppi le loro inquietudini rimasi talmente commosso che giurai di non permettermi mai più simili mistificazioni. Tuttavia non rimasi sempre fedele a questo giuramento in futuro.

La vita reale è talvolta così priva d'interesse e di splendore che bisogna talvolta metterci la vernice dell' afflizione.

Finite le feste pompose non mi rimase che l' ammirazione di quelle tappezzerie coi disegni di Raffaello che avrei voluto contemplare, venerare e perfino adorare ogni giorno ed ogni ora. Fortunatamente coll'ajuto di alcune persone influenti di mia conoscenza ottenni che esse fossero tolte il più tardi possibile.

Coi miei compagni ricaddi poi nell' antica vita tranquilla e studiosa. Il nostro presidente di tavola era sempre il signor Salzmann. La sua saviezza, la sua dolcezza e la sua dignità che egli seppe serbare nei piccoli scherzi ed eccessi che egli di tanto in tanto ci permetteva ce lo rendevano sempre più caro.

Non saprei ricordarmi che di pochissimi casi nei quali egli dimostrò di essere seriamente dispiacente e nei quali entrò con autorità in piccole liti sorte fra noi. Di tutti gli altri però io era quello che più intimamente si stringeva con lui; egli da parte sua conversava volentieri con me giacchè trovava in me una coltura più svariata di quella posseduta dai miei compagni; avevo anche il giudizio più libero di loro. In tutto quanto riguardava il contegno esteriore io mi regolava secondo i suoi desideri affinchè apertamente egli potesse dichiararmi per suo amico e compagno. Egli non occupava che un posto di poca importanza, ma ne sbrigava le funzioni in modo così coscienzioso che ne ritrasse sommo onore.

Era segretario di un collegio di pupilli ove amministrava tutto simile ad un segretario di università. Siccome egli da molti e molti anni teneva questo stesso posto amministrandolo sempre colla stessa cura scrupolosa, non v' era famiglia grande o piccola nella città che non gli fosse stata debitrice di qualche gentilezza. Del resto nell'amministrazione di una città che possa meritarsi nella stessa misura l'odio o l'amore della cittadinanza, come quello incaricato di vegliare agli orfani ed alla conservazione dei loro beni.

Gli abitanti di Strasburgo amano appassionatamente le passeggiate ed in ciò certamente non hanno torto. In qualunque sito vi portiate vi troverete sempre qualche luogo di divertimento naturale od artificiale, antico o nuovo, visitato da un popolino brioso e cordiale. Ciò che però qui rendeva l'aspetto dei passeggianti più piacevole che in ogni altro paese erano i vari costumi delle donne. Le fanciulle della classe media rattenevano tutt' ora le treccie raccolte sul capo e fermate per mezzo di uno spillo, portavano anche abiti stretti che non ammettevano alcuna specie di coda. Era sopratutto piacevole che

questo costume non apparteneva esclusivamente ad una casta della popolazione; vi erano pure alcune famiglie ricche e distinte le cui figlie non volevano dipartirsi da questo abbigliamento. Il resto della popolazione vestiva alla francese, e questo partito faceva ogni anno alcuni convertiti. L'amico Salzmann aveva numerosi conoscenti ed amici ed era ammesso dovunque, il che era per chi lo accompagnava un grande vantaggio, giacchè in estate, in giardini vicini e lontani si era ricevuti bene, si trovava buona società, bibite rinfrescanti e talvolta più di una invitazione per altri giorni.

In una di queste occasioni trovai il modo di rendermi accetto ad una famiglia che non avevo visitato che due volte.

Fummo invitati da essa e facemmo la nostra comparsa nell'ora indicata. La società che trovammo radunata non era troppo grande. Quando era il momento di mettersi a tavola, vidi la padrona di casa parlare vivamente e come sotto il peso di qualche imbarazzo con la di lei sorella. Io che passavo loro vicino mi fermai.

— Signore, dissi, non ho alcun diritto di penetrare nei vostri segreti. Ma forse potrò darvi qualche consiglio o, meglio ancora, rendervi qualche servigio.

Allora le due donne mi confidarono l'imbarazzo in cui si trovavano. Erano state invitate a pranzo dodici persone, ed in questo momento era tornato da un viaggio un loro parente il quale portava il numero dei commensali a tredici e sarebbe stato per alcuni degli invitati e fors'anche per sè stesso un fatale *memento mori*.

— La cosa sarà presto accomodata, risposi. Chiedo a queste signore il permesso di allontanarmi e di indenizzarmi un'altra volta.

Ma erano signore di garbo e di buonissima educazione sociale. Non volevano ad alcun patto che io abbandonassi la società, ma incaricarono il servo di trovare una quattordicesima persona per fare sparire il numero fatale. Io le lasciai fare, ma quando vidi rientrare nel giardino il domestico solo e senza essere riuscito, nelle sue ricerche, scappai senza farmi scorgere e passai la mia serata sotto i tigli di Wanzenau. È perfettamente inutile aggiungere che in seguito fui pienamente compensato di quella prova di obbligazione.

Non è possibile, mi pare, che una società possa trovarsi proprio bene senza il giuoco delle carte. Salzmann fece rivivere i buoni insegnamenti della signora Bœhm, ed io era tanto più disposto ad accoglierli, quanto meglio mi ero persuaso, che con questo piccolo sacrifizio (se pur è un sacrificio) si ottiene molti piaceri e perfino maggiore libertà, che altrimenti non sarebbe lecito pren-

dere in società. Cercai dunque di raccogliere quello che sapevo dei giuochi sociali. Ne imparai anche qualche nuovo, e sul consiglio del mio mentore mi feci una borsa unicamente destinata al giuoco. Acquistate queste cognizioni preliminari, cominciai d'ora innanzi a passare le mie serate coll'amico nella migliore società; qui tutti mi volevano bene e mi perdonavano qualche piccola irregolarità, che il mio amico però in modo benevolo mi faceva osservare quando eravamo soli.

Ma doveva anche fare l'esperienza che bisogna sottomettersi agli usi della società anche in tutto ciò che riguarda l'esteriore della persona; fui costretto ad una cosa che mi parve la più spiacevole che mi potesse essere chiesta. Avevo una capigliatura molto bella, ma il mio parrucchiere di Strasburgo mi fece osservare subito che erano stati tagliati finora in un modo che non gli sarebbe stato possibile di riordinarli bene ed in modo che io potessi presentarmi decentemente in società. Aggiunse che non vi era altro da fare che di dare ai capelli il tempo di crescere e di ordinarli nel frattempo in modo provvisorio adottando una parrucca. Io protestai vivamente, ma egli mi assicurò che nessuno se ne sarebbe accorto se io mi ci decidessi immediatamente. Il parrucchiere si mostrò uomo di parola e da quel tempo in poi passai sempre pel giovane meglio pettinato e dalla più ricca capigliatura. Ma siccome con quella mia parrucca dovevo sorvegliarmi dal mattino alla sera, onde non farla scorgere in seguito a movimenti troppo vivaci, questa costrizione fece sì che per un certo spazio di tempo il mio contegno fu più tranquillo e più decente; mi avvezzai a camminare col cappello sotto il braccio e quindi anche in calze e scarpe. Non potei negligere però di mettere sotto le calze di seta altre di cuojo sottile per proteggere le gambe contro le zanzare che nelle belle serate d'estate si spargono pei campi e pe' giardini. Se in questo modo non potevo permettermi moti violenti del corpo, le nostre conversazioni sociali ne furono tanto più vivaci e più appassionate, anzi furono le più interessanti che fino a quel tempo avessi mai avute.

Il modo di pensare e di sentire tollerava facilmente che ciascuno passasse per quello che era o per quello che voleva parere; la mia indole sincera ed espansiva, e forse per la prima volta, si spiegò perfettamente e mi fece trovare numerosi amici e partigiani. La nostra società a pranzo era cresciuta a venti persone, e giacchè il signor Salzmann non si dipartiva dall'antico suo metodo, tutto rimase nei limiti di prima; anzi la conversazione era diventata più decente, volendo ciascuno evitare le censure di un uditorio numeroso.

Fra i nuovi elementi introdotti nella nostra società si trovava un uomo il quale m'interessava più degli altri. Esso si chiamava Jung ed è quello stesso che poi fu conosciuto sotto il nome di Stilling. La sua persona, a parte il vestito fuor di moda, univa qualcosa di gentile ad una certa aspra durezza. Era la sua fisonomia intelligente ed avvenente. Aveva la voce dolce senza averla nè molle, nè debole; anzi essa si rendeva sonora e forte quando egli si riscaldava, ciò che avveniva facilmente. Chi lo conosceva più davvicino trovava in lui una mente sanissima, unita ad un cuore sensibilissimo che si lasciava guidare dalle passioni e dalle inclinazioni; ed in questo cuore nacque nella massima purezza l'entusiasmo per tutto quanto è buono, vero e giusto. La carriera di questo uomo era stata semplicissima e non di meno piena di avvenimenti e di occupazioni. L'elemento nel quale si manifestava tutta la sua energia era una fede incrollabile in Dio; credeva pure al soccorso immediato divino che secondo lui si avverava in ogni pericolo ed in ogni bisogno. Jung avea fatto nella sua vita tante di queste esperienze, ed anche a Strasburgo si erano ripetute così spesso, che egli viveva senza spendere molto, ma pure senza inquietudine e studiando colla massima applicazione, sebbene non sapesse mai quali sarebbero stati i suoi mezzi di sussistenza nel trimestre futuro. Nella sua gioventù quando era sul punto di diventare carbonaro si diede a fare il sarto; facendo questo mestiere egli continuò ad istruirsi e cedendo alla sua indole didattica, prese un posto d'insegnante elementare. Ma questo tentativo verso la carriera di maestro non riescì ed egli tornò a fare il sarto. Ma siccome ispirava simpatia e fiducia ad ognuno, così egli fu più volte chiamato a fare il precettore. Dovette però la sua vera coltura a quella numerosa categoria di uomini che cercavano la salute da sè e si studiavano colle esortazioni reciproche e colla lettura della bibbia e di buoni libri a confortarsi l'un l'altro, raggiungendo un grado di coltura davvero meraviglioso.

Questi uomini pensavano sempre a ciò che li interessava, fra di loro ne parlavano continuamente, e questo interesse si fondava nella moralità, nella benevolenza e nella beneficenza; le aberrazioni di quelli fra loro che avevano una mente meno lucida non erano di gran momento, giacchè la loro coscienza era quasi sempre pura e la loro mente serena. La coltura speciale che nacque in mezzo a questa gente non era quindi una coltura artificiale, ma perfettamente naturale, avendo ancora quest'altro vantaggio di adattarsi ad ogni età e ad ogni stato di vita e di essere eminentemente socievole. Queste persone nella loro società erano quindi veramente eloquenti

e sapevano parlare con precisione e decoro sui sentimenti più delicati e più sublimi del cuore umano.

Il buon Jung si trovava appunto nel caso di quegli uomini. Quando esso si trovava in società di non troppe persone egli non diventava soltanto espansivo, ma eloquente, se anche le persone presenti non erano precisamente della sua opinione purchè non le fossero addirittura ostili. Sopratutto raccontava benissimo la storia della sua vita e sapeva rappresentare all'uditore con vivacità e con chiarezza ogni stato ed ogni avvenimento. Io lo esortai a scrivere la sua vita (1) ed egli promise di farlo. Ma egli rassomigliava ad un sonnambulo, che non bisogna chiamare onde non farlo precipitare dall'alto, ad un fiume dalla corrente tranquilla al quale non bisogna opporre nulla per non metterlo in tempesta; era inevitabile quindi che in una società numerosa egli si trovasse poco bene. La sua fede non tollerava il dubbio, le sue convinzioni non soffrivano lo scherno. Era inesauribile nella conversazione amichevole, ma si fermava alla benchè minima opposizione. In questi casi io soleva venire in suo aiuto ed egli me ne compensava con vivissimo affetto da amico. Il suo modo di pensare per me non era nulla di nuovo, anzi aveva avuto occasione più che sufficiente di osservarlo e di studiarlo strettamente in amici ed amiche; il candore naturale di questo modo di pensare non mi dispiaceva e ne risultò che l'amico Jung andò meglio d'accordo con me che con qualsiasi altro. L'indirizzo che aveva preso la sua mente mi piaceva, non combattevo la fede ch'egli aveva nei miracoli. Anche Salzmann aveva per lui mille riguardi. Dico che egli ebbe riguardi perchè Salzmann, pel suo carattere, per l'età e per le condizioni nelle quali viveva doveva essere dalla parte dei cristiani savi o piuttosto ragionevoli, la cui religione stava nell'onestà del carattere e nell'indipendenza virile, e che non si occupavano volentieri di sentimenti che facilmente si perdono nella melanconia, nel misticismo, nelle tenebre. Anche questa categoria era numerosa e rispettabile; conteneva uomini onesti e capaci che fra loro s'intendevano, che avevano le stesse convinzioni e tenevano lo stesso modo di vita.

Il signor Lerse, altro nostro compagno di tavola apparteneva a questa seconda categoria. La sua fortuna era piuttosto modesta ed egli era un giovane onestissimo ed economico. Fra gli studenti non conobbi mai

---

(1) Il Jung ha eseguita questa promessa e la sua autobiografia conta fra i più bei libri della letteratura tedesca.

A. COURTH.

nessuno che avesse vissuto con spesa minore di lui. Era sempre più pulito di noialtri sebbene portasse sempre gli stessi abiti; trattava i suoi abbigliamenti colla massima cura, era pulito fino all'eccesso e domandava che tutti si regolassero nella vita sul suo esempio. Non si appoggiava mai nè col gomito nè colla spalla; non dimenticava mai di segnare il suo tovagliolo, e la serva riceveva regolarmente una sana lavata di capo quando le sedie non erano pulite abbastanza. Tuttavia il suo contegno era libero di ogni pedanteria. Parlava con accento cordiale e fermo; aveva una certa vivacità asciutta dalla quale usciva di tanto in tanto e molto a proposito qualche scherzo ironico. Era di statura svelta, abbastanza grande e ben fatta; la sua faccia portava le traccie del vajolo e non era bella, mentre i suoi piccoli occhi azzurri avevano lo sguardo penetrante e vivace. Trovava molte occasioni per criticarci e per giunta noi lo facevamo passare pel nostro maestro di scherma. Egli sapeva benissimo maneggiare il fioretto e trovava piacere a farci sentire tutta la pedanteria di questo mestiere. Diffatti noi facemmo sotto la sua guida progressi non indifferenti nel maneggio delle armi, e gli rimanemmo debitori di non poche ore piacevoli ch'egli ci fece passare con esercizi igienici.

In seguito a queste sue qualità l'amico Lerse faceva nella nostra compagnia la parte di giudice d'onore o di pace nelle liti più o meno serie che, sebbene molto di rado, si presentavano in modo che l'autorità paterna di Salzmann non riusciva a placare gli avversari. Senza le forme esteriori che nelle università talvolta cagionano mali così diversi, la nostra unione presentava una società chiusa e formata dalle circostanze e dalla volontà dei suoi membri, nella quale non era facile che altri si introducessero in seguito a contatto occasionale. Nella decisione sulle discordie interne, Lerse mostrò sempre la più grande imparzialità; quando egli vedeva che la vertenza non poteva più essere esaurita in modo conciliante egli sapeva sempre rendere innocua la soddisfazione d'onore che ne doveva essere la conseguenza. Non vi poteva essere in quelle cose uomo più abile di lui; soleva dire:

— Giacchè il cielo non mi ha fatto nascere eroe bellicoso od amoroso, voglio accontentarmi alla parte di secondo e di padrino.

Egli rimaneva sempre lo stesso in ogni senso facendo prova così di un carattere buono e stabile. La sua persona si fissò talmente nella mia memoria e mi parve tanto amabile, che, scrivendo il Gœtz di Berlichingen, fui tentato di porre un monumento alla nostra amicizia e di

dare il nome di Francesco Lerse a quel personaggio che sa subordinarsi con tanta dignità.

Mentre egli col suo umorismo asciutto e continuo ci ricordava instancabilmente ciò che sia dovuto a sè stessi ed agli altri, come si abbia a fare per stare in pace con tutti il più possibile, — io aveva a combattere interiormente ed esteriormente circostanze e pericoli. Mi trovavo in lotta con me stesso, con tutti gli oggetti e perfino cogli elementi. Lo stato della mia salute era tale che potevo intraprendere tutto quello che dovevo e volevo; dalle mie indisposizioni precedenti non mi era rimasto che una certa eccitabilità che talvolta turbava il mio equilibrio. Un suono, un rumore, una detonazione troppo forti mi facevano un'impressione spiacevole; l'aspetto di qualsiasi malattia mi faceva rabbrividire; m'incuteva sopratutto inquietudine un capogiro che s'impadroniva di me ogni volta che dall'alto guardavo in basso. Per non perdere tempo cercai di rimediare a tutti questi difetti in un modo alquanto violento. La sera quando si suonava la ritirata pei soldati io mi mettevo al lato dei tamburini, sebbene al suono dei loro tamburi credevo che il cuore mi si dovesse spaccare. Poi salivo solo solo sul campanile della cattedrale, nel quale mi fermavo almeno un'ora prima che ardissi mettere il piede su quella specie di balcone che permetteva di contemplare il paese mentre sparisce tutto quello che sta vicino alla chiesa. È precisamente come se un pallone ci avesse trasportati nell'aria. Ripetei spesso questi esercizi senza tener calcolo del timore e delle altre angoscie che mi facevano patire. Ne risultò che perdetti completamente il capogiro; in seguito nei viaggi in paesi montuosi, negli studi di geologia, negli edifizi in costruzione sentivo veramente il profitto di questi esercizi. Cogli stipettai facevo a gara di passare pei ponti di legno, pei tetti; a Roma, ove bisogna talvolta arrischiarsi in questo modo per potere contemplare importanti opere d'arte, trovai tutto il vantaggio di essere liberato di quel male che mi faceva rabbrividire dinanzi ad ogni abisso, dinanzi ad ogni profondità materiale.

In quei tempi pregiai specialmente l'anatomia, perchè essa m'insegnava a sopportare anche lo spettacolo più ributtante, soddisfacendo il mio desiderio di sapere. Così visitai il corso del vecchio professore Ehrmann e quello dato da suo figlio sull'arte di prestare aiuto alle partorienti, non soltanto per istruirmi in tutte queste cose, ma anche per vincere ogni mia avversione contro le cose ributtanti. Arrivai al punto che in futuro nulla di simile potesse commuovermi. Cercai pure di difendermi contro gli assalti dell'immaginazione. Seppi avvezzarmi e ren-

dermi indifferente pei sentimenti cupi e terribili che fanno nascere l'oscurità, o l'aspetto di un cimitero, di un luogo solitario, di chiese e di cappelle circondate dal silenzio della notte e di altre cose simili. Anche in questo senso i miei sforzi furono coronati da successo; la notte non mi spaventava più di quello che faceva il giorno, potevo visitare tranquillamente qualsiasi luogo e qualsiasi locale. Quando in seguito poi un giorno desiderai di sentire nuovamente i brividi giovanili in un ambiente cupo, appena vi riuscii col rappresentarmi le più terribili cose.

Questi sforzi di liberarmi dalla pressione di tutto quanto era troppo serio e troppo potente e che in me si manifestava ora come forza ora come debolezza, furono appoggiati dal mio nuovo modo di vita sociale e leggero al quale mi abituavo ogni giorno più e di cui finalmente imparai a godere con tutta la libertà possibile. Non è difficile osservare come l'uomo si senta più libero di qualsiasi difetto ogni qualvolta egli si rappresenta e critica i difetti degli altri. Ci procura già una sensazione piacevole di metterci al disopra dei nostri simili disapprovando e criticandoli; è questa la ragione per la quale la buona società che sia piccola o grande si occupa volontieri di simili conversazioni. Ma nulla può essere comparato alla soddisfazione che proviamo quando ci erigiamo a giudici dei nostri superiori, di principi e di uomini di Stato, quando troviamo senza scopo e mal fatte le istituzioni pubbliche, tenendo calcolo soltanto degl'impedimenti possibili o reali, senza riconoscere l'intenzione sublime nell'effetto che per qualsiasi impresa viene determinato dal tempo e dalle circostanze.

Chi ricorda la situazione della Francia in quei tempi, o chi l'avrà studiata con cura nelle opere che furono poi pubblicate, saprà rappresentarsi facilmente come allora, nell'Alsazia, che non era un paese prettamente francese sebbene si trovasse alla dipendenza di questo Stato, si parlava del re e dei suoi ministri, della corte e dei favoriti. Questi erano soggetti adattissimi a dare soddisfazione al mio desiderio di sapere e nello stesso tempo alla mia saccenteria e presunzione. Raccoglievo e notavo con cura ogni specie di notizie, ed ora che sto rivedendo ciò che di tali annotazioni mi è rimasto vedo che acquistano in futuro un certo valore, sebbene non consistano che di favole e di voci vaghe ed incerte: possono servire a confrontare il segreto finalmente palesato con quello che pubblicamente già si sapeva, il giudizio giusto o falso dei contemporanei colle convinzioni della posterità.

Cosa importante è che a noialtri girovaghi era sempre presente, fu il progetto di abbellire la città, progetto il

quale dai disegni e dalle piante cominciava a tradursi in effetto. L'intendente Gayot si era proposto di trasformare i vicoli stretti di Strasburgo in istrade diritte e belle. L'architetto parigino Blondel in seguito aveva steso un progetto il quale faceva guadagnare spazio a cento e quaranta possessori di case, ne faceva perdere a ottanta e lasciava gli altri nel primitivo stato di possesso. Questo progetto fu approvato e siccome non poteva essere eseguito tutto in una volta esso doveva essere attuato a poco a poco il che teneva la città sempre in istato incompleto. Quando per esempio una linea curva di una strada doveva essere regolarizzata, il primo che vi sentiva il desiderio di fabbricare, avanzava fino alla linea prescritta dal piano regolatore; così faceva forse il suo prossimo vicino, ma fors'anche il terzo ed il quarto, di modo che si avevano delle case sporgenti ed altre che ancora si trovavano sulla linea antica. Non si voleva costringere nessuno, eppure senza mezzi di coercizione non si sarebbe mai arrivati a nulla; da questa persuasione nacque un ordine il quale vietava ogni riparazione sulle case vecchie quando questa riparazione si riferisse alla facciata verso strada. Ora, tutti questi inconvenienti casuali prestavano a noi, che andavamo attorno per diporto, l'argomento di schernire e di sprezzare tutto quanto si faceva, di fare proposte di accelerare l'attuazione del piano regolatore, progetti che rassomigliavano molto a quelli di Behrisch; in certi momenti pure dubitavamo se mai sarebbe stato possibile di eseguire il piano regolatore benchè edifizi nuovi di ogni genere avrebbero dovuto suggerirci altri pensieri. Non saprei dire quale sia stato coll'andar del tempo il successo od il destino di questo progetto.

Altra cosa di cui volentieri si occupavano gli abitanti non cattolici di Strasburgo era l'espulsione dei gesuiti. Appena la città era passata sotto il dominio dei francesi che anche i buoni padri erano comparsi per fondarvi un nuovo domicilio. Presto vi si erano spiegati ed avevano eretto uno splendido collegio tanto vicino alla cattedrale che la parte posteriore di questa ne copre quasi la facciata. Il nuovo collegio doveva formare un quadrato perfetto ed avere in mezzo un giardino; tre lati ne erano stati compiuti, costruiti in pietra e solidamente come tutte le case della congregazione di Gesù. Era nel progetto dei buoni padri che si erano fatto un dovere di restituire nell'antica estensione la religione cattolica, era nel loro progetto, dico di combattere se non opprimere i protestanti. La loro caduta ed espulsione suscitarono nei loro avversari la più grande soddisfazione e non senza piacere videro come essi vendevano i loro vini, mandarono via i loro libri e lasciavano la casa ad un'altra con-

gregazione forse meno attiva di loro. Quanto godono gli uomini quando si vedono liberati da un avversario od anche da un custode; il gregge non pensa che quando non v'è il mastino, arrivano i lupi.

Ma ciascuna città deve avere la sua tragedia che spaventi figli e nipoti, ed a Strasburgo si pensò molte volte all'infelice pretore Klinglin, il quale dopo raggiunto il culmine della felicità e goduto tutto ciò che il danaro ed una posizione influente possono procurare, cadde in disgrazia presso la corte; ad un tratto lo resero responsabile di tutto quanto finora gli si era perdonato; fu incarcerato e morì in modo misterioso nella prigione e nell'età di oltre settant'anni.

Queste ed altre storie ci furono raccontate con passione e con vivacità dal cavaliere di San Luigi nostro compagno di tavola; per questa ragione io nelle nostre passeggiate me gli feci vicino mentre gli altri evitavano i suoi inviti e mi lasciavano solo con lui. Ora io, quando avevo fatto una nuova conoscenza per qualche tempo mi lasciavo andare senza molto riflettere sopra il mio nuovo conoscente nè sull'influenza che questi esercitava sopra di me; e quindi fu a poco a poco soltanto che mi accorsi che i suoi racconti ed i suoi giudizi non m'istruivano nè m'illuminavano, ma generavano nella mia mente inquietudine e confusione. Era uno dei tanti ai quali la vita non porge risultato e che perciò fanno continuamente sforzi inutili. Sfortunatamente egli aveva gran voglia anzi passione per la meditazione senza essere fornito di alcuna attitudine. In tali uomini facilmente si fissa un concetto qualsiasi il quale può essere considerato quale malattia mentale. Anche il cavaliere di San Luigi aveva la sua idea fissa ed era in essa che andavano a finire tutti i suoi discorsi; è perciò che la sua conversazione diventava fastidiosa. Egli soleva lagnarsi amaramente dell' indebolimento della sua memoria sopratutto per quanto riguardava avvenimenti recenti, e sosteneva con ragionamento suo particolare che ogni virtù provenisse da una buona memoria e che l'origine dei vizi fosse la dimenticanza. Sosteneva la sua tesi con molta abilità; come del resto si può sostenere qualunque cosa quando si adoperan le parole in senso vago, ora largo ora stretto.

Le prime volte la conversazione di questo nostro compagno di tavola era assai divertente, anzi la sua eloquenza. Si credeva essere in presenza di un sofista eloquentissimo, il quale per divertirsi o per esercitarsi sostenesse le cose più strane sapendo prestare loro una tinta di verità. Sfortunatamente questa prima impressione favorevole si perdeva presto giacchè ogni conversazione era per lui un pretesto di arrivare al solito argomento, e per

quanto facessi non mi fu mai possibile di sviarne il discorso.

Non era possibile fermarlo sugli avvenimenti passati, benchè egli stesso sentisse per loro un vivissimo interesse e ne conoscesse ogni particolare. Anzi un nonnulla poteva strapparlo ad un racconto storico per richiamargli la sua cara fissazione.

Una di queste nostre passeggiate fu specialmente infelice in questo senso ed io ne darò qui la relazione onde risparmiare al lettore di doversi occupare ed affliggere ancora altre volte per questo argomento.

Traversando la città incontrammo una vecchia mendicante le cui preci insistenti lo interruppero nel suo racconto.

— Va al diavolo, vecchia strega! disse il cavaliere di San Luigi, e passò oltre.

La vecchia gli rispose. Aveva scorto che questo uomo, così poco gentile era attempato anch'esso.

— Se non volevate diventare vecchio, gridò la mendicante, bisognava farvi impiccare quando eravate giovane!

Il mio amico girò su sè stesso ed io temevo che avesse a succedere qualche scena spiacevole.

— Farmi impiccare! gridò. Farmi impiccare! no, questo non sarebbe stato possibile, poichè ero un uomo troppo onesto! Ma impiccarmi, impiccarmi io stesso, questo l'avrei dovuto fare, davvero! avrei dovuto spendere un colpo di fucile per non vedere il giorno nel quale non valesse neanche più la pena di essere ucciso.

La donna era rimasta di stucco. Il mio amico continuò.

— Hai detto una grande verità, vecchia strega! E giacchè non ti hanno ancora nè annegata nè abbruciata, ti ricompenserò per quello che mi hai detto.

Con queste parole egli le porse una moneta più grossa di quelle che si solevano dare ai mendicanti.

Eravamo giunti al primo ponte sul Reno e mentre ci avviavamo verso l'osteria io cercava di riprendere la conversazione interrotta, ma ecco ad un tratto una bella fanciulla ci viene incontro, si ferma dinanzi a noi, ed inchinandosi gentilmente esclama:

— Oh! signor capitano, dove andate!

Ed aggiunse altre parole che in simili occasioni si pronunciano.

— Signorina, disse il cavaliere, leggermente imbarazzato, signorina, io non so...

— Come? fece la ragazza graziosa e meravigliata, dimenticate voi così presto i vostri amici?

La parola *dimenticate* gli spiacque. Scosse la testa e con tuono abbastanza burbero:

— Veramente, signorina, rispose, non saprei!

— Va bene! replicò la giovane con molta moderazione e però con qualche ironia. Guardatevi bene, signor capitano, potrebbe venir un'occasione, nella quale anch'io non vorrò conoscervi!

Dette queste parole ella ci volse le spalle e con passo rapido fu presto sparita. Ad un tratto il mio compagno si battè la testa coi due pugni.

— Oh, quanto sono bestia! esclamò. Quanto sono asino. Adesso lo vedete se ho ragione o no.

Ed ora proruppe nuovamente nei soliti discorsi sembrandogli che quanto or ora era accaduto dovesse confermarlo nelle sue idee.

Non voglio e non posso ripetere la *filippica* che egli pronunciò contro sè stesso. Finalmente egli si rivolse a me.

— Vi chiamo a testimonio, voi, disse. Vi ricordate di quella mercante che abita all'angolo e che non è nè bella nè brutta? Ogni volta che passiamo dinanzi al suo negozio io la saluto e spesso le rivolgo qualche parola cordiale; epperò sono scorsi ormai trent'anni dacchè essa fu buona per me. Ora sono appena quattro settimane che questa ragazza fu verso di me più gentile del necessario ed ora invece di essere cortese verso di lei l'ho offesa col mio contegno rozzo! Del resto l'ho sempre detto che l'ingratitudine è il maggiore dei vizi, e nessun uomo sarebbe ingrato se non fosse smemorato.

Quando fummo entrati nell'osteria egli cessò d'inveire contro sè e contro tutti quelli della sua età soltanto per la presenza di molta gente. Egli pareva tranquillo ed io credeva che egli si fosse calmato del tutto quando fummo condotti in una stanza superiore dell'albergo, nella quale trovammo un giovane solo che camminava su e giù e che fu dal cavaliere salutato col suo nome. Io fui contento di poter fare la conoscenza di questo giovane di cui il mio vecchio compagno mi aveva detto molto bene, confidandomi fra le altre cose che questo giovane, essendo impiegato nell'amministrazione militare, lo aveva soccorso più volte e disinteressatamente quando la pensione non si pagava regolarmente. Mi rallegrai pure di constatare che la conversazione prendeva un indirizzo meno personale, e continuandola bevemmo una bottiglia di vino. Ma sventuratamente il nostro cameriere qui spiegò un difetto che egli divideva con molti altri uomini ostinati. Non poteva separarsi da un'idea fissa e meno ancora da una impressione sgradevole sebbene momentanea ed in tale occasione egli recitò tutta la litania delle sue lagnanze. L'ultimo dispiacere che egli aveva provato riguardo a sè stesso non era ancora sparito

quando già gli accadde un'altra cosa ben differente dalla precedente.

Aveva osservato per qualche tempo la stanza quando scopersi sul tavolo due tazze di caffè; fors'anche, da uomo fino qual era, egli si era accorto che il suo giovane amico non si era trovato solo in quella stanza. Gli venne subito alla mente che probabilmente la leggiadra fanciulla, da noi incontrata poco prima, avesse avuto qui un appuntamento col giovane impiegato militare, ed al primo dispiacere del mio compagno si unì la più strana gelosia che finì per confonderlo perfettamente.

Prima che avessi potuto sospettar nulla, — giacchè finora avevo conversato tranquillamente con quel giovane, — il cavaliere, in un tuono che conoscevo perfettamente in lui, cominciò a parlare ironicamente delle due tazze. Il giovane meravigliato cercò con motteggi e con ischerzi di evitare le punture che il vecchio suo conoscente si studiava di infliggergli. Ma questi non gli diè pace ed all'altro non rimase che di prendere il cappello ed il bastone e lasciare la stanza, lasciando per il cavaliere una sfida abbastanza chiara.

Ora la furia del cavaliere non conobbe più freno, tanto meno che intanto era stata servita un'altra bottiglia di vino che egli aveva vuotata quasi solo.

— Lo ammazzerò! Certamente lo ammazzerò! esclamò battendo col pugno sul tavolo. Però il senso di queste parole era meno terribile del suono, avendo egli l'abitudine di pronunciarle quando qualcuno gli aveva fatto opposizione oppure gli era dispiaciuto in qualsiasi altro modo.

In modo altrettanto inaspettato le cose s'intorbidarono quando tornammo a casa. Ebbi l'imprudenza di rappresentargli la sua indifferenza verso quel giovane e di ricordargli quanto, prima, egli me ne aveva vantato la gentilezza. Non vidi mai più in vita mia un uomo così furibondo contro sè stesso; gli venne dal labbro l'epilogo appassionato del discorso che aveva incominciato quando incontrammo la fanciulla. Vidi il pentimento ed il castigo quindi fino all'esagerazione, fino alla caricatura geniale, come del resto la passione sostituisce quasi sempre il genio. Egli riprese tutti gli incidenti della nostra passeggiata, collegandoli per farne per sè una colpa; infine tornò a parlare della vecchia mendicante per entrare poi in una tale confusione che temevo che egli volesse precipitarsi nel Reno. Se io fossi stato certo di poterlo presto ripescare, come Mentore il Telemaco, gli avrei lasciato spiccare il salto e l'avrei condotto a casa alquanto calmato e rinfrescato.

Confidai immediatamente la cosa a Lerse, e il giorno

seguente andai con lui a trovare il giovane conoscente del cavaliere, che il mio amico coi suoi scherzi asciutti fece ridere. Ci accordammo per procurar ai due avversari un incontro apparentemente casuale ove avrebbero potuto accordarsi. È notevole che il cavaliere, dopo aver dormito, la mattina seguente era pronto anche lui di fare la pace col suo giovane avversario. Tutto fu accomodato quello stesso giorno, ma la cosa si seppe ed io dovetti subire gli scherzi degli amici che avrebbero potuto predirmi per propria esperienza che di tanto in tanto l'amicizia del cavaliere poteva diventare assai fastidiosa.

Mentre sto pensando quello che ora avrei da comunicare ai miei lettori, per uno strano giuoco dell'immaginazione mi si presenta l'idea della cattedrale la quale appunto in quei giorni faceva l'oggetto della mia attenzione speciale, e che del resto era visibile e dalla città e dalla campagna.

Più ne guardavo la facciata e più si andava confermando in me quella prima impressione, che in questa facciata il grazioso si unisce al sublime. Ogni volta che l'immenso ci si presenta quale massa e non deve spaventarci o confonderci, mentre ne studiamo il dettaglio, bisogna che esso contragga un'unione apparentemente impossibile, bisogna che egli si accoppii col piacevole. Ora, siccome non possiamo esprimere l'impressione che ci fa quell'antica cattedrale se non ammettiamo l'unione di queste due qualità incompatibili, da questo fatto solo già risulta quanto dobbiamo rispettare questo antico monumento. Tenteremo seriamente di rappresentare come elementi fra loro tanto contradditori qui abbiano potuto unirsi e compenetrarsi.

Occupiamoci prima di tutto della facciata prima di parlare dei campanili.

La facciata ci si presenta sotto la forma di un quadrato oblungo. Quando ci avviciniamo ad essa nel crepuscolo, al chiarore della luna, alla luce delle stelle, ad un'ora cioè nella quale non è più possibile distinguere bene ogni dettaglio, la facciata della cattedrale ci si presenta come una parete immensa la cui larghezza fa piacevole contrasto coll'altezza. Quando la consideriamo nel giorno, facendo astrazione ancora del dettaglio, vediamo in essa il lato di un edifizio, il quale lato non copre soltanto locali interiori, ma pure non pochi fabbricati laterali. Le aperture in questo piano immenso fanno fede dei bisogni dell'interno e prendendole come punto di partenza possiamo dividere la facciata in nove campi distinti l'uno dall'altro. Il nostro sguardo si ferma prima di tutto sopra il portone di mezzo che si apre verso la nave della chiesa. A destra e a sinistra di questo portone

si trovano alte porte che conducono nelle volte a croce. Al disopra del portone scorgiamo la finestra rotonda destinata ad introdurre nella chiesa una luce misteriosa. Dai due lati scorgiamo due aperture quadrate e verticali che formano un contrasto con quella di mezzo e mostrano di fare parte della base dei campanili. Nel terzo piano vi sono tre aperture destinate alle campane e ad altri arnesi ecclesiastici. La balaustrata della galleria domina il tutto. I nove spazi descritti sono appoggiati da quattro pilastri e divisi in tre parti.

Non si può negare, come già dissi, che l'altezza armonizza perfettamente colla larghezza; anche questi pilastri ed altre cose danno qualcosa di grazioso e di elegante a tutta la facciata.

Ma rimaniamo colla nostra astrazione ed immaginiamoci questa immensa parete priva di ornamenti, munita dei pilastri e delle aperture necessarie. Bisognerà che ammettiamo che le proporzioni anche di queste parti principali sono belle. Senza gli ornamenti però il tutto avrà un carattere sublime e grave, ma mancherà di grazia; poichè un'opera d'arte che si compone di linee grandi, semplici ed armoniche, farà sempre un'impressione nobile, ma non procurerà quel piacere che nasce dall'armonia perfetta di molti ornamenti particolari.

Ora nella facciata della cattedrale di Strasburgo troviamo che tutti gli ornamenti rispondono perfettamente al posto nel quale si trovano; vi pajono subordinati, anzi ne sembrano nati. Una varietà così grande suscita sempre un sentimento piacevole, il quale nasce dalla contemplazione di quello che è conveniente facendo nascere il sentimento dell'unità.

Con tali mezzi un muro saldo, una parete impenetrabile, che apparisce quale base di due torri altissime, dovrebbe presentarsi all'occhio quale indipendente, sebbene leggiero e grazioso, dovrebbe suscitare il concetto di saldezza incrollabile sebbene perforata in molti punti.

Questo scopo è stato raggiunto nel modo il più felice. Le aperture del muro, i punti solidi, le colonne, ogni cosa ha un carattere speciale che scaturisce immediatamente dalla sua destinazione. Questo carattere si comunica alle altre cose accessorie, e così avviene che gli ornamenti sono tutti convenienti; le cose, grandi o piccole che siano si trovano tutte al loro posto e sono quindi facilmente intelligibili; ecco il piacevole ed il grazioso accoppiato all'immenso. Mi ricordo soltanto della porta colle colonne e cogli ogivi e colle mille ornamentazioni, della finestra e della sua forma di rosa.

A molti lettori le mie parole potranno parere esagerate; so bene che nei primi tempi fui trasportato dall'en-

tusiasmo, ma ci volle del tempo assai prima che io ne avessi penetrato tutto il valore artistico.

Ero cresciuto in mezzo ad avversari dello stile gotico e nutrivo un'antipatia contro questa abbondanza di ornamenti arbitrari che rendono ributtante il carattere di una religione già tetra. Fui confermato in questi sentimenti giacchè non avevo visto di questo genere che opere senza merito, nei quali non si scorgono nè giuste proporzioni nè osservazione perseverante delle stesse leggi.

Quando vidi la cattedrale di Strasburgo essa mi sembrava una rivelazione e non vi trovai niente di quanto avevo prima biasimato nell'architettura gotica.

Ma guardando la chiesa sempre di nuovo e con attenzione ognora crescente credevo scoprirvi pregi maggiori ancora di quelli già accennati. Le giuste proporzioni delle diverse parti erano state trovate, come pure la perfezione nel dettaglio. Ma ora soltanto riconobbi come gli ornamenti erano fra loro connessi, come era condotta la transazione da un campo in un altro, transazione che metteva a contatto un santo ed un mostro, che non ostante la differente loro fisionomia avevano qualche punto di rassomiglianza artistico. Più indagavo e più cresceva il mio stupore; più mi occupavo a misurare ed a disegnare, e più cresceva il mio amore per la cattedrale. Spesi molto tempo non soltanto per istudiare quello che vi era, ma anche per completare colla fantasia quella parte che non era terminata.

Trovando questo edificio nato in un paese tedesco, spuntato in tempi tedeschi, trovando che il nome del maestro sulla lapide era pur esso di origine e di suolo tedesco, mi arrischiai di cambiare il nome di quella architettura gotica finora così poco pregiata, e appoggiato sul monumento stupendo dinanzi ai miei occhi, la chiamai architettura tedesca, rivendicandola come proprietà esclusiva della nostra nazione. E non mancai di manifestare i miei sentimenti patriotici prima coi discorsi e poi con una piccola dissertazione intitolata *D. M. Ervini a Steinbach.*

Se la mia biografia arriverà fino all'epoca nella quale questo trattato fu stampato da Herder nel suo fascicolo *Dell'arte tedesca* (1), avrò a dire non poche altre cose in proposito. Prima però di separarmi per ora da questo argomento voglio approfittare dell'occasione per ispiegare o per giustificare dinanzi a quelli che ne potrebbero dubitare il motto che ho messo a capo di questo libro: quello che si desidera nella gioventù, l'età matura lo porge in

(1) *Von deutscher Art und Kunst.*

abbondanza. So pur troppo che contro questo vecchio proverbio tedesco l'esperienza pratica della vita potrebbe rivoltarsi. Però vi sono anche molte cose che militano in suo favore

I desideri sono presentimenti delle facoltà che in noi si provano, sono precursori di ciò che siamo in grado di compire. Ciò che desideriamo e possiamo ci si presenta come cosa futura ed estranea a noi stessi; ci sentiamo attirati verso quello che in segreto già possediamo. La passione anticipa, e la cosa in verità possibile diventa una realtà fantastica. Può darsi che tale sia una tendenza della nostra natura. Se è così ogni passo del nostro sviluppo soddisfa un nostro bisogno; se siamo favoriti dalle circostanze lo fa nel modo naturale, se le circostanze non sono favorevoli la cosa avverrà in modo indiretto. Ma dal circuito torniamo sempre alla strada maestra, e così si vedono degli uomini che mediante la perseveranza giungono ad una grande fortuna e si circondano dal lusso e dagli splendori. Altri con maggiore sicurezza tendono verso il progresso intellettuale, acquistano un concetto chiaro delle cose, la tranquillità dell'anima ed una sicurezza pel presente e pel futuro.

Ma vi è una terza tendenza che nasce dalle due prime e che offre le maggiori garanzie di successo. Quando la gioventù dell'uomo coincide con un'epoca, la quale produce più di quello che non distrugge, quando in lui si desta per tempo il sentimento di quanto tale epoca richiede e promette, l'interesse e le circostanze esteriori lo spingeranno all'azione ed il desiderio di agire lo spingerà verso ogni specie di occupazione. Ora però, oltre l'intelligenza ristretta dell'uomo vi sono tanti impedimenti fortuiti che molte cose cominciate non vengono terminate, che desiderii e progetti sfuggono. Quando però questi desiderii nascono da un cuore puro e corrispondono ai bisogni del tempo si faranno ritrovare ed anzi ne susciteranno degli altri a cui non ancora si era pensato. Se vediamo ora che altri hanno compiuto quello che noi prima sentivamo il bisogno di eseguire, mentre dovevamo rinunciare alla soddisfazione di contentare questo desiderio, allora si manifesta quel bel sentimento che l'umanità è una, che l'individuo non può essere veramente contento e felice che quando ha il coraggio di confondersi colla generalità.

È qui proprio il momento di fare questa considerazione, poichè quando rifletto all'entusiasmo che mi spingeva verso quegli antichi monumenti di architettura; al tempo passato nella cattedrale di Strasburgo; all'attenzione colla quale studiai le cattedrali di Colonia e di Friburgo; quando poi rifletto che ora ho perso di vista questi edifizi, sarei di-

sposto a biasimarmi per averli abbandonati onde darmi ad un'arte più sviluppata. Tuttavia quando osservo come in tempi recentissimi l'attenzione generale si rivolge nuovamente a quegli edifizi, come giovani di capacità sagrificano con amore e perfino con passione le loro forze, il loro tempo, le loro sostanze a questi monumenti di tempi andati, allora mi ricordo con piacere che quei sentimenti che un tempo mi agitavano erano sentimenti buoni. Vedo con soddisfazione che non soltanto i miei contemporanei sanno apprezzare le opere dei loro antenati, ma che si studiano perfino a completare, almeno coi disegni le cose non terminate, per renderci noti l'idea e lo scopo, che sono sempre la base di ogni creazione e che qui servono a meglio dilucidare un passato che pare confuso ed oscuro. Approvo specialmente il capacissimo Sulpiz Boisserée il quale è instancabile e lavora senza posa alla raccolta d'incisioni nella quale egli intende rappresentare la cattedrale di Colonia, quale capolavoro di quelle concezioni immense che tendevano verso il cielo ed il cui senso era tanto sproporzionato in confronto dei mezzi terrestri che la loro esecuzione necessariamente doveva un giorno essere interrotta. Se finora ci siamo meravigliati che questi edifizi progredirono fino al punto nel quale li vediamo, senza dubbio saremmo colpiti da stupore quando intravedremo l'intento primitivo in tutta la sua estensione.

Sarebbe a desiderare che le imprese artistiche e letterarie di questo genere vengano promosse da quanti possiedono forza, fortuna ed influenza, affinchè ci siano palesi le idee grandiose, gigantesche dei nostri antenati, affinchè ci possiamo fare un'idea di quanto essi osarono ideare. Le cognizioni che ne saranno il risultato non rimarranno sterili ed il giudizio generale potrà finalmente rendere giustizia a quelle opere. Anzi questo avverra in modo più completo se il nostro amico giovane ed attivo, compiuta la monografia sul duomo di Colonia vorrà rappresentare la storia dell'architettura medioevale in tutti i suoi particolari. Se inoltre si cerca di mettere in luce tutto quanto si può sapere intorno allà pratica di quest'arte, se essa viene confrontata coll'architettura grecoromana e con quella orientale ed egiziana poco vi rimarrà a fare in questo ramo dello scibile umano.

In quanto a me pubblicate queste indagini patriotiche potrò ripetere con viva soddisfazione: quello che si desidera nella gioventù, l'età matura lo porge in abbondanza. Questi risultati dell'indagine scientifica possono occupare secoli interi: essi aspettano il momento propizio e l'occasione. D'altra parte però vi sono cose che bisogna godere nella gioventù, fresche come frutti maturi.

Mi sia permesso di toccare con questa rapida transazione l'arte della danza, che a Strasburgo si presenta spontaneamente dovunque come l'aspetto della cattedrale.

Sin dai primi anni io e mia sorella avevamo imparato il ballo da nostro padre stesso. Era abbastanza strano questo insegnamento per un uomo serio qual era mio padre; ma anche qui come in tutto egli seppe serbare l'equilibrio, insegnandoci colla massima precisione i passi e le posizioni. Quando fu riuscito di farci ballare un minuetto, egli diè di piglio alla sua *Flûte-douce*, ci suonò qualche pezzo in tre tempi e noi ballammo il meglio che potemmo. Sul palco scenico del teatro francese pure avevo visto se non dei balli almeno dei soli e dei *Pas-de-deux*, dei quali avevo ritenuto alcuni movimenti dei piedi e salti di ogni genere. Ora quando eravamo stanchi di ballare il minuetto, domandai dell'altra musica a mio padre, ed io inventavo i passi e gli altri movimenti, poichè le mie membra si adattavano perfettamente alla misura ed il ritmo pareva nato con me. Mio padre a questi giuochi si divertiva fino ad un certo grado, anzi talvolta egli ci faceva il piacere di far ballare le scimie in questo modo. Dopo la mia disgrazia con Margherita e durante tutto il suo soggiorno a Lipsia non ebbi più l'occasione di ballare; anzi mi ricordo che quando un giorno fui invitato a ballare un minuetto, pareva che le mie membra non sapessero più piegarsi al ritmo, ed avrei certamente fatto cattivissima figura se la maggior parte degli spettatori non avessero creduto che il mio contegno fosse soltanto ostinazione per impedire le donne di invitarmi a ballare contro la mia volontà.

Durante il mio soggiorno a Francoforte non ebbi più tempo, nè occasione di ballare; ma arrivato a Strasburgo ne sentii nuovamente il desiderio. Nei giorni festivi ed anche nei giorni di lavoro non si poteva passare dinanzi a nessun luogo di divertimento senza vedervi radunata qualche allegra brigata che si divertiva a ballare. Anche nelle case di campagna dei facoltosi si davano delle feste da ballo e già si parlava delle splendide feste che dovevano essere date l'inverno venturo. Ora qui non avrei potuto contribuire al mio divertimento, nè a quello della società; un amico il quale danzava molto bene mi consigliò di esercitarmi in società meno elevata per potere poi fare buona figura nelle sfere superiori. Questo stesso amico mi condusse da un maestro di ballo il quale godeva ottima riputazione e che promise condurmi alla perfezione purchè mi decidessi a cominciare da principio ed a studiare ancora quello che già sapevo. Questo maestro di ballo era uno di quei tipi francesi asciutti e flessibili. Egli mi ricevette bene, gli pagai anticipatamente

il mese ricevendo da lui dodici biglietti per dodici lezioni di ballo. Era un uomo severo ed accurato senza essere pedante; avendo già qualche pratica, feci progressi rapidi ed acquistai la sua approvazione.

Vi era però un fatto che facilitava di molto l'insegnamento di questo maestro: aveva due figlie belle e non ancora ventenni, che dalla prima loro gioventù si erano esercitate nell'arte del loro padre e vi avevano raggiunto un alto grado di perfezione; come *moitié* erano adatte di insegnare qualcosa anche al più cattivo degli alunni. Erano ambedue gentilissime, non parlavano che francese ed io mi sforzai per non sembrare goffo e ridicolo. Ebbi la fortuna che anch' esse mi lodarono ed erano sempre pronte di ballare con me, secondo il violino del padre, un minuetto ed anzi d'insegnarmi la valza, il che era più difficile. Del resto il padre non pareva avere troppi clienti dimodochè le due ragazze tenevano un modo di vita abbastanza solitario. Molte volte quindi m' invitavano a fermarmi dopo la lezione per discorrere: lo feci tanto più volentieri quanto la più giovane mi piaceva. Il contegno di ambedue era decentissimo. Talvolta leggevo loro qualcosa da un romanzo ed esse facevano lo stesso. La maggiore, che era altrettanto o forse più graziosa di sua sorella, pareva favorirmi in modo tutto speciale, sebbene ella appunto fosse quella che mi piaceva meno. Essa era sempre presente durante la lezione e cercava talvolta di prolungarla, dimodochè più d'una volta mi credetti in obbligo di offrire a suo padre due biglietti invece di uno, senza però che egli avesse voluto accettarli. La più giovane, cortese e gentile anch'essa, era più calma e prima che entrasse nella sala da studio bisognava che suo padre la chiamasse, per rilevare la sorella maggiore.

La causa di questo contegno diverso delle due sorelle una sera mi fu palesata. Volendo dopo la lezione recarmi colla maggiore nel salotto essa mi ritenne.

— Fermatevi qui un altro poco, mi disse. Vi confesserò che mia sorella si trova con una cartomantica che deve dirle cosa pensa un suo amico alla quale mia sorella ha dato il suo cuore ed in cui essa ripone ogni sua speranza. Quanto a me, ho il cuore libero e dovrò rassegnarmi a vederlo sempre sprezzato.

Io non mancai di dirle alcune cose gentili in risposta a queste parole.

— Potreste, replicai, chiarire facilmente le speranze del vostro cuore interrogando la donna chiamata da vostra sorella. Lo voglio fare anch' io, giacchè è un pezzo che desidero essere istruito sopra una cosa alla quale non posso credere.

Ma ella mi rimproverò il mio tuono scherzoso. Nulla secondo lei era più vero e più profondo dell'oracolo consultato dalla di lei sorella, purchè lo si interrogasse non per burla, ma con uno scopo serio. Nondimeno la costrinsi ad entrare nella stanza della vecchia cartomantica dopo che prima però ella si fu assicurata che le pratiche della vecchia con sua sorella erano terminate.

Trovammo la sorella minore molto contenta, pareva più confidente del solito verso di me, scherzava ed era quasi spiritosa; giacchè, sembrando essere assicurata sull'amico assente, essa non credeva commettere alcun male di esser cortese e gentile per un amico presente di sua sorella.

Ora cominciammo a lusingare la vecchia ed a prometterle un lauto compenso se essa potesse decidersi a svelare a me ed alla sorella maggiore le speranze del nostro cuore.

Finalmente, dopo i soliti preparativi e cerimonie, essa spiegò le sue carte. Voleva prima soddisfare la sorella maggiore; ma quando ebbe osservato attentamente le sue carte, ad un tratto tacque e parve che non volesse palesare ciò che vedeva.

— Vedo bene, disse la più giovane delle due sorelle, che più o meno s' intendeva di queste cose, vedo bene che indugiate a comunicare a mia sorella qualcosa spiacevole; vedo lì una carta di cattivo augurio.

La sorella maggiore si fece pallida, però rimase padrona di sè.

— Parlate pure. Dopo tutto, non potrà costarmi la testa.

La vecchia trasse un sospiro profondo, e poi le disse, che essa amava e non era riamata, che un'altra persona si era frapposta ed altre cose simili. La povera giovinetta non seppe nascondere il suo imbarazzo.

La vecchia, per aggiustare ogni cosa, fece sperare lettere e danaro.

— Delle lettere, rispose la bella fanciulla, non ne aspetto, e danaro non ne desidero. Se è vero, come dite voi, che amo, merito un cuore che mi riami.

— Vedremo se le cose non si presenteranno sotto un aspetto migliore adesso, fece la vecchia rimescolando le carte e spiegandole nuovamente sul tavolo.

Ma vedemmo tutti che, invece di migliorare, la situazione, si era fatta più tetra. La bella non soltanto sembrava più derelitta ancora, ma intorno ad essa si accumulavano i dispiaceri; l'amico era più distante e parecchie figure stavano tra lui e la giovane. La vecchia volle rimescolare e spiegare le carte una terza volta. Ma la fanciulla non seppe più contenersi e scoppiò in un pianto dirotto ed appassionato; il di lei petto si alzava e si abbassava sotto l'onda del dolore; ella ci volse le spalle e

fuggì dalla nostra presenza. Io non seppi cosa fare. L'amore mi riteneva presso la sorella più giovane; la compassione mi spingeva verso la fanciulla afflitta; la mia situazione era penosa e difficile assai.

— Andate a consolare mia sorella disse la più giovane. Andate, seguitela.

Io indugiavo. Come mai avrei potuto confortare l'afflitta quando non potevo assicurarla di qualche affetto. E non mi sarebbe stato possibile farlo moderatamente in questo momento di passione.

— Andiamo insieme, dissi ad Emilia.

— Non so se la mia presenza potrà farle del bene, rispose Emilia.

Però ci avviammo insieme, ma trovammo la porta chiusa. Lucinda non rispose a nessuna delle nostre chiamate. Tutte le nostre preghiere furono vane.

— Bisogna lasciarla fare, disse Emilia. Ella vuole così.

Ora, riflettendo al carattere di Lucinda come a me si era presentato trovai che aveva sempre avuto qualche cosa di violento e di squilibrato, e che il suo affetto per me si manifestava specialmente in ciò che mi risparmiava le torture che soleva preparare agli altri. Che cosa dovevo fare? Pagai profumatamente la vecchia che era stata causa di tanti dispiaceri e stavo per andarmene quando Emilia disse:

— Adesso però desidero che anche voi consultiate le carte.

La vecchia era pronta.

— No, esclamai, dispensatemene!

Con queste parole mi precipitai sulle scale e fuggii.

L'altro giorno non ebbi il coraggio d'andarci. Il terzo giorno Emilia, per mezzo d'un ragazzo, che mi aveva portato piccole ambasciate delle sorelle e che io avevo rimandato con frutti e con fiori, mi fece dire di non mancare oggi alla lezione.

Mi ci recai all'ora solita e trovai il padre solo, il quale mi fece un mondo di osservazioni sui miei passi e sulle mie posizioni, ma che dopo tutto pareva contento di me. La più giovane delle sue figlie comparve verso la fine della lezione e ballò con me un minuetto, durante il quale i di lei movimenti erano assai graziosi; il maestro ci assicurò che non facilmente si sarebbe potuto trovare una coppia più bella di noi. Dopo la lezione, come al solito, passai nel salotto: il padre ci lasciò, ed anche Lucinda, la sorella maggiore, non era presente.

— Essa si trova in letto, disse Emilia, ed io lo vedo volentieri: è inutile che perciò vi mettiate in inquietudine! Il male morale di mia sorella guarirà più facilmente, se ella si crede ammalata di corpo; ella non ha

alcun desiderio di morire e quindi fa quello che noi vogliamo. Abbiamo in casa certi rimedi che le facciamo prendere e che la fanno riposare. In questo modo a poco a poco la sua agitazione si calmerà. In una malattia così imaginaria mia sorella è estremamente buona e gentile; in fondo in fondo, si sente bene, non è che una passione di cui fu presa, e quindi si presenta molti modi di morire romantici, i quali la fanno rabbrividire come gli spettri i fanciulli. Così ieri sera mi disse con grande violenza che questa volta certamente doveva morire, che l'amico falso e infingardo, prima cortese ed ora così poco fedele, fosse condotto da lei soltanto quando la morte le starebbe vicina.

— Allora, terminò, gli farò dei rimproveri violenti e renderò subito l'ultimo respiro.

— Ma io sono innocente, esclamai. Non le ho mai manifestato alcun sentimento amoroso. Conosco qualcuno che ne potrebbe far fede benissimo.

Emilia ebbe un sorriso.

— Vi capisco, rispose, e se non siamo intelligenti e risoluti, ci troveremmo tutti in una cattiva posizione. Che cosa direste se io vi pregassi di non continuare le vostre lezioni? Dell'ultimo mese, al più, vi rimarranno quattro biglietti, e mio padre ha detto che non gli pareva onesto di prendere ancora il vostro denaro, a meno che non intendiate di studiare più a fondo l'arte della danza; poichè ora già ne sapete quanto ne deve sapere un giovane della buona società.

— E siete voi, Emilia, che mi date il consiglio di non più venire in casa vostra?

— Sono io, ma l'idea non viene da me. Ascoltatemi! Quando l'altro ieri eravate partito volli che la vecchia consultasse le sue carte a vostro riguardo. Lo fece tre volte e sempre collo stesso risultato. Eravate circondato da una abbondanza di cose buone e belle, da amici e grandi signori; anche il danaro non ci mancava. Ma le donne si trovavano a qualche distanza. La mia povera sorella sopratutto stava sempre più lontano, mentre un'altra sempre più a voi si avvicinava, senza però mai potere raggiungervi, perchè una terza persona venne a frapporsi. Vi dirò senz'altro che io ho creduto di essere questa seconda donna, e dopo questa confessione, capirete il consiglio che vi ho dato e che farete bene di seguire. Ho dato il mio cuore e promessa la mia mano ad un amico lontano, che finora ho amato più d'ogni altro; potrebbe darsi però che la vostra presenza potesse disturbare queste relazioni; e quale sarebbe la vostra posizione fra due sorelle che voi avrete rese infelici, l'una per amore, l'altra per freddezza, e tutto ciò a nessuno

scopo e per poco tempo. Se non sapessimo già, chi siete e quali sono le vostre speranze, le carte ce lo avrebbero detto chiaramente. Ed ora, addio.

Emilia mi porse la mano. Io, incerto, mi fermavo.

— Ebbene, disse Emilia, conducendomi verso la porta, perchè sia l'ultima volta che ci vediamo, ché ci parliamo, prendete quello che altrimenti vi avrei negato!

Con queste parole ella mi gettò le braccia al collo, baciandomi con passione e tenerezza. Anch'io la strinsi e la baciai. In questo momento una porta laterale della stanza fu spinta con violenza e comparve Lucinda vestita di un abito leggero e decente.

— Non tu soltanto gli dirai addio!

Emilia mi lasciò andare e passai nelle braccia di Lucinda, che mi strinse al suo cuore premendo i suoi ricci neri sulle mie guance e rimanendo per qualche tempo in questa posizione.

Eccomi dunque nella situazione che poco prima Emilia mi aveva dipinta.

Lucinda finalmente mi sciolse dal suo amplesso, osservandomi con gravità. Volli prendere la sua mano e dirle qualche parola gentile; ma essa mi volse le spalle, fece alcuni passi e finalmente si gettò in un canto del divano. Emilia le si avvicinò, ma fu immediatamente respinta. E adesso scoppiò una scena che perfino il ricordo mi è penoso, scena, che, sebbene non avesse avuto nulla di teatrale, essa rispondeva perfettamente al carattere vivace di due fanciulle francesi, e non potrà mai essere rappresentata sul palcoscenico se non da un'attrice buona e sensibile.

Lucinda caricò la sorella di rimproveri.

— Non è il primo cuore, esclamò, che si rivolge verso di me e di cui tu mi togli l'affetto. Non era forse così pure coll'amico assente, che finalmente diventò tuo sposo sotto i miei occhi. Lo dovetti vedere e sopportai questo spettacolo, ma io so quante lagrime ho versato in questa occasione. Ora hai catturato anche questo senza abbandonare il primo. Ma quanti ne sai tenere in una volta! Io sono buona e sincera, e ciascuno crede di avermi conosciuto presto e di potermi negligere; tu invece sei di carattere silenzioso e nascosto in modo di far credere la gente che in te si nascondono meraviglie. Ma non vi si nasconde nulla, se non un cuore freddo ed egoistico che permette che tutti a lui si sagrifichino. Ma nessuno se ne avvede facilmente, perchè questo tuo cuore vizioso, tu sai nasconderlo profondamente nel tuo petto, mentre io vedo sconosciuto il mio cuore fedele ed affettuoso che non cerco di nascondere più di quello che nasconda la mia faccia.

Emilia non disse nulla. Si era seduta accanto alla sorella che andava sempre più riscaldandosi, e parlò di cose particolari che in fondo sarebbe stato inutile menzionare in presenza mia. Emilia intanto s'ingegnava di calmare la sorella facendo segno a me segretamente di allontanarmi. Ma la gelosia ed il sospetto hanno cent'occhi e Lucinda si era accorta del segno datomi da Emilia. La povera fanciulla balzò in piedi e si avvicinò a me. Quando mi stette dinanzi si fermò e pareva riflettesse a qualcosa.

— So che per me siete perduto, disse dopo un momento di silenzio, e non pretendo più di possedervi. Ma neanche tu, sorella, lo avrai!

Dicendo queste parole ella mi prese il capo introducendo le sue mani ne' miei capelli. Avvicinò la mia faccia alla sua e mi baciò più volte sulla bocca.

— Ora, gridò, temi la mia maledizione! Sventura sopra sventura dovrà colpire quella che, prima dopo di me, toccherà queste labbra! Osa riprendere le tue relazioni con lui! So che il cielo questa volta esaudirà i miei voti. E voi, o signore, andate, fuggite il più presto che potete!

Mi lanciai nella scala, fermamente risoluto di non mettere più il piede in quella casa.

# LIBRO TERZO

I poeti tedeschi, che non erano più riuniti in una società che difendea colla sua influenza ciascuno dei suoi membri, non godevano nel mondo cittadino il benchè minimo privilegio.

Non erano rispettati, non avevano stato di vita nè appoggio; dipendeva dal caso se l'ingegno acquistava onori oppure se moriva sconosciuto. Il povero mortale conscio del suo ingegno e della sua capacità era costretto a vivere miseramente ed a sprecare nei momenti di bisogno materiale le doti ricevute dalle muse.

Il poema di occasione, il primo e migliore, di tutti i generi di poesia fu sprezzato al punto che anche adesso la nostra nazione non sa farsi un giusto concetto del suo valore. Un poeta il quale non prendeva addirittura la strada percorsa da Günther, pareva nel mondo subordinato in modo assai malinconico: era un buffone, un parassita che figurava tanto sul palco scenico e nella vita reale; esposto alla derisione ed allo sprezzo generale.

Quando invece il talento poetico si manifestava in uomini rispettati la poesia trionfava, poichè faceva sì che aristocratici distinti come Hagedorn, borghesi influenti come Brockes, scienziati di merito come Haller, comparissero fra i primi della nazione. Si aveva una preferenza pronunciatissima per quelle persone, che oltre il piacevole talento poetico, possedevano anche la reputazione di essere buoni e fedeli uomini d' affari. Per questo motivo Uz, Rabener e Weisse furono tanto pregiati; erano stimati perchè in loro si trovavano unite le qualità più differenti che molte volte si escludono l'una l'altra.

Ora però stava per venire il tempo nel quale il genio poetico avrebbe coscienza di sè, avrebbe creato lui le condizioni della sua esistenza, ed avrebbe posto le fondamenta per erigersi una posizione dignitosa ed indipendente. Klopstock riuniva in sè tutto quello che occorre per far nascere quest'epoca.

Egli appariva sotto tutti gli aspetti quale giovane puro. Aveva avuto un' educazione seria e profonda. Sin dai primi anni curava tutto ciò che lo ricordava, misurando con prudenza ogni passo della sua vita. Conscio di tutta la sua forza, egli si rivolse al più alto soggetto possibile. Voleva celebrare nuovamente il messia, nome che esprime delle qualità infinite; secondo il suo poeta il redentore doveva essere un eroe che egli avrebbe accompagnato per la bassezza e le sofferenze dei mortali ai più alti trionfi della divinità. Tutto ciò che l' anima del giovane poeta conteneva di divino, di angelico, di umano qui si trova occupato. Egli stesso educato dalla bibbia e nutrito dalla forza di questo libro, ora vive coi patriarchi, coi profeti, coi precursori, chiamati tutti da secoli a formare un cerchio di luce intorno a quello di cui mirano con istupore l'abbassamento e di cui divideranno il trionfo. I cieli viventi colle voci di mille angeli celebrano l'onore della divinità, un riflesso di amore si sparge per l'universo che poco prima teneva lo sguardo rivolto ad un luogo nel quale si era compiuto un raccapricciante supplizio. La pace divina provata da Klopstock nella concezione e nell'esecuzione di questo poema si trasmette a ciascuno che anche adesso ne legge i primi dieci canti senza che la coltura progrediente formulasse i suoi postulati per distruggere l'illusione.

La dignità del suo argomento faceva sì che al poeta cresceva il rispetto per la propria personalità. S'immaginava che un giorno egli stesso farebbe parte di queste schiere di angeli, che l' Uomo-Dio lo distinguerebbe e gli porgerebbe personalmente la sua gratitudine pei suoi sforzi che già sulla terra le lagrime di tanti cuori sensibili avevano compensati; — tutti questi erano sentimenti e speranze così innocenti da potere essere nutriti da qualsiasi mente pura e buona. Così il Klopstock acquistò il diritto di considerarsi come persona sacra ed egli cercò di tenere un contegno tanto più puro. Nell'età avanzata lo disturbava sempre la questione se la prima donna alla quale esso diede il suo amore e che sposò poi un altro lo avesse veramente amato, e se fosse stata degna del di lui amore. Le intenzioni che lo univano a Meta, questo affetto tranquillo e profondo, il matrimonio breve e santo, l'avversione dello sposo superstite per una seconda unione, — sono tutte cose di cui potrà benissimo ricordarsi chi siederà nella schiera degli eletti.

A questo modo di vita dignitoso, a questo rispetto per sè stesso si aggiunse che egli fu da qualche tempo ricevuto benissimo in casa di un uomo di stato danese grande per la sua posizione, per l' ingegno e pel carattere. Qui in una sfera superiore chiusa, ma nella quale tutti pra-

ticavano i migliori costumi e seguivano con attenzione l'andamento del mondo, qui l'indirizzo che doveva prendere la sua vita fu meglio determinato ancora. Il suo contegno raccolto, il modo di parlare preciso e brève, anche quando discorreva con espansione, gli diedero pel resto della sua vita un certo che di diplomatico, di ministeriale, che sembrava essere la contraddizione dei sentimenti d'una natura delicata, sebbene l'uno e l'altro scaturissero da una stessa fonte. Le prime opere del poeta ritraevano colla massima chiarezza tutto quello che abbiamo detto, e dovevano quindi acquistare un'influenza incredibile. Nessuno però ha fatto cenno quasi di un'altra sua qualità, quella cioè di venire in soccorso a chi aveva ingegno e cercava di spiegarlo.

È appunto il desiderio di porgere ajuto ai giovani letterati e ad altri uomini che erano favoriti dalla fortuna, e appunto questo desiderio che con piacere fu soddisfatto da un uomo che per la dignità che egli si dava era secondo, che per la influenza esercitata certamente era primo. Tutti comprenderanno che qui intendo parlare di Gleim. Egli copriva una carica di poco grido; ma di buon reddito, viveva in un sito non troppo grande nel quale fervevano la vita militare, cittadina e letteraria, da cui partivano i redditi di una fondazione grande e ricca, non senza che parte di questi redditi rimanessero in quella città con sensibile vantaggio di quelli che vi abitavano. Gleim sentiva in sè un desiderio vivissimo di produrre; ma per quanto fosse potente questo bisogno, esso non gli bastava. Il poeta quindi si lasciò andare alla soddisfazione di un altro desiderio più potente ancora, a quello, cioè di eccitare alla produzione anche gli altri.

Tutta la sua vita fu consacrata alla soddisfazione di questi due desideri. Il poetare ed il regalare non gli era meno indispensabile del respiro. Ed ajutando gl'ingegni bisognosi a superare difficoltà di ogni genere, egli contribuì veramente a fare rispettare i letterati ed acquistò tanti amici e dipendenti che tutti lasciavano vivere le sue poesie piuttosto mediocri, non potendo ricambiare in altro modo i benefizi da lui ricevuti.

L'alto concetto che fu permesso a quei due uomini di avere di sè, indusser anche altri di rispettarsi e di credersi qualche cosa, produsse in pubblico ed in segreto effetti grandi e belli. Ma questo concetto, o piuttosto questa coscienza del proprio valore produsse nello stesso tempo per questi uomini stessi, pei loro amici, pel loro tempo un male speciale. Se per la loro influenza morale questi due uomini possono dirsi senz'altro grandi, erano tutt'ora piccoli in confronto col mondo e con una vita

più movimentata. Il giorno è lungo e vi è pure la notte, e non si può sempre e poetare e fare e dare; il loro tempo non era riempito come quello degli uomini del mondo, dei nobili e dei ricchi: i nostri poeti quindi davano al loro campo d'azione così ristretto un'importanza smisurata, attribuivano un pregio troppo grande alle loro occupazioni quotidiane, importanza e pregio che non osavano confessare che fra loro; si divertivano troppo dei loro scherzi che pel momento forse erano graziosi, che pel futuro però non potevano essere importanti. Quando ricevevano da altri l'onore e l'approvazione che meritavano, ricambiavano con troppa abbondanza; sentendo che la loro amicizia affettuosa aveva un grande pregio, essi si piacevano ad esprimerla ripetutamente, non risparmiando in ciò nè carta nè inchiostro. Così nacquero quelle corrispondenze il cui vuoto fa la meraviglia del mondo moderno, il quale naturalmente non capisce come uomini eccellenti abbiano potuto divertirsi a scambiarsi quelle novità; non si può disapprovare il desiderio di non istampare questi fogli. Ma concediamo nella nostra biblioteca un posto anche a questi pochi volumi dopo che ci avranno insegnato che anche l'uomo più eccellente non vive che miseramente, quando egli si soggetta sopra sè stesso e tralascia di prendere la sua parte dell'esuberante vita del mondo esteriore, il quale solo porge all'uomo il nutrimento pel suo sviluppo ed una misura per accertare la sua posizione relativa.

L'attività di quegli uomini fioriva, quando pure noialtri giovani cominciavamo ad agitarci. Io stesso con alcuni amici più giovani ed anche con qualche persona più agitata mi trovavo quasi avviato verso quello stato nel quale l'uno all'altro porge plauso, approvazione, incenso. Nella mia sfera tutto ciò che io producevo poteva essere considerato come buono. Le donne, gli amici, i protettori non troveranno mai cattivo quello che si è scritto in loro onore, ma da queste obbligazioni reciproche si sviluppa finalmente un benessere stolto e vuoto, le cui frasi facilmente fanno intorpidire un carattere che di tanto in tanto non si sente spronato da qualche fatto energico.

Fu per me una vera fortuna che in quel tempo feci inaspettatamente la conoscenza di un uomo, che espose ad una prova durissima tutto quanto in me vi era di soddisfazione, di vanità; fu una prova differente da quanto l'epoca soleva offrire e che appunto perciò mi fece una impressione così profonda.

Il grande avvenimento che per me doveva avere le più grandi conseguenze era la conoscenza di Herder e le mie relazioni con quest'uomo. Herder aveva accom-

pagnato nei suoi viaggi il principe malaticcio di Holstein-Eutin ed era venuto con lui a Strasburgo. Appena la società di cui facevo parte, ebbe sentore dell'arrivo di Herder, che subito vi si manifestò un grandissimo desiderio di avvicinarlo; io, per un caso fortunato, entrai a contatto con lui prima degli altri. Mi ero recato nell'albergo dello *Spirito* per visitare non so più quale forestiere d'importanza. A piè della scala incontrai un uomo che anche lui stava per salire e che da prima io presi per un sacerdote. I suoi capelli erano incipriati; portava un abito nero ed un ampio mantello di seta nera di cui egli aveva riunito i punti estremi nella sua tasca. Questo esteriore alquanto strano, ma in complesso grazioso ed avvenente, di cui già avevo sentito parlare non mi lasciarono un momento nel dubbio: l'uomo dal mantello di seta doveva essere il celebre Herder, e le parole ch'io gli rivolsi dovevano provargli immediatamente che io lo conoscevo.

Egli mi chiese il mio nome, che non poteva avere per lui alcuna importanza. Tuttavia il mio contegno franco e sincero faceva incontrare la sua approvazione. Mi rispose colla massima cordialità e mentre salivamo la scala egli con vivacità e confidenza mi comunicò certe cose. Non mi ricordo più chi in quel giorno andammo a vedere; però separandomi da Herder gli domandai il permesso di poterlo vedere da lui, permesso che mi fu gentilmente concesso.

Non mancai di valermene ripetutamente e sempre più mi sentivo attirato dal mio nuovo conoscente. Nel suo contegno vi era qualcosa di dolce, di molle, che pareva assai conveniente e cortese senza che si avesse potuto dire che era abilità.

Herder aveva il volto rotondo, la fronte spaziosa, il naso alquanto schiacciato, le labbra forti, ma la bocca originale, piacevole, amabile. Sotto le ciglia nere brillavano due occhi nerissimi, il cui sguardo non mancava mai d'impressionare, sebbene l'uno al solito era rosso ed infiammato. Herder mi fece molte questioni per penetrare me e lo stato della mia mente, ed io mi sentii sempre più affascinato. Del resto il mio carattere non era diffidente, ed a Herder non feci segreto di nulla. Non passò molto tempo però che si manifestò l'elemento ripulsivo del suo carattere che mi fece cadere in un malessere non piccolo. Gli raccontai molto intorno alle occupazioni ed alle inclinazioni della mia gioventù, fra le altre cose gli parlai di una collezione di suggelli raccolta specialmente col concorso di un amico di casa che aveva una estesa corrispondenza. L'aveva ordinata secondo le norme dell'almanacco di stato e in questa occasione ero venuto

a conoscere tutti i sovrani e tutti i potenti fino ai membri della aristocrazia; la conoscenza che avevo di questi segni araldici mi aveva servito molto bene in varie occasioni e sopratutto quando fu incoronato il re Romano. Di queste cose io parlavo con una certa compiacenza, mentre Herder era di altra opinione, rifiutò di approvare il mio interesse per queste cose che egli seppe rendere ridicole al punto che io quasi me ne disgustai.

Dal suo spirito di contraddizione ebbi molto a soffrire ancora; giacchè, sia per separarsi dal principino, sia per causa del suo mal d'occhi, egli decise di fermarsi a Strasburgo. Il suo male oltre ad essere dei più fastidiosi e dolorosi, non poteva essere tolto che in seguito ad una operazione difficile e di esito incerto. I sacchi lacrimali si erano chiusi dalla parte inferiore, in modo che l'umore contenutovi non poteva sboccare per mezzo del naso, e ciò tanto meno che nell'osso vicino vi mancava l'apertura. Era necessario quindi di tagliare il fondo dei sacchi lacrimali ed oltre questo praticare l'apertura voluta nell'osso. Per impedire poi che quest'apertura di nuovo si chiudesse bisognava introdurvi un pelo da cavallo che penetrasse fino nei sacchi lacrimali e che potesse essere mosso ogni giorno. Tutto questo non poteva essere eseguito se prima non si fosse operato un taglio nelle carni che coprono quelle parti.

Herder si era ormai separato dal principe e si era ritirato in un alloggio particolare; aveva deciso di farsi operare da Lobstein.

Ora venne l'occasione per me di valermi della forza acquistata di scene e di spetttcoli raccapriccianti; potei rimanere presente durante tutta l'operazione ed essere di gran soccorso all'uomo che tanto stimavo. Ebbi anche ad ammirare la sua fermezza e pazienza: egli sopportò tutte le operazioni senza dar segno di impazienza, ed egli sembrava essere quello di noi che soffrisse il meno. È vero che negli intervalli tra le visite del medico avemmo molto a soffrire dal suo carattere capriccioso. Dico *noi*, perchè era assistito non soltanto da me, ma pure da un russo di caratiere molto buono che si chiamava Peglow. Questi era un vecchio amico, che Herder aveva conosciuto a Riga e che, sebbene piuttosto attempato, approfittava delle lezioni di Lobstein onde perfezionarsi nell'arte chirurgica. Herder sapeva essere spiritoso ed amabilissimo, ma pure poteva rendersi insopportabile.

Questa attrazione e questa ripulsione è inerente più o meno a tutti gli uomini; pochi soltanto sanno frenarsi veramente in questo senso, mentre molti sanno celare queste fluttuazioni del loro carattere.

Per quanto riguarda Herder questa preponderanza in

lui dell'ironia fredda e tagliente sul buon umore proveniva senza dubbio dal suo male e dalle sofferenze che ne erano la conseguenza.

Questi casi non sono rari nella vita degli uomini e non si tiene sempre calcolo dell'influenza morale che possono esercitare le malattie; quindi a molti caratteri non si rende giustizia, perchè si considera ogni uomo come sano e si chiede che esso agisca come tale.

Durante tutta la sua cura io andai a visitare Herder ogni mattina e ogni sera. Talvolta anche passai con lui delle giornate intere. A poco a poco mi ero avvezzato ad essere sgridato da lui e ciò tanto più facilmente quanto meglio capivo le sue qualità sublimi, la sua profonda erudizione e la sua intelligenza superiore. L'azione che questo brontolone generoso esercitava sopra di me fu grandissima. Aveva cinque anni più di me, il che nella gioventù costituisce una grande differenza; e siccome riconoscevo quello che egli era, siccome mi studiavo di pregiare quello che egli aveva già compiuto, così era inevitabile che egli acquistasse sopra di me grande autorità.

Questo stato però non era piacevole. Le persone attempate colle quali finora avevo avuto commercio, mi avevano trattato con indulgenza e fors'anche con compiacenza; ma da Herder, comunque si facesse, non vi era mai da aspettarsi la benchè minima parola di approvazione. Siccome ora in me lottavano continuamente il mio affetto e la mia stima per lui, e dall'altra parte il malessere che egli continuamente suscitava in me, così provai per la prima volta in vita mia un conflitto dei propri sentimenti. Le sue conversazioni erano sempre importanti: ora interrogandomi, ora rispondendo a domande mie o comunicandosi in qualsiasi altro modo, egli sapeva suscitare in me ogni giorno direi quasi ogni ora vedute e concetti nuovi. A Lipsia non avevo acquistato un contegno molto libero, e le nozioni che avevo intorno alla letteratura tedesca non erano state arricchite dal mio soggiorno a Francoforte; anzi, occupandomi di argomenti mistici, religiosi e chimici il mio pensiero si era perso in sfere piuttosto tenebrose, ed era rimasto estraneo a tutto ciò che da alcuni anni era avvenuto nel mondo letterario.

Ora Herder ad un tratto mi fece conoscere tutte le tendenze nuove che si erano manifestate e l'indirizzo che la letteratura accennava a prendere. Egli stesso si era già reso abbastanza celebre coi suoi *Frammenti* e coi *Boschi critici* ed aveva acquistato posto fra gli uomini eccellenti, che da un pezzo avevano attirati gli sguardi della patria. Sarebbe impossibile descrivere il movimento

che deve prodursi in una mente simile, la fermentazione che si svolge in una natura di questo genere. Era grande davvero come ciascuna deve ammettere considerando quello che egli fece in seguito.

Non era molto che avevamo convissuto insieme quand'egli mi disse che aveva stabilito di concorrere per il premio promesso a Berlino per il miglior lavoro sull'origine delle lingue. Il suo lavoro era quasi terminato, e siccome egli aveva una bellissima calligrafia, così egli potè farmi leggere in fascicoli un manoscritto assai leggibile.

Non avevo mai finora meditato sopra questi argomenti; mi trovavo tuttora troppo in mezzo alle cose per poter pensare all'origine ed alla fine di essi. Del resto era una questione che mi sembrava alquanto oziosa: poichè se Dio aveva creato l'uomo come uomo, il linguaggio e l'andatura eretta gli dovevano essere innati; e se l'uomo si accorgeva di sapere camminare e prendere doveva anche accorgersi di sapere cantare colla gola, e di sapere modificare questi suoni per mezzo della lingua, delle labbra e del palato. Se l'uomo era di origine divina lo doveva anch'essere il linguaggio; e se l'uomo, considerato nel cerchio della natura, era un essere naturale, il linguaggio doveva essere anch'esso naturale. Non riuscii mai a separare queste cose, che per me erano unite come corpo ed anima. Sussmilch, nonostante il suo crudo realismo, aveva dato campo alla sua fantasia aveva ammesso l'origine divina del linguaggio, dicendo che Dio era stato il maestro del primo uomo.

Il trattato di Herder voleva provare come l'uomo avrebbe potuto benissimo arrivare al possesso del linguaggio per forza propria. Lessi questo trattato col massimo piacere e profitto; ma non ero innoltrato abbastanza nella scienza e nella meditazione per potermene formare un giudizio. Mi accontentai quindi di manifestare all'autore la mia approvazione, aggiungendo poche osservazioni ispiratemi dal proprio modo di pensare. L'approvazione come le osservazioni furono egualmente mal ricevute; null'altro che biasimo ed ironia. Il grosso chirurgo ebbe meno pazienza di me. Egli rifiutò di leggere il lavoro del suo malato, assicurandolo che non era preparato a meditare argomenti tanto astratti. Anzi gli premeva molto più che dessimo mano alle carte, giacchè solevamo passare col giuoco le nostre serate.

La cura dolorosa e lunga alla quale il nostro Herder dovette sottomettersi, non gli fece perdere nulla della sua vivacità: soltanto questa vivacità diventò di più in più amara. Non era più capace di scrivere un biglietto con cui chiedeva qualcosa senza aggiungervi la nota ironica.

Così un giorno per esempio egli mi scrisse:

« Se hai le lettere di Bruto nella tua edizione delle lettere di Cicerone, — Tu che ti conforti nell'aspetto piuttosto che nello studio dei tuoi libri ordinati in bella fila, — Tu che scendi dagli *dei*, dai *Goti*, oppure dal *fango*, — *Goethe*, mandameli (1).

In verità non era molto gentile di permettersi un simile scherzo col mio nome; poichè il nome proprio di un uomo non è come un mantello il quale si possa stirare da ogni lato; il nome rassomiglia piuttosto al vestito perfettamente adatto al corpo, anzi alla pelle di cui questo è coperto ed alla quale non si può usare alcuno sfregio senza offendere il corpo stesso.

Il primo rimprovero però era più fondato. Aveva portato con me a Strasburgo gli autori ricevuti in cambio di altri libri da Langer ed anche alcune belle edizioni della biblioteca di mio padre; avevo ordinato tutti questi libri in una libreria colla intenzione di studiarli. Ma come mai a ciò poteva bastarmi il tempo, quando già io dividevo fra cento varie occupazioni! Herder sempre attento ai libri, di cui egli aveva bisogno ogni momento, scoperse subito la mia bella raccolta quando per la prima volta venne a trovarmi. Ma si era accorto pure che io non mi serviva affatto dei miei libri, ed egli nemico acerrimo di ogni simulazione e di ogni ostentazione, coglieva ogni occasione per burlarsi di me.

Mi ricordo di altri versi satirici che egli mi mandò una sera che gli avevo parlato moltissimo dell'esposizione di quadri di Dresda. È vero che non ero penetrato ancora nello spirito della scuola italiana; ma Domenico Feti, artista eccellente, ma umoristico e quindi non di primo ordine, mi era riuscito molto simpatico. Egli aveva dovuto attenersi ai soggetti sacri; ma trattando le parabole del nuovo testamento, egli le rappresentava con originalità e buon gusto, avvicinandole così ai fatti della vita pratica. Il colorito e l'esecuzione generale dei suoi quadri era buona di modo ch'io ne aveva serbato un ricordo vivissimo. Su questo mio entusiasmo per l'arte Herder mi burlò nel modo seguente:

— Un maestro sopratutto m'inspira simpatia: e si chiama

---

(1) Aggiungo il testo tedesco degli ultimi due versi (giacchè questo biglietto di Herder a Gœthe era concepito in versi), affinchè il lettore italiano possa farsi un'idea precisa del giuoco di parole che vi si trova:

Der Du von den *Gœttern* (dei) abstammst, von *Gothen* (Goti) oder vom *Koth* (fango).

*Gœthe*, sende sie mir.

Domenico Feti e sa parodiare le parabole della bibbia, facendone delle favole pazze, graziose. E mi piace per simpatia. Oh, la pazza favola. (1)

Potrei citare molti altri scherzi di questo genere tutti più o meno gravi, lieti o amari. Non mi offendevano, mi recavano piacere. Ma tutto ciò che contribuiva alla mia educazione veniva da me pregiato sommamente; poi anche pel passato avevo cambiato più volte opinioni e simpatie; così mi accomodai senza troppa difficoltà del carattere di Herder cercando soltanto di distinguere il biasimo giusto dall'invettive capricciose. E così dunque non passò giorno, che per me non fosse stato pieno di nuovi insegnamenti.

Conobbi la poesia da un lato perfettamente nuovo; la conobbi in un senso che finora mi era stato estraneo e che però mi andava molto a genio. La poesia Ebraica, trattata con tanto spirito da Herder e prima di lui da Lowth; la poesia popolare, di cui egli ci esortava continuamente a ricercare le traccie nell'Alsazia; i documenti più antichi della poesia, tutto insomma provava che la poesia era una dote del mondo, del popolo e non il patrimonio particolare di alcuni uomini più colti degli altri. Io divoravo queste idee, e più mi mostravo avido nel ricevere, e più egli si fece generoso nel dare. Passammo insieme le ore più interessanti. Cercai di continuare gli studi naturali che avevo intrapresi, e siccome si ha sempre tempo abbastanza quando lo si vuole bene impiegare, così riuscii a fare il doppio ed il triplice di quanto aveva fatto prima. In quanto alla vita fatta in queste settimane con Herder posso dire che in essa fu accennato tuttociò che Herder ha compiuto in seguito; e che a me toccò la fortuna di potere completare tutto ciò che finora avevo pensato ed imparato, di poterlo connettere con principii elevati. Se Herder fosse stato più metodico avrei certamente ricevuto da lui un indirizzo preciso e durevole pei miei studi; ma egli era piuttosto fatto per esaminare e per dare la spinta che per

---

(1) Ecco qui i versi dell'originale, giacchè anche questo biglietto di Herder a Gœthe era versificato:

*Aus Simpathie*
*Behagt mir ein Meister:*
*Domenico Feti heisst er.*
*Der parodirt die biblische Parabel*
*So hübsch zu einer Narrenfabel,*
*Aus Simpathie.*
*Du närrische Parabel!*

guidare. Così egli pel primo mi fece conoscere le opere di Hamann che egli pregiava sommamente. Però invece di istruirmi su questi scritti, di farmi comprendere le inclinazioni e l'andamento di questa mente straordinaria, egli si divertiva a vedere in qual modo io mi strapazzavo per penetrare il senso di queste pagine sibilline. Tuttavia sentivo vagamente che negli scritti di Hamann vi era qualche cosa che corrispondeva al mio modo di sentire e di pensare; mi abbandonai a questa cosa indefinibile senza sapere da dove venisse e dove avesse a condurmi.

Intanto la cura durava più di quanto si era creduto. Lobstein cominciò ad essere incerto e a ripetere operazioni già fatte; ma la cosa non accennava ad alcuna decisione ed anche Peglow mi aveva confidato che difficilmente si otterrebbe un esito favorevole. Questi fatti turbavano tutte le nostre relazioni e tutto il nostro modo di vivere. Herder diventò ognora più impaziente e più scoraggiato; non potè più continuare le occupazioni tenute finora; e dovette tanto più restringerle che si incominciò ad attribuire l'esito infelice della cura ai suoi grandi sforzi mentali ed alle relazioni allegre e vivaci che egli aveva tenute con noi. Insomma dopo tanti tormenti e dopo tante sofferenze l'artificiale canale lacrimale non voleva formarsi. Per non aggravare lo stato dell'ammalato bisognava lasciare, che i tagli operati si chiudessero. Se la fermezza di Herder era stata mirabile nel sopportare i dolori delle varie operazioni, la melanconica, feroce rassegnazione colla quale accettò il pensiero di non potersi più liberare da quel difetto, aveva qualcosa di sublime, che gli assicurò per sempre l'amore ed il rispetto di coloro che ebbero l'occasione di vederlo in quei tempi. Questo difetto che poneva uno sfregio in una fisonomia nobile e bella quanto era la sua gli fu penoso oltre ogni dire, avendo egli conosciuto a Darmstadt una donna eccellente di cui aveva conquistato l'affetto. Era forse sotto il dominio di questo pensiero che egli si era assoggettato alle operazioni di cui abbiamo parlato, per potersi presentare al suo ritorno con un esteriore più avvenente a quella con cui era quasi fidanzato. Ora però egli si affrettò di lasciare Francoforte ove la vita per lui era stata costosa e poco gradevole; ancora dovetti cercare una persona che gli prestasse una somma di denaro, e che egli promise di restituire entro un termine fisso.

Però questo termine passò ed il denaro non venne. Il creditore non faceva premura presso di me; non di meno vissi alcune settimane nell'imbarazzo. In fine giunse da Herder una lettera con danaro. Anche in questa lettera riconobbi il suo carattere. Non vi era una parola di ri-

conoscenza, ma invece un diluvio di versi ironici che certamente avrebbero confuso ed inimicato qualunque altro uomo. Io non ci badai; avevo del suo valore un concetto così elevato che nulla avrebbe potuto scuoterlo.

Però in pubblico non si dovrebbe mai parlare nè dei propri difetti nè di quelli degli altri senza tendere verso uno scopo di utilità generale; aggiungerò quindi qui alcune osservazioni in proposito.

La riconoscenza e l'ingratitudine sono due fenomeni che sempre di nuovo si manifestano nel mondo morale, ed intorno ai quali gli uomini non possono mai darsi pace. Per me ho l'abitudine di distinguere in questo senso tre specie di uomini, cioè quelli che *non son grati*, quelli che sono *ingrati* e quelli che hanno *ribrezzo* della gratitudine. I primi nascono come sono ed il loro difetto sorge da una felice leggerezza che fa dimenticare tanto i dispiaceri quanto i piaceri, dimenticanza che sola rende possibile il vivere umano. L'uomo per formarsi, un'esistenza sopportabile ha bisogno del concorso di tante circostanze che — se egli avesse a ringraziare nella misura debita, il sole e la terra, Dio e la natura, antenati e genitori, amici e compagni, — non gli rimarrebbe più tempo di ricevere e di godere nuovi benefizi. Se ora l'uomo permette a questa leggerezza di invadere tutto il suo carattere, questo diventa la preda di una fredda indifferenza; egli finisce di considerare il benefattore come un estraneo, e non rifugge neppure dal pensiero di danneggiarlo se l'interesse lo richiede. Questa soltanto è la vera ingratitudine che nasce dalla rozzezza nella quale ogni natura non colta deve finire per perdersi. Il ribrezzo della gratitudine che si manifesta specialmente nello scontento col quale vengono ricambiati i benefici, spesse volte si trova negli uomini più eccellenti, e cioè in tali che hanno coscienza delle loro facoltà elevate e nascono in uno stato che li costringe a lottar per l'esistenza e ad accettare da tutte le parti soccorso ed ajuto. Molte volte la rozzezza dei benefattori non permette a questi infelici di godere quello che hanno ottenuto, mentre sanno che le loro creazioni in fondo sono superiori ad ogni compenso. Lessing, che aveva un eccellente concetto della vita nei suoi migliori anni ebbe in questo proposito parole forti, ma briose. Herder invece guastò a sè stesso e ad altri i suoi più bei giorni non sapendo frenare colla forza dell'ingegno il dispiacere che egli nutriva sin dalla sua gioventù.

E si può benissimo chiedere all'uomo di correggersi in questo senso, suscettibile di educazione e soccorso della natura stessa sempre attiva. In generale non si

dovrebbe giudicare troppo severamente i difetti e non si dovrebbe cercare rimedi troppo distanti, poichè molte cattive abitudini si depongono facilissimamente. Così, per esempio, siamo capaci colla sola forza dell'abitudine, di suscitare in noi la gratitudine e di farne anzi un bisogno.

In un lavoro biografico conviene parlare di sè stesso Io, per natura sono uno degli uomini meno grati che vi possano esistere: ed oltre che dimenticavo facilmente i benefici ricevuti, una quistione momentanea poteva eccitarmi al punto di essere addirittura ingrato.

Per correggermi da questo difetto mi abituai prima di tutto a ricordarmi per ogni oggetto da me posseduto come e da chi l'avessi acquistato, se mi fosse stato regalato, se l'avessi comperato o avuto in cambio di qualche altra cosa. Mi sono avvezzato, facendo vedere le mie collezioni, di ricordare le persone, per mezzo delle quali avevo ottenuto l'una o l'altra cosa; andavo perfino a rammentare l'occasione, il caso, il più strano concorso di circostanze che mi avevano procurato le cose che adesso mi erano care. In questo modo tutto quello che ci circonda riceve una vita particolare: vediamo come una cosa si connette coll'altra, e rammentando il passato sognava più ricco e più bello il presente. Quelli che ci hanno dato qualcosa si presentino più volte alla nostra immaginazione, alla loro immagine si unisca qualche ricordo piacevole, l'ingratitudine diventa impossibile e a poco a poco nasce il desiderio di ricambiare i benefizi; nello stesso tempo poi si arriva alla considerazione di ciò che non è possesso materiale e si ricorda volentieri i nostri beni intellettuali.

Mentre mi accingo a staccare lo sguardo da quelle relazioni con Herder, per me tanto fertili ed importanti trovo che mi resta qualcosa a dire in proposito. Non vi era nulla di più naturale che io a poco a poco cominciai a parlare meno con Herder di ciò che aveva contribuito alla mia educazione e sopratutto delle mie occupazioni presenti: aveva troppo spesso distrutto il piacere recatomi da cose che finora mi erano state care; sopratutto mi aveva rimproverato vivamente per il divertimento che mi recavano le *Metamorfosi* di Ovidio. Nulla valse a difendere il mio poeta favorito. Dissi che per una fantasia giovanile non vi poteva essere nulla di più piacevole che di errare cogli dei per valli e per monti in quei paesi tanto belli, e di essere testimone delle loro azioni e passioni. Ma egli ribatteva continuamente che non vi era verità genuina in queste poesie. Herder diceva che non vi si ritrovava nè la Grecia nè l'Italia, nè l'inferno nè il mondo; che invece erano imitazioni di cose precedenti;

che erano poesie manierate come altrimenti non potevano aspettarsi da un uomo nutrito di una cultura esagerata. E quando finalmente voleva sostenere che naturale era tutto ciò che era stato prodotto da un individuo eccellente e che fra tutti i popoli antichi e recenti il poeta era sempre stato il poeta, Herder non voleva neppure accettare questa ragione. Insomma ebbi a soffrire un mondo di cose al punto che perdevo quasi ogni affetto pel mio Ovidio; giacchè non v'è inclinazione nè abitudine tanto forte che possa resistere agli assalti continui di uomini in cui si ripone grande fiducia. Ne resta sempre qualcosa ed è un amore poco promettente quello che non osa manifestarsi liberamente.

Colla massima cura io nascondevo a Herder l'interesse ognora crescente ispiratomi da certi soggetti che tendevano a diventare forme poetiche. Intendo parlare di *Gœtz di Berlichingen* e di *Faust*. L'autobiografia del primo mi aveva commosso vivamente. Il personaggio di un uomo buono, ma rozzo, il quale in tempi selvaggi ed anarchici si aiuta e fa da sè, suscitò tutto il mio interesse. La leggenda graziosa e significativa del secondo sempre di nuovo mi tornò alla mente. Anch'io mi ero aggirato in ogni ragione del sapere e pur troppo presto mi ero convinto della vanità di questi tentativi. Anche nella vita avevo tentato di adoperarmi in vari modi e ne avevo tratta soddisfazione sempre minore, inquietudine sempre maggiore. Ora portavo con me questi due soggetti, mi divertivo a pensarci nelle ore di solitudine senza mai scrivere una parola. Con cura veramente gelosa nascondevo a Herder i miei studi di chimica mistico-cabalistica, della quale di tanto in tanto mi occupavo volentieri per formarne un sistema più logico di quello che mi era stato trasmesso. In fatto di lavori letterari non mi ricordo di avergli mostrato altro che i *Complici* e non mi pare che egli li abbia biasimati o che mi abbia esortato a perseverare in questa via.

Ma nonostante questo suo carattere difficile Herder rimaneva sempre quello che era: ciò che diceva se non era piacevole almeno era sempre importante ed istruttivo; perfino la sua calligrafia esercitava sopra di me un fascino inesplicabile. Non mi ricordo di avere mai stracciato un foglio di carta, sia pure una busta da lettere, che portasse il suo carattere; però in seguito ho cambiato di domicilio tante volte che non mi è rimasto nessun documento di quei tempi meravigliosi pieni di felicità e di promesse misteriose per l'avvenire.

Non mi curerei di far rilevare che la forza di attrazione di Herder non si esercitava solo sopra di me, ma pure sugli altri, se essa non si fosse estesa specialmente sopra il

mio amico Jung, detto Stilling. Gli sforzi onesti e coscienziosi di questo giovane dovevano assolutamente interessare chiunque avesse un po' di cuore; la sua suscettibilità doveva indurre alla sincerità espansiva chiunque avesse qualcosa da comunicare. Difatti Herder era per lui più gentile e più indulgente che per noialtri; giacchè egli rispondeva sempre all'impressione ricevuta. Il sapere ristretto di Jung era compensato da tanta buona volontà, i suoi sforzi erano fatti con una serietà così dolce e così profonda, che un uomo ragionevole non poteva essere duro verso di lui, che un uomo benevolo non poteva stigmatizzarlo nè burlarlo. Jung era tanto esaltato dalla conoscenza di Herder che se ne sentì confortato in tutto quanto faceva; anzi il suo affetto per me pareva diminuire a misura che cresceva il suo amore per Herder; non di meno rimanemmo sempre buoni compagni, appoggiandoci l'uno sull'altro e scambiandoci continuamente servizi amichevoli.

Ma ora abbandoniamo la stanza dell'amico ammalato e quelle considerazioni che accennano piuttosto ad una mente ammalata che ad una mente sana; andiamo all'aria aperta, saliamo sullo spazioso balcone della nostra cattedrale come se non fossero passati ancora quei tempi nei quali ci davamo appuntamento in quel sito per salutare coi bicchieri pieni il sole cadente. Qui la conversazione si perdeva nella contemplazione del paese. Poi ciascuno provava la forza della sua vista cercando di distinguere gli oggetti più lontani. C'erano anche dei cannocchiali e ciascuno degli amici indicava il luogo che a lui era il più caro; e già avevo anch'io uno di questi siti che poco si distingueva dal resto del paese, ma verso il quale un dolce fascino attirava il mio cuore. In momenti come questi l'immaginazione veniva eccitata dai racconti; molti piccoli viaggi furono progettati e talvolta intrapresi nel momento stesso. Ne racconterò in esteso uno il quale sotto molti aspetti ebbe per me serie conseguenze.

Con due cari amici e compagni di tavola, Engelbach e Weyland, ambedue nati nella bassa Alsazia, salii a cavallo per andare a Zabern; ci arrivammo con tempo bellissimo e la città piccola, ma graziosa ci sorrideva. L'aspetto del castello episcopale destò la nostra meraviglia; una nuova e spaziosa scuderia faceva fede dell'agiatezza del padrone. Fummo sorpresi pure dalla bellezza delle scale ed entrammo nelle stanze e nelle sale soltanto con un sentimento di rispetto profondo. Con questo splendore dell'abitazione faceva contrasto la persona piccola e decaduta del cardinale che vedemmo pranzare. L'aspetto del giardino è stupendo; lo taglia un canale largo e

lungo tre chilometri il quale va dritto verso il castello e dà un'alta idea dell'intelligenza e dei mezzi dei possessori precedenti. Andammo a passeggiare sulle sue sponde, godemmo delle belle parti del giardino che si trova al termine della bella pianura Alsaziana a piè dei Vosgi.

Dopo che ci fummo rallegrati di questa avvanguardia ecclesiastica di un potere regio, e dopo esserci divertiti nella sua contrada giungemmo l'altra mattina presto ad un'opera pubblica che forma una degna entrata in un reame potente. Illuminata dai raggi del sole si offrì ai nostri sguardi la celebre salita di Zabern, un lavoro d'una difficoltà incalcolabile. Serpenteggiando per le roccie più terribili conduce una strada larga abbastanza per permettere a tre carrozze di fronte di percorrerla; la salita è così dolce che il viaggiatore appena si accorge di salire. La strada è dura e liscia; dai due lati si trovano marciapiedi per quelli che viaggiano a piedi e vi sono ruscelli anche in pietra che ricevono l'acqua dei monti. Tutto è fatto con tanta pulizia e così solidamente che questa strada offre allo spettatore piena soddisfazione.

Per questa strada si arriva a Pfalzburg, una nuova fortezza, sita sopra una collina non troppo alta, le cui fortificazioni sono costruite in pietre nerastre sopra roccie dello stesso colore. Le giunture sono segnate con calce bianca in modo che si scorge benissimo la grandezza delle singole pietre; così si riceve dal complesso di questo lavoro un'impressione di solidità netta, pulita. Trovammo la città regolare, tutta fabbricata in pietre, con una chiesa elegante ed insomma tale quale conviene per una fortezza. Passando per le strade, — era una domenica alle nove del mattino, — sentimmo della musica; nell'osteria si ballava già e gli abitanti a quanto parve non sacrificavano il loro piacere nè alla carestia nè alla fame che minacciava. Vedendo l'allegria di questa buona gente non ci lasciammo guastare l'umore dal fornaio il quale rifiutò di venderci del pane invitandoci ad entrare nell'albergo nel quale avremmo potuto e comperarne e mangiarlo.

Col massimo piacere ci apprestammo a scendere la salita di Zabern, per contemplare ed ammirare un'altra volta questa meraviglia dell'architettura e godere nuovamente della bella veduta sull'Alsazia. Tosto giungemmo a Buchsweiler, ove l'amico Weyland ci aveva fatto preparare una buona accoglienza. Il carattere fresco e giovanile si adatta meravigliosamente alle condizioni di una piccola città. I legami di famiglia vi sono più evidenti, più stretti; la vita pratica che si divide fra un ufficio poco gravoso, fra lavori cittadini e campestri, ci fa desiderare di prenderne parte. Tutti devono essere ne-

cessariamente socievoli, ed il forestiere si trova bene in mezzo a questo cerchio ristretto di gente, purchè rimanga estraneo alle discordie degli abitanti che in piccoli centri si fanno sentire maggiormente. Questa piccola città era il capoluogo della contea di Hanau-Lichtenberg, apparteneva al langravio di Darmstadt e stava sotto la supremazia della Francia. Vi era un governo ed una camera che facevano di questa città il centro importante di un bellissimo e pregevolissimo possesso principesco. Dimenticavamo facilmente le strade ineguali quando, uscendone vedevamo il castello coi giardini siti sopra una bellissima collina. Vi erano alcuni boschetti, faggianerie e rimasugli di altre cose che provavano quanto doveva essere stata piacevole l'antica residenza.

Ma tutto questo non era nulla in confronto della stupenda veduta della pianura che si godeva da Baschberg che non era distante. Quest'altura era tutta formata di conchiglie di varie specie, e chiamò per la prima volta la mia attenzione su questi documenti di un passato remotissimo, che non avevo mai trovati radunati in quantità così abbondante. Ma lo sguardo curioso tosto si rivolse nuovamente al paesaggio incantevole. Verso il nord si stende una pianura fertile nella quale, qua e là, si scorgono piccoli boschi e che viene limitata da monti dall'aspetto grave, la cui catena si estende verso Zabern ove si vedono chiaramente il palazzo vescovile e l'abbazia di San Giovanni che ne dista un'ora circa. Di lì l'occhio segue la catena dei Vosgi che sfugge sempre più verso il sud. Quando si dirige lo sguardo verso il nord-est, si vede sopra una roccia il castello di Lichtenberg; verso il sud-est l'occhio percorre tutta la pianura infinita dell'Alsazia che si stende fino ai monti della Svezia di cui si scorgono vagamente i contorni all'orizzonte.

Nei miei pochi viaggi mi ero già accorto quanto sia importante d'informarsi sempre del corso delle acque e perfino dei più piccoli ruscelli. Così si ottiene un concetto della regione di ogni fiume nel quale si è arrivati; si ottiene pure un concetto delle alture e delle valli che si trovano in rapporti, e con questo sistema si esce il più facilmente dal labirinto politico e geologico dei paesi. Era con questi pensieri che presi congedo dalla cara Alsazia, giacchè il giorno seguente intendevamo internarci nella Lorena.

Passammo la sera in conversazioni intime; si cercava di scacciare il pensiero del presente poco piacevole col ricordo di un passato migliore. Tutto il piccolo paese benediva la memoria dell'ultimo conte Reinhard di Hanau la cui intelligenza e capacità si erano mostrate in ogni sua azione. Non pochi dei monumenti ricordavano la sua

esistenza. Questi uomini hanno la preferenza d'essere doppiamente benefattori dell'umanità che essi rendono felice durante la loro vita e che confortano nell'avvenire col ricordo della loro volontà.

Oramai ci voltammo verso il nord-ovest cioè verso i monti. Eravamo arrivati presso l'antico castello di Litzelstein e stavamo per scendere nella regione della Saar e della Mosella, quando il cielo cominciò ad annuvolarsi, quasi volesse farci sentire meglio lo stato di un paese occidentale dal clima più ruvido. Giungemmo prima a Bockenheim, piccolo villaggio sito dirimpetto a Neusaarwerden ove si trova un castello. La valle della Saar è accompagnata a destra e a sinistra da monti che potrebbero dirsi melanconici se al loro piede non si stendessero infinite praterie chiamate Huhnau (praterie del pollo), che vanno fino a Saaralbe e più innanzi ancora. Grandi edifizi che prima servivano ad una mandria del duca di Lorena, destano l'attenzione. Ora servono a scopi di agricoltura alla quale benissimo si adattano. Per Saargemünd arrivammo a Saarbrück; questa piccola residenza faceva l'effetto di un punto luminoso in un paese così boscoso e montuoso. La città stessa è piccola e montuosa, ma fu benissimo ornata dall'ultimo principe. Essa reca un'impressione piacevole perchè tutte le case hanno un colore grigio e la loro altezza differente offre uno spettacolo svariato. In mezzo ad un largo bello e circondato da edifizi importanti si trova la chiesa luterana piccola ma proporzionata al resto della città. La facciata del castello si trova sulla stessa altezza della città, mentre la parte posteriore sale colla montagna. La montagna è stata interrotta da terrazzi per facilitare lo scendere: molti altri mezzi furono adoperati poi per adornare il giardino che si trova ai piè della montagna. Queste cose furono intraprese quando per l'impianto di un giardino si ricorreva all'architetto come ora si ricorre al pittore. L'interno del castello, tutte le cose preziose, piacevoli, ricche e graziose che vi erano, provavano che il defunto principe era stato un uomo che amava i piaceri della vita; il principe attuale non si trovava sopra luogo. Il presidente di Guenderode ci ricevette nel modo più gentile e durante tre giorni ci fece l'ospitalità meglio di quanto ci eravamo aspettati. Approfittai delle molte conoscenze che facemmo per informarmi di molte cose. Il brillante modo di vita del defunto principe forniva il soggetto della conversazione; si parlò pure delle numerose sue istituzioni per approfittare delle risorse che offriva la natura del suo paese. Qui mi fu dato di penetrare l'interesse dei paesi montuosi, e qui mi nacque per la prima volta quell'inclinazione per argomenti economici e tecnici che mi oc-

cupò per lunga parte della mia vita. Sentimmo parlare delle ricche miniere di carbon fossile di Dutweiler, di stabilimenti di ferro e di allume, e perfino di una montagna infuocata, e noi ci accingemmo a vedere tutte queste meraviglie davvicino.

Ora la nostra strada ci condusse per monti boscosi, che devono sembrare melanconici e deserti a chi esce da un paese coltivato e fertile, e non possono attirare che pel loro contenuto. Vedemmo immediatamente due stabilimenti di macchine. Nello stabilimento di allume ci informammo come si estraeva e come si depurava questo metallo tanto necessario. Vedemmo grandi mucchi di una materia bianca, floscia e grassa; alle nostre domande gli operai risposero che questa era la schiuma che si produceva quando l'allume era bollente. Aggiunsero che il signore Stauf faceva raccogliere questa schiuma perchè sperava di poterne ricavare qualche profitto.

— Dunque il signor Stauf è tutt'ora in vita? esclamò meravigliato il mio compagno.

Risposero di sì e ci assicurarono anzi, che secondo il nostro progetto di viaggio dovevamo passare non lontano dalla sua abitazione solitaria.

Ora la nostra strada passò per le irrigazioni che servono a condur via l'acqua di allume. Passammo pure per le miniere dalle quali si estrae il celebre carbone di Dutweiler. Quando questo carbone è asciutto esso dimostra il colore azzurro oscuro dell'acciaio. Le bocche oscure delle miniere però ci attiravano meno perchè dovunque giaceva la materia che se ne estraeva. Tosto giungemmo nei luoghi ove si lavano i pezzi di allume cotto e poco dopo fummo sorpresi da un riscontro notevole sebbene non era inaspettato.

Entrammo in una gola della montagna e ci trovammo nella regione del monte infuocato. Un forte odore di zolfo si fece sentire. Un lato dello scavo era quasi rovente e coperto di pietre rossastre o biancastre. Dalle fessure si sprigiona un denso fumo, e attraverso le grosse suole delle nostre scarpe sentivamo il calore del suolo. Questo fatto fortuito — giacchè non si sa come questo tratto di terreno si accese — offre un grande vantaggio alla fabbricazione di allume, perchè tutta la costa della montagna si compone di allume cotto che basta lavare. La gola del monte nel quale ci trovavamo era il risultato di scavi continui. Salimmo sulla cima del monte, passando dalla gola in un bel bosco di faggi. Ma molti alberi erano già disseccati, mentre altri erano tuttora verdi e non sembravan sospettare il calore fatale che sempre più si avvicinava alle loro radici.

In questo sito vi erano parecchie bocche della monta-

gna da cui usciva il fumo, mentre altre aperture erano già morte. Questo fuoco ardeva già da dieci anni, sparso nei pozzi e corridoi che tagliavano da tutte le parti l'interno della montagna. Forse anche il fuoco si estende pure a strati di carbone; perchè a qualche distanza nel bosco un tempo si credè trovare indizi della presenza di carbon fossile. Subito erano stati iniziati i lavori di scavo, ma non erano ancora progrediti molto quando un denso fumo fece retrocedere gli operai. L'apertura fu chiusa; tuttavia passando trovammo che in quel luogo il suolo fumava sempre.

Proseguimmo intanto la nostra strada verso l'abitazione del nostro chimico solitario, la quale si trovava nei monti ed in mezzo ai boschi. Le valli hanno in quel posto curve svariate e piacevoli, il suolo ha il colore del carbone. Un filosofo del carbone — philosophus per ignem — non avrebbe potuto trovare un abitazione più adatta ai suoi gusti ed ai suoi studi.

Entrammo in una casa piccola che poteva benissimo servire di abitazione. Il signor Stauf riconobbe immediatamente il mio compagno e lo ricevette con numerose lagnanze sul governo nuovo. Dai suoi discorsi capimmo facilmente che lo stabilimento di allume e tanti altri istituti utilissimi non coprivano le spese, ed altre cose di questo genere. Il signor Stauf era uno dei chimici di quel tempo i quali sono convinti di ciò che si può ottenere coi prodotti della natura, ma che mancanti delle cognizioni necessarie, non sapevano raggiungere ciò che può porgere un vero profitto economico e commerciale. Così era che il profitto che il signor Stauf si prometteva da quella schiuma di allume era tuttora cosa assai problematica, ed egli non sapeva mostrare altro che un pezzo di sale ammoniaco che il monte gli aveva fornito.

Era contento di poter comunicare a qualche orecchio umano le sue lagnanze; il vecchietto che aveva una scarpa ed una pantofola, e cui cadevano giù continuamente le calze le quali egli altrettante volte rilevava, si trascinò con noi sul monte dove stava uno stabilimento eretto da lui stesso e di cui egli vedeva con rammarico la decadenza. Qui si trovava una serie di fornaci nelle quali si toglieva al carbon fossile la parte solforosa per renderlo adatto ad essere adoperato negli stabilimenti di ferro; ma nello stesso tempo si voleva utilizzare l'olio e la resina e perfino la fuliggine, e con tante intenzioni non si arrivò mai ad un risultato concreto. Quando ancora viveva il principe vecchio si praticava quell'industria per passatempo, per curiosità e per le speranze che essa pareva avere per l'avvenire; ora se ne chiedeva un profitto immediato che non si verificava.

Dopo aver abbandonato il nostro chimico alla sua solitudine ci affrettammo — poichè si era fatto tardi — a raggiungere la vetreria di Friedrichsthal ove passando avemmo l'occasione di contemplare una delle industrie più meravigliose e più importanti.

Ma forse più di questi stabilimenti importanti erano interessanti per noi altri giovani alcune avventure allegre e lo spettacolo inaspettato di un fuoco artificiale a Neukirch. Come alcune notti addietro sulle sponde della Saar avevamo visto tra le roccie e gli arbusti alcune lucciole, così le fornaci degli stabilimenti ora ci mostrarono i loro fuochi. A notte inoltrata arrivammo presso le fonderie site nella valle; erano case di legno rischiarate imperfettamente da un raggio di luce che sfuggiva da un'apertura della fornace accesa. Era assordante lo strepito dell'acqua e dei mantici da essa mossi, il fischiare della corrente d'aria. Uscimmo dalla fonderia per entrare a Neukirch, città fabbricata sul lato di un monte.

Ma non ostante gli strapazzi del giorno non seppi trovare il riposo. Lasciai dormire l'amico ed andai in cerca del castello da caccia che si trovava in un sito superiore alla città. Da questo castello si gode una vista larghissima sui monti e boschi di cui nella notte riconoscevo i contorni mentre lo sguardo non poteva penetrare nelle valli. L'edifizio era ben conservato, ma non vi si trovava anima viva; non vi era custode nè cacciatore. Mi ero seduto sui gradini che circondano tutto il terrazzo dinanzi alle porte a vetrine. Molto tempo rimasi seduto in questo luogo da tutti abbandonato in mezzo ai monti, contemplando la terra boscosa che di fronte al cielo stellato pareva addirittura cupa; non credo mai avere sentito una solitudine più profonda. Che dolce sorpresa quindi per me quando sentii da lontano il suono di alcuni corni da caccia, che come un profumo balsamico si sparsero per l'atmosfera tranquilla. Allora si destò in me l'immagine di una dolce fanciulla respinta finora dai vari incidenti del nostro viaggio; ma ora questa immagine rinasceva con vivacità, mi fece balzare in piedi e correre all'albergo ove preparai tutto per partire all'indomani il più presto possibile.

Il ritorno non fu come la venuta. Passammo per Zweibrücken (Due-Ponti) senza badare a questa bella residenza che certamente avrebbe meritato la nostra attenzione. Gettammo uno sguardo soltanto sul castello grande e semplice, sui maneggi spaziosi, circondati da tigli e destinati ad ammaestrare i cavalli; vi erano anche le grandi scuderie, le case cittadine, che il principe faceva fabbricare per poi farne delle lotterie. Tutto ciò come pure i vestiti ed il contegno degli abitanti sopratutto

delle donne e delle fanciulle accennava a relazioni lontane provando come da un pezzo tutto ciò che si trova al di là del Reno subisce l'influenza di Parigi.

Visitammo ancora la cantina ducale che si trova fuori della città ed è provvista di botti grandi e ben fatte. Inoltrandoci trovammo che questo paese rassomigliava a quello di Saabrück: pochi villaggi fra monti selvaggi e ruvidi; l'occhio non pensa più a cercare il grano. Lasciando da parte il piccolo fiume Hombach, arrivammo a Bitsch che si trova nel luogo ove il Hombach si divide in due braccia, di cui uno si getta nella Saar e l'altro sbocca nel Reno. Non potemmo rifiutare la nostra attenzione nè a questa piccola città di Bitsch nè alla fortezza che ambedue si trovano in buonissima posizione. La fortezza più alta della città è in parte tagliata nelle roccie; notevoli sono specialmente i sotterranei che vi si trovano e che offrono spazio abbastanza non soltanto per un gran numero di uomini e di bestiame, ma che contengono perfino un mulino, una cappella, un locale per gli esercizi militari e tutto quanto si può chiedere sotto terra quando la superficie non offre più esistenza tranquilla. Seguendo il corso dei torrenti giungemmo nella valle degli orsi. I boschi densi che coprono le alture a destra e a sinistra non servono ad alcuna speculazione: migliaia di tronchi giacciono l'uno sopra l'altro in istato di putrefazione e nuove piante senza numero spuntano dagli antenati decaduti. Era qui che sentimmo pronunciare ancora il nome di *Dietrich* che avevamo sentito ripetere con rispetto molte volte in queste contrade boscose. L'attività e l'abilità di questo uomo, le sue ricchezze, l'uso che ne faceva, tutto pareva equilibrato; egli veramente poteva godere di ciò che aveva guadagnato aumentando ed assicurando il suo bene. Più vedevo il mondo, più piacere trovai di sentire, oltre i nomi d'uomini celebri per tutto il mondo; pronunciati quelli di persone che avevano saputo conciliarsi il rispetto e l'amore della contrada in cui abitavano: così, informandomi seppi che Dietrich prima di altri aveva saputo mettere a profitto il ferro, il carbone, il legno, insomma tutti i tesori dei monti arrivando così ad un'agiatezza ognora crescente.

Ne faceva fede il piccolo villaggio di Niederbrunn che egli aveva comperato dai conti di Leiningen e d'altri possessori collo scopo di erigere in quella contrada grandi stabilimenti di ferro. Qui in questi luoghi ove già i Romani avevano posseduti dei bagni, mi sentivo circondato dallo spirito dell'antichità di cui scorgevo le traccie sotto la forma di bassorilievi, di iscrizioni, di freccie, fra i tanti attrezzi delle case agricole.

Quando salimmo a vedere un castello vicino mi fermai

dinanzi ad una rocca potente che portava una iscrizione ben conservata contenente un voto indirizzato a Mercurio. Il castello si trova sull'ultimo monte dalla parte di Bitsch. Sono le rovine di un castello tedesco fabbricato sui resti di un edifizio romano. Dalla torre si poteva vedere tutta l'Alsazia, e il campanile della cattedrale indicava il sito di Strasburgo. Prima di tutto però si vedeva la grande foresta di Hagenau dietro la quale spuntavano le torri della città dello stesso nome. È lì che mi sentii trascinato. Salimmo a cavallo e passammo per Reichshofen ove il signor di Dietrich aveva fatto fabbricare un grande castello, e dopo aver contemplato dalle colline di Niedermoder il corso pittoresco del fiumicello Moder, abbandonai il mio compagno presso una miniera di carbon fossile, passai per Hagenau e giunsi a Sesenheim a me tanto caro.

Le belle vedute offerte da una contrada montuosa e da un paese fertile e pieno di brio non potevano fermare il mio sguardo interno il quale era rivolto ad un altro oggetto amabile ed attraente. Anche questa volta il ritorno mi parve più piacevole della partenza, giacchè esso mi conduceva presso una donna che amavo di cuore e che meritava amore e stima. Prima però d'introdurre il lettore nella di lei abitazione rustica mi sia permesso di parlare di una circostanza che contribuì molto ad aumentare il mio affetto e le soddisfazioni che ne ritraevo.

Chi conosce la vita da me tenuta a Francoforte e gli studi a cui mi ci ero dato saprà quanto dovevo essere ignorante in tutto ciò che riguarda la letteratura moderna. Anche il mio soggiorno a Strasburgo non poteva allargare le mie condizioni in questo senso. Ma allora arrivò Herder il quale oltre la sua profonda erudizione aveva portato seco parecchi libri nuovi fra cui si trovava il *Vicario di Wakefield*. Herder ci disse che questa era un'opera eccellente, ed egli stesso ci lesse la traduzione tedesca.

Aveva un modo tutto particolare di leggerlo, di cui si potrà fare un'idea, chi lo ha sentito predicare. Diceva tutto, ed anche questo romanzo in modo semplice e naturale, evitando con cura ogni mimica drammatica e perfino quella varietà che nell'epopea non è soltanto permessa, ma anche chiesta; poco cambiamento di tuono quando parlavano persone differenti affinchè fosse capito quello che diceva l'una e quello che diceva l'altra. Senza esser monotono Herder leggeva il tutto quasi nello stesso tono, come se nulla fosse presente e tutto soltanto storia, come se le ombre dei personaggi non esercitassero sopra di lui una viva impressione, ma come se sfilassero dolcemente dinanzi al suo occhio. Tuttavia questo modo di

recitare nella sua bocca pareva estremamente bello; egli sentiva tutto profondamente e sapeva apprezzare le varie parti dell'opera, e faceva così rilevarne il merito tanto più chiaramente, quanto meno l'uditore si trovava scosso e turbato dal rilievo dato a singole parti dell'intero.

Un sacerdote protestante vivente in campagna è forse il più bel soggetto di un idillio moderno; come Melchisedecco egli sembra essere re e sacerdote nello stesso tempo. Per lo più egli per le sue occupazioni, per le circostanze della sua famiglia è obbligato allo stato più innocente dell'uomo, a quello cioè dell'agricoltore; egli è padre di famiglia, padrone di casa, coltivatore della gleba, è quindi sotto tutti gli aspetti un membro del comune. Sopra questa base pura e bella riposa la sua missione ideale, che gli prescrive introdurre l'uomo nella vita, di curarne l'educazione morale, di benedirlo in ognuno dei momenti principali della sua vita, d'istruirlo, di confortarlo, e — se la consolazione pel presente non basta — di far risorgere la speranza e di rendersi mallevadore di un avvenire più felice. Il lettore si rappresenti un tale uomo con sentimenti prettamente umani, forte abbastanza per non allontanarsene a nessun patto, superiore appunto per questo alla folla alla quale non bisogna chiedere nè purezza nè fermezza. Date a questo uomo le cognizioni necessarie al suo ufficio ed una attività briosa ed equilibrata, in certi momenti però potrà essere anche appassionata per non lasciare sfuggire alcuna occasione di fare il bene, — e si avrà un uomo dotato da qualità eccellenti. Dategli inoltre la strettezza dei mezzi di modo a farlo passare da una vita modesta ad un'altra più modesta ancora; dategli un animo buono e conciliante e fermo con tutte quelle altre qualità che scaturiscono da un carattere forte, e sopratutto dolcezza e tolleranza pei propri difetti e per quelli degli altri: — tale era presso a poco il nostro ottimo vicario di Wakefield.

La rappresentazione di questo carattere nelle gioie e nelle sofferenze della vita, l'interesse ognora crescente dell'intreccio ove si trovano connesse le cose più naturali con altre straordinarie, fanno di questo uno dei migliori romanzi che furono mai scritti; oltre ciò questo racconto ha il merito di essere perfettamente conforme alla morale, anzi alla morale cristiana: mostra ricompensate la buona volontà, la perseveranza nella virtù, e la fiducia illimitata in Dio: rappresenta il trionfo finale del bene sul male, e tutto questo senz'ombra di pietà affettata nè di pedanteria.

Da questi ultimi due difetti l'autore era stato difeso da quel senso elevato che qui si mostra quasi sempre sotto l'aspetto dell'ironia; ne risulta che quest'opera ci pare tanto

più graziosa ed amabile. L'autore, il dottore Goldsmith, conosce senza dubbio profondamente il mondo morale, i suoi pregi ed i suoi difetti; nello stesso tempo però egli deve essere riconoscente alla sorte che lo fece nascere inglese, dandogli tutti i vantaggi del suo paese e della sua nazione. La famiglia ch'egli ha intrapreso di dipingere si trova sopra uno degli ultimi gradini del benessere e però essa entra in contatto colle più alte sfere. La sua piccola navicella nuota sull'onda agitata della vita inglese e tanto nei suoi dolori quanto nelle sue sofferenze essa ha da aspettarsi danno od aiuto dall'immensa armata in mezzo alla quale si trova.

Premetto che i miei lettori conosceranno quest'opera e non ne avranno perduta la memoria; chi la sente nominare per la prima volta non meno che chi sentirà a rileggerla mi sarà grato. Per quelli che non l'hanno letta dirò soltanto che la moglie del vicario è una di quelle buone donne che non lasciano mancare di nulla la loro famiglia, ma che appunto per questo ne vanno un po' superbe. Vi sono nella famiglia due figlie; Olivia bella e tutta per l'esteriore e la società; Sofia graziosa e più concentrata sopra sè stessa; non voglio tralasciare di nominare ancora uno dei figli, Mosè, giovane un po' aspro, ma applicato e desideroso di imitare il padre in ogni cosa.

Se vi era un riprovero da fare a Herder mentre leggeva era quello dell'impazienza; non sapeva aspettare finchè l'uditore avesse sentito una parte del racconto per potere poi seguire il pensiero ed i sentimenti; voleva vedere effetti immediati, ed era scontento però perchè non erano abbastanza vivi quando essi si manifestavano. Egli biasimò pure i miei sentimenti esagerati che sempre più mi agitarono. Io sentivo come uomo e come giovane. Per me tutto era vivo, vero e presente; lui che non considerava che il contenuto e la forma si accorse che io rimaneva sopraffatto dal soggetto e ciò egli non l'ammetteva. Le riflessioni di Peglow che non erano delle più fine furono ricevute peggio ancora. Gli dispiacque sopratutto la nostra mancanza di perspicacia; non prevedevamo i contrasti di cui l'autore si serviva, sempre di nuovo ci lasciammo trasportare d'entusiasmo senza accorgersi dell'artificio molte volte ripetuto. Herder non ci perdonò di non avere riconosciuto o almeno sospettato il lord in Burchell, quando questi in principio del romanzo, raccontando passa dalla terza persona alla prima ed è sul punto di tradirsi; Herder ci fece una predica severa quando infine il povero vagabondo si trasforma in un signore ricco e potente, e noi non ricordandoci dell'indizio già indicato provammo una piacevole sor-

presa. Da qui si vede che egli considerava il libro come prodotto dell'arte; voleva che facessimo lo stesso noi, che ancora ci trovavamo in quello stato nel quale è permesso di godere di opere d'arte come di prodotti della natura.

Del resto non mi lasciai turbare dalle invettive di Herder: i giovani fortunatamente o sventuratamente sono costretti a digerire da sè quello che li ha impressionati; circostanza dalla quale nasce e molto bene e molto male. Il libro di cui ho parlato aveva fatto sopra di me un'impressione grandissima di cui per il momento non sapeva rendermi conto; in fondo però mi trovavo d'accordo con quel sentimento ironico che si mette al disopra di ogni cosa, al disopra della fortuna e delle disgrazie, del bene e del male, della morte e della vita e che giunge in questo modo al possesso di un mondo veramente poetico. È vero che di questo non potevo avere coscienza se non più tardi; ma tuttavia sin dai primi momenti questo fermentava in me. Ad ogni modo non mi aspettavo affatto di vedermi trasportato ad un tratto da questo mondo fittizio in un ambiente reale il quale non ne era troppo differente.

Il mio compagno di tavola Weyland nato nell'Alsazia, di tanto in tanto interrompeva la sua vita studiosa per rendere visita ai suoi amici e parenti sparsi nel paese; nelle mie escursioni egli mi rendeva molto servizio introducendomi sia per lettera sia personalmente in diverse famiglie. Spesso egli mi aveva parlato di un sacerdote domiciliato a Drusenheim, distante sei ore da Strasburgo, il quale si trovava in possesso di una buona parrocchia e viveva felice in compagnia di una savia compagna e di due figlie amabili. Ogni volta che il mio amico parlava di questa famiglia ne vantava sempre l'ospitalità e la gentilezza. Questa era più che sufficiente per far nascere la voglia di conoscere questa famiglia in un giovane cavaliere, che aveva già preso l'abitudine di passare a cavallo e all'aria aperta ogni ora di ozio. Così fu deciso fra noi di intraprendere anche questa gita. Pregai l'amico di non parlare di me, quando saremmo arrivati, nè in bene nè in male, di trattarmi con indifferenza, di permettermi anzi di vestirmi alquanto poveramente. Egli acconsentì volentieri ripromettendosi anche lui buon divertimento.

È un capriccio perdonabile alla gente d'importanza, di voler di quando in quando nascondere i suoi pregi esteriori per far agire più indipendentemente il loro interno prettamente umano. È perciò che l'incognito dei principi e le avventure che ne nascono hanno sempre qualcosa di estremamente piacevole; compariscono come

degli ignoti che si trovano nel caso di poter tenere calcolo doppiamente del bene che si fa a loro, e schivare facilmente o perdonare il male. È perfettamente conforme alla natura umana, quando Giove apparisce incognito presso Filemone e Bauci, come Enrico IV si presenta in mezzo ai contadini dopo la caccia, lo spettatore o lettore trova piacere a queste scene; però non pochi saranno tentati d'interpretare come superbia in un giovane senza importanza e senza nome, il ticchio di godere il piacere dell'incognito. Ma giacchè qui non è il momento di ricercare se un sentimento od una azione sia lodevole oppure biasimevole; giacchè qui si tratta di rappresentarli come possono avvenire, perdoniamo al giovane la sua stranezza per meglio gustare il racconto. Del resto aggiungerò che l'inclinazione di travestirmi era stata in me nutrita dal mio padre stesso non ostante tutta la sua gravità.

Anche questa volta mi ero travestito sia con proprii abiti antichi sia con altri imprestati da amici e conoscenti; mi ero acconciato i capelli in modo assai strano al punto che il mio amico non seppe astenersi dal ridere sopratutto quando imitavo il fare di quei personaggi che si chiamano *cavalieri latini*. La strada comodissima, il bel tempo, la vicinanza del Reno ci misero d'ottimo umore. Ci fermammo un momento a Drusenheim per pulirci, ed io specialmente per richiamarmi la mia parte, giacchè di tanto in tanto temevo che sarei caduto in contraddizione col personaggio che intendevo rappresentare. Il paese qui è tutta pianura. Seguendo un bellissimo sentiero, che ci condusse pei prati giungemmo finalmente a Sesenheim. Lasciammo i nostri cavalli nell'osteria e ci avviammo verso la casa del sacerdote.

— Non bisogna confonderti, disse il mio compagno Weyland. L'aspetto esteriore della casa è quello di un'abitazione rustica, vecchia e cattiva; ma l'interiore è tanto più fresco.

Entrammo nel cortile che mi piacque assai, avendo esso tutto ciò che si dice pittoresco e che tanto mi affascinava nei quadri dei maestri Olandesi. Erano visibili i guasti che il tempo fa subire ad ogni opera umana. La casa, il granajo e la stalla erano in piena decadenza, si trovavano proprio sul punto nel quale il possessore deve decidersi a fare eseguire riparazioni o nuovi fabbricati e non fa nè l'uno nè l'altro.

Tutto era silenzio; non vi era anima viva nè nel villaggio nè nel cortile. Trovammo solo il padre, uomo piccolo, silenzioso, ma gentile. La famiglia era sui campi. Egli ci accolse bene e ci offrì qualcosa di rinfrescante che noi non accettammo. Il mio amico si affrettò di cer-

care le donne della casa, ed io rimasi solo col padrone della casa.

— Forse vi meravigliate, disse, di trovarmi in un'abitazione così cattiva in mezzo ad un villaggio ricco ed in possesso di un buon posto. Tutto ciò proviene dall'indecisione. Sin da molto tempo il comune e le autorità mi hanno concesso di fare una casa nuova; diversi progetti sono stati fatti, esaminati e cambiati; nessuno è stato interamente rigettato, nessuno interamente eseguito. È da molti anni che dura questo stato e so appena frenare la mia impazienza.

Io gli risposi parole adatte a nutrire le sue speranze e per esortarlo a spingere più vivamente le cose. Egli seguitò a dipingermi con fiducia le persone da cui quelle cose dipendevano, e sebbene egli non era sommo nel caratterizzare, capivo benissimo come tutta la faccenda era rimasta ferma. La confidenza di quest'uomo era qualcosa di particolare, parlava a me come se mi avesse conosciuto da dieci anni, senza che il suo sguardo cercasse menomemente di esaminarmi.

Finalmente il mio amico entrò colla madre, la quale parve guardarmi con occhio differente. I tratti del di lei viso erano regolari e l'espressione savia; doveva essere stata bella quando era giovane. Era alta e magra, ma non più di quanto comportavano i suoi anni; da dietro pareva tutt'ora giovane e bella. Poco dopo la madre entrò vivamente la figlia maggiore, la quale, come la madre e l'amico, domandò di Federica.

Il padre assicurò di non averla vista dacchè erano andati via tutti e tre. La figlia corse nuovamente fuori della stanza per cercare la sorella. La madre intanto ci presentò alcune cose rinfrescanti e l'amico Weyland si mise a discorrere cogli sposi. I loro discorsi tutti si riferivano a certe persone e a certe conseguenze come accade sempre quando conoscenti dopo una separazione di alcuni mesi si rivedono. Io ascoltai e seppi così quanto avrei potuto promettermi dalla società di questa gente.

Intanto la figlia maggiore evidentemente inquieta e con passo concitato rientrò nella stanza senza aver trovata la sorella. Tutti rimasero impensieriti; poi si stigmatizzò questa o quella cattiva abitudine della fanciulla assente. Il solo padre disse tranquillamente:

— Lasciatela fare e non abbiate paura che non torni.

In questo momento si aprì la porta e sulla porta comparve la giovane; era come una stella splendente che compariva sul cielo della campagna. Le due sorelle vestivano ancora alla tedesca, come si diceva; questo costume andava bene sopratutto a Federica.

La sottana era bianca e lasciava vedere i piedi più

graziosi, il busto era stretto e bianco; aggiungetevi un grembiale nero ed avrete una donna tra la contadina e la cittadina. Camminava con passo leggerissimo come non sentisse il proprio peso; eppure le lunghe treccie bionde che scendevano dalla testa graziosa parevan quasi troppo pesanti per il collo gracile. Aveva gli occhi azzurri, lo sguardo chiaro, il naso piccolo ed alquanto schiacciato; moveva la testa con vivacità come se nel mondo non vi fossero nè cure nè rammarichi. Al suo braccio pendeva il cappello di paglia, ed io ebbi il piacere di vederla il primo momento in tutta la sua grazia e gentilezza.

Ora cominciai moderatamente a fare la mia parte, mezzo vergognoso e prendere in giro gente così buona che non mi mancava il tempo di osservare, mentre le ragazze continuarono con passione e con umore la nuova conversazione. Si parlò nuovamente di tutti i vicini e parenti ed innanzi alla mia immaginazione comparve una tale legione di zii e di zie, di cugini, di cugine, di gente che arrivava e partiva, di compari e di invitati che mi pareva di essere nel mondo più agitato. Tutti i membri della famiglia avevano scambiato con me qualche favola; ogni volta che veniva od andava mi guardava con attenzione. Federica entrò prima degli altri con me in una conversazione e quando raccolsi la musica che qua e là si trovava nella stanza, essa mi domandò se anch'io sapeva suonare. Io dissi di sì ed essa mi pregò di far sentire qualche cosa. Il padre non lo permise, sostenendo che era conveniente prima che la gente di casa suonasse o cantasse qualcosa a colui che è venuto in visita.

La giovane suonò alcuni pezzi con quel grado di perfezione che s'incontra in campagna: il suo pianoforte avrebbe da molto tempo dovuto essere accordato dal maestro elementare, se questi avesse avuto tempo. Poi le chiesero di cantare una certa canzone dolce e melanconica; ma essa non vi riuscì. Si alzò dal piano e disse con un sorriso, o piuttosto con quella espressione di gioia serena che non abbandonava mai i tratti del suo viso:

— Se canto male non potrò darne la colpa nè al piano nè al maestro. Aspettate che siamo fuori, allora sentirete le mie canzoni Alsaziane e Svizzere, che suoneranno meglio.

Durante la cena ero occupato da un'idea che mi era già venuta prima e che si era impadronita di me con tale forza, da rendermi pensieroso e taciturno, sebbene la vivacità della sorella maggiore e la gentilezza della minore molte volte interruppero le mie meditazioni. Era grandissima la mia meraviglia di trovare in questa fa-

miglia il ritratto vivente di quella del Vicario di Wakefield. È vero che il padre non poteva essere paragonato a quell'uomo eccellente; ma dove poi si avrebbe potuto trovare un par suo? Tutta la dignità invece inerente al Vicario la possedeva qui la moglie: non la potevo guardare senza sentirmi penetrato di rispetto e di venerazione. In essa si vedevano i frutti di una buona educazione: era tranquilla, franca, allegra e cortese. Se anche la figlia maggiore non aveva la celebre bellezza di Olivia, tuttavia era ben fatta, vivace ed appassionata; era sempre attiva ed aiutava la madre in ogni cosa. Non era affatto difficile di mettere Federica al posto della Sofia del dottore Primrose, della quale si dice poco ammettendo soltanto che era amabile; e Federica lo era diffatti. Siccome le stesse occupazioni, lo stesso stato, non importa ove essi si presentino, producono effetti simili se non uguali, così avvennero anche qui molti discorsi e fatti accaduti nella famiglia di Wakefield. Ma quando perfino entrò un giovane che il padre ci aveva già annunciato, che aveva aspettato con impazienza, il quale finalmente entrò nella stanza e senza confondersi menomamente prese posto fra noi senza troppo occuparsi dei forestieri, — allora appena potei impedirmi dall'esclamare:

— Mosè, sei qui anche tu!

La conversazione a tavola allargò il mio concetto della vita di questa famiglia, giacchè si parlò di molti avvenimenti allegri accaduti qua e là. Federica che era seduta accanto a me, ne prese occasione per dipingermi alcuni siti che secondo essa valeva la pena di visitare. Una storiella fa nascere l'altra ed io potei quindi prendere parte alla conversazione raccontando simili avvenimenti; non si risparmiava il buon vino del paese ed io era in pericolo di tradire la mia parte, quando l'amico, più prudente di me, propose una passeggiata al chiaro di luna, proposizione che fu subito accettata. Egli diede il braccio alla figlia maggiore, io a Federica. Così camminammo pei campi e pei prati guardando più il cielo al disopra di noi che la terra che nella oscurità sfuggiva allo sguardo. Però i discorsi di Federica non avevano nulla di lunatico: la chiarezza colla quale parlava trasformava la notte in giorno e non vi era nulla che avesse potuto accennare o suscitare qualche sentimento. Soltanto quello che dicea, più spesso di prima si riferiva a me, mentre essa mi dipingea il proprio stato, la contrada, i suoi conoscenti, ed il modo nel quale in avvenire avrei fatto la conoscenza di questi ultimi: giacchè sperava, così diceva, che io non avrei fatto eccezione e che sarei tornato da loro come faceva ogni straniero che una volta avesse conosciuto la loro casa.

Provai un piacere grandissimo di ascoltare silenziosamente questo ritratto del piccolo ambiente in cui essa si moveva, e degli uomini che essa stimava. Colla sua descrizione essa mi diede di sè un concetto chiaro ed amabile che fece sopra di me uno strano effetto: sentii ad un tratto un rammarico profondo, di non averla conosciuta, di non avere vissuto con essa prima. Nello stesso tempo mi sentii invaso da un penoso sentimento d'invidia contro tutti quanti finora avevano avuto la fortuna di essere a contatto con lei. Come se ci avessi avuto un diritto, ascoltai attentamente quando ella parlò di un uomo vicino, cugino o compare che fosse, dando ogni momento nuovo indizio alle mie supposizioni, ai miei sospetti. Ma come mai avrei potuto scoprire qualcosa essendo perfettamente estraneo all'ambiente in cui essa viveva? In fine essa diventò sempre più espansiva mentre io mi faceva ognora più silenzioso. Era però un piacere di ascoltarla. Sentivo la sua voce, mentre il suo viso come il resto del mondo era coperto dal velo della notte; così a me parve di vedere il suo cuore, purissimo giacchè essa me lo apriva spontaneamente.

Quando fui col mio compagno nella stanza che ci era stata assegnata egli subito si mise a scherzare, assai soddisfatto di avermi sorpreso con una famiglia tanto simile a quella del dottore Primrose. Io ero d'accordo con lui e me gli mostrai grato.

— Davvero, esclamò, non vi manca nulla per rendere perfetta la rassomiglianza! Il signore travestito può passare benissimo pel signor Burchell; poi giacchè nella vita pratica non abbiamo tanto bisogno dei cattivi soggetti quanto nei romanzi, farò io la parte del nipote, conducendomi meglio di lui.

Io però troncai subito questo discorso per quanto anche avesse potuto essermi grato, e domandai al mio compagno sulla sua coscienza se egli non avesse svelato chi fossi. Egli mi assicurò di no ed io gli credetti. Mi diceva che invece i nostri amici si erano informati del suo allegro compagno di tavola di Francoforte, sul quale avevano sentito molte cose poco esatte. Dopo di questo io procedetti ad altre domande: volevo sapere se ella avesse amato? se amasse? se fosse fidanzata? A tutte queste domande ricevetti risposta negativa.

— Mi pare addirittura impossibile, soggiunsi, che una fanciulla possa essere così allegra per indole. Lo potrei ammettere se essa avesse amato, perduto, sofferto e che poi si fosse riavuta; lo ammetterei e lo capirei se fosse fidanzata.

Continuammo la conversazione fino ad ora tarda, e non ostante ero già desto coll'alba del giorno. Era vio-

lentissimo in me il desiderio di rivederla; ma mentre mi vestivo mi spaventai degli abiti che avevo scelto. Erano addirittura miserabili ed erano pur troppo calcolati a produrre questo effetto. In quanto ai miei capelli avrei potuto acconciarli in modo decente; ma mettendo l'abito grigio colle maniche troppo corte che avevo preso a prestito appositamente per l'occasione, caddi in preda alla disperazione, tanto più che nel piccolo specchio non potevo vedermi che in parte, e da qualunque lato mi guardassi mi trovavo sempre più ridicolo.

Mentre io stavo così vestendomi, il mio compagno si era svegliato e mandava uno sguardo sereno e pieno di speranza per il giorno che cominciava. Avevo già guardato parecchie volte i suoi abiti eleganti giacenti sopra una sedia, e se egli fosse stato della mia statura li avrei indossati da tempo, e lasciandogli i miei mi sarei recato nel giardino. Egli sarebbe stato abbastanza di buon umore per vestire i miei abiti vecchi e tutta la favola avrebbe trovato la mattina presto una conclusione piacevole. Ma ora non vi era da pensarci come a nessun altro espediente. Dall'altra parte mi era assolutamente impossibile dinanzi a Federica in un costume che al più autorizzava il mio amico a farmi passare per uno studente di teologia, applicato, intelligente, ma povero; mi era impossibile di presentarmi nuovamente sotto queste spoglie a Federica, che ieri aveva parlato con tanta gentilezza con me travestito. Assalito dalle più spiacevoli sensazioni, mi rompevo la testa per trarmi d'impaccio, senza che alla mia immaginazione si fosse presentato un modo di appianare le cose. Intanto il mio amico, steso voluttuosamente nel letto, mi aveva guardato durante qualche tempo, poi ad un tratto scoppiò in una lunga risata, esclamando:

— Te lo giuro, amico mio, che fai una ben brutta figura!

— Ed io so quello che ho da fare: addio e fa le mie scuse! gridai.

— Sei matto! esclamò l'amico saltando dal letto per trattenermi.

Ma io ero già fuori della stanza. Con un balzo avevo superato la scala. Traversai la casa ed il cortile e corsi all'osteria. In un batter d'occhio il mio cavallo era pronto, ed addolorato, furibondo, galoppai verso Drusenheim. Traversai anche questo sito e non rallentai il passo del mio cavallo che quando mi credetti sicuro da ogni persecuzione. Ora soltanto sentii con quanto dispiacere mi allontanavo da quella casa. Tuttavia mi rassegnai, richiamando tranquillamente alla memoria la passeggiata della sera precedente e nutrendo la speranza di rivederla presto. Però questo sentimento tranquillo cedette

tosto nuovamente all'impazienza, ed allora risolvetti di arrivare in città quanto prima, di cambiare il vestito e di tornare a Sesenheim con un cavallo fresco. La passione mi faceva credere che vi sarei giunto per il pranzo o almeno alla frutta; ad ogni modo vi sarei arrivato la sera sempre in tempo per chiedere il perdono di quanto aveva fatto.

Stavo per spronare il mio cavallo onde eseguire questo proposito, quando un'altra idea secondo me molto felice mi balenò alla mente.

Sino dal giorno precedente avevo osservato nell'osteria di Drusenheim, il figlio dell'alberghista, vestito molto bene; anche questa mane lo avevo visto nel cortile della sua casa occupato di faccende agricole. Ricordandomi il suo saluto mi venne alla mente che era della mia statura; anzi il suo aspetto mi aveva fatto pensare involontariamente a me stesso.

Detto fatto, voltai il cavallo e tornai a Drusenheim. Condussi il cavallo nella stalla e feci senz'altro a quel giovane la proposta d'imprestarmi i suoi abiti allegando che volevo fare uno scherzo a Sesenheim. Non ebbi molto a discorrere; lui accettò con piacere ed anzi approvò la mia idea di voler procurare un divertimento alle madamigelle. Secondo lui le signorine erano persone tanto buone e brave. Lodò sopratutto Federica, aggiungendo che i genitori delle fanciulle amavano il piacere ed il divertimento. Poi egli mi guardò con attenzione, e dovendo prendermi per un povero diavolo, egli disse:

— Se volete insinuarvi questo è il modo giusto.

Intanto avevo già cambiato quasi interamente il vestito. In fondo egli non avrebbe dovuto affidarmi i suoi abiti da festa in cambio dei miei panni sciupati; però egli fu buono abbastanza per farlo. Del resto aveva nella stalla il mio cavallo. Presto quindi mi ero trasformato in un giovane ben vestito. Mi drizzai ed il mio nuovo amico parve contemplare con soddisfazione la sua imagine vivente.

— Perbacco, amico mio, disse, mentre cordialmente ci stringevamo la mano. Non andate troppo vicino alla mia innamorata che potrebbe prendere il cambio.

I miei capelli erano cresciuti e potei pettinarli come egli pettinava i suoi; anzi, osservando sempre di nuovo, mi parve brioso di tingere di nero le mie ciglia e di farle rassomigliare alle sue. Così cercai di fare di me anche esteriormente un enigma.

— E non avete nulla da far dire dal curato affinchè io possa presentarmici sotto un pretesto naturale? chiesi al mio nuovo amico quando egli finalmente mi diede il suo cappello ornato di nastri.

— Va bene! rispose egli. Posso incaricarvi di un'ambasciata, ma bisogna che aspettiate ancor due ore. In casa nostra vi è stato un parto pochi giorni fa; manderò alla moglie del parroco qualche confetto che voi potrete trasmettere. La superbia deve essere umiliata ed anche lo scherzo deve patirne.

Risolvetti di aspettare; ma queste due ore mi parvero infinitamente lunghe e pensai morirne d'impazienza quando fu scorsa una terza ora, mentre i confetti erano tuttora nel forno. Finalmente mi furono consegnati caldi caldi, ed io mi misi in cammino mentre splendeva il sole ed accompagnato per un pezzo della strada dalla mia imagine vivente che mi promise di raggiungermi la sera per portarmi i miei abiti.

Io vivamente respinsi la sua offerta riserbandomi di riportargli io stesso i suoi.

Non avevo fatto molta strada ancora col mio pacco inviluppato in una salvietta, che da lontano vidi venirmi incontro il mio amico colle due donne. Mi sentii oppresso più di quanto conveniva a' miei nuovi abiti. Mi fermai, respirai e cercai di riflettere a ciò che dovessi fare.

Adesso soltanto mi accorsi che il terreno mi era molto favorevole; gli altri camminavano dall'altra parte del ruscello, accompagnato da ciascuna delle sue parti da un sentiero. Quando fui arrivato dirimpetto all'amico ed alle due donne, Federica, che mi aveva visto da un pezzo, esclamò.

— Giorgio, che hai?

Ero intelligente abbastanza per coprirmi la faccia, togliendomi il cappello ed alzando la salvietta coi confetti.

— Confetti da battesimo! gridò la fanciulla. Come sta tua sorella?

— Sta bene. risposi, cercando di parlare in dialetto.

— Ebbene, portalo a casa, disse la sorella maggiore. Se non trovi nostra madre, dallo alla serva! Ma, ad ogni modo, aspetta che noi torneremo presto! Hai capito?

Seguii tutte queste istruzioni, felice nella speranza che una cosa che si dichiarava così bene non poteva finir male. Tosto giunsi all'abitazione del parroco. Non vi trovai nessuno nè in casa, nè in cucina. Supposi che il parroco stesse lavorando nel suo studio e non volli disturbarlo. Mi misi perciò sul banco che stava vicino alla porta. Avevo disposto i confetti accanto a me e mi nascondeva la faccia col cappello.

Non mi ricordo di avere provato molte sensazioni altrettanto piacevoli. Ero felice di ritrovarmi su quella soglia che poco prima avevo varcato in preda alla dispe-

razione; ed avevo riveduta *lei*, avevo sentito nuovamente la sua voce quando appena avevo creduto di dovermene separare per molto tempo; ad ogni momento mi aspettavo di venire scoperto ed il mio cuore palpitava, sebbene la scoperta non dovesse essere accompagnata da vergogna; poi subito per cominciare un tiro più allegro di tutti quanti si erano raccontati ed avevano destato la ilarità la sera precedente!

L'amore e la necessità sono pur sempre i migliori maestri, che qui si erano uniti per guidare un allievo che non era indegno di loro.

In questo momento la serva comparve da dietro il granajo.

— Ebbene! esclamò. I confetti sono riusciti? Come sta la sorella?

— Tutto va bene, risposi, imitando ancora il dialetto, ed accennando i confetti senza guardare la serva.

Questa venne a prendere la salvietta dicendo:

— Che cosa hai dunque oggi? La tua innamorata forse ha ancora guardato un altro? Che cosa ci possiamo fare noi? Sarà un bel matrimonio se continua in questo modo.

La serva non aveva parlato sottovoce di modo che il parroco era comparso alla finestra domandando che cosa ci fosse.

La serva glielo spiegò, mentre io mi alzavo e mi volgevo verso di lui sempre coprendomi la faccia col cappello. Egli mi rivolse alcune parole gentili e m'invitò a fermarmi. Io mi voltai per entrare nel giardino quando sua moglie entrò per il portone del cortile e mi rivolse la parola.

I raggi del sole mi davano proprio sulla faccia e valendomi di questo pretesto, nascosi ancora la faccia dietro il cappello mentre la salutavo.

Essa, dopo avermi raccomandato di non partire prima che mi fossi rinfrescato, essa entrò nella casa. Io andai a passeggiare su e giù nel giardino; finora ero stato accompagnato dal successo, però mi sentii alquanto oppresso quando pensavo che ormai presto i giovani dovevano venire.

Ero perduto in questi pensieri quando ad un tratto mi vidi di nuovo comparire dinanzi la madre. Essa stava per farmi una domanda, ma quando mi guardò in faccia la parola le si fermò in bocca.

Dopo un momento di silenzio, essa disse:

— Cercavo Giorgio, e chi trovo? Siete proprio voi, signore? Di quante forme dunque disponete?

— Seriamente parlando, dispongo di una forma soltanto, scherzando poi di molte.

[illegible] mi volli contrariare, [illegible] [illegible] [illegible]

Assai commosso mi sedetti accanto a lei.

— Sappiamo tutto fino al momento che siete partito. Il vostro amico ci ha detto tutto. Ora tocca a voi di raccontarci il seguito.

Non me lo feci dire due volte. Le dipinsi il mio orrore per la figura che avevo fatta ieri. Le raccontai come nell'impeto de' miei sentimenti lasciai la casa con precipitazione.

Parlai con vivacità e con umore e la feci ridere cordialmente. Proseguendo nel mio racconto, misi nel mio tuono tanta passione che quello che dicevo poteva passare benissimo per una dichiarazione d'amore sotto forma storica. Finalmente deposi un bacio sulla sua mano per celebrare il piacere di rivederla. Se ella ieri, al chiaro di luna, aveva fatto tutte le spese della conversazione, ora io mi sciolsi dal mio debito. Il piacere di rivederla, di poterle dire tutto quello che ieri avevo taciuto, era tanto grande che nella mia loquacità non mi accorsi come essa si era resa pensierosa e taciturna. Più volte essa respirò profondamente ed io la pregai sempre di nuovo di volermi perdonare lo spavento che le avevo cagionato. Non saprei precisare quanto tempo rimanemmo soli. Ad un tratto sentimmo una voce che chiamava:

— Fed rica, Federica!

Era la sorella.

— Sarà una bella storia, disse la fanciulla, che aveva ritrovato tutto il suo brio. Essa viene dalla parte mia: voltate il capo affinchè non vi conosca subito.

Mentre Federica sporgeva la testa la sorella comparve. Ma non era sola. L'accompagnava il mio amico Weyland. Quando ci vedemmo rimasero di stucco ambedue.

Se inaspettatamente vedessimo uscire le fiamme da un tetto pacifico, o se ci trovassimo di fronte a un mostro di forme terribili e raccapriccianti, il nostro spavento non sarebbe superiore a quello che ci assale, quando al nostro sguardo si presenta una cosa che ritenevamo moralmente impossibile.

— Che cosa significa questo? Esclamò la sorella colla precipitazione della fanciulla spaventata. Che cosa è questa? Tu con Giorgio le mani in mano! Come debbo spiegarmi questo fenomeno.

— Cara sorella, disse Federica gravemente. Il poveretto mi chiede perdono ed ha a chiedere perdono anche a te, ma bisogna che tu prima gli perdoni.

— Non capisco, rispose la sorella, scuotendo la testa e guardando l'amico Weyland, il quale, secondo l'abitudine sua stava tranquillo, osservando la scena senza dir nulla.

Federica si alzò trascinandomi con sè.

— Non voglio indugi, disse. Chiedete e concedete il perdono.

— Ebbene, diss'io, muovendo vicino alla sorella maggiore. Ho bisogno di essere perdonato.

La fanciulla fece un passo indietro, emise un alto grido e si fece tutta rossa; poi si gettò sull'erba ridendo smisuratamente e non voleva acquetarsi.

L'amico Weyland sorrideva tranquillamente.

— Sei un ragazzo intelligente disse, stringendomi la mano.

Generalmente egli era piuttosto scarso di carezze, però la stretta della sua mano aveva qualcosa di simpatico e di cordiale; non la dava che raramente.

Dopo esserci rimessi alcun poco ci avviammo verso il villaggio, e strada facendo seppi come era avvenuto questo incontro inaspettato. Federica si era separata dagli altri per recarsi al luogo favorito e riposarsi fino al pranzo. Quando poi gli altri due tornarono a casa furono mandati dalla madre a chiamare Federica, giacchè il pranzo era pronto.

La sorella maggiore non capiva in sè dal piacere quando seppe che la mamma conosceva il mio segreto.

— Ora non rimangono più che il padre, il fratello, il domestico e la serva da prendere in giro, disse ridendo.

Quando fummo giunti alla siepe del giardino, Federica e Weyland dovettero precederci. La serva era occupata nell'orto ed Olivia — così chiameremo anche qui la sorella maggiore — le gridò:

— Aspetta che ho qualche cosa da dirti.

Mi lasciò dinanzi alla siepe ed andò verso la serva colla quale la vidi parlare seriamente. Olivia fece credere alla giovine contadina che Giorgio avesse rotto ogni relazione colla sua innamorata, e manifestata l'intenzione di sposare lei, la domestica del parroco, che era tutta disposta a gustare questa cosa. Ora fui chiamato io per confermare quanto Olivia aveva detto. La bella contadinotta abbassò gli occhi finchè io le fui dinanzi. Ma quando alzò lo sguardo e si vide dinanzi la faccia d'uno straniero spinse un grido e fuggì. Olivia mi disse di raggiungerla e di non lasciarla entrare in casa affinchè non insospettisse gli altri. Essa stessa voleva recarsi ora dal padre.

Mentre camminava verso la casa, Olivia incontrò il domestico che voleva bene alla serva. Io intanto aveva raggiunto la serva e la tenevo ferma.

— Pensa, che fortuna, disse Olivia al domestico. Giorgio sposa Elisabetta.

— È un pezzo che me l'immaginavo, disse il buon diavolo, mentre si fermò con dispiacere.

Avevo fatto capire alla ragazza che il tutto stava a

fare lo scherzo anche al parroco. Andammo incontro al domestico il quale stava per allontanarsi, ma Elisabetta lo fermò e traendolo dall'inganno ci fece ridere del suo stupore.

Tutti insieme ci avviammo verso la casa, ove trovammo la tavola messa ed il padre presente. Olivia gli si fece vicino nascondendomi col suo corpo.

— Babbo, disse. Non avrai nulla all'incontrario se Giorgio si ferma a pranzo con noi? Però gli devi permettere di tenere il cappello in capo.

— In quanto a me non ci ho nulla in contrario, disse il vecchio. Ma perchè questa cosa straordinaria? Si è forse fatto del male?

Olivia mi fece vedere come ero col cappello in testa.

— No, disse, conducendomi nella stanza. Ma sotto il cappello egli ha una infinità di uccelli che potrebbero scappare e fare nella stanza un diavolìo insopportabile, giacchè sono tutti uccelli di una cattiva specie.

Il padre lasciò passare lo scherzo senza troppo capire che cosa significasse. Ma in questo momento Olivia mi tolse il cappello, fece un inchino e volle ch'io facessi lo stesso. Il vecchio mi guardò e mi riconobbe, senza smarrire però la dignità del sacerdote.

— Ecco il signor candidato! esclamò alzando il dito. Avete cambiato colore ben presto, e dall'oggi all'indomani io perdo un compagno che ieri mi aveva promesso di buon cuore di salire talvolta al pulpito per me.

Poi egli rise di cuore, mi disse ben venuto, e tutti ci mettemmo a tavola. Mosè giunse molto più tardi di tutti gli altri.

Egli era il beniamino e si prendeva la libertà di non accorgersi dell'ora del pranzo. Egli teneva poco calcolo della società anche quando contraddiceva. Per renderlo più sicuro, mi avevano messo non fra le due sorelle, ma all'altro fine della tavola, il quale posto veniva talvolta assegnato a Giorgio. Quando il ragazzo entrò egli mi battè la spalla dicendo:

— Giorgio, buon appe'ito.

— Vi ringrazio, risposi.

La voce e la faccia straniera gli cagionavano una sorpresa.

— Che cosa ne dici, fece Olivia. Non rassomiglia molto a suo fratello?

— Di dietro, sì gli rassomiglia come a tutti gli altri, disse Mosè, che subito si era riavuto.

Egli non mi guardò più, occupato soltanto a divorare i piatti passati nella sua assenza. Di tanto in tanto si alzava per andare nel cortile o nel giardino.

Eravamo alla frutta quando entrò il vero Giorgio e rese

la scena più viva ancora. Tutti lo presero in giro colla sua gelosia e non ammisero che egli si fosse dato in me un rivale; ma egli era modesto ed anche abile e finì per mescolare così bene in un discorso confuso sè, la sua fidanzata, me e le signore presenti, che infine nessuno seppe più di chi si parlasse. Volentieri lo lasciarono poi vuotare tranquillamente il suo bicchiere di vino e mangiare i propri confetti.

Dopo il pranzo fu fatta la proposta di andare a spasso, il che però non sarebbe stato per me cosa troppo conveniente cogli abiti da contadino che avevo in dosso. Ma le donne della casa, quando la mattina avevano saputa la causa della mia fuga, si erano ricordate che nell'armadio si trovava un bellissimo abito di un loro cugino, che questi soleva portare quando andava a caccia. Però io rifiutai d'indossare l'abito del cugino, lo feci in modo scherzoso, mentre in fondo temevo di guastare coll'abito del cugino la buona impressione che avevo fatta quale contadino.

Il padre si era ritirato per prendere un po' di sonno, la madre come sempre era occupata delle faccende di casa.

Allora l'amico Weyland mi propose di raccontare qualcosa. Io accettai subito ed andammo in una pergola spaziosa, ove raccontai la leggenda che poi scrissi sotto il titolo *La bella Melosina*. Essa rassomiglia alla favola del *Nuovo Paride* come il giovane al ragazzo. La inserirei volentieri qui se non temessi di guastare cogli strani giochi della fantasia la solitudine pura e semplice della campagna che qui ne circonda. Mi accontenterò di dire che riuscii ad ottenere quel compenso al quale mira l'improvvisatore ed il narratore di tali racconti, cioè di destare la curiosità, d'impadronirsi dell'attenzione, di far desiderare lo scioglimento di enigmi impenetrabili, d'ingannare l'aspettativa, di confondere con cose sempre più strane, di suscitare sempre il timore e la compassione, e di soddisfare finalmente l'intelligenza dell'uditore col passare dalla serietà apparente allo scherzo brioso, e di porgere all'immaginazione ed alla mente la materia di nuove immagini e meditazioni.

Se qualcuno dovesse leggere in avvenire questo racconto stampato e gli venisse il dubbio che abbia mai potutto produrre l'effetto accennato, egli consideri che dopo tutto l'uomo non è destinato che ad agire nel presente. Lo scrivere non è che un abuso della lingua, ed è melanconico sostituire la lettura silenziosa alla parola viva. L'azione più potente dell'uomo è quella che l'uomo esercita colla presenza sopra gli altri; i giovani esercitano la più viva influenza sopra i loro coetanei ed è qui che

si manifestano gli effetti più puri. Sono questi effetti che fanno vivere il mondo, che lo difendono dalla morte morale e fisica. Io avevo ereditato da mio padre un certo parlare sentenzioso e da mia madre la dote di rappresentare con vivacità ed energia tutto quello che l'immaginazione può produrre e concepire, la dote di rendere nuove le antiche leggende, di inventarne altre di sana pianta, di raccontare e d'inventare raccontando. La tendenza trasmessami da mio padre faceva sì che molte volte diventavo nojoso per la società; infatti chi si cura di conoscere le opinioni ed i sentimenti di altri e sopratutto di un giovane il cui giudizio per mancanza di esperienza pare sempre difettoso! Mia madre invece mi aveva reso proprio adatto alla società ed alla conversazione. Poi la favola più semplice esercita sempre sulla fantasia un fascino grandissimo, e la mente riceve con riconoscenza il benchè minimo contenuto.

Con racconti di questa specie che a me non costavano alcuno sforzo, mi facevo ben volere dai fanciulli, divertivo la gioventù e suscitavo l'attenzione delle persone più attempate.

Sfortunatamente dovetti rinunciare pur troppo presto a tali esercizi in mezzo ad una società qual è la nostra, essendo di avere perso con questi esercizi molti godimenti e vantaggi mentali.

Tuttavia queste doti trasmessemi dai genitori, mi accompagnarono per tutta le vita, unite ad un'altra che era quella di esprimermi figuratamente e con paragoni. Riconoscendo in me queste qualità, il dottore Gall, tanto intelligente e spiritoso, secondo la sua teoria, sostenne che in fondo io ero nato per essere un oratore popolare. Questa scoperta mi spaventò molto; giacchè se fosse stata fondata e non essendovi nulla da dire nella mia nazione, tutto il resto che avevo fatto o che potevo fare non sarebbe stata che la manifestazione di una vocazione mancata.

# LIBRO QUARTO

Terminando in quella pergola di Sesenheim, il mio racconto nel quale le cose più comuni si univano all'impossibile, i miei uditori che mi avevano ascoltato con attenzione tutta speciale, rimasero perfettamente incantati dal mio strano modo di raccontare. Mi pregarono istantemente di scrivere la mia leggenda, onde potessero rileggerla da sè e farla sentire ad altri. Lo promisi tanto più volentieri quanto meglio speravo di trovare in questo modo un pretesto per rinnovare la mia visita e l'occasione di stabilire relazioni più intime. Per un momento la società si separò come se tutti sentissero che dopo una giornata così vivace e movimentata, la serata potrebbe diventare fiacca. Anch'io sentii questa inquietudine dalla quale però fui liberato dal mio amico, il quale chiese il permesso di licenziarsi subito, avendo egli stabilito, da giovane applicato e da studente regolato, di passare la notte a Drusenheim per giungere l'altra mattina presto a Strasburgo.

Silenziosi arrivammo all'albergo nel quale dovevamo pernottare: io partivo con rincrescimento; lui taceva perchè aveva qualcosa a dirmi di cui egli mi fece parola nell'albergo.

— È strano però, mi disse egli, che hai scelto appunto quella favola. Non ti sei accorto che ha prodotto un effetto tutto speciale?

— Certamente che me ne sono accorto, risposi. Come avrei fatto a non vedere che la sorella maggiore parecchie volte rise più forte che era necessario; che Federica più volte scosse la testa; che tutti e tre scambiaste degli sguardi significativi e che tu stesso eri sul punto di cadere nella confusione!

Confesso che tutte queste osservazioni mi fecero quasi perdere il filo del mio racconto; mi venne il pensiero che forse non era conveniente di raccontare a quelle

fanciulle di tali fiabe; che sarebbe meglio che esse non le conoscessero giacchè non possono dar loro di tutti gli uomini il concetto cattivo che necessariamente hanno dovuto formarsi dell'avventuriero protagonista della mia favola.

— Non hai indovinato nulla, rispose il mio compagno. Del resto come mai lo potresti sapere? Le buone fanciulle non sono forse tanto estranee a queste cose quanto tu sembri disposto a credere; giacchè la grande società nella quale vivono fornisce loro molta materia per la meditazione. Al di là del Reno abita una coppia che rassomiglia in tutto a quella da te descritta; il marito è grande, forte e rozzo, la moglie è abbastanza graziosa e gracile che egli potrebbe portarla nella sua mano. Tutte le circostanze della loro vita rassomigliano alle peripezie del tuo racconto, tanto che le due ragazze mi chiesero seriamente se tu conoscessi quella coppia e non facessi che raccontare scherzosamente la storia della loro vita. Io risposi loro di no, e intanto a te dico che farai bene a non scrivere il tuo racconto. Cogl' indugi ed i pretesti troveremo il modo di scusarci.

Io rimasi molto meravigliato. Non aveva pensato a nessuna coppia nè al di qua nè al di là del Reno, nè avrei potuto indicare da dove mi fosse venuta l'ispirazione del mio racconto. Amava di occuparmi con quegli scherzi senza collegarli con fatti della vita reale, e credevo che gli altri dovessero fare lo stesso quando raccontavo.

Tornato in città ripresi i miei lavori che mi parvero più gravosi che mai. L' uomo nato per agire fa un' infinità di progetti e si sopracarica di lavori: ciò gli è possibile fino a che si manifesta qualche impedimento fisico o morale che dimostra l'insufficienza delle forze in confronto del lavoro.

Studiai la legge coll'applicazione necessaria per ottenere la laurea, m'attirava lo studio della medicina perchè la natura me lo presentava da tutte le parti, e perchè vi ero in certo qual modo costretto dall' ambiente in cui vivevo; non dovevo nèppure negligere del tutto la società, giacchè molte famiglie mi avevano fatto numerose gentilezze. Ma tutto questo lo avrei potuto sopportare se non avessi avuto sull'animo il peso che Herder vi aveva messo. Egli aveva stracciato il velo che al mio sguardo aveva nascosto la poverta della letteratura tedesca ed aveva distrutto crudelmente molti dei miei pregiudizi: non vedevo più all'orizzonte della patria che poche stelle lucenti, avendo egli trattato il resto di meteore passeggiere; egli aveva perfino distrutto le speranze che avevo fondato sopra me stesso al punto che quasi non credevo più alle mie facoltà.

Nello stesso tempo però egli mi trascinò su quella via larga e splendida, che egli stesso era disposto a percorrere; egli chiamò la mia attenzione sopra i suoi autori favoriti, fra cui Hamann e Swift occupavano i primi posti; la spinta che ricevetti da lui era più forte della scossa. A tanta confusione di idee veniva ora ad aggiungersi una passione nascente, la quale, minacciando di divorarmi poteva forse farmi dimenticare quello stato doloroso senza però portarmi ad un livello ad esso stato superiore. Oltre questo ero afflitto da un male materiale: dopo aver mangiato mi sentiva la gola stretta; mi liberai da questo male facilmente rinunciando a certo vino rosso che ci servivano nella nostra pensione e che tutti noi bevevamo con piacere. Questa spiacevolissima indisposizione a Sesenheim non si era manifestata per cui mi ero sentito doppiamente bene; appena mi fui restituito in città che questo male nuovamente si fece sentire. Il complesso di tutte queste cose mi rese melanconico e burbero, di modo che esteriormente mostravo quello che internamente mi agitava.

Più scontento che mai, soffrendo del mio male assistevo il dopo pranzo agl'insegnamenti del professore di medicina. Il professore ci conduceva nell'ospedale, da un letto all'altro, facendoci vedere i sintomi dei mali, l'andamento della malattia in generale.

Ed il suo bel sistema ippocratico, per mezzo del quale senza teoria e per mera esperienza si trovavano tutte le forme del sapere; i discorsi finali coi quali egli soleva terminare la sua lezione, tutto ciò mi attirava verso di lui e mi rendeva caro e piacevole uno studio al quale non ero destinato e nei cui misteri gettavo uno sguardo come per la fessura di un muro. Scemò ognora più il mio ribrezzo pegli ammalati, a misura che andavo trasformando i loro stati in concetti che facevano sembrare possibile la guarigione e la restituzione della forma e e dell'essenza dell'uomo. Il professore aveva certamente osservato che io ero un giovane abbastanza strano, perdonandomi l'anomalia che mi aveva condotto nelle sue lezioni. Una volta egli terminò le sue spiegazioni non con un discorso riferentesi a qualche malattia, ma dicendo:

— Signori, abbiamo dinanzi a noi un piccolo tempo di vacanza. Approfittatene per ricrearvi! Gli studi oltre la applicazione e la gravità richiedono una mente libera, briosa e fresca. Date del movimento al vostro corpo, percorrete a cavallo e a piedi il bel paese. Chi è nativo di queste contrade rivedrà con piacere le cose che egli già conosce, mentre lo straniero raccoglierà nuove impressioni e piacevoli ricordi per l'avvenire.

In fondo non vi erano che due giovani a cui queste

parole potevano essere specialmente indirizzate; desidero che l'altro abbia seguito questa ricetta non meno fedelmente che io. Mi parve sentire una voce dal cielo, e corsi in tutta fretta ad ordinarmi un cavallo e a vestirmi pulitamente. Mandai a chiamare il mio amico Weyland il quale fu irreperibile. Ciò non poteva arrestarmi. Ma i preparativi del mio viaggio non poterono essere sbrigati senza qualche perdita di tempo in guisa che non potei partire così presto come avevo sperato. Spronai il mio cavallo, ma non di meno fui sorpreso dalla notte. Non potevo fallare la strada giacchè la luna prestava la sua luce alla mia impresa appassionata.

La notte spiegava i suoi orrori e spirava un vento forte; non di meno continuai la mia strada per non dovere aspettare fino a domani mattina per rivederla.

Era tardi quando consegnai nell'osteria di Sesenheim il mio cavallo allo stalliere. Domandai all'oste se ci fosse ancora un lume acceso nella casa del parroco ed egli mi assicurò che appena appena le donne erano andate a casa; anzi egli credeva di avere sentito che ancora aspettavano un forestiere. Quest'ultima notizia mi dispiacque giacchè avrei desiderato di essere solo da loro. Mi avviai subito e con passo frettoloso verso la casa per essere almeno il primo dei due che giungeva. Trovai le due sorelle sedute dinanzi alla porta. Non parvero troppo meravigliate, ma lo fui io quando Olivia disse a Federica, sottovoce, ma abbastanza forte perchè io potessi sentirlo:

— Non te l'ho detto forse? Eccolo qui.

Mi condussero nella stanza ove trovai pronta una piccola cena. La madre mi ricevette come un vecchio amico; ma quando la sorella maggiore mi vide al chiarore del lume scoppiò in una lunga risata, giacchè riusciva difficilmente a frenarsi.

Dopo questa accoglienza alquanto strana si stabilì immediatamente una conversazione briosa e libera, e l'altra mattina ebbi la spiegazione di ciò che all'arrivo avevo destato meraviglia. Federica aveva predetto che sarei venuto; e chi non avverte una specie di contentezza, quando si avvera un suo presentimento, sia anche un presentimento melanconico? Tutti i presentimenti confermati dagli avvenimenti danno all'uomo un concetto maggiore di sè stesso, sia che egli si creda dotato di tanta delicatezza da avere contatto proprio con le cose lontane, sia che egli si creda tanto perspicace da scorgere relazioni e legami bensì necessari, ma però incerti fra cose che apparentemente non hanno contatto fra loro. Ebbi pure la spiegazione della risata d'Olivia; confessò che le era sembrato divertente il vedermi questa

volta vestito con cura. Federica invece trovò bene di non attribuire questo fenomeno alla mia vanità, ma al desiderio di rendermele accetto.

Molto per tempo Federica venne a chiamarmi al passeggio; la mamma e la sorella erano occupate a preparare tutto per ricevere alcuni ospiti. Colla cara fanciulla potei godere la mattina tranquilla della domenica in campagna, tale quale l'incomparabile Herbel ce l'ha descritta. Ella mi dipinse la società che aspettavano e mi pregò di prestarle il mio concorso, affinchè i divertimenti fossero il più possibile comuni e fossero goduti in un certo ordine.

Generalmente ogni singolo individuo cerca il proprio divertimento; gli scherzi ed i giuochi si gustano soltanto superficialmente ed in fine ad una parte della società non rimane che mettere la mano alle carte mentre l'altra parte si sfoga colla danza.

Formammo quindi il nostro progetto e stabilimmo quello che doveva farsi prima e dopo il pranzo; ci insegnammo a vicenda nuovi giuochi di società. Insomma passammo benissimo il tempo fino che la campana ci chiamò in chiesa, ove accanto a Federica non trovai lunga una predica alquanto asciutta del di lei padre.

La presenza della donna amata fa sempre fuggire il tempo, però l'ora della predica fu per me un'ora di riflessione. Ripensai le doti che essa poco fa aveva spiegate ingenuamente dinanzi al mio sguardo: brio assennato, ingenuità non scevra da coscienza di sè stessa, carattere sereno e prudente; sono qualità che sembrano incompatibili e tuttavia in essa si trovavano unite ed adornavano molto la sua persona. Ma dovetti anche fare delle riflessioni più gravi sopra me stesso le quali forse erano meglio adatte a troncare il mio piacere.

Dal momento che quella fanciulla appassionata aveva maledette e consacrate le mie labbra, io da superstizioso mi ero astenuto dal baciare qualsiasi fanciulla, temendo di recarle un terribile danno morale. Vinsi quindi il desiderio che prova ogni giovane di strappare questo favore insignificante od importante ad una graziosa fanciulla. Ma è appunto in mezzo alla società più costumata che mi vidi esposto ad una prova poco piacevole. La maggior parte di quei giuochi più o meno spiritosi che riuniscono e divertono un cerchio di giovani per lo più sono giuochi di pegni nei quali vanno considerati come parte non indifferente. Ora, io aveva stabilito di non baciare nessuno; e siccome una mancanza od un impedimento ci spingono a cose straordinarie, così io feci di tutto, misi all'opera tutte le mie facoltà per non perdere agli occhi della società. Quando per disimpegnare qualche oggetto tutti si

rivolgevano generalmente a me, ed io mi facevo sempre trovare pronto a dire qual cosa in lode della padrona di casa o della fanciulla che si era mostrata più gentile per me. Quando poi capitava che io doveva baciare cercavo di trarmi d'impaccio con qualche pretesto del quale tutti rimanevano contenti. E siccome avevo sempre il tempo di prepararmi, non mancavo mai di espedienti graziosi: però gli scherzi improvvisati riuscivano sempre meglio di quelli preparati.

Quando tornammo a casa gli ospiti giunti da varie parti camminavano di qua e di là pel giardino e per la casa; Federica li raccolse tutti insieme e li condusse in quel bel sito del boschetto ove trovarono una abbondante colazione e dove si doveva con giuochi di società passare il tempo sino all'ora del pranzo. Ed io qui seppi col concorso di Federica, la quale però non conosceva il mio segreto movente, fare accettare dei giuochi senza pegni e quindi senza baci.

Era tanto più necessario che io mi conducessi abilmente quanto più tutta questa società composta di persone tutte a me estranee, era disposta a sospettare delle relazioni fra me e Federica. Ora frustrati questi sospetti la combricola faceva ogni sforzo immaginabile per farmi accettare quello che io cercavo di evitare. Quando in tali società gli uomini si accorgono dell'affezione di due persone essi cercano di renderle imbarazzate oppure di riavvicinarle; accade pure che quando la passione si è dichiarata, di scioglierla; giacchè l'uomo della società nuoce o giova indifferentemente, e non si cura mai dell'effetto buono o cattivo delle sue parole od azioni purchè esso si diverta. Ebbi l'occasione di osservare attentamente in quella mattina il carattere di Federica e la trovai sempre la stessa per l'avvenire. Già i saluti e i complimenti amichevoli che dai contadini le venivano specialmente rivolti mostravano quanto era amata e quanto aveva saputo piacere a tutti. Nelle faccende di casa era la sorella maggiore che aiutava la madre; tutto quanto richiedeva uno sforzo fisico non era per Federica; avevano mille riguardi per essa, come dicevano, per causa del suo petto.

Vi sono delle donne che ci piacciono sopra tutto in una stanza, ed altre che incontrano la nostra approvazione fuori di casa in mezzo alla natura libera; Federica apparteneva a queste ultime. L'essenza del suo carattere, le sue forme parevano sempre più belle quando camminavano sopra un altro sentiero; pareva che le grazie della sua persona e del suo contegno facessero a gara colla terra coperta di fiori, il suo viso sereno sembrava sfidare il cielo azzurro e limpido. La piacevole atmo-

sfera di cui era circondata, ella l'introduceva anche in casa, e l'osservatore presto si accorgeva che essa sapeva porre termine alle confusioni e cancellare l'impressione lasciata da piccoli dispiaceri.

Il piacere più puro che possiamo trovare in una persona da noi amata, è quello di vederla ammirata dagli altri. Il contegno di Federica in società faceva nascere il benessere. Nelle passeggiate, simile ad un buon genio, essa si portava ora di qui ora di lì mitigando ogni asprezza, colmando ogni vuoto. Abbiamo già lodato la leggerezza e spigliatezza de' suoi movimenti; era graziosissima quando correva. Siccome il cervo pare adempire il suo destino quando vola con passo leggero pei campi, così Federica pareva meglio esprimere il suo carattere quando correva pei prati e pei sentieri a cercare qualcosa che si era dimenticata o ad ordinare qualcosa di indispensabile. Con tutto ciò non perdeva mai il fiato nè l'equilibrio morale; i riguardi dei suoi genitori pel suo petto quindi a molti sembravano esagerati.

Il padre che talora ci accompagnava nelle nostre passeggiate pei campi spesso non aveva un compagno divertente. Allora mi univo a lui non mancando di toccare il suo tema favorito, cioè la costruzione della casa nuova. Egli si lagnava sopra tutto che non poteva rientrare in possesso dei disegni fatti onde poter riflettervi ed introdurvi qualche utile cambiamento. Gli risposi che era facile sostituirli, e mi offersi di disegnargli un nuovo progetto. Il parrocco acconsentì con piacere. Il maestro elementare ci avrebbe aiutati per prendere le misure necessarie, ed egli corse subito ad avvertirlo affinchè per l'indomani avesse pronti i suoi attrezzi.

Quand'egli fu partito, Federica mi disse:

— Siete molto buono di carezzare il lato debole di mio padre, e di non troncare brutalmente questo discorso con lui o di piantarlo, come fanno altri che già si sono stancati di quell'argomento. Ammetto che noialtri non desideriamo la nuova costruzione, la quale costerebbe troppo non soltanto al comune, ma anche a noi. Una casa nuova richiede suppellettile nuovo. I nostri amici per questa ragione non si troverebbero meglio da noi; sono avvezzi alla casa antica. In questa possiamo dare l'ospitalità con abbondanza, mentre ci sentiremmo angustiati nei locali spaziosi del fabbricato nuovo. Ecco come sta la cosa; ma non tralasciate perciò di essere compiacente. Ve ne sarò grata di cuore.

Un'altra donna, che venne ad unirsi con noi, domandò se Federica avesse letto alcuni romanzi. Federica disse di no. Aveva letto poco in generale; era nata in mezzo ai piaceri della vita, e la sua educazione corrispondeva

al suo modo di vivere. Io avevo il *vicario di Wakefield* sulla punta della lingua, ma non osai offrirglielo per la troppa rassomiglianza di questa famiglia con quella del sacerdote inglese.

— Io leggo romanzi con piacere, disse la fanciulla. Vi si trovano donne e uomini così simpatici che si desidererebbe di lor rassomigliare.

All'indomani misurammo la casa: il lavoro procedette lentamente giacchè nè io nè il maestro elementare avevamo grande pratica di queste cose. Finalmente riuscimmo a farne uno schizzo passabile. Il buon prete mi spiegò le sue intenzioni e non si mostrò scontento quando io gli dissi, che, tornando in città, avrei tolto con me lo schizzo per lavorarci sopra ancora. Federica mi lasciò partire senza affliggersi: era persuasa della mia affezione, come io della sua e le sei ore, che ci separavano non sembravano una distanza. Era facilissimo di andare colla posta fino a Drusenheim e di mantenersi in comunicazione sia per mezzo di questa carrozza, sia per messi ordinari e straordinari, servendoci di Giorgio come di uno spedizioniere.

Tornato in città consacrai le prime ore del giorno allo schizzo della casa del parroco. che cercai di disegnare il meglio possibile. Intanto avevo mandato a Federica alcuni libri e qualche parola amichevole. Ne ebbi risposta immediatamente e fu per me un godimento di contemplare la sua scrittura facile, graziosa e simpatica. Anche lo stile ed il contenuto della sua lettera erano naturali e gentili, e così la piacevole impressione, che ella aveva fatta sopra di me fu rinnovata e mantenuta. Pur troppo amavo di rappresentarmi le sembianze di essa e di nutrire la speranza di rivederla presto e per uno spazio di tempo non tanto breve.

Ora non avevo più bisogno delle esortazioni del buon professore. Le parole, che ho riferite, mi avevano guarito così compleamente che quasi non sentivo più il desiderio di rivedere nè lui nè i suoi ammalati. La mia corrispondenza con Federica si rendeva più vivace. Essa m'invitò a venire per una festa, alla quale sarebbero anche venuti degli amici di al di là del Reno; aggiunse che in quell'occasione avrei dovuto fermarmi in casa loro un po' più a lungo. Io era pronto. Caricai il mio bagaglio sulla carrozza postale e in poche ore le ero vicino. Trovai una società numerosa ed allegra; presi a parte il babbo e gli porsi lo schizzo, che gli fece grandissimo piacere. Gli comunicai le mie idee, che mi erano venute lavorando. Egli non capiva in sè dal piacere ed approvava altamente il mio disegno pulito; sin dai primi anni avevo cercato la pulizia, e questa volta mi era provvisto

di carta bellissima e non avevo risparmiato nessuno sforzo per fare un disegno piacevole. Ma ben presto il piacere del buon parroco fu cambiato in rammarico. Contro il mio consiglio, e nella sua gioia grandissima egli aveva fatto vedere il mio disegno alla società. Gli amici erano ben lungi dal trovarvi il benchè minimo piacere. Taluni non davano neanche un'occhiata al mio prezioso lavoro; altri che pretendevano intendersi di quelle cose facevan di peggio: biasimavano lo schizzo dal punto di vista tecnico ed artistico, e in un momento che il parroco non ci badava, trattavano i bei fogli come un abbozzo e vi disegnavano le loro correzioni con tratti così energici del lapis che diventava impossibile restituire l'eleganza primitiva del mio disegno.

A mala pena riuscii a consolare il buon vecchio, dicendo che io stesso avevo considerato il mio disegno come un semplice schizzo da rifarsi dopo che ci fossimo abboccati. Non ostante egli si ritirò di cattivo umore, e Federica mi porse i suoi ringraziamenti per la gentilezza usata al di lei padre e per la pazienza colla quale avevo subito il contegno poco gentile degli altri invitati.

Ma io non sentivo nè dolore nè rammarico, quando ella era presente. La società si componeva di amici giovani ed alquanto chiassosi; vi era però un vecchio signore che s'ingegnava di superare i suoi giovani compagni e che suggeriva delle cose più strane ancora di quanto essi facevano. Già a colazione si erano fatte copiose libazioni. Al pranzo succulento tutti fecero prova di una splendido appetito, giustificato del resto dal movimento fatto in una giornata alquanto calda. e se il vecchio podestà aveva bevuto un po' troppo, i giovani non avevano fatto molto meno.

Al lato di Federica io mi sentivo infinitamente felice: ero loquace, brioso, spiritoso. un po' impertinente e tuttavia moderato dai miei sentimenti di amore e di rispetto. L'istesso avveniva per Federica stessa: era franca, allegra, espansiva e gentile. Pareva che non vivessimo ambedue che per la società, mentre difatti non vivevamo se non l'uno per l'altro.

Dopo il pranzo la società si mise all'ombra. Cominciarono i giuochi e fra gli altri anche quelli dei pegni. Quando si trattò di riscattare i pegni ogni cosa cadde nell'esagerazione: — i movimenti, le azioni, i problemi, — tutto insomma faceva fede di un'allegria sfrenata ed audace; lo stesso contribuivo ad agitare le onde di questi scherzi selvaggi, e Federica brillò molte volte con motteggi spiritosi. Essa mi parve più amabile che mai: sparve dalla mia mente ogni idea superstiziosa ed ipocondriaca, e quando si presentò l'occasione di baciare

con tenerezza la fanciulla amata, non la lasciai fuggire, cercando anzi di godere più volte di questo piacere.

Finalmente il desiderio della società di avere della musica fu appagato; appena i suoni si fecero sentire che tutti si accinsero al ballo. E non si trattò più di altro. Io feci onore ai miei maestri e Federica che ballava appunto come andava, saltava e correva, era contenta assai di trovare in me un buon compagno. Per un pezzo rimanemmo uniti, ma presto ci dovemmo separare, perchè da tutte le parti la consigliavano di smettere il movimento troppo violento. Poco tempo dopo riuscimmo ad evaderci, facemmo una passeggiata solitaria, ed in un posto tranquillo ci abbracciammo e scambiammo l'assicurazione del mutuo amore. Quando fummo tornati nella società alcune persone piuttosto attempate che or ora avevano terminato di giuocare, ci trascinarono con sè. Non ci fu maggiore raccoglimento durante la cena. Il ballo continuò fino a notte inoltrata e si continuò a brindare.

Avevo passato parecchie ore in un sonno profondissimo, quando il mio sangue riscaldato ed agitato mi svegliò. È in tali ore e situazione che le cure ed il pentimento sogliono assalire l'uomo inoffensivo steso sul suo letto. Nello stesso tempo la mia fantasia presentava le immagini più vive. Vedo Lucinda, che dopo avermi baciato con passione, indietreggia e colle guancie rosse e coll'occhio acceso pronunzia quella maledizione, colla quale crede colpire la propria sorella, mentre colpisce senza saperlo una estranea ed una innocente. Vedo comparirle dinanzi Federica ed impallidire dall'aspetto terribile; essa pare sentire gli effetti di quella maledizione di cui non sa nulla. Io mi trovo in mezzo alle due donne: non so impedire gli effetti morali di quell'avventura, nè evitare il bacio fatale. La salute delicata di Federica sembrava accelerare la realizzazione di quella maledizione; il di lei amore per me mi apparve cosa fatale e desideravo di essere separato da mari e monti.

In fondo però vi era ancora qualcosa di più doloroso per me, che non nasconderò. Il pregiudizio era in me sostenuto dalla presunzione. Le mie labbra sacre o maledette mi parvero più importanti di prima. Mi compiacevano un poco della forza di cui facevo prova, astenendomi. In parte volevo conservarmi pel privilegio magico, in parte temevo di recare del male a qualche persona innocente scostandomi dalla mia risoluzione.

Ma ora tutto era irreparabilmente perduto. Ero ricaduto nello stato volgare ed ero persuaso di aver danneggiato ed offeso una cara ed amabile fanciulla. E così questa maledizione invece di passare da me sopra un altro capo era tutta ricaduta sul mio cuore.

Tali erano i sentimenti che tempestavano nel mio cuore. Il mio sangue era agitato dall'amore e dalla passione, dal vino e dal ballo. I miei pensieri si confondevano e soffrivo. Confrontando il mio stato attuale coi piaceri della giornata passata mi davo in preda alla disperazione. Fortunatamente per una fessura delle persiane scorsi l'alba del giorno. Il sole comparve vincendo tutte le influenze della notte oscura mi confortò. Scesi all'aria aperta ed ero guarito. Il pregiudizio come tante altre illusioni perde facilmente la sua forza, quando invece di lusingare il nostro amor proprio esso lo combatte e tende a contrariare questo ente delicato; in tale caso vediamo che possiamo liberarcene quando lo vogliamo: ci rinunciamo tanto più facilmente, quanto più quello che gli togliamo torna a nostro vantaggio. L'aspetto di Federica, il sentimento del di lei amore, il brio dell'ambiente, tutto sembrava rimproverarmi di avere nei giorni più felici dato accesso a pensieri tanto cupi. Credetti di averli scacciati per sempre. Il contegno sempre più confidente ed intimo della cara fanciulla mi rese perfettamente felice, e nulla varrà a descrivere la mia gioja, quando pubblicamente al momento della partenza essa mi diede un bacio come agli altri amici o parenti.

In città m'aspettava un mondo di faccende e di distrazioni; mi servivano di raccoglimento quei momenti nei quali scrivevo la mia corrispondenza, ora regolare per la fanciulla che amavo. Anche nelle sue lettere questa rimase sempre l'istessa; che raccontasse qualcosa di nuovo o parlasse di avvenimenti che già conoscevo faceva sempre l'impressione come se colla penna camminasse, saltasse, corresse leggermente com'era il suo passo. Quando me la rappresentavo, anche quando ne ero separato il mio amore cresceva, dimodochè la nostra corrispondenza non presentava per me quasi godimenti minori della conversazione personale, ed anzi diventò in avvenire più cara di quest'ultima.

Il pregiudizio aveva dovuto cedere completamente. È vero che esso si appoggiava su impressioni ricevute nei primi anni della mia vita; ma lo spirito del tempo, la rapidità della gioventù, il contatto di uomini freddi e ragionevoli, — tutto insomma gli era contrario; in tutta la società che frequentavo non era forse un sol giovane che non avrebbe riso, se io gli avessi palesato il mio capriccio bizzarro. Il peggiore tuttavia era quel pregiudizio, ritirandosi fece spazio alla vera idea sullo stato nel quale si trovano sempre quei giovani le cui immaginazioni premature non permettono un successo durevole.

Quindi per me non era giovamento di essermi liberato dall'errore, giacchè in questo caso la ragione e la ri-

flessione mi angustiavano maggiormente. Più apprezzavo i pregi di quella eccellente fanciulla, e più cresceva la mia passione, mentre nello stesso tempo si avvicinava il momento nel quale dovevo perdere forse per sempre il godimento di tante cose buone e gentili.

Avevamo vissuto tranquillamente e gentilmente per un pezzo quando l'amico Weyland ebbe l'idea di portare a Sesenheim il *Vicario di Wakefield*, e quando si trattò di leggerlo in compagnia egli me lo porse inaspettatamente e come se nulla fosse. Io seppi rimanere padrone di me e cominciai a leggere col maggior brio che mi fu possibile. Anche i miei uditori si fecero subito allegri e non parvero dispiacenti di essere nuovamente costretti a cercare un paragone. Se avevano ritrovato i tipi di Raimondo e di Melusina nella vita reale, nel *Vicario di Wakefield* videro il ritratto della propria famiglia, ritratto che non era più antipatico della realtà. Non lo confessarono espressamente, ma non negarono neppure di avere più di un contatto coi sentimenti e pensieri della famiglia del Vicario.

Tutti gli uomini buoni, a misura che progrediscono nella via della coltura, sentono meglio che nel mondo hanno da fare due parti, una reale, l'altra ideale, ed è in questo sentimento che si trova l'origine di ogni tendenza nobile. Sentiamo pur troppo chiaramente qual è la parte reale che ci tocca fare mentre difficilmente riusciamo a renderci conto della nostra missione ideale. Che l'uomo cerchi la sua missione superiore sulla terra o nel cielo, nel presente o nel futuro, nondimeno egli sarà sempre esposto a titubanze continue, dovrà sempre subire influenze esteriori spiacevoli, finchè una buona volta egli si sarà deciso a dichiarare che è giusto quello che si confà colla sua indole.

Ai tentativi di educarsi a qualcosa di superiore, di pareggiarsi ad individui straordinari, appartiene certamente quell'abitudine che hanno i giovani di paragonarsi ai personaggi di romanzi. È una tendenza molto innocente e checchè se ne dica innocua, la quale ci diverte in momenti ove la noia ci farebbe morire oppure ci spingerebbe a distrazioni appassionate.

Quante volte si torna a mettere in campo la litania del danno che recano i romanzi! Ma dove sta il male quando una fanciulla graziosa, un bel giovane immaginano di essere nei panni di persone che stanno meglio o peggio di loro? Ma la vita borghese quindi è tanto pregevole, e le esigenze della giornata occupano l'uomo così completamente da costringerlo a respingere ogni sentimento più bello e più gentile.

Dal punto di vista di queste tendenze, come piccole

ramificazioni delle finsioni romantico-poetiche sono da considerarsi i prenomi istorico-poetici, i quali a dispetto delle migliaia di preti hanno preso in Germania il posto dei nomi dei santi. Anche questa tendenza di dare al suo figlio un nome che suoni bene e che per altro non significhi nulla, è lodevole; anzi questo legame fra il mondo reale ed il mondo immaginar o, sparge per tutta la vita di una persona una luce gentile. Crederemmo offendere una bella fanciulla del nome di Berta, chiamandola *Urselbaldina*. Sono certo ad un uomo colto, nonchè all'innamorato questo nome non potrebbe mai uscire di bocca. Al mondo freddo e monotono non si può muovere rimprovero quando ricerca come ridicolo tutto ciò che appartiene al regno della fantasia; ma l'uomo che riflette e che conosce il mondo, deve sapere pregiare anche le cose fantastiche. Per gl' innamorati sulle belle sponde del Reno il confronto colla famiglia del Vicario di Wakefield, che la fanciulla era stata costretta a fare, fu di ottime conseguenze. L'uomo non riflette a sè quando si vede in uno specchio, ma si sente e si pregia. Lo stesso avviene per quelle immagini morali nelle quali si crede riconoscere i propri costumi e le proprie inclinazioni; si cerca con amore fraterno di abbracciare queste immagini.

Divenne sempre più forte l'abitudine di trovarci insieme; a me parve di appartenere a questa famiglia. Gli altri lasciarono correre, senza metterci impedimento e senza domandarsi come la cosa andrebbe a finire E quali sono i genitori, che non si trovano costretti a lasciar fare in questo modo figli e figlie, finchè un avvenimento fortuito aggiusti tutto meglio che avrebbe potuto farlo il progetto più elaborato!

Tutti credevano di potersi fidare non soltanto alla purezza dei sentimenti di Federica, ma anche alla mia onestà, della quale avevano un'opinione assai buona dal momento che si erano accorti come io mi astenevo dalle carezze più innocenti. Non fummo osservati, cosa del resto che non era negli usi del paese nè del tempo. Eravamo liberi di percorrere con società più o meno grande la contrada e di andare a visitare gli amici vicini. Disseminato al di qua ed al di là del Reno, a Hagenau, a Fort-Louis, Philippsburg e Orsenau, troval le persone che avevo conosciute a Sesenheim; ciascuno faceva volentieri l'ospitalita in casa sua, aprendo cucina e cantina, giardino e vigna. Le isole del Reno erano spesso la meta delle nostre gite. Ivi mettemmo non di rado crudelmente nella padella o sulla graticola i freddi abitanti delle onde; forse ci saremmo fermati in quelle capanne di pescatori più di quello che conveniva, se non ci avessero scacciati le terribili zanzare del Reno.

Una volta una delle più belle gite, nella quale tutto era riuscito a favore dell'amore e del buon successo, era stata interrotta da questi animali insopportabili, ed avevamo dovuto tornare a casa troppo presto e ad ora insolita. In presenza del buon parroco proruppi in empi discorsi, assicurando che queste zanzare sole bastavano per togliermi il pensiero di un Dio buono e savio, creatore del mondo. Il vecchio sacerdote mi rimproverò severamente e mi spiegò che queste zanzare ed altri insetti nocivi non erano nati che dopo la caduta dei nostri primi genitori; e se n'erano stati nel paradiso non avrebbero fatto che susurrare piacevolmente senza pungere. Mi sentii subito placato: ed è facile di dispellere l'ira di un uomo quando lo si costringe a ridere. Risposi però che l'angelo col gladio infuocato era stato superfluo per scacciare i rei dal paradiso; che mi permettevo di credere che questo castigo era stato eseguito dalle grandi zanzare dell'Eufrate e del Tigri. E così lo feci ridere alla mia volta, giacchè il buon uomo tollerava gli scherzi.

Però era cosa seria e quasi sublime il godimento delle stagioni e delle diverse parti del giorno in questo paese bellissimo. Non bisognava pensare che al presente per godere questo cielo limpido, questo splendore del suolo fertile, queste serate tiepide e queste notti calde al lato dell'innamorata o non distante da essa Per dei mesi interi fummo rallegrati dal mattino bello e puro nel quale la natura spiegava tutti i suoi vezzi spargendo la rugiada per tutta la terra: e affinchè questo spettacolo non diventasse troppo monotono, si accumulavano le nubi sulle cime dei monti lontani ora da questa ora da quella parte. E queste nubi rimanevano nello stesso posto giorni e settimane intere, senza turbare la limpidezza del cielo; i temporali che di tanto in tanto scoppiavano servivano il paese, a rendere più vivace il verde dei prati, che già splendevano nel sole di nuovo, prima ancora che fossero asciutti. L'arco baleno dopo il temporale appariva splendido e di molti colori dopo ogni temporale.

Sotto tali circostanze mi sentii all'improvviso preso dal desiderio di poetare, un bisogno che da molto tempo non avevo più provato. Feci per Federica molte canzoni adattandole a melodie popolari; queste poesie avrebbero potuto formare un bel volumetto; poche però me ne sono rimaste, ed il lettore le distinguerà facilmente dagli altri miei lavori poetici.

I miei studi strani ed altre circostanze mi costringevano spesso a tornare in città, e per il nostro amore ne nacque una vita nuova, che ci difendeva da tanti piccoli dispiaceri che si collegano cogli amoretti. Quando io

ero lontano essa lavorava per me, studiando di prepararmi qualche nuova sorpresa per quando sarei tornato, ed io andavo in cerca di qualche nuova idea, di qualche regalo per sembrare io stesso sempre nuovo. Allora erano di moda i nastri con dipinture ed io mi affrettai di prepararne alcuni e di mandarglieli unitamente ad una piccola poesia nella quale l'avvertivo di dovermi fermare in città più a lungo del solito. Per tenere anche la parola data al babbo avevo pregato un giovane architetto di farmi lo schizzo della casa. Questi non soltanto provò piacere al lavoro, ma era anche compiacente verso di me, e si rallegrò nella speranza di conoscere una famiglia così simpatica. Esso fece lo schizzo completissimo della casa; non dimenticò neppure il giardino ed il cortile. Aggiunse persino un preventivo moderato delle spese occorrenti, per far parer facile l'esecuzione di un'impresa grande e costosa.

Queste prove della nostra amicizia ci procurarono la più gentile accoglienza, il buon parroco, vedendoci animati dal desiderio di servirlo ci palesò un altro suo pensiero favorito. Desiderava che la sua carrozza, graziosa, ma coperta soltanto di un solo colore fosse adornata di disegni con fiori ed altre cose. Eravamo subito pronti. Immediatamente si fecero venire dalle città vicine pennelli, colori e tutto il rimanente. Ma per completare la rassomiglianza colla famiglia Wakefield, la cosa riuscì male: finiti i disegni soltanto ci accorgemmo che avevamo scelta una vernice che non asciugava: furono impotenti i raggi del sole, il vento, il tempo asciutto ed umido. E intanto bisognava servirsi di una carrozza vecchia vecchia, e tirar via con pena infinita i disegni già fatti. Il dispiacere che ci recò questo lavoro fu aumentato dalle ragazze che ci raccomandavano di essere prudenti onde non danneggiare il colore primitivo, il quale tuttavia dopo questa operazione non riebbe più il lucido di prima.

Questi piccoli incidenti però non disturbavano la nostra vita piacevole, più di quanto avevano disturbato il dottore Primrose e la sua gentile famiglia. Di tanto in tanto la fortuna viene a visitare non soltanto noi, ma anche gli amici ed i vicini. Le nozze, i battesimi, i cambiamenti di casa, le eredità, le vincite nelle lotterie, tutto si comunicava ed il piacere era generale. Portavamo i piaceri come un bene comune e sapevamo aumentarli collo spirito e coll'amore. Non era la prima e non fu l'ultima volta che mi trovai nel grembo di una famiglia in mezzo ad una società, che appunto in quel momento fiorivano maggiormente; e se da una parte posso lusingarmi di avere contribuito allo splendore di

tali epoche, dall'altra debbo rimproverarmi che questi tempi appunto per questo fuggirono tanto più presto.

Il nostro amore però fu destinato a subire una strana prova. Dico prova sebbene questa non sia proprio la parola adatta. La famiglia del parroco, colla quale ero entrato in relazioni, aveva in città parenti agiati e generalmente stimati. I giovani di queste famiglie venivano spesso a Sesenheim e i membri più attempati, le madri e le zie, sentivano parlar tanto della vita che vi si faceva, della bellezza e della grazia crescente delle fanciulle e dell'influenza esercitata da me che vollero fare la mia conoscenza. Dovetti recarmi più volte a visitarle e fui sempre ben accolto. Si crederono anche in dovere di invitare una volta i loro parenti di Sesenheim e di riunire per una volta tutta la compagnia nelle loro case.

Questo invito fu nella casa del parroco argomento di lunghi dibattimenti. La madre non si separava che a malincuore dalla sua casa; Olivia aveva un'antipatia contro la città, per la quale non si sentiva fatta; nè Federica sentiva molta voglia di andarvi. Così la cosa fu rimandata e rimandata finchè finalmente fu decisa dal fatto che per uno spazio di quindici giorni mi sarebbe stato impossibile di lasciare la città; e preferivamo d'incontrarci con qualche costrizione che di non vederci affatto per molto tempo. Ecco perchè un bel giorno quelle amiche — che finora non avevo visto che in campagna, le cui immagini per me si presentavano sempre sopra un fondo composto di alberi, di ruscelli, di prati verdi e di un cielo limpido ed immenso — mi apparvero per la prima volta nelle stanze spaziose, ma per loro sempre ristrette, di una casa cittadina, sempre angustiate dai tappeti, dagli specchi, dalle pendole e dai ninnoli di porcellana.

Quando si comincia ad amare, poco si bada all'ambiente; quando si è innamorati si vorrebbe sempre vedere l'oggetto dell'amore nel suo ambiente solito e naturale: l'animo lo richiede. Io che avevo il sentimento così acuto per tutto quanto vedevo per un momento non seppi riconciliarmi col contrasto della nuova situazione. Il contegno decente, tranquillo e dignitoso della madre armonizzava perfettamente con quello delle altre donne, mentre Olivia si mostrava impaziente come un pesce che è stato trasportato dall'acqua sulla sponda. Come soleva chiamarmi e prendermi a parte in mezzo ai campi quando aveva qualche cosa a dirmi, così fece anche qui trascinandomi con sè ad una finestra ma lo faceva timidamente e con evidente imbarazzo, perchè sentiva che ciò qui non era ammissibile. E poi non aveva a dirmi nulla d'importante, nulla che io ignorassi: diceva che

soffriva, che si sentiva male in queste stanze; che invece di starci avrebbe preferito di tornare sulla sponda del Reno, di andare al di là del Reno, di fuggire perfino in Turchia. Il contegno di Federica era tutt'altro che degno di osservazioni.

In fondo anch'essa non era fatta per questa società; ma fu un'altra prova del suo carattere particolare, il fatto che essa invece di adattarsi all'ambiente, costrinse gli altri a fare a modo suo. Faceva qui appunto come faceva in campagna. Sapeva dar vita ad ogni momento. Senza inquietarsi ella metteva in moto tutta la società la quale appunto per questo si quietò, giacchè in una società non s'inquieta mai che per la noia. E facendo così Federica adempiva perfettamente al desiderio delle vecchie zie cittadine che volevano anch'esse, dal loro sofà contemplare quei giuochi e divertimenti campestri. Fatto questo si andò ad ammirare senza invidia i vestiti, gli oggetti preziosi e tutto quanto possedevano le cugine cittadine, che vestivano alla francese. Anche con me Federica non ebbe difficoltà trattandomi come al solito. Non pareva darmi altra preferenza che quella d'indirizzare a me, piuttosto che ad un altro i suoi desideri, riconoscendomi così per suo servo.

Richiese fiduciosa uno dei giorni seguenti i miei servigi, dicendo che le signore desideravano sentirmi leggere. Le figlie della casa in questo senso avevano molto parlato di me, giacchè a Sesenheim leggevo quando e quanto si voleva. Non feci alcuna difficoltà, soltanto domandai silenzio ed attenzione per parecchie ore. Mi furono accordati ed in una serata lessi tutto l'Amleto, cercando di penetrarlo e di interpretarlo con vivacità e con passione giovanili. Raccolsi vivissimi applausi. Mentre leggevo Federica di tanto in tanto aveva respirato profondamente, e di tratto in tratto le sue guance si erano coperte di un vivo rossore. Questi sintomi di un cuore commosso dalla tenerezza non mi erano ignoti, ed erano l'unico compenso al quale aspiravo. Essa raccolse da tutti i ringraziamenti per avermi indotto a leggere, e non si rifiutò la piccola soddisfazione di avere brillato per me.

Questa visita in città doveva essere breve, tuttavia la partenza venne più volte rimandata. Federica faceva quanto poteva per divertire la società ed anch'io non negligeva nulla per tenerla allegra. Però le risorse della città non sono abbondanti quanto quelle della campagna e lo stato di cose divenne tanto più penoso che a poco a poco la sorella maggiore perdette completamente la bussola. Le due sorelle erano le sole fanciulle della società che portavano il costume nazionale tedesco. Fede-

rica non aveva mai pensato di cambiare il vestito; credeva essere buona per tutti e non si confrontava con nessuno. Per Olivia invece era insopportabile di vedersi in questo modo distinte dal rimanente della società. Quando era in campagna, era appena si accorgeva che vi erano delle donne che non vestivano alla tedesca e non domandava vestiti diversi. Tutto ciò unito al contegno elegante delle donne cittadine, unito a mille piccolezze di questa vita insolita, da alcuni giorni fermentava nel suo cuore appassionato in tal modo, che io pregatone da Federica impiegavo ogni mezzo per calmarla. Temevo una scena appassionata: vedevo venire il momento nel quale essa si sarebbe gettata ai miei piedi, scongiurandomi per tutti i santi di salvarla da questo stato. Olivia era di una bontà angelica quando la lasciavano fare a modo suo; ma uno stato simile la gettava subito nel malessere e poteva spingerla fino alla disperazione. Io quindi mi studiai di accelerare quello che la madre ed Olivia desideravano, e che Federica disapprovava. Intanto non mi astenevo di lodare questa confrontandola colla sorella; le dicevo quanto mi rallegrassi di trovarla sempre inalterata e libera come un uccello perfino in questo ambiente. Ella fu gentile abbastanza per rispondermi che di questo non v'era da meravigliarsi giacchè vi ero io, e che essa non desiderava muoversi dal luogo nel quale si trovava unita a me.

Finalmente le vidi partire e sentiva il mio cuore liberato da un peso, giacchè avevo sentito anch'io le angoscie di Federica e di Olivia; in verità non mi sentivo l'inquietudine appassionata dell'ultima, ma neppure la calma serena della prima. Ero andato a Strasburgo per acquistare la laurea, e s'intende che nella mia vita disordinata questo scopo principale era diventato una cosa secondaria. Mi ero liberato in modo facile della cura dell'esame; ora bisognava pensare alla disputazione, perchè partendo da Francoforte avevo promesso a mio padre ed aveva risoluto fermamente da me stesso di scriverne una. Quelli che possono molto hanno il vizio di credere che possano tutto, ed è anzi necessario che la gioventù sia in questo caso affinchè pervenga ad essere qualche cosa. In sunto conoscevo passabilmente la scienza legale e quanto con essa si collegava: anzi alcune questioni m'interessavano, per modello avevo scelto il bravo Leyser e così speravo di poter passare.

Una grande agitazione intanto si era prodotta nella giurisprudenza. Volevano che si giudicasse più equamente. I diritti tradizionali si trovavano ogni giorno più minacciati. La procedura penale sopra tutto si trovava alla vigilia di grandi cambiamenti. Per quanto riguar-

dava me stesso sentiva bene che ci voleva molto per colmare le lacune delle mie cognizioni. In fondo sapevo poco e non sentivo alcuna inclinazione speciale per queste materie. Non venne per me neppure la spinta esteriore, giacchè mi ero dato ad una scienza del tutto differente. In generale per interessarmi a qualche cosa bisognava ch'io ne vedessi immediatamente l'utilità, lo scopo e le promesse pel futuro. Avevo curato con applicazione maggiore alcune materie; avevo fatto raccolta di materiale e meditavo il lavoro che intendevo fare. Tosto però m'avvidi che correvo una falsa strada; che per trattare una materia speciale, ci vuole applicazione speciale ed assidua; che per fare un simile lavoro bisognava essere se non maestro almeno edotto nella scienza di cui si trattava.

Gli amici ai quali feci parte del mio imbarazzo ne risero, dicendo che era più facile la disputazione sopra certe tesi che sopra un trattato; che ciò era a Strasburgo cosa generalmente conosciuta. Io ero disposto a servirmi dell'espediente; mio padre invece, al quale ne scrissi voleva ch'io facessi un'opera buona e secondo le forme, « persuaso, diceva, che io avrei potuto farlo senza difficoltà purchè lo volessi e vi consacrassi il tempo necessario. » Ora mi vidi costretto di scegliere una materia che non mi era estranea. Conoscevo forse meglio la storia ecclesiastica che la storia profana, e mi ero sempre interessato al doppio conflitto nel quale la chiesa, il culto pubblicamente riconosciuto si trova e si troverà sempre. Da una parte essa si trova in lotta continua collo Stato che essa vorrebbe dominare; dall'altra parte essa combatte con tutti quegli individui che essa vorrebbe attirare nel suo grembo. Lo Stato da parte sua non volle accordarle la supremazia, ed anche gli individui non vogliono subire senz'altro le sue leggi. Lo Stato vuol dare tutto a scopi pubblici ed all'utile comune; l'individuo pensa sopratutto alla sua casa ed alla vita intima e cordiale della sua famiglia. Sin dai primi anni aveva veduto agitarsi questo mondo, ed avevo osservato come il clero ora si trovava in cattivi termini colle autorità ed ora era alle prese col comune. Nella mia mente giovanile quindi si era fissata l'opinione che nello Stato, il legislatore, avesse il diritto di stabilire un culto che il clero avrebbe da adottare come norma pei suoi insegnamenti e pel suo contegno esteriore; ed anche i laici avrebbero avuto il dovere di regolarci assolutamente sulle norme di questo culto; del resto questo culto di Stato non doveva curarsi di ciò che ognuno pensasse o credesse nel foro interno del suo cuore. In questo modo credevo che sarebbe stato tolto ogni motivo di ulteriori collisioni. Come tema della mia dissertazione scelsi quindi

la prima parte di questi pensieri, cioè quella nella quale si dice che il legislatore non soltanto ha il diritto, ma anche il dovere di stabilire il culto che sia la norma legale tanto pel clero quanto pel mondo laico. Difesi la mia tesi con ragionamenti logici e con prove storiche mostrando che tutte le religioni pubbliche erano state istituite da condottieri, da re e da uomini potenti, e che ciò era perfino il caso della religione cristiana. Era ovvia la prova offerta dal protestantesimo. Lavorai a quest'opera con coraggio tanto maggiore, che in fondo la scrivevo per soddisfare il babbo, desiderando ardentemente che la censura non la lasciasse passare. Sin dai giorni passati con Behrisch, avevo sempre una avversione di vedere stampati i miei scritti, e dacchè avevo conosciuto e frequentato Herder, mi ero pur troppo persuaso della mia insufficienza. Anzi ero diventato assai diffidente di me stesso.

Siccome trovavo in me stesso quasi tutto il materiale per questo lavoro, e siccome parlavo e scrivevo con facilità la lingua latina, così il tempo consacrato a quel lavoro, fu per me un tempo piacevole. La questione che trattavo almeno non mancava di un certo indirizzo pratico; la forma che le diedi non fu cattiva ed il tutto pareva tondo e completo. Appena terminato il mio scritto lo sottoposi all'esame di un filosofo, il quale senza correggere il mio stile, facilmente ne tolse gli spropositi di lingua. Ne feci fare subito una copia pulita che mandai a mio padre. Sebbene questi disapprovava che io non avessi scelto qualcuno dei soggetti di cui ci eravamo occupati prima, tuttavia non gli dispiacque la mia impresa audace, essendo egli protestante corpo ed anima. Tollerò quello che nel mio lavoro era strano, lodò i miei sforzi e si promise dalla pubblicazione del mio opuscolo un effetto eccellente.

Ora io trasmisi pure i miei fascicoli alla facoltà universitaria, la quale fortunatamente si mostrò savia e gentile. Il Decano, uomo vivace ed istruito cominciò col lodare vivamente il mio lavoro; passando poi ad un'analisi accurata ne fece vedere i pericoli terminando col dire che forse non sarebbe conveniente di far pubblicare questo lavoro come dissertazione accademica. Continuò però dicendo che il candidato si era mostrato come giovane serio e pensante, del quale si era autorizzati a sperar bene; che il consesso accademico quindi per non mandare la cosa per le lunghe mi avrebbe permesso di discutere sopra certe tesi; per quanto riguardava il mio lavoro avrei potuto estenderlo o pubblicarlo tal quale in latino o in un'altra lingua il che a me, protestante e uomo privato, non avrebbe potuto essere difficile in nes-

sun luogo e mi avrebbe procurato una soddisfazione più grande e più pura. Riuscii appena a celare a questo buon uomo qual peso le sue parole avevano tolto al mio cuore: ad ogni argomento che egli presentava per non adirarmi od affliggermi col suo rifiuto, io sentivo crescere la mia contentezza e sicurezza; ed anch'egli si sentiva il cuor più leggero, quando invece di combattere le sue ragioni, gli dissi, che non soltanto non avevo nulla da opporvi, ma che intendevo regolarmi in tutto e per tutto sul suo consiglio.

Finita questa tornai dal mio maestro particolare. Le tesi furono scelte e stampate e la discussione, nella quale mi fecero opposizione i miei compagni di tavola passò liscia ed allegra. In questa occasione mi valsi degli studi fatti con mio padre e passai per un giovane istruito. Un pranzo chiuse la solennità.

Mio padre intanto era rimasto molto scontento del fatto che la mia dissertazione non era stata stampata secondo l'uso accademico, giacchè egli aveva sperato che a Francoforte mi sarei fatto onore col mio lavoro. Voleva quindi farlo pubblicare per iniziativa sua: ma io gli rappresentai che il soggetto di questo opuscolo non era che abbozzato e che mi proponevo di trattarlo più in esteso. Perciò mio padre conservò con cura questo manoscritto che parecchi anni dopo vidi ancora fra le sue carte.

Avevo preso la laurea il 6 agosto 1771; il giorno seguente morì Schöpflin nel suo settantacinquesimo anno. Questo uomo col quale non mi ero trovato a contatto diretto aveva nondimeno esercitato sopra di me una grandissima influenza. Gli uomini eccellenti nostri contemporanei possono compararsi alle grandi meteore verso le quali ognuno tiene rivolto lo sguardo finchè rimangono visibili all'orizzonte; e ciascuno si sente confortato quando riesce a raggiungere parte della loro perfezione. La natura generosa aveva dato a Schöpflin una statura svelta ed elegante, occhi gentili, parola facile, insomma un esteriore simpatico. Non era stata scarsa pel suo favorito neppure di doti intellettuali. La fortuna di Schöpflin non era stato il risultato di un lavoro assiduo e penoso, ma bensì la conseguenza naturale di meriti innati e normalmente sviluppati. Egli era uno di quegli uomini felici che sanno unire il passato al presente, che all'interesse della vita sanno congiungere il sapere storico. Era nato nel paese di Baden, era stato educato a Basilea ed a Strasburgo: apparteneva quindi interamente alla valle deliziosa del Reno, che era per lui una patria bella e grande. Fu indirizzato allo studio della storia e delle antichità, e s'impadronì di queste materie valendosi di una immaginazione felice e di una buonissima me-

moria. Era ugualmente desideroso d'imparare e d'insegnare ed i suoi studi progredivano a misura ch'egli si inoltrava. Egli trova accesso in tutte le sfere del mondo letterario e borghese, giacchè le cognizioni storiche sono accettate sempre e dappertutto ed un contegno amabile schiude ogni strada. Egli viaggia per la Germania, l'Olanda, la Francia, l'Italia, entra in relazioni con tutti gli scienziati del suo tempo. Egli sa divertire i principi e non riesce noioso ai cortigiani che quando colla sua vivacità egli fa durare troppo tempo il pranzo o l'udienza. Egli acquista la fiducia degli uomini di Stato, lavora per essi e trova sempre un campo per ispiegare i suoi talenti. In molti luoghi lo vogliono ritenere; ma egli rimane fedele a Strasburgo e alla corte del re di Francia. La sua onestà veramente tedesca viene riconosciuta anche qui e lo proteggono perfino contro il prefetto potente Klinglin che cerca di nuocergli segretamente. Espansivo e socievole egli entra in relazioni con un numero infinito di uomini di ogni specie, e se non sapessimo che egli aveva un'avversione per le donne, non potremmo comprendere come e dove egli avesse potuto trovare il tempo per mantenere tutte quelle relazioni; ma chi non conosce le donne, risparmia molte ore e molti giorni, che sfuggono leggermente a chi subisce il fascino del gentil sesso

Come autore egli si occupava delle pubbliche faccende, come oratore apparteneva al popolo. I suoi programmi, discorsi ed allocuzioni sono dedicate al giorno di una festa o di qualche avvenimento pubblico. La sua grande opera *Alsatia illustrata* appartiene tutta alla vita: risuscita il passato, fa rivivere tipi quasi dimenticati, ispira vita e sangue perfino alla pietra lavorata e porta dinanzi alla mente del lettore il senso d'iscrizioni morte e quasi cancellate. In questo modo la sua attività riempie e l'Alsazia ed i paesi circonvicini: egli conserva nel Palatinato e nel paese di Baden la sua influenze fino ad un'età assai avanzata; a Mannheim fonda l'Accademia delle scienze e ne rimane presidente fino al giorno della sua morte.

Non mi sono mai avvicinato a quest'uomo eccellente se non in una notte nella quale colle torce in mano gli facemmo una serenata. Le nostre torce di pece riempirono il cortile a volta del vecchio palazzo più con fumo che con luce. Finita la musica egli scese e venne in mezzo a noi. Qui era proprio al suo posto. Era un vecchio dalla statura svelta ed elegante, dal contegno dignitoso. Non isdegnò di pronunziare dinanzi a noi giovani un discorso ben pensato, libero di ogni pedanteria, paterno e benevolo. Noi altri ci sentimmo inalzati di molto. Vedemmo che egli non ci trattava più male dei principi e sovrani, a cui tante volte gli toccava rivolgere

la parola. Manifestammo la nostra contentezza con più chiasso di quanto sarebbe stato necessario. Risuonarono più volte le trombe ed i tamburi e la gentile plebaglia dell'Università si disperse al colmo della contentezza.

Entrai in relazioni più frequenti coi suoi allievi e compagni di studio, Koch e Oberlin. Amavo appassionatamente le antichità, ed essi mi fecero vedere più volte il museo che conteneva i documenti e le prove della grand'opera di Schöpflin sull'Alsazia. Avevo conosciuto quel libro soltanto dopo il viaggio, nel quale avevo visto delle antichità, che tuttora giacevano all'antico loro posto. Coll'aiuto di questo libro e facendo parecchie gite ed escursioni, dopo averlo letto, riuscii perfettamente a rappresentarmi la pianura del Reno qual dominio dei Romani ed a percorrere colla fantasia epoche lontane.

Appena mi fui orientato alquanto nell'antichità, che Oberlin chiamò la mia attenzione sui monumenti del medioevo, facendomi vedere le rovine dei castelli, i sigilli ed i documenti conservati, e cercando perfino d'ispirarmi un'inclinazione pei trovatori ed i poeti epici. Devo molto a quest'uomo eccellentissimo e pure al suo amico, signor Koch; se tutto avesse potuto dipendere dalla loro volontà, io avrei dovuto diventare verso di loro debitore della felicità di tutta la mia vita. Ecco come stava questa cosa.

Schöpflin, che aveva sempre vissuto nelle più alte sfere politiche, che sapeva benissimo quanta influenza ed autorità tali studi possono dare nelle corti dei sovrani ad una testa intelligente, aveva per lo stato del particolare, del borghese un'avversione invincibile, che egli aveva saputo comunicare ai suoi intimi. I due uomini più sopra nominati e che erano amici di Salzmann, mi avevano conosciuto e si erano affezionati a me. Pregiavano più di me stesso la passione colla quale mi commuoveva per ogni cosa che mi capitava sott'occhio e la vivacità colla quale ne faceva valere i meriti. Si erano accorti pure della mia coltura lacunosa nelle scienze del diritto civile. Mi conoscevano abbastanza per sapere quanto ero impressionabile e disposto a subire qualsiasi influenza, ed io poi non nascondevo la mia inclinazione per la vita accademica. Formarono quindi il progetto di conquistarmi per la Storia, il diritto di Stato, l'arte oratoria. La città di Strasburgo stessa offriva dei vantaggi sufficienti. Parlandomi del posto di cancelliere tedesco a Versaglia, dell'esempio di Schöpflin, i cui meriti mi parvero tanto alti, volevano eccitarmi a ristampare le orme di quest'ultimo, sperando di sviluppare in me un talento simile a quello di Schöpflin e che sarebbe stato di vantaggio tanto a chi n'era dotato quanto agli altri che sarebbero ricorsi all'opera sua. Questi miei

fautori e Salzmann pregiavano altamente la mia memoria e la mia facoltà di entrare nello spirito delle lingue e con queste doti specialmente cercavano di giustificare e di modificare le loro intenzioni e proposte.

Ora intendo spiegare qui come tutti questi progetti andarono a vuoto, come feci per abbandonare la parte francese e per tornare in grembo ai sentimenti nazionali tedeschi. Il lettore mi permetterà come al solito di fare precedere questa spiegazione da alcune considerazioni generali.

Vi sono poche biografie che possono presentare lo sviluppo puro, continuo e calmo di uno stesso individuo. La nostra vita al pari dell'universo in cui siamo contenuti, di cui facciamo parte, è un tessuto inesplicabile di libertà, d'indipendenza e di necessità. La nostra volontà predice quello che ad ogni costo e sotto ogni circostanza faremo. Ma le circostanze ci vincono, si impadroniscono di noi in un modo tutto particolare. Abbiamo in noi il *che?* mentre il *come?* raramente dipende da noi; non è lecito domandare il *perchè?* e quindi rimandano con ragione al *quia* (1).

Sin dai primi anni avevo amato la lingua francese; l'avevo imparata in mezzo ad un vivere agitato e avevo conosciuta questa vita movimentata appunto per mezzo della lingua francese. Senza l'aiuto della grammatica, senza insegnamento, era diventata per me una seconda lingua natia colla sola pratica. Desiderando di servirmene frequentemente avevo preferito l'università di Strasburgo ad altre scuole della Germania; sfortunatamente vi dovevo trovare appunto il contrario di quello che cercavo ed a Strasburgo mi sentii più lontano dai costumi e dalla lingua francese di prima.

I Francesi, che sempre si studiano di osservare un contegno decente e cortese, sono indulgenti per gli stranieri, che cominciano a parlare la loro lingua; non si rideranno mai di nessun errore nè si permetteranno di biasimarlo brutalmente. Tuttavia non possono soffrire nè tollerare che si pecchi contro la loro lingua; quindi sogliono ripetere la frase dell'interlocutore straniero corretta ed inserita nella loro risposta. Così un uomo intelligente ed attento potrà imparare ad evitare gli spropositi.

Ma se anche si è animati dal serio proponimento di non badare che all'insegnamento, quando si è forti abbastanza per contenersi da scolari continuamente; — tuttavia nessuno potrà difendersi da un certo sentimento di umilia-

(1) *Quia*, latino, significa *poichè, perchè* spiegativo. — A. COURTH.

zione; poi non si parla soltanto per studiare la lingua; talvolta si parla per dare sfogo alle proprie idee ed in questo caso sarà sempre spiacevole di vedersi interrotti ad ogni momento, di dovere seguire l'interlocutore in digressioni; impazienti si troncherà la conversazione. Questo era quasi sempre il mio caso: credevo sempre di dire qualcosa d'interessante, ma volevo in cambio sentire una risposta importante e non vedermi sempre ricordato il modo nel quale mi ero espresso. Io del resto ero più esposto alle correzioni dei Francesi, giacchè io parlavo la loro lingua in un modo diverso da quello di qualsiasi altro straniero. Avevo imparato le mie locuzioni e il loro accento da servi, camerieri, sentinelle, attori giovani e vecchi, dilettanti di teatro, contadini, ecc.; questa lingua babilonica doveva rendersi più strana e più confusa ancora da un altro ingrediente; andavo ad ascoltare volentieri le prediche dei preti riformati francesi, — tanto più volentieri che non soltanto era lecito, ma anche dovere di fare ogni domenica una passeggiata a Bockenheim. Ma non bastava; sempre più innamorato dei tedeschi del seicento, mi presi anche d'affetto per gli autori francesi di quell'epoca superba e splendida. Montaigne, Amyot. Rabelais, Marot erano i miei amici e suscitavano il mio interesse e la mia ammirazione. Tutti questi elementi diversi nel mio parlare si confondevano caoticamente, di modo che la lingua strana che parlava per lo più impediva l'uditore ad afferrare il concetto che intendevo esprimere e costringeva un francese colto di correggere addirittura i miei spropositi senza ricorrere ai mezzi delicati della sua cortesia squisita. Mi accadde dunque a Strasburgo pel francese quello che a Lipsia mi era accaduto pel dialetto della mia città natia. Soltanto questa volta non potevo far valere che ogni provincia aveva il suo dialetto e che quindi anch'io ero autorizzato a parlare il mio; a Strasburgo era sopra un territorio straniero e dovevo conformarmi senz'altro a leggi linguistiche fermamente stabilite.

Ma forse che noi altri giovani ci saremmo rassegnati a subire tutto, se un cattivo genio non ci avesse susurrato nell'orecchio che erano sprecati tutti gli sforzi di uno straniero per imparare la lingua francese; giacchè un orecchio fino saprebbe sempre distinguere il Tedesco, l'Inglese, l'Italiano dal vero Francese. Era possibile il farsi tollerare ma non mai di farsi accettare nel grembo della chiesa unica vera della buona lingua francese.

Non si conoscevano ed ammettevano che pochissime eccezioni. Così si parlava di un certo signore di Grimm, aggiungendo però subito che perfino Schöpflin non avesse saputo raggiungere il colmo. Si ammetteva che Schöpflin

avesse presto compresa la necessità di esprimersi con perfezione in francese; non si criticava il di lui desiderio di farsi capire da tutti e di divertire specialmente i grandi ed i potenti; si andò perfino a lodare che egli, nel suo campo aveva saputo impadronirsi della lingua del paese e si fosse studiato di diventare un oratore ed un uomo del mondo alla francese. Ma a che pro si era egli sforzato a rinnegare la sua lingua natia per coltivare un idioma straniero? Non può contentare nè l'una nè l'altra parte.

La società lo trova vanitoso: come se qualcuno potesse e volesse comunicarsi ad un altro senza amor proprio e senza compiacenza per sè stesso! Poi questi acuti conoscitori del mondo e della lingua sostenevano che Schöpflin discorreva più che non conversava; ed il discorrere si riconosceva quale il peccato fondamentale ed originale dei Tedeschi, mentre l'arte della conversazione era generalmente riconosciuta come la virtù ed il pregio capitale de' Francesi. Come oratore pubblico Schöpflin è ugualmente infelice: quand'egli fa stampare un discorso elaborato al re od ai principi, i gesuiti sono all'erta; odiano in lui il protestante e fanno vedere il carattere poco francese della sua lingua.

Avremmo dovuto consolarci e sopportare, come un legno verde il peso che opprimeva il legno asciutto, ma invece questa pedanteria ci rese impazienti. Disperiamo e ci convinciamo per questo esempio evidente che è impossibile accontentare i Francesi, essendo loro destino di subire sempre l'influenza della forma esteriore. Prendiamo quindi la risoluzione di allontanarci dall'elemento francese e di darci corpo ed anima allo studio della lingua natia.

Ed anche per questa tendenza trovammo appoggio ed interesse. L'Alsazia relativamente da poco tempo soltanto apparteneva alla Francia ed in tutti i suoi abitanti viveva tuttora l'amore per le istituzioni, i costumi, la lingua, il vestito nazionale della patria tedesca. L'oppresso ed il vinto che perde una metà della sua esistenza propria crederebbe vergognoso il rinunciare spontaneamente all'altra metà: egli si aggrappa quindi a tutto ciò che gli ricorda tempi felici passati e suscita la speranza di un avvenire pur esso felice. Un gran numero degli Alsaziani abitanti a Strasburgo formavano dei circoli che fra loro erano connessi e che venivano continuamente accresciuti dai sudditi di quei principi tedeschi che possedevano sotto la sovranità della Francia tratti considerevoli del paese. Poi molti tedeschi soggiornavano a Strasburgo sia con scopo commerciale, sia per frequentare i corsi dell'università.

A tavola non parlavamo che tedesco. Salzmann sapeva esprimersi in francese con facilità e con eleganza, ma tutte le sue tendenze e simpatie erano prettamente te-

desche. Lerse avrebbe potuto passare per il tipo del giovane tedesco. Meyer di Lindau preferiva essere pigro come un Francese. Vi erano taluni che inclinavano per la lingua ed i costumi francesi, ma per quanto stavano insieme con noi, si uniformavano alla nota dominante.

Dalla lingua passammo alla costituzione dello Stato. L'ordine politico della Germania in verità non meritava grandi encomii ed ammettevamo francamente che era un tessuto di abusi legali; tuttavia lo credevamo superiore assai alla costituzione contemporanea del governo francese, che si perdeva in un oceano di abusi, che si mostrava energico dove non conveniva di esserlo e che doveva soffrire che si predicesse pubblicamente un rivolgimento e cambiamento di ogni cosa.

Quando guardavamo verso il nord vedevamo la persona di Federico il Grande quale meteora lucente che pareva essere non soltanto il centro della Germania, non soltanto dell'Europa, ma del mondo intero. La sua preponderanza in ogni cosa si manifestò specialmente, quando si trattò d'introdurre nell'esercito francese gli esercizi prussiani e perfino il bastone prussiano. Gli perdonavamo del resto la sua preferenza per una lingua straniera, sapendo pur troppo che i suoi poeti, filosofi e letterati francesi continuavano a recargli dei dispiaceri ed a dichiarare che egli era da considerarsi e da trattarsi come un intruso.

Più di ogni altra cosa contribuì a separarci dai francesi il fatto che essi sostenevano, senza punto curarsi di riguardi cortesi, che i tedeschi in generale e pure quel re che cercava la coltura francese, mancavano di buon gusto. Questa osservazione si aggiungeva come un ritornello a qualsiasi discorso e giudizio, e noi fingevamo di non badarci. Non ci fu possibile appurare quanto era di vero in questa asserzione giacchè dall'altra parte ci assicuravano che già Ménage aveva detto possedere gli scrittori francesi tutto fuorchè il buon gusto; del resto anche Parigi moderna ripeteva continuamente, che gli autori recenti, contemporanei, tutti mancavano di gusto e che perfino Voltaire non isfuggiva interamente a questo rimprovero. Quindi noi, che da tempo e ripetutamente eravamo stati indirizzati verso la natura, non volevamo ammettere se non i sentimenti veri, genuini, spontanei e la loro espressione rapida, immediata, energica.

Freundschaft, Liebe, Brüderschaft,
Trägt die sich nicht von selber vor?

(Forse che l'amicizia, l'amore e la fratellanza non parlano da sè?)

Tale era la parola d'ordine, il grido di battaglia intorno al quale i membri della nostra piccola compagnia accademica si raccoglievano e si confortavano. Questa era la massima prevalente in tutti i nostri conviti, e quando ci trovavamo riuniti il *cugino Michele* col noto suo carattere tedesco non mancava mai d'essere presente (1).

Se il lettore in quanto finora venni esponendo non trova che fatti più o meno esteriori oppure stranezze di un carattere personale, è vero dall'altra parte che la letteratura francese ha certe qualità, che, invece di attirare il giovane che va formandosi, lo respinge. È una letteratura antica ed aristocratica, due qualità che non possono divertire la gioventù che ama il godimento e la libertà.

Sin dal secolo XVI l'andamento della letteratura francese non era mai stata interrotta, anzi tanto i disordini politici e religiosi interni quanto le guerre colle potenze estere non avevano fatto che accelerare il suo andamento. Da più di cento anni si sentiva dire generalmente che essa aveva raggiunto il colmo della perfezione; che col concorso di circostanze favorevoli una messe esuberante era stata raccolta; che quindi gli scrittori del secolo XVIII dovevano limitare di molto le loro pretese.

Intanto molte cose però erano invecchiate, e più di ogni altra la commedia, che continuamente aveva bisogno di nuove tinte per risorgere meno perfetta, ma con interesse nuovo e adattandosi alla vita ed ai costumi nuovi. La tragedia era perfettamente sparita da molti teatri e Voltaire non si lasciò sfuggire questa eccellente occasione di fare una nuova edizione delle opere di Corneille, collo scopo di far vedere i tanti difetti de' suoi predecessori, che, secondo il dire dei più, egli non aveva saputo uguagliare.

Ma anche questo Voltaire, la meraviglia de' suoi tempi, ora non era meno attempato della stessa letteratura francese, che egli quasi durante un secolo intero aveva vivificata e dominata. All'infuori di lui esistevano e vegetavano, più o meno attempati e più o meno attivi, molti letterati che a poco a poco andavano sparendo. Cresceva ognora più l'influenza della società sugli scrittori; giacchè la parte più distinta della società composta di persone aristocratiche, di alto rango e ricche, scelse per passatempo principale la letteratura, la quale per questo fatto necessariamente divenne aristocratica e convenzionale. Le per-

(1) Il nomignolo del Tedesco e *Michele tedesco*, come quello dell'americano è *Fratello Jonathan* e quello dell'inglese *John Bull*.
A. Courth.

sone di rango ed i letterati inevitabilmente a vicenda si formavano e si guastavano; giacchè quello che è aristocratico è pure riserbato, di modo che la critica francese diventò negativa, sprezzante e calunniosa. L'alta sfera si serviva di giudizi simili verso gli scrittori, gli scrittori con garbo minore, li adoperavano contro i colleghi e perfino contro i protettori. Quando non si riusciva ad imporsi al pubblico, si cercava di sorprenderlo o di cattivarlo coll'umiltà. Così e senza riguardo per quanto si svolgeva in materia religiosa e politica, nacque una fermentazione letteraria tale, che Voltaire stesso dovette far uso di tutta la sua attività e preponderanza, per non essere inghiottito dalla corrente che copriva e faceva dimenticare tutto e tutti. Già si cominciava a chiamarlo un fanciullo vecchio e capriccioso; a considerare i suoi sforzi continui, instancabili come l'affaccendarsi della vecchiaia impotente. Non si pregiava più certi principii alla cui diffusione egli aveva consacrata la sua vita intera; non volevano neanche più ammettere il suo Dio che egli aveva voluto riconoscere per difendersi dall'imputazione di ateismo. Così anch'esso, il vecchio patriarca, al pari dei competitori più giovani doveva cogliere il momento per acquistare nuovi favori; si vedeva costretto a fare troppo bene agli amici, troppo male ai nemici; od agire senza verità nè sincerità, fingendo tuttavia di combattere con passione per la verità. Ma valeva dunque la pena di avere fatta una vita così piena di opere grandi per terminarla più dipendente, più schiava di quello che essa vita aveva cominciato? Tuttavia all'alto intelletto ed alla sensibilità delicatissima di Voltaire non isfuggiva quanto un tale stato fosse insopportabile; di quando in quando egli si sfogava, abbandonando la briglia al suo umore ed oltrepassando con alcuni colpi di scherma ardita i limiti del convenzionalismo. Allora amici e nemici davano segni di vivissimo dispiacere; tutti credevano di poterlo comprendere e giudicare, eppure nessuno avrebbe saputo uguagliarlo. Un pubblico che sente continuamente gl'insegnamenti di uomini vecchi, diventa presto saccente, e nulla è più insufficiente che un giudizio maturo ricevuto da una mente immatura.

Ora a noi giovani col nostro carattere tedesco amante della verità e della natura, che nella vita e negli studi non volevamo lasciarci guidare se non dalla sincerità verso noi stessi e verso gli altri, — a noi giovani spiacquero e la mala fede di Voltaire e l'abuso di tante cose degne di rispetto, e questo dispiacere fece crescere ognora più la nostra avversione per questo grande autore francese. Per combattere i preti egli non aveva mai abbastanza sprezzato la religione ed i testi sacri che ne for-

mano la base, ed aveva cagionato a me molte sensazioni spiacevoli. Quando finalmente seppi che per combattere la tradizione del diluvio aveva negato tutte le conchiglie pietrificate, dicendo che non rappresentavano che un giuoco della natura, allora io gli tolsi tutta la mia fiducia, giacchè sul Baschberg (monte *Basch*) mi ero convinto coi propri occhi che mi trovavo sul fondo di un mare antico ed in mezzo ai resti de' suoi abitanti. Sì, questi monti un giorno erano stati coperti dalle acque; non m'importava se prima o durante il diluvio; la valle del Reno era stata senza dubbio un lago immenso; era una convinzione che non potevo togliermi. Volevo continuare lo studio dei paesi e dei monti, senza curarmi quale ne sarebbe stato il risultato.

La letteratura francese quindi era diventata vecchia ed aristocratica per sè stessa e per l'opera di Voltaire. Dedichiamo ancora alcune considerazioni a quest'uomo notevole.

Sin dai primi anni il desiderio ed il movente di tutti gli sforzi di Voltaire era stato di entrare in una vita attiva e socievole, di prendere parte alla politica, di acquistare una sostanza vistosa, di mettersi a contatto coi padroni del mondo e di sfruttare le relazioni con loro onde diventare alla sua volta uno dei padroni del mondo. Sarebbe difficile trovare un altro uomo che si fosse reso tanto dipendente per diventare indipendente. Difatti egli riuscì a soggiogare la mente degli uomini, e conquistare la nazione. Invano i suoi avversari sviluppavano ingegno mediocre ed odio immenso; non riuscirono a danneggiarlo. È vero che colla corte della Francia non seppe mai ristabilire relazioni cordiali, ma invece molti dei re stranieri gli pagavano il tributo della loro ammirazione. Caterina di Russia e Federico il Grande di Prussia, Gustavo di Svezia, Cristiano di Danimarca, Poniatowski di Polonia, Enrico di Prussia, Carlo di Brunswig si dicevano apertamente i suoi vassalli, i papi stessi credevano di poterselo rendere amico col cedere alle sue voglie. Non è un merito di Giuseppe II se egli ne stette lontano, giacchè sarebbe stato meglio per lui e per le sue imprese se alla sua grande intelligenza ed alle sue splendide intenzioni egli avesse unito un po' di spirito ed avesse saputo pregiare meglio lo spirito in altri.

Quello che qui presento in succinto e sconnesso, a quel tempo era nella bocca di tutti. Non si sentiva altro che la lode degli antenati. Si chiedeva qualcosa di buono, qualcosa di nuovo, rifiutando non di meno le cose più recenti. Appena un patriota aveva fatto risorgere il teatro morto colla rappresentazione di soggetti nazionali francesi, appena l'*Assedio di Calais* aveva meritato applausi entu-

siastici, che già tutti dicevano che questo pezzo coi suoi tipi nazionali, era vuoto e riprovevole sotto ogni aspetto. Le descrizioni di costumi del Destouches, i quali da ragazzo mi avevano tanto divertito, passavano per molto fiacche; il nome dell'autore galantuomo non veniva più pronunciato da nessuno. E quanti altri autori dovrei nominare pei quali dovetti sentirmi dire che giudicavo da provinciale, quando, verso chi navigava colla corrente letteraria del giorno, manifestai qualche simpatia per loro e per le loro opere.

Così noialtri giovani tedeschi diventammo sempre più melanconici. La nostra indole particolare ci spingeva ad afferrare l'impressione di ogni cosa, a digerirla lentamente o ad abbandonarla, se ciò era necessario, il più tardi possibile. Eravamo convinti che coll'attenzione, collo studio assiduo delle cose, finalmente si doveva arrivare al punto di poter emettere un giudizio motivato e giusto. Del resto riconoscevamo che quel mondo francese così bello e così splendido ci offriva molti vantaggi, giacchè Rousseau ci era veramente piaciuto. Se però consideravamo la sua vita e le sue vicende era giocoforza ammettere che egli doveva considerare come compenso maggiore di tutto quanto aveva fatto, di potere vivere a Parigi sconosciuto e dimenticato.

Quando sentivamo parlare degli enciclopedisti o quando aprivamo un volume della loro opera immensa ci sembrava essere fra i telai e rocchetti di un immenso stabilimento; il rumore assordante, i mille movimenti delle tante macchine, la considerazione di tutto quanto ci voleva per fare una pezza di panno, ci rendeva grave il peso del proprio abito.

Diderot si avvicinava più al nostro carattere; giacchè in tutti i punti nei quali i francesi lo biasimano, egli è perfettamente tedesco. Ma egli stava troppo in alto, il suo orizzonte era troppo largo, perchè noi avessimo potuto raggiungerlo e fermarci con lui. I figli della natura però che egli sapeva porre in rilievo con tanta eloquenza, ci piacevano assai ed eravamo addirittura innamorati dei suoi masnadieri e contrabbandieri; pur troppo questa gente in seguito invase il palco scenico tedesco. Diderot quindi unitamente a Rousseau sparse una specie di ribrezzo per la vita sociale facendo presentire in questo modo i cambiamenti immensi che si preparavano, e dinanzi alla scossa dei quali pareva dovesse rovinare tutto l'edifizio sociale esistente.

Per noi però conviene per ora di passare sopra questi rivolgimenti per dire dell'influenza, che questi due uomini esercitavano sull'arte. Anche qui essi ci indirizzavano verso la natura.

Lo scopo più elevato di ogni arte è di creare coll'apparenza l'illusione di una realtà sublime. Sarebbe una tendenza falsa di voler presentare la realtà per mezzo dell'apparenza finchè non rimane che una realtà triviale.

La scena, valendosi della prospettiva e ponendo l'una dietro all'altra le quinte del palco scenico aveva raggiunto un alto grado di perfezione; ora si voleva abbandonare questo vantaggio, chiudere da tre parti la scena e sostituire alle quinte le pareti di una vera camera. Anche la commedia stessa ed il contegno degli attori, tutto insomma doveva concordare col nuovo palco scenico e ne doveva sorgere un teatro perfettamente nuovo.

Gli attori francesi nella commedia avevano raggiunto il più alto grado di perfezione. Il soggiorno di Parigi, l'osservazione dei cortigiani, le relazioni amorose degli attori e delle attrici colle alte sfere della società parigina, tutto contribuiva a trasportare sulla scena i modi gentili, graziosi e decenti della vita sociale; e da questo fatto gli amici del vero e del naturale non trovavano nulla a ridire. Credettero però di avere fatto un grande progresso, quando misero in iscena le tragedie di cui certamente non manca la vita borghese, servendosi del linguaggio prosaico e mettendo al bando così il verso snaturale e la declamazione e la gesticolazione esagerata. È notevole assai, e rimane tuttavia quasi inosservato il fatto che in questo stesso tempo l'antica tragedia severa, ritmica, fu minacciata da una rivoluzione che soltanto uomini di grande ingegno e la tradizione onnipotente riuscirono a scongiurare.

All'attore Lecain, il quale rappresentava i suoi eroi con speciale garbo teatrale, con forza ed entusiasmo, e che del triviale e naturale non ne voleva sapere, si oppose un altro chiamato Dufresne, che dichiarò la guerra a tutto ciò che non era naturale studiandosi di esprimere sempre la verità nella tragedia. Senza dubbio questo modo di procedere non andò molto a genio al rimanente degli attori parigini, che si strinsero insieme mentre lui rimaneva isolato. Ma non volle cedere, lasciò Parigi e passò per Strasburgo, ove lo vedemmo fare la parte di Augusto nel *Cinna*, del Mitridate ed altre simili colla dignità la più naturale. Era un uomo grande e bello, piuttosto svelto che forte, meno imponente che nobile, distinto ed avvenente. Faceva la sua parte con calma, ma senza essere freddo; aveva pure l'energia là dove era richiesta. Era un artista di molta pratica ed apparteneva a quei pochi che volevano che l'arte diventasse natura, e che la natura diventasse arte. Sono precisamente questi attori, i cui pregi mal interpretati, danno luogo alle sentenze sulla falsa naturalità.

Parlerò ancora di un'opera piccola, ma che fece epoca; il *Pigmalione* di Rousseau. Ce ne sarebbe molto a dire, giacchè anche quest'opera strana sta tra l'arte e la natura, volendo confondere questa con quella. Vediamo un artista il quale ha raggiunto il sommo grado della perfezione epperò non si trova soddisfatto di avere esternato il suo pensiero sotto forme artistiche e di avergli dato una vita superiore; no, bisogna che questo pensiero scenda fino nella vita terrestre; egli vuole distruggere con un atto della più bassa sensualità l'opera sublime della sua mente.

Queste ed altre cose, giuste o stolte, vere interamente od in parte soltanto, che tutte agirono sulla nostra mente contribuirono a generarvi la confusione. È così che si preparò quella rivoluzione destinata a cambiare le sorti della letteratura tedesca. Ne fummo testimoni ed attori sapendolo e non sapendolo, volontariamente ed involontariamente.

Non sentivamo alcuna inclinazione di ricorrere ai lumi della filosofia; credevamo aver chiarito noi stessi le questioni religiose e la lotta così viva dei filosofi francesi contro i preti non ci commosse. Libri proibiti e condannati ad essere bruciati, che fecero gran chiasso, ci lasciarono indifferenti. Fra gli altri ricordo il *Système de la nature*, che aprimmo per mera curiosità. Non riuscimmo a capire come un tal libro potesse essere pericoloso; parve a noi così grigio, così vecchio, così morto, che appena ne sopportammo l'aspetto; ci faceva rabbrividire al pari di uno spettro. L'autore crede di raccomandare il suo libro, dicendosi un vecchio senza forza il quale nel momento di scendere nella tomba ha voluto dire la verità al mondo contemporaneo e futuro.

Ridemmo di lui, credendo di avere osservato che i vecchi non trovano nel mondo nulla di pregevole, nulla di buono, nulla di amabile. « Chiese vecchie, vetrine scure! » — « Il gusto delle ciliegie bisogna chiederlo ai fanciulli ed ai passeri! » Così dicevamo e quel libro ci parve la quintessenza della vecchiaia: non lo trovammo succoso, ci parve quasi assurdo. Secondo l'autore tutto sarebbe stato necessario e per questa ragione non vi sarebbe stato Iddio. Ma quest'ultimo, non potrebbe essere necessario anche lui? Ammettevamo che non potevamo sottrarci alla necessità del giorno e della notte, delle stagioni, delle influenze del clima, delle condizioni della vita fisica ed animale; tuttavia sentivamo in noi qualcosa che sapeva molto di libero arbitrio, ed un'altra cosa che con questo arbitrio cercava di mettersi in equilibrio.

Non potevamo deporre la speranza di diventare sempre più ragionevoli, sempre più indipendenti da ogni cosa

esteriore e da noi stessi. Il suon della parola *libertà* è così incantevole, che non se ne potrebbe fare a meno, se anche questa parola contenesse un errore.

Nessuno di noi aveva finito di leggere quel libro, giacchè ci trovammo delusi nella speranza che ci aveva spinti ad aprirlo. Il titolo annunziava il sistema della natura e noi credevamo veramente di trovarvi qualcosa della natura, il nostro idolo. Credevamo trovarvi fisica e chimica, astrologia e geografia, storia naturale ed anatomia, e mille altre cose che da più anni fino a questo giorno ci avevano chiamata la nostra attenzione sulla bellezza del mondo; desideravamo tutto intorno ai soli e le stelle, intorno ai pianeti e le lune, intorno ai monti, le valli, i fiumi, gli oceani ed intorno agli esseri che ci vivono e respirano. Non dubitavamo che queste materie dovevano presentare molte cose contrarie al clero, inammissibili per lo stato, nocive all'uomo ordinario: ma speravamo che questo opuscolo avesse davvero meritato l'onore di essere abbruciato. Ma quale delusione fu la nostra! Quanto ci parve vuoto e melanconico questo crepuscolo ateo, nel quale spariva la terra con tutti gli esseri che vi si trovavano, il cielo colle sue stelle lucenti. Non vi sarebbe stato eternamente che una materia, materia eternamente in moto, dal cui moto sarebbero poi nati tutti i fenomeni dell'esistenza. Ancora ci saremmo contentati anche di questo, se almeno l'autore ci avesse mostrato come da questa materia in moto il mondo fosse nato. Ma certamente egli per ciò che riguardava la natura egli non era più bravo di noi; dopo avere piantato certi concetti generali egli immediatamente li abbandona per strappare dall'alto tutto quello che pare superiore alla natura o che pare costituire una natura superiore nella natura.

Se questo libro ci recò alcun danno fu certamente quello di renderci antipatica la filosofia e sopra tutto la metafisica e di spingerci con passione nuova e maggiore verso il sapere pratico e sperimentale, verso la vita concreta e la poesia che sgorga dal cuore.

Così, sulla frontiera della Francia ci eravamo liberati da ogni maniera e tendenza francese. Trovavamo troppo bene determinata e troppo aristocratica la vita di questo popolo; la sua poesia ci parve fredda, la sua critica troppo negativa, la sua filosofia astrusa e non di meno insufficiente. Eravamo pronti a darci, almeno in via di esperimento, alla natura pura e semplice, se un'altra influenza da tempo non ci avesse preparato a concetti ed a godimenti mentali veramente poetici e ci avesse dominati prima segretamente e con forza limitata, poi più apertamente e con potenza irresistibile.

È inutile dire che qui intendo parlare di Shakspeare; e dopo avere pronunciato questo nome diventa soverchio ogni commento ulteriore. Shakspeare è conosciuto dai tedeschi meglio che da qualsiasi altra nazione, meglio fors'anche che dalla propria. A lui abbiamo concesso la giustizia, l'imparzialità, l'indulgenza che a noi stessi non accordiamo; uomini eccellenti da noi si adoperavano per mostrare le sue doti sotto l'aspetto più favorevole, ed io ho sempre e volentieri sottoscritto a tutto quanto si è detto in suo onore, in suo favore e per iscusarlo. Hanno già parlato dell'influenza che questa mente straordinaria esercitò sopra di me, ed lo stesso quando parlai delle sue opere ho incontrato l'approvazione generale. Basteranno quindi qui queste dichiarazioni generali; mi riserbo di comunicare ad amici che vorranno ascoltarmi le considerazioni su Shakspeare che ero tentato ad inserire in questo posto.

Presentemente mi limiterò a raccontare come io lo conobbi. Questo avvenne abbastanza presto a Lipsia, per mezzo delle *Beauties of Shakspeare* (1) di Dodd. Checchè si possa dire su queste raccolte che frastagliano gli autori, tuttavia esse producono talvolta effetti buoni. Non siamo sempre così raccolti e così spiritosi da potere ricevere in noi un'opera intera pregiandone tutti i meriti. Non segniamo forse nel margine di un libro i passi che si riferiscono immediatamente a noi stessi? I giovani sopratutto che mancano di coltura profonda si sentono entusiasmati facilmente dai passi brillanti; quanto a me, l'epoca nella quale lessi il suddetto libro di Dodd fu una delle più belle della mia vita. Le qualità stupende del grande tragico, le sentenze profonde, le descrizioni acute, i tratti umoristici, tutto insomma mi colpì vivamente.

Ma ecco uscire la traduzione di Wieland. La divorai, prestandola e raccomandandola ad amici e conoscenti. Noi tedeschi avevamo il vantaggio di vedere importate nella nostra letteratura in modo facile e brioso alcune opere importanti delle nazioni straniere. Shakspeare tradotto in prosa prima da Wieland poi da Eschenburg, potè passare nelle mani di ogni lettore come una lettura intelligibile per tutti, potè diffondersi e produrre un effetto potente. Io pregio il ritmo e la rima necessari alla poesia, ma ciò che colpisce profondamente, la parte veramente bella, utile e sublime di un poeta, è quella che rimane, quand'anche lo spoglino di ritmo e rima, quando lo traducono in prosa; e qui allora che si vede la sostanza di un'opera, la cui mancanza talvolta viene coperta da forma

(1) Bellezze di Shakspeare. A. Cousin.

abbagliante, o che nel caso opposto, il torrente di parole nasconde al senso del lettore. Credo quindi che alla gioventù studiosa che ancora deve essere educata, le traduzioni in prosa siano più utili di quelle in versi; giacchè è un fatto che i ragazzi che volgono tutto in ischerzo, divertendosi del suono delle parole e della cadenza del verso con una specie di scherzosa parodia distruggono il contenuto profondo dell'opera più sublime. Mi parrebbe quindi opportuno di riflettere se non fosse prima da fare una traduzione in prosa delle opere di Omero, la quale, ben inteso, dovrebbe essere degna del livello raggiunto ora dalla letteratura tedesca. Ma raccomando questo argomento e quanto precede agli studiosi di pedagogia i quali per lunga esperienza, sono in grado di giudicare con conoscenza di causa. Per appoggiare la mia proposta però ricorderò la traduzione della bibbia di Lutero; giacchè il fatto che questo uomo eccellentissimo tradusse di un getto nella nostra lingua un'opera scritta in istile svariatissimo ed ora poetica, ora storica, ora imperiosa, ora didattica, — questo fatto giovò più alla religione che se egli si fosse ingegnato d'imitare nella sua traduzione ogni particolarità dell'originale. Dopo di lui, ma invano, si tentò di darci una traduzione poetica accettabile del libro di Giobbe, dei salmi e di altri canti. Per la folla che si volle influenzare la traduzione più semplice è sempre la migliore. Le traduzioni critiche che fanno a gara coll'originale, servono piuttosto di divertimento agli scienziati.

L'effetto che fece nella nostra società di Strasburgo Shakspeare, sia tradotto sia nel testo originale, sia in estratti oppure con opere intere, fu tale che noi conoscevamo il nostro Shakspeare come altri conosce la bibbia; ci studiavamo di imitare nelle nostre conversazioni le virtù ed i difetti dei tempi che egli ci dipinge; i suoi *quibbles* (1) ci facevano il più grande piacere, e traducendoli e con motteggi originali facevamo a gara coll'autore inglese. A ciò contribuì non poco il fatto che io mi ero preso per Shakspeare di un amore straordinario. Mentre io con gioia riconoscevo una mente superiore alla mia, i miei amici furono travolti essi pure nel mio entusiasmo. Non negavamo la possibilità di meglio capire i meriti dell'autore inglese e di darne un giudizio ragionato; ma erano cose che rimandavamo a più tardi; pel presente volevamo goderlo, imitarlo. Forse ci faceva bene l'amarlo senza ricercarne i lati deboli.

---

(1) *Quibble*, parola inglese che significa scherzo sofistico, ragionamento scherzoso, allegro capriccio. A. COURTH.

Se qualcuno desidera sapere quello che fu pensato, detto e discusso in quella società vivace, legga il saggio di Herder su Shakspeare nell'opuscolo sull'arte tedesca, e le *Annotazioni sul teatro* di Lenz, seguite da una traduzione di *Love 's labours lost* (1). Herder ha penetrato l'ingegno profondo di Shakspeare e lo rappresenta stupendamente; il Lenz procede un po' iconoclasticamente contro il convenzionalismo dal teatro e vuole che l'esempio di Shakspeare sia seguito in tutto e per tutto. E giacchè ho pronunciato qui il nome di questo uomo strano e dotato del più grande talento, mi pare opportuno di dirne alcune parole.

Lo conobbi soltanto verso la fine del mio soggiorno a Strasburgo. Ci vedevamo raramente, giacchè egli frequentava una società che non era la mia. Però cercavamo d'incontrarci e di scambiare le nostre idee, giacchè come giovani contemporanei armonizzavamo in molte cose. Era piccolo, ma di statura elegante, aveva una testa amabilissima che armonizzava perfettamente colla sua fisonomia; aveva gli occhi azzurri, i capelli biondi, insomma una di quelle piccole persone che di tanto in tanto ho incontrato fra i giovani del nord. Aveva il passo dolce e quasi prudente, parlava bene, ma non troppo fluentemente; il suo contegno era tra la timidità e la riserbatezza che conveniva assai ad un giovane della sua specie. Leggeva assai bene piccole poesie e sopratutto le sue proprie. Il carattere della sua scrittura era leggero e corrente.

Per definire il suo carattere non troverei che la parola inglese *whimsical* (2), la quale secondo il dizionario racchiude in una parola molte stranezze. Forse che appunto per questo suo carattere nessuno era più adatto di lui di sentire e d'imitare le stranezze e le stravaganze di Shakespeare. La predetta traduzione ne fa fede. Egli tratta il suo autore colla più grande libertà; non è nè scarso, nè troppo fedele, ma egli sa adattarsi così bene al suo umore e sa imitare così bene il suo fare che necessariamente gli vengono gli applausi di chi ama queste cose.

Le assurdità del clown ci divertirono più d'ogni altra cosa ed applaudimmo altamente l'amico Lenz perchè riuscivano bene le sue traduzioni.

L'amore dell'assurdo nella gioventù si manifesta liberamente, mentre col progredire degli anni esso recede sempre più senza mai perdersi interamente. Nella nostra

---

(1) Le pene dell'amore sprecate.

(2) *Whimsical* significa capriccioso, strano bizzarro.

A. COURTH.

compagnia questa inclinazione fioriva e facevamo a gara col nostro autore prediletto. Andavamo superbi quando potevamo presentare alla compagnia qualche cosa destinata ad incontrare l'approvazione di tutti come avvenne per alcuni versi che facemmo per un cavaliere che aveva avuta una disgrazia con un cavallo feroce.

Si discuteva seriamente se queste cose sarebbero state degne del clown di Shakespeare, se erano sgorgate da umor spontaneo, se forse la ragione e la saviezza vi si erano immischiate in modo sconveniente. Queste strane opinioni ebbero una diffusione tanto maggiore, quanto più Lessing, il quale possedeva la fiducia di tutti, sembrava approvarle ed anzi ne aveva dato nella sua drammaturgia la prima spinta.

In tale compagnia feci delle gite numerose e piacevoli nell'alta Alsazia, gite però che non contribuirono molto ad istruirmi. I versi numerosi che in tali occasioni ci sfuggirono e che avrebbero potuto fare l'ornamento di un'allegra descrizione di viaggio si sono perduti. Nella abbazia di Molsheim ammirammo le pitture delle vetrine. Nella contrada fertile di Colmar e Schlettstad cantammo degli inni umoristici a Cerere, discorrendo dell'abbondanza dei frutti e del commercio che se ne faceva. A Ensisheim vedemmo l'immensa aerolita appesa nella chiesa; secondo l'uso scettico del tempo burlammo la superstizione degli uomini senza sospettare che se anche questi oggetti nati nell'aere non erano caduti sul nostro campo, almeno meritavano un posto nei nostri gabinetti.

Tuttora mi ricordo volentieri di un pellegrinaggio fatto con un centinajo, anzi con un migliajo di credenti al monte Ottiglia. Qui, ove tuttora si vedevano le fondamenta di un antico castello romano, secondo la leggenda popolare la figlia di un conte aveva vissuto in mezzo alle rovine. Non distante dalla cappella nella quale i pellegrini andavano a pregare, si mostrava il di lei pozzo e si raccontavano cose molto gentili. Mi rimasero nella memoria il di lei nome ed il concetto che mi ero fatto della di lei persona.

Portai con me per molto tempo l'uno e l'altra finchè finalmente ne ornai una delle mie figlie, che nacque tardi, ma che amai teneramente perchè il di lei cuore era puro e candido.

Anche da questo mondo si scorge la bella Alsazia, sempre la stessa e sempre nuova. Qui è come in un anfiteatro: si vede tutto il popolo da qualsiasi posto, si vedono dappertutto gli arbusti, le roccie, le colline, le selve, i campi, i prati ed i villaggi distanti e vicini. Pretendevano anzi di additarci all'orizzonte la città di Basilea: non voglio giurare che l'abbiamo vista, ma i contorni

lontani ed azzurri dei monti svizzeri anche qui esercitarono il solito fascino e ne separammo lo sguardo con una sensazione dolorosa.

Mi abbandonai tanto più volentieri a questi divertimenti giacchè la mia passione per Federica cominciò sempre più ad inquietarmi. Una passione come questa che nasce e vive senza sfogo ben determinato assomiglia ad una bomba lanciata di notte che sale in curva lucente e brillante e si confonde quasi colle stelle e pare persino fermarvisi, ma che poi scende e fa strage ove cade. Federica era sempre rimasta la stessa; sembrava che non riflettesse o non volesse riflettere al fatto che le sue relazioni con me un giorno dovevano finire. Olivia invece, sebbene le dispiacesse di perdermi, era più previdente o più sincera. Spesso parlava con me della nostra separazione e cercava di consolare me e la sorella. Una fanciulla che rinuncia ad un uomo al quale ha manifestato il suo affetto, ancora non si trova in una posizione così difficile e spiacevole che l'uomo il quale le ha dichiarato chiaramente il suo amore. La parte di questo giovane è sempre più o meno scabrosa; giacchè da lui, come da chi sta per diventare uomo, si aspetta sempre più saviezza e prudenza, e la leggerezza gli sta poco bene. I motivi di una ragazza che si ritira sembrano sempre ammissibili, non così quelli dell'uomo.

Ma come una passione che ci lusinga potrebbe farci prevedere ove essa ci condurrà? Giacchè non possiamo abbandonarla di fatto quand'anche mentalmente vi abbiamo già rinunciato; la dolce abitudine che abbiamo presa continua a divertirsi sebbene in altro modo. Sebbene nella presenza di Federica mi sentissi inquieto, tuttavia quando ne ero separato non conoscevo piacere maggiore che quello di pensare a lei e di trattenermi con essa. Le mie visite erano diventate più rare, ma la nostra corrispondenza si fece più viva.

Ella sapeva rappresentarmi con brio amabile gli stati ed i sentimenti del suo cuore, mentre io con vera passione mi ricordavo i suoi meriti. L'assenza mi rese proprio libero ed il mio amore per la cara fanciulla si sviluppò potentemente colla conversazione scritta, giacchè la nostra corrispondenza non era altro. In tali momenti potevo fare a meno di pensare all'avvenire: l'andamento della mia vita mi distraeva molto. Finora avevo reso possibile un'attività svariatissima dedicando il mio interesse sempre a tutte le questioni del momento. Però verso la fine del mio soggiorno a Strasburgo tutte queste cose cominciarono terribilmente ed imbrogliarsi, come del resto suole avvenire quando si sta per istaccarsi definitivamente da qualche luogo.

Un incidente mi rubò gli ultimi giorni. Mi trovai con una società abbastanza numerosa in una villa dalla quale si vedeva benissimo la facciata del duomo e il campanile che sorge al disopra di esso.

— È peccato, disse qualcuno, che quest'edifizio sia rimasto incompleto e che non abbiamo che questo solo campanile.

Per me, risposi, mi duole altrettanto che non sia stato condotto a termine l'unico campanile che c'è. Così com'è, pare schiacciato; ci avrebbero voluto altre quattro punte leggiere ed una quinta alquanto maggiore al posto ove ora si trova quella croce così poco elegante.

Mentre avevo dette queste parole colla solita vivacità, un uomo piccolo ed allegro ci si era avvicinato e mi chiese:

— Chi vi ha detto questo?

— Il campanile stesso, risposi io. L'ho osservato tanto tempo con tanta attenzione e con tanto amore che esso si è deciso a palesarmi questa cosa segreta, ma evidente.

— Non vi ha ingannato, fece l'altro. Lo devo sapere io meglio che ogni altro; sono io l'ispettore degli edifizi. Nel nostro archivio si conservano i progetti e le piante originali che posso farvi vedere e che appunto dicono quello che avete detto voi.

Giacchè si avvicinava sempre più il giorno della mia partenza, sollecitai il mio interlocutore di attuare quanto prima la sua proposta. Egli mi fece vedere queste carte preziose. Presi della carta a olio e disegnai rapidamente le punte che mancavano, addolorato di non avere conosciuto prima l'esistenza di questo tesoro. Ma era mio destino di dover arrivare lentamente e penosamente, colla contemplazione e la meditazione a concetti, che forse mi avrebbero colpito ed influenzato meno potentemente, se mi fossero stati impartiti da altri.

In mezzo a tanto trambusto e a una tale confusione non potei fare a meno di rivedere un'altra volta la mia Federica.

Furono giorni penosi di cui non ho conservato memoria. Quando dal cavallo le diedi la mano per l'ultima volta, essa aveva le lagrime agli occhi ed anch'io mi sentivo assai male. Tornai verso Drusenheim, quand'ecco fui preso da uno dei più strani presentimenti. Non cogli occhi del corpo, ma cogli occhi della mente, vidi me stesso — vestito con un abito che non avevo mai portato, di color grigio con oro, a cavallo — venirmi incontro per la medesima strada. Quando mi scossi dal mio stupore, la visione era sparita. È strano il fatto che, dopo nove anni, vestito per caso con un abito *color grigio con oro*, mi trovai su questa stessa via collo scopo di rivedere Federica.

Comunque sieno questa ed altre cose simili il fatto

sta che quella visione in quei momenti contribuì molto a tranquillarmi ed a mitigare il dolore di dovere abbandonare per sempre la bella Alsazia con tutto ciò che vi avevo acquistato. Uscito dalla confusione della separazione mi ritrovai abbastanza calmo facendo un viaggio tranquillo ed allegro.

Arrivato a Mannheim corsi a contemplare avidamente il Museo delle antichità, del quale tanto si parlava. Già a Lipsia, a proposito delle opere di Winckelmann e di Lessing, avevo sentito parlare molto, ma avevo poco veduto di queste opere d'arte importantissime. All'Università di Lipsia non si trovavano che poche copie fra cui quella del Laocoonte. Quello che all'occasione Oeser ci aveva detto intorno a queste opere era più o meno enigmatico. Ma come sarebbe possibile del resto di dare ai principianti un giusto concetto dei fini dell'arte?

Il direttore Verschaffeldt mi ricevette gentilmente e mi fece condurre alla sala delle antichità da un suo giovane il quale, dopo avermi aperto il locale, mi lasciò solo coi miei pensieri. Esposto alle più meravigliose impressioni mi trovai in una sala spaziosa e quadrata, la quale era quasi altrettanto alta quanto larga e lunga. La luce vi penetrava abbondantemente per numerose finestre praticate nel soffitto. Vi si trovavano le più belle statue dell'antichità poste non soltanto lungo le pareti, ma anche per tutta la sala come i tronchi di una selva, come una radunanza numerosa di un popolo ideale, pei numerosi gruppi della quale bisognava farsi largo. Tutti questi capilavori potevano essere messi nella luce più vantaggiosa abbassando e rialzando le tende; del resto si trovavano sopra basamenti movibili e potevano essere girati liberamente.

Dopo avere subito per qualche tempo l'impressione complessiva di questa massa irresistibile, mi voltai verso quelle statue che più mi attiravano.

Chi può negare che l'Apollo di Belvedere colla sua altezza quasi colossale, colla svelta statura, col gesto libero e collo sguardo conquistatore non vinca in noi pure qualunque sentimento che non sia nato dall'ammirazione per esso! Dall'Apollo mi voltai verso il Laocoonte che qui per la prima volta vidi unito coi suoi figli. Cercai di rappresentarmi il meglio possibile ciò che si era detto e discusso di quest'opera scultoria, ingegnandomi di trovare un punto di vista proprio; ma rimasi incerto fra l'una e l'altra opinione. Il gladiatore morente mi fermò per molto tempo, ma dovetti i più bei momenti al gruppo di Castore e Polluce, preziosi sebbene problematici. Non sapevo ancora che era impossibile di rendersi conto immediatamente dalla contemplazione che ci fa godere. Mi

costrinsi a riflettere, e quantunque non riuscissi ad un concetto ben chiaro, sentii tuttavia che ogni parte di questa gran massa aveva un significato ed un'importanza propria. Però la mia attenzione maggiore era sempre per il Laocoonte e troncai fra me e me la celebre questione, perchè non gridasse col dirmi che non lo poteva. Tutte le azioni e tutti i movimenti delle tre figure del gruppo per me scaturivano naturalmente dal suo primo concetto. La posizione potente e geniale della persona principale era il risultato di due desideri, quello di combattere le serpi e l'altro di evitarne il morso. Per mitigare questo dolore bisognava che il ventre fosse ritirato e che in questo modo il gridare fosse reso impossibile. Così anche credetti di osservare che il figlio minore tuttora non era stato morsicato. Così m'ingegnavo per un pezzo di penetrare il concetto di questa stupenda opera d'arte. Scrissi su questo argomento una lettera a Oeser, il quale però nella sua risposta non fece gran caso delle mie spiegazioni e interpretazioni, limitandosi a farmi coraggio di perseverare nell'amore delle belle arti. Nondimeno conservai le idee che mi aveva fatto nascere la contemplazione del gruppo di Laocoonte. Dopo parecchi anni esse si erano unite a concetti nuovi e furono pubblicate nei *Propilei* (1).

Dopo la contemplazione di tante opere sublimi dell'arte plastica mi fu dato pure di pregustare qualcosa dell'architettura antica. Trovai il getto di un capitello della rotonda e confesso che la mia fede nell'architettura del nord fu alquanto scossa quando vidi questi mezzi ed eleganti fogli.

La contemplazione di tante cose importanti benchè ne sentissi gli effetti per tutta la vita, per allora non ebbe conseguenze immediate. Quanto avrei voluto cominciare invece di terminare un libro con queste considerazioni!

Appena la porta della sala si era chiusa alle mie spalle che desideravo di ritrovarmi, di raccogliermi. Volevo perfino scacciare dalla mia fantasia il ricordo di quelle figure e non era che per un lungo circuito che il destino doveva ricondurmi in quella sfera. Intanto è addirittura inapprezzabile l'azione fertilissima di queste impressioni godute senza frazionarle coi ragionamenti. La gioventù è capace di questi godimenti quando non vuole essere critica, ma si accontenta di lasciare agire sopra sè stessa indistintamente tutto quello che è buono ed eccellente.

---

(1) Periodo letterario e di belle arti edito in Germania a' tempi di Goethe. Il titolo tedesco era *Die Propyläen*. A. COURTH.

# LIBRO QUINTO

Questa volta finalmente il pellegrino tornò a casa più sano e più contento che la prima volta; ma però in tutto il suo essere vi era un certo che di stravagante che non era sintomo di una intera salute morale. Sin dai primi giorni costrinsi mia madre di intervenire per lo spirito d'ordine di mio padre e la mia eccentricità. A Magonza avevo incontrato un ragazzo che suonava l'arpa ed il quale tanto mi era piaciuto, che la fiera di Francoforte stava per essere aperta, lo invitai a venire nella nostra città promettendogli che avrei provveduto al suo alloggio e che mi sarei adoperato per procurargli del guadagno. In questo avvenimento si manifestava ancora una particolarità del mio carattere che nel corso della mia vita mi è costata assai; mi piace che esseri giovani si radunino e si stringano intorno a me, che in fin dei conti poi mi trovo nella necessità di provvedere alla loro sorte. Feci più di una spiacevole esperienza, ma nulla valse a correggermi da questa inclinazione innata che perfino adesso dopo tanti anni di vita talvolta riesce a sedurmi. Mia madre che aveva idee chiarissime prevedeva che a mio padre sarebbe parso alquanto strano di vedersi in casa un musicante di fiera, il quale ogni giorno lascierebbe la nostra casa per andare a guadagnare il suo pane per gli alberghi e le osterie. Mia madre quindi gli trovò un alloggio non distante dalla nostra casa; io lo raccomandai ai miei amici e così il fanciullo stette piuttosto bene. Dopo alcuni anni lo rividi ancora. Era diventato più grande e molto meno grazioso senza essersi perfezionato di molto nella sua arte. Intanto mia madre poteva chiamarsi contenta dell'esito della sua politica e non sospettò quante volte avrebbe dovuto in avvenire ricorrere a mezzi simili per mantenere la pace tra padre e figlio.

Mio padre viveva contento in mezzo alle antiche e dilette occupazioni; si trovava bene come chi non ostante

ritardi ed impedimenti ha raggiunto il suo scopo. Io avevo acquistato la laurea, ed avevo fatto quindi il primo passo verso la carriera regolare e normale del buon cittadino. La mia dissertazione aveva acquistata la di lui approvazione, ed ora egli si occupava dei preparativi per farla stampare e pubblicare. Durante il mio soggiorno nell'Alsazia avevo composto molte piccole poesie, componimenti, osservazioni di viaggio ed altre cosette; e mio padre si divertiva a porre ordine in tutta questa roba, contento nella speranza che tosto si dileguerebbe la mia avversione finora insuperabile di vederne stampato qualche cosa.

Intorno a mia sorella si era formato un circolo di signorine ragionevoli ed amabili. Senza essere imperiosa, mia sorella le dominava tutte, perdonando colla sua ragione superiore molte cose e aggiustandone delle altre. Del resto era fatta piuttosto per essere confidente che rivale.

Fra i vecchi miei amici e conoscenti ritrovai in Horn l'antico affetto e l'allegro compagno. Fui pure amico intimo di Riese il quale non mancò di esercitare e di mettere alla prova la mia sagacità opponendo invariabilmente il dubbio e la negazione al mio entusiasmo dommatico, dal quale pur troppo volentieri mi lasciavo trasportare. Altri giovani ancora a poco a poco si aggregarono alla nostra società. Ne parlerò in seguito.

Fra le persone che per me resero fertile e piacevole il nuovo soggiorno nella città patria, spiccavano i fratelli Schlosser.

Il maggiore, Jeronimo, era un abile ed elegante avvocato da tutti pregiato e stimato.

Egli stava volentieri in mezzo ai suoi libri e documenti, nelle sue stanze in cui regnava il più grande ordine; ivi l'ho sempre trovato interessante e brioso.

Anche in compagnia più numerosa egli sapeva conversare piacevolmente, giacchè aveva letto moltissimo e si era ornata la mente di tutte le belle cognizioni del passato. Non isdegnava di quando in quando di contribuire all'allegria generale con dei versi latini spiritosi; conservo tutt'ora alcune sue righe scherzose che egli scrisse sotto alcune caricature che io aveva fatte di strani tipi conosciuti da tutta la città. Spesso discorrevo con lui dell'indirizzo che dovevo dare alla mia vita futura, e se cento inclinazioni, passioni e distrazioni diverse non mi avessero separato dalla sua carriera egli certamente sarebbe stato per me la guida più sicura.

Più vicino alla mia età era suo fratello Giorgio, il quale si era ritirato da Treptow, dal servizio del duca Federico Eugenio di Würtenberg. Egli possedeva una profonda

conoscenza del mondo, molta abilità pratica, ed era al corrente nella letteratura tedesca e straniera. Come prima egli scriveva volentieri nelle diverse lingue; il che però non mi stimolò ad imitarlo; io mi ero dedicato esclusivamente alla lingua tedesca e non coltivavo le altre che quanto occorreva per poterne leggere gli autori principali nel testo originale. La sua onestà era rimasta inalterata, anzi pareva che la conoscenza del mondo lo avesse reso più severo, più rigido e più saldo nei sentimenti buoni.

Questi due amici tosto mi fecero conoscere Nerck, al quale Herder da Strasburgo mi aveva annunziato piuttosto favorevole. Questo uomo strano che ebbe sulla mia vita la più grande influenza era nato a Darmstadt. Non saprei dire molto intorno all'andamento della sua educazione. Dopo avere finito i suoi studi egli accompagnò un giovane in Isvizzera da dove poi tornò ammogliato.

Era dotato di grande intelligenza e molto istruito: conosceva specialmente le letterature moderne e la storia universale. Giudicava severamente e con molto senno. Lo pregiavano come un eccellente uomo d'affari e come buon aritmetico. Egli sapeva condursi bene e con facilità e riuscì un compagno piacevole per coloro che non si erano alienati con parole mordenti. Era alto e magro di statura, aveva il naso acuto, occhi di un azzurro chiaro o forse grigi che davano al suo sguardo irrequieto ed attento qualcosa dello sguardo della tigre. Il libro fisionomico di Lavater ci ha conservato il suo ritratto. Nel suo carattere si trovava uno strano contrasto: l'indole sua era onesta, nobile e sincera, ma il contatto del mondo lo aveva reso amaro, e sfogava quest'amarezza continuamente facendosi furbo con intenzione. Ora era ragionevole, calmo e buono, per trasformarsi un momento dopo in un uomo ironico e malefico. Ma l'uomo ama di scherzare col pericolo quando crede di non doverlo temere; io quindi avevo il desiderio tanto più vivo di vivere con lui e di godere delle sue buone qualità, quanto più un sentimento interno mi assicurava, che egli non mi avrebbe mai fatto segno alla sua malizia. Da una parte egli si rese amara la vita con questo spirito irrequieto e col bisogno di non trattare gli uomini con bonta e con sincerità; dall'altra parte un'altra inquietudine che egli nutriva assiduamente distruggeva la sua contentezza interna. Sentiva un certo bisogno da diiettante da produrre qualcosa; si abbandonava volentieri a questa inclinazione, giacchè si esprimeva benissimo e con facilità in versi ed in prosa, ed era certamente autorizzato a prendere un posto fra i bei spiriti del tempo. Posseggo tutt'ora di lui alcune epistole in versi, che si distinguono

per audacia straordinaria, per energia e per una bile degna di Swift; esprimevano giudizi originalissimi su cose e su persone, ma erano così offensive che non vorrei pubblicarle neppure adesso; sarò costretto a distruggerle oppure a trasmetterle alla posterità come documenti notevoli del conflitto segreto che esisteva nella nostra letteratura. Del resto dispiacque a lui stesso il carattere negativo e distruttivo di tutti i suoi lavori, e molte volte disse d'invidiare il mio modo innocente di rappresentare le cose, modo che nasceva dalla gioja che a me recava tanto il modello quanto l'imitazione.

Del resto il suo dilettantismo letterario gli sarebbe stato vantaggioso piuttosto che dannoso, s'egli non avesse sentito pure il desiderio di agire nel campo tecnico e mercantile. Quando cominciava a maledire le sue facoltà, esasperato di non potere soddisfare le esigenze che si presentano ad un ingegno attivo, egli smise per un pezzo di coltivare la letteratura, rigettandosi sulle imprese mercantili dalle quali aspettava profitto e divertimento.

Del resto a Darmstadt si trovava una società di uomini molto colti. Il consigliere di Hesse, ministro di quel sovrano, il professore Petersen, il rettore Wenck ed altri erano proprio nativi di Darmstadt. A loro si unirono molti vicini e molti che si trovavano di passaggio in quella capitale. La signora del consigliere di Hesse e la di lei sorella, signorina Flachsland erano due donne di meriti non comuni: l'ultima era la fidanzata di Herder ed era quindi doppiamente interessante tanto per le sue eccellenti qualità quanto per il suo amore per un uomo così egregio.

Sarebbe impossibile a dire l'influenza vantaggiosa che questa società esercitava sopra di me. Ascoltavano volentieri la lettura dei miei lavori finiti o soltanto cominciati; mi incoraggiavano quando sinceramente e lungamente discorrevo dei miei progetti; mi rimproveravano quando sprezzavo le opere già cominciate. Il *Faust* aveva già fatto qualche progresso, il *Gœtz di Berlichingen* a poco a poco sorgeva nella mia mente; ero occupato dello studio dei secoli XV e XVII; la cattedrale di Strasburgo aveva lasciato in me una profonda impressione che certamente poteva ben servire di fondo a queste poesie.

Raccolsi pure tutte le mie idee intorno a quell'architettura. La prima cosa che chiedevo che la si chiamasse tedesca e non gotica, patria e non forestiera; in secondo luogo non mi pareva ammissibile che fosse paragonata all'architettura dei greci e dei romani, giacchè era nata da un principio tutto diverso. Se l'architettura dei greci e dei romani sotto il bel cielo ed il clima mite di quelle contrade poteva appoggiare il suo tetto soltanto sopra

conoscenza del mondo, molta abilità pratica, [illegible] corrente nella letteratura tedesca e straniera, [illegible] egli scriveva volentieri nelle diverse lingue, [illegible] non mi stimolò ad imitarlo; io mi ero de[illegible] vamente alla lingua tedesca e non coltiv[illegible] quanto occorreva per poterne leggere [illegible] pali nel testo originale. La sua onest[illegible] terata, anzi pareva che la conoscenza [illegible] reso più severo, più rigido e più [illegible] buoni.

Questi due amici tosto mi fecer[illegible] quale Herder da Strasburgo mi [illegible] tosto favorevole. Questo uomo [illegible] vita la più grande influenza e [illegible] saprei dire molto intorno all'[illegible] cazione. Dopo avere finito i [illegible] un giovane in Isvizzera da [illegible]

Era dotato di grande in[illegible] nosceva specialmente le [illegible] universale. Giudicava se[illegible] Lo pregiavano come un[illegible] buon aritmetico. Egli s[illegible] e riuscì un compagno[illegible] erano alienati con pa[illegible] statura, aveva il nas[illegible] o forse grigi che d[illegible] attento qualcosa d[illegible] nomico di Lavate[illegible] suo carattere si [illegible] sua era onesta, [illegible] lo aveva reso a[illegible] mente facendos[illegible] calmo e buono[illegible] uomo ironico[illegible] pericolo qua[illegible] avevo il des[illegible] godere de[illegible] mento in[illegible] mai fatto[illegible] rese ami[illegible] bisogno [illegible] cerità; [illegible] triva r[illegible] terna. [illegible] durre. [illegible] clina. [illegible] in v[illegible] pre[illegible] tut[illegible]

[illegible] Swift, esprimevano giudizi [illegible] straordinaria, per esempio [illegible] persone, ma erano così offensive [illegible] LIBRO QUINTO [illegible] nonure adesso i sarò costretto a d[illegible] [illegible] terle alla posterità, come dovre[illegible] [illegible] Del resto dissentivo a lui spesso, e [illegible] del conflitto segreto che entrava nel [illegible] distruttivo di tutti i suoi [illegible] [illegible] invidiare il suo modo [illegible] modello quando [illegible] [illegible] [illegible]

ettare o per rigettare gli altri passi si-

mpo si era fondata in me un'opinione
quale non saprei dire se mi fosse
ppure se fosse nata dalle mie ri-
ogni parola e sopra tutto per
sognasse badare sopra tutto
dirizzo dell'opera; che qui
divino, la parte efficace
cuna influenza nè con-
senso intimo di una
del corpo non po-
n educata. Di-
particolarità
corpo di un
a stile e
etto a
che una
ntera sua
ni di tutti i
le cause che
a posterità; fra
organi di chi la
dei luoghi e sopra
ane; del modo di pen-
mettono di paragonare
. Quindi ciascuno cerchi
ne gli piace, ed egli rifletta
e a lui stesso da questo testo
che non agisce immediata-
nte e va soggetto al dubbio, cre-
donare alla critica, la quale se an-
zionare tutta l'opera non arriverebbe
lla sostanza che ci rimane ed a scuo-
ede e convinzione.

vinzione nata dalla fede e dall'osservazione,
applicabile in tutti i casi più importanti
base del mio sviluppo letterario e morale, ed è
derarsi come un capitale bene impiegato che porge
essi abbondanti sebbene nell'adoperarlo andiamo tal-
a soggetti all'errore. Fu questo concetto soltanto che
i rese accessibile la bibbia. Come avviene per quelli
che studiano la dottrina protestante l'avevo percorsa più
volte, dal principio alla fine oppure anche dalla fine al
principio. Mi ero sentito attirato dalla rozza naturalità
dell'antico testamento e dalla ingenua delicatezza del te-
stamento nuovo; però non mi fu mai possibile di consi-
derarli come due parti di un'opera indivisibile, sebbene
il carattere particolare dei diversi libri non mi confon-

colonne, ne aveva dovuto nascere naturalmente una parete interrotta. Noi invece che dobbiamo difenderci dalle intemperie della natura, che dobbiamo sempre e dappertutto circondarci da muri, dobbiamo venerare l'ingegno che seppe inventare delle pareti svariate, solide eppure belle, e che aveva saputo rendere piacevole per l'occhio un piano immenso. Era questo anche il caso dei campanili che non formano un cielo interno colle cupole, ma che si innalzano ed annunziano ai paesi circonvicini, il luogo sacro sul quale sorgono. Non ardivo parlare dell'interiore di questi edifizi se non con sentimenti poetici e rispettosi.

Se avessi scritto con maggiore chiarezza ed in stile più colto queste considerazioni il cui valore non posso negare, il mio opuscolo *dell'architettura tedesca D. M. Ervini a Steinbach* avrebbe già prodotto allora, quando lo pubblicai un effetto maggiore, ed avrebbe chiamato a se l'attenzione degli amici dell'arte patria. Ma io mi ero lasciato sedurre dall' esempio di Hamann e Herder, ed aveva avvolto questi pensieri e queste considerazioni così semplici in una nube di parole e di frasi strane che per me e per altri copersero il raggio di luce spuntato nella mia mente. Non ostante tutto questo la pubblicazione fu accolta bene ed ebbe una seconda ristampa nel fascicolo di Herder *dell'arte tedesca*.

Sia per inclinazione, sia per iscopi poetici o per altri fini, mi occupavo volontieri del passato della mia patria e cercavo di rappresentarmelo; però gli studi della bibbia, reminiscenze religiose di quando in quando mi toglievano da quelle occupazioni: la vita e gli atti di Lutero che spiccavano così chiaramente nel secolo XVI mi attiravano e sempre di nuovo mi indirizzavano verso la scrittura santa, spingendomi altresì a meditare sui sentimenti e sulle opinioni vigenti in materia religiosa. Lusingava alquanto il mio amor proprio di considerare la bibbia come un'opera nata a poco a poco, compilata da vari autori durante una serie di secoli, giacchè questa opinione non era ancora diffusa e non era affatto quella dell'ambiente in cui vivevo. In quanto al senso in generale mi fidavo della versione di Lutero, ricorrendo talvolta però alla traduzione letterale di Schmid e valendomi di quanto sapevo della lingua ebraica. Ora non vi sarà più nessuno che vorrà negare che nella bibbia si trovino delle contraddizioni. Allora si cercava di spiegare queste contraddizioni, raccogliendo i diversi passi, ponendo come norma il più chiaro e cercando di assimilargli gli altri meno precisi. Io invece pretendevo di trovare qual passo meglio esprimesse la sostanza della cosa; quando lo avevo trovato egli per me diventava la

norma per accettare o per rigettare gli altri passi simili.

Già verso quel tempo si era fondata in me un'opinione fondamentale della quale non saprei dire se mi fosse stata ispirata da altri oppure se fosse nata dalle mie riflessioni. Credevo che per ogni parola e sopra tutto per ogni scritto tradizionale bisognasse badare sopra tutto al motivo, alla sostanza, all'indirizzo dell'opera; che qui si trovasse l'origine, il principio divino, la parte efficace inalterabile; che nè il tempo, nè alcuna influenza nè condizione esteriore potesse scuotere il senso intimo di una tale opera, come anche una malattia del corpo non potrebbe intaccare un'anima ben nata e ben educata. Dicevo dunque che la lingua, il dialetto, le particolarità dello stile e della scrittura non erano che il corpo di un opera divina; ammettevo l'intima relazione tra stile e pensiero, ma rilevavo pure che il primo va soggetto a deperimenti e cambiamenti. Perciò non mi pare che una tradizione potesse mai esser trasmessa nell'intera sua purità ed essere intelligibile per gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi. Sono innumerevoli le cause che una tradizione giunga perfetta e pura alla posterità; fra queste cause vi è l'impressione degli organi di chi la trasmette, la diversità dei tempi e dei luoghi e sopra tutto la differenza delle facoltà umane; del modo di pensare; cause che anche non permettono di paragonare tra loro i diversi commentatori. Quindi ciascuno cerchi da sè di spiegarsi un testo che gli piace, ed egli rifletta sopratutto al vantaggio che a lui stesso da questo testo può venire. Tutto il resto che non agisce immediatamente sulla nostra mente e va soggetto al dubbio, credevo di dovere abbandonare alla critica, la quale se anche riuscisse a frazionare tutta l'opera non arriverebbe mai a privarci della sostanza che ci rimane ed a scuotere la nostra fede e convinzione.

Questa convinzione nata dalla fede e dall'osservazione, convinzione applicabile in tutti i casi più importanti forma la base del mio sviluppo letterario e morale, ed è a considerarsi come un capitale bene impiegato che porge interessi abbondanti sebbene nell'adoperarlo andiamo talvolta soggetti all'errore. Fu questo concetto soltanto che mi rese accessibile la bibbia. Come avviene per quelli che studiano la dottrina protestante l'avevo percorsa più volte, dal principio alla fine oppure anche dalla fine al principio. Mi ero sentito attirato dalla rozza naturalità dell'antico testamento e dalla ingenua delicatezza del testamento nuovo; però non mi fu mai possibile di considerarli come due parti di un'opera indivisibile, sebbene il carattere particolare dei diversi libri non mi confon-

desse più. Sapevo rappresentarmi fedelmente il valore di ognuno e mi ero occupato con troppo amore di questo libro perchè mai più potessi privarmene. Ero anche protetto così da tutte le beffe, perchè ne capivo immediatamente la mala fede. Non soltanto le detestavo, ma talvolta mi facevano entrare in furore, e mi ricordo tutt'ora che sarei stato capace di strangolare nella rabbia giovanile il Voltaire per causa del suo Saulle. Dall'altra parte mi era simpatica ogni specie di indagine sincera; ricevevo con piacere e rivolgevo tutta la mia attenzione alle indagini che avevano per iscopo di chiarire gli usi e costumi dell'oriente.

Il lettore sa come già prima mi ero studiato di penetrare nel mondo primitivo descritto da Mosè. Ora volendo procedere sistematicamente presi a studiare il secondo libro dopo una così lunga interruzione. Ma quale differenza! L'entusiasmo del fanciullo non era più in me e tra il primo ed il secondo libro mi sembrava che intercedesse un abisso. L'intera dimenticanza dei tempi passati già risulta da queste parole: allora salì al potere in Egitto un nuovo re, il quale di Giuseppe non sapeva nulla. Ma anche il popolo ormai innumerevole al pari delle stelle del firmamento aveva quasi dimenticato il suo antenato, al quale Iddio aveva fatta questa precisa promessa sotto un cielo rischiarato dalle stelle. Con indicibile fatica, con mezzi e con forze insufficienti studiai i primi cinque libri, che in me fecero nascere le più strane idee. Credevo di avere trovato che sulle famose tavole non si era trovato il nostro decalogo e che gli Israeliti invece di stare quarant'anni nel deserto non vi si erano fermati che pochissimo tempo; credevo pure di potere dare schiarimenti nuovissimi sul carattere di Mosè.

Le mie indagini non risparmiarono neppure il nuovo testamento, tuttavia ammettevo quelle parole salutari: gli evangelisti possono contraddirsi, basta che non contraddica il vangelo. Anche m'immaginavo di avere fatto un'infinità di scoperte nuove. La dote degli apostoli di esprimersi con chiarezza e precisione in varie lingue il giorno delle Pentecoste, me la spiegava in un modo alquanto astruso certamente non adatto ad essere approvato da molti altri.

Senza molto successo cercai di uniformarmi ad uno dei precetti principali della dottrina di Lutero, resa più severa ancora dalla setta attuale, di ammettere cioè il predominio del peccato e del vizio dell'uomo. Tuttavia mi ero impadronito abbastanza bene della terminologia di questa dottrina e me ne servivo in una lettera che fingevo scritta da un prete di campagna ad un suo collega. Il tema principale di questo scritto era la parola d'or-

dine di quel tempo, la tolleranza cioè che formava allora l'ideale di ogni intelligenza superiore.

Per tentare e tastare il pubblico, nell'anno seguente, facevo stampare quegli scritti nati a poco a poco a spese mie, per regalarli agli amici o per farli smerciare il meglio possibile dalla libreria Eichenberg senza che ne avessi avuto un vantaggio qualunque. Qua e là alcun giornale ne parlò, sia con lode, sia con biasimo, ma furono subito dimenticati. Mio padre li serbò con cura nel suo archivio, e se egli non lo avesse fatto, certamente io non ne avrei pure una copia. Unitamente ad altra roba inedita li aggiungerò alla nuova edizione delle mie opere.

Giacchè in fondo è Hamann il cui esempio mi indusse a pubblicare queste cose in uno stile sibillino ed oscuro, mi pare che sia il momento di dire qualcosa intorno a quest'uomo degno ed influente, che allora era per noi un mistero come è stato sempre per la patria. Il suo libro sulle memorie socratiche fece rumore e piacque a quelle persone che non sapevano conciliarsi colla luce abbagliante dei tempi moderni. S'indovinava che l'autore doveva essere un uomo pensante e profondo, perfettamente al corrente del mondo attuale e della letteratura, ma che ammetteva anche l'esistenza di qualcosa di misterioso e d'inscrutabile che egli esprimeva in un modo speciale. Tutti quelli che allora dominavan la letteratura del giorno lo prendevano per un entusiasta astruso, mentre i giovani che andavano formandosi si lasciavano volontieri attirare da lui. Perfino quelli che scherzosamente si chiamavano i quieti del paese, quelli cioè i quali senza manifestare le idee di una società speciale formavano una unione ecclesiastica particolare, rivolsero verso di lui la loro attenzione; alla signorina di Klettenberg non meno che al di lei amico Moser, il *Mago del Nord* era un apparizione ben venuta. Apparve tanto più simpatico, quando si seppe che le circostanze ristrette della vita privata non erano state capaci di alterare il suo nobile modo di pensare. Stante la grande influenza del presidente di Moser sarebbe stato facilissimo di procacciare una esistenza tollerabile e comoda ad un uomo di pretese così limitate. Diffatti la cosa fu avviata e fu spinta fino al punto che Hamann fece il lungo viaggio da Königsberg a Darmstadt. Trovando però assente il presidente al momento del suo arrivo, questo uomo strano tornò immediatamente nella città da cui si era mosso; non fu interrotta per questo l'amichevole corrispondenza. Conservo tutt'ora due lettere scritte da lui al suo protettore, che fanno fede della mente elevata e delicata dell'autore.

Però queste buone relazioni non dovevano durare

molto. Quelle anime pie avevano creduto che Hamann fosse pio al loro modo; come *Mago del Nord* lo avevano trattato con rispetto e venerazione ed erano stati persuasi che anche lui si sarebbe presentato in modo dignitoso. Ma egli li aveva già urtati colle *Nuvole, epilogo alle memorie socratiche*; ma nacque fra i suoi fautori e quelle anime delicate un malessere di cui l'autore pur troppo dovette accorgersi, quando questi pubblicò le *crociate di un filologo* che portavano sul frontispizio non soltanto la testa di capra, emblema del dio Pane, ma pure un gallo che batteva la misura a delle galline che stavano dinanzi a lui cogli spartiti di musica rappresentando certe musiche ecclesiastiche in modo abbastanza ridicolo.

Herder però teneva sempre desta la nostra attenzione per questo uomo; scrivendo alla sua fidanzata egli non mancava mai di farci sapere tutto quanto usciva da quella mente straordinaria. Fra le opere di Hamann figuravano pure le sue recenzioni ed annunci stampati nella gazzetta di Königsberg, che tutti mostravano un carattere particolare e strano.

Posseggo una raccolta piuttosto completa delle sue opere ed una dissertazione assai importante intorno al lavoro premiato di Herder sull'origine del linguaggio; Hamann in questo scritto sparge una luce tutta speciale sulle asserzioni di Herder.

Non depongo la speranza di fare io stesso o di promuovere un'edizione delle opere di Hamann, e quando questi documenti importanti si troveranno di nuovo dinanzi agli occhi del pubblico, allora sarà il momento di dire qualcosa intorno al carattere particolare dell'autore. Intanto pubblicherò qui alcune cose, tanto più che tutt'ora sono in vita uomini eccellenti che gli volevano bene ed il cui concorso mi sarebbe assai grato. Ecco qui il principio dal quale sorgono tutte le opere di Hamann.

Tutto quello che fa l'uomo, che sia parola od azione, dev'essere il risultato del concorso di tutte le sue facoltà; le opere frazionarie sono da rigettare. Una massima superba, ma difficile ad osservare! Sarà applicabile per la vita e per l'arte; non così per la parola non poetica, giacchè la parola appunto cambia ogni momento per far posto ad un'altra, deve essere singola e particolata per esprimere, per significare qualcosa. L'uomo, parlando deve essere parziale, deve particolareggiare; non v'è comunicazione, non v'è insegnamento senza divisione e suddivisione. Ma siccome Hamann non voleva ammettere questo frazionamento, siccome lui non pensava nè immaginava cosa che non fosse una ed intera, egli vo-

leva dare al proprio stile l'impronta del suo pensiero, voleva che gli altri facessero come lui, il che lo mise tosto in contrasto col proprio stile e con tutto ciò che producevano gli altri.

Egli quindi si vale di ogni mezzo per fare l'impossibile; il suo stile si compone dei concetti più intimi nei quali s'incontrano lo spirito e la natura, gli sprazzi di luce mentale, dell'incontro d'immagini importanti ed abbaglianti e di mille altre cose. Ora se noi non possiamo raggiungerlo nella sua profondità nè sulle cime del suo pensiero, se non possiamo afferrare le creazioni della sua fantasia nè il senso del passo di una letteratura estesa, i suoi scritti ci sembrano oscuri e tetri, e più lo studiavo più si fa densa questa oscurità, giacchè con lo svolgere degli anni si smarrisce il significato delle sue allusioni che si riferiscono sempre a fatti speciali della letteratura e della vita.

Nella mia raccolta delle sue opere si trovano alcuni fogli in margine dei quali egli stesso spiegò le sue allusioni. Chi apre questi fogli si troverà colpito da luce doppia, il cui effetto sarà piacevole purchè si rinunci ad intendere. Questi fogli meritano di essere chiamati sibillini pel fatto che non vi si può considerare indipendentemente e quando si vuole, ma che bisogna aspettare un'occasione, nella quale si possa ricorrere al loro oracolo. Ogni volta che li si apre, si crede trovare qualcosa di nuovo, perchè il senso di ogni frase tocca varie fibre del nostro cuore. Non ho mai conosciuto personalmente l'uomo di cui parlo, nè mi fu mai dato di scambiare con lui delle lettere.

Mi pare però che in tutto quanto riguardava l'amicizia e la vita egli aveva delle idee ben chiare, e che sentiva assai bene la posizione degli altri uomini fra loro e verso di sè. Tutte le lettere che di lui mi furono mostrate erano eccellenti, e molto più chiare dei suoi scritti stampati, giacchè qui si manifestava meglio il significato delle allusioni. Credo di poterne rilevare che egli ingenuamente si reputava più savio, più intelligente dei suoi corrispondenti, coi quali egli discorreva piuttosto ironicamente che cordialmente. Sebbene sia possibile che ciò non fosse il caso se non delle poche lettere che vidi io, tuttavia ciò bastò per togliermi la voglia di accostarmi a lui.

Intanto mi trovavo in corrispondenza cordiale e letteraria con Herder; peccato soltanto che egli non poteva mai rimanere puro e tranquillo. Herder doveva sempre pungere e sgridare qualcuno; Merk era presto eccitato e seppe comunicare la sua impazienza anche a me. Herder pareva pregiare Swift più di ogni altro

uomo e scrittore il che ci indusse a chiamarlo il decano; ma questa circostanza fece nascere molta confusione e molti dispiaceri.

Ciò non ostante fummo vivamente rallegrati quando sentivamo che egli doveva essere impiegato a Buckeburg. Il che era per lui un doppio onore; giacchè il suo nuovo protettore passava per essere un uomo savio, intrepido ed anche strano.

Nel servigio di questi Tomaso Abt si era reso celebre; la patria compiangeva la di lui morte ed approvava il monumento che il protettore gli aveva posto. Ora Herder era chiamato a realizzare tutte le belle speranze destate dal suo predecessore che aveva dovuto soccombere a morte prematura.

L'epoca in cui ciò accadde diede uno splendore doppio ad una tale nomina; e molti principi tedeschi seguirono l'esempio del principe di Lippe, assumendo come impiegati non soltanto uomini istruiti negli affari, ma anche uomini spiritosi e promettenti. Correva voce che Klopstock era stato chiamato dal duca Carlo di Baden non come impiegato di affari propriamente detto, ma per ravvivare e per istruire la società colla sua presenza. Crebbe colla fama di questo principe eccellente tuttò dedito all'utile ed al bello, anche il rispetto e la venerazione per Klopstock. Era caro e pregevole tutto quello che partiva da lui; copiavamo le sue odi e le sue elegie dove potevamo. Sentimmo quindi una grandissima soddisfazione quando la principessa Carolina di Assia-Darmstadt le fece raccogliere in volume.

Una delle poche copie capitò nelle nostre mani e ci mise in grado di completare le nostre raccolte manoscritte. Per questo motivo la prima forma di queste opere ci rimase cara, e più tardi abbiamo spesso riletto con piacere le poesie che dall'autore venivano rigettate. Tanto è vero che tutto ciò che scaturisce da un intelletto sublime fa un effetto tanto più grande e più libero, quanto meno la critica lo trascina nel campo dell'arte regolare.

Klopstock aveva saputo col suo carattere e col suo contegno dignitoso acquistare rispetto per sè e pei colleghi; ora questi s'è possibile dovevano rimanergli debitori pel miglioramento della loro posizione materiale. Prima il commercio dei viveri si era limitato ad opere scientifiche e d'importanza, che erano mediocremente pagate e rappresentavano una specie di merce stereotipa di magazzino.

La produzione di lavori poetici era considerata come qualcosa di sacrosanto: si credeva commettere una specie di simonia facendoseli pagare. Correvano tra autore

ed editore le più strane relazioni; erano l'uno e l'altro tanto patrono quanto cliente. L'autore era pregiato dal pubblico non soltanto per il suo talento, ma anche come uomo di moralità superiore; egli godeva di una posizione morale che lo compensava delle sue fatiche. L'editore volontieri si accontentava del secondo posto e del profitto materiale; l'agiatezza però gli dava un vantaggio sul povero poeta e ristabiliva così l'equilibrio. Generosità e gratitudine reciproca non mancavano; Breitknopf e Gottsched rimasero amici e compagni di casa per tutta la vita; la bassezza delle contraffazioni non era ancora in voga.

Non ostante si era prodotto un movimento generale fra gli autori tedeschi. Confrontarono il proprio stato miserabile con quello dei ricchi editori; consideravano quanta era la fama di un Gellert e di un Rabener, mentre uno scrittore popolare e pregiato era costretto a vivere nelle strettezze se non riusciva con qualche altro mezzo ad aumentare il suo guadagno. Anche ingegni minori sentivano un desiderio vivissimo di vedere migliorata la loro posizione e di rendersi indipendenti dagli editori.

In questo momento Klopstock offrì la sua *Repubblica degli Scienziati* a sottoscrizioni. Sebbene gli ultimi canti della *Messiade* non potessero produrre l'effetto dei primi, nati puri ed innocenti in un'epoca pura ed innocente, tuttavia non era scemato il rispetto per il poeta il quale colla pubblicazione delle sue odi aveva conquistato il cuore e la mente di un'infinità di uomini. Molti uomini di sentimenti generosi offrirono di pagare anticipatamente il prezzo della pubblicazione che fu fissato ad un luigi d'oro (1), giacchè dicevano che si pagava meno il libro che l'autore che doveva essere ricompensato dei meriti acquistati per la patria. Tutti corsero ad offrire il loro contributo; perfino i giovani e le fanciulle che poco avevano a spendere, intaccarono il loro salvadanaro; nè uomini nè donne, e nessuna parte della popolazione si esclusero dalla sottoscrizione, e vi furono forse mille persone che pagarono anticipatamente il prezzo della pubblicazione. Era grandissima l'aspettativa e nessun dubbio veniva a turbare l'animo di quelli che avevano pagato.

Dopo questo l'opera alla sua pubblicazione dovette avere uno dei più strani successi; era sempre importante per l'ingegno di cui faceva prova, ma non offriva una lettura molto attraente. Quello che Klopstock pen-

(1) Venti lire italiane. A. COURTH.

sava sulla letteratura e sulla poesia era rappresentato sotto la forma di un'antica repubblica di bardi e druidi tedeschi; le sentenze quello che l'autore riputava buono o cattivo erano energiche, laconiche; alla forma bizzarra del libro però molte cose istruttive si erano sagrificate. Per gli autori e pei letterati è un libro di un valore inapprezzabile, ma il suo effetto, la sua utilità si limitava a questa sfera: chi cercava e sapeva pregiare quello che era vero e buono era in grado di potere approfittare degli insegnamenti dell'autore profondo e sincero. Ma il dilettante, il lettore non ne ricavava alcuno utile; per lui il libro era inintelligibile; eppure lo avevano spacciato dappertutto, lo avevano messo nelle mani di tutti indistintamente, e mentre il pubblico si prometteva un libro divertente ed utile, ne ricevette uno che alla maggior parte andava poco a genio. La delusione, lo sgomento furono generali; ma era tanto il rispetto, che tutti avevano per il grande uomo, che lo scontento appena susurrando si manifestò. Il mondo dei giovani allegri e belli presto dimenticarono la perdita e regalarono a chi lo volle accettare il libro che avevano pagato così caro.

Questa impresa riuscita bene all'autore e male al pubblico ebbe questa cattiva conseguenza che per ora non c'era più da pensare a pubblicare anche altri libri per mezzo di sottoscrizioni; però il desiderio di farlo era diventato troppo generale perchè non si volesse rinnovare il tentativo. La libreria Dessau si offerse a farlo. ed editore ed autori dovevano unirsi per godere tutti dei vantaggi del nuovo metodo. Il bisogno che. da tanto tempo si era fatto sentire fece sì che anche qui i contraenti s'incontravano colla massima fiducia, la quale però non potè conservarsi per molto tempo; e sfortunatamente dopo un breve sforzo e dopo essere rimasti tutti danneggiati le due parti si separarono.

Però era gia stato trovato un rapido mezzo di comunicazione fra gli amici della letteratura: gli *Almanacchi delle Muse* (1) univano tutti i giovani poeti, ed i giornali mettevano i poeti a contatto degli altri scrittori. Era indescrivibile il mio desiderio di produrre; per quelli che avevo già composti rimanevo indifferente e non si destava in me pei miei manoscritti qualche affetto, se non quando ne leggevo qualcuno in società. Molti prendevano parte ai miei lavori piccoli e grandi, giacchè spingevo a produrre qualcosa di corrispondente alla sua indole ciascuno che si sentiva la benchè minima voglia e capacità di

(1) In tedesco *Musenalmanache.* A. COURTH.

produrre. E così quasi con rabbioso accanimento l'uno spingeva l'altro, ognuno esercitava liberamente la sua influenza, si viveva e si lasciava vivere; si dava e si riceveva con cuore libero; ciascuno produceva secondo l'indole speciale concessagli dalla natura. Così nacque quell'epoca letteraria nello stesso tempo celebre e famigerata nella quale una turba di giovani d'ingegno proruppero nel mondo delle lettere e adoperando le proprie forze produsse molte cose buone e piacevoli, abusandone produsse cose cattive che diedero luogo a vivi dispiaceri. Gli effetti e controeffetti scaturiti da questa fonte formano l'argomento principale del presente libro.

Ma come mai i giovani potranno trovare il più grande interesse, come mai potranno destare l'interesse dei loro simili quando non sono animati dall'amore, quando in loro non si agiti il cuore qualunque sia il motivo della sua agitazione? Io avevo da piangere un amore perduto e ciò mi rese mite ed indulgente, e più piacevole alla società di quello che ero stato in tempi brillanti, quando nulla mi ricordava una mancanza od un fallo, e quando nulla mi frenava.

Avevo scritto a Federica una lettera di addio; la di lei risposta mi straziò il cuore. Era sempre la stessa mano la medesima mente, i medesimi sentimenti che si erano formati per e con me. Adesso soltanto comprendevo la perdita che la fanciulla aveva fatta, e non vedevo il modo di offrirle un equivalente, neppure un palliativo. Essa mi era sempre presente; sentivo che mi mancava, e quello che era peggio, non sapevo perdonarmi la propria sfortuna. Margherita mi era stata tolta, Annetta mi aveva abbandonato; qui per la prima volta ero colpevole io; avevo ferito nella sua parte più sensibile il più bel cuore. Questo stato di cupo pentimento, di mancanza completa d'un amore ai cui piaceri mi ero assuefatto mi resero melanconico ed infelice. M'interessavo vivamente alle sofferenze degli altri, cercavo di tirarli d'impaccio, di unire quelli che si volevano separare a fine di preservarli dal male nel quale ero caduto io. Solevano quindi chiamarmi il *confidente* e talvolta anche il pellegrino perchè giravo continuamente per tutto il paese. Diffatti queste passeggiate contribuirono molto a mitigare le sofferenze del mio animo; e le valli, le colline, i campi ed i boschi di Francoforte mi invitavano ad abbandonare il mio studio; Francoforte è sita tra Darmstadt e Homburg due belle città i cui sovrani si trovavano in buone relazioni. Molte volte attraversavo, solo od in compagnia di altri la mia città natia come se essa mi fosse estranea; mangiavo in uno dei grandi alberghi della Fahrgasse, e poi continuavo la mia strada. Più che mai tutto

il mio cuore era rivolto al mondo ed alla natura. Strada facendo andava cantando inni e strani ditirambi. Ne ho conservato uno intitolato *Wanderers Sturmlied* (Il canto del pellegrino durante la tempesta), che cantai mentre infieriva un forte temporale.

Il mio cuore non era attivato dal nulla. Evitavo scrupolosamente di entrare in qualsiasi relazione con donne, e così non m'avvidi che un genio amabile aveva rivolta la sua attenzione a me disattento ed ignorante.

Una donna amabile e delicata segretamente nutriva un affetto per me; io non me ne accorgevo e forse appunto per questo motivo che nella sua società parevo più allegro e più amabile. Alcuni anni dopo soltanto, anzi quando quella donna fu morta, seppi del suo amore segreto per me. La notizia me ne fu data in un modo che necessariamente doveva scuotermi; ma ero innocente e potevo dunque piangere con lagrime pure ed oneste un essere innocente anche lui. Il mio lutto fu tanto più sincero e più puro, che feci quella scoperta in un tempo nel quale alcuna passione m'agitava e nel quale non vivevo che per me e per le mie inclinazioni.

Ma allorquando m' affliggeva il dolore per Federica, secondo il mio costume antico ricorsi alla poesia. Continuavo la mia solita confessione poetica, per rendermi degno per mezzo di questo castigo dell'assoluzione interiore. Forse che la Maria nel *Gœtz di Berlichingen* e quella nel *Clavigo*, e le cattive figure che fanno i loro innamorati, sono i risultati di simili atti di contrizione.

Ma siccome la gioventù supera facilmente le ferite e le malattie, giacchè un sistema sano della vita organica può supplire un altro ammalato e dargli il tempo di guarire, così gli esercizi del corpo ebbero sopra di me una felice influenza, eccitandomi a riprendere forze ed a godere i piaceri della vita. Invece di continuare quelle passeggiate o piuttosto camminate melanconiche, difficili, lente ed inutili, a poco a poco cominciai a fare delle gite a cavallo. I compagni più giovani ci fecero ripigliare la scherma; ma era sopratutto l' inverno che ci aperse un nuovo mondo. Mi decisi a pattinare e sebbene non lo avessi mai provato, in poco tempo vi avevo acquistato, coll'esercizio, colla meditazione e colla perseveranza l'abilità di godere i piaceri del viaggio, senza però distinguermi.

Questo nuovo ed allegro esercizio lo dovevamo pure a Klopstock; tanto le sue odi quanto le notizie particolari constatavano il suo entusiasmo per questo felice movimento. Mi ricordo tutt' ora che, recitando dei versi di Klopstock una bella mattina d'inverno saltai dal letto. Avevo preso la mia decisione e mi trasportai immanti-

nente in un luogo nel quale un principiante vecchio come me potesse fare i primi esercizii senza dare spettacolo di sè. Questo esercizio meritava davvero di essere raccomandato da Klopstock; esso ci ringiovaniva, metteva il giovane in grado di godere di tutta la sua flessibilità. Godemmo di questo piacere sfrenatamente. Non ci bastò passare sul ghiaccio le giornate intere, ma continuavamo il nostro divertimento fino nella notte. Gli altri sforzi stancano il corpo, questo invece pare ne aumenti l'elasticità. La luna, che uscendo dalle nubi sporgeva il suo chiarore sui prati coperti di ghiaccio; il venticello notturno; il tuono del ghiaccio, quando il livello dell'acqua si abbassava; l'eco strano dei nostri movimenti ci ricordava benissimo le scene di Ossian. Poi ora questo ora quell'altro amico faceva sentire con tuono solenne qualche ode di Klopstock, e quando nel crepuscolo ci trovavamo uniti, si sentiva la lode di chi era stato la causa ed il promotore delle nostre gioie.

Tale è l'approvazione che incontra colui il quale sa nobilitare e diffondere con parole spiritose qualche occupazione materiale!

È come i fanciulli pieni d'ingegno, le cui facoltà furono sviluppate sin dai primi anni, ritornano volentieri ai giuochi fanciulleschi più semplici, così noi dimenticavamo pur troppo la nostra vocazione a cose più serie; però questo movimento solitario, quell'essere sospeso in certo qual modo comodamente nello spazio, aveva fatto rinascere molti dei miei bisogni interiori che per qualche tempo erano rimasti assopiti. È a tali momenti che io debbo l'esecuzione accelerata di progetti antichi.

I secoli più oscuri della storia tedesca avevano sempre tentato il mio desiderio di sapere o la mia fantasia. Mi era caro assai l'idea di drammatizzare il *Gœtz di Berlichingen* ed i suoi tempi. Leggevo assiduamente gli autori principali che ne parlano; studiai colla massima attenzione l'opera di Datt intitolata *De pace publica*, cercando di rappresentarmi il più vivamente possibile tutte quelle cose così strane. Questi studi fatti con iscopo poetico e morale mi furono utili anche in un altro senso; stavo per recarmi a Wetzlar e mi trovai quindi storicamente preparato. Il tribunale che vi risiedeva dopo tutto era nato anch'esso dalla così detta *Pace pubblica*, e la storia di questo tribunale poteva passare per una guida abbastanza sicura attraverso il caos della storia tedesca. La costituzione dei tribunali e degli eserciti spiega sempre e chiaramente la costituzione degli stati. Le finanze perfino alle quali si attribuisce un influenza così capitale, in questo senso sono di un'importanza assai minore; giacchè quando lo stato difetta di mezzi, basta, per ri-

costituire il suo fondo, che egli tolga all' individuo il frutto delle fatiche, del risparmio e delle privazioni. Così lo stato è sempre ricco abbastanza.

Quello che mi accadde a Wetzlar non è di grande importanza; forse riuscirà più interessante al lettore di trovare qui un sunto della storia di quel tribunale; servirà anche a spiegare il momento infelice nel quale io arrivai a Wetzlar.

I padroni del mondo posseggono il potere sovrano non soltanto perchè in tempi di guerra danno prova di una intrepidità e di una risolutezza superiori, ma anche perchè in tempi di pace possono circondarsi degli uomini più giusti e più intelligenti. Del seguito di un imperatore tedesco faceva parte un tribunale completo il quale aveva missione di servire il sovrano in tutti i suoi viaggi attraverso l'impero; ma nulla valse a mitigare lo spirito bellicoso dei cavalieri tedeschi eccitato e nutrito dalle discordie civili, dalle guerre numerose, dalle crociate e perfino dagli usi giudiziari. Riuscirono inefficaci ed il *Diritto degli Svevi*, vigente nella Germania del sud e quello dei *Sassoni* vigente nella Germania settentrionale; e l'istituzione e il mantenimento dei medesimi giudici, e le decisioni dei pari; e gli arbitri scelti di accordo comune, e i componimenti pacifici proposti dai preti. All'imperatore *ed* ai principi grandi queste seccature continue dispiacevano assai; giacchè i piccoli non soltanto combattevano fra loro, ma talvolta si univano e combattevano i grandi. All'estero l'impero era senza forza, all'interno non v'era ordine; oltre questo dominava quella misteriosa potenza, quel tribunale terribile, che gli storici tedeschi chiamano il *Vehmgericht*, di cui il lettore riuscirà a farsi un'idea soltanto quando saprà che finalmente cadde nelle mani di uomini privati e sparse il terrore per una gran parte della Germania.

Per porre un argine a questi disordini furono tentate invano molte cose, finchè gli stati insistettero per l'istituzione di un tribunale di cui essi stessi erano pronti a fare le spese. Ma questa proposta per quanto fosse salutare tendeva pure ad allargare la potenza degli stati ed a restringere i poteri dell'imperatore. Quindi sotto il regno di Federico III la cosa fu trascinata di indugio in indugio; suo figlio Massimiliano dovette cedere all' insistenza degli stati. Egli istituì dunque il giudice superiore e gli stati mandarono gli assessori: il numero di questi era stato fissato a ventiquattro, ma in principio non ne furono fatti che dodici.

Un difetto generale che gli uomini vogliono commettere in tutte le loro imprese, fu anche il difetto originale ed eterno del tribunale camerale; mezzi infinitamente piccoli furono adoperati per raggiungere uno scopo elevato.

Gli assessori non erano abbastanza numerosi per potere eseguire una missione così difficile e complicata! Ma chi avrebbe dovuto proporre il completamento del personale? L'imperatore non poteva nè voleva promuovere una istituzione che era piuttosto contro di lui che per lui; egli era molto più interessato a sviluppare il proprio tribunale ed il consiglio imperiale. Se dall'altra parte si considerava l'interesse che dipendevano gli stati, si trovava subito che a loro premeva d'impedire l'emorragia: non si curavano che la piaga fosse guarita; e poi avrebbero dovuto fare delle nuove spese! Non si erano bene rappresentati che colla nuova istituzione ogni principe aumentava il numero de' suoi impiegati; dovevano ammettere che ciò si faceva con uno scopo di utilità positiva; ma a chi piace spendere il denaro per il necessario? Ciascuno sarebbe contento che le cose utili o necessarie gli venissero per l'amore di Dio.

In principio si voleva che gli assessori vivessero di sportule; poi fu concesso un contributo mediocre dalla parte degli stati; l'uno e l'altro non era gran cosa. Ma si trovavano uomini volonterosi capaci e laboriosi che vollero applicare il grande rimedio ed il tribunale fu creato. Non è possibile decidere se in questa occasione si sperò di potere far molto con pochi mezzi, se si trattava piuttosto di un palliativo e non di guarigione; basta dire che il tribunale servì piuttosto di pretesto per punire i malfattori che a impedire efficacemente il male. Ma appena questo tribunale si trova riunito egli sente la forza scaturire dal proprio seno; esso sente l'alta sua posizione e riconosce la sua importanza politica. Cerca di farsi rispettare per un'attività che salta agli occhi; i suoi membri sbrigano rapidamente gli affari che possono o devono essere licenziati subito, o quello che non richiede troppo studio per essere giudicato; si mostrano dignitosi in tutto l'impero che sente i risultati benefici della loro attività. Le cose poderose, le liti propriamente dette rimasero indietro e ciò non era un gran male. Allo stato preme specialmente che la proprietà sia assicurata, poco gl'importa se i titoli ne siano giusti o no. È perciò che allo stato non venne alcun danno dalla massa immensa ed ognora crescente dei processi in ritardo. Contro quelli che impazienti ricorrevano alla forza vi erano i mezzi di costrizione; gli altri che litigavano onestamente per il possesso di una cosa, vivevano come potevano nella abbondanza o in mezzo alle privazioni; morivano, deperivano, aggiustavano fra loro le cose; tutto ciò non erano che mali che non colpivano che gli individui, mentre nell'impero si stabiliva a poco a poco la pace. Giacchè al tribunale camerale avevano dato un potere ese-

cutivo immediato contro quelli che non si conformavano alle sue decisioni; si sarebbe ottenuto un effetto più pronto se si avesse potuto scagliare l'anatema.

Però il numero degli assessori ora era maggiore ora era minore; molte volte le sedute furono interrotte per un lungo spazio di tempo: quando il tribunale si trasportava in un altro luogo bisognava trascinarsi dietro tutto l'immenso archivio di carte e documenti. In tempi di guerra parte dell' archivio fu trasportato da Speyer ad Aschaffenburg, un'altra parte a Worms, una terza parte cadde in mano dei francesi che credevano di avere conquistato un archivio di stato e che in seguito sarebbero stati contenti se qualcuno avesse pagato i carri per liberarli da quel mondo di carte.

Quando si trattò la pace di Westfalia, gli uomini radunati capirono quale forza ci sarebbe voluta per muovere dal suo posto quella mole terribile. Ora fu deciso di nominare cinquanta assessori, numero però che non fu mai raggiunto. I principi si accontentarono nuovamente della metà perchè le spese sembravano troppo alte; se però tutti quanti vi erano interessati avessero capito l'utilità della cosa la cosa sarebbe parsa molto facile. Per stipendiare cinquanta assessori occorrevano in circa centomila fiorini all'anno; quanto sarebbe stato facile alla Germania di spendere il doppio! La proposta di dotare il tribunale camerale con beni ecclesiastici conquistati non potè passare: come mai le due religioni avrebbero potuto acconsentire ad un tale sacrifizio? I cattolici non volevano perdere oltre quello che già era stato tolto loro, ed i protestanti volevano adoperare per scopi loro principali quello che avevano testè acquistato. La scissura dell'impero in due partiti religiosi ebbe anche in questo senso l'influenza la più nociva. L'interesse degli stati per il tribunale da questo momento cominciò a scemare ognora più; i più potenti cercarono di svincolarsi dagli impegni presi: da tutte le parti si chiesero lettere di esenzione dalla giurisdizione di ogni tribunale superiore; i grandi non fecero i pagamenti voluti a tempo opportuno; i piccoli che del resto si credevano favoriti dallo Statuto indugiarono il più che poterono.

Quanto dovette essere difficile quindi di raccogliere i fondi occorrenti per saldare gli stipendi! Era questa una faccenda particolare, che diventò per il tribunale una causa di nuova perdita di tempo; prima la cosa era stata sbrigata colle cosidette *visitazioni annuali*. I principi in persona od i loro consiglieri si recavano per settimane o per mesi nella città ove risiedeva il tribunale, controllavano le classi, accertando quanto rimaneva a saldare e si occupavano di raccogliere il denaro. Erano autoriz-

zati pure di rimediare ad ogni inconveniente, ad ogni abuso che minacciasse di impedire l'andamento corretto del tribunale. Avevano anzi la missione di scoprire e di togliere i difetti dell'istituzione; più tardi soltanto ebbero l'incarico di appurare e di punire i delitti dei maestri stessi del tribunale. Siccome però i litiganti approfittarono di ogni mezzo per prolungare le loro speranze cercando e creando sempre istanze superiori a cui appellarsi della decisione del tribunale, così i visitatori diventarono anche in certo qual modo revisori, dai quali i litiganti prima speravano il ripristinamento di quanto avevano perduto e poi in fine il prolungamento eterno della lite; a far nascere questo stato di cose contribuirono pure l'appello alla dieta dell'impero e il desiderio dei due partiti religiosi per acquistare la preponderanza o per bilanciare almeno la potenza del partito avversario.

Se però si considera il bene che questo tribunale avrebbe potuto produrre se non avesse dovuto lottare con tanti impedimenti e sotto condizioni così poco favorevoli, si arriva a concetti assai elevati. Se sin da principio questo tribunale fosse stato composto da un numero sufficiente di membri, pagati in misura sufficiente, è incalcolabile quale influenza esso avrebbe potuto acquistare. I suoi membri avrebbero realmente meritato il titolo di *Amfizioni* che rettoricamente veniva loro conferito. Avrebbero potuto diventare una potenza tra il capo e le membra dell'impero.

Ma se si toglie un breve periodo sotto il regno di Carlo Quinto e prima della guerra dei trenta anni, il tribunale trascinò una esistenza assai miserabile ed era ben lungi dal produrre i grandi effetti di cui abbiamo parlato. Talvolta perfino non si riesce a capire come ancora si trovassero degli uomini pronti ad incaricarsi di quell'ingrato ufficio. Ma ciò che l'uomo fa ogni giorno (se egli ha disposizioni naturali a questa occupazione), egli lo fa volentieri anche quando non ne vede scaturire un utile cospicuo ed immediato. Il Tedesco sopratutto possiede questa specie di perseveranza e ciò spiega come durante tre secoli gli uomini più rispettabili abbiano assunte le cariche del tribunale. Una galleria caratteristica di questi uomini anche adesso desterebbe l'interesse e farebbe rinascere il coraggio. È appunto in quei tempi di anarchia che l'uomo capace si mostra più saldo e più fermo, ed in tali tempi quello che vuole la giustizia ed il bene trova il vasto campo di azione. Così rimase per esempio nella memoria di tutti il direttore presidente Fürstenberg; dopo la morte di questo uomo eccellente cominciò l'epoca dei tanti abusi.

Ma tutti questi difetti scaturirono da una stessa fonte,

dal numero troppo ristretto di persone addette al tribunale. Il regolamento voleva che gli assessori parlassero l'uno dopo l'altro, in ordine prestabilito. Ognuno di essi poteva sapere quando toccava a lui, e quale dei suoi processi avesse a presentare; egli poteva quindi prepararvisi. Ora però i processi si accumulavano l'uno sopra l'altro e bisognò decidersi a sceglierne i più importanti ed a sbrigarli senza osservare l'ordine prescritto. Ma fra tanti casi importanti è già cosa difficile ed apre la porta ai favori; a questi inconvenienti venne a unirsi un altro caso grave. Quando l'assessore aveva tormentato sè ed il tribunale con una lite difficile e complicata non si trovava nessuno che volesse riscuoterne il giudizio. Le parti litiganti erano arrivate ad un accordo privato, erano morte od avevano cambiato pensiero. Si decise quindi di trattare soltanto quelle cause, il cui scioglimento era sempre sollecitato dai litiganti. Si voleva essere certi che questi tutt'ora persistevano nelle loro intenzioni, e da qui nacque il più grande abuso; giacchè chi deve raccomandare la propria causa la raccomanda volontieri a chi ne rimane giudice. Era impossibile di nascondere, come lo vedeva il regolamento, l'assessore che si trovava incaricato di questa o di quell'altra causa; ciò diventava impossibile per il gran numero di impiegati subalterni che tutti ne erano istruiti. E quando si chiede di essere sbrigati sollecitamente si può ben anche chiedere il favore di essere sbrigati bene, sopratutto perchè il fatto stesso della lite dimostra che si ritiene giusta la propria causa. Forse che direttamente all'assessore il litigante non osava chiedere favori; ma lo faceva per mezzo di qualche impiegato subalterno, ed ecco aperta la porta agli intrighi ed alla corruzione.

L'imperatore Giuseppe, imitando l'esempio di Federico ed anche per iniziativa propria rivolse prima la sua attenzione alle armi ed alla giustizia. Prese anche in considerazione il tribunale camerale di cui non ignorava gli antichi abusi e le vecchie ingiustizie. Anche qui egli si propose di scuotere e di svegliare. Senza domandarsi se ciò coincidesse cogli interessi della propria situazione egli propose di rinnovare le visitazioni e ne precipitò il principio. Da centosessantasei anni non si era più fatta alcuna visitazione regolare; un mucchio immenso di carte e di documenti si era accumulato, giacchè i diciassette assessori non bastavano neppure per sbrigare gli affari del giorno. Ventimila processi si erano accumulati; ogni anno se ne presentavano in media centoventi nuovi, mentre non se ne potevano sbrigare che sessanta. Anche i visitatori avrebbero potuto fare molte revisioni; si parlava di cinquantamila. Oltre questi abusi infiniti impe-

divano l'andamento delle pratiche; la cosa più grave però erano i delitti degli assessori stessi.

Quando io dovevo recarmi a Wetzlar, la visitazione era già avviata da parecchi anni; dei colpevoli erano stati sospesi dal loro ufficio, e le indagini erano già molto inoltrate. I maestri e conoscitori del diritto di stato tedesco non potevano lasciarsi sfuggire questa occasione, di mostrare le loro capacità e di adoperarsi pel bene comune. Comparvero dunque alcuni lavori profondi e di buona tendenza che mettevano in grado ciascuno munito delle cognizioni elementari necessarie d'istruirsi completamente intorno a queste cose. Se approfittando di questa occasione si risaliva nell'ordine dei tempi, prendendo in considerazione la costituzione dell'impero e le opere che ne trattavano, non si poteva fare a meno di meravigliarsi che quest'o corpo perfettamente ammalato tutt'ora si reggesse in piedi, e che il suo stato mostruoso era piaciuto assai agli scienziati. L'applicazione dei Tedeschi, che mirava più a raccogliere ed a spiegare i particolari e non tanto ad acquistare dei risultati pratici, trovava qui una fonte inesauribile di occupazioni. Vi era sempre motivo ad opinioni differenti, a lotte accanite, e discorsi e controdiscorsi, opponendo l'impero all'imperatore, gli stati piccoli ai grandi, i cattolici ai protestanti.

Siccome io già mi ero messo al corrente di tutte queste cose vecchie e nuove, così non potevo promettermi molto divertimento dal mio soggiorno a Wetzlar. Non era molto attraente di trovare in una città di bella situazione, ma piccola e mal costruita, un mondo doppio: da una parte il mondo antico tradizionale; dall'altro il mondo estraneo e nuovo avente missione di controllare il primo, insomma un tribunale giudicante e giudicato. Non pochi abitanti poi temevano anch'essi di essere coinvolti nell'inchiesta che si stava svolgendo; uomini che fino a quel tempo erano stati rispettati da tutti erano stati convinti di gravi delitti e destinati a subire castighi vergognosi. Il complesso di queste cose dava un'immagine alquanto tetra, che certamente non m'invitava di addentrarmi in faccende difficili per sè stesse e complicate da delitti.

Quando, dopo qualche indugio, il desiderio di cambiare il mio stato e di allargare la sfera delle mie cognizioni m'indussero a recarmi a Wetzlar, sapevo che in fatto di scienza non vi avrei incontrato che il diritto Civile ed il diritto di Stato, che nessun alimento sarebbe stato dato alla mia indole poetica. Ma quale fu la mia sorpresa, quando invece di una società morosa e cipigliosa vi trovai una terza vita accademica! Nell'albergo ad una tavola lunga vidi quasi tutti gli addetti alle diverse am-

basciate, quasi tutti giovani ed allegri. Mi ricevettero gentilmente e sin dal primo giorno mi svelarono che con una fizione romantica rallegravano il loro convegno a mezzogiorno; con spirito e brio immaginavano di essere un'adunanza di cavalieri. Presiedeva il maestro dell'esercito con a lato il cancelliere; poi seguivano gli impiegati di stato più importanti e finalmente i cavalieri secondo l'anzianità; gli stranieri che arrivavano dovevano accontentarsi dei posti inferiori, e per loro la conversazione era in gran parte inintelligibile, perchè il linguaggio di questa società si era arricchito, oltre le espressioni cavalleresche di molte altre locuzioni ed allusioni speciali. Ciascuno di essi portava il nome di qualche cavaliere con un epiteto. Chiamarono me il *Gœtz di Berlichingen*, l'onesto. Il primo nome me lo ero meritato colla venerazione per il buon cavaliere tedesco; il secondo poi me lo avevano dato per il mio rispetto affettuoso verso gli uomini eccellenti di cui facevo la conoscenza. Devo molto al conte di Killmannsegg di cui feci la conoscenza a Wetzlar e che era un uomo di seria capacità. Vi conobbi pure il signore di Goué, persona difficile a penetrare ed a descrivere; era nato nell'Annover, di statura alta e robusta e sempre silenzioso. Non mancava dei talenti più svariati. Lo credevano il figlio naturale di qualche grande dama; egli amava di mettere nel suo contegno una nota misteriosa, nascondeva sotto un mondo di stranezze i propri desideri e progetti. Egli era l'anima di questa società cavalleresca, senza però che egli si fosse adoperato per essere eletto alla carica di maestro dell'esercito. Anzi quando verso quel tempo dovette partire quello che fino a quel giorno ne aveva sbrigate le funzioni egli fece eleggere un altro a questo ufficio per mezzo del quale ben inteso egli poi esercitava la sua influenza. Egli sapeva pure fare in modo che certe cose affatto secondarie pigliavano un aspetto d'importanza e venivano eseguite in modo romanzesco. In tutto ciò però non si poteva scorgere alcuno scopo se non quello di scacciare per lui e pei colleghi la noja della loro carica, di divertirsi e di riempire il vuoto sia anche con qualche ragnatela. Per altro si metteva tutta la serietà possibile in questo giuoco senza che qualcuno ardisse ridere quando si chiamava castello un molino e cavaliere il mugnajo; quando il libro dei quattro figli di Haimon si dichiarava per un libro canonico, e quando se ne leggevano con serietà certi tratti. Si facevano anche cavalieri nuovi con tutte le cerimonie del tempo passato. Uno dei motivi principali di divertimento era di trattare come un mistero quello che tutti sapevano; la cosa si trattava pubblicamente, eppure nessuno era autorizzato a parlarne.

Si fece stampare la lista di tutti i cavalieri secondo tutte le norme del calendario del regno. Quando qualche famiglia si permetteva di burlarsene, ed aveva osato dire che tutto questo era ridicolo, per punirla si lavorò tanto con mezzi ed intrighi, finchè si ebbe indotto un membro di questa famiglia ad entrare nella società ed a farsi creare cavaliere; allora tutti si rallegravano immensamente del dispiacere e del rammarico di quella famiglia.

Questa società cavalleresca avea anche creato un ordine mistico-filosofico, che non aveva nome proprio. Il primo grado di quest'ordine si chiamava *la transazione*, il secondo *la transizione della transizione*, il terzo *la transizione della transizione alla transizione*, il quarto *la transizione della transizione alla transizione della transizione*. Di spiegare il senso profondo di questa gradazione, ne erano incaricati gli iniziati, ed essi lo facevano dietro le indicazioni di un libricino stampato, nel quale quelle strane parole erano spiegate o piuttosto amplificate in modo più strano ancora. L'occupazione con queste cose era il passatempo prediletto. Pareva che la sciocchezza di Behrisch e la stranezza di Lenz si fossero unite; soltanto, ripeto, che tutto ciò non aveva neppure l'ombra di uno scopo.

Sebbene ora io prendeva parte volentieri a questi scherzi però me ne era già stancato in altre occasioni. Mancandomi l'ambiente di Francoforte e di Darmstadt. ero contento assai di avere trovato il Gotter, il quale si diede a me con affetto sincero da me caldamente corrisposto. Era d'indole delicata, chiara e briosa, il suo ingegno era stato coltivato con metodo; imitava l'eleganza francese e leggeva con piacere quelle opere della letteratura inglese che trattavano soggetti morali ed interessanti. Passammo insieme molte belle ore, nelle quali scambiavamo le nostre cognizioni, progetti ed inclinazioni. Egli mi eccitava a fare alcuni piccoli lavori sopra tutto perchè, trovandosi in relazioni coi poeti che facevano parte della così detta alleanza di Gottinga, domandava che io pubblicassi qualcuna delle mie poesie nell'almanacco di Boie.

In questo modo venni anch'io a contatto con quei giovani d'ingegno che si erano stretti insieme per ispiegare in seguito la loro azione e le loro facoltà in tanti sensi diversi. I due conti di Stolberg, Bürger, Voss e Hölty erano stati uniti dalla loro ammirazione per Klopstock, la cui influenza andava spargendosi da tutte le parti. In questo cerchio di preti che sempre si faceva più largo simultaneamente coi meriti poetici si sviluppò anche un'altra cosa per la quale non trovo parola pre-

cisa. Questa tendenza si potrebbe chiamare un desiderio d'indipendenza che nasce in tempo di pace e proprio lì dove non si è dipendenti. Nella guerra si subisce la prepotenza; l'uomo si sente offeso fisicamente e materialmente, ma non intellettualmente; la costrizione non spinge nessuno alla vergogna e non è una servitù bassa quella che si fa al tempo; l'uomo si avvezza a soffrire dall'amico e dal nemico, si hanno desideri, ma non opinioni. Nella pace invece il bisogno di libertà dell'uomo va sempre sviluppandosi; però si vuole essere liberi, non si vuole soffrire nessuna autorità al disopra di sè stessi; non vogliamo restrizioni nè per noi nè per nessuno; e questo sentimento delicato anzi morboso apparisce agli animi sensibili sotto la forma della giustizia. Questa tendenza all'ora era dominante; appunto perchè pochi soltanto erano oppressi, si voleva liberare anche questi dal loro giogo. Ne nacque una specie di guerra morale, durante la quale l'individuo credeva di doversi immischiare nelle cose del governo. Tutto ciò ebbe un punto di partenza lodevole e felice, eppure ebbe conseguenze sventurate assai.

Per la protezione che egli aveva accordata alla famiglia Calas, Voltaire aveva destato molto rumore e si era acquistata la stima dell'Europa intera. Più importante e più notevole per la Germania era stata l'impresa di Lavater contro il prevosto Grebel. Il senso estetico unito a coraggio giovanile cercava di spingersi innanzi; se prima si studiava per ottenerne un impiego, ora si cominciò a fare il controllore degli impiegati; era vicino il tempo nel quale il poeta drammatico ed il romanziere sceglierebbero i loro malfattori di preferenza nel mondo dei ministri e degli impiegati ufficiali in generale. Da qui nacque un mondo mezzo reale, mezzo immaginario di effetti e contro-effetti, nel quale in seguito trovammo le denunzie e le persecuzioni, che gli autori di giornali quotidiani o di altri periodici con una specie di rabbia si permettevano sotto il pretesto della giustizia; ed il loro modo di procedere fu tanto più irresistibile che fecero credere al pubblico che esso costituisse il vero tribunale, il che era molto stolto, giacchè nessun pubblico ha il potere esecutivo, e giacchè, nella Germania frazionata, l'opinione pubblica non giova e non nuoce a nessuno.

Fra noi giovani intanto non si manifestò niente di riprovevole; tuttavia si era impadronito di noi un concetto simile, composto di poesia, di morale e di nobili tendenze, concetto inoffensivo, ma pure sterile.

Colla *Battaglia di Arminio*, dedicata a Giuseppe II, Klopstock aveva provocato un grande movimento. I Te-

deschi, che si liberavano dall'oppressione romana erano rappresentati sotto un aspetto superbo e potente, e questa immagine era ben adatta a lusingare ed a rendere più vivo l'amor proprio della nazione. Ma siccome in in tempi di pace il patriottismo proprio non consiste che nel badare alle proprie faccende, al proprio ufficio, nello studiare la propria lezione, nell'amministrare bene la propria casa, — così il patriottismo suscitato da Klopstock non trovò un oggetto sul quale sfogarsi. Federico aveva salvato parte dell'onore tedesco contro un mondo stretto in alleanza, ed era lecito ad ogni membro della nazione di manifestare la sua stima ed il suo rispetto per il principe vittorioso; ma dove, contro chi rivolgere l'entusiasmo bellicoso? Quale effetto doveva esso produrre?

Se ne risentì prima la poesia, e i canti dei *bardi*, che in seguito furono trovati tanto ridicoli, nacquero da questa causa. Non vi erano nemici esteriori da combattere; bisognava immaginare e formare i tiranni; i principi ed i loro impiegati prima in generale poi in particolare dovevano prestare nomi e persone; ed è qui il punto di riunione tra la poesia ed il suddetto desiderio di controllare la giustizia; desta meraviglia il vedere come certe poesie di quel tempo sembrano volere abolire ogni specie di autorità, sia monarchica che aristocratica.

Per me continuai a servirmi della poesia per esprimere i miei sentimenti ed i miei capricci. Molte piccole poesie, fra cui il *Pellegrino*, nacquero in questo tempo e furono stampate nell'*Almanacco delle Muse* di Gottinga. Ciò che avevo dovuto ricevere in me delle tendenze sopradette, cercai di sfogarlo poco dopo nel *Gœtz di Berlichingen*, mostrando come in quel tempo di discordie il brav'uomo ancora si rassegna a sostituirsi alle leggi ed al potere esecutivo, ma cade in preda alla disperazione quando ciò fa supporre che egli non sia più fedele al sovrano riconosciuto.

Le odi di Klopstock quindi avevano introdotto nella poesia tedesca meno la mitologia nordica, che la sua nomenclatura; in generale io mi servivo volentieri di tutti i mezzi che mi venivano offerti, ma in questo caso non potei indurmi a farlo per le seguenti ragioni. Conoscevo le favole dell'*Edda* da molto tempo; le avevo trovate nella prefazione alla storia di Danimarca da Mallet; erano delle leggende che raccontavo volentieri quando in società mi chiedevano qualche narrazione. Herder mi fece conoscere l'opera di Resenius e le favole degli eroi. Ma per quanto queste cose mi fossero care non potevo farle entrare nelle mie produzioni poetiche; per quanto piacessero alla mia fantasia non avevo mai

potuto percepirle in qualsiasi modo, mentre la mitologia greca ci fu tramandata chiaramente coi capilavori dei più grandi artisti.

Del resto non facevo molto uso di personaggi divini, giacchè essi non facevano parte della natura che sola io cercavo d'imitare. Ora, per qual motivo avrei dovuto mettere *Wodan* al posto di *Giove*, *Thor* al posto di *Marte?* perchè avrei dovuto mettere al posto delle figure chiare ben definite del mezzogiorno, le nebbie indistinte del settentrione? Da una parte gli eroi nordici, giganteschi e sproporzionati, si accostavano agli eroi di Ossian, dall'altra tendevano verso la leggenda umoristica: in generale la nota umoristica che domina in tutta la mitologia nordica mi era cara. Anzi sotto questo riguardo la mitologia settentrionale mi parve la sola disposta a scherzare con sè stessa, opponendo ad una strana dinastia di dei, un mondo di giganti, d'incantatori e di mostri, che non parevano avere altro scopo che di ingannare e di burlare i personaggi divini e di minacciarli continuamente di rovina vergognosa ed inevitabile.

Un interesse simile se non addirittura uguale m'inspiravano le favole dell'India, che avevo conosciute dapprima nei *Viaggi di Dapper*.

Avevo accolto con piacere anche queste per aumentare il numero delle mie leggende. Riuscivo assai bene nel raccontare la storia dell'altare di Ram; sebbene vi fosse in questo racconto un gran numero di personaggi interessantissimi la scimia Hannemann rimase tuttavia il tipo favorito del mio pubblico. Ma dal lato poetico neppure questi mostri senza forma potevano darmi alcuna soddisfazione: erano troppo fuori dal vero, che era sempre il punto verso il quale tendeva la mia mente.

Da tutti questi spettri antiartistici, la mia mente doveva essere difesa dalla più bella delle forze. È sempre felice quell'epoca di una letteratura, nella quale vengono scoperte grandi opere del passato, le quali in tali momenti producono un effetto del tutto nuovo, fresco ed importante. Anche la luce dell'ingegno di Omero comparve nuovamente ai nostri occhi, e ciò era in perfetta concordanza col tempo il quale favoriva questa comparsa; giacchè tutto si rivolgeva alla natura, si imparò pure a considerare da questo punto di vista per le opere degli antichi. Quello che molti viaggiatori avevano fatto per la Scrittura Sacra, altri ora lo facevano per Omero. Fece l'introduzione il Guis, Wood poi diede la spinta definitiva. Una recensione del principio dell'originale molto raro, recensione fatta a Gottinga, ci fece conoscere l'intenzione e il punto fino al quale era giunto.

Ora non vedevamo più in quelle poesie un mondo gonfiato di poeti, ma un mondo antico in tutta la sua verità che cercavamo di rappresentarci il meglio possibile. Non capivamo però, che, come si sosteneva si dovesse per bene capire i personaggi di Omero studiare, nei libri di chi aveva viaggiato il nuovo mondo, i costumi dei popoli selvaggi: giacchè non era da negarsi che nelle poesie di Omero tanto gli Europei quanto gli Asiatici avevano raggiunto un alto grado di coltura, un grado di coltura forse più alto di quello nel quale si svolsero i combattimenti di Troja. Tuttavia questa asserzione era d'accordo col sentimento e colle tendenze naturali allora in voga, e in questo senso l'ammettevamo.

Non ostante queste occupazioni di etica elevata e di poesia, dovetti accorgermi ogni giorno di essere a Wetzlar. Non si parlava che dello stato nel quale erano entrate le pratiche della visitazione, degli impedimenti ognora maggiori e di nuovi delitti scoperti. Qui di nuovo si trovava radunato il santo impero Romano, non soltanto per delle solennità esteriori, ma per isbrigare un affare assai serio. Ma anche qui dovetti ricordarmi di quella sala da pranzo vista il giorno dell'incoronazione, nella quale non erano comparsi i convitati perchè si stimavano troppo nobili. Qui a Wetzlar erano comparsi, ma si videro sintomi peggiori ancora. La discordia di tutti, il conflitto degli uni cogli altri si manifestavano ad ogni momento e non era un segreto per nessuno che i principi fra loro erano rimasti intesi per tentare se al capo dell'impero, in questa occasione, non si potesse strappare qualche concessione.

Ogni anima onesta capirà la spiacevole impressione che doveva fare sopra un giovane, che voleva il bene e cercava di educare l'animo suo in questo senso il piccolo dettaglio di tutti gli aneddoti sulle negligenze ed ommissioni, delle ingiustizie e delle corruzioni. Forse che in tali condizioni possono generarsi il rispetto della legge e del giudice? Ma però anche se si avesse potuto avere nei visitatori la più ampia fiducia, se si avesse potuto credere che avrebbero compiuto onorevolmente al loro alto incarico, non v'era qui nessun progresso a fare per un giovane animato che vuole progredire. Le formalità di questo processo tendevano tutte a mandare per le lunghe e ad addormentare la cosa; chi voleva produrre un effetto leggero ed acquistare qualche importanza, bisognava sempre mettersi al servizio di chi aveva torto e di chi era accusato, e bisognava ancora che si disponesse di tutte le finte della scherma avvocatesca.

Siccome dunque in mezzo a queste distrazioni non potevano riuscirmi dei lavori estetici, mi limitavo a fare delle meditazioni sopra questo argomento; ecco una prova come la teoria nasce sempre lì ove difetta la forza produttiva. Feci ora con Gotter, quello che prima avevo fatto con Merck; mi studiai di trovare le massime sulle quali bisognava regolarsi nella produzione di qualche lavoro. Ma nè io nè i due amici riuscivamo a trovare qualcosa. Merck era scettico ed eclettico, il Gotter si aggrappava a quegli esempi, che a lui piacevano meglio. La teoria di Sulzer era già annunciata più pel dilettante che per l'artista. Dal suo punto di vista si chiede sopra tutto l'effetto morale, e subito nasce un conflitto tra la classe che produce e la classe che gode le produzioni: giacchè una buona opera d'arte può avere ed avrà effetti morali: ma domandare che l'artista la componga con iscopi morali sarebbe guastargli il mestiere.

Da qualche anno avevo, se non studiato con sistema, almeno letto quello che gli antichi avevano detto in proposito. Non avevo negletto nè Aristotile, nè Cicerone, nè Quintiliano, nè Longino; ma non mi valsero a nulla, perchè tutti quanti premettevano una esperienza

Essi mi presentarono un mondo infinitamente ricco di opere d'arte, spiegavano i pregi dei poeti e degli oratori che noi conosciamo appena di nome e di cui le opere sono andate perdute; io mi persuasi pur troppo che prima di potere meritarle bisognava disporre di molta materia, che anzi bisognava avere prodotto da sè, che bisognava avere errato per conoscere le proprie facoltà e quelle degli altri. Ora la mia cognizione di tante bellezze di quei tempi antichi, l'avevo presa nelle pagine dei libri e sui banchi della scuola: ma non era una cognizione viva; eppure appunto degli oratori più celebri si sapeva che si erano formati nella vita, e non si poteva parlare del loro ingegno particolare senza menzionare anche il loro carattere personale. Ciò accadeva meno spesso pei poeti: ma dappertutto la vita sola metteva a contatto la natura e l'arte.

Risultato di tutte le mie meditazioni fu dunque ancora quell'antico mio proponimento di studiare la natura sotto tutti i suoi aspetti, d'imitarla con amore e di lasciarla agire nelle mie opere.

Oltre questo, giorno e notte avevo dinanzi a me due soggetti immensi, di cui bastava che io pregiassi in qualche modo la ricchezza per produrre qualcosa d'importante. Era l'epoca antica nella quale cade la vita di Gœtz di Berlichingen, e l'epoca nuova descritta nelle *sofferenze del giovane Werther*. Ho già parlato degli studi storici

coi quali mi preparavo a quel primo lavoro; spiegherò adesso le cause da cui nacque il secondo.

Il proponimento di lasciare alla mia natura la libertà di sviluppare ogni sua particolarità, e di permettere al mondo esteriore di agire sopra di me, mi spinse verso quello strano elemento nel quale il Werther fu ideato e scritto. Cercavo di liberarmi di tutto quanto mi era estraneo e di rivolgermi con attenzione all' osservazione del mondo esteriore, dall'uomo giù fino agli esseri appena percettibili e di ricevere da ciascuno di essi le impressioni che può dare. Da qui nacque una strana parentela coi singoli oggetti della natura; mi confondevo coll'universo tanto che ogni cambiamento sia di città o di paese, di giorno o di stagione mi commoveva sempre profondamente. Allo sguardo del poeta univo quello del pittore; il paese bello, campestre traversato dal fiume accresceva la mia inclinazione per la solitudine e favoriva le mie meditazioni silenziose, che correvano da tutte le parti.

Ma separatomi da quella famiglia di Sesenheim, separatomi dagli amici di Francoforte e di Darmstadt, nel mio cuore si era prodotto un vuoto che non sapevo colmare; mi trovavo quindi in quella disposizione di mente e di animo, che permette ad ogni inclinazione la quale si presenta leggermente travestita di sorprenderci e di mandare a monte ogni buon proponimento.

Giunto a questo punto delle mie memorie, per la prima volta mi sento il cuore leggiero, giacchè soltanto da questo momento il presente libro sarà quello che deve essere. Esso non si annunciò come lavoro indipendente; era destinato a colmare le lacune della vita di un autore, di completare i frammenti e di conservare viva la memoria di tentativi audaci e dimenticati. Ma non può e non deve essere ripetuto quello che fu già fatto; anche il poeta ora invano farebbe appello alle forze indebolite per fare rivivere i bei giorni passati nella valle della Lahn. Fortunatamente il genio ha pensato di spingerlo a concretare nella gioventù più potente il passato vicino, a dipingerlo ed a presentarlo pubblicamente nell'ora opportuna. Credo sia inutile dire che qui intendo parlare del piccolo lavoro intitolato *le sofferenze del giovane Werther*; ci sarà però qualcosa da dire dei personaggi e delle opinioni che vi figurano.

Fra i giovani addetti all'ambasciata che dovevano prepararsi ad una carriera futura, vi era uno che solevamo chiamare semplicemente il *fidanzato*. Egli si distingueva per la sua condotta tranquilla ed equilibrata, per la chiarezza delle opinioni, per la fermezza nel parlare e nell'agire. Lavorava così assiduamente e tanto di buona vo-

glia che i suoi superiori promisero di dargli presto un impiego. Appoggiato sopra queste assicurazioni egli promise il matrimonio ad una donna che armonizzava perfettamente col suo carattere e coi suoi desideri. Dopo la morte della di lei madre essa si era trovata a capo d'una numerosa famiglia che ella aveva saputo dirigere; lo sposo futuro poteva quindi arguire che essa avrebbe fatto prova dello stesso zelo, delle stesse forze, quando madre e sposa alla sua volta essa avrebbe dovuto amministrare una famiglia sua propria. Tutti s'accordavano a dire che ella era una donna desiderabile. Era di quelle che non ispirano grandi passioni, ma che tuttavia sanno piacere. Aveva il passo leggiero, la statura svelta e graziosa, una costituzione sana; trattava le faccende della vita giornaliera con brio e con coraggio.

Lo spettacolo di tante buone qualità pareva piacevole anche a me ed io mi univo volentieri a quelle persone che ne erano dotate; e se non trovavo sempre l'occasione di rendere loro servizi importanti, almeno amavo di preferenza di godere con esse quei piaceri innocenti, che sono sempre a disposizione della gioventù e non richiedono nè grandi sforzi nè molta spesa. Siccome poi si sa che le donne si vestono soltanto per le donne e vanno fra loro continuamente aumentando il costo dei loro abbigliamenti. così a me piacevano meglio quelle che con una semplice pulizia danno all'amico, allo sposo la tacita assicurazione che lo fanno per lui, e che in questo stesso modo sono pronte a vivere una vita esente di grandi spese.

Persone di questo genere non si occupano troppo di sè stessi; hanno il tempo di contemplare il mondo esteriore e non si rifiutano ad uniformarsi alle sue norme ed esigenze; senza sforzo queste persone diventano savie e ragionevoli e non hanno bisogno per educarsi di molti libri. Tale era la fidanzata. Il fidanzato da uomo onesto e fiducioso faceva conoscere la sua fidanzata a chiunque egli pregiava; essendo occupato quasi tutto il giorno, egli vedeva volentieri quando la sua promessa sposa, dopo sbrigate le faccende di casa andasse a divertirsi in passeggiate od in gite con amici ed amiche. Carlotta — giacchè così deve chiamarsi — era senza pretesa alcuna in un senso doppio: da una parte il di lei carattere era più disposto alla benevolenza verso tutti che all' affezione per uno solo; dall' altra parte essa si era destinata ad un uomo che era degno di lei e pronto di unire il suo destino a quello della compagna. Spargeva intorno a sè un atmosfera di purezza e di candore. Se desta piacere il vedere i genitori curare con amore i bisogni dei propri figli, è forse più piacevole ancora quando

la sorella maggiore attende ai bisogni dei fratellini e delle sorelline. Nei genitori crediamo di trovare piuttosto l'istinto naturale ed anche il contegno tradizionale, nella sorella la libera scelta.

Il nuovo venuto è libero da ogni legame; la presenza della fanciulla già promessa ad un altro lo lascia calmo, la giovane non trova nulla di sospetto nelle di lui cortesie e le accetta volentieri; ma tosto il giovane si trova talmente affascinato mentre continua verso di lui il contegno gentile della coppia, che egli non si riconosce più. Egli era ozioso e pensieroso perchè finora nulla gli aveva dato soddisfazione; adesso egli trova quello che gli mancava in una donna la quale vive per l'anno e sembra vivere soltanto per il momento. Essa amava la sua società ed egli tosto non seppe più starle lontano; e così a poco a poco diventarono inseparabili. Quando gli affari lo permettevano anche il fidanzato era presente; tutti e tre si erano assuefatti l'uno all'altro senza volerlo, e senza sapere come fosse avvenuto che non potevano più fare a meno di vedersi. Così passarono una splendida estate, un idillio prettamente tedesco: il paese fertile forniva la prosa, l'amore pure la poesia. Percorrendo i campi coperti dai frutti godevano il mattino; il canto dell'allodola e di altri uccelli li rallegravano; seguivano le ore calde, scoppiavano i temporali, durante i quali si stringevano insieme: l'amore costante scacciava facilmente piccoli displaceri di famiglia. Un giorno rassomigliava l'altro, e parevano tutti una festa continua. Mi capirà chi rammenta le parole che furono dette dell'amico felice e nello stesso tempo sciagurato della nuova Eloisa:

— E seduto ai piedi della donna amata egli romperà la canapa e desidererà di rompere la canapa oggi, domani e dopo domani e durante tutta la sua vita.

Dopo questo potrò dire poco, ma quanto basta di un giovane, il cui nome in avvenire diventò pur troppo conosciuto. Parlo di Jerusalèm, figlio del teologo delicato ed istruito. Anch'egli era addetto all'ambasciata, era di statura media e spiacevole, il suo viso era piuttosto rotondo che lungo e mostrava quelle linee dolci e tranquille proprie di un giovane bello e biondo; i suoi occhi azzurri erano piuttosto attraenti che espressivi. Portava il costume dell'inglese adottato dagli abitanti della sua contrada: abito azzurro, gilè giallo, calzoni dello stesso colore, rivolte di stivali brune. L'autore non lo ha mai visitato nè lo ha mai ricevuto in casa propria; lo trovava talvolta con alcuni suoi amici. Il giovane parlava con moderazione e gentilezza. Amava ogni sorta di occupazione; disegnava sopratutto con piacere schizzi di paesaggi solitari e tranquilli. In queste occasioni egli faceva

vedere delle incisioni di Gessner, ed esortava gli amatori a studiarle. Egli prendeva poca o nessuna parte a tutto quel giuoco cavalleresco di cui ho parlato più sopra, viveva per sè e pei suoi sentimenti. Dicevano che aveva una grande passione per la moglie di un suo amico. In pubblico però non si vedevano mai insieme. In generale poco si sapeva sul suo conto, se non che si occupava della letteratura inglese. Suo padre era uomo agiato ed egli quindi non era costretto ad aspettare con impazienza un impiego o a darsi con premura straordinaria alle funzioni del suo ufficio.

Quelle incisioni di Gessner aumentarono l'amore pei soggetti campestri, ed una piccola poesia che fu accolta con entusiasmo appassionato nella nostra società non ci lasciò più pensare ad altro. Il *Deserted Village* (il Villaggio deserto) di Goldsmith doveva necessariamente piacere a tutti quanti avevano raggiunto il nostro grado di coltura e si sentivano agitati dai medesimi sentimenti. In questa poesia si contemplava per così dire un'esistenza passata; vi si trovava come il ricordo di tutto ciò che si vedeva volentieri, che si amava, che si pregiava, che si desiderava con passione per goderlo. Era un giorno di festa in campagna, e l'adunanza dei vecchi era interrotta dai giovani col desiderio sfrenato di ballare. Come parevano convenienti e decenti questi piaceri, moderati da un buon prete di campagna, il quale sapeva togliere ogni discordia che scoppiava. Anche qui ritrovammo il nostro buon Wakefield nel solito ambiente; ma non si vedevano più i contorni ben distinti della sua persona, era piuttosto l'ombra sua ricordata dal tuono alquanto melanconico del poeta. L'idea di questa poesia è assai felice, giacchè è quella di ricordare con melanconia amabile un passato innocente. E come questa poesia è riuscita bene! Io divideva l'entusiasmo di Gotter per questa bellissima poesia; tentammo ambedue di tradurla in tedesco, e la di lui traduzione riuscì la migliore; io avevo cercato con troppo scrupolo di rendere nella nostra lingua la delicatezza della poesia, il che in molti punti non era riuscito.

Ora se, come dicono nel desiderio si trova la più grande felicità e se il desiderio vero non deve mai tendere che verso cose irrealizzabili, tutto si univa per fare del giovane di cui ora contempliamo gli errori, il più felice dei mortali.

Amava una donna promessa ad un altro, voleva dare capilavori della letteratura straniera alla nostra, si studiava di ritrarre la natura non soltanto colla parola, ma anche colla matita senza proprio conoscere la parte tecnica dell'arte. Per strappare il giovane a queste dolci

sofferenze e per fare nascere cause di nuove Inquietudini per lui, avvenne quanto segue.

A Giessen si trovava lo Hœpfner professore di diritto, che Schlosser e Merck pregiavano come un uomo della più alta capacità. Da molto tempo gia avevo desiderato di farne la conoscenza; ora se ne presentò l'occasione: i due amici suddetti intendevano di recarsi a trovarlo per parlare con lui di argomenti letterari e m'invitarono di accompagnarli a Giessen. E siccome non volevamo mai fare qualcosa nel modo più semplice e naturale, ma simili ai fanciulli volevamo mettere lo scherzo in ogni cosa, io dovevo fare la parte dello sconosciuto e soddisfare nuovamente la mia inclinazione di travestirmi. Era una bella mattina, quando io prima ancora che spuntasse il sole lasciai Wetzlar per seguire il corso della Lahn: delle camminate come questa mi rendevano sempre felice. Camminando inventavo, connettevo, ripassavo ed ero felice e contento di me stesso; andavo ordinando quello che il mondo pieno di contraddizioni mi aveva presentato in confusione. Quando fui giunto a Giessen cercai l'abitazione di Hœpfner e bussai al suo studio. Egli gridò avanti ed io mi inoltrai modestamente come uno studente che torna dall'università a casa e che strada facendo cerca di conoscere gli uomini più celebri. Ero preparato per rispondere alle questioni che il professore mi rivolgerebbe riguardo alle mie condizioni; gli raccontai una favola prosaica e quindi credibile di cui egli pareva soddisfatto, e quando poi gli dissi che studiavo la legge io non feci cattiva figura; giacchè conoscevo il suo merito in questa scienza e sapevo pure che egli si occupava principalmente di diritto naturale. Qualche volta però la conversazione tra lui e me languiva, come se egli avesse desiderato che io me ne andassi. Seppi però protrarla, giacchè aspettavo lo Schlosser con certezza conoscendo la di lui puntualità. Diffatti egli venne e fu accolto con piacere dal suo amico; mi diede un'occhiata e poi non parve più occuparsi di me. Hœpfner faceva però si che anch'io dovessi partecipare alla conversazione e si mostrò in tutto e per tutto quale uomo pieno di benevolenza. Finalmente mi ritirai, corsi all'osteria ove trovai il Merck e stabilii con lui il resto.

Gli amici si erano proposti di invitare a pranzo Hœpfner e quel Cristiano Enrico Schmid il quale nella letteratura tedesca di quel tempo ebbe una parte sebbene molto subordinata. È contro questo che tutte le nostre mosse si dirigevano: doveva essere punito in modo scherzoso pei suoi tanti peccati letterari. Quando tutti si furono riuniti nella sala da pranzo, feci domandare per mezzo del cameriere se mi avrebbero permesso di man-

giare con loro. Lo Schlosser, il quale era sempre più bello quando si faceva serio, si opponeva, dicendo che la loro conversazione sarebbe stata disturbata dalla presenza di uno straniero. Il cameriere però insistette e Hœpfner assicurò che io ero un uomo sopportabile, di modo che fui accolto e tenni durante la prima parte del pranzo un contegno modesto e vergognoso. Schlosser e Merck non si lasciavano disturbare nelle loro conversazioni discorrendo delle più importanti cose letterarie e di tutti gli uomini celebri. Io mi resi alquanto più audace e non mi lasciavo confondere quando talvolta mi sentii pungere seriamente da Schlosser ed ironicamente da Merck. Dirigevo tutti i miei strali contro lo Schmid, di cui colpivo con parole giuste e taglienti i numerosi difetti.

Io avevo bevuto con moderazione del mio vinello; quei signori però se ne facevano dare del migliore e non mancarono di offrirne anche a me. Dopo che avemmo parlato di tutte le faccende del giorno la conversazione si limitò alla discussione di quel quesito importante che esisterà finchè vi saranno al mondo degli scrittori, cioè se la letteratura faceva progressi o regressi? È una questione nella quale i vecchi ed i giovani, i principianti e quelli che si trovano al termine della loro carriera vanno di raro d'accordo; noi ne discorremmo allegramente senza voler arrivare ad una conclusione definitiva. Finalmente presi la parola e dissi:

— A me pare che le letterature abbiano, come la natura, delle stagioni le quali cambiando producono certi fenomeni e tornano periodicamente. Non credo quindi che si possa lodare o biasimare esclusivamente una delle epoche della letteratura. Sopra tutto mi dispiace quando vedo come certi ingegni prodotti dal tempo vengono tanto lodati e pregiati, mentre certi altri rimangono oppressi dalla disapprovazione generale. La primavera provoca il canto dell'usignuolo ed anche il grido del cuculo. Le farfalle che tanto piacciono al nostro occhio e le zanzare che ci tormentano nascono sotto l'azione degli stessi raggi del sole. Se il mondo tenesse calcolo di queste considerazioni non si sentirebbero rinnovare ogni dieci anni le stesse lagnanze, nè si sprecherebbe tanto lavoro inutile per combattere certi difetti.

La società mi guardava con meraviglia, non sapeva da dove mi venisse tanta sapienza e tanta tolleranza. Io intanto continuai tranquillamente a paragonare i fenomeni della letteratura coi prodotti della natura; e non so come venni finalmente a parlare dei molluschi per dirne molte cose abbastanza strane.

— Sono creature, dissi, che hanno una specie di corpo, alle quali non si può neppure negare una certa forma,

Ma non hanno ossa, ed in fondo quindi non sono buoni a nulla, non essendo che una mucilaggine vivente: ma il mare ha bisogno anche di questa specie di abitanti.

Quando spinsi troppo innanzi il mio paragone per designare lo Schmid che era presente, e la letteratura senza carattere distintivo ch'egli rappresentava, i compagni di tavola mi fecero osservare che un paragone troppo spinto diventa inefficace.

— Tornerò dunque sulla terra, dissi, e parlerò dell'edera. I molluschi non hanno ossa, l'edera non ha tronco, eppure vuol dominare ovunque si appoggia. Bisogna lasciarla correre su pei muri vecchi dove non c'è più nulla a guastare; bisogna allontanarla dagli edifizi nuovi; agli alberi ella toglie il sugo, e per me è insopportabile quando si aggrappa ad un palo, ed avendolo coperto delle sue foglie pretende di essere un tronco vivente.

Nuovamente gli amici mi rimproveravano l'oscurità del mio paragone inapplicabile; ma io diventavo sempre più vivace scagliandomi contro i cattivi letterati; e se tengo calcolo delle cognizioni che allora avevo nelle scienze naturali, non feci troppo male. Terminando portai un evviva a tutti gli uomini di polso ed un *pereat* a tutti i parassiti. Alzandomi da tavola presi la mano di Hœpfner e dichiarai che egli era il più bravo uomo del mondo; finii per abbracciare lui e gli altri. Il buon professore rimase molto meravigliato, ed allora Schlosser e Merck gli sciolsero l'enigma, e lo scherzo fece scoppiare grandissima ilarità, alla quale prese parte anche lo Schmid, riconciliatosi con noi dopo che ne avemmo riconosciuti i pregi veri ed approvate le preferenze.

Questa introduzione spiritosa non poteva che rendere più vivace il congresso letterario al quale si mirava. Merck, occupato ora di estetica, ora di letteratura, ora di commercio, aveva eccitato io Schlosser, giovane assai intelligente ed istruito di pubblicare in questo anno il giornale *Informazioni Scientifiche di Francoforte.* (1) Si erano associati Hœpfner ed altri scienziati della università di Giessen, il rettore Wenck di Darmstadt, uomo di grandi meriti scolastici, ed altri letterati di capacità. Ciascuno era munito nella sua materia di sufficienti cognizioni teoriche e storiche, e lo spirito del tempo faceva sì che tutti questi uomini avevano le stesse mire. I due primi anni di questo giornale — giacchè dopo passò in mano di altri professori — provano meravigliosamente

(1) *Frankfurter gelehrte Anzeigen* è il titolo tedesco di quel periodico.

quanto fosse vasta l'intelligenza, onesta e sincera la volontà dei collaboratori. Il giornale combatte per tutto quanto è umano e cosmopolitico; difende gli uomini giustamente celebri contro ogni specie d'importunità, contro i loro nemici, e sopra tutto contro scolari che vogliono adoperare a danno del maestro ciò che da lui hanno imparato. La parte più interessante forse formano i giudizi sopra altri periodici del tempo come la *Biblioteca berlinese* ed il *Mercurio tedesco* (1).

In queste recensioni si ammirano una dottrina vastissima ed universale, una intelligenza grandissima e la più grande imparzialità.

Per quanto riguarda me, gli amici si accorsero che mancavo di tutto quello che deve possedere l'autore di recensioni. Le mie cognizioni storiche non erano coerenti; non erano che certe epoche della storia del mondo, delle scienze e della letteratura, che mi avevano interessato; ed anche queste non le avevo studiate profondamente, ma soltanto nel dettaglio. La facoltà che avevo di rappresentarmi le cose anche senza tenere calcolo di quello che cronologicamente era anteriore o posteriore, mi permetteva di essere al corrente nella storia di un secolo o di una scienza senza affatto sapere quello che precedeva o succedeva. Si era pure destato in me un certo senso teorico-pratico che mi metteva in grado di render conto delle cose piuttosto quali avrebbero dovuto essere che quale erano in realtà. A ciò si aggiungeva intelligenza e l'abitudine di accogliere bene le opinioni degli altri, semprechè non fossero diametralmente opposte alle mie.

Quella società letteraria del resto fu nutrita da una vivissima corrispondenza e siccome i membri non erano molto distanti l'uno dall'altro, dava frequenti convegni personali. Chi primo aveva letto un libro ne riferiva e talvolta la sua relazione s'incontrava con quella di un altro; ne fu fatto un argomento di colloqui e di discussioni il cui risultato fu redatto dall'uno o dall'altro. È questa la ragione per la quale alcune di queste recensioni sono vivaci, piacevoli e sufficienti nello stesso tempo; a me toccava molte volte l'ufficio del segretario; i miei amici mi permettevano pure di scherzare mentre essi lavoravano, e quando si trattava di argomenti che dominavo e che mi stavano molto a cuore, di lavorare indipendentemente. M'ingegnerei invano di rappresentare quei giorni pieni di vita e di spirito se non avessi sot-

(1) I titoli tedeschi di quei periodici sono *Die Berliner Bibliothek* e *Der deutsche Merkur*. A Court.

t'occhio le due annate di quel periodico. Certi passi nei quali riconosco il mio stile potranno essere pubblicati in futuro assieme a simili componimenti.

In mezzo a questo scambio continuo di cognizioni, di opinioni e di convinzioni feci ben presto la conoscenza intima di Hœpfner e mi presi di affetto per lui. Appena che eravamo soli parlai con lui della sua scienza che avrebbe anche dovuto essere la mia e trovai la sua conversazione istruttiva e coerente. Allora non avevo ancora la coscienza chiara che potevo benissimo imparare dalla conversazione e dai libri, ma non dai corsi dati nelle aule de'le scuole. Un libro mi permetteva di fermarmi sopra un passo ed anzi di rivedere quello che avevo già letto, il che non era possibile quando assistevo all'insegnamento orale del professore. Molte volte in principio della lezione che mi occupava per tutta l'ora, perdevo il filo delle argomentazioni del professore. Questo mi era pure avvenuto nei corsi di giurisprudenza, e trovai quindi molte occasioni, discorrendo con Hœpfner, di colmare delle lacune e di togliermi dei dubbi; nacque in me il desiderio di stare con lui a Giessen, per istruirmi senza scostarmi troppo dagli interessi nati a Wetzlar. Questo desiderio fu combattuto dai miei amici, prima senza saperlo poi scientemente; giacchè ambedue cercavano non soltanto di voltare le spalle a Wetzlar, ma avevano pure un interesse a togliermi da quella contrada.

Schlosser mi confidò che era entrato con mia sorella in relazioni amichevoli che erano sempre diventate più intime, che egli cercava di provvedersi quanto prima di un impiego per unirsi a lei per sempre. Rimasi alquanto meravigliato di questa dichiarazione, sebbene dalle lettere di mia sorella avrei potuto prevederla; ma passiamo facilmente sopra quello che potrebbe essere contrario alla buona opinione che abbiamo di noi stessi. Adesso soltanto che, in ciò che riguardava mia sorella ero veramente geloso, un sentimento che mi nascosi, quanto più sin dal mio ritorno da Strasburgo le nostre relazioni erano diventate più intime ancora. Quanto tempo non avevamo messo per comunicarci reciprocamente tutti i piccoli avvenimenti di cuore e di amore che erano sopravvenuti nel frattempo! E non si era forse aperto alla mia immaginazione un nuovo campo nel quale non potevo fare a meno d'introdurre anche mia sorella? Le comunicavo tutti i miei piccoli lavori a misura che nascevano; le rendevo nota la poesia del mondo. Così le traducevo passi di Omero adatti ad essere sentiti da lei. La traduzione letterale di Clarke, gliela leggevo in tedesco il meglio che potevo; allora parlavo generalmente secondo le esigenze del ritmo; la vivacità colla quale avevo

afferrato le immagini, l'energia colla quale le esprimevo facevano sparire tutti gli impedimenti della strana posizione delle parole; ed essa seguiva bene quello che io le rappresentavo bene. Passavamo in questo modo molte ore del giorno; quando era presente una società maggiore bisognava tornare sul conto del lupo Fenris o della scimmia Hannemann, e quante volte non ho dovuto raccontare la celebre storia come il dio Thor ed i suoi compagni furono burlati dai giganti incantatori! È questo pure il motivo per il quale mi rimase un ricordo così piacevole di queste poesie, che anche adesso sono sempre fra le cose più care che si affacciano di quando in quando alla mia mente. Avevo tirato mia sorella anche nella società degli amici di Darmstadt, e perfino le mie gite, durante le quali eravamo separati, dovevano restringere ancora il legame che ci univa; giacchè le scrivevo tutto quello che mi avveniva; le mandavo ogni piccola poesia fosse anche un solo punto esclamativo; le facevo pure vedere le lettere che ricevevo e le risposte che le facevo. Questo commercio così vivo era stato troncato dalla mia partenza da Francoforte: il mio soggiorno a Wetzlar non presentava abbastanza varietà ed il mio amore per Carlotta forse m'impediva di essere attento come al solito verso mia sorella. Questa si sentì sola, forse negletta, e si arrese dunque tanto più facilmente alle premure di un galantuomo il quale serio e taciturno, di carattere sicuro e stimabile, aveva concepito per lei una passione violenta. Insomma per me non rimaneva altro che di rassegnarmi, e mi congratulai coll' amico il quale però mi disse che se il fratello non fosse stato assente l'amico certamente non sarebbe riuscito a tanto.

Al mio amico e futuro cognato quindi premeva molto che io tornassi a Francoforte perchè la mia presenza avrebbe reso possibile a questo uomo colpito improvvisamente da amore, un commercio più intimo colla donna vagheggiata. Dovetti quindi promettergli quando ci separammo che presto sarei tornato nella mia città natia.

Da Merck il quale in questi momenti aveva del tempo libero chiedevo e speravo che egli si fermasse un po'più a lungo a Giessen affinchè io potessi passare alcune ore del giorno col mio buon Hœpfner, mentre l'amico impiegherebbe il suo tempo a redigere le informazioni scientifiche di Francoforte. Ma non mi fu dato d'indurlo ad arrendersi al mio desiderio: il mio cognato lasciava l'università per amore, Merck la fuggiva per odio. Vi sono delle antipatie innate; molti uomini non possono vedere un gatto, o sentono ribrezzo per questa o per quell'altra cosa; così il Merck l'aveva a morte cogli studenti, i quali — bisogna pur troppo confessarlo — in quel

tempo conducevano a Giessen una vita assai brutale. Per me non mi dispiacevano e avrei potuto servirmi di qualche tipo come maschera in uno dei miei drammi carnevaleschi. A Merck invece facevano ribrezzo; basta che il giorno li vedesse o che la notte ne sentisse le grida per perdere ogni buon umore. Egli aveva passato i più bei giorni della sua gioventù nella Svizzera Francese ed era poi stato sempre nella piacevole società di cortigiani, di persone del mondo, di uomini d'affari e di letterati colti; anche alcuni militari, nei quali era spuntato il desiderio di coltivare la loro mente, cercavano la di lui società, dimodochè egli passava la sua vita soltanto fra persone coltissime. Non era da meravigliarsi che il brutto contegno degli studenti gli dispiacesse; però la sua avversione contro gli studenti in verità era più appassionata che non conveniva ad un uomo serio, se anche talvolta mi facesse ridere dipingendo con ispirito il loro aspetto e la loro condotta enorme. Non valsero a nulla nè le premure di Hœpfner nè le preghiere mie; dovetti tornare quanto prima con lui a Wetzlar.

Non vedevo l'ora d'introdurlo presso Carlotta. Però qui la sua presenza non mi fece buona impressione; Mefistofele, dovunque egli entri non sarà mai una visita piacevole, e il Merck, colla sua indifferenza verso quella fanciulla, se non scuoteva la mia passione almeno non mi recava piacere. Del resto se avessi raccolto la mia memoria avrei potuto prevedere che quelle persone svelte e graziose che spargono il brio non erano quelle per le quali egli aveva una preferenza. Egli subito si prese di ammirazione per un'amica di Carlotta di statura giunonica, e siccome non gli bastò il tempo di entrare con essa in relazioni più intime egli mi rimproverò amaramente di non essermi dato alle forme bellissime di questa fanciulla che inoltre era perfettamente libera da qualsiasi impegno. Diceva, che io non capivo il proprio interesse e che gli doleva che io perdessi il tempo abbandonandomi a delle inclinazioni speciali.

Da una parte pericoloso di mostrare ad un amico i pregi della propria fidanzata perchè potrebbe darsi che egli la trovasse desiderabile e se ne innamorasse; dall'altra parte però vi esiste un altro pericolo, quello cioè che il nostro amico disapprovando la nostra scelta può distruggere il nostro amore. È vero che qui non si avverò nessuno dei due casi; io sopratutto mi ero troppo bene fissato nella mente l'immagine di Carlotta; ma tuttavia le esortazioni di Merck contribuirono molto a farmi partire da Wetzlar. Egli mi rappresentò sotto aspetti tanto seducenti un viaggio, ch'egli stava per fare con moglie e figlio sulle sponde del Reno, che in me nacque il deside-

rio di vedere coi propri occhi quelle contrade delle quali mi avevano raccontato tante volte.

Partito il Merck, mi separai da Carlotta, con coscienza più tranquilla che da Federica, ma non senza dolore. Anche questo amore per Carlotta, per l'abitudine e l'indulgenza reciproca era diventato in me più appassionato di quanto avrebbe dovuto essere, mentre essa ed il suo fidanzato rimasero sempre tranquilli, contenti e sereni; fu anzi questo stato di calma inalterabile di felice beatitudine che mi fece dimenticare ogni pericolo. Tuttavia non poteva nascondermi che anche questa avventura doveva avere un termine. Dalla promozione del giovane dipendeva l'unione dei due fidanzati. L'uomo risoluto può sempre fare quello che è necessario; quindi presi la risoluzione di allontanarmi prima che l'unione dei due sposi per me insopportabile mi avesse scacciato.

FINE.

(130) Il comune di Malimpeggio.
...toria di un « Fatto diverso ».
...ioff M. (162) L'eroe dei nostri ...rni.
... G. B. (46) Emilia Galiotti. - ...tano, il savio.
...-176) Del Laocoonte.
...ino De' Medici (166) Aridosia. - ...ologia.
...rdi E. (123) La spedizione di ...pri.
...o (129) I dialoghi degli Iddii, ... Morti ed altre Opere.
...ni A. (7) Del Trionfo della Li...rtà.
... Polo (145) I Viaggi.
...erita di Valois (167) Novelle.
...eroni L. (171) Invito a Lesbia ...ionia, ed altre poesie.
...ni G. (33) I fratelli Bandiera. - ...ante. — Filosofia della musica.
...ée P. (48) Carmen. - Arsenia ...illot.
...7. (83) Raffaello e la Fornarina.
...et G. (163-164) L'uccello.
...wicz A. (137) Il libro della na...one polacca e dei Pellegrini Po...chi.
... G. B. (28) Tartufo. - Il mi...ntropo.
...quieu C. (43) Grandezza e de...denza dei Romani.
... T. (15) Gli amori degli angeli. ... profeta velato del Korasan.
... E. (75-76) I bevitori d'acqua. ... A. (19) Novelle.
...59) Confessione di un figlio del ...colo.
...) Emmelina. - Le due amanti.
...ni G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
... (5) Le Odi.
... (66) Fingal.
...ult C. (125) I racconti delle fate.
...ca F. (69) Le confessioni. - Della ...ra sapienza.
...ro (141) Le Odi.
...monte I. (121) Arminio. - I Se...icri, poesie.
... M. A. (51) Il soldato millan...ore - L'aulularia.
...co (57) Tiberio e Cajo Gracco. ...emostene - Cicerone.
... (45) Racconti straordinari.
...) Nuovi racconti straordinari.

*Poggiolini G.* (128) Scritti inediti.
*Prati G.* (91) Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
*Prévost A.* (99) Storia di Manon Lescaut.
*Puskin A.* (57 Boris Godunof.
*Quevedo F.* (158) Pablo di Segovia, il gran taccagno.
*Racine* (74) Fedra. - Andromaca.
*Richebourg E.* (105) La figlia del canapajo.
*Rossetti G.* (89) Canti della patria.
*Rousseau G.* (30) Del contratto sociale.
*Saintine S. B.* (86-87) Picciola.
*Saint Pierre* (16) Paolo e Virginia.
*Sallustio C. C.* (98) La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina.
*Sand G.* (42) La piccola Fadette.
*Schefer L.* (165) Giordano Bruno.
*Schiller F.* (25) La morte di Wallenstein.
*Scie-nai-ghan* (Chinese). (142) Il dente di Budda.
*Scribe E.* (114) Una catena.
*Senofonte* (78) Detti memorabili di Socrate.
*Sestini B.* (176) Pia de' Tolomei.
*Sakespeare* (5) Amleto.
*Sheridan R. B.* (84) Pizarro.
*Soulié F.* (118) Eulalia Pontois.
*Souvestre E.* (140) Accanto al fuoco.
*Sue E.* (67) Il marchese di Létoriére.
*Svetonio C. T.* (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
*Swift G.* (68) I viaggi di Gulliver.
*Tasso T.* (102) Torrismondo.
*Tito Livio.* (150) Storia Romana.
*Topffer* (146) Novelle ginevrine.
*Torti G.* (56) La torre di Capua. - Scetticismo e religione. - Sulla Poesia.
*Turghenieff J.* (153) Il re Lear della steppa. - Strana istoria. - Toc... Toc... Toc...
*Vallès G.* (109) I refrattari.
*Virgilio P. M.* (60) Bucoliche e Georgiche.
*Voltaire F.* (2) Candido o l'Ottimismo. — (70) Zadig. - Il micromega. — (103) La principessa di Babilonia.
*Zorrilla D. José* (97) Don Giovanni Tenorio.
*Walter-Scott* (73) Il lord delle Isole.
*Whitman Walt* (169) Canti scelti.
*Wiseman* (159-160) Fabiola, o la Chiesa delle Catacombe.

**Prezzo di ciascun volume, nel Regno:**
Legato in *brochure*, Cent. 25. — Legato in tela, Cent. **40.**

*...e vaglia postale all'Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.*

Stabilimento dell' Editore EDOARDO SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, N. 14

# BIBLIOTECA UNIVERSALE

PREZZO d'ogni volume legato in *brochure* Cent. 25.

## ANTICA e MODERNA

PREZZO d'ogni volume legato in tela Cent. 40.

**Raccolta di lavori letterari dei migliori autori di tutti i tempi e di tutti i paesi**

***Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo***

Si pubblica per volumi di circa 100 pagine in accuratissima edizione stereotipa, **i quali non costano che 25 centesimi cadauno.** — Ne esce uno al mese. — A ciascun volume è premessa una biografia od un breve studio critico sull'autore e sull'opera.

**È aperto l'abbonamento per la settima serie di trenta volumi** (dal N. 181 al N. 210).

**Prezzo d'abbonamento ai trenta volumi della 7.ª serie:**

| | In *brochure* | Rilegati in tela |
|---|---|---|
| Franco di porto nel Regno, Goletta, Susa, Tunisi e Tripoli . . . . . | L. 7 — | L. 11 — |
| Europa, Stati Uniti d'America, Canadà, Terranova, Egitto, Cipro, Azzorre, Madera, Canarie e Marocco . . . . . | » 10 — | » 14 — |
| Stati dell'America Centrale e Meridionale, Giappone, India, Birmania, Aden, Ceylan e Oceania . . . . . | » 14 — | » 18 — |

**Un volume separato, nel Regno:**

*Legato in* brochure *Cent.* **25.** — *Legato in tela Cent.* **40.**

**Nei trenta volumi della settima serie verranno pubblicati i seguenti lavori:**

181. PERSIO A. F. *Satire* volgarizzate da V. MONTI.
182. CARMEN SYLVA. *Novelle.*
183. MAINERI B. E. *Mamma ce n'è una sola.*
184. LANE E. W. *Novelle arabe.*
185. SHERIDAN R. B. *La scuola della maldicenza.*
186. 187. LAMARTINE A. *Raffaello.*
188. 189. BRUNO G. *Candelaio.*
190. KLEIST E. *L'orcio in frantumi.* — *La promessa di matrimonio in San Domingo.*
191. DE MARCHI E. *Racconti.*
192. 193. *I Nibelungi.*
194. SONZOGNO L. *Benvenuto Cellini.*
195. SARMIENTO D. *Facundo, o Civiltà e barbarie.*
196. DE MAISTRE. *Viaggio intorno alla mia camera.*
197. KLOPSTOCK F. *La battaglia Arminio.*
198. WHITMAN W. *Canti scelti.*
199. 200. DI BALZAC O. *Gl' Impiegati*
201. LENAU N. *Il canzoniere.*
202. AMADOR DE LOS RIOS R. *palazzo incantato.*
203. FORGUES P. E. *Originali e gli spiriti dell'Inghilterra c temporanea.*
204. NODIER C. *Racconti fantast*
205. MACAULAY T. *Saggi biogra*
206. 207. GOETHE G. W. *Autobiografia* (2.ª parte).
208. KELLER C. *Romeo e Giulie*
209. 210. MICHELET G. *L'insetto.*

*Inviare vaglia postale all'Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N.*

Volume doppio. — Centesimi 50.

7

G. W. GŒTHE

# AUTOBIOGRAFIA

N.i 177-178.

Periodico postale. Esce ogni 15 giorni.

MILANO — EDOARDO SONZOGNO — EDITORE.

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

# Volumi della BIBLIOTECA UNIVERSALE

## PUBBLICATI NELLE PRIME CINQUE SERIE

*Abelardo e Eloisa* (44) Lettere.
*About E.* (111-112) L'infame.
*Alfieri V.* (9) Saul. – Filippo.
*Arago G.* (108) Caccia alle bestie feroci.
*Ariosto L.* (34) La Cassaria. – Il Negromante.
*Aristofane* (22) Le nuvole. - Le rane.
*Auerbach B.* (54) Giuseppe nella neve. — (117) I racconti del compare.
*Baudelaire C.* (116) Poemetti in prosa.
*Bazzoni G. B.* (110) Zagranella. — (148-149) Il castello di Trezzo.
*Beaumarchais* (17) Il Barbiere di Siviglia. – Il matrimonio di Figaro.
*Beccaria C.* (93) Dei delitti e delle pene.
*Berchet G.* (29) Ballate e Romanze.
*Bersezio V.* (115) Domenico Santorno.
*Boccacci G.* (61) La Fiammetta.
*Byron G.* (8) Poemi e Novelle. — (77) Sardanapalo.
*Calderon P.* (37) Il pozzo di S. Patrizio. – A segreta ingiuria vendetta segreta.
*Camoens L.* (11-12) I Lusiadi.
*Cantù C.* (71) Novelle brianzuole. — (139) Il sacro macello di Valtellina.
*Catullo* (132) Odi – Epitalami – Elegie.
*Cavallotti F.* (20) Poesie scelte.
*Cervantes M.* (6) Preziosa. – Cornelia.
*Chateaubriand* (32) Renato. – Atala.
*Cicerone M. T.* (53) Catone maggiore. - Cajo Lelio. – I paradossi.
*Collins W.* (81 82) I due destini.
*Conscience E.* (88.) L'anno portentoso.
*Cooper F.* (100-101) Il corsaro rosso.
*Corneille P.* (55) Il Cid. – Poliuto.
*Corneli Nipote* (62) Vite degli eccellenti comandanti.
*Cottin S.* (119) Chiara d'Alba.
*Cozzi C.* (72) L'amore delle tre melarancie. – L'Angellino Belverde.
*Daudet A.* (90) Racconti scelti.
*De Balzac O.* (13) Mercadet, l'affarista. – Il lutto. — (64-65) Fisiologia del matrimonio.
*Dickens C.* (21) Il grillo del focolare. — (133-134) La casa trista.
*Diderot D.* (92) La monaca.
*Dumas A.* (38) Paolina. — (144) Antony.
*Dumas A. (figlio)* (39 40) La signora dalle camellie.
*Epitteto* (113) Manuale. — *Cebete Tebano.* La tavola.
*Erodoto d'Alic.* (104) Narrazioni scelte delle Storie.
*Esopo* (49) Favole.
*Florian G. P.* (136) Estella.
*Franklin B.* (14) Opere morali.
*Galiani F.* e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
*Gargiolli C.* (85) Fernando e Gisella. - Poesie scelte.
*Gautier T.* (122) Fortunio.
*Gessner S.* (130) Idilli.
*Ghislanzoni A.* (79) Racconti.
*Giacometti P.* (134) La colpa vendica la colpa. – Il poeta e la ballerina.
*Gœthe W.* (3) Fausto. — (35-36) Faust (2.ª parte). — (63) I dolori del giovane Werther.
*Goldoni C.* (27) Un curioso accidente. – Gli innamorati.
*Goldsmith O.* (106-107) Il vicario di Wakefield.
*Grossi T.* (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
*Guerrazzi D.* (18) Storia di un moscone. — (34) La torre di Nonza.
*Heine E.* (126) Leggende e poesie.
*Hertzen A.* (124) La camicia rossa.
*Hoffmann E.* (10) Racconti.
*Holst G. P.* (130) Novelle Siciliane.
*Hugo V.* (23-24) Bug-Jargal, o la rivolta dei negri a San Domingo.
*Irving W.* (94) Lo straniero misterioso - Leggende dell'Alhambra.
*Kant E.* (135) Per la pace perpetua.
*Karr A.* (127) Racconti e Novelle.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

# AUTOBIOGRAFIA

## (POESIA E VERITÀ)

DI

## G. W. GŒTHE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

A. COURTHEOUX

Professore di lingua e letteratura tedesca.

MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14. — Via Pasquirolo. — 14.

1886.

Tip. dello Stabilimento dell'Editore Edoardo Sonzogno.

# PARTE PRIMA

Ὁ μὴ δεῖται ἄνθρωπος οὐ παιδεύεται

Premetterò al presente lavoro, che forse più di ogni altro avrà bisogno di prefazione, la lettera di un amico che mi spinse ad intraprenderlo malgrado le difficoltà più o meno grandi che vi potessi incontrare.

« Caro amico. Abbiamo dinanzi a noi la collezione « completa delle vostre opere poetiche in dodici vo- « lumi. Leggendole, vi troviamo cose, che già conosce- « vamo ed altre, che ci riescono perfettamente nuove; « altre ancora, che ci rammentano circostanze ed av- « venimenti quasi coperti dall'oblio. Non si può far a « meno di considerare quale intera questa collezione, « e spontaneo ne nasce il desiderio di farsi, per mezzo « di essa, un ritratto esatto dell'autore e del suo in- « telletto. Ora, quando si considera la vivacità, colla « quale questo autore si spinse nella carriera lette- « raria, e da quanto tempo ormai egli la percorre, « dodici volumetti sembrano poco. D'altra parte poi, « leggendo i singoli lavori, si acquista la certezza che « il motivo della loro esistenza è stata qualche cir- « costanza, qualche fatto speciale. Vi si scorgono le « tracce di vari stadi dello sviluppo preso dalla mente « dell'autore e talora opinioni e sentimenti tanto mo- « rali che estetici, i quali ad un dato punto sembrano « subire modificazioni più o meno grandi. In complesso « quindi queste produzioni mancano talmente di coe-

« renza fra loro da far credere talvolta che non « siano l'opera di uno stesso autore.

« I vostri amici intanto non disperano di risolvere « l'enigma e, conoscendo più o meno la vostra vita ed « il vostro modo di pensare, cercano di capire i punti « oscuri; ed animati da antico affetto e tenendo sem- « pre vivo il ricordo delle relazioni che, un tempo, eb- « bero con voi, trovano un certo piacere nelle stesse « difficoltà che si oppongono al loro intento. Tuttavia « qua e là saremmo contenti di ricevere da parte vostra « un soccorso che voi, così spero, non ci negherete.

« Ora la prima cosa che domandiamo è che ci diate « l'ordine cronologico dei lavori, che, nella nuova edi- « zione, si trovano uniti secondo criteri psicologici, « e di esporci, non soltanto i fatti della vostra vita e « gli stati della vostra mente che ne furono la cagione, « ma altresì gli esempi di cui subiste l'influenza e le « teoriche che stabilirono la forma ed il contenuto « delle vostre opere. Intraprendendo tale fatica per « soddisfare al desiderio di un numero ristretto di « amici, forse ne nascerà un'opera di cui la lettura « riescirà gradita ed utile anche ad un pubblico mag- « giore.

« Un autore non dovrebbe mai, quand' anche fosse « già inoltrato negli anni, rinunciare al vantaggio di « mantenere le sue relazioni con quelli che si sono « presi di affetto per lui. Non tutti gli autori, quando « si sentono aggravati dal peso degli anni, sanno pro- « durre cose nuove ed importanti; ma appunto in tale « epoca della loro vita, con cognizioni più vaste, con « intelligenza maturata, con maggiore coscienza di sè « stessi, dovrebbero trovare una specie di ricreazione « nel fare delle loro produzioni e della loro vita il « soggetto di un ultimo lavoro, che gioverà a quanti « si saranno formati, tenendo dietro alle vicende dello « sviluppo preso dal loro autore favorito. »

Una domanda presentata in modo tanto gentile e grazioso fece nascere in me il desiderio di eseguirla. Nei primi tempi della vita vogliamo percorrere da soli ed indipendenti la strada sulla quale le nostre passioni ci spingono, e per non ismarrire la meta vagheggiata, respingiamo con impazienza l'ingerenza di altri; ma

passati i bollori degli anni giovanili, accogliamo volentieri ogni cenno di simpatia, che ci suggerisca il pensiero di un'opera nuova.

Mi posi subito al lavoro. Cominciai a ristabilire l'ordine cronologico delle opere grandi e piccole contenute nella collezione accennata dall'amico. Cercai di ricordarmi del tempo e delle circostanze, in cui ognuna di esse era nata. Ma tosto mi accorsi che le difficoltà erano maggiori assai di quanto avevo creduto. Per ispiegare tutto l'andamento del mio sviluppo, per colmare ogni lacuna, ci volevano per ogni opera lunghe introduzioni ed epiloghi. Mancava nella collezione delle mie opere tutta quella parte di lavori che erano stati per me null'altro che esercizi; mancavano quasi tutti i frammenti; alcune opere poi, essendo state rifatte più volte ed in varie epoche, avevano perduto completamente la loro forma primitiva. Oltre la spiegazione e la successione dei singoli miei lavori, avrei pure dovuto esporre gli studi da me percorsi nelle scienze e nelle arti e tutto ciò che, solo o con amici, avevo studiato e pubblicato.

Desideravo sinceramente di esporre tutto ciò per soddisfare alla richiesta dell' amico, il quale si era fatto portavoce di molti altri; ma più ci pensavo, più ci lavoravo, più mi parve vasta la tela di quest'opera. Cercando di renderla completa colla narrazione dei miei sentimenti intimi, delle influenze estranee da me subite, di tutti i gradi del mio sviluppo, fui costretto a lasciare il cerchio della mia vita intima e privata; mi vidi ad un tratto nel mondo in mezzo a centinaja di uomini importanti, che direttamente od indirettamente avevano contribuito alla formazione della mia mente; mi trovai nelle fluttuazioni immense della politica, che aveva esercitato essa pure sopra di me quell'influenza che ha fatto subire a tutti gli uomini del nostro tempo. Non dovevo trascurare nessuno di tutti quei particolari, essendo lo scopo di ogni biografia di rappresentare l'uomo quale prodotto del suo tempo, e di mostrare come il complesso del mondo contemporaneo abbia troncato o promosso il di lui sviluppo individuale, come egli sia pervenuto a farsi un concetto degli uomini e di ogni cosa esistente, e come — se fu artista, poeta, scrittore — abbia saputo

esternare questo concetto. Ma tale compito, per essere eseguito bene, richiede quasi l'impossibile, richiede che l'individuo, desideroso di ritrarre fedelmente la propria vita, conosca sè ed il suo tempo, che sappia distinguere le basi fondamentali ed immutabili del proprio carattere e l'influenza irresistibile dell'ambiente contemporaneo, il quale piega e modifica gli individui sì che ognuno degli uomini ora viventi, in quanto alla coltura ed al suo modo di agire, sarebbe diverso da quello che è, se fosse nato dieci anni prima o dopo il momento nel quale attualmente vide per la prima volta la luce del mondo.

Tali furono le considerazioni da cui nacque la presente descrizione della mia vita, ed è dal punto di vista di queste considerazioni che il lettore potrà meglio godere e giudicarla. Nel corso della narrazione troverò l'occasione di spiegare quanto mi resta a dire intorno alla fizione ed all'elemento storico, che vi si trovano uniti, ed intorno alle ragioni che mi persuasero di trattarla in questo modo.

# AUTOBIOGRAFIA DI G. W. GŒTHE

## LIBRO PRIMO

Nacqui a Francoforte sul Meno il 28 agosto 1749 a mezzogiorno preciso. La congiunzione delle stelle era favorevole: il sole si trovava in Vergine; Giove e Venere si guardavano amichevolmente, senza che Mercurio si fosse frapposto; Saturno e Marte si tenevano a rispettosa distanza; la luna crescente esercitava la forza del suo riflesso, opponendosi alla mia nascita, finchè non fosse trascorsa la sua ora planetaria.

Forse questa costellazione favorevole, di cui in seguito gli astrologhi fecero gran caso, mi salvò da morte prematura, giacchè, per colpa della levatrice poco abile, venni al mondo in istato assai grave; tutti mi credevano morto, e ci volle del bello e del buono perchè finalmente vedessi la luce. Questo avvenimento, che mise sossopra la mia famiglia, recò ai miei concittadini un vantaggio non indifferente: mio nonno, Giovanni Wolfgango Textor, allora sindaco, fece impiegare uno specialista per assistere le partorienti, e richiamò in vita la scuola preparatoria per le levatrici, provvedimenti che certamente non saranno stati inutili a tanti di quelli che nacquero dopo di me.

Chi cerca ricordarsi di quello che gli capitò nei primi anni della sua vita, non di rado confonde, colle proprie vicende materiali e morali, fatti e detti altrui. Ed io quindi, senza darmi ad un esame critico-analitico de' miei primi passi, vi dirò che credo ricordarmi chiaramente che la mia famiglia abitava in una casa vecchia e grande,

sorta dalla riunione di due fabbricati, che prima erano stati separati l'uno dall'altro. Un'alta scala conduceva in camere che non erano connesse l'una coll'altra. All'altezza differente dei piani delle due case primitive era stato rimediato per mezzo di gradini e di piccole scale accessorie.

Per me e mia sorella, alquanto più giovane di me, ci tenevamo di preferenza in un vasto corridojo, vicino alla porta, il quale era separato dalla strada soltanto per mezzo di un pergolato di legno, e dove quindi si respirava l'aria aperta. Di tale locale erano proviste molte case; le donne vi si sedevano per cucire, la cuoca vi preparava l'insalata; le vicine si vedevano e conversavano fra loro, e la strada ne riceveva, nella buona stagione, quasi l'aspetto che presentano i vicoli delle città meridionali. Poi il moto libero nell'aria aperta, l'assenza di ogni costrizione, ci famigliarizzava col vivere in pubblico. Questi locali permettevano ai fanciulli della contrada di conoscersi.

Tre fratelli, figli dell'ultimo sindaco, signore di Ochsenstein, si presero di affetto per me, e passavano buona parte della giornata scherzando con me in tutti i modi. I miei genitori e parenti si compiacevano a raccontare i tiri ed i giuochi ai quali quegli uomini, al solito così seri e di vita solitaria, mi avevano spinto. Ne riporterò uno solo. Era stata la fiera dei vasi di terra cotta, e non soltanto si era fatta la provvista necessaria per la cucina, ma si era pure acquistato un certo numero di piccoli oggetti di terra cotta per procurare qualche giuocattolo a noialtri fanciulli. Un bel giorno dunque, nelle ore pomeridiane, quando la casa era tranquilla e nessun rumore si sentiva, io stavo giuocando coi miei vasetti di terra cotta; e siccome mi ero presto stancato di questo divertimento alquanto monotono, lanciai uno dei vasetti nella strada, ed il rumore che ne produsse la caduta, i frantumi che saltarono da tutte le parti mi recarono vivo piacere. Lo videro i signori di Ochsenstein, e vedendo che io battevo le mani dal piacere, mi fecero animo di continuare, gridando: Avanti! Altri! Altri! Ed io lanciai, l'uno dopo l'altro, in istrada, tutte quelle cosette che mi aveva regalate la mamma. I tre vicini continuarono a manifestare la più viva soddisfazione, ed io ero felicissimo di procacciare loro questo piacere.

Esaurita la mia provvista, corsi difilato in cucina, raccolsi altri piatti, che rompendosi sul selciato, recavano uno spettacolo più divertente ancora: andavo e venivo dalla cucina, portando un piatto dopo l'altro. I miei amici erano insaziabili, ed io sempre intento a contentarli,

rompevo quanti piatti potevo afferrare. Dopo un certo tempo soltanto sopraggiunse qualcuno che pose un termine a questo giuoco. Intanto ciò che era rotto era rotto; l'unico compenso del danno era la lieta storiella che i miei istigatori, durante tutta la loro vita, raccontarono a chi la voleva sentire.

La madre di mio padre, la quale era pure proprietaria della casa da noi abitata, viveva in una grande stanza, le cui finestre davano sul cortile e che toccava il corridojo. Solevamo estendere i nostri giuochi fino alla di lei poltrona, o, quando era indisposta, fino al di lei letto.

La sfumatura della personalità di questa mia nonna non mi è mai uscita dalla memoria.

La vedo sempre, quella donna bella, magra, bianca, pulita; ne serbo un ricordo dolce e grato.

Avevamo sentito dire che la strada nella quale si trovava la nostra casa si chiamava la *Fossa de' Cervi* (1); non vedendo nè cervi nè fossa, chiedevamo la spiegazione di quella denominazione. E ci raccontarono che la nostra casa si trovava in un luogo il quale prima non era stato compreso nella cinta della città, ed ove vi era stata una fossa nella quale veniva mantenuto un certo numero di cervi. Un uso antico voleva che ogni anno il Senato della città, in un pranzo ufficiale, mangiasse un cervo, e si mantenevano quegli animali per non dovere derogare da quel costume, quando principi e cavalieri contestavano i diritti di caccia dei cittadini, o tenevano stretta d'assedio la città. L'idea tanto ci piacque che desideravamo vivamente che anche ai tempi nostri vi fosse stato un tal parco.

Dalla parte di dietro e dai piani superiori della nostra casa si godeva una magnifica veduta sui giardini delle case vicine che, l'uno dietro l'altro, si estendevano fino alle mura che circondavano la città. Prima vi erano stati qui terreni liberi, occupati da nessuno e di proprietà del Municipio. Poscia queste aree erano state cedute ai cittadini, che vi avevano creati quei giardini. La mia famiglia però, a quanto pare, non aveva saputo valersi del momento opportuno, di modo che rimanemmo senza gran

---

(1) *Fossa de' Cervi* per la parola tedesca *Hirschgraben*. Esiste sempre a Francoforte sul Meno la casa nella quale nacque Gœthe. Per cura del Municipio viene conservata con tutto il suo corredo di mobili tale quale era, quando vi abitò la famiglia di Gœthe. Alcune stanze sono abitate da un impiegato municipale, incaricato di mostrarla a chi desidera visitare i locali. Anche la strada ritiene sempre l'antico nome di *Hirschgraben*. (A. Courth.).

giardino e separati da quelli dei vicini per mezzo di un muro abbastanza alto.

Al secondo piano della nostra casa si trovava una camera chiamata la stanza del giardino, perchè vicino alla finestra vi si trovavano alcune piante in vasi di terra cotta per rendere in tal modo meno dolorosa la mancanza di un giardino. Superati i primi anni della fanciullezza, mi recavo di preferenza in questa stanza, abbandonandomi non già alla malinconia, ma a desideri e sentimenti vaghi, insistenti. Al di là dei giardini, lo sguardo scorgeva una pianura vasta e fertile che si stende tra Francoforte sul Meno e Hoechst. In quella stanza solevo studiare le mie lezioni in estate; ivi aspettavo lo scoppio del temporale che minacciava, ivi non mi stancavo di contemplare il tramonto del sole. Vedevo pure i vicini passeggiare nei giardini e curare i loro fiori, scherzare, motteggiare e divertirsi, ed ebbi presto il sentimento della solitudine, dal quale sentimento nacquero poi aspirazioni vaghe e confuse corrispondenti alla mia indole e che tosto si manifestarono.

L'architettura antica della nostra casa coi tanti angoli oscuri era ben adatta a suscitare nell'animo di un fanciullo spavento e timore, e disgraziatamente si aveva il principio di voler togliere ai fanciulli il più presto possibile ogni sentimento timoroso e mistico, avvezzandoli a quanto lo poteva inspirare.

Si pretendeva quindi da noi che dormissimo soli, e quando, vinti dalla paura, avevamo lasciati i nostri letti per ricoverarci presso la gente di servizio, ad un tratto vedemmo comparire il padre colla veste da camera messa a rovescio, trasformato in ispauracchio che ci ricacciava nei nostri letti. Ognuno imagina facilmente il risultato poco felice di tale sistema.

Come mai potrà liberarsi dalla paura chi si vede stretto da due cose che l'inspirano? Mia madre, carattere brioso, armonico e desideroso di accontentare tutti, imaginò un espediente pedagogico molto migliore: essa raggiunse il suo scopo coi premi. Era il tempo delle persiche, ed essa ci prometteva un'abbondante colazione di quei frutti, ogni volta che avessimo superata la paura della notte. Questo nuovo metodo ebbe un successo completo e tale da soddisfare l'una e l'altra parte.

Nell'interiore della casa mi sentivo attirato particolarmente da una serie di vedute romane, con cui mio padre aveva ornate le pareti di un'anticamera. Erano incisioni pregevoli fatte da alcuni predecessori del Piranese, conoscitori profondi dell'architettura e della prospettiva. Qui avevo quotidianamente dinanzi agli occhi

la Piazza del Popolo, il Colosseo, la Piazza di San Pietro, l'interiore e l'esteriore del celebre Duomo, e tante altre cose. Le forme di questi edifizi si fissarono nella mia memoria, ed il genitore, al solito tanto scarso di parole, qui si lasciava andare a qualche spiegazione. Aveva un amore pronunciatissimo per la lingua italiana e per tutto quanto riguardava questo paese. Ci mostrava talvolta una piccola collezione di marmi e di altri oggetti da lui raccolti in Italia. Spendeva una gran parte del suo tempo a stendere, in lingua italiana, la descrizione del viaggio da lui fatto nella patria di Dante, valendosi in ciò dell'ajuto di un professore d'italiano, vecchio e gioviale, di nome Giovinazzi, il quale pure cantava discretamente bene, ed obbligava mia madre ogni giorno ad accompagnarlo sul clavicembalo. Imparai così a memoria le parole del *Solitario bosco ombroso* prima di capirne il senso.

In generale mio padre amava di istruire gli altri, e questa tendenza cresceva a misura ch'egli si ritirava dagli affari. Così, nei primi anni, dopo avere sposata mia madre, aveva costretta questa a scrivere, a suonare, a cantare e ad acquistare una certa conoscenza della lingua italiana.

Nelle ore di ricreazione noi altri fanciulli ci trasferivamo al solito nella stanza della nonna, che offriva uno spazio abbastanza esteso ai nostri giuochi. La buona vecchia sapeva divertirci con mille cosette, dandoci, di tanto in tanto, qualche buon boccone. Una festa di Natale ella pose il colmo a tutti i suoi benefizii, regalandoci un teatro completo di marionette e facendo nascere così, nella vecchia casa, una vita del tutto nuova. Lo spettacolo delle marionette ci fece un'impressione vivissima, e lasciò, in me particolarmente, un'impronta durevole.

Il piccolo palcoscenico coi suoi personaggi muti, che prima ci furono mostrati e poi dati per servircene, fu per noi tanto più prezioso, chè fu l'ultimo dono della buona nonna, la quale, poco dopo, chiuse gli occhi per sempre. Questo lutto fu per la famiglia di un'importanza tanto maggiore che fu cagione di cambiamenti profondi che in essa si operarono. Per quanto visse la nonna mio padre si era astenuto da ogni benchè minimo cambiamento nell'architettura della nostra casa; ma sapevamo che egli da un pezzo meditava progetti di costruzioni nuove, che ora furono attuati senz'altro indugio. A Francoforte, come in molte altre città antiche della Germania, le case non avevano soltanto il primo piano che sporgeva sul pianterreno, ma pure il secondo piano che sporgeva sul primo, il che dava sopratutto alle strade non larghe un aspetto cupo e sinistro.

Finalmente fu approvata dal Senato (1) una legge che per ogni nuova costruzione vietava che il secondo piano sporgesse sul primo, e permetteva soltanto che il primo sporgesse sul pianterreno. Mio padre, che non voleva sacrificare lo spazio occupato dal secondo piano, fece appoggiare questo, e cominciò il rinnovamento della casa dal pianterreno, espediente col quale anche altri costruttori di quel tempo si erano resi immuni dalle conseguenze della legge indicata. Diffatti in tal modo si faceva passare per riparazione e modificazione ciò che in verità era una costruzione perfettamente nuova.

Mio padre, che benissimo s'intendeva di tutto quanto riguardava la parte pratica dell'arte architettonica, per meglio sorvegliare i lavori, non volle abbandonare la casa durante la loro esecuzione. Non volle nemmeno separarsi dalla sua famiglia, e così venne per noi altri fanciulli un'epoca che ci parve piena di strane sorprese.

Vedemmo cadere una ad una le pareti delle camere nelle quali avevamo studiato e giuocato. Vivevamo in alto, nel secondo piano, quasi sospesi nell'aria e tuttora costretti a studiare le nostre lezioni ed a fare i nostri còmpiti.

Ne nacque una specie di confusione nelle nostre menti, che a poco a poco soltanto ripresero l'equilibrio primitivo. Però non sentivamo troppo l'incomodità del nostro alloggio provvisorio, trovando tante panche di legno da convertirsi in scocche e mille altre cose, che ci riuscivano nuove e non mancavano di recarci qualche divertimento.

Per un pezzo nostro padre rimase fedele alla sua idea primitiva; però quando finalmente cominciarono a togliere perfino il tetto della casa, quando la polvere cadde sui nostri letti, allora finalmente si decise, sebbene con rincrescimento, di affidare i suoi figli ad amici, che già sin da principio si erano offerti per riceverli in casa loro. A quell'epoca cominciammo pure a frequentare i corsi di una scuola pubblica.

In complesso, quest'ultimo cambiamento presentava non pochi inconvenienti fra cui principalmente questo: se finora eravamo stati tenuti isolati, puliti in casa nostra, trattati con severità, ma sempre con nobile benevolenza, ci trovammo ora spinti in mezzo ad una turba di creaturine rozze, brutali, ed esposti a ciò che era volgare, cattivo e perfino infame senza armi e senza capacità per difendercene.

---

(1) Francoforte sul Meno, come Aquisgrana ed altre città tedesche, era un municipio libero con governo autonomo.

(A. Colautti).

In questo tempo vidi per la prima volta parte della mia città natia; a poco a poco acquistai maggiore libertà, ed ora solo, ora con allegri compagni, la percorsi in tutti i sensi. Per dare un'idea dell'impressione che essa mi fece, bisogna che sin d'adesso ne descriva le parti che, l'una dopo l'altra, andai visitando. Passeggiavo a preferenza sul gran ponte che riuniva le due sponde del Meno. Era una costruzione eccellente tanto per la sua lunghezza, quanto per la solidità e l'ottimo suo aspetto; inoltre costituisce quasi l'unico monumento antico di quei provvedimenti che sono doveri per chi sta a capo della cosa pubblica. La corrente del bel fiume attirava il mio sguardo, e quando il gallo d'oro che si trovava inalzato in mezzo al ponte, scintillava nei raggi del sole, provavo sempre una sensazione piacevole. Dopo poi solevo percorrere Sachsenhausen (1), e finalmente traversavo in barca il fiume per recarmi di nuovo a Francoforte. Qui mi portavo al mercato de' vini, ammirando gli attrezzi potenti coi quali si scaricavano le merci. Specialmente m'interessavano le navi che arrivavano, e da cui tante volte uscivano uomini e cose meravigliose. Passavo poi pel Saalhoof, piazza ove, secondo il dire degli antichi, si trovava un tempo il palazzo di Carlomagno, e mi perdevo nella folla che empiva le adiacenze della chiesa di San Bartolomeo, ove ferveva più che in altri punti della città, la vita commerciale. Spendevo coi miei compagni non pochi centesimi per acquistare fogli sui quali si trovavano dipinti in colori vivissimi animali di varie specie. Accadeva soltanto di rado che ci decidevamo di attraversare la piazza del Mercato, e mi ricordo benissimo l'orrore che m'inspiravano i banchi dei macellai. Più volentieri passavo pel Römerberg (2). Passando di lì ed avviandoci verso la parte nuova della città, ci dispiaceva che non c'era una strada che conducesse immediatamente alla Zeil (3). Ciò che quasi più d'ogni altra cosa attirava la nostra attenzione erano le tante cittadelle nella città, le tante fortezze nella fortezza, cioè i conventi circondati di mura, e le tante case che, da tempi antichi, erano circondate di fortificazioni e che poi vennero trasformate in centri commerciali ed in uffici del Municipio.

---

(1) Piccola città che si trova di fronte a Francoforte sulla sponda destra del Meno.

(2) Il Monte de' Romani, Piazza di Francoforte, che anche adesso ritiene quel nome.

(3) *Zeil* (Linea) è il nome del corso principale, tuttora esistente, di Francoforte sul Meno. (A. COURTH.).

A quel tempo non v'era a Francoforte sul Meno alcuna costruzione architettonica di qualche importanza artistica: tutto quello che vi si vedeva rammentava tempi passati ed irrequieti per la città e pel suo circondario.

Vi erano tuttora porte e torri indicanti la circonferenza anteriore della città; oltre queste vi erano altre porte, altre torri ed altre mura, ponti, circonvallazioni e fosse che circondavano la città in tutta la sua estensione attuale. Tutto insomma accennava alla necessità di difendere la vita, la libertà e la proprietà de' cittadini in tempi burrascosi; e persino le strade e piazze nuove mostravano pur troppo di non essere state create secondo un piano ben regolato, ma di essere nate casualmente e dai bisogni pratici più urgenti. Da questo spettacolo offerto dalla mia città natia mi venne l'amore per tutto quanto era antico, amore nutrito sempre più dalle cronache antiche e da incisioni come quelle di Grave, rappresentante l'assedio di Francoforte. A questa tendenza verso l'antico si univa l'altra di considerare le cose e gli uomini del mondo nel loro complesso naturale, spontaneo e svariato, senza riguardo speciale pel bello o pel brutto. Facevo con piacere ogni anno più volte il giro della città sui bastioni interni, che toccano i giardini, i cortili, le stalle annesse alle ultime case, osservandovi la vita di mille famiglie diverse. Il mio sguardo passava dal salottino e dal giardino del ricco all'orto del piccolo cittadino, dagli stabilimenti industriali al cimitero. Le mura della città racchiudevano tutto un mondo. Ad ogni passo lo spettacolo cambiava e la nostra curiosità infantile non era mai soddisfatta. Il diavolo zoppo che andava scuoprendo pell'amico le case di Madrid non può aver fatto più di quanto faceva la luce del sole, mostrandoci tante scene differenti. Le chiavi che erano necessarie per compiere il percorso dei bastioni, permettendoci di passare per le torri, le scale e le porticine, si trovavano nelle mani dell'assessore per la difesa della città e noi procuravamo di stare sempre in ottimi termini cogl'impiegati subalterni.

Un'influenza più profonda e più fertile produsse su nojaltri fanciulli il palazzo Municipale, il *Rœmer* (1). Tro-

(1) *Rœmer* (Romano), oggi pure sede del Municipio di Francoforte sul Meno si trova sul *Römerberg* (Vedi Nota, pag. 13). Ivi si compiva l'elezione dell'imperatore di Germania, che pure si diceva imperatore romano. Di lì proviene il nome del palazzo, chiamato prima il palazzo de' Romani, cioè degli imperatori Romani. L'incoronazione degl'imperatori si faceva ad Aquisgrana, talvolta però, sopratutto negli ultimi tempi, si faceva pure a Francoforte.
(A. Courth.).

vavamo un piacere tutto speciale a percorrere le basse sale, penetrando fino in quella nella quale si tenevano le sedute del Consiglio Municipale. Non v'era sulle mura di quest'ultima traccia di pitture. Soltanto alla parete di mezzo si leggeva un'iscrizione che diceva:

*Di un uomo solo il dire*
*È di nessuno il dire:*
*Conviene entrambi udire.* (1)

Secondo l'uso antichissimo i sedili pei membri del Consiglio stavano lungo le pareti. Erano banchi in legno e capivamo dunque perchè i gradi del Senato erano denominati dai diversi banchi. Il primo banco era quello degli scabini; vi sedeva pure il sindaco, il solo che avesse dinanzi a sè un piccolo tavolo. Venivano poi i signori detti « del secondo banco. » Il terzo banco era destinato alle rappresentanze degli artigiani. In mezzo alla sala stava il tavolo del segretario incaricato di stendere i verbali delle sedute.

Penetrati nel palazzo municipale ci spingevamo talvolta fino nella sala ove il sindaco dava udienza. C'interessava specialmente tutto quanto riguardava l'elezione e l'incoronazione degl'imperatori. Ci eravamo tosto insinuati presso il custode, il quale ci permise di salire la scala nuova, bella, ornata di affreschi, per la quale gl'imperatori si portavano nella sala superiore. Al solito questa scala era chiusa con un'inferriata.

La sala dell'elezione, ornata di tappeti di velluto rosso c'inspirava infinita venerazione. Contemplavamo le porte sulle quali si vedevano ornamenti d'oro, lo stemma dell'impero e pitture rappresentanti geni celesti nell'ornato imperiale. Il buon custode durava sempre gran fatica per farci uscire dalla sala quando una volta vi eravamo entrati. Il nostro migliore amico ci parve ognuno che si degnava di raccontarci qualcosa intorno alle gesta dei tanti imperatori che erano dipinti sulle pareti.

Sentimmo cose favolose intorno a Carlomagno; ma la nostra simpatia era tutta per Rodolfo di Absburgo, il quale colla sua energia e colla fermezza virile, avea posto fine a tanti disordini. C'interessavamo pure per Carlo IV.

---

(1) Ho tentato di rendere letteralmente i tre versi tedeschi che sono:

« *Eines* Mannes Rede
Ist keines Mannes Rede
Man soll sie billig hören beede. »

È un'antica versione tedesca dell'*audiatur et altra pars* dei Latini.
(A. COURTH.)

Era un pezzo che avevamo sentito parlare della Bolla d'oro e del codice penale; sapevamo pure che quell'imperatore non si era vendicato degli abitanti di Francoforte per la loro fedeltà verso il nobile suo competitore, Günther di Schwarzburg. Ci fu lodato anche l'imperatore Massimiliano che tutti dicevano essere l'amico di ogni cittadino, di ogni uomo dabbene, e di cui fu profetizzato che sarebbe l'ultimo imperatore di stirpe tedesca; profezia che disgraziatamente si avverò perchè dopo la sua morte apparvero come competitori per la corona imperiale tedesca Carlo V, re di Spagna, e Francesco I, re di Francia. E quando ci raccontavano le vicende di Massimiliano e dei di lui successori con manifesta inquietudine, i buoni patrioti accennavano che anche a quest' ora un funesto presentimento dominava il mondo: non v'era più posto sulle pareti della sala che pel ritratto di un solo imperatore.

Ci recavamo poi al duomo per visitarvi la tomba di quel Günther di Schwarzburg, stimato ed apprezzato dagli stessi suoi nemici. La pietra abbastanza curiosa che prima copriva quella tomba, ora si trova nel coro, vicino alla porta del conclave ove si compivano certe cerimonie annesse all'elezione degl' imperatori.

Quando finalmente riuscimmo a gettare uno sguardo in quel locale, tanto importante nel momento dell' elezione, rimanemmo sorpresi di trovarlo ingombrato di legna, di vecchi attrezzi ed arnesi, che non suggerivano affatto l'idea dell'importanza che questo conclave ha nella storia tedesca. Dimenticammo per un momento la delusione, quando un giorno ci fu concesso di essere presenti nel momento che la Bolla d'oro veniva mostrata ad alcuni nobili forestieri.

Sentii con vivo interesse quello che i genitori, i parenti, i conoscenti raccontavano intorno alle due recenti incoronazioni d'imperatori, giacchè non v'era uomo a Francoforte sul Meno il quale fosse giunto ad una certa età e non avesse veduto questi due avvenimenti. Splendida era stata l'incoronazione di Carlo VII; vi si era distinto l'ambasciatore francese pel lusso e l'eleganza delle feste ch'egli aveva dato in onore del nuovo imperatore, il quale in seguito però non ebbe lieti giorni, non sapendo neanche difendere la propria residenza a Monaco e dovendo in certo qual modo mendicare l'ospitalità delle città libere.

Sebbene l'incoronazione seguente di Francesco I non fosse stata ugualmente splendida, tuttavia aveva ricevuta una certa importanza dalla presenza dell'imperatrice Teresa, la cui bellezza impressionò gli uomini d'allora non

meno di quanto aveva fatto la fisionomia grave e dignitosa e gli occhi azzurri di Carlo VII per le donne. Almeno i due sessi facevano a gara per riferire alla generazione crescente le loro rispettive impressioni. Tutte queste descrizioni poi venivano date con animo sereno e tranquillo, giacchè la pace di Aquisgrana aveva posto fine a ogni ostilità; si parlava pure con un sentimento pronunziato di benessere delle guerre passate, della battaglia di Dettingen e di tutti gli avvenimenti importanti degli anni scorsi. E, come sempre accade dopo la conclusione della pace, sembrava che tutte le peripezie precedenti non fossero avvenute se non per fornire soggetti di conversazione ai cittadini.

Per sei mesi le conversazioni patriottiche mi occuparono interamente. Furono interrotte dalla fiera, che non mancava mai di produrre una vivissima fermentazione nella mente di tutti i bimbi della città. In me lo spettacolo di quella città di tende che nasceva nel cuore della nostra di pietra, l'andirivieni e l'affluenza di tanti forestieri, lo scarico delle merci, suscitavano una curiosità infinita, un desiderio di possedere che, secondo gli anni, si manifestava in vari modi, ma sempre in danno della mia piccola borsa. Nello stesso tempo lo spettacolo di queste fiere mi suggeriva l'idea di quanto il mondo produce e consuma e dello scambio reciproco delle merci che avviene continuamente fra gli uomini, regolato dai vari bisogni dell'uno e dell'altro.

L'epoca della fiera, che si presentava nella primavera e nell'autunno di ogni anno, era sempre preceduta da strana solennità, che ispiravano venerazione tanto maggiore quanto meglio richiamavano i tempi passati e ciò che degli usi di quei tempi si era mantenuto fino ai nostri giorni. Il giorno, nel quale, tempo fa, s'introducevano i mercanti forestieri, veniva celebrato con una cerimonia che teneva in piedi tutta la popolazione di Francoforte benchè, dopo tutto, poco ci fosse da vedere durante la giornata.

Ne' tempi antichi, quando ladri nobili e ignobili infestavano le strade del paese ed assalivano i commercianti, derubandoli di quanto conducevano seco, alcuni principi, e sopratutto comuni e città potenti, facevano accompagnare da forte scorta quelli de' loro sudditi o cittadini che si recavano a qualche centro industriale o commerciale. Ora queste scorte, introducendosi coi loro protetti nella città, ove doveva aver luogo la fiera, vi cagionavano non di rado gravi disordini. Per evitarli i Francofortensi avevano deciso di mandare anche da parte loro una scorta per ricevere i commercianti ai confini

del proprio territorio e di togliere così alle scorte straniere ogni pretesto di entrare in città. Questo era anzi cosa di tanta importanza che fu causa di continue trattative tra la città ed i principi di altri territori, trattative che stabilirono poi usi e costumi, praticati perfino in tempi nei quali erano diventati perfettamente superflui. Il giorno della partenza delle scorte dunque fu sempre celebrato a Francoforte prima che incominciasse la fiera.

In quel giorno la cavalleria de' cittadini, divisa in varie squadre, capitanata ognuna dal suo ufficiale, usciva dalle porte della città per incontrarsi ai confini del territorio con un gruppo di armati che rappresentavano la scorta straniera. Seguiva poi un pranzo saporito, inaffiato di tante e poi tante bottiglie di vino; e quando, a notte inoltrata, e in compagnia de' commercianti, rientravano in città le diverse brigate, non pochi dei guerrieri borghesi a stento si reggevano nella sella. I corteggi maggiori entravano sempre dalla porta del ponte ed è lì che si pigiava la folla. Tardi tardi poi giungeva la diligenza da Norimberga, nella quale, secondo il dire degli abitanti, doveva sedere una vecchia donna; quindi i monelli ogni volta scoppiavano in grida ed in rumorose risate all'arrivo di quella diligenza, sebbene l'oscurità della notte non permettesse affatto di scorgere chi vi si trovasse. È incredibile l'urtarsi e lo spingersi della folla, che seguendo quella carrozza, faceva irruzione per la porta; le case che vi si trovavano vicine erano sempre ricercate per lo spettacolo che si vedeva dalle loro finestre.

Un'altra solennità, più strana ancora, che si svolgeva in piena luce del sole era quella dei pifferi. Questa cerimonia traeva la sua origine da tempi antichissimi, nei quali le città importanti cercavano di liberarsi dalle gabelle e dalle imposte che coll'accrescere del commercio e delle industrie si erano sempre fatte più gravi; e se non riuscivano sempre a liberarsene completamente, almeno ne ottenevano una diminuzione. Era l'imperatore, che non di rado aveva bisogno dell'appoggio della città, il quale accordava l'esenzione o l'attenuazione; e siccome egli non soleva mai accordarla che per un anno, le petizioni e le deputazioni dovevano essere ripetute periodicamente. La concessione voluta s'impetrava con doni simbolici dal capo dell'ufficio delle imposte. La cerimonia aveva luogo prima della festa di San Bartolomeo, quando l'incaricato imperiale si trovava in seduta cogli scabini municipali. Quando poi, in tempi più recenti, l'incaricato della riscossione delle imposte imperiali venne nominato dalle città, l'uso si mantenne. Di lì dunque l'origine della cerimonia che sto per descrivere.

La vigilia della festa della Natività di Maria Vergine si annunziava una seduta solenne e pubblica del tribunale. Radunati poi all'indomani nella sala imperiale del Municipio, il sindaco, gli scabini, tutti i membri del Consiglio Municipale ed i procuratori, il segretario cominciava a dare lettura delle cause importanti riservate per quel giorno. I procuratori chiedono le copie degli atti e quanto altro può occorrere.

Ad un tratto una musica strana annunzia quasi il risveglio dei secoli passati. Sono tre pifferari, ciascuno con uno strumento diverso e vestiti con mantelli azzurri orlati con nastri d'oro. Tengono la testa coperta ed il foglio di musica attaccato sulla manica sinistra. Così, al tocco delle dieci, sono usciti dall'albergo seguiti dagli ambasciatori e da una turba di stranieri e di abitanti della città. Così entrano nella sala. I dibattimenti giudiziari vengono interrotti. Alla sbarra che separa la Corte dal pubblico i pifferari si fermano e gli ambasciatori si presentano al sindaco rappresentante l'imperatore. I doni simbolici prescritti minutamente dall'uso consistevano ordinariamente in prodotti della città che li offriva. Prima si offriva un vaso pieno di pepe, nel quale si trovavano un pajo di guanti con seta e con frangie d'oro. Fra i doni figurava pure un piccolo bastone di legno bianco, che nei tempi andati non doveva mai mancare in nessuna ricorrenza solenne.

Pronunziato il suo discorso, rimessi i doni nelle mani del sindaco ed avutone l'assicurazione di nuovi favori, l'ambasciata si ritira; i pifferari ricominciano a suonare ed il corteggio sparisce come è venuto.

Questa solennità aveva per nojaltri fanciulli un interesse tutto speciale, giacchè ci recava una soddisfazione straordinaria non soltanto il vedere il nostro nonno disimpegnare le funzioni di una carica tanto onorifica, ma pure il potere impossessarci dei guanti, del vaso e del bastoncello bianco dopo che il pepe era stato tolto. E non potevamo ricevere la spiegazione dell'importanza di questi oggetti, senza rivolgere lo sguardo ai secoli passati, a costumi e concetti ormai vuoti di senso, ma che tutti ci recavano nuove cognizioni.

A tali cerimonie di tempi passati tenevano poi dietro, pei fanciulli e nella bella stagione, allegre festicciuole celebrate nei dintorni della città ed a cielo aperto. Sulla riva destra del Meno, a poca distanza dalla città si trova una sorgente di acqua solforica circondata da alberi vecchi dai tronchi potenti. Vicino a questa sorgente vi è sito un podere agricolo, chiamato la casa della buona gente, perchè prima era stato un ospedale. In un certo

giorno dell'anno veniva radunato su questi prati del comune tutto il bestiame della contrada, ed i pastori colle ragazze del contado organizzavano una festa campestre ballando, cantando, scherzando. Dall'altra parte della città vi era un altro prato simile al primo, sul quale si trovavano pure una fontana e molti alberi di bellissimo aspetto. In questo luogo, alla Pentecoste, si conducevano le pecore, e nello stesso tempo vi si radunavano gli orfani, i quali così per un giorno uscivano dalle mura, che per il resto dell'anno li separavano dal mondo. Più tardi soltanto si riconobbe che bisogna mettere presto a contatto del mondo queste creature derelitte e costrette a tagliarsi da sè la loro esistenza; che, invece di segregarli dagli altri uomini, giova avvezzarli fin dai primi anni della loro vita ai servizi ed alle sofferenze, affinchè acquistino la forza di resistere agli strapazzi morali e fisici.

Le balie e le serve, sempre disposte alle passeggiate ed ai divertimenti, non mancavano mai di condurci a queste feste campestri, che sono quindi fra le prime impressioni di cui serbo un ricordo piuttosto chiaro.

Intanto il cambiamento della nostra casa fu condotto a termine in uno spazio di tempo abbastanza breve, giacchè tutto era stato ben pensato e preparato, ed il danaro necessario per coprire le spese delle nuove costruzioni si trovava pronto da molto tempo. Tosto quindi ci trovammo di nuovo riuniti con quel sentimento di benessere che suole nascere dall'esecuzione ben riuscita di un progetto da molto tempo vagheggiato. Si dimenticarono presto i disturbi patiti. La nuova casa era abbastanza spaziosa per un'abitazione privata, vi era luce in abbondanza, la scala era larga e comoda, le stanze briose, e quella vista sopra i giardini del vicinato oramai si poteva godere da più di una finestra. Quanto rimaneva a fare nell'interno non recava che gradevole occupazione e divertimento.

Prima di tutto s'intraprese l'ordinamento della biblioteca paterna, i migliori libri della quale, legati pulitamente, erano destinati a coprire le pareti dello studio di nostro padre. Egli possedeva le belle edizioni olandesi degli autori latini e tante altre opere che trattavano di antichità romane e di giurisprudenza. Nè mancavano i poeti italiani fra cui mio padre pregiava specialmente il Tasso. Vi erano pure le migliori e più recenti descrizioni di viaggi e mio padre trovava un piacere particolare a rettificare ed a completare quelle del Keyszler e del Nemeitz. Si era provvisto pure di dizionari delle diverse lingue e di enciclopedie, onde sapersi consigliare in ogni occorrenza. Insomma c'era tutto quanto poteva recare istruzione e divertimento.

Una parte di questa raccolta di libri, legati in pergamena, fu messa in una stanzetta speciale. Mio padre si occupava con sistema e metodo della compera e della legatura di libri nuovi. Nella scelta faceva gran caso degli annunci che attribuivano pregi speciali a questo od a quell' altro lavoro. Ogni anno aumentava di alcuni volumi alla sua raccolta di dissertazioni giuridiche.

I quadri che nella casa antica erano stati appesi nelle vaste stanze senza criterio d'ordine, furono ora raccolti tutti in una stanza di aspetto allegro, attinente allo studio di mio padre, il quale credeva e diceva spesso che era necessario occupare i maestri viventi senza troppo abbandonarsi esclusivamente al culto degli antichi. Credeva che non di rado accadesse pei quadri quello che avviene pei vini del Reno: questi, più sono vecchi più sono cari e preziosi, ma ogni anno nuovo può produrli migliori di quanto nacquero l'anno precedente.

In questa opinione lo confermava il fatto che per gli amatori il colore oscuro o bruno di alcuni quadri ne determinava il valore. E mio padre assicurava che col tempo anche le tinte dei quadri nuovi si renderebbero più cupe non ammetteva però che ciò ne avrebbe aumentato il pregio.

Fedele a questo principio, egli fece lavorare, durante più anni tutti quanti gli artisti di Francoforte, fra i quali si trovava allora il pittore Hirth, che eccelleva nella rappresentazione di boschi, di paesaggi campestri e di bestiame. Trautmann, altro pittore, cercava di ristampare le orme di Rembrandt nello studio del chiaroscuro; dipinse alcune tele riuscitissime rappresentanti incendi, ed una volta fu incaricato di fornire un *pendant* ad un quadro del suo maestro prediletto. Schütz studiava principalmente le scenerie del Reno, uniformandosi ai precetti di Sachtleeven. E non tralascierò di nominare Junker che trattava di preferenza e con grazia speciale scene della vita intima e sapeva dipingere con grazia particolare, imitando lo stile dei pittori dei Paesi Bassi.

Ora l'ordine nuovo, la maggiore comodità e sopratutto la conoscenza di un nuovo ed abile artista fece rivivere le tendenze artistiche di mio padre. Il nuovo amico si chiamava Seekatz, ed era allievo di Brinkmann, del cui ingegno parleremo più a lungo in altre pagine di questo libro.

Così si procedette successivamente all'impianto ed all'ordinamento di tutte le stanze. Dovunque regnavano sovrani la pulizia ed il buon ordine. I grandi vetri delle finestre davano luce chiarissima, che nell'antica casa era mancata perfettamente. Mio padre si rallegrava della

buona riuscita della sua impresa, e se il suo buon umore non fosse stato di tanto in tanto turbato da qualche negligenza degli operai, che eseguivano gli ultimi lavori, non si avrebbe potuto imaginare vita più felice della nostra.

Un tremendo avvenimento però venne in questo tempo a scuotere profondamente la pace che si era fatta nell'animo mio. Il primo novembre 1755 avvenne il terremoto di Lisbona, che sparse il terrore nel mondo già assuefatto alla pace ed alla calma. Una capitale grande e splendida, un centro commerciale importantissimo, un porto mondiale era stato inaspettatamente colpito dalla più terribile disgrazia. La terra trema, il suolo fugge sotto i piedi; il mare ribolle, sono rovesciate le navi, rovinano le case, le chiese e le torri; il palazzo reale in parte sparisce nelle onde agitate dell'oceano; la terra si apre e sembra vomitare fuoco e fiamme; un fumo denso esce dalle rovine e scoppiano dovunque gl'incendî. Sessantamila uomini in un momento passano dalla quiete e dal benessere ad una morte crudele, e felice colui che non ha il tempo di sentire il terrore, di considerare la strage universale, felice chi è colpito da morte istantanea. Stride la vampa, e fra la confusione ed il terrore generale i malfattori fino allora nascosti nelle carceri e liberati da quel colpo inaspettato, si danno liberamente al saccheggio. Chi non rimane schiacciato sotto le macerie, si trova esposto alla rapina, al pugnale dell'assassino ed ai trattamenti più infami. In tal modo la natura ha scatenata la sua forza prepotente.

Prima ancora che su questo fatto giungessero notizie precise, esso era stato annunciato da scosse minori avvertite in luoghi diversi. Si era osservato sopratutto che l'acqua delle sorgenti, in ispecie quella delle sorgenti salubri, ad un tratto scarseggiava, in guisa che fu tanto maggiore l'impressione prodotta dalla sventura che colpì la capitale del Portogallo. Gli uomini più facevano i loro commenti, i filosofi s'ingegnavano di recare conforto, i preti tuonavano contro i vizii del mondo. Un complesso di fatti così rilevanti fissò per qualche tempo l'attenzione del mondo sopra questo avvenimento. Gli animi erano eccitati non soltanto dalla sciagura altrui, ma ognuno temeva per sè ed i suoi tanto più che sempre più gravi giungevano le notizie sull'estensione di quella disgrazia immane.

Anch'io ero rimasto vivamente impressionato. Dio, creatore e protettore del cielo e della terra, che la religione dice savio e mite, distruggendo indistintamente i buoni ed i cattivi, certamente non aveva agito verso gli

uomini da padre amoroso. L'animo mio cercò invano di combattere questo sentimento; lotta morale per me tanto più difficile e disperata quanto meno gli uomini dotti andavano d'accordo nella spiegazione del fenomeno che aveva costernata l'umanità intera.

L'estate seguente ci diede un'altra occasione di conoscere l'ira di quel Dio implacabile di cui narra il vecchio Testamento. Una grandinata inaspettata mandò in frantumi tutti i nuovi vetri della parte occidentale della casa, danneggiando pure i nuovi mobili, alcuni libri preziosi ed altre cose, alle quali eravamo affezionati. Tuonava e lampeggiava, e lo spavento che ne provavamo noialtri fanciulli fu aumentato dal contegno di quelli che abitavano con noi: ci presero in mezzo e ci trascinarono in un corridojo oscuro ove ginocchioni, con grida e preci, cercarono di placare la divinità adirata. Mio padre intanto, il quale solo fra tutti aveva conservato il sangue freddo, si era affrettato di aprire le finestre, salvando così alcuni vetri, ma lasciando l'adito libero alla pioggia susseguente, di modo chè, passata la burrasca, le anticamere e le scale si trovarono inondate dall'acqua.

Tali avvenimenti, sebbene ci scuotessero sensibilmente, non interrompevano l'andamento regolare della nostra istruzione, che il genitore si era proposto d'impartirci egli stesso. Nostro padre aveva passata la sua gioventù sui banchi del ginnasio di Coburgo annoverato allora fra le migliori scuole della Germania. Vi aveva ricevuta una buona istruzione nelle lingue ed era stato bene istradato in tutto quanto fa parte di una completa educazione scientifica; dopo aveva studiato la giurisprudenza a Lipsia ed aveva presa la laurea a Giessen. La sua dissertazione elaborata con serietà e diligenza: *Electa de aditione hereditatis*, viene tuttora citata con approvazione dagli avvocati e dai professori di legge.

È il più caro desiderio di un padre di vedere realizzato nei figli, ciò che egli stesso non riescì ad essere; è quasi il desiderio di vivere una seconda volta, mettendo a profitto il complesso delle esperienze raccolte. Certo delle sue cognizioni, non dubitando della propria perseveranza e diffidando degli antichi professori, mio padre aveva stabilito di educare e d'istruire egli stesso i suoi figli, valendosi di professori estranei soltanto in casi eccezionali. Del resto cominciava già a manifestarsi verso quel tempo un certo dilettantismo pedagogico cagionato dalla melanconica pedanteria degl' insegnanti pubblici. Si cercava un bene maggiore, ideale, dimenticando che ogni professore assolutamente e prima di tutto deve dominare la materia da lui insegnata.

Mio padre non aveva avuto fino allora a lottare con grandi difficoltà nella sua carriera e voleva che io m'avviassi per la medesima via, spingendomi però più innanzi di lui. Pregiava le doti che la natura mi aveva concesse tanto maggiormente che egli non le possedeva; tutto quello che sapeva, lo aveva acquistato coll'applicazione, colla perseveranza e colle ripetizioni incessanti. Più tardi egli mi disse molte volte che se avesse possedute le mie disposizioni naturali, egli avrebbe saputo metterle a profitto meglio di me.

Capivo e ritenevo facilmente, e presto l'insegnamento impartitomi da mio padre e dagli altri professori non mi bastava più, senza però che in me fossero finora state gettate le basi di qualche studio speciale. Mi dispiaceva la grammatica, che consideravo come un tessuto di leggi arbitrarie e di regole ridicole smentite ed annullate da tante e poi tante eccezioni, che tutte mi toccava imparare a memoria. E se non vi fosse stata la grammatica latina rimata, mi sarei trovato fresco; i precetti rimati mi divertivano alquanto, e spesso, canterellando, me li recitavo. Possedevamo anche un trattato di geografia versificato, e, colle rime più assurde ritenevamo cognizioni utilissime. Eccone un esempio:

*Dell'alto Yssel l'acque assai fangose*
*Fertili terre rendono incresciose.* (1)

Imparavo facilmente i modi e le forme del linguaggio; penetravo pure senza difficoltà nel concetto delle cose. Eccellevo nella rettorica e nei componimenti, sebbene mi sfuggissero non pochi errori di ortografia e di sintassi; questi componimenti recavano a mio padre la più grande soddisfazione e talora lo inducevano a regalarmi delle somme di denaro, che per un ragazzo par mio erano piuttosto rilevanti.

Nella stessa stanza nella quale io studiava le mie lezioni, mio padre insegnava a mia sorella la lingua italiana. Quando avevo terminato il mio còmpito, dovendo stare zitto, ascoltavo la lezione d'italiano. Questa lingua non mi pareva che una divertente trasformazione del latino e presto me n'ero impadronito.

La memoria tenace e la capacità di combinare presto quanto sentivo, mi procurarono quella fama che acquistano i fanciulli d'ingegno precoce. Mio padre non vedeva l'ora di mandarmi all'accademia. Dichiarò sin d'allora

(1) Il testo tedesco di questi due versi:
« Ober-Yssel, viel Morast
Macht ein gutes Land verhasst. » (A. Cour.).

ch'io sarei andato a studiare la legge a Lipsia, città per la quale egli aveva una grande predilezione. Poi voleva che io prendessi la laurea a qualche altra università. In quanto a questo secondo istituto egli non aveva preferenze; era avverso soltanto, non so perchè, all'università di Göttinga, ciò che recava a me che avevo in questo istituto una fiducia speciale, non poco dispiacere.

Egli mi partecipava pure come in seguito mi avrebbe mandato a Wetzlar ed a Ratisbona, a Vienna e poi in Italia; osservava però che prima avrei dovuto visitare Parigi, giacchè vista l'Italia nulla più, secondo lui, poteva recare piacere.

Ascoltavo questa storia anticipata del mio avvenire, tanto più volentieri che essa finiva quasi sempre con qualche racconto d'Italia e colla descrizione di Napoli. In tali momenti la serietà di mio padre pareva sciogliersi alquanto; si faceva più verboso del solito, facendo nascere in nojaltri fanciulli il desiderio appassionato di vedere e di godere questo paradiso terrestre.

Frequentavo coi figli di alcuni vicini le lezioni di certi professori particolari. Ma questo insegnamento collettivo non mi dava alcun profitto; i professori si strapazzavano poco, e la condotta poco savia e talvolta addirittura cattiva dei miei compagni disturbava le lezioni poco frequenti. Le antologie che rendono l'insegnamento più brioso e più colorito, a quel tempo non si conoscevano, ed il nostro interesse non era certo per l'arido Cornelio Nipote, nè pel nuovo Testamento, nè per Collarius. Invece si era impadronito di noi un certo furore di rimare e di versificare, furore nato dalla lettura dei poeti tedeschi d'allora. A me questa voglia di fare versi era già venuta prima, cioè quando mi ero messo a rimare i miei còmpiti e le mie lezioni.

Nojaltri ragazzi solevamo radunarci ogni domenica, e nel luogo del convegno ognuno doveva dare lettura di versi da lui fatti. E qui mi occorse un cosa che per molto tempo continuò ad inquietarmi. Le mie poesie, comunque fossero, mi parevano le migliori di tutte. Tosto però m'avvidi che i miei compagni, che non producevano che cose di poco pregio, non avevano delle loro opere un'opinione inferiore a quella che io avevo delle mie. Un caso che ancora più mi scosse era quello di un ragazzo buono, ma privo di ogni disposizione poetica, a cui volevo bene. Egli si faceva comporre i suoi versi dal suo precettore e tuttavia era convinto non soltanto che i suoi versi fossero i migliori di tutti, ma pure che egli stesso li avesse fatti; me lo confidava sinceramente, quando si trovava solo con me. Di fronte a tale errore o pazzia, che fosse, fui un

giorno assalito dal pensiero che potrebbe darsi che io pure mi trovassi nel caso di quel ragazzo, e che agli altri io sembrassi altrettanto ridicolo. Questo pensiero mi fece tribolare per molto tempo, giacchè non mi riusciva affatto di trovare un criterio per riconoscere la verità. Andavo perfino a rallentare i miei sforzi ed a frenare il mio desiderio di fare versi sino a che finalmente, la leggerezza, l'amor proprio ed un esperimento, al quale fummo costretti dai professori e dai genitori che si erano accorti dei nostri scherzi, pose fine ai miei dubbi, concedendomi sui compagni una vittoria completa.

In quel tempo non esistevano ancora biblioteche pei fanciulli. I vecchi erano tuttora ingenui e non trovavano incomodo l'impartire essi stessi alla crescente generazione quello che sapevano. All'infuori dell'*Orbis pictus* del Comenius nessun libro di quel genere ci capitava fra le mani; guardavamo spesso però la grande Bibbia colle incisioni di Merian. Traevamo la conoscenza degli avvenimenti più importanti della storia universale dalla cronaca di Gottfried; quella delle favole e della mitologia dall'*Acerra philologica*. Mi capitarono presto fra le mani le *Metamorfosi* di Ovidio; ne studiai avidamente i primi libri ed andavo presto empiendo la mia giovane testa con una infinità d'imagini e di fatti, che non lasciarono più spazio alla noja.

Ricevetti impressioni più pure e più morali di quelle antichità talvolta rozze e pericolose, dal *Telemaco* di Fénélon che lessi prima nella traduzione di Neukirch, e che esercitò sulla mia mente un'influenza soave e benefica. S'intende che in quel tempo conobbi pure Robinson Crusoë ed altri romanzi di questo genere che mi fecero percorrere colla fantasia la superficie del globo intero. Ma intanto stavo per attingere ad una nuova ed inesauribile fonte di un numero infinito di scritti, i quali nella loro forma attuale certo non possono dirsi eccellenti, ma che pure hanno il merito di rappresentarci sotto molti aspetti i tempi passati.

Lo stabilimento che spacciava quei libri che poi furono conosciuti e perfino celebri sotto il titolo di *Libri del Popolo* (1), si trovava precisamente a Francoforte. Lo spaccio ne era tanto più vivo e più lucrativo che la stampa e la carta ne erano pessimi. Fu per nojaltri fanciulli un lieto avvenimento, quando potemmo acquistare nella strada per pochi soldi queste preziose reliquie del medio evo. Dalla storia della bella Melusina fino a quella del-

(1) Volksschriften, Volksbücher. (A. Courth.).

l'Ebreo errante, tutto era a nostra disposizione. Ed il meglio era che quando un esemplare era stato sciupato, non ci voleva molto per supplirlo con un altro.

Intanto come nell'estate talvolta una bella passeggiata viene interrotta da un temporale inaspettato, come dallo stato della massima contentezza si passa alla noja ed al dispiacere, così nel più bel tempo della gioventù il fanciullo viene colto dalle malattie. Ed io non ne andai esente. Avevo appena acquistata la storia di Fortunato, quando sentii un malessere generale. Mi venne la febbre e fui preso dal vajuolo. La vaccinazione in quel tempo non era molto diffusa; non si credeva ancora generalmente ai suoi effetti salutari. Sebbene scrittori riputati l'avessero raccomandata e spiegata, i medici tedeschi tuttora indugiavano di prevenire la natura con una operazione. Il paese era quindi percorso da Inglesi speculatori i quali approfittando di questa situazione, vaccinavano i figli delle famiglie agiate e libere di pregiudizii. La maggior parte però rimaneva esposta senza rimedio al terribile male, che in quei giorni uccise e sfigurò molti fanciulli. Pochi genitori soltanto osarono valersi di un mezzo che in molti casi già si era mostrato efficace. Anche la nostra casa fu invasa dal male, ed io ne fui colto con violenza speciale.

Avevo il corpo e la faccia gonfi e coperti di ferite; avevo la vista ottenebrata per più giorni e soffrivo dolori non pochi. I genitori cercarono di lenire le mie sofferenze quanto meglio sapevano; mi promisero monti e mari per indurmi a stare quieto ed a non allargare le mie ferite, toccandole colle unghie. Seppi infatti vincermi; ma quelli che mi curavano non fecero se non aumentare i miei dolori, tenendomi caldo caldo, come lo voleva il pregiudizio allora vigente. Finalmente dopo una serie di tristi giorni mi sembrava che una maschera si staccasse dalla mia faccia: le croste delle ferite cadevano senza lasciare sulle carni alcun segno. Fui contento di poter godere nuovamente della luce del sole e mi rassegnai con facilità a portare per qualche tempo la pelle macchiata. Altri però erano tanto crudeli da rammentarmi continuamente la malattia appena superata; vi era sopratutto una zia di carattere vivissimo, che prima della mia malattia mi aveva adorato, e che anni dopo ancora ogni volta che m'incontrava esclamava: Ma Dio mio! cugino (1),

(1) Il testo tedesco qui ha la parola « *Vetter* » la quale significa cugino. Ho riscontrato in altre edizioni; ma nessuna di esse reca la parola *nipote* (*Neffe*) che qui sarebbe più adatta.

(A. COURTH.).

quanto vi siete fatto brutto! E si metteva a raccontarmi come prima mi aveva contemplato con piacere, come tutti si erano fermati a guardarla, quando mi portava in braccio. E così io feci abbastanza presto l'esperienza che gli uomini talvolta ci ricompensano assai male del piacere che abbiamo loro recato.

Dovetti subire successivamente tutti i mali, che ordinariamente colgono i fanciulli; ogni volta che ne avevo superato uno, tutti si congratulàvano con me, dicendomi che era una fortuna che ormai l'avessi vinto per tutta la vita; ma mentre così parlavano, un'altra malattia già si avvicinava. Tutto ciò aumentò la mia inclinazione alla riflessione; e siccome, per evitare il disagio che nasce dall'impazienza, mi ero esercitato nella perseveranza e nel sopportare, così mi parvero degnissime d'imitazione le virtù vantate dagli stoici, e mi confermò maggiormente in tale opinione il fatto che il cristianesimo insegna quasi l'istesso contegno.

Parlando del male che allora afflisse la nostra famiglia, dirò d'un mio fratello, più giovane di me di tre anni, il quale pure era stato colto dall'epidemia e ne sofferse assai. Era di natura delicata e di carattere poco espansivo ed ostinato; le relazioni tra lui e me non furono mai nè vive, nè cordiali. Morì presto. Di altri fratelli e sorelle nati dopo di me e morti presto mi ricordo soltanto di una fanciulla bella e dolcissima; ma sparve anch'essa; rimasi solo con mia sorella, ed il nostro amore fraterno si faceva ognora più vivo e più stretto.

Quelle malattie ed altre molestie ebbero altre spiacevolissime conseguenze. Mio padre che aveva fatto un progetto vasto ed elaborato della nostra educazione ed istruzione, per rifarsi d'ogni perdita di tempo, immediatamente, imponeva ai convalescenti còmpiti e lezioni maggiori, che eseguivo senza molta difficoltà, ma che avevano l'inconveniente di ritardare il mio sviluppo spontaneo che oramai aveva una *direzione* ben definita.

Finiti i tormenti di*dattici* e pedagogici, cercavamo rifugio presso gli avi i quali abitavano una casa, che tempo fa certamente era stata un castello, giacchè quando vi si andava vicino, dapprima non si vedeva se non un grande portone con dei merli e colle case dei vicini a destra ed a sinistra. Pel portone si entrava in un corridojo piuttosto stretto il quale conduceva in un cortile spazioso e circondato da fabbricati di altezza differente, che ora facevano tutti parte di una stessa abitazione. Ordinariamente noi correvamo subito nel giardino benissimo coltivato che si stendeva dietro ai fabbricati. Al muro orientale erano appoggiate piante di genere diverso fra cui pure

delle persiche. Però cercavamo di evitare questo muro, giacchè non ci era permesso di coglierví dei frutti, e preferivamo di rivolgerci ad una lunga catena di arbusti fruttiferi. Guardavamo spesso e con attenzione un albero vecchio dal tronco potente e dai rami estesi; la sua importanza per noi stava meno nei suoi frutti che nel fatto che, secondo il dire dei nostri avi, delle sue foglie si nutriva il baco da seta. In questo giardino si poteva trovare ogni sera il nonno occupato a curare egli stesso arbusti e piante. Portava sempre una lunga veste da camera ed aveva in capo un piccolo berretto di velluto.

Eseguiva i lavori dell'orticultore collo stesso ordine, colla medesima esattezza che egli metteva nel disimpegnare le sue funzioni di magistrato; giacchè non scendeva mai in giardino, se non avesse preparato prima le carte d'ufficio che gli occorrevano pel giorno seguente. La mattina saliva in carrozza e si faceva condurre al palazzo municipale; ne tornava verso mezzodì, pranzava, riposava nella sua poltrona e passava un giorno come l'altro. Parlava poco; nel suo carattere non v'era ombra di violenza, e non mi ricordo di averlo mai visto in collera. Tutto quanto lo circondava era antico: non verificai mai nel suo studio la benchè minima innovazione. La sua biblioteca, oltre opere di giurisprudenza, non conteneva che alcune descrizioni di viaggi e di scoperte: non mi ricordo di nessuna esistenza che più della sua avesse suggerito il concetto di una pace imperturbabile e di una durata indefinita.

Ciò che spinse al colmo la venerazione che provavamo per quel degno vegliardo, era la convinzione che egli possedeva la dote del profeta per quanto riguardava lui ed il suo destino. È vero che su queste cose egli non si apriva che colla nonna; però sapevamo tutti che sogni importanti lo avvertivano degli avvenimenti futuri. Così per esempio, quando ancora non era che uno dei consiglieri più giovani, aveva predetto a sua moglie che il primo posto di scabino il quale si sarebbe reso vacante, gli sarebbe stato conferito. Poco dopo per apoplessia morì uno degli scabini e mentre al palazzo municipale si stava iniziando le pratiche per la nuova elezione, il nonno segretamente faceva disporre in casa sua tutto per ricevere le persone che verrebbero a felicitarlo a proposito della sua elezione a scabino. E, come aveva predetto, così avvenne: il suo nome uscì dall'urna elettorale. Il sogno che lo aveva avvertito fu da lui raccontato a sua moglie nel modo seguente:

— Mi trovavo in piena assemblea, e tutto andava come al solito. Ad un tratto si alzò lo scabino ora morto, e

dopo avermi pregato nel modo più cortese di prendere il suo posto, lasciò la sala.

Qualcosa di simile avvenne alla morte del sindaco. In tali momenti si cerca di colmare il più presto possibile il posto vacante, giacchè si teme continuamente che l'imperatore, sotto un pretesto qualunque, rinnovi il suo antico privilegio e nomini lui il sindaco nuovo. In questa occasione dunque l'usciere fu mandato a mezzanotte ad annunciare la seduta che doveva avere luogo all'indomani. Arrivato in casa di mio nonno il nunzio si avvide che la candela della sua lanterna era consumata e pregava perchè gli si desse qualche rimasuglio di candela onde potere continuare la sua strada.

— Dategli una candela intera, disse il nonno alle donne. Tutto il disturbo non gli viene che per causa mia.

L'esito confermò queste parole: il nonno fu eletto sindaco. Ed è da notarsi che fu nominato, sebbene il suo rappresentante non avesse a tentare la sorte che dopo i rappresentanti di due competitori.

Anche gli altri sogni che di lui ci furono raccontati erano affatto privi d'ogni elemento fantastico e meraviglioso, rimanendo sempre in terreno affatto prosaico e semplice. Mi ricordo che, essendo fanciullo e rovistando un giorno fra le sue carte ed i suoi libri, vi trovai, fra molte annotazioni riferentisi all'orticultura, queste parole: « Questa notte venne... da me e disse... » Il nome e la sostanza della rivelazione erano scritti in cifre. Sopra altro pezzo di carta: « Questa notte vidi... » Ed il resto in cifre, salvo alcune parole di congiunzione, che non mi dicevano altro.

È pure da notarsi che persone le quali fino allora non avevano manifestata mai la benchè minima facoltà indovinatrice, in presenza di mio nonno l'acquistavano repentinamente ed al punto di avere notizia, per mezzo di qualche percezione sensuale, di malattie o di morti avvenute a grande distanza.

È un fatto però che il nonno non tramandò nè ai propri figli nè ai nipoti una parte di quelle sue doti straordinarie; anzi tutti i suoi discendenti furono persone robuste, piene di vita, di senso pratico e d'idee molto positive.

In questa occasione non tralascerò di rammentare con riconoscenza tutto il bene e tutte le gentilezze che i parenti del nonno ci usarono durante la nostra gioventù. Così per esempio, ci divertimmo in mille modi nel magazzino di uno speziale, Melbert, marito della seconda figlia di mio nonno, che abitava vicino al mercato nel centro della città. Dalle finestre della sua abitazione contemplavamo

con insaziabile curiosità la folla che si pigiava nelle strade, in mezzo alla quale certamente ci saremmo smarriti, se fossimo scesi nella pubblica via. Nel magazzino poi c'era una quantità infinita di merci. Nei primi tempi non c'era che il legno dolce che c'interessasse; ma dopo poi imparammo pure i nomi e l'utilità di mille altri generi. Questa zia era stata la più viva di tutte le sue sorelle. Mentre mia madre, quando non ancora si era maritata, preferiva vestirsi elegantemente, prendere qualche lavoro grazioso, oppure leggere qualche libro divertente, la sorella saliva in carrozza e percorreva le strade vicine, per visitare, lavare e pettinare i fanciulli negletti della povera gente. Così fece pure per un buon pezzo con me. Nei giorni di solennità pubbliche, quando per esempio avveniva l'incoronazione di qualche imperatore, non c'era modo per farla stare in casa. Correva allora per tutta la città, era presente in ogni luogo dove si svolgeva qualcosa d'interessante e non mancava mai là dove si gettava il denaro al popolo. Raccontavano che un giorno, stando essa a contare quello che aveva raccolto, qualche buontempone venne a darle un colpetto sotto la mano, facendole perdere d'un tratto la sua piccola preda. Essa faceva gran caso di avere gridato un chiaro e ripetuto evviva all'imperatore Carlo VII, quando questi dopo l'incoronazione passò in carrozza in mezzo alla folla silenziosa. Il sovrano, scorgendo la ragazzina, che si era messa in un posto alquanto elevato, sentendo il di lei grido, si tolse il cappello e le rese il saluto. Essa aveva portato nella casa di suo marito il brio e l'allegrezza, e noi altri fanciulli le siamo debitori di non poche ore piacevoli.

Un'altra mia zia, consorte al curato Stark, teneva un modo di vita tutto diverso. Suo marito era d'indole pacifica ed amava la quiete e la sua bella biblioteca. È da lui che prima conobbi in una traduzione in prosa le opere di Omero, illustrate da incisioni francesi, che però avevano un po' troppo il carattere teatrale. Queste vignette guastarono talmente il mio concetto degli eroi di Omero, che per molto tempo non seppi rappresentarmeli in modo diverso e più vero. Le vicende raccontate in questi libri intanto mi piacquero assai; una sola cosa non mi soddisfaceva: nulla si diceva della conquista di Troja, e tutto finiva colla morte di Ettore. Chiamai l'attenzione di mio zio su questo difetto che avevo creduto avvertire nelle opere del poeta greco, ed egli m'indicò Virgilio il quale mi diede poi piena soddisfazione.

S'intende che noi, come gli altri fanciulli, oltre l'insegnamento laico, ricevevamo pure un'educazione religiosa

completa. Però, il protestantesimo che ci veniva insegnato, in fondo in fondo non era altro che una specie di arida morale. Queste lezioni religiose ove non si sentiva mai qualche discorso spiritoso, lasciavano quindi freddo cuore ed anima. Conseguenza naturale di questo era che molti si segregavano dal corpo della chiesa, sotto i titoli di separatisti, pietisti, ecc., i quali tutti avevano lo scopo di avvicinarsi a Dio coll'ajuto di Gesù Cristo, meglio che non permetteva loro la chiesa esistente. Erano infinite su questo argomento le conversazioni a cui dovetti assistere. Preti e laici discutevano pro e contro. I separatisti erano sempre in minoranza, sebbene il loro modo di pensare non mancasse di originalità, di cordialità, di perseveranza e d'indipendenza. Correvano storie d'ogni genere sulle loro virtù e sui loro detti. Era conosciutissima la risposta che un pio fabbro ferrajo diede ad un suo compagno, il quale aveva voluto confonderlo colla domanda: da qual prete egli andasse a confessarsi? Con serenità tranquilla:

— Mi confesso, disse, da un sacerdote eccellentissimo, dal re Davide.

Può darsi che io abbia anche subìto un po' l'influenza di questi ambienti, e che idee simili a quelle esposte più sopra s'impadronissero di me. Comunque fosse, volli avvicinarmi meglio, ed immediatamente, e senza intercessore, a quel Dio Creatore e Protettore del cielo e della bella natura. Ne avevo da un pezzo dimenticato le ire, sopraffatto dalla bellezza del mondo e dai beni senza numero che vi godiamo. Fu strano però il modo nel quale cercavo di accostarmi a lui.

Ero dominato dal primo articolo della fede; ritenevo per Dio vero quello che si trovava insolubilmente legato colla Natura, che la riconosce come opera sua, e che come tale l'ama. Imaginavo che questo Dio potesse anche entrare in relazioni intime coll'uomo, e prenderne cura in quel modo medesimo nel quale egli guidava e tutelava le stelle, le stagioni, le piante e gli animali. Non erano rari i passi del Vangelo nei quali questa mia supposizione si trovava espressamente confermata. Non sapevo dare forma distinta a quell'ente supremo; lo cercavo, e volevo adorarlo secondo i riti di cui ci parla il Vecchio Testamento. Gli avevo eretto un altare e vi portavo i prodotti della Natura, che dovevano rappresentare il mondo; la fiamma che li consumava doveva significare l'anima dell'uomo che brama unirsi al suo creatore. Sceglievo dalla collezione di curiosità naturali, che si trovava in casa nostra, le più belle cose; ma trovai difficile il metterle insieme, per costrurre un al-

tare. Intanto mio padre possedeva un bel lettorino rosso, inverniciato ed ornato con orli d'oro. Me ne impadronii, e, valendomi delle cose tolte dal gabinetto naturale, ne feci un altare di aspetto assai svariato. Avevo fissato un giorno, nel quale allo spuntar del sole, doveva aver luogo il primo ufficio sacro. Una nuova difficoltà mi si oppose: ci voleva una fiamma che pure doveva spargere un odore buono; ma seppi tirarmi d'impaccio. Possedevo alcune candelette confezionate di materie odorifere, ma ardevano senza produrre fiamma alcuna. A me parve che la brace accesa, che il fumo salendo in alto esprimessero meglio ancora quanto si svolge nell'animo dell'uomo, che lo avrebbe potuto fare l'alta fiamma. Da molto tempo già il sole s'era levato, ma alcune case del vicinato lo nascondevano al mio sguardo. Finalmente ne vidi spuntare i primi raggi sopra i tetti e m'affrettai di accendere colla lente le candelette che avevo messe in un bellissimo piatto di porcellana. Tutto riuscì secondo il mio desiderio, e nulla venne a disturbare il mio pio raccoglimento. L'altare fu conservato come io lo aveva costruito e non fu più mosso da quella stanza. Chi lo vedeva non vi ammirava altro che una collezione di cose naturali ordinate con gusto; ma io sapevo e tacevo il suo vero significato. Desideravo di ripetere la mia adorazione, ed un giorno all'alba cercai invano il mio piatto di porcellana. Per non lasciare sfuggire il momento solenne posi le candelette sul piano del lettorino. Le accesi, e fu tanto profonda la meditazione nella quale fui assorto, che non mi accorsi se non tardi del danno che avevo cagionato: le candelette avevano fatto, nella vernice rossa e lucida, segni incancellabili; il che mise il giovane sacerdote in un impaccio non lieve. Seppi nascondere lo sconcio sotto nuovi ornamenti, ma erano andati il coraggio e l'entusiasmo. Quasi quasi ero disposto a credere che questo caso fosse una tacita ammonizione di non più cercare dio per queste vie pericolose.

---

# LIBRO SECONDO

Quanto finora son venuto esponendo si riferisce tutto a quella vita felice e beata di cui godono i popoli in tempi di pace prolungata. In nessun luogo però si gode meglio questo benessere, che nelle città che si reggono con istituzioni proprie, che sono popolate, e che, per la loro situazione, si trovano in grado di offrire alle industrie ed al commercio dei cittadini uno sfogo sufficiente. Affluiscono in tali città gli stranieri i quali, per trarne profitto, devono lasciarvi un equivalente. Non occorre che queste città abbiano un territorio esteso; anzi sono, appunto per la mancanza di questo, meno esposte a dispendiose intraprese e più atte a spargere il benessere e l'agiatezza nel proprio circondario ristretto.

Così, durante i primi anni della mia vita, gli abitanti di Francoforte passarono una serie di anni felici. Ma avevo appena compiuto il mio settimo anno, il 28 agosto 1756, quando scoppiò quella guerra famosa che ebbe un'influenza grandissima sui sette anni seguenti della mia vita. Federico II, re di Prussia, con sessantamila uomini, aveva invaso la Sassonia, pubblicando, invece della dichiarazione di guerra che suole precedere le ostilità, un manifesto che tutti dicevano concepito e steso da lui stesso, nel quale esponeva i motivi da cui era stato spinto a tale procedimento inusitato. Il mondo, di fronte a questo manifesto, si sentì non soltanto spettatore, ma pure giudice, ed immediatamente si divise in due partiti, e la nostra famiglia rifletteva in piccolo questa scissura profonda prodottasi nel mondo politico.

Mio nonno, il quale, come scabino di Francoforte, aveva portato il baldacchino all'incoronazione di Francesco I e che aveva ricevuto dall'imperatrice una pesante catena d'oro con annesso ritratto delle sembianze imperiali, con alcuni de' suoi generi e delle sue figlie stava per gli Austriaci; mio padre invece, nominato consigliere imperiale da Carlo VII ed interessato vivamente dalle vicende

di questo monarca infelice, propendeva verso la Prussia, la quale disposizione era condivisa dai membri rimanenti della nostra famiglia. Tosto si trovarono interrotte le riunioni alle quali tutti solevamo convenire ogni domenica. Il disaccordo, che quasi sempre cova tra i cognati e le cognate, trovava ora una nuova forma di espressione. Avvennero delle discussioni, tennero dietro le rotture col tacito risentimento oppure con gli scoppi vivaci. Diventò impaziente perfino mio nonno, uomo al solito tanto sereno, tranquillo ed amante di ogni comodità. Invano le donne s'ingegnarono di spegnere il fuoco nascente della discordia; dopo parecchie scene spiacevoli, mio padre pel primo cessò di recarsi al convegno, e potemmo quindi ormai, in casa nostra, liberamente rallegrarci delle vittorie dei Prussiani, annunziate ordinariamente con grandi scoppii di gioja da quella zia appassionata di cui ebbi già l'occasione di parlare. Spariva ogni altro interesse, e passammo il resto dell'anno in un'agitazione costante. La conquista di Dresda, la moderazione mostrata dal re nei primi tempi e la resa dei Sassoni erano per noi altrettanti trionfi. Tutto quanto si adduceva in favore dei nemici, fu negato o menomato; e, siccome facevano lo stesso quelli membri della nostra famiglia, che stavano dal lato opposto, non era possibile che c'incontrassimo per istrada senza attaccar lite, come accade in *Romeo e Giulietta*.

Così io pure ero Prussiano o meglio Fritziano (1), giacchè dopo tutto, che cosa c'importava della Prussia? Era la personalità del gran re che affascinava tutti gli animi. Mi rallegravo con mio padre delle nostre vittorie, copiavo volontieri i canti che celebravano i suoi successi, e forse più volontieri ancora le canzoni che mettevano in burla il partito contrario, sebbene queste non fossero che rime volgarissime.

Sin dai primi anni ero stato abituato di pranzare ogni domenica in casa degli avi e vi passavo le ore più liete della mia settimana. Sotto le circostanze attuali però non gustava più neppure i migliori bocconi, giacchè mi toccavo sentire sul conto del mio eroe le cose le più crudeli. Spirava nella casa degli avi un'aria diversa da quella che spirava in quella de' miei genitori. Scemarono l'affetto e la venerazione che fino a quel tempo mi erano stati ispirati dal nonno e dalla nonna. Non mi era lecito sfogarmi presso i genitori, mia madre anzi mi aveva

(1) Da Fritz, abbreviazione di Friedrich, Federico, nome del gran re di Prussia di cui qui si parla. (A. Courth.).

proibito di ripetere in casa nostra quello che avevo sentito dal nonno. Ne nacque la stessa situazione nella quale mi aveva messo il terremoto di Lisbona. Allora mi erano nati alcuni dubbi intorno alla bontà di Domeneddio; cominciai adesso a tacciare d'ingiustizia il pubblico. La mia indole mi rendeva disposto a rispettare tutto, ed occorreva un urto abbastanza forte per scuotere la mia fede in ciò che era stato oggetto della mia venerazione. Sciguratamente non ci avevano insegnata la morale ed il buon contegno come cose pregevoli per sè stesse, ma come necessarie per acquistare il plauso altrui. Che cosa dirà la gente? Era la questione che sempre si sentiva, ed io mi ero fermato nell'opinione che questa gente che pretendeva erigersi a giudice in ogni cosa, doveva essere una gente capace di apprezzare e di giudicare. Ora mi accorsi che era precisamente il contrario. Si sprezzavano, si osteggiavano i meriti più grandi e più evidenti; i fatti più sublimi venivano se non negati, almeno rimpiccioliti e svisati; si faceva torto all'uomo che solo era superiore a tutti i suoi contemporanei, che ogni giorno faceva prova di quanto era capace. E quelli che così ingiustamente lo giudicavano, non era il volgo, ma mio nonno ed i miei zii, i quali dovevo ritenere per uomini eccellenti. Non m'immaginavo che vi potessero essere dei partiti, che anzi io stesso facessi parte di uno. E credevo di avere ragione, tanto maggiormente che nè io, nè quelli che pensavano come me, negavamo la bellezza e le altre buone qualità di Maria Teresa, e non facevamo a Francesco un rimprovero della sua predilezione per le gioje e pel danaro. È vero che talvolta ci capitava di chiamar dormiglione il conte Daun, ma non ci pareva che questa fosse cosa grave.

Se ora ci penso, trovo che con quelle considerazioni ed in quell'epoca nacque in me l'indifferenza, anzi lo sprezzo del pubblico, che, per molto tempo della mia vita, formarono parte integrale del mio carattere; e tardi soltanto gli studi e l'esperienza rimediarono a questa specie di squilibrio nella mia mente. Intanto, fin d'allora lo spettacolo della parzialità e della ingiustizia esercitò sopra di me nu'azione spiacevole e nociva, allontanandomi da persone amate e rispettate. I fatti d'armi e gli avvenimenti importanti che l'un l'altro si succedevano, non lasciarono ai partiti il benchè minimo tempo di riposare e di calmarsi. Trovammo uno strano piacere a rinnovare sempre di nuovo le quistioni e le liti che di giorno in giorno si facevano più aspre. Continuammo così a tormentarci a vicenda, sino a che, dopo alcuni anni, i Francesi entrarono in Francoforte e diventarono

un vero disturbo pei cittadini nelle cui case andarono ad abitare.

Sebbene la maggior parte dei cittadini non s'interessasse di quanto si svolgeva nella lontananza se non per trarne soggetto a vive conversazioni, c'erano pure altri che bene capivano l'importanza degli avvenimenti, temendo che con l'ingerenza della Francia, il teatro della guerra avrebbe potuto estendersi fino nella nostra contrada. I genitori già cominciavano a tenerci in casa ed erano sempre in cerca di mezzi per occuparci e per divertirci in famiglia. Con tale scopo fu rimesso a nuovo il teatro di marionette lasciatoci dalla nonna. Ci fu concesso una stanza divisa in due parti, l'una pel palcoscenico, l'altra per gli spettatori. Invitavo ora questo ora quell'altro ragazzo ad assistere ai nostri spettacoli ed acquistai in tal modo numerosi amici. Ma l'indole irrequieta dei fanciulli faceva sì che gli spettatori non poterono rimanere pazienti per molto tempo, e disturbando lo spettacolo, ci costrinsero a scegliere un pubblico più giovane ancora, il quale si lasciava dominare dalle balie e dalle serve. Avevamo imparato a mente il dramma primitivo pel quale era stato calcolato il corredo di marionette che si trovava a nostra disposizione. Lo rappresentavamo nei primi tempi del nostro teatro; ma tosto ce ne stancammo, e cambiando la guardaroba dei nostri attori, ci arrischiammo a dare anche altri drammi, i quali però erano in gran parte di tela troppo vasta pei mezzi della nostra scena. Sebbene con questi cambiamenti distruggessimo ciò che avrebbe potuto metterci in grado di trovare divertimenti veri, tuttavia è un fatto che quest'occupazione contribuì molto allo sviluppo della mia immaginazione e del mio talento di composizione. Vi acquistai pure una certa pratica tecnica della scena che non avrei potuto trovare in nessun altro modo in così poco tempo, in un locale così ristretto e con spesa così leggiera.

Avevo imparato presto a servirmi della riga e dei compassi, trasportando nel campo reale tutto quanto m'insegnava la geometria. Riproducevo le figure in cartone, ed allargando la sfera delle mie costruzioni, concepivo case di campagna, con pilastri, con scaloni, con tetti piani; di queste invenzioni però non mi fu dato di eseguire che una minima parte.

Pel momento intanto, tutta la mia attività si concentrava sul nostro teatrino. Coll'ajuto di un cameriere, il quale prima di entrare nella nostra casa, aveva fatto il sarto, ero intento a fornire abbondantemente di tutto il necessario il nostro corredo per la rappresentazione di drammi e di tragedie.

Inoltrati alquanto negli anni e lasciate le marionette, volemmo fare noi stessi gli attori. I miei compagni pure si provvidero di costumi, di corazze e di tante cose, che non stimavano inferiori a quelle possedute da me. Quando mancavano di qualcosa però, io ero sempre in grado di provvedere ai loro bisogni, e mi resi in tal modo sempre più necessario al nostro cerchio. I nostri giuochi e le nostre rappresentazioni, riflettevano i partiti, le lotte del mondo, talvolta anzi terminavano con questioni e con dispiaceri pur troppo reali. In questi casi ci dividevamo anche noi in frazioni diverse, nelle quali mi trovavo quasi sempre essere l'alleato degli stessi ragazzi, sebbene talora l'uno o l'altro si schierasse co' miei oppositori. C'era un solo de' miei compagni che non si separò da me che una sola volta. Lo chiamavo Pilade, e non avevo torto, giacchè anche quella volta egli non durò fra i miei nemici che pochi momenti, per poi venire, piangendo, a gettarsi nelle mie braccia. Per un pezzo rimanemmo fedeli l'uno all'altro.

Era sempre una festa, per quelli che mi volevano bene, quando narravo loro qualche racconto fantastico. Amavano sopratutto, quando io mi presentavo quale personaggio attivo della mia narrazione. Recava loro un piacere tutto particolare di sentire che ad un loro compagno fossero accadute cose tanto strane; e non s'impensierivano affatto se il tempo ed il luogo di queste avventure poco si accordavano colle mie occupazioni quotidiane che essi conoscevano perfettamente. Talvolta il teatro degli avvenimenti che raccontavo si trovava in un'altro mondo, epperò il tutto non era mai successo che jeri od oggi. Erano dunque essi stessi che s'ingannavano più di quello che non lo facessi io. Se però queste cose non mi fossero state ispirate dalla mia disposizione speciale, e se in virtù di questa non fossi giunto a farne qualche piccola opera di arte, certamente quelle fantasticherie e quelle millanterie avrebbero dovuto esercitare sul mio morale un'influenza, cattiva.

Se bene si riflette a questa tendenza da me manifestata, vi si potrebbe facilmente riconoscere quella pretensione con la quale il poeta pronuncia persino l'inverosimile, e pretende tuttavia che ognuno ammetta quello che a lui per un momento forse parve vero. Intanto quello che qui ho esposto in generale, meglio forse sarà dimostrato per mezzo di un esempio. Darò dunque qui uno di questi racconti che dovetti narrare spesso a' miei compagni e del quale tuttora mi ricordo.

# IL NUOVO PARIDE

(RACCONTO FANTASTICO D'UN FANCIULLO)

Nella notte precedente la domenica di Pentecoste sognai di stare dinanzi ad uno specchio, occupato di mettermi i nuovi abiti da festa regalatimi da' miei cari genitori. Sapete anche voi che tutto il costume consisteva di belle scarpe di cuojo, con grandi fibbie d'argento, di belle calze di cotone, di calzoni neri, di un abito verde con orli d'oro; il gilè di stoffa finissima era stato fatto di quello portato da mio padre il giorno che sposò la mamma. Avevo i capelli ben acconciati, con molta cipria, i ricci della mia testa parevano altrettante piccole ali. Ma non potevo mai terminare di vestirmi, giacchè continuavo a confondere i diversi capi del nuovo vestiario. Quando ero riuscito a mettermi il gilè poi, cascava giù di nuovo, appena stendevo la mano per prendere l'abito. Mentre mi trovavo in tale impaccio, vidi comparire ad un tratto un giovane molto bello, il quale mi salutò nel modo più cortese.

— Oh, bravo, dicevo io, siate il benvenuto. Mi rallegro davvero di vedervi qui.

— E mi conosci dunque? chiese egli con sorriso gentile.

— Perchè no? risposi, sorridendo anch'io. Voi siete Mercurio, ho visto tante volte il vostro ritratto.

— Sì, sono io, rispose l'altro. Gli dei mi mandano a te con un incarico importante. Vedi questi tre pomi?

E mentre diceva questo, mi mostrava tre pomi che appena potevo tenere in mano. Ma erano belli quanto grossi, l'uno era verde, l'altro giallo ed il terzo rosso. Era giocoforza prenderli per giojelli ai quali era stata data la forma di pomi.

Li volevo afferrare; ma lui li ritrasse.

— Prima, disse, bisogna che tu sappia che non sono per te. Li dovrai dare ai tre giovani più belli della città, i quali poi troveranno ciascuno la propria compagna, bella e buona tanto da soddisfare ogni loro desiderio. Prendili adunque e cerca di bene disimpegnare l'incarico ricevuto!

E ciò dicendo mi diede i pomi e sparì.

Rimasi coi pomi che mi parvero più grandi ancora di prima. Li tenni in alto verso la luce del sole e li trovai affatto trasparenti. Non li avevo guardati per molto tempo, quando a poco a poco si dilungarono, e si trasformarono

in tre belle fanciulle, grandi come marionette, con abiti del colore dei pomi. Salirono sulla punta delle mie dita, e quando cercai di afferrarne una, le vidi già lontane e presto erano sparite. Rimasi attonito, stordito. Tenevo sempre in alto le mani, guardandomi le dita come se vi fosse stato qualcosa di straordinario. Ad un tratto vi scorsi un'altra fanciulletta, graziosa e gentile, più piccola delle precedenti, ma piena di brio, e profusa di sorrisi. E siccome, invece di fuggirsene via, come le altre, si fermava salterellando dalla punta di un dito su quella di un altro, stetti muto per un pezzo a guardarla. Ma molto mi piaceva, e volli farla mia. Appena però avevo steso la mano per afferrarla, sentii un colpo pesante sulla testa e caddi al suolo privo di sensi, per non tornare in me che quando fu tempo di vestirmi e di andare in chiesa.

Il ricordo di quanto avevo visto non mi lasciava un momento nè in chiesa, nè mentre pranzavo col nonno e la nonna. Nel pomeriggio avevo risoluto di andare a visitare alcuni amici, tanto per farmi vedere negli abiti nuovi, col cappello sotto il braccio, colla spada allato, quanto anche perchè ero in debito di una visita. Non trovai nessuno in casa; e siccome mi dissero che tutti si erano recati nei giardini, deliberai di seguirli e di passare lietamente la serata. La strada passava per quel punto che giustamente si chiama il *Muro cattivo*. Nessuno vi passa senza sentirsi alquanto a disagio. Procedevo lentamente pensando alle tre deesse e più ancora alla piccola ninfa. Talvolta alzavo la mano, e stendevo le dita, quasi sperando che fossero state abbastanza gentili per tornarvi sopra. Ad un tratto, i miei pensieri furono interrotti dall'aspetto di una porticina che non mi ricordavo di avere mai vista. Pareva molto bassa, però sotto la sua vôlta avrebbe potuto passare il più grande degli uomini. Sembrava che l'architetto e lo scultore avessero fatto a gara per abbellirla colla loro arte. I due battenti erano fatti di legno bruno e vecchissimo, poco ornato, ma provvisto di traverse di bronzo con meravigliose incisioni, rappresentanti uccelli che non potevo saziarmi di ammirare. Una cosa intanto mi parve più strana di ogni altra: non vi era traccia nè di serratura, nè di maniglia, nè di martello. Ne conchiusi che questa porta non si potesse aprire che dal di dentro, e non mi ero ingannato. Mentre facevo per avvicinarmi e per toccare col dito gli ornamenti che tanto mi erano piaciuti, ad un tratto si aprì e mi vidi dinanzi un uomo in veste lunga, larga e strana. Parte del suo viso era nascosto da una lunga e folta barba, sicchè nel primo momento lo presi per un Ebreo. Ma come avesse indovinato il mio pensiero, egli fece il segno

della croce, significandomi così che era buon cristiano e cattolico.

— Signorino mio, disse, che cosa vi ha condotto qui, che cosa desiderate?

Aveva la voce dolce ed il gesto gentile.

— Ammiro le incisioni di questa porta, risposi. Non ho mai visto cosa che vi rassomigliasse, all' infuori delle esposizioni d'arte che ho visitate.

— Mi rallegro che troviate piacere a questi ornamenti, fece il mio interlocutore. Dal di dentro la porta è più bella ancora: entrate a vederla, se volete.

La cosa, non troppo mi andava a genio; il vestito strano del guardaportone, la solitudine del luogo, perfino l'atmosfera che vi regnava mi facevano una certa impressione; esitavo adunque, sotto pretesto di esaminare meglio ancora la parte esteriore, dando di nascosto qualche occhiata al giardino, — giacchè era un giardino che avevo dinanzi all'occhio. Immediatamente dietro la porta, vidi un largo, ombroso, protetto completamente dal fogliame di grossi tigli; inoltrandomi a poco a poco, ero giunto sulla soglia, ed il vecchio sapeva sempre più tirarmi innanzi. Infine poi non mi opposi, giacchè avevo sempre letto ed udito che principi e sultani non domandano mai, se vi sia del pericolo in qualche impresa. E poi, non avevo la mia spada al fianco? Non avrei io potuto tenere testa a questo vecchio?

Coll'animo rassicurato quindi entrai; il portinajo spinse la porta, che si chiuse in modo così piano che appena lo avvertii. Egli mi mostrò i lavori della parte interna. Erano difatti superiori agli altri. Il vecchio me li spiegò, mostrandosi verso di me gentile e benevolo. Ero perfettamente tranquillizzato e mi lasciavo condurre pel giardino, ammirando le nicchie ornate di conchiglie, di coralli e di gradini di metallo, contemplando le belle fontane che spargevano acqua abbondante in bacini di marmo. Tutto questo variava con gabbie, abitate da uccelli, da scojattoli e da mille altri animali piccoli e graziosi. Gli uccelli, mentre passavo dinanzi alle loro gabbie, si mettevano a cantare od a strillare. Gli storni emettevano le grida più strane.

— Paride! Paride! vociferavano gli uni.

— Narciso! Narciso! gli altri.

Il vecchio pareva contemplarmi gravemente, mentre gli uccelli mandavano queste voci. Io fingevo di non accorgermi del suo sguardo, e difatti non avevo tempo di curarmi di lui. Mi ero accorto che quello che prima mi sembrò un largo non era altro che uno spazioso viale che girava intorno ad un altro grande cerchio.

Avevamo fatto il giro ed eravamo giunti di nuovo presso la porticina. Il vecchio pareva accingersi ad aprirla per lasciarmi uscire. Ma io tenevo gli occhi fissi sopra una cancellata d'oro che pareva circondare il centro del giardino e di cui mi ero accorto in vari punti del nostro giro, benchè il vecchio me ne avesse sempre tenuto separato.

Egli stava per aprire la porticina, quand'io gli feci un inchino e così favellai:

— Siete stato verso di me tanto gentile che vorrei arrischiare di chiedervi un altro piacere prima di separarmi da voi. Non potrei esaminare un po' più da vicino quella cancellata, che pare circondare gran parte di questo giardino?

— Ma sì, rispose il vecchio, purchè prima vi sottomettiate ad alcune condizioni.

— Ed in che consistono? domandai con precipitazione.

— Dovete deporre qui il cappello e la spada e non dovete separarvi dalla mia mano.

— Volontieri, risposi, deponendo la spada ed il cappello sopra il primo banco di pietra che trovai lì vicino.

Il vecchio subito s'impadronì della mia mano sinistra e mi trascinò innanzi con un po' di violenza. Quando fummo giunti alla cancellata, la mia meraviglia si cambiò in istupore: non avevo mai visto cose come quelle che ora si offrivano al mio sguardo. Lance e partigiane senza numero erano appoggiate ad un piedestallo di marmo. Le loro punte tutte si toccavano e formavano un fascio, dietro il quale scorsi un'acqua che correva tra due rive di marmo. Era tanto limpida che sul fondo potevo scorgere un gran numero di pesciolini dalle squame d'oro e d'argento, che ora soli, ora in gruppi, si movevano per le onde. Volentieri avrei mandato lo sguardo più in là, per vedere il centro del giardino; ma fu per me una dolorosa sorpresa, quando m'accorsi che dall'altra parte dell'acqua c'era un'altra cancellata, costruita in modo tanto minuzioso, che ogni vuoto tra le aste d'oro, era chiuso dal manico di una lancia o di una partigiana, dimodochè aggiuntivi gli altri ornamenti, non era possibile allo sguardo di scorgere cosa alcuna. Inoltre poi, il vecchio, teneva sempre la mia mano, ed impediva ch'io mi muovessi liberamente. Intanto ciò che avevo visto, non fece che accrescere la mia curiosità. Mi feci coraggio e chiesi al vecchio, se non fosse possibile di penetrare più oltre.

— Perchè no? rispose il mio compagno. Bisognerà soltanto che vi sottomettiate a nuove condizioni.

Chiesi quali fossero, ed egli mi notificò che bisognava cambiar vestito.

Non avevo nulla in contrario, ed egli mi ricondusse

verso il muro in una piccola sala elegante e pulita, alle cui pareti pendevano varî vestiti che tutti più o meno si avvicinavano alla foggia orientale. Il vecchio mi ebbe presto vestito in un altro costume; avevo stretto i miei capelli arricciati in una reticella di varî colori, dopo averli scossi energicamente per farne cadere la cipria. Mi contemplavo in un grande specchio, ed i nuovi panni mi piacevano assai più del proprio vestito. Feci alcuni movimenti e spiccai un salto come ne avevo veduto fare ai ballerini e saltimbanchi della fiera. E mentre tenevo gli occhi rivolti verso lo specchio, mi accorsi di una nicchia alle mie spalle. In essa si trovavano tre nastri verdi, ognuno rannodato in modo diverso, che in lontananza non sapevo bene distinguere. Mi voltai con qualche fretta e chiesi al vecchio dove fosse la nicchia e dove fossero i nastri. Egli gentilmente ne prese uno e me lo porse. Era un nastro di seta verde non troppo largo, i cui capi passavano per un cuojo dello stesso colore, dimodochè parevano destinati ad un uso poco allegro. La cosa mi parve alquanto grave e ne volli sapere il significato. Il vecchio mi rispose con calma imperturbabile che questi nastri erano destinati a punire quelli che abusassero della confidenza che qui godevano. E con ciò rimise il nastro al suo posto e m'invitò immantinente a tenergli dietro; questa volta egli non mi prese per la mano, ed io lo seguii liberamente.

Ero vivamente preoccupato di sapere dove fosse la porta, dove il ponte per passare la cancellata per attraversare il canale; giacchè finora non ero riuscito a scoprire nè l'una nè l'altro. Tenevo quindi lo sguardo fisso sulla cancellata d'oro, mentre vi ci avvicinammo. Ma la vista mi si confuse. Le lance, le partigiane cominciarono a muoversi, a tremare, ad abbassarsi, una punta contro l'altra appunto come due eserciti antichi, pronti ad azzuffarsi. L'occhio appena sopportava questa confusione, il rumore era assordante, ma ad un tratto — vedi sorpresa! — si erano perfettamente abbassate e formavano il più bel ponte che si potesse immaginare. Dinanzi al mio sguardo si stendeva un giardino svariato, meraviglioso con aiuole di mille forme diverse, sulle quali si trovavano delle piante che finora non aveva mai viste. Dinanzi a questo spettacolo meraviglioso, rischiarato dai raggi del sole splendente, mi fermai. Quando volli inoltrarmi, non seppi quasi dove mettere il piede. I viottoli tortuosi erano coperti di sabbia azzurra, che pareva il cielo sul suolo. Cogli occhi rivolti a terra seguii il mio cicerone, finchè mi accorsi che in mezzo a queste aiuole si trovava un altro cerchio spazioso, circondato da una cinta di piante così vicine l'una all'altra, che era impos-

sibile vedere al di là. Il vecchio che mi conduceva senza spingermi per la via più breve, nondimeno mi conduceva vicino a questo centro. Chi potrebbe immaginare la mia sorpresa, quando ad un tratto vidi anche qui l'entrata aperta ed uno spettacolo simile ai precedenti. In mezzo soltanto si trovava un peristilio magnifico, aperto da tutti i lati! Più che dalla bellezza architettonica però mi sentii rapito dai suoni di una musica divina. Ora credevo di distinguere un liuto, ora un'arpa, ora una chitarra e, talvolta, il timbro di un altro istrumento diverso dai tre già nominati.

La porta alla quale ci avvicinammo si aprì tutta, appena il vecchio la toccò. Il mio stupore raggiunse il colmo, quando nella portinaia riconobbi la graziosa fanciulla che nel mio sogno avevo veduta ballare sulle mie dita. Essa mi salutò come persona che già si conosce, invitandomi ad entrare. Mentre il vecchio si fermò sulla soglia, essa mi condusse per un corridoio bello, largo ed a vòlta, in una sala spaziosa ed alta al pari di un duomo, talmente che rimasi tutto confuso. Ma fui tosto strappato al mio stupore da un altro spettacolo più grazioso. Sopra un tappeto, nel mezzo della sala, erano sedute tre fanciulle, l'una vestita di rosso, l'altra di giallo, la terza di verde. Le poltrone sulle quali riposavano erano dorate, ed il tappeto pareva un aiuola de' più bei fiori. Tenevano in braccio gli strumenti i cui suoni avevano già colpito il mio orecchio. Quando entrai, cessarono di suonare.

— Siate il ben venuto, esclamò quella vestita di rosso che sedeva in mezzo, col viso rivolto alla porta e coll'arpa nelle mani. Accomodatevi presso Alberta ed ascoltate, se siete amante della musica! Adesso soltanto vidi un piccolo banco con una mandolina. La fanciulla che mi aveva introdotto vi si mise a sedere e mi costrinse a sederle vicino. Ora mi permisi anche di esaminare quella seduta alla mia destra. Portava un abito giallo e teneva in mano la chitarra, e se quella che suonava l'arpa, era bella di corpo e di viso, e di contegno dignitoso, quella che suonava la chitarra si distingueva per il brio e la gentilezza del volto; aveva poi la vita stretta ed i capelli biondi che l'altra aveva bruni. L'incanto della musica non m'impedì di contemplare pure quella vestita di verde; i suoni del suo liuto attraevano maggiormente la mia attenzione e mi commovevano. Pareva che essa facesse a me più attenzione che non le altre; sembrava indirizzasse a me le melodie che traeva dal suo strumento, e tuttavia l'espressione del suo volto era per me un enigma. Ora mi pareva piena di tenerezza e

credevo scorgervi un sentimento sincero e traboccante, o a mi pareva ostinata, testarda, e quell'espressione del viso cambiava il carattere delle melodie che suonava. Insomma in un momento sembrava che volesse commuovermi, in un altro che volesse affascinarmi, ed in un altro ancora che volesse burlarmi. Intanto non riusciva a strapparmi alcun segno nè di approvazione, nè di disapprovazione, trovandomi io perfettamente sotto l'incanto esercitato dalla mia vicina che col gomito mi toccava il braccio. Sebbene poi io avessi riconosciuto nelle tre donne le silfidi del mio sogno, coi colori dei tre pomi, capivo tuttavia che non avevo nè motivo nè diritto d'impadronirmi di esse. Avrei volentieri invece afferrata la mia bella e piccola vicina, ma pur troppo mi ricordavo del colpo che ne avevo preso in sogno. Finora essa non aveva toccata la mandolina. Ma quando le tre signorine ebbero terminato, anch'essa ricevette l'ordine di suonare alcuni pezzi. Aveva appena suonato alcune melodie di un ballabile vivacissimo, quando balzò in piedi. Imitai il suo esempio e mi lasciai trascinare ad unirmi con essa ed eseguimmo insieme un piccolo ballo di cui le signore rimasero contente. Finito il ballo, queste ordinarono alla mia ballerina di servirmi qualche dolce in attesa che fosse venuta l'ora del pranzo. Per me, io aveva perfettamente dimenticato che al mondo vi fosse altro all'infuori di questo paradiso.

La graziosa portinaja mi ricondusse nel corridojo, pel quale ero entrato; da ogni parte c'era una stanza ben ammobigliata. Nell'una, nella quale essa abitava, mi servì aranci, fichi, pesche ed uva. Mangiai con ottimo appetito, tanto i frutti dei paesi lontani, quanto quelli dei mesi ancora da venire. C'erano dei confetti in abbondanza, c'era pure un calice di cristallo colmo di vino spumante: ma non avevo sete, i frutti mi avevano rinfrescato.

— Ed ora, disse la mia compagna, andiamo a giuocare!

Mi condusse nell'altra stanza, dove c'era una fiera di Natale, ma con cose tanto preziose e gentili, che non ne avevo mai veduto in nessuna bottega di sì belle. Vi erano bambole, cucine, sale da pranzo, magazzini e giuocatoli d'ogni specie. La mia compagna mi fece fare il giro della sala, e mi mostrò ogni cosa. Tutti questi capolavori erano chiusi in armadi con grandi vetrine.

La fanciulla apriva una dopo l'altra, ma i primi li richiuse con cura, dicendo che non era nulla per me.

— Qui invece, continuò, c'è tutto il materiale per fabbricare una grande città con mura e torri, con case, palazzi e chiese. Ma io non trovo piacere a ciò; passiamo ad altro che ci diverta entrambi.

Ella mi pose dinanzi alcune scatole contenenti un gran numero di soldati di piombo. Confessai immediatamente che non ne avevo mai veduti di più belli. Essa però non mi lasciava il tempo di guardarli bene, si mise una scatola sotto il braccio ed io ne presi un'altra.

— Andiamo sul ponte, disse, lì si giuoca meglio coi soldati; dalle partigiane e dalle lance, si vede subito come si fa ad opporre un esercito all'altro.

Dopo pochi passi, ci trovammo sul ponte dorato, e sentivo sotto di me, mentre mi mettevo ginocchioni per ordinare le mie schiere, il mormorio delle acque ed il diguazzare dei pesci. Adesso soltanto mi accorsi che tutti i soldati erano cavalieri. La mia amica si vantava di avere nel suo esercito la regina delle Amazzoni; mentre io trovai fra i miei Achille e la superba cavalleria greca. I due eserciti stavano ordinati l'uno di fronte all'altro, che non si avrebbe potuto imaginare spettacolo più grazioso. Non erano i soliti soldati di piombo schiacciati, ma tanto gli uomini quanto i cavalli erano belli, rotondi .Appena si capiva come mai potessero tenersi in sella, giacchè non avevano staffe di sorta.

Avevamo passato in rivista colla massima soddisfazione ognuno il suo esercito, quand'ecco essa mi annuncia l'assalto. Avevamo trovato pure nelle scatole cannoni e palle. Di queste ultime dovevamo servirci noi stessi, obbligandoci però di lanciarle soltanto con quella forza che ci voleva per rovesciare i nostri soldati, che non volevamo guastare a nessun patto. Le cannonate principiarono, e per un pezzo rimanemmo soddisfatti del loro effetto. Ma quando la mia avversaria si accorse che io miravo meglio di lei e si persuase che la vittoria finalmente apparterrebbe al numero maggiore dei superstiti, essa fece un passo innanzi, e con palle frequenti, fece stramazzare per terra gran parte delle mie truppe migliori.

Protestai, ma ciò non fece che renderla più vivace. Ne sentii un vivo dispiacere, e dichiarando che farei altrettanto, non solo mi avvicinai, ma lanciai con tanta forza le mie palle, che alcuni combattenti del di lei esercito andarono in frantumi. La mia compagna nel primo momento non se ne accorse, ma io rimasi di stucco, quando vidi i frantumi ricongiungersi: le Amazzoni abbattute di di nuovo salirono sui loro cavalli, ambedue si animarono, con galoppo precipitato lasciarono il ponte, passarono e ripassarono sotto i tigli e finalmente si spersero, non so come, dalla parte del muro. Allora la mia compagna si accorse di quanto avevo fatto e scoppiò in un dirotto pianto.

— Mi avete cagionato una perdita, esclamò, più grande di quanto si possa dire.

Ma io, ch'ero sempre adirato, mi rallegravo di averla ferita ben bene, e senza curarmi de' suoi lamenti, lanciai alcune altre palle fra i suoi soldati. Disgraziatamente colpii la regina, sulla quale era stato proibito di tirare. Anch'essa si spezzò assieme agli ajutanti che le stavano vicini: ma ben presto si erano tutti ricomposti, scapparono, passarono al galoppo sotto i tigli e sparirono dalla parte del muro.

La mia avversaria si lamentava e mi sgridava. Ma nulla più mi riteneva.

Mi chinai per raccogliere alcune palle che rotolavano sul ponte formato delle partigiane. Era mia intenzione di annientare tutto il suo esercito. Ma ella non rimase inattiva, mi saltò addosso e mi diè uno schiaffo che mi fece rintronare la testa. Io che avevo sempre sentito dire che ai colpi delle ragazze si risponde coi baci, l'afferrai per le orecchie, baciandola più volte. La poveretta mandò un grido tanto penetrante che ne rimasi spaventato: la lasciai andare, il che mi salvò, giacchè in quel momento il suolo sotto i miei piedi cominciò a muoversi. Mi accorsi che la cancellata stava per rialzarsi, ma non mi rimase il tempo di riflettere, non seppi neanche più ove posare il piede per fuggire. Temevo ad ogni momento di sentirmi nel cuore il ghiaccio d'una lancia. Già le punte che si rialzavano mi stracciarono gli abiti. Non vidi nè sentii più nulla; ricordo soltanto che poco dopo mi destai dal torpore al piè di uno dei tigli, contro il quale ero stato gettato dalla cancellata che si raddrizzava.

Mi destai sempre animato dall'ira, che tanto maggiormente mi pungeva, quanto dall'altra parte del canale sentivo le risa e le beffe della mia avversaria, che forse aveva fatta una caduta men dura della mia. Balzai in piedi, e vedendo disperso sul suolo Achille e i suoi soldati, rovesciati certamente anch'essi dalle lance, afferrai pel primo il grande eroe, lo gettai contro un albero e mi divertii della sua ricomposizione spontanea e della sua fuga; mi divertivo doppiamente nel trionfo di aver compiuto un male e nella contemplazione di questo spettacolo grazioso. Ero per mandare dietro ad Achille i Greci tutti, quando da tutte le parti, dalle pietre, dalle mura, dal suolo e dai rami degli alberi uscirono spumanti getti d'acqua, che mi colpirono con furia dovunque mi voltassi. Il mio vestito leggiero in un batter d'occhio fu perfettamente bagnato. Già era lacerato, ed io mi affrettai di stracciarlo completamente per liberarmene e per gettarne i lembi al suolo.

Sempre esposto ai getti d'acqua, finii per trovare che questa specie di doccia non era sgradevole in quel giorno abbastanza caldo.

Nudo, subivo tranquillamente l'acqua che continuava ad uscire da tutte le parti. Non pensavo peranco di strapparmi ad una situazione così divertente. La mia ira era sfumata e non avevo altro desiderio che quello di riconciliarmi colla mia piccola nemica. Ad un tratto però l'acqua cessò di battermi il corpo, ed io mi trovai bagnato sul suolo molle d'acqua.

Vidi comparirmi dinanzi il vecchio, e la sua presenza fu poco grata; avrei desiderato di potermi, se non nascondere al suo sguardo, almeno coprirmi con qualche panno. Avevo vergogna, tremavo dal freddo, cercavo di coprirmi il meglio possibile, ed offrivo uno spettacolo miserando. Il vecchio colse il momento per riprendermi severamente.

— Che cosa m'impedisce, esclamò, di prendere uno di que' nastri verdi e di farveli sentire sulla schiena, se non al collo?

Accolsi molto male questa minaccia.

— Guardatevi bene, gli gridai, guardatevi bene da tali parole, anzi da tali pensieri! Sareste perduto, voi e le vostre padrone.

— E chi siete voi? chiese egli inviperito. Chi siete da potervi permettere di parlare in tal guisa?

— Sono il favorito degli dei, risposi, sono io quello da cui dipende la sorte futura di quelle donne. Sono io che deciderò, se troveranno mariti degni di loro, se vivranno giorni felici, oppure se rimarranno ed invecchieranno in questo luogo, ove domina la maledizione di un incanto.

Il vecchio fece alcuni passi indietro.

— Chi ti ha palesato questo, domandò egli gravemente e con tono maravigliato.

— Tre pomi. gli risposi, tre gioje.

— E quale compenso chiedi? esclamò egli.

— Prima di tutto la piccola creaturina che mi pose in questo maledetto stato.

Il vecchio si gettò a terra dinanzi a me, senza badare all'umidità del suolo; poi egli si rialzò senza essersi nè bagnato nè sporcato, mi prese per la mano, mi ricondusse in quella prima sala, ove riebbi i miei abiti e fui dal vecchio pettinato e coperto di cipria come prima.

Il guardaportoni non disse una parola. Ma quando fui per partire, egli mi fermò sulla soglia, additandomi sul muro opposto alcuni oggetti, ed accennando poi di nuovo la porticina. Capivo perfettamente: egli voleva, con tali segni, esortarmi a fissarmi nella memoria la fisionomia

del luogo, affinchè potessi ritrovare facilmente la porticina che in questo momento, senza che io me ne accorgessi, si chiudeva alle mie spalle.

Osservai dunque attentamente quello che si presentava ai miei occhi. Al disopra di un alto muro si vedevano i rami di alberi vecchissimi, che ne coprivano la sommità. I rami scendevano giù fino ad una tavola di pietra, che portava un'iscrizione per me inintelligibile; sotto quella iscrizione c'era una nicchia con una fontana artisticamente lavorata che versava l'acqua in un largo recipiente, di cui il fondo si perdeva nel suolo.

Tutto ciò io lo vedevo così chiaramente che oggi ancora lo potrei ritrarre minutamente.

Ora si può imaginare come io passai la sera ed il giorno seguente, e quante volte andai ripetendomi questa storia che io stesso duravo fatica a credere. Appena fu possibile, tornai verso quel luogo, almeno per non dimenticarlo e per rimirare la deliziosa porticina. Ma quale sorpresa! Trovai tutto cambiato. C'erano sempre gli alberi che coprivano la sommità del muro, c'era sempre nel muro una tavola, ma senza ornamenti di sorta e con un'iscrizione leggibilissima. Poco distante vi era pure una fontana ed una nicchia, ma affatto diverse da quelle che mi stavano in mente. Ero tentato di credere che la seconda avventura fosse un sogno come la prima. Della porticina non vidi traccia alcuna. Una cosa mi conforta ed è che la nicchia, la fontana e la tavola sembrano cambiar posto continuamente; giacchè, visitando più volte quella contrada, credetti osservare di nuovo che gli alberi, la tavola e la fontana tentavano di raggrupparsi. E — chissà — quando si saranno riavvicinati gli uni agli altri, riapparirà fors'anche la porticina, ed io allora farò del mio meglio per riprendere il filo della mia avventura. Se potrò narrarvi quello che allora accadrà, o se ciò mi sarà proibito, è cosa che per ora non saprei dire.

---

Questo racconto fantastico della cui verità i miei compagni cercavano con passione di convincersi, otteneva grandissimo successo, ogni volta che lo narravo. Ognuno andò da sè e senza farne parola a chicchessia, a visitare il luogo indicato: trovarono gli alberi, la tavola e la fontana sempre distanti gli uni dagli altri, e finalmente lo confessarono, giacchè non è facile serbare per molto tempo un segreto in quell'età giovanile. Ed adesso scoppiò la discordia. L'uno assicurava che gli oggetti ri-

manevano immobili al loro posto, gli altri sostenevano che si movessero, ma che invece di riavvicinarsi si allontanassero. Un terzo credeva di aver osservato che scemasse la distanza fra loro. Un quarto pretendeva aver veduto cosa più strana ancora: diceva di aver trovato gli alberi al loro posto, ma la tavola e la fontana dall'altro lato della contrada. Non si accordavano neanche sulle tracce della porticina. E le loro discussioni mi provarono come gli uomini in cose semplicissime talvolta hanno opinioni diverse. Negai con ostinazione di raccontare il seguito della mia favola. E fui quindi costretto a narrarne tanto più spesso la prima parte. Mi guardai il più possibile dal cambiarne i particolari e la monotonia del mio racconto divenne, pe' miei uditori, una prova della sua veracità.

Del resto, non avevo propensione nè per la menzogna, nè per la simulazione. Non ero di carattere leggiero. La serietà colla quale sin da giovane consideravo me e il mondo, si mostrava anche nel mio esteriore, in guisa che non di rado mi si chiedeva, sia seriamente, sia col tuono dell'ironia, da dove io prendessi tanta dignità ed importanza di contegno; giacchè, sebbene io non mancassi di amici buoni e scelti, tuttavia il numero di questi era inferiore a quello di altri che si compiacevano di recarci dispiaceri, e riuscivano non di rado a disturbare i bei sogni, ai quali nojaltri ci abbandonavamo con piacere. Imparammo ancora, ed appunto per queste inimicizie, che invece di lasciarci andare dolcemente ai piaceri della fantasia, bisognerebbe piuttosto cercare di diventar duri onde poter fare fronte contro ai mali inaspettati ma inevitabili.

Ho già detto che avevo trovato un piacere grandissimo nelle dottrine dello stoicismo antico. M'ingegnavo di praticarle per quanto è possibile ad un ragazzo; e cercavo di non ismarrire l'impassibilità sotto le sofferenze corporali. I nostri professori mancavano di gentilezza e di abilità, e non ci risparmiavano pugni e schiaffi, che noi soffrivamo con durezza tanto più ostinata, quanto più ogni risposta e reazione era proibita. La gara di sopportare dolori e sofferenze di ogni genere è la fonte di molti scherzi e giuochi giovanili. Di questi scherzi sono i seguenti: Si batte con due dita o con la mano intera le mani del compagno finchè questi membri abbiano perduto ogni sensazione; altro scherzo di questo genere è di non perdersi d'animo per le finte di quello con cui si sta combattendo e che si trova mezzo vinto. Io cercavo di rimanere impassibile sotto ogni dolore. Non reagivo, e forse per questa ragione cresceva verso di me l'impertinenza degli altri.

Finalmente un giorno il contegno smodato dei compagni mi mise fuori di me stesso. Ecco come andò la cosa.

Per una lezione il professore non era venuto. Rimanemmo insieme tutti per un pezzo, ciarlando cordialmente e senza attaccar lite. Ma quando i miei più stretti amici, dopo avere aspettato molto tempo, se ne andarono, rimasi con tre altri che non mi volevano bene. Pensarono di tormentarmi e cacciarmi via. Uscirono per un momento e tornarono armati di verghe. Indovinai la loro intenzione, e siccome credevo che fosse vicino il termine dell'ora, mi proposi di non difendermi fino al suonare delle ore. Cominciarono a battermi nel modo più crudele. Non mi mossi, però m'avvidi tosto che avevo sbagliato il calcolo e che il mio martirio avrebbe durato più di quanto avevo creduto. Colle sofferenze che pativo aumentava pure internamente il mio furore, e col battere dell'ora, mi gettai contro l'uno de' miei tormentatori. Gli fui sopra prima che lui se ne fosse avveduto. Egli cadde a terra e gli misi il ginocchio sulla spalla; il secondo era più giovane e più debole, e mi aggrediva di dietro. Lo pigliai pei capelli, lo curvai e tirai la sua testa sotto il mio braccio, ove quasi lo strangolai. Rimase il terzo che non era il più debole. Io non avevo più che la mano sinistra per difendermi. Lo afferrai per l'abito, e con un abile stratagemma feci cadere anche lui. Poi erano morsi, urti, calci, ma io tenni duro, non avevo in mente che la mia vendetta. La mia posizione era vantaggiosa, inespugnabile. Me ne valsi per sbattere le loro teste l'una contro l'altra. Finalmente essi cominciarono a strillare e ad urlare miseramente, e tosto ci vedemmo circondati da un cerchio di gente. Le verghe che ancora si trovavano sparse per la stanza, le mie calze ed i segni sulle mie carni parlavano chiaro. Non fui punito e mi lasciarono andare. Intanto dichiarai che chiunque in avvenire avesse ardito di offendermi, gli avrei strappato gli occhi e le orecchie dalla testa, e chissà, aggiungevo se non l'avrei strozzato.

Questo avvenimento, sebbene tutti ne ridessero, e presto lo dimenticassero, come suole accadere per le cose da ragazzi, ebbe però l'effetto che queste lezioni, prese in comune, divennero più rare, ed a poco a poco cessarono completamente. Mi trovai quindi nuovamente stretto nei limiti della casa paterna, ove trovai, nella persona di mia sorella Cornelia, più giovane di me di un anno soltanto, una compagna, che di giorno in giorno si faceva più gradevole.

Non voglio però abbandonare questo soggetto, prima di aver narrato alcuni altri fatti, ben adatti a provare quanti furono i dispiaceri recatimi da' miei compagni di

giuoco e di scuola, giacchè appunto in questo sta la parte istruttiva di un' autobiografia, che è destinata ad informare il lettore di quanto accadde ad un altro, e di ciò che potrebbe capitare a lui stesso, e ad insegnargli, come nulla sopraggiunga all'uno o all'altro, perchè questi fosse più o meno felice, ma perchè tutti gli uomini vanno soggetti agli stessi mali. Ammetto che tale conoscenza forse non metterà nessuno in istato di schivare i detti mali, ma pure è vero che lo ajuterà a sopportarli e talvolta a vincerli.

C'è poi un'altra osservazione da fare, cioè che, nella educazione dei fanciulli nati dalle classi colte ed agiate, si manifesta sempre un grande contrasto. Diffatti, dai genitori e dai professori, questi fanciulli, sono costantemente esortati ad un contegno modesto, savio e perfino ragionevole; non devono offendere nessuno per leggerezza o per audacia; devono cercare di sopprimere ogni sentimento meno gentile che tende a svilupparsi nell'animo loro. D'altra parte intanto, i giovani che subiscono l'azione di tali insegnamenti hanno sempre da soffrire dai loro coetanei, precisamente quegli stessi mali ed ingiustizie, ad evitare i quali, secondo i genitori ed i professori, dovrebbero porre ogni loro studio.

Ne risulta che le povere creaturine soffrono da questo conflitto tra lo stato naturale e quello creato dall'incivilimento, e, dopo essersi dominati e frenati per qualche tempo, si fanno o maligni, o violenti.

La forza più facilmente si combatte colla forza, ed un fanciullo d'indole buona, disposto ai sentimenti più gentili, avrà poco da opporre all'ironia ed alla malevolenza. Se io dunque in complesso, sapevo difendermi dalle brutalità materiali de' miei compagni, tuttavia non ero niente affatto capace di ribattere le loro ironie e le loro calunnie; giacchè chi contro di queste si difende, perde sempre. Venni dunque a respingere, colla forza fisica, anche le offese di quest'ultimo genere, quando mi adiravano; talvolta però suscitavano in me considerazioni alquanto strane, che non potevano a meno di non avere qualche conseguenza. Fra altri vantaggi di cui io godevo, e che i malvolenti invidiavano, stava anche il fatto che mio nonno era sindaco e che la mia famiglia godeva per questa sua posizione certi favori. Un giorno, dopo il *giudizio dei pifferari*, mi rallegravo che mio nonno avesse occupato nel consesso degli scabini, il posto elevato che si trovava sotto il ritratto dell'imperatore. Un altro ragazzino con ironia mi esortò a fare come il pavone, che talvolta guarda i suoi piedi, a non dimenticare, cioè, che il padre di mio padre era stato oste, e non aveva mai

pensato certamente nè a troni nè a corone. Risposi che di ciò non mi vergognavo affatto, giacchè il sublime privilegio della nostra città stesse appunto nell'uguaglianza di tutti i suoi cittadini, ed in ciò che ognuno di essi fosse libero di lavorare e di prosperare a suo talento. Aggiunsi che mi doleva molto che quell'uomo fosse morto da tanto tempo; che molte volte avevo desiderato di conoscerlo; che avevo contemplato lungamente il suo ritratto, visitata la sua tomba e letto con venerazione l'iscrizione della sua lapide, ricordandomi di quella esistenza che era stata fonte della mia. Un altro invidioso, il più maligno di tutti, allora prese a parte il primo, gli susurrò nell'orecchio alcune parole e tutti poi mi guardarono con ischerno. Sentii il sangue salirmi al volto, ed intimai loro di parlare ad alta voce.

— Ebbene, disse uno di loro, cosa importa? Se vuoi saperlo, ti dirò che questi diceva che avresti da girare parecchio, prima di trovare tuo nonno.

Prorupp in violenti minacce, costringendoli a spiegarsi meglio. Raccontavano allora una favola che pretendevano avere saputa dai loro genitori. Mio padre, dicevano, era il figlio di un uomo nobile, e, quell'onesto cittadino che era stato mio nonno, non aveva ricusato di fare la parte di padre putativo. Spingevano l'impudenza fino a voler provare con varî argomenti la loro asserzione; dicevano, per esempio, che la nostra sostanza provenisse unicamente dalla nonna, che i nostri parenti lontani, viventi a Friedberg ed in altri siti, erano privi di ogni avere. Aggiungevano altre ragioni ancora, che non avevano valore se non pe' maligni e per gl'invidiosi. Li ascoltai con calma maggiore di quanto si erano aspettato, giacchè avevano già quasi mosso il piede per fuggire nel caso che avessi voluto prenderli pei capelli. Risposi pacatamente che, se anche fossero vere le loro asserzioni, ciò non mi turbava; che la vita era tanto bella che non importava molto la personalità di chi ce l'avesse data; che dopo tutto essa proveniva da Dio, innanzi al quale tutti eravamo uguali. Vedendo ch'io non mi riscaldavo, lasciavano cadere la cosa. Continuammo a giuocare e si sa che il giuoco è pei fanciulli un ottimo mezzo di conciliazione.

Però queste parole maliziose furono per me la causa di una indisposizione morale, che a poco a poco andò sviluppandosi; non mi sarebbe spiaciuto di essere il figlio di qualche gran signore, se anche non fosse stato nel modo il più legale. Mi misi a rintracciare le orme della mia provenienza. Cominciai ad esaminare attentamente i detti dei compagni. Trovai ed inventai nuovi

argomenti per appoggiarne la probabilità. Avevo saputo fino allora poco sul conto di mio nonno, il cui ritratto insieme a quello della consorte, era stato appeso in una sala della casa vecchia, ed era stato trasportato in una stanza di un piano superiore, dopo costruita l'abitazione nuova. Certamente la nonna doveva essere stata una bella donna, e della stessa età di suo marito. Mi ricordavo pure di aver veduto nella di lei stanza il piccolo ritratto di un bell'uomo in uniforme e decorato di varie medaglie. Dopo la morte della nonna, questo ritratto nel turbine di tanti cambiamenti si era perduto. Nella mia fantasia giovanile riunivo tutti questi indizii, praticando così assai presto il talento di quei poeti moderni, i quali per mezzo della combinazione di avvenimenti, di fatti avventurosi della vita umana, sanno suscitare l'interesse di tutto il mondo colto.

Non osavo confidarmi a nessuno, nè potevo chiedere schiarimenti a chicchessia. Tanto più instancabile era la mia attività segreta. Avevo sentito dire più volte che i figli spesso rassomigliano ai padri od agli avi. Parecchi de' nostri conoscenti, fra cui specialmente l'amico di casa, il consigliere Schneider, avevano relazioni di commercio con tutti i principi e signori dei dintorni, i cui numerosi discendenti, regnanti o non regnanti, avevano possedimenti sul Reno, oppure sul Meno, e solevano regalare ai loro fornitori, in segno di benevolenza, il loro ritratto. Io che avevo visto fin dai primi anni questi ritratti sulle pareti delle camere, andavo ora contemplandoli con doppia attenzione, cercando se non vi potessi scoprire qualche rassomiglianza con mio padre oppure con me stesso. Questa rassomiglianza però la riscontrai tante volte che appunto per questo non potei venire ad una conclusione: ora erano questi occhi, ora quel naso, che parevano accennare ad una parentela, facendomi cadere da una supposizione in un'altra. E benchè in seguito riconoscessi che le mie supposizioni non avevano alcun fondamento, tuttavia me ne rimase una viva impressione, la quale m'induceva non di rado di passare in rivista tutti quei signori le di cui fisionomie mi si erano fissate nella memoria. Tanto è vero che tutto quanto lusinga l'amor proprio dell'uomo, gli è così caro, che lo accoglie senza curarsi, se gli porti onore od infamia.

Invece d'aggiungere qui altre considerazioni gravi ed altre parole di biasimo, preferisco abbandonare quei tempi tanto belli. Chi, del resto, sarebbe in grado di poter parlare degnamente di quell'abbondanza di fatti che presentano gli anni giovanili! Non possiamo considerare se non con piacere, anzi con ammirazione, quelle graziose

creaturine che vediamo muoversi sotto i nostri occhi, e che tante volte promettono molto e realizzano poco. Pare che, fra i tiri che la natura si permette a nostre spese, uno dei principali sia quello d'ingannare le previsioni concepite riguardo ad un fanciullo. I primi organi di cui essa suole dotare i fanciulli, corrispondono perfettamente al primo stato dell'essere appena nato, e questo essere, senza artificio nè pretensione, se ne serve nel modo più abile. Il fanciullo considerato separatamente, nell'ambiente che gli è proprio, e sotto l'azione di circostanze che non oltrepassano le sue forze, pare incomparabilmente savio e ragionevole, e si muove nello stesso tempo così agevolmente, è tanto svelto e brioso, che quasi non si desidererebbe fornirgli capacità e sviluppo ulteriori. Se ogni fanciullo prendesse uno sviluppo corrispondente a quello che sembra indicato dal suo carattere primitivo, non avremmo nel mondo che uomini di genio. Ma l'adolescenza non implica soltanto sviluppo progressivo: i vari sistemi organici, concorrenti alla formazione dell'individuo, nascono l'uno dall'altro, si succedono e si trasformano a vicenda, si combattono e si assorbiscono, in guisa che dopo un certo lasso di tempo, rimane appena una traccia di tale capacità o di tal altra forza. Benchè, dunque, le varie disposizioni dell'uomo in generale, abbiano ognuna la sua direzione particolare, tuttavia sarebbe difficile anche all'uomo più perspicace e più esperto di predire con certezza il fine che queste disposizioni raggiungeranno; è molto più agevole d'indicare, dopo che si è prodotto il risultato, quello che in principio sembrava prepararlo.

Non penso dunque di chiudere con questi primi libri la storia della mia gioventù. Anzi, in seguito avrò spesso a riprenderne ora questo ora quell'altro filo appena accennato e che si sarà continuato invisibilmente fino nell'età più avanzata. Per ora debbo occuparmi dell'influenza più energica che a poco a poco le peripezie della guerra cominciarono ad esercitare sul nostro modo di pensare e di vivere.

È strana la situazione del quieto cittadino di fronte ai grandi avvenimenti della storia. Contemplandoli nella lontananza, esso già si sente interessato ed eccitato. E, se anche, i detti avvenimenti non lo toccano immediatamente, egli non può astenersi dal formulare un giudizio e di prender partito secondo il suo carattere e secondo le circostanze esteriori della sua esistenza. Quando poi le rivoluzioni politiche e lo svolgimento di gravi destini si trascinano fin sotto i suoi occhi, quando aumentano i disagi esteriori, il suo interno malessere cresce,

diventa acuto e distrugge perfino il bene che ne poteva nascere. È allora che l'infelice subisce l'amico ed il nemico, è allora che talvolta egli soffre più dal primo che non dal secondo, è allora che si confondono i suoi affetti e il suo giudizio, ch'egli non sa più come fare per badare al proprio interesse e per non ismarrire la bandiera abbracciata.

L'anno 1757, era scorso per noi in perfetta calma, ma però gli animi furono più agitati. Nessuno degli anni precedenti era stato tanto ricco di avvenimenti. Le vittorie, gli eroismi, le sventure, le riparazioni si succedevano con rapidità vertiginosa, e sempre dominava la personalità di re Federico, dovunque risuonava la gloria del suo nome. L'entusiasmo de' suoi ammiratori andava ognora crescendo. Inasprivasi l'odio de' suoi nemici. La diversità delle opinioni e degli affetti separava le famiglie e contribuiva non poco ad isolare viemmaggiormente i cittadini già divisi fra loro per molte altre questioni. In una città come Francoforte, dove tre religioni diverse hanno segregati i cittadini in tre gruppi disuguali, ove pochi uomini soltanto, benchè appartenenti alla fede dominante, potevano giungere al potere, necessariamente dovevano esistere non pochi i quali ritiratisi dalle pubbliche faccende, avevano preferito di racchiudersi ne' loro studi ed occupazioni predilette. Non potrò dispensarmi di parlare anche di questi se debbo ritrarre la vita particolare di un cittadino francofortense di que' tempi.

Mio padre, ritornato da' suoi viaggi, aveva stabilito, per servire la sua città natia, di chiedere uno dei posti subalterni e di amministrarlo senza pretendere compenso alcuno, purchè gli venisse accordato senza le formalità del ballottaggio. Era nel suo carattere, e risultava dal concetto ch'egli si era formato di sè stesso, dalla coscienza della sua buona volontà, che egli credeva meritare tale distinzione, per altro nè legale nè tradizionale. Quando quindi egli vide la sua richiesta respinta, la sua irritazione fu grande; giurò che non avrebbe mai più accettato una carica pubblica, e per renderselo impossibile addirittura, si fece nominare consigliere imperiale, titolo concesso soltanto al sindaco ed agli scabini più antichi; così egli si era posto all'altezza de' capi della pubblica cosa, e non poteva più cominciare una carriera dai gradi inferiori. Per questo stesso motivo egli chiese in matrimonio la figlia maggiore del sindaco, nuova causa per essere escluso dal consiglio municipale. Insomma mio padre era uno di quegli uomini ritirati e privati che non formano fra loro una società, che rimangono isolati l'uno di fronte all'altro appunto per la posizione che essi tengono di fronte

al comune. E questo isolamento, che favorisce lo sviluppo d'ogni stranezza del carattere, diventa tanto più assoluto quanto più si prolunga. Può darsi che mio padre, che aveva viaggiato e veduto il mondo, si fosse fatto della vita un concetto più elegante, più liberale e più generoso, di quello conosciuto dalla maggior parte de' suoi concittadini. Anzi in questo egli era stato preceduto da altri e trovò pure contemporanei che a questo proposito pensavano come lui.

Il nome di Uffenbach è conosciuto. Viveva allora uno scabino di questo nome, il quale era generalmente stimato e rispettato. Era stato in Italia, aveva studiato musica, cantava bene, possedeva una bella collezione di opere musicali e dava in casa sua concerti che erano molto frequentati. La maggioranza però trovava che rispondesse poco alla sua dignità di cantare egli stesso e di concedere una certa qual preferenza ai musicisti; e si facevano sul di lui conto non pochi commenti ironici e divertenti.

Mi ricordo pure, del barone di Häckel, ricco gentiluomo ammogliato ma senza prole, che abitava, in via Sant'Antonio, una casa provvista di tutto quanto richiedeva una vita agiata e comoda. Possedeva quadri, incisioni, anticaglie ed altre cose, che confluiscono nelle mani dei raccoglitori e degli amatori di curiosità. Di tanto in tanto questo barone invitava a pranzo i cittadini nobili. Esercitava la beneficenza in modo intelligente, facendo vestire, in casa sua, i poveri, ritenendo i loro stracci e promettendo loro una sovvenzione settimanale, purchè essi si presentassero sempre puliti e vestiti degli abiti regalati ben conservati. Ho di lui e della sua fisionomia un ricordo alquanto confuso. Mi sembra però che fosse un uomo gentile e di esteriore simpatico. Tanto meglio rammento la vendita delle sue collezioni, alla quale assistetti dal principio alla fine, acquistando per ordine di mio padre, oppure d'iniziativa propria, non poche cose che tuttora si trovano in mio possesso.

Prima di lui destò rumore nel mondo letterario di Francoforte Giovanni Michele di Loen, che io però appena intravvidi. Questi non era nato a Francoforte, ma vi si era stabilito, ed aveva sposato una cognata di mio nonno, il quale, come già ebbi a dire, era sindaco di Francoforte. Il signor di Loen, conosceva la corte ed il mondo politico, i suoi titoli di nobiltà erano testè stati rinnovati, e, prendendo parte ad ogni movimento religioso e politico, egli si era fatto una reputazione. Scrisse il *Conte di Rivera*, romanzo didattico, il cui contenuto si trova indicato dal secondo titolo: *L'uomo onesto alla corte.* — Il

mondo fece a quest' opera buona accoglienza, perchè vi si chiedeva che fosse osservata la morale nelle corti de' principi ove fino allora non avevano dominato se non la prudenza e la scaltrezza; all'autore crebbe fama e riputazione. Un'altra sua opera invece doveva essere per lui più pericolosa. Scrisse *La sola vera religione*, collo scopo di esortare alla tolleranza principalmente i luterani ed i calvinisti. Ne nacque una contesa coi teologhi; lo attaccò principalmente il dottor Benner di Giessen. Di Loen replicò, la discussione si fece vivace, dal campo scientifico si passò alle personalità, e tanti furono i dispiaceri che ne risultarono per l'autore che questi accettò il posto di presidente a Lingen offertogli da Federico II, il quale credeva di aver trovato in lui un uomo libero di pregiudizi e fautore delle innovazioni che già avevano preso piede in Francia. I suoi antichi concittadini da lui abbandonati con rincrescimento, pretendevano che certamente egli non si troverebbe contento nel suo nuovo domicilio, non potendo questo in nessun modo reggere al confronto di Francoforte. Mio padre pure dubitava che il presidente si troverebbe bene ed era d'avviso che lo zio avrebbe fatto meglio di non entrare in relazioni col re, il quale gli sembrava essere una persona difficile a trattare, per quanto grandi fossero anche le sue capacità. Lo si era ben visto diceva, quando il celebre Voltaire era stato arrestato a Francoforte sulla richiesta dell' ambasciatore prussiano, nonostante che prima fosse stato il favorito ed il professore di poesia francese del re. E quando di queste cose si discorreva non mancava mai l'occasione alle considerazioni ed agli esempi che dovevano esortarci a non ricercare il servizio dei sovrani e la vita di corte, di cui un vero francofortense non poteva farsi un giusto concetto.

Non farò che nominare un altro uomo eccellente, il dottor Orth. Non mi dilungherò sui di lui meriti, giacchè non posso qui avere lo scopo di ricordare tutti que' cittadini di Francoforte che non hanno meritato l'oblio; ma mi devo limitare ad indicare quelli che in un modo od in un altro influirono sul mio carattere ne' miei primi anni. Il dottor Orth era ricco ed era di quelli che non avevano mai preso parte all'amministrazione della cosa pubblica, sebbene in seguito alle sue cognizioni ed alla sua esperienza avrebbe potuto prestare ottimi servigi. Fece molto per diffondere le cognizioni intorno alla storia della Germania e di Francoforte, e pubblicò le Annotazioni alla così detta Riformazione di Francoforte, opera nella quale si trovano raccolte le leggi della città, e di cui studiai con diligenza que' capitoli che trattavano la storia.

Il signor di Ochsenstein, il maggiore di quei tre fratelli di cui già ebbi a parlare, discorrendo de' nostri vicini, non avevo in seguito alla sua vita solitaria trovata l'occasione di farsi conoscere. Tanto maggior meraviglia destò, quando fu morto, una clausola del suo testamento, la quale diceva, che voleva essere sepolto alla mattina presto, senza pompe nè corteggio, accompagnato dai soli artigiani. Così, fu fatto e la città era meravigliata essendone gli abitanti accostumati a vedere, in simili casi, pomposi funerali. Tutti quelli, che in tali ricorrenze solevano fare qualche profitto, si dichiaravano con violenza contro questa innovazione. Però il bravo gentiluomo fu imitato da molti altri, e benchè questi funerali fossero in seguito chiamati, funerali alla Ochsenstein (1), però il loro numero andò ognora crescendo con grande vantaggio delle famiglie meno agiate. Ho accennato questo fatto come uno dei primi sintomi di modestia e d'uguaglianza che nella seconda metà del secolo scorso si manifestarono nelle alte sfere della società, producendo in seguito effetti a cui certamente nessuno si aspettava.

Non mancavano neppure gli amatori di antichità. C'erano gallerie di quadri, raccolte d'incisioni, e si cercava con zelo speciale tutto quanto si riferiva alla patria storia. Si fece ricerca accurata degli statuti e delle leggi della città, ne furono pubblicati, esposti, in ordine cronologico, i manoscritti e gli stampati. Vennero raccolti pure ritratti numerosi d'antichi cittadini ed esposti in un luogo speciale.

Pare che mio padre volesse seguire l'esempio di quegli uomini. Aveva tutte le qualità necessarie per essere cittadino onesto e rispettato. Terminata la ricostruzione della sua casa, egli poneva ogni suo studio a crearvi un ordine perfetto. Furono disposti a dovere un'eccellente raccolta di carte e libri geografici, le leggi e gli statuti di cui già parlai, le incisioni, una raccolta di vecchie armi da fuoco, un'altra di vetri veneziani, di vasi e di coppe, di cose naturali, di lavori in avorio ed in bronzo e cento altre cose; e ad ogni nuova vendita che avesse luogo, io

(1) Il testo qui è intraducibile. Per dare al lettore italiano una idea del giuoco di parole che qui è adoperato, dirò che il nome del signor di Ochsenstein, tradotto letteralmente, significa *pietra di bue*; (da *Ochs*, bue, e da *Stein*, pietra). Ora gli abitanti di Francoforte, per manifestare il loro sprezzo pei funerali semplici voluti dal signor di Ochsenstein composero un' altra parola: *Ochsenleich* (da *Ochs*, bue e da *Leich*, cadavere e volgarmente *corteggio funebre*) lo dunque ho tradotto la parola *Ochsenleich* che letteralmente significa *funerali di bue*, con « *funerali alla Ochsenstein.* »

(A. COURTH.).

non mancavo di farmi autorizzare a qualche nuovo acquisto.

Mi resta a parlare della famiglia di Senkenberg, di cui nei primi tempi sentii e vidi cose stranissime. Sul conto del padre, non so nulla, se non che era uomo agiato. Aveva tre figli che sin dalla loro gioventù parevano degli originali, il che in una città non troppo grande, ove non si vede volontieri che qualcuno si distingua, sia in bene sia in male, non è un pregio per meritarsi la simpatia generale. Da queste originalità nascono poi i nomignoli e le favole che si trasmettono dall'uno all'altro. Il padre di quella famiglia abitava all'angolo della via delle Lepri, nome che proveniva appunto da tre lepri incise nello stemma di quella casa (1). Di lì si solevano chiamare i tre fratelli, le tre lepri, nomignolo ch'essi ritennero per molto tempo. Ma talvolta, qualità insigni, si annunziano nei fanciulli con stranezze. È quello che qui accadde. Il maggiore dei fratelli fu poi il celebre consigliere. Il secondo entrò a far parte della magistratura e fece prova di grande ingegno, il quale sfortunatamente fu da lui usato se non in danno della sua città, almeno a scapito dei suoi colleghi. Il terzo fu medico ed uomo onestissimo; non esercitò la sua professione che nelle case de' nobili e fu sempre un po' originale per tutta la sua vita. Vestiva molto bene, non lo si vedeva in istrada se non colle scarpe e le calze, con una parrucca bene incipriata e col cappello sotto il braccio. Camminava sempre presto, ma con instabile direzione, in modo che, passava continuamente da un lato della strada all'altro, camminando a zigzag. I buontemponi dicevano che andava evitando le anime dei defunti suoi pazienti, colle quali forse si sarebbe incontrato camminando in linea retta. Ma questi ed altri scherzi sul suo conto finirono per trasformarsi in venerazione, quando egli fece della sua casa un istituto medico, contenente ospedale, giardino botanico, sala anatomica, laboratorio chimico, una ragguardevole biblioteca ed un alloggio pel direttore, il tutto fornito in un modo degno d'un'accademia.

Carlo Federigo di Moser era un altro uomo eccellente, di cui non meno la personalità che l'azione e gli scritti pubblici esercitarono su di me un'influenza importantissima. Le sue relazioni commerciali facevano sì che ad ogni momento il suo nome si pronunciasse. Anche il suo carattere era di una morale severissima, ed

---

(1) Esiste tuttora a Francoforte quella *via delle Lepri* (*die Hasengasse*). (A. Courth.).

essendo afflitto da varie infermità, egli propendeva anzi verso il partito degli uomini pii. Quello che il signor di Loen aveva voluto per la vita di corte, lui lo esigeva per le relazioni commerciali. Il gran numero delle piccole corti tedesche presentava una folla di padroni e di servitori, di cui i primi richiedevano ubbidienza assoluta, mentre i secondi volevano esercitarla soltanto nel modo che lo permettevano loro le convinzioni acquistate ed ereditate. Ne seguivano conflitti eterni, cambiamenti repentini, scoppii impreveduti, giacchè gli effetti si manifestano più rapidamente nelle cose piccole che non nelle grandi. Molte famiglie sovrane erano coperte di debiti, e commissioni imperiali erano state nominate per sciogliere queste situazioni. Altre ancora erano in procinto di vedersi nello stesso impaccio, mentre i servitori del principe o si arricchivano, o si rendevano odiosi per i loro scrupoli. Moser voleva esercitare un'azione e politica e commerciale, valendosi delle sue attitudini innate e sviluppate. Ma voleva pure essere uomo e cittadino e non perdere nulla della sua dignità morale. Il suo *Padrone e servitore*, il suo *Daniele nella fossa dei leoni*, le sue *Reliquie* descrivono perfettamente la situazione morale se non tormentosa almeno spiacevole in cui egli si trovava. Tutti questi libri accennano ad uno stato di cui si è impaziente, alle cui circostanze non è possibile affezionarsi e dal quale però è impossibile staccarsi e liberarsi. Questo modo di pensare lo costrinse più volte a cambiare il suo impiego ed a cercare altra occupazione, che, stante la sua grande capacità, non poteva mai mancargli. Serbo di lui il ricordo come di uomo gradevole, mobile e tuttavia di sentimenti delicati.

Dalla lontananza ci giungeva l'eco del nome di Klopstock e non lasciava di farci viva impressione. In principio si provava un po' di meraviglia che un uomo così eminente potesse portare un nome così strano (1); ma presto ci fummo abituati e nessuno più pensò al significato di queste sillabe. Finora nella biblioteca di mio padre non avevo trovato se non le opere dei poeti che allora erano in fama. In tutte le loro creazioni c'era la rima. Canitz, Hagedorn, Drollinger, Gellert, Creuz, Haller erano tutti rappresentati da volumi elegantemente legati. Ad essi si aggiungeva il *Telemaco* di Neukirch, *la Gerusalemme liberata* di Koppen ed altre traduzioni. Avevo letto e imparato a memoria questi volumi sin dai primi anni, e molte volte ero chiamato a recitarne dei

(1) Il nome *Klopstock*, in tedesco significa *randello*. — (A. COURTH.).

brani in società. Si schiuse per mio padre un'epoca piena di tribolazioni, quando i versi del *Messia* di Klopstock, che secondo lui non erano versi perchè non rimavano (1), diventarono oggetto dell' ammirazione universale. Egli stesso si era ben guardato dall'acquistare l'opera nuova, ma l'amico di casa, il consigliere Schneider, l'aveva clandestinamente introdotta e messa in mano di mia madre e di nojaltri fanciulli.

Il poema di Klopstock aveva lasciato nell'animo di quest'uomo, che poco leggeva, un'impressione profonda. I sentimenti naturali e nobili, questa sublime pietà, la lingua armoniosa, il verso perfetto avevano talmente conquistato l'uomo del commercio che egli considerava come il più bel libro di devozione, i primi dieci canti — giacchè degli altri non si discorre — dell'opera di Klopstock e li leggeva una volta ogni anno nella settimana santa, tempo nel quale egli sapeva liberarsi da ogni cura mondiale. Dapprima egli aveva creduto di poter fare parte de' suoi sentimenti a mio padre, suo vecchio amico. Rimase costernato, quando si accorse che questi aveva un'avversione insuperabile contro un'opera tanto sublime, e che quest'avversione nasceva da causa affatto estrinseca. S'intende che più volte la conversazione toccò questo soggetto, ma ognora più cresceva la divergenza delle opinioni; avvennero scene violenti, ed il buon uomo finalmente si rassegnò a non parlare più della sua opera prediletta, per non perdere un vecchio amico e per godere senza disturbo il pranzo della domenica.

Il desiderio più naturale dell'uomo è di convertire gli altri alla sua opinione; ognuno quindi s' imaginerà facilmente, quale fosse la gioja segreta del nostro amico, quando trovò che gli altri membri della nostra famiglia avevano pel suo santo una sincera ammirazione. L'esemplare, che egli non adoperava che durante una settimana, pel resto dell'anno si trovava nelle nostre mani. La madre lo nascondeva e nojaltri ce n'impadronivamo, quando e come potevamo per impararne a mente, nelle ore di ozio, i passi più salienti.

Facevamo a gara nel recitare il sogno di Porcia e ci dividevamo le parti per recitare il colloquio disperato e selvaggio tra Satana e Adrameleco, precipitati nel Mar Rosso. La prima parte, cioè la più poderosa, toccava a me; l'altra, un po' meno terribile, a mia sorella. Le terribili maledizioni, espresse però in un linguaggio sublime, scorrevano con facilità dal nostro labbro e co-

(1) Klopstock non voleva saperne della rima. — (A. COURTH.).

glievamo ogni occasione per salutarci con quelle parole infernali.

Una sera d'inverno, — era un sabato, giorno nel quale nostro padre soleva farsi radere per non dover perdere troppo tempo all'indomani, quando si vestiva per andare in chiesa, — eravamo seduti dietro la stufa, mormorando i versi del nostro poeta. Venne il momento nel quale Adrameleco, colle sue mani di ferro si getta contro Satana. Mia sorella m'afferrò con forza, e recitando con passione crescente:

— Ajutami, esclamò, te ne scongiuro, e — se lo vuoi, o mostro — ti adoro!... Ma ajutami reo, tetro malfattore! Patisco il dolore ed il castigo della morte eterna!.... Prima potevo odiarti! Ora non son più capace di farlo! E questo pure mi strazia l'animo!

Finora non aveva troppo elevata la voce. Ma fu un grido quando pronunciò le parole seguenti:

— Oh! mi sento schiacciato!

Il povero barbiere si spaventò e rovesciò sul petto del babbo il recipiente coll'acqua saponata. Ne nacque un grande scompiglio, seguito da un'inchiesta severa provocata principalmente dall'idea della disgrazia, che lo spavento recato al barbiere avrebbe potuto cagionare. Confessammo il nostro delitto, ed i versi del nostro poeta furono doppiamente maledetti e nuovamente banditi dalla nostra casa.

Così non di rado accade che i fanciulli ed il popolo si prendono giuoco del sublime, voltandolo in ridicolo. Del resto, come farebbero altrimenti a subirlo ed a sopportarlo?

# LIBRO TERZO

Il capo d'anno era in quei tempi uno dei giorni più animati, nel quale ognuno in persona si recava a portare gli auguri agli amici ed ai parenti. Anche chi in altri giorni non si curava di uscire, in quell'occasione si vestiva il meglio che poteva ed andava a far visita ad amici ed a protettori. Per nojaltri fanciulli la festa si svolgeva principalmente in casa del nonno. Sin dalle prime ore del mattino tutti i nipoti vi erano radunati per sentire la musica militare, municipale e quella delle tante altre bande che venivano a suonare in omaggio al sindaco. A noi fanciulli toccava di distribuire fra i visitatori di ordine inferiore gli auguri ed i regali chiusi e suggellati. A misura che il giorno s'inoltrava, venivano più numerose le visite dei cittadini notabili. Prima di tutti comparivano i parenti e gli amici intimi, poi gl'impiegati subalterni dell'amministrazione municipale; perfino i consiglieri non mancavano mai di venire a felicitare il loro sindaco. La sera poi un'eletta società si trovava riunita nelle grandi sale che rimanevano chiuse quasi per tutto il resto dell'anno. I confetti ed il vino dolce esercitavano su di nojaltri fanciulli una potentissima attrazione; e la gioja nostra raggiungeva il colmo, quando il nonno regalava ad ognuno dei nipoti secondo la sua età qualcuno degli oggetti d'argento, mandatigli in regalo da certe frazioni del municipio. Insomma nulla mancava per rendere completa questa festa, che non tornava che una volta ogni anno.

Il primo giorno del 1759 per i fanciulli venne accompagnato dalle solite speranze, mentre le persone adulte al suo avvicinarsi provavano un cupo presentimento. Già più volte corpi dell'esercito francese avevano traversata la nostra città, tanto che i cittadini vi si erano quasi assuefatti. Però si erano prodotti con frequenza maggiore sullo scorcio del 1758. Secondo il costume praticato da tempi antichi in ogni città libera, il campanajo annun-

ciava con squilli di tromba ogni volta che delle truppe si avvicinavano alla città. Al primo giorno del 1759 i suoi squilli risuonavano ad ogni momento. Squadra dopo squadra passava, il che dimostrava che non lontano dalla città si trovavano delle masse ragguardevoli di truppe. Tutti correvano a vederle passare. Finora avevano traversate le nostre strade soltanto in piccole squadre; ma quest'oggi le schiere erano più grandi, senza che il governo municipale avesse voluto nè potuto impedirne il passaggio. Il 2 gennajo finalmente, un corpo entrato dalla parte di Sachsenhausen e traversato il ponte del Méno, si fermò dinanzi al posto di guardia sulla *Zeil* (1), l'attaccò, lo vinse, prese possesso del fabbricato, e scendendo per la contrada fece lo stesso per un altro posto di guardia (2). In un batter d'occhio le strade di solito così pacifiche furono cambiate in un campo di battaglia. Però senza far altro, i nemici vi camparono tranquillamente finchè i quartieri furono loro regolarmente assegnati.

L'occupazione di Francoforte dei Francesi fu pei cittadini, che da molto tempo non erano più stati avvezzi a peso di sorta, un gravissimo disturbo. Nessuno ne sofferse più di mio padre, il quale si vide costretto ad aprire a soldati stranieri la sua casa nuova appena terminata, a cedere loro le migliori sue sale e tutto ciò che, con tanta fatica, egli si era studiato di ordinare. Poi egli teneva pei Prussiani e doveva ora vedersi assediato persino nella propria casa dai Francesi. Nulla di più tetro poteva sopraggiungergli. Se avesse voluto pigliare la cosa meno seriamente, avrebbe potuto risparmiarsi non poche ore melanconiche, giacchè parlava benissimo il francese e sapeva condursi con dignitosa cortesia. La nostra casa fu assegnata come abitazione al regio tenente, il quale, sebbene militare, non aveva da occuparsi che di cose di diritto civile, quali sono le questioni tra militari e cittadini. Era il conte di Thorane, nato a Grasse nella Provence, non molto distante da Antibes. Era un uomo alto e magro. La sua faccia portava visibilissime le traccie del vajuolo. Aveva gli occhi ardentissimi, ma era sempre grave, cortese e dignitoso.

Acquistò fino ad un certo grado la nostra simpatia sin dal primo momento. Si stava discorrendo delle stanze

(1) Il fabbricato si vede tuttora a Francoforte. Adesso, come ai tempi di Gœthe, si chiama *Constablerwache* (guardia de' constabili); sin dal 1886 vi si vede una guardia di soldati prussiani.

(2). Anche questo esiste ancora. Si chiama *Hauptwache* (guardia principale) ed è anch'esso occupato permanentemente da soldati prussiani. (A. Courth.).

che dovevano rimanere alla famiglia e delle altre da mettersi a disposizione dei forestieri; ora, quando il conte sentì parlare di una stanza con una raccolta di quadri, immediatamente volle che si accendessero dei lumi e che gli si permettesse di darvi un'occhiata. Dimostrò grandissimo piacere contemplando i nostri quadri e disse a mio padre mille cose gentili. Quando seppe che la maggior parte dei pittori di cui vedeva le opere era tuttora viva, mostrò un desiderio vivissimo di conoscerli e di occuparli.

Però anche questo contatto artistico non valse a cambiare i sentimenti di mio padre, nè a renderlo più flessibile e più compiacente. Egli sopportò ciò che non poteva impedire, ma si tenne sempre in disparte, vessato da tutto quanto accadeva intorno a lui.

Il conte Thorane intanto teneva una condotta esemplare. Per non guastare le tappezzerie, non volle che le sue carte geografiche fossero appese alle pareti della sua stanza. I suoi subordinati pure erano gente abile, quieta e dabbene. Tuttavia, siccome durante tutto il giorno ed una parte della notte si seguivano nel di lui studio i querelanti e gli arrestati, gli ufficiali e gli ajutanti, e siccome il conte non pranzava mai solo, così si produsse nella nostra casa, che non era troppo grande e calcolata soltanto pei bisogni di una sola famiglia, un movimento continuo che sentivamo benissimo, sebbene tutto si svolgesse nella più grave serietà e nell'ordine più assoluto.

Fortunatamente un uomo bello, grasso e brioso, cittadino di Francoforte, il quale parlava bene il francese, si fece mediatore tra il padrone di casa, sempre triste e melanconico e l'ufficiale cortese, ma grave e puntuale. Questo cittadino gioviale sapeva piegarsi a tutte le esigenze e trasformare in ischerzo non pochi piccoli dispiaceri. Per mezzo suo mia madre aveva fatto rappresentare al conte la di lei delicata e difficile situazione; ed egli aveva eseguita la sua missione così abilmente, aveva così bene rappresentate le condizioni della nuova casa, le abitudini ritirate del padrone dedito all'educazione della sua famiglia, e tutte le altre circostanze, che il conte, sempre desideroso di parere giusto, incorruttibile ed onesto, aveva formato il proposito di regolare la sua condotta in modo da ferire il meno possibile i sentimenti di mio padre, proposito che egli mantenne rigorosamente durante tutto il tempo che durò il suo soggiorno nella nostra casa.

Mia madre come tutti i membri della nostra famiglia sapeva un po' l'italiano. Essa decise subito di studiare

il francese. Si valse in questo studio del soccorso del cittadino di cui ho già parlato. Questi prima di tutto le insegnò le locuzioni più necessarie per la conversazione quotidiana e per le comunicazioni che essa poteva avere bisogno di fare personalmente al conte. Il risultato di questi studî fu buonissimo sotto ogni riguardo. Il conte si trovava lusingato dagli sforzi, che faceva non ostante la sua età la padrona di casa, per imparare la di lui lingua natia. Egli era uomo spiritoso; non mancava di un certo brio, ed esercitava volentieri la cortesia verso le donne, di modo che da lui la mamma, in unione col concittadino, più volte menzionato, sapeva tosto ottenere tutto quanto desiderava.

In questo modo la nuova situazione forse non sarebbe stata troppo gravosa, se mio padre avesse potuto rassegnarvisi. Il conte era perfettamente disinteressato, rifiutava persino i doni che spettavano a chi copriva la sua carica; respingeva con ira tutto quanto rassomigliava ad un tentativo di corruzione e talvolta anzi castigava con pene severe l'offrente; tutti quelli che stavano sotto i suoi ordini erano costretti ad evitare ogni cosa che avesse potuto cagionare alla nostra famiglia la benchè minima spesa. Non posso far a meno di ricordare quale esempio dell'ingenuità di quei tempi, come un giorno nostra madre buttò via, a nostro vivo dispiacere, un gelato mandatoci dal conte, dicendo che lo stomaco non potesse mai sopportare il ghiaccio, per quanto anche questo fosse zuccherato.

A parte i confetti, che a poco a poco il nostro stomaco imparò a digerire, noialtri fanciulli non eravamo scontenti della minore regolarità delle lezioni e della disciplina rilasciata. Il malumore di mio padre andava sempre crescendo. Dio sa quanto egli fece per liberarsi del conte. A nulla valsero le osservazioni dei parenti e degli amici i quali gli rappresentavano che, nelle circostanze attuali, la presenza in casa nostra di un uomo qual'era il conte, costituiva un vantaggio; dimostravano che dopo la sua partenza sarebbe stato un cambiare continuo di ufficiali o di soldati gregarî. Tutto fu invano. Mio padre non ammetteva nessuno di tutti questi argomenti: lo stato presente gli era tanto gravoso che gli pareva impossibile che il futuro gli potesse portare cosa peggiore.

Questi sentimenti paralizzavano l'attività colla quale finora si era occupato dei figli. Non insisteva più collo stesso rigore per la consegna dei compiti che egli ci aveva imposti, e noi approfittavamo di questo fatto per soddisfare la nostra curiosità destata da tutto quanto accadeva dentro e fuori di casa. Il che non fu difficile,

rimanendo la porta di casa nostra ormai aperta giorno e notte, custodita dalle sentinelle francesi che poco o punto si curavano dell'andirivieni di fanciulli irrequieti.

Le cause portate dinanzi al tribunale del regio tenente erano tanto più attraenti che il conte cercava sempre di accompagnare la sentenza con qualche parola gentile, spiritosa o briosa. Tutti gli ordini che da lui emanavano erano ispirati dalla più stretta giustizia; la forma nella quale venivano espressi era capricciosa e piccante: sembrava che il conte volesse seguire l'esempio del duca di Ossuna. Non passò giorno quindi nel quale l'interprete del conte, sempre quello stesso nostro concittadino, non avesse saputo raccontarci qualche fatto divertente. Quest'uomo allegro aveva perfino fatta una raccolta di tali sentenze; io però mi ricordo soltanto dell'impressione generale che esse mi fecero.

Sempre più si sviluppava dinanzi ai nostri occhi il carattere strano ed originale del conte.

Quest' uomo aveva piena coscienza dell'indole sua particolare. Ciò si vedeva, quando di tanto in tanto, si ritirava per delle ore o dei giorni interi nelle sue stanze, non corrispondendo che col suo cameriere Saint-Jean. In tali giorni una specie di melanconia grave pareva impadronirsi di lui ed allora nulla poteva indurlo a dare udienza a chicchessia. Appena però liberato dall' accesso, egli tornava calmo, sereno ed attivo come prima.

Da quanto diceva il cameriere, ometto gioviale e fedele al suo padrone, si rilevava che questi in tempi passati ed in tali disposizioni di mente aveva commesso qualche fatto grave e di luttuose conseguenze il cui ricordo, perseguitandolo, lo rendeva prudente.

Sin dai primi giorni del suo arrivo a Francoforte, il conte avea chiamato a sè tutti i pittori della città fra cui Hirth, Schuetz, Nothnagel, Junker e Trautmann. Gli mostrarono i quadri che avevano terminati, ed il conte ne acquistò gran parte. I miei genitori gli concessero la mia stanza nel piano superiore, che fu da lui immediatamente trasformata in uno studio di pittura; giacchè il conte aveva deciso di occupare tutti gli artisti che egli aveva conosciuti nella nostra città e manifestava una preferenza pronunciatissima per Seekatz di Darmstadt, che eccelleva nella rappresentazione di soggetti semplici ed ingenui. Si fece quindi mandare da Grasse, ove suo fratello, a quanto pareva, possedeva una bellissima casa, la misura di tutte le stanze di questa, discutendo poi coi pittori la estensione dei quadri che vi si avrebbero potuto appendere. Terminata la discussione, cominciò il lavoro.

Seekatz s'incaricò di tutte le scene campestri e riuscì

perfettamente nella rappresentazione dei vegliardi e dei fanciulli, tipi presi dal vero; fu meno felice però nella rappresentazione dei giovani adulti che per lo più erano troppo magri, mentre le sue donne peccavano per l'opposto. Sventuratamente il buon artista non poteva correggersi di quest'ultimo difetto, per quanto anche lo desiderasse: aveva per moglie una donna piccola e grassotta che non gli avrebbe mai permesso di servirsi di altro modello che di lei. Costretto quindi a ritrarre sempre lo stesso modello difettoso, in fatto di donne il pittore non potè creare nulla di esteticamente bello. Oltre ciò questa volta egli doveva oltrepassare le solite proporzioni de' suoi quadri; riuscirono veri i tronchi di alberi, meschino il fogliame. Seekatz era allievo di Brinckmann, il quale aveva saputo acquistare grandissima reputazione.

Schuetz, il paesista, era forse quello che seppe meglio rispondere alle esigenze della situazione. Egli possedeva perfettamente ogni veduta del Reno e conosceva benissimo quella tinta di sole che animava duei paesaggi durante la bella stagione. Era poi flessibile d'indole e cambiava con maggiore facilità le proporzioni de' suoi quadri sempre corretti e briosi.

Trautmann imitava Rembrandt colla rappresentazione di alcuni miracoli del nuovo testamento, e non si curava, all'infuori di questo, d'incendiare sulla tela ora un villaggio ora un molino. Rilevai dalle piante dei diversi locali che a lui era stata affidata la decorazione di una stanza intera.

Hirth rappresentò alcuni boschi e dipinse un gregge di pecore. Junker, abituato ad imitare le opere dei più grandi pittori dei Paesi Bassi, trovò la più grande difficoltà ad entrare nel carattere di questa pittura a misure date; tuttavia mercè un lauto compenso egli si rassegnò di eseguire alcune tele con fiori e frutti.

Siccome io conoscevo tutti questi artisti sin da' miei primi anni e ne aveva visitato più volte gli studî, siccome poi ero simpatico al conte stesso, ero sempre presente a tutte le loro discussioni e non di rado mi permettevo di esternare il mio giudizio, sopratutto quando si trattava di esaminare degli schizzi. Già da qualche tempo mi ero fatto presso i dilettanti di pittura la riputazione di saper precisare a primo acchito il soggetto di un quadro storico, sia che trattasse la storia santa, profana o mitologica, sebbene non sempre riuscissi ad afferrare il significato allegorico di certi quadri.

Così di tanto in tanto avevo potuto coi miei suggerimenti indurre gli artisti a scegliere un soggetto piutto-

sto che un altro. Ora mi valsi con piacere dell'esperienza acquistata. Mi ricordo sempre che composi una lunga dissertazione contenente la descrizione di dodici quadri destinati a rappresentare la Storia di Giuseppe; alcune delle mie idee furono dai pittori tradotte in atto.

Non tacerò una piccola mortificazione che, in mezzo a questi artisti ed a questi lavori lodevoli per un ragazzo della mia età, mi toccò sopportare. Conoscevo benissimo tutti i quadri che a poco a poco erano passati nello studio dei pittori. Nulla sfuggiva alla mia curiosità giovanile. Un giorno trovai dietro alla stufa una piccola scatola e volli sapere che cosa contenesse. Senza tanti scrupoli l'aprii. Il quadro che vi era nascosto era certamente di quelli che non si suole esporre agli occhi di tutti. M'affrettai di riporlo nella scatola, ma non avevo ancora chiusa questa che fui sorpreso dal conte.

— Chi vi ha permesso di aprire questa scatola? domandò con tutta la severità di un regio tenente. Non trovai molto da rispondere, ed egli senz'altro emise la sentenza del castigo.

— Per otto giorni, disse, non metterete più il piede in questa stanza.

M'inchinai ed uscii. Mi confermai strettamente all'ordine ricevuto, al vivo dispiacere di Seekatz che vi lavorava. Questo pittore amava la mia compagnia. Io non lo ignorava e, malizioso, spinsi l'obbedienza tant'oltre da non più potargli il caffè fin dentro la stanza. Lo deposi sulla soglia, schiusi la porta ed egli era costretto a lasciare il lavoro per venire a prenderlo, il che quasi mi fece perdere la sua amicizia.

A questo punto mi pare necessario di spiegare più in esteso come in tante ricorrenze mi feci capire in francese, benchè non avessi studiato quella lingua. Qui pure mi giovai di quella dote naturale per mezzo della quale afferravo facilmente il suono, l'accento, il movimento e le altre particolarità di una lingua. Il latino mi suggeriva il significato di molte parole. Mi giovava più ancora la conoscenza dell'italiano, dimodochè, osservando inservienti, soldati, sentinelle e visitatori, fra breve ero pervenuto a poter sostenere una breve conversazione.

Ma tutto ciò era poco in confrnto del vantaggio recatomi dal teatro. Avevo ricevuto dal nonno l'entrata libera alle rappresentazioni e coll'assenso di mio padre ed accompagnato dalla mamma me ne valsi quotidianamente. Sedevo quindi nella platea dinanzi ad un palcoscenico sul quale si recitava in una lingua che poco capivo; ma meno che capivo la lingua più facevo attenzione alla mimica ed alla intonazione.

Capivo pochissimo della commedia recitata rapidamente e che sempre trattava cose di una vita per me nuova. Più rare erano le rappresentazioni di tragedie ove mi giovavo dell'andamento più lento e più solenne, della scadenza e dell'azione d'indole più generale per capire il senso. Dopo poco tempo davo di piglio al Racine le cui opere si trovavano nella biblioteca di mio padre ed andavo declamando in modo teatrale e vivace passi di queste tragedie, senza poterne capire interamente il significato. Anzi studiavo e recitavo a memoria certi passi, il che mi riusciva tanto più facile che aveva tenuto a mente molti passi della Bibbia e mi ero studiato di recitarli come i predicatori protestanti. La commedia francese e versificata era allora molto gustata. Si rappresentavano spesso le opere di Destouches, Marivaux, La Chaussée e mi ricordo sempre di alcuni caratteri spiccanti che vi comparivano. Non mi ricordo tanto del repertorio di Molière. Rimasi impressionato specialmente della *Hypermnestre* di Lemierre rappresentata con cura speciale quale novità.

Mi piacquero pure moltissimo il *Dvin du Village, Rose et Colas, Annette et Lubin*. Mi stanno sempre nella memoria quei giovani e quelle fanciulle così graziose coi loro nastri di vari colori.

Non andò molto che mi venne voglia di conoscere tutte le parti del palco scenico e del Teatro e non mancò l'occasione di soddisfare il mio desiderio.

Non mi bastava sempre la pazienza di assistere ad una rappresentazione dal principio alla fine. Passavo una buona parte del tempo a correre pei corridoi od a trastullarmi con altri ragazzi della mia età dinanzi al portale del teatro, quando il tempo lo permetteva. Qui avevo fatto la conoscenza di un ragazzo molto bello e molto allegro, il quale faceva parte della compagnia degli attori e che talvolta avevo visto in iscena facendo parti di second'ordine. Egli si avvicinò subito a me perchè io intendevo la sua lingua meglio degli altri; e la sua simpatia per me divenne tanto più forte che nella truppa non si trovava altro ragazzo francese della sua età. Ci riunivamo nelle ore che non si recitava, ma anche durante le rappresentazioni egli veniva spesso a trovarmi. Era un piccolo millantatore gentile, grazioso e loquace, sapeva raccontare mille cose delle sue avventure stranissime. La sua compagnia mi divertiva immensamente ed imparai in fatto di lingua più di quello che si possa immaginare. Nessuno de' miei sapeva spiegarsi da dove prendessi tante cognizioni.

Questo nuovo amico, sin dai primi giorni, mi condusse

sul palcoscenico e specialmente nei camerini ove si vestivan e si ritiravano gli attori e le attrici. I due sessi erano per lo più riuniti in una sala nella quale prima si giuocava. Parevano ingenui come altrettanti fanciulli. Nello svestirsi non avevano la minima soggezione l'uno dell'altro. Fin'allora non avevo mai visto nulla di simile, ma ben presto mi ci ero assuefatto e non ci badavo più.

Tosto però trovai in quell'ambiente un interesse particolare. Il giovane Derones — chiamerò così il ragazzo che continuavo a frequentare — era, a parte le sue millanterie, un ragazzo gentile e di buoni costumi. Mi fece conoscere sua sorella più attempata di noi di alcuni anni. Era una fanciulla piacevole, ben fatta, dalla carnagione scura, dai capelli e dagli occhi neri. C'era nel suo contegno un certo che di melanconico. Cercai in ogni modo di rendermele accetto, ma non riuscii ad attirare la sua attenzione. Le fanciulle si tengono sempre assai superiori ai giovani d'età minore, ed affettano un contegno da zia contro il ragazzo di cui sono il primo amore. Vi era anche un fratello minore del mio amico col quale però non ebbi mai nessuna relazione.

Spesso, quando la loro madre assisteva alle prove od era in società, ci riunivamo nella loro abitazione per giuocare, o per discorrere. Non ci andai mai senza portare alla mia bella un fiore, un frutto, o qualche altra cosa che fu da lei sempre accettata con garbo e cortesia, ma sempre di nuovo scorgevo quello sguardo melanconico e non vidi traccia della minima attenzione pei riguardi ch'io le usavo. Finalmente credetti di aver scoperto il di lei segreto. Il mio amico mi mostrò dietro il letto elegantissimo di sua madre il ritratto di un uomo bellissimo, il quale — com'egli osservava con isguardo speciale — non era il babbo, ma quasi lo stesso. E mentre egli andava lodando lungamente quest'uomo io credevo capire che la fanciulla fosse figlia del vero padre, mentre i due ragazzi discendessero dall'amico di casa. Così mi spiegavo la continua melanconia della ragazza e l'amavo di più.

Il mio affetto per questa fanciulla mi aiutava a sopportare le millanterie del di lei fratello, le quali talvolta uscivano dai limiti del conveniente. Dovevo non di rado subire il racconto dettagliato de' suoi eroismi, delle tante sue battaglie nelle quali aveva generosamente risparmiato l'avversario. Tutto lo aveva fatto per l'onore. Aveva sempre saputo prima disarmare il nemico e poi perdonargli. Narrava delle cose addirittura incredibili relativamente alla sua abilità nel maneggio delle armi.

Ciò che mi facilitava specialmente l'accesso al palco-

scenico era il fatto che tenevo la mia entrata dal Sindaco e potevo mettermi a qualsiasi posto e quindi anche sul proscenio. Questo, secondo il costume francese, era molto profondo e circondato da tutte e due le parti di sedie ordinati in file ed a modo di anfiteatro. Il proscenio passava per un posto d'onore ed era per lo più occupato da ufficiali, benchè la vicinanza degli attori distruggesse se non ogni illusione almeno ogni piacere. Ho persino visto coi miei occhi quell'uso od abuso di cui Voltaire si lagna così amaramente. Quando il teatro era gremito di gente e quando qualche ufficiale superiore si trovava di passaggio nella nostra città si andava persino a mettere panchi e sedie sul palcoscenico, dimodochè ai personaggi tragici o comici non rimaneva che uno spazio molto ristretto. Ho visto rappresentare sotto queste circostanze la *Hypermnestra*.

Fra i vari atti non si calava il sipario, e non posso far a meno di menzionare un altro uso stranissimo che a me, ragazzo tedesco, dispiacque assai pel suo carattere antiartistico. Il teatro veniva considerato come un santuario ed ogni disturbo che vi si produceva era biasimato come il più grande delitto contro S. M. il pubblico. Perciò due granatieri coll'arma alla mano si tenevano dalle due parti del palcoscenico, e visibili a tutti badavano a quanto avveniva.

Siccome ora durante le pause non si abbassava il sipario, all'incominciare della musica si vedevano arrivare con passi militari altri granatieri per rilevare i primi. Una tal cosa era ben adatta di sopprimere perfettamente la così detta illusione del vero, ed è tanto più strano che essa si verificava in un'epoca ove Diderot richiedeva per le rappresentazioni teatrali la massima naturalezza ed aveva indicato come primo scopo dell'arte teatrale l'illusione perfetta dello spettatore. Questi incidenti polizieschi e militari però non si producevano nelle rappresentazioni delle tragedie: gli eroi antichi godevano il privilegio di sorvegliarsi da sè; c'erano i granatieri anche qui, ma si tenevano nascosti dietro la scena.

Ricorderò ancora che vidi il *Padre di famiglia* di Diderot ed il *Filosofo* di Palissot. Ciò che mi colpì maggiormente nell'ultimo pezzo era la caricatura del filosofo che cammina a quattro gambe e mangia l'insalata cruda.

Il divertimento svariato offertoci dal teatro però non poteva sempre soddisfare noialtri fanciulli. Quando faceva bel tempo ci trastullavamo, come già ho detto, nelle vicinanze del teatro commettendo un mondo di cose sconvenienti che specialmente nei giorni festivi non si accordavano niente affatto col nostro esteriore; giacchè bisogna

sapere che io e gli altri ragazzi del mio stato in quei giorni portavamo il cappello sotto il braccio, la parrucca in testa e la spada allato.

Dopo un tempo che avevamo giuocato insieme e che Derones si era mescolato a noi, questi s'immaginò ad un tratto che io l'avessi offeso e gli dovessi soddisfazione. Sebbene io non capissi in che cosa io avessi potuto attirarmi il suo dispiacere, non volevo lasciarmi provocare e già mettevo la mano alla spada. Ma egli mi assicurò che in tali casi era d'uso recarsi in luoghi solitari per poter meglio sbrigare la faccenda. Quindi noi ci recammo in un granajo e prendemmo posizione. Il duello ebbe qualche cosa di teatrale. Le lame si toccavano e risuonavano, ma i colpi erano sempre sviati. Nella foga del combattimento egli s' impigliò colla punta della sua spada nella mia cintura che fu perforata. Poi egli mi assicurò di essere completamente soddisfatto, mi diede un amplesso, anche questo teatrale, e mi trascinò nel ristorante più vicino, ove con un bicchiere di mandorlato ci rifacemmo della esaltazione e stringemmo nuova e più ferma amicizia.

Narrerò in questa occasione un'altra avventura che mi accadde pure nel teatro, sebbene qualche tempo dopo.

Ero seduto con un mio compagno nella platea, contemplando con piacere un ballo eseguito con molta grazia ed abilità dal figlio, quasi coetaneo nostro, d'un ballerino francese di passaggio nella nostra città. Era vestito secondo il costume dei ballerini in seta rossa. Avevamo, come il resto del pubblico, applaudito vivamente il giovane artista, quando mi venne, non so come, l' idea di fare una riflessione morale.

— Quanto era bello questo ragazzo! dissi. Quanto era gradevole l'impressione ch'egli fece? E chi sa in quali stracci passerà la notte!

Già tutti si erano alzati per uscire, però la folla degli spettatori ancora non ci permetteva di muoverci dal nostro posto. La madre del giovane artista, che durante la rappresentazione era stata seduta accanto a noi, si trovò molto offesa dalle mie parole. Sventuratamente esso sapeva abbastanza bene il tedesco per capirmi e lo parlava abbastanza bene per potermi sgridare. Proruppe in aspre parole, domandandomi chi fossi e che cosa mi desse diritto di dubitare dell'agiatezza della famiglia di quel giovane? Ad ogni modo non dubitava che egli fosse inferiore a me, mentre possedesse delle doti ben adatte a procurargli una sorte tanto splendida che non potesse neanche balenar alla mia mente. Questo sermone essa me lo fece ,presente la folla, che mi guardava, meravigliandosi che cosa mai io avessi fatto. Io non sapevo nè

scusarmi nè scostarmi da essa, ed in un momento che ella non parlava, io senza badare alle mie parole:

— Perchè dunque tutto questo chiasso? oggi si vive, domani si muore! (1)

Queste parole la fecero ammutolire. Mi guardò e poi si allontanò da me il più presto che le fu possibile. Io non pensai a queste mie parole. Me ne ricordai soltanto qualche tempo dopo, quando seppi che quel giovane si trovava gravemente ammalato. Non ho saputo poi se morì o guarì.

Sin dai tempi più remoti gli uomini hanno temuto le parole involontarie e dette mal a proposito, ed è un fatto notevole che le credenze ed i pregiudizii sono sempre stati gli stessi per tutti i popoli e in tutti i tempi.

Sin dal primo giorno che i Francesi avevano preso possesso della nostra città, non mancarono mai le distrazioni pei fanciulli e pei giovani. La nostra attenzione era continuamente eccitata dal teatro, dalle feste da ballo, dalle mostre e dalle truppe che passavano per la città.

I soldati specialmente c'interessavano, e la vita militare avea per noi un interesse tutto particolare.

La presenza del regio tenente nella nostra casa ci procurava il vantaggio di vedere l'uno dopo l'altro tutti i principali personaggi dell'armata francese e specialmente quelli di cui già conoscevamo la riputazione. Mi ricordo specialmente del principe di Soubise, signore gentile e garbato. Meglio ancora rammento il maresciallo di Broglio, uomo piuttosto giovane, non grande, ma ben fatto, vivo e spiritoso.

Venne più volte dal regio tenente e si capiva che parlavano di cose importantissime. Appena tre mesi erano passati, dacchè i Francesi si erano stabiliti nella nostra città, e già si sparse la notizia che gli alleati muovevano verso la nostra contrada, e che pure il principe Ferdinando di Brunswig si avvicinava per iscacciare i Francesi dal Meno. Dei Francesi che non avevano combattuto con grande fortuna in quella guerra, non si aveva molta soggezione, anzi sin dalla battaglia di Rossbach si credeva di poterli disprezzare. Nel duca Ferdinando invece si aveva la più grande fiducia, e tutti quelli che tenevano pei Prussiani, aspettavano con ansietà il suo arrivo che doveva liberarli dai presenti disturbi. Mio padre quindi si trovava un po' più contento, mentre mia madre era assai inquieta. Essa era abbastanza intelligente per capire che un piccolo male poteva facilmente aggravarsi,

---

(1) Il testo dice: *Heute roth, morgen todt!* proverbio tedesco che letteralmente dice: oggi rosso (colorito, vivo) domani morto.
(A. GOETHE.).

giacchè si vedeva pur troppo chiaramente che nessuno pensava ad andare incontro al Duca, ma che si aspettava il suo attacco nelle vicinanze della città. Una sconfitta dei Francesi, una fuga, la difesa della città, fosse pure per coprire la ritirata, un bombardamento, un saccheggio, tutto ciò si presentava all'imaginazione esaltata di ambedue i partiti. Mia madre che sapeva sopportare tutto, fuorchè l'inquietudine fece rappresentare le sue apprensioni al conte per mezzo dell'interprete. Ne ricevette la solita risposta di non inquietarsi, di stare zitta, di non parlarne a nessuno, che non c'era nulla da temere. Intanto le truppe continuavano a passare per la nostra città, e si seppe che esse si fermavano a Bergen. Cresceva ognora l'agitazione; ad ogni momento giungevano cavalieri e pedini. Era un trambusto continuo nella nostra casa. È in questo tempo che vidi più volte il maresciallo Broglio. Era sempre allegro, il suo contegno era sempre equilibrato e mi fece piacere di sapere che un uomo, il quale avea fatto sopra di me una impressione così buona e così durevole, si era acquistato un nome storico.

Eravamo nella settimana Santa del 1759. Era il venerdì santo. Una calma profonda precedeva la tempesta che si preparava. A noialtri fanciulli era stato proibito di lasciare la casa. Il padre non seppe darsi pace ed uscì.

La battaglia cominciò. Io era salito sul solajo, da dove non potevo vedere il luogo dove si combatteva, ma ove si sentiva benissimo il tuono dei cannoni e lo schioppettìo della fanteria. Dopo poche ore vedemmo i primi segni della battaglia, cioè un lungo corteggio di carrozze piene di feriti, che lento lento passava dinanzi alla nostra casa e si avviava ad un convento trasformato in ospedale.

Subito i cittadini furono mossi a compassione. Porsero birra, vino, pane e denaro a chi ancora era capace di accettarlo.

Quando dopo qualche tempo passarono dei Tedeschi feriti e prigioni, la condoglianza non ebbe più limite, e pareva che ognuno volesse spogliarsi del suo per venire in soccorso agl'infelici compatrioti.

Intanto i prigionieri tedeschi dimostravano che la battaglia non era stata felice per gli alleati. Mio padre invece non aveva dubitato che questi riportassero la vittoria e non avea saputo resistere alla tentazione di andare incontro ai vincitori senza riflettere che prima di incontrare i vincitori avrebbe dovuto traversare le schiere dei vinti. Prima di tutto si recò nel suo giardino che si trovava dinanzi alla porta di Friedberg, dove tutto ancora era calmo e silenzioso. Poi egli si spinse più oltre, ma

ben presto incontrò soldati dispersi che si divertivano a sparare sulle pietre terminali, in guisa che egli sentiva passare a' suoi orecchi le palle dei loro fucili. Credette quindi che fosse meglio ritirarsi, ed informandosi poi, seppe quello che già avrebbe potuto concludere dagli spari, che cioè pei Francesi tutto andava bene.

Tornato a casa l'aspetto dei compatrioti feriti e prigioni gli fece perdere il lume degli occhi. Anch'egli fece porgere agl'infelici che passavano ogni sorta di sollievo; ma avrebbe voluto che questo sollievo fosse recato soltanto ai Tedeschi e non era possibile di soddisfare a questo desiderio, avendo il destino frammischiato amici e nemici.

Nostra madre e noialtri fanciulli eravamo stati tranquillizzati dalle assicurazioni del conte ed avevamo passata una giornata abbastanza quieta di cui ci rallegrammo. Inoltre mia madre aveva consultato con un punto d'ago il suo oracolo, ottenendone una risposta soddisfacente pel presente e pell'avvenire. Desideravamo che nostro padre approfittasse lui pure di questo conforto ed andavamo pregandolo di prendere qualche cibo, giacchè durante tutto quel giorno egli non aveva mangiato nulla; ma egli respinse e le nostre carezze ed il cibo, ritirandosi nella sua stanza. La nostra gioja però non ne fu scemata: l'azione militare era stata decisa, ed il regio tenente, il quale era stato, contro la sua abitudine, tutto il giorno a cavallo, finalmente ricomparve. Avevamo più che mai bisogno della sua presenza. Al suo arrivo gli saltammo incontro, gli baciammo le mani e pareva che egli ne sentisse un vivo piacere.

— Va bene, disse egli con tono più gentile del solito. Sono lieto anche per voialtri fanciulli.

Diede ordine subito che ci fossero portati dei confetti e del vino.

Poi si recò immediatamente nella sua stanza assediata da un gran numero di gente.

Facemmo un pasto delizioso, manifestando compassione per nostro padre che non ci poteva prender parte ed insistendo presso la madre perchè andasse a chiamarlo.

Ma la mamma era più prudente di noi e sapeva pur troppo che il padre non avrebbe preso piacere ai doni di cui noi godevamo. Intanto essa avea fatto preparare la cena ed avrebbe volentieri mandato nella stanza del marito una parte dei cibi. Ma sapeva che egli detestava questi disordini.

Fece dunque sparire i confetti e tentò di persuaderlo di recarsi nella sala da pranzo. Finalmente egli si lasciò persuadere, senza che noialtri sospettassimo la disgrazia che, trascinandolo, gli avevamo preparata. Come già dissi

la scala era libera, ed il padre scendendo, dalla sua stanza, doveva passare dinanzi alle stanze occupate dal conte. L'anticamera di questi intanto era così gremita di gente, che il regio tenente si era deciso di prender posto nel corridojo per potere sbrigare più affari in una volta. Sciaguratamente qui egli s'incontrò con mio padre che scendeva dalla sua stanza.

Quando il conte lo scorse, egli gli andò incontro dicendo:

— Vi sarete rallegrato con noi della felice soluzione di questo affare pericoloso.

— Niente affatto, disse mio padre arrabbiato. Vorrei che vi avessero mandati al diavolo tutti quanti, avessi pure dovuto creparvi io stesso.

Il conte per un momento rimase silenzioso. Poi sopraffatto dall'ira;

— Questo, ve lo farò espiare! esclamò. Non vi permetterò d'insultare in questo modo la causa della giustizia e me.

Il padre intanto era sceso tranquillamente per le scale e si era riunito a noi. Pareva più contento del solito e si mise a mangiare. Noi ce ne rallegrammo, senza che sapessimo in qual modo egli si fosse sollevato. Ma non andò guari che vennero a chiamare la mamma, e noialtri approfittammo del momento per raccontare al babbo tutto intorno ai confetti regalatici dal conte.

La mamma non tornò. Invece comparve l'interprete, il quale ci fece andare a letto. Siccome era tardi non facemmo alcuna opposizione, e soltanto dopo il sonno tranquillo di tutta una notte, sapemmo quello che era avvenuto la sera precedente.

Il regio tenente aveva ordinato immediatamente la carcerazione di mio padre. Gl'impiegati subalterni sapevano benissimo che non c'era mezzo di opporsi a' suoi ordini, ma sapevano che talvolta, con qualche indugio nell'esecuzione degli ordini, si erano meritati la gratitudine del loro superiore.

L'interprete, colla solita sua accortezza, andava confermandoli in questa disposizione di animo nel caso presente. Del resto il trambusto nella casa era tale da nascondere e da scusare da per sè qualsiasi ritardo. L'interprete quindi aveva fatto chiamare mia madre e le aveva in certo qual modo messo nelle mani l'ajutante del conte, affinchè essa, colle preghiere e le rimostranze, potesse ottenerne qualche dilazione.

Intanto egli stesso si era recato dal conte, il quale secondo la sua abitudine si era ritirato immediatamente nella sua stanza per sottrarsi a qualsiasi affare, per quanto questo potesse essere urgente, piuttosto che far subire le conseguenze del suo malumore ad un innocente.

Il nostro amico, l'interprete, ci ha raccontato spessissimo la conversazione che egli in quell'occasione ebbe col conte. Egli andava superbo del successo ottenuto, ed io sono in grado di riportare fedelmente quello ch'egli ci narrò.

Egli si era fatto lecito di aprire il gabinetto particolare del conte e di entrarci, il che era una azione severamente proibita.

— Che cosa volete? esclamò il conte vedendolo. Fuori! qui non c'entra che Saint-Jean.

— Ebbene, rispose l'interprete. Imaginatevi per un momento che io sia Saint-Jean.

— Per imaginarmi questo, dovrei essere dotato di fantasia non comune. Due Saint-Jean non fanno un uomo della vostra pasta. Allontanatevi!

— Signor conte, foste dotato dal cielo di un'ottima qualità alla quale mi permetto di fare appello.

— Credete di potermi vincere colle lusinghe! ma v'ingannate. Con questo sistema certamente non raggiungerete il vostro scopo.

— Signor conte, il cielo vi ha concesso la dote di sapere ascoltare anche nei momenti di passione e d'ira le opinioni altrui.

— Va bene, anzi benissimo! si tratta appunto di principî e di opinioni che per troppo tempo ho ascoltati. So pur troppo che non siamo amati in Francoforte, che molti cittadini ci guardano con occhio cattivo.

— Non tutti però!

— Ma certamente moltissimi! e poi pretendono d'essere liberi cittadini d'un municipio imperiale! Hanno vista l'elezione e l'incoronazione del loro imperatore, e quando lo vedono assalito ingiustamente, quando è in pericolo di soccombere ad un usurpatore prepotente e di perdere il suo territorio, quando venturatamente egli trova alleati pronti a spargere il loro sangue ed a spendere il loro denaro a suo vantaggio, essi si rifiutano di portare il piccolo incomodo, che a loro tocca, per umiliare il nemico del regno.

— Capisco che da molto tempo questi sentimenti vi debbono essere noti, e che da uomo savio li avete tollerati. Del resto, non sono se non i sentimenti di una minorità abbagliata dalle doti straordinarie del nemico che voi stesso considerate come un grand'uomo. Sono pochi soltanto che così pensano, e lo sapete anche voi.

— Sì, pur troppo l'ho saputo e tollerato; e se non avessi fatto così, questi nei momenti più importanti, non avrebbe ardito lanciarmi in faccia le sue ingiurie. Poco importa il loro numero, saranno castigati nella persona di questo

uomo audace che li rappresenta. Sapranno finalmente quello che a cui devono aspettarsi.

— Non domando che una dilazione, signor conte.

— In certe cose non si agisce mai abbastanza presto.

— La dilazione che chiedo non dev'essere che di brevissima durata!

— Siete mio vicino e pensate di potere trascinarmi sopra una strada falsa; ma non ci riuscirete.

— Non voglio trascinarvi sopra strada falsa, nè ritenervi dall'entrarvi per iniziativa propria. La vostra risoluzione è giusta. Essa sta bene al Francese, al Regio tenente; ma pensate che siete pure il conte Thorane.

— Il conte di Thorane qui non c'entra.

— È un brav'uomo però di cui converrebbe sentire l'opinione.

— Ebbene, che cosa direbbe egli?

— Egli direbbe: Signor Regio tenente, avete usato pazienza con tanti uomini oscuri, malvolenti ed inabili, purchè non andassero troppo in là. È vero che la condotta di quest'ultimo ha oltrepassato ogni misura; ma tuttavia costringetevi a perdonargli, e tutti loderanno la vostra condotta.

— Sapete bene che talvolta io sopporto i vostri scherzi, ma non dovete perciò abusare della mia benevolenza. Questi uomini son dunque completamente ciechi? Quale sarebbe la loro sorte se noi avessimo perduto la battaglia? Ecco, ci ritiriamo fino alle porte, occupiamo la città, la difendiamo per coprire la nostra ritirata. Credete che nel frattempo il nemico starebbe colle mani in mano? Niente affatto, egli lancia le sue granate, che fanno scoppiare incendi dovunque cadono. E che cosa vuole infine questo padrone di casa? Forse che in questo momento scoppierebbe nelle sue stanze una bomba dopo l'altra; in queste stanze in cui non volli appendere le mie carte geografiche per non guastarne le tappezzerie! Ma non vi pare, amico mio, che dovrebbero adorarci ginocchioni?

— E non vi sono anche quelli che lo fecero?

— Avrebbero dovuto pregare il cielo di proteggere le nostre armi. Avrebbero dovuto incontrare con gioja e con onorificenze i generali e gli ufficiali, avrebbero dovuto ricevere come fratelli il soldato gregario. Invece di tutto ciò, questo spirito di partito mi guasta i momenti più belli e più felici della mia vita, preparati con tante cure e con tanti sforzi.

— È vero che lo spirito di partito ha questa colpa. Ma se spirito di partito c'è, non farete che aumentarlo, se punite quest'uomo. Quelli che la pensano come lui diranno dovunque che siete un tiranno, un barbaro; rapi

presenteranno il loro amico come un martire della causa buona; e perfino quelli che non pensano come lui, che ora sono i suoi avversarii, non vedranno più in lui se non il loro concittadino. Vi daranno ragione, ma tuttavia lo compatiranno e troveranno il castigo soverchiamente severo.

— Ora fatela finita, vi ho ascoltato abbastanza. Lasciatemi!

— Ebbene, permettetemi di dire una cosa ancora! pensate che l'arresto di quest'uomo è la cosa più tremenda che possa capitare a lui ed alla sua famiglia. Ammetto che egli non si sia meritata la vostra simpatia; sua moglie però ha fatto tutto per contentarvi, ed i suoi figli vi trattano come un loro zio. State per distruggere con un colpo e per sempre la pace e la felicità di questa famiglia. Dico di più: sono persuaso che una bomba caduta e scoppiata fra le mura di questa casa, non vi avrebbe potuto cagionare desolazione maggiore di quella che voi state per ispargervi. Tante volte ebbi l'occasione di ammirare il dominio che esercitate sopra voi stesso: porgetemi un'altra volta l'occasione di adorarvi! È degno di venerazione il guerriero che nella casa del nemico agisce da ospite. Qui poi non vi trovate di fronte ad un uomo che vi vuol male, ma che si trova nell'errore. Vincetevi, vincete l'ira del momento, ne avrete gloria eterna.

— Non so come questo potrebbe avvenire, rispose il conte sorridendo.

— Avverrà nel modo più naturale, continuò l'interprete. Non ho permesso alla donna ed ai figli di venire a gettarsi ai vostri piedi, sapendo che non amate scene di questo genere... Ma vi descriverò la gratitudine ch'essi vi serberanno; vi dirò che per tutta la vita essi si ricorderanno del giorno di questa battaglia per parlare della vostra generosità; lo racconteranno ai loro figli e nipoti, lo narreranno agli stranieri; e l'azione da voi compiuta non morrà mai nella memoria della loro famiglia.

— Anche questa volta, caro mio interprete, non siete riuscito a cogliere il lato debole del mio carattere, non penso mai alla gloria; è cosa destinata ad altri, non fa per me; chè io mi curo di agire sempre bene, di fare il mio dovere in ogni emergenza, di non commettere mai azione che possa macchiare il mio onore, ma senza pensare alla gloria. Abbiamo già troppo discorso; ora andate e fatevi ringraziare dagli ingrati che risparmierò, ed ai quali non farò sentire il peso della mia collera!

L'interprete rimase sorpreso e commosso dalle ultime parole a cui non si era aspettato. Non seppe difendersi

dalle lagrime, e si precipitò innanzi per baciare la mano del conte. Ma questi lo respinse, dicendo severamente:

— Sapete ch'io non tollero queste cose. E con queste parole egli tornò nell'anticamera per isbrigare le tante sue faccende e per soddisfare alle richieste della folla che stava aspettandolo.

Così si dileguò la tempesta condensatasi mentre noialtri dormivamo. All'indomani ne celebrammo l'esito felice, consumando i confetti che ci erano rimasti dalla sera precedente.

Non so se veramente l'interprete abbia condotta quella conversazione con tanta abilità, oppure se narrando la scena egli non l'abbia ampliata, come non di rado si suole fare dopo aver compiuta una buona azione. Debbo confessare però che non variò mai nel raccontarla, e quel giorno gli parve il più agitato ed il più glorioso della sua vita.

Un altro fatterello varrà a provare che il conte veramente non era amico delle cerimonie; non si valeva mai di titoli che non gli spettavano, ed era, nelle sue ore buone, uomo molto spiritoso.

Un uomo nobile, uno di quei cittadini che prediligevano la vita solitaria, aveva creduto di avere motivo di lagnarsi dei militari alloggiati in casa sua. Si recò personalmente in casa nostra, e l'interprete gli offerse i suoi servigi, che furono però rifiutati. Il querelante si presentò al conte inchinandosi cortesemente e chiamandolo *Eccellenza*. Il conte gli rese l'inchino e l'*Eccellenza*.

Il cittadino rimase sconcertato dall'onore fattogli, e ne conchiuse che non aveva dato al conte un titolo abbastanza distinto. Fece quindi un inchino più profondo chiamandolo *Monsignore*.

— Signore, disse allora il conte gravemente, non andiamo più innanzi, che per questa china potremmo arrivare fino al titolo di *Maestà*.

Il querelante rimase confuso, non sapendo più cosa dire.

L'interprete, che si teneva a qualche distanza, aveva udito tutto il colloquio, ma era troppo malizioso per intervenire.

Intanto il conte allegramente esclamò:

— Ebbene, signore, ditemi dunque come vi chiamate?

— Spangenberg, disse l'altro.

— Ed io, continuò il conte, mi chiamo Thorane. Dunque, Spangenberg, che cosa volete dal Thorane? Parliamo dei nostri affari e cerchiamo di sbrigarli presto.

Difatti la cosa venne decisa con soddisfazione del signore che qui ho nominato Spangenberg. La storiella ci fu raccontata la sera stessa dall'interprete malizioso con tutti i gesti e l'intonazione che l'avevano caratterizzata.

Dopo queste crisi incidentali, dopo questi disturbi passeggieri, l'antica sicurezza e leggierezza di animo, colla quale la gioventù passa da un giorno all'altro, tornò a rivivere.

Con ogni rappresentazione cresceva la mia passione pel teatro francese. Ci andavo ogni sera, e quando, tornando a casa, trovavo la famiglia già a tavola, dovevo accontentarmi dei resti della cena, e sentire i rimproveri di mio padre, il quale sosteneva che il teatro non potesse recare il benchè minimo utile a chicchessia.

In tali casi, mi valevo di tutti gli argomenti di coloro che difendono il teatro, quando si trovano in situazioni analoghe alla mia. Il vizio felice e la virtù disgraziata ricevevano, in fine del dramma, dalla giustizia del poeta, il posto che si meritavano. Citavo con vivacità gli esempi di errori espiati, nominando *Miss Sara Sampson* ed il *Mercante di Londra*. Tuttavia non di rado rimasi vinto, quando l'avviso prometteva le scappate di Scapin e simili produzioni. Allora non sapevo cosa rispondere, quando mi veniva rappresentato lo stolto piacere che il pubblico trova nelle truffe di servitori intriganti e nel buon successo delle sciocchezze di giovani sregolati. Le due parti non si accordavano mai, ma mio padre ben presto non combattè più la scena giacchè si era accorto che io v'imparavo con rapidità incredibile la lingua francese.

Gli uomini son così fatti che ognuno vorrebbe fare ciò che egli vede fare agli altri, senza esaminare se vi abbia la benchè minima disposizione. Conoscevo presto l'intero repertorio della scena francese. Già avevo veduto alcuni pezzi per la seconda e terza volta. Tutto mi era passato dinanzi agli occhi, dalla tragedia più sublime fino allo scherzo più leggiero. Come avevo cercato, essendo fanciullo, d'imitare il Terenzio, così mi sentivo spinto da un impulso più vivo e più potente ad imitare la forma del dramma francese. In quel tempo furono dati alcuni pezzi di Piron, mezzo mitologici e mezzo allegorici che mi piacquero assai. Mi divertivo a contemplare le ali dorate di Mercurio brioso, il fulmine di Giove mascherato. Contemplavo pure con piacere la graziosa Danae e i suoi modi galanti, o qualsiasi altra bella donna, pastorella o cacciatrice, visitate dagli dèi. Tali elementi mi erano piuttosto famigliari, avendo letto le *Metamorfosi* di Ovidio ed il *Pantheon Mysthicum* di Pomey, e non ci volle molto che io avessi pronto nella fantasia un intreccio che si svolgeva in una scena campestre e non mancava nè di regine, nè di principi, nè di divinità. Il Mercurio specialmente mi stava tanto a cuore, che a quest'ora ancora sarei disposto a giurare che in quei tempi lo vidi coi propri occhi

Avevo copiato pulitamente il mio lavoro e lo avevo trasmesso all'amico Derones, il quale lo accettò con garbo speciale ed atteggiandosi molto a Mecenate. Sfogliò il manoscritto, mi mostrò alcuni errori di lingua, trovò troppo lunghi alcuni discorsi e promise finalmente di leggere e di esaminare l'opera mia con comodo e di darne un giudizio ben maturato. Chiesi modestamente, se la mia composizione potesse essere rappresentata, ed egli mi rispose essere questo possibilissimo. Le protezioni, secondo lui, potevano moltissimo nel teatro, ed egli mi promise volentieri il suo appoggio.

Soltanto mi raccomandò di tenere la cosa segreta; giacchè una volta anch'egli, così diceva, aveva sorpreso la direzione con una nuova sua creazione, la quale certamente sarebbe stata rappresentata, se non si fosse scoperto troppo presto chi n'era l'autore. Gli promettevo il silenzio più profondo, e m'imaginavo già di vedere il titolo dell'opera mia affisso alle cantonate della città.

Per quanto leggiero fosse il mio amico, tuttavia egli non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di fare il maestro. Lesse con attenzione il mio lavoro, si abboccò con me per farci alcune modificazioni, rivoluzionandolo interamente durante la nostra conversazione. Mi spaventai delle sue cancellature e delle sue aggiunte; arbitrariamente egli mi eliminò personaggi interi e vi sostituì degli altri. Io non mi opponevo a questo rimaneggio del mio lavoro, giacchè ero troppo convinto che lui dovesse intendersene bene. Egli mi avea parlato così spesso delle tre unità di Aristotele, dei pregi del Teatro Francese, della verosimiglianza dell'azione, dell'armonia del verso e di tutto quanto vi si connette, che non soltanto lo prendevo per istruito, ma pure per una mente profonda. Criticava gli autori inglesi e disprezzava addirittura quelli tedeschi; insomma mi fece sentire per la prima volta tutta quella litania dell'arte drammatica che in seguito ebbi a sentire tante volte.

Come il ragazzo della favola, mi tolsi a casa il mio lavoro lacerato e cercai di rifarlo senza riuscirvi; siccome però non volevo sagrificarlo completamente, feci fare dal nostro scrivano una copia pulita del primo manoscritto, la quale trasmisi a mio padre. Essa mi fruttò di poter cenare per un pezzo tranquillamente dopo la chiusura del teatro.

Questo tentativo mal riuscito mi aveva reso pensieroso, ed avevo risoluto di studiare alla fonte quelle teorie e quelle leggi che tutti citavano e che l'arroganza del mio compagno mi aveva rese sospette. Per raggiungere questo scopo ebbi a superare qualche difficoltà. Prima

di tutto studiai la dissertazione di Corneille sulle tre unità e da questa lettura capivo quello che si voleva.

Non riuscivo però a comprendere perchè lo si volesse, e la mia confusione fu completa, quando conobbi le disputazioni cagionate dal *Cid* e le prefazioni colle quali Corneille e Racine si difendevano contro gli appunti dei critici e del pubblico. Qui almeno mi accorsi chiaramente che nessuno sapeva con precisione quello che si voleva. Seppi che un lavoro come il *Cid* ricco di splendidi effetti, doveva essere dichiarato cattivo per ordine di un cardinale onnipotente. Seppi inoltre che Racine, l'idolo dei francesi e pure il mio, (giacchè lo aveva conosciuto quando il signor di Oelenschlager aveva fatto eseguire da noi altri fanciulli *Il Britannico*, nel quale io aveva fatto la parte di Nerone), che Racine, dico, non seppe, neppure lui, andar d'accordo cogli amatori e coi giudici dell'arte. Tutto ciò non servì che ad accrescere la mia confusione. Per parecchio tempo ancora continuai ad occuparmi di tutte queste discussioni e delle teoriche del secolo passato. Ma un bel giorno lasciai cadere il tutto. A ciò mi condusse fra le altre l'osservazione che anche gli autori, i quali avevano create opere bellissime, non sapevano mai presentare conclusioni esatte, quando si mettevano a spiegare il perchè del loro sistema, a difendere, a scusare ed a raccomandarlo.

Mi rivolsi nuovamente a ciò che si manifestava vivamente nel mondo presente.

Continuai a visitare assiduamente il teatro, proseguendo più coscienziosamente e con maggior perseveranza le mie letture in guisa che riuscii a studiare in quel tempo in gran parte le opere di Corneille e tutte quelle di Racine e di Molière.

Il regio tenente sempre abitava in casa nostra. Non aveva cambiato in nulla il suo contegno, e specialmente verso di noi era sempre lo stesso. Tuttavia si vedeva, e l'interprete ce lo spiegava meglio ancora, che il conte non amministrava più il suo officio col brio e collo zelo di prima, sebbene non si fosse affatto diminuita la sua probità. Il suo carattere ed il suo contegno, che erano quelli di uno Spagnuolo piuttosto che di un Francese, i suoi capricci, che pure talvolta influivano sugli affari, la sua incapacità di piegarsi alle circostanze, la sua irascibilità in tutto quanto riguardava la sua persona od il suo carattere, — tutto ciò doveva necessariamente talvolta metterlo in conflitto co' suoi superiori. Vi si aggiunse un altro caso.

Ebbe un duello cagionato da un diverbio sorto nel teatro, nel quale era stato ferito; e generalmente si biasi-

mava che il capo stesso della polizia si fosse lasciato trascinare ad un'azione proibita dalla legge. Tutto ciò certamente contribuiva a spingerlo ad una vita più ritirata ed a scemare di tanto in tanto l'energia dei suoi provvedimenti.

Intanto i diversi artisti avevano già fornita gran parte dei quadri ordinati. Il conte Thorane passava le sue ore d'ozio a contemplarli, ed a farli ordinare ed appendere alle pareti della stanza chè, come già dissi, gli era stata concessa dai genitori. Sempre di nuovo si tornava ad esaminare i lavori dei nostri pittori, facendone rilevare i pregi, ma non tacendo che questo o quel punto avrebbe potuto essere eseguito in modo migliore o diverso.

Ne nacque un' impresa del tutto nuova e stranissima. Siccome l' uno dei pittori era riuscito bene nella rappresentazione degli uomini, l'altro in quella del chiaroscuro, un terzo in quella degli alberi, o dei fiori, così al conte venne l'idea di riunire tutti questi talenti speciali in un solo quadro, e di creare così delle opere perfette. Fece subito tradurre questo pensiero in azione, ordinando di far entrare in un paesaggio già terminato greggi di pecore; ma non sempre lo concedeva lo spazio della tela, e ne risultò che non di rado le valli più spaziose sembravano strette pei progetti del conte, sopratutto come alle greggi del pittore d'animali, quello di uomini doveva aggiungere pastori e viandanti, i quali poi si trovavano tanto stipati che parevano contendersi l'aria, e lo spettatore rimaneva maravigliato come non affogassero nella campagna più bella. Con questo sistema non si poteva mai prevedere come una cosa sarebbe andata a finire, e quand'era terminata non soddisfaceva mai nessuno. I pittori difatti si stancarono di questo lavoro. Le prime ordinazioni del conte avevano loro offerta l'occasione di sviluppare le loro disposizioni speciali, mentre quest'ultimo lavoro minacciava di scemare la riputazione ch'essi s'eran fatta. Il quadro, a cui avevano collaborato parecchi artisti, non faceva mai buon effetto, e gli artisti finivano sempre per credere che il proprio lavoro era stato guastato dal pennello dei collaboratori, e non ci volle molto perchè scoppiassero fra loro questioni e inimicizie.

Ad ogni modo, questi cambiamenti e queste aggiunte venivano eseguite nello stesso studio ove io mi trovavo sempre in compagnia dei pittori. Mi divertivo a scegliere dagli schizzi animali, gruppi d'uomini e qualsiasi altro oggetto e proporne la trasportazione sopra un altro quadro, e non di rado i miei suggerimenti venivano accolti sia per convinzione sia per compiacenza.

Dissi dunque che i diversi collaboratori e specialmente Seekatz trovavano poco piacere a questo modo di pro-

cedere. Il pittore che ho nominato, uomo bizzarro e ritirato, era in società un compagno piacevolissimo, ma, lavorando, voleva libero il volo della sua fantasia e respingeva ogni ingerenza altrui.

Ora, questo pittore, dopo aver eseguito lavori difficilissimi, dopo avervi lavorato colla massima diligenza e con tutto l'entusiasmo di cui era capace, avrebbe dovuto, secondo i desiderii del conte, recarsi più volte da Darmstadt a Francoforte sia per cambiare qualche cosa nei proprii quadri, sia per ornare quelli di altri, oppure di assistere a cambiamenti che altri facevano nei suoi lavori. Il suo malumore andava ognora crescendo, e ci volle da parte nostra del bello e del buono per vincere la sua opposizione e per farlo aderire ai desiderii del conte. Mi ricorderò sempre del momento, in cui già tutte le tele erano state messe in casse per essere mandate al luogo del loro destino, ove i tappezzieri si sarebbero curati di metterle a posto. Rimaneva a fare un piccolo lavoruccio di pennello, ma non fu possibile decidere il Seekatz a venire a Francoforte.

È vero che ultimamente ancora aveva fatto tutto quello che poteva fare, rappresentando sotto la forma di fanciulli e di ragazzi adulti i quattro elementi, disegni che dovevano essere attaccati sulle porte di una stanza. Compiuti questi lavori e ricevutone il compenso pattuito, il pittore credette di essere fuori di tutto quel trambusto; ed ora tornavano a chiamarlo per allargare con pochi colpi del suo pennello le proporzioni di uno di questi disegni. Era persuaso che un altro pure avrebbe potuto eseguire questo lavoro, mentre egli aveva già intrapreso un'opera nuova. Insomma rifiutò di arrendersi all'invito del conte.

Questi era disperato. La spedizione doveva essere fatta fra pochi giorni, eppure le modificazioni progettate dovevano avere il tempo di asciugare. Il regio tenente era quasi deciso a mandare a pigliare il pittore dai soldati. Noi tutti poi desideravamo di veder partire finalmente tutti questi disegni. Fu l'interprete che trovò un espediente. Egli prese una carrozza ed andò a pigliare il pittore riluttante colla moglie e col figlio. Tutti furono dal conte ricevuti gentilmente e ricompensati con generosità.

Partiti i quadri, si fece nella nostra casa una gran pace. La stanza che aveva servito di studio ai pittori, dopo una generale ripulitura, fu resa a me, mentre mio padre, vedendo partire le casse coi disegni, non potè difendersi dal desiderio di vederli presto seguiti dal loro proprietario. Mio padre sentiva contro lo straniero un'avversione tanto profonda che nulla mai di tutto quanto questi facesse

gli pareva giusto. Nulla valse a mitigare quest'antipatia nè l'amore del conte per l'arte, nè il dì lui principio di provvedere in tempi difficili ai bisogni di tanta brava gente, nè il fatto che tutte queste azioni, concordanti perfettamente col suo modo di pensare, erano state provocate dalla sua raccolta di quadri. Così egli ora diceva: sta bene occupare gli artisti, ma non conviene abbassarli fino a pitturare delle tappezzerie; — bisogna accontentarsi di ciò che crea il libero ingegno, se anche le produzioni di questo non sempre si confanno colle vedute pratiche. Insomma non fu mai possibile stabilire cordiali rapporti tra mio padre ed il regio tenente per quanto anche quest'ultimo fosse uomo gentile e liberale. Mio padre non visitava lo studio dei pittori che quando il conte si trovava a pranzo, ed una sola volta mi ricordo che, in occasione di un quadro riuscitissimo di Seekatz, il quale aveva attirato tutti gli inquilini della casa, mio padre ed il conte s'incontrarono e scambiarono parole di lode relativamente all'opera del valente artista.

Appena partite le casse coi quadri, mio padre riprese i tentativi per allontanare il conte da casa sua. Cercò di provare la giustizia della sua richiesta, mise in moto quanti uomini influenti egli conosceva, cercava di vincere perfino colle preci, e finalmente riuscì a provocare la risoluzione che al conte verrebbe assegnato un altro alloggio e che la nostra casa, considerato il peso da noi sopportato per tanti anni, non avrebbe più da ricevere altri forestieri. Per trovare un pretesto di fronte al conte, si stabilì di affittare il primo piano della casa, in modo da rendere in tale guisa quasi impossibile ogni nuovo alloggiamento. Il conte non avea più interesse speciale a stare in casa nostra dopo che furono partiti i suoi cari quadri. Sperava anzi di essere fra poco liberato dal servizio, o almeno traslocato, e non si oppose quando gli proposero un altro appartamento comodo e corrispondente ai bisogni del suo ufficio. Ci lasciò in pace ed amicizia.

Non molto dopo lasciò la città ed ebbe in seguito diverse cariche che però non lo soddisfecero. Ebbe il piacere però di vedere i quadri ai quali egli aveva lavorato con tanto amore, appesi nelle stanze del castello di suo fratello. Scrisse parecchie volte, mandò misure e fece fare dai detti artisti lavori che ancora gli occorsero. Finalmente rimanemmo senza sue notizie; se non che dopo parecchi anni ci assicurarono che era morto nelle Indie, quale governatore di una colonia francese.

# LIBRO QUARTO

Malgrado i mille inconvenienti che si trascinò dietro il soggiorno del conte in casa nostra, tuttavia noialtri fanciulli ci eravamo tanto abituati ad esso ed al suo seguito che, partito lui, la casa ci parve morta. D'altra parte non si potè tornare completamente allo stato famigliare di prima.

Gente nuova aveva preso in affitto il primo piano e si stava rinnovando le stanze. Vi entrò il signor Moritz, direttore di cancelleria, colla sua famiglia. Erano amicissimi della nostra. Il signor Moritz non era nato a Francoforte, ma era esperto legista e grand'uomo d'affari. Era incaricato delle questioni legali di parecchi sovrani minori della Germania. Non l'ho mai visto se non allegro e cortese, e sempre chinato sopra i suoi atti. Sua moglie ed i suoi figli erano persone di carattere dolce e calmo. Ma non uscivano mai dal loro alloggio, non contribuivano punto a ravvivare l'interno della nostra abitazione. Godemmo di una tranquillità, di una pace che per molto tempo non vi erano esistite. Io ero tornato ad abitare la mia stanza e mi si affacciavano talora le sfumature dei tanti quadri. Cercavo di dispellere queste allucinazioni cogli studi e col lavoro.

Il consigliere di delegazione Moritz, fratello del direttore di cancelleria, ora veniva spesso in casa nostra. Egli era piuttosto uomo di mondo, di esteriore avvenente e di contegno assai gentile.

Anche lui curava gli interessi di diverse persone nobili e venne più volte a contatto con mio padre per liquidazioni e per imperiali decreti. I due uomini convenivano l'uno all'altro e per lo più prendevano le parti dei creditori, ma al loro vivo dispiacere videro quasi sempre che la maggioranza dei delegati, che in tali occasioni si mandano, si lasciava influire dai debitori. Il consigliere di legazione amava di diffondere le cognizioni ch'egli possedeva; era amante delle scienze matematiche, e sic-

come nella sua professione non gli si presentava la occasione di praticarle, così egli si divertiva nell' insegnarle a me. Il frutto che ricavai dalle sue lezioni, era la maggiore esattezza dei miei disegni architettonici; essi resero pure più fertile per me la lezione quotidiana di disegno, alla quale assistevo.

Il maestro di disegno, buono e vecchio, non era però un perfetto artista; ci faceva tracciare delle linee, ce le faceva congiungere collo scopo di formarne occhi, nasi, labbra, orecchie e perfino faccie e teste intere; ma non c'era ombra di disegno naturale e veramente artistico. Per un pezzo andarono tormentandoci con questo *qui pro quo* di figurini umani e credettero finalmente che avessimo fatti grandi progressi, quando ci diedero a copiare i così detti *affetti* di Le Brun. Invece anche questo esercizio riuscì sterile. Poi ci spinsero al disegno dei paesaggi e di tante cose che al solito s' insegnano disordinatamente e senza metodo. Finalmente arrivammo ad accontentarci dell' imitazione accurata delle linee senza curarci menomamente del valore artistico dell'originale.

Nello studio del disegno il padre cercava di animarci col proprio esempio, egli non aveva mai studiato il disegno, tuttavia voleva tenere dietro allo sviluppo intellettuale dei figli; voleva dar loro nella vecchiaja un esempio di quanto si dovesse fare nella gioventù. Si mise quindi a copiare alcune teste del Piazzetta colla maggior cura e diligenza di cui era capace; ma siccome egli schivava ogni tratto energico, le sue produzioni non ebbero un carattere spiccante. La perseveranza sua era tale da indurlo a ritrarre tutte le teste che si trovavano nella sua raccolta, mentre noi altri fanciulli non copiavamo mai se non quelle che ci piacevano.

Verso questo tempo fu anche eseguito un progetto da molto tempo nutrito; quello cioè di farci studiare la musica. Forse merita di essere menzionata l' ultima spinta che provocò la decisione. Era già stato stabilito che dovevamo studiare il clavicembalo; l'unico intoppo era sempre stata la scelta del maestro. Ecco che un giorno per caso entrai nella stanza d'un mio compagno che in quel momento prendeva lezione di cembalo. Il professore mi parve uomo gentile e divertentissimo.

Aveva un nomignolo per ogni dito delle due mani. Così pure egli aveva nomi speciali pei tasti bianchi e neri, chiamava perfino con nomi diversi i vari suoni.

Era strano e divertente nello stesso tempo il contemplare tutto questo meccanismo di nomi, quando era messo in azione.

Tutto l'insegnamento sembrava piacevole, chiaro e fa-

cile; l'alunno rimaneva sempre di buon umore e così, secondo me, i progressi non potevano mancare.

Appena tornato a casa pregai i genitori di tradurre in atto finalmente il progetto che da tanto tempo avevano formato, e di darci come professore di musica l'uomo incomparabile di cui or ora avevo fatto la conoscenza. Ci fu ancora qualche indugio; le informazioni assunte sul conto di quel professore non erano nè molto buone, nè molto cattive. Intanto io avevo raccontato a mia sorella tutto quello che aveva veduto in casa dell'amico. Le avevo dipinto il professore sotto un aspetto così piacevole che essa non era meno impaziente di me d'incominciare con esso lo studio della musica. Non ci demmo pace, finchè il detto professore non fosse stato accettato dai nostri genitori.

Lo studio cominciò colla denominazione delle note, e siccome nessuno scherzo e neppure il benchè minimo piacevole motteggio si presentava, rinviammo la nostra speranza al momento nel quale avremmo messo le mani sui tasti del clavicembalo. Ma anche qui ci trovammo perfettamente delusi: nè le note, nè le cinque linee che le contenevano, nè i tasti, nè le dita ispiravano al nostro professore uno di quei motteggi che avevano suscitata la mia ammirazione quando l'avevo visto per la prima volta. Pareva un altro uomo; mia sorella mi rimproverava amaramente di averla ingannata e credeva fermamente che tutto quanto io le aveva raccontato fossero state invenzioni mie. Ma io stesso ero rimasto sbalordito da questo cambiamento inaspettato, e non facemmo ambedue se non pochi progressi, benchè, dopo tutto, il nostro maestro non tralasciasse nulla di quanto potesse contribuire alla nostra istruzione; non avevo ancora del tutto abbandonata la speranza che un giorno o l'altro il brio del professore avesse finalmente a manifestarsi e andavo pregando la sorella d'un giorno all'altro di pazientare. Però il professore rimaneva asciutto e laconico e certamente non sarei mai venuto a capo di questo enigma se il caso non fosse venuto in mio soccorso.

Un giorno, mentre prendo la mia lezione, entra un mio amico, ed eccò si risvegliano ad un tratto tutte le facoltà scherzose e piacevoli del nostro professore. Un diluvio di motteggi viene dalle sue labbra ed il mio giovane amico non seppe stare un momento senza ridere, rimanendo meravigliato che si potesse studiare con successo in modo così divertente. Giurò di non dar pace ai propri genitori, finchè non gli avessero permesso di studiare sotto la guida di così eccellente professore.

Ed in tal modo dunque, secondo i principii della pe-

dagogia moderna, ero stato istradato abbastanza presto allo studio di due arti, nelle quali nessuna disposizione particolare mi spingeva a perfezionarmi. Mio padre diceva che ognuno doveva imparare il disegno; approvava vivamente l'imperatore Massimiliano di cui si raccontava che avesse prescritto espressamente lo studio del disegno. Mio padre andava pure esortandomi di dare più tempo al disegno che non alla musica, mentre nello stesso tempo egli spingeva mia sorella specialmente verso il clavicembalo e la faceva studiare, anche quando il professore non c'era.

Più si allargava la sfera delle mie occupazioni, più si faceva forte il mio desiderio di lavorare ed andavo perfino ad occuparmi in modo abbastanza strano nelle ore di ricreazione.

Sin dai primi anni avevo sentito il desiderio di osservare le cose della natura. Non di rado si crede sorprendere una disposizione alla crudeltà nei fanciulli che dopo avere maneggiato per qualche tempo questa o quell'altra cosa, finiscono per stracciarla o per romperla; però, in questo modo talvolta si manifesta il desiderio di sapere come le cose, che si sono maneggiate, siano costituite al di dentro. Mi ricordo che, essendo fanciullo, sfogliai dei fiori per vedere in qual modo le foglie fossero attaccate nel calice, oppure che strappai le penne dal corpo dell'uccello per contemplarne le ali.

E non bisogna biasimare i fanciulli per questi procedimenti, giacchè gli scienziati naturalisti credono più spesso approfondire le cose, tagliando e separando che non riunendo e connettendo, uccidendo che non animando.

Una calamita di forma elegante, coperta da una parte con velluto, un giorno divenne vittima di questo mio desiderio di spiegarmi ogni cosa. La forza d'attrazione che questa calamita esercitava non soltanto sul piccolo pezzo di ferro che vi stava attaccato, ma pure sopra altri oggetti di metallo; il fatto poi che questa forza era suscettibile di aumento in modo da poter portare ogni giorno un peso maggiore, — tutte queste qualità misteriose mi avevano talmente colpito che per molto tempo mi ero accontentato di ammirare la loro azione. Finalmente però mi parve che avrei ottenuto sulla loro natura schiarimenti più importanti, togliendone la coperta di velluto.

La levai senza accrescere il corredo delle mie cognizioni e dopo mille esperienze perdetti ed il fenomeno e l'oggetto che lo produceva.

Fui altrettanto sfortunato con una macchina elettrica. Un amico di casa, che era stato giovane appunto in quel

tempo nel quale la scoperta dell'elettricità aveva commosso il mondo intero, ci raccontò più volte come egli da ragazzo, desiderando vivamente di possedere una di quelle macchine, avesse osservate le qualità essenziali e si fosse ingegnato di costruirne una col mezzo di un vecchio filatojo e di alcune bottigliette.

Aggiunse che i suoi sforzi furono coronati da qualche successo. Volentieri egli ripeteva il suo racconto mentre noi andavamo acquistando colla sua conversazione le nozioni principali intorno all'elettricità. La cosa ci piacque immensamente. C'erano pure in casa nostra delle bottigliette ed un vecchio filatojo, ma per quanto ci sforzassimo di cavarne qualche cosa, non fummo rallegrati dal benchè minimo successo. Nonostante l'esito infelice dei nostri tentativi non perdemmo la fede in quanto ci aveva raccontato il nostro amico. Difatti venne la fiera, e fra le tante cose che essa offriva allo sguardo curioso, vi fu anche una macchina elettrica la cui contemplazione ci fece piacere grandissimo.

La diffidenza contro l'insegnamento pubblico andava sempre crescendo. Sempre più si andava in cerca di precettori particolari, e siccome certe famiglie non potevano sostenere sole una spesa tanto grave, così parecchie famiglie si riunirono per dare un professore speciale ai loro figli. Però i fanciulli molto di rado vanno d'accordo fra loro; il giovane precettore non ha sempre quella autorità che ci vuole per dominare gli alunni, e così i dispiaceri cagionavano sempre separazioni se non addirittura violenti almeno poco amichevoli. Non è da meravigliarsi quindi se si cercava sempre di creare degli istituti che non presentassero i difetti di quelli già esistenti.

L'idea di fondare dei convitti era nata dalla convinzione che la lingua francese, tanto necessaria nella vita, non potesse essere studiata con vantaggio, se non la si praticasse continuamente. Mio padre aveva fatto in casa sua l'educazione di un giovane il quale era stato nello stesso tempo suo cameriere e suo segretario. Questo giovane, che si chiamava Pfeil, sapeva e dominava perfettamente il francese. Quando questi ebbe preso moglie e che ai suoi protettori si affacciò il problema di creargli uno stato di vita e di procurargli un'occupazione colla quale si potesse guadagnare da vivere, pensarono di fondargli un piccolo istituto il quale a poco a poco si trasformò in una scuola, ove oltre i rudimenti primarli delle scienze pratiche, si poteva studiare perfino il latino e il greco. Le aderenze numerose e lontane dei cittadini di Francoforte fecero sì che dei giovani francesi ed inglesi entrarono in questo istituto per istudiarvi il tedesco e per completare

la loro educazione anche in altri rami della scienza. Pfeil nel fiore degli anni era un uomo di energia e di attività non comuni, e sapeva perfettamente governare il suo istituto. Quando ad un dato momento sentì il bisogno di dare ai suoi alunni un professore di musica, egli stesso si mise a studiare il clavicembalo e lo fece con tanta perseveranza che, entro uno spazio di tempo relativamente breve, era pervenuto a sapere suonare abbastanza bene. Sembrava che egli avesse adottato il principio di mio padre, che diceva che nulla potesse stimulare maggiormente l'ambizione e l'applicazione dei giovani che lo spettacolo di un uomo attempato che non temesse di concorrere e di fare a gara con giovani dalla mente fresca e dalle forze intatte.

L'amore di Pfeil per il clavicembalo lo mise tosto in relazioni coi signori Friderici di Gera, fabbricatori di strumenti celebri per tutto il mondo. Il Pfeil se ne fece dare alcuni in commissione, dimodochè ebbe d'ora innanzi nella sua casa parecchi pianoforti a coda sui quali poteva studiare e suonare quanto gli pareva e piaceva.

La vivacità di quest'uomo fece rivivere lo studio della musica anche in casa nostra. A parte la differenza d'opinioni su varii argomenti, il Pfeil e mio padre rimasero sempre in buoni rapporti. Anche da noi fu acquistato un pianoforte a coda dello stabilimento Friderici.

Io standomi col vecchio cembalo, poco toccai il nuovo strumento, che fu per mia sorella invece una specie di tormento, giacchè mio padre la costringeva a suonarvi ogni giorno durante parecchie ore, e ciò in presenza sua e di Pfeil. Mio padre aveva un'altra passione, che molte volte recò noja ed incomodo a noi che poco ci godevamo.

Voglio parlare della coltivazione del baco da seta. Mio padre credeva che si potrebbe ricavare un profitto maggiore di questa coltura, se fosse stata più diffusa. Questa passione era stata in lui suscitata da alcuni amici di Hanau, luogo ove molti si erano dati con grande amore alla coltura del baco da seta.

Da loro mio padre aveva ricevuto il seme bachi, ed appena i gelsi ebbero prodotto fogliame abbondante, vi si dispose il seme per la nascita.

Intanto in una stanza dell'ultimo piano si prepararono dei tavoli per dare ai bachi più spazio e più nutrimento; giacchè crescevano rapidamente e si mostravano dopo l'ultima muta tanto avidi di cibo che appena si trovavano foglie abbastanza per nutrirli. Fu necessario anzi di dar loro da mangiare giorno e notte, perchè il tutto è di non lasciarli mancare di cibo in un momento nel quale si sta preparando in essi il grande e meraviglioso cambiamento.

Quando il tempo era buono, questa occupazione poteva dirsi divertente, ma diventava un affar serio, quando l'aria si raffreddava ed il gelso ne soffriva. Il maggiore inconveniente poi era quando nell'ultimo stadio si presentava della pioggia. Questi animali non sopportano l'umidità, il che ci costringeva ad asciugare ogni foglia; e siccome non lo facevamo sempre accuratamente, ne nacquero malattie che distrussero le povere creature a migliaja.

Il puzzo dei cadaveri non era sopportabile, e per salvarne alcuni, bisognava segregare il più presto possibile i sani dai morti e dai malati. Il lettore s'immagini quanto questa occupazione doveva divertire noi, fanciulli.

Dopo un anno, passato a curare i bachi da seta durante i più bei mesi della primavera e dell'estate, fummo dal padre richiesti ad ajutarlo in un'altra faccenda più semplice, ma non meno tediosa. Le vedute romane, che nell'antica casa erano state appese per molti anni in cornici nere ed erano state guastate dalla luce, dalla polvere, dal fumo e dalle mosche, non facevano più buona impressione. È vero che questi disegni erano una specie di sconcio per la casa nuova, tuttavia erano per mio padre assai preziose. Vi si affezionava sempre più perchè ogni anno aumentava lo spazio che lo separava da' suoi viaggi in Italia. Giacchè in principio tali ritratti servono a tener vive impressioni da poco tempo ricevute; esse ci pajono scadenti assai di fronte alla realtà; ma quando coll'andar del tempo l'impressione immediata si rende più debole, allora cominciamo a pregiare i ritratti. Questa è la sorte di tutti i disegni arretrati. Quando si è in presenza dell'amico non se ne pregia il ritratto, quando l'amico ci ha lasciato, rivolgiamo con amore lo sguardo alle sembianze rappresentate dall'imagine!

Tali sentimenti inducevano mio padre a ricomporre il meglio possibile le incisioni sciupate. Vi esisteva un metodo che prometteva quanto mio padre desiderava, e questo metodo fu applicato sotto circostanze sfavorevoli. Le incisioni furono umidate, stese su tavole larghe ed appoggiate sul tetto per rimanere esposte ai raggi del sole. Bisognava badare sopratutto acciocchè la carta non asciugasse mai interamente, ma fosse tenuta sempre umida sino ad un certo grado. Questa cura fu affidata a mia sorella ed a me, e se sotto altre circostanze ogni ora disoccupata ci rendeva contenti, qui non potevamo godere dell'ozio, giacchè continuamente dovevamo badare ad inumidire ora l'uno, ora l'altro dei cartoni. Nondimeno la cosa fu eseguita ed il legatore di libri incollò ogni disegno sopra un altro foglio di cartone, cercando di disporre nel miglior modo possibile gli orli stracciati.

Stesi sul cartone, i disegni furono legati in un grosso volume ed erano per questa volta salvati.

Ma affinchè a noi altri fanciulli non mancasse mai il lavoro e qualche nuova materia da imparare, si presentò in casa nostra appunto verso quel tempo un professore che prometteva d'insegnarci la lingua inglese entro quattro settimane, cioè di metterci in grado di tirare innanzi da soli, purchè non si fosse affatto digiuni di cognizioni linguistiche generali. Il compenso da lui chiesto era piuttosto modesto e non gli importava quanti fossero gli alunni assistenti alle sue lezioni. Mio padre decise immediatamente di tentare la prova e prese con me e mia sorella una lezione da quel professore. Lo studio fu continuato. Il professore non mancò mai di presentarsi all'ora stabilita; da parte nostra ci davamo allo studio con ardore, facendo gli esercizi di lingua inglese e negligendo talvolta le altre materie. Scorse le quattro settimane ci separammo dal nostro professore perfettamente soddisfatti dell'opera sua. Siccome egli si fermò ancora nella nostra città per insegnare la sua materia agli altri che volevano approfittare della sua assistenza, egli di tanto in tanto venne a vederci e ci ajutò nei nostri progressi, sempre grato a noi, che fummo i primi ad avere fiducia in lui e superbo di citarci come uno dei suoi successi. Istradati che fummo nello studio dell'inglese, mio padre pensò a costringerci a non più dimenticare quello che di questa lingua avevamo imparato.

Debbo confessare però che sempre più mi dispiaceva il dover prendere ora da una grammatica ora da un autore il soggetto dei miei lavori. Non potevo sopportare questa disunione di concetti e di pensieri. Inventai quindi una specie di romanzo che si svolgeva fra cinque o sei fratelli e sorelle che si trovavano sparsi nel mondo, e si davano reciprocamente notizia delle loro avventure e dei loro sentimenti. Il fratello maggiore faceva in buon tedesco una relazione degli avvenimenti del suo viaggio e degli oggetti che aveva veduti. Una sorella in istile donnesco, con infiniti punti sospensivi ed in piccole frasi (quasi come fu scritto in seguito il Siegwart), rispondeva ora a questo ora agli altri fratelli, raccontando nelle sue lettere tutto ciò che le accadeva materialmente e moralmente.

Uno dei fratelli studiava la Teologia e scriveva le sue lettere in latino purissimo, aggiungendovi di tanto in tanto qualche poscritto greco. Un altro fratello era impiegato ad Amburgo, quale commesso in una casa di commercio, ed egli evidentemente corrispondeva in lingua inglese, mentre un altro più giovane di lui stava

in Marsiglia e scriveva in francese. Corrispondeva in lingua italiana il sesto che studiava la musica e stava facendo il suo primo giro pel mondo. Il più giovane di questi fratelli, una specie di ragazzo saccente, al quale non avevo più lingua speciale da assegnare si esprimeva nei modi usati dagli ebrei tedeschi e non di rado faceva ridere i genitori, mentre faceva disperare colle sue cifre inaccettabili.

Per dare un ambiente ai personaggi del mio romanzo, studiavo la geografia delle contrade nelle quali essi vivevano; vi aggiungevo dei personaggi secondari di carattere conforme a quello dei protagonisti. In tal modo i miei esercizi si facevano più corretti e più numerosi; mio padre era più contento di me, ed io mi accorgevo più facilmente di quanto ancora mi mancava per dominare le lingue che studiavo.

Cose di questo genere, una volta cominciate, non trovano termine. Così fu anche in questo caso. Cercando di scrivere con ispigliatezza il gergo degli Ebrei tedeschi, m'accorsi ben presto che avrei dovuto conoscere la lingua ebraica per raggiungere completamente il mio scopo. Comunicai a mio padre questa idea e m'ingegnai vivamente di fargli capire che avessi bisogno di sapere la lingua degli antichi Ebrei; del resto avevo un motivo più ideale per desiderare di poterla studiare. Mi avevano detto molte volte che per capire l'antico testamento, bisognava sapere la lingua originale nella quale esso è scritto; e lo stesso accadeva per il testamento nuovo. Leggevo con facilità quest'ultimo, giacchè sapevo abbastanza bene il latino e il greco, e mi giovavo pure delle spiegazioni che sentivo in chiesa e delle traduzioni tedesche. Avevo deciso di fare nello stesso modo col testamento antico pel quale avevo sentito sempre una grandissima simpatia.

Mio padre voleva sempre far bene ogni cosa che imprendeva, e si rivolse quindi al signor Albrecht, dottore in filosofia e rettore del nostro ginnasio. Lo pregò di darmi delle lezioni finchè avessi imparato il necessario di una lingua così semplice; giacchè egli sperava che io l'avrei potuto imparare, se non nello stesso tempo nel quale mi era impadronito dell'inglese, almeno nel doppio.

Il rettore Albrecht era uno degli uomini più originali del mondo: era piccolo, non troppo grasso, ma largo di spalle senza alcuna forma gentile, una specie di Esopo, senza la gobba e colla parrucca.

Aveva più di settant'anni, e nel suo volto si mostrava sempre un sorriso ironico che non rappiccioliva mai i suoi occhi che erano quasi grossi, ma nello stesso tempo lu-

centi e spiritosi. Abitava in un vecchio convento nel quale pure era la sede del liceo. Già da fanciullo avevo di tanto in tanto visitato coi miei genitori il vecchio edifizio, e ne avevo girato con sentimenti di terrore e di ammirazione i locali e le scale talvolta misteriose ed oscure. Senza parer di volere costringermi, egli mi esaminava ogni volta che mi vedeva, mi lodava esortandomi a continuare nella buona strada. Un giorno, quando, terminato l'esame pubblico, si trattava della promozione, egli mi vide nella folla degli spettatori non lungi dalla sua cattedra. Egli stava appunto distribuendo i premi, e si accorse del vivo desiderio col quale io tenevo l'occhio rivolto alla borsa dalla quale egli cavava le medaglie. Mi fece segno di avvicinarmi e mi porse una medaglia d'argento. Il mio piacere fu grandissimo, sebbene gli altri trovassero che quella distinzione non toccasse ad uno estraneo alle aule della scuola; dei loro giudizii però poco si curava quel buon vecchio, il quale cercava di parer originale dove gli era possibile. Godeva riputazione di buon professore, ed era infatti un egregio pedagogo.

Il peso degli anni soltanto non gli permetteva di esercitare le funzioni del suo posto in tutta la loro estensione. Però lo urtavano i principi del concistorio, dei preti e dei professori a lui subordinati. Il suo carattere era specialmente disposto a scorgere ed a stigmatizzare gli errori ed i difetti altrui, ed egli esercitava liberamente questa facoltà del suo ingegno tanto in discorsi pubblici, quanto nei programmi della sua scuola.

Il solo scrittore quasi ch'egli pregiasse e che leggesse, era Luciano. Tutti i suoi scritti erano pieni di osservazioni ironiche. Fortunatamente per quelli di cui era scontento, egli non li faceva mai segno ad un biasimo diretto, ma alludeva ai loro difetti colla citazione di detti classici, oppure di frasi bibliche. Il modo nel quale egli pronunziava, o piuttosto leggeva i suoi discorsi era spiacevole e spesso inintelligibile; di tanto in tanto egli doveva smettere per un accesso di tosse; più spesso ancora egli s'interrompeva ridendo smodatamente per annunziare le espressioni mordenti. Trovai che quest'uomo strano era piuttosto mite e flessibile, quando cominciai a prendere lezioni da lui. Mi recava da lui ogni sera alle sei, e mi sentivo invaso da contentezza speciale, quando sentivo chiudersi alle mie spalle la porta del convento, e quando percorrevo il corridojo lungo ed oscuro. Durante la lezione eravamo seduti nella sua biblioteca ad una tavola, sulla quale era sempre aperto qualche volume delle opere di Luciano.

Però, non ostante tutta la benevolenza che il mio professore mi testimoniava, egli non seppe astenersi di certe allusioni ironiche colle quali chiedeva di conoscere lo scopo con cui io studiassi la lingua ebraica. Non dissi niente della mia intenzione d'imparare a maneggiare la lingua degli Ebrei tedeschi, e non parlai se non del mio desiderio di meglio intendere il testo originale della Bibbia. Ma egli sorrise e mi fece capire che dovrei accontentarmi, purchè imparassi a leggere. Questi discorsi mi recarono un dispiacere che non ardii manifestare, ma che mi indusse però a fare tutti gli sforzi possibili per progredire. Trovai l'alfabeto molto simile a quello della lingua greca che già conoscevo. Avevo ben presto afferrato i nomi e le forme dei nuovi caratteri e cominciai a leggere. Sapevo che nella lingua ebraica si procede dalla destra alla sinistra del foglio. Ma non mi ero aspettato di trovare un'altra quantità di piccole lettere e di segni, punti e tratti di ogni specie, che rappresentavano le vocali; rimasi tanto più meravigliato di questo fatto, che avevo trovato delle vocali nell'alfabeto. Inoltre mi fu insegnato che la nazione degli Ebrei nei suoi migliori tempi si era accontentata di quei primi segni e non si era servita di altri. In quanto a me, avrei voluto continuare questo metodo antico che mi pareva più semplice e più comodo; ma il mio vecchio professore mi fece intendere, in tono alquanto severo, che bisognava regolarsi assolutamente ed in ogni cosa sulla grammatica; che era assai difficile leggere qualsiasi testo ebraico senza questi segni; e che di ciò i più grandi scienziati soltanto erano capaci. Dovetti dunque rassegnarmi a studiare anche tutti questi piccoli segni accessori; ma più progredivo più la cosa mi pareva confusa. Non di rado si negava ogni valore ai segni principali e fondamentali, unicamente per non lasciare da parte e per non rendere inutili i segni minori ed accessori; in altri casi questi si presentavano come leggiere aspirazioni e sotto mille altre forme. Finalmente poi, quando credevo di sapere completamente la teoria dei caratteri, ad un tratto trovai messo fuori d'uso non soltanto alcuni segni principali, ma pure non pochi degli accessori, dimodochè c'era molto da fare per l'occhio e poco per le labbra e la lingua.

Dovetti poi pronunciare in idioma straniero quei brani di cui quasi conoscevo il contenuto. Mi furono raccomandati certi suoni nasali e gutturali, e tutto ciò distraeva la mia attenzione e mi faceva trovare un divertimento infantile nei nomi dei tanti segni e caratteri dell'alfabeto. Però questo divertimento fu di poca durata. La lettura, la traduzione, le ripetizioni e l'imparare a memoria mi

fecero finalmente capire il senso de' miei testi. Ascoltai sempre colla maggiore attenzione le spiegazioni del mio professore, giacchè da molto tempo mi ero meravigliato che la Bibbia contenesse tanti racconti impossibili.

Molte volte avevo tormentato i professori che venivano in casa nostra, perchè mi spiegassero, come mai il sole e la luna avessero potuto fermarsi. Queste questioni e mille altri dubbi in me si ridestarono, quando cominciai a studiare la lingua ebraica ed a leggere l'antico testamento. Sfortunatamente la parte puramente linguistica dello studio ci perdette molto. Passavo appena una mezz'ora a recitare la mia lezione ed a sentire la spiegazione della grammatica; dopo mi gettavo nelle questioni e nelle spiegazioni del testo, e sebbene avessimo dinanzi a noi il primo libro di Mosè, trovavo spesso l'occasione di porre questioni suggeritemi dalla lettura già fatta dei quattro libri seguenti. Dapprima il buon vecchio cercava di distogliermi da queste digressioni; finalmente però egli stesso vi trovò piacere. Tossiva e rideva continuamente. Ben inteso egli si guardò dal fornirmi spiegazioni che avessero potuto compromettere; ma il suo riserbo non poteva frenarmi. Anzi mi premeva più d'esprimere i miei dubbii, che di vederli risolti, e mi facevo ognora più vivo e più audace, credendo che il suo contegno mi ci autorizzasse. Del resto non mi fu mai dato di strappargli qualche cosa di concreto. Si accontentava di esclamare ridendo: Che strano ragazzo! che strano ragazzo!

Però gli parve certamente che la vivacità della mia critica meritasse qualche soccorso, ed egli mi additò nella sua biblioteca la grande edizione inglese della Bibbia, nella quale si trovavano spiegati in modo perspicace e prudente i passi equivoci del testo sacro. La traduzione, grazie agli sforzi di scienziati tedeschi, aveva acquistato un vantaggio sull'originale: si trovavano confrontate le diverse opinioni ed interpretazioni, v'era sempre un tentativo di conciliarle e di conciliare nello stesso tempo il buon senso umano coi dettami della religione. Quando dunque, verso il termine della lezione, io tornavo ad intavolare i miei dubbii, egli non fece altro che mostrarmi con un cenno la sua biblioteca; io prendevo il volume indicato e lo consultavo, mentre egli stava sfogliando qualche volume del suo Luciano; e quando facevo delle osservazioni su quanto avevo letto, egli non rispondeva, ma rideva. Nei giorni d'estate egli mi permise di leggere quanto volevo; coll'andar del tempo mi permise pure di portarmi a casa un volume dopo l'altro.

Ma per quanto l'uomo faccia, la natura lo condurrà sempre di nuovo su quella strada che gli fu prescritta

per tutta la vita. Ciò avvenne pure per me. Tutto ciò che avevo fatto per imparare questa lingua antica e per penetrare il senso de' suoi prodotti letterari, non servì che a darmi un'idea vivissima di quel paese tanto vantato, de' suoi dintorni, della sua situazione geografica, dei popoli che vi abitavano e degli avvenimenti di cui fu il teatro durante migliaja di anni.

È lì che si diceva fosse nato il primo uomo e che si fosse sviluppata la sua progenie; di lì ci sarebbero pervenute le prime notizie sullo stato primitivo dell'umanità. Bisognerebbe veramente che noi avessimo tutti un'idea chiarissima di questo paese memorabile per tante migrazioni di popoli. Tra quattro fiumi denominati, una terra piccola ma florida, era stata destinata ai primi movimenti della giovane umanità; in questo spazio l'uomo dovette esercitare per la prima volta le sue facoltà; in questo spazio lo doveva colpire la sciagura destinata a pesare su tutti i suoi discendenti ed a privarli della loro tranquillità.

Col suo desiderio di sapere e di penetrare gli arcani del destino, l'uomo perdette il paradiso; i suoi discendenti si fecero ognora più numerosi e più scellerati; gli Elohim, non ancora assuefatti ai vizii della nostra stirpe, perdettero la pazienza e la distrussero. Il diluvio generale non permise che a pochi di salvarsi, e appena si furono dileguate le acque, questi pochi videro estendersi dinanzi ai loro occhi di nuovo il suolo natìo.

Dei quattro fiumi, due, cioè l'Eufrate ed il Tigri, avevano conservato l'antico letto. Anche il nome del primo non fu cambiato; l'altro veniva chiamato come lo richiedeva il suo corso: tracce più precise del paradiso, dopo un tanto sconvolgimento non avrebbero potuto chiedersi. Ed un'altra volta l'umanità spuntò quasi sulla stessa terra, trovandovi mille modi di nutrirsi e di occuparsi, specialmente radunando vasti greggi di animali domestici, che li accompagnavano dovunque la loro vita nomade li conducesse.

Questo modo di vita e l'accrescersi dei popoli costrinse tosto le diverse tribù a scostarsi l'una dall'altra. Ma da prima non seppero rassegnarsi a lasciare per sempre parenti ed amici. Ebbero l'idea di fabbricare una torre immensa visibile da lontano per potersi riunire, quando ne avessero il desiderio. Ma questo tentativo fallì: non era dato loro di essere felici ed intelligenti, di essere numerosi e di stare uniti nello stesso tempo. I Numi confusero il loro linguaggio, la costruzione fu interrotta, gli uomini si dispersero; il mondo si trovò popolato, ma diviso da ire, invidie e inimicizie. Ma con questo non si spegne l'inte-

resse che c'inspira l'antica contrada. Vi sorge un altro capo famiglia, il quale riesce a lasciare ai suoi discendenti un'impronta che essi non ismarriranno mai in nessun tempo ed in nessun luogo. Dall'Eufrate Abramo, guidato da Dio stesso, s'incammina verso l'occidente. Il deserto non lo può fermare; egli giunge sulle rive del Giordano, passa questo fiume e si stabilisce nella bella Palestina, paese già abitato, prima che vi giungesse Abramo. I monti non vi erano troppo alti, ma erano sterili e di pietra dura; le loro catene erano interrotte da valli numerose ed adatte alla coltivazione; di qua e di là si vedevano delle città e dei villaggi nelle pianure, oppure sulle cime di qualche collina, sita in quella grande valle ove si raccolgono le acque del Giordano. Intanto il mondo era vasto, gli uomini tuttora poco numerosi e non abbastanza accorti per impadronirsi di tutto quanto vedevano. Tra i possedimenti dell'uno e dell'altro c'erano spazi vacanti e più che sufficienti a nutrire greggi importanti. È lì che Abramo si stabilisce in compagnia del fratello Lot. Ma non poterono stare per molto tempo nello stesso luogo. Cagionato dalla costituzione del paese, la cui popolazione ora cresce, ora diminuisce, ed i cui prodotti non sono mai proporzionati ai suoi bisogni, sopraggiunse una carestia che fa soffrire non soltanto gl'indigeni, ma pure gl'immigrati. I due fratelli si avviano quindi verso l'Egitto, chiamando così la nostra attenzione sul paese nel quale per parecchie migliaja di anni si svolgeranno gli avvenimenti più importanti del mondo. Troviamo la terra popolata dal Tigri all'Eufrate, dall'Eufrate al Nilo; e vediamo questo tratto di paese percorso da un uomo che già conosciamo, che gode la simpatia dei Numi e che fra poco vede crescere la sua stirpe e la sua sostanza. Resi accorti dalle tribolazioni sofferte, i fratelli prendono la risoluzione di separarsi. L'uno e l'altro soggiornano nella parte meridionale di Canaan; ma mentre Abramo si ferma ad Ebron vicino al bosco Mambre, Lot si trasferisce nella valle di Siddim, e se la nostra fantasia è forte abbastanza per mettere al posto, dove ora si trova il mar Morto, un suolo asciutto e fertile, possiamo dire questa valle un altro paradiso; tanto più che ne troviamo gli abitanti dediti ad ogni vizio più turpe e più infame, ed amantissimi di una vita comoda e lussuosa. È fra questa gente che Lot si stabilisce, senza però entrare con essa in vivi rapporti.

Nondimeno, la nostra attenzione è sempre rivolta ad Ebron ed al bosco Mambre, ove il Signore parla ad Abramo, promettendogli tutto il paese che il suo sguardo può abbracciare. Siamo costretti ad uscire per un mo-

mento da questi ambienti di pastori pacifici che si trovano a contatto immediato con Dio, che ricevono in casa loro gli abitanti del cielo ed hanno con questi lunghe conversazioni; siamo costretti a rivolgere per un momento il nostro sguardo verso oriente per contemplare la costituzione del resto del mondo, costituzione non molto differente da quella di Canaan.

Certe famiglie non si lasciano, si stringono insieme e formano delle tribù, il cui modo di vivere viene stabilito dal territorio che hanno acquistato, o di cui stanno per impadronirsi. Troviamo popoli bellicosi sui monti da cui scendono gli affluenti del Tigri; e troviamo già in mezzo a loro uomini che accennano ad essere grandi guerrieri e conquistatori; una spedizione guerresca, per quel tempo ingente, ci sembra una specie di preludio di avvenimenti futuri. Kedor Laomor, re di Clam, esercita una grandissima influenza sui suoi alleati; egli regna già da molto tempo e dodici anni prima della comparsa di Abramo in Canaan, egli si era reso tributario tutti i popoli abitanti fra il suo territorio ed il Giordano. Ad un tratto questi popoli avevano scosso il giogo e gli alleati si preparavano alla guerra. Inaspettatamente li vediamo prendere una strada che fu anche quella seguita da Abramo, quando questi si recava in Canaan. Soccombono i popoli abitanti sulla riva sinistra del Giordano, e Kedor Laomor si avvia verso i popoli del deserto, poi, volgendosi verso il Nord, egli combatte e vince gli Amaleciti, e dopo aver sopraffatti anche gli Amoriti, egli entra in Canaan sorprende, vince e disperde i re della valle Siddin, e carico di preda e di successi, risale la corrente del Giordano per estendere la sua spedizione fino ai piedi del monte.

Fra i prigionieri, fra gli spogliati che sono costretti a seguire il trionfatore, si trova pure Lot, il quale condivide le sorti del paese di cui gode l'ospitalità. Questa notizia giunge ad Abramo e vediamo il padre del popolo ebraico trasformarsi in guerriero ed eroe. Egli raduna i suoi sudditi, li spartisce in diverse squadre e si getta con loro sulle truppe del nemico, il quale, tutto intento a trascinarsi dietro la preda, non pensa che qualcuno potesse assalirlo alle spalle. Abramo lo disperde, libera il fratello e ricupera la di lui proprietà unitamente a molte altre cose già appartenenti ai capi abbattuti. Questa breve spedizione fa di Abramo quasi il padrone dell'intera contrada. Gli abitanti vedono in lui un protettore, un salvatore, lo vedono re per la sua generosità. I re della valle lo accolgono con gratitudine, e Melchisedec, re e Sacerdote nello stesso tempo, lo copre della sua benedizione.

Qui si rinnovano le profezie che promettono ad Abramo

una discendenza illimitata; queste profezie si sviluppano e si allargano sempre più. Gli viene per sè e pei suoi discendenti promesso tutto il territorio sito tra l'Eufrate ed il Nilo, sebbene per ora egli manchi d'eredi ed abbia già ottant'anni.

Sara, che non ha negli dei l'istessa fiducia incrollabile del marito, si rende impaziente: secondo il costume dell'Oriente, essa chiede di avere un figlio per mezzo d'una schiava. Ma appena Agar si è unita al padrone, appena sorge la speranza della prole, ecco nascere la discordia nella casa. La moglie maltratta quella ch'essa stessa ha protetta, ed Agar fugge in cerca di migliori destini presso altre orde. Ma un'ispirazione divina la spinge a tornare al focolare divino, ove partorisce suo figlio Ismael.

Intanto Abramo ha raggiunto l'età di novantanove anni; nondimeno si ripetono le promesse di una discendenza numerosa, ed il marito stesso finisce per trovarle ridicole. Però finalmente Sara concepisce e partorisce un figlio, al quale viene dato il nome di Isacco.

È sulla propagazione legittima che si fonda principalmente la storia del genere umano. Per ispiegare gli avvenimenti mondiali, si è costretti a penetrare fino negli arcani delle famiglie, ed è perciò che i matrimoni conchiusi dai Patriarchi c'inspirano pensieri tutto speciali. Si potrebbe credere che il cielo, il quale si compiace nel guidare i destini umani, avesse voluto dare l'immagine di tutte le peripezie matrimoniali che si possano presentare. Abramo vive per molti anni unito ad una donna bella e desiderata da molti, senza averne figli, e nel suo centesimo anno egli si trova essere marito di due donne e padre di due figli, mentre la pace domestica ha abbandonato il focolare della sua casa. Due mogli in una stessa casa, due figli nati da madri differenti non sono fatti per andar d'accordo; deve cedere chi è meno favorito ed appoggiato dalle leggi, dai costumi e dall'opinione pubblica. Abramo deve fare sacrificio del suo amore per Agar e per Ismael; ambedue vengono cacciati dalla sua casa, ed Agar questa volta si vede costretta a prendere la strada sulla quale un giorno si era messa di propria iniziativa. Pare che l'ultima ora abbia suonata per lei e per suo figlio. Ma un angelo mandato dal Signore di nuovo la ferma e di nuovo la salva, affinchè Ismael diventi anche lui il padre d'un gran popolo, e perchè in tal guisa rimanga splendidamente avverata la più improbabile di tutte le profezie.

Ecco ora soli col loro figlio i genitori attempati; le circostanze non possono essere più favorevoli perchè sorga nuovamente la calma e la felicità terrestre.

Ma nè la pace, nè la felicità si ristabiliscono. È il cielo che prepara al patriarca una nuova prova tremenda, della quale non possiamo occuparci, prima di aver fatto alcune osservazioni.

Se dalla religione universale e naturale doveva scaturire un'altra, specialmente fondata sopra la rivelazione, allora certamente i paesi nei quali la nostra immaginazione ci ha trasportati erano i più adatti a preparare la vita e gli uomini a questo cambiamento. Almeno non troviamo che in tutto il resto del mondo si fosse prodotto qualche cosa di ugualmente brioso ed utile. La religione naturale già richiede sentimenti delicati, se pure vogliamo ammettere che essa sia nata nella mente dell'uomo prima d'ogni altra fede.

Una religione più completa rivelata dagli dei a questo o quell'altro popolo, implica fede nella provvidenza ed attribuisce la divinità a uomini, famiglie, tribù o popoli favoriti. E pare che tale religione non possa scaturire che molto lentamente e dopo un lungo sviluppo precedente; essa richiede la tradizione, costumi antichi, garanzie tramandate da tempi remoti.

Il bello dunque delle tradizioni ebraiche sta in questo, che esse rappresentano come eroi della fede i primi uomini che credettero nella provvidenza, che ubbidirono ciecamente a tutti i comandi di quell'Ente supremo a cui si sottomettevano, e che sperarono senza mai dubitare della realizzazione per quanto tarda delle promesse ricevute.

Una religione rivelata premette senz'altro che qualche uomo sia agli dei più accetto degli altri; ma essa pure è il risultato di circostanze particolari e della diversità del modo di vita. I primi uomini si sentivano stretti da parentela vicina, sebbene divisi dalle loro occupazioni. Il più libero di tutti era il cacciatore, e in seguito egli divenne guerriero e sovrano. Quelli che coltivavano la gleba, che sacrificavan tutte le loro forze al suolo, che costruivano abitazioni e granai per accumulare il frutto delle loro fatiche, vantavano il loro stato perchè da esso scaturiva uno stato di vita sicuro e durevole. Al pastore poi pareva fosse toccato un possesso illimitato. I suoi greggi si moltiplicavano infinitamente, ed il terreno che li nutriva non aveva limiti. Pare che sin da principio questi tre stati non andassero molto d'accordo, sprezzandosi l'un l'altro; il pastore odiava l'uomo stabilito fermamente, ed i cacciatori si perdevano nei monti per ricomparire quali conquistatori.

I patriarchi erano pastori. I deserti ed i pascoli nei quali passavano la loro vita davano al loro modo di pen-

sare qualcosa di largo e di libero; il firmamento colle stelle lucenti ispirava loro sentimenti generosi e sublimi.

Essi, più del cacciatore svelto ed attivo, più dell'agricoltore prudente e previdente, avevano bisogno di credere in un Dio che li ajutasse, che stesse loro vicino, che si interessasse del loro destino, che li guidasse e li salvasse dai pericoli.

Passando poi allo svolgimento storico degli avvenimenti, ci vediamo costretti a manifestare un altro pensiero. La religione dei patriarchi ci sembra veramente umana, bella e serena, ma tuttavia vi troviamo dei tratti di crudeltà feroce di cui di tanto in tanto l'uomo primitivo non sa difendersi.

È pur troppo naturale che l'odio vuole il sangue e la morte del nemico superato; è comprensibile che sul campo di battaglia fra i cadaveri dei caduti si facesse la pace, e che quindi si credesse suggellare un'alleanza col sangue di un animale ucciso; non bisogna meravigliarsi neppure quando questi uomini primitivi credono di poter mettere dalla loro parte, o di potere placare coi sagrifici sanguinosi gli dei che essi considerarono sempre, o come amici, o come avversari. Fermandoci però sui sagrifici e considerando il modo nei quali essi furono offerti nei tempi primitivi, vi troviamo un uso strano che ci fa ribrezzo e che certamente trae la sua origine dai costumi guerreschi: l'uso che prescriveva di spartire in due pezzi gli animali sagrificati, di porli ai due lati di una strada, in mezzo alla quale si raccoglievano quelli che intendevano stringere un patto col cielo.

Vi è un altro tratto che traversa quel bel mondo antico, tratto meraviglioso, terribile e pieno di portenti: tutto ciò che è sacro ed unito deve morire. Certamente anche questo uso ebbe la sua origine nei costumi di guerra. In tale modo si minacciano gli abitanti di una città che intrepidamente si difende; poco importa che essa si arrenda finalmente, o sia presa con mano armata od in altro modo: tutti gli uomini che vi stavano vengon trucidati, e talvolta pure le donne e perfino gli animali dividono la loro sorte. In modo precipitato e superstizioso e più o meno chiaramente sagrifici di questo genere si promettono agli dei, ed in tal modo talvolta quelli che si amano e che si vorrebbero risparmiare, cioè i parenti ed i proprii figli, devono dare il loro sangue per espiare le conseguenze di questa pazzia frenetica.

Era impossibile che una devozione così crudele fosse nata in un carattere dolce e veramente patriarcale come quello di Abramo. Però gli dei che, per metterci alla prova, mostrano talvolta di avere le qualità che l'uomo è dis-

posto ad attribuire loro, gli impongono un sagrificio immane. Vogliono che egli sagrifichi, per suggellare la nuova alleanza stretta da Dio cogli uomini, il proprio figlio, e se egli, compiendo questo sagrificio, vuole attenersi ai costumi tradizionali, egli non deve soltanto uccidere e cremarlo, ma dividerlo in due pezzi ed aspettare tra gl'intestini fumanti una nuova promessa divina. Senza il benchè minimo indugio Abramo si accinge ad eseguire l'ordine ricevuto; a lui basta che sia la volontà di Dio.

Qui terminano le prove destinate ad Abramo, giacchè esse non possono raggiungere un grado superiore. Intanto muore Sara, sua moglie, il che gli porge l' occasione di prendere iperbolicamente possesso di tutto il paese di Canaan.

Egli ha bisogno di scavare una tomba, ed è la prima volta che cerca di definire i suoi possedimenti terrestri. Può darsi che da tempo già egli avesse preso di mira una grotta spaziosa vicino al bosco Mamre; egli l'acquista ed il modo col quale conduce le trattative ci dimostra quanto gliene preme il possesso; possesso in vero più importante di quanto egli stesso forse s'immaginasse, giacchè e lui ed i suoi figli e nipoti vi dovevano riposare, e da questa tomba doveva scaturire il primo titolo col quale i loro discendenti chiedevano il possesso di tutto il paese circonvicino.

Da qui in poi si svolgono, l'una dopo l'altra, le scene famigliari. Abramo continua a vivere separato dagli altri abitanti del paese, e se Ismael, figlio d'una Egiziana, sposa una figlia del paese natio di sua madre, Isacco dovrà prendere per moglie una donna del proprio ceto per nulla inferiore alla propria discendenza.

Abramo manda un servo verso i parenti da lui lasciati in Mesopotamia. Eleazar, prudente, vi giunge senza essere riconosciuto; e per trovare e condurre seco la promessa sposa, la fanciulla voluta, egli si ferma alla fontana per appurare quale fosse la più gentile e compiacente delle ragazze, che vi si radunavano. Egli domanda da bere per sè solo e Rebecca non soltanto porge a lui la coppa desiderata, ma dà pure da bere ai suoi cammelli.

Eleazar la regala, ne chiede la mano e l'ottiene. Egli la conduce in casa del suo padrone, ed essa diventa la moglie di Isacco. Anche questa nuova coppia rimane per molto tempo senza prole, e la discordia che nella famiglia di Abramo nacque da due madri, qui nasce dai due figli di una stessa genitrice. Due ragazzi di carattere differente lottano già prima di essere usciti dal grembo della madre. Il maggiore nasce vivo e potente, il secondo delicato e savio. Il primo diventa il favorito del

padre, il secondo ha per sè le simpatie della madre. Sin dalla loro nascita essi cercano di sopraffarsi l'un l'altro. Esaù è tranquillo e non troppo si cura del diritto di primogenito; Giacobbe invece non dimentica mai la sua inferiorità ed è attento ad ogni occasione per prendere il sopravento. Egli riesce a comperare il diritto del fratello e gli toglie la benedizione del padre. Esaù adirato giura di uccidere il fratello, ma questi fugge e va a tentare la fortuna nel paese nel quale vissero i suoi antenati.

È la prima volta che in una famiglia così nobile sorge un membro che non teme di adoperare la prudenza e la scaltrezza per acquistare i vantaggi che la natura e le circostanze gli hanno negati. Più volte è stato detto che la Bibbia non ci rappresenta come modelli di virtù questi patriarchi ed altri uomini favoriti da Dio. Anch'essi sono uomini di carattere svariatissimo, afflitti da vizii e da difetti non pochi, ma hanno tutti una qualità spiccante, ed è la fede incrollabile che Dio ajuterà loro ed i loro discendenti.

In fondo la religione naturale e generale non ha bisogno di una fede positiva, giacchè la convinzione, che dietro la natura si nasconda un ente sublime, potente, creatore e regolatore, nasce spontaneamente in ognuno, anche quando di tanto in tanto egli non ne riconoscesse la manifestazione. Tutt'altra è la religione positiva che ci dice che questo Ente predilige un uomo, una tribù, un popolo, una contrada.

Questa religione ha il suo fondamento in una fede che deve essere incrollabile, altrimenti essa non può vivere. Ogni dubbio per tale religione è mortale. Si ritrova la convinzione, ma mai la fede; ed ecco la ragione delle prove infinite, del tardo adempimento delle promesse sempre ripetute che fecero rifulgere la fede sincera di quegli uomini antichi.

Animato da questa fede Giacobbe si avvia verso la sua meta, e se non ha potuto acquistare la nostra simpatia colla scaltrezza e coll'inganno, egli l'ha conquistata col suo amore forte ed inalterabile per Rachele, di cui egli stesso chiede la mano senza preamboli, come Eleazar aveva chiesta quella di Rebecca per Isacco, suo padre. Con Giacobbe la profezia della discendenza innumerevole dovette per la prima volta adempiersi. Molti figli gli erano destinati, ma ed essi e le loro madri dovevano cagionargli molte sofferenze.

Per ben sette anni egli lavora per ottenere la donna amata, mai l'impazienza lo vince, mai il dubbio lo assale. Il suocero scaltro quanto lui, non rifuggendo da nessun mezzo per raggiungere il suo scopo, lo inganna castigandolo

in tal modo di quanto egli fece al fratello: mette nelle braccia di Giacobbe una consorte che questi non ama. È vero che per calmare la sua ira, Laban, dopo qualche tempo gli concede pure la Rachele tanto amata, ma sotto la condizione che Giacobbe prestasse altri sette anni di servizio. Così un dispiacere nasce dall'altro. La consorte non amata è fertile, mentre quella amata rimane sterile; questa, al pari di Sara, desidera farsi madre per mezzo di una schiava, mentre la prima non le concede questo espediente. Anch'essa presenta al consorte una schiava, ed ora il buon patriarca, marito di quattro mogli e padre di prole numerosa, si trova nella situazione la più scabrosa.

Finalmente si rende gravida anche la consorte amata e nasce Giuseppe, tardo prodotto di un amore appassionato. Sono passati per Giacobbe i quattordici anni di servitù, ma Laban non vuole separarsi dal primo e dal più fedele de' suoi servitori: ne risultano nuovi patti e nuove condizioni e si partiscono i greggi. Laban ritiene gli animali dal pelo bianco che sono i più numerosi, mentre quelli di colore variato, in certo qual modo toccano a Giacobbe. Ma questi sa fare anche in questo caso il suo profitto: appunto come con un piatto cattivo acquistò la primogenitura e colla maschera la benedizione paterna, così ora per mezzo della scaltrezza egli sa conquistare la parte maggiore e migliore dei greggi. Anche in questo punto egli si mostrò degno antenato del popolo israelitico quanto noi lo conosciamo. Laban ed i suoi, che dapprima non si sono accorti dello stratagemma, si avvedono però di quanto è successo e ne nascono i diverbi inevitabili. Giacobbe riunisce la sua famiglia, raccoglie tutto quanto possiede, ed il caso e la scaltrezza lo mettono in grado di poter sfuggire a Laban che lo perseguita.

In quel mentre Rachele si trova incinta, ma essa muore dando alla luce Beniamino che sopravive alla madre. Un dolore maggiore di quello infertogli dalla morte della amata consorte è riserbato al patriarca, quando egli perde il figlio Giuseppe.

Forse qualcuno domanderà perchè ho ripetuto qui queste cose da tutti conosciute e comprese. Potrei rispondere che non trovo altro mezzo di mostrare come col mio scrivere distratto, coi miei studi interrotti non mancassi della facoltà di concentrare in un punto i miei sentimenti ed i miei pensieri; potrei dire anche che non trovo altro modo per dipingere la pace dell'ambiente nel quale vivevo, mentre nel mondo gli avvenimenti importanti si cacciavano l'un l'altro. Quando la mia vivissima immaginazione che produsse il racconto fantastico più sopra

riferito, mi faceva confondere la leggenda colla storia, la mitologia colla religione, allora cercai rifugio in quelle contrade orientali, allora mi approfondava nella lettura dei libri di Mosè, trovando fra quelle tribù di pastori nello stesso tempo la più grande solitudine e la più piacevole compagnia.

Gli avvenimenti che si svolgono nelle famiglie prima di perdersi nella storia del popolo israelitico ci presentano un ultimo personaggio il quale riesce simpatico assai alle aspirazioni ed ai concetti giovanili. Intendo parlare di Giuseppe figlio dell'amore conjugale più appassionato. Lo vediamo calmo e sereno; egli predice a sè stesso vantaggi che lo renderanno superiore a tutti gli altri membri della sua famiglia I suoi fratelli lo spingono nell'avventura; ma non di meno egli si serba fermo e onesto nella schiavitù, resiste alle tentazioni pericolose, si salva colle sue profezie, e pel suo merito sale ad un posto eminentemente onorifico. Comincia per essere utile ad un vasto reame, poi viene in soccorso ai suoi parenti. Possiede la grandezza sublime di Abramo, la rassegnazione tranquilla di Isacco. La disposizione pel commercio ricevuta dal genitore, egli la pratica sopra vasta scala: non sono i greggi sottratti ad un suocero ostile che formano l'oggetto de' suoi negoziati, ma egli tratta l'acquisto di popoli interi coi loro possedimenti. Il brano che rappresenta le gesta di Giuseppe è attraentissimo; anzi questo brano pare troppo breve e si è tentati a completarlo ed a particolareggiarlo.

I Tedeschi erano già più o meno assuefatti a vedere dipinti, cioè schizzati, i personaggi ed i fatti della Bibbia. I caratteri del testamento vecchio e nuovo avevano ricevuti dalla mano di Klopstock un'espressione dolce e sentimentale che piaceva non soltanto a me, ma anche a molti de' miei contemporanei. Conoscevo punto o poco i lavori di Bodmer; ma mi aveva fatta impressione grandissima il *Daniele nella fossa dei leoni* di Moser. In questo lavoro si vede un uomo onesto, commerciante e cortigiano nello stesso tempo, lottare con difficoltà di ogni specie, raggiungere il colmo degli onori, facendosi scudo della sua pietà che in principio pareva dovesse causare la sua perdita. Avevo già desiderato da molto tempo di trattare la storia di Giuseppe; ma non sapevo trovar la forma di tale lavoro, non sapendo sopra tutto maneggiare alcun metro adatto a questo soggetto. Ad un tratto mi venne l'idea che sarebbe stato facile e comodo di trattare il mio soggetto in prosa. Mi posi immediatamente all'opera. M'ingegnai di staccare i vari caratteri l'uno dall'altro e di ampliare coll'invenzione di nuovi incidenti ed

episodî questa storia antica e semplice, onde farne un'opera moderna ed indipendente. Non pensai a quello che, ben inteso, ad un giovane non può venire in mente, che cioè avrei dovuto dare alla mia opera un contenuto che scaturisce dall'osservazione e dall'esperienza. Io mi accontentai di rappresentarmi fino nei minimi particolari tutti gli avvenimenti narrandoli l'uno dopo l'altro. Una circostanza contribuì molto a facilitare il mio lavoro minacciando nello stesso tempo di renderlo voluminoso assai.

In casa nostra viveva un giovane di grandissima capacità diventato idiota a furia di sforzi mentali e di vanità, mio padre era suo tutore; quando non lo si disturbava nelle sue abitudini egli viveva tranquillo, ritirato e contento mostrandosi verso tutta la nostra famiglia gentile e cortese. Aveva scritto con grande diligenza i suoi corsi all'università ed aveva la mano svelta e leggera. Si occupava volentieri copiando qualche scritto; era più contento ancora quando gli si dettava perchè allora egli si trasportava colla mente negli anni felici da lui passati all'Università. Mio padre che aveva la mano pesante ed il cui carattere tedesco era piccolo e quasi illeggibile, pregiava molto la mano di questo giovane e se ne serviva durante parecchie ore del giorno per dettargli le sue lettere e quant'altri scritti richiedeva l'andamento degli affari. Da parte mia trovavo pure molto comodo di veder fissato sulla carta da mano estranea tutto quanto mi passava per la testa, e la mia facilità di concepire e d'imitare cresceva di giorno in giorno.

Non avevo fino allora intrapreso opera più grande di questo poema epico in prosa e di soggetto biblico. Era un periodo di tempo che nulla d'importante veniva a disturbare, dimodochè poteva coll'immaginazione stare in Palestina ed in Egitto. Il manoscritto aumentava di giorno in giorno con facilità tanto maggiore e si concretava sulla carta ciò che io raccontava in certo qual modo a me stesso; di rado soltanto accadeva che si dovesse ricopiare qualche foglio.

Quando l'opera fu terminata (ed io stesso mi meraviglio che la condussi a fine) mi venne il pensiero che avessi prodotto anche negli anni scorsi qualche poesia che anche a quest'ora non mi pareva del tutto cattiva. Ne feci la raccolta, pensando di unirle sotto il titolo di *Poesie varie* e di aggiungerle al mio *Giuseppe* col quale avrebbero poi formato un bel volume in quarto. Questo pensiero mi piaceva tanto più che con esso mi pareva imitassi l'esempio di autori conosciuti e reputati. Avevo scritto buon numero di canti anacreontici, i quali per il metro

facile e pel contenuto leggero erano riusciti abbastanza bene. Non potevo però riceverli nella progettata raccolta giacchè non vi era la rima che mio padre riteneva essere parte integrale del verso; e desideravo però innanzi tutto di fare qualche piacere a mio padre.

Credevo che fosse il caso di comporre dei canti sacri, e già m'ero provato a farli, imitando in ciò *Il giorno del giudizio* di Ella Schlegel. Avevo scritto un'Ode sul soggiorno di Cristo nell'inferno che ebbe dai genitori e dagli amici piena approvazione e che continuò a piacere pure a me per alcuni anni di seguito. Studiai con diligenza i testi delle Canzoni che ogni domenica si recitavano in chiesa; erano dei prodotti assai fiacchi, e certamente non isbagliavo, pensando che i miei meritavano pure di essere messi in musica. Avevo copiati i miei con mano propria per esercitare la calligrafia giacchè non avevo più professore in questa materia. Ora mi misi a raccogliere tutti questi fogli ed indussi il detto giovane con facilità a ricopiarli pulitamente. Poi mi affrettai di portare il tutto al legatore di libri che ne fece un volume bello ed elegante. Lo trasmisi a mio padre che m'invitò a regalargli ogni anno un volume di questa estensione, ed egli pronunziava tanto più sinceramente questo invito che sapeva che avevo compiuto tutto questo lavoro nelle mie ore d'ozio.

V'era un altro motivo per accrescere il mio amore per gli studi teologici o piuttosto biblici. Il presidente del Sacro Collegio, Giovanni Filippo Fresenius, uomo d'indole dolce e di esteriore bello e simpatico, era rispettato non soltanto nella sua parrocchia, ma in tutta la città come sacerdote di condotta esemplare e come oratore di eloquenza non comune; non era troppo ben veduto dai pietisti, mentre si era reso celebre presso il popolo colla conversione di un generale francese ateo e mortalmente ferito. Quest'uomo morì ed ebbe per successore il signor Plitt, bello, dignitoso e di alta statura, già professore nell'Università di Marburg, il quale sapeva piuttosto istruire che confortare; questi sin da principio annunziò dal pulpito che avrebbe fatto una specie di corso religioso in una serie di sermoni fra loro collegati. Io era sempre costretto ad andare in chiesa ed avevo afferrato la distribuzione della materia esposta dal predicatore in uno dei primi sermoni. Di tanto in tanto quindi potevo vantarmi di saper recitare dal principio alla fine la predica del nuovo curato. Siccome ora molto fu detto in favore e molto a carico del successore di Fresenius, risolvetti di notare con cura maggiore quello che egli insegnava. Lo potevo facilmente, avendo un posto dal quale si sen-

tiva benissimo la parola del predicatore senza essere esposti agli sguardi di tutti i presenti. Concentrai tutta la mia attenzione su questo lavoro; appena che il predicatore aveva pronunziato l'ultima parola io correvo a casa per completare, dettando, gli appunti presi, e facevo sempre in tempo di consegnare a mio padre il discorso prima che si andasse a pranzo. Ogni volta che lo facevo, mio padre si rallegrava sinceramente e l'amico di casa che si trovava presente doveva dividere la sua soddisfazione. Questo amico di casa aveva già per me un'antica simpatia perchè avevo così bene penetrato il *Messia*, di cui sapevo recitargli dei brani interi, tanto da farlo piangere dalla gioja.

Continuavo questo lavoro della domenica sempre collo stesso ardore. Anzi la prontezza meccanica delle mie mosse mi divertiva tanto che appena meditavo su quanto scrivevo e conservavo. Avevo continuato per tre mesi senza cambiare sensibilmente il metodo adottato, quando credetti accorgermi che non vi avevo acquistato nessuno schiarimento sui passi oscuri della Bibbia nè vedute più larghe sui dommi; mi parve quindi che pagassi con troppo lavoro una soddisfazione relativamente piccola dell'amor proprio. Scemò il mio zelo. I sermoni che avevo resi così completi nei primi tempi, ormai si facevano sempre più brevi. E certamente avrei finito per trascurarli completamente, se mio padre, che voleva tutto completo, colle buone parole e con promesse, non mi avesse indotto a continuare fino al termine del corso, sebbene i miei ultimi rendiconti non contenessero se non il testo e la disposizione del discorso.

Mio padre era stranamente tenace nell'esecuzione delle cose una volta intraprese. Tutto doveva essere condotto a fine se anche ciò si mostrasse incomodo, nojoso, sgradevole e perfino inutile. Pareva quasi che mio padre non avesse altro scopo che di *compiere* in generale, che non conoscesse virtù all'infuori della perseveranza. Se nelle lunghe serate invernali avevamo principiato a leggere un libro in comune, bisognava assolutamente che lo terminassimo ad ogni costo. Non dimenticherò mai un inverno durante il quale dovemmo in questo modo andare da capo in fondo alla *Storia dei pontefici romani* di Bower. Era uno stato addirittura terribile, giacchè questo libro non conteneva nulla affatto che avesse potuto rallegrare i giovani. Tuttavia, e nonostante il ribrezzo e l'impazienza, ritenni di quella lettura abbastanza da potermene servire in altri tempi. In tutte queste occupazioni e fra tanti lavori di genere diverso che si succedevan troppo rapidamente perchè si potesse giudicare sempre

della loro utilità, mio padre non perdeva di vista il suo scopo principale. Egli cercava di applicare ad argomenti di giurisprudenza la mia memoria e la mia facoltà di concepire e di combinare i veri concetti. Mise nelle mie mani una specie di catechismo compilato da Hopp e contenente le massime del diritto.

Imparavo a mente le questioni e le risposte, e come allora nello studio delle dottrine religiose si richiedeva un'abilità speciale a trovare certi passi, così mio padre credeva necessario che io acquistassi ora questa stessa abilità nel *Corpus Juris*. Superato questo primo insegnamento, mio padre volle spingermi più innanzi e farmi studiare il piccolo trattato di Struve; ma qui i miei progressi furono meno rapidi. La forma di questo libro non si prestava molto ai bisogni di un principiante, e il modo di spiegare tenuto da mio padre non era tale da incatenare il mio interesse.

E per le circostanze guerresche sotto le quali già da parecchi anni vivevamo e per la vita cittadina e la lettura di storie e romanzi, avevamo pur troppo rilevato che vi erano una infinità di casi nei quali la legge tace e non viene in soccorso dell'individuo costretto a disbrigarsi da sè. Fra tanto eravamo cresciuti, e per non derogare dall'uso, dovemmo anche imparare a maneggiare le armi, a cavalcare per poter all'occorrenza difendere la nostra vita e per non far trista figura a cavallo. Ci demmo con piacere allo studio della scherma, giacchè sin da molto tempo ci eravamo fatte delle visiere di legno con delle guardie fatte di rami d'alberi. Fummo felici quando ci misero nella mano delle vere lame di acciajo.

C'erano nella città due maestri di scherma l'uno dei quali era un Tedesco, grave e piuttosto attempato, il quale insegnava l'arte sua in modo corretto e severo. L'altro maestro era un Francese, il quale cercava di assicurarsi la vittoria colla sveltezza de' suoi colpi e col saltare innanzi e indietro, accompagnando ogni suo movimento con qualche esclamazione. Quest'ultimo ci fu assegnato come professore, ed io e i miei compagni presto avevamo imparato ad imitarlo a saltare innanzi ed indietro e ad accompagnare col solito grido le nostre stoccate e parate. Alcuni dei nostri conoscenti però si erano rivolti al maestro tedesco e praticavano un sistema tutto diverso. Di lì nacque una specie di controversia, pensando ognuno che il suo professore fosse il migliore e non mancò molto che nascessero conflitti e combattimenti seri. Per troncare la questione i due professori organizzarono un'accademia di scherma. Il Tedesco prese correttamente la sua posizione, badò al vantaggio e riuscì più di una volta a

disarmare l'avversario, il quale sosteneva che questo non era il modo di combattere e continuava ad assalire l'altro con mobilità. Difatti riuscì a dare qualche colpo al Tedesco, colpo di cui le conseguenze lo avrebbero certamente mandato all'altro mondo se si fosse trattato di una lotta seria. Tutto sommato non risultò nulla da questa accademia se non che alcuni allievi del Francese passarono alla scuola del Tedesco.

Mi ero pur troppo assuefatto ai modi del mio primo professore e ci volle del tempo non poco perchè prendessi nuove abitudini. È da osservare che il nuovo professore era meno contento di noi rinnegati che di quelli che avevano principiato il loro studio sotto la di lui guida.

Fu peggio ancora quando si trattò di montare a cavallo. Principiarono a mandarmi alla cavallerizza in autunno in guisa che presi le mie prime lezioni in una stagione fredda ed umida. Mi dispiaceva assai il modo pedantesco nel quale veniva insegnata quest'arte così bella. Dal principio alla fine della lezione non si parlava mai che dello stringere senza che mai qualcuno ci dicesse in che cosa consistesse questo stringimento da cui tutto pareva dipendere; giacchè si stava a cavallo senza staffe. Del resto tutto questo insegnamento pareva concertato per isfruttare e burlare gli allievi. Ogni dimenticanza, ogni disgrazia si faceva pagare e suscitava per giunta le beffe del personale insegnante.

Tutto ciò mi mise di pessimo umore, sopratutto perchè l'arena mi pareva insopportabile. Era un locale vasto, o umido, o polveroso, e sempre brutto; l'odore mefitico, il freddo, tutto m'ispirava ribrezzo; lo stalliere guadagnato dagli altri con doni, con colazioni, oppure anche mostrandosi più abili di me, dava a loro i buoni, a me i cattivi cavalli; talvolta anzi mi negligeva addirittura, facendomi aspettare; il complesso di tutte queste cose mi faceva passare delle ore amare in un esercizio che avrebbe dovuto essere il più allegro del mondo. Anzi la impressione spiacevole di quel tempo e di quelle circostanze si fissò così vivamente nella mia memoria che non seppi mai stare se non per pochi momenti in qualsiasi maneggio coperto, sebbene più tardi mi facessi cavaliere appassionato ed ardito, passando giorni e quasi settimane intere a cavallo. Del resto non accade troppo di rado che i rudimenti di un'arte finita ci vengono insegnati in modo sgradevole e penoso. La convinzione che questo metodo fosse molesto e nocivo, fece nascere in seguito quell'altro principio di pedagogia che vuole insegnare tutto in un modo facile, piacevole e comodo; ma anche in que-

sto metodo non tutto è oro, e vari mali ne furono la conseguenza.

Coll'avvicinarsi della primavera si fece un po' più di quiete nella nostra casa. Mentre prima mi era divertito a contemplare il complesso della città e lo spettacolo offerto dagli edifizi sacri e profani, pubblici e privati, badando particolarmente a tutto quanto vi era di antico, così ora avevo dato di piglio alla cronaca cittadina di Lersner e ad altri libri e fascicoli contenuti nella biblioteca di mio padre, cercando di rappresentarmi uomini vissuti in tempi remoti. Osservai con attenzione grandissima la differenza dei tempi e dei costumi, che si manifesta principalmente nel carattere degli individui importanti, e credo che questi studi non furono per me senza profitto.

Sin dai primi giorni ero stato colpito dal teschio di un malfattore che sino dal 1616 si trovava sulla punta del ponte che congiunge le due rive del Meno. Ogni volta che si andava da Sachsenhausen a Francoforte, lo sguardo si fermava su questo cranio. Mi lasciavo raccontare volentieri la storia di questo sedizioso, Fettmilch, e dei suoi compagni. Erano stati malcontenti dell'amministrazione municipale ed erano insorti contro le autorità. Si gettarono sul ghetto degli Ebrei, saccheggiando e facendo strage degli abitanti, dopo di che furono presi dalle truppe del Governo e sentenziati a morte. Dopo cercai di sapere le particolarità di questa sommossa e di meglio conoscere il carattere di questi uomini. Trovai un libro con incisioni che raccontava la storia dei loro tempi e m'accorsi che, mentre Fettmilch e i suoi compagni dovettero lasciar la vita, non pochi consiglieri ed impiegati municipali erano stati cacciati dal loro ufficio perchè difatti vi erano stati nell'amministrazione e nella magistratura delle irregolarità riprovevolissime. Venni così a compatire quegl'infelici che erano stati le vittime di un regime cattivo: dallo sconvolgimento da loro suscitato uscì poi un decreto che permetteva che non soltanto i nobili ma pure gli avvocati, i commercianti e gli artigiani potessero prender parte all'amministrazione della pubblica cosa.

Inoltre continuava a colpirmi vivamente lo stato del ghetto e della così detta contrada degli Ebrei (1). Questo ghetto, tempo fa, era stato chiuso tra la fossa e le mura della città ed era una specie di carcere. Bastava passare

---

(1) *Die Judengasse*, di cui esisteva ancora una parte nel 1883, quando vidi Francoforte per l'ultima volta. (A. COURTH.).

dinanzi alla porta di questo quartiere per sentire un ribrezzo vivissimo cagionato dalla strettezza e dal sudiciume dei viottoli nei quali si pigiava una folla che vociferava con accento spiacevole. Ci volle del tempo prima che io mi arrischiassi di entrarvi, ed uscitone non vi era pericolo per un pezzo che vi tornassi, giacchè non era facil cosa difendersi da tanti uomini procaci che tutti offrivano o chiedevano qualcosa. Mi perseguitavano anche le antiche leggende sulla crudeltà degli Ebrei contro i fanciulli cristiani, di cui avevo visto dipinto esempi terribili nella cronaca di Goffredo. E se anche si avesse di loro una opinione migliore nei tempi recenti, tuttavia il quadro infame che tuttora si vedeva abbastanza bene sulla torre del ponte, certamente non parlava in loro favore, tanto più che questo quadro non era l'opera di mano capricciosa, ma era stato fatto per ordine stesso delle autorità.

Tutto ciò però non toglieva che essi fossero sempre il popolo eletto di Dio ed un ricordo vivente dei tempi più antichi. E dopo tutto erano degli uomini anche loro, e meritava rispetto la stessa ostinazione colla quale si aggrappavano a vecchi costumi. Oltre questo le ragazze non eran brutte e non respingevano neppure le attenzioni e le gentilezze d'un ragazzo cristiano, quando l'incontravano il sabato nel *Campo dei pesci*. Ero curioso assai di conoscere le cerimonie del loro rito e non m'acquetai finchè non ebbi visitato più volte le loro scuole ed assistito ad una circoncisione, ad uno sposalizio ed alla festa dei Tabernacoli. Fui sempre bene accolto ed invitato a tornare, giacchè ero stato condotto e raccomandato da persone influenti.

Giovane abitante d'una grande città fui così gettato da uno spettacolo in un altro, ed in mezzo alla tranquillità ed alla sicurezza della vita borghese, non mancarono le scene drammatiche e commoventi. Ora era un incendio, ora un grande delitto ed il giudizio e la sentenza, che mettevano sossopra gli animi dei cittadini. Assistetti all'esecuzione di parecchie sentenze capitali, ed è certo degno di essere riportato che vidi pure bruciare in pubblica piazza un libro censurato. Era l'edizione completa di un romanzo comico francese, il quale risparmiava lo Stato, ma flagellava la religione ed i costumi. Questo castigo inflitto ad un oggetto inanimato aveva qualche cosa di particolarmente terribile. I pacchi di libri sotto l'azione del calore si sfasciavano ed i vigili urbani stavano pronti con dei ferri lunghi per esporli meglio alle fiamme. In poco tempo i fogli infuocati volavano per l'aria e la folla s'ingegnava di afferrarli. Anche noi non

ci demmo pace finchè non avessimo strappato un volume alle fiamme, e quelli che seppero procurarsi lo stesso piacere proibito non erano certamente pochi. Anzi se all'autore premeva maggiormente la diffusione del suo libro, certamente egli non avrebbe potuto scegliere modo migliore di questo per farlo conoscere. Però percorrevo la città anche per motivi meno eccitanti. Mio padre, sin dai primi anni, mi aveva assuefatto di sbrigare per suo conto certe piccole faccende. M'incaricava specialmente di esortare alla puntualità gli artigiani ch'egli faceva lavorare e che lo facevano al solito aspettare oltre il tempo pattuito; mio padre esigeva che tutte le sue intenzioni fossero eseguite minuziosamente; quando i lavori erano terminati, egli soleva pagare subito ed in contanti, ma tratteneudo uno sconto più o meno importante.

In questo modo percorsi tutte le botteghe e tutti gli stabilimenti della città, il che fu per me un grandissimo divertimento. Mi era rimasto sempre vivo il desiderio di conoscere ogni lato dell'industria umana, di sapere il modo di fare dei vari ceti d'operai, di conoscere le condizioni della loro vita e di osservare le gioje e le sofferenze, le difficoltà ed i vantaggi che provavano.

Mi avvicinavo in questo modo a quella classe industriosa ed attiva che collega fra loro le alte sfere ed i bassi fondi della società umana. Vedevo da una parte quelli che strappavano al suolo la materia semplice e greggia, dall'altra quelli che volevano godere dei prodotti raffinati e lavorati. Tra questi due stava l'artigiano che faceva d'intermediario, ricevendo dall'uno e porgendo all'altro. La vita famigliare dell'artigiano che riceve il suo colore ed il suo carattere dall'occupazione dell'operajo, era pure oggetto continuo della mia attenzione. Crebbe in me dunque il sentimento d' uguaglianza, se non riguardo agli uomini stessi, almeno riguardo agli stati umani; trovai che la prima condizione fondamentale è l'essere semplice e nudo, che il resto è indifferente e casuale.

Mio padre non ammetteva facilmente che si facessero spese per acquistare un godimento immediato e passeggiero; non mi ricordo quindi che avessimo mai fatto qualche gita, o qualche escursione per divertirci. Dall'altra parte però mio padre era sempre disposto all'acquisto di cose che univano all'esteriore simpatico qualche valore pratico. Nessuno desiderava più ardentemente di lui che si facesse la pace, benchè negli ultimi tempi della guerra, egli ne soffrisse ben poco. Dominato da questi pensieri egli aveva promesso a mia madre che il giorno che fosse terminata la guerra egli le avrebbe regalato una sca-

tola d'oro ornata di diamanti. Nell'aspettativa di un così lieto avvenimento uno dei nostri gioiellieri lavorava a questa scatola già da parecchi anni. La scatola stessa, che era di dimensioni piuttosto grandi, fu fatta a Hanau, essendo mio padre in ottime relazioni cogli orefici e col direttore della fabbrica di seta che ivi si trovavano. Prima ne furono fatti parecchi disegni. Sul coperchio si vedeva un cestello di fiori al disopra del quale era raffigurata una colomba colle ali spiegate, tenendo nel becco una fronda d'ulivo. Vi erano i buchi pei gioielli che dovevano essere messi parte sulla colomba, parte nei fiori e parte in quel punto nel quale si apriva la scatola.

Il gioielliere incaricato della completa esecuzione, al quale erano state affidate le gioie necessarie, si chiamava Lautensack ed era un uomo abile e brioso il quale, come non pochi artisti spiritosi, preferiva fare quello che gli piaceva invece di quanto imponevano le condizioni di un contratto. Non ci volle molto perchè le gioie fossero attaccate con cera nera nei punti indicati ed il complesso faceva un'impressione discretamente buona; ma qui il lavoro si fermò senza che le gioie fossero state applicate definitivamente nella tavola d'oro. Da prima mio padre non fece molta premura. Ma quando le probabilità per la conclusione finale della pace aumentarono, quando già si cominciò a parlare della condizione principale, cioè della elezione a re Romano (1) dell'arciduca Giuseppe, allora mio padre si fece più impaziente e dovetti passare ogni settimana e poi quotidianamente nello studio dell'artista per sollecitarlo a compiere l'incarico ricevuto. Le mie visite tante volte ripetute, le mie continue esortazioni fecero progredire alquanto il lavoro del gioielliere. Era uno di quei lavori che si possono rimandare e riprendere a piacimento in guisa che ad ogni piè sospinto si trovava qualche cosa che porgeva il pretesto d'interromperlo.

Causa principale di questa lentezza però era un lavoro che l'artista aveva intrapreso per proprio conto. Tutti sanno che l'imperatore Francesco amava molto i gioielli e principalmente le pietre di vivo colorito. Il Lautensack, come si seppe in seguito, aveva speso una somma ragguardevole e anzi superiore a quanto egli possedeva nell'acquisto di pietre di vario colore ed aveva cominciato a farne un mazzetto di fiori nel quale ogni pietra

(1) Gl'imperatori o re tedeschi si consideravano come successori prima di Carlo Magno e poi degl' Imperatori Romani e si dicevano Imperatori o re Romani. L'impero si chiamava Santo Impero Romano di nazione Germanica. (A. COURTH.).

spiccasse bene pel suo colore e per la sua forma speciale. Il tutto doveva diventare un capolavoro destinato a passare nell'erario imperiale. L'artista vi aveva lavorato durante parecchi anni nel solito suo modo. Ora che la conclusione della pace era in vista e che si aspettava l'imperatore a Francoforte per assistere all'incoronazione di suo figlio, egli si affrettava di terminarlo. Sapeva valersi con maestria dell'interesse da me dimostrato per quanto riguardava la di lui arte per distrarmi e per farmi dimenticare lo scopo pel quale mi ero recato da lui. Egli si studiava di farmi capire le qualità ed il valore delle pietre in guisa che presto avevo afferrato l'intero concetto del lavoro che l'artista aveva intrapreso, tanto che avrei potuto lodarlo in tutti i suoi particolari se avessi dovuto venderlo a qualcuno. Anche adesso posso ancora rappresentarmelo e so che ho visto lavori più preziosi, ma non più attraenti e graziosi. Il Lautensack possedeva pure una collezione di lavori in rame e altre cose artistiche di cui discorreva con piacere. Passai delle ore intere ad ascoltarlo ricavandone non poco profitto. Quando finalmente fu stabilito il giorno del congresso di Hubertsburg per amor mio egli si mise a lavorare alla scatola che giunse nelle mani di mia madre il giorno preciso della conclusione della pace.

In altre occasioni mio padre m'incaricava di andare da qualche pittore per sollecitare l'esecuzione di qualche quadro. Mio padre, come molti altri, si era fissato nell'idea che la pittura fatta sopra legno fosse assai superiore a quella fatta sopra tela. Era dunque una delle cure principali di mio padre di provvedersi di tavole di quercia, sapendo che gli artisti sono leggieri e si fidano troppo degli stipettai. Faceva ricerca dei tronchi più antichi, costringeva lo stipettaio di lavorarli colla massima cura, e poi li faceva asciugare per degli anni interi in una stanza dei piani superiori della casa. Una di queste tavole fu affidata al pittore Junker che doveva dipingervi colla solita sua delicatezza un vaso con dei fiori. Era appunto in primavera, ed io ogni settimana più volte portavo al pittore i più bei fiori che potessi trovare. Egli poi immediatamente li ritraeva colla massima diligenza e verità possibile. Talvolta mi riesciva di prendere qualche sorcio; glielo portavo ed egli lo ritraeva pure aggiungendolo al disegno che faceva per mio padre; si vedeva il grazioso animaletto a piè del vaso, rosicchiando qualche spiga. Lo stesso accadeva per qualche farfalla o scarafaggio, dimodochè ne risultò un quadro pregievolissimo per verità e per colorito.

Fui sorpreso assai quando un giorno, in cui il quadro era

quasi terminato il pittore mi disse che non ci trovava più gusto. Ammise che le diverse parti non erano mal riuscite, ma che l'insieme lasciava molto a desiderare. Come causa di questo egli indicava la genesi lenta e non regolata da un progetto fisso che vi avrebbe messo più ordine ed armonia. Mi fece osservare minuziosamente il quadro che nel corso dei sei mesi passati era nato a poco a poco sotto i miei occhi e a mio rincrescimento mi persuasi che egli non aveva torto rigettandolo. Disse che il sorcio rappresentava addirittura un errore; mi disse che molti uomini si spaventano all'aspetto di questi animali, che non si devono far vedere quando si desidera di ottenere il plauso del pubblico. Appunto come chi, appena guarito di un pregiudizio, si crede savio assai, concepii uno sprezzo profondo contro questo stesso quadro che prima mi era tanto piaciuto. Approvai pienamente l'artista, quando questi sopra un'altra tavola della stessa grandezza, regolandosi sul suo proprio buon gusto, si mise a dipingere un vaso più leggiadro ed un mazzo di fiori meglio ordinato. Lavorò a questa nuova tavola colla stessa cura e diligenza di prima giovandosi però di alcune forme della precedente. Finito anche il secondo quadro trovai difatto che era più bello del primo e divisi la soddisfazione dell'artista. Mio padre rimase sorpreso quando invece di un quadro egli si vide offerta la scelta tra due rappresentanti lo stesso soggetto. Intanto egli approvò la nostra opinione ed i motivi dai quali ci eravamo lasciati guidare, però senza accondiscendere a molte spiegazioni, si decise a prendere il primo. L'artista fu poco contento di questa scelta e non potè astenersi di osservare, quando fu solo con me, che la buona tavola di quercia sulla quale era stato dipinto il primo quadro era certo per qualche cosa nella decisione di mio padre.

Giacchè sto parlando di nuovo della pittura mi ricordo d'un grande istituto il cui direttore mi attirava molto. Era un vasto stabilimento nel quale si fabbricava tela incerata. Era stato creato dal pittore Nothnagel, il quale sebbene valente artista, per indole sua inclinava piuttosto verso l'industria che verso l'arte. Nello stabilimento da lui fondato vi erano locali spaziosi con vasti giardini nei quali si fabbricava ogni qualità di tela cerata, dalla più rozza che serve a coprire i carri quando piove fino alle tappezzerie delicate ed ornate da disegni svariatissimi. L'indole vasta e svariata di questo stabilimento mi divertiva immensamente. Non mi saziavo di contemplare tanti uomini occupati ad eseguire i lavori più rozzi e quelli artistici.

Feci la conoscenza di tutti nelle stanze in cui lavoravano e talvolta prestavo anche l'opera mia. Lo smercio dei prodotti di questo stabilimento era assai vivo. Chi allora costruiva una casa od ammobiliava un appartamento, voleva provvedersi per la vita e si valeva di queste tappezzerie di tela incerata che erano indistruggibili. Nothnagel stesso non si poteva occupare che della direzione dello stabilimento e sedeva nel suo studio circondato da commessi e da fattorini. Il tempo che gli rimaneva, lo passava nelle sue collezioni artistiche composte specialmente d'incisioni e di quadri di cui talvolta faceva commercio. Essendo la sua abitazione situata vicino alla porta di Eschenheim, quando volevo andare a visitarlo, dovevo dunque uscire dalla città e passare pei fondi che mio padre avea acquistati dinanzi alle porte della città. Sopra uno di questi fondi si trovava un vasto giardino con molti alberi strettamente sorvegliato da mio padre, sebbene fosse stato ceduto in affitto.

Mio padre curava maggiormente ancora un'ottima vigna sita dinanzi alla porta di Friedberg e vi aveva piantato tra le viti degli asparagi. Nella bella stagione nostro padre non mancava quasi mai di recarsi quotidianamente in quella vigna, permettendoci di accompagnarlo e di godere così dei primi prodotti della primavera e degli ultimi dell'autunno. Qui pure conoscemmo le faccende del giardiniere e ripetendole ogni anno vi acquistammo una certa pratica. Però di tutti i raccolti che si fanno in estate ed in autunno, il raccolto dell'uva era quello che maggiormente ci divertiva; anzi non è dubbio che il vino appunto come dà un carattere più gioviale e più brioso ai paesi nei quali esso cresce, così i giorni nei quali si fa il raccolto dell'uva, chiudendo l'estate e principiando l'inverno, vanno annoverati fra i più allegri di tutto l'anno. Dovunque si giubila. Durante il giorno non si sentono che detonazioni e voci di gioia, nella notte i fuochi artificiali manifestano l'allegria pubblica che tende a protrarsi il più possibile. Anche i lavori che seguono immediatamente il raccolto quali lo spremere dell'uva col torchio e la fermentazione del mosto ci recavano non poco divertimento, dimodochè entrammo in inverno senza avvedercene. Nella primavera del 1763 godemmo con maggior piacere questi nostri possedimenti campestri, giacchè la conclusione della pace era avvenuta a Hubersberg il 15 febbrajo di questo stesso anno; fortunatamente la maggior parte della mia vita doveva scorrere durante la pace che ora dovunque si era fatta. Prima però di inoltrarmi nel mio racconto credo sia mio dovere di far parola di alcuni uomini che

esercitarono sulla mia gioventù una grandissima influenza.

Fra loro primeggia Olenschlager membro della famiglia di Frauenstein, scabino e genero del dottore Orth più sopra menzionato. Era un uomo bello, di contegno simpatico sempre equilibrato e di carattere sanguineo. Vestito nella sua uniforme di sindaco egli avrebbe benissimo potuto rappresentare il più grande vescovo di Francia. Dopo terminati gli studî universitarî, egli si avviò nelle faccende di Stato e di corte che gli avevano porta l'occasione di fare lunghi viaggi. Aveva per me un affetto speciale e parlava con me molte volte delle cose che lo interessavano. Gli fui vicino appunto quando scrisse la sua spiegazione della bolla d'oro, ed egli seppe benissimo istruirmi sul valore di questo documento. Anche questo trasportò la mia fantasia in quei tempi irrequieti e selvaggi e non potevo astenermi di rappresentare quello, che lui storicamente mi riferiva, con caratteri e con fatti particolareggiati o di recitarlo colla mimica. In questo egli trovò molto piacere e cercò col plauso di eccitarmi a ripetere questi tentativi.

Sin dai primi anni avevo la strana abitudine d'imparare a memoria il principio ed altri brani dei libri che mi capitavano fra le mani; così feci pei libri di Mosè, per l'*Eneide* e le *Metamorfosi*. Così feci ora pure colla bolla d'oro, chiamando talvolta un sorriso sulle labbra del mio amico, quando esclamavo colla massima serietà: *Omne regnum in se divisum desolabitur: nam principes ejus facti sunt socii furum*. E l'uomo prudente scuoteva la testa dicendo: quali tempi saranno stati quelli nei quali l'imperatore dovette fare pubblicare, in occasione di una grande dieta, queste parole in faccia ai principi del suo impero.

Olenschlager si distingueva pel suo contegno grazioso. Sebbene in casa sua s'incontrasse poca società, egli amava i divertimenti spiritosi, ed esortava noialtri giovani a rappresentare di tanto in tanto qualche dramma, esercizio ritenuto utilissimo per la gioventù. Rappresentammo il *Kanut* di Schlegel; feci io la parte del re, mia sorella quella di Elfrida ed il figlio minore della casa Olenschlager quella di Ulfo. Dopo il *Kanut* tentammo il *Britannicus*, giacchè non dovevamo soltanto esercitare il nostro talento di attori, ma praticare pure la lingua. A me fu affidata la parte di Nerone, a mia sorella quella d'Agrippina ed al figlio di Olenschlager quella di Britannicus. Fummo lodati molto più di quello che avevamo meritato, e credevamo anzi che la nostra rappresentazione avesse meritato un plauso molto più vivo ancora di quello

ottenuto. Mi trovavo dunque con questa famiglia in ottime relazioni e le debbo dei divertimenti che contribuirono non poco a maturare lo sviluppo della mia mente.

Il signor di Reineck proveniva anche lui da famiglia antica ed aristocratica, era magro e bruno, capacissimo, onestissimo, ma assai testardo e tanto serio che non mi ricordo di averlo mai visto sorridere. Gli capitò la disgrazia che un amico di casa gli rapì l'unica figlia. Egli intentò subito un processo al suo genero, ma pel suo desiderio di vendetta l'andamento dell'azione giuridica andò troppo per le lunghe ed egli cercò di far male all'avversario dove poteva, dimodochè da lite nasceva lite, da processo processo. Egli si ritirò quasi completamente nella sua casa e nel giardino che vi è unito, vivendo esclusivamente in una sala vasta ma cupa del pianterreno, senza che nello svolgersi degli anni nè il pennello dell'imbiancatore, nè forse la scopa di una serva vi avesse osato penetrare. Anche questi aveva per me molta simpatia e mi aveva raccomandato caldamente il suo figlio minore. A pranzo talvolta egli s'incontrava coi suoi amici che conoscevano il suo modo di vivere, e coi suoi avvocati e fornitori. Quando riuniva in casa qualche società non mancava mai d'invitare anche me. In casa sua si mangiava bene e si beveva meglio. V'era però un tormento grandissimo pei convitati ed era una stufa grande che lasciava scappare il fumo da molte fessure. Uno dei suoi più intimi un giorno chiese al padrone di casa se egli era buono di sopportare questo incomodo durante tutto l'inverno!

— Volesse Iddio rispose, altro *Timone* e *Heautontimorumenos*, volesse Iddio che non vi fossero per me al mondo disgrazie maggiori di questa!

Tardi soltanto egli si lasciò persuadere a rivedere sua figlia e suo nipote; il genero però, non volle mai più ammetterlo alla sua presenza.

Esercitai su questo uomo onesto quanto infelice un'influenza assai favorevole; s'intratteneva volontieri con me sulle cose d'interesse generale e politico, e mentre andava istruendomi, la sua mente pure si rasserenava. I pochi ed antichi amici che tuttora lo frequentavano si servivano quindi della mia intervenzione, quando egli era di umore tetro e non voleva accettare nessun divertimento nè cosa che lo potesse distrarre. Riuscii difatti a mitigarlo tanto da indurlo ad acconsentire a fare con noi delle passeggiate in carrozza ed a rivedere le contrade che per molti anni non si era più degnato di visitare. Si ricordava degli antichi possessori dei vari fondi, ne raccontava il carattere e le vicende, mostrandosi sempre severo nei suoi giudizi, ma pure talvolta allegro e spi

ritoso. Tentammo anche di metterlo a contatto con altri uomini, ma questo nostro tentativo ebbe esito piuttosto infelice.

Dell'istessa età, o forse un po' più attempato di Reineck era il signor di Malapart, ricco possidente di saline e proprietario di una bellissima casa. Esso pure menava vita ritiratissima; in estate passava molto tempo in un suo giardino fuori di città nel quale faceva coltivare molti spartimenti di garofani.

Anche il signor di Reineck era amantissimo dei garofani. Venne il tempo della fioritura ed intavolammo la questione, se non fosse conveniente di scambiare qualche visita col signor di Malapart. Tutto era preparato, avevamo persino persuaso Reineck a salire in carrozza con noi il dopo pranzo di una domenica. I due vecchi signori si salutarono in modo assai laconico, senza proferire una parola, e si passò con passo tutto diplomatico dinanzi agli spartimenti dei fiori splendenti per forma e per colori. L'ammirazione fece nascere una specie di conversazione che poteva diventare sempre più amichevole; noialtri ne godemmo tanto più che in un pergolato vicino avevamo scorti in bottiglie di cristallo il vino, i frutti ed altre buone cose che ci aspettavano. Sfortunatamente il destino non ci permise di gustarne. Reineck aveva visto un bellissimo garofano dal calice un po' chinato; col pollice ed il dito medio egli volle rialzarlo per poterlo meglio contemplare. Ma il proprietario, cioè il signor di Malapart non voleva che si toccassero i suoi fiori e cortesemente egli riprese il suo visitatore, ricordandogli l'*oculis et non manibus*. Il signor di Reineck aveva già abbandonato il fiore, però le parole del suo compagno non lasciarono d'irritarlo. Rispose asciutto, come sempre, che un amatore e conoscitore avesse certamente il diritto di toccare un fiore nel modo in cui egli lo aveva fatto; e chinandosi ripetè il movimento e riprese fra le dita il fiore già abbandonato. Gli amici dei due vecchi si trovavano nella più grande confusione. Cercarono in tutti i modi di mettere la conversazione sopra altro argomento, ma i due vecchi signori si erano fatti muti, e temevamo ad ogni momento che Reineck ripetesse l'atto che aveva offeso il padrone del giardino. Se questo fosse accaduto saremmo stati perduti tutti quanti. Gli amici s'ingegnarono di separare i due vecchi, occupandoli di qua e di là. Finalmente credemmo opportuno di ritirarci senza avere gustato di quanto offriva la tavola di cui dissi.

Il signor Huisgen, consigliere di corte non era nato a Francoforte e non era, in seguito alla sua religione autorizzato ad esercitare la professione di avvocato oppure

di assumere qualche ufficio pubblico, tuttavia egli era conosciuto quale giureconsulto valentissimo e ne esercitava pure sotto firma altrui la professione, non soltanto a Francoforte, ma anche nei tribunali imperiali. Egli poteva avere sessant'anni quando presi con suo figlio lezione di calligrafia. Era un uomo grande e lungo senza essere magro, largo senza essere grasso. Quando lo si conosceva da poco tempo, non si guardava se non con una certa qual apprensione il suo viso sfigurato dal vaiuolo ed al quale mancava un occhio. Aveva sempre un berretto bianco sulla testa calva. Le sue vesti da camera erano lunghe ed eleganti. Abitava un bellissimo appartamento a pianterreno nel *Viale*. Tutto vi era pulizia ed ordine, di modo che specialmente le sue carte, libri e disegni geografici facevano un'ottima impressione. Suo figlio Enrico Sebastiano, il quale si fece conoscere in seguito con vari lavori su argomenti artistici, nella sua gioventù prometteva poco. Era buono, ma lento; franco e sincero senza esser ruvido; non manifestava alcun desiderio d'istruirsi ed evitava quindi volentieri il padre per avvicinarsi alla madre che gli concedeva tutto quanto egli chiedeva. Io invece cercai di accostarmi sempre più al padre, dopo che conobbi meglio il di lui carattere. Siccome egli non si curava che delle questioni giuridiche importantissime e delle così dette cause celebri, gli rimaneva tempo in abbondanza per altre occupazioni. Non avevo vissuto per molto tempo nel suo ambiente che mi avvidi che egli viveva in opposizione e con Dio e col mondo. Uno dei suoi libri favoriti che egli andava continuamente raccomandandomi era *Agrippa de vanitate scientiarum*, libro che mise a soqquadro per un pezzo il mio giovane cervello. Nel benessere della gioventù ero disposto ad una specie di ottimismo ed avevo fatto la pace con Dio o cogli Dei. L'esperienza raccolta in una serie di anni mi aveva insegnato che vi era non soltanto il male, ma anche il bene in questo mondo, che talvolta si esce dai mali e dai pericoli senza sempre lasciarvi la pelle, consideravo pure con benevolenza e tolleranza quello che gli uomini facevano; trovavo anzi, nelle loro azioni, degne di encomio molte cose che il mio vecchio amico assolutamente non approvava. Un giorno egli mi aveva dipinto il mondo a modo suo e mi avvidi che stava per conchiudere con un colpo di forza maggiore. In tali casi soleva chiudere vivamente le palpebre dell'occhio perduto lanciando dall'altro sguardi acuti.

— Anche in Dio, disse, scuopro dei difetti.

Il mio Mentore Timone era pure matematico; ma l'indole sua pratica lo portava specialmente alla meccanica,

e sebbene egli non lavorasse da sè, aveva fatto costruire secondo proprii dati un orologio, meraviglioso per quei tempi, che segnava non soltanto le ore ed i giorni, ma pure i movimenti del sole e della luna. Lo caricava ogni domenica alle dieci antimeridiane, e ne aveva ben il tempo, giacchè non andava mai in chiesa. In casa sua non ho mai visto nè società, nè singoli visitatori. Mi ricordo appena di averlo visto completamente vestito ed uscire di casa due volte in dieci anni.

Le conversazioni con tutti questi uomini non erano senza importanza. Ognuno di essi esercitava sopra di me un' influenza particolare. Ed io prestavo bene spesso ad ognuno attenzione maggiore di quella che gli prestavano i proprii figli. Tutti mi amavano come se fossi stato un figlio loro, ingegnandosi di realizzare in me l'ideale che si erano formati dell' uomo perfetto Olenschlager voleva fare di me un cortigiano, Reineck un commerciante diplomatico; ambedue e specialmente Reineck cercavano di distruggere in me ogni amore per la poesia e per la professione di scrittore. Huisgen voleva fare di me e un Timone del suo genere ed un bravo avvocato: diceva che quest'ultimo era mestiere utilissimo per potere difendere la propria persona e la propria sostanza contro quella lega di birbanti che sono gli uomini; per sapere aiutare gli oppressi e castigare i colpevoli; aggiungeva però che quest'ultima non era opera nè facile nè proficua.

Intanto se volentieri mi riunivo a questi uomini per valermi della loro esperienza, del loro sapere e dei loro consigli, vi erano dei più giovani e soltanto poco più attempati di me stesso, che mi stimolavano all'emulazione. Non nominerò qui se non i fratelli Schlosser e Griesbach. Siccome però rimasi in relazioni con questi per molti anni ancora, mi limiterò qui a dire che si distinguevano nelle lingue e venivano presentati quali modelli a quanti giovani si erano proposti di percorrere gli studî universitarî. Molti si aspettavano che un giorno essi avrebbero occupato posti eminenti nello Stato e nella chiesa.

Per quanto riguardava me, avevo anch' io il desiderio di produrre qualche cosa di straordinario, ma non sapeva di quale genere questa cosa potrebbe mai essere. Però siccome si pensa più facilmente al premio che si desidererebbe ottenere, che non al merito da acquistarsi, così non tacerò che quando pensavo a quello che mi sarebbe stato più grato, vedevo dinanzi a' miei occhi l'alloro che cinge la fronte del poeta.

# LIBRO QUINTO

V'è un allettamento per gli uccelli di ciascuna specie, ed ogni uomo si lascia condurre e sedurre in modo speciale. L'indole, l'educazione, l'ambiente e le abitudini mi separavano da tutto quanto era ruvido, e sebbene entrassi spesso a contatto delle classi inferiori, specialmente degli artigiani, non ne nasceva mai però la benchè minima intimità. Non mi mancava l'audacia di compiere un'azione straordinaria e forse pericolosa; talvolta anzi me ne sentivo invogliato; ma non ne trovavo l'occasione.

Non ostante tutto questo, una concatenazione di circostanze inaspettate mi portavano vicino ad un grandissimo pericolo, ponendomi nella confusione e nell'imbarazzo per molti giorni. Le mie buone relazioni con quel ragazzo che ho chiamato Pilade non erano state interrotte. È vero che nello inoltrarsi degli anni ci vedevamo più raramente, giacchè i nostri genitori non si volevano più il bene di prima; quando però c'incontravamo, rinascevano subito gli antichi sentimenti di amicizia. Un giorno mi imbattei nel mio amico in un viale sito vicino alla porta di Sanct-Gallen luogo ameno di passeggio. Avevamo appena scambiati i saluti usuali, ch' egli mi disse:

— Sai che pei tuoi versi mi accade sempre la stessa cosa. Ho comunicato a certi allegri compagni gli ultimi che mi leggesti, e nessuno di essi voleva credere che fossero farina del tuo sacco.

— Non importa, risposi. Noi li faremo e ci divertiremo. Gli altri poi diranno e penseranno quello che vorranno.

— Ecco qui appunto l'incredulo! disse il mio amico.

— Non ne parleremo, replicai. Non giova qui la discussione, giacchè non sarà possibile convertirli.

— Al contrario fece l'amico. Non posso perdonargliele così facilmente.

E diffatti dopo una breve conversazione sopra argomenti indifferenti, il compagno che pur troppo mi voleva bene, si volse all'altro, dicendogli in tuono alquanto risentito:

— Ecco quel mio amico, autore di quei versi graziosi, che voi non credete suoi.

— Certamente egli non se ne offenderà rispose l'altro. Giacchè è piuttosto un onore che gli facciamo, credendo che ci voglia, per fare tali versi, un'erudizione assai maggiore di quella che alla sua età si possa possedere.

Io diedi una risposta qualunque, mentre il mio amico continuò:

— Sarà facile convincervi. Dategli qualche soggetto, ed egli senz'altro vi improvviserà una poesia.

Io non feci difficoltà, ci accordammo, ed il terzo mi chiese se sapessi fare una gentile lettera d'amore, colla quale una ragazza giovane e vergognosa palesasse il suo affetto ad un giovane.

— Niente di più facile! esclamai. Basta che mi diate il necessario per iscrivere.

L'altro estrasse il suo portafogli, vi prese dei fogli di carta bianca, ed io mi misi sopra un banco per iscrivere, mentre gli altri due, sorvegliandomi strettamente, camminavano su e giù. Cercai subito di rappresentarmi quanto sarebbe delizioso, se una bella fanciulla mi volesse bene davvero e me lo manifestasse in prosa od in versi. Cominciai subito la mia dichiarazione in versi e nel tono della maggiore ingenuità, e terminandola in tempo brevissimo, e quando lessi il mio prodotto ai due compagni lo scettico fu preso di ammirazione, e il mio amico stette rapito dalla gioja. Non potei ricusare di lasciare il poema al possessore del portafogli nel quale avevo scritto; del resto non ero scontento di avere deposto nelle di lui mani un documento della mia capacità. Egli si licenziò, esprimendo nuovamente la sua ammirazione e l'affetto che aveva concepito per me; diceva di non desiderare altro che d'incontrarsi più spesso con me. Ci accordammo finalmente per una gita in campagna.

La gita fu fatta in compagnia di alcuni altri giovani del ceto medio e, se si vuole, del ceto basso. Non mancavano però d'ingegno, nè di una certa coltura, avendo tutti fatto il solito corso di studi. In una città grande e ricca vi sono tanti mezzi di guadagnarsi del denaro che essi non istentavano di vivere, scrivendo per avvocati, o insegnando ai giovani delle sfere inferiori quelle materie che non s'imparano nelle scuole elementari. Davano ripetizioni nelle materie religiose ai fanciulli che dovevano ricevere il sacramento della Cresima, poi andavano intorno per incarico di agenti e di commercianti, e la sera, specialmente nei giorni festivi, si procacciavano qualche modesta ricreazione.

Lodando molto la mia lettera amorosa, mi confessavano che se n'erano serviti per uno scherzo capitale: l'avevano copiata con carattere adulterato, facendovi alcuni

leggeri cambiamenti, e l'avevano mandata ad un giovane vanitoso, il quale ora viveva nella persuasione che una fanciulla, alla quale egli aveva fatto un po' la corte, fosse innamorata di lui e desiderasse far la sua conoscenza più intima. Mi confidavano pure che egli desiderava ardentemente di poterle pur rispondere in versi, ma che nè lui nè essi possedevano le doti necessarie per farlo e che quindi pregavano me di concepire e di fare la risposta voluta.

Le mistificazioni sono state e saranno sempre un divertimento per gli uomini oziosi e più o meno spiritosi. Una piccola malizia è sempre una delizia per chi non ha da occuparsi di sè stesso, nè ha qualche missione importante da eseguire. Non v'è età che sia libera da questa tendenza. Negli anni della fanciullezza ci eravamo molte volte ingannati l'un l'altro; le mistificazioni formano la base di molti giuochi. Non mi pareva che lo scherzo propostomi potesse avere delle conseguenze serie e quindi acconsentii. Mi feci dire tutto quanto dovevo sapere per adattare la lettera alle circostanze del momento, e prima che fossimo tornati a casa la lettera era già terminata.

Non andò molto che fui dal mio amico premurosamente invitato ad assistere ad una festa serale di quella società. Era l'amante più volte menzionato che ne faceva le spese e che aveva chiesto espressamente d'incontrarsi coll'amico che gli aveva fatto con tanto successo da segretario poetico, desiderando di porgergli i suoi ringraziamenti.

Arrivai abbastanza tardi col mio amico. Il pasto era dei più frugali, il vino tollerabile. La conversazione era quasi tutta un tessuto di beffe all'indirizzo dell'amante in vero poco intelligente, il quale dopo aver letto più volte la lettera da me concepita era quasi disposto a credere che l'avesse scritta lui stesso.

Ero troppo di buona indole per rallegrarmi molto di quella scena. Mi dispiaceva pure di ribattere sempre lo stesso argomento ed avrei certamente passato una brutta serata, se la comparsa inaspettata d'una persona attraente non avesse destata la mia attenzione. Quando arrivammo la tavola era messa, vi era una quantità di vino sufficiente, dimodochè ci potemmo sedere senza aver bisogno di altri servizi. Esaurita la provvigione di vino, qualcuno fece per chiamare la serva; ma invece di questa si presentò una fanciulla di bellezza non comune, anzi, tenendo calcolo dell'ambiente, di bellezza straordinaria, incredibile.

— Che cosa desiderate? domandò, dopo averci augurato in modo garbato e gentile la buona sera. La donna di servizio non istà bene ed è andata a coricarsi. Posso esservi utile io?

— Non abbiamo più vino, disse uno di noi, se tu volessi portarcene alcune bottiglie, sarebbe molto bene.

— Fallo, Margherita, disse un altro. Non ci vogliono che due passi.

— Perchè no? rispose la giovane, prendendo alcune bottiglie vuote ed avviandosi verso la porta. Pareva più bella, più graziosa ancora di dietro. La cuffietta stava tanto bene su quella testa piccola, legata così bene, da un collo grazioso, colla cervice e colle spalle! Tutto in essa pareva squisito, e si poteva seguirla ed osservarla collo sguardo tanto meglio, quanto questo non era fermato dai suoi occhi calmi e sinceri e dalla sua bocca graziosa.

Rimproverai ai compagni di avere mandata questa fanciulla nottetempo per le strade deserte; ma essi mi risero in faccia, ed io presto mi consolai vedendola tornare dall'oste che in fatti non stava lontano.

— Oh, adesso ti sederai presso di noi, in compenso della strada che hai fatta! disse uno della brigata.

Essa si sedette, ma con mio vivo rincrescimento non vicino a me. Bevette un bicchiere alla nostra salute e si ritirò tosto, esortandoci di non stare insieme troppo a lungo e sopratutto di non fare troppo strepito, giacchè *la madre* intendeva in questo momento porsi a letto. Non era la madre di lei, ma quella dell'oste nella cui casa ci trovavamo.

Da quel momento in poi l'immagine di questa giovane mi perseguitò sempre e dappertutto. Era la prima impressione durevole che avevo ricevuta da un essere femminile. Non potendo, nè volendo trovare un pretesto di rivederla in casa sua, mi recai in chiesa per amore di lei, scoprendo ben presto il posto che soleva occupare. Durante il lungo servizio sacro in uso nelle chiese protestanti, avevo tutto il tempo di contemplarla. Non osai parlarle nell'uscire e meno ancora accompagnarla, stimandomi felice quando essa sembrava di vedermi e di rispondere leggermente al mio saluto. Però non dovevo stare molto tempo senza avvicinarla. Avevano fatto credere a quell'infelice amante di cui ero diventato il segretario poetico, che la lettera da me scritta a nome suo fosse stata recapitata veramente alla giovane da lui amata. Era sulle spine per sapere quello che essa avrebbe risposto. Anche questa risposta doveva essere scritta da me, e l'allegra brigata mi faceva pregare istantemente per mezzo del mio Pilade di fare di tutto perchè questa diventasse uno scritto perfetto e pieno di grazia.

Nella speranza di rivedere quanto prima quella che mi pareva tanto bella, mi posi immediatamente all'opera, rappresentandomi veramente tutto ciò che avrei voluto

mi scrivesse Margherita. E mi parve che le parole da me scritte fossero talmente adatte a tutto ciò che potesse scaturire dal complesso delle di lei doti materiali e morali, che non potei difendermi dal desiderio che quella lettera fosse uscita dalle mani di Margherita ed indirizzata a me; mi perdevo in sogni deliziosi al solo pensiero che qualcosa di simile potesse mai essermi indirizzato da lei. Così mentre credevo burlare un altro, stavo mistificando me stesso, preparandomi molte gioje e non pochi dispiaceri. Gli amici mi mandarono un'altra imbasciata: io ero pronto e promisi di venire, e difatti andai al convegno. Non trovai in casa che uno solo dei giovani che mi avevano invitato. Margherita era seduta alla finestra e filava; la madre andava e veniva. Il giovane chiese ch'io gli leggessi la mia poesia, ed io lo feci non senza qualche commozione, mandando di tanto in tanto uno sguardo alla bella fanciulla; quando credei di vederla alquanto inquieta, quando mi parve sorprendere sulle di lei guance un leggiero rossore, accentuai meglio ancora i sentimenti che avrei voluto sentire dalle labbra sue. Il giovane che più volte mi aveva interrotto per esprimere altamente il suo plauso, mi esortò finalmente di fare qualche cambiamento all'opera da me prodotta; egli chiedeva che cambiassi specialmente alcuni passi, che meglio si adattavano alla situazione di Margherita che a quella della giovane in questione, che era di famiglia buona ed agiata, conosciuta e rispettata in tutta la città. Dopo che il giovane mi ebbe provvisto di un calamajo e di una penna, e mi ebbe suggerito i cambiamenti da farsi, egli si allontanò promettendo di tornare all'ora del festino. Rimasi dunque solo per breve tempo con Margherita. Seduto ad una vasta tavola provai di introdurre nei miei versi i cambiamenti desiderati. Avevo scritto e cancellato molte parole, senza trovare quello che ci volesse.

— Non ci riesco! esclamai finalmente impazientito.

— Tanto meglio, disse tranquillamente quella ragazza gentile. Vorrei che non vi riusciste mai e che non v'incaricaste di cose così poco degne di voi. E con queste parole si alzò dal filatojo ed accostandosi alla tavola alla quale io era seduto, essa mi riprese benevolmente e saviamente.

— La cosa vi pare uno scherzo, disse. È uno scherzo, ma non già uno scherzo innocente. Conosco più di un caso nel quale questi scherzi misero i giovani in impacci seri.

— Ma che cosa debbo fare? chiesi. La lettera è scritta ed essi fanno calcolo che io vi porti i cambiamenti desiderati.

— Credete a me, diss'ella allora. Non cambiate alcuno dei vostri versi. Anzi metteteveli in tasca ed andatevene; cercherete di appianare la cosa per mezzo del vostro amico. Mi permetterò anch'io di dire una parolina; giacchè, vedete che io sono una povera ragazza dipendente da questi miei parenti, che non commettono alcun male, ma che però, pel guadagno e pel divertimento, fanno molte cose ardite. Eppure io non ho voluto copiare la prima lettera, quando sono venuti a chiedermelo, lo hanno fatto essi stessi cambiando il loro carattere, e per quanto riguarda me, faranno lo stesso se si deve spedire anche questa. Ma voi che siete giovane di famiglia buona ed agiata, che non dipendete che dai proprii genitori, perchè volete servire di strumento in una cosa dalla quale non potrà mai scaturire alcun bene, ma che potrebbe essere per voi causa di molti dispiaceri?

Ero felice di sentirla parlare per tanto tempo, giacchè fin'ora non mi aveva mai rivolto che poche parole. Il mio affetto per lei crebbe infinitamente; non seppi dominarmi.

— Non sono tanto indipendente quanto credete, dissi. A che cosa mi giova l'agiatezza, quando mi manca quello che desidero con tutta l'anima mia?

Intanto essa avea preso il mio scritto e lo lesse sottovoce.

— È veramente graziosa, disse fermandosi a qualche punto saliente. Peccato soltanto che non è destinato ad un uso migliore e più sincero.

— Questo, lo desidererei anch'io! esclamai. Quanto dovrebbe essere felice colui che da una ragazza che egli amasse infinitamente, ricevesse tali assicurazioni di amore!

— Difatti la cosa non è comune, ma però non mi pare impossibile, rispose essa.

— Per esempio, continuai, se qualcuno che vi conoscesse, che vi stimasse, che vi venerasse, che vi adorasse, vi presentasse tale foglio, pregandovi e scongiurandovi, cosa fareste?

E così dicendo le porgevo nuovamente il foglio che essa mi aveva reso. Un momento stette in forse, poi sorridendo prese la penna, mettendoci sotto il di lei nome. Non capivo in me dalla gioja. Balzai in piedi per abbracciarla. Ma essa:

— Non abbracciarmi! fece. È cosa tanto volgare; amiamoci se è possibile.

Avevo già preso e rimesso in tasca il foglio.

— Non lo avrà nessuno, dissi. La cosa è risoluta! Voi mi avete salvato.

— Ebbene! esclamò essa. Completate l'opera mia. Fug-

gite, fuggite prima che gli altri tornino e vi mettano nell'imbarazzo!

Non seppi strapparmi alla sua presenza; ma essa insistette con tanta bontà e gentilezza, afferrando e premendo con due mani la mia destra, che stavo per iscoppiare in lagrime. Credevo anche di accorgermi che i suoi occhi erano umidi; mi chinai premendo la mia faccia contro le di lei mani e fuggii via. Mai in vita mia mi ero trovato in una confusione simile.

I primi sentimenti amorosi d'un giovane non guasto, assumono una direzione affatto immateriale. Pare che la natura voglia che i due sessi afferrino coi sensi quello che in loro vi è di buono e di bello. Così a me l'aspetto e l'amore di quella fanciulla aveva aperto un mondo di bellezze che fino a quell'ora mi erano rimaste ignote. Più di cento volte lessi la mia lettera poetica; ne contemplai la firma, la baciai, premendola sul mio cuore e rallegrandomi di questa dichiarazione graziosa. Ma più aumentava la mia esaltazione, più mi dolea di non poterla visitare, di non poterla rivedere, di non trovare l'occasione di poterle parlare; giacchè temevo i rimproveri dei giovani che avevo piantati. Per giunta non vedevo più in nessun luogo il buon Pilade, il quale avrebbe potuto appianare ogni cosa.

La domenica seguente quindi m'incamminai alla volta di Niederrad, luogo nel quale gli antichi miei compagni solevano recarsi. Difatti li trovai, ma rimasi meravigliato, quando invece di parere offesi e riserbati, essi allegramente mi corsero incontro.

Il più giovane era più cortese degli altri.

— Ci avete burlato ultimamente, disse impadronendosi della mia mano, eravamo molto adirati. Però la vostra fuga e la mancanza della vostra lettera fece nascere nella nostra mente un pensiero che senza di voi forse non si sarebbe prodotto. Tanto per celebrare la nostra riconciliazione potrete fare per oggi le spese dei nostri divertimenti, mentre noi vi racconteremo di che cosa ci vantiamo e che certamente non mancherà di fare piacere anche a voi.

Questo discorso mi mise in un impaccio non lieve, giacchè il danaro che avevo con me appena bastava per fare le proprie spese e quelle di qualche amico; non bastava affatto per divertire una brigata intera, sopratutto quando questa non sempre si teneva nei limiti della moderazione. Dall'altra parte poi mi sentivo un po' meravigliato, giacchè finora avevo osservato che ciascuno aveva sempre voluto pagare quello che egli aveva consumato.

Risero del mio impaccio; il giovane però continuò:

— Andiamo sotto la pergola e poi vi dirò il resto.

Seguimmo il suo consiglio ed egli riprese:

— Quando voi ci piantaste, tornammo a considerare la cosa e trovammo che senza alcun utile avevamo recato dispiacere ad altri, pericolo a noi stessi e tutto ciò soltanto per divertirci a spese altrui; trovammo che avevamo abusato del vostro talento, mentre avremmo potuto tirarne profitto. Guardate che ho qui un ordine per un poema di nozze e per un altro funebre. Il primo dovrebbe essere fatto subito, l'altro entro otto giorni. Se voi li volete fare, il che non vi sarà difficile, vi saremmo tenuti infinitamente.

La proposta mi piacque sotto ogni aspetto. Sin da molto tempo avevo guardato con una certa invidia le poesie d'occasione che ogni settimana circolavano e che comparivano a dozzine quando si celebrava qualche matrimonio importante: avevo sempre creduto che io li avrei fatti altrettanto bene se non meglio. Ora mi vedevo offerta l'occasione di manifestare il mio talento e specialmente di vedermi stampato. Mi mostrai disposto ad acconsentire. Mi fecero conoscere i personaggi e le circostanze di famiglia; mi scostai alquanto, stesi il mio concetto e scrissi alcune stanze. Siccome però mi accostai nuovamente alla società che non risparmiava il vino, non potei terminare la mia poesia per quella sera.

— Oh, non c'è tanta premura! esclamarono. Basta che ce la diate domani a sera. Ecco: non ve lo nasconderemo: quello che ci pagheranno pei versi funebri basta per divertirci anche domani. Perchè non volete essere dei nostri, giacchè lo meritate? Venite! Anche Margherita, che ci ha suggerita questa idea, merita di passare una buona serata.

Fu indescrivibile la mia gioja. Tornando a casa erano già pronti e composti nella mia mente le strofe che ancora mancavano. Le scrissi prima di coricarmi e l'altra mattina le copiai pulitamente. Il giorno mi parve infinitamente lungo, ed appena il crepuscolo annunziò la notte che già mi trovavo accanto alla graziosa fanciulla.

I giovani, coi quali in tal modo avevo stretta amicizia, non erano nè addirittura cattivi, nè molto distinti. Le loro occupazioni erano lodevoli, ed io volentieri ascoltavo i loro discorsi sui vari modi di guadagnarsi la vita. Essi raccontavano con preferenza di uomini che avevano principiato con nulla ed erano ora ricchissimi. Altri, secondo loro, erano entrati quali poveri commessi in qualche azienda nella quale si erano resi indispensabili ai loro padroni e ne avevano sposate le figlie. Altri ancora avevano cominciato per istabilire qualche botteguccia ed

erano riusciti a farsi ricchi. Ciò che, secondo loro, prometteva principalmente ai giovani che erano bene in gambe, era il mestiere dell'agente, l'esecuzione d'incarichi a nome di persone agiate che non sapevano fare da sè. Noi tutti sentivamo volentieri queste e simili cose, e ciascuno credeva di essere qualche cosa, quando in quei momenti s'immaginava che era atto non soltanto a farsi strada nella vita, ma pure a far fortuna. Nessuno però più di Pilade pareva entrare con serietà in questi argomenti; confessò finalmente che era innamorato perdutamente di una ragazza che egli si era impegnato di sposare. La situazione finanziaria dei genitori non gli permetteva di percorrere gli studi universitari, ma egli si era ingegnato di acquistare una bella calligrafia e di studiare l'aritmetica e le lingue viventi: era risoluto di fare quanto poteva per acquistare la felicità domestica. Gli altri lo lodavano sebbene non approvassero che egli si fosse così presto deciso a sposare. Aggiungevano che pareva loro che egli era un giovane bravo ed onesto, il quale però non fosse nè abbastanza attivo, nè abbastanza intraprendente per acquistare una posizione fuori del comune. Il mio Pilade invece cercava di spiegarsi meglio, di dire quanto egli poteva e ciò che intendeva intraprendere. Ma con questo anche gli altri si sentirono il bisogno di esporre quanto avevano fatto e quanto stavano facendo. Finalmente toccò a me di esporre il modo di vivere e le mie speranze pel futuro. Mentre stavo pensando che cosa avessi a rispondere, Pilade disse:

— La sola cosa che desidero è che noi non rimaniamo troppo indietro e che egli non tenga calcolo della sua situazione materiale tanto vantaggiosa. Preferisco che egli ci racconti una favola per esporci quello che egli farebbe, se in questo momento si trovasse in una situazione simile alla nostra, cioè sprovveduti affatto di mezzi.

Margherita che finora aveva filato si alzò e si mise a sedere al solito suo posto alla tavola. Avevamo già bevuto parecchie bottiglie di vino, ed io cominciai col massimo buon umore a raccontare la mia storia ipotetica.

— Prima di tutto, dissi, prego che continuiate a raccomandarmi e che non mi facciate perdere i clienti che or ora mi avete fatto trovare. Se a poco a poco mi procurate l'occasione di scrivere tutti i versi d'occasione, se non facciamo sperpero di questi denari, non mancherò di farmi una posizione. Poi non dovrete avervelo a male se un poco anche mi occuperò delle vostre professioni.

Ed esposi come a certi rami delle loro occupazioni mi credessi atto. Ciascuno di loro aveva detto quanto gua-

dagnava, ed io li pregai di assistermi nello stendere il mio bilancio preventivo.

Margherita aveva ascoltato attentamente in quella posizione che le stava tanto bene: incrociava le braccia, appoggiando le mani sui gomiti e questi sull'orlo del tavolo; in tale modo rimaneva seduta per molto tempo senza muovere altro che il capo. Di tanto in tanto anch'essa aveva inserita qualche parola per completare i nostri progetti per l'avvenire; dopo era ricaduta nel suo silenzio. Io non staccavo gli occhi dal di lei volto, ed il lettore avrà indovinato che non avevo ideato il progetto che andavo esponendo senza pensare a lei. Il mio affetto per essa dava alle mie parole un'impronta di verità e di possibile effettuazione, tanto che per un momento la vivacità della mia immaginazione m'ingannò; mi sentivo bisognoso e derelitto quanto aveva premesso, e l'idea di possederla mi rese felice. Pilade aveva terminato la sua esposizione col matrimonio; stava a vedere se anche noi altri sapremmo spingerci tanto innanzi.

— Non dubito affatto, dissi, che finirò per ammogliarmi. Ciascuno di noi avrà bisogno d'una consorte per conservare e per godere in casa quello che avrà guadagnato e raccolto in modo tanto strano.

Seguiva la descrizione di mia moglie come la desideravo, e sarebbe stato bene strano se questa descrizione non fosse stata il ritratto fedele di Margherita.

I versi funebri erano consumati. Rimase l'epitalamio. Superai ogni timore ed ogni apprensione: avevo tanti amici e conoscenti che non mi era difficile nascondere ai miei genitori dove passavo le mie serate. Tosto il desiderio di vedere quella cara fanciulla e di esserle vicino era diventato un bisogno imperioso della mia vita. Anch'essa si era abituata alla mia presenza, e ci vedemmo quasi ogni giorno, come se ciò fosse stato affatto naturale. Il mio Pilade intanto aveva introdotto nella casa la sua innamorata. La coppia passò molte sere nella nostra compagnia e non faceva segreto del suo affetto. Margherita invece sapeva sempre tenermi a distanza. Non dava mai la mano a nessuno, nemmeno a me. Non voleva mai essere toccata; soltanto quando scrivevo o leggevo si sedeva talvolta accanto a me, appoggiando il braccio sulla mia spalla e guardando sul libro o sul foglio che avevo dinanzi a me. Ma se io volevo usare della stessa libertà verso di lei, essa mi sfuggiva e per un pezzo si teneva a distanza. Però non troppo di rado essa si appoggiava sulla mia spalla, e sebbene i suoi movimenti fossero semplici e poco svariati, tuttavia erano sempre decenti, armoniosi e graziosi. Osservai che non

si appoggiava mai sulla spalla di qualche altro della compagnia.

Uno dei divertimenti più innocenti che ricercavamo spesso era quello di recarci a bordo della nave che più volte ogni settimana veniva da Hoechst e di osservare i passeggieri che vi si trovavano, e coi quali ci divertivamo quanto ci pareva e piaceva. Facevamo il viaggio fino a Hoechst ove al nostro arrivo trovavamo un'altra nave proveniente da Magonza. In un albergo della città la tavola era sempre apparecchiata per quelli che volevano pranzare per poi continuare il viaggio, giacchè ambedue le navi da Hoechst tornavano al luogo della loro provenienza. Dopo il pasto noi tornavamo a Francoforte in grandissima compagnia senza avere speso molto.

Un giorno che avevo fatto quel viaggio coi giovani conosciuti in casa di Margherita, trovammo nell'albergo di Hoechst un giovane un po' più attempato di noi. I miei compagni lo conoscevano e me lo presentarono. Sebbene non fosse di esteriore distinto vi era però nel suo contegno qualcosa di piacevole. Veniva da Magonza e continuò con noi per Francoforte. Discorse con me di molte cose che riguardavano l'amministrazione municipale, gli uffici e gli impieghi di cui pareva s'intendesse assai bene. Quando ci separammo, egli mi si raccomandò dicendo essere suo desiderio che pensassi bene di lui, potendo presentarsi il caso che volesse valersi della mia raccomandazione. Io non sapevo cosa intendesse dire, ma i miei amici me lo spiegarono dopo alcuni giorni. Essi dicevano molto bene di lui, pregandomi di farne parola a mio nonno onde fargli tenere un posto di mediocre importanza ch'egli sollecitava. Da prima volevo scusarmi adducendo che non mi ero mai occupato di quelle cose; ma essi non mi diedero pace finchè non mi fossi deciso a farlo. Difatti avevo osservato di tanto in tanto che una buona parola della nonna o della zia non era stata senza effetto quando si trattava di conferire un impiego; pur troppo spesso gl'impieghi si conferiscono come favori. Ero cresciuto abbastanza per attribuirmi qualche influenza e per amore degli amici vinsi la timidità del nipote, incaricandomi di consegnare al nonno una domanda che a tale scopo mi era stata trasmessa.

Una domenica dopo pranzo, trovandomi col nonno nel suo giardino e cercando di prestargli soccorso dovunque potevo (eravamo in autunno) tirai fuori la domanda. Il nonno la lesse e mi domandò se conoscessi quel giovane. Io gli raccontai in generale quello che ne sapevo ed egli non chiese altro.

— Se ha qualche merito e qualche buon certificato, disse, lo appoggerò.

Altro non disse e per molto tempo non seppi più nulla di questo affare.

Da qualche tempo andavo osservando che Margherita non filava più, ma stava continuamente cucendo lavori finissimi, di cui alquanto mi meravigliavo, giacchè i giorni si erano fatti brevi ed il verno si avvicinava. Ma non ci pensai molto, m'inquietavo solo, quando più volte la mattina non la trovai a casa come al solito. Senza parere indiscreto non potevo domandare dove fosse andata. Un giorno però ebbi una grande sorpresa. Mia sorella si preparava per andare ad una festa da ballo e mi pregò di andare a comperarle dei così detti fiori italiani. Questi fiori si fabbricavano nei conventi ed erano piccoli e graziosi. Non rifiutai e mi recai in una bottega che avevo già visitato più volte in compagnia di mia sorella. Appena che fui entrato e dopo aver salutata la padrona del magazzino, mi accorsi che vicino alla vetrina sedeva una giovane con cuffietta di pizzi e mantellino di seta che pareva assai ben fatta. Vidi che era una lavorante, giacchè era occupata di attaccare nastri e piume sopra un elegante cappellino. Mentre sceglievo fra i numerosi fiori che mi si mostravano diedi di tanto in tanto un'occhiata alla giovane seduta alla vetrina. Ma chi potrebbe mai dipingere il mio stupore, quando credetti trovare nel volto di lei una grandissima somiglianza con Margherita, quando anzi mi persuasi che era Margherita stessa! non mi era più possibile dubitarne: essa ammiccava dell'occhio per esortarmi a non far vedere che la conoscevo. Feci la disperazione della giovane che mi presentava i fiori: ero tanto confuso che non sapevo più scegliere, e nello stesso tempo con piacere mi fermavo nella vicinanza di Margherita che qui, per quanto mi dispiacesse il suo travestimento, mi pareva più bella che mai. Finalmente la giovane che mi presentava i fiori perdette la pazienza, fece essa stessa una scelta di fiori invitandomi a portarli tutti a mia sorella. Una ragazzina fu incaricata di portarmi la scatola e mi trovai così congedato dalla bottega.

Appena tornato a casa, mio padre mi fece chiamare per informarmi che l'arciduca Giuseppe era stato eletto a re Romano e sarebbe fra breve incoronato. Aggiunse che non si doveva lasciar passare un avvenimento così importante senza studiare tutto quanto vi si riferisse. Volle ripassare i rendiconti delle ultime due incoronazioni e le condizioni dell'elezione per osservare poi che in questo caso cinque nuove condizioni vi erano state aggiunte. Si diede immediatamente di piglio ai libri e rimanemmo

occupati fino a notte inoltrata; e mentre si trattava delle cose più importanti del sacro impero Romano, mi passava per la mente l'immagine di Margherita vestita ora nel suo vecchio abito di casa, ora nel suo nuovo costume. Per questa sera non ebbi campo di vederla e passai una notte agitatissima. All'indomani lo studio fu continuato ed alla sera soltanto mi fu possibile recarmi dalla giovane amata, per rivederla nel suo abito di casa. Ebbe un sorriso quando mi vide comparire, ma in presenza degli altri non osai dire nulla.

Quando fummo tutti riuniti, tranquillamente ella disse:

— Non è giusto che il nostro amico ignori quello che fu negli ultimi giorni da noi risoluto.

Raccontò che in seguito al nostro discorso dell'altro giorno sui vari modi di guadagnarsi la vita, si era fra di loro discusso in quale modo anche la donna potesse valersi del suo tempo per ricavarne qualche profitto. Allora i miei amici, che erano poi tutti cugini di Margherita, le avevano suggerito di tentare la fortuna presso di una modista che appunto in quel momento aveva bisogno di una lavorante. Essa poi si era accordata con quella modista dalla quale si recava ogni giorno per parecchie ore. Vi era costretta ad indossare per la decenza del negozio un vestito più distinto, di cui ella però si spogliava prima di lasciare la bottega, non accordandosi quel vestito col modesto suo stato di vita. Questa spiegazione mi calmò, soltanto mi dispiacque di sapere esposta la bella fanciulla in un luogo pubblico, ritrovo frequente del mondo elegante. Però non manifestai questi sentimenti, racchiudendo nel mio petto la mia gelosia. Ma il più giovane dei cugini ben presto mi strappò alle mie riflessioni, producendo un incarico per un altro poema d'occasione! Mi mise al corrente dei fatti chiedendo che subito mi mettessi a comporre i versi voluti. Avevo discorso con lui più volte del modo che in rettorica si segue per produrre composizioni di quel genere e m'ero servito dei miei proprii lavori per dimostrargli cogli esempi la mia teoria. Era un giovane intelligentissimo, sebbene sprovveduto di ogni disposizione poetica. E questa volta egli entrò in tanti particolari e dettagli chiedendo conto di ogni minima cosa, che scoppiai nelle parole:

— Ma pare davvero che vogliate farmi concorrenza.

— Non lo nego, rispose sorridendo, giacchè, facendolo, non vi reco alcun danno. Fra poco voi ve ne andrete all'università ed io fino a quell'epoca vorrei profittare il più possibile delle vostre cognizioni.

— Volentieri metto a vostra disposizione tutto il mio sapere, replicai, esortandolo a mettersi all'opera, a fare

una disposizione, a scegliere il metro adatto al soggetto e a fare tutto quanto a tali cose si riferisce. Si mise all'opera con serietà, ma non vi riuscì; avevo tanto da correggere che facevo meglio e più presto a scrivere io stesso i versi. Però questo insegnamento, quello scambio di cognizioni ci procurava divertimento. Anche Margherita vi prese parte ed ebbe alcune buone idee, il che ci rese tutti di buon umore e quasi felici. Durante il giorno essa lavorava presso la modista; la sera ci riunivamo e la nostra contentezza non fu turbata, quando finalmente vennero a mancare le ordinazioni pei versi di occasione. Rimanemmo addolorati quando un giorno uno dei nostri poemi ci fu rimandato perchè non piaceva a chi lo aveva ordinato. Ci consolammo però perchè ritenevamo che quello appunto fosse il nostro migliore lavoro e che perciò bisognava che chi l'avava respinta s'intendesse ben poco di poesia. Il giovane, che a tutta forza voleva imparare qualche cosa, poneva ora dei temi inventati che sempre ci divertivano, ma nulla ci facevano incassare, di modo che fummo costretti a restringere le spese delle nostre festicciuole.

Intanto si avvicinava ognora più l'incoronazione del re Romano, questo fatto politico tanto importante. La dieta elettorale indetta prima ad Augsburgo pel mese di ottobre 1763, veniva rimandata e trasferita a Francoforte. La fine del 1763 ed il principio dell'anno seguente passarono fra i preparativi per questo avvenimento di così alta importanza.

Comparve pel primo un corteggio da noi mai visto. Una persona della nostra cancelleria, seguita da quattro uomini a cavallo e con trombe nelle mani, percorse la città, proclamando ad ogni angolo di strada un decreto lunghissimo che annunciava la solennità che doveva aver luogo e prescriveva ai cittadini un contegno decente e dignitoso. Nel consiglio municipale ci furono lunghe conferenze e tosto giunse l'imperiale quartiermastro per preparare, secondo l'uso antico, gli alloggi per gli ambasciatori e per il loro seguito. La nostra casa si trovava nel così detto cerchio del Palatinato e dovemmo aspettarci ad un nuovo alloggiamento, più lieto e più ben venuto però del primo. Il primo piano che era stato occupato dal conte di Thorane, ora venne concesso ad un cavaliere del Palatinato, e siccome il barone di Koenigsthal, incaricato d'affari di Norimberga, si stabilì al secondo piano, fummo più stretti ancora che al tempo dei Francesi. In tutto questo io trovai un nuovo pretesto per passare la maggior parte del giorno nelle strade, osservando quello che accadeva.

Dopo avere assistito al cambiamento avvenuto nelle sale

municipali, dopo avere osservato l'arrivo dei singoli ambasciatori e la loro riunione generale dinanzi allo stesso palazzo municipale, addì 6 febbrajo, ammirammo poco dopo la pompa colla quale ivi pure si presentarono i commissari imperiali. Mi fece ottima impressione il contegno dignitoso del venerabile principe di Lichtenstein; taluni conoscitori però dicevano che le splendide livree erano già state adoperate in altra occasione, e che dunque anche questa elezione ed incoronazione non raggiungerebbe lo splendore di quella di Carlo VII.

Noi altri giovani ci accontentammo dello spettacolo che ci fu offerto: tutto ci parve assai bello e molte cose ci fecero stupire.

Il giorno della elezione fu finalmente fissato pel 3 marzo. Nuove formalità misero la città in agitazione; fummo sempre in piedi per vedere gli ambasciatori che scambiavano le visite d'uso.

Mia sorella ed io eravamo costretti a fare molta attenzione, non soltanto per saperne riferire a casa, ma pure per stenderne in iscritto qualche descrizione, giacchè così mio padre ed il barone di Kœnigsthal eran rimasti intesi, tanto per procurarci qualche esercizio, quanto per essere informati loro stessi di tutto ciò che avveniva. E confesso che di questi lavori trassi un profitto sensibile e feci, per quanto riguarda tutta la parte esteriore, un giornale completo e vivo dell'elezione e della incoronazione.

Fra gli ambasciatori che mi fecero un'impressione durevole, vi fu prima di tutto quello dell'elettorato di Magonza; era il barone di Eothal che dopo fu elettore egli stesso. Non aveva nella sua persona nulla di straordinario, ma mi piacque il suo talare. Il suo addetto era il barone di Groschlag, uomo molto ben fatto; dal suo contegno si vedeva immediatamente ch'era un uomo del mondo, era persona assai simpatica. Il principe Esterhazy, ambasciatore della Boemia, era di statura piuttosto piccola, ma ben fatto, vivo, distinto e cortese, senza essere nè superbo nè freddo. Ebbi per lui una simpatia particolare perchè il suo esteriore mi ricordava il maresciallo di Broglio. Tutte queste eccellentissime persone però scomparivano accanto all'ambasciatore del Brandeburgo, barone di Plotho, pel quale si aveva tutti una specie di predilezione. Quest'uomo, che si distingueva dai suoi colleghi per una specie di rigida semplicità nelle livree e negli equipaggi del suo seguito, si era fatto conoscere quale eroe della diplomazia nella guerra di sette anni. Era lui che a Ratisbona aveva fatto cacciare giù per le scale il notajo April che era venuto con alcuni testimoni per intimargli la proscrizione del suo re.

— Che! — aveva esclamato. È lei che viene per intimare?

E fece segno ai suoi servi, che misero il buon notajo ed i suoi compagni all'aria aperta.

Non dubitammo che tutto ciò fosse vero, tanto più che quell'uomo piccolo e grassotto, dagli occhi vivaci, ne pareva interamente capace. Dovunque egli si faceva vedere, tutti lo guardavano. Il popolo se lo mostrava e poco mancava che non scoppiassero degli *evviva* e dei *bravo*. Tanto il suo re e tutto ciò che a lui era devoto, aveva conquistato il favore della moltitudine, nella quale non soltanto si trovavano dei Francofortensi, ma pure uomini venuti da tutte le parti della Germania.

Da una parte mi divertivo a vedere queste cose, perchè tutto quanto accadeva aveva sempre qualche significato nascosto e faceva rivivere per un momento in tutta la sua integrità l'impero germanico, quasi annegato fra tanti codici, pergamene e carte. D'altra parte però sentivo un certo rammarico, quando in casa dovevo trascrivere per mio padre le trattative più intime, dalle quali rilevavo che più di una potenza si trovava in contesa con altre, cercando di mantenere un mutuo equilibrio ed eleggendo un nuovo sovrano per restringere le prerogative. Vedevo, insomma, che ciascuno si rallegrava della sua influenza soltanto per quanto questa manteneva od estendeva i suoi privilegi ed aumentava la sua indipendenza. Anzi questa volta si era più prudenti ancora che in altre occasioni, giacchè si temeva la vivacità di Giuseppe II ed i suoi supposti progetti.

Per mio nonno e per gli altri parenti consiglieri di cui frequentavo le case, non correvano tempi buoni: erano occupati dalla mattina alla sera nei ricevimenti, nelle visite e nella trasmissione dei regali. La magistratura poi doveva continuamente protestare, rifiutare e difendersi da quelli che approfittano di simili occasioni per carpirgli qualche cosa. Quasi nessuno viene in soccorso delle pubbliche amministrazioni. Vedevo ora coi miei occhi quello che intorno a ciò che in simile occasione, suole avvenire, avevo letto nella cronaca di Lersner, ammirando la pazienza e la perseveranza dei buoni consiglieri.

Causa di molti dispiaceri è l'affluenza nella città di molte persone così necessarie che inutili. Invano la città richiama alle diverse corti principesche le prescrizioni della bolla d'oro ora un po' antiquate. Sotto la protezione dei diversi sovrani non istanno soltanto gli inviati ufficiali ed il loro seguito, ma pure un'infinità di persone recatisi nella città per curiosità, oppure per qualche scopo

loro particolare, e sorge insolubile la questione chi sia da alloggiare a spese pubbliche e chi debba provvedersi di alloggio a proprie spese. La confusione va ognor crescendo, e perfino quelli che non hanno da portare alcun peso, cominciano a trovarsi poco bene.

Noi altri giovani, che ci trovavamo in grado di vedere tutto, tuttavia non trovammo sempre abbastanza per contentare i nostri occhi e la nostra immaginazione. I mantelli spagnuoli ed i cappelli alti ed ornati di piume degli ambasciatori, qualche volta offrivano uno spettacolo veramente antico, mentre molte altre cose ci parevano addirittura nuove e facevano risalire dovunque una varietà che non soddisfaceva e talvolta urtava pel suo cattivo gusto. Sentimmo quindi con piacere che si andavano facendo grandi preparativi per ricevere l'imperatore ed il futuro re; che le trattative degli elettori procedevano alacremente; e che il giorno dell'elezione era stato fissato pel 27 marzo. Ora si pensava pure a far venire da Norimberga e da Aquisgrana le insegne dell'impero. Si stava aspettando prima di tutto l'ingresso dell'elettore di Magonza, mentre durava sempre la confusione per l'alloggiamento della sua ambasciata.

Intanto proseguivo alacremente in casa nostra il mio lavoro da cancelliere, munendomi di piccole annotazioni di cui nella nuova elezione si doveva tener calcolo. Nell'esposizione dei nuovi fatti elettorali, ogni Stato voleva aumentare e riaffermare la propria autorità ed i propri diritti. È vero che molti desideri furono scartati, molte cose rimasero come furono, benchè pel momento si desse a tutti quanti le più ampie assicurazioni che questa posizione momentanea non nuocerebbe in nulla alle loro pretese.

L'ufficio del maresciallo imperiale aveva a sbrigare affari molti e difficili; l'affluenza dei forestieri si faceva più forte di giorno in giorno e nello stesso tempo si faceva più seria e più scabrosa la questione degli alloggi. Non si andava d'accordo sui limiti dei quartieri cittadini assegnati ai vari elettorati. L'amministrazione municipale voleva liberare i cittadini dai pesi che non erano tenuti a portare, e ne nascevano ad ogni ora del giorno e della notte liti, querele e contestazioni.

L'ingresso dell'elettore di Magonza ebbe luogo il 21 di marzo, e cominciò lo sparo dei cannoni che in seguito doveva bene spesso assordarci. Questa solennità era importante fra tutte, giacchè gli uomini che avevamo visti finora, per quanto alta fosse la loro posizione sociale, non erano che sudditi, mentre ora era un principe sovrano ed indipendente, il primo dopo l'imperatore che

faceva il suo ingresso nella città, accompagnato da un seguito numeroso e brillante. Avrei da raccontare qui molto sulla pompa di questo corteggio, se non avessi a tornare più innanzi sullo stesso argomento per un motivo non facile a indovinarsi.

Lo stesso giorno giunse a Francoforte Lavater, il quale tornava da Berlino nel suo paese. Anch'egli assistette all'ingresso del principe di Magonza. Sebbene queste scene mondiali non avessero per lui alcuna importanza, però il corteggio colla sua pompa ed il suo cerimoniale dovettero lasciargli un'impressione profonda, giacchè, quando alcuni anni più tardi, quest'uomo eccellente, ma originale, mi comunicò una sua poesia sopra un passo di San Giovanni, se non erro, vi trovai l'ingresso dell'Anticristo dipinto con tutti i minimi particolari che avevano caratterizzato l'ingresso dell'elettore di Magonza; vi erano perfino le frangie ed i fiocchi che avevano ornato le teste dei cavalli. Ne potrò discorrere più in esteso quando mi toccherà dipingere l'epoca di quelle strane poesie colle quali si credeva di poter avvicinare la mente alle leggende del vecchio e del nuovo Testamento, presentando queste sotto forma moderna più o meno nobile. Parlerò pure in seguito del modo nel quale questo genere di poesie fu reso popolare; sino d'adesso però dirò che non furono coltivati se non da Lavater e dai suoi imitatori, di cui uno dipinse i re Magi entranti a Betlemme in modo tanto moderno, che vi si riconobbe il ritratto dei principi e signori che solevano frequentare la casa di Lavater.

Lasceremo quindi entrare, per questa volta, il principe elettore, Emmerigo Giuseppe, in certo qual modo incognito, per rivolgere il pensiero a Margherita che avevo osservato il di lui ingresso in compagnia di Pilade e della sua innamorata. — Parevano i tre inseparabili — mentre la folla si disperdeva. Appena ci eravamo raggiunti e salutati, che subito ci accordammo di passare la serata insieme, ed io non mancai di recarmi al convegno.

Vi trovai riunita la solita combriccola. Tutti raccontavano quello di cui erano rimasti maggiormente colpiti.

— I vostri discorsi mi confondono più ancora che gli avvenimenti del giorno, disse Margherita. Non so spiegarmi quello che ho visto, e vorrei che qualcuno me lo facesse capire.

— Nulla di più facile, risposi. Sono pronto ad accontentarvi. Dite pure quello che desiderate sapere.

Essa mé lo disse, le spiegai alcune cose, ma poi trovammo che sarebbe meglio di ordinare le spiegazioni. Non senza qualche motivo paragonai le funzioni e le solennità presenti ad un dramma nel quale si calava il

sipario quando si voleva, mentre gli attori non interrompevano la rappresentazione.

— Dopo qualche pausa poi, dissi, il sipario viene rialzato, ed il popolo spettatore assiste ad un altro brano della commedia.

Quando non venivo interrotto, parlavo senza posa, di modo che esposi tutto l'andamento di quello che avveniva, e per meglio illustrare le mie parole, ricorreva di tanto in tanto alla matita ed alla lavagna. Condussi a termine la mia esposizione raramente interrotto dagli altri, compensato dalla soddisfazione generale e dall'attenzione continua di Margherita, che in fine mi ringraziò, dicendo d'invidiare la sorte di quelli che sapevano le cose del mondo, che ne conoscevano l'andamento ed i moventi. Desiderava di essere un ragazzo, riconoscendo gentilmente che io avessi contribuito molto ad istruirla.

— Se fossi un maschio, diceva, andremmo insieme all'Università per istudiare tutto profondamente.

La conversazione continuò su questo tuono, ed essa manifestò la sua risoluzione d'imparare il francese, essendosi avveduta nella bottega della modista quanto fosse utile la conoscenza di questa lingua.

A questo punto chiesi perchè non andava più in quella bottega, giacchè negli ultimi giorni non potendo andarla a trovare di sera, ero passato varie volte nel corso della giornata dinanzi a quel magazzino, senza vederla. Essa mi dichiarò che in questo tempo irrequieto le pareva di essere troppo esposta in quella bottega, nella quale però riprenderebbe il lavoro precedente, appena la città fosse rientrata nella calma.

Si venne poi a parlare del giorno dell'elezione. Dovetti raccontare tutto quanto sapevo, illustrando la mia esposizione con disegni fatti sopra la lavagna, sulla quale rappresentai il luogo del conclave con tutti i suoi altari, troni, sedie e panche.

Ci separammo per tempo ed in perfetto accordo, giacchè una coppia che si trova in naturale armonia, non può trovare situazione più attraente che quando la fanciulla cerca d'imparare ed il giovane sa insegnare. Ne nascono relazioni solidissime e piacevolissime; essa vede in lui il creatore della propria esistenza intellettuale, mentr'egli considera lei quale essere che non deve la sua posizione nè alla natura, nè al caso, nè a qualche volere separato, ma all'unione con lui. Sono questi rapporti tanto dolci che non dobbiamo meravigliarci, se dall'antico al nuovo Abelardo, da tali relazioni nei due esseri di sesso differente nacquero passioni potenti, felicità somma e sventure immense.

Il giorno dopo ci fu nella città molto movimento pro-

dotto dalle visite che adesso si scambiavano con molta solennità. Io come cittadino di Francoforte presi un interesse speciale al giuramento col quale il Consiglio municipale, l'esercito e la cittadinanza dovettero obbligarsi a tutelare la persona dell' imperatore e del suo seguito.

Questo giuramento non si prestava per mezzo di deputazioni, ma tutti in massa dovevano pronunziarlo: la magistratura e tutti gli ufficiali di stato maggiore nell'aula del Consiglio municipale; la cittadinanza divisa in gradi e corporazioni sulla piazza che si stendeva dinanzi al palazzo comunale; nello stesso luogo prestarono giuramento le diverse squadre della milizia cittadina. In questo giorno si poteva sopravvedere tutta la comunanza dei cittadini, radunati per promettere tranquillità e sicurezza al capo ed ai membri dell'impero, durante l'opera importante che doveva compiersi.

Intanto erano giunti pure i principi elettori di Colonia e di Treviri.

Alla vigilia dell'elezione tutti i forestieri vengono esclusi dalla città, le porte si chiudono, gli Ebrei stanno serrati nel ghetto ed il cittadino di Francoforte va superbo di essere solo testimone della grande solennità.

Tutto finora si era svolto in modo abbastanza moderno: le persone alte ed altissime avevano di tanto in tanto percorsa la città in carrozza. Ora però li vedemmo salire a cavallo secondo l'uso dei padri. Dovunque si pigiava la folla.

Io che conoscevo il palazzo municipale quanto un topo il suo granajo, feci tanto che finalmente giunsi vicino all'entrata principale, innanzi alla quale si fermavano le splendide carrozze dei principi elettori e degli ambasciatori. I principi ne scesero per salire sui loro cavalli, animali stupendi, bene addestrati ed ornati riccamente.

Il principe elettore Emmerigo Giuseppe era un uomo di bella presenza che a cavallo faceva ottima figura. Ricordo meno chiaramente i due altri, se non che ci parve assai romantico di vedere spiegati all'aria aperta quei mantelli di ermellino che fino a quel giorno non avevamo visto che sui quadri. Ci piacquero pure i rappresentanti degli elettori assenti; erano vestiti in stoffe dorate alla moda spagnuola; erano stupendi i loro cappelli antichi e pittoreschi con piume volanti. Mi urtarono i calzoni corti e moderni, come pure le calze di seta bianca e le scarpe punto antiche. Avremmo desiderati degli stivalini dorati quanto si volesse, od altro, soltanto per vedere un abbigliamento più conseguente e più logico nelle sue varie parti.

Anche qui l'ambasciatore signore di Plotho si distinse

da tutti gli altri. Parve vivace ed allegro, e non sembrava attribuire troppa importanza a tutta la cerimonia che si compieva. Un signore piuttosto vecchio che lo precedeva, non sapeva salire lestamente a cavallo in guisa che il signore di Plotho dovette fermarsi aspettando; egli non si astenne dal ridere, e quando gli fu presentato il proprio cavallo, vi salì destramente mostrandosi anche in questo quale degno rappresentante di Federico II.

Ora, per noi era calato un'altra volta il sipario. Avevo cercato d'introdurmi nella chiesa, ma ci aveva trovato più dispiacere che divertimento.

Gli elettori si erano ritirati in luogo appartato, dove si svolgevano delle lunghe cerimonie invece di serie discussioni elettorali.

Dopo un tempo infinito di aspettativa, il popolo, finalmente, sentì il nome di Giuseppe II eletto a re Romano.

Compiuta l'elezione crebbe l'affluenza dei forestieri. Tutti portavano vestiti di gala, di modo che finalmente non si prestò più attenzione che ai vestiti completamente dorati.

Intanto l'imperatore ed il re erano giunti a Heusenstamm, castello del conte di Schoenborn, ove erano stati accolti secondo il rito imposto dall'uso, mentre in città tutte le confessioni a loro modo celebrarono questo avvenimento.

Da tutte le parti si sentiva lo scoppio dei cannoni ed il *Te Deum*.

Per chi avesse considerato tutte queste feste come lavoro artistico organizzato e preparato, ci avrebbe trovato poco da biasimare. Tutto era stato bene combinato; a poco a poco cominciavano le scene pubbliche e si fecero ognora più importanti, crescendo il numero e la dignità delle persone che vi partecipavano. Ogni giorno c'era qualche pompa nuova e maggiore delle precedenti, dimodochè anche chi si era proposto di osservar bene e con serietà, talvolta rimaneva sbalordito.

L'ingresso del principe elettorale di Magonza che non abbiamo voluto descrivere, era stato tanto splendido ed imponente da rappresentare all'imaginativa d'un uomo eccellente l'arrivo del Signore del mondo.

Anche noi ne eravamo rimasti abbagliati ed eravamo sulle spine per vedere l'ingresso dell'imperatore e del futuro re, i quali, a quanto si diceva, si erano ormai incamminati alla volta di Francoforte.

A qualche distanza di Sachsenhausen si era costruita una tenda nella quale il magistrato stava aspettando il capo dell'Impero per riceverlo con tutto il rispetto dovutogli e per presentargli le chiavi della città.

Più innanzi ancora in mezzo ad una vasta e bella pianura, era stata eretta un'altra tenda più splendida della prima, nella quale si recavano tutti i principi elettori o i loro rappresentanti per salutare l'imperatore ed il di lui figlio.

Il seguito di questi principi era ordinato lungo la strada in modo da fermare il corteggio che dopo doveva incamminarsi nuovamente verso la città.

Arriva l'imperatore, e la sua carrozza si ferma dinanzi alla tenda dei principi, che ne escono tutti alla lor volta, salutano l'imperatore e si affrettano d'unirsi al loro seguito onde fargli strada.

Noi che eravamo rimasti in città per contemplare il corteggio quando sarebbe entrato, ci divertimmo assai in mezzo al popolino sempre di buon umore, sempre ridendo e scherzando, finchè il suono delle campane e lo scoppio dei cannoni annunziarono l'arrivo del sovrano.

Ciò che in questa occasione doveva particolarmente lusingare l'amor proprio dei Francofortensi, era il fatto che fra tanti principi, sovrani ed i loro rappresentanti, anche la loro città figurava come ente autonomo e sovrano, giacchè ero lo stalliere di Francoforte che camminava in capo al corteggio imperiale, seguito da uno splendido squadrone di cavalleria recante la bandiera cittadina coll'aquila bianca in fondo rosso. Dopo di essi venivano inservienti, ufficiali, trombettieri e deputati del Municipio accompagnati da servitori che portavano anch'essi le insegne cittadine. Seguivano tre altre compagnie della cavalleria cittadina tutti montati sopra bellissimi cavalli, che aveva visti in molte altre occasioni solenni. Godemmo ciascuno la propria parte della solennità, che in questo momento si presentava in tutto il suo splendore. Passarono il maresciallo dell' impero, il suo seguito e quelli dei rappresentanti degli elettori assenti. Ogni seguito si componeva almeno di due carrozze e di venti persone; taluni anzi erano più numerosi. Veniva poi il seguito degli elettori ecclesiastici presenti; erano innumerevoli le persone che vi appartenevano; Colonia e Trier avevano in complesso più di venti carrozze; l'elettore di Magonza solo ne aveva altrettante. Tutto il seguito a cavallo e a piedi era vestito nel modo il più splendido; i signori laici ed ecclesiastici si erano ornati di tutte le loro decorazioni.

Il seguito dell'imperatore però, come era da aspettarsi, superava ogni altro in splendore. Già i precursori attiravano l'attenzione generale. Dopo di essi lo splendore divenne ognora più grande. Seguirono i principi elettori in persona, ciascuno in una splendida carrozza. Veniva ul-

timo il principe elettore di Magonza seguito da dieci cursori, da ventiquattro lacchè che annunciavano le Loro Maestà. L'imperatore e suo figlio vennero poi seduti in una carrozza splendida oltre ogni dire, ed erano perfettamente visibili. Si era fatto fare al corteggio un grande circuito tanto per permettergli di spiegarsi, quanto per mostrarlo alla folla.

Entrato dalla parte di Sachsenhausen, traversato il ponte del Meno e la Fahrgasse, era passato per la Zeile e si era incamminato alla volta della porta di Santa Caterina. In questo luogo proprio non si trovava più porta, ma un passaggio abbastanza stretto che apriva la comunicazione coi nuovi quartieri della città, e si erano presi seri provvedimenti affinché la carrozza imperiale non avesse ad urtarsi a qualche pietra sporgente.

Stavamo contemplando questa carrozza preziosa e le persone che essa portava. Però non potemmo far a meno di dar pure un'occhiata ai cavalli stupendi che la trascinavano ed agli splendidi arnesi. Rimanemmo colpiti dalle persone, dai cocchieri e dai battistrada. Parevano uomini di un'altra nazione, anzi esseri d'un altro mondo nei loro vestiti di velluto nero e giallo.

Sempre più fitta si faceva la calca del corteggio. Ai due lati della carrozza camminava la guardia composta di Svizzeri. Veniva pure il maresciallo dell'impero che tenendo in mano il gladio dei Sassoni, e seguito dai marescialli a cavallo, dai paggi imperiali e da un'altra guardia di corpo vestita stupendamente.

Le tante cose che si vedevano finivano per confondere lo spettatore. Non si dava quasi retta alle guardie di corpo dei principi elettori, e ci saremmo ritirati dalle finestre, se non avessimo voluto vedere i magistrati di Francoforte che in quindici carrozze a due cavalli, con in mezzo il segretario comunale e le chiavi della città poste sopra un cuscino di velluto rosso, chiudevano il corteggio.

Ci trovavamo in una casa dinanzi alla quale doveva sfilare il corteggio anche all'uscire dalla cattedrale. La solennità ecclesiastica, la musica, le cerimonie, le allocuzioni e le risposte durarono tanto che avemmo il tempo di fare un'ottima colazione e di vuotare non poche bottiglie alla salute del vecchio e giovane sovrano.

Però, come suole accadere in tali occasioni, la conversazione si rivolse ai tempi antichi, e non mancarono le persone attempate che manifestavano la loro preferenza pei tempi passati. Dicevano che allora l'interesse del popolo alle faccende pubbliche era stato maggiore di adesso. Raccontavano come all'incoronazione di Francesco I tutto non era appianato come adesso; allora la

pace non era fatta, la Francia il Brandeburgo ed il Palatinato si opponevano all'elezione, mentre le truppe del futuro imperatore erano stanziate presso Heidelberg dove pure si trovava il quartier generale, e poco c'era mancato che i soldati del Palatinato non s'impadronissero delle insegne imperiali che venivano trasportate da Acquisgrana a Francoforte. Però corsero delle trattative tra le parti nemiche e si era arrivati ad una specie di accordo per non disturbarsi in quei momenti. L'imperatrice Maria Teresa, sebbene incinta, si era recata a Francoforte per assistere personalmente all'incoronazione del consorte. Arrivata ad Aschaffenburg essa salì in una nave per recarsi a Francoforte. Francesco partendo da Heidelberg pensa d'incontrare sua moglie ad Aschaffenburg, ma vi giunge dopo che essa ne è partita. Senza farsi conoscere da nessuno egli sale in un canotto, raggiunge la nave imperiale e rivede la moglie che rimane incantata da questa sorpresa. La notizia di questo incontro si sparge subito; tutti prendono parte alle gioje della coppia imperiale che tanto si ama e produce prole così numerosa e che una volta già in un viaggio da Vienna a Firenze aveva dovuto fare insieme una quarantena alla frontiera veneziana. Maria Teresa è accolta a Francoforte dalle acclamazioni di tutti gli abitanti. Essa entra nell'albergo così detto dell'Imperatore Romano, mentre fuori della città si preparava la tenda per ricevere suo marito. In questa tenda non si riuniscono che il principe elettore di Magonza ed i rappresentanti di quelli di Sassonia, di Boemia e dell'Annover. Comincia l'ingresso; ciò che gli manca in isplendore e perfezione è compensato pienamente dalla presenza di una bella donna. Difatti l'imperatrice si trova sul balcone di una casa dinanzi alla quale sfila il corteggio e batte le mani con segni e con voci di piacere, quando si avvicina la carrozza del caro consorte. Il popolo da quello spettacolo si sente mosso al più vivo entusiasmo. I grandi di questo mondo sono essi pure degli uomini ed il semplice cittadino ama di rappresentarseli, come lui, sposi onesti, genitori pieni di tenerezza, fratelli, sorelle, amici fedeli. Allora si era predetta ogni cosa buona che ora si vedeva realizzata nel bel giovane da tutti amato sul cui ingegno si fondavano le maggiori speranze.

Col pensiero ci eravamo perduti nel passato e nel futuro, quando alcuni amici entrarono e ci ricordarono i tempi presenti. Erano di quelli che pregiano il valore delle novità e si affrettano di spargerle. Seppero raccontare un tratto bello ed umano delle persone che avevamo veduti passare ora in tutto il loro splendore. Era stato

convenuto che tra il castello di Heusenstamm e la grande tenda, il re e l'imperatore s'incontrerebbero col principe di Darmstadt, oramai aggravato dal peso degli anni, e che prima di scendere nella tomba voleva vedere un'altra volta il padrone al quale era stato devoto per tanto tempo. Forse ambedue si ricordavan che era stato questo principe che aveva portato a Heidelberg il decreto degli elettori recante l'elezione ad imperatore di Francesco I; ai regali preziosi egli aveva risposto con assicurazioni di fedeltà continua ed inalterabile. Nel convegno presente l'imperatore ed il re si erano fermati in un bosco di pini, ed il principe debole e vecchio si teneva ad un albero per poter sostenere il colloquio. Ambedue le parti erano commosse. Il luogo di questo convegno fu segnato e noi altri giovani vi ci recammo parecchie volte.

Avevamo passato parecchie ore conversando sul passato e sull'avvenire, quando nuovamente il corteggio sfilò sotto le nostre finestre, ma più breve e privo di tutte le aggiunte meno importanti, il che ci permise di vedere meglio le singole parti.

A partire da quel momento la città si trovò in moto continuo; un numero infinito di gente desiderava e doveva presentarsi personalmente al capo dell'impero ed era dunque un continuo andirivieni per le strade.

Giunsero pure le insegne dell'impero. Ma affinchè non mancassero anche qui gl'imbrogli, queste insegne dovettero aspettare fino a notte inoltrata fuori della città, in seguito ad una contesa sorta per la scorta tra l'elettorato di Magonza e la città di Francoforte. La nostra città cedette, e la scorta di Magonza condusse le insegne fino alle porte di Francoforte e per questa volta la questione rimase decisa.

Ero perfettamente fuori di me durante questi giorni. A casa avevo a scrivere ed a copiare; dall'altra parte si voleva e si doveva veder tutto. E così si chiuse il mese di marzo di cui la seconda parte era passata in mezzo a queste feste. Avevo promesso a Margherita d'istruirla su tutto ciò che doveva accadere il giorno dell'incoronazione il quale era vicino. Sapevo meglio il modo nel quale io le direi tutto che non la sostanza che dovevo insegnarle; mi preparai sommariamente valendomi di ciò che avevo imparato nel lavoro intrapreso per incarico di mio padre. Una sera finalmente, era già tardi, giunsi dinanzi alla di lei abitazione felice nella persuasione che questa volta il mio discorso sarebbe di molto superiore a tutti quelli precedenti. Spesso però un motivo inaspettato reca a noi e agli altri piacere e divertimento mag-

giore che non un progetto preparato. In casa di Margherita trovai oltre i soliti amici alcune persone a me sconosciute. Si sedettero per fare un giuoco, mentre Margherita ed il più giovane dei suoi cugini stavano con me vicino alla lavagna. La graziosa fanciulla si mostrò assai contenta di essere passata nel giorno dell'elezione per una cittadina di Francoforte benchè essa fosse di altro paese, e di avere goduto di questo spettacolo unico. Mi ringraziò vivamente per le entrate che io le avevo saputo procurare e che le avevo mandate per mezzo di Pilade. Ascoltò con piacere quanto le dicevo sui gioielli e sulle insegne dell'impero; io le promisi che mi sarei ingegnato di andare a contemplarle con essa. Scherzò quando seppe che il giovane re doveva provare i vestiti e la corona. Seppi il punto dal quale essa intendeva assistere alle solennità del giorno dell'incoronazione, le dissi tutto quanto doveva accadere, accentuando quello che meglio si sarebbe veduto dal di lei posto.

Conversando non badammo al tempo; mezzanotte già era passata, quando mi accorsi che non avevo in tasca la chiave della mia casa, nella quale quindi non mi era possibile entrare senza destare i genitori e gli altri inquilini. Confidai a Margherita l'imbarazzo nel quale mi trovavo. Tutto sommato, disse, il meglio sarà che tutta la compagnia resti unita. Anche i cugini e quelle persone che non conoscevo avevano già avuto lo stesso pensiero, giacchè non si sapeva dove far dormire queste ultime. La cosa fu decisa. Margherita andò a fare il caffè ed a preparare una lampada, perchè le candele che stavano in tavola minacciavano di spegnersi.

Il caffè per parecchie ore tenne desta la compagnia, ma poi di nuovo il giuoco si rallentò e la conversazione cominciò a languire. La madre di Margherita si era addormentata nella poltrona; gli stranieri stanchi dal viaggio chiudevano gli occhi. Pilade e la sua innamorata sedevano in un canto, la fanciulla aveva appoggiato il capo sulla di lui spalla e si era addormentata; Pilade stesso non resistette al sonno se non per poco tempo. Il più giovane dei due cugini che ci sedeva di rimpetto aveva appoggiato le braccia sul tavolo, il capo sulle braccia e dormiva saporitamente lui pure. Io ero seduto accanto a Margherita: discorrevamo sempre, ma sottovoce finchè anch'essa, vinta dal sonno chiuse gli occhi, appoggiando la testa alla mia spalla. Eccomi solo, svegliato nella più strana situazione. Il gentile fratello della morte finalmente chiuse anche gli occhi miei.

Quando mi destai si era già fatto giorno. Margherita dinanzi allo specchietto si aggiustava la cuffietta; era

più graziosa che mai e quando partii essa mi strinse cordialmente le mani. Facendo un grande circuito arrivai dinanzi alla nostra casa. Dalla parte della *Piccola fossa de' cervi* (1) mio padre avea fatto praticare nel muro non senza provocare molte lagnanze da parte dei vicini una piccola finestra. È questa parte che dovevamo evitare quando tornando a casa non volevamo essere colti dal padre. La mamma, che cercava sempre di appianare ogni difficoltà, aveva già spiegata la mia assenza alla prima colazione, dicendo che ero uscito la mattina presto, in guisa che la scappata innocente di questa notte non ebbe per me spiacevoli conseguenze.

Tutto questo ambiente svariato, nel quale mi moveva, non mi lasciava che impressioni semplicissime. Non avevo altro interesse se non quello che era visibile a tutti gli occhi; non avevo altro impegno se non quello impostomi da mio padre e dal signore di Kœnigsthal, impegno in vero che mi faceva conoscere anche il retroscena di tutte queste solennità; non avevo altro affetto se non quello per Margherita, altro desiderio se non quello di bene osservare per bene rendere e bene spiegare. Quest'ultimo desiderio era tanto vivo che, vedendo passare un corteggio, me lo descrivevo sottovoce a misura che lo vedevo sfilare, e ciò facevo per esercitarmi e per essere poi lodato dall'amata fanciulla; il plauso degli altri mi pareva secondario.

Fui presentato a molte persone influenti ed altolocate; ma in quel momento nessuno aveva tempo di curarsi degli altri, e molti uomini attempati pure non sanno trovare subito il modo di conversare e di esaminare un giovane. D'altra parte poi io non ero abile a piegarmi alle particolarità dei diversi caratteri; acquistavo facilmente il favore, ma non il plauso. Avevo piena coscienza di quello che mi occupava, senza curarmi se ciò fosse adatto a piacere agli estranei. Ero sempre o troppo vivace o troppo riservato, o troppo importuno e procace, secondochè gli uomini m'ispiravano simpatia o antipatia. Così la maggior parte di quelli che mi videro, ammisero che promettevo di diventare un uomo di polso, ma che tuttavia ero strano assai.

Spuntò finalmente il 3 aprile 1764, giorno dell'incoronazione. Il tempo era buono e tutti in piedi. A me ed a parecchi amici e parenti erano stati assegnati alcuni

---

(1) Oltre la *Grande fossa de' cervi*, sulla quale dà la facciata della casa di Gœthe, c'è pure la *Piccola fossa de' cervi*.

(A. Courth.).

buoni posti in uno dei piani superiori dello stesso palazzo municipale. Per tempo ci recammo ai nostri posti contemplando dall'alto i preparativi che il giorno precedente avevamo esaminati davvicino. Fra questi spiccava la nuova fontana coll'aquila a due teste, dalle quali dovevano uscire un getto di vino bianco, un altro di vino rosso. Non molto distante stava un mucchio di avena ed una baracca di legno sotto la quale ad uno spiedo enorme da più giorni si stava arrostendo un bue intero. Tutti gli aditi conducenti a questa baracca erano chiusi e guardati da delegati municipali. La piazza intanto a poco a poco si empiva di gente, sempre ondeggiante perchè desiderosa di accorrere dovunque vi era qualcosa di nuovo a vedere.

Non ostante la grande folla però regnava un silenzio relativo. Quando finalmente si sentì il suono della campana da stormo, lo stupore fece rabbrividire il popolo. Tutti gli occhi si rivolsero al corteggio dei signori di Aquisgrana e di Norimberga che portavano alla cattedrale le insegne della dignità imperiale. Queste insegne si trovavano nella prima carrozza al posto principale, mentre i deputati si tenevano in evidente venerazione.

Ora si muovono pure i tre elettori ecclesiastici incamminandosi alla volta della cattedrale. Trasmesse le insegne al vescovo, principe elettore di Magonza, questi manda immediatamente la corona ed il gladio al quartiere imperiale. Si svolge poi la cerimonia ecclesiastica contemplata avidamente dal popolo e che noi già conoscevamo dal testo dei libri studiati.

Vediamo intanto arrivare dinanzi al palazzo municipale l'uno dopo l'altro gli ambasciatori delle varie potenze mentre una squadra di sott'ufficiali porta il baldacchino al quartiere imperiale. Immediatamente dopo, il maresciallo dell'impero, il conte di Pappenheim, uomo svelto e ben fatto che porta con garbo lo splendido costume spagnuolo, sale a cavallo. Mentre suonano tutte le campane anch'egli, seguito da tutti gli ambasciatori a cavallo si reca al quartier imperiale. Si avrebbe desiderato di trovarsi anche lì come in generale in quel giorno ciascuno avrebbe voluto moltiplicarsi. Passiamo il tempo raccontandoci quello che vi avveniva. Ora, dicevano, l'imperatore si veste secondo il rito dei successori di Carlo Magno. L'imperatore nell'ornato del sovrano, ed il re Romano in abito spagnuolo salgono a cavallo, e mentre lo fanno ci vengono annunciati dalle prime file del corteggio infinito che li precede.

L'occhio già si stanca nel contemplare i servitori senza numero tutti splendidamente vestiti, i magistrati e la no-

biltà. Quando sfilarono i personaggi importanti coll'imperatore e con suo figlio, lo sguardo dello spettatore non era più fresco. Si avrebbe desiderato che il meraviglioso spettacolo si fermasse per qualche momento, ma passò, ed il popolo immediatamente fece irruzione nello spazio abbandonato.

In questo momento però una nuova pressa si produsse. Bisognava aprire dalla parte del mercato un accesso nuovo al palazzo municipale. La strada dalla cattedrale al palazzo municipale fu coperta con panche di legno sopra le quali l'imperatore e suo figlio dovevano recarsi al duomo. Quello che avvenne nel duomo, le cerimonie senza termine che precedevano ed accompagnavano l'unzione, l'incoronazione e la collata, ce li facemmo dipingere dopo da quelli che avevano sacrificato altri spettacoli per essere presenti in chiesa.

Noi intanto facemmo ai nostri posti una modesta colazione, consistente, in questo giorno festivo, in qualche boccone freddo. Però si era scelto da tutte le cantine il vino migliore e più vecchio in modo da celebrare degnamente questa antica festa almeno sotto questo punto di vista.

Persone attempate che avevano assistito all'incoronazione di Francesco Primo ci narravano come Maria Teresa, oltre ogni dire bella, avesse contemplata la solennità da un balcone della casa Frauenstein. Quando il di lei marito era tornato dal duomo nel suo strano vestito, presentandosi quasi come spettro di Carlo Magno, egli, quasi scherzando avea alzato verso la consorte le sue mani per mostrarle il pomo imperiale, lo scettro ed i guanti meravigliosi. L'imperatrice scoppiò in una risata interminabile, confortando l'intero popolo collo spettacolo del perfetto accordo coniugale regnante tra essa ed il marito. Quando però l'imperatrice per salutare il consorte aveva agitato il fazzoletto, gridandogli un *evviva* ad alta voce tutto il popolo era scoppiato in un immenso plauso entusiastico e le voci di gioia non vollero più tacere.

In questo momento le campane cominciarono nuovamente a suonare, interrompendo il racconto dei vecchi. Si vide spuntare il corteggio che usciva dal duomo e si incamminava lentamente verso il palazzo municipale per la strada coperta di legno. Crebbe la nostra attenzione giacchè nella nuova direzione che teneva il corteggio dovevamo vedere tutto più distintamente. Ora era più serrato, di modo che gli ambasciatori, l'imperatore ed il re sotto il baldacchino, i tre elettori ecclesiastici che tenevano loro dietro, gli scabini ed i consiglieri comunali non formavano che una massa compatta, mossa da una sola volontà.

Una solennità politico-religiosa offre uno spettacolo particolarmente attraente. Vediamo dinanzi ai nostri occhi la Maestà terrestre circondata da tutti i simboli della sua potenza; ma mentre la vediamo inchinarsi alla Maestà celeste essa ci rammenta la comunanza che esiste tra l'una e l'altra; giacchè nessun individuo sa manifestare l'intimo suo rapporto colla divinità se non colla sottomissione e coll'adorazione.

Le voci di gioia partite dalla piazza del mercato si comunicarono al popolo radunato nelle altre strade, e ad un dato momento echeggiò un immenso *evviva*, certamente sincero, giacchè questa gran festa doveva essere garanzia di pace lunga e profonda per la Germania intera, pace che diffatti durò per molti anni.

Già da parecchi giorni si era pubblicato che nè l'aquila sulla fontana nè le panche di legno sarebbero abbandonate al popolo, come si era costumato altre volte dopo la terminazione della solennità ecclesiastica. Questa innovazione fu fatta per impedire alcune disgrazie che nella pressa di quei momenti erano inevitabili. Per fare qualche concessione all'indole della plebe, alcune persone seguivano il corteggio, facendo fagotto del tappeto che aveva coperto le panche di legno gettandolo per brani nell'alto. Questo non produsse disgrazia alcuna, ma un inconveniente abbastanza ridicolo. Il panno ricadendo si spiegava coprendo crocchi più o meno grandi di uomini. Quelli che riuscirono ad afferrarne l'orlo lo tirarono verso di sè facendo cadere tutti quelli che si trovavano avvolti nei ripieghi del brano di tappeto, e questi non durarono poca fatica per liberarsi. Ciascuno ad ogni modo cercò di assicurarsi di qualche brano di questo panno pestata dai piedi delle più alte persone dell'impero.

Non mi fermai molto a contemplare questi rozzi divertimenti, ma scendendo per scale e scaline percorrendo un'infinità di corridoi mi portai vicino al grande scalone pel quale doveva salire tutto lo splendido corteggio dei principi tedeschi. Qui la pressa era meno forte, giacchè le porte del palazzo municipale erano ben custodite. Tutte le persone principali mi passarono dinanzi mentre il loro seguito si era fermato nelle volte del pianterreno. Vennero finalmente anche l'imperatore ed il re or ora incoronato. È indescrivibile la pompa dei loro abiti; l'imperatore si riconosceva subito dalla sua fisionomia dignitosa e cordiale. Il giovane re si trovava come mascherato nel vestiario di Carlo Magno e non poteva astenersi dallo scambiare di tanto in tanto uno sguardo ed un sorriso con suo padre.

La corona che si era dovuto foderare ben bene per far-

gliela stare in testa faceva l'effetto di un tetto sporgente. La dalmatica e la stola per quanto anche corrispondessero alle proporzioni del di lui corpo, non facevano un effetto molto grazioso. Lo scettro ed il pomo imperiale destavano maraviglia. Tutto sommato ciascuno dovette dirsi che una persona di statura più alta e più potente del giovane re avrebbe fatto in quel vestiario un effetto più piacevole.

Appena chiuse le porte della gran sala, m' affrettai di tornare al primo posto che riconquistai non senza qualche fatica, giacchè altri se n'erano impadroniti.

Era proprio il momento di tornarvi, giacchè stava per accadere il più interessante. Il popolo si era rivolto verso il palazzo municipale e degli *evviva* ripetuti ci fecero sapere che il re e l'imperatore dal balcone della grande sala si erano mostrati al popolo. I due sovrani dovevano non soltanto offrire, ma anche vedere uno spettacolo dei più strani. Prima di tutto salì a cavallo il maresciallo imperiale; aveva deposto il gladio e teneva nella mano destra un vaso d'argento. Spinse il suo cavallo verso il mucchio di avena, riempì il vaso e tornò verso i sovrani. Quest'azione rappresentava simbolicamente che l'impero doveva provvedere al mantenimento dei cavalli dei sovrani. Il cameriere imperiale poi si portò anche lui verso la parte dalla quale tornava il maresciallo per compiere un'altra cerimonia simile. Divertente assai era un altro impiegato della corte imperiale il quale andò a tagliare un pezzo del bue arrostito. Dopo di lui un altro ancora andò a prendere il vino alla fontana. Con ciò la tavola del re e dell'imperatore era provveduta e tutti stettero aspettando il tesoriere che doveva spargere fra il popolo le monete d'oro, d'argento e di rame. Anch'esso salì a cavallo. Appena si era mosso che aprì la sua tasca e gettò a piene mani il danaro a destra e a sinistra. Il metallo brillava nei raggi del sole, le mani di mille uomini si stesero in alto. Appena le monete erano cadute a terra che successe un parapiglia indescribile; ognuno lottava per accaparrare il più possibile. E questo parapiglia si produsse e si riprodusse lungo tutta la via percorsa dal tesoriere; era uno spettacolo assai divertente. Alla fine il tesoriere dopo di avere speso tutto il suo denaro gettò via pure le borse, ed avvenne una nuova lotta più vivace di quelle che già si erano combattute.

Intanto i sovrani si erano ritirati dal balcone ed un altro sagrificio doveva essere fatto alla plebe che preferisce saccheggiare che non ricevere pacificamente. In tempi più remoti e più rozzi si soleva abbandonare al popolo l'avena, la fontana ed il bue immediatamente

dopo che gli impiegati imperiali ne avevano preso la loro parte.

Questa volta però tutto si fece con ordine per evitare ogni benchè minima disgrazia. Non si potè impedire però che accadessero gli antichi scherzi: così quando uno aveva empito il suo sacco di avena un altro col coltello vi faceva un buco, ed altre gentilezze di questo genere. Per il bue arrostito fu combattuta la grande battaglia. Due corporazioni quella dei macellai e quella dei bottai come in altre occasioni si erano posti in modo tale che l'immenso arrosto doveva appartenere all'una od all'altra di esse. I macellai credevano di avervi un diritto speciale perchè erano stati essi che avevano fornito il bue completo; i bottai invece pretendevano che il bue arrostito doveva essere loro, primo perchè essi avevano costruita la cucina nella quale era stato arrostito, secondo perchè l'ultima volta pure lo avevano conquistato, fatto attestato dalle corna esposte nella casa delle loro riunioni. Ambedue le corporazioni contavano fra loro degli uomini robustissimi; non mi ricordo però a chi toccasse la vittoria.

Queste feste devono sempre terminare con qualche fatto raccapricciante; e tale fu davvero la demolizione della baracca di legno dopo che anche questa era stata abbandonata al popolo. In un attimo il tetto bruliçò di forme umane senza che si sapesse come vi fossero salite. Le panche furono strappate e rovesciate in modo che dalla lontananza si poteva credere che ognuna di esse dovesse ammazzare qualcuno degli astanti. Il coperchio era sparito in un batter d'occhio ed alcuni uomini ancora pendevano alle travi per sciogliere anche queste, anzi si vedevano in alto tuttora parecchie persone quando già le pile erano state segate e quando lo scheletro della baracca minacciava ogni momento di cascare; persone di carattere sensibile e delicato stornavano lo sguardo ed ognuno si aspettava a qualche grande sciagura. Ma non si sentì parlare neppure della più leggera ferita; tutto si era svolto con violenza, ma senza produrre il benchè minimo danno.

Tutti sapevano che ora il re e l'imperatore dovevano passare dal gabinetto, nel quale si erano recati dopo aver lasciato il balcone, nella gran sala del palazzo municipale per assistere al pranzo. Avevamo già ammirato i preparativi sin dal giorno precedente; tuttavia era mio ardente desiderio di dare oggi a quella sala almeno una occhiata furtiva. Tornai quindi per lo scalone alla grande porta della sala nella quale ammirai con istupore come più lai ti personaggi facevano gli uffici di servitore presso

i sovrani. Passavano dinanzi a me quarantaquattro conti vestiti stupendamente e portanti dalla cucina i diversi piatti; quasi il contrasto tra le loro funzioni ed il loro splendido costume ed il nobile loro contegno minacciarono di turbare la mente di un giovane par mio. Non vi era gran pressa e nondimeno la sala pareva stretta. Alla porta stava un custode, benchè continuassero a circolare le diverse persone. Mi rivolsi ad un ufficiale del palatinato chiedendogli se non gli fosse possibile introdurmi? Senza tanto andare per le lunghe egli mi diede in mano uno dei vasi d'argento ch'egli portava e così mi introdussi nella sala del banchetto, il che mi fu tanto più facile che il mio vestito era pulitissimo.

L'imperatore ed il re erano seduti sotto il baldacchino vicino alle finestre dal lato opposto a quello della porta. Avevano sempre i loro vestiti imperiali; la corona e lo scettro riposavano sopra cuscini d'oro a qualche distanza dai sovrani. I tre elettori ecclesiastici avevano dietro di sè ognuno la sua credenza: l'elettore di Magonza sedeva dirimpetto ai sovrani, quello di Treviri a destra, quello di Colonia a sinistra. Questa parte della sala offriva un aspetto lieto e dignitoso suggerendo però l'osservazione che i preti sogliono tenersi quanto più possibile vicini ai grandi di questo mondo. Altri tavoli ed altre credenze destinati agli altri elettori che non si erano recati personalmente all'incoronamento richiamavano le discordie che da secoli li separavano dal capo dell'impero. Gli ambasciatori di questi elettori assenti si erano già ritirati per pranzare in un'altra sala. Se così una grande parte della sala presentava un aspetto piuttosto cupo e strano, giacchè vi si servivano tanti convitati invisibili, vi era pure in mezzo un'altra grande tavola vuota anch'essa. Questa era destinata a tanti altri che per evitare ogni sfregio al loro onore avevano preferito di non comparire, se pure si trovassero a Francoforte.

Però nè i miei anni, nè il continuo andirivieni mi permisero di fare molte riflessioni. Mi studiai di bene osservare collo sguardo e colla mente il complesso della scena; e quando si venne alla frutta io mi ritirai, cedendo il passo agli ambasciatori che tornavano per presentare i loro omaggi. Mi recai nella casa di amici vicini per fortificarmi col cibo dopo una giornata di digiuno quasi non interrotto, e per prepararmi ad assistere all'illuminazione che doveva avere luogo la sera di quello stesso giorno.

Mi ero proposto di passare questa splendida serata a modo mio. Ero rimasto d'accordo con Pilade e Margherita di trovarci in qualche punto della città, e già splendevano

di luce le strade, quando m'incontrai colla fanciulla di cui ero innamorato. Le porsi il braccio e felici l'uno e l'altra percorremmo tutti i quartieri della città. Da prima i cugini di Margherita si erano trovati con noi, poi si erano perduti nella folla. Dinanzi alle case di certi ambasciatori — specialmente dinanzi a quella dell'ambasciatore del Palatinato — faceva chiaro come a mezzogiorno. Per non essere riconosciuto mi nascondeva alquanto il volto, il che recò a Margherita non poco divertimento. Ammirammo le diverse ambasciate che cercavano di sorpassarsi l'una l'altra. L'illuminazione preparata dal principe di Esterhazy era la più bella. Tutti ne rimasero meravigliati e noi ci preparavamo a contemplarne le singole parti, quando fummo raggiunti nuovamente dai cugini i quali ci dissero tanto dell'illuminazione dell'ambasciatore prussiano che c'incamminammo per vederla senza badare alla lunga strada che corre dal *Mercato dei Cavalli* e il *Largo della Sala*. Quando ci fummo giunti trovammo che ci avevano burlati.

Il *Largo della Sala* si trova dalla parte del Meno. Vi sorge un fabbricato grande ed antico la cui facciata guarda verso la città, ma non offre nulla di bello. Vi sono disseminate senza ordine alcuno moltissime finestre e finestrine di forma e di grandezze differenti. Nessuna simmetria si scorge nella distribuzione delle porte. Il pianterreno per lo più è occupato da magazzini. Ognuno di queste finestrine, porte e portoni erano stati illuminati, ciò che produsse uno dei più brutti effetti che si possa immaginare. Si vedeva facilmente che il signor di Plotho non avea scelto senza intenzione questa casa per illuminarla, il che andava perfettamente d'accordo colla condotta strana e ironica di cui tutti si erano avveduti; guardammo, ridemmo e tornammo dinanzi alla casa occupata dal principe di Esterhazy.

Questo ambasciatore aveva per quel giorno abbandonato il proprio quartiere per far illuminare un fabbricato sul *Mercato dei Cavalli*. Il portone era circondato da lampade; perfino negli alberi che stavano dinanzi erano appesi dei lampioni. Nei dintorni si distribuiva al popolo pane, salame e vino.

È qui che ci fermammo: Margherita, io, Pilade e la di lui innamorata. Camminavamo su e giù, ed io al braccio di Margherita mi sentivo felice assai. Mi pareva d'essere nei Campi Elisi dove si coglie sugli alberi le coppe che da sè si empiscono di vino, dove basta chinarsi per raccogliere i frutti che si trasformano nei cibi desiderati. E ci venne l'appetito. Pilade ci condusse in una osteria decente e simpatica; non vi trovammo altri avventori,

giacchè tutti erano in istrada. Ci trovammo tanto meglio e passammo la maggior parte della notte discorrendo d'amore e d'amicizia. Quando ebbi ricondotta Margherita fino alla sua porta, ella depose un bacio sulla mia fronte. Era la prima volta che essa mi fece quel favore; ma doveva pure essere l'ultima, giacchè pur troppo, dopo quella sera felice, non la vidi più.

All'indomani non mi ero ancora alzato dal letto quando, nella mia stanza, vidi entrare la mamma con segni di rammarico e di timore. Si leggeva subito nel di lei volto quando qualcosa l'affliggeva o la disturbava.

— Alzati, disse. Avrai da incontrare dei dispiaceri. Si è saputo che hai frequentato cattive compagnie, che hai avuto la mano in faccende pericolose e disoneste. Il babbo è fuori di sè. La sola cosa che da lui abbiamo potuto ottenere è quella di affidare ad altri l'incarico di fare le indagini necessarie. Rimani dunque nella tua stanza ed aspetta. Verrà da te il consigliere Schneider incaricato non soltanto dal babbo, ma pure dalle autorità municipali; giacchè la cosa si trova già nelle mani del giudice e può finire molto male.

Sentii subito che la cosa veniva di molto esagerata, il che non tolse però che mi dispiaceva assai di vedere scoperte le mie relazioni tanto con Margherita quanto coi di lei cugini.

Poco dopo comparve l'amico col quale dividevo l'ammirazione pel *Messia* di Klopstock. I suoi occhi erano umidi di lagrime.

— Mi duole, disse prendendomi pel braccio, mi duole davvero, mio giovane amico, di dovere recarmi da voi per tale faccenda. Non avrei mai sospettato che aveste potuto allontanarvi tanto dalla buona strada. Ma gli amici pervertiti ed il cattivo esempio possono tutto. Riescono perfino a trascinare passo passo al delitto un giovane che manca di esperienza.

— Non so, risposi, di avere commesso un delitto; non so neppure di avere frequentato la società di uomini pervertiti.

Il vecchio amico m'interruppe.

— Ora, disse, non si tratta di difendervi. Io debbo sottomettervi ad un interrogatorio e chiedere una confessione sincera e completa.

— Che cosa desiderate sapere? domandai.

Il consigliere estrasse un foglio e cominciò l'interrogatorio:

— Non avete raccomandato un certo N. N. a vostro nonno?

— Sì.

— Dove l'avete conosciuto?

— Lo conobbi, facendo una passeggiata.

— In società di chi vi trovavate allora?

Stetti muto, non desiderando di nominare gli amici.

— Non gioveranno a nulla le reticenze, disse il consigliere. Si sa già abbastanza bene come andarono le cose.

— E che cosa dunque si sa? chiesi.

— Si sa che quell'individuo vi fu presentato da altri non migliori di lui, e cioè da...

Qui vennero i nomi di tre persone che io non avevo mai nè viste nè conosciute, ciò che m'affrettai di comunicare a chi m'interrogava, senza però che egli volesse credermi.

— Pretendete di non conoscere questi individui, disse. Si sa però che vi siete trovato più volte insieme con essi.

— Mai mi sono trovato con loro, replicai. All'infuori di quel primo col quale neppure sono entrato mai in nessuna casa, non ne conosco nessuno.

— Non siete forse stato spesso nella via...?

— Mai, dissi.

Questo *mai* non era perfettamente conforme alla verità. Una volta avevo accompagnato Pilade in casa della sua innamorata che appunto stava in quella contrada; eravamo però entrati per la porta di dietro, fermandoci nel giardino. Mi credetti quindi autorizzato a sostenere che non ero stato mai in quella contrada.

Dopo il buon consigliere fece ancora molte altre domande alle quali risposi negativamente, giacchè da tutto ciò ch'egli voleva ch'io dicessi, io non sapevo assolutamente nulla.

Finalmente egli si alzò assai mortificato.

— Avete malamente ricompensato la mia fiducia e la mia buona volontà; ero venuto per salvarvi. Non potete negare di avere scritto per questi individui, o pei loro complici, lettere ed altri componimenti, soccorrendoli in tal modo nelle loro imprese. Vi dico un'altra volta che sono venuto per salvarvi. Si tratta di documenti falsificati, di testamenti apocrifi e di cose simili. Non sono qui soltanto quale amico di casa, ma pure come incaricato dell'autorità, la quale tenendo calcolo della vostra gioventù e della vostra famiglia, vorrebbe risparmiare un castigo severo a voi e ad altri giovani, trascinati essi pure nella rete dei malfattori.

Mi meravigliai che fra i nomi pronunziati dal consigliere Schneider non si trovavano quelli delle persone che appunto avevo frequentate. Poi le circostanze non combinavano sebbene si toccassero e sperai tutt'ora di poter risparmiare Margherita ed i miei amici.

Ma l'amico di casa si fece sempre più insistente. Non potevo negare di essere tornato a casa molte volte ad ora tarda, di essermi procurato una chiave, di essermi fatto vedere più volte in luoghi pubblici in compagnia di persone di basso ceto e di aspetto poco rassicurante; che vi erano delle giovani donne fra la società da me frequentata; insomma tutto pareva scoperto fuorchè i nomi. Quest'ultimo fatto mi fece coraggio e continuai a tacere.

— Vi raccomando, disse l'amico, di non lasciarmi partire senza avermi forniti gli schiarimenti necessari. La cosa non deve soffrire alcun indugio. Dopo di me verrà un altro che cercherà di muovere dritto verso il suo scopo. Coll'ostinazione non farete che peggiorare la situazione.

Mi rappresentai vivamente Margherita ed i di lei cugini; li vidi arrestati, interrogati, puniti, schérniti e, simile ad un lampo, mi balenò il pensiero che era ben possibile che i cugini di Margherita non fossero rimasti estranei a cose disoneste, sebbene con me avessero sempre finta la maggiore onestà. Vi era sopratutto il maggiore che non mi era mai piaciuto; tornava a casa tardi e non sapeva mai contare nulla di brioso. Nondimeno ritenni ancora la confessione.

— Io personalmente, risposi, non ho commesso alcun male e posso stare tranquillo. Ma non sarebbe impossibile che quelli coi quali mi sono trovato insieme, avessero commessa qualche azione audace ed illegale. Cercateli, trovateli, convinceteli e puniteli. In quanto a me non ho nulla da rimproverarmi finora, e non voglio recare alcun dispiacere a quelli che verso di me furono buoni e gentili.

L'amico di casa m'interruppe.

— Sì, li troveremo! esclamò alquanto agitato. Questi malfattori si riuniscono in tre case.

Ed egli nominò le contrade, indicò le case e sfortunatamente fra queste ultime si trovò pure quella nella quale mi ero tante volte recato.

— Il primo nido l'abbiamo già scoperto, continuò. In questo momento lo saranno pure gli altri due. Fra poche ore tutto sarà chiarito. V' invito a sottrarvi per mezzo di una sincera confessione all'interrogatorio giudiziario ad un confronto ed a tante altre brutte cose.

La casa era nominata. Mi parve dunque inutile di tacere più a lungo. Anzi, rappresentando le nostre riunioni innocenti, potevo sperare di essere utile non soltanto a me, ma pure agli amici.

— Sedetevi! esclamai, fermandolo nel momento ch'egli stava per uscire. Vi racconterò tutto per recare conforto non soltanto a voi, ma pure a me. Vi prego di una cosa soltanto, di non dubitare della verità di quanto vi dirò.

Raccontai all'amico le cose come erano andate. In principio ero calmo; ma più mi ricordava delle persone, degli oggetti, degli avvenimenti, di tante gioje innocenti, di tante ore passate lietamente, più acquistavo la certezza di deporre tutte queste cose quasi dinanzi al tribunale, e più crebbe il mio dolore. Finalmente scoppiai in un pianto dirotto, abbandonandomi al dolore più appassionato. L'amico di casa, il quale sperava che appunto dal parossismo doloroso dovesse scaturire la confessione della verità (giacchè egli vedeva nel mio dolore un sintomo indicante che io stessi, sebbene a malincuore, per dire tutto, per palesare qualcosa di male) cercò di calmarmi il meglio che potè. In parte vi riuscì, ed io potei terminare la mia storia.

Era contento di trovarmi innocente; dall'altra parte però dubitava tuttora della verità delle mie parole e tornò ad indirizzarmi delle domande che mi cagionavano nuove crisi di dolore e di rabbia. Finalmente lo assicurai che non mi rimaneva altro a dire e che sapevo benissimo che nulla avevo a temere perchè ero innocente, di buona famiglia e bene raccomandato. Aggiunsi che potrebbe darsi che gli altri non fossero meno innocenti di me e dichiarai che se non si avesse per loro gli stessi riguardi che si avevano per me, se non si perdonassero loro errori giovanili, certamente nessuno mi avrebbe impedito di prendere una grave risoluzione.

Anche su questo punto il mio amico cercò di chetarmi, ma non mi fidavo alle sue promesse, e quand'egli partì, mi trovai nella più terribile situazione. Mi rimproveravo di avere palesato tutto quello che sapevo. Prevedevo che si darebbe un' interpretazione equivoca a tutte queste azioni innocenti ed ingenue e che forse avevo mescolato in tutte queste cose e reso infelice il buon Pilade. Tutte queste considerazioni si seguivano nella mia mente; ero prostrato dal dolore. Non sapendo come rimediare a tanti mali, mi gettai sul pavimento, umidando questo colle mie lagrime.

Non so quanto tempo avessi passato in questa posizione, quando mia sorella entrò, si spaventò e fece di tutto per rialzarmi. Essa mi raccontò che un magistrato aveva aspettato nella stanza di mio padre che tornasse l'amico di casa che mi aveva interrogato. Dopo erano stati rinchiusi per qualche tempo, poi i due stranieri se n'erano andati apparentemente soddisfatti. Mia sorella li aveva veduti partire ridendo ed aveva creduto capire che fra loro dicessero:

— Tutto sta bene. Pare che sia una cosa da nulla.

— Lo so bene, esclamai, che per me e per noi è una

cosa da niente, e so pure che se avessi qualche colpa si avrebbe saputo sottrarmi al castigo. Ma gli altri, gli altri, poveretti, chi si curerà di difenderli?

Mia sorella cercò di confortarmi coll'argomento che quando si voleva salvare i nobili bisognava anche coprire d'un velo indulgente le colpe degli umili. Ma le di lei argomentazioni non valsero a rassicurarmi.

Appena la sorella fu uscita nuovamente m'abbandonai al mio dolore rappresentandomi non soltanto il mio amore, ma pure tutte le sventure che potevano accadere. Ritenevo che io e Margherita eravamo infelicissimi.

L'amico di casa mi aveva ordinato di non lasciare la mia stanza e di non parlare se non coi membri della mia famiglia. Questo consiglio mi andò molto a genio, giacchè desideravo d'essere solo. Di tanto in tanto comparivano mia madre e mia sorella, studiandosi in ogni modo di confortarmi efficacemente; il secondo giorno anzi vennero a portarmi un'amnistia completa da parte di mio padre, il quale ora era stato informato di ogni cosa. M'invitarono pure ad uscire con loro per vedere le insegne dell'impero che si mostravano ai curiosi. Ma io non volli arrendermi al loro invito, dicendo che non mi curavo nè dell'impero Romano nè del mondo intero, prima che non sapessi quali conseguenze quell'affare, che per me era passato così liscio, avesse avuto pei miei conoscenti. Ma esse stesse intorno a questo punto non sapevano nulla e mi lasciarono solo di nuovo. Però nei giorni seguenti furono fatti altri tentativi per indurmi ad uscire e ad assistere alle solennità che si svolgevano pubblicamente. Invano! nè il giorno dei ricevimenti in pubblico, nè il conferimento di nuovi titoli, nè il banchetto pubblico al quale assistettero il re e l'imperatore potevano commuovermi. Non volli vedere come l'elettore del Palatinato serviva i due sovrani, nè come questi andassero a visitare il primo. Lasciai che il giorno in cui si porgevano grazie pubbliche al cielo, l'imperatore si recasse nella chiesa dei cappuccini, lasciai partire e l'imperatore ed i principi elettori senza mai abbandonare per un minuto la mia stanza. Rimasi indifferente quando sentii gli ultimi spari dei cannoni, ed il pensiero di queste feste nella mia mente si dileguò come il fumo della polvere.

Non trovavo più quiete se non nel pensare e nel rimaneggiare la mia sventura e nell'esagerarla. Tutte le mie facoltà si erano concentrate su questo punto e minacciavano di precipitarmi corpo ed anima in una malattia incurabile. Nello stato in cui mi trovavo ero indifferente a tutto. Nulla più mi parve desiderabile. Di tanto in tanto ero preso dal desiderio smanioso di sapere

quello che era successo ai miei poveri amici ed alla fanciulla che amavo, quale fosse stato il risultato delle indagini, se fossero stati trovati innocenti, o complici di quel delitto. Mi rappresentavo queste cose in mille modi differenti e, ben inteso, io non mancavo di rappresentarmi i miei amici e Margherita come innocenti ed infelici. In un momento desideravo con veemenza di uscire da quell'incertezza, scrivevo all'amico di casa lettere minacciose affinchè egli non mi celasse l'esito della cosa; in un altro momento però stracciavo queste lettere nel timore che esse mi avessero fatto conoscere la mia sventura in tutta la sua estensione e privato di quel conforto col quale ora mi ero consolato. Così passai giorno e notte in grande inquietudine; gli scoppi della passione furono seguiti da momenti di stanchezza, e mi sentii quasi felice, quando fui colto da malattia violenta che indusse i miei genitori a mandare a chiamare il medico il quale mi prescrisse quiete assoluta. Tutti si credettero autorizzati ad assicurarmi che tutti quanti erano stati più o meno colpevoli erano stati trattati colla maggiore indulgenza, che i miei amici quasi interamente innocenti se la erano cavata con qualche leggero rimprovero e che Margherita aveva abbandonata la città e si era recata nel suo paese. Indugiarono molto a comunicarmi l'ultimo di questi fatti. Io presi questo allontanamento non per una partenza spontanea, ma per un esilio vergognoso. Il mio stato morale e materiale perciò non migliorava e fu allora che nacque per la nostra casa uno stato di malessere generale. Avevo tempo in abbondanza per ideare il più strano romanzo con una catastrofe tragica ed inevitabile, cercando così di mortificare io stesso la mia mente ed il mio cuore.

# LIBRO SESTO

Colla mia agitazione facevo ora peggiorare ora migliorare lo stato della mia salute. Agli altri sentimenti che mi agitavano si aggiunse una segreta rabbia. Avevo osservato che ero sorvegliato, che non mi si consegnava nessun plico chiuso senza osservare quale effetto esso producesse sopra di me; si badava pure se io facessi segreto del contenuto oppure lo lasciassi aperto sul mio tavolo. Ne conchiusi che Pilade, qualche cugino, oppure Margherita stessa potessero avere fatto il tentativo di scrivermi per darmi notizia, o per chiederne a me. Ciò accrebbe la mia melanconia e mi offrì nuovamente l'occasione di fare mille supposizioni e d'immaginare le più strane combinazioni.

Dopo poco tempo anzi mi diedero un sorvegliante speciale. Fortunatamente era un uomo che amavo, il quale era stato fino a questo momento precettore in una casa di amici. Il suo alunno era andato all'università. Nella mia triste situazione egli venne più volte a visitarmi, e dopo qualche tempo non si credette di non poter fare a meno di dargli una stanza vicina alla mia, incaricandolo di occuparmi, di calmarmi e (me ne accorsi tosto) di sorvegliarmi. Siccome però lo stimavo sinceramente e gli avevo confidato pel passato quasi ogni cosa, salvo il mio amore per Margherita, risolvetti di aprirmi completamente con lui, tanto più che mi parve insopportabile di vivere con qualcuno che non mi fosse amico e confidente. Senza indugio quindi gli parlai degli ultimi avvenimenti, gli raccontai tutto e trovai un certo conforto ad esporgli perfino i minimi particolari della mia felicità passata. Egli, da un uomo ragionevole, seppe apprezzare la mia sincerità e credette meglio d'informarmi dell'esito di tutta la faccenda onde potesse in seguito discorrere con me seriamente per indurmi a chiudere il passato ed a rivolgere il mio sguardo all'avvenire. Prima di tutto egli mi fece conoscere i nomi di altri giovani di

buona famiglia i quali, cominciando da audaci mistificazioni, si erano lasciati trascinare fino alla truffa. Si era formata una piccola congiura in cui erano entrati a far parte uomini pervertiti che colle falsificazioni avevano commesso azioni assai riprovevoli. I cugini di Margherita, dei quali m'informai con impazienza, erano stati trovati innocenti; avevano bensì conosciuti i rei, senza prendere parte però alle loro manipolazioni. Il giovane da me raccomandato a mio nonno era stato uno dei peggiori e non aveva desiderato di ottenere quel posto se non per assistere efficacemente le mosse dei suoi complici. La raccomandazione da me fatta in favore di quell'individuo aveva messo la giustizia sulle mie tracce.

Dopo tutto questo chiesi notizia di Margherita manifestando nuovamente quanto mi fosse cara.

— Tranquillatevi, rispose sorridendo il mio interlocutore, questa fanciulla ha fatta un'ottima impressione ai giudici i quali non trovarono in essa se non qualità di vera e pura ragazza. Non le fu negata l'autorizzazione di lasciare la città, autorizzazione da lei chiesta. Parlando di voi si fece onore; io ho letto negli atti tutta la di lei deposizione ed ho vista la sua firma.

— La firma! esclamai. La firma che prima mi rese tanto felice e poi tanto sventurato! dite che cosa ha confessato? Che cosa ha firmato?

L'amico esitò alquanto, ma il sorriso delle sue labbra mi assicurò che non voleva nascondermi nulla di grave.

— Se insistete per saperlo, rispose finalmente, ecco quanto ella disse intorno a voi ed alle relazioni corse tra voi ed essa. Non posso negare, disse, che lo vidi spesso e con piacere, considerandolo però sempre come un fanciullo e nutrendo per lui l'affetto d'una sorella. In molti casi, invece di esortarlo ad un'azione equivoca, gli ho dato consigli buoni ed utili; talvolta anzi gli ho impedito di prendere parte ad azioni da cui avrebbe potuto sorgere per lui qualche danno o dispiacere.

L'amico seguitò per un pezzo a far parlare Margherita nel tuono di governante e di maestra. Ma io già non lo ascoltavo più. Mi sentii terribilmente offeso che essa, mi avesse trattato come fanciullo e mi credevo tutto ad un tratto guarito di ogni passione per lei. Mi affrettai di assicurare l'amico che ormai tutto era finito. Non parlai più di essa, non pronunciai più il di lei nome; tuttavia non potei impedirmi di prendere nuovamente in considerazione tutta la sua condotta che ora vedevo sotto tutt'altro aspetto. Trovai insopportabile che una giovane appena di alcuni anni più attempata di me mi prendesse per un fanciullo, mentre io credevo di poter passare per

un giovane intelligente ed istruito. Il di lei contegno freddo e riserbato, che prima mi era parso tanto attraente, ora mi sembrò detestabile; mi arrabbiai pensando ai segni di affetto che essa mi aveva dati, senza mai permettermi di ricambiarli. Ma avrei sorvolato a tutto questo, non me ne sarei offeso, se essa, apponendo la sua firma a quella dichiarazione di amore in versi, atto col quale essa aveva voluto assicurarmi del suo affetto, non avesse commesso una azione di pretta ed egoistica civetteria. Inoltre non mi parve più tanto innocente, quando me la rappresentai nuovamente travestita da modista. Così seguitai a trovare nel carattere della povera fanciulla difetto sopra difetto, finchè non vi trovai più alcuna buona qualità. La mia mente quindi credeva di doverla condannare; ma nel cuore avevo sempre la sua immagine, che smentiva continuamente i miei ragionamenti.

Però la cagione del mio gran dolore era stata tolta. Sorse la questione, come si avesse a fare per aiutare la guarigione che da sè si era avviata. Mi feci coraggio e smisi subito il piangere smanioso, che mi parve ora cosa poco degna della mia età. Era già un gran passo, giacchè avevo passato talvolta delle notti intere a piangere ed a singhiozzare talmente da non potere più senza dolore ingoiare alcun cibo. Il dispiacere, che la nuova scoperta mi aveva recato e che tendeva a perpetuarsi, mi indusse a combattere ogni manifestazione di dolore; trovai ridicolo di sagrificare il sonno, il riposo e la salute per una fanciulla che si compiaceva a prendermi quasi per un bambino lattante e che pensava potermi fare da balia.

Mi convinsi presto che con un'occupazione qualunque sarei facilmente uscito da quelle angoscie morali. Ma non sapevo trovare il modo di occuparmi. È vero che le mie cognizioni in molti punti ancora erano lacunose e che mi rimaneva molto a studiare per prepararmi a seguire i corsi dell'accademia; ma non v'era nulla che avesse potuto attirarmi. Vi erano tante cose che mi parevano conosciute e triviali, ed in me non trovavo la forza nè la voglia di approfondirle. Mi lasciai persuadere ad intraprendere gli studî favoriti dal mio nuovo amico, i quali mi offrivano un vasto campo per andare in cerca di nuove cognizioni e di nuovi pensieri. Cominciai col mio amico lo studio della filosofia. Egli aveva fatto i suoi studî sotto Davies a Jena e, da uomo intelligentissimo, aveva ben capito la teoria del suo professore che ora s'ingegnò ad insegnarmi. Sfortunatamente il mio cervello si rifiutava a ricevere le cose nelle combinazioni che egli presentava. Faceva delle questioni alle quali egli prometteva

di rispondere più tardi; ponevo dei quesiti a cui egli prometteva pure di soddisfare quando avessi fatto maggiori progressi. La maggiore differenza di opinioni esistente fra lui e me consisteva nel sostener io che una filosofia particolare non era necessaria, essendo questa già contenuta nella religione e nella poesia. Egli a nessun costo voleva ammettere questa tesi, ingegnandosi di provarmi come la religione e la poesia fossero nate dalla filosofia. Io negavo costantemente quello che egli sosteneva ed a misura che ci inoltravamo nella discussione, trovavo nuove argomentazioni per appoggiare la mia tesi. Sapevo che in poesia esiste una certa fede nell'impossibile, che nella religione si crede all'intelligibile, e mi pareva che i filosofi si trovassero in cattivo punto quando volevano spiegare e l'uno e l'altro; il che era facile provare colla storia della filosofia, ove si rileva che l'uno cerca sempre ragioni diverse da quelle ammesse dall'altro, e che in fin dei conti gli scettici rigettano e le ragioni dell'uno e quelle dell'altro.

Appunto questa storia della filosofia, che il mio amico doveva studiare con me, giacchè non mostravo alcuna inclinazione pell'insegnamento dogmatico, mi pareva assai divertente, nel senso, cioè, che stimavo ugualmente tutte le opinioni per quanto mi era possibile intenderle. Nei filosofi e nelle scuole più antiche vidi con piacere che poesia, religione e filosofia si confondevano e difendevo quella mia opinione con vivacità tanto maggiore che pareva fosse appoggiata non soltanto dal libro di Giobbe, dal Cantico dei Cantici e dai Proverbi di Salomone, ma eziandio dalle poesie di Orfeo e di Esiodo. Come testo del suo insegnamento il mio amico aveva scelto il piccolo trattato di Brucker, e più ci inoltravamo, meno ne capivo. Non riescivo a capire quello che avevano pensato i primi filosofi della Grecia. Mi sembrava che Socrate fosse un uomo savio ed intelligente la cui vita e morte potevano benissimo paragonarsi a quella di Cristo. I suoi discepoli però mi pareva rassomigliassero molto agli apostoli, i quali, appena morto il maestro, si divisero, credendo ciascuno giusto quello che gli inspirava la propria intelligenza ristretta.

Nè la precisione e perspicacia di Aristotele, nè la verbosa abbondanza di Platone poterono convincermi; invece mi sentii adirato contro gli stoici, mi procurai le opere di Epiteto e ne feci uno studio accurato. Il mio amico vide con dispiacere come io mi fermava sopra questo punto da cui non riesciva a distaccarmi; giacchè non ostante tutti gli studii da lui percorsi non seppe risolvere la questione principale. Sarebbe bastato che egli mi avesse detto

che nella vita l'azione era il principale, che i godimenti e le sofferenze si presentano da sè. Intanto non occorre troppo influenzare la gioventù; essa non si ferma sopra massime false da cui la vita tosto la separa.

Intanto la bella stagione era venuta, e frequentavamo assiduamente i luoghi di divertimento che si trovano numerosi nei dintorni della città. Ma appunto in questi luoghi mi sentivo poco bene. Ero sempre seguito dall'immagine dei cugini di Margherita, ed ora qui, ora là temevo di vederne comparire qualcuno. Mi riusciva insopportabile persino lo sguardo più indifferente che si fermava sulla mia persona. Avevo perduto quel sentimento di felicità inconscia, col quale altre volte avevo girato dapertutto, col quale mi ero mescolato alla folla senza credermi osservato da nessuno. Ora mi ero fatto ipocondriaco; credevo che gli sguardi della gente si rivolgessero a me e mi osservassero per trovare e per biasimare i miei difetti.

Trascinai dunque il mio amico con me nei boschi; e fuggendo quelli monotoni composti da soli pini, condussi il passo verso le belle foreste ombrose, che non cuoprono gran parte di quella contrada, ma che tuttavia sono estese abbastanza, perchè un cuore ferito ed addolorato vi si possa nascondere. In una foresta profonda avevo scelto un luogo dall'aspetto grave, ove delle quercie antichissime adombravano un vasto spazio. Il suolo era alquanto declive, il che prestava un pregio maggiore a quei tronchi antichi. Intorno a questo spazio si trovavano degli arbusti in mezzo ai quali si alzavano roccie potenti ed un ruscello scorreva rapidamente a poca distanza.

Appena ebbi trascinato il mio amico, il quale preferiva la campagna aperta, il fiume e la vicinanza degli uomini, in questo luogo, egli sorridendo mi assicurò che ero un vero Tedesco, e mi raccontò come Tacito già avesse detto che i nostri antenati si erano accontentati dei sentimenti che la natura, semplice e grandiosa nello stesso tempo, sapeva suggerire. Non aveva raccontato per molto tempo che io ad un tratto esclamai:

— O, perchè questo sito delizioso non si trova in perfetta solitudine! Perchè non possiamo chiuderlo, segregarlo dal resto del mondo, possederlo per noi soli! certo non v'è adorazione più divina e più nobile, se non quella che non chiede un'immagine artificiale, e scaturisce solo dal contatto colla natura!

Tuttora non ho smarriti i sentimenti che allora mi agitavano; non mi ricordo più le parole che mi sfuggirono. So però che i sentimenti d'espansione della gioventù e dei popoli primitivi ed incolti tendono verso il sublime,

che ci viene suggerito da cose esteriori e che è sempre più forte e più grande di quanto sappiamo concepire.

Un tale stato d'animo viene più o meno avvertito da tutti gli uomini che cercano in mille modi di soddisfare questa specie di bisogno. Ma siccome il sublime nasce nel crepuscolo e nella notte, nelle quali le forme si confondono, e esso viene distrutto dal giorno che separa e fa vedere distintamente ogni cosa, — così pure il sublime svanisce dinanzi alla coltura crescente se non si unisce intimamente al principio del bello col quale diventa immortale.

I pochi momenti nei quali godevo di questi sentimenti sublimi furono abbreviati dal mio amico che non faceva che ragionare. Quando poi uscivo nel mondo, in quell'ambiente chiaro e prosaico, cercavo sempre invano di fare rivivere in me questi sentimenti. Però il mio cuore era più o meno ferito; non riuscivo a calmarlo: aveva amato e perduto l'oggetto della sua adorazione; aveva vissuto ed aveva perduto parte di questa vita. Un amico che mostra di volere istruire ed educare, pur troppo non inspira molta simpatia, mentre una donna intenta allo stesso scopo pare un essere celeste e costringe all'adorazione. Ma per me quell'essere che mi era parso l'espressione del bello non mi era più vicino; non di rado, sotto l'ombra delle mie querce ne edevo l'immagine senza che riuscissi a fermarla, e sentiva un bisogno potente di trovare qualche altro oggetto che ne facesse le veci.

Insensibilmente avevo avvezzato ed anzi costretto il mio amico e sorvegliante a lasciarmi solo; giacchè perfino nella mia selva non mi bastavano più quei sentimenti di larga espansione. L'occhio era l'organo speciale col quale penetravo il mondo. Sin dai primi anni avevo vissuto in mezzo a pittori e mi ero assuefatto a considerare tutti i fenomeni dal punto di vista artistico ed estetico. Ora che mi trovavo abbandonato a me stesso ed alla solitudine, questa tendenza manifestavasi in modo spontaneo. Dovunque dirigessi lo sguardo vedevo un quadro; desideravo di ritenere e di riprodurre tutto quanto mi colpiva e mi misi a ritrarre nel modo più grottesco dal vero. A questo riguardo tutto mi mancava, eppure continuai, sebbene privo di ogni abilità tecnica. Ammetto che in tal modo mi avvezzavo a considerare colla massima attenzione ogni fenomeno, però togliendone soltanto il complesso e l'effetto generale. La natura non mi aveva destinato a diventare poeta descrittivo e non mi aveva concesso nemmeno la facoltà di ritrarre colla matita cose isolate ed individuali. Siccome questi disegni però erano il solo modo col quale io potessi manifestare i miei sentimenti, così con

ostinazione quasi melanconica non volli desistere. E mi ostinavo tanto più quanto meno il successo coronava i miei sforzi.

Non negherò però che qualche volta facevo anche prova di malizia, avendo osservato che il mio amico ogni volta che avevo scelto come soggetto di studio qualche scena, sapendo per esperienza che allora ci saremmo fermati per un'ora almeno, aveva preso l'abitudine di ritirarsi con un libro in qualche sito vicino. Partito lui nulla più mi disturbava e mi abbandonavo liberamente allo studio dei gruppi di tronchi e di foglie. Questi gruppi m'inspiravano una specie d'affetto perchè mi ricordavano pensieri e sentimenti che il loro aspetto mi aveva suggeriti. In tal modo le erbe ed i fiori più semplici possono diventare un giornale favorito, giacchè all'uomo pare importante tutto quello che gli ricorda un momento felice. Anche adesso mi sarebbe difficile distruggere cose raccolte in epoche diverse, perchè fanno risorgere in me il ricordo di momenti di dolce melanconia.

Se però queste foglie e piante in generale potevano presentare un interesse particolare, ciò era dovuto all'attenzione di mio padre. Dal mio sorvegliante egli era stato informato che, a poco a poco, andavo riconciliandomi collo stato di cose presente e che mi ero dato con passione al disegno. Ne era rimasto molto soddisfatto non soltanto perchè egli stesso pregiava molto le arti del disegno, quanto perchè l'amico Seekatz più volte gli aveva detto che sarebbe stato peccato se io non diventassi pittore. Ma anche qui vennero a contrasto il carattere del padre e quello del figlio. Mi era quasi impossibile stendere i miei disegni sopra carta buona e pulita; sceglievo con preferenza fogli vecchi e guasti, quasi avessi temuto di stendere i miei rozzi schizzi sopra fogli bianchi e nitidi. Nessuno poi dei miei disegni era completo; come mai avrei potuto completarli, quando vedevo coll'occhio un complesso senza capirlo, ed un dettaglio che conoscevo senza avere nè la pratica nè la pazienza di ritrarlo fedelmente! Però anche in questo punto il metodo pedagogico di mio padre era ammirabile. Con benevolenza egli si faceva mostrare i miei tentativi, circondando ogni schizzo incompleto di quattro linee come di una cornice, volendo con ciò indurmi a completarlo. I fogli di dimensione irregolare venivano da lui tagliati e regolarizzati, e cominciò a farne una raccolta per potersi in seguito rallegrare dei progressi di suo figlio. Non si opponeva quindi, quando mi vedeva uscire per andare attorno ed era contento quando gli portavo qualche fascicolo atto a nutrire le sue speranze.

Non si temeva più che io ricadessi negli errori passati, e a poco a poco mi fu concessa nuovamente piena libertà. Facevo per motivi casuali ed in compagnia di uomini incontrati per caso molte gite nei monti che sin dai miei primi anni avevo visto nella lontananza. Così visitai Homburgo, Kronenburg, salii sul Feldberg, e il vasto orizzonte che si offriva allo sguardo dalla cima di questo monte ci trascinava sempre più lontano. Fui pure a Kœnigstein, passai parecchi giorni a Wiesbaden, Schwalbach e nei dintorni di questi luoghi; giunsi pure fino alle rive del Reno che avevamo visto dalle alture di quei monti. Ammirai Magonza, ma non mi ci fermai, giacchè la mia mente giovanile anelava la natura libera. Coi compagni ammirai pure la pittoresca situazione di Biberich, poi tornammo indietro.

Tutto questo giro da cui mio padre si era promesso molti schizzi, sarebbe quasi rimasto senza frutto alcuno; ci vorrebbe talento ed abilità grandissimi per concepire il ritratto di un vasto paesaggio. Ma mi sentivo attirato dalle scene più ristrette; non incontrai rovina di castello, o pietra che avesse accennato a tempi passati senza ritrarlo il meglio che potevo. Andai fino a disegnare la pietra di Druso che si trova sui bastioni di Magonza. Sfortunatamente però mi ero provvisto di carta cattivissima ed avevo anzi accumulato il disegno di parecchi oggetti sopra uno stesso foglio che furono da mio padre separati e stesi sopra cartoni, il che mi costrinse difatti a completare gli schizzi di varie montagne. Sebbene i suoi sforzi paterni non riuscissero ad aumentare il mio talento, però questa sua tendenza verso il buon ordine esercitò sopra di me un'influenza segreta che in seguito si manifestò in vari modi.

Vi era una persona però che m'induceva sempre a tornare quanto prima da queste escursioni in parte artistiche che si compievano in poco tempo e potevano facilmente ripetersi. Questa persona era mia sorella, che sin dai primi anni esercitò su di me un'influenza potentissima. Aveva appena un anno meno di me, aveva partecipato a quasi tutte le vicende della mia vita; eravamo uniti intimamente. Fummo stretti più fortemente ancora da circostanze particolari della nostra vita di famiglia. Nostro padre era amoroso, ma grave; era di sentimenti delicatissimi, ma nondimeno severo assai, perchè voleva dare ai suoi figli la miglior educazione possibile e reggere e mantenere rispettata ed ordinata la sua casa e la sua famiglia. Mia madre invece era quasi un fanciullo che andava formandosi di pari passo coi suoi figli maggiori; essa, mia sorella ed io guardavamo il mondo con isguardo

sano, e più crescevano il nostro sviluppo e le nostre forze vitali, più domandavamo di godere. Questo contrasto coll'andare degli anni si accentuava sempre più. Il padre non cambiava la sua opinione; la madre ed i figli non potevano rinunciare ai propri sentimenti ed ai propri desideri. Era naturale, che in tali circostanze, fratello e sorella si stringessero insieme ed inclinassero dalla parte della madre per procurarsi almeno parte dei piaceri che in massima venivano loro negati. Siccome però le distrazioni erano rarissime in confronto delle lunghe ore di studio e di lavoro, specialmente per mia sorella che non poteva allontanarsi da casa tanto spesso quanto me e per uno spazio di tempo egualmente lungo, così ella sentiva più forte il bisogno di trovarsi con me, ed il suo pensiero mi accompagnava anche quando ero lontano.

Come nei primi anni eravamo associati nei giuochi e negli studi, così anche il nostro sviluppo intellettuale e la nostra educazione camminavano di pari passo tanto che parevamo gemelli; e questa mutua confidenza, questa comunanza non cessò mai. Tutto ci fu comune: le tendenze giovanili, l'insorgere di tutti i sentimenti; eravamo stretti intimamente dalla parentela, e dalla stessa parentela eravamo separati.

Non è se non con dispiacere che ora torno sopra quell'argomento che già anni fa tentai di rappresentare senza però riuscirvi. Fatalmente dovetti perdere pur troppo presto quell'essere amato e simpatico e sentii il bisogno di rappresentarmi nuovamente tutti i suoi pregi e concepii un poema nel quale mi fosse possibile di concretarne l'individualità; ma la forma di questo poema non poteva essere se non quella dei romanzi di Richardson. Soltanto entrando in particolari minuziosi avrei potuto dare una giusta idea di quella strana personalità. Ma il turbine della vita mondiale non mi permise di porre in esecuzione questo bel progetto a cui non mi mosse se non il desiderio di far risorgere per un momento l'ombra di quel dolce intelletto. Era grande di statura, ben fatta e delicata. Il suo contegno era dignitoso ed amabile nello stesso tempo. I tratti del suo viso non erano nè belli nè importanti, ma esprimevano un carattere che non era e non poteva essere sempre in perfetta armonia. I suoi occhi se non erano i più belli che mai vidi, certamente superavano quelli di tutti gli altri per la profondità e promettevano assai; quando erano animati da qualche affetto, dall'amore, il loro splendore era sublime; in tali momenti però la loro espressione non era proprio quella della tenerezza che nasce dal cuore ed implica il desiderio, il bisogno; era piuttosto l'espressione di un'anima piena,

ricca e generosa, pronta a dare senza mai chiedere nulla per sè.

Quello che talvolta faceva parere il suo volto addirittura brutto, era la moda del tempo, la quale non soltanto voleva libera la fronte, ma faceva tutto per renderla più larga; e siccome mia sorella aveva una fronte larga e pura, ciglia forti e neri, occhi sporgenti, ne nasceva una specie di contrasto, il quale nel primo momento non era certamente grato all'occhio dello straniero. Ella ebbe presto coscienza di queste cose, e più s'inoltrava in quelli anni nei quali i due sessi trovano un piacere innocente a contemplarsi, più questo sentimento le pesava. Nessuno può avere ribrezzo della propria persona; il brutto non meno del bello ha il diritto di godere dell'esistenza, e siccome la benevolenza abbellisce, siccome ciascuno contempla con piacere nello specchio il proprio ritratto, così si può dire che ciascuno debba necessariamente contemplarsi con piacere se anche non lo vuole. Mia sorella però aveva la mente troppo forte, troppo penetrante per potersi illudere sotto questo punto di vista; sapeva pur troppo che le amiche la superavano di molto in quanto alla bellezza, senza avere coscienza che essa possedeva delle doti che la natura non aveva concesse ad altri.

Se una donna può essere indennizzata del difetto di bellezza, mia sorella ne era abbondantemente compensata dalla fiducia illimitata, dalla stima e dall'affetto che tutte le sue amiche professavano per essa; qui l'età non influiva, tutti indistintamente dinanzi a lei s'inchinavano. Ella era diventata il centro di una piacevole società: non vi mancavano i giovani che avevano saputo introdurvisi; ciascuna delle fanciulle aveva trovato un amico; mia sorella sola era rimasta isolata. E bisogna dire che se il di lei esteriore non era attraente, il carattere che vi si nascondeva era piuttosto riservato che espansivo. Mia sorella avea piena coscienza di tutto questo e non me lo nascondeva; tutta la potenza d'affetto di cui era capace si concentrava quindi sopra di me. Era un caso abbastanza strano. Precisamente come i confidenti ai quali si svela qualche combinazione amorosa, vi prendono parte vivamente e si trasformano in innamorati e rivali, riuscendo talvolta di accaparrare per sè tutto l'affetto, così fu anche di noi. Quando furono rotte le mie relazioni con Margherita, mia sorella mi confortava tanto più volentieri quanto più era soddisfatta di essere stata liberata da una rivale. E nello stesso modo anch'io non potevo difendermi dal provare una soddisfazione non indifferente quando mia sorella confessava che io era il solo, che veramente l'amasse, la conoscesse e la pregiasse. Se di quando in

quando in me si rinnovava il dolore per la perdita di Margherita, allorchè prorompevo in lagnanze ed in lagrime appassionate, questa mia disperazione trovava nel cuore di lei un eco fortissimo; e ci sentivamo ambedue tanto più infelici quanto meno i legami di stretta parentela in questo caso strano permettevano ai confidenti di trasformarsi in amanti.

Fortunatamente il dio degli amori, che al solito è l'autore di tanti imbrogli e di dispiaceri, qui esercitò un'azione benefica che ci trasse da ogni impaccio. Con un inglese che faceva la sua educazione nell'istituto del signor Pfeil avevo stretto relazioni piuttosto vive. Questi conosceva benissimo la sua lingua ed io nella sua società la praticavo imparando da lui molte cose del suo paese. Durante molto tempo egli frequentò la nostra casa senza che io mi fossi accorto che avesse per mia sorella il benchè minimo affetto; nel frattempo però egli dovette concepire per essa una violenta passione che inaspettatamente egli manifestò. Mia sorella lo conosceva; essa lo stimava ed egli lo meritava. Quando conversavamo in inglese, essa era quasi sempre presente. Tanto lei quanto io avevamo cercato d'imparare da lui tutte le stranezze della pronuncia inglese adottando nello stesso tempo il modo particolare di parlare del nostro amico, e chi ci avesse sentito certamente si sarebbe meravigliato di sentire parlare tre persone appunto come avessero la bocca egualmente conformata. Gli sforzi del nostro amico per imparare il tedesco collo stesso successo non riuscirono, e credo che tutto il piccolo commercio d'amore che si sviluppò tra lui e mia sorella ebbe luogo in lingua inglese. Parevano fatti l'uno per l'altra; egli era grande e ben fatto e più svelto ancora di mia sorella; la sua faccia era piccola e non sarebbe stata brutta se il vaiuolo non l'avesse sfigurata. La sua condotta era tranquilla ed energica, talvolta asciutta e fredda; ma era pure buono, amoroso e nobile, e le sue inclinazioni calme, ma tenaci. Questa coppia nuova e seria si distingueva sensibilmente dalle altre, unite da più tempo, ma di carattere più leggiero, che non troppo si curavano dell'avvenire, le cui relazioni non erano che una preparazione passeggiera a legami più serii.

La piccola società che si era formata non lasciò passare la bella stagione senza fare molte gite sopratutto sull'acqua, perchè quest'ultime sono sempre le più divertenti di tutte le escursioni. Sull'acqua, o in terra però si formavano sempre le stesse coppie; e per alcuni uomini, che, come me, non avevano strette relazioni amorose, non rimaneva compagnia di donne. Vi era un amico che si trovava nello stesso caso; era un giovane che era sem-

pre di ottimo umore, ma che mancava di tenerezza, che possedeva molto spirito, ma non quelle piccole attenzioni senza le quali una relazione affettuosa è quasi impossibile. Questi, dopo essersi lagnato più volte in modo comico e spiritoso di questo suo stato, promise di fare in una prossima adunanza una proposta che avrebbe rimediato a questo male. E non mancò di eseguire la sua promessa.

Un giorno avevamo fatto una bellissima gita sul fiume, Passeggiando eravamo arrivati in un sito ameno tra due colline ombrose. Ci eravamo stesi sull'erba, o seduti sulle radici di alberi e su roccie che uscivano dal suolo. Avevamo fatto un'allegra e frugale colazione, quando l'amico con gesto comico ci pregò di avvicinarci a lui e cominciò:

— Carissimi amici e amiche! mi rivolgo non soltanto a quelli che hanno trovato un compagno od una compagna, ma pure a quelli che sono rimasti isolati! Risulta sin d'adesso che è indispensabile che qualche predicatore severo sorga per iscuotere la coscienza della società presente. Non poco degli egregi miei amici hanno trovato una compagna e staranno bene; altri sono rimasti isolati e stanno male: lo so per esperienza. Ora sebbene gli accompagnati formino la maggioranza, non posso impedirmi di credere che sarebbe dovere della società di provvedere al benessere di tutti. Perchè ci riuniamo in così gran numero se non per godere l'uno dell'altro? e come mai si potrà fare questo se nel seno del nostro cerchio si formano tanti gruppi particolari? Naturalmente sono ben lungi dal volere combattere relazioni così dolci; ma « tutto a suo tempo! » dice un ottimo proverbio a cui nessuno pensa, quando personalmente si diverte.

Su questo tuono l'amico continuò ad esporre i doveri sociali.

— Le relazioni intime, disse, non possono mai mancarci. Abbiamo in noi i sentimenti da cui nascono spontaneamente; mentre le virtù sociali devono essere imparate e per quanto anche vi progrediamo, sempre ci offrono qualcosa di nuovo da imparare.

E l'amico qui dal generale passò al particolare. Le sue osservazioni colpirono l'uno e l'altro che fra loro si guardarono; ma l'amico era di quelli che hanno il privilegio di non offendere mai nessuno e possono continuare ogni loro discorso senza essere interrotti.

— Non basta, continuò, di scoprire i difetti. Anzi sarebbe male il farlo quando non si sapesse rimediarvi. Non è quindi mia intenzione di esortare, come farebbe qualche predicatore di quaresima, a cambiare il modo di vita. Al contrario auguro a tutte le coppie presenti lunga e prospera durata, ma vorrei, che quell'isolarsi in gruppi gra-

ziosi non avvenisse durante le nostre riunioni, e ciò nell'interesse degli stessi nostri divertimenti. Se la mia proposta incontra il favore degli amici e delle amiche qui riunite, tengo pronto il mezzo di tradurla in atto. Ecco qui una borsa contenente biglietti coi nomi di tutti i signori qui presenti. Presento questa borsa alle signore che faranno ciascuna la sua estrazione, obbligandosi di accettare come servitore umilissimo quello di cui avrà estratto il nome. Ben inteso questo obbligo non avrà forza che per le ore durante le quali rimarrà unita la nostra società. Sciolta la riunione rimane sciolto l'obbligo, e le signore saranno libere di farsi ricondurre a casa da chi meglio loro piacerà.

Una gran parte della società si rallegrò di questo discorso e del modo in cui era stato pronunziato, ed era disposta ad accettare la proposta dell'amico. Alcune coppie però avevano abbassato lo sguardo senza dir nulla come se non credessero che il nuovo progetto potesse corrispondere ai loro scopi. L'amico se ne accorse.

— Davvero! esclamò con veemenza assai comica: davvero, mi meraviglio che, mentre altri indugiano, qualcuno non sorga in piedi per lodare la mia proposta, per esprimerne meglio l'utilità e per dispensarmi di cantarne io stesso le lodi. Sono il più attempato di voi tutti, e Dio me lo perdoni! già sono calvo e lo debbo alle mie profonde meditazioni, (qui l'amico si tolse il cappello e continuò:) ma esporrei con soddisfazione la mia calvizia se almeno potessi dirmi che a me o ad altri essa recasse qualche utilità. Amici miei, siamo giovani, e ciò è un vantaggio; saremo vecchi ed è stupido; reciprocamente ci perdoniamo tutto o quasi, ed è un altro vantaggio che bene si addatta a questa stagione. Ma presto verranno altri giorni nei quali ciascuno sarà scontento di sè e dovrà regolarsi come potrà. Verranno altri giorni ancora nei quali altri saranno scontenti di noi e specialmente per motivi a noi stessi inesplicabili. Questi giorni non devono trovarci impreparati. È giunto ora il momento di studiare e di fare un tirocinio preparatorio.

Aveva pronunciato tutto questo discorso e sopratutto l'ultimo passo col tuono e coi gesti da cappuccino; essendo cattolico, aveva avuto l'occasione di studiare il modo di parlare di questi padri. Ora parve sfiatato ed asciugò il suo capo giovane e calvo che gli dava perfettamente l'aspetto di un frate, facendo ridere tutti i membri più allegri della compagnia i quali erano desiderosi di sentire il seguito del suo discorso. Ma invece di continuare egli estrasse la sua brava borsa e presentandola alla signora che gli stava più vicino:

— Facciamo una prova! esclamò. L'opera sarà il panegirico dell'autore. Se durante gli otto giorni seguenti il mio progetto non si mostra buono, lo abbandoneremo, per tornare al sistema antico.

Sia perchè lo approvavano, sia perchè non volevano apertamente opporsi, le signore, una dopo l'altra, estrassero il loro biglietto, non senza manifestare varie passioni in questo giuoco innocente. Fortunatamente la sorte separò quelli di carattere allegro, mentre i più seriî rimasero uniti, dimodochè anche mia sorella non fu strappata dal lato del suo Inglese. Le nuove coppie furono subito unite; fu bevuto alla loro salute, e si auguravano piacere tanto maggiore quanto meno doveva durare la loro unione. Questo fu senza dubbio uno dei momenti più felici e più allegri che per molto tempo si ebbe nella nostra società. I giovani che erano rimasti scompagnati, ricevettero la missione di provvedere (secondo l'espressione del nostro oratore) durante gli otto giorni al bene dell'anima e del corpo; e gli pareva necessario soprattutto che si occupassero del bene dell'anima, sapendo il corpo quasi sempre provvedere a sè stesso.

I presidenti della nostra società, che tenevano molto a farsi onore, proposero immediatamente nuovi giuochi divertenti, mentre facevano preparare a qualche distanza una cena inaspettata; quando tornammo la nave fu illuminata, benchè la luna che splendeva dal cielo avrebbe potuto dispensarli da quest'ultimo disturbo; ma essi si scusarono dicendo che corrispondeva perfettamente al nuovo sistema di sopraffare con lumi terrestri gli sguardi amorosi della luna celeste.

— Ite missa est! esclamò il nostro Solone, quando sbarcammo.

Ciascuno condusse a terra la sua signora, e poi la cedette a chi di ragione.

Alla prossima riunione il nuovo sistema fu adottato per tutto l'estate. Bisogna confessare che questo scherzo infuse una vita nuova in tutta la compagnia, cercando ognuno di rendersi quanto più possibile accetto alla compagna alla quale la sorte lo aveva unito e non dubitando che per la durata di una breve settimana non si sarebbe trovato a corto di spirito e di gentilezze.

Appena tutto era stabilito che, invece di ringraziarlo, al nostro oratore si rimproverò ch'egli non avesse pronunziato la parte migliore del discorso ideato. Egli cercò di schermirsi, allegando che la parte migliore di un discorso era sempre la persuasione, e che chi non sapesse persuadere, non doveva parlare. Ma siccome non gli davano pace, egli sorse per pronunziare un'altra *cappucci-*

*nata* più stramba della prima, forse perchè egli si propose di dire cose assai serie. Con citazioni bibliche, che non entravano per nulla nel suo soggetto, con immagini, che poco vi si adattavano, con allusioni che nulla spiegavano, egli dimostrò che chi in questo mondo non sa nascondere le sue passioni, le sue inclinazioni, i suoi desideri e progetti, inciampa necessariamente in difficoltà di ogni sorta, si espone spesso alle beffe degli uomini senza mai raggiungere il suo scopo; aggiunse pure che l'amore più di ogni altra cosa richiede il più profondo silenzio.

Quest'ultimo pensiero si vedeva ricomparire in ogni parte del suo discorso senza però venire chiaramente pronunciato. Chi vorrà formarsi un concetto preciso di questo uomo singolare dovrà considerare che era dotato dalla natura di molti talenti sviluppati nelle scuole gesuitiche; che possedeva una conoscenza profonda della parte viziosa del carattere umano. Aveva ventidue anni e desiderava molto di inspirare a me pure il suo sprezzo del mondo, ma non vi riuscì; giacchè io era sempre dispostissimo ad essere buono io stesso ed a trovare buoni gli altri. È un fatto però che la compagnia di questo giovane chiamò la mia attenzione su molte cose che fino a quel giorno mi erano sfuggite.

Ci vuole, per completare ogni società, una specie di attore comico, il quale trovi il suo piacere a farsi segno ai motteggi degli altri, per far passare allegramente certe ore che senza tale personaggio sarebbero noiose. E se questo personaggio non è un mammalucco imbottito, come era quello sul quale gli antichi cavalieri studiavano i loro colpi, ma se anch'egli sa motteggiare e frizzare, non vi può essere compagno più utile e più divertente. Avevamo un tale compagno nella persona dell'amico Horn, (1) il cui nome già dava luogo a molti scherzi. Era piccolo e lo chiamavano *Cornetto*. Difatti era il più piccolo di tutta la società; i suoi modi erano piacevoli, sebbene un po' ruvidi. Aveva il naso schiacciato, il labbro grosso e gli occhi piccoli, ma vivaci. Il colore della sua faccia, che pareva sempre disposta ad una risata, era alquanto oscuro. La sua testa era piccola e coperta di folti capelli neri e ricciuti. Del resto non era nè brutto nè lento. Sosteneva di avere le gambe storte, e giacchè così lo voleva tutti lo ammisero. Ballava molto bene e diceva che le donne, tutte amanti del ballo, ricercavano gli uomini dalle gambe storte, e si rideva. Il suo buon umore era inesauribile e la sua presenza indispensabile ad ogni nostra riunione.

---

(1) *Horn* significa *Corno*. (A. COURTH.).

Egli ed io ci stringemmo insieme giacchè egli doveva andare con me all'università. Merita da parte mia un ricordo affettuoso perchè durante molti anni mi fu un amico amoroso, fedele e paziente.

La mia facilità di fare versi e di trovare il lato poetico delle cose più volgari lo aveva indotto a provarsi anche lui nella poesia. Facemmo insieme il resoconto poetico di ogni escursione fatta dalla nostra società. Ma siccome questi resoconti scherzosi erano una serie di burle, siccome sopra tutto l'amico Horn non restava sempre nei limiti prescritti dai riguardi sociali, così talvolta ne nascevano dei dispiaceri che presto però venivano cancellati.

Egli si provò pure nell'epopea comica, genere di poesia allora molto in voga. Il *Ratto del Riccio* di Pope aveva trovato molti imitatori; Zachariæ aveva coltivato questo genere di poesia in Germania, e tutti vi prendevano piacere, giacchè vi si vede sempre qualche uomo balordo di cui i genî si prendono giuoco per favorire i più intelligenti.

Sebbene non sia proprio meraviglioso, desta tuttavia lo stupore il fatto di tutta una nazione che non sa staccarsi da un fatto trattato una volta con felicità, ma che vuole vederlo riprodotto sotto tutti gli aspetti possibili, finchè le imitazioni cuoprano e soffochino l'originale.

Il poema dell'amico Horn può servire di lustrazione a quanto or ora ho detto. Eccone il contenuto. Si fa una gita in islitta. Una giovane si vede accoppiata con un uomo che non le garba. Il poveretto s'imbatte in tutte le disgrazie, che in tale occasione possono sopraggiungere, e finisce per cadere fuori del veicolo. La fanciulla approfitta di questo momento per impadronirsi della briglia e di tornare a casa da sè, ove è ricevuta da un amico favorito il quale trionfa del rivale presuntuoso. Era abbastanza gentilmente rappresentato come il disgraziato viene perseguitato dagli spiriti e finalmente trascinato nella caduta. Il poema era scritto in versi Alessandrini, si fondava sopra un fatto vero e procurò alla nostra società non poco divertimento. Si era persuaso che poteva benissimo sostenere il confronto col *Bravaccio* di Zachariæ e colla *Notte di San Valpurge* di Löwe.

Siccome i nostri divertimenti non chiedevano che la serata e poche ore di preparazione, avevo tempo abbastanza per leggere e, come credevo, per istudiare. Per far piacere a mio padre studiavo con diligenza il piccolo trattato di Kopp e sostenevo qualunque esame sulle istituzioni legali che vi si trovano esposte. Ma un desiderio irrequieto di sapere mi spinse più innanzi. Caddi nella storia della letteratura antica, e di lì in uno studio enciclopedico che

mi fece percorrere l'*Isagogo* di Gessner ed il *Polyhistor* di Morhof. Vi trovai esempi di tutte le stranezze e le stramberie che la vita e la scienza avevano prodotte. Ma questo studio sregolato continuato giorno e notte creò nella mia testa più confusione che altro. Mi persi addirittura nel labirinto quando nella biblioteca di mio padre trovai le opere di Bayle e cominciai a leggerle.

Sempre di nuovo però mi convincevo dell'importanza delle lingue antiche, giacchè da tutto quanto mi capitava dinanzi rilevavo continuamente che le letterature antiche contenevano tutti i modelli dell'arte di dire e di tutto quanto il mondo finora aveva mai fornito di sublime. Lo studio della Bibbia e della lingua ebraica era stato abbandonato come pure quello del greco che non mi aveva portato oltre la lettura del nuovo testamento. Mi applicai maggiormente però al latino ed ai capolavori della sua letteratura che oltre tante opere originali stupende offriva in traduzioni e sotto forma di lavori scientifici un quadro dell'acquisto intellettuale di tutti i tempi. Leggevo molto in questa lingua, acquistandovi una grande pratica e credendo di capirvi perfettamente gli autori, da che ne afferravo il senso letterale. Mi dispiacque quando seppi che il Grozio un giorno aveva detto che egli non leggeva le opere di Terenzio come lo fanno i ragazzi. Felice la gioventù, felici gli uomini in generale, che si credono perfetti in ogni momento della loro vita, che non fanno distinzione tra il vero ed il falso, tra il sublime ed il volgare quando trovano quello che si confà colle condizioni della loro esistenza morale od intellettuale!

Così avevo imparato il latino, come avevo imparato il tedesco, il francese e l'inglese, cioè dalla pratica e non dalle regole scientifiche della grammatica; e chi conosce le condizioni nelle quali versava allora il pubblico insegnamento non si meraviglierà che io avevo lasciato da parte la grammatica e la retorica. Tutto mi pareva venire da sè: ritenevo le parole, le loro formazioni, trasformazioni e suoni, e scrivevo e parlavo facilmente le varie lingue.

Intanto si era avvicinato il San Michele, epoca alla quale dovevo portarmi all'università. La vita e la scienza mi agitavano continuamente l'animo. A poco a poco si era formata in me un'avversione contro la mia città nativa. La partenza di Margherita mi aveva ferito e ci voleva del tempo perchè questa ferita si chiudesse. Non percorrevo più le strade; facevo come gli altri che non escono se non quando qualche bisogno o qualche interesse ve li spinge. Non avevo mai più visitato il quartiere nel quale Margherita aveva abitato. Le vecchie mura e

torri mi dispiacevano; mi dispiaceva pure l'ordinamento politico ed amministrativo del patrio comune. Tutto ciò che prima mi era apparso antico e venerabile, ora mi si presentava sotto un aspetto antipatico. Nipote del sindaco avevo facilmente scoperto tutti i difetti del regime pubblico ed avevo affrettato questa scoperta con quel ricercare ansioso dei fanciulli che concepiscono dei dubbi sopra cose che prima avevano loro inspirato perfetta venerazione. Pur troppo avevo visto il rammarico di uomini onesti che si trovavano in conflitto con altri che si mettono al servizio dei partiti e non sono inaccessibili alla corruzione. Mio padre che non faceva parte del comune come uomo privato, non di rado biasimava i numerosi abusi dell'amministrazione. Non viveva egli, dopo tanti studi e viaggi rinchiuso fra le mura della sua casa, tenendo un modo di vita a me antipatico sotto tutti gli aspetti? Tutto ciò costituiva un peso enorme che mi opprimeva la mente e di cui cercavo liberarmi tracciando un progetto di vita tutto diverso da quello prescrittomi. Rigettavo fra me lo studio della giurisprudenza per darmi esclusivamente a quello dell'antichità, delle lingue, della storia, e di quanto vi si connette.

È vero che trovavo sempre il maggior piacere a rappresentare sotto forma poetica ciò che andavo osservando nella natura e negli uomini. Lo facevo con facilità ognora crescente, perchè lo facevo per istinto e non turbato dalla critica. E se anche non troppo mi fidava delle mie produzioni, se ammetteva che avessero dei difetti però non le credevo del tutto cattive. Quando di tanto in tanto venivano in qualche punto biasimate, ciò non mi toglieva la convinzione che a poco a poco mi sarei perfezionato e che forse il mio nome sarebbe stato nominato con onore accanto a quelli di Hagedorn, Gellert ed altri simili. Tuttavia questo risultato solo mi pareva insufficiente; volevo pure fare studi profondi per giungere più rapidamente alla perfezione mercè una conoscenza appurata dell'antichità; volevo giungere ad una cattedra universitaria che mi pareva il posto più adatto per un giovane desideroso di contribuire all'istruzione di sè stesso ed a quella degli altri.

Formando questi progetti tenevo l'occhio rivolto all'università di Gœttinga; Heine, Michaëlis ed altri scienziati che vi insegnavano, possedevano tutta la mia fiducia; era mio desiderio ardente di approfittare dei loro insegnamenti. Ma mio padre non si mosse dalla sua idea primitiva. Per quanto gli dissero alcuni amici di casa che erano della stessa mia opinione egli voleva che io mi recassi a Lipsia. Il che mi confermò nell'idea che gli studi

da me progettati non erano se non una specie di difesa personale. Mio padre non sapeva di oppormi a progetti miei particolari ed io era perfido abbastanza per ascoltare durante delle ore intere le sue idee sulla mia carriera senza contraddirlo e senza cambiar partito.

Troncata ogni speranza di stabilirmi a Gœttinga rivolsi lo sguardo a Lipsia, ove splendeva il nome di Ernesti ed ove la riputazione di Morus m'inspirava non poca fiducia. Ideai da me un nnovo corso di studi fondandolo sopra basi abbastanza solide; mi parve anzi romantico e dignitoso di tracciarsi da sè il proprio progetto di vita. Il mio mi pareva tanto meno fantastico che pure il Griesbach aveva fatto nello stesso modo grandissimi progressi. Il prigioniero che vede rotti i suoi ceppi, tagliate le inferriate del carcere, non prova gioia maggiore di quella sentita da me all'avvicinarsi del mese di ottobre. Non valsero ad intimorirmi la cattiva stagione e le strade poco buone di cui tutti parlavano. L'ambiente presente mi pareva tetro, il resto del mondo chiaro e bello; nella lontananza credevo di trovare felicità e soddisfazione. Tali erano i sogni che continuamente mi occupavano.

Nascondevo gelosamente questi miei progetti a tutti, salvo a mia sorella che prima ne rimase spaventata, calmandosi però, quando le dissi che presto l'avrei condotta con me, per renderla partecipe dello splendore e del benessere che non avrei mancato di acquistare.

Venne il San Michele ed in compagnia del libraio Fleischer e di sua moglie, la quale si recava a visitare suo padre vivente a Wittenberg, partii con grandissima soddisfazione, volgendo con indifferenza le spalle alla città natia nella quale ero stato educato, quasi non avessi mai dovuto rivederla.

In tale modo, in certe epoche della vita, i figli si separano dai genitori, i servi dai padroni, i protetti dai loro protettori, e questo tentativo felice od infelice di acquistare l'indipendenza è sempre conforme ai voleri della natura.

Uscimmo per la porta detta di Tutti i Santi ed oltrepassammo tosto la città di Hanau. Entrammo in contrade per me nuove che, non ostante la stagione invernale destavano la mia attenzione. Pioggie continue avevano rese quasi impraticabili le strade che non erano in quello stato buono nel quale furono messe dopo; il nostro viaggio quindi non fu nè lieto, nè felice. Tuttavia la stagione umida mi permise di contemplare un fenomeno della natura assai raro, giacchè nè io vidi mai più qualcosa di simile, nè altri mi disse mai di averlo osservato. Ci trovavamo tra Hanau e Gelnhausen; salendo una collina

avevamo abbandonata la carrozza per non esporci in essa ai pericoli della salita e della cattiva strada. Ad un tratto vidi a destra della via nella valle che si stendeva al disotto di noi una specie di anfiteatro illuminato. Vi brillavano mille punti lucenti in modo che l'occhio ne rimaneva abbagliato. Ciò che più ancora confondeva lo sguardo era che questi punti lucenti si trovavano in moto continuo; una gran parte però era immobile. Mi strappai con dispiacere da questo spettacolo che avrei desiderato di osservare attentamente. Chiesi delle spiegazioni al postiglione il quale pretese di non saperne nulla, aggiungendo però che nei dintorni si trovava una vecchia cava di pietre il cui fondo era coperto di acqua. Non deciderò se furono dei fuochi fatui oppure se fu una riunione di creature viventi e lucenti.

Quando passammo per la Turingia trovammo che le strade erano più cattive ancora, e vicino ad Auerstädt all'imbrunire dovemmo fermarci per una disgrazia sopraggiunta alla carrozza impigliata nel fango. Non c'era anima viva nei dintorni e facemmo il possibile per liberare la carrozza. Anch'io impiegai tutte le mie forze in tal modo che poco tempo dopo avvertii un dolore che per molti anni periodicamente veniva e spariva.

In quella stessa notte destinata alle più strane vicende, dovevo dopo un avvenimento felice incontrare un vivo dispiacere. Nella città di Auerstädt incontrammo una coppia composta di un uomo dignitoso, nel fiore degli anni, e di una bellissima consorte che si erano attardati per ragioni simili a quelle che avevano interrotto il nostro viaggio. Gentilmente essi c'invitarono a pranzare con loro ed io fui felice quando la bella straniera m'indirizzò qualche parola cortese. Ma uscito per affrettare il pranzo, mi sentii preso ad un tratto da tanta sonnolenza che appena avevo coscienza di quello che facevo; difatti non ero assuefatto agli strapazzi dei viaggi, e quando rientrai nella stanza non pensai di togliermi il cappello. Gli altri stavano recitando la preghiera che precede il pranzo ed io andai a pormi dietro la mia sedia senza avvedermi che gli altri si divertivano a mie spese. La signora Fleischer che non mancava di spirito, pregò gli stranieri di non meravigliarsi di quanto qui si vedeva. Aggiunse che il suo giovane compagno di viaggio aveva molte disposizioni per diventare Quacquero e per adorare Iddio e riverire il re col cappello in testa. La bella signora non potè astenersi dal ridere; ridendo parve più bella ancora, ed io avrei fatto ogni sagrificio per non essere l'oggetto dell'ilarità che tanto si confaceva col suo bel viso. Appena però mi era tolto il cappello, da persone educate

abbandonarono lo scherzo e mi fecero dimenticare col loro ottimo vino, il sonno, il dispiacere ed il ricordo di tutti i mali passati.

Arrivai a Lipsia al tempo della fiera, il che mi fece non poco piacere, trovando in ciò una specie di continuazione della vita antica; trovai pure merci e mercanti che già conoscevo. Percorrendo la fiera fermai specialmente la mia attenzione sugli strani vestiti degli abitanti dell'oriente, cioè dei Polacchi, dei Russi e sopratutto dei Greci.

Il tempo della fiera però passò presto, ed ora mi vidi dinanzi i bei fabbricati alti e regolari della città. Essi facevano sopra di me un'impressione assai favorevole e non si può negare che, specialmente nel silenzio estivo e nel chiarore della luna, essi offrivano un bellissimo spettacolo che mi fece uscire di casa molto spesso ad ora notturna.

Però, in confronto di quanto avevo visto e fatto finora, questa novità non poteva bastarmi. Lipsia non ricorda al visitatore i tempi antichi; tutti i suoi monumenti accennano ad un passato recente, pieno di attività industriosa e compensata dall'agiatezza e dal benessere. Molto mi piacquero quelle case immense che guardavano su due strade che includevano dei cortili ed albergavano tutto un mondo di uomini, simili a sobborghi od a grande borgate, fu in uno di questi grandi fabbricati che presi alloggio; era nella *Palla di Fuoco* tra il mercato nuovo ed il mercato vecchio. Vi abitavo insieme al libraio Fleischer alcune stanze abbastanza ben messe e non troppo care che davano sul cortile. Il nostro vicino era uno studente di teologia che benissimo intendeva la sua materia; era povero e soffriva di mal d'occhi, il che gli faceva molto temere per l'avvenire. Si era attirato questo male, leggendo molto nel crepuscolo al chiaro di luna per risparmiare la spesa dell'olio. La vecchia padrona di casa era benefica verso di lui, gentile verso di me e attenta ai bisogni dell'uno e dell'altro.

Mi affrettai di presentare le mie lettere di presentazione al consigliere Bœhme, alunno e successore di Mascow, ed insegnante la storia ed il diritto. Era un uomo piccolo, robusto e vivace. Mi ricevette bene e mi presentò a sua moglie, che, come tutte le altre persone alle quali andai a presentarmi, faceva i migliori pronostici pel mio soggiorno costì. Nascosi a tutti i miei progetti intimi, sebbene non vedessi l'ora di abbandonare lo studio della legge per darmi a quello dell'antichità. Aspettai che il signor Fleischer fosse partito affinchè il mio modo di procedere non fosse troppo presto conosciuto dai miei genitori.

Appena partito il libraio, mi recai dal consigliere Bœhme al quale manifestai la mia intenzione appoggiandola con seri argomenti. Ma non fui accolto con favore. Il professore di storia e di legge era cordialmente avverso a tutto quanto sapeva di belle lettere. Non era troppo amico con quelli che le coltivavano ed aveva una avversione speciale contro Gellert, pel quale io sfortunatamente aveva manifestato molta simpatia.

Gli parve addirittura inammissibile di privare sè di un uditore per procurarlo a costui, sopratutto in condizioni quali erano le mie. Invece di incoraggiarmi mi rimproverò quindi vivamente, dichiarando che non avrebbe mai dato la sua approvazione a tale cambiamento, se anche i miei genitori non vi si fossero opposti. Proruppe poi in invettive appassionate contro lo studio delle lingue in generale e più ancora contro la poesia per la quale pure gli avevo manifestata la mia inclinazione. Conchiuse dicendo che lo studio della giurisprudenza era adattissimo ad istradarmi nello studio dell'antichità. Mi ricordò tanti celebri giureconsulti come Eberhard, Otto e Heineccius, mi promise mari e monti delle antichità romane e della storia del diritto, provandomi con chiarezza che ristampando le orme di questi uomini non avrei neanche perso il mio tempo se, più tardi, coll'assenso dei genitori avessi voluto darmi agli studii che ora volevo prediligere. Mi invitò a pensarci un'altra volta ed a comunicargli quanto prima le mie intenzioni, essendo necessaria una pronta decisione, perchè l'apertura dei corsi era vicina.

Fu abbastanza gentile per non costringermi lì per lì a decidermi. I suoi argomenti avevano già avuto ragione dei miei progetti giovanili. Ora soltanto vidi le difficoltà che si opponevano agl'intendimenti che avevo creduto di poter raggiungere così facilmente. Non molto tempo dopo questa conversazione ricevetti un invito dalla signora del consigliere. Essa non era più giovane; era malaticcia, dolce e delicata e formava un vivo contrasto col consorte, la cui cordialità era alquanto rumorosa. Riprese il soggetto dell'ultimo colloquio che avevo avuto con suo marito. Mi rappresentò nuovamente con gentilezza amorosa tutta la situazione, ed io non potei fare a meno di cedere, tanto più che furono ammesse certe piccole condizioni da me poste.

Il consigliere poi distribuì le ore del mio tempo: dovevo frequentare i corsi di filosofia, di storia del diritto, di legge propriamente detta e di alcune altre materie; ottenni pure di potere assistere al corso di storia della letteratura di Gellert e agli esercizi di poesia.

Gellert era amato e venerato straordinariamente da

tutti i suoi uditori. Mi ero già recato a visitarlo ed ero stato accolto gentilmente. Era di statura media e delicata senza essere magro però; il suo sguardo era dolce e quasi melanconico; aveva la fronte bellissima, il naso aquilino, la bocca fina; la sua faccia era ovale, in complesso la sua persona era piacevole e simpatica. Non era del tutto facile di penetrare fino a lui. Aveva in casa sua due giovani che custodivano il suo appartamento come un luogo sacro non accessibile a tutti; giacchè, se il professore avesse ammesso tutti quelli che desideravano di vederlo, non gli sarebbe più rimasto tempo per altre occupazioni.

In principio frequentai assiduamente le mie lezioni; la filosofia però non mi recava alcun schiarimento. Trovai strano che nella logica dovevo analizzare e quasi distruggere, per meglio capirle, quelle facoltà e quelle funzioni intellettuali che sino dai primi anni avevo eseguite colla maggiore comodità. Del mondo, di Dio credetti saperne altrettanto quanto ne sapeva il professore, i cui ragionamenti anzi, in più di un punto, mi parvero assai deboli. Continuai a frequentare regolarmente questo corso fino verso il carnevale, quando sulla piazza di San Tomaso uscivano caldi e fumanti dalla casseruola tortelli eccellenti. Ci attardammo tanto, ci fermammo così spesso che gli appunti presi nei corsi si fecero sempre più rari e più tenui in modo che il seguito sparì colla neve dinanzi al sole primaverile.

Lo stesso accadde pei corsi di giurisprudenza, giacchè ben presto avevo imparato quanto il professore credeva opportuno di comunicarci. Non seguivo più coll'istessa tenace applicazione il suo corso, parendomi noioso di ascoltare e di scrivere nuovamente quello che già avevo imparato a memoria sotto la guida di mio padre. Molte volte in seguito si è osservato che non giova insegnare troppo alla volta; bisogna piuttosto che i giovani imparino gradatamente ed esattamente. Concetti superiori che non sono nati dallo studio elementare e graduato servono più a distrarre che ad educare.

Accennerò pure ad un altro inconveniente che affligge il mondo degli studiosi. I professori non meno che gli impiegati di altri ordini non possono essere tutti della stessa età. I professori giovani per lo più non insegnano se non quello che essi stessi desiderano studiare e ciò con grave danno dei loro uditori; i professori più attempati invece sono in gran parte scientificamente stazionarî e presentano agli alunni opinioni fisse e molte cose le quali considerate dal nuovo punto di vista della scienza non reggono più. Le menti giovanili degli studiosi in seguito a

questi fatti si confondono facilmente e si trovano sempre distratte fra i professori vecchi e giovani. È appena se i professori di età media riescono a ristabilire una specie di equilibrio, unendo essi ad una coltura sufficiente il vivo desiderio di progredire.

Io così imparai a conoscere molte cose senza sapere troppo come disporne e sentii crescere in me un malessere indefinibile. La vita pratica poi non era per me scevra di piccoli dispiaceri; del resto è naturale che, cambiando domicilio e modo di vita, bisogna sempre più o meno adattarsi a circostanze esteriori. La prima cosa rilevata dalle donne fu il mio vestiario, e difatti i vestiti di cui ero stato provvisto a casa immediatamente prima di recarmi all'università erano un po' strani.

Mio padre aveva un'avversione insuperabile per tutto quanto era inutile, e per tutti quelli che non sapevano mettere a profitto il loro tempo; spingeva tant' oltre la sua economia di tempo e di mezzi, che non era mai tanto contento, che quando aveva potuto, come si suol dire, uccidere due mosche con un colpo. Egli quindi non avea mai tenuto in casa un inserviente il quale non fosse stato realmente utile. Prima che ricevesse in casa il giovane di cui ho parlato, stendeva tutti i suoi scritti di mano propria; assumendo gl'inservienti egli dava la preferenza a quelli che avevano imparato il mestiere di sarto e che quindi potevano confezionare non soltanto le proprie livree, ma pure gli abiti per tutta la famiglia. Mio padre stesso s'incaricava di acquistare le migliori stoffe sia nelle fiere, sia nei negozi dei grandi commercianti. Mi ricordo perfettamenta che egli si recava regolarmente a visitare i signori dl Lœwenicht ad Aquisgrana e non trascurava di presentarmi a loro. Vi era dunque in casa nostra abbondanza di stoffe di ogni genere e qualità, e perfino la fodera necessaria.

Ma per quanto fossero buone le stoffe gli abiti per lo più erano poco eleganti. I nostri inservienti sarebbero stati forse ottimi aiutanti per cucire i pezzi tagliati, ma non erano certamente adatti a farne il taglio. A questo bisogna aggiungere il fatto che mio padre durante molti anni piuttosto conservava che logorava tutti i suoi vestiti, il che fece nascere in lui una certa predilezione per il taglio e per gli ornamenti antiquati. Ognuno capisce che in conseguenza di queste circostanze i nostri abbigliamenti erano talvolta un po' strani.

Tale era stata pure la genesi degli abiti di cui ero stato fornito, recandomi all' università. Costituivano un corredo completissimo; vi era perfino un abito gallonato. Io da prima mi credetti benissimo vestito, ma tosto le

mie amiche con ischerzi leggermente frizzanti e talvolta anche con rimostranze serie mi fecero capire che coi miei vestiti parevo un uomo dell'altro mondo. Ne sentii vivissimo dispiacere, senza che pel momento sapessi come rimediare all'inconveniente. Finalmente vidi in iscena il signor di Masuren vestito quasi come lo ero io; è vero che più si rise del suo intelletto che del suo vestiario; tuttavia ciò bastò a decidermi a cambiare tutto il mio corredo di vestiti contro abbigliamenti, corrispondenti alla moda del tempo e del luogo. Inutile aggiungere che questo cambio ridusse di molto il numero dei miei vestiti.

Appena superata questa difficoltà mi trovai alle prese con un'altra assai più difficile a sormontare.

Ero nato ed educato nel dialetto della Germania meridionale. Mio padre aveva sempre cercato di parlare la lingua pura e di accennare a noialtri fanciulli, sin dai primi anni, i difetti del nostro idioma natio. Tuttavia non avevo potuto liberarmi dall'accento locale; anzi talune espressioni, per la loro originalità, mi piacevano ed io me ne servivo con piacere, attirandomi perciò dai miei nuovi concittadini molti rimproveri. Il Tedesco meridionale e più di ogni altro quello che vive sulle rive del Reno o del Meno (giacchè i grandi fiumi come pure il mare inspirano una tal quale vivacità) ama di parlare un linguaggio pieno di parabole e d'iperboli, ama pure di introdurre nel suo discorso locuzioni proverbiali. Ne nasce un linguaggio energico e preciso per tutto ciò che riguarda l'istruzione, il che non toglie però che di qua e di là si presenti qualcosa che può ferire un orecchio delicato. Ora ogni provincia ama il suo dialetto che è realmente l'atmosfera che l'anima respira. È un fatto generalmente conosciuto poi come il dialetto di Meissen abbia saputo dominare ed anzi escludere gli altri.

Per molti anni dovemmo subire questa influenza pedantesca, e non è se non dopo molte contestazioni che tutte le provincie vennero reintegrate nei loro antichi diritti. Ciascuno facilmente immaginerà le tribolazioni di un carattere giovane e vivace in tali circostanze; tribolazioni tanto maggiori che colla pronuncia si trattava di modificare l'indole natia, il sentimento, la fantasia ed il modo di pensare. Tali furono le esigenze di donne e uomini colti di cui non credevo di potere adottare le convinzioni; che credevo anzi avessero torto sebbene non sapessi chiaramente perchè ed in quale senso. Volevano poi proibirmi le allusioni bibliche e le espressioni pittoresche degli antichi cronisti. Volevano ch'io dimenticassi di aver letto il Geiler di Kaisersberg.

Volevano che non mi servissi più delle locuzioni pro-

verbiali, le quali dopo tutto esprimono con precisione e senza molte perifrasi l'oggetto del pensiero. Volevano che mi spogliassi ad un tratto dei modi di dire che con entusiasmo giovanile mi ero appropriati, ed io mi sentii perfettamente paralizzato. Non sapevo più come esprimere le cose più semplici. Dall'altra parte m'insegnavano che si deve scrivere come si parla, che si deve parlare come si scrive, mentre per me la lingua parlata e la lingua scritta erano due cose perfettamente distinte l'una dall'altra, aventi ciascuna speciali forme e titoli di esistenza.

Quest'ultimo mio parere veniva confermato da ciò, che nel nuovo dialetto sentivo molte locuzioni, che certamente sulla carta non avrebbero fatto troppo bella figura.

Ciascuno vede subito che si tratta di Lipsia, quando si parla dell'influenza esercitata sullo studente da donne e uomini colti, da scienziati e da altre persone che amano la società raffinata. Ognuna delle università tedesche ha un carattere suo particolare. Nella nostra patria una coltura veramente nazionale non riesce a stabilirsi e quindi ogni località spinge fino all'estremo le sue qualità caratteristiche; questo appunto accade per le università. A Jena ed a Halle prevaleva la brutalità: la forza fisica, l'esperienza nel maneggio delle armi ed una certa rozza indipendenza vi erano all'ordine del giorno, e tale stato di cose non può andare unito se non ad un modo di vita altrettanto rozzo ed immoderato. Le relazioni fra studenti e cittadini in quella città erano differenti, ma avevano questo di comune che lo studente straniero e feroce non istimava menomamente i cittadini e si teneva autorizzato ad ogni licenza e ad ogni prepotenza. A Lipsia invece lo studente che si trovava a contatto colla parte colta ed agiata della cittadinanza non poteva essere se non garbato e cortese.

È vero altresì che ogni galante cortesia, se non è il prodotto di una vita ampia e larga deve necessariamente parere stretta, stazionaria ed anche, da un certo punto di vista, ridicola: è naturale quindi che i feroci cacciatori della Saale si credessero assai superiori ai pastori dolcigni e delicati della Pleisse. Il bravaccio di Zachariæ sarà per tutti i tempi un documento prezioso della vita e dei concetti di quel tempo. Credo del resto in generale che ogni poema di questo autore debba essere caro a chi desidera farsi un concetto della vita ingenua, innocente ed amabile di quei tempi e di quella parte della Germania.

I costumi sorti da date combinazioni hanno sempre una grande forza vitale ed ai miei tempi vi era molto

ancora che richiamava i tipi dell'opera di Zachariæ. Uno solo dei nostri concittadini universitari si credette ricco ed indipendente abbastanza per non curarsi dell'opinione pubblica. Egli fraternizzava con tutti i cocchieri delle vetture pubbliche; li faceva salire nelle carrozze mentre egli guidava i cavalli; si divertiva a fare rovesciare i legni, compensando largamente i danni e le ferite; del resto non offendeva nessuno, curandosi soltanto di burlare le abitudini del pubblico in generale. Un giorno egli ed un suo compagno s'impadronirono di due asini; si vestirono benissimo, salirono sui due somari, facendo con essi il giro della città, con meraviglia di quanti a quell'ora si trovavano a passeggio. Alcune persone decenti non mancarono di rimproverarlo, ma egli, colla più grande disinvoltura, rispose che aveva voluto vedere quale figura il Signore Gesù Cristo avesse fatto in tale atteggiamento. Egli però non trovò nessun imitatore e soltanto pochi compagni. Gli studenti di famiglia rispettabile ed agiata avevano tutte le ragioni per restare amici del mondo commerciale; e con tale scopo dovevano tenere un contegno decente, tanto più che nei convegni si osservavano strettamente le norme della cortesia francese. I professori agiati e bene stipendiati non dipendevano dai loro alunni, fra cui si trovavano non pochi che erano stati educati nelle scuole e nei ginnasi principeschi e non volevano, staccandosi dai costumi tradizionali, perdere la speranza di ottenere un giorno qualche posto onorifico e lucrativo. Del resto la vicinanza di Dresda, la vigilanza e la severità religiosa di quelli che si trovavano a capo del pubblico insegnamento dovevano necessariamente esercitare un'influenza non soltanto morale, ma eziandio religiosa.

Da principio questo modo di vita non mi dispiacque. Colle mie lettere di presentazione ero stato ricevuto in case stimate che pure m'introdussero nei convegni dei loro parenti. Ma, come già dissi, la società, nella quale ero stato introdotto, trovò molto da criticare tanto ne' miei vestiti, quanto nel mio modo di esprimermi; d'altra parte m'avvidi che relativamente ne ritraevo poco utile o quasi nessun giovamento in quelle cose che mi parevano il frutto più prezioso della mia vita universitaria. Perciò divenni a poco a poco negligente nell'adempimento dei doveri sociali, e sarei diventato estraneo a quell'ambiente più presto ancora, se non fossi stato ritenuto per un pezzo dalla soggezione e dalla stima che m'inspirava il consigliere Bœhme e dalla fiducia e dall'affetto che sentivo per sua moglie. Il consigliere sfortunatamente non possedeva l'arte di conversare coi giovani, di acquistarne

la fiducia e di guidarli secondo l'occorrenza del momento. Le visite che gli facevo non mi recavano mai alcun profitto, mentre sua moglie evidentemente s'interessava a tutto quanto mi riguardava. Il di lei stato malaticcio non le permetteva di uscire ed essa spesso m'invitò correggendo in molti punti il mio contegno decente, ma non distinto. Essa non aveva che una sola amica che nelle lunghe serate le tenesse compagnia. Ma questa sua amica molto più imperiosa e pedantesca di lei m'inspirava grandissima antipatia, dimodochè per farle dispetto riprendevo spesso i costumi che, esortato dalla moglie del consigliere, avèvo abbandonati. Però l'una e l'altra da prima non s'impazientirono e continuarono ad insegnarmi i giuochi alla moda, che, secondo loro, nessun uomo del mondo doveva ignorare.

La signora Bœhme s'impegnava specialmente a formare il mio gusto, in senso negativo ben inteso, d'accordo in questo coi critici. Le opere della scuola di Gottsched avevano invaso il mondo come un diluvio che fa sparire perfino le cime delle più alte montagne. Ci volle del tempo prima che una tale inondazione potesse dispersi e prima che il fango da essa rimescolato si fosse consolidato; vi sono poi in ogni epoca innumerevoli poetastri imitatori, ed ora non si potrebbe più concepire la massa di opere sciocche e mediocri che in quell'epoca vennero alla luce del giorno. Il più grande piacere, anzi il trionfo dei critici d'allora era di trovare cattivo il cattivo.

Chi aveva un poco di senso comune, chi conosceva più o meno superficialmente gli autori antichi e moderni, si riteneva capace di giudicare tutto. Ora la signora Bœhme era donna colta ed avversa a tutto quanto era mediocre, fiacco e triviale; era inoltre la moglie di un uomo contrario ad ogni poesia il quale rigettava perfino quello che la consorte ammetteva. Questa, per qualche tempo ebbe la pazienza di ascoltarmi quando recitavo brani in versi od in prosa di autori, che sin d'allora godevano grande riputazione, — ritenevo sempre, come prima, a mente tutto quanto mi era piaciuto. Ma la pazienza della signora finì per istancarsi.

Cominciò col criticare acerbamente *I Poeti di moda* di Weisse, che appena allora erano diventati popolari e mi erano piaciuti assai. Riflettendo dovetti dirmi che essa non aveva torto. Più volte mi ero arrischiato di leggerle alcune delle mie produzioni senza dire, ben inteso, chi ne fosse l'autore: anche queste furono inesorabilmente condannate. Così avvenne che in poco tempo erano state tagliate dinanzi a' miei occhi tutte quelle

erbe fresche dei quali avevo veduto coperti i vasti fondi del Parnasso germanico; non vi trovai più che fieno asciutto ed io stesso prestavo il mio aiuto per sempre meglio ridurlo a perfetta siccità, sprezzando come morto quello che prima mi era parso animato di vita rigogliosa.

Gl' insegnamenti della signora Bœhme furono appoggiati insensibilmente dal professore Morus, uomo estremamente dolce e gentile di cui feci la conoscenza alla tavola del consigliere Ludwig e che mi ricevette colla più grande compiacenza ogni volta che chiesi il permesso di visitarlo. Discorrendo con lui sull'antichità non gli nascosi il piacere che mi forniva la lettura di certi autori moderni, ed egli con calma e con conoscenza di causa maggiori mi trasse dall'errore. Prima ne rimasi addolorato dopo glie ne fui riconoscente.

A tutto ciò si aggiunsero le esortazioni lamentevoli colle quali il Gellert cercava di allontanarci da ogni tentativo poetico. Non chiedeva se non componimenti in prosa ed erano sempre questi che egli correggeva prima. I versi venivano da lui sempre trattati come un accessorio poco lieto. Sfortunatamente neppure la mia prosa riesciva ad acquistare la sua approvazione, giacchè seguitavo come prima a trattare i miei argomenti in forma di lettere connesse fra loro da qualche intreccio di romanzo. Gli argomenti poi che sceglievo erano sempre delle questioni appassionate, il mio stile non rimaneva nei limiti della prosa moderata, il contenuto intero non dimostrava nell'autore grande conoscenza delle cose e degli uomini. Così io non ero nel novero degli alunni favoriti dal professore, sebbene correggesse col suo inchiostro rosso i miei lavori come quelli degli altri, aggiungendovi di tanto in tanto qualche annotazione morale o filosofica. Per molto tempo ho conservato con piacere alcuni dei fogli da lui corretti, ma finii col perderli.

Quando le persone attempate vogliono tenere un modo veramente pedagogico, non devono nè proibire nè rendere antipatico ad un giovane quello che gli fa piacere, se non hanno qualche altra cosa da sostituirvi. Così tutti insorgevano contro quello che mi era caro, additandomi invece delle cose che a me parevano tanto lontane da non poterne capire i pregi, oppure tanto vicine da non sembrarmi superiori a quanto volevano che abbandonassi. Tutto questo generò nella mia mente una grandissima confusione e mi gettai con ogni forza sul corso di Ernesti che spiegava l'*Oratore* di Cicerone.

Qualcosa difatti v'imparai senza però ritirarne quegli

schiarimenti che più mi stavano a cuore. Volevo un criterio di giudizio e credetti di accorgermi che nessuno lo possedeva. Nessuno difatti era d'accordo coll'altro, nemmeno negli esempi che citavano in appoggio delle loro teoriche.

E dove finalmente si sarebbe potuto trovare questo criterio, quando si movevano tanti rimproveri ad un uomo come Wieland i cui scritti parevano a noialtri giovani tanto amabili ed attraenti.

Con tante distrazioni che dividevano, frazionavano la mia attenzione e tutta la mia mente, coincideva il fatto che pranzavo dal consigliere Ludwig. Questi era medico e botanico, e la società che presso da lui si riuniva, era composta di Morus e di altri medici più o meno valenti e perfetti. In casa sua non sentivo parlare che della scienza medica e delle discipline naturali, ciò che aperse alla mia fantasia un nuovo campo. Sentiva nominare colla massima venerazione i nomi di Haller, Linnée e Buffon; è vero che talvolta si venne a discussioni su certi loro errori, ma si finì sempre col riconoscere i loro meriti. Gli argomenti di queste conversazioni mi parvero interessanti ed attiravano tutta la mia attenzione.

Acquistai anche la conoscenza di tutti quei termini tecnici, che maneggiai con piacere tanto maggiore quanto più temevo di ricadere nelle rime per quanto spontanee, o nella lettura di poesie alle quali avrei preso piacere per vedermi immediatamente dopo costretto a dichiararle cattive.

Mi sentivo ogni giorno più afflitto da questa incertezza di gusto e di giudizio. Partendo da casa aveva tolto con me quelle produzioni giovanili che mi erano sembrate migliori. Lo avevo fatto non soltanto nella speranza di farmi amore leggendole, ma pure per potere meglio controllare i miei progressi. Ma mi trovavo in quella situazione difficile e sgradevole dell'uomo a cui si chiede un cambiamento fondamentale nel suo modo di pensare e che viene costretto a rinunciare a ciò che finora gli fu caro. Passato però un certo spazio di tempo e dopo alcune lotte interiori concepii un tale sprezzo di tutti i miei lavori terminati od abbozzati, tanto in prosa quanto in versi, che un giorno li gettai nel fuoco tutti quanti. Il fumo che ne nacque cagionò uno spavento non piccolo alla mia buona padrona di casa.

# LIBRO SETTIMO

Lo stato della letteratura tedesca in quei tempi è stato trattato così spesso e così completamente che tutti quelli che vi si interessano lo conoscono a sufficienza; ed anche gli apprezzamenti stessi oramai non sono più tanto divergenti. Mi limiterò quindi all'esposizione di ciò che esercitò sopra di me un'influenza qualunque. Parlerò prima di quelle cose che più sono adatte ad agitare il pubblico, dei nemici ereditari della vita beata e di ogni poesia briosa e vivace, parlerò della satira e della critica.

Nei tempi di pace ciascuno vuol vivere a modo suo; il cittadino vuol darsi al suo negozio od alla sua professione e poi alla ricreazione. Così pure lo scrittore vuole creare, pubblicare, farsi conoscere; aspira se non al lucro, almeno alla gloria di avere fatto qualcosa di buono e di utile. In queste inclinazioni il cittadino viene disturbato dalla satira, il poeta dalla critica, e tutto quel mondo pacifico si commuove. L'epoca letteraria nella quale io nacqui era l'antitesi della precedente. La Germania, tanto percorsa da popoli stranieri, penetrata dallo spirito di altre nazioni, costretta a rivolgere tutta la sua attenzione alla diplomazia ed all'uso di lingue straniere, non ebbe campo di sviluppare il proprio idioma. Coi concetti nuovi la nostra nazione dovette adottare altrettanti vocaboli ed espressioni straniere. Afflitto da mille sciagure politiche, da anarchia secolare, si rivolse ai Francesi per dirozzare i suoi costumi sociali, agli antichi Romani per impararne la precisione e la bellezza del linguaggio. Ne risultò una lingua tedesca ridicola tanto dal punto di vista commerciale quanto da quello sociale. Inoltre si peccava imitando troppo spesso lo stile figurato delle lingue meridionali; i circoli delle città provinciali volevano introdurre nelle loro relazioni il contegno nobile e dignitoso dei cittadini principi della antica Roma, e non si stava mai liberi e senza costrizione nelle proprie case.

Ma già in questa epoca furono prodotti delle opere geniali, e l'indole libera e forte del tedesco non mancò di manifestarsi. Questa indole, unitamente a serietà coscienziosa richiedeva uno stile esente di parole straniere e da espressioni affettate. Ma questa lodevole tendenza produsse un altro male aprendo il campo alla verbosità triviale. Nelle quattro facoltà scientifiche la pedanteria per molto tempo tenne saldo, e tardi soltanto cominciò a cercare rifugio ora da questa parte, ora da quell'altra.

Gli uomini intelligenti e naturali quindi avevano due cose colle quali potevano venire a cimento; da una parte vi era una lingua guasta da mille ingredienti estranei, dall'altra la poca importanza degli scritti che avevano tentato uno stile scevro da quel difetto. Nessuno pensava che, combattendo uno di questi mali, si chiamava l'appoggio dell'altro.

Liscow, giovane audace, osò primo assalire personalmente uno degli sciocchi scrittori, il quale col suo inabile contegno indusse presto l'avversario a diventar più feroce. Il giovane satirico poi allargò la sfera dei suoi tratti, attaccando sempre persone od oggetti definiti che avevano meritato il suo sprezzo; li perseguitava con una specie di odio appassionato. Ma la sua carriera fu breve; morì presto e la sua fama di giovane irrequieto fu presto coperta dall'obblio. Tuttavia nel poco che egli fece i suoi compatrioti credettero trovare segni di un ingegno importante; i Tedeschi in generale sono sempre disposti a dire del bene degli uomini promettenti, che muojono presto. Insomma Liscow ci fu presto indicato quale eccellente satirico che poteva pretendere benissimo alla fama di Rabener da tutti amato.

Tutto questo però non poteva giovarci grandemente, giacchè nell'autore che ci veniva raccomandato non trovavamo molto di nuovo: egli aveva detto ridicolo quello che era ridicolo e null'altro, il che a noi non parve se non naturale.

Rabener aveva ricevuta una buona educazione ed istruzione. Era un uomo di carattere allegro, affatto estraneo alla passione ed all'odio e quindi si dà non alla satira personale, ma a quella generale. Il suo biasimo dei così detti vizi e delle sciocchezze nasce dalle sane considerazioni del senso comune e da concetti morali ben definiti. Il biasimo dei difetti nei suoi scritti è sempre dolce e mite e per scusarne perfino la benchè minima audacia egli premette espressamente che non è impresa vana il voler correggere la sciocchezza col ridicolo.

Non sorgerà facilmente una personalità simile alla sua. Era un negoziante coscienzioso ed esatto, il quale

faceva in ogni cosa il suo dovere, acquistando l'approvazione e la fiducia dei suoi concittadini; nelle ore di ozio egli cerca per sua ricreazione a dimenticare l'ambiente entro il quale si svolge la sua vita. L'oggetto non della sua ironia, ma dei suoi scherzi, sono gli scienziati pedanteschi, i giovani vanitosi, ogni specie di sciocchezza e di boria; in questi scherzi non si scorge mai lo sprezzo. Come scherza sugli altri, così la sua mite satira non risparmia neppure lo stato e le sventure, la vita e la morte di lui stesso.

Il modo nel quale questo poeta tratta i suoi soggetti ha poco di estetico. È abbastanza svariato nella forma, però non procede per allusione, loda il buono, biasima il riprovevole, e questo sistema finisce per istancare il lettore. Tutto quello che egli dice però fa fede della sua onestà, della sua indole armonica ed allegra, qualità che ce lo rendono simpatico, e che spiegano l'immenso successo dei suoi scritti.

Era naturale che tutti cercavano di dare dei nomi ai tipi da lui delineati; la conseguenza ne fu che taluni credettero di doversi lagnare di lui. Le sue lunghe difese colle quali s'ingegna di provare che la sua satira non è personale, provano quanti displaceri quelle lagnanze gli abbiano recati. È proprio in alcune delle sue lettere che egli comparisce quale uomo ottimo e quale valente scrittore. È preziosa la lettera confidenziale nella quale egli dipinge l'assedio di Dresda che lo spoglia della casa, della mobilia, dei suoi scritti e perfino delle sue parrucche, senza mai perdersi d'animo, senza smarrire un momento quella allegria serena e dolce che i suoi concittadini in quella occasione non vollero perdonargli. Altra sua lettera è quella in cui parla della decrescenza delle sue forze fisiche e della morte che si avvicina; qui pure il lettore si trova a contatto di uno spirito gentile ed amabile che merita la venerazione di tutti quanti si rassegnano lietamente alle vicende di questa vita.

È con dispiacere che mi separo dalla sua memoria, e non posso far a meno di aggiungere una cosa ancora che lo riguarda. La sua satira non si riferisce che al ceto medio; di tanto in tanto egli lascia intravedere che conosce pure le alte sfere, ma che non crede opportuno di toccarle. Si può dir che egli non abbia trovato nessun imitatore, che non sia sorto nessuno il quale si fosse creduto a lui pari o simile.

Dopo questi due satirici, arriviamo ai critici e rivolgiamo prima la nostra attenzione ai tentativi puramente estetici.

Non è troppo dire quando si sostiene che in quei tempi

i principii ideali avevano abbandonato il mondo cercando rifugio nel seno della religione. Essi quasi non comparivano nella morale; nessuno aveva un'idea di cosa fosse un primo ed alto principio dell'arte. A noi altri giovani si diede la *Critica dell'arte poetica* di Gottsched, libro utile ed istruttivo il quale recava nozioni storiche su tutti i modi di poetare e sul ritmo del metro; l'ingegno poetico era dall'autore premesso. Ma si voleva pure che il poeta si nutrisse di cognizioni, anzi che fosse perfino dotto; si richiedeva da lui il buon gusto ed altre cose. Finalmente ci raccomandarono l'*Arte poetica* di Orazio; ammirammo alcune sentenze di quest'opera incomparabile senza però saperne trarre profitto.

Gli Svizzeri, che insorsero contro Gottsched e la sua scuola, dovevano necessariamente fare qualcosa di differente e di migliore, e sentimmo difatti dire che erano più valenti dei loro avversari. La *Critica dell'arte poetica* di Breitinger fu acquistata e studiata. Questo libro ci schiuse un campo, o per meglio dire, un labirinto più vasto, nel quale ci stancammo maggiormente, giacchè era un uomo stimato che ci conduceva. Uno sguardo rapido giustificherà queste nostre parole.

Non si era potuto trovare alcun principio fondamentale per l'arte poetica troppo immateriale ed astratta. Per fissare un principio estetico si ebbe ricorso alla pittura le cui opere sono percettibili all'occhio ed alle quali si può tener dietro facilmente. Gli Inglesi ed i Francesi avevano già formato delle teoriche sull'arte plastica ed ora colla comparazione della pittura si credette di poter stabilire un principio estetico anche per la poesia. La pittura presentava i suoi quadri all'occhio, la poesia alla fantasia; le immagini poetiche quindi erano la prima cosa che veniva esaminata. Si principiò dai paragoni e si venne alle descrizioni e a tutto quanto è percettibile ai sensi.

Si trattava dunque di immagini, — ma da dove queste immagini si dovevano prendere se non dalla natura? Era evidente che il pittore imitava la natura; perchè il poeta non ne avrebbe fatto altrettanto? E però non è impossibile ritrarre la natura tal quale essa si presenta ai nostri sguardi, giacchè contiene troppe cose insignificanti ed indecenti; bisogna dunque scegliere: da quale criterio bisogna lasciarsi guidare in questa scelta? Evidentemente bisognerà ritrarre tutto ciò che è importante; ma come si può conoscere quello che è importante, quello che non lo è?

Pare che gli Svizzeri abbiano molto meditato sopra questo punto, giacchè presentano una soluzione strana

sì, ma nello stesso tempo graziosa e perfino allegra. Dicono che la novità sia sempre il più importante, e dopo averci ragionato sopra per un pezzo, trovano che il maraviglioso sia sempre la cosa più nuova.

Con questa trovata avevano riuniti i requisiti poetici. Vi era da considerare però che una cosa può essere meravigliosa senza avere per l'uomo nè significato nè importanza. Proseguivano dicendo che il meraviglioso non deve essere senza importanza immediata per l'uomo, deve avere per lui significato ed importanza morale, per potere emendarlo e per raggiungere così l'ultimo scopo che un poema possa proporsi di raggiungere e di unire agli altri meriti anche quello di essere utile.

Premessi questi principi, si volle applicarli ai diversi generi di poesia, fra i quali quelli che rappresentavano la natura, racchiudevano il meraviglioso ed avevano qualche significato morale, dovevano necessariamente essere i migliori. Dopo lunghe argomentazioni e dimostrazioni il primo posto fu assegnato alla favola Esopiana.

Per quanto ora tali deduzioni ci debbano sembrare strane, allora esse erano accettate e studiate dai più grandi intelletti. Il fatto che prima Gellert, poi Lichtner e finalmente anche Lessing se ne occuparono, prova abbondantemente quale era la fiducia che questo genere di speculazione inspirava. Teorie influiscono continuamente l'una sopra l'altra; le opere svelano le opinioni e gli intendimenti degli uomini e questi ultimi fanno prevedere le loro azioni.

Noi non dobbiamo abbandonare la teoria degli Svizzeri senza averle resa anche da parte nostra quella giustizia che merita. Il Bodmer è sempre restato fanciullo nella teoria e nella pratica non ostante tutti gli sforzi da lui fatti. Il Breitinger fu uomo perspicace e dotto, che capiva benissimo tutto quanto la poesia richiedeva, e si può perfino provare ch' egli sentiva istintivamente i difetti del suo sistema. È notevole, per esempio, che egli chiese se una certa poesia di Kœnig sui divertimenti voluttuosi di Augusto II, fosse veramente una produzione poetica. Non è meno notevole il buon senso che spicca nella risposta da lui data a questa domanda. Egli si trova perfettamente giustificato dinanzi ai nostri occhi, perchè, partito da una premessa erronea e dopo averne percorse le conseguenze logiche, egli in fine del suo libro trova il punto principale, accennando con ottimo argomento alla rappresentazione dei costumi, del carattere e delle passioni dell'uomo che, dopo tutto, formano il campo speciale della poesia.

Si immaginava facilmente quale confusione deve gene-

rarsi nella mente di giovani con assiomi così storti, con leggi mal intese, con insegnamenti incompleti. Cercando di appoggiarsi agli esempi, non si migliorava in nulla la situazione; le opere delle letterature straniere non meno che quelle dei tempi antichi, ci erano relativamente poco familiari, mentre in ognuna delle nostre produzioni nazionali si manifestava un'individualità particolare i cui pregi nessuno ardiva ascriversi ed i cui errori ognuno temeva di commettere. Era addirittura uno stato disperato per chi sentiva in sè il bisogno di produrre.

Per chi bene ci guarda risulterà evidente che alla poesia tedesca mancava principalmente un contenuto, e cioè un contenuto prettamente nazionale: non c'era mai mancanza di ingegno. Per provarlo ci basta rammentare il nome di Guenther, poeta in tutta l'estensione del termine, dotato di grandissimo ingegno, di sensibilità raffinata, di fantasia, di memoria capace di concepire e di rappresentare, estremamente fertile, spiritoso ed istruito. Insomma egli possedeva tutte le qualità necessarie per far nascere in mezzo alla vita reale un'altra vita poetica. Ammiriamo la grande facilità colla quale nei poemi d'occasione egli sa esprimere i più nobili sentimenti, spiegandoli con allusioni e con immagini storiche e leggendarie. Quello che nelle sue poesie si trova di rozzo e di selvaggio, dev'essere attribuito al suo tempo, al suo modo di vita e sopratutto al suo carattere, o — se si vuole — alla sua perfetta mancanza di carattere. Egli non seppe nè frenare nè dominarsi e disperse le sue forze vitali non meno che le sue facoltà poetiche.

Il Guenther aveva perduto in seguito al suo contegno indecente. la fortuna di essere impiegato nella corte di Augusto II, il quale con tanto lusso, desiderava anche avere, per sè e la sua corte un poeta il quale sapesse ordinare e condurre le feste e perpetuare il ricordo di qualche pompa passeggiera. Il poeta Kœnig fu più garbato e più felice e tenne quel posto con onore e col plauso di tutti.

In tutti gli Stati sovrani i mezzi di esistenza pei poeti e per la poesia vengono dalle alte sfere, e le feste di Muehlberg erano forse il primo soggetto degno se non nazionale che si offrisse al poeta. Due re che in presenza di un grande esercito si stringono la mano circondati dal loro splendido seguito, — le schiere di truppe, i combattimenti simulati, divertimenti d'ogni genere — tutte queste cose erano per una mente poetica un soggetto ricco, abbondante di vivaci descrizioni.

È vero che questo soggetto peccava da un lato, che il tutto non era che pompa e simulazione da cui non poteva sgorgare nessun fatto genuino. Non vi spiccavano

altri se non proprio i sovrani; e se anche qualche altra personalità vi si fosse distinta, il poeta non avrebbe potuto ritrarla con colori vivi senza offendere gli altri; nelle sue descrizioni doveva consultare l'almanacco della corte e dello Stato, il che lo costringeva ad essere più o meno monotono nella descrizione dei singoli personaggi; anzi i contemporanei già gli rimproveravano di avere meglio descritto i cavalli che gli uomini. È certamente lecito domandare se questo non fosse anzi un fatto favorevole perchè aveva manifestata la sua forza poetica ove appena gli era permesso di farlo? Pare del resto che egli tosto si sia accerto della difficoltà principale, giacchè del suo poema scrisse appena il primo canto.

In mezzo a questi studi e riflessioni fui disturbato da una sorpresa che per ora non mi permise di attuare il mio desiderio di conoscere sin d'addesso la nostra letteratura. Il mio compatriota Giovanni Giorgio Schlosser, terminati i suoi studi universitari, si era avviato a Francoforte nella carriera del fóro; ma la sua mente intenta continuamente ad allargare il suo orizzonte, non gli permise di affezionarsi alla professione di avvocato. Egli accettò un impiego di segretario presso il duca Federico Eugenio di Virtemberga che soggiornava a Treptow; a ciò lo indusse principalmente la fama di questo principe il quale veniva annoverato fra quelli che cercavano di favorire in ogni modo lo sviluppo intellettuale di sè stessi e dei loro dipendenti. È appunto questo principe il quale aveva domandato a Rousseau un consiglio relativo all'educazione de' figli ed al quale il filosofo scrisse la celebre lettera che comincia colle parole: *Si j'avais le malheur d'être né prince...*

Il Schlosser venne incaricato di sorvegliare gli affari del principe e l'educazione dei suoi figli. Ora questo giovane di costumi puri, pieno di buona volontà avrebbe certamente allontanato da sè tutti gli altri colla rigidezza e colla severità del suo contegno, se queste non fossero state compensate da una rara coltura letteraria, dalle sue cognizioni linguistiche e da una abilità non comune nel maneggiar tanto in prosa quanto in versi l'idioma natio. Mi era stato annunziato che egli doveva passare per Lipsia ed io lo aspettai con viva impazienza. Venne e prese alloggio in una piccola osteria tenuta da un uomo ammogliato con una donna di Francoforte. Questa osteria poco frequentata durante il corso dell'anno, al tempo delle fiere rigurgitava di negozianti Francofortensi che vi prendevano alloggio e nutrimento. Mi ci recai immediatamente dopo che Schlosser mi aveva fatto informare del suo arrivo. Mi ricordavo appena di averlo visto

prima, e trovai un giovane ben fatto dal volto piuttosto avvenente e svegliato. La formazione della sua fronte colle ciglia nere e coi capelli ricci, indicava un carattere serio, severo e forse ostinato. In certo qual modo egli era l'opposto di me, e oredo che questo fatto non abbia contribuito poco a cementare la nostra amicizia. Stimavo il suo ingegno tanto maggiormente quanto più mi accorgevo che in tutto quanto egli diceva e faceva si manifestava una sicurezza ed una decisione che io non possedevo. La stima e la fiducia che io gli manifestai servirono a rafforzare l'indulgenza affettuosa, inspiratagli dal mio carattere vivo e mobile e tanto opposto al suo. Studiava con applicazione gli autori inglesi. La sua attenzione in gran parte si era concentrata sopra Pope ed aveva perfino composto un poema per combattere le vedute del *Saggio sull'Uomo* e per dare alla religione cristiana la vittoria sul teismo. Fra le molte carte che egli portava seco, mi fece vedere parecchi componimenti in prosa ed in versi e scritti in varie lingue; questi componimenti mi stimolavano all' imitazione e misero nell'animo mio un nuovo germe d' inquietudine. Ma uscii d'impaccio abbastanza presto e scrissi al suo indirizzo parecchie poesie tedesche, francesi, inglesi ed italiane, scegliendo i soggetti dalle nostre conversazioni per me importanti ed istruttivo.

Schlosser non volle lasciare Lipsia senza aver veduto gli uomini riputati che ivi vivevano. Mi feci un piacere d'introdurlo presso di quelli che io già conoscevo, profittando poi di questa occasione per fare anch'io la conoscenza di quelli che non avevo visti ancora. Il mio amico, quale uomo istruito e abbastanza conosciuto, veniva accolto dovunque colla massima distinzione e sapeva benissimo sostenere la conversazione. Non posso far a meno di ricordare la visita che facemmo insieme a Gottsched, il quale manifestò in questa occasione tutto il suo modo di pensare e di vivere. Abitava un appartamento molto ben messo al primo piano dell'albergo detto dell'*Orso d'Oro;* l'editore Breitkopf, in considerazione del grande profitto che egli aveva ritirato dagli scritti e dalle traduzioni di Gottsched, si era obbligato a pagare l'alloggio di questi durante il resto della sua vita.

Dopo che ci fummo fatto annunziare, il cameriere ci condusse in un salone spazioso dicendo che il suo padrone sarebbe fra poco venuto. Pare però che noi interpretassimo male un suo gesto, credendo che egli ci avesse invitato di passare nella stanza attinente. Inoltrandoci fummo quindi testimoni di una scena abbastanza strana. Mentre noi entravamo in quella stanza da una parte, dal-

l'altra vi compariva la statura gigantesca di Gottsched, vestito in un abito da camera verde e rosso. La sua testa enorme però era calva e scoperta. Il servo gli presentava una grande parrucca; quando si accorse della nostra presenza, parve spaventato. Il Gottsched però rimase imperturbabile. Colla sinistra afferrò la parrucca e se la mise sulla testa, colla destra diede al cameriere uno schiaffo così potente che il poveretto fu precipitato per la porta, scena che non di rado si vede nelle commedie. Poi lo scienziato e poeta si volse a noi con grandissima dignità e ci tenne un discorso abbastanza lungo e bene pronunziato.

Per tutto il tempo che il Schlosser si fermò a Lipsia pranzai con lui ogni giorno e feci alla sua tavola la conoscenza di una piacevolissima società. Vi erano alcuni giovani provenienti dalla Livonia ed il figlio del predicatore della corte di Vienna che poi fu sindaco di Lipsia, tutti accompagnati dai loro precettori, fra cui il consigliere Pfeil, autore del *Conte di P., pendant* alla *Contessa Svedese* di Gellert; Zachariæ, fratello del poeta di questo nome, e Krebel, redattore di alcuni trattati di genealogia e di geografia. Erano tutti quanti uomini colti, cortesi e spiritosi. Zachariæ era il più silenzioso di tutti; Pfeil era più fino e quasi diplomatico, ma cordiale ed esente della benchè minima affettazione; Krebel, vero Falstaff, era grasso e biondo, aveva gli occhi chiari e sporgenti ed era sempre contento e di buonissimo umore. Parte perchè ero amico di Schlosser, parte perchè ero anch'io sincero e cordiale, tutte queste persone mi fecero buonissima accoglienza e mi decisi tosto a pranzare con loro. Quindi, dopo la partenza di Schlosser, cessai di pranzare dal consigliere Ludwig e continuai a prendere i miei pasti in questa casa tanto più volentieri che v'incontrai una fanciulla di esteriore simpatico; mi compiacqui di scambiare con essa quelle piacevoli occhiate che sin dalla mia separazione da Margherita non aveva più gustate. In questa società passai delle ore istruttive e piacevoli. Krebel si era preso di affezione per me; scherzando sapeva eccitarmi al progresso. Pfeil anche lui mi aveva caro e cercava di guidare in molte cose il mio giudizio.

Il commercio con questi nuovi amici, le conversazioni, l'esempio e le proprie meditazioni tosto mi fecero capire che per uscire dall'ambiente fiacco e verboso dell'epoca presente, bastava agire risolutamente e con chiarezza di proposito. Nello stile attuale non era possibile distinguere il buono dal cattivo, perchè l'uno e l'altro si perdevano e si confondevano in un mare di favole scolorite. Taluni scrittori avevano già fatto tentativi più o meno felici per evitare lo scoglio di questo stile. Haller e Ramler per

l'indole del loro ingegno erano disposti ad esprimersi brevemente e con precisione; Lessing, Wieland arrivarono per la riflessione agli stessi risultati. Il primo a poco a poco si faceva addirittura epigrammatico nelle sue poesie, laconico nella *Minna di Barnhelm*, brevissimo nell'*Emilia Galotti;* dopo nel *Natano* egli fece ritorno ad un linguaggio mezzo ingenuo che sta molto bene. Wieland, prolisso nell'*Agatone*, nel *Don Silvio* e nei *Racconti comici*, diventa preciso, breve e grazioso nel *Musarion* e nell'*Idris*. Klopstock nei primi canti del *Messia* talvolta riesce un po' verboso, mentre nelle sue tragedie, nelle odi ed in altri poemi di proporzioni minori egli acquista grande precisione e brevità di linguaggio. Anzi in seguito alla sua emulazione cogli scrittori antichi e sopratutto col Tacito, il suo stile si condensa talmente da diventare inintelligibile. Anche Grestenberg, ingegno potente, ma bizzarro, si sforza alla brevità: generalmente si apprezza il suo merito benchè i suoi scritti non abbiano potuto acquistare grande popolarità. Il Gleim, largo e verboso per indole, non è conciso che nelle *Poesie Guerresche*. Ramler è piuttosto critico che poeta, ed in tale qualità egli intraprende di raccogliere le poesie liriche dei Tedeschi e trova che quasi nessuna di queste poesie lo soddisfa interamente e quindi cancella, rimaneggia e cambia per dare a queste poesie un simulacro almeno di forma. Questo modo di procedere lo mette in urto con tutti i poeti e con tutti gli amanti dell'arte; i primi quasi non si conoscono che per i loro difetti, ed il pubblico s'interessa piuttosto per una produzione individuale, benchè difettosa, che non per un prodotto di regole generalmente stabilite. Il ritmo in quei tempi giaceva tuttora nella culla e nessuno sapeva farlo progredire. Abbondava la prosa poetica. Gessner e Klopstock trovano imitatori numerosi; altri almeno chiedevano un metro e traducevano questa prosa in versi, senza acquistare però gran plauso, perchè erano costretti a fare tagli ed aggiunte in confronto dei quali si pregiava sempre più l'originale. Ma più si afferma quella tendenza ad eliminare i vocaboli e le locuzioni inutili, più il giudizio diventa facile, perchè i punti importanti vengono riavvicinati l'uno all'altro e possono essere riconfrontati senza molta difficoltà. Si trovò pure che questo lavorio aveva fatto nascere alcune forme veramente poetiche. Necessariamente, rappresentando gli oggetti nelle loro parti esenziali, si era costretti di trattare ognuno in modo conveniente. E sebbene nessuno se ne accorgesse, i modi di rappresentare le cose divennero più numerosi ed in mezzo a molti tentativi infelici o grotteschi vi furono pure alcuni di esito felice.

Wieland era incontrastabilmente l'ingegno più bello e più naturale allora vivente. Sin dai primi anni aveva vissuto in quelle sfere che tanto piacciono alla gioventù; ma quello che si chiama l'esperienza, relazioni con uomini e disinganni con donne, distrussero la pace in cui viveva con sè e con altri; si ritrasse da quelle sfere e divenne quello che sappiamo. Molte delle sue splendide produzioni cadono negli anni che passai all'università. Il *Musarion* è quella che mi fece la maggiore impressione, e ricordo tutt'ora il giorno ed il luogo nel quale ne vidi il primo annuncio. In queste pagine credetti di vedere rivivere dinanzi al mio sguardo mentale l'antichità. Tutta la parte plastica dell'ingegno di Wieland qui si mostra nella più bella perfezione; lo sciagurato Timone, che qui porta il nome di Fanias, condannato alla sobrietà, finisce per riconciliarsi colla sua innamorata e col mondo, di modo che il lettore si trova agitato da tutti i sentimenti di quello strano tipo. Del resto si perdonava facilmente a queste opere una certa avversione contro il sublime, giacchè questo, quando viene male applicato ai fatti della vita, degenera facilmente in una sentimentalità soverchia. Non si faceva appunto all'autore perchè combatteva quello che generalmente era riconosciuto per vero e venerabile; glielo perdonavano tanto più facilmente, quanto dalla sua ironia stessa si vedeva che le verità riconosciute venivano anche da lui meditate.

La critica in quei tempi era assai povera; lo si rileva dall'accoglienza che nei primi volumi della *Biblioteca tedesca universale* si fece alle opere del detto poeta. I *Racconti comici* vengono menzionati con approvazione; ma non v'è traccia di un intendimento più speciale di questo genere di poesia. L'autore degli articoli in proposito aveva formato come noi stessi, il proprio gusto sugli esempi. Non pensa che nel giudicare opere di parodia come queste bisogna prima di tutto rappresentarsene il soggetto bello, nobile ed originale, per poter controllare se l'autore abbia saputo scoprirne veramente il lato debole e comico, se ne ha preso qualche parte per appoggiarvisi, o se sotto l'aspetto di una tale imitazione egli abbia forse dato un prodotto eccellente di propria invenzione. Ma di tutto ciò non v'è traccia in quelle critiche che si limitano ad approvare od a biasimare le singole parti delle poesie. L'autore della recensione confessa egli stesso di avere segnati tanti brani che gli piacevano, ma che non gli era possibile citarli tutti. Ma quando si legge in queste critiche sulle opere di Wieland, là dove si parla della traduzione di Shakespeare, l'esclamazione: « Shakespeare è un autore che non si dovrebbe tradurre! » allora si capisce quanto

arretrato fosser il punto di vista della *Biblioteca universale tedesca*, e che giovani di sentimento vivace mandassero attorno lo sguardo per trovare altre guide.

I Tedeschi cercavano sempre una materia che influiva più o meno sulla forma. Finora non avevano quasi mai trattato soggetti nazionali; l'*Arminio* di Schlegel non faceva che accennare a tali soggetti. Assunse grandissime proporzioni la tendenza verso Virgilio. Gli idilli di Gessner, pieni d'ingenuità cordiale ed amabile, mancanti però di ogni tratto caratteristico sembravano ad ognuno facili ad imitarsi. Simili a questi erano i poemi che rappresentavano qualche nazionalità straniera, come per esempio le egloghe degli Ebrei e le poesie patriarcali che avevano preso il loro soggetto dalla Bibbia. La *Noachide* di Bodmer era il simbolo perfetto di quelle onde che minacciavano di inghiottire il Parnasso tedesco e che a poco a poco soltanto si dispersero. Anche il genere anacreontico trovava molti cultori mediocri. La precisione ad Orazio non costrinse che lentamente i Tedeschi ad uguagliarlo. Anche le poesie eroico-comiche, per lo più imitazioni dell'opera di Pope, non contribuirono a far sorgere tempi letterariamente migliori.

Bisogna che qui faccia parola di una superstizione potentissima che a chi riflette deve parere ridicola assai. I Tedeschi pretendevano ormai di essere sufficientemente forniti di nozioni storiche sui generi di poesia coltivati dalle altre nazioni. Il Gottsched aveva spiegato nel suo libro ogni genere di poesia ed aveva provato nello stesso tempo che vi erano anche dei poeti tedeschi che con eccellente successo si erano trovati in ognuno di questi generi. E così si tirò innanzi. Si accumularono le opere storiche e critiche; ogni anno un nuovo autore era in voga. Se non avevamo un Omero, almeno non mancavamo di un Virgilio e di un Milton; se ci mancava un Pindaro, avevamo un Orazio; avevamo più di un Teocrito. Così crebbe la mole del nostro corredo poetico, finchè dal confronto colle opere straniere si potè passare alla comparazione dei lavori tedeschi d'allora.

Se da una parte non vi era criterio fisso nè di gusto, nè di giudizio, dall'altra parte non si può negare che in quella epoca, sopratutto nella parte protestante della Germania ed in Isvizzera, cominciò a destarsi vivamente quello che si chiama il senso comune. La filosofia dogmatica sempre pronta a soddisfare metodicamente, secondo regole e principi prestabiliti, le questioni che sorgono nella mente degli uomini, si era resa soverchia, inintelligibile ed estranea alla maggioranza, perchè il suo contenuto era oscuro e senza scopo evidente e pratico,

perchè applicava malamente un metodo forse buono e estendeva le sue indagini su cose troppo varie e troppo numerose. Non pochi si persuasero che la natura aveva dato loro sufficiente buon senso per formarsi un concetto chiaro delle cose senza costringerli ad acquistare questo con istudi lunghi e penosi. Insomma si cominciò ad aprire gli occhi, a guardare dinanzi a sè, ad essere attenti, diligenti ed attivi; e quando si aveva acquistato una certa competenza nella cerchia delle proprie occupazioni, si credette di potere emettere un giudizio anche su cose più distanti.

Questo modo di pensare autorizzò ognuno non soltanto a filosofare, ma a credersi filosofo addirittura. Questa filosofia quindi era una specie di buon senso che più o meno ardiva generalizzare i suoi giudizi sopra fenomeni interni ed esterni. Gli scritti nei quali si manifestava questo buon senso filosofico acquistavano la fiducia di tutti perchè univano alla perspicacia la moderazione, e perchè tutti ritenevano che la via di mezzo e tolleranza per ogni opinione erano i requisiti indispensabili. Così questo modo di pensare si estese a tutte le sfere della società e finalmente vi furono dei filosofi in tutte le facoltà universitarie.

In questo modo i teologhi dovettero arrivare alla così detta religione naturale. Quando si trattò di definire quanto le facoltà naturali potessero avvicinarsi a Dio, alla correzione ed al perfezionamento, generalmente si ebbe l'ardire di decidere la questione in favore delle facoltà naturali. Oltre questo principio di moderazione, si concesse ugual diritto a tutte le religioni positive, il che rendeva queste indifferenti e mal sicure. Del resto non si cercava di rovesciare nulla, e perchè la Bibbia è un libro di così importante contenuto da suscitare, più di ogni altro libro, meditazioni e riflessioni, si continuò a prenderne gli argomenti di tutti i discorsi religiosi.

Ma tanto alla Bibbia quanto a tutti gli altri lavori in prosa era riserbato una sorte strana, ma inevitabile. Finora si era creduto che questo libro dei libri fosse stato concepito da un intelletto unico, anzi fosse stato inspirato e quasi dettato da un intelletto divino. Tuttavia credenti e miscredenti avevano ora biasimato, ora difeso la differenza che corre tra le varie parti della Bibbia. Inglesi, Francesi, Tedeschi, tutti avevano assalita la Bibbia con violenza, perspicacia ed impertinenza più o meno grandi, mentre d'altra parte vi erano uomini seri e di buona intenzione appartenenti a queste nazioni, che cercavano di difenderla. In quanto a me io l'amavo e l'avevo cara, giacchè era la Bibbia che mi aveva data tutta la mia

educazione morale. Tutti gli avvenimenti, gli insegnamenti, i simboli, le parabole che vi avevo trovati si erano fissati incancellabilmente nella mia memoria, producendo sopra di me vari effetti. Io quindi non trovavo piacere agli appunti ironici ed ingiusti che venivano mossi alla Bibbia. Uno degli argomenti principali in favore della Bibbia era che si ammetteva, che Dio, componendola, avesse tenuto calcolo dello stato intellettuale degli uomini; e si dimostrava che gli uomini inspirati, sotto l'inspirazione non potevano rinnegare la loro individualità caratteristica; che Amos, il guardiano delle vacche, non avrebbe mai potuto parlare come Isaia, che era stato un principe.

Da tali sentimenti e convinzioni, dalle nozioni linguistiche sempre crescenti, nacque spontanea quella specie di studio che ricerca la cognizione delle località, della nazionalità, dei prodotti e dei fenomeni naturali dell'oriente, per potersi rappresentare meglio gli avvenimenti dei tempi andati. Sopratutto Michælis concentrò sopra questo studio tutte le forze del suo potente ingegno e delle sue vaste cognizioni. Le descrizioni di viaggio diventarono utilissime per la spiegazione della Scrittura, e molti viaggiatori nuovi avevano intrapreso le loro spedizioni onde chiarire molte questioni in favore dei profeti e degli apostoli.

Così da molte parti si cercò di schiudere la Scrittura all'intendimento di tutti, di sempre meglio delucidare i concetti ed i pensieri che vi erano espressi. Molte critiche furono in questo modo rifiutate e l'incredulità frivola fu resa inefficace. Ma nello stesso tempo alcuni uomini si fermarono in una tendenza diametralmente opposta. Questi presero per oggetto dei loro studi e delle loro meditazioni gli scritti biblici più oscuri e più misteriosi. Vi fondarono congetture, calcoli e combinazioni strane e profonde, meno per chiarire il testo che per provare la verità delle profezie e per ischiudere così l'avvenire allo sguardo umano.

Il venerabile Bengel aveva saputo raccomandare i suoi studi sulle rivelazioni di San Giovanni, per mezzo della sua reputazione di uomo savio, pio e coscienzioso. Una mente profonda vive sempre nel presente, nel passato e nel futuro. La vita presente ed ordinaria non può avere per essa alcuna importanza se non è la realizzazione di antiche profezie. Di lì nasce un contatto dei tempi di cui la storia non ci parla, limitandosi essa a non rappresentarci che una continua fluttuazione in un dato cerchio. Il dottore Brusius era di quelli che s'interessavano maggiormente alla parte profetica della Scrittura che fa

agire i due estremi della mente umana, cioè la perspicacia e la melanconia. Molti giovani si erano dati a questi studi e si schieravano insieme con istupore di tutti quelli che sapevano come Ernesti coi suoi seguaci minacciava di distruggere l'oscurità nella quale si erano rifugiati quegli amatori delle profezie. Questa situazione fu causa di dispute, di animosità, di persecuzioni e di molti altri dispiaceri. Io tenevo pel partito della luce, cercando di penetrare i suoi principî ed i vantaggi che ne uscivano, benchè mi permettessi di sospettare che l'interpretazione nazionale della Bibbia farebbe perdere a questa il suo contenuto poetico. Quelli che si occupavano delle belle lettere e della letteratura tedesca andavano meglio d'accordo con uomini quali erano Jerusalem, Zollikofer e Spalding, i quali predicando in istile buono e puro cercavano di rendere accetta la religione e la morale anche alle persone dotate d'intelligenza e di buon gusto letterario. Uno stile facile e piacevole si rendeva più necessario e da tutte le parti sorsero scrittori che intrapresero di trattare in lingua chiara, precisa e popolare le materie che avevano studiate.

Seguendo l'esempio di un forestiere chiamato Tissot, anche i medici cominciarono a contribuire alla diffusione delle cognizioni. Esercitavano grandissima influenza Haller, Unzer e Zimmermann; checchè si possa dire in particolare contro ognuno di essi, non si può negare la grandissima influenza che ebbero in quei tempi. Ne dovrebbe parlare la storia e sopratutto la storia biografica, giacchè l'uomo non è importante perchè lascia di sè qualche opera, ma bensì quando ha goduto e vissuto e quando ha saputo eccitare altri ad operare ed a godere.

Gli uomini legali abituati sin dai primi anni ad uno stile dei più strani adoperato da tutti gli impiegati giudiziali della Germania, non riuscivano facilmente a trasformare la loro lingua nel senso più sopra accennato. La difficoltà da sormontare per loro stava specialmente nel fatto che gli oggetti da esprimere erano quasi identificati colla forma. Però il giovane Moser si era mostrato scrittore indipendente ed originale; e Puetter discorrendo con chiarezza aveva reso chiaro il suo argomento ed il suo stile, e tutti quanti uscivano dalla sua scuola si distinsero appunto per la chiarezza del concetto e dell'espressione. Si fecero conoscere pure Mendelssohn e Garve e furono applauditi ed ammirati.

Mentre si sviluppavano la lingua e lo stile tedesco, andava pure continuamente crescendo la facoltà del giudizio. Troviamo in quel tempo recensioni sopra opere di argomento religioso, morale o medico, e siamo costretti

ad ammirare la perfezione di questi scritti; mentre dall'altra parte si rimane addolorati leggendo le critiche sui lavori di poesia che sono addirittura prodotti di ultimo ordine. Questa osservazione vale perfino delle così dette *Lettere sulla letteratura* e della *Biblioteca universale tedesca* e della *Biblioteca delle belle arti*, e sarebbe facilissimo il dimostrarlo,

In questo turbinio una sola cosa rimaneva a fare a chi desiderava produrre da sè e non imitare le parole nè le frasi dei predecessori: doveva cercare un argomento, un soggetto. Ma questa ricerca ci condusse in mezzo ad un laberinto. Faceva il giro del mondo una favola di Kleist che ci fu sempre e sempre ricordata. Questo autore interrogato un giorno a proposito delle sue passeggiate frequenti e solitarie, aveva risposto scherzando spiritosamente: « Non perdo il mio tempo, vado a caccia di immagini. » Era una parola convenientissima nella bocca di un nobile guerriero, il quale approffitta di ogni occasione per dar di piglio al fucile ed andare a caccia della lepre e dei piccioni. Difatti troviamo nelle poesie di Kleist in abbondanza quadri gentili presi dal vero. Questa sua risposta però doveva essere per noi un'esortazione per andare alla caccia di immagini, benchè dovevamo fare questa caccia nei luoghi pubblici della città. Non di rado il ricordo di quella risposta m'indusse a fare delle passeggiate solitarie. Ma non v'incontrai alcun soggetto bello o sublime. Invece mi sentivo pungere dalle zanzare, il che trasse la mia attenzione sul mondo dei piccoli animali, osservavo attentamente le mosse di quei piccoli esseri che in sè non hanno nulla d'importante, ma alle quali io attribuivo un significato allegorico. Ecco un fatterello. Come tutti gli uomini ero innamorato del mio nome, e come tutti i giovani andavo scrivendolo dovunque vi era posto. Una volta lo avevo inciso pulitamente nella corteccia d'un albero ancor giovane. L'autunno seguente, quando il mio cuore ferveva per Annetta, m'ingegnai di incidere il suo nome sopra il mio. Però verso la fine dell'inverno ero diventato un amante capriccioso ed avevo cercato molte occasioni per tormentarla e per recarle dispiacere. Quando venne la primavera per caso visitai il luogo dove stava quell'albero coi nostri nomi. Il sugo della pianta era uscito dai tratti più freschi del nome della fanciulla ed aveva fatto cadere, come delle lagrime, alcune goccie sui tratti già asciutti del mio. Sentii uno strano sgomento di vedere qui piangere il nome di quella alla quale coi miei capricci avevo strappato tante lagrime. Mi ricordai del mio torto e del di lei amore e non seppi astenermi dal piangere; corsi a chiederle perdono e tutto

questo avvenimento mi fornì il soggetto di un idillio che non seppi mai leggere nè recitare senza commuovermi profondamente.

Mentre io così mi occupavo di soggetti di dolcezza ingenua, preferendo sempre quelli che mi toccavano davvicino, i poeti tedeschi avevano fatto una trovata più grande e più importante.

Il primo contenuto vero e superiore, la poesia tedesca lo trovò nella vita di Federico il Grande e nei fatti della guerra di Sette anni. Ogni poesia nazionale deve essere o diventare fiacca se essa non vive nel seno dell'uomo; bisogna che essa si riferisca alle vicende dei popoli e di chi li guida, bisogna che essa rappresenti i popoli ed i sovrani che lottano come un sol uomo. I re devono comparire in mezzo ai combattimenti ed ai pericoli, e compariscono quale capi quando dividono coll'ultimo dei loro partigiani la sorte che essi stessi hanno preparata. I re sotto questo aspetto sembrano molto più interessanti degli stessi dei, perchè questi ultimi dopo aver stabilito il destino si ritirano e non lo subiscono. In questo senso ogni nazione di qualche importanza deve possedere una specie di epopea sebbene non sia necessario che questa abbia la forma d'un poema epico.

I canti guerreschi composti da Gleim occupano quindi un posto importantissimo nella poesia tedesca; essi nacquero coi fatti e si distinguono per una forma così felice che si potrebbero dire composti da un combattente in mezzo all'agitazione della lotta.

Anche Ramler canta in altro modo non meno degno le gesta del suo re. Tutti i suoi poemi sono pieni di sentimenti e di pensieri sublimi e ne ricevono un valore impreteribile; giacchè il contenuto è sempre il punto di partenza e lo scopo dell'arte. Non si vorrà negare che il genio sapra sempre fare un capolavoro con ogni cosa, sapra impadronirsi e rimaneggiare gli argomenti più aridi, però chi bene rifletta trovera che in questi casi si avra sempre non già un capolavoro dell'arte, ma bensì un capolavoro di abilita. Il capolavoro dell'arte deve sempre appoggiarsi ad un argomento degno e grande, affinchè l'applicazione costante, l'abilità ed il talento dell'autore sappiano creare qualcosa di veramente importante.

I Prussiani quindi e tutta la Germania protestante acquistavano per la loro letteratura un tesoro di cui non poteva partecipare la parte avversa che anche in futuro non seppe rimediare a questa mancanza. Il gran re, non ostante il concetto che avessero di lui gli scrittori prussiani, concetto al quale pure tendevano quelli non prussiani, — il gran re di tutti quanti non si curava. Da

molto tempo già la colonia francese in Prussia, e poi la predilezione manifestata dal re per la coltura francese e la sua ammirazione pegli stabilimenti finanziarii francesi, aveva stabilito una corrente continua che introduceva in Prussia gran parte della coltura francese, che fu pei Tedeschi di un'importanza immensa, sopratutto perchè li costringeva alla resistenza. Ma anche l'avversione di Federico il Grande per tutto quanto si riferiva alla letteratura tedesca fu per questa una fortuna. Si fece tutto per istrappare al re un cenno di approvazione o per destare almeno la sua attenzione. Si fece quello che si era riconosciuto giusto e lodevole, col desiderio di farlo approvare dal re. Ma questa approvazione non poteva venire e non venne mai. Non era possibile sperare che un re desideroso di vivere e di godere intellettualmente avesse voluto perdere i suoi migliori anni a coltivare ciò che gli parve barbaro, per godere i frutti delle sue cure in età avanzata. Per quanto riguardava i prodotti dell'industria, egli acconsentiva di adottare per sè e pel suo popolo oggetti inferiori a quelli manufatturati all'estero; ma tutti sanno che nelle industrie e nelle manifatture non ci vuole la vita di un uomo per riescire: qui il progresso è più facile, più rapido che nelle cose dell'intelletto e della letteratura.

Mi faccio un dovere di menzionare qui un'opera, frutto genuino della guerra di Sette anni e piena del sentimento che anima i popoli nella Germania settentrionale. Parlo di *Minna di Barnhelm* di Lessing, prima commedia tedesca che attinse alla fonte della vita vera e produsse quindi un effetto ed ebbe un successo incalcolabili. Lessing, contrariamente a Klopstock e Gleim, non si curava sempre della dignità personale, forse perchè credeva di poterla ripigliare ad ogni momento in cui gli paresse opportuno il farlo. Conduceva una vita piuttosto sregolata, frequentando le osterie ed altri ritrovi pubblici. E siccome aveva bisogno di un contrapeso per la sua mente sempre in fermentazione, egli era entrato nel seguito del generale di Tauenzien. Il lettore o lo spettatore si accorge facilmente che la suddetta commedia si svolge tra la guerra e la pace, tra l'odio e l'amore. Fu questa commedia che ai letterati schiuse un altro mondo, tutto diverso da quello che finora era stato il campo della poesia tedesca.

L'animosità esistente fra Prussiani e Sassoni non si spense colla fine della guerra. Anzi, terminate le ostilità, il Sassone meglio si accorse delle ferite crudeli infertegli dal superbo Prussiano, e la pace politica non poteva cancellare l'odio formatosi nel cuore dei due popoli. La commedia di Lessing si propose di ritrarre quel conflitto. Il

contegno grazioso ed amabile delle donne sassoni supera la dignitosa gravità e l'ostinatezza dei Prussiani, e fra le due parti si combina una unione felice che forma il termine della commedia.

Se con questi cenni brevi e frammentari avrò messo un po' di confusione nella mente del lettore, sarò riescito a dargli un concetto dello stato caotico nel quale si trovava il mio cervello. Era un'epoca di conflitto tra due tendenze, l'una e l'altra importanti per la patria letteraria. Un'infinità di cose assalivano la mia mente. Molte cose nuove mi si presentavano prima ancora che avessi potuto rendermi conto delle cose antiche; e molte di queste ultime ancora facevano valere la loro influenza sopra di me quando già credevo di potermi separare da esse. Cercherò oramai di esporre il più chiaramente possibile al lettore come feci per salvarmi dalla mia difficile posizione.

Durante la mia gioventù, che si era svolta in quella epoca verbosa, avevo vissuto con uomini gravi e degni della più alta stima. Dei miei sforzi facevano fede i grossi volumi di manoscritti lasciati a mio padre, quando partii per l'università; un'infinità di tentativi non condotti a termine, attestavano che avevo smesso certi lavori più per disperata incertezza che per convinzione d'incapacità. Ora, per la conversazione, per gl'insegnamenti, pel conflitto delle opinioni e sopratutto dal mio compagno di tavola, il consigliere Pfeil, imparai che bisognava innanzi tutto cercare di trattare in modo conciso un argomento importante; tuttavia non sapevo dove cercare l'argomento e come raggiungere la forma concisa. Le mie cognizioni limitate, l'indifferenza dei compagni, la riserbatezza dei professori e l'isolamento, nel quale si compiacevano non pochi dei cittadini colti, tutte queste cause mi costrinsero a cercare ed a trovare tutto in me stesso, quando trattavo qualcuno dei miei piccoli soggetti naturali. La base, i sentimenti ed i miei pensieri dovevano nascere in me stesso; se mi occorreva un oggetto, un fatto, non potevo prenderlo se non nell'ambiente che immediatamente mi circondava. Così avvenne che prima scrissi piccole poesie in forma di canzoni ed in versi sciolti, che per lo più trattavano di cose passate ed avevano in certo qual modo la forma di epigrammi.

Di lì venne quella abitudine che non mi abbandonò per tutto il resto della mia vita, cioè quella di esprimere poeticamente tutto ciò che mi feriva e mi rallegrava, di renderne conto a me stesso, di precisare il mio concetto delle cose e di tranquillizzarmi su quanto materialmente e moralmente mi accadeva. La facoltà di fare questo a

nessuno forse era più necessaria che a me, che per colpa del mio carattere venivo spinto da un estremo all'altro. Tutte le produzioni quindi che il mondo ha vedute uscire dalla mia penna, non sono se non frammenti di una grande confessione, di cui questo libro dovrebbe colmare le lacune.

Avevo trasportata la mia antica inclinazione per Margherita sopra un'altra fanciulla, chiamata Annetta, di cui non saprei dire altro se non che era giovane, avvenente, briosa, amorosa ed in complesso tanto piacevole da meritare completamente il primo posto nel cuore di un giovane. E difatti le dedicai tutta quella adorazione che talvolta forse è più dolce quando la si offre che non quando la si riceve. Nulla mi impediva di vederla quotidianamente. Essa ajutava a preparare i cibi di cui mi nutrivo. Ogni sera essa mi serviva il mio vino. Tutta la compagnia però colla quale prendevo i miei pasti era testimone che la osteria piccola e poco frequentata meritava completamente la buona fama di cui godeva. Vi si trovarono occasioni frequenti per la conversazione e pei vari divertimenti. Però, siccome la fanciulla non trovava che di rado l'occasione di uscire di casa, i nostri convegni mancavano un po' di libertà. Coi miei compagni cantavo le canzoni di Zachariæ, rappresentavo *Il Duca Michele* di Krueger; ci servivamo di un fazzoletto rannodato per rappresentare l'usignuolo, e per un tempo si tirò innanzi abbastanza allegramente. Ma questi divertimenti erano troppo ingenui e troppo innocenti per offrire molta varietà, il che fece sorgere in me la manìa di tormentare l'innamorata con capricci dispotici per metterne a prova la fedeltà e la devozione. Credevo di potere vendicarmi nella di lei persona dei miei tentativi poetici mal riusciti, dell'apparente impossibilità di uscire dalla confusione generale e di tutto quanto mi disturbava; e la poveretta che mi voleva bene davvero si studiava di accontentarmi in ogni cosa. Con accessi di gelosia assurda ed infondata turbai i nostri più bei giorni. Essa per molto tempo sopportò tutto con una pazienza che io mettevo alle più dure prove. Ma finalmente rimasi mortificato quando mi accorsi di avere perduto la miglior parte del suo affetto, e che adesso forse avrei avuto motivi seri per fare quelle scene che prima avevo suscitate senza alcuna ragione. E difatti avvennero ora tra lei e me delle scene terribili che non valsero più a cancellare il male da me creato; ora soltanto mi accorsi che anch'io l'amavo e che non potevo più separarmi da essa. La mia passione crebbe e passò per tutte quelle fasi che in tali circostanze suole percorrere: finalmente fui io che faceva la parte sostenuta prima

dalla fanciulla. Non mi stancai a scoprire nuovi modi per rendermele accetto, non rifuggivo neanche dal procurarle piacere per mezzo di altri. Non potevo strapparmi alla speranza di riconquistare il di lei cuore. Ma tutto fu invano; era troppo tardi. L'avevo perduta. Mi consumavo nella rabbia per gli errori commessi e credo che la violenza del mio rammarico contribuì molto a sviluppare quei mali, che poi mi fecero perdere alcuni dei migliori anni della mia vita. Chi sa se la perdita di Annetta non mi avrebbe completamente distrutto se la mia disposizione alla poesia non mi avesse sostenuto.

Non era questa la prima volta che mi ero accorto della parte malvagia del mio carattere; ora sentivo compassione per la fanciulla che avevo offesa senza motivo. Mi rappresentavo la sua situazione e la mia confrontandola collo stato di beata felicità di un'altra coppia della nostra società; tornai sempre su questi pensieri, tanto che non potei più resistere al bisogno di concretarli poeticamente. Li trattai sotto forma drammatica e ne nacque il più antico dei miei lavori drammatici: il *Capriccio dell'innamorato*, nel quale si scorge non soltanto un cuore ingenuo, ma pure gli accenti dell'amore appassionato.

Intanto tutto un mondo di sofferenze e di aspirazioni da molto tempo aveva attirata la mia attenzione. Durante i miei amori con Margherita ed in seguito alle conseguenze di essi, avevo gettato uno sguardo nelle peripezie che segnano la vita della nostra società. La religione, la legge, il rango, i mezzi di fortuna, le abitudini non dominano che la superficie dell'esistenza umana e della vita cittadina. Le strade sono pulite; gli uomini che passano tra le file delle belle case hanno un contegno decente. Ma nell'interiore del cuore e delle abitazioni quanto marcio! L'esteriore liscio ed avvenente non è se non una debole coperta per una costruzione che nella notte può rovesciare producendo un effetto tanto più spaventoso quanto meno era aspettato nella quiete generale. Quante famiglie avevo conosciute che poi erano andate in rovina in seguito a bancarotta, a separazione matrimoniale; di cui le figlie si erano lasciate sedurre, ove l'assassinio aveva sparso il sangue, ove il veleno aveva chiuso l'occhio di una vittima, ove il furto aveva distrutto la sostanza! Molte volte avevo veduto tali famiglie sostenersi a stento sull'orlo del precipizio, e, per quanto fossi giovane, avevo trovato molte volte occasione di salvare o di porgere ajuto. La mia sincerità mi acquistava la fiducia di ognuno, tutti mi sapevano discreto e conoscevano la mia attività che non indietreggiava dinanzi a nessun sacrificio e pericolo; per questo fui molte volte

nella possibilità di fare il mediatore, di sviare i colpi della sventura e di adoperarmi in mille modi. Ed appunto quando stavo adoperandomi in favore altrui mi esposi a molte umiliazioni, allargando nello stesso tempo la mia esperienza. In tali casi per isfogarmi ideai parecchie commedie di cui feci gli schizzi. Siccome però le complicazioni degli intrecci erano sempre più o meno gravi e conducevano ad un esito poco lieto, troncai quasi tutti questi lavori. *I Complici* è l'unica commedia che ho conservata di quei tempi; l'azione briosa e burlesca si svolge sul fondo melanconico di una famiglia sventurata ed è accompagnata da un sentimento di terrore, e se lo spettatore ne trova divertente il dettaglio troverà altresì melanconica la base. Poi i fatti duri ed illegali offendono il senso morale ed estetico. È questa la ragione per la quale questa mia produzione non potè prendere piede sul teatro tedesco, sebbene le imitazioni che ne furono fatte e che seppero evitare quegli scogli, fossero accolte con plauso.

Tuttavia le due commedie di cui ho parlato furono scritte, senza che io me ne fossi accorto, sotto un punto di vista più sublime: accennano alla pazienza ed alla rassegnazione, e sono una parafrase, sebbene un po' rozza e dura, di quella sentenza cristiana che dice: « Scagli la prima pietra chi si sente senza colpa. »

Accanto a questa serietà, che rese alquanto tetre le mie prime commedie, non pensai di valermi di tratti felici del mio ingegno. Si sviluppò in me, appunto sotto l'azione di quei terribili avvenimenti, una tendenza audace alla ironia ed allo scetticismo che nel momento del pericolo mi rendeva temerario. La causa di questa tendenza sta nel sentimento dell' esuberanza di forza in quella età ed anche nel fatto che un contegno umoristico nel pericolo forma sempre un ricordo piacevole. Sono cose tanto generali che nel linguaggio degli studenti vi ha un'espressione speciale per indicarle.

Tali audacie fanno sul palcoscenico un grandissimo effetto ogni volta che vengono presentate con spirito; si distinguono dall'intrigo pel fatto che sono momentanei, mentre l'intrigo tende ad uno scopo sempre più o meno lontano. Beaumarchais ne riconobbe tutto il valore e sono esse che fecero l'effetto prodotto dai suoi personaggi. Ora quando questi scherzi, aventi uno scopo nobile, si svolgono in un ambiente pieno di pericoli, le situazioni che ne nascono sono pel teatro di grandissimo valore estetico e morale. Così, per esempio, l'opera il *Portatore d'acqua*, tratta forse il soggetto più felice che abbiamo mai visto sul palcoscenico.

Per iscacciare la noja della vita quotidiana, m'immergevo in mille faccende, ora affatto inutilmente, ora per servire agli scopi di amici che volevo obbligare. Non saprei ricordarmi di avere agito in queste occasioni per interesse proprio; d'altra parte però non mi venne mai l'idea di cercarè in queste cose un soggetto per l'arte. Eppure se avessi saputo servirmene pei miei primi lavori questi sarebbero stati di gran lunga meno tetri e più adatti alla rappresentazione. Alcune cose di questa epoca, le ho trattate più tardi, ma in modo piuttosto involontario.

Il cuore si fa valere sempre più della mente; e quando questa sa facilmente uscire d'impaccio, il cuore continua a tribolare. Gli affari del cuore quindi a me parvero sempre i più importanti. Non mi stancavo di riflettere sul carattere passaggero degli affetti, sulla mobilità dell'essere umano, sulla sensualità morale e su tutto quanto vi era di basso e di sublime. Cercavo di concretare ciò che mi assediava in una canzone, in un epigramma o in una rima qualunque, tutti prodotti che non potevano interessare nessuno all'infuori di me, giacchè si riferivano a sentimenti intimi del mio cuore.

Intanto, entro uno spazio di tempo relativamente breve, le condizioni esteriori della mia vita avevano subito cambiamenti sensibili. La signora Bœhme, dopo una malattia lunga e dolorosa, finalmente era morta; negli ultimi tempi della sua malattia essa non mi aveva più ricevuto. Il di lei marito non poteva essere troppo contento di me, non gli parevo abbastanza applicato e secondo lui ero pur troppo leggero. Fu adirato quando gli venne riferito che invece di prendere delle note nel corso di giurisprudenza, andavo disegnando sul margine del mio quaderno le persone di cui il professore parlava, dando loro delle parrucche strane ed enormi; crebbe la sua ira, quando seppe che con questi disegni avevo disturbato l'attenzione dei miei vicini, facendoli ridere. Dopo la morte di sua moglie il professore tenne un modo di vita più ritirato ancora di prima ed io, per non sentire i suoi rimproveri finii per evitarlo. Sfortunatamente il professore e poeta Gellert non volle servirsi dell'autorità che egli aveva sopra di noi. S'intende che egli non aveva il tempo di fare il confessore e di studiare l'indole ed i difetti di ciascuno dei suoi alunni; ma egli trattava questi troppo in generale, credendo di frenarli con istituzioni ecclesiastiche. Ogni volta che ci faceva chiamare, con voce melanconica e con la testa chinata, ci domandava se andassimo regolarmente in chiesa, chi fosse il nostro confessore, se andassimo alla comunione. Se non potevamo rispondere affermativamente a tutte queste domande, egli ci conge-

dava, compiangendo la cattiva strada che avevamo presa. Noialtri non ci sentivamo il cuore molto elevato da quelle esortazioni; tuttavia non potevamo fare a meno di sentire pel detto professore e poeta un affetto cordiale.

A questo proposito non posso far a meno di ricordare un fatto della mia gioventù il quale prova come i fatti importanti della religione devono essere trattati con logica costante per produrre gli effetti che tutti se ne promettono. Il rito protestante non è abbastanza pomposo ed attraente per poter fermare i credenti di tutto il comune, e ne risulta che alcuni individui non di rado escono dal cerchio dei fedeli, per vivere a modo loro e separati dal corpo del comune. Così da un pezzo si lamentava che ogni anno si rendeva più esiguo il numero delle persone che visitavano le chiese e che nella stessa proporzione diminuiva il numero di quelli che si presentava al banco della comunione. La ragione dell'uno e dell'altro fatto è ovvia; ma chi ardisce pronunciarla? Cercheremo di farlo noi.

Tanto nelle cose di morale e di religione, quanto in quelle di fisica e di politica, l'uomo non ama di agire all'improvvisa; egli ha bisogno in queste cose di una catena di fatti di cui sia nata una abitudine; egli non può rappresentarsi separatamente le cose da lui amate, ed egli non si stringe se non a cose d'intima famigliarità. Il culto dei protestanti è magro per quanto riguarda la parte esteriore; chi guarda più addentro trova che il numero dei sacramenti è troppo esiguo; anzi di sacramenti non ve ne è che uno solo a dir vero, quello cioè della comunione. Per quanto riguarda il battesimo i protestanti lo veggono subire agli altri e ciò con loro dispiacere. Eppure i sacramenti sono i più alti simboli della religione, i segni percettibili della grazia divina. Nel sacramento della comunione la bocca dell'uomo dovrebbe ricevere un essere divino sotto la forma di un cibo terrestre. Tutte le chiese attribuiscono al sacramento della comunione questo stesso significato; non importa che l'una vi aggiunga più mistero dell'altra, tutti ne fanno un'azione grande e sublime. Ma un tale sacramento non dovrebbe essere isolato; nessun cristiano può valersene con vera gioja e soddisfazione, quando in lui non è stato ampiamente nutrito il senso sacramentale e simbolico; egli deve essere assuefatto a considerare la religione che vive nel suo cuore e quella proclamata dalla chiesa, come una cosa medesima; deve considerarla come un sacramento grande ed universale che trasfonde la sua essenza divina inalterabile ed eterna per mezzo di altri sacramenti che formano parte del suo essere.

Ecco una coppia giovanile che vuole unirsi non per capriccio passeggero: il sacerdote dà la sua benedizione e l'unione rimane insolubile. Dopo poco tempo questa stessa coppia presenta alla soglia dell'altare un essere nuovo; il sacerdote sparge sul suo capo l'acqua benedetta e lo riceve nel seno della chiesa da cui non potrà uscire se non colla più infame delle apostasie. Le cose della vita materiale, il neonato le impara da sè e con facilità, mentre quelle ecclesiastiche bisogna insegnargliele. — Quando, sostenendo un esame, avrà provato di conoscere sufficientemente i doveri religiosi, esso viene ricevuto quale membro della chiesa, e ciò non senza nuove cerimonie di grande solennità. Adesso soltanto il fanciullo è diventato cristiano; adesso soltanto egli conosce i vantaggi che gli offre questa dignità ed i doveri che essa gli impone. Ma prima di giungere a questo punto, l'uomo è stato esposto a molte vicende: gl'insegnamenti ed i castighi gli hanno fatto capire quali pericoli esistono nel suo foro interno, e sempre di nuovo egli sentirà ribattere il chiodo delle dottrine e dei trasgredimenti; ma il castigo non deve più aver luogo. Ora qui nell'immensa confusione generata dal conflitto dei bisogni religiosi e naturali gli si offre un mezzo eccellente per fare la sua pace con Dio, affidando ad un uomo degno ed appositamente indicato per quell'ufficio, tutti i suoi fatti e peccati, sentendo esortazioni e sottomettendosi ad esercizi più adatti a cancellare la colpa dei suoi misfatti. Per santificare il nuovo patto colla divinità egli, dopo la confessione, s'inoltra verso l'altare, ricevendo il corpo del Signore. Così ogni azione della sua vita religiosa riceve un'importanza che non può rimanere senza influenza sul cuore dell'uomo.

Però non credano, nè i giovani, nè gli uomini adulti, che con ciò tutto sia finito. Nelle cose del mondo dopo tutto acquistiamo forza e facoltà di guidarci da noi, mentre nelle cose della religione ed in quelle divine non si finisce mai d'imparare. I sentimenti più sublimi in noi, coi quali in molti casi non riusciamo neanche a famigliarizzarci, si trovano assaliti e scossi da tante cose esteriori, che non possiamo trovare in noi i mezzi occorrenti per reggerci nei casi di dubbio, per confortarci nelle tristizie. La religione intanto offre ed il consiglio ed il conforto, e tiene sempre pronto un uomo prudente e pio per raddrizzare gli errori e per soccorrere gli uomini nelle sventure morali.

E tutto ciò che nella vita è stato provato deve decuplare la forza del suo effetto nel momento della morte. L'uomo assuefatto sin dai primi anni ad avere fede nei

simboli, riceve nell'agonia, quando le forze fisiche lo abbandonano, la garanzia di una esistenza eterna e felice. Egli sente che nè gli elementi ostili, nè uno spirito perverso possono impedirlo di entrare nel paradiso e di godere di tutte quelle gioje che offre l'aspetto dell'ente supremo e l'esistenza celeste.

Si dà l'unzione e benedizione perfino ai piedi, che, nel caso di una guarigione inaspettata, dovrebbero sentire una specie di ribrezzo di toccare nuovamente il suolo terrestre. Così la culla e la tomba, per quanto siano distanti l'una dall'altra, sono uniti da una catena di azioni gravi e sante.

Ma tutte queste meraviglie spirituali non nascono su terreno naturale, ove assolutamente non potrebbero prosperare. Esse devono essere chiamate per mezzo di preci ardenti da un'altra sfera, e non tutti sono adatti a chiamarli in ogni momento. Qui ci si attaccia uno dei simboli più sublimi dell'antica tradizione. Ci viene impartito che un uomo può essere più degli altri accetto alla divinità, può esserne particolarmente benedetto e favorito. Ma onde un tale favore non apparisca come un dono della natura, egli è il premio di un dovere grande e difficile; questo favore poi non può essere conferito che da uomini specialmente indicati. L'ordinazione del sacerdote racchiude in sè il potere di conferire tutti i sacramenti di cui la folla può essere partecipe. Senza che questa abbia a fare altro che credere e confidare. Così il sacerdote entra nella catena dei suoi predecessori e successori, nel cerchio dei suoi compagni, come rappresentante dell'ente supremo; ed egli apparisce tanto più venerabile che non è lui che adoriamo, ma il suo ufficio, che non è il suo cenno che ci fa piegare il ginocchio, ma la benedizione che egli trasmette. E questa benedizione ci pare tanto più sacra che chi la trasmette non può essere uno dei soliti uomini soggetti ai peccati ed ai vizi della vita mondiale.

Ma questa catena di azioni imponenti non esiste nel protestantesimo se non frammentariamente; certi sacramenti della chiesa cattolica sono dai protestanti dichiarati apocrifi, pochi soltanto ammessi. Come mai è possibile prepararci con l'indifferenza per una cosa alla santa importanza di un'altra!

Io ricevetti la mia educazione religiosa da un buon sacerdote vecchio ed infermo, che per molto tempo era stato il confessore della nostra famiglia. Sapevo a memoria il catechismo e pure tutti quei passi della Bibbia che servono ad appoggiare gl'insegnamenti in esso contenuto. Ma quando mi fu assicurato che il buon vecchio regolava

sopra un metodo antiquato l'esame che faceva subire ai suoi alunni, la cosa non mi fece più alcun piacere. Passai fra le distrazioni gli ultimi otto giorni precedenti all'esame, e, venuto il giorno della prova, avevo chiesto ad un amico più attempato di me dei fogli che misi nel fondo del mio cappello. Quando venni interrogato lessi su quei fogli le risposte che avrei dovuto dare con sentimento religioso.

Il mio sentimento rimase più paralizzato ancora, quando dovetti confessarmi. Sapevo di avere commesso dei peccati, ma mai un fatto di grave colpa; e appunto questa certezza mi faceva parere minore ancora la mia responsabilità, giacchè essa mi faceva sentire la mia forza morale per mezzo della quale non disperavo di vincere le cattive tendenze del mio carattere. Ci veniva detto che eravamo migliori dei cattolici appunto pel fatto che avevamo meno a confessare che loro, che sarebbe anzi stato indecente di palesarvi cose di grave importanza. Questa ultima circostanza mi andava poco a genio, giacchè ero continuamente assalito dai dubbi più strani che in quell'occasione volontieri avrei veduto distrutti. Siccome questo non avvenne, composi una confessione destinata ad esprimere in generale ciò che mi era vietato esprimere in dettaglio. Ma quando entrai nella chiesa, quando mi vidi nello stretto confessionario, quando sentii la voce del vecchio sacerdote, sentii spenta la luce del mio cuore e della mia mente; nel mio imbarazzo aprii il libro di devozione, leggendone una frase generale che avrebbe potuto essere pronunciata da un uomo qualunque. Ricevetti l'assoluzione e me ne tornai a casa nè freddo nè caldo. L'altro giorno andai a comunione coi miei genitori, e per alcuni giorni tenni quel contegno che dopo tali azioni i giovani sogliono avere.

In seguito però fui assalito dal male che naturalmente viene prodotto da una religione fondata sopra un sistema complicato di dogmi e sopra passi biblici i quali ammettono varie interpretazioni e spingono all'ipocondria i caratteri predisposti alla meditazione. Ho conosciuto non pochi uomini, pel resto intelligenti e ragionevoli, ma che non seppero liberarsi dal timore di avere peccato contro lo spirito santo, timore che continuamente li disturbava. Mi trovai esposto ad un male simile riguardo alla comunione. Sin da molto tempo ero rimasto terribilmente impressionato dalla dottrina che dicea prepararsi morte tremenda e giudizio inesorabile a chi mai si fosse presentato alla cena del Signore col cuore impuro, o non sufficientemente preparato. Avevo letto nelle storie del medioevo delle più strane e più terribili prove, del ferro

rovente che si tocca, dell'acqua bollente nella quale si mette la mano; mi ricordavo pure della Bibbia ove si parla della sorgente che faceva prosperare i buoni e morire i malvagi. Tutte queste immagini si affacciavano alla mia mente; vedevo nella comunione indegna tutti i vizi che l'uomo possa commettere, e fremevo.

Questi scrupoli mi tormentavano continuamente senza che vedessi il modo di liberarmene; appena arrivato a Lipsia, quindi cercai di svincolarmi completamente dai doveri della religione. Ognuno si immagina quindi facilmente quanto dovevano colpirmi le esortazioni di Gellert. Essendo egli tanto laconico nei suoi rapporti con noi, non ardivo disturbarlo con questioni così strane; d'altra parte quando mi trovavo di buon umore ed in compagnia allegra, provavo una specie di vergogna di questi miei scrupoli, dimodochè finii per voltare completamente le spalle alla chiesa ed all'altare.

Il buon Gellert si era formata una morale secondo il suo carattere disposto alla dolcezza ed alla pietà; questa morale, egli di tanto in tanto la leggeva in pubblico scaricandosi in quel modo dei suoi obblighi morali verso il suo uditorio. Gli scritti di Gellert formavano già da un tempo la base della coltura morale della Germania, e tutti desideravano vivamente di vedere stampato pure il suo trattato di morale. Ma siccome questa stampa non poteva avere luogo che dopo la morte del buon professore, tutti si tenevano felici di sentirla leggere, mentre ancora era vivo. In tali occasioni l'aula nella quale si facevano le lezioni di filosofia era gremita di uditori. L'animo puro del professore, la sua buona volontà, l'interesse ch'egli prendeva al nostro bene, le sue esortazioni scongiuranti, pronunziati in tono alquanto melanconico, non mancavano di fare su di noi un'impressione momentanea. Ma questa impressione era pur troppo passeggera, tanto più che non mancavano gli scettici, i quali non risparmiavano gli strali della loro ironia a questi insegnamenti che dicevano snervanti. Mi ricordo tutt'ora di un Francese il quale, dopo di essersi informato delle tendenze e delle opinioni del professore che aveva attirato tanta gente, scosse la testa e sorridendo disse:

— *Laissez-le faire, il nous forme des dupes.*

*La Fontaine.* 52 Favole.
*Lamartine A.* 26 Graziella.
— (95 96 Il tagliapietre.
*Lamennais.* 80) Il libro del popolo. - Della schiavitù moderna.
*Lessing G.* (46) Emilia Galiotti. – Natano il savio.
*Lombardi E.* (123) La spedizione di Sapri.
*Luciano.* (129) I dialoghi degli Iddii, dei Morti ed altre Opere.
*Manzoni A.* (7) Del Trionfo della Libertà.
*Marco Polo.* (145) I Viaggi.
*Mazzini G.* (33) I fratelli Bandiera. – Dante. - Filosofia della musica.
*Merimée P.* (48) Carmen. – Arsenia Guillot.
*Méry G.* (83) Raffaelle e la Fornarina.
*Mickiewicz A.* (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini Polacchi.
*Molière G. B.* (28) Tartufo. – Il misantropo.
*Montesquieu C.* (43 Grandezza e decadenza dei Romani.
*Moore T.* (15) Gli amori degli angeli. – Il profeta velato del Korasan.
*Murger E.* (75-76) I bevitori d'acqua.
*Musset A.* (49) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo.
— (138) Emmelina. - Le due amanti.
*Niccolini G. B.* (4) Arnaldo da Brescia.
*Orazio.* (4) Le Odi.
*Ossian.* (66 Fingal.
*Perrault C.* (125) I racconti delle fate.
*Petrarca F.* (69) Le confessioni. – Della vera sapienza.
*Pindaro.* (144) Le Odi.
*Pindemonte I.* (124) Arminio - I Sepolcri, poesie.
*Plauto M. A.* (44) Il soldato millantatore. – L'aulularia.
*Plutarco.* (47) Tiberio e Cajo Gracco. – Demostene. – Cicerone.
*Poe E.* (45) Racconti straordinari.
*Poe E.* (143) Nuovi racconti straordinari.
*Poggiolini G.* (128) Scritti inediti.
*Prati G.* (91) Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
*Prévost A.* (99) Storia di Manon Lescaut.
*Puskin A.* (57) Boris Godunof.
*Racine.* (76) Fedra. – Andromaca.
*Richebourg E.* (105) La figlia del canapajo.
*Rosselli G.* (89) Canti della patria.
*Rousseau G.* (30) Del contratto sociale.
*Saintine S. B.* (86-87) Picciola.
*Saint Pierre.* (16) Paolo e Virginia.
*Sallustio C. C.* (98 La guerra Catilinaria - La guerra Giugurtina.
*Sand G.* (42) La piccola Fadette.
*Schiller G.* (25) La morte di Wallenstein.
*Scie-nai-ghan* (Chinese). (142) Il dente di Budda.
*Scribe E.* (146) Una catena.
*Senofonte.* (78) Detti memorabili di Socrate.
*Shakespeare* (5) Amleto.
*Sheridan R. B.* (84) Pizarro.
*Soulié F.* (148) Eulalia Pontois.
*Souvestre E.* (140) Accanto al fuoco.
*Sue E.* (67) Il marchese di Létorière.
*Swift G.* (68) I viaggi di Gulliver.
*Tasso T.* (102) Torrismondo.
*Tito Livio.* (150) Storia Romana.
*Topffer.* (146) Novelle ginevrine.
*Torti G.* (56) La Torre di Capua. – Scetticismo e religione. – Sulla Poesia.
*Vallès G.* (109) I refrattari.
*Virgilio P. M.* (60) Bucoliche e Georgiche.
*Voltaire F.* (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70. Zadig. – Il Micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
*Zorrilla D. José.* (97) Don Giovanni Tenorio.
*Walter-Scott.* (73) Il lord delle Isole.

**Prezzo di ciascun volume, nel Regno:**
Legato in *brochure* Cent. 25. — Legato in tela Cent. 40.

*Inviare vaglia postale all'Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.*

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

# BIBLIOTECA UNIVERSALE

Prezzo d'ogni volume legato in *brochure* Cent. 25.

## ANTICA e MODERNA

Prezzo d'ogni volume legato in tela Cent. 40.

**Raccolta di lavori letterari dei migliori autori di tutti i tempi e di tutti i paesi**

*Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo*

Si pubblica per volumi di circa 400 pagine in accuratissima edizione stereotipa, **i quali non costano che 25 centesimi cadauno.** — Ne esce uno ogni 15 giorni. — A ciascun volume è premessa una biografia od un breve studio critico sull'autore e sull'opera.

**È aperto l'abbonamento per la sesta serie** di trenta volumi dal *N.* 151 al *N.* 180.

**Prezzo d'abbonamento ai trenta volumi della 6.ª serie:**

| | In brochure | Rilegati in tela |
|---|---|---|
| Franco di porto nel Regno, Goletta, Susa, Tunisi e Tripoli | L. 7 — | L. 11 — |
| Alessandria d'Egitto | » 8 — | » 12 — |
| Unione post. d'Europa, Africa e Amer. del Nord | » 10 — | » 14 — |
| America del Sud e Asia | » 14 — | » 18 — |
| Australia, Bolivia e Nuova Zelanda | » 18 — | » 22 — |

**Un volume separato, nel Regno:**

*Legato in* brochure *Cent.* **25.** — *Legato in tela Cent.* **40.**

Nei trenta volumi della sesta serie verranno pubblicati i seguenti lavori:

151. COSTANZO A. *Gli eroi della soffitta.* – *Poesie varie.*
152. VITTOR HUGO. *L'ultimo giorno di un sentenziato a morte.* – *Claudio Gueux.*
153. TURGHENIEFF I. *Il re Lear della steppa.* – *Strana istoria.* – *Toc... Toc... Toc...*
154. CASTELAR E. *Storia e Filosofia.*
155. 156. SVETONIO C. T. *Le vite dei dodici Cesari.*
157. MARGHERITA DI VALOIS. *Novelle.*
158. QUEVEDO F. *Pablo di Segovia, il gran taccagno.*
159. 160. WISEMAN. *Fabiola, o la Chiesa delle Catacombe.*
161. BERTHET E. *La casella rossa.*
162. LERMONTOFF M. *L'eroe dei nostri giorni.*
163. 164. MICHELET G. *L'uccello.*
165. SCHEFER L. *Giordano Bruno.*
166. HÖLDERLIN F. *Iperione, o l'eremita della Grecia.*
167. ANACREONTE. *Le Odi.*
168. LORENZINO DE' MEDICI. *Aridosia.* – *Apologia.*
169. WHITMAN WALT. *Canti scelti.*
170. GAUTIER T. *Jettatura.*
171. MASCHERONI L. *Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.*
172. HEIBERG. *Novelle danesi.*
173. 174. LESSING G. E. *Del Laocoonte.*
175. DROZ F. *L'arte di esser felice.*
176. SESTINI B. *Pia de' Tolomei.*
177. 178. GOETHE G. W. *Autobiografia.*
179. STERN D. *Bozzetti morali.*
180. CABALLERO. *Andalucia.*

Inviare vaglia postale all'Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

8

N. 7

# BIBLIOTECA SCIENTIFICA

DIRETTA DAI PROFES
MARIO LESSONA E L. CAMERA

ANTONIO VALLISNIERI

## DELL'ESTRO DEI POE

E

## dell'Estro degli Armenti

ROMA
L. PERINO, Ed
1885.

Cent. 25

*E uscito in tutta Italia il numero* **19** *a centesimi* **5**

# IL ROMANZIERE PER TUTTI

**5 CENT. – ILLUSTRATO – CENT. 5**

È indubitato che oggi la parte maggiormente coltivata d'ogni lett ratura è quella che riveste la forma del romanzo. Ogni mese volum volumi si pubblicano di autori noti e di autori novellini, che vengono portare la loro pietra all' innalzamento di questo grande monume della letteratura contemporanea: il romanzo.

Noi, nel novo periodico illustrato, pubblicheremo una serie di roma buoni e belli e, senza badare a scuole e a partiti, cureremo che sia sopratutto divertenti e adatti a dilettare ogni genere di lettori. Con ques concetto prestabilito, ci siamo già procurati la proprietà per la esclusi pubblicazione in Italia di molti fra i migliori romanzi stranieri non m ancora voltati nella nostra lingua e perciò sconosciuti alla massa del nost pubblico; e abbiamo anche impegnato valenti scrittori del genere, it liani, a darci i loro lavori che pubblicheremo uno appresso all' al senza nessuna interruzione.

Fra i molti romanzi, che già abbiamo in pronto, annunciamo capolavoro di **Chevalier**, una lunga serie di meravigliose e import avventure fra i popoli selvaggi dell'America, dove l'intreccio intrica simo dei fatti mantiene sempre il lettore nella sospensione della curio fino all' ultima pagina, intitolato:

## Piedi Neri e Pelli Rosse

Contemporaneamente pubblicheremo uno dei più belli e più accla romanzi, per interesse e vivacità di narrazione, scritto dal forte ingeg di **Giorgio Sand**:

## TEVERINO

E due dei romanzi di **E. Montazio**, scelti fra gli ottanta da lui d all'Italia e tradotti poi in tutte le lingue, ricevendo dovunque lodi e a clamazioni che li facevano vendere edizioni sopra edizioni. Questi d romanzi sono, il primo

**IL CORAGGIO D'UN VIGLIACCO**

il secondo, dove è toccata anche bellamente la parte umoristica, intitolat

**11,000 VERGINI**

Il **ROMANZIERE PER TUTTI** pubblicherà in seguito altri r manzi di Emilio Zola, F. Du Boisgobey, X. Di Montépin, Vittorio Be sezio, A. Daudet, H. De Balzac, C. Dickens, W. Collins, ecc. ec

Si pubblicherà un numero ogni settimana, illustrato da splendi incisioni, in 8 pagine del formato della **ILLUSTRAZIONE PE TUTTI** a centesimi 5. — E i romanzi vi saranno pubblicati in mo da poter fare di ognuno un volume a sè.

ABBONAMENTO ANNUO: Per l'Italia **L. 3,00** — Per l'Estero **L. 4,00**

*Dirigere Commissioni e Vaglia all'editore* **Edoardo Perino - Roma.**

# DELL' ESTRO DEI POETI

BIBLIOTECA SCIENTIFICA
DIRETTA DAI PROFESSORI
MARIO LESSONA E LORENZO CAMERANO

ANTONIO VALLISNIERI

# DELL'ESTRO DEI POETI

E

# DELL'ESTRO DEGLI ARMENTI

ROMA
EDOARDO PERINO, TIPOGRAFO-EDITORE
*Piazzetta e Vicolo Sciarra, 62*

1885.

Proprietà Letteraria

# RAGIONAMENTO

DI VOLANO DELLA COLONIA CROSTALIA

*Nel quale dopo aver accennato, cosa sia l'*Estro *dei Poeti medicamente inteso, passa a descrivere quello de'* Natura'i Filosofi, *cioè la sinora occulta naseita, le mutazioni, la Notomia ed i costumi dell'*Estro *degli* Armenti.

Indiritto alIIll. mo sig. Canonico Mario Crescimbeni, Custode generale d'Arcadia e nella detta Alfesibeo Cavio.

Seniores somnia somniabunt, juniores autem visiones videbunt. Ov. *F*,38.

Mihi vero invenire aliquid eorum, quae non inventa sunt, quod ipsum notum, quam occultum esse praestet, scientiae votum, ac opus esse videtur, similiterque et semiperfecta ad finem perducere, atque absolvere. Hipp. Lib. Art.

Agamus bonum Patrem familiæ. Faciamus ampliora quae accepimus: major his haereditas a me ad posteros transeat. Multum adhuc restat operis multumque restabit, nec alli nato post mille saecula praeludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi. Senec. Epist. 64

Non parerà forse, o valoroso Custode, strana cosa, e disdicevole a' Pastori più vecchi, ed a' più saggi, ch'anch'io pastore, che sono ormai giunto alla metà del cammino di nostra vita, comparisca in questa vostra illustre Adunanza nudo d'armi e d'amori, senza lira e senza la solita melodia de' vostri versi, ma con prose facili e disadorne sveli solamente e descriva la natura di certe cose ancora occulte alla nostra Pastorale Filosofica famiglia.

Io non voglio, nè posso più cantare i casti amori della mia bella Amarilli, nè i salti del capro, nè le rapine del Lupo, nè altri simili argomenti ameni e gentili: sì perchè la mia età, e il malinconico genio, che come i vecchi spinai, si fa sempre più rigido, mi strascina, anche me contrastante, a più severi studii: sì perchè è così piena ormai di versi, e di Platoniche o Petrarchevoli idee la nostra Arcadia, che se ne leggono infino sopra ogni pianta e sopra ogni sasso: sì finalmente perchè non mi pare sconvenevole ad un Pastore, separarsi qualche volta dagli altri, e attendere solitario alle sole osservazioni della natura, con cui parla sì da vicino, e la quale tutto giorno maneggia; sperando che possa intenderla, e i suoi misteri più facilmente scoprire di colui, che la vede nella città, per così dire, violata dall'Arte, o di chi la cerca invano, fra barbari sofismi di certi garruli Filosofanti.

Non voglio però, per la prima volta che a Voi ragiono, dimenticarmi affatto de' gentilissimi nostri Poeti. Bramo trattare un argomento per avventura geniale, e parlare d'un certo non so che di gran fama e di gran forza fra loro, che ognuno si dichiara d'averlo qualche volta nel seno, di sentirsi da lui agitato, e violentemente commosso, entrando allora, dirò così, nelle lodate smanie, cantando ad alto capo, e non potendo frenare que' chiamati sacri: e non ben'intesi furori. Cioè bramo trattare dell'Estro, a tutti i Poeti noto, acciocchè sappiano qual cosa sia anche fra Medici, e fra naturali Filosofi, d'onde venga questo nome, come nasca, quali effetti produca, e per qual fine sia derivato a' Poeti, o perchè eglino stessi se lo sieno con comune acconsentimento appioppato. È ben però vero, ch'essi lo prendono metaforico, io naturale: essi l'intendono per lo più d'una cosa ideale, io d'una vera: molti d'essi non troppo ben capiscono ciò che sia, io il naturale veggo, tocco, e descrivo; quindi è ch'è pur bene,

che giudichino, se rettamente a loro s'adatti, quando si dolgono di non potergli resistere, o se con ragione gridino, quando salta loro indosso, e gli urta, e gli sprona, e loro accende la vena

È l'Estro, secondo i poeti, un certo furore, che gli agita, e rapisce come fuora di loro stessi, sforzandogli a cantare cose pellegrine e rare, e infino superanti l'umana natura. Quindi è, che lo chiamano alcuni sacro, altri, perchè qualche volta esce da' limiti del buon costume, lo dicono cieco, violento, orribile, e finalmente quando sono invasati da questo, e possono veramente allora gloriarsi d'essere Poeti, l'onorano anche col titolo di laurigero.

*Tempus erit cum laurigero tua fortior oestro*
*Sacta canam.*

Nè - come scrisse Stazio - voglio qui intrattenervi, per riferire ciò che di questo notò Platone nel Fedro, e nel Dialogo intitolato Jone, cioè del Furore Poetico, nè quel poco che insegnò Aristotele nella sua picciola Poetica (di cui però scrisse alcuni Libri, come vuole Dione Crisostomo con altri annoverati da Paolo Beni ne' suoi Comentarii) portando le famose versioni latine di Alessandro Pacci e di Antonio Riccobono, o le volgari di Alessandro Piccolomini: imperocchè ragionò a persone Maestre, e a gran Poeti, pratici di quanto la Greca, la Latina, e la volgare sapienza trattò delle cose più sublimi e più pellegrine.

Tralascerò pure tutto quello, che Cicerone lasciò scritto nel Libro secondo *De oratore*, e nell'Orazione *pro Archia*, e finalmente quanto Voi, o Virtuosissimo custode *(a)* e quanto il nostro dottissimo Muratori *(b)* con tanta ele-

(*a*) Trattato delle Bel. della Volg. Poes. dialog. 4.
(*b*) Della perfetta Poes. Ital. lib. 1, cap. 17.

ganza e profondità determinate amendue della natura dell'Estro.

Mi farò solamente lecito riferire ciò, che intorno allo stesso ho ritrovato in un logoro manoscritto d'un antico Pastore: dappoi passando all'Estro de' naturali Filosofi, descriverò quanto di nuovo ho io scoperto, benchè fra Pastori il Pastor più salvatico, e forse il più ignoto in coteste vostre luminose contrade.

Scrisse dunque il buon vecchio, che si gloriava anche esso d'essere seguace d'Apollo,

*Seu lyrae cantus, Medicas seu discerneret artes*

non essere l'Estro Poetico medicamente spiegato, che una forte, ma regolata agitazione degli spiriti, fattasi o per un'interna fermentazione, o bollimento de' nostri fluidi posti in un' estraordinario moto da qualche cagione non naturale (medicamente intesa) o dalla Fantasia, che fa violenze agli organi, de' quali l'anima si serve per formare le idee, increspandosi, e movendosi con tanta e sì strana forza le fibre, che vengono spremuti, e commossi con maniere pellegrine e insolite tutti gli spiriti, che sono destinati alle operazioni della suddetta: onde allora i Poeti formano anche idee maravigliose e rare, riscaldandosi l'immaginativa e tirandogli a forza come fuora di loro stessi: di maniera che qualche volta in persone deboli, o di pasta troppo dolce, o troppo lungamente affaticate, tanto s'infiamma col tempo, e si perverte dallo stato suo placido e naturale, che si viziano affatto le fibre del loro cervello, e si fan pazzi. Quindi è (segue il buon Pastore, dichiarandosi di non parlare di quei del suo secolo) che avea udito dir da più vecchi e letto ancora ne' suoi antichi annali, come molti celebri Poeti, erano all'improvviso divenuti pazzi, o maniaci, facendo con rossore di quell'Arte nobilissima e sacra, adoperata

nel loro linguaggio insino dagli Dii, facendo, dico, parere in alcuni, essere qualche volta la Poesia una bella e gentile disposizione alla Pazzia. Parla, con eccezione sempre de' savj, ma solamente di chi non ha gran fondo di materno senno, o non ha una naturale saldezza di cerebrali fibre, restando in quegli entusiasmi e empiti violenti troppo sforzate, e qualche volta perpetuamente viziate. Al contrario, soggiugne, quando i Poeti sono di soda tempera, o da un forte e retto giudizio regolati, con quella insolita violenza degli spiriti, e con quel gagliardo increspamento di fibre producono idee così nobili, e sopra il vulgo degli uomini innalzate, che creano il mirabile in chi gli ascolta, strascinano gli uditori con loro stessi fuora di loro, gli sollevano in alto e gli trasportano senza avvedersene in un certo beato diletto, che dimenticati d'essere in questo Mondo, restano come estatici, e si fermano attoniti.

Sin qui il sincero Pastore, il quale, se abbia toccato il punto, voi, che siete nel numero di questi ultimi, ben lo vedete, anzi lo fate provare col dolce e raro suono delle vostre canzoni, e lo proviamo noi pure tutti d'accordo anche in ogni altro savio e valoroso Poeta presente, d'un numero sì grande de' quali va anzi in questo secolo superba non solamente la nostra Arcadia, ma l'Italia tutta, ed è l'esempio, per non dire, l'invidia delle nazioni straniere.

Piango bene la disgrazia di coloro, che pur troppo sono ne' tempi antichi caduti nel numero di quegli, che non hanno sempre avuto il capo robusto, per resistere all'empito dell'Estro, o allo sforzo violento degli spiriti, che è stato fatto alle fibre del loro cervello; essendo in alcuni facile, che que' principî attivi, che in altri sono cagione di produrre idee maravigliose, producano qualche volta idee torbide e bruttamente stravolte, essendo la corrut-

tela dell' ottimo nelle cose tutte malaugurosa e sempre pessima.

Tutto ciò pare che venga insegnato ancora da Voi, dal Muratori, anzi dall' intera famiglia de' sottilissimi Peripatetici, quando tutti uniti cercando la cagion naturale generante l'*Estro Poetico*, assicurate, *essere questo prodotto da umor malinconico, comune alle nazioni tutte, e in tutti i secoli sempre lo stesso*, il quale è, come sapete, per consentimento d'ognuno, la miniera sì della prudenza, e un capitale assai forte degli studiosi, se viene domato dalla ragione e da un regolato modo di pensare e di vivere guidato: sì dalla pazzia, se strabocchevolmente predomina, o se per colpa nostra si lascia libero e tumultuante agitare a sua voglia gli spiriti, ed increspare troppo stranamente le fibre. Imperocchè allora leva la briglia dalle mani della prudenza regolatrice: usciamo veramente noi allora fuora di noi, ma con uscita troppo confusa, sforzati a dire e a fare cose non più che da uomo, ma sregolatissime e ignominiose, condannati a servir lui, non servendoci noi di lui. Vedete dunque, o Pastor saggio, qual cosa sia l'Estro dei nostri Poeti, e quali effetti ora buoni, ora rei produca, giusta le osservazioni di quel venerando vecchio: da qual fonte egli tragga i suoi qualche volta neri natali, quanto poco sia lungi in certuni a' confini del precipizio: cioè quanto sia lubrico il passo dal malinconico dominante al già dominato, o dall' Estro regolato e nobile allo sregolato e ignobile.

Un tal nome d'*Estro* viene anche metaforicamente appropriato da alcuni anatomici a certo ordigno (*a*), che le femmine hanno in quella parte, che più d'ogni altra tengono con ragion celata, come Tommaso Bartolini avvisa, (*b*) anzi ogni

(*a*) Cioè alla Clitoride.

stimolo libidinoso viene proverbialmente espresso per Estro, di maniera che lo stesso Galeno di questa parola anch' egli in simili occasioni, si serva, la di cui maniera d'esprimere assai enfatica notò Gasparo Ofmanno ne' suoi Commenti. *(a)*

Perdonatemi, supplico a voi, o casto Alfisibeo, se turbo l'innocenza delle vostre orecchie con queste mediche e sozze cantilene. Peggio sarebbe, e più dispiacente alla vostra saviezza, se udiste dire, come altre volte è accaduto, che una delle nostre Pastorelle, divenuta Poetessa ed amante, fosse attaccata in uno stesso tempo da tanti Estri, troppo, ahi troppo formidabili e feroci! Qual bestia delle nostre selve sarebbe più indomabile d'una femmina morsicata dall'Estro suo, punta da questo de' Poeti, e ferita da quel d'amore?

Ma per tornare all'Estro, di cui favelliamo, è il suo nome senza fallo derivato dall'Estro de' naturali Filosofi. Imperocchè, come abbiamo nelle antiche favole, bramosa Giunone di sbrigarsi affatto d'*Io* già trasformata in Rana, fece che una Furia balzandole addosso in forma d'Estro, ossia Assillo, talmente la molestasse, ch'ella smaniosa e furibonda andò lungamente per molti luoghi girando; il che tutto conferma Plinio come sapete. *(b)*

È dunque l'Estro, conforme i Naturali storici, un animaletto volante, il quale fu detto dai Greci *Oestros* dal suono del volo, o dall'effetto che produce, *quia furorem, quem Oestron vocant, animalibus, quae persequitur, inducit*, come fu scritto. Da' Latini fu chiamato *Asilus*, dai Toscani *Assillo*, da alcuni scrittori malamente *Tafano*, e da' nostri villani col vocabolo dei Latini, e dai Toscani corrotto *Asiolo*. E alquanto maggior d'un Moscione, noioso molto a' Buoi i quali pugne asprissimamente, e che te-

*(a)* Comm. ad Galen. j. da V. P.
*(b)* Lib. II. c. 15.

mono quasi più, che qualsivoglia altra ferocissima bestia. Molti Poeti antichi lo conobbero per quello ch' egli è e se ne servirono o per maledizioni, o per espressioni d'un' insolita e molesta agitazione degli spiriti.

chi se n'accende,
Divenga toro che l'Assillo stimoli;

diceva in una sua Egloga Lodovico Martelli: ed il Guerini volendo esprimere la fierezza d'uno, scrisse:

Feroce sì, che par ch'abbia l'Assillo

che il Pulci nel Morgante in altro senso con assai ingegnosa similitudine espose, dicendo:

Quanti ne pugne, par ch' abbian l'Assillo.

Il che par tolto da un vecchio proverbio del nostro volgo, che per esprimere il vizio d'un uomo, o d'un fanciullo, che mai non stia fermo, dice: *Pare, che abbia l'Asiolo indosso.*

Gli ingegnosissimi e politissimi Fiorentini per ismaniare per puntura d'assillo, dicono *assillare*, e metaforicamente anche di coloro, che baccanti danno nelle furie, quasi feriti da quella terribile bestioluzza. Così Dante (*a*) scrisse, *che quella Mosca fece assillare Uberti e Amidei*; ed il citato Pulci nel Morgante:

E parve un Toro bravo, quando assilla.

È ben però vero, che nessuno si piccò mai, nè si prese pena alcuna di cercare qual maniera d'animale fosse costui, d'onde tirasse i suoi natali, e come poi facesse a stimolare sì acutamente e a tormentare fino alla rab-

(*a*) Inf. 28.

bia gli armenti, ponendo in fuga non solamente le Vacche e i pigri Buoi, ma qualsivoglia più atroce Toro: anzi al solo sentirlo fischiar per l'aria, ognun di loro si raccapriccia, avvilisce, e un così subito terror lo sorprende, che confuso, inquieto, appassionatissimo procura ogni scampo, e come acciecato senza ritegno alcuno fugge, e precipita per diritto, e per traverso insino giù dalle balze più spaventevoli. Senta Oppiano tradotto dal Greco.

Già de' lieti Pastor, de' dolci paschi
Nulla curan, trafitti; e l'erbe verdi
Lascian, indi le stalle, e in un gli armenti.
Infuriano per rabbia, e star non ponno
Lungo il mar, presso ai fiumi, infra le valli,
E nè men dentro i cavernosi fossi.
Empion le selve ognor d'alto muggito;
E da crudele stimolo sospinti
Saltan pei campi furiosi, e vanno
Torcendo il piè con minaccioso orrore.

Ne contano tutti i pastori funestissime storie; e non va guari, che a me narrarono, che un Assillo gittatosi a vista di molti sul dorso d'un Bue, che unito a tre altri tirava un carro ponderoso molto, fu cagione, che si posero tutti e quattro in sì ruinosa fuga, che giunti a un fiume vi si gettarono dentro precipitosamente d'accordo. E pure fuora di questa strana occasione, si lascieranno ben uccidere sulla ripa, o sull'orlo di qualche precipizio i cauti buoi, ma non si farà giammai, che vi balzino con quel cieco orgoglio, con cui assaliti dall'assillo vanno senza sapere dove vadano, e incontrano infino la morte. In una Fiera di bestiami, che in un luogo su' nostri monti di Reggio detto *Verga*, poco fa si fece, volarono alcuni Assilli, che sentiti ronzar per l'aria da' suddetti, benchè legati e co' loro custodi a lato, incominciarono prima a fremere poi a dibattersi, e stranamente contor-

cersi, e in fine con orrendi muggiti a tentar la fuga con tanto impeto, anzi furore, che in un batter d'occhio nacque uno scompiglio terribile, e con danno delle merci e degli uomini irreparabile tutto si sciolse in un tratto, restò libero e voto il campo, salvandosi ognuno nel miglior modo, che lo consigliava il timore e l'innato desiderio di conservare la vita.

In quella guisa appunto, che fuggono disperatamente le Pecore la vista o gli urli del Lupo, e le Colombe il Falcone, così gli Armenti, l'Assillo o l'Estro.

*Omero*, quel Greco primo Pastore de' Pastori, per ispiegare il terrore de' Cavalieri di Penelope, perchè Minerva avea levato dal Mondo Egida, non seppe trovare similitudine più espressiva che quella de' Buoi, quando sono agitati nel tempo di primavera dall'Estro. Ecco le sue parole:

> Ma fuggirono questi entro l'albergo
> Siccome Buoj di gregge allor che sono
> Punti aspramente, e in grave smania posti
> Dall'Assillo, cui fiero impeto assale,
> Ne' tempi, che il sol ride e allunga i giorni.

Le stesse Sacre carte, come si legge in Osea, volendo mostrare un furioso, lo accennano, *Sicut Vacca Asilo percussa.*

Ma non v'è poi stato, per vero dire, alcuno fra' Poeti, o Istorici Greci, o Latini, o Toscani, che meglio di Virgilio nella sua Georgica (*a*) abbia descritto il luogo, dove questi dimorar sogliono, e gli effetti, che fanno, ed il terrore, che imprimono negli armenti, e insino il tempo, nel quale gli assaliscono, e come debbasi procurare, che non gli tocchino. Porto i suoi versi traslatati nella nostra volgar favella, benchè non possano aver giammai

(*a*) Libro 3.

quella maestrevole grazia, che dalla sua divina Musa contrassero sino al miracolo:

Là di Silari intorno a i cupi boschi,
E d'Alburnio, che d'Elci alto verdeggia,
Molti stanno ad ognor volanti Insetti,
Cui Roma Assilli, ed Estri il Greco appella;
Aspra turba, che un vil sussurro acerbo
Forma; e, da lei ferito, entro le selve
Di spavento ripien fugge l'armento;
Talchè da i fier muggiti ognor percossa
L'aria ne freme, e fremon le boscaglie,
E dell'arso Tanagro ancor le rive
Già con tai mostri esercitò Giunone
Gli orribili suoi sdegni allor, che giunse
A meditar vendicativa, e altera,
Dell'Inachia Giovenca il danno estremo.
Da questi adunque (poichè son più infesti
Quanto più ferve il giorno) or tu ben lunge
Tieni il gravido armento, il quale ai dolci
Paschi sia che tu guidi allor, che il Sole
Spunta novello in oriente, e quando
Tornan le stelle a ricondur la notte.

E qui mi piace, o amico Pastore, di riflettere: quale intollerabile martirio è mai quello, che alle misere bestie apporta un così piccolo volante, infamato da Virgilio col nome di *mostro*, scelto dall'ira di Giunone vendicatrice a gastigare la sfortunata *Io* convertita in Giovenca: Bisogna pur credere, che imprima un acerbissimo dolore, che muova spasimi di morte, giacchè per isfuggirlo, o nulla questa temono, ovvero di buona voglia l'incontrano. Se la Pecora fugge il Lupo, e la Colomba il Falcone; e aggiugniamo, se scappa dal Cane la Lepre, dal Leone il Cervo, e così parecchi altri destinati in preda a più forti, od a' più cauti, costa a tutti la vita l'incontro degl'ingordi loro divoratori; ma che un vilissimo assalitore Insetto, incomparabilmente men forte, e migliaia di volte men

grande dell'assalito, che non fa altro, che forargli la dura pelle, cotanto lo spaventi, lo turbi, gli faccia provare crudelissimi ed insoffribili tormenti, mi pare una cosa non affatto indegna d'un vostro nobile pensiero. Anch'io esporrò il mio debole sentimento, quando accennerò il fine, per cui fora o trivella quel duro cuojo: non sentendo intanto volentieri, che i nostri amici Poeti desiderino tutto giorno con ardore questo Estro, e sovente si vantino d'averlo in corpo: perocchè Voi vedete, come avvelena gli spiriti, come gli confonde, gli turba e come maltratta coloro, i quali appena esternamente assalisce e buca la loro sola pelle.

Della nascita, della vita, e del fine di costui dissi qualche cosa nel primo de' miei Dialoghi fra Malpighi e Plinio (i quali due uomini grandi posi allora con giovanile semplicità ne' Campi Elisi):

*ubi amana piorum*
*Concilia*

e dove

*eadem sequitur tellure repostos*
*Cura* (*a*)

e volli che *graves, et venerabiles disputationes haberent, tum de natura rerum, tum de virtute Philosophorum* come insegnò (*b*) un gran Maestro de' Dialoghi), ma dirò molto più questa volta, avendo voluto rifare tutte le osservazioni più al minuto, accrescerle e porre le figure, che mancarono allora, per illustrare questa parte di Naturale Storia finora tronca, mezzo falsa e tutto confusa. Premetterò alcune Osservazioni, senza le quali non si può

(*a*) Virg. 6. Fencia.
(*b*) Lucc. Tom. 1, p. m. 31.

ben capire l'indole e il genio di questo Insetto agli armenti sì formidabile, dipoi passerò a descrivere il suo verme, la sua Crisalide, e finalmente il volatile e i suoi costumi.

I. Quando i bestiami dimorano sempre nelle stalle, o quando sono diligentemente ogni giorno stroppicciati, fregati e ripuliti colle stregghie di ferro, non patiscono certi vermi, detti da' nostri contadini Taroli, che annidano separatamente uno dall'altro sotto la pelle, e dei quali a suo tempo, e in luogo proprio incrisalidati scappa l'Assillo.

II. Questi vermi non si veggono mai nelle gambe, o dove giungono a percuotersi colla coda, o colla lingua a lambirsi, ma sopra la schiena e ne' fianchi, e qualche volta infra le spalle, e nel collo in qua e in là seminati fino al numero di 30.

III. Non se ne osservano di sorta alcuna negli animali troppo pingui, o mal sani: nè se ne scoprono mai in quegli, che non sono stati forati dall'Assillo, ponendovi appunto nel tempo della ferita l'uovo, dal quale poi nasce il menzionato *Tarolo*, o verme, che resta sempre a nutrirsi dentro il tumore, come fa quello delle mosche silvestri dentro le Galle delle Quercie, o altri vizi, o punture, o fenditure delle piante: potendosi appropriare a questi ciò, che disse in altro proposito quel nobile Pastore di Virgilio:

*animasque in vulnere ponunt.*

IV. Ogni tumore, dentro il quale annida il verme, ha dal principio fino alla fine un foro nel mezzo, che si va poi dilatando, quando il verme matura, ed è vicino ad uscire, come fa appunto la bocca dell' utero nei *Vivipari*.

V. Non sempre cresce questo Tarlo o verme a perfezione, ma qualche fiata o senza o con manifesta cagione muore, e infracida.

VI. Se passato giugno, e insino alla metà in circa di luglio, nelle bestie, che abitano le pianure vicine almeno ai nostri monti (dove nell'amenissima villeggiatura di questa estate ho rifatte le osservazioni) i detti vermi dei loro tumori non escono, per l'ordinario muoiono, quando però sieno di quelle condannate all'aratro nei campi aperti, per li troppo cocenti raggi del sole, che gli uccidono; ma quando sono di libertà, e possono nei pascoli e nei boschi tirarsi all'ombra, seguono a vivere, ed a suo tempo scappano fuora.

VII. Se colle dita si palpa il tumore, si sente il verme star lento dentro quello, e potere per ogni banda a suo capriccio voltarsi.

VIII. Cavato immaturo, se si tiene sopra la mano, o si mette sopra una tavola, sta sempre immobile e pare morto, e solo con celerità si muove, e da se stesso fugge, quando è arrivato alla sua total perfezione, e cerca luogo di quiete, per divenire Crisalide.

IX. Quando si schiaccia, o si spreme con forza il tumore, e si fa schizzar fuora il verme molto immaturo, dilatandosi violentemete l'accennato foro, esce con essolui solo sangue; quando si faccia fuora più grande, viene accompagnato da un certo sugo bianco e viscosetto non fetente con copia minor di sangue; quando è vicino alla maturità, esce col solo suddetto sugo, e senza sangue; e finalmente quando è affatto maturo e da se stesso fugge, nulla dal dilatato foro distilla, e poco dopo senza danno alcuno dell'animale salda e rammargina.

X. Facendosi uscire collo stringere la base del tumore, si vede sempre uscire colla parte diretana avanti, dove

sono le sue bocche del respiro, come dimostrerò nella sua notomia.

XI. Ma uscendo da sè, per andare a incrisalidarsi, esce colla parte d'avanti, come fanno tutti gli animali, quando sortiscono dal carcere del loro utero alimentatore.

XII. Non allignano questi vermi negli armenti, che sono nelle pianure pingui, o nei pascoli umidi, ma si osservano solamente in quei che abitano i monti, i colli e le pianure secche, e particolarmente dove sono selve o boschi vicini a quelle.

XIII. Non se ne veggono per ordinario sopra vitelli, ma sempre sopra tori, vacche e buoi.

XIV. Qualche volta se ne trovano nei cavalli, che vivono su luoghi montuosi e pascolano con libertà nei boschi, e nei campi, nè sono governati colle stregghie dentro le stalle, e, per osservazione del signor Redi, anche nei cervi, e forse nei daini, nei cameli, e simili salvatiche bestie.

XV. Quelle però, che sono di lunghi e folti peli armate, sono esenti da costoro, benchè ne alimentino poi di un' altra specie dentro il naso, e infra le ossa della cavernosa loro fronte, come ho dimostrato in un altro luogo (*a*) della quale gli armenti ne sono liberi per la lunga, ed ispida lingua, con che facilmente detergono le uova deposte dentro l'orlo di quello.

XVI. Questi vermi non dimorano più di nove o dieci mesi in circa sotto la pelle, nel quale tempo ingrossando e pasciuti sino alla lor perfezione abbandonano il tumore da loro stessi, come si è detto nel § IX.

XVII. Usciti si ritirano sotto qualche minuzzolo di terra, e fra fosso e fosso, o si intanano dentro qualche buca, o sotto leggiero e facile terreno, e colà si quie-

(*a*) Descrizione di vermi del naso delle pecore, ecc.

tano, come fanno i vermi dei Rosai, quei dei Salci, del capo dei castrati, delle pecore, e simili. Quietati diventano crisalide, come fanno tutti i vermi delle mosche, delle zanzare, e di tutti gli insetti, che diventano volatili, della quale finalmente dopo qualche tempo esce un nuovo assillo, e estro simile ai genitori.

Da tutte queste osservazioni premesse, io mi avveggo, che già col vostro sano intendimento voi comprendete una cosa, non mai dai nostri vecchi pastori nè osservata nè intesa, cioè essere l'assillo, o l'estro una rara specie di mosca armata nel fondo del ventre di un acutissimo pungiglione, con cui fora e trapana il cuoio a gli armenti, e depone dentro il buco fatto un uovo accompagnato da un agro, e potentissimo sugo, che irrita con intollerabili spasimi i nervi, che tessono il medesimo, e lo guasta, e lo corrompe in maniera che finat tanto che vi dimora il nato verme, mai più non rammargina, e vi resta sempre nella sua sommità uno spiraglio aperto, a guisa di fistola morbosa, da cui riceve il benefizio dell'aria esterna per lo respiro, e di cui dilatato appoco appoco esce a suo tempo.

Dall'uovo dunque posto dall'astuto animale colà dentro come al covaticcio, nasce quel verminaccio, che chiamano i nostri rustici non malamente *Tarolo*, quasi *Tarlo*, perocchè in fatti, a guisa di certi tarli di legni verdi, si nutrica di quel dolce sugo nutrimentoso, che da quella rosura distilla, e geme. Cresce costui appoco appoco senza notabile danno della sanità dell'animale; anzi i pastori argomentano della sanità dello stesso dall'essere abitato dal detto verme, il quale dimora stabile in quel luogo tutto l'inverno, finchè ingrandito incomincia a farsi vedere il tumore, entro cui annida, crescendo anche esso tanto, quanto basta a conservare adagiato e comodo quell'ospite inclemente sino alla destinata sua

perfezione, alla quale giunto esce da sè l'estate ventura, e cerca luogo di quiete, dove si fa crisalide, della quale poi finalmente si sviluppa, e scappa un'animato simile ai genitori, che è l'assillo o l'estro de' naturali filosofi.

Uscito si trattiene qualche poco, come immobile, e sbalordito sopra o vicino la spoglia del vecchio carcere, dove era chiuso: si scarica poco dopo di certi escrementi fluidi e giallicci: di poi cammina pian piano all'aria o al sole, dove dimora finattantochè le 'ali e le parti tutte del corpo ancor tenere e molli s'indurino e si fortifichino, assicurate le quali, e preso fiato, allarga le ali, e vola. Così fanno tutti a suo tempo, dappoi nei luoghi ombrosi d'accordo si ritirano, cioè nelle vicine siepi, o nei boschi, o sopra quercie, lezzi, o roveri, come in parte avvisò pure nei citati versi quel fra Pastori Pastor più saggio Virgilio.

Colà vivono, colà si nutricano, come le altre mosche, di sughi di fiori, di frutta, di piante e simili, e forse di immondizie e sudiciumi: colà celebrano le loro nozze, e restano fecondate le femmine: le quali in tale stato poste, stanno in agguato, se passa qualche toro, o vacca, o bue, e fischiando per l'aria, vi si lanciano con empito sopra, a guisa di fulmine, per forar loro la pelle, e deporre l'uovo già fecondato, o gallato, come si è detto. Ovvero guidate da quello occulto incognito istinto volano in qua, e in là, e a bella posta gli cercano, per celebrare, a favore dei posteri, quella sì strepitosa faccenda.

Temono costoro la rugiada e il fresco de la mattina e della sera, restando da quella bagnate le ali, e da questo intorpidite le membra, perciò non s'arrischiano a scagliarsi, nè a tentare l'assalto, se non quando il sole colle maggiori vampe riscalda l'aria, come ottimamente notò pure Virgilio, che negli interessi egualmente dei pastori, che degli eroi sentì tanto avanti.

Quindi è, che con savio consiglio persuade a non condurre a pascere gli armenti, se non *nell' aurora, o nel venire la notte*, nel qual tempo stanno acquattati e melensi, nè s'azzardano alla grand'opera. Lo che trovo pure in Omero, dove narra, che davano doppia mercede a que' Pastori, che tanto di giorno, quanto di notte pascevano i bestiami, cioè nella notte i buoi, i cavalli e gli altri armenti meno pelosi, nel giorno le pecore, le capre e simili, i quali per la lunghezza de'peli sono sicurissimi dagli aculei dolorosi degli esteri. Così dunque traslatato dal Greco in italiano saviamente ragiona:

> Ma quivi il buon Pastor sempre mai desto
> Doppia alla fine egli n'ottien mercede;
> La prima i buoi pascendo, e l'altra il bianco
> Velloso gregge: imperocchè vicine
> Della notte e del dì sono le vie.

Sono parimente noiosi, come la plebe ingorda e temeraria delle altre mosche, ed escono sovente a stuolo alla terribile impresa poco avanti che piova, o perchè questa, non so come, antivedendo, pensino, che le deposte uova ne' dorsi delle forate bestie non saranno cotte così subito dall'ardente sole, e più sicure e più morbide con dolce e amica tepidezza resteran fomentate; o perchè essendo allora in quel torbito moto più agitati, saranno anche più commossi, e meglio attuati, e pronti i loro spiriti fecondatori. Le femmine sole vanno armate del pungiglione: imperocchè sarebbe ai maschi inutile peso e ordigno ozioso, non servendosene mai per vendicarsi o difendersi, come fanno le api, le vespe e i calabroni ma solamente per bucare in quel tempo la pelle, e deporvi l'uovo, la quale provvidenza della natura vedi ancora osservata nel maschil sesso delle mosche mie de' Rosai domestici e de' salvatichi. (*a*)

(*a*) Osserv. intorno alla nascita ecc. delle mosche de'Rosai.

Da tutto ciò senza un minimo ombreggiamento di dubbio, Voi, che siete fra que' valentuomini di vista migliore, facilmente vedete. o prudente Pastore, quanto sieno andati errati tutti coloro, che hanno immaginato a capriccio, nascere que' vermi dalla putre line di quei tumori, che nella pelle degli accennati armenti s' osservano, mentre, come notammo, non esce già di quelli marcia, o materia putrida, o fetente, ma purissimo sangue, o siero alquanto ingrossato e gelatinoso, che non è che il nutrimento stillante fuora dalle boccucce de'vasi rotti, che colà mettono foce. Dacchè bastevolmente dimostrato abbiamo venire essi da un esterno deposito degli assilli femmine.

Opinò pure malamente il curioso e dotto signor Michele Bernardo Valentino (*a*) quando chiamò *Comedones*, (e gli credette tali) i descritti vermi, altramente andando la bisogna, non essendo sicuramente quelli della razza de' *Comedoni*, o de' *Crinoni*, sì per essere di figura e di mole totalmente diversa, come si può vedere nell'Etmulero, dove tratta generalmente de' mali de' fanciulli (*b*) ovvero nella prima osservazione del tomo I, dopo il trattato *De Singularibus*, dove pose la lor figura sì naturale, come ingrandita col Microscopio (*c*), sì perchè non gli sarà mai certamente venuto fatto il vedergli convertirsi o svilupparsi in volatili, sì finalmente per essere di costumi affatto diversi, e proprii solo de' fanciulli, che nascono sotto quel freddo cielo.

Il signor Andry (*d*) fa parola anch'egli di certi vermi, che chiama *Boviers* più grossi dei *Ciron*, e che qualche volta scappano fuor della pelle da lor medesimi. Io non

(*a*) Accad. curios. German. Dec. 3, An. 2.
(*b*) Pag. m. 539.
(*c*) Pag. m. 349.
(*d*) De la Gener. de Vers, art. 1, cap. III, p. 42.

penso, che parli de' nostri: imperocchè vuole, che serpeggino sotto la pelle, facciano varie strade, e cagionino malattie tormentosissime a' buoi. Ma se parlasse per avventura di questi, va di gran lunga errato, mentre dove nacquero e piantarono la prima volta l'albergo, sempre insino ch'escano di quello, in quello dimorano.

Aristotile anch' esso (se fra' Pastori è lecito alzarsi tanto, e dir sua ragion sotto voce contro un filosofo sì venerato), quando parlò della nascita dell'assillo, si discostò molto lungi dal vero. Nel libro I degli animali (*a*) scrisse che dalle *culici palustri* nascono gli assilli. *Sunt porro, quae primum vivant in humore, deinde forma immutata foris vitam incipiant agere, ut culices palustres: ex iis enim Asili proveniunt*: e replicò nel L. V, (*b*) il sentimento medesimo col dire: *Asilus quibusdam bestiolis, quae in fluviis supernatant, enascitur: quamobrem magna asilorum copia circa aquas, ubi id genus bestiolarum est.* Gli credette falsamente eguali di nascita, e di costumi, imperciocchè vide, che amendui tormentavano gli animali col pugnergli, ma sono, come ho con ogni scrupolosa esattezza osservato, differentissimi nell'una e negli altri. Nascono i tafani da certi verminacci (chiamati ne' detti luoghi da Aristotile *culices* o *bestiolae*) abitatori de' fiumi non troppo precipitosi nè rapidi, dei laghi, o paludi, o delle acque stagnanti, lentamente fluenti, ma gli assilli assai differentemente, come ha sentito. Pungono quelli non solamente i buoi, i tori, e le vacche, ma qualsivoglia altra bestia o selvaggiume, e agli uomini campestri sono fastidiosissimi, come furono fastidiosi a quella mal consigliata vedova dallo scolare prima burlato, burlata, e dal Boccacci nelle sue novel.e

(*a*) Cap. 1.
(*b*) Cap. 19.

bizzarramente descritta, (*a*) e questi prendono principalmente di mira il genere degli armenti bovini, ecc, eccettuando anche i vitelli, e gli animali pingui e malsani, come anche quei, che dimorano governati nelle stalle, come dicemmo.

Feriscono i tafani col pungiglione, che sguainano dalla bocca, come fanno le zanzare, le mosche ordinarie, i mosconi, le pulci e simili; ma gli assilli con quello solo che tengono celato nella dovretana parte del ventre.

Il fine ancora d'entrambi è differentissimo: imperciocchè i primi cercano solo di pascersi e di assorbire con insolente ghiottoneria il più bel fiore del sangue, e gli assilli di nascondervi l'uovo sotto la pelle, per la necessaria propagazione della specie.

Sono anche i tafani in copia assai grande, particolarmente ne' paesi bassi o bagnati dall'acqua; i secondi molto rari ed abitano solamente i luoghi vicini ai monti ed asciutti, o i monti stessi, con provvido consiglio della natura, altrimenti sarebbero stati troppo e di continuo e da per tutto agramente martirizzati gli armenti.

Da ciò voi vedete, quanto s'ingannasse anche in altri passi quel sapientissimo fra gli antichi filosofi, che fu creduto,

Il gran Maestro di color, che sanno,

ne' quali descrisse le fattezze e i costumi del vero assillo. Errò dunque nel Libro 4 degli animali (*b*) dove notò, che tanto i tafani, quanto gli assilli colla rigida proboscide, con cui armano la bocca, *quadrupedum tergora penetrant*, facendo ciò i primi colla proboscide, i secondi col pungiglione per fini affatto diversi. Così

(*a*) Gio n. 8. Nov. VII.
(*b*) Cap. 4.

nel medesimo libro, (*a*) pensò malamente, che gli assilli non avessero il pungiglione, perchè credette, che fosse corredata la loro bocca di una lingua forte e dura, come quella de' tafani, e della porpora di mare, onde nel libro 8 (*b*) impropriamente gli pose *fra gli animali sanguivori.* Non colpì pure nel segno, quando con tanta diligenza descrivendo (*c*) la lingua d'alcuni insetti, colla quale forano e assorbono, pose nel numero di questi gli assilli.

Il buon Plinio seguitò nel trattar di costoro in tutto Aristotile, onde andò anch'egli in tutto errato. Anzi al suo solito volendo aggiungere qualche cosa del proprio, pose, come e' fece in tanti altri luoghi, menzogna sopra menzogna, e recitò la farsa con altre farse. Volle dunque questo eruditissimo, ma infelice segretario della Natura (*d*) che l'assillo e il tafano fossero lo stesso: il che mai non disse Aristotile, quando di questi animali scrisse, come fece d'altri, alcuna fiata, qualche cosa di vero, benchè anch'esso malamente credesse, che fossero eguali di nascita e di costumi. Il quale errore è così grossolano e ridevole, che l'Aldrovandi (*e*) e Piero, o per compassione, o per venerazione, che portavano a Plinio, s'ingegnarono difendere la sua riputazione con dire, che quel *sive Tabanum dicere placet*, era stato aggiunto per cortesia da qualcheduno nelle sue opere, e che in conseguenza il passo era adulterato. Ma sia come si voglia, è ciò stato cagione che molti posteri della Naturale storia ignari hanno bevuta a chiusi occhi questa bugia, leggendosi insino ne' pubblici esplicatori, o interpreti della

(*a*) Cap. 7.
(*b*) Cap. 9.
(*c*) Libro 2, de Partibus animal. c. 27.
(*d*) Lib. 12. cap. 8.
(*e*) Lib. 3, de Insetti de ostro, ecc., Tobano.

lingua latina, e insino in certi vecchi commentatori, questi due insettì confusi facendone un solo.

Ma non si finirebbe di qui al *Die Judicio*, come disse il Villani, se volessi ridire tutte le ignorantaggini e tante boriose novellette, che di questo famoso insetto sono state dette e scritte e dai nostri buoni vecchi e dai moderni ancora, bastando di averne con pastorale semplicità accennate alcune, per mostrarvi il vantaggio di questi ozi beati, che ci hanno donati i nostri Dei, e del modo, con cui adesso la nostra Arcadia cerca ed isvela con man più ferma le più astruse e le più rare faccende della natura

Stabilita la vera nascita di costoro, ed i suoi costumi, e fugate tante nebbie, che l'una e gli altri infoscavano, passiamo a descrivere la struttura mirabile del loro verme, della loro crisalide e finalmente del volatile, che è il soggetto principale ed il più curioso di questo nostro rustico, ma sincero ragionamento.

Osservava il 6 di maggio lungo il dosso, i fianchi ed il collo di una vacca montana e mezzo salvatica trenta tumori di grandezza diversa (che è la maggior quantità che io abbia mai veduta), in cadauno dei quali stava, come in particolare covile, rinchiuso il suo verme. Compressi verso la radice i più grossi, da sei dei quali balzò fuora il suo automato, tutto inzuppato e molle di un umido viscosetto rimescolato con poco poco sangue (§. IX). Non passavano ancora la grossezza di un pinocchio senza la buccia: erano tutti bianchi, immobili, di pelle durissima e lucidi. Posto il più grossetto all'esame, lo trovai diviso in undici anelli, o incisure, era quasi quasi in forma di cono cioè più grosso da una parte, che dall'altra, e ritondastro. Nella parte più sottile, guardato coll'occhio nudo, si vedeva una piccola scissura per lo traverso in foggia di bocca, benchè non v'apparisse fi-

gura alcuna di capo, sotto la quale traspirava un non so che di nero, e di sopra s'innalzavano due tumoretti con due puntini neri nel mezzo. Spremuta questa parte, non potei mai far uscire nè meglio distinguere alcuna altra cosa. Voltai l'occhio alla parte più grossa che era la diretana, e vidi due macchie nerastre, che non erano se non due grossi mezzi cerchi guardantisi l'uno all'altro, come due C maiuscoli rivoltati all'incontro, fabbricati da cartilaginosa, e soda materia, ed incastrati in un anello cavo, a guisa di un piccolo catino, nel mezzo di cadauno dei quali era un fortissimo foro. Nell'orlo o nei margini inferiori dell'anello v'era una piccola fenditura, della quale, spremuto il verme, gemeva qualche poco di siero bianchiccio.

Tutti gli altri anelli o incisure del verme coll'occhio nudo osservate, parevano composte di sola crespa, e tenerissima membrana, ma coll'occhio armato apparivano tutte foscate, e piene di grinze, e di folti e piccoli enfiati, che solamente nel dorso incominciavano ad essere duri e ericanti.

Verso la metà di giugno ne guardai un altro cavato di fresco, cresciuto alla sua naturale grandezza, ma non ancora perfettamente maturo. Costava con evidenza di undici segmenti, o incisure, ed era grande come una mandorla in circa senza il suo guscio.

I solchi, che dividono i segmenti, gli circondano perfettamente, ma con giro ineguale e serpentino; quindi è che anche i segmenti riescono disuguali nei lati. Di qua e di là del verme dal capo sino alla coda sono varie increspature e risalti in foggia di tumori, o di piccole verruche, fatti da un solco, che gli attraversa, e divide. Sotto a questi verso la parte posteriore v'è un altro solco, che ascende in forma lunata, e termina nel quarto anello o segmento.

Ognuno di questi è pur ineguale, e rugoso di superficie, e sono tutti fatti, come a piegoline e a tumoretti. Appariscono all'occhio nudo oscuri, ma con una sola lente si vede, che quell'oscurità non dipende da altro, che da infinite punte nere e dure, come tante piccole spine, che nel primo verme non apparivano, se non sopra i rialti del dorso.

La sfenditura, che vidi in forma di bocca nel primo menzionato verme, più non appariva, ma si vedeva in quello stesso luogo un corpo nero alquanto eminente, duro e lunghetto, posto anch'esso per lo traverso, e piantato sopra un piccolo monticello membraneceo, con quattro punti neri nei lembi inferiori del medesimo, e circondato da vari altri tumoretti o risalti, tutti guerniti delle accennate brevissime, e nere spine. Non è il suddetto corpo nero e duro che una specie di becco, o aculeo forato, col quale assorbe il cibo, non avendogli potuto trovare altro ordigno, che lui serva di bocca, ed è appunto quel non so che di nero, che vidi nel primo verme trapelare sotto quella trasversale scissura.

Osservata la parte posteriore, che termina in un anello ritondo incassato all'indentro colle parti sue interne in foggia di catino, come ho detto di sopra, e coi margini esterni intorno elevati e ritondi, vidi quei due, chiamati grossi mezzi cerchi in forma di C maiuscoli, che allora erano aperti dal canto, con cui l'uno guardava l'altro: li vidi, dico, quasi affatto chiusi, divenuti tutti nerissimi, molto alti nei loro dintorni, e nel loro mezzo affossati, e rassembravano come due piccoli funghi senza gambo rovesciati all'insù, o come due neri chiodi cavi nel coperchio loro, ed incassati nel mezzo. Questi non sono, come osservai dappoi, che due armature, o scudi posti alla difesa delle bocche dei polmoni del verme, che mettono capo nel loro centro, dove si osserva un evi-

dentissimo foro. Sotto a questi nell'orlo dell'anello vi è l'accennata fissura, che vidi anche nel primo coi suoi labbri intorno, che non era che il foro dell'ano, e dalla quale compressa uscivano gli escrementi, i quali poi stimo che in tutto il corso di sua vita, dirò così, vermiforme, sieno molto pochi, e questi fluidi, e quasi insensibili, nella maniera appunto che ho osservato nei vermi delle formiche, delle vespe, delle teste delle pecore, delle capre e simili, i quali non evacuano cosa alcuna molto visibile, e pur si cibano sino alla loro pienezza.

Aperto questo secondo verme, notai, che la pelle era molto dura e densa, dalla quale uscivano internamente molti bianchissimi vasi, che si diramavano dentro una materia intricata e fibrosa, che involge tutte le viscere dell'animale, e che infatti non è che un ammassamento di tutte quelle parti, che vanno a formare dappoi le ali, i piedi, il capo, i muscoli, e le altre membra del futuro volatile, che sono ancora tutte inviluppate, molli e tenerissime, le quali ingombrano così il coltello anatomico e disturbano e confondono l'occhio osservante, che riesce impossibile il rettamente distinguerle, tanto più che non ne ho mai potuto avere quella copia, che si ricerca, per fare con tutta diligenza la notonomia di parte in parte, e saziare appieno la mia curiosissima curiosità. Levata questa materia bianca, come latticinosa, si scoprono subito infiniti ramicelli lavorati di una diafana, e come cartilaginosa membrana, i quali stanno sempre gonfi e pieni d'aria, e che vanno a combaciarsi e ad unirsi a due tronchi, che sono a guisa di due radici di pianta, costeggiate da tutte le bande di altre piccole radici, e queste d'altre e poi d'altre minori, finchè vanno a terminare sempre rimpicciolendo in una strabocchevole sottigliezza. Questi tronchi, o vasi non sono che le Trachee, o canne dei polmoni di questo in-

setto, per le quali l'aria va a tutte le parti di quell'artificiosissimo corpicello, serpeggiando in qua e in là, a guisa d'ellera, quando si rampica sul muro delle nostre capanne, ed allungandosi sopra l'esofago, sopra il ventricolo, sopra gli intestini e sopra tutte le altre viscere, che colà si rinchiudono infino alla bocca e al capo. Appariscono bianchi, sempre tumidi ed elastici, poichè compressi ritornano subito al loro stato primiero, come fanno i nostri archi, dopo scoccata la saetta contro delle fiere. Vanno colla loro parte più grossa ad imboccarsi in que' due fori (cioè uno per foro), che dissi essere in mezzo a que' due grossi e cartilaginosi cerchi, che si veggono al di fuora nella deretana sua parte dentro il cavo dell'ultimo anello, incassato, come ho detto, a guisa di catino, che non sono in fatti se non due dense e rozzamente ritondate lamine, che servono d'armatura e di scudo alle bocche del respiro, acciocchè stieno sempre aperte, nè cosa alcuna, o l'increspamento delle vicine parti le chiuda. Veggiamo una tal provvidenza della natura anche nelle bocche laterali del respiro de' bruchi, armate anch'esse d'un cartilaginoso cerchio, per difesa delle medesime.

Tanto è necessario l'introducimento dell'aria in ogni vivente, che ha studiato la natura di collocare gli organi spirabili in tutti i siti, in tutti i luoghi, purchè v'entri, e le interne particelle de' fluidi agiti ed urti, e le solide ancora, e le cedenti colla sua forza elastica, e sfiancante, e facente forza per tutti i versi, per parlar col Bellini (*a*) distenda e allarghi: veggendosi entrare in alcuni per bocca; come negli animali detti perfetti, in altri per ambi i lati dal capo sino alla coda, come ne' bruchi, in altri da un canto solo, come ne' vermi Cucurbitini da

(*a*) Giorn. di Letter. d'Italia. Tom. IV, Art. 6.

noi descritti, (*a*) in altri per altre parti, e finalmente con raro modo in sino per la deretana parte, come ne' vermini, di cui adesso facciamo parola; in que' del capo delle Pecore e delle Capre, e in altri ancora.

Una quasi simile struttura di Trachee, che hanno anch'esse la bocca nel fondo del basso ventre, osservò il mio maestro Malpighi in un Verme d'un Istrice, che avea nell'ultimo anello due corpi conici: e nel lembo (*b*) *gemina orificia pro aeris ingressu in tracheas occurrunt: gemini namque trunci versus caput ramificantur, et propagines praecipue ad latera promunt.* E nella Notomia del famoso suo Asino celebrata a, miei tempi in Bologna ritrovò certi vermi, ch'emulavano di figura e di grandezza l'Aurelia del Bombice, la struttura interna dei quali, com'egli avvisa, (*c*) *elegantissima est: esporrectis namque per longum tracheis pulmones gemini in latiore corporis extremitate extra hiantes continuantur, et copiosissimis vescicculis constantur.*

Sotto l'accennato aculeo della bocca v'è un organo fatto come a triangolo, di folte fibre tessuto, che mette foce nell'esofago, e questo in un lungo ventricolo, del quale escono gl'intestini, che a guisa di Meandro, dopo vari giri e andirivieni, vanno a scaricarsi nell'ano. Vi sono poi varie vescichette, e sacchetti, e cannellini in mille guise ravvolti, ch'è impossibile per la loro tenerezza e scarsez a ancora d'aver copia di questi vermi a seguirne la traccia; i quali presi per le viscere, e per gli ordigni della generazione.

V'erano pure verso l'ano alcuni vasi pieni d'una ma-

(*a*) Consider. ed Esper. intorno i Vermi del corpo umano ecc. Fig. 3.

(*b*) Oper. Posth. p. m. 113.

(*c*) Ib. Ib.

teria gialla, che si diramavano, ed ascendevano su per lo ventre.

Dissi, che questo verme, quando è giunto alla total sua grandezza, che ho chiamata *maturazione*, si volta libero in quella sua lenta cavità che gli ha servito d'utero alimentatore (come fa il feto umano, quando vuole sortire dal carcere materno) e viene a piantare il capo dirimpetto all'accennato foro, ch'è nel tumore, e tanto l'urta e spigne, che lo dilata, e squarcia, ed esce veloce e nerboruto, per cercar luogo di quiete, dove possa sprigionarsi ed apparire con istupore, forse anche di se medesimo, tutt'altro che quel di prima, cioè un volatile così feroce, che riesce lo spavento degli armenti, il loro più formidabile martirio, il giuoco de' Poeti, e l'esercizio delle penne più terse, tolta la mia.

È degno d'osservazione, che quando il verme s'accosta alla perfezione destinata, si va la pelle superior del tumore anch'essa assottigliando, e si dilata l'antico foro, per dargli facile l'uscita. Quando il verme è, dirò così, ancor crudo, e non è vicino il tempo d'uscire, sta sempre immobile, o almeno molto poco e pigramente si move, e sta perpetuamente colle bocche del respiro voltate al buco, per godere il beneficio dell'aria esterna: ma quando è perfetto, e scappa di proprio genio, acquista un moto vermicolare molto veloce, cacciandosi impaziente insino sotterra, per ivi quietarsi e incrisalidarsi.

È la Crisalide di costui grande a proporzione del verme. E' molto corpacciuta, e molto più tonda, e più grossa da una parte, che dall'altra. Nel colore apparisce nera, nella sostanza durissima e scabrosa, e guardata con una sola lente rassembra quella forte e aspra pelle, che volgarmente dicesi Sagrino, tanto è ruvida e tuberculuta. Nella parte del dorso non si contano che nove anelli, ma verso il ventre gli undici soliti, con questo però, che il primo

e l ultimo sono molto ristretti, raggricchiati e incassati all'indentro.

Nove risalti si veggono ne' fianchi suoi, cioè cinque più alti, e quattro più bassi, formati tutti da varie increspature della dura lor pelle. È pure in fogge strane increspata lunghesso il lato destro e sinistro dal capo sino alla coda, e circa la medesima a' suddetti circonvicina. L'incastro dell'ultimo anello, e il concavo del cerchio, dove sono le bocche descritte del respiro, si appiattano e si ritirano molto indentro, onde vi apparisce una oscura cavernetta, nella quale però si divisano ancora gli accennati due cerchi lavorati anch'essi a Sagrino.

L'altra parte, dove sta il capo, è molto ristretta, anzi di sopra viene come a totalmente spianarsi. Si dilata di poi appoco appoco; finchè s'allarga in un ventre molto gonfio, ma meno aspro e men disuguale delle descritte parti.

E una mirabile maestria della natura il fare, che dalla parte più angusta, per la quale deve sortire il volatile, quella durissima buccia, se appena colla punta di uno spillo si tocca, tutta in un colpo facilmente si stacchi, aprendosi una capacissima finestrella, al nuovo ospite dell'aria, acciocchè fugga senza fatica dalla sua nera prigione. Previde, che non avendo questo armata la bocca nè di uncini, nè di denti da rodere, nè di tanaglie per aprire, nè di aculeo per trivellare, o bucare, quella densa e rigidissima scorza, era necessario attaccarne una parte sopra il capo con negligenza, farvi come un incastro nei suoi dintorni, che malamente si combaciassero, acciocchè ad ogni legger urto intorno s'alzasse, e aprisse l'adito alla uscita.

È una fortuna l'imbattersi a trovar vermini che sieno perfettamente maturi, e che cavati s'indurino in perfetta Crisalide, e induràti in questa, si sviluppino dap-

poi in volatile: conciossiacosachè quando si trovano dentro il tumore, è sempre segno che manca loro qualche posto, per satollarsi interamente e perfezionarsi, il qual solo se manchi, è per lo più defraudata l'intenzione di vederlo perfettamente cangiato. Quindi è, che di molti, che ho messo in quiete, da due soli miserabili ho avuto il contento di veder sortito l'Assillo, e questo anche melenso e così debole, che appena appena ha potuto distender le ali, e mostrarmi la sua struttura. Ne chiusi sei in una scatola gli 8 di maggio. Ne morirono cinque in tre giorni, raggricchiandosi in loro stessi, senza indurarsi, ed un solo più oscuro e più feroce degli altri pareva fatto Crisalide; ma aperta il 22 giugno, la trovai quasi vota, essendovi solamente dentro come un rozzo embrione del futuro volante tutto schiacciato, di colore di foglia morta, senza la totale desiderata figura, apparendo solo un ombreggiamento rozzamente disegnato lucido e lubrico per un certo untume oleoso, che dal suo corpo a modo di rugiada stillava.

Addì 13 maggio ne chiusi altri quattro, cavati anch'essi a forza e ancora immaturi, i quali tutti si restrinsero e s' inaridirono.

Addì 6 luglio ne chiusi altri sei, e li rincscolai, e coprii con un poco di terra sbricciolata e umidetta. Dopo otto giorni ne trovai quattro affatto viscidi e smunti, e due soli, che mostravano d'essersi incrisalidati, uno però più perfettamente dell'altro. Tagliai colle forbici per lo lungo il meno perfetto, e nel tagliare la sola scorza, caderono quattro goccie di siero oscuro e filigginoso, di sapore salsetto e di odor grave. Incominciava appunto la Ninfa, o l' interno vivente a distaccarsi dalla sua esterna, e rigida buccia, e nel dividerla da questa, osservava, che colla medesima stava ancora appiccato, mediante alcuni bianchissimi cannellini alle parti laterali,

e ad amendue le estremità. Le parti sue rozzamente si distinguevano, e nel maneggiarlo era il tutto così tenero e flacido, che non potei seguitarne la anotomia, e tutto sotto gli occhi mi si spappolò e confuse. Apersi l'altra crisalide, ch'era veramente più dura e più perfezionata, la quale aveva fatto stare qualche tempo a molle nell'acqua.

Trovai la sua pelle molto solida, e d' un elaterio così robusto donata, che da un canto all'altro aperta per lo lungo, e rovesciata all' infuora ritornava in un batter d' occhio a chiudersi e ad accomodarsi come prima. Uscì nell'aprirla poca acqua limpida, e scovrii che dentro v'era la sua Ninfa bianchissima, cioè l'orditura intera del futuro volatile, che s'era affatto ritirata dalla scorza, eccettuati alcuni legamenti bianchicci, che stavano ancora aderenti dalla parte della testa e della coda. Era nel resto molto scostata e lenta. S'incominciavano a distinguere gli occhi e le fattezze del corpo, benchè rozzamente, e involte in tenerissimo velo bianco, modellato come un fanciullo entro le fascie. Tagliatala, non potei rettamente distinguere la struttura per la somma flacidità, lucidità e bianchezza del tutto, che impediva anche l'osservarlo col microscopio. Solamente distinsi alcune vescichette piene d' acqua limpida, e ammassamenti di canali intrecciantisi e incavalcantisi in vari modi. Verso il fondo v' era un pezzetto di materia candida, come latte quagliato.

Il dì 8 luglio me ne furono portati e con preghiere e con premio altri due da' monti vicini, de' quali uno era più perfetto dell'altro, e che stava appunto in atto di abbandonare l' antico nido del suo fedele tumore. Era questo molto in apparenza nero, scabro e rugoso con alcune eminenze lunghesso i fianchi. Da una parte si vedea al solito più stretto, dove teneva nascosto il piccolo

suo capo, apparendo anzi che no nel suo sito qualche piccola cavità, siccome un' altra se ne scorgeva maggiore nella parte diretana, colle due macchie descritte, o scudi destinati alla difesa delle sue due bocche del respiro. Non si contavano che nove nodi dalla parte di sopra, essendo i due ultimi incurvati all'indentro, ma al di sotto se ne vedevano undici, compresa la parte del capo e delle macchie. Guardate con attenzione le eminenze, o i rialti de' fianchi, erano distesi bellamente in tre ordini. Questo solo, e due altri, ch' ebbi dappoi, inquietamente, e con moto vermicolare, o peristaltico si movevano, nè sapevano stare in loro, segno evidente della lor perfezione. Osservato con una buona lente, comparve bianco nel fondo della sua pelle, ma così tempestato, e gremito di neri tubercoletti, e punte nere, che agli occhi nudi pareva tutto quanto nerissimo.

Dopo otto soli giorni aprii queste crisalidi, e nell' aprirle scaturì da amendue un limpidissimo liquore, nel quale, come il feto nell'utero, stava bagnata la Ninfa, e quasi natante dentro la buccia.

Addì 12 luglio n' ebbi pure altri due egualmente perfetti de' menzionati. Gli posi a incrisalidare sotto terra leggiera, sbricciolata e umidetta. Passati venti e cinque giorni, ne apersi una, e vidi perfettamente formato l'Assillo, il quale era tutto co' suoi arnesi involto in una bianca e sottilissima tela, a riserva del capo, che non mi parve almeno sì gelosamente coperto.

Mi struggeva di voglia di vedere un' altra volta questo furioso volatile, quando passati alcuni giorni, arrise la fortuna a' miei voti. Imperocchè sorti fuora dell'altra un come moscone, ma simile a prima giunta, e senza molto inoltrarsi, a un' ape salvatica, o ad una vespa; ma guardato poi con qualche diligenza, m' avvidi, avere il capo a guisa delle mosche, della testa de' Castrati e delle

Pecore, o de' vermi corti de' Cavalli, che descrissi pure nel citato primo mio dialogo. È solo più carico, o più ispido di peli. Ha due corpi ovali di colore oscuro, lucidi e graticolati, come hanno tutti gl'insetti volanti, che si prendono comunemente per occhi.

La fronte è adorna di peli come dorati, con tre palle quasi di lucido cristallo poste in triangolo, che in altri simili animali sono anch' esse state prese da uomini di fior di senno per occhi. È divisa da una lastra cartilaginosa, come ho detto nel descrivere in altro luogo la mosca de' vermi del cavallo, sotto la quale s'incurva una cavernetta, d'onde escono due corpicelli con figura di due lenti in luogo d'antenne con un sol pelo laterale. Il muso è assai barbuto e con peli dorati ornato, che passano a girare i dintorni del collo e del mento, e che nella parte loro interiore alquanto biancheggiano. Ha anch' essa nel fondo del muso la bocca, non molto dissimile dalla già descritta dell' accennata mosca, la quale non è guernita d'uncini o tanaglie, nè di rostro o d'aculeo feritore, e non vidi nè meno proboscide, ma solamente nel mezzo una ritonda palletta, che sarà probabilmente in forma di spugna o d'altro ordigno, posto in cima la lingua, per assorbire il nutrimento dovuto. Il dorso è diviso in tre parti, superiore, mezzana ed infima.

La prima è lunga e stretta, a seconda scantonata verso il ventre, e la terza è come una pendice terminante in ovato. Tutte sono coperte d' una peluria colorata d' un giallo aperto, eccettuato il mezzo della prima parte, e un po' della seconda, che pare d'ebano risplendente. Le ali sono due, e queste membranacee, costeggia e da molti rami, e fiancheggiate da varie fila di nervi mirabilmente disposti, come da tante vergoline di varie obliquità e diritture, che le rendono sode e resistenti per fender l'aria: sotto alle quali v' è al solito una corta

e ritondetta membrana, la quale insieme con quelle fa probabilmente nel veloce suo volo quell' orrido fischio, che avvisa e atterisce gli armenti.

Il petto è pelosissimo, e fabbricato di duro guscio. I suoi peli sono altri bianchicci, altri di dorè carico. A questo stanno appesi sei piedi anch' essi setoluti e pelosi, i quali sono attaccati alla lor coscia, e a questa i suoi stinchi, o fucili, ed ossicini tutti articolati, come hanno le altre mosche, e armati in fine colle sue ugne in foggia di due uncinetti ritorti all'indentro ed acutissimi.

L'ultimo ventre è dissimile affatto da quel de' Tafani, e di tutto il genere delle mosche ordinarie, e di quelle ancora che nascono da vermi del capo delle pecore, e dei corti de' cavalli, allungandosi molto, a guisa di quello delle vespe o delle api, terminando in tre lunghi anelli, uno minor dell'altro: nell'ultimo de' quali sta inguainato quel formidabile pungiglione. È fasciata la parte superiore del detto ventre da un ordine bianchiccio di bellissimi peli, a cui segue un'altra fascia nera, dopo la quale ne risplende una larga di color d'arancio lucidissimo. Passata questa s'allungano tre cannelli, o tubi neri, uno inserito nell'altro con questa regola, che il primo è maggior del secondo, ed il secondo del terzo.

Una volta, quando feci le prime osservazioni, non potei distinguere il pungiglione, o perchè forse quello che mi venne fatto vedere, era maschio, o perchè lo lasciai troppo inaridire, o perchè nol seppi trovare. L'ho finalmente trovato, e sta internato e nascosto negli ultimi anelli; e m'è riuscito distinguerlo composto e artificiosissimo, come immaginava, simile molto a quello della mosca de' Rosai da me in altro luogo descritto e disegnato. (*a*) Egli è formato di tre distinte parti, che tutte

(*a*) Osserv. intorno la nascita, ecc. delle mosche de' Rosai ecc

in un punto concorrono a questo strepitosissimo lavoro, cioè d'un canale, come d'un Oviduttо nel mezzo, che porta, o guida, e spigne l'uovo nel destinato nido, e di due dentati ed asprissimi come trapani, che lo tengon nel mezzo, e gli fanno la strada, l'introducono, e lo guidano, come per mano, dentro la pelle. Questi due trapani sono nelle parti laterali tutti armati come di piccoli coltelletti, che col taglio, e colla punta feriscono e squarciano: onde voi v'accorgete adesso, come quell'aculeo nell'introdursi e nel moversi, che debbe fare, alzandosi ed allargandosi, ecciti intollerabili spasimi. Imperocchè è necessario, che si lacerino le fibre e i nervi tutti, che tesson la pelle: il che non può farsi senza un atroce dolore. Ma questo dolore dello squarcio delle fibre e de' nervi non è solo. Cola dietro al pungiglione, come cola dietro al dente della Vipera e al pungiglione delle Vespe, delle Api e de' Calabroni, una specie di mordacisissimo veleno, che rabbiosamente irrita, ammorba e per così dire abbrucia quelle dilicatissime file de' tronchi nervi, acciocchè s'increspino e si ritirino, e non possano più riunirsi e saldar la ferita; lasciando colà, finchè dura il verme, una specie di morbosa, incallita ed arida fistola, che deve sempre stare aperta, per l'uso tanto necessario dell'aria che continuamente entra, ed esce del luogo, o ricettacolo dell'uovo deposto, acciocchè possa nascere, e nato respiri, viva e cresca. Penetra più oltre il sugo, a quella sola parte mortifera, ed arrivando sotto la pelle fermenta co' sughi dell'animale, e fa dilatare le insanguinate pareti: onde s'appiana, si prepara e s'allarga una capace cavernetta all'ospite, che debbe nascere, e nato nutrirsi della linfa, che suol portarsi a quella parte, per irrorarla e alimentarla.

Ed eccomi giunto, senza avvedermene, ad esporvi, o riverito Pastore, le ragioni, per le quali tanto ricalci-

trano, muggiscono, tremano, fuggono e disperatamente s'appassionano, quando sentono quel tristo romoreggiar per l'aria dell'Assillo; e più ancora, quando lo provano piantato sul loro dorso: mentre non solamente provano l'acuto dolore della lacerazione delle nervose sensibilissime fibre, ma quello ancora d'un agro e mordacissimo sugo, a guisa di spirito di zolfo, o di vitriuolo irritante e stranamente fermentatore.

Se faccia questo Insetto nel volare un certo rombo, che fanno i Tafani, ne dubita l'Aldovrando (*a*) con Aristotele:

*E perch'egli è Aristotele, bisogna*
*Credergli, ancorchè dica la menzogna.*

Non ostante che Eliano (*b*) scriva in contrario, e lo confermi quel candido Pastor di Virgilio, (*c*) e la continua sperienza. Quello che ammiro, si è, che l'Aldovrando non ha altro fondamento di dubitare, se non che, come e' dice, *id ab Aristotele neutiquam animadversum video.* (*d*) Il che se basti, mi rimetto al savio giudizio di voi altri Pastori, che non avete il dorso curvo dall'autorità d'un uomo, come gli altri, il quale non potea veder tutto, nè saper tutto: anzi volesse Iddio, che quel poco, che ha veduto, l'avesse perfettamente veduto, e non avesse voluto aggiugnervi troppo del suo, guastando il vero colla menzogna.

Pensa Plinio, (*e*) e lo consiglia coll'esempio degli Arabi, che ungendosi i cameli colla pinguedine delle balene e d'altri pesci, possano tenersi lontani gli assilli: *ut Asilos*

(*a*) Libro 4. de animali, cap. 51.
(*b*) Libro 3. Georg.
(*c*) Libro 3. de Insetti.
(*d*) Libro 313, cap. 21.
(*e*) Libro 3. de Insetti.

(dice) *ab his fugent odore*. Io non istento a credere, che tanto i cameli quanto ogni altro animale, unto e spalmato ben bene non solamente di grassume di qualsivoglia Pesce, ma di qualsivoglia vivente, restino difesi dall'aculeo dell'estro e dalla proboscide de' Tafani, delle Zanzare, delle Mosche e simili noiosissime bestioluzze; ma non posso impetrare l'acconsentimento da me stesso, che ciò provenga dal solo odore. Richiamate, vi prego, alla memoria ciò, che notai, cioè che ne' Buoi troppo pingui non allignano nè si osservano mai i descritti vermi; d'onde nascono gli Assilli: segno evidente che le uova non vengono depositate in questi fortunati animali, e non vien loro bucata la pelle. Dal che non mi pare inconveniente il dedurre, che ciò addivenga, perchè que' ramosi, dentati, o spinosi trapani dal pungiglione, essendo delicati oltre modo e sottili, s'intrichino e s'invischino in quel grassume, o si rintuzzi il taglio e la punta, o perdano il loro nervo ed energetico vigore di fendere, di lacerare, di rotarsi per ogni verso.

Così osservo, che i nostri Aratori coll'assugna di porco ungono i bestiami infra le coscie, e in varj luoghi più soggetti all'insolenza delle Mosche e de' Tafani, per difenderli da' medesimi.

Quando presi quel giovanile impegno di far vedere daddovero, e senza passione giudicando, nel primo mio Dialogo, che tante antiche strepitose menzogne aveano tutte avuto qualche fondamento dal vero, avvelenato poi per nostra disgrazia, per lo più nelle scuole, da dottrine malsane, od erano stati almeno innocentissimi equivocamenti propagati con ostinate sofisticherie di nepote in nepote, mostrai ancora, che la tanto famosa e galante bugia delle Api credute nascere da Giovenchi e da Tori, e con tanta ed inarrivabile maestria da Virgilio pure descritta, avesse tirata l'origine dall'Assillo, quando in

forma d'ape o di pelosa vespa sbuccia, e si striga, e si leva dal menzionato verme, indurato forse e incrisalidato qualche volta per accidenti sotto la pelle: come qualche volta, benchè arcidiradissimamente, invece di nascere l'uovo, è nato il Pulcino della Gallina. (*a*) Di questa razza pure di volanti giudico che fossero quelle credute Vespe, che uscirono dal collo di un cervo, al dire di Vincenzo Bellucense, come riferisce il Jonstono, (*b*) e tante altre che sono state vedute volar fuora dal corpo de' cavalli, de' muli e degli asini, delle quali boriose e gentili novellette ne sono pieni gli Autori dei vecchi secoli. Nulladimeno non posso pentirmi d'avergli in qualche modo difesi, non ostante che alcuni bruscamente rampognino e mettano in canzona una tal credenza, stimando io d'essermi in qualche modo apposto al vero. Conciossiacosachè questi nostri Assilli negligentemente osservati paiono veramente della razza di certe api, o vespe salvatiche, le quali, eccettuato il capo, hanno quasi la stessa stessissima figura: onde è probabile, che ne' campi, o monti Grechi, essendo gli Armenti di cotali vermini abbondantissimi, per essere asciutti e delle necessarie condizioni dotati, senza pensare più avanti, e per false dottrine, che aveano in capo, credessero nascere dalle carni loro, o da principio interno ciò, che vien dall'esterno, fermandosi troppo attoniti sulla nuda corteccia delle cose, senza quella diligente industria, che si ricerca per arrivare al midollo. È troppo facile l'abbagliamento di prendere ora le Mosche per Api e per Vespe, ora le Api e le Vespe per Mosche. *Vespes spuria Apum, aut Muscarum figuram obtinent*, notò il Jonstono nel Libro delle Vespe; il che fu pure osservato prima

(*a*) Ephechemer cur German Obs. Joseph Lanzoni, et aliorum.
(*b*) Libro 1. de Insett.

dell'Aldovrando nostro. Il Goedarzio anch'esso, fra gl'Insettologi rinomatissimo, prese per ape una mosca: del che fu saviamente corretto da quel mio dottissimo amico, il signor Lister Inglese nelle notazioni (*a*) ch'e' fece sotto la descrizione della medesima, la quale, a mio credere, non è che quella grossa e melensa Mosca, che nasce da certi vermi codati, detti da alcuni Intestini acquatici, che soggiornano nelle Cloache, circa i quali Plinio (*b*) insegnò a' medici questo bel segreto, a chi lo crede che *antequam pennas germinent, quartanam fugant.*

Augenio pure nel suo libro *de Apibus* dà per avviso, doversi guardare da questo nome d'*Api:* imperciocchè molti autori l'hanno posto ad altri insetti, siccome i Greci chiamavano *Mosca* qualsivoglia insetto piccolo e volante. Samuel Bocharto nel suo *Hierozoo,* o nell'opera sua compitissima, e di rara erudizione ornata, trattando degli animali della sacra Scrittura, no'ò in più luoghi nelle sacre pagine: *Eo muscarum verbo Apes quandoque indicari, utque alia minuta Insecta:* il che pure si legge appresso Lampridio, (*c*) dove, discorrendo d'Eliogabalo, scrive, che chiudeva in certi vasi infinito numero di Mosche, le quali chiamava *Api mansuete.* Dal che tutto si vede, quanto confusa ed intricata era appresso gli antichi la naturale Storia di questi piccoli viventi, mentre non sapevano nè meno specificatamente i nomi proprii, e fra loro gli confondevano, chiamando ora le Api col vocabolo di Mosca, ora le Mosche col vocabolo d'Api.

Non incolpiamo dunque, o rinomatissimo Alfesibeo, Voi che siete così gran difensor degli antichi, e così caro ancor' a' moderni, cotanto i poveri vecchi perchè bevendo da' fonti greci, tutto bevessero infettato di gre-

(*a*) Num. 126.
(*b*) Libro 30, cap. 1.
(*c*) Cap. 26.

che scempiaggini del vulgo, o di ridicolosità favolose traspiantate dalle piazze e dalle selve non so per quale ira degli Dei, dentro le scuole del Peripato. Ebbero molte qualche fondamento di vero, ma perchè si dilettavano forte di far giuocare l'ingegno, e tirar tutto al maraviglioso, v'accrebbero molto del suo, e tutto form rono, per così dire, d'infrascare, o d'incaliginare con mille e mille graziosissime fanfaluche.

Ma è tempo, che chiudiamo i rivi, perchè assai bevettero i Prati, per parlare col nostro buon vecchio *Dameta*, acciocchè voi non mai stanco di lavorare coll'ingegno e colla mano possiate ritirarvi nella solita capanna del servatoio d'Arcadia colla vostra venerabilissima compagnia, e colà attendere a più gravi cure, per ingrandimento e perpetuità della nostra famosa Pastorale Repubblica. Ben supplico io a Voi, compatire il soggetto basso del mio primo rustico e semplice ragionamento, e benchè nella naturale Storia sia per avere forse il più umile luogo. Se il tante volte meritamente lodato Pastor Virgilio cantò le selve, e stimò le selve degne d'un Console: *Si canimus sylvas sunt Consule digna;* quanto più saranno degni della vostra saggia Pastoral vigilanza quegli animali, che, benchè minuti, sono come animali, più nobili delle selve e del cielo stesso, che sono di sì orrido spavento agli amatissimi nostri armenti, che hanno dato tanto da discorrere a' naturali filosofi, che tutti i poeti gli hanno creduti insino degni d'appropriargli ai loro stimati sacri furori, e che finalmente sono stati finora e mal descritti e mal conosciuti. Non mancheranno mai favole, non mancheranno mai versi, bollendo tutta l'Arcadia de' vostri generosi e degnamente venerati Poeti. Ogni angolo rimbomba di nobili canzoni, e le selve e le capanne e gli ameni vostri colli tutti fanno eco a così savie e così caste Muse:

*convulsaque marmora clamant*
*Semper, et assiduo ruptae Lectore Columnae.*

Discorriamo ancora, senza pregiudicare al diritto di quello, d'altre materie Pastorali anch'esse, per avventura non meno dilettevoli, e forse, o senza forse, utili molto all' Economia della nostra Arcadia, e all' Esperimentale Filosofia, tanto gradita dacchè ha buon sapore in questo memorabile secolo. Così fecero altri Pastori di prima fama, come Malpighi, Redi, Bellini, così adesso facciamo noi, imitando il savio Democrito operante nel silenzio e nella ritiratezza de' Boschi agli Abderiti vicini. Intrecciamo il tutto coll'amenità delle Muse, mescoliamo l'utile col dilettevole, empiamo i canestri di frutta, e coroniamogli poi di fiori. Ora suoni, ora canti, ora salti il Pastore, ma non sempre suoni, o canti, o salti. Voi voi, o esempio de' Pastori più accostumati, e volonterosi della nostra gloria, ne avete dato un commendabilissimo saggio, introducendo nella *vostra Arcadia* (*a*) eruditissimi Ragionamenti, con tanta eleganza e maestria esposti sopra naturali cose, come Nicchi, Conchiglie, Farfalle, Tarantole; inoltrandovi in cose Mediche, Anatomiche e Botaniche, ed internandovi insino nelle Sperienze Matematiche, e ne' Filosofici più accreditati sistemi. Cresceranno le vostre lodi e gli strepiti gloriosi della nostra Arcadia; se con intrepidezza commendabile sino dall'invidia, seguiterete la coltivazione di que' campi, che s'erano di Loglio e di sonnacchiosi Papaveri bruttamente infettati; e spignendo più oltre i vostri vasti e nobili pensieri ne coltiverete de' nuovi, appalesando cose dalla troppo riverita ruggine de' nostri padri coverte o non ricercate, e strade non battute trovando.

(*a*) Arcadia del can. Gio. Maria Crescimbeni, ecc. In Roma, 1708 Per Antonio de' Rossi.

*juvat ire jugis, qua nulla priorum*
*Costaliam molli divertitur orbita clivo.* (*a*)

Incominciamo dalle minute, per passare di poi, uscendo dalle selve, alle maggiori e più gravi, ed ascendendo, come per gradi, sino allo scoprimento de' più alti e dei più venerati misteri della nostra gran madre natura.

Tutto è lavorato da quella onnipotente mano con idee semplici, immutabili, pure, e non tanto dissimili e tenebrose, come qualcheduno s'argomenta. Tutto è grande, tutto è incontrovertibilmente nobile nell'esser suo; e sono termini sconosciuti nella suddetta nobiltà e pompa di natali e di meriti. Ogni cosa quaggiù è incatenata con certe chete leggi, (*b*) che non possono essere ben comprese da intendimento umano, per sublime ch'ei sia, se non s'abbassa all'esperienza, e se non osserva prima le più piccole e più spezzate, facendo in tal modo strada alle massime la cognizione delle minori, e a queste delle minime, delle quali finora non solamente non s'è conosciuta l'essenza, ma non s'è saputo nè meno il nome. Nessuno è più in obbligo a farlo di noi, perchè nessuno meglio di noi la pratica più alla scoperta e più alla domestica. Noi veggiamo, per così dire, ignuda la Dea in mezzo a campi e in mezzo alle selve, l'osserviamo libera senza maschera, senza fiocchi, senza belletti, e possiamo di buona voglia con ozio e con pazienza da capo a piedi diligentemente disaminarla, e colla nostra santissima semplicità descriverla. Anche Platone abbandonò la sua Accademia, per osservare a cielo scoperto, e per imparare dalla natura sola la natura del fuoco: il che pur fece Plinio secondo, benchè con fatale di-

(*a*) Virgil. Georg. lib. 3.
(*b*) Admirabilis continuatio seriesque rerum existit, ecc. Cic. de Nat. Deorum.

sgrazia, quando volle vedere e notare cogli occhi propri quel terribile fenomeno, che l'aria ingombrava. La verità è figliuola dell'osservazione, dell'esperienza e del tempo. Non ci curiamo della cieca superstizione d'alcuni troppo appassionati, per la dotta ignoranza de'vecchi, e che si vergognano sopra ciò, che quegli non seppero, perchè non intendendo il vero linguaggio dell' arte d'Iddio, si ridono de' veri studi: giacchè anche Aristofane scrittor di commedie, o per ignoranza o per malizia, mise in baia tutta la virtù di Socrate nel teatro d'Atene. Invece di cantare l'amenità delle selve o de' prati, cerchiamo ancor qualche volta come nascano, come germoglino, quali animali s'annidino e vi pascolino: indaghiamo l'origine e la notomia ed i costumi loro, svischeriamo la natura delle cose, non lodiamo solamente la bellezza esterna o l'utile delle medesime.

Ma basta a Voi questo primo saggio per ora, essendo ormai tempo, che da quest' erba molle e da quest' ombra, sotto cui v' ho sino ad ora trattenuto, e che forse vi sarà riuscita dalle mie ciancie più nera e disaggradevole,

*Surgamus, solet esse gravis Pastoribus umbra,*
*Juniperi gravis umbra, nocent et frugibus umbrae;*
*Ite domum saturae, venit Hesperus, ite capellae.*

# DESCRIZIONE

*della nascita, vita, mutazioni, costumi, e Mosca del Verme del naso, o della caverna della fronte delle Pecore, de' Montoni, de' Castrati, delle Capre, de' Daini, de' Cervi e simili, indiritta al signor Abbate D. Giacinto Gimma, Avvocato straordinario della città di Napoli, Promotore della scientifica società Rossanese, Canonico della Chiesa metropolitana di Bari, Accademico Fiorentino, Arcade, e mio stimatissimo amico.*

Avendo scoperto, gran tempo fa, in V. S. Illustrissima un nobile, e purgatissimo genio di vedere le operazioni più belle, e più rare della natura, senza il tenebroso velo di certe false immagini delle scuole, che le confonde e infosca, m' è paruto bene di descrivergliene una fra tante, che m' è venuto fatto di ritrovare, che non è fra le ultime, ch'illustri la Naturale Storia, e che mostri la somma sapienza di quella mano maestra, che in tutto si fa conoscere maravigliosa, e che ella, come Sacerdote degnissimo, sì da vicino bacia e adora. Questa è l'origine, la vita, l'industria di certe mosche finora incognite al dotto popolo de' naturali Scrittori, le quali sapendo (non so come), potere quella mucellaggine, che cola dalle na-

rici delle Pecore, de' Montoni, delle Capre, de' Castrati, de' Daini, de' Cervi e simili, servire di pascolo proporzionato a' loro venturi figliuoli, vanno ad appiattare le uova dentro i margini delle medesime, e colà in quelle rughe ed in quel lubrico visco ravviluppate e nascoste le lasciano ed abbandonano;

*Haud equidem credo, quin sit divinitus illis*
*Ingenium, aut rerum fato prudentia major*

VIRG. *Geog.* l. 1.

mi farò lecito esclamare con Virgilio, bench' egli ciò dicesse d'altri animali. Da queste uova per qualche tempo fomentate sbucciano piccolissimi vermicciuoli, i quali seguendo l'orma del pascolo, che geme da varie glandule, e gronda per le interne pareti delle suddette, s'inerpicano pian piano, e vanno per lo più a rintanarsi dentro le cavità dell'osso della fronte, che mettono foce nel naso, benchè se ne trovino ancora fra le folte lamine del medesimo, e vanno poi passeggiando e raggirandosi infino sotto il volto, sopra cui posan le corna. Colà vivono, colà crescono, colà diguazzano, nutricandosi di quella linfa, dirò così gelatinosa e dolce, destinata per irrorare quelle spelonche, difenderle dalle ingiurie dell' aria, e mantenere quell'organo sempre morbido e delicato. Sono costoro que' dessi, che alle volte irritano questi animali a cozzare all'improvviso ostinatamente contro de' muri e contro degli alberi, o renduti stolidamente feroci urtarsi con rabbia fra loro, e li fanno entrare in collera, e li stuzzicano e li tormentano, e in poche parole, quale Estro interno, li commuovono stranamente, e come d'un di loro disse il Caporali:

*E' lo raggira, e cava di cervello.* (*a*)

(*a*) Vita di Meten, p. 9.

Imperocchè sentendo quell'incognito pizzicore, cercano colle percosse e cogli urti alleggerirlo, o sviarlo, venendo loro per avventura qualche volta fatto di staccarli con quegli empiti dalle membrane, che tengono tenacemente azzannate con certi acuti rampinetti, con cui armano il capo e la bocca, che descriverò più a basso, e così snidandoli da quelle, sentono per qualche tempo il desiderato sollievo. Ma senta la descrizione de' vermi, ch' io non istimo indegna della sua sana vista, de' quali fece pur menzione il sig. Redi (*a*) e ne portò la figura, ma per vero dire, così lontana dal naturale, che nè punto nè poco lor si assomiglia. Anch' io di questi e della lor mutazione parlai nel mio primo Dialogo, della quale non fece parola il suddetto celebratissimo Letterato, mentre non immaginò mai, che nascessero da mosche, e che di nuovo in altre simili si sviluppassero, ma bruttamente pensò, tinto ancora di pece antica, che tirassero la loro origine dall'anima delle bestie. Qui porterò ancora le mie vecchie Osservazioni, avvalorate da nuove, mancandone infra quelle molte attinenti alle parti essenziali dell'animale, e mancandovi pur le figure, che sono l' anima di simili descrizioni di naturali cose; non avendole allora stimate propr e, perchè le poneva in bocca a due morti, cioè a Plinio e a Malpighi, quando io li finsi ne' campi Elisi a discorrere di ciò, che scrissero in questo mondo.

Sono questi vermi molto inquieti, non istando mai fermi, al contrario di que' del cuoio delle Vacche e dei Tori, che sono pigrissimi e melensi. Cresciuti e vicini alla loro maggior perfezione sono larghi nella parte lor diretana, e angusti nell' anteriore, e come un mezzo cilindro. Costano di nove segmenti, senza quello che fa la figura di capo e di coda. Sono tutti bianchi, quando sono

(*a*) Esperimenti intorno agl'insetti p. m. 170.

ancora immaturi, eccettuate due macchie nere, che si veggono a prima vista in certo concavo ritondastro della parte lor posteriore, le quali ho notate in alcuni quasi perfettamente circolari, in altri mezzo tonde. Ma se ben si aguzzan le ciglia, chiaramente si vede non essere pure macchie, come chiamolle il sig. Redi, ma bensì due lamine dure e dense di materia cartilaginosa o cornea, sparse in fuora verso i margini esterni, e verso il mezzo incavate, come il rovescio d' uno scudo, nel mezzo di cadauna delle quali è un piccolo rialto, a guisa di umbilico affossato all' intorno, e nel centro forato, che serve di bocca per lo respiro, mettendo foce l'uno e l'altro nell'orlo delle trachee che internamente si combaciano con essoloro. Sopra a queste v' è un' altra macchia oscura d'indole e struttura assai differente, essendo veramente macchia di color di filiggine, dalla quale è infetta e tinta la pelle. Vengono divise le dette due lamine da una forte membrana, per lo spazio di due linee in circa.

Sotto queste sbalza fuora una pendice con varie protuberanze e scabrosità, che viene solcata per lo traverso da una fossetta, che si chiude ed apre a capriccio delle dette, come da due labbra, in fondo alla quale v' è una manifesta scissura, anch' essa per lo traverso tagliata, d'onde, compresso il verme, schizza un siero ignobile e nauseoso; dal che congetturai, che quella non fosse se non il foro dell'ano, imboccandosi per appunto col sottopos o intestino retto.

La protuberanza inferiore, che copre e difende l' ano, è corredata di varie nere e durissime punte, come da tante piccole spine, dagli angoli laterali della quale escono due gonfietti, come due pallottolette.

La parte degli anelli, che circondano il ventre, e che perdono in quel sito la loro figura circolare, è guernita di moltissime punte nere, acute e dure, divise per lo

più in tre fila per anello, delle quali si serve per andare più franco, rampicarsi e assicurare il cammino in luoghi erti e scoscesi, servendogli come di tante acutissime ugne.

Questi però si sminuiscono e di numero e di grandezza, quanto più s' accostano al capo. Sono undici ordini di punte, come undici piccole siepi di spina, piantate con bello metodo, i quali però non corrispondono al numero de' mezzi anelli di sopra, che non appariscono che nove, osservandosi chiaramente al disotto altre due sezioni, una delle quali riceve il capo, e l'altra l'ano e le bocche delle trachee. Questi nove anelli, che formano il dorso ne' vermi non ancor giunti alla lor perfezione, sono bianchi, ma ne' perfetti sono listati per lo traverso con una macchia oscura penticchiata di bianco. Fra un anello e l'altro v'è pur un altro quasi piccolo anellino, che li divide.

Il capo, o almeno quella parte che fa figura di capo, è assai curiosa.

Spuntano da questa due considerabili uncini di materia cornea, e piegati all'ingiù, de' quali si serve, come abbiamo accennato delle spine del ventre, per camminare, appiccandosi e strascinando il resto del corpo, per azzannare e star fisso in un luogo. Sopra questi di qua e di là sono due molto visibili papille coperte di membrana e diafane che terminano in una punta ottusa, su la quale, per cadauna, è una piccola macchietta oscura, che fa come la forma d'un occhio. Sono queste non molto dissimili delle pieghevoli corna delle Lumache, mentre le ritirano e le allungano, le manifestano, le appiattano a capriccio, e probabilmente fanno il medesimo uffizio, cioè d' esaminare il luogo, per dove camminar debbono, sporgendole avanti e palpando gli oggetti circonvicini. Alzano ancora, abbassano, coprono e discoprono i menzionati un-

cini ritirandoli dentro una certa cavernetta, ch' è sotto le accennate papille nella maniera appunto, che fanno i Gatti le loro ugne, e le Vipere i loro denti canini e feritori. Sotto a questi in proporzionata distanza v'hanno altri due uncinetti assai più corti e quasi spuntati, grossi, duri e forti che servono probabilmente anche essi per lo menzionato fine e per azzannare tutti d' accordo quella parte, dalla quale debbono succiare il nutrimento, o dove vogliono star fitti e forti. Contuttochè alle volte appiattino gli uni e gli altri, si veggono però sempre trapelar qualche poco, accusandogli il color nero.

Poco sopra agl'inferiori rampinetti o uncinetti v' è un aculeo duro di color castagno, non però acuto, dove pure è la loro bocca.

Per quanto si stringano, si maneggino, si tormentino per osservare minutamente le sue parti, sì facilmente non muoiono: sempre si muovono, sempre cercano la fuga, agitandosi, contorcendosi, divincolandosi e dimenandosi bizzaramente in varie strane guise. Posti pure nell'acqua, anche salata, campano alcuni giorni, e nella fresca assai più vivacissimi si conservano.

Aperto un di costoro si vede nella parte anteriore del capo un gomitolo, o ammassamento di fibre, che vanno tutte verso la bocca e verso i quattro accennati rampinetti, le quali non faranno per avventura, che i loro muscoli movitori. A quella segue il suo esofago, che mette foce in un lungo e assai capace ventricolo, a cui stanno attaccati gl'intestini, che si piegano in vari e curiosissimi ravvolgimenti, verso il fondo in circa dei quali trasparisconо le facce di color di filiggine, che vanno a scaricarsi nell'ano descritto.

E però vero, ch'io stimo, che di molto pochi escrementi si liberino, come fanno i cacchioni, o vermi delle Api, delle Vespe, delle Formiche, del cuojo delle Vacche, e

simili, passando il cibo quasi tutto in lor nutrimento, mentre si nutricano di purissime parti già digerite e filtrate. Quello che mi pare anche degno di maraviglia, si è, come gli organi spirabili di costoro sieno nella parte di dietro, dove dissi ritrovarsi quelle due macchie nere, o lamine ritondastre e forate nel mezzo.

Hanno dunque anch'essi due grandi Trachee, il di cui tronco incomincia e s'imbocca nell'umbilico delle accennate lamine, e poco dopo incomincia a restrignersi e a gittar rami da tutte le bande, arrivando sino alla testa colle radici.

Questi rami tornano pure a dividersi in altri minori d'indi in minimi, e finalmente terminano in una sottilissima sottigliezza, perdendosi di vista. Non vi è parte, che non si vegga guernita di questi maravigliosi ordigni, senza confusione e con arte incomprensibile disposti, il qual divino artificio è impossibile dimostrarsi, nè delinearsi da mano umana, essendo il disegno, che ho dato nella menzionata figura, un mero grossolano abbozzo de' rami più grandi. L'esofago, il ventricolo, gl' insetti tutti, e ogn'altro interno ordigno si vede asperso, e come da pampinosa vita avviticchiato da questi bellissimi ramicelli, i quali molto bene si distinguono dagli altri vasi con una buona lente, essendo bianchi, ritondi, elastici e sempre d'aria gonfi.

E qui non posso di meno di non riflettere col mio savio Bellini la grande necessità dell'aria, che hanno tutti i viventi veggendosi e ponderandosi in quante maniere l'ha introdotta il sommo Facitore dei loro corpi; a moltissimi per la bocca, ad altri per la medesima, per lo naso, e per la sommità della fronte; ad alcuni, al di sotto delle mascelle; a diversi da' lati del collo, a certi da ambe le parti dal capo fino alla coda, a molti da una parte sola laterale, ed a costoro, a que' della pelle delle

Vacche e vari esterni ed interni, particolarmente degli animali, per la parte diretana; tralasciando intanto le uova, le frutta, i semi e tutte le piante, che anch'esse ricevono ne' loro vasi particolari questo benignissimo e quasi animante Elemento non potendo alcuno nè nascere, nè vivere, nè crescere senza l'aiuto di lui.

Hanno anche costoro il suo cuore e il suo fegato, con un canale che a me parve entrasse nel fondo del ventricolo, o almeno hanno parti analoghe alle medesime e a tutte le altre viscere necessarie, per vivere, e sono pure arricchiti degli organi della generazione, i quali, benchè appena, per così dire, embrionati, si veggono bianchissimi nel solito sito, e che debbono poi svilupparsi e manifestarsi apertamente nel futuro volatile.

Quando sono giunti all' ultima perfezione, sono lunghesso il dorso tutti quanti listati di nero per lo traverso, e allora escono dal naso, abbandonando il vecchio nido, per cercar luogo di quiete e incrisalidarsi, ch'è l'ultima larva della ventura mosca. Si cacciano subito sotterra, quando la trovano sbricciolata e facile, come fanno i bruchi de' Rosai, i vermi de' Salci, alcuni dell' Ebulo, e tanti e tant'altri, che non trovano migliore e più fedele ricovero per quietarsi, che nel grembo della madre comune.

Molti scrittori anche antichissimi hanno fatto menzione di questi vermini, e quello che non è da tralasciarsi, gli hanno tirati infino all'uso medico, come sarà noto alla profondissima, e rara condizione di V. S. Illustrissima, essendo stati proposti

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi,

cioè dall'Oracolo d'Apolline a Democrato, per risanarlo dall'Epilessia, da cui era travagliatissimo, se prestiamo

fede a Traliano. Questi narra, che Democrate Ateniese, essendo giovane ed oppresso dalla suddetta, si portò a consultare l' Oracolo, acciocchè gl'insegnasse qualche rimedio, ed avendolo pregato qual dovesse scegliere fra molti, che gli venivano offerti, per domar la ferocia d'un male sì ignominioso, e ribelle Pitia rispose:

*Quos madidis cerebri latebris procreare lapella*
*Dicitur humores, vermem de vertice longum.*

ovvero, come in altra maniera più probabile soggiunge:

*De grege sume Caprae majores ruris alumnae*
*Ex cerebro vermes: ovis dato tergora circa*
*Multiplici vermi pecoris de fronte revulso.*

I quali secondi versi sono, me giudice, veramente i migliori, contenendo i primi un' evidente menzogna, mentre non troveranno mai quel *vermem de vertice longum* ma sarà bensì vero l' altro: *Multiplici vermi pecoris de fronte revulso;* annidando perappunto costoro nella cavità della fronte delle pecore e delle capre, che vivono nella libertà della Villa, e che veramente sono *ruris alumnae,* non di quelle, che stanno fra le mura delle città rinchiuse.

Democrate, avendo sentito questo Oracolo (segue Traliano) andava tacito e pensoso seco stesso ruminando di che mai parlasse: onde pensò di portarsi da Teognosto Democrazio nonagenario, uomo venerabile molto e molto pratico del parlare degli Dei e dei negozi del Cielo, acciocchè si contentasse spiegarlo: il quale dopo d'averlo ascoltato, ritiratosi in se stesso, e vie più increspata la rugosa fronte, maravigliandosi assai della gran prudenza del Dio, dichiarò che l'Oracolo volea dire, *che nella testa delle Capre si generavano vermicelli verso la base del*

*cervello, che venivano da esse cacciati fuora collo sternuto; onde avvisò, che raccogliesse questi, prima che toccassero terra, e ne avviluppasse uno o tre in pelle di Pecora nera, e gli legasse al tenero collo, affermando, che questi naturalmente sanavano l'Epilessia.*

Io veramente non mi sono preso briga di fare sperienze intorno questi curiosi Amuleti, perocchè gli ho sempre creduti una solennissima ciurmeria; nulla dimeno que' misteriosi medici, che tanto stimano la cieca forza della simpatia, e che d'arcani si dilettano e pascolano il credulo volgo di portentose promesse, potrebbero esperimentare questo segreto in un male sordo a ben mille rimedi, e ch'è fra i tanti scandali dell'Arte nostra il più scandaloso; non v'essendo cosa la più bizzarra, la più antica, e fra il popolo ammiratore ed ignorante la più plausibile.

Vi scorgo solo una difficoltà molto fastidiosa, e sarà poi la loro difesa, com' era forse di quell'astuto vecchio, o del falso oracolo, se non succede l' effetto; cioè, che que' vermi debbano essere scacciati fuora con violenza dal naso delle Capre per forza d' uno sternuto, e che non tocchino terra. Ma per vero dire, quando possedessero una tanta e sì prodigiosa virtù, o siano cavati, o discacciati, o toccando, o non toccando terra: non mi pare potersi quella perdere, nè acquistare, per le ragioni, ch'ella col savio suo intendimento può comprendere. Sarebbe anche una faccenda assai stravagante, e una vista, non so se giocosa o compassionevole, quella di colui, che per ottenere questi vermi, seguitasse instancabile per le selve e per le balze scoscese e inospite le Capre, dove sogliono pascere.

*Horentosque rubos, et amantes ardua dumos,*

VIRG. *Georg.* l, 3

aspettando con pazienza, che sternutino, e sternutando, che in quella fortunatissima volta balzino fuora i vermi, e balzando con impeto non tocchino terra. È ben però vero, che si potrebbe accomodare con accorta industria una borsa pendente dal naso delle medesime, e in quella poi sperar di trovare un qualche giorno quel vivo, e semovente rimedio, ma non si saprebbe poi nè meno di sicuro, se fossero usciti spontaneamente, come sogliono fare nel tempo della lor mutazione, o cacciati per forza d'uno sternuto; e dubito anche molto, se coià cacciati, si contentassero di star nella borsa, e non fuggissero pel loro genio inquieto e tumultuante, come detto abbiamo, essendo impazientissimi del riposo. Ma lasciamo un poco la cura di provvedere questo pellegrino e rustico rimedio a chi si sente volontà di esperimentarlo, ch' io lo ridono a l'oracolo Delfico, o per meglio dire a que' scaltri e ghiottissimi Sacerdoti, che sapevano profittarsene per altri versi, essendo cosa, che a' giorni nostri non so se la credessero nemmeno que' fanciulli,

*qui nondum aere lavantur,*

Uscito il verme (per tornare alla nostra storia) già perfetto e maturo dal naso delle Pecore o delle Capre, e cacciatosi sotterra, e intanatosi in qualche buco o infra gli screpoli de' sassi o fessure delle ripe e de' fossati, incomincia poche ore dopo a rimpicciolire, a incresparsi e a cangiar colore, divenendo tutto oscuro. Ritira il capo e alquanto la diretana parte, si fa più breve, più ritondo, più corpacciuto, più nero, e la sua tenera ed arrendevole buccia stranamente s'indura. Allora si chiama Aurelia o Crisalide, non uovo, come chiamò quella delle Mosche ordinarie il signor Redi. (*a*) Lo che succede a

(*a*) Esperim. intorno gl'insetti.

tutti que' viventi, che di vermi si fanno volatili, o squarciata la vecchia spoglia escono dall'unico carcere tutt'altro, che quel di prima. Non appariscono in tal figura, che nove anelli. La parte, dove risiede il capo, è più angusta, e in varie e strane guise aggrinzata e ristretta, come anche la parte ultima, nella quale si scorgono ancor le vestigia delle descritte macchie o lamine delle bocche del respiro difenditrici. Tutti i cerchi o le sezioni, come di scorza cornea, lucida e fina appariscono, e quelle dell'ispido e gonfio ventre sono più rigide e più scabrose per le descritte punte. Fra un cerchio e l'altro s'osservano lunghesso il dorso molte piegoline, siccome se ne scorgono alcune per lo traverso ne' cerchi o nelle sezioni accennate.

Intanto colà dentro si striga, e si libera dalle antiche invoglie, senza sapere il come, la vaga mosca, dalle quali sciolta, urta col capo la parte più angusta delle medesime, che appena toccata si stacca, ed esce all'infuora, aprendosi così un adito sufficiente all'uscita. Lo che succede anche alla Crisalide del verme corto del Cavallo, del dorso de' Buoi e di tutte le Mosche e Volatili, che non hanno in bocca forfici o denti, o aculei a guisa di trapani, o di seghe, di tanaglie e simili, come hanno que' delle Galle, delle Gallozzole, de' Gonfietti, delle Borse, delle Pigne, de' Benoccoli, de' Ricci, delle Bacche, delle Pillole, de' Nodi, de' Tubercoli e cose tali, e come hanno ancora que' da nidi di terra, di cera, di legno, di sasso, d'arene impiastricciate con bulletta di campi e di fiumi, o con altri vischi o misture capricciosissime.

Stanno 40 giorni incirca ad uscire i detti volanti delle Crisalidi, mentre notai, che da un verme avuto il 5 di luglio nacque la mosca il 18 agosto, variando però anche in questi il tempo, conforme la tempera più, o meno calda della stagione. Quando escono, sono molte pigre e

come dormigliose o intormentite, parendo che portino seco dell'ottusità e melonaggine delle pecore, succiandosi sovente col nutrimento gli spiriti, e bevendosi una altra natura.

Fortificate di poi sparpagliano le ali, e riscaldate dall'aria calda e dal Sole s' attuano i torpidi loro organi, e levandosi lentamente a volo si fanno cittadine superbe d'un Elemento più nobile quelle, che tirarono la loro origine da un vilissimo verme, abitatore ingordo d' uno escremento sudicio e nauseoso.

Questa mosca è alquanto più piccola di quella de' Cavalli, assai attonita, e sbalordita, e lenta. Tollera assai più la fame della suddetta, mentre quella in pochi giorni sen muore, ed una di queste visse più di due mesi in una scatola senza cibo. Ha due sole ali, gran capo, gran busto e poco ventre.

Il capo è munito di due grandi occhi, nell' esterno di figura ovata, di color di muschio, cerchiati d'un giallo crocco, graticolati, come si vede con una lente. Osservai pure con mio stupore una selva regolatissima di peli ne' detti occhi, che spuntava fra l' uno e l' altro interstizio delle graticole, il che pure notai negli occhi di molti altri insetti, e ne feci parola nel mio Libro della *Origine curiosa di loro*, strabigliando sino allora come la sagacissima natura offuschi di peli un organo sì delicato e gentile quando proviamo, che un solo bruscolo così stranamente l' intorbida. Nè è sola questa mosca, come accennai, cui si veggano i peli negli occhi suoi, mentre molti moscioni, certe Api, alcune Farfalle ed altri insetti gli hanno manifestamente carichi de' medesimi.

Quindi fu, che allora sospettai, se veramente fossero veri occhi, o un qualche altro sensorio esterno, e particolare agl'insetti che potrebbe forse chiamarsi *con qual-*

*che altro nome*, e del quale noi per avventura ne siano privi, onde non ne possiamo discorrere con quella franchezza, che si dovrebbe. Può essere come un organo specifico esquisitissimo, e attivo molto, destinato per avventura a certe funzioni da noi incapibili, perchè non nostre. Così il vedere delle Lumache, e di molti Vermi, e Insetti, è diverso dal nostro, e non consiste, che nell'allungamento delle loro pieghevoli corna, o in altri di certe antenne, che fan l'uffizio di spiare, e sentire col tatto la qualità degli oggetti, che incontrano. Perlochè allora mi parve difendere, o almeno scusare *Samuel Bocciarto*, quando fu deriso dal sig. Redi (*a*), perchè scrisse, che in molti insetti *visus*, *auditus*, *olfactus aut nullus*, *aut hebetior*. Il signor Perrault, quel dotto ed elegante Francese, giudicò anch'esso, che gli Insetti non avessero occhi, ed il signor Nanio Falaguasta, gentiluomo Padovano, e mio riveritissimo amico, in un suo discorso Accademico provò pure molto bravamente, che gl'insetti non ci vedevano.

Ma tiriamo avanti la descrizione di questa nostra Mosca da niuno ancora descritta; non volendo per ora rientrare in una quistione tanto intricata, sapendo, ch'alcuni uomini di fior di senno hanno creduto, che quelle cartilagini a guisa di talco diafane, dure, lucide e graticolate sieno come tante finestrelle, che ricevano i raggi da tutte le parti, nel fondo delle quali si formino le immagini, come in tanti innumerabili specchi a faccette. Fra l'uno, e l'altro occhio v' è come una fronte rugosa, ineguale, armata di peli con tre grosse palle di cristallina, e soda materia, fra loro vicine, dure, e nere, e formanti un triangolo Anche queste pallottolette diafane sono state prese da alcuni in altri Insetti per occhi, lo che sempre rendo più chiari i dubbi accennati di sopra, cioè, che

(*a*) Animali viventi dentro i viventi.

quegli altri due gonfletti reticolati non sien' occhi: imperocchè se quelli non sono, non sarà peccato in Filosofia dubitare anche di questi, mentre quasi tutti i Bruchi hanno delle descritte palle un numero ordinariamente di dodici come osservò pure il mio maestro Malpighi, e parerebbe una sproposito della natura, come dissi ne' miei Dialoghi, il fare tanti occhi a un piccolo Insetto, se bastano due ad un Elefante, e bastò uno (se è lecito mescolar qui le favole) ad un Polifemo. Sarebbe troppo prodiga donatrice d'ordigni così preziosi.

Anche que' bruchi, e que' vermi, che sono destinati in perpetue tenebre, finchè son bruchi, o vermi, hanno le descritte pallottole, come quei, che sono nelle parti laterali delle gallozzole, quei de' frutti del Dipsaco, la dannosa razza di tanti cossi e bacherozzoli roditori indefessi della sostanza interna de' legni verdi e secchi, delle frutta vestite di dura buccia, e que' nascosti dentro materie aridissime e dense, o dentro animali viventi, o in seno alla dura terra, o involti ne' fanghi, o ne' nidi di creta, o rintanati nelle oscure o lorde cloache. Tutti, tutti hanno più o meno i sopraddetti globi, ch' anch'essi vengono onorati col titolo d' occhi, e pure a che servirebbero, se stanno continuamente nascosti al buio e non hanno bisogno di vista? Il Geodarzio osservò pure (se possiamo prestargli fede) un bruco senz' occhi, come notò al num. XXV, ed io ancora ho veduti più volte certi piccoli bruchi delle Rose Damascene e delle incarnate odorose, de' quali ne ho fatta un'esattissima descrizione altrove, e de' quali esce la mia, ormai nota, *Mosca Rosisega*, che appena aveano due delle dette palle, come ho pure notato in certi verdi bruchi dell'Ebulo.

Questa varietà in un medesimo genere mostra non poter avere un uso sì necessario, perchè s'osserva, che nelle cose essenziali è invariabile e perpetua colle sue

leggi. Se dunque così è, o così pare, che sia, tornano a corroborarsi i miei primi più vanaggiamenti, che dubbi, esposti solo per maniera di discorrere, non d'affermare con sicurezza avanti l' oculatissima prudenza di V. S. Illust. conoscendo anch'io, non mancar ragioni da potersi difendere la opinione contraria; potendosi dire, che quella ordinatissima selva di peli serva con provvido consiglio di palpebre a un occhio composto di centinaia d'occhi o a tanti occhi, che s'uniscono tutti in un sol'occhio. Se più desidera il dottamente curioso ingegno di V. S. Illust, vedere in questa materia, abbia la bontà di dare una occhiata ai miei primi dialoghi, e non abbandoniamo la descrizione della fronte della Mosca.

Il suo fondo è gialloscuro, macchiato di lucidi punti neri, dal mezzo di cadauno de' quali scappa un' ispida setola. La medesima è divisa in due parti da una lastra gialliccia, e lucida, che si dilata verso il muso, e viene a terminare sopra un certo ritondo nicchio, formando un arco, che lo ricopre. Della parte destra, e sinistra di questo escono, come a quella de' vermi accennati del cavallo (*a*) in luogo d' antenne, due corte pendici di figura di lente, nere, con setola laterale, lunga, dorata, e terminante sottil sottile. Le mascelle sono isporcate d'un giallo ignobile, e con pochi peli ornate. Queste pure vengono divise in due parti da una lastra bianchiccia, lucida, e poco meno che trasparente, ch' esce del fondo della cavernetta descritta, e colà verso la bocca, sempre più restringendosi, e poi ritorna un poco ad allargarsi sopra la medesima.

La detta bocca è piccolissima, senza uncini, com'è quella della notata mosca cavallina, senza pungolo almeno apparente, senza tromba o proboscide. Anche in questa

(*a*) Dialogo della curiosa orig. di molti insetti.

si scorgono tre pallottolette o tubercoletti ma gialli, che hanno sotto loro un minuto canale, che imbocca il collo, e passa a metter foce nel ventricolo. Il dorso è a guisa di corazza, o di scudo, alquanto sollevato, e che dolcemente ne'lati s'incurva, diviso in tre parti, di color d'ambra, di materia crostacea, che all' occhio apparisce nero, a cagione di moltissimi neri granellini lucidi, che l'ingombrano.

Il petto è anch'esso alto, molto oscuro, e vestito di vari peli dorati. Di questo escono tre paia di piedi della struttura pressappoco di que' delle altre mosche, e segnatamente di quei della mosca del cavallo, descritta ne' miei dialoghi.

Sono anche questi pelosi, e setolati, e nelle sommità doppiamente uncinosi con sotto loro una certa membranuccia, ch' pur spiegai, quando la menzionata mosca descrissi. È corredata di due sole ali, che non eccedono di lunghezza il ventre. Sono tessuti di lucida, e fina, e trasparente membrana, corroborata da varie fibre e corde mirabilmente disposte, e molto simili a quelle delle altre mosche. Sotto a queste sono pure due altre piccole membrane, quasi aborti d'ale, che ho osservate in tutte le altre mosche, lavorate anch'esse con dense e strette fila, corte, ritondette, non trasparenti, le quali però forse o serviranno anch'esse all'uso di fender l' aria, ovvero di coprire e difendere la sottoposta parte assai delicata e gentile, quando le ale stanno aperte, ed alzate.

La regione superiore del ventre costa di cinque mezzi cerchi, che terminano nelle parti laterali del medesimo, e vanno a coprire i lembi esteriori di cinque lastre, che difendono la parte di sotto, e si trovano tutte unite da una tegnente, e forte membrana, ch'esce dalla pelle, che cigne immediatamente il ventre.

Termina quello in una punta ottusa forata nel mezzo

dall'ano, e dagli organi generatori, cerchiata anch' essa da una pelosa, e soda membrana.

Il colore degli anelli superiori è argenteo, lucido, marmorato di scuro, e punteggiato di macchiette nere, e lucenti, dalle quali pure spunta una nera setola, e quello degl'inferiori è più aperto, e meno tinto di nero, eccettuato una macchia, che ne' lati e nel mezzo cadauna lamina dipinge, e adorna.

Nata questa mosca celebra i liberi suoi imenei col maschio di struttura, tolto il sesso, e la minore grandezza, non dissimile, ch'anch'esso nella stessa stessissima maniera da' vermi soci nutriti nel modo medesimo nasce. Deposita dappoi le fecondate sue uova dentro l'interno lembo del naso d'altre pecore, o capre, e d'altri mentovati animali, eccettuandosi il genere de'buoi, de' cavalli e simili: imperocchè la natura gli ha provveduti d'altri vermi in altri siti deposti, volendo questa santa legge distributiva, che tutti abbiano i suoi, ma non tutti quei di tutti i luoghi: ma perchè le larghe, aperte e sempre grondanti narici di costoro farebbero anch' esse nido proporzionato alle uova delle descritte mosche, perciò per toglier loro l'occasione di questo tedio, gli ha dotati d'una lunghissima ed ispida lingua, colla quale arrivando fin dentro le medesime, spesso le detergono e spazzano.

Di questi vermi pecorini molti ne hanno fatta ricordanza, come ospiti della caverna, che infra le ossa doppie della fronte delle bestie più ampia di quella degli uomini si ritrova, fra' quali, oltre il menzionato Traliano, Igmoro (*a*) vide anche l'adito assai potente delle narici a questa e da questa alle narici; ma non seppe poi, che in fine nelle descritte mosche si sviluppassero. Gherardo Biagio nell'appendice alla Notomia del Veslingio (*b*)

(*a*) Libro 3. part. 1, cap. 4.
(*b*) Pag. 421.

si dichiara non aver ritrovati vermi nel cervello, ma bensì nella cavità descritta. non potendo costoro forar l'osso giammai, come malamente hanno molti immaginato. Il Cardano (*a*) assegna la cagione della nascita di costoro, particolarmente nelle teste de' cervi, al troppo copioso sugo, che si ricerca per nutrire la grandezza delle lor corna ramose, e che il superfluo del nutrimento colante alle radici ceda in loro alimento: ma vede la prudenza di V. S. Illustris. essere falso tanto il primo, quanto il secondo pensiero, essendo la generazione de' suddetti simile a quella de'vermi delle pecore e delle capre, anzi essendo tutti della stessa specie, come ha osservato in Livorno, anche sulle teste dei Daini, il mio riverito sig. Cestoni, e nutrendosi di solo muco, che geme da quelle ghiandoline, non dall'alimento delle gran corna, che fluisce per li propri particolari canali.

Lo stesso nostro sapientissimo medico e principe Avicenna sulla relazione de' professori Indiani racconta (*b*) nascere vermi nel capo (del che ne discorreremo in altro luogo) che giudica cosa rara, ma non impossibile; *cum multoties*, ecco la sua riflessione, *nascantur, ubi Oves et Caprae dicuntur perpetuo vermes habere:* la quale conseguenza se sia bene dedotta, la pondereremo, quando in un trattato a bella posta parleremo de'vermi estraordinari del corpo umano. Traliano anch' esso ci lasciò avvertiti, *caput gregariarum caprarum multis vermibus juxta cerebri basim naturaliter plenum offici.*

Ella vede adunque, come molti anche fra gli antichi (per tacer de' moderni) conobbero questa palpabile ve-

(*a*) De varietat. rerum 1, 7 e 33.
(*b*) Fen. p. 1, 3, Triest.

rità, che vi si trovino, che naturalmente v'annidino, come in nicchio loro proporzionato, i vermini; ma non ebbero poi la fortuna, nè si presero la pena di voler iscoprire, come veramente colà nascessero, e che dall'esterno, non dall' interno derivassero, e se quando e per qual cagione uscissero a' tempi determinati di quegli umidi loro covili.

*Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus;* (*b*)

onde è ora, che

*Vela traham et terris festinem advertere proram*:

avendo assai divertito dalle sue serie applicazioni l'animo elevatissimo di V. S. Illustris., che sa accoppiare con maravigliosa prudenza gli studi ameni con i più sagri, e maneggiare egualmente bene le cose del cielo, che della terra. Avrà occasione anche da questa storia d'ammirare la somma sapienza e provvidenza dell'altissimo, e riconoscerlo, e lodarlo, e benedirlo in ogni sua operazione, benchè al nostro corto intendimento paia di niun momento e da sprezzarsi. In tutto si vede quella mano sempre maestra e onnipotente, che possiamo tutti d'accordo più facilmente ammirare, che nettamente comprendere. Potrà farvi anch'ella le sue savissime riflessioni, giacchè nelle naturali cognizioni sente tanto avanti od ha bravamente deterse dalla mente degli uomini creduli, e fasc nati dal troppo credito degli antichi scrittori tante menzogne ne' suoi lodevolissimi trattati *de Hominibus fabulosis, de Animalibus fabulosis,* ed altri di simil ottimo sapore, ch'è per dare alle stampe, unendosi così in questo memorabile secolo destra a destra e penna a penna, per richiamare una volta il sodo gusto

(*b*) Virgil. Georg. 3.

della Letteratura e d' una filosofia non fantastica, nè corrotta da favole sopra favole.

Segua a mostrare il nobile suo talento non tanto nelle cose della natura, quanto in quelle, che sono sopra la medesima, o che sono più prossime all'autore della natura e segua pure a considerarmi, come sono sempre stato con pari amore ed ossequio.

Di V. S. Illustrissima.

*Padova, 20 maggio 1711.*

*Dev. e Obbl. Serv. ed Amico*
ANTONIO VALLISNIERI.

FERRUCCIO RIZZATTI

# I TERREMOTI

## DISINGANNI DELLA SCIENZA.

Nulla più desolante del vederci crollare intorno la innata credenza nella quiete e nella stabilità del suolo nostro, nella solidità della superficie terrestre. Sino dalla prima infanzia noi ci siamo abituati al contrasto fra il mobile elemento dell'acqua e la immobilità, per quanto relativa ad alcuni de' nostri sensi, della terraferma sulla quale abitiamo; sicchè l' improvviso traballar del suolo, la manifestazione subitanea della misteriosa e strana potenza della natura, la quale par quasi trasgredire alle sue stesse leggi rendendo mobile ciò che prima era fermo, tutti ci commove e ci spaventa. Un solo momento distrugge, annichila l'illusione della intera vita trascorsa. La calma della natura ci appare una ipocrisia e ci sentiamo trasportati in un vortice d'ignote forze distruggi-

trici, il quale s'apre su un abisso di profondità ignorate, tirannicamente inevitabile, dispoticamente necessario.

Oh! il progredire delle scienze sperimentali è incessante. Esso ha cominciato dallo smentire inesorabilmente il biblico « *Terra autem stat*, » e d'allora la sua marcia è trionfale. Dopo il primo disinganno altri infiniti ne vennero, e chissà quanti ancora e più maravigliosi ne prepara!

Questa della stabilità del suolo è una appunto delle tante illusioni a poco a poco fugate dalla scienza.

Tutto è moto, ovunque, dall'atomo impercettibile e indivisibile, ultima espressione della materia, al pianeta, alla stella che gravitano nello spazio - dall' organismo che s'agita invisibile nell'aria o nell'acqua a quello maravigliosamente elaborato dell'uomo.

Nella mole stessa del g'obo nostro, nella stessa sua massa, dal centro alla periferia, nelle sue rocce più dense e compatte, il moto è incessante.

Sono continui disquilibri di calore e di densità - sono reazioni chimiche ed assettamenti molecolari - sono influenze elettriche e magnetiche che polarizzano le particelle e le masse obbligandole a speciali, ma instabili orientazioni - sono svolgimenti di gas e assorbimenti di liquidi, corrosioni di materiali solubili e trasporti di materiali disciolti - sono influenze dinamiche di astri gravitanti col nostro mondo nel cielo - sono le variazioni, infine, nelle ore del giorno e nei mesi dell' anno, del calore e della luce che il sole irradia, che con infinite altre cagioni determinano tale moto.

E per vaste estensioni di terreno, lente e perenni oscillazioni impercettibili sollevano ed abbassano regioni intere, isole e continenti.

La Scozia ed il paese di Galles in Inghilterra si elevano sensibilmente già da molti anni sul livello del mare; la Scandinavia, che pure va sollevandosi lenta-

mente nella sua regione settentrionale, nella meridionale si abbassa... E questi movimenti lenti, quasi impercettibili, si valutano a un massimo di un metro e cinquanta centimetri per secolo: circa 4 centimillimetri al giorno. E così la Lapponia, la Siberia, il Giappone, le Antille, il banco di Terranova, le coste di Tunisi e d'Algeri, la Sicilia, la Sardegna, proseguono da secoli il loro incessante innalzamento sul livello del mare mentre invece si abbassano l'Olanda, le regioni settentrionali del Nilo, la Patagonia, la Groenlandia.

Le tradizioni e la storia di antiche genti già diffuse sui lidi del mare - scogliere a' nostri giorni culminanti, elevate sull'onde che già le flagellarono e corrosero e i microscopici abitatori delle quali le perforarono — baie che si chiudono - promontori che si estendono - e, fra i monumenti umani, le colonne del tempio Serapeo presso Pozzuoli, le quali a quattro metri sulla base mostrano il loro marmo corroso e perforato da quei molluschi marini che si chiamano i litodomi: ecco le prove che, nelle eloquenti pagine della storia fisica del mondo nostro, dimostrano come l'immobilità del suolo non sia che apparente, e come esso pure obbedisca alle leggi del moto universale, alle leggi eterne della circolazione e della trasformazione continua della materia.

Noi non avvertiamo questi lentissimi movimenti, e non occorre ch'io dimostri come ciò avvenga solo per la naturale mancanza di termini di confronto.

Ma essi non sono per questo meno certi.

D'altra parte è appena da duecentocinquant'anni, che il genio di Galileo ci rivelava il moto della terra - moto per tanti secoli ignorato!

Oltre alle suaccennate grandi, ma lente oscillazioni della crosta terrestre, altre ne avvengono di rapidissime e violenti.

La terra, vecchia di tanti secoli, conserva ancora nel suo seno tanta forza da innalzare nuovi monti, da distruggere città, da subissare improvvisamente nei flutti del mare isole e continenti, da agitare la intera sua massa.

Queste oscillazioni rapide, violenti da una parte della crosta terrestre, costituiscono il grandioso e terribile fenomeno dei *terremoti.*

## LA FISICA DEI TERREMOTI.

Più frequenti certo e più terribili nell'epoca della prima consolidazione della terra, e in quella della formazione delle montagne, ora i terremoti sono, d'ordinario e relativamente, rari e miti.

Il maggior numero delle scosse che si avvertono sono poco sensibili, innocue; qualche volta però, terribilmente gagliarde, distruggono intere città, sollevano valli, appianano monti, aprono e rinchiudono immani crepacci nel suolo inghiottendo uomini e cose, diseccano sorgenti e laghi e a nuovi laghi e a nuove sorgenti danno luogo, deviano il corso de' fiumi, originano eruzioni d'acqua bollente, di vapori acquosi, di fango, di fiumi neri, di fiamme, di moffette, di moya, di gas acido solforoso o carbonico, ecc.

Atterriti dall'improvviso sconvolgimento del suolo, spesso accompagnato da sotterranei rombi spaventosamente fragorosi, gli uomini, più che dalle terribili immagini di distruzione le quali s'affollano alla loro fantasia, memori di quanto narrano a questo proposito le istorie, colpiti dal disinganno improvviso della credenza ferma, innata nella stabilità del suolo e dal pensiero che nulla, nulla li può sottrarre alla morte, ne ricevono impressioni inesprimibili, particolarissime, delle quali frequenti effetti seno l'inebetismo, le convulsioni, e talora la stessa pazzia.

L'insolito fenomeno atterrisce del pari uomini ed animali. Gli animali domestici ne sono sopraffatti. I coccodrilli dell'Orenoco, d'ordinario muti come le nostre piccole lucertole, abbandonano il commosso letto del fiume e corrono muggendo verso la foresta

D'ordinario la violenta oscillazione non dura che pochi minuti secondi — talora delle frazioni di secondo soltanto. Spesso le oscillazioni si rinnovano ad intervalli più o meno lunghi, per ore, giorni, mesi ed anni. Sulle coste del Perù, un paese incantato ove il cielo è sempre sereno, il tuono sotterraneo che accompagna i frequentissimi terremoti, tien luogo del tuono celeste, e negli abitanti di quelle contrade desta appena tanta attenzione quanta forse tra noi il tuono negli uragani.

Vi è quasi sempre nei terremoti un centro d'agitazione, dal quale il moto si propaga nella crosta terrestre che lo attornia, molto probabilmente come si propaga il suono nell'aria, per mezzo di onde concentriche. E fors'anche nel caso di centri d'azione secondari, di successiva formazione, avrà luogo un fenomeno analogo a quello che si osserva fra le onde circolari concentriche prodotte sulla calma superficie di un lago quando vi si gettano delle pietre.

L'onda di scuotimento, propagandosi nella scorza terrestre, aumenta a misura che s'avvicina alla sua superficie; e ciò per la legge generale di meccanica, secondo la quale ogni moto di vibrazione che si trasmette a traverso un corpo elastico, tende a staccarne gli strati superficiali.

Come vi ha analogia pel modo di propagazione, vi ha fors'anche analogia per la velocità con la quale le onde di scuotimento si propagano — velocità che viene calcolata da mille a cinquemila metri al secondo, Epperò essa varierà ancora probabilmente — e con la velocità,

l'intensità — in ragione inversa del quadrato delle distanze; certo, secondo che i diversi successivi strati nei quali le oscillazioni si propagano, saranno più o meno tenaci, duri e spessi, e secondo la forma e posizione rispettiva.

Il terremoto può essere di varie maniere. Si chiama *sussultorio* quando la sua direzione è dal basso in alto; quel che avviene se con un martello picchiamo forte sotto una tavola orizzontale. Si chiama di *sbalzo*, quando i corpi alla superficie della terra sono scagliati in alto, come appunto quella porzione del suolo fosse un'immensa fionda. Si chiama *vertiginoso* o *giratorio*, come indica la parola, quando il moto si rivolge in se stesso. Questa ne è la forma più terribile. Le superficie dei corpi ne sono inversate — avvengono delle distorsioni dei muri delle case — dei viali rettilinei ne sono incurvati, stravolti de' campi coperti di diversi prodotti... Nel famoso terremoto di Riobamba, narra Humboldt, che gli arredi d'una casa furono trovati sotto le rovine d'un altra: per modo, che il tribunale locale dovette dopo il disastro intervenire per decidere a chi gli arredi spettassero. La forma più frequente di terremoto è l'*ondulatoria*, in direzione cioè sensibilmente orizzontale; mentre assai raro è il terremoto di *compressione* che avviene d'alto in basso, e pel quale i terreni si abbassano, per così dire s'insaccano e, più fortemente compressi, s'assodano.

Da queste diverse forme di moti sismici — le quali nel terribile sconvolgimento avvenuto nel suolo calabrese l'anno 1785 tutte si notarono — dipendono gli sconscendimenti, gli avvallamenti, le fenditure, i sollevamenti, le esalazioni, le eruzioni d'acqua o di fanghiglia, e tutti gli altri fenomeni più sopra annunciati.

Servono alla determinazione dei terremoti i più insen-

sibili, i *simometri o pendoli sismografici*: strumenti i quali nella loro massima semplicità consistono in verghe fatte di sostanze molto elastiche: poste in convenienti direzioni: in modo che possano ricevere il moto per la spinta dovuta all'agitarsi della terra.

La verga è munita d'un lapis o d'una punta intinta in una sostanza colorante, posta a piccolissima distanza da una listarella di carta mossa da un meccanismo d'orologeria.

Dalla forma della traccia segnata sulla carta, si deduce la direzione del moto e mediante appositi congegni viene con precisione indicato anche l'istante in cui avvenne la oscillazione e la sua durata.

Il professor Cacciatore di Palermo inventò un altro di questi strumenti basato su altri principii. Esso consiste in un recipiente emisferico pieno di mercurio, sopra il livello del quale s'aprono 8 a 16 a 32 orifizi equidistanti, e che corrispondono ad altrettanti canaletti terminanti ciascuno in un bicchiere.

Si dispone lo strumento su una tavola in modo, che due orifizi opposti corrispondano al meridiano del luogo ove si fa l'operazione, che cioè la linea che passa per questo luogo e pei due poli terrestri passi pei due orifizi. Allora se succede una scossa ondulatoria una parte del mercurio è cacciata in due bicchieri opposti, i quali indicano così perfettamente la direzione della scossa, mentre la quantità del mercurio versata dà anche un'idea della sua intensità. Se tutti gli orifizi versano contemporaneamente mercurio la scossa fu verticale sussultoria.

Il limite d'azione dei terremoti è variabilissimo. Talora le oscillazioni sono avvertite in uno spazio angustissimo. Al terremoto avvenuto il 2 febbraio 1881 ad Ischia, non parteciparono nè le vicine isole, nè il continente italiano, nè alcun'altra terra.

Tal'altra volta essi percorrono immense superficie nelle quali predomina la lunghezza come nel terremoto di Lisbona del 1 novembre 1755, il campo d'azione del quale era su una linea che da una parte toccava le coste dell'America, dall'altra la Grecia; o predomina la larghezza come nel terremoto della Nuova Granata del 17 giugno 1826, terremoto avvertito su una superficie di parecchie miglia di miriametri quadrati.

La frequenza dei terremoti è varia nei diversi paesi. Vi sono alcune porzioni della superficie terrestre più stabili, altre che lo sono meno.

Tuttavia le tracce che di antichi vulcani spenti si trovano anche nelle porzioni più stabili, sono una non dubbia prova che nessuna parte della superficie terrestre sfuggì alle azioni sismiche.

Nella Francia i terremoti sono meno frequenti che in Italia, nell'Italia settentrionale meno che nella meridionale. Al Perù sono frequentissimi, rari nell'Olanda.

Una geografia vera ed esatta dei terremoti è però sempre un pio desiderio di tutti.

Un dotto geologo, Alessio Perrey, ha redatto un catalogo dei terremoti storicamente accertati, avvenuti in Europa dal secolo XI all'anno 1867, e ci dà così 10 terremoti pel secolo XI, 12 pel XII, 11 pel XIII, 10 pel XIV, 5 pel XV, 16 pel XVI, 27 pel XVII, 185 pel XVIII, 201 pei primi 67 anni del corrente secolo.

Da questo catalogo risulta un considerevolissimo aumento del numero delle scosse: ed anche un considerevole aumento della loro intensità, una recrudescenza, in una parola, del vecchio e temuto fenomeno delle epoche geologiche.

Ora, sebbene ci conforti il pensiero, che siccome nei passati tempi non si registravano i terremoti così esattamente e premurosamente come a' nostri giorni, quelle

cifre e quelle conclusioni possano essere errate, le moderne teorie sui movimenti della superficie terrestre, e le previsioni razionali e positive per quanto fatali sui destini, fortunatamente ancora lontanissimi, del nostro pianeta, armonizzerebbero effettivamente collo accrescersi della quantità e della energia della crosta terrestre, e potrebbe per questo essere realmente vera tale recrudescenza.

Dalle statistiche dei terremoti si deduce ancora, che in ciascun secolo si hanno due massimi nella potenza e nella frequenza dei movimenti sotterranei.

Il primo corrispondente circa alla metà del secolo ed è più intenso del secondo che d'ordinario coincide coll'ultimo periodo del secolo stesso.

Il Merian, un distintissimo geologo, avendo classificati giusta la loro distribuzione nelle varie stagioni dell'anno 118 terremoti avvenuti in Basilea, trovò che essi, contrariamente all'opinione volgare, erano stati più frequenti nell'inverno, che nell'estate.

Alessio Perrey ed Otto Volger, mercè accurate statistiche, misero fuori d'ogni dubbio questo asserto.

In Francia le proporzioni fra le scosse avvenute nel semestre dal novembre all'aprile e quelle nel semestre dal maggio all'ottobre sono per 656 terremoti storicamente accertati, come da 3 a 2.

Nella regione alpina la frequenza nell'inverno è anche maggiore, giacchè è triplice di quella d'estate.

In Italia finalmente, di 984 terremoti, 531 avvennero dal novembre all'aprile, 453 dal maggio all'ottobre.

## FENOMENI CHE PRECEDONO I TERREMOTI.

Pochissimo noti sono i fenomeni che sogliono precedere i terremoti, se pure fenomeni sensibili e certi che li precedono vi sono.

Ed è con la massima riserva che si deve accogliere tutto ciò che ne narrano certi pubblicisti: sopratutto per questo, che il terremoto essendo sempre improvviso e inaspettato non permise mai di osservare i fenomeni che lo precedettero e che forse apparentemente non avevano alcuna relazione di causalità con esso.

Giovan Battista Botta, lo storico del terremoto delle Calabrie, narra, che la sera del 4 febbraio 1783 il sole tramontò caliginoso nel cielo senza nubi. « Gli Oppidani - esclama l'ingenuo narratore - dovevano a questo segno prevedere il terribile avvenimento! »

E, quasi tanto non bastasse, il mattino susseguente levossi pallido e torbido il sole; e dopo che fosche nubi, le quali ingombravano l'aria, si furono dileguate mercè un vento impetuoso, si notò una calma strana, opprimente nell'aria - la calma ingannatrice nella quale le forze devastatrici della natura si raccolgono ferocemente a preparare la tempesta...

I volatili e i quadrupedi, agitati e percossi da un'interna funesta cagione, non sapevano nè dove andare, nè dove stare...

Quand'ecco levarsi improvviso un furiosissimo vento: un fremito scuote l'aria percossa da un oscuro rumore: la terra trema... Un momento ancora e già Oppido non è più.

Lo storico del terremoto di Terranova parla anche esso di sole pallido al levarsi, di fosche nubi, d'incerto volo degli uccelli.

Gli accademici di Napoli credevano, che i primi a presentire l'orribile sconvolgimento fossero i cani e gli asini: dopo venivano i gatti col loro lamentevole miagolio, poi i maiali a grugnire: un preludio, come si può giudicare, non troppo melodico.

Narrano anche, che l'apparizione straordinaria, fuor

di stagione, nelle acque della Sicilia, di un pesciolino, il *luccio di mare*, il *cicirello* dei siciliani, è un sicuro nunzio di terremoto per le coste bagnate dal Tirreno.

Altri pensano, e forse con maggior ragione, che le pioggie copiose, le tempeste, gli uragani violenti, siano bene spesso forieri del terremoto.

Fabrizio Padovano, filosofo e medico forlivese del secolo XVI, pone fra i segni precursori del terremoto: la calma pesante dell'aria, il freddo straordinario all'alba, le piccole nubi che improvvise vengono a turbare l'azzurro del cielo, il mare che increspi senza palese spirar di vento la sua superficie.

Altri ha notato avanti il terremoto nebbie rossastre, altri tuoni rumorosi nel cielo.

Dal 2 aprile 1808 al 17 maggio dello stesso anno, durante ripetute scosse di terremoto a Pinerolo, si notarono delle violenti commozioni dell'elettrometro di Volta.

È indubitato, che, se si dovesse prestar piena fede a tutte queste osservazioni, la pace e la tranquillità degli uomini sarebbero per sempre bandite dalla terra.

La scienza moderna però, basata su osservazioni positive ed accurate, si limita appena ad additare come forieri di grandi sconvolgimenti i piccoli moti sismici, l'aumento considerevole della temperatura nell'acque termali, gli improvvisi disseccamenti de' pozzi e, sopra tutto, ma disgraziatamente quasi sempre troppo tardi, i rombi sotterranei. D'altra parte bene spesso accade che i rombi, anzi che precederli di pochi secondi, accompagnano o seguono i terremoti: non solo; ma come avviene che talora vi sia terremoto senza rombi sotterranei, così qualche volta si hanno rombi senza terremoto palese.

La violentissima scossa di terremoto che il 14 febbraio 1707 distrusse Riobamba e uccise 40,000 persone, non fu punto accompagnata o preceduta da rumori sot-

terranei. Il formidabile rombo udito a Quito e ad Harra, e non a Tugunga e ad Hambato più vicine al centro di agitazione, si produsse 20 minuti dopo la catastrofe.

Nel famoso terremoto di Lima e di Callao il 28 ottobre 1746, s'intese a Truxillo un gran rombo sotterraneo senza che la terra tremasse.

E molto tempo dopo il terremoto avvenuto nella Nuova Granata il 16 novembre 1827, si udirono in tutta la vallata di Canco detonazioni sotterranee che si succedevano regolarmente ogni mezzo minuto senza alcun scotimento della terra.

Questi rombi, la intensità dei quali suol essere proporzionata alla intensità della scossa, quando precedono o accompagnano o seguono una scossa, sono di natura varia. Talora è un ruggito, talora un rumore indefinibile, prolungatissimo; qualche volta fu paragonato a un fragoroso strepito di catene insieme percosse, qualche altra volta al fortissimo ribombo di una breve e violenta folgore.

Sull'altipiano del Messico, a Guanaxato, si udirono per tutto il gennaio 1781 dei muggiti e dei tuoni sotterranei; una vera e straordinaria procella di rumori spaventosi, nella quale il tuono rumoreggiava lentamente alternando brevi scoppi di fulmine, e che cessò come aveva cominciato: a poco, a poco. A dieci miglia da Guanaxato non si udiva nulla. Il fenomeno era circoscritto a una piccolissima plaga di terreno, e nessun terremoto fu avvertito, nè alla superficie del suolo, nè dentro le miniere, a più che 500 metri di profondità.

Questi rumori sotterranei, non accompagnati da terremoti, erano noti anche agli antichi, Aristotele e Plinio naturalista ne parlano.

Come nulla ci avverte con scientifica certezza della prossimità e specialmente della topografia del moto si-

smico, così nessun preservativo veramente pratico la scienza addita all'uomo.

È del terremoto come di certe malattie davanti alle quali la medicina scuote impotente il capo, indicando appena una cura igienica di poco o nessun valore.

L'esperienza insegna a non scegliere come luoghi di abitazione le località soggette a frequenti terremoti. Ad Ischia fu altra volta proibito di ricostruire le case: e, dopo il terremoto del 14 marzo 1881, molti scienziati, fra i quali primo il professore Palmieri, diedero salutari avvisi in proposito. Fatalmente non furono ascoltati!

L'esperienza insegna ancora di evitare nella costruzione delle case, sopratutto sui terreni di natura vulcanica, gli archi e le volte in muratura, e di preferire i solai di legno o di ferro con che si raccomandano i muri gli uni agli altri.

Si studieranno pure i guasti che di preferenza avvengono per terremoto nelle case onde scegliere nelle camere le posizioni più adatte per collocarvi i letti, ove tanta parte della vita si trascorre.

E finalmente, quando riesca di sfuggire agli effetti funesti d'una prima scossa o di avvertire una scossa leggiera, sarà prudente abbandonare le case e recarsi nelle piazze, o fuggire alla campagna ed abitarvi sotto tende sino a che vi sia luogo a credere che gli sconvolgimenti sotterranei siano cessati e con essi il pericolo d'abitare le case.

## NOTIZIE STORICHE.

Mi limiterò alla descrizione sommaria de' più recenti e importanti: sopra tutto perchè, storicamente accertati e meglio studiati dagli antichi, potranno riuscire più istruttivi nello studio degli effetti meccanici dei terremoti.

Quindi citerò soltanto gli spaventosi terremoti che negli anni 19 e 525 dell'èra nostra, essendo imperatori Tiberio e Giustino il vecchio, uccisero oltre 200,000 persone nell'Asia Minore, e verrò senz'altro a quello degli ultimi tre secoli.

Nel 1657 un terribile terremoto desolò quasi tutta la America Meridionale. La città di Callao fu inghiottita dal mare. Un' onda immensa dell' Oceano infuriato precipitandosi sul continente uccise tutti i viventi, uomini ed animali, su una zona lunga oltre 250 chilometri sulla costa occidentale dell'America Meridionale.

Il 28 ottobre 1746 in meno che 24 ore si succ dettero oltre a 200 terribili scosse in tutto il Perù. Lima fu distrutta. La costa presso Callao fu trasformata in un golfo. Quattro altri porti di mare subirono la istessa sorte. Di 24 grosse navi da guerra e da trasporto solidamente ancorate in uno di essi, 19 andarono a picco, le altre furono portate dalle onde del mare parecchie centinaie di metri entro la costa. Tutti gli abitanti di Lima perirono. Dei 4000 abitanti di Callao, soli 26 riuscirono a salvarsi. E, quasi non bastasse tanta rovina, a Lucanas, nella notte, si aprì un vulcano ed eruttò tant' acqua da inondarne un' intera regione.

Il giorno d'Ognissanti nell'anno 1755 avvenne il grande terremoto di Lisbona, il più tristamente noto fra tutti per la sua violenza e per la meravigliosa descrizione che ne lasciò Giuseppe Baretti.

In pochi secondi più che 70,000 persone perirono.

Un immane maroso percosse le coste della penisola iberica. A Cadice dicono giungesse a 15 metri d'altezza. A Tangeri sulle coste dell'Africa rimontò per 18 volte la costa.

A Lisbona l'Oceano dapprima si ritirò dal lido; poi si precipitò di nuovo su esso in forma di una immensa

muraglia liquida alta 17 metri, entrò nelle foci del Tago, colmò l'estuario su cui sedeva la capitale del Portogallo e andò a tempestarne le case. Il contracolpo fu risentito a Madera, all'Elba, in Inghilterra, in Olanda, nella Norvegia e, percorrendo tutto l'Atlantico, l'onda furiosa andò a percuotere le coste delle Barbade e della Martinica in America, sotto forma d'un maroso alto 9 metri. Le scosse furono numerose; ma la prima e più gagliarda fu causa della maggiore rovina. Essa colse la massima parte degli abitanti affollati nelle chiese a celebrare gli Ognissanti....

Il terremoto del 1783 rovinò in Calabria città e villaggi moltissimi. Una spaventevole ondata spazzò via 2000 persone raccolte sulla spiaggia di Scilla e, precipitandosi nel porto di Messina, mandò a picco tutte le navi che vi erano ancorate, demolendone tutti i più solidi fabbricati e uccidendo 12,000 persone. Il corso di molti fiumi fu deviato, nel suolo si aprirono dei crepacci larghi persino 150 metri, e dal fondo di taluni fra essi sgorgò immensa quantità di acqua con inaudita violenza. Ventinove villaggi furono distrutti — il fondo del mare si abbassò — baratri spaventosi si aprirono ad inghiottire intere contrade per rinchiudersi poi inesorabilmente e per sempre su esse — si formarono piccoli vulcani di vapori sulfurei e d'altre sostanze gazeiformi — una valle fu colmata dagli enormi massi staccati dalle colline circostanti — un oliveto scivolò intatto lungo la china d'un monte e si fermò 70 metri più in basso; con esso viaggiò una casa senza che né essa, nè i suoi abitanti ne risentissero danno alcuno. Più che 20,000 persone poco appresso morivano per una epidemia che scoppiò causa la deficienza dei viveri e l'infezione dell'aria dovuta ai cadaveri insepolti putrefacentisi sulle vie e alle corrotte acque stagnanti! Fu constatato, che mol-

tissime persone sepolte vive avrebbero potuto esse e salvate se i soccorsi fossero stati più pronti.

Il terremoto del 27 settembre 1796 distrusse la città di Cumana. Un anno appresso accadeva lo spaventevole terremoto di Riobamba.

A memoria d'uomo giammai nel volgere di così pochi secondi, e in regioni montuose ove la popolazione era parcamente disseminata, giammai sconvolgimento di suolo recò la morte a tante migliaia di persone, come a Riobamba il 4 febbraio 1797. Ampie fenditure, come nel terremoto delle Calabrie, si aprirono e si rinchiusero nel suolo inghiottendo uomini e cose. Nella parte sud-ovest della città si notarono gli effetti d'una forza sotterranea impellente di sotto in su, analoga a quella di una gigantesca e formidabile mina scoppiata sotterra.

A Quito avvennero dei moti traslativi nel terreno, che scostarono interi filari di alberi senza schiantarli, e rincalzarono campi messi a varia coltura gli uni sugli altri. Venti minuti dopo uno spaventevole rombo s'intese sotto il suolo di Quito e di Ibarra, senza che fosse avvertito sul centro dello scuotimento, e senza che alcun rumore sotterraneo precedesse o accompagnasse a Riobamba la scossa.

La mattina stessa scompariva d'improvviso per non più riapparire, la colonna di fumo del vulcano di Pasto, quarantotto miglia geografiche almeno distante da Riobamba, e senza che il suolo circostante al vulcano fosse in qualche modo agitato — 40,000 persone perirono in questa catastrofe.

Nel nostro secolo le scosse furono moltissime.

In sul principiare un terremoto alterò notevolmente la topografia del Delta nell'Indo e della penisola di Cutch in Asia.

Il 26 luglio 1805 una scossa spaventosa atterriva gli abitanti di Napoli,

Dal maggio 1811 all'aprile 1812 più che 200 scosse commossero l'isola di San Vincenzo.

Nel 1812 tre terribil scosse distrussero in meno di un minuto Caraces e uccisero 20,000 persone.

Nel 1815 un altro formidabile terremoto a Sumbawa fu accompagnato dall'eruzione del vulcano di Tombaro. Le sue esplosioni furono udite a ben 1000 chilometri di distanza.

Nel terremoto dell'India del 1819, caratterizzato da sollevamenti e abbassamenti del suolo, una collina lunga 50 miglia e larga 16 si elevò in mezzo a una vastissima pianura opponendosi al corso dell'Indo; mentre in una altra regione, e in una zona parallela alla direzione di questa collina, il suolo si apriva e si sprofondava, seppellendo quasi totalmente il paese e la fortezza di Findrè. Energia di fenomeni che fa prestar fede all'asserto di Plinio che la Sicilia fu separata per opera di terremoto dal continente italiano, e l'isola di Cipro divelta dalla Siria.

Negli anni 1822, 1835, 1837 avvennero forti terremoti nel Chilì. Nel 1835 tutta la costa chilena si elevò permanentemente di parecchi decimetri sul precedente livello. Una formidabile ondata cacciò un bastimento fra le rovine di Talcohuano, 205 metri addentro nel continente. L'ondata era stata veduta diretta sulla città quando si era ancora distante 6 o 7 chilometri, e procedeva così lentamente, che gli abitanti di Talcohuano poterono abbandonare la città e rifugiarsi dietro una collina la quale li salvò da certa morte. Il 7 novembre di quello stesso anno fu distrutta la città di Waldivia.

Negli anni 1826, 1841, 1848 e 1855 avvennero terremoti nella Nuova Zelanda.

Il 2 febbraio 1828 nell'isola d'Ischia (alla quale un altro terremoto ai tempi di Federico II di Svezia, circa il

1220, aveva uccise 700 persone) una formidabile scossa fece perire molti abitanti di quella bellissima e disgraziatissima isola sotto le rovine di Casamicciola.

Nel 1837 in Siria per terremoto perirono 6000 persone.

Il 27 luglio 1846 una forte scossa fu avvertita nella valle del Reno.

Numerose scosse avvennero nel 1848 a Scemacha nel Caucaso. Altre nell'estate del 1851 nella Basilicata ed altre nel decembre del 1857 e nel principio del 1858 furono a Napoli. Queste ultime numerose e violentissime: e a Grassano cento e più case crollarono, a Spinosa poche e anche queste malconce, rimasero ritte, Marsico fu distrutta con 400 e più persone, 40 vittime ad Alianello, 400 a Castelsaraceno E Montemuro fatto un mucchio di rovine con più migliaia di persone uccise, e Sasso, e Vaglio, e Corigliano, e Chiaramonte ed altre terre lamentarono tutte perdite di abitanti e rovine di edifizi.

L'anno 1867 fu uno dei più terribili negli annali dei terremoti.

Il 2 gennaio alle 7 e 13 minuti del mattino, s'udì in Algeria uno spaventoso rumore sotterraneo che durò 6 secondi. A Bilda rovinarono parecchie case. Tre villaggi furono distrutti e molte persone perirono.

Il 3 gennaio a un'ora dopo mezzodì una forte scossa che durò 3 o 4 secondi, commosse il Belgio.

Il 9 maggio, 2 minuti prima del mezzogiorno un'altra ne avvenne in Algeria, e parecchie ne furono avvertite dal 25 maggio al 2 giugno a Serreta.

Il primo e il secondo giorno di giugno sorse nell'arcipelago delle Azzorre, a nord-ovest di Serreta, un'isoletta fra Terceira e Graciosa.

Il 10 giugno per una fortissima scossa di terremoto crollarono in tutta l'isola di Giava moltissimi edifici.

La città di Diaiocarta fu distrutta e il danno si valutò a parecchi milioni di lire.

Il 23 giugno a un'ora del mattino tre scosse furono avvertite ad Albano presso Roma.

Altre ne avvennero il 22 settembre a Olosenga seguite da una eruzione sottomarina.

E finalmente il 29 settembre dello stesso anno 1867, alle 5 e mezza di sera avvenne una nuova fortissima scossa sussultoria in Olosenga, che durò 15 secondi, e un'ultima ma più violenta vi fu avvertita il giorno appresso, nel quale si notò pure una marea straordinaria che durò parecchie ore.

Ed altre, ed altre ancora infinite ne avvennero: in America, nell'Indie, nel Caucaso, sulle coste settentrionali dell'Africa, in Italia; nelle Romagne tredici anni or sono, e in Isceia, l'antica Pithecusa,

« *sub qua resupinus*
*arenas ejectat, flammamque fero vomit ore Typheus* »

il 4 marzo 1881, e il 28 luglio 1883.

Di troppo le immani sventure sono recenti, perchè io debba ricordarne ai lettori i tristi particolari.

Dei particolari de' terremoti i quali da certi giorni funestano la penisola Iberica, sono piene tutte le gazzette a' dì nostri.

## ACQUA E FUOCO?

Qual'è la causa dei terremoti?

La questione ha occupato tanto e tanti illustri scienziati, che troppo ci vorrebbe solo a riassumere le dotte memorie pubblicate in proposito.

Mi limiterò dunque a riassumere nella forma più chiara e popolare, che mi sarà possibile, ciò che più recentemente si è pensato e scritto intorno al grande problema

dei moti sismici, prob'ema che pur tuttavia, non lo nascondo, è molto lontano dall'avere una soddisfacente soluzione, più che ipotetica, per quanto fondata su fatti positivi e sovra supposizioni probabilmente prossime alla verità.

È anzitutto a confermare l'importantissimo fatto del coordinarsi, nel maggior numero de' casi, il fenomeno dei terremoti con quello dei vulcani.

Si fanno delle mappe dalle quali risulta con molta evidenza, come la distribuzione geografica dei terremoti storici coincida sensibilmente con quella dei focolari dei più potenti vulcani.

L'Oceano Pacifico è contornato, l'Oceano indiano e l'Atlantico sono attraversati da zone coincidenti d'azione vulcaniche e sismiche.

Sorgono vulcani o si propagano terremoti verso il polo boreale oltre l'Irlanda e verso il polo australe oltre la terra del Foco e la Nuova Zelanda, sino alle gelide rupi desolate di Tristan e d'Acunha e della Terra Vittoria. E terremoti e vulcani prevalgono lungo la costa montuosa del Chilì, nelle Antille, verso il nord del Pacifico, nel Giappone, nelle Filippine, nelle Molucche, nelle isole della Sonda: e sopra tutto nella Palestina, nel Portogallo e in Italia, e veramente vulcaniche e frequentemente commosse da terremoti sono le Azzorre, le Canarie, l'isole del Capo Verde, il gruppo delle Sandwich, la Irlanda, la Sicilia, Stromboli, Ischia... E mentre troviamo i terremoti frequenti e terribili nelle regioni del Chilì, lungo la Cordigliera delle Aude, presso che continuamente attivi nelle Kurilli e nel Giappone, sembrano invece rarissimi nelle regioni nordiche dell'Asia e dell'America, nel Brasile, nella Plata: nuove e indiscutibili prove della connessione intima che esiste fra i due grandiosi fenomeni.

Stabilito questo - e per quante cause determinanti i sismici moti possano annoverarsi infinite, come esplosioni di gas infiammanti; subitanee espansioni di vapor acqueo nelle grandi profondità della terra; crollamento di moli petrose nelle grandi vacuità sotterranee; progressive sottrazioni da strati permeabili di sabbia, di creta, per via di sorgenti e di infiltrazioni dei liquidi dei quali prima abbondavano; procelle elettriche e magnetiche: e tutte queste per la interpretazione di scuotimenti localizzati, ristretti, mentre si cercano le cause dei grandi moti sismici nella connessione che esiste, da non molto scoperta e accertata, fra le macchie del sole, certi fenomeni vulcanici e il terremoto, e nelle influenze delle fasi lunari - stabilita, dico, la connessione intima fra i fenomeni sismici e il vulcanismo, fin da remotissimi tempi si volle cercare la causa prima degli scotimenti della crosta terrestre nel supposto stato di fusione della massa centrale del pianeta nostro, nella così detta *ipotesi del fuoco centrale:* ipotesi che si presentava maravigliosamente ad una facile interpretazione di tutti quanti i così detti fenomeni *plutonici*, eruzioni vulcaniche, sorgenti termali e terremoti, e che pure s'accordava benissimo con la famosa teoria inventata da Laplace per spiegare l'origine del nostro sistema solare.

La teoria della quale è discorso ebbe numerosi e ardenti campioni, e taluno ne ha tuttora che trova ovvia e naturale la ipotesi del fuoco centrale, ipotesi che ebbe origine dal fatto della temperatura crescente nei limiti di osservazione (limiti ben ristretti dacchè non arrivano ad un chilometro di profondità nel suolo!) di un grado centigrado circa di trenta in trenta metri, man mano che si scende nelle viscere della terra.

A calcoli fatti, ammettendo continuo e regolare questo aumento di temperatura, si arriva alla cifra di 200,000

gradi quando si voglia valutare la temperatura delle regioni più centrali della terra Una temperatura della quale è impossibile farsi un adeguato concetto, poichè è circa 180 volte maggiore di quella del ferro fuso.

Naturalmente a piccola distanza dalla superficie terrestre essa dovrebbe così essere già sufficiente per fondere e volatilizzare le roccie più dure e compatte, i metalli e i silicati più resistenti.... A circa 50 chilometri dalla superficie poco meno di 2000 gradi!

Per farsi un'idea precisa della cosa, immagini il lettore una sfera del diametro d'un metro e ventisette centimetri, coperta da una crosta spessa cinque millimetri. Questa rappresenterebbe nelle esatte proporzioni la sola porzione solida della Terra. Tutto il rimanente una immensa massa di vapori incandescenti!

A illustrare meglio questo concetto servono benissimo in una grossa mela, le proporzioni fra la sottile buccia e la parte molle e carnosa.

Ho detto, che l'accennata teoria ha tuttora dei convinti fautori tra i moderni scienziati. Il Babinet, uno scienziato rispettabilissimo, lo è tanto, che proponendosi il quesito: « come l'industria e la scienza umana suppliranno alla mancanza del carbon fossile allorchè ne saranno fra pochi secoli esaurite tutte le miniere, » esprime addirittura il progetto di andare a far provvista di fuoco nei grandi magazzini della terra, a poca distanza a circa 40 chilometri di profondità!

Eccellente idea senza dubbio, per quanto fosse un pò ardita, e per quanto di essa potrebbe trar profitto, insieme alla satanica industria che fonde i metalli e solca i mari e le terre, anche la industria innocente che vorrebbe sempre bruciare gli uomini e i libri: *dato* e non concesso

*che torni un secolo*
*agli arrosti propizio*

A parte lo scherzo, ecco brevemente le ragioni per cui il regno di Plutone ebbe fine.

E prima d'ogni altro il fatto, che le osservazioni circa la crescente temperatura degli strati più profondi della crosta terrestre, non furono spinte oltre un chilometro di profondità; perchè così non è provato, che oltre quel limite la temperatura cresca sempre e regolarmente di un grado ogni 30 metri. Inoltre la legge è incostante anche nel limite di un chilometro di profondità. In certe regioni 10 metri di crescente profondità sono sufficienti per avvertire che la temperatura degli strati è cresciuta d'un grado; ne bastano 13 in altre; in altre ne occorrono 42. E non basta. Il calore degli strati sotterranei varia colla natura delle rocce che li costituiscono.

In fine, per tacere d'altre gravissime obbiezioni, citerò ancora solo queste.

Come mai se la massa terrestre è quasi totalmente fusa come mai se di veramente solido non v'è che la sottilissima pellicola rappresentata dalla buccia su una mela come mai la terra non è già da gran tempo scoppiata, E d'altronde come mai ogni più lieve impulso, ogni ribollimento di quella immensa fornace non fa traballare e non subissa, non fonde e non rinnova la sovrastante e sottilissima crosta? E come mai se i vulcani attingon?i là dentro tutto il loro fuoco, tutto non lo eruttano assieme? Come avviene che così spesso accadono manifestazioni tanto circostrette di dinamismo sismico e vulcanico? E l'Etna che vomita torrenti di fiamme e di lave per de' mesi interi, mentre il vicino Stromboli e il non lontano Vesuvio stanno cheti e tranquilli?

E i crateri che non partecipano all'eruzione dei crateri più alti dello stesso vulcano? E il terremoto che sconvolge il suolo e semina la morte e la desolazione nell'isola di Ischia senza che vi partecipino le vicinissime terre?

L'ipotesi plutoniana cominciò col perder terreno: i suoi fautori furono costretti a fare delle concessioni..... Cordier giunse sino ad assegnare 300 chilometri di spessore alla crosta terrestre solida..... Dopo si finì per cedere tutto....

Ed oggi una numerosissima e ardita schiera di geologhi egregi, ai quali è capo il Liais, ammette l' assoluta solidità dell'interno del globo, e i più recenti studi e le più recenti scoperte geologiche e astronomiche paiono confermarla.

Ora domanderà chi legge:

1° Escluso il fuoco, esclusa la sua azione possente, detronizzato Plutone, qual'altra forza, quale nuova potenza, qual nuovo dio porrà innanzi la scienza nuova ed innovatrice?

Parrà strano per lo meno; ma sul trono da cui è stato cacciato Plutone hanno posto Nettuno: al fuoco si sostituisce l'acqua: i conati sismici e le conflagrazioni vulcaniche, le scosse e le eruzioni, i sollevamenti e gli abbassamenti del suolo, le sorgenti d'acque gassose e termali si attribuiscono alla prevalente azione del liquido elemento degli antichi.

La scienza delle forze che commovono e vivificano il globo, ha abbandonati i baratri infernali ove si crogiolava, per cullarsi fidente nelle glauche onde del mare.

L'acqua posta in condizioni di temperatura elevatissima nelle profondità della crosta terrestre, senza per altro arrivare alle esagerate cifre dei sostenitori del fuoco centrale, si unisce intimamente alle roccie, ne muta la natura chimica e la struttura, presiede alla cristallizzazione ed al mutar di volume delle loro masse e, mercè tale idratazione, avviene nelle viscere del'a terra un incessante lavorio che si risolve in nuove orientazioni di molecole, nella generazione di nuovi corpi e,

complessivamente, nell'aumento di volume dei corpi cui invade.

Se l'opera ne è lenta, graduata, profonda - l'effetto si tradurrà in lenti, secolari sollevamenti di grandi estensioni della superficie terrestre. Se questa sua opera è impulsiva, meno profonda, più circoscritta - essa farà sorgere con maestosa lentezza gruppi montuosi dalla terra e dagli abissi ignorati del mare. Se essa infine è più fervida e favorita da violenti reazioni chimiche - la terra tremerà squarciandosi, e sprazzi delle liquefatte rocce usciranno da quei crateri, e un vulcano eccelso, fumante, ignivomo leverà in breve alto il capo terribile.....

Quanto ai fatti che servono di base a tale teoria mi limiterò a citarli brevemente riassumendoli.

Ed è primieramente il fatto, che, salve pochissime eccezioni, tutti i vulcani sono disposti in vicinanza dei mari; onde una indubbia, intima relazione tra i fenomeni vulcanici e le grandi masse marine.

2° La quantità enorme di calore che si svolge nelle soluzioni e nelle reazioni chimiche, sufficiente a spiegare e i fenomeni del calore nel vulcanismo e la dilatazione delle rocce, dei liquidi e dei gas esistenti nella crosta terrestre e i fenomeni sismici.

3° Il grande potere espansivo del vapore acqueo.

4° La circostanza, che l'acqua è fatta di due gas che con la loro unione generano immenso calore.

5° L'enorme pressione che esercitano sui continenti e sul loro proprio letto le masse marine, pressione che, senza dubbio deve agevolare la penetrazione di grandi quantità d'acqua nelle viscere della terra

6° Il fatto, che le lave sono materiali incompletamente fusi: fatto che non si riesce a spiegare con la teoria del fuoco centrale.

7° L'essere le rocce che si estraggono dalle più profonde miniere tutte più o meno imbevute d'acqua

8° La scoperta fatta da Ehremberg di miriadi di animalucci marini microscopici nei materiali eruttati dai vulcani.

9° L'avere il vulcano Cotopaxi ripetutamente eruttata, con un turbine d'acqua, immensa quantità di pesci (*Pimetodus Cyclopum*, noto sotto il nome di *Siluro de'vulcani*), fatto d'altronde non isolato.

10° E finalmente il fatto che i materiali eruttati dai vulcani consistono per la massima parte di vapor acqueo coll'apparenza di fumo.

Così le azioni molecolari, le attività di elevamenti inconcepibilmente piccini, noi le vediamo erigersi in colossali potenze e, con la sintesi delle loro energie, continuare il sublime mito della ribellione dei Titani.

FINE.

Sono usciti i primi 32 numeri

# L'ILLUSTRAZIONE PER TUTTI

GIORNALE SETTIMANALE ILLUSTRATO

*Ogni numero* **5** *Centesimi*

**L'Illustrazione per Tutti** *non è venuta a ricolmare nessun vuoto, nè a far nessuna propaganda. Il suo titolo ne dice chiaramente lo scopo: noi non abbiamo altre pretese fuori che quella di poter entrare ogni Domenica tanto nel palazzo del ricco quanto nella casuccia del povero, a rallegrare e a divertire, ad insegnare e ad istruire. Sono pagine le nostre che, secondo il vecchio detto d'Orazio, mandano sempre unito l'utile al dolce, l'istruttivo al divertente.*

*Vite di uomini illustri, articoli di scienza sociale, di arte, di letteratura, consigli di morale e d'igiene, pagine staccate dalle opere più famose dei più chiari scrittori d'ogni tempo e d'ogni paese, osservazioni di storia naturale e di fisica, relazioni di viaggi, poesie, storia, romanzi e novelle, attualità.... ecc.... ecc.... tutto, corredato da splendide e accuratissime illustrazioni, troverà posto nelle colonne del nostro giornale che, pubblicando lavori dei più illustri scrittori italiani e stranieri, sarà anche, d'altra parte, un campo aperto a tutti i giovani ingegni che mostreranno attitudine a saper fare.*

## ABBONAMENTO ANNUALE

Per l'Italia **L. 2,50** ✣ Per l'Estero **L. 3,50**

Chi invia per l'Italia **L. 3** - per l'Estero **L. 4** - all'Editore EDOARDO PERINO, *ROMA*, oltre il Giornale riceverà in dono cinque Volumi di oltre pagine 100 ciascuno, facenti parte della ***BIBLIOTECA NOVA***.

Roma → EDOARDO PERINO, Tipografo-Editore ← Roma

# BIBLIOTECA SCIENTIFICA

DIRETTA DAI PROFESSORI

**Mario LESSONA e Lorenzo CAMERANO**

**L. 5** LA SERIE di 20 VOLUMI | Ogni Volume **CENTESIMI 25** | **L. 5** LA SERIE di 20 VOLUMI

I grandi cultori delle scienze scrivono con chiarezza e con evidenza e sanno farsi comprendere da tutti: essi sono popolari nel vero significato della parola. Ma le opere di questi grandi scrittori non vanno per le mani del popolo.

Ciò è tanto più dannoso ora che la istruzione si è grandemente diffusa e le persone appunto che hanno minor tempo e minor danaro sono le più desiderose di leggere e di istruirsi.

Per soddisfare questo nobilissimo desiderio viene fuori ora questa BIBLIOTECA, nella quale a mano a mano si verranno pubblicando quei più brevi capolavori scientifici popolari, per cui splende l'ingegno umano in ogni tempo e in ogni nazione, e di cui è tanto ricca la nostra patria.

Il prezzo e la mole dei volumetti rendon questi accessibili a tutti, e il popolo italiano vorrà accogliere questa pubblicazione con benevolenza pari alla bontà del sentimento che le ha dato origine.

Di questa BIBLIOTECA SCIENTIFICA uscirà ogni 15 giorni un Volume di oltre 100 pagine.

VOLUMI PUBBLICATI

1. - E. DARWIN: *L'istinto*, con Prefazione del prof. G. RASORI.
2. - BUFFON: *Discorso intorno alla natura degli Animali*, introduzione della signora A. ELE LESSONA.
3. - F. REDI: *Osservazioni intorno alle Vipere*, colla vita dell'autore scritta da SALVINO SALVINI.
4. GIOVANBATTISTA BROCCHI: *Del Perdimento della specie e dello studio della conchiologia fossile italiana*, con cenni biografici.
5. - GOETHE: *Filosofia zoologica e Anatomia comparata*, prima traduzione italiana di MICHELE LESSONA.
6. - L. SPALLANZANI: *Studi sul Monte Etna*, colla Vita dell'Autore.
7. - A. VALLISNIERI: *Dell'Estro dei Poeti e dell'Estro degli Armenti.*
8. - F. CETTI: *I Quadrupedi della Sardegna.*
9. - A. BO: *La Peste e la pubblica preservazione.*
10. - *Studi sul Vesuvio e altre località nel contorno di Napoli.*

*Il prossimo Volume conterrà:*

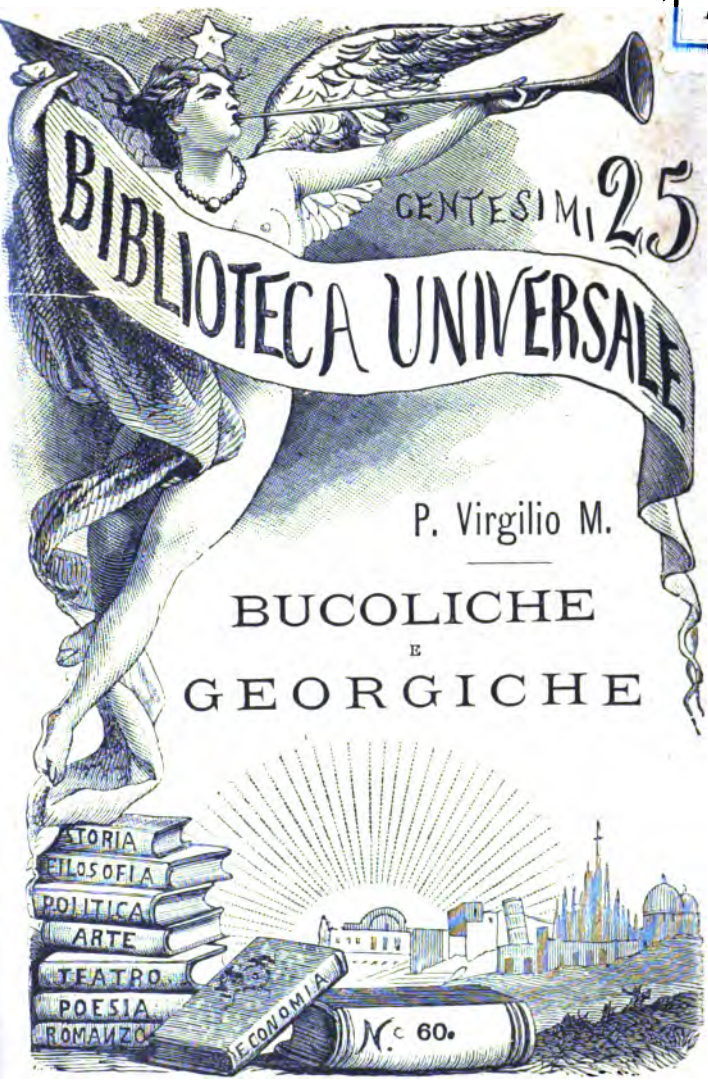
## LA GENERAZIONE DEGLI INSETTI

DI

**FRANCESCO CETTI**

Dirigere Commissioni e Vaglia all'editore E. PERINO - **Roma**

10




Pubblicazione periodica. Esce tutte le settimane.

MILANO — **EDOARDO SONZOGNO** — EDITORE.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

# BUCOLICHE

E

# GEORGICHE

DI

## PUBLIO VIRGILIO MARONE

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo, — 14.

*1888.*

Tip. dello Stabilimento dell'Editore Edoardo Sonzogno.

# VIRGILIO

Presso i contemporanei e presso i posteri Virgilio fu il poeta prediletto della fortuna. Lo amò Mecenate e lo protesse Augusto: il popolo e i patrizi lo lodarono a gara: i rivali s'inchinarono rispettosi al suo genio ed alla sua modestia: e quando cadde il paganesimo, fu dai nuovi credenti annoverato fra i profeti della venuta di Cristo per quanto scrisse nella Egloga IV, dove, ripetendo le profezie delle Sibille, vaticinava la nascita del *misterioso* che doveva frenare i venti e rinnovare il mondo. Costantino recitava quell' egloga davanti ai vescovi riuniti a Cesarea. Infine nel medio evo la leggenda lo fa diventare mago potentissimo.

Virgilio (che in latino si dice *Vergilius*) nacque in Andes (oggi Pietole) presso Mantova, il 15 ottobre dell'anno 684 di Roma. Suo padre si chiamava Marone, la madre Magia Polla; tuttochè semplice agricoltore, il padre lo fece educare diligentemente in Cremona, in Milano, in Roma, ed erudire nelle scienze. Apprese la lingua greca dal grammatico Partenio e la filosofia dall'epicureo Sirone, ed è per questo che volgarmente Virgilio è fatto seguace di questa filosofia.

Nella distribuzione dei terreni d' Italia che Augusto fece ai suoi veterani, nel 713 di Roma rimase spogliato del paterno suo podere presso Mantova, che poscia riebbe per l'intercessione di Afeno Varo, di Asinio Pollione, e di Mecenate. Per questo nelle sue poesie s'incontrano parecchie allusioni ai viaggi fatti a Roma per tale occorrenza, come pure alla restituzione del suo podere.

Appresso risiedette probabilmente in Roma, dov'era nella grazia di Mecenate e di Augusto imperatore. Passò qualche tempo a Napoli e a Taranto; nell'anno 19 av. C. visitò la Grecia, dove intendeva dimorare parecchi anni attendendo al perfezionamento dell'epico suo poema l' *Eneide;* e in occasione di tale viaggio Orazio gli indirizzò una delle sue poesie liriche (*Carm.* I

e 3). Ad Atene incontrò Augusto che tornava dall'Oriente, e determinò di accompagnarlo a Roma; ma si ammalò a Megara, donde malato movendo per Roma, giunse a *Brundisio* (Brindisi), dove morì nell'autunno dell'anno 19 av. C. Secondo il suo desiderio, fu il suo corpo trasportato a Napoli e sepolto nella via Puteolana, alla seconda pietra miliare da Napoli. Si vuole che poco avanti di morire componesse egli stesso il proprio epitaffio nei due seguenti versi, che furono posti sulla sua tomba:

*Mantua me genuit; Calabri rapuere, tenet nunc*
*Parthenope: cecini pascua, rura, duces.*

Il luogo della sua sepoltura viene tuttora indicato dalla tradizione.

Gli ubertosi piani lombardi dove passò la giovinezza diedero a Virgilio le prime ispirazioni delle soavi *Bucoliche*. Il suo modello è il siciliano Teocrito: cui incita con ingegnoso atto a trasformare le vecchie cose in nuove, a vestirle, come scrive il Vannucci « di grazia e di soavità singolare e di un'armonia non più sentita per le terre italiane, e a rinnovare quel genere di poesia adattandolo ai gusti del popolo, che dilettavasi delle cose civili più che della vita pastorale e campestre. Egli amava la natura e la vita dei campi, ma invece di dipingere veri pastori, sovente prestò loro i suoi particolari sentimenti, e fece una poesia piena di allegorie e di allusioni alle proprie vicende e a quelle di Roma delle quali può profittare la storia, quando il velo allegorico non copre troppo il pensiero del poeta. Innalzò talora il suo canto per renderlo degno di un console; cantò la creazione delle cose, i tempi primitivi, e lo sperato rinnovellamento del mondo, e il ritorno della giustizia e del secolo d'oro. Poeta dell'esilio, cantò mestamente in più luoghi le proprie e le altrui sciagure, descrisse gli orrori di cui fu testimone, e consolò i miseri che spodestati da feroce soldatesca erano costretti a lasciare i dolci campi paterni in preda di barbari, e ad esulare in lontane terre. Le eleganti pitture delle rusticane bellezze e della quiete dei campi piacquero, pel contrasto, a Roma affaticata dagli eccessi del lusso e dagli orrori della

guerra civile. Dilettò il bel paesaggio italiano, in cui i guardiani dei greggi cantavano dolcemente assisi sull'erba. Fu festeggiata la tenera Musa, che non arrossiva di abitare tra le selve: il canto dei pastori ebbe plauso anche in pieno teatro: e il poeta incoraggiato dal pubblico e dai suoi protettori pose mano, rimanendo nei campi, ad opera maggiore, e colla *Georgica* si fece maestro agli agricoltori. »

Osservarono i critici della letteratura che se noi italiani non abbiamo epopee medioevali come altri popoli d'Europa, ben possiamo consolarci pensando che possediamo la grande epopea italica per merito del poeta mantovano. Un sol canto dell'*Eneide* compensa in larga misura di tutte le *Edde*, di tutti i *Nibelungen* nebulosi.

Nell'*Eneide* si abbracciano le tradizioni italiche anteriori a Roma, le origini della città eterna, e tutta la storia romana nelle sue linee più grandiose.

Alcuno accusò Virgilio di cortigianeria: ma quell'animo fiero di Vannucci, così scagiona il poeta dell'inconsulta accusa:

« Non sappiamo se Virgilio mirasse ad Augusto scrivendo di Enea. Più d'uno lo disse: e sarebbe facile trovare rassomiglianze tra i due, e vedere raffigurate in Enea le qualità dell'ultimo de' suoi discendenti, la pietà verso gli Dei, lo zelo per la giustizia e la grande previdenza con cui sempre signoreggiò la fortuna. Ma, qualunque fosse l'intendimento del poeta, è certo che egli non riuscì a far di Enea un eroe, perchè questo pio figliuolo di Venere che tradisce l'innamorata Didone da cui ebbe liete accoglienze, che prega ad ogni momento gli Dei, e piange spesso e non fa mai una prodezza, è personaggio freddo e monotono, e a malgrado della pietà, della giustizia e della fama, per cui è noto sopra le stelle, ci desta meno affetto che il prode Turno, difensore d'Italia contro le armi straniere. Dalla feroce virtù di Turno dipendono le sorti delle battaglie; è un nuovo Achille, figlio anch'egli d'una Dea, potente di avi e di atavi; è il più bello degli Itali antichi, è smisurato di membra, suona orrendo nelle armi, è ardente come generoso destriero, implacabile come ferito leone; va innanzi a tutte le pugne, si scaglia ove sono più folte le schiere, uccide

i nemici a migliaja, empie tutto di fuga, di strage, d'incendio. Finchè egli vive, lo straniero non può aver sicura stanza in Italia: e per ucciderlo ci vogliono forze e armi celesti. »

Il professor Comparetti ci mostrò Virgilio sotto un aspetto singolarissimo nel suo libro *Virgilio nel Medio evo*. È questa la raccolta di tutte le favole create dalla fantasia popolare.

Le leggende sugli amori del poeta non possono essere più bizzarre. In una di queste si narra che Virgilio s'era preso d'amore per la figliuola d'un imperatore di Roma, la quale per burlarsi di lui, gli propose d' introdurlo nascostamente nelle proprie stanze, facendolo tirar su di notte dentro una cesta fino alla finestra della torre da essa abitata. Ma quando Virgilio fu a metà ascesa, la cesta si fermò, e l'amante burlato dovette star là dentro, sospeso fra cielo e terra, fino a quando il popol tutto l'ebbe veduto e deriso. Ma il mago Virgilio, dice la leggenda, si vendicò atrocemente: fece che il fuoco che era a Roma si spegnesse a un tratto, notificando che chi ne volesse, non altrove avrebbe potuto procurarsene che sulla persona della figlia dell'imperatore, e che tutti dovevano prenderne direttamente nel modo indicato. Non essendo possibile fare a meno d' una cosa tanto necessaria, fu d' uopo piegarsi ai voleri del mago. La figlia dell' imperatore posta sulla pubblica piazza nella più indescrivibile posizione, dovette soggiacere al supplizio.

Da queste assurde leggende, Virgilio fu rilevato al debito onore da Dante che lo chiama il

.... Savio gentil che tutto seppe.

Ma nondimeno ancor oggi lo stornello popolare della contadina leccese getta all'aure pure ed ai fiammanti tramonti del mezzogiorno d' Italia il magico nome di Virgilio:

*Diu! ci tanissi l'arte da Vargiliu.*
*'Nanti le porte to' nducìa lu mare,*
*Ca da li pisci me facìa pupilla*
*'Mmienzu le viti to' enìa n'cappare....*

# BUCOLICHE

VOLGARIZZATE DA

**GIUSEPPE BANDINI**

# BUCOLICHE

## EGLOGA I

*TITIRO.*

**Melibeo e Titiro.**

MELIBEO.
Titiro, al rezzo tu di sparto faggio
Posi, e suon pastoral trai d'umil canna,
Noi lasciamo il suol patrio e i dolci campi,
Lasciam la patria noi; tu agiato all'ombra
Fai le selve echeggiar di tua Amarille.
TITIRO.
Tal ebbi dono, o Melibeo, da un nume;
Ch'e' mi fia nume sempre; e del mio gregge
L'are gli tingerà sovente un agno.
Ei diè, qual vedi, a' buoi pasco, a me sciorre
Col flauto agreste qual più suon m'alletti.
MELIBEO.
Non astio, n'ho stupor; sì guasto è tutto
Per tutto già. Così mal concio anch'io
Scorgo le capre, e a stento traggo questa,
Che pur mo' tra i nocciuoi, su nuda ahi! selce,
Doppio parto lasciò speme del gregge.
Lo presagir più volte, e noi vedemmo
Stolti, le querce saettate, e spesso
Rio corbo l'augurò da un'elce cava.
Ma via, Titiro, di' chi sia quel nume.
TITIRO.
La città detta Roma, o Melibeo,
Pari a questa i' stimai, sciocco, u' sovente
Noi pastor gli agnelletti usiam condurre.
Sì a cagne e a capre uguai vedea lor parti,
Sì dal picciol solea fingermi il grande.

Ma tanto essa fra l'altre il capo estolle,
Quanto fra i bassi giunchi alto cipresso.

MELIBEO.

Che affar sì grande a gir ti mosse a Roma?

TITIRO.

Libertà, che, sebben tarda, un scioprato
Soccorse, che vedea bianca al tosarla
Cader la barba; pur alfin soccorse
Poich'Amarille a Galatea preposi.
Chè 'l vo' pur dir; mentr' i' era a Galatea
Nè franchigia sperai, nè a lucro attesi.
Per quante m'uscir vittime dal covo,
E all'ingrata città diei pingue cacio,
Carca mai di denar la man non trassi.

MELIBEO.

Or veggio a che, o Amarille, i dii chiamavi,
E a chi pender lasciavi il frutto ai rami.
Titiro era lontan. Te i pin, te i fonti,
Te, o Titiro, chiedean fin questi arbusti.

TITIRO.

Che far? i' non potea sottrarmi al giogo,
Nè altrove rinvenir nume sì fausto.
Là, Melibeo, vidi il garzon, cui l'are
Nostre sei giorni e sei fuman ogn'anno.
Pronta a mio prego tal risposta e' diede:
Pasci qual pria tuo gregge, aggioga i buoi.

MELIBEO.

Veglio felice! a te riman tuo campo,
Ed ampio assai, sebben sui paschi stese
Sien nude pietre, e paludosi giunchi.
L'agne piene non fia che o stranio cibo
Ti adeschi, o infetti del vicin la mandra.
Veglio felice! qui tra i noti fiumi
E i sacri fonti avrai densa frescura.
A te la siepe quinci opposta, in cui
L'ape va ognor succiando il fior del salcio,
Concilierà col lieve ronzo il sonno;
Là sciorrà canti il frondator sul colle:
Nè intanto cesserà gemer sull'olmo
Roco il palombo, tua delizia, e il tortore.

TITIRO.

Pascendo andran per l'aer gli agili cervi;
Lascerà il mar nudi sul lido i pesci;
Tra lor patria scambiata, esule il Parto
Berrà alla Sonna, od il Germano al Tigri,
Pria che dal cor sua imago mi si svelga.

MELIBEO.

Ma di noi chi all'adusta Africa move,
Chi a Scizia, o a Creta sull'Oasse ondoso,

Chi all'Anglia dall'intero orbe disgiunta.
Nè dopo volger di stagioni o d'anni
Più la patria vedrò, nè il pover tetto
Di cespugli intessuto, mio reame?
E i colti maggesi a fier uom d'arme?
Tai biade a estran? Discordia ecco ove trasse
Noi grami! ecco per cui gittammo i semi!
Va, Melibeo, fa or nesti, e dispon viti.
Addio, mie capre, gregge un tempo eletto:
Non più da lunge, steso in un verd'antro,
Pender vedrovvi da scoscesa rupe.
Nè più mai canterò; nè, me pastore,
Citiso sbrucherete, o amaro salce.

TITIRO.

Meco ben puoi su queste verdi foglie
Passar la notte. Ho dilicate frutta,
Molli castagne, e latte appreso in copia.
Già di lontan fumano i tetti, e cade
« Dagli altissimi monti maggior l'ombra [1]. »

---

## EGLOGA II

### *ALESSI.*

Del vago Alessi, al padron caro, ardea
Coridone pastor; e niuna speme
N'avea: pur venia sempre tra que' folti
Faggi alt'ombrosi, e rozzamente, e solo
Spargea invan questi lai per selve e monti.
Ahi, crudo Alessi! il canto mio non curi!
Nulla hai di me pietà! tu vuoi ch'io pera!
Van di fresc'ombre or pur le mandre in cerca,
E ne' veprai si appiatta anche il ramarro.
Per gli arsi mietitor Testili trita
Aglio e serpillo olenti erbe: ma in quello
Ch' i' sieguo l'orme tue, meco stridisce
La cicala in sui rami al sol cocente.
Me' d'Amarille era soffrir gli sdegni
E l'alterezza! me' soffrir Menalca
Bench'egli brun, tu bianco! Non fidare,
Vago garzon, troppo al color: il bianco
Ligustro cade, e il brun giacinto è colto.

---

[1] *Petrarca*, Parte I, canz. 5.

Tu mi sdegni, e ch'io sia non guardi; quante
Abbia candide greggi, e in latte abbondi.
Erran mille agne mie pe' monti siculi:
Sia verno o està, di latte fresco ho copia.
Canto com'uso era Anfion se il gregge
Nelle valli scorgea dell'Aracinto.
Nè son sì brutto: m'ho dal lido or visto
Mentre l'onda era immota; se non mente
L'imago, arbitro te, non temo io Dafni.
Deh l'umil case e i campi che tu schifi
Vogli meco abitar! trafigger cervi!
Dove il pasco è miglior spigner le capre!
Con me ne' boschi emular Pan nel canto
Potrai. Pan primo a unir con cera apprese
Più canne: Pan guarda e pastori e greggi.
Nè t'incresca flaccar su canne i labbri:
Per ciò apparar che non faceva Aminta?
Di sette canne dispari tessuta
Ho sampogna, che diemmi negli stremi
Dameta, e disse: Tu secondo tienla.
Sì diss'egli, e n'ebb'astio Aminta stolto.
Due poi raccolti con periglio in valle
Capretti ho, sparsi ancor di bianco il tergo:
Succian due poppe il dì; per te li serbo.
Testili, è buona pezza, chier d'averli,
E li avrà, poichè tu miei doni abborri.
Vien, garzon bello: a te gigli a cestelli
Porgon le Ninfe; a te la bianca Naide
Smorte viole, bei papaver coglie,
Narcisi, e fior dell'olezzante aneto:
Soavi altr'erbe po' intrecciando a cassia
Mesce il molle giacinto all'aurea calta.
Dilicate corrò cotogne io stesso,
E castagne ch'avea care Amarille.
V'unirò prugne, e n'avran pregio anch'esse.
Te, lauro, spiccherò, te, vicin mirto;
Giunti, onde grata più sia la fragranza.
Oh me sciocco! miei don non degna Alessi,
Nè Jola cederà se in don gareggio.
Che volli ahi gramo! disperato spinsi
Ne' fiori austro, e i cinghiai nel chiaro fonte!
Chi fuggi, o folle? ebber ne' boschi stanza
Il Troico Pari, e Numi. Abiti Palla
Le mura ch'erse; me' per noi fie il bosco.
Fier lion mira a lupo, lupo a capra,
Lasciva capra a citiso fiorente.
Te i' seguo, Alessi: è ognun da suo uzzol punto.
Ve' i buoi riverso ricondur l'aratro,
E chino il sol doppiar l'ombre crescenti.

Amor pur m'arde: chi ad amor pon freno?
Ah in qual delirio, Coridon, cadesti!
Vite a mezzo potata hai presso ad olmo
Frondoso ei pur: perchè non tessi arnesi,
Onde ha mestier, di vimini o di giunchi?
S'egli t'ha a schifo, altro fia trovi Alessi.

---

## EGLOGA III

---

### *PALEMONE.*

**Menalca, Dameta *e* Palemone.**

MENALCA.

Dameta; gregge è quel di Melibeo?

DAMETA.

No, gli è d'Egon: mel fidò Egon poc'anzi.

MENALCA.

Gregge infelice ognor! mentr'ei Neera
Si cova, e teme non me a lui preponga,
Stranio guardian due volte l'ora il munge
Togliendo all'agne il succo, agli agni il latte.

DAMETA.

Più cauto, credo, a me parlar potresti,
Che so con chi e in qual antro, biechi i capri
Guatando... buon che riserne le ninfe.

MENALCA.

Oh sì! quand'io novelle viti e arbusti
Con rea falce a Micon tagliar fui visto!

DAMETA.

Quand'anzi, da que' vecchi faggi, a Dafni
Rompésti arco e sampogna, invidiando,
Fellon, che a lui fosser donati, e morto
Saresti a non gli far qualche mal gioco.

MENALCA.

Che farà Egon, se tanto osa qui un ladro?
Tristo! a Damon non ti vid'io con fraude
Tor capro in onta al can che alto latrava?
E al mio gridar: *Ve' ch'e' sbranca, raccogli,*
*Titiro il gregge*, t'ascondei fra cespi.

DAMETA.

E dar non mi dovea, vinto egli al canto,
Capro mertato dalla mia sampogna?

Se nol sai, mio era il capro, e il consentia
Damon, ma poter darlomi negava.

MENALCA.

Lui tu al canto? e sampogna avesti mai
Giunta a cera? non uso eri pe' trivi
Sperder vil carme con stridente canna?

DAMETA.

Ebben! ciascun di noi vuo' tu che a prova
Tenti che vaglia? io metto una giovenca;
(Non è a spregiar, chè mugnesi due volte
E allatta due vitei) tu che porrai?

MENALCA.

Nulla del gregge no, chè in casa ho il padre
E l'ingiusta matrigna: ambi due volte
Il dì contan le capre, uno i capretti.
Ma, giacchè hai pure tal mattezza, metto,
Ciò che ancor tu più prezzerai, di faggio
Sculte tazze, lavor d'Alcimedonte,
Cui facil vite è intorno incisa e ammanta
Grappoli sparsi d'ellera pallente.
Due effigie in mezzo v'ha, Conone, e l'altro
Che con la verga l'universo espresse,
E quando mieter, quando arar bisogni.
Nè labbro v'accostai, serbole intatte.

DAMETA.

A me pur fe' due tazze Alcimedonte
A manichi avvolgendo molle acanto.
V'ha in mezzo Orfeo con le seguaci selve.
Nè labbro v'accostai, serbole intatte.
Se guardi alla giovenca, altro che tazze!

MENALCA.

Non scappi oggi: farò tutto chè vogli:
Arbitro sia qui Palemon che giugne.
Non fia che alcun sfidar osi tu poi.

DAMETA.

Orsù dunque; i' son presto, non mai sfuggo.
Sol, mio vicino Palemon, tu pòni
Ben mente; non è affar che il pigli a gabbo.

PALEMONE.

Dite; offron l'erbe già morbido seggio,
E ogni campo or fiorisce ed ogni pianta,
E il bosco infronda, e nel più bello è l'anno.
Di' pria, Dameta, e tu Menalca, segui.
Fate a gara; la gara aman le Muse.

DAMETA.

Moviam da Giove, o Muse: egli è per tutto:
Ei la terra mantien, mio canto ei cura.

MENALCA.

Me Febo ama; ho con me sempre sue insegne,

Lauro e giacinto dolce-rosseggiante.

DAMETA.

Scherzosa Galatea gittami un pomo,
Poi fugge a' salci, ma vuol pria esser vista.

MENALCA.

A me il mio ben s'offre spontano Aminta,
Sì ch'a' miei can non è Delia più nota.

DAMETA.

Per la mia ninfa ho appresto un don; chè visto
Ho loco eccelso ov'han palombi il nido.

MENALCA.

Dare al garzon potei colte nel bosco
Dieci auree mele: n'avrà ancor domane.

DAMETA.

Quante e quai cose Galatea mi disse!
Recan' parte agli orecchi, aura, de' numi.

MENALCA.

Qual pro che a vil non m'abbi, o Aminta, s'io,
Mentre insegui i cinghiai, guardo le reti?

DAMETA.

Fille mandami, o Jola; è il mio natale:
Vien tu quand'offra pel ricolto un'agna.

MENALCA.

Fille, o Jola, è mia fiamma; al mio andar pianse,
E addio più volte, addio, caro, mi disse.

DAMETA.

Qual lupo a gregge, a bionde spiche pioggia,
Vento a pianta, è a me l'ira d'Amarille.

MENALCA.

Com'acqua a seme, a giovin capro albatro,
Salce a pien'agna, a me fa il solo Aminta.

DAMETA.

Pellion miei versi, benchè rozzi, ha cari.
Muse, al lettor nodrite una giovenca.

MENALCA.

Fa be' versi Pollion. Nodrite un tauro,
Che cozzi, e con il piè sparga l'arena.

DAMETA.

Fie giunga u'giunto sei, Pollion, chi t'ama.
Mele a lui piova, e rechi amomo il rovo.

MENALCA.

Chi non ha Bavio a vil, di Mevio i carmi
Gusti, e aggioghi le volpi, e munga i capri.

DAMETA.

Garzon che fior cogliete e fraghe umili.
Via da quell'erbe u' freddo angue s'appiatta.

MENALCA.

Gregge non inoltrar, fidarsi a sponda
E follia; ve' il monton che il pelo asciuga.

DAMETA.

Scosta, Titir, dal rio l'erranti capre:
Tutte a suo tempo laverolle al fonte.

MENALCA.

L'agne all'ombra, o pastor. Se arsura il latte
Strugge qual pria, saran poi munte indarno.

DAMETA.

Che magri tori ho in ubertoso campo!
Consuma istesso amor mandra e pastore.

MENALCA.

La mia no certo amor; pur è ossa e pelle:
Non so qual strega affascini gli agnelli.

DAMETA.

Dimmi, e novo sarai Febo a me, dove
Per non più di tre braccia aprasi il cielo.

MENALCA.

Dimmi ove spuntin fior ch'han scritti in grembo
Nomi di regi, e solo abbiti Fille.

PALEMONE.

Non son da tanto a giudicar la gara,
La giovenca ognun merta, e chi qual voi
O fausto amor paventi, o infesto il provi.
Chiudete i rivi, chè assai bebbe il prato.

---

## EGLOGA IV

---

*POLLIONE.*

Sicule muse, il canto alziam: non tutti
Amano albatro ed erica: se i boschi
Cantiam, i boschi sien di Consol degni.
Giunta è l'età della Cumea Sibilla;
De' secoli il gran giro si rinnova.
Già riede Astrea, già il buon Saturno riede.
E discende dal ciel stirpe novella.
Tu al nascente fanciul, per cui l'etade
Ferrea cessa nel mondo, e l'aurea n'esce,
Assisti, o Giuno: Febo tuo già regna.
Tanta, o Pollion, del secol gloria emerge
Te Console, e principio hanno i gran mesi.
S'orma di fallo ha ancor, te duce spenta,
Libera da terror farà la terra.
Ei fia nume, e vedrà misti agli dii

Gli eroi; visto egli fia tra loro; e in pace
Reggerà il mondo colle patrie doti.
Per tutto a te, o fanciul, non culto il suolo
Porgerà i primi doni, edera e baccaro
E colocasia con florito acanto.
Da sè la capra andrà all'ovil con piene
Poppe; e il lion non temeran gli armenti.
Vaghi fior metterà l'istessa cuna.
Fien spenti gli angui e le mortifer'erbe,
Per tutto crescerà l'Assirio amomo.
Mentre de' sommi udrai le laudi, e i fatti
Del padre, e apprenderai che sia valore,
Biondeggiando ne' campi andrà la spica,
Dal selvatico prun spuntando l'uva,
E rugiadoso mel l'elce sudando.
Pure alcun'orma della prisca fraude
Rimarrà, che sospinga a solcar l'onde,
Le castella a murar, fender la terra.
Altro fia Tifi, ed altra Argo che porti
Scelti eroi. Nuove guerre ancor saranno,
Ed andrà nuovo Achille a nuova Troja.
Come poi gli anni t'avran fatto adulto,
Cesserà il navigar, nè più di merci
Scambio sarà. Tutto darà ogni terra:
Nè campi o vigne avran dal ferro offesa.
Sciorrà il forte villan dal giogo i tauri.
Non mentirà varii color la lana;
Ma suoi velli il monton per sè ne' prati
Tingerà di color purpurei e gialli;
E il minio vestirà gli agnei pascenti.
Svolgete, o fusi, sì bei dì; le Parche
Disser concordi col destino immoto.
T'accingi intanto alle sublimi imprese,
Opra cara agli dei, prole di Giove,
Ve' com'esultan sul convesso peso
La terra, il mar profondo, e l'ampio cielo;
Ve' come tutto a' lieti tempi arride.
D'età sì lunga oh restimi lo stremo,
E lena tal che basti a dir tue gesta!
Nè Orfeo m'avanzerà, nè Lino al canto,
E quello assista pur Calliope madre,
E padre a questo il biondo Apollo accorra.
Se Pan meco gareggi Arcadia giudice,
Fia che vinto e' si dia giudice Arcadia.
Scorgi, o bel fanciullin, la madre al riso,
Lei cui gravasti dieci lune il grembo.
La scorgi: que', cu' i genitor non risero,
Nè al letto ammise dea, nè al desco nume.

# EGLOGA V

*DAFNI.*

**Menalca e Mopso.**

MENALCA.

Perchè, Mopso, poich'ambo qui giugnemmo
Tu sperto nel suonar, io in cantar versi,
Qui non seggiam fra gli olmi a' nocciuoi misti?

MOPSO.

Sei, Menalca, dappiù: te seguir deggio,
O all'ombre vuoi da' zefiri agitate,
O presso l'antro. Ve' qual l'antro intorno
Co' radi grappi veston le lambrusche.

MENALCA.

Teco a gara fra noi vien solo Aminta.

MOPSO.

Oh! se al canto sfidar Febo ei torrebbe!

MENALCA.

Mopso, sii primo, o abbi gli amor di Fille,
D'Alcon le laudi, o le tenzon di Codro.
Su via: Titiro avrà l'occhio alla greggia.

MOPSO.

Que' carmi anzi dirò, ch'io incisi a faggio
Sulla scorza, e alternai testè col canto.
Fa tu che Aminta poi vegna alle prove.

MENALCA.

Qual debil salcio a fosco ulivo cede,
Quale a rosajo altier saliunca umile,
Tale, a giudizio mio, ti cede Aminta.

MOPSO.

Non più dunque, o garzon: siam giunti all'antro.
Spento Dafni da ria morte le ninfe
Piagnean, voi testimon, voi piante e fiumi,
Quando, stretto del figlio il corpo estinto,
Crudei dicea la madre i numi e gli astri.
Niuno in que' dì menò i pasciuti buoi,
Dafni, al freddo torrente; niuna greggia
Bebbe al ruscello, nè toccò gramigna.
La selva attesta e il monte aver tua morte
I Punici leon, Dafni, compianta.
Insegnò Dafni ad aggiogar l'armene
Tigri al carro, danzare a onor di Bacco,

E il tirso circondar di molli fronde.
Sì vite a pianta è fregio, sì uva a vite,
Tauro ad armento, a campo biada, come
Tu l'eri a' tuoi: dacchè ti spense il fato,
Sin Pale abbandonò, sin Febo i campi.
Là 've in copia fidato era buon seme
Regna spesso mal loglio e vuota avèna.
Dov'eran violette e bei narcisi,
Sorgon spinosi il cardo e il paliuro.
Frondi spargete al suol, e ombrate il fonte,
Pastor; sì a lui vuol Dafni si festeggi:
E avel formate, e sull'avel scrivete:
Dafni qui giaccio, noto infino agli astri,
Di bel gregge pastor, più bello io stesso.

MENALCA.

Vate divin, tal me tuo carme alletta,
Qual dolce è a' stanchi il riposar sull'erba,
E il dissetarsi a fresco rio la state.
Nè al suono sol, ma al canto il mastro eguagli.
Garzon felice, or gli se' tu secondo!
Pur io, comunque sia, questi a vicenda
Carmi dirò tuo Dafni ergendo al cielo:
L'ergerò al ciel; fui caro a Dafni anch'io.

MOPSO.

Ebbevi cosa mai, ch'io sì gradissi?
Merta canto il garzon, e que' tuoi carmi
Già da gran tempo Simicon laudommi.

MENALCA.

Del ciel le soglie inusitate ammira
Dafni, e scorgesi a' piedi e nubi e stelle.
Quindi esultan festosi e selve e campi,
E Pan co' villanelli e villanelle.
Nè il lupo al gregge, nè le reti a' cervi
Tendon più agguati: pace ama il buon Dafni.
Grida giulive al ciel mandan gli stessi
Monti selvosi. Risonar le rupi
Odi e le piante: È Dio, Menalca, è Dio.
Oh sii propizio a' tuoi! ve' quattro altari,
Due son, Dafni, per te, due son per Febo.
T'offrirò ogn'anno due di fresco latte
Spumanti tazze, e due di pingui olive,
E da Bacco allegrate impria le mense,
S'è inverno al fuoco, se gli è state all'ombra,
Vin di Chio verserò, nettare pretto.
Fia che cantin Dameta, e Egon Cretese,
E Alfesibeo saltando imiti i satiri.
Sempre avrai questi onori o delle ninfe
L'annua festa si faccia, o il lustro a' campi.
Finch'ami cinghial l'erta, pesce l'onda,

Ape il timo, e cicala la rugiada,
Tuo nome durerà, tuo onor, tuo culto,
Voti avrai, come Bacco e Cere, ogn'anno
Da' cultor; forzerai tu pure a' voti.

MOPSO.

Qual ti darò mercè per sì be' carmi?
Non m'è sì grato il primo soffio d'austro,
Non il lito dall'onde ripercosso,
Nè torrente che in valle aspra dirupi.

MENALCA.

Quest' anzi a te darò leggera canna,
Che intonò: Coridon d'Alessi ardea;
E non men: Gregge è quel di Melibeo?

MOPSO.

Tu questa verga tien, che spesso Antigene
(E affetto allor mertava) invan richiese.
L'ornan lucido fregio e nodi eguali.

---

## EGLOGA VI

*SILENO.*

Siculo carme impria cantar mia Musa
Degnò, nè a vil l'albergo ebbe de' boschi.
Dir poi volendo guerre e eroi, sì Apollo
Mi susurrò all'orecchio: I pingui agnelli
Meni al pasco pastor, sommesso canti.
Or io (giacchè avrai troppi che tue laudi
Scriver bramino o Varo, e l'aspre pugne)
Carme agreste sciorrò con rozzo metro:
Febo sì vuol. Pur s'alcun fia cui piaccia
Gustar ciò ancor, te i tamarisci, o Varo,
Te i boschi canteran. Più grato a Febo
Lo scritto è, se di Varo ha il nome in fronte.
Muse, su via. Cromi e Mnasil fanciulli
Colser Silen che in antro sen dormia
Gonfio qual suol del vin di jer le vene.
Dal crin caduti giacean lunge i serti,
E pendea il ciotolon pel logro orecchio.
E perchè invan più volte lor promessi
Carmi egli avea, lacci gli fan de' serti.
S'aggiugne Egle ai paurosi, Egle tra Ninfe
La più leggiadra; e in quel ch'ei schiude gli occhi

Pingegli a rosse more e tempie e fronte.
Ei sorridendo: A che tai ceppi? dice.
Garzon, via i nodi: è assai l'avermi colto.
Ecco i versi bramati: a voi do versi;
Altro a costei darò. Quindi e' incomincia.
Tosto ai suon vedi danzar Fauni e fère,
E il vertice agitar le dure querce.
Tal la Parnassia rupe a Febo arride,
Tal stupisce ad Orfeo l'Ismaro e il Rodope.
Della terra, dell'aer, del mar, del foco
Ei dicea come pel gran voto i semi
Si furo accolti: origine trar tutto
Da quei; mal fermo ancor sorgerne il globo;
Indi il suolo indurar, scevrarsi l'onda.
Ed ogni cosa prender propria forma.
Meravigliar la terra al novo sole,
E alle piogge cadenti alto da nubi:
Spuntar le prime selve, ed errar pochi
Per monti ignoti gli animai. Di Pirra
I sassi ei narra, di Saturno il regno,
Del Caucaso l'augel, del foco il furto.
Dice a qual fonte Ila i nocchier lasciato
Chiamàr sì ch'Ila Ila sonava il lito.
Molce l'ardor di Pasife pel toro,
Lieta se armento niun stato mai fosse.
Ahi sventurata! qual follia ti prese?
Di falsi mugghi l'aura empion le Pretidi;
Pur niuna in cor sì turpe brama nutre,
Benchè paventi il giogo al collo, e cerchi
Se spunta il corno sulla liscia fronte.
Ahi sventurata! errando or vai pe' monti.
Esso sui fior piegando il niveo fianco
Sott'elce ombrosa rumina fresch'erbe;
Od una siegue dell'armento. O ninfe,
Sien chiusi, o ninfe, delle selve i passi
Ovunque appaja orma del tauro errante.
Tratto egli è forse dalle molli erbette,
Oppur da qualche vacca addutto fia
Dietro l'armento alle Gortinie stalle.
Poi canta lei da' pomi d'or sedotta;
Poi le suore a Feton veste d'amara
Scorza, e in ontani eccelsi la solleva.
Canta qual dalle sponde del Permesso
Delle muse una trasse Gallo al monte,
E a lui di Febo tutto il coro occorse:
Come, il crin di fior cinto e d'appio amaro,
Lino in suono divin tal gli parlasse:
Te' queste canne che ti dan le Muse;
Le aveva il vecchio d'Ascra, che solea

Con lor staccar da' monti i rigid' orni.
Tu la selva Grinea con esse esalta
Sì che Febo più alter d'altra non vada.
Dirò qual pinse ei Scilla di latranti
Mostri cintà il bel fianco, che d'Ulisse
Fama è squarciasse i legni, e i nocchier desse
Ai can marini a lacerar tra i flutti?
Qual di Tereo narrò 'l cangiato aspetto?
Qual mensa Filomela o don gli apprestì?
Com' errì pe' deserti, e con quai penne
Misero sul già suo tetto si posì?
Tutto e' canta, che un dì pago l'Eurota
Udia da Febo, e fea apparare a' lauri:
Le valli il suon ne mandano alle stelle.
Finch'Espero sorgendo in onta al cielo
Raccorre impose e numerar le greggie.

---

## EGLOGA VII

---

### *MELIBEO.*

**Melibeo, Coridone e Tirsi.**

MELIBEO.

Dafni a caso sedea sott'elce ombrosa;
E in un raccolte, Coridone e Tirsi,
Questi avea l'agne, e quei le capre a latte:
Ambi nel fior degli anni, Arcadi entrambi,
Uguali al canto, e alle risposte pronti.
Qui dal gel mentre i' salvo i giovin mirti
M'esce di branco sposo al gregge il capro.
Dafni in ciò veggo; ei me. T'avaccia, e' dice,
O Melibeo, qui vien: capro e capretti
Son salvi. Puoi cessar? posati all'ombra
Qui per le prata a ber verrà l'armento,
Di canne qui veste le rive il Mincio,
E dalla quercia vien ronzo di sciami.
Che far? nè Alcippe o Fille avea che in casa
Mi chiudesse gli agnei slattati, e grande
Era fra Tirsi e Coridon contesa.
Pur lor diletto a mie cure antiposi.
Quindi ambo alterni sciolsero la voce,

Chè richiedean le muse alterno canto,
Coridon pria, poi rispondendo Tirsi.

CORIDONE.

Muse, mia cura, o m'accordate numeri
Quali al mio Codro (al canto ei Febo approssima),
O se ancor io non possa tanto, all'arbore
Qui appenderò la mia sampogna armonica.

TIRSI.

Serto a me giovin vate, Arcadi, d'ellera:
Onde per l'astio a Codro il sen si laceri:
O, s'ei plauda soverchio, il crin di baccaro
Mi ornate, a render van de' plausi il fascino.

CORIDONE.

Teschio d'irt' apro, e corna di longevo
Cervo il picciol Micon, Delia, ti sacra:
Se ognor l'assisti, in liscio marmo sculta
Tutta sarai con porporin coturno.

TIRSI.

T'aspetti ogn'anno poco latte e torta,
Priapo: se' guardian di pover' orto.
Per or se' in marmo, ma se a ciascun'agna
Agnel s'aggiugnerà, farotti d'auro.

CORIDONE.

Del timo ibleo più dolce, o Galatea,
Del cigno bianca, e più dell'edra bella;
Quando pasciuti i buoi sien nelle stalle,
Vieni, se caro t'è Coridon tuo.

TIRSI.

D'erbe sarde possa io più agro parerti,
Del rusco sozzo più, più vil dell'alga,
Se d'un anno più lungo il dì non parmi.
Buoi, s'è in voi senso, ite pasciuti a casa.

CORIDONE.

Rio muscoso, e del sonno erba più molle,
E o verde arbusto, che lor fai rad'ombra!
Salvate il gregge dall'ardor: cocente
Già vien l'està: ne' tralci il germe ingrossa.

TIRSI.

Focolar, secchi rami, e molto foco
Qui è sempre, e l'uscio per fuligin negro.
Tal noi qui al verno, quale al numer bada
Lupo, o torrente rapido alla sponda.

CORIDONE.

Sonvi ginepri ed ispide castagne:
Giace ogni frutto sotto propria pianta.
Tutto or ride, ma se quindi si scosta
Alessi bel, vedrem fin secchi i fiumi.

TIRSI.

Arso è il campo, e muor l'erba inaridita;

Bacco i pampini ombrosi invidia a' colli.
Se giugne Fille, ogn'arbore rinverde,
E ubertosa dal ciel pioggia discende.

CORIDONE.

Bacco ha cara la vite, Alcide il pioppo,
L'alma Venere il mirto, e Febo il lauro;
Fille ha cari i nocciuoi; finch'essa gli ami,
Non fia dappiù di lor mirto nè lauro.

TIRSI.

Bello è frassino in bosco, pino in orto,
Pioppo lunghesso fiume, e abete in monte.
Se me, Licida bel, vedrai più spesso,
Frassin ti ceda in bosco, e pino in orto.

MELIBEO.

Tanto ho a mente, e che invan Tirsi esser vinto
Negò. Da molto Coridon poi tenni.

---

## EGLOGA VIII

### *L'INCANTATRICE*

**Damone e Alfesibeo.**

ALFESIBEO.

D'Alfesibeo e Damon pastor le gare,
Al cui canto, dimentica dell'erbe,
La giovenca stupì, stupir le linci,
E lor corso arretrar mutati i fiumi,
D'Alfesibeo e Damon dirò le gare.
Tu arridi o i scogli del Timavo ondoso
Trapassi, o rada dell'Illiria il lito.
Verrà di che tue gesta i' cantar possa?
Potrò far noti al mondo mai tuoi carmi
Soli di sofocleo coturno degni?
Tu principio, tu fin: tu questi accogli
Carmi usciti per te: quest'edra lascia
S'intrecci al trionfal lauro del capo.
Sgombro appena era l'aer dal freddo bujo,
E caro al gregge umor cadea sull'erbe,
Quando Damon, poggiato a ulivo, disse.

DAMONE.

Sorgi, astro che la luce alma precedi,
Mentre m'addoglia folle ardor per Nisa

Già sposa, e i numi all'ora estrema invoco,
Benchè invan testimon già avuti li abbia.
Menalio canto meco intuona, o tibia.
Canore selve ha ognor Menalo, e pini
Parlanti; i pastorali amor sempr'ode,
E Pan che primo fè' sonar le canne.
Menalio canto meco intuona, o tibia.
Nisa va a Mopso? or che fia degli amanti?
Vedrem grifi or congiungersi a cavalle,
E al fonte insiem gir poi cani con damme.
Appresta faci, o Mopso; ecco la moglie.
Spargi noci, o marito; per te annotta.
Menalio canto meco intuona, o tibia.
O compagna a degn'uom! tutti tu spregi:
Hai tu miei carmi a sdegno, e mie caprette,
E il folto ciglio e la prolissa barba,
E nessun Dio curar le cose estimi.
Menalio canto meco intuona, o tibia.
Presso mie siepi io te vedea fanciulla
Cor mele rugiadose colla madre.
Io v'era scorta, e dodici anni avea,
E toccava da terra i primi rami.
Ti vidi, ed arsi, e follemente errai.
Menalio canto meco intuona, o tibia.
Or so ch'è amor; di sangue altro dal nostro
Sul Rodope da selci aspre, o sul Tmaro,
O tra gli estremi Garamanti nacque.
Menalio canto meco intuona, o tibia.
Amor ne' figli a insanguinar le mani
Empio insegnò a una madre. Ahi cruda madre!
Fu più crudel la madre, o amor malvagio?
E amor malvagio, e tu crudele, o madre.
Menalio canto meco intuona, o tibia.
Or fugga il lupo l'agne, ed auree poma
Porti la quercia, e l'alno abbia narcissi;
Stilli ambra il buccio all'erica; gareggi
Gufo co' cigni; nuovo Orfeo sia Titiro;
Sia Orfeo ne' boschi, ed Arïon nel mare.
Menalio canto meco intuona, o tibia.
Tutto diventi mar: boscaglie, addio.
Dall'alta rupe or gitterommi all'onde:
Questo abbi di chi muor ultimo dono.
Cessa il Menalio canto, or cessa, o tibia.
Fin qui Damon. Che Alfesibeo risponda
Dil, Musa, tu: non son tutti da tutto.

ALFESIBEO.

Spargi acqua, e cingi di bel nastro l'ara:
Unte verbene abbrucia e maschio incenso;
Chè con magiche note io vo' il marito

Tornar nel senno. Sol l' incanto manca.
Qui da città, qui traggi Dafni, o incanto.
Pon trar gl' incanti anco del ciel la luna:
Circe con lor trasmutò i socii a Ulisse:
Per lor ne' prati freddo scoppia l'angue.
Qui da città, qui traggi Dafni, o incanto.
Pria con tre licci ognun di tre colori
Ti circondo, e tre volte intorno all'ara
Porto tua effigie: grato al nume è il caffo.
Qui da città, qui traggi Dafni, o incanto.
Fa tre nodi, o Amarille, co' tre licci,
Su aggruppa, e di': di Vener formo i nodi.
Qui da città, qui traggi Dafni, o incanto.
Qual a un foco esto limo indura, e cede
Questa cera; tal Dafni a me s'arrenda.
Farro e sal spruzza, ed unto lauro accendi:
Dafni me brucia, io lui brucio nel lauro
Qui da città, qui traggi Dafni, o incanto.
Faccia di Dafni amor qual di giovenca,
Che cercando il torel per selve e balze
Stanca infin presso un rio giace nell'alghe,
Nè a tarda notte ricovrar rammenta.
Sì 'l prenda amor; non me cura a sanarlo.
Qui da città, qui traggi Dafni, o incanto.
Queste, pegno d'amor, spoglie lasciommi
L'ingrato un dì: sul limitar qui, o terra,
Le affido a te: Dafni mi rendan esse.
Qui da città, qui traggi Dafni, o incanto.
Quest'erbe velenose al Ponto colte
Meri mi diè: tante ne reca il Ponto.
Volto in lupo per lor Meri, e imboscarsi
Vidi, e dall'urne richiamar gli spirti,
E trarre altrove le sorgenti messi.
Qui da città, qui traggi Dafni, o incanto.
Cener togli, Amarille, e al rio che corre
Gittal retrorso: non voltar; con questo
L'assalirò. Non dii, non carmi ei cura.
Qui da città, qui traggi Dafni, o incanto.
Ve'! mentre sto, per sè 'l cener sull'ara
Fa sfavillar la fiamma: oh a ben mi torni!
Che sia non so; latra anche il can sull'uscio.
Fia ver? o sognan desti ancor gli amanti?
Or cessa, o incanto; da città vien Dafni.

# EGLOGA IX

*MERI.*

**Licida e Meri.**

LICIDA.

Dove, Meri? a cittade u' la via mette?

MERI.

Siam giunti a tal (chi l'avria detto, o Licida?)
Che un estran, possessor fatto del nostro,
Qui, dica, è mio; vecchi cultor, sgombrate.
Or vinti e grami (si vuol fato) questi,
Che gli faccian mal pro, gl' inviam capretti.

LICIDA.

Udia pur che di là, dove incomincia
Stendersi il colle per dolce declivo,
Insino al fiume e al tronco faggio, in salvo
Menalca vostro avea posto coi carmi.

MERI.

Corsen voce: ma tanta han possa i nostri,
Licida, carmi fra le spade, quanta
N'hanno i colombi s'aquila è lor sopra.
Chè, se corvo da un'elce non fea accorto
Me ogni piato a troncar comunque fosse,
Nè Meri or fora più, nè più Menalca.

LICIDA.

Tal v'ha un iniquo? Oh que' diletti nostri
Perduti quasi in un teco, o Menalca!
Chi canteria le ninfe, chi di fiori
Farebbe al suol coverta, od ombra ai fonti?
E que' versi che ascoso i' t'involai
Testè che givi ad Amarille mia?
Titiro, finch' io torni, e fia ben tosto,
Pasci il gregge, e l'abbevera pasciuto,
Ma guarda il capro a non scontrar, ch'ei cozza.

MERI.

O i non perfetti ancor ch'ei dicea a Varo.
Tuo nome, o Varo, se fia Manto salva,
(Ahi troppo, o Manto, prossima a Cremona!)
Alto ergeranno al ciel col canto i cigni.

LICIDA.

Sì da' tassi Cirnei sien tue api salve,
Sì tue vacche pascendo empian le poppe;

Di' su se hai che: feron me pur poeta
Le Muse; ho versi anch'io; me i pastor vate
Pur chiaman, benchè a lor fede i' non presti.
Chè non so ancor ben dir di Varo e Cinna,
Ma son tra cigni arguti oca che stride.

MERI.

Già il fo, Licida, e vo fra me volgendo
Se men ricorda: non è carme ingrato.
Vien Galatea; qual ha piacer tra l'onde?
Qui lieta è primavera; intorno a' fonti
È copia di be' fior; qui bianco pioppo
Pende sull'antro, e fanno ombra le viti:
Vieni, e lascia che l'onde urtin nel lido.

LICIDA.

E que' ch'a un bel seren t'udii di notte
Cantar? le voci no, rammento il ritmo.

MERI.

Dafni, a che osservi de' vecchi astri il corso?
Ve' quel di Cesar Dioneo già sorto:
Gonfie per lui maturano le biade;
L'uva pe' colli aprici si colora.
Dafni, fa innesti: fia a' nipoti il frutto.
Tutto spegne l'età, perfin la mente.
Putto, i dì inter spendea cantando versi,
Ond'or più non sovviemmi: anche la voce
M'abbandona; chè me pria scorse il lupo.
Ma il tutto meglio ridirà Menalca.

LICIDA.

Novellando bel bel la tiri in lunga.
Mira giacer l'onda tranquilla, e i venti
Di lor furia aver l'impeto cessato.
A metà strada or siam; ve' là il sepolcro
Di Bianor. Cantiam qui, Meri, u' foglie
Strappano i contadin; pon giù i capretti:
Per giugnere a cittade è tempo ancora.
O se ha timor che sul far notte piova,
Cantando andiamvi: fia il cammin men grave.
Se andrem cantando, io leverotti il peso.

MERI.

Cessa, o caro, e facciam quello che or preme.
Me' canterem quando tornato ei sia.

# EGLOGA X

*GALLO.*

L'utim'opra compir dammi, o Aretusa.
Pochi a mio Gallo ho a dir versi, che legga
Licori stessa; a lui chi fia li neghi?
Sì allor che passi sotto al mar Sicano
Acque amare alla tua Dori non mesca.
Su via, cantiam dell'ansio ardor di Gallo
Mentre virgulti va strucando il gregge.
Non canto a' sordi: ode e risponde il bosco.
Quai selve v'ascondean, quai macchie, o ninfe,
Quando per fiero amor Gallo periva
Non v'intertenner del Parnasso i gioghi,
Non quei di Pindo, o il fonte Aganippeo.
Lui compianser gli allori e i tamarisci;
Menalo ombroso ancor piansel giacente
Nel deserto, e il Liceo gelato il pianse.
Accorre intorno il gregge, e noi non sdegna,
Nè tu il gregge sdegnar, vate divino:
Menò la greggia al pasco Adon puranche.
Corser pastori e villan pigri, e venne
Tutto sudor da sue ghiande Menalca.
Tanto ardor chiede ognun, per chi? vien Febo;
Qual follia, dice, o Gallo? tua Licori
Altro segue per nevi e orride rupi.
Venne Silvano i ramuscei fiorenti
E i gran gigli squassando, ond'ha ghirlanda.
Venne Pan dio d'Arcadia: il vidi io stesso
Rosso le guance di belletto e minio:
La finirai, diss'ei? di ciò amor ride.
Non mai di pianti è sazio amor, non d'acque
Prato, nè ape di fior, capra di frondi.
Mesto ei risponde: Arcadi, eppur pei monti
Mio amor direte, Arcadi, al canto soli
Voi prodi. Oh il dolce posar di quest'ossa,
Se mio amor canteran poi vostri carmi!
Di voi fossi un! fossi o pastor del vostro
Gregge, o vendemmiator d'uve mature!
O di Fille, o d'Aminta ardessi, o d'altro
Chiunque, (se Aminta è brun che monta? brune
Son le viole ancor, bruni i giacinti)
Meco all'ombra starian di salci e viti,
Fille cogliendo fior, cantando Aminta.

Qui fresco ha rio, Licori, e molli erbette;
Qui un bosco u'teco finirei mia vita.
Me folle amor tien del feroce Marte
Fra l'armi, e fra gli strai, contro il nimico:
Tu ingrata (sì nol sapess'io) vai lunge
Calcando senza me le nevi alpine
E il Ren gelato. Ah non ti noccia il gelo,
E il dilicato piede aspro non tocchi!
Andrò; que' che voltai versi Calcidici
Canterò al suon della sampogna Sicula.
Tutto ho fermo soffrir per boschi ed antri,
E scolpir l'amor mio su fresche piante:
Cresceran essi, crescerà l'amore.
Menalo intanto correrò con Ninfe,
O inseguirò i cinghiai. Non mai per freddo
Starò dall'assediar coi can le macchie.
Già per Pupi, e sonanti selve ir parmi,
Cretesi strai scagliar con partic'arco;
Qual se mio intenso ardor spegnersi possa,
O a' nostri mali farsi amor men crudo.
Ma oimè! non giovan no ninfe nè carmi.
Addio, boscaglie, un'altra volta addio.
Gli affanni miei cangiar non ponno amore:
Non s'io beva nell'Ebro a mezzo il verno,
O le scitiche prema umide nevi;
Non se, qualor la scorza agli olmi abbrucia
Il cancro, agli Etiopi io pasca il gregge.
Tutto a amor serve: a amor cedasi dunque.
Assai, Muse, cantò 'l poeta vostro,
Mentre assiso tessea di vinchi un cesto.
Voi, Muse, a Gallo ciò ingrandite, a Gallo,
Per cui mio amor tal va crescendo ognora,
Qual cresce a primavera ontan novello.
Levianci; chè a' cantor nuocer suol l'ombra,
Pur del ginepro; e nuoccion l'ombre a' colti,
Ite all'ovil, satolle capre; è sera.

# GEORGICHE

VOLGARIZZATE DA

DIONIGI STROCCHI

# GEORGICHE

## LIBRO PRIMO

Che cosa giovi a fecondar le biade,
A qual segno di stelle aprir la terra,
Viti ad olmi accoppiar, reggere armenti,
Lanuti custodire, e con qual arte
Le frugali educar pecchie convegna,
Mecena, a dir comincerò. Voi chiari
Occhi del mondo, che il volubil anno
Governate dal ciel, Cerere e Bacco,
Se la vostra mercede in miglior esca
Si trasmutò di Càone la ghianda,
E la nuova vendemmia i schietti rivi
Colorò di Acheloo, Driadi e Fauni
Divinità di pio cultore amiche
A me venite, i vostri doni io canto.
Tu che nel sen della percossa terra
Col poter del tridente apristi al primo
Animoso corsier, Nettuno, il varco;
Tu nume di Tegèa selvosa, a cui
Innumerevol numero di armenti
Pasce l'erbe di Cea, se non assonna
Del tuo Menalo in te l'affetto antico
Pane maestro di lanuta greggia
Del materno Liceo lascia le selve,
E qua vieni da me. Tu degli olivi
Primi inventrice dea, tu giovinetto
Trovator dell'aratro, e tu Silvano,
Che a man ti rechi un tenero cipresso

Da radice divelto, o tutti o tutte
Divi e Dive, che i campi in guardia avete,
E la poca semenza in pingue messe
Accrescendo nudrite, e voi, che ai solchi
Giù mandate dal ciel gran copia umori.
Cesare, te massimamente invoco
Te Cesare, per cui s'inforsa il mondo
Qual collegio de' numi a sè ti scriva
Quando che sia; se a cittadine mura
Appressando vorrai regger la Terra,
La Terra a te dator delle nicolte
A te signor delle stagioni adori
Velata il crin del tuo materno mirto;
O ti piaccia esser dio dell'ampio mare,
Te sol ne' voti il navigante invochi,
Inchini a te l'ultima Tule, e Teti
Con quanto ha d'acque a genero ti compri;
O ti piaccia salir novello agli astri
Astro de' giorni estivi, e tu nel mezzo
Fra la Vergine vieni e le seguaci
Braccia dello Scorpion, che le ritira
E più spazio di cielo a te rassegna.
In qual che nume convertir ti deggia,
(Nè già te rege suo l'Inferno aspetti;
Lungi da te di tal regno la sete,
E lascia dir che del giardin di Eliso
Grecia si ammira, e la chiamata indietro
Fanciulla nega di seguir la madre)
Aspira al corso di animosa prora,
E passion comportando all'ignoranza,
Che offende il pio cultor, vien meco in via,
E a lasciarti chiamar ne' voti impara.
Quando il canuto umor su per le coste
Si distempra de' monti, e il molle fiato
Le costrette da gel zolle dissolve,
Vo' che al temon del cigolante aratro
Sudino i gioghi, e il vomero mi splenda
Imbrunito dal solco; quella terra
Che due volte sentito ha caldo e gelo,
Dell'avido cultor farà le brame
Piene così, che la ricolta appena
Gli potrà da solajo esser sofferta.
Tu prima di tentar l'ignoto piano
Fa di spiar la regola de' venti,
La qualità del ciel, le patrie leggi
E le usanze osservate; in qual terreno
Qual cosa alligna, e qual fa mala prova;
La vite qua, là più la spica arride;
Erbette volontarie e poma altrove.

Non ve' tu come Tmolo il croco manda,
India l'avorio, ed il Sabèo gl'incensi?
Mandan Calibi il ferro, il Ponto manda
Castòri olenti, e alla palestra Elèa
Vittorie di corsier manda l'Epiro?
Pose natura queste leggi, e questi
Patti fermò ne' statuiti luoghi,
Quando Deucalïon nel gran deserto
Le pietre balestrò, da cui fu nata
La specie faticosa de' mortali.
Al cominciar di primavera i tauri
Comincino ad aprir le chiuse glebe,
Che dall'estivo sol cotte saranno,
E se la terra non sarà feconda,
Rigarla converrà di picciol rigo
Al nascere di Arturo, acciò che l'erba
Non uccida le biade, e non si perda
Lo scarso umor dell'infeconda arena;
E non t'incresca se con metro alterno
La mietuta maggese in ozio induri.
A mutata stagion semina il biondo
Farro là dove si lasciò cadere
Dalla vagina sua pingue legume,
O la veccia minuta, e la sonora
Dell'amaro lupin canna mietesti.
La semenza del lino e dell'avena,
Papaveri di oblio pieni e di sonno
Dimagrano bubulche, a cui le forze
Perdute recherà quella vicenda,
Se non vergognerai di provedere
Largo a' digiuni lor cenere e fimo.
Non meno dal mutar faccia a fatiche
Opportuno ristoro hanno maggesi,
E da sodo noval si coglie un prode.
Sovente a fecondar sterili campi
Nelle stoppie giovò metter le fiamme,
O sia che quinci di virtù novella
Il terreno s'imbeva, o sia che il foco
Ogni vizio di umor frughi e distrugga,
O sia che quel calor più vie sotterra
Dischiudendo più succo all'erbe inviti,
O sì le aperte vene induri e chiuda
Che la pioggia sottile, e la cocente
Ferza del sol, di Borea l'acuto
Fiato là dentro non penètri e morda.
E all'uopo tornerà, se l'alte zolle
Con graticci di vimini e con marre
Spezzando adeguerai. Cere dall'alto
Non invan guarderà lui, che l'aratro

Mena a traverso i sgominati dorsi,
E il terren senza mora impiaga e doma.
I solstizi piovosi, i verni asciutti
Implorate dal cielo, agricoltori.
Della polve di verno il farro gode
E questo è quel che delle sue ricolte
Fa tanto superbir Gargaro Misia.
Che dirò di colui, che ai pieni solchi
Senza posa ritorna, e i monti appiana
Delle glebe mal pingui, e la corrente
Di fiume vi dispensa? E quando l'erba
Fiammeggiata dal sol ribolle e muore,
Ecco dal ciglio di supino clivo
Un rivo scaturir, che pe' forbiti
Sassi con roco mormorar discorre,
E alle semenze e al suol tempra l'arsura.
Che di colui, che il tenero rigoglio
Delle biade castiga allor che l'alto
Aggiungono d'un solco, acciò lo stelo
Soverchio ad incurvarsi un dì non abbia
Sotto la soma di matura cima?
Che dirò di colui, che gora d'acqua
Morta diverte da bibace arena
Massimamente allor che il fiume suole
In mal fida stagion vincer la riva
Contaminando di belletta i campi?
Perchè sudar di tepidi vapori
Vedi intorno i fossati; or tutte queste
Provvidenze degli uomini e de' buoi
Far non potranno che l'invidia e l'ombra
E la Strimonia grue, l'oca diversa
Non congiurino poscia a tuoi dannaggi.
Non concedette Giove che la via
Della coltivazion fosse spedita;
Egli spirò dappria ne' cuor desio
Di mover glebe, e con pungelli acuti
Stimolando stanziò che non dovesse
Oltre marcir nella lentezza il mondo.
Non era prima del regno di Giove
Chi fendesse terren, non era licito
Partir con fosse e con riguardi il campo;
A comune vivean; liberamente
Alle domande precorrea la Terra.
Giove il velen nelle ceraste ascose,
Disse ai lupi: predate, e disse al mare:
Copri e discopri senza posi i lidi;
Scosse dai rami il mel, sottrasse il foco,
E le correnti soppressò del vino,
Perchè necessità d'arti maestra

Insegnasse a cercar pe' solchi il pane,
E nelle vene della selce il foco.
I fiumi allora lo scavato ontano
Soffersero dapprima, il navigante
Le stelle noverò; questa nel nome
Di Plejade chiamò, quella di chiara
Figlia di Licaon: si trovò come
Fiere a lacci adescare, a visco augelli,
E con veltri destar l'alte foreste:
Chi nell'acque gittò di largo fiume,
Chi ritirò dal mar l'umide reti;
Il duro ferro e la dentata lista
Della sega stridente al mondo venne
Con la schiera dell'arti. Tutto vince
Ostinata fatica, e dura inopia.
Cere dapprima ad insolcar la terra
I mortali insegnò, quando la sacra
Foresta Dodonea non diede avanti
Pastura di corbezzoli e di ghiande.
E fu da morbo rio tentato il grano,
Quando golpe malnata, e tristo cardo
Orridamente serpeggiò ne' campi:
Perivano le biade, aspra una selva
Di lappole, di triboli, di avena
E di lolio infelice i pingui colti
Signoreggiò; se col poter di marre
La virtù del terren senza dimora
Non sarà desta, e con fragor paura
Fatta a dannosi augei, se troppo a frasche
Perdonerà la falce, e a tempo l'acqua
Non avrai chiesta in tue domande al cielo,
Indarno porterai, misero! invidia
Alle biche superbe del vicino,
O in qualche selva da bacchiata quercia
Ti converrà placar l'irato ventre.
Or dell'armi dirò, che proprie tanto
Sono a cultor, che non poria con manco
Nè seminar nè far nascer le biade.
E primamente il vomero e con esso
La curva forza dell'aratro, e il carro
Tardi-rotante della dea di Eleusi,
E rastri poderosi e trebbie e tregge;
Testure di corbezzoli e di vimi
Suppellettile vil di Cèleo, e il vaglio
Mistico di Lieo, guise di arnesi,
Che pria parati avrai, se devi in fama
Venir della divina arte de' campi.
Fa di piegar nella foresta un olmo
Con quanto hai di valore, in fin che al tutto

Renda figura dell'aduncо aratro;
Un temon, che otto volte un piede corra,
Da piede vi commetti, e due dentali
A doppio dosso ed una ed altra orecchia.
Di lieve tiglio il giogo, e d'alto faggio
Forma la stiva, che governi il carro,
E di lor qualità, mentre staranno
Sospesi al focolar, giudichi il fumo.
Conferir teco di maestri antichi
Rusticane dottrine altre poss'io,
Se lor tenuità non prendi a vile.
Prima è d'uopo adeguar con gran colonna,
E spalmar l'aja di tenace argilla
Acciò che d'erba non produca filo
O in polvere minuta non si sfaccia;
Altri arroge perigli: il topo spesso
Sotterra si scavò casa e granajo;
Sotterra si annidò la cieca talpa;
E sotterra la botta: il tonchio acuto,
La formica che pensa alla vecchiezza,
Fan di mucchio di biade alta rapina.
Pon mente allor che l'arbore di Fille
In selva si riveste e i rami incurva;
Se le foglie dai fior vinte saranno
Ad altro fin non uscirà la messe,
E largo frutto da trebbiate spiche
Verrà con gran calor; ma se le foglie
Lussureggiando vinceranno, l'aja
Manate batterà ricche di paglia.
Con nitro e feccia di liquor di ulivi
I' vidi già chi medicò semenza
De' fallaci legumi a far la prole
Più lieta germinar, ma benchè sparsa
Di tiepidi lavacri, e benchè eletta
Con lungo studio, se al tornar dell'anno
Umana cura la miglior non scerne
La vedrà tralignar; così le Fata
Volgere indietro e ruinar le cose;
Così nocchier, che navicella spinge
Ritrosa alla corrente acqua del fiume,
Sol che del remo un tal po' si abbandoni,
A capo in giù precipitando affoga.
Alla stella di Arturo, agricoltori,
Ponete mente, e all'ora che i Capretti
Surgono e seco il lucido Serpente,
Non altrimenti da colui che tratto
Per nave in sen del procelloso Ponto
Tornare a riveder la patria terra
Brama, o la foce superar di Abido,

Nella stagion che la Bilancia adegua
Il sonno e la vigilia e parte l'ore
Sì che le notti al mezzo dì sen vanno,
O valorosi, immantinente i vostri
Tauri esortate, e mentre che dicembre
Indugia a riversar l'ultime pioggie,
Mentre asciutto è il terren, mentre le nubi
Pendon sospese, il lino e l'orzo, e il sacro
A Cerere papavero spargete.
Quando all'anno novello il biondo Tauro
Con le corna dorate apre la porta,
E Sirio cede alla contraria stella,
Erba gentil, che dalla Media hai nome,
A nasconderti vien, negli alti solchi;
Venga teco la fava, il miglio venga
In suo giro annual; ma se la terra
Della messe del farro e del frumento
Richiedi, ed hai cotanto affetto a spiche,
Lascia che a te l'orïental facella
Delle figlie di Atlante, e la Cretese
Corona si nasconda, anzi che sparga
La debita semenza e la speranza
Creda dell'anno a suol che la rifiuta.
All' impresa accostò non uno prima
Dell'occaso di Maja, e la ricolta
Un gran cumolo fu di vane spiche.
Se degni coltivar veccia, fagiolo,
Lenticchia di Pelusio, indizio fido
Ti manderà nel suo cader Boote.
Poni e dall'opra non levar la mano
Se a mezzo già non sia venuto il verno.
Regge l'aurato sol l'orbe partito
Per cinque e sette costellati segni,
Di cinque fasce si circonda il cielo,
Una fiammeggia continuamente
Di lui che sovra sta; notte semestre,
E pioggia oscura e gelo a destra, a manca
Le mura estreme della terra ingombra;
Mezze tra l'una e l'altre i dei cortesi
Gratificando a' miseri mortali
Interposero due, pur cui si aggira
Di animanti una schiera obliqua al sole.
Quanto si aderge alle Rifee montagne
Tanto al lido African l'orbe si adima:
Qua dal sommo del ciel perpetua stella
Ne fa coverchio, e la contraria parte
All'Erebo soggiace e al piè de' morti;
Qua con le spire somiglianti a fiume
Ondeggia il gran Colubro in mezzo ad ambe

Le schive Orse del mar, là, se la fama
Raccoglie il ver, notte importuna stende
Tacito, tenebroso, eterno velo,
O l'Aurora colà volge nel tempo
Che da noi si diparte, e il dì vi mena;
E quando invia quassù dal cocchio anelo
Suoi primi raggi il sol, là giù le tarde
Facelle il rubicondo Espero alluma.
Dalla varia potrai faccia del cielo
Saper che ne sovrasti, e qual sia l'ora
Di seminare e di segar le biade,
Quando si deggia in mar spingere i remi,
E spiegar vele di navigli armati,
E a che punti di luna abbatter pini;
Guarda all'occaso delle stelle e all'orto,
E guarda all'anno in quattro età diverse
Egualmente partito. Indarno allora
Non sta l'agricoltor, quando la pioggia
In casa lo sequestra, adopra a quello
A che poscia dovrebbe in dì sereno,
L'ottuso fil del vomero assottiglia,
Scava un vasello nel pedal di pianta,
O suggel della razza impronta a mandra,
E numero agli acervi delle biade;
Chi le forche bicorni e i pali aguzza,
Chi sostegni cresciuti in quel di Amelia
Ammanna all'uopo di pieghevol vite,
Altri tesse canestri, altri sommette
A macina frumento o al fôco indura.
Ed anche a festi dì ragione e legge
Qualche fatica indulge; non ti vieta
Religione derivar ruscello,
Far d'una siepe alli tuoi colti schermo,
Far inganno ad augelli, incender vepri,
E in acque salutevoli di fiume
Lavar greggia lanuta, imporre al pigro
Basto dell'asinel negletta soma
Di vili frutta e di liquor d'ulivi,
E portar da città di negra pece
O di mola aspreggiata il carco a casa.
Non uno ordì la luna ordin di giorni
Favorevoli all'opre; il quinto fuggì:
Nacquero in questo dì le Furie e l'Orco,
La terra infausta partorì Tifeo,
Giapeto e gli altri ad assalire il cielo
Congiurati fratelli; al Pelio l'Ossa,
E l'Olimpo frondoso imporre all'Ossa
Tre fiate fur osi, e tante Giove
Fulminando atterrò l'opra e le rocche;

La settima che vien dopo le diece
Giornate, è buona a piantar viti, a buoi
Domare, a tele ordir; nemica ai ladri
Amica sorge al viator la nona;
È buono anch'esso a più bisogne il freddo
Ciel della notte e del mattin, la notte
Non avara di umor meglio alla falce
Vengon aride prata, e lievi stoppie.
Ha chi nel giro delle pigre notti
Con acume di ferro incide faci
Vegghiando al focolar; la moglie in questo
Cantando disacerba la fatica
De' lunghi stami e del telaro arguto,
O dolcezze di mosto accosta al foco
E con frondoso ramicello terge
Da labbra di caldaja onde di schiuma;
Ma solo a mezzo dì mieter si denno,
Trebbiare a mezzo dì le secche spiche;
Ara e semina ignudo. Il verno bada
Neghittoso il cultor, si gode il verno
Di quel che procacciò, celebra spessi
Scambievoli convivi, ai dolci inviti
Cede del genio, e ogni altra cura esiglia,
E fa come nocchier che surto al porto
Va lieto a coronar l'onusta prora.
  E quella è la stagion da coglier bacche
Di verde lauro e di sanguigno mirto,
E i germi della quercia e dell'ulive;
Tendere i lacci a gru, le reti a cervi,
Lepri cacciar, di fulminata fromba
Caprioli atterrar, mentre la neve
I campi imbianca, e il gel combatte i fiumi.
  Or che cosa dirò delle fortune
E degli astri d'autunno! A che por mente
Deggia cultor quando raccorcia il die,
E l'està si consuma; o quando pioggia
Diluvia a primavera, e il campo increspa
Al tremolar delle crescenti foglie
E tutto il verde stel turge di latte.
Sovente in quel che il mietitor le canne
Stringendo recidea del biondo campo,
Tutti venire alla battaglia i venti
Vidi e cavar dalle radici estreme,
E per l'aria portar manne di ariste;
Rapiva il fortunal nel negro nembo
Le vane paglie e le volanti stoppie.
  Schiera d'acque talor viene da cielo
Impetuosamente a cader giù;
Se nubi in alta regione a nubi

Si vanno ad attergar, sozza sovrasta
Di oscurissima pioggia una procella;
Ruina il ciel, colma i fossati, e tutte
Degli uomini e de' buoi l'opre dilaga.
Suona la piena de' capaci fiumi,
E ne' gorghi spumanti il mar ribolle;
Giove nel vel della nimbosa notte
Rotta da striscie folgoranti avventa
Fulmini che tremar fanno la terra,
E fuggir gli animali, a tutti batte
Dalla grande paura il cor nel petto;
De' percossi Cerauni arde la vetta
O di Rodope o d'Ato, e vie più sempre
Si diffonde la notte, infurian gli austri
E fanno risuonar prode e foreste.
Tu di ciò ricordevole contempla
I cieli della luna e de' pianeti;
A qual parte ripari il gelid'astro
Del remoto Saturno, in qual si aggiri
Cerchio la luce del figliuol di Maja.
Incomincia dai numi, e la gran diva
Giusta il rito annual Cerere onora
Litando in sen della novella erbetta
Sul confin dell'inverno ai giorni primi
Della serena primavera, quando
Pingui gli agnelli, delicati i vini,
Soavissimi sono i sonni e l'ombra.
Fa che li tutta a Cerere divina
La rusticana gioventù ti adori,
E tu liba alla dea favi di mele
E latte e vin della miglior vendemmia;
Giri tre volte ai seminati intorno
La vittima propizia, e faccia coro
Congratulando a lei tutta la gente,
E Cerere chiamata in alte grida
S'invogli a soggiornar ne' lor soggiorni;
Nullo si attenti di accostar la falce
Alle spiche mature, se di quercia
Inghirlandato a Cerere non ebbe
Tessuto in rozzo stil canti e carole.
Perchè possa cultore ai noti segni
Queste cose del freddo e della pioggia
E del caldo vedere anzi che sieno,
Ei Giove statuì quel che la luna
Significando ne dovesse dire:
Se i venti sieno per giacer senz'onda,
Se giustissima causa abbia pastore
Di non troppo scostar da casa il gregge.
Come gli austri soffiar principio danno

Immantinente o si rabbuffa il mare,
E un arido fragor cala dai monti,
O in lunga tratta si diffonde il suono
Delle fervide prode e delle selve.
Raro continge che a carene il mare
Perdoni allor che schiamazzando ai lidi
Lo smergo si ricovra e in secca piaggia
La folaga marina si balocca,
O l'aghiron dalle paludi amate
Sollevandosi a vol passa le nubi.
Se l'ale per ventare Eolo move,
Vedrai stelle talor dal ciel divelte
Lasciar dopo di sè lucido crine,
Vane paglie volar, foglie caduche,
Scherzar piume natanti a sommo l'acqua.
Ma se Bora lampeggia, il truculento
Bora, se il tuono dalle case viene
O di Zefiro o d'Euro, or sì che tutte
Nell'acqua nuoteranno le campagne,
Tutti alzeranno i pescator le reti.
Pioggia non venne mai senza messaggio;
Da lei, che nelle valli ime si cria,
Fuggirono le gru, di lei si addiede
La vaccarella che levando il muso
Dalle aperte bevea nari l'auretta,
L'arguta rondinella non fu stanca
Di sui laghi allar, nè rana in gora
A gracidar la sua querela antica.
Dal chiuso tetto per angusto calle
La formica levò la sua semenza,
Iri del mar si dissetò nell'acque,
E ritornando indietro da pasture
La schiera numerosa delle pole
Romoreggiò con le conserte penne.
Vedrai di augelli allor varia famiglia
Cittadina del mar, che a pieni stormi
Vanno l'erbe a frugar ne' prati d'Aso
A stagni di Caistro, or tutti a prova
Largamente spruzzar d'acqua la schiena,
Or la testa attuffare, ora col petto
Fendere i flutti, e lì penare invano
Di far pago il desio ch'han di lavacri.
La cornice importuna a piena voce
Chiama la pioggia, e per la secca arena
Soletta in compagnia di sè passeggia.
E del vicino fortunale accorta
Si fu la verginella, che la chioma
Traendo alla conocchia, la notturna
Lucerna vide crepitar di vive

Scintille e germinar fracidi funghi.
Potrai da pioggia e da fidati segni
Le serene predir luci del sole,
Però che smorta non si vede allora
La pupilla degli astri, e vien la luna
In foggia che al fratel par che non debba,
Nè velli sottilissimi di lana
Si distendono in ciel, nè i vanni al sole
Spande sui lidi l'alcïon diletto
Alla figlia di Teti: il verro immondo
Non si gavazza a sgomboglliar col grifo
Le disciolte manate, in giù le nebbie
Traggon pascendo e posano in su i campi.
Di Minerva l'augel dalla vedetta
Stando a spiar del sol l'ultimo occaso
Suoi canti vespertini non intuona;
Alto in ciel roteando appare Niso,
Che del purpureo crin farsi vendetta
Vuol nel sangue di Scilla, a lei dovunque
Con penne rapidissime ripari,
Ecco l'inesorabile nemico
Con tremendo stridor Niso sovrasta,
Ov'ella vede star Niso su l'ale
A fuga subitana apre la via.
I corbi anch'essi dalle rauche strozze
Fanno concento con distese voci,
E negli alti covili intra le foglie
Letizïando di dolcezza nova
Menan festa e rombazzo, il cor gli gode
Di tornare a veder dopo la pioggia
I nati parvoletti e i dolci nidi.
Non crederò che il cielo abbia largito
Privilegio a costor d'esser divini
In sue predizïoni o più che il fato
Sien avveduti di future cose.
Quando fanno le nubi altro viaggio,
E Giove aduna col poter dell'austro
O dirada i vapori, entro que' petti
Visibilmente si commove il core
Con altre fantasie, mentre che ride
Il cielo di seren, con altri spirti
Da quando il vento sospingea le nubi;
Di là quelle armonie su i verdi rami,
Di là quella letizia degli armenti,
Quel di gorgia esultar che fanno i corbi.
Se al fiammeggiante sol, se alle seguaci
Lune starai a rimirare intento,
Deluso non sarai dalla dimane,
Nè colto ai vezzi di tranquilla notte;

Poichè la luna i primi raggi accoglie
Nella reddita lor, se fra le corna
Oscure un nubiloso aër rinserra
Dirottissimo d'acque ammanna un nembo
A chi volge ne' campi, o in mar si allarga;
Se poi le gote mostrerà soffuse
Di rosso verginal desterà vento;
Fa sempre il vento rosseggiar la luna.
E se al quarto natale (e questo è segno
Più compagno del ver) le vie del cielo
Non correrà con rintuzzate corna,
Ma schietta senza vel, quel giorno e gli altri,
Che verranno dappoi tutto l'intero
Mese, non vento manderà, non pioggia.
Scioglieranno i nocchieri un voto a Glauco
A Melicerta e a Panopea sui lidi.
Di queste cose esperïenza vera
Il sole ti darà, nasca o tramonti;
Fallir non ponno al ver gli aperti segni
Che da mane con lui vanno e da sera.
Mentre chiuso nel vel di nuvoletta
Maculato di strisce il volto sporge
O mezzo dentro al cerchio suo lo asconde,
Comincia a sospicar di pioggia, incalza
Noto dall'alto ciel, Noto nemico
Ai seminati, agli alberi, alla greggia.
Quando sul far dell'alba un qualche raggio
Qua fra le nubi e là s'apre la via,
O tinta di pallor viene l'aurora,
Dal letto di Titon color di croco,
Ahi! che pampini fien debile usbergo
A grappoli maturi; andrà sonora
A saltellar la grandine sui tetti.
Ma più ti gioverà drizzare il viso
Ai rai del sol che la carriera integra
Di Olimpo misurò; porta sovente
Vario dipinto di colori il volto.
Pioggia i cilestri, li affocati vento
Ne vogliono inferir, se negre liste
Vanno a far groppo col color del foco,
Vedrai la pioggia e l'impeto de' venti
Volger tutto a ruina: alcuno in quella
Notte non mi conforti a tagliar fune
Per navigare il mar, ma se nell'ora
Che a noi rimena o porta altrove il giorno
Il cerchio suo sarà lucido specchio,
Vano timor ne assalirà di nembi:
Le foreste vedrai mover le cime
Sotto le penne di aquilon sereno.

In somma ciò che il tardo Espero ammanni,
Donde vegna il seren, che cosa l'austro
Maturi in suo pensier dirallo il sole:
Chi darà il nome di bugiardo al sole?
Spesse volte di ciò che ne sta sopra
Di ciechi avvolgimenti e di tumulti
E di guerre coverte ei dà l'annunzio.
Quando segui di Cesare la morte,
Per la pietà di Roma il biondo capo
Scolorò di ferrigno; ebber sospetto
Delle tenèbre di perpetua notte
Le genti scellerate; e già di tante
Fatti intesi ne avean la terra, il mare,
E gl'importuni cani e i manchi augelli.
Quante volte in que' dì fu vista l'Etna
Dalle fornaci irrompere, e di un fiume
Ondeggiante, bollente, i campi interi
Allagar de' Ciclopi, avventar fiamme,
E sassi liquefatti! Un fragor d'armi
Intuonò tutto di Lamagna il cielo,
E l'Alpe si crollò fuor dell'usato;
I silenzi de' boschi, alta una voce
Dappertutto destò, pallide larve
Meravigliose ad ogni cuor sicuro
Si lasciavan vedere a mezza notte.
Orrendo a dir! favellano le belve,
Sostano i fiumi, si spalanca il suolo,
Un mesto lacrimar ne' templi fanno
Eburni simulacri, e bronzi sono
Bagnati di sudore; incontro ai boschi
Re dagli altri Eridàn spinse le corna,
Dilagò furibondo le campagne
Seco menando nella sua rapina
Greggi e presepi: non restaro in questa
Dal minacciar minaccia infauste fibre
Di palpitanti viscere, non pozzi
Dal gettar sangue, e fean la notte i lupi
Risentir le città d'alti ululati.
Non vennero più spessi altra fiata
Fulmini a tempestar da ciel sereno,
Nè più spesso ferali arser comete.
E questa fu cagion che la pianura
Di Filippi mirò squadre romane
Brandir novellamente aste fraterne.
E non increbbe a' sommi dei, che il nostro
Sangue sgorgasse la seconda volta
I campi ad impinguar di Emazia e d'Emo
Tempo verrà che rugginosi brandi
Forse in quei piani scaverà l'aratro,

E marra scuoterà vane celate.
Si ammirerà l'agricoltor vedute
Fuor degli avelli uscir smisurate ossa.
O patrii numi, o anime nostrali
Al collegio de' numi in ciel raccolte,
E tu, Romolo, e tu dea, che nel nome
Invocata di madre il tosco Tebro
E il palazzo roman, Vesta conservi,
Almeno sostenete che di questi
La giovanile età gli atti rallegri
Di secolo perduto; il sangue nostro
Da tempo del trojan Laomedonte
Ricomprò lo spergiuro, il cielo porta
Da tempo à noi di te, Cesare, invidia,
E si lamenta il ciel, che de' trionfi
T'impigli di qua giù, dove confusi
Vanno a sorte non sua, diritto e torto,
Dove tanto furor di guerre, e tante
Faccie di scelleraggini, l'aratro
Degnato a nullo onor, squallidi i campi,
Deserte di famiglia le capanne,
E le falci converse in fil di spade;
Qua l'Istro, Eufrate là rompono guerra,
Corre città su la città vicina,
Calpestando la fede, e l'orbe intero
Dilagando crudel Marte imperversa.
Così fuor delle mosse invan l'auriga
Imbriglia corridori avvinti a cocchio,
Che più non sa dare udïenza a freno.

# LIBRO SECONDO

Finqui di campi e d'astri, or di te Bacco,
E di piante silvestri e della prole
Del tardo olivo canterò crescente olivo.
Vien qua, padre Lenèo; di tue larghezze
Tutto calcato è qui; a te ne' campi
L'autunno racemifero sorride,
E la vendemmia a te spuma ne' tini;
Vien qua, padre Lenèo, scalzati meco,
E del mosto novello il piè dipingi.
Tu non manco da me vieni, e l'ordita
Impresa mi accompagna, o di mia fama
Parte miglior veracemente e mio
Ornamento, Mecenà, e meco il seno
Nell'aperto del mare apri alle vele.
Descriver fondo al poderoso tema
Non presumo in mio dir, no se in me fosse
Di cento bocche e cento lingue il suono
Favellà adamantina; or vieni e stretto
Tienti all'ultimo lido: ecco la terra.
Non io con fantasie, con lunghi esordi
Con ambagi farò qui starti indarno.
Primamente non è tutt'uno il modo
Del nascer delle piante: altre da suolo
Crescono volontarie, il silio dico,
La pieghevol ginestra, il pioppo, il salcio
Bianco-cilestro; da locato seme
Traggon altre il natal, l'alto castagno
E la pianta dell'eschio e della quercia
Regina delle selve a Giove sacra,
Oracolo celeste a genti Argive.
Spessa una selva alle radici nasce
Del ciliegio e dell'olmo, e la vermena
Tenerella del lauro di Parnaso
Alla grande si edùca ombra materna.
Son questi i modi che natura impose;
A questi ogni arboscello, ogni virgulto
Ogni sacra foresta apre le foglie;

Altri additonne esperïenza ed arte
In lungo andar; chi dispiccò rampollo
Dal corpo della madre, e lo commise
All'aperta di un solco, e chi radici
E piantoni dappiè partiti in quattro
E pali aguzzi conficcò sotterra
Profondamente; ha pianta che si piace
A germinar nella nativa stanza
Sotto l'arco di sè vive sepolta,
Ed altra, a cui non è mestier radici,
Perchè al suggetto suol ne rende e crede
Fidatamente il potator le vette.
Meraviglia addurrà, che morto olivo
Da segato pedal metta le barbe;
Vedi fronda passar di ramo in ramo
Senza sinistro, e per virtù d'inserto
Il pero trasmutato in su la cima
Portar germi di melo, e i suoi rossori
La petrosa mostrar cornia sul prugno.
Imparate da me, agricoltori,
Qual culto a qual generazion si addica,
Imparate a domar selvaggi suchi,
E a far che terra sopra sè non giaccia.
È bello coltivare Ismaro a Bacco,
Bello è vestir di ulivi il gran Taburno.
Sterile è pianta che spontana cresce
Ma piena di letizia e di salute
Per natural virtù che il suolo adduce;
Pur se la vinci col poter di nesto
E vinta alloghi in ben parata fossa,
Deporrà la nativa indole acerba,
E la mercè de' tuoi studi dovunque
Vorrai chiamarla, seguirà non tarda,
E farà pur lo somigliante quella
Che nelle altrui radici ha la radice,
Se la poni all'aperto; ora la chioma
Della madre l'aduggia e a lei cresciuta
Vieta figliare o nel figliar la uccide.
Quella che nasce da sepolto seme
Con soverchio indugiar distende foglie
A nepoti lontani ombra futura.
Oblian dolcezza de' paterni suchi
Le poma tralignanti, e vite porta
Vil pastura di augei tristi racemi.
Tutte prendere a cura e dentro al grembo
Di fossa accomandar, tutte con lungo
Spendio conviene di sudor domare.
Prova più bella ti farà l'ulivo,
Che nasce da troncon, meglio la vite

Se viva la sotterri, integro e forte
Poni il pianton dell'Acidalio mirto.
Nasce il duro nocciuol, nasce l' altero
Frassino da pollone, e quella pianta
Che adombra coronando il crin di Alcide,
E la quercia Caonia, e palma, e abeto
I perigli del mare a correr nato.
Il corbezzolo irsuto ama gl' inserti
Del germoglio di noce, e belle poma
L'infecondo portò platano in cima;
Fiorì de' fiori di castagno il faggio,
Albeggiò l'orno ne'color del pero,
E le ghiande a piè l'olmo infranse il verro.
Il modo d'innestar non è tutt'uno.
Nel bel mezzo colà, dove s'ingemma
La tenera corteccia e si dirompe,
Schiudi un angusto varco, e ponvi germe
Di stranio stel, che di quel nodo impari
A germinar nell'umido velame;
O là dove è più schietto e senza nocchi
Precidi l'arboscello, e d'un fendente
Al ferace colono apri la porta;
Nè molto poi e la felice pianta
Maravigliando per novelli rami
Stenderà nuove foglie e nuove frutta.
Non è d'olmo robusto una la specie,
Non di loto o di salcio o di cipresso,
Non è di pingui olive una la faccia
Non uno il nome; di rotonda orchite
Altre hanno voce o di lunghetta spola,
Altre di pausia dalle bacche amare,
Non una la famiglia è delle poma
Nelle selve di Alcinoo, nè pera
Di Crostumio o di Siria o dalla palma
Le nomate palmari escon di un seme.
Non son le nostre di un sapor con quelle,
Che Lesbo a Metimnèo tralcio sottragge,
Nè Tasie o Mareotiche vendemmie,
Al macro quelle, e queste al pingue amiche.
La Psizia v'ha, che di racemi passi
Spreme il vino miglior, v'ha la minuta
Legea, che annoderà la lingua e i piedi,
Le precoci le rosse; or con qual carme
Degg'io cantar di te Retica vite!
Non per tanto vorrai mover contrasto
Ai cellier di Falerno; ottime sono
L'uve di Ammino, a cui Tmolo e Faneo
Re de' colli vitiferi s'inchina.
V'ha la minore Argite, e non alcuna

Venire a paragon con lei si fidi,
Nel durare a dar mosto o in vincer gli anni.
Nè tacerò di te cara agli dei
E alle seconde mense uva di Rodi,
Nè de' racemi tuoi, che il nome tolli
Da poppa di giovenca ampio Bumasto;
Or chi la specie divisare, e i nomi
Di ciascuna vorrà, che non han fine,
Farà come colui che saper vole,
(E che vale il saper?) quante solleva
Per deserto Affrican Zefiro arene,
O al soffio d'Euro annoverar con quanti
Flutti l'Ionio mar flagella i lidi.
Esser non puote alfin che si produca
Ciascuna cosa per ciascuna terra;
Alla riva de'fiumi il salcio cresce,
In paludi l'ontano, e steril orno
Su per la coste de' petrosi monti;
Della piaggia del mar si gode il mirto,
Bacco dovunque sien colline apriche;
Il gelido aquilone amano i tassi.
Ve' le contrade dove fu la terra
Solcata a remotissimi coloni,
Dico l'orïental plaga di Arabi
E de' pinti Geloni; ivi diversa
Hanno la patria lor piante diverse:
Dell'ebano nudrice è l'India sola,
La sola arbor Sabea piange gl'incensi.
E che dirò dell'odorato stelo
Che di sudati balsami si bagna?
Che delle bacche del vivace acanto?
E che dirò dei delicati stami,
Canizie di Etiopiche foreste?
E con qual arte il Sericano aurati
Sottilissimi velli a fronde invola?
Che de' boschi dirò, che nelle piaggie
Prossime all'oceàno India produce
Mura estreme dell'orbe? ove quadrello
Non valse a sorvolar l'alto di pianta,
E sì che d'arco è lì mastra la gente.
La Media è madre del felice pomo
D'aspro sapore e di possente suco,
Se le tazze attoscò madrigna iniqua,
A sgombrar dalle vene atro veleno.
Alta è la pianta e all'aria della faccia
Non dissimil da lauro, e se non fosse
Che dissimile odore intorne spande,
Stata sarebbe indifferente a lauro.
Ed essa per ventar non perde foglia,

Tenace ha flor, che l'alito consola
E molce de' vegliardi il petto anelo.
Ma nè selve di Media, almo terreno
Compiuto d'ogni ben, non Ermo o Gange
Turbidati dall'oro, o Battro o l'Indo,
E con gl'incensi suoi Pancaja tutta
S'attentino di stringersi a contesa
Con ciò che gloriar fa questa Italia.
Questo terreno non solcaron tauri
Alle nari di foco, e qui dai denti
Di dragon seminati orrida selva
D'uomini instrutti di celata e d'asta
Al mondo non uscì; qui tutto è pieno
Della letizia di granose biade
E del Massico umor di letto a Bacco,
Di pingui ulivi e di fecondi armenti.
Di qua ne' campi di battaglia irrompe
Animoso destrier nato alla guerra,
Di qua, Clitunno, i tuoi canuti greggi,
E di qua la maggior vittima il Tauro
Sparsi dell'onda del tuo sacro fiume
Furono usati al tempio degli dei
Prevenir trionfal pompa romana,
Qui primavera sempre, e quivi estate
Sotto stella non sua; le pecorelle
Adempiono lo stuol due volte l'anno,
E tante è qui pomifera la pianta;
Qui non rabbiose tigri e non semenza
Di feroci lion; chi va per erbe,
Ingannato da tosco anca non batte;
E qui colubro immane il sinuoso
Arco non fa delle scagliose terga;
Tante arroge città, tante lodate
Gesta di man, castella a gran fatica
Murate in rupi e fiumi, che di antiche
Città bagnan le mura. or qui degg'io
Far parola di te mar che soggioghi.
Di te mar che soggiaci: i laghi tutti
Nominare, e te pria massimo Lario,
Te Benàco, che in tuo stagno fremente
Surgi all'imago di marino flotto?
Che de' porti dirò, che degl'invitti
Allo stagno Lucrino argini opposti,
Da cui sospinto il mar mugghia per ira?
E che dell'acqua che di là si arretra,
E da Giulio si noma, ove le foci
Amareggia di Averno onda tirrena?
Questa dischiuse le secrete vene
D'ogni specie metalli, e larghi rivi

Fe' d'argento sgorgare e fiumi d'oro:
Questa produsse il buon seme de' Marsi
E la robusta gioventù Sabina,
La ligustica razza a stenti usata.
E di acuto schidone armati i Volschi,
E questa diede alla virtù di Decio
Alla virtù di Mario e di Camillo,
Agli invitti Scipiadi la cuna,
E a te sovrano Imperador, che in questo
Con segni di vittoria incoronato
Corri dell'Asia le contrade estreme;
E dal confin delle romane rocche
Imbelle verso te l'Indo allontani.
O di biade e di eroi patria feconda,
O terra di Saturno, io ti saluto,
E dell'arti che furo in prezzo agli avi,
A cantar mi apparecchio, intatti fonti
Aprir per te mi attento, e fo di ascreo
Carme tenor per le città romane.
Or di ciascuna qualità di campo,
Di sua virtù, di suo color, di quello
Che sia nato a produrre, imprendo a dire:
Sterile colle, e suol per secca argilla
Macro e per ghiaja e per conserti vepri
Ama la selva di Palladie olive
Lungamente vivaci; indizio vero
Te ne faranno i spessi germi e a suolo
Le sparse bacche del selvaggio ulivo.
Quel felice terren, che per dolcezza
Di naturale umor sempre germoglia
E tutta mostra l'ubertà nell'erbe,
(Qual si lascia vedere a piè di monte
Valle talora, a cui l'acqua celeste
Mena limo fecondo) e quel che tiene
Volta la faccia in ver meriggio e nudre
Felce fastidïosa ai curvi aratri,
Robuste ti darà viti e racemi
Gravi di mosto, e tal di vini eletta
Qual siam usi a libare in coppe d'oro.
Quando appiè degli altari il pingue Etrusco
Appressando le labbra a tibia eburna
Gonfia le gote, e noi sovra capaci
Piatti offeriam le viscere fumanti.
Se ti giova in pastura aver le torme
Di buoi, di agnei, di sterminanti capre,
Di Taranto longinquo i boschi, o campi
Trova simili a que', da' quali sgombra
L'infelice colono Mantuano
Ove la riva dell'erboso fiume

Pasce candidi cigni, ove non manca
Limpidissimi fonti e paschi a greggia,
E dove l'ombra di una breve notte
Rintegra quel che in lungo dì fu roso.
Nereggiante novale, in cui di piano
Il vomero s'infossa, e lo dissolve,
(E questo è ciò che si procaccia arando)
Alle biade è miglior, già d'altro campo
Le carra a casa in numero più spesse
Venir tu non vedrai, nè soggiogarsi
Con più lena affannata i lenti buoi,
O quel terren, da cui sdegnosamente
Divelle l'arator macchia per lunghi
Secoli neghittosa, abbatte antichi
Abituri di augei, che desti il nido
Lasciano subitani, e vanno al cielo;
Splende il campo novello appo l'aratro.
Sterile ghiaja di supino clivo
Porge appena alle pecchie umile casia,
E poco ramerino; il tufo nega,
Nega la creta di chelidri pasto,
Che serpe ritrovare altrove possa
Cibo più dolce e più sicura tana.
Quella terra che nebbia e fumo esala
E a grado suo l'umor riceve e manda,
Che sempre di verdura si riveste
E non offende i vomeri di scabbia
O di ruggine salsa, i larghi rami
Agli olmi intesserà di lunghe viti,
Lieta sarà di ulivi e di pasture,
Nè ritrosa a patir piaga di aratro;
Tale è la pingue Capuana terra,
E la vicina ai gioghi di Vesevo,
E Clanio infesto alla deserta Acerra.
Or dell'arte dirò perchè tu possa
Per te stesso avvisar qual raro sia
Qual sia denso terren; quello alle viti
Questo alle biade favorevol seggio,
Ama Cerere il denso, e Bacco il raro.
Adocchia ove stampar profondo un pozzo,
E ciò che ne cavasti, entro riponi,
E col piè sopprimendo adegua il sommo.
Se il pozzo in parte tuttavia vaneggia,
Raro è il terren, serbalo a paschi e a viti;
Ma se quello dirà: tutto non posso
Nel grado ritornar d'onde m'hai tolto,
E sopravanzi alla calcata fossa,
Sarà segnal che per natura è denso.
Quivi a glebe tenaci a grosse terga

E con forti a sudar tauri ti aspetta.
Il salso, e quello che di amaro ha voce,
Buono a biade non è, nè con aratri
Manco si doma, e non conserva a tralci
Il patrio seme e il nome avito a poma.
Or cimento ne fa come io t'insegno;
Dispicca giù dalla fumosa volta
Paniere o colatojo, dentro vi poni
Di quel tristo terren, sopra v'infondi
Acqua di dolce vena, ella non tardi
Si farà dar la via piovendo grosse
Per la radezza del panier le gocce,
E chi porravvi torcerà le labbra
Pel gustamento che di amaro sente.
Se vuoi saper qual sia pingue terreno
Alle mani lo reca, e se trattato
Non si aprì, non si sciolse, anzi alle dita
Quel pece si appigliò, chiamalo pingue.
Qual più di fresco abbonda, anche di germi
Abbonda, ed è più del dover ferace;
Non fa per me feracità cotanta,
Nè vuo' che al nascer dell'erbette prime
Mi si lasci veder troppo valente.
Qual sia leggero o grave ancorchè taccia
Manifesto si fa col proprio pondo,
E del colore è buon giudice il viso.
Ma la fatica in ravvisar consiste
La scellerata frigida natura,
Della qual testimoni a te saranno
Le vestigia dell'edera terrestre
Del tasso e di simili erbe nocive.
Avvisate così le cose tutte
Pensa ch'è d'uopo raffinar la terra,
E grandi cumular tumoli intorno
Alle fosse profonde, e lungo tempo
Mostrare a Bora le supine glebe
Pria che tu pianti un bel stelo di vite;
Questa è l'opra di venti, di pruine,
Di braccia instrutte di robusta vanga.
Agricoltor che attentamente inveglia
Ogni studio dell'arte, i semi primi
Alloga in campo somigliante a quello
In cui traslata fia poscia la pianta,
Acciò che in sen della novella madre
Possa raffigurar la madre antica;
Anzi e che più? nella corteccia scrive
A qual plaga del ciel qual parte guardi,
E quella che volgeva ad Austro a Bora,
A Bora ad Austro tuttavia si volga.

Tanto è il poter d'una prescritta usanza.
Esamina dapprima ove la vite
Abbia meglio a far prova in colle o in piano;
Se tu se' possessor di campo opimo
Poni spesse le piante, ivi non lento
Seguace di ubertà sarà Lièo.
In terreno declive in alto colle
Fa gli ordini più rari, in mezzo cerra
Affilata una via, siccome quando
La battaglia spiegò quadrata fronte
In diritta ordinanza, e tutto intorno
Al balenar dell'armi il suolo ondeggia,
Mentre la pugna non comincia, mentre
Gradivo come suol tra due si tiene;
Apri simile via tra fila e fila
Non per gli occhi pigliar con mostra vana,
Ma perchè possa ad ogni pianta il suolo
Le forze dispensar con metro eguale,
E spaziarsi in largo aere il ramo.
Forse vorrai saper quanto convenga
Infossar la formella, a picciol solco
Non dubbio di affidar stelo di vite;
Arbor si deve conficcar sotterra
Profondamente, è l'eschio in pria, che quanto
Con le cime nel ciel poggia, non meno
Con le radici al tartaro discende;
Perchè non verno, non pioggia, non vento
Lo possono crollare; immobil oltre
Molte successïon d'uomini passa,
E fa de' forti rami e delle sparse
Braccia al suo proprio tronco ampio velame.
All'occaso non guardi il tuo vigneto,
E non vi surga l'avellano in mezzo;
Nè su' rami dell'arbore più sommi,
Vo' che tu colga del magliuol la cima,
(Tanto affetto al terren serba la vite)
E fa di non offendere schiantando
Lo stel col dente di pennato ottuso,
Nè frapposto vi sia selvaggio olivo.
Spesso incauto pastor si lascia il foco
Cader giù dalle mani, il qual dapprima
Cheto si apprende alla corteccia pingue,
Poscia nel sen dell'arbore penètra,
E risuonando via per l'alte vette
Altamente nell'aer si confonde:
Quindi vittoriosa in fronde, in rami
La schiera di Vulcan divora il bosco;
Quindi vedi ondeggiar grave di molta
Pece caliginosa atro volume.

Massimamente se procella cada
Su la vigna dall'alto, e fiamma sopra
Fiamma soffiando l'Aquilone aduni;
Nulla speranza allor che tralcio a vita
O da radice o da potar ritorni;
Sol vi rimane l'infelice stelo,
E il frondeggiar dell'olivastro amaro.
E non alcun nell'animo t'induca,
Qual che del senno suo la fama suoni,
Le formelle a scavar, se Bora spira.
Il gel costringe i campi, e non sostiene,
Che radice di pianta a suol si apprenda:
Opportuna a piantar la vite è l'ora
Che venne in primavera il bianco uccello
Alle serpi nemico o quando autunno
Le fresche aurette primamente spira,
E più non ha l'estate cra di vivo.
Vien primavera, e gli alberi di foglie
E d'alberi le selve adorna e veste.
Turge di amor la Terra e nozze chiede.
Possente genitor l'aere in pioggia
Feconda si risolve, e scende in grembo
All'amorosa sua lieta consorte;
Si partecipa immenso a corpo immenso,
E la prole alimenta; ermi boschetti
Suonan delle armonie de' pinti augelli,
Alla traccia di amor tornan gli armenti
Ne' giorni statuiti, e l'almo suolo
Apre il seno al venir di tepid'aure,
Che Zefiro commuove, e i parti spone
Di tenero cospersi e di liquore,
E nella fede de' novelli soli
Il germoglio novel si rassicura,
E non più d'Austro che improvviso surga
O di Aquilon gagliardo che un diluvio
Mandi dall'alto ciel, teme la vite;
Tutta s'ingemma, e tutte apre le foglie.
Crederò che del cielo allor non fosse
Dissimile il tenor, quando rifulse
Dopo l'ultima notte il primo sole.
Rideva primavera, e le nascenti
Cose di sè floria, nè gelid'Euro
Fiato o penna muovea, quando la prima
Spirarono animanti aura di vita,
E la stirpe ferrigna de' mortali
Dalle dure levò glebe la fronte,
Si popolò di fiere la foresta,
Di stelle il ciel, nè avrian bastato incontro
Alle vicissitudini presenti,

Se quelle di nazion tenere cose
Non governava con soave tempra
Fra caldo e gel benignità di cielo.
In somma qual che sia stelo di vite
Che tu commetta a suol, recati a mente
D'impinguarlo con fimo e addurvi sopra
Un tumulo di terra, e porvi insieme
Pietre bibaci e squallida conchiglie,
Che via daranno al trapassar dell'acque;
Quindi s'imbeverà di lievi spirti,
E assumerà la pianta animo e lena.
Fu chi di sasso o di capace testo
Fe' coverchio a radici, utile scudo
Mentre pioggie dirotte Affrico versa,
O la rabbia di Sirio in cielo latra
Caninamente, e i campi aridi solca.
Quando allogata avrai la pianta è d'uopo
A radici accostar spesso la terra,
E con la forte vanga o con l'aratro
Molto addentro richiederla cacciando
I riluttanti buoi per lo vigneto,
Con pertiche rimonde e lisce canne
E con pali di frassino e con forche
Bicornute convien soffolcer vite,
Che per tal modo a contrastar coi venti
E l'alto a soggiogar d'olmo si adusi.
Mentre si veste delle foglie prime
A giovinezza perdonar bisogna,
Nè tu, però che al ciel s'inalzi il ramo,
Fil di pennato gli farai sentire,
Qua devi e là col pollice le frondi
Carpir soavemente, e quando all'olmo
S'avvinghierà con valide radici
Allor, non prima no, fanne severo
Governo, e chioma ne recidi e braccia.
Ora è tempo di far schermo di siepe,
E scostarne la greggia, or che di tanto
Tenerella è la pianta, e a men sentirsi
Di offesa ancor non imparò; danneggia
Di buoi silvestri e di camozze il morso,
Più che la indegnità di caldo o verno;
Giovenche e pecorelle n'hanno gola.
Non così gelo di canute brine,
Non le offende così torrida estate,
Che si adagiò su l'aride pendici,
Come di greggia il velenoso dente
E scritta nel pedal la cicatrice.
E non per altro rio del proprio sangue
Tutte bagna il capron l'are di Bacco,

E la scena rinnova i prischi ludi
De' figli di Tesèo, quando proposto
Per onorato dono ebbero un becco
Al coro vincitor, che le contrade
E le piene scorrea castella intorno.
Per questo infra i bicchier ne' molli prati
Con allegro saltar tumide ed unte
Col piede percotean pelli caprine;
Per questo gente, che da Troja venne,
I coloni di Ausonia inculti versi
Destano al suon di smisurate risa,
E fatte di corteccia orride faccie
Appongono alla faccia, e in carmi lieti
Invocando te Bacco, ad alti pini
Appendono le tue mobili imagi;
Larga di qui fertilità di viti
In ime valli, in alti boschi, in ogni
Dove, a cui volga il dio l'orrevol capo,
E noi per segno di onoranza a Bacco
In favella nostrale inni diremo
A seconda del rito, e colme quadre
Porgerem di focacce; all'ara il sacro
Soavemente per le corna addutto
Capron si reggerà; le pingui viscere
Stidione di nocciuolo arrostirà.
A governo di viti altra si addice
Cura, che mai non uscirà soverchia,
Dico di pastinar tre volte e quattro
La terra, intorno e di spezzar col dosso
Di marra glebe continuamente,
E frondi risecar che fan boscaglia.
La stagion de' lavori in giro viene
A buono agricoltor, come fa l'anno
Che in sè ritorna per le sue vestigia.
In quell'ora postrema, che la vigna
Tutte le spoglie sue rende al terreno,
E i gelidi Aquilon hanno a foreste
Scosso l'onor della fronzuta chioma,
All'anno che verrà stende il pensiero
Procacciante colono, e senza indugia
Col ferro di Saturno i vecchi rami
Seca, e la vite rimondando aggiusta.
Scava primo la terra, e primo porta
Esca al foco i sarmenti, e primo i pali
Poni a coverto, ma nel far vendemmia
Esser non cura in numero de' primi.
Ombrella forte una fiata ed altra
A racemi sovrasta, e tante cresce
Selva d'erbe e di spini a piè la vite,

Doppia cagion d'opra molesta. Ammira
Vasti compresi, ed al minor ti appiglia.
Trova per selve lo spruneggio acuto,
E la canna che nasce in riva il fiume.
O il salce incolto a far pali e vincigli.
Già son le viti a' lor sostegni avvinte;
Altro non è mestier; canta il vignajo
Venuto a fin dell'ultimo filare,
E tu segui a scavar la terra in tanto
Che in polve si risolva, ed al postutto
Sempre sarà da paventar che Giove
Scenda nemico a grappoli maturi.
Ulivo che una volta a suol si apprese
E all'aura si adusò, già non aspetta
Da pennati e da marre altro soccorso,
Perchè soletto il vomero e la vanga
Porge alla pianta umor con largo frutto,
E tu perciò di nutricar non lassa
Questa pingue alla Pace arbor diletta.
La pomifera pianta in quel che sente
Salde le membra e le sue forze intègre
Per natural virtù sembra che affetti
Di salire alle stelle, e più non chiede.
Grave di frutti e di portati manco
Non è selva selvaggia, ove le bacche
Rosseggiano sanguigne, inculta stanza
E pastura di augei, dove si coglie
Citiso e faci a diradare il velo
Di tenebre notturne, e legna e foco
Da stenebrare e da scaldar la casa.
E sarà poi chi assonni, e chi s'inforsi
A piantar piante, e a spendervi pensieri?
E che degg'io più dir? Salci e ginestre
Danno fronda alla greggia, ombra a pastori,
Difesa a seminati e pasco a pecchie.
Bello veder per tutta la montagna
Di Citòro ondeggiar selva di bosso,
E tutto intorno nereggiar di abeti
Il bosco di Narico, e mirar campi
Che non devono a marre'o a cura umana.
Quella sterile macchia, onde la vetta
Di Caucaso si veste, e che lo spirto
D'Euri senza rattento abbatte e porta,
Non si mostra di frutti al tutto avara;
Frutta legna di cedro e di cipresso
E di pino a murar case, navigli
E ricurve carene e plaustri e rote;
Frutta vimini il salcio, e fronde l'olmo.
All'aste poderoso il mirto è buono,

Alle bisogne della guerra il cornio,
E negli archi Iturei s'incurva il tasso.
Sotto acume di ferro o sovra torno
S'informan levigati il tiglio e il bosso,
Le correnti del Po solca l'ontano.
Nel vano di corteccia i cari studi
Nascondono le pecchie o dentro all'alvo
Di un'elce bugia; e quai doni proferse
Bacco sì degni di memoria al mondo?
Bacco innanzi recò spesso gl'iniqui
Stimoli di mal fare, addusse a morte
I furenti Centauri e Reto e Folo
E Illeo che minacciò con la gran coppa
Di fracassare a' Lapiti la fronte.
O troppo fortunato Agricoltore
Se conoscesse il ben che gli sta sopra!
A cui lontan da discordate insegne
La giustissima terra il cibo apporta.
Se ad esso i gradi di patente soglia
Non assale da mane onda di gente,
Che riede o va per salutevol cenno,
Se porte di testuggine guarnite,
Se compassate in or splendide vesti,
Se lucidi metalli ivi non fanno
Tutti sguardi arrestar, se bianca lana
Non impara vestir colori Assiri,
E se non è l'umor di schietti ulivi
Contaminato a peregrini unguenti,
Non vi manca la pace, non vi manca
Scevra d'inganni una serena vita.
Smisurata ricchezza! una campagna,
Un bosco, una spelonca, una freschezza
Di perenne laghetto non vi manca,
Non muggiti di buoi, non dolci sonni
All'ombra di una pianta, ivi foreste
E covili di fiere, ivi a fatiche
Avvezza e al poco gioventù contenta,
Riveriti i celesti, e la vecchiezza
Onorata; colà l'ultime poste
Astrea lasciò delle divine piante,
Quando a rendersi andò stella nel cielo.
Ma primamente le dilette Muse
Degnino accoglier me lor sacerdote
Pien d'immenso desio la lingua e il petto,
E mostrarmi le vie del cielo e gli astri,
E dirmi la cagion del tenebroso
Vel, che alla luna e al sol copre la faccia,
Perchè tremi la terra, e perchè il mare,
Soperchiando i ripari esca dal mare,

E poi ritorni in mar; perchè nel verno
Il sole all'ocean tanto si affretti,
E tanto indugi alle giornate estive.
Or se per manco di calor del cuore
Tolto mi fu di ravvisar le cose,
Che nel secreto suo natura asconde,
Piacciami ovunque sien campagne e rivi
Per convalle scorrenti e fiumi e selve
Sconosciuto abitare: oh! dove sono
I tuoi campi, Spercheo! dove se' tu
Dalle baccanti Vergini Lacene
Intronato Taigeto! Oh! chi mi pone
Nelle fresche dell' Emo opache valli,
E con folta di rami ombra mi copre?
O beato chi sa render le cause
Dell'opre e degli effetti di natura;
E il fato inesorabile e le vane
Paure e il suon dell'Acheronte avaro
A' suoi piedi sommise! E lui beato
Che Pane e il vecchiarel Silvano cole,
E le ninfe sorelle, agresti numi.
Di fasci e di curuli ei non si ammira
E non d'ostro regal, lui non travaglia
Briga civil, non lo conturba il Daco,
Se già dal congiurato Istro discenda,
E delle cose pubbliche e de' regni
Nati a perir non si tapina e rode.
La vista dell'inopia, o la fortuna
Di più ricco vicin lui non accuora;
Gli diletta carpir da ramo frutta,
Che spontano gli offerse il campo amico,
Non sa che cosa sia ferrigne leggi,
Clamor di Foro, o pubblica ragione.
Altri sfida del mar le cieche sirti,
Altri impugna l'acciaro, altri s' invaga
Di scendere e salire in regie scale.
Chi abbatte di città mura e penati,
Perchè s' incieli a dissetarsi in tazza
Tempestata di gemme, e sotto coltre
Tinta nell'ostro di Sidon si addorma;
Ha chi calcate d'or cova le sacca,
E chi stupisce di eloquenza ai fiumi,
Che scendono dai rostri, e chi s'invoglia
Del forte plauso che i Teatri intuona
Per le bocche del popolo e de' padri;
E chi bagnato di fraterno sangue
Cangiati con l'esiglio i dolci Lari
Altra sott'altro sol patria ritrova.
Stassi il cultore a pastinar la terra;

Questa è l'opra dell'anno, indi ricava
Il come sostentar la patria, i figli
E gli armenti cornuti e i degni tauri;
E se non vede l'ubertà dell'anno
Nella prole degli alberi e del gregge,
E di fasci di spiche onusto il solco
Da crollare il granajo, non dà mai triegua.
Il verno vien, che a macina sommette
Olive Sicionie; i ciacchi allegri
Tornano al chiuso da pasciute ghiande;
Dà la selva corbezzoli, l'autunno
Spone i portati suoi, nel colle aprico
Matura la vendemmia; i figli in questa
Gli pendono dal collo, e da lor labbra
Coglie baci dolcissimi, la casa
Il titolo mantien d'esser pudica;
Vede vacche tornar con piene poppe
E per l'erba giostrar pingui capretti,
Ed ei ne' festi dì steso sul verde,
Dove fuma l'altar, spumose tazze
Co' suoi consorti a coronar si gode,
E a te liba, Lenèo, Lenèo te chiama,
O nel pedal di un olmo alle quadrella
De' custodi del gregge un segno pone,
Od essi ignudi le nerbute membra
Rustica vanno a lotteggiar palestra.
Questa vita vivean vecchi Sabini,
Questa Remo e il fratel; la forte Etruria
Crebbe così, così Roma divenne
Meraviglia del mondo, e sette rocche
Soletta a sè cerchiar seppe di un muro.
Prima d'allor che qua venuto fosse
A porre il seggio suo re Giove, prima
Che di scannati buoi stirpe spietata
Si fosse avvezza ad imbandir la mensa,
Questa vita vivea Saturno in terra.
Non ancora imparato avea la gente
L'aure a mandar pel vano delle trombe,
E non ancor sulla battuta incude
Romoroso subjetto eran le spade.
Già misurata abbiam pianura immensa,
E già venuta è l'ora di raccogliere
Il freno a' corridor fumanti e stanchi.

# LIBRO TERZO

E canterò di te, pastor di Anfriso
Degnissimo di carme, e di te, Pale,
E di voi, selve e fonti di Liceo,
Subjetti da trastullo or tutti sono
Tolti per entro a carte di poeti;
Chi non sa di Euristeo? Chi no dell'are
Sa di Busiri d'infamato nome?
A cui si tacque il giovin Ila e Delo
Rifugio di Latona? a cui si tacque
Ippodamia e Pelope e la biga
Vittoriosa, e l'omero di avorio?
I' mi attento di aprir calle novello,
Che mi scevri dal vulgo, e scorga a volo
Vincitor dell'oblio di gente in gente.
Io, se alle membra basterà lo spirto,
Meco tornando dall'Aonio monte
Guiderò primo a mia città le Muse,
E primo a te farò, Mantua, mostra
Delle palme Idumee; su la verdura
Di campo innalzerò marmoreo tempio
Colà d'appresso alla capace riva,
Cui volge con error di lento fiume
E di pieghevol canna il Mincio vela.
Vo' che in mezzo vi sia Cesare, e tutto
Signoreggi il delubro. Io di vittoria
Riguardevole ai segni e al manto d'ostro
Lunghesso la riviera il freno a cento
Quadrighe allenterò per fargli onore;
Dalle rive di Alfeo, dalle foreste
Di Molorco verrà la Grecia tutta,
E giudice la Grecia a me del cesto
A me la palma tornerà del corso.
Io cinto il crin di folta ombra di olivo
I doni porterò; mi gode il core
Veggendo nel pensier la pompa usata,
Ch'io guido al tempio, e de' giovenchi il sangue.
Già miro fin di qui la nobil scena

Cangiar gli aspetti, e la purpurea tenda
Dagl'intesti Britanni esser soffolta.
Istoriata in saldo avorio e in oro
Ivi la porta mostrerà la pugna
Delle genti che bevono del Gange,
Mostrerà l'armi di novel Quirino
Vittoriose, e il Nil che ondeggia sotto
I pugnaci navili, e più ribolle;
Effigiate vi saranno in bronzo
Le rostrali colonne, e d'Asia tutte
Le città trionfate, e volto indietro
L'Armeno a piedi del natio Nifate.
Il Parto vi sarà, che nella fuga
E nelle freoce che da tergo avventa,
Ha speme di salvar la sua salute,
E con le due bandiere a due nemici
Scosse di mano il duplice trofeo
Piantato in amendue dell'Orbe estremi.
Intorno si vedranno ivi animati
Marmi di Paro, imagini viventi,
La succession di Assaraco, la stirpe
Scesa da Giove e di ciascuno i nomi,
E Troe di lor legnaggio ultimo ceppo,
E il nume fondator di Troja Apollo.
Lì figurata si vedrà l'Invidia
Esterrefatta nel mirar Cocito,
E le Furie e Ission crinuto d'angui.
L'immensa rota e il non vincibil sasso.
In questa seguitando i boschi e gli antri
Canterò delle Driadi, subjetto
Non cantato fin qui, ma tuo, Mecena,
Comandamento e mia difficil soma.
Non può la vela dell'ingegno mio,
Se di tua compagnia non lo sovvieni,
Alta impresa assalir; rompi gl'jndugi:
Non odi che mi chiama in alte grida
Citeron, Taigèto ed Epidauro
Per le bocche di veltri e di cavalli?
E i boschi rintronando alto rispondono.
Tempo verrà, che io canterò le calde
Di Cesare battaglie, e la sua fama
Stenderò sì ne' secoli futuri
Quantunque di Titon l'ultimo ceppo
Dalla cuna di Cesare si scosta.
Chiunque brama di nudrir cavalli
Alle vittorie di palestra Elea,
E robusti aggiogar tauri ad aratro,
Faccia dapprima delle madri eletta;
E di tutte miglior quella giovenca,

Che deforme la testa e torvo il guardo
Il collo allunga e la giogaja e 'l fianco,
E tutte insino il piè grande le membra
Porta corna ritorte e orecchie irsute;
E non m'increscerà se il pel di bianco
Sia maculato, e se ritrosa al giogo
E nell'aspetto somigliante a tauro
Con le corna a ferir talor s'inaspri,
E loderò se baldanzosamente
Passeggiando col crin l'orme cancelli;
Età ch'oltre il confin del decim'anno
Ebbe passato, e non ancor del quarto
Al termine arrivò, non basta ai degni
Ministeri di Cere e di Lucina.
Mentre che dell'età valido è il gregge
Ti affretta a dilivrarlo a' suoi connubi,
Alla successïon di nova prole;
Fugge il bel tempo a' miseri mortali,
Vecchiezza vien de' suoi morbi compagna
De' suoi fastidi, e della Parca il die.
Avrai sempre da far cambio di madri,
E tu provedi che a tornar non t'abbia
Da sezzo a penitenza: occorri ai danni
Del gregge ogni anno, e i suoi difetti adempi.
Prendi a cura non men l'armento equestre,
E tutti i tuoi pensier spendi in colui,
Nel quale infin da tenerel ponesti
la principal speranza della razza.
Di generoso genitor progenie
Mutar lo vedi alteramente i passi
Con facile snodar d'agile pianta;
Move primo per via, primo si attenta
L'onda a guadar di minaccioso fiume,
Non lo spaventa il suon di ponte ignoto,
Nè vano altro fragore; alta cervice,
Picciol capo, alvo stretto ed ampia groppa
E ben nerbuto l'animoso petto.
Il bajo e lo stornello è bel colore,
Vile di tutti è il cenerino e il bianco.
Se rumor d'armi da lontano ascolta.
Membro non ha che tenga fermo, vibra
Gli arguti orecchi, e dalle enfiate nari
Soffia di foco mal compresso un vampo;
Squassa talor la folta chioma, e poi
Cader la lascia su la destra spalla.
Una duplice spina ascosa corre
Per lo piano del dosso, il suol risuona
Al forte scalpitar del piè di corno.
Tale nel fren dell'Amicleo Polluce

Cillaro comparia, tale di Marte
Cantata da' poeti era la biga,
Il carro tal del generoso Achille.
Così Saturno a vista della moglie
Diffondeva la chioma, e di anitriti
In voce di cavallo il Pelio empiva.
Giunto là dove sia vinto dal peso
O di morbo o di età, tollo dall'opra,
Nè a vecchiezza guardar che in questo è vile;
E se talvolta al paragon si stringe
E fiamma in stoppia; esamina le guise
Del core e dell'età, di chi creato,
Di chi fratel, cui la vittoria è vita,
Cui l'esser vinto e non la morte è morte.
Non vedi allor che dalle mosse a prova
Si disserrano i cocchi, e a tutta briglia
Divorano l'arena, i caldi petti
Di paura tremare e di speranza?
Sovrastan elli col flagello attorto,
Allentano le briglie, a furia tratta
Va la fervida rota, or bassi or alti
Rendono imago di chi sia portato
In aria, e corra per le vie de' venti.
Non dimora, non posa: un biondo nembo
Si solleva di polve, essi dal fiato
E dalle spume de' corsier seguaci
Bagnati son, tanto è il desio di lode,
Tanto l'onor della vittoria importa.
Erittonio fu quel che osò dapprima
Di quattro corridori a lieve cocchio
Aggiogar la cervice, e via volare
Vincitor su veloci ale di rote.
De' Peletroni Lapiti la gente
Insegnò prima ad infrenar destrieri,
Ad inforcar le spalle, a dar le volte,
Insegnò cavalieri instrutti d'arme
A battere di ambiante e di galoppo
La via superbamente; ugual bisogna
A cavaliero e a condottier cavalli
Giovani, generosi, invitti al corso.
Nè giova rammentar, che tale in fuga
Voltò spesso i nemici, o che ritragga
Il buon seme di Epiro e di Micene,
O l'origine sua vegna da quello
Che dal tridente di Nettuno uscì.
Qui tempo viene, in che debitamente
Si fanno a satollar di pingue pasto
Chi dell'armento fia marito e duce.
A lui fresch'erbe e limpid'acque e biade

Sì che possa bastare al suo lavoro,
E non debba portar la debil prole
I digiuni del padre in fronte scolti;
Bensì con astinenze, con digiuni
Son usi macerar lei, che si accese
Nel desio d'esser madre, e far lontana
Da verde fronda e da corrente rivo.
Sovente l'affaticano nel corso
E alla sferza del sol, mentre che l'aja
Dalle messi battute intorno geme,
E preda son di zefiro le paglie;
Perchè larga pastura e pingue umore
Alle strade feconde il varco serra.
Tu qui dai padri il cor volgi alle madri,
Che sendo presso col girar di lune
A disgrevar del caro pondo il fianco,
Devi interdir che di gemente plaustro
Si aggioghino a timon, che a pieni passi
Attraversino prata, o la corrente
Fendano a nuoto di rapace flume.
In bosco solitario o lungo il fresco
Argin di pieno rio tutto coverto
Di musco e di verdissime gramigne
Vadano a pasturare, e dove l'ombra
Le protegga di monte o di spelonca.
Nelle selve di Silaro e di Alburno
Verdeggianti di querce in folta schiera
Un aligero scorre, a cui di assillo
Dieder nome i Romani, e in voce d'estro
Appo i Greci risuona, aspro tafano
Aspramente ronzante, onde le torme
Si arretran paurose, e di muggiti
Espressi da furor l'aria commossa
La deserta foresta, e la riviera
Fanno intuonar dell'arido Tanagro.
Questa peste creò Giuno a castigo
Dell'Inachia giovenca il dì che all'ira
E a vendetta divina il varco aperse.
Tu da costei, che a mezzo dì più nuoce,
Fa di lungi tener le gravi madri;
In pastura le avrai quando il sol nasce,
O vien la notte ad invitar le stelle.
Poscia che sposti i lor portati avranno,
Ogni studio, ogni amor converti ad essi,
E con ferro candente ognun suggella
Del nome della razza, e quelli scerni
Che destinare all'opra di stalloni,
Ai sacrifici o al vomero ti avvisi:
Lascia gli altri vagar dove son erbe.

Quel che sarà per tuo consiglio additto
A bisogne di campi, ognora esorta
A lasciarsi domar, mentre che gli anni
E il giovinetto cor docili sono.
Gli avvolgi alla cervice in lento giro
Di pieghevoli giunchi una ghirlanda,
E poi che a servitù soppose il collo,
Con quei medesmi vimini lo accoppia,
E stringi a misurar passo con passo;
Spesso li aggiungi a sì facile carro,
Che appena le vestigia in polve scriva.
Verrà poi l'ora che temon robusto
Strascini un par di cigolanti rote.
Mentre che tuttavia teneri sono
Delle foglie di salice non tanto
E di canne palustri e di gramigne
Li dovrai nutricar, ma di raccolte
Per seminati solchi erbe novelle;
E sian le piene poppe esca de' figli,
Nè vadano, com'era usanza antica,
A riempir di suo candor le secchie.
Se la scuola di Marte, e forti squadre
O le palme di Olimpia in quel di Pisa
Lungo i fonti di Alfeo più ti diletta,
O nel bosco di Giove oltre volando
Le quadrighe passare, il tuo corsiero
Impari prima a sopportar la vista
Di animosi guerrier, di lampi d'arme,
E gli sostegna il core al suon di corni,
Al trapassar di romorosi carri,
E di briglie al fragor dentro a stallaggi.
Dimostri in vista come dentro goda,
Se il suo signor gli applaude, e lo innamori
Suono di man che gli accarezza il collo;
E fa di cominciar dal primo tempo,
Che lasciò la mammella, e sì tremante
Come egli è tuttavia scemo di forze
Degli anni inconsapevole lo adusa
A commettere il capo a laccio molle.
Quando giunta sarà la quarta estate,
Le piante da principio in giro mova,
Percuota il suol con misurati passi,
Con alterno piegar delle ginocchia,
E mostri faticar, poi sfidi i venti,
E come senza fren volando in campo
Non paja dipartir da terra i piedi.
Siccome allor che d'aquilon la foga
Senza sostar dall'iperborea plaga
Porta scitico gelo e nubi asciutte,

Vedi biade ondeggiar con picciol'onda,
Ma le cime di altissime foreste,
E i flutti risuonare odi sui lidi:
Il tuo corsier così per colle e piano
La polve leverà, pe' lunghi giri
Delle olimpiche mete andrà stillante
I fianchi di sudore, e di sanguigne
Spume la bocca o la cervice al giogo
Sommetterà di peregrina biga.
Poi che da giogo e fren domi saranno,
Lascia che lor s'impinguino le membra,
Non prima no, chè indocili e ritrosi
Non vorranno patir flagello e morso.
Chi si piace di tauri o di cavalli
Sappia che ad inforzar le vene e i polsi
Nulla giova così come scostarne
I stimoli di Venere e di Amore.
Perchè di lungi in solitario pasco,
E di là da montagna o da gran fiume
Sogliono sequestrar tauri da mandre,
O chiusi satollarli a' suoi presepi.
Con lasciarsi veder femina strugge
Le forze in elli, e sol di sè li accende,
E gli cava di mente il bosco e l'erba.
Ella con le dolcissime lusinghe
Invita a lotteggiar superbi amanti.
Pasce bella giovenca in ampia selva:
Ecco rivali alla battaglia uscire
Con tempesta di corna e di ferite;
I fianchi di amendue grondano sangue,
E l'un segue nell'altro a dar di cozzo
Con mugghio tal che fa le selve e il vasto
Olimpo rintronar; più non accoglie
I combattenti una medesma stanza.
Il vinto cede, ed in lontana parte
Sconosciuta esulando alto si piange
Della ignominia sua, della sconfitta,
Che riportò dal vincitor superbo,
Del suo perduto amor senza vendetta,
Poscia che gli occhi agli stallaggi indietro
Volgendo uscì de' suoi domini aviti.
Colà si pena a rinfrescar le forze
E la notte covil si fa di un sasso
Pasciuto sol di carice e di felce;
Inanima sè stesso, e si riprova
A recar l'ira in cima delle corna
Combattendo coi tronchi, e i colpi all'aria
Commettendo col piè sparge l'arena,
E si prepara alla battaglia nova.

Poichè le sparse forze ebbe raccolte,
Move le insegne, e furibondo assale
Il suo rival che non si aspetta a tanto.
Similemente da lontano il mare
Comincia ad albeggiar, poi fiede a terra
E fra pendici orribilmente mugghia;
Là cade alfin come pendice cade,
E scavata da vortici profondi
Lascia di negra arena una montagna.
Ogni specie animali, uomini e belve,
E gli armenti del mare e della terra,
E i pinti augei di sue fiammelle avvampa
Amor comune iddio: non altra volta
Cruda così pe' campi errò leena
Scordevole de' figli, nè di strage
Si bagnò più sovente orso in foresta,
Vanno in più rabbia allor cinghiali e tigri.
Tristo chi va peregrinando allora
Le solitarie Libiche pianure!
E non ti accorgi tu come cavallo
Tutte da capo a piè trema le membra,
Se il noto odor gli porta aura alle nari!
Non può freno, non può duro flagello
Rattenerlo da fuga, o rupe o fiume
Rotante in sua fiumana alpestri sassi.
Per le furie di amor le zanne arrota
Apro Sabin, col piè scava la terra,
Frega le cuoja a duro tronco, e l'uno
E l'altro alle ferite omero indura.
A che non regge, e che non può garzone,
In cui versò per tutte le midolle
Tutti gl'incendi suoi crudele Amore?
Per cupa scura notte alta procella
Di sdegnato oceàno a nuoto sfida;
La gran porta del ciel tuona di sopra,
Mugghia di sotto il mar rotto da scogli,
E non ritorna per sentir chiamarsi
Dalla pietà de' miseri parenti,
Dalla pietà di lei, che morte cruda
Su la spoglia di lui dovrà morire.
Che de' Linci dirò, che Bacco aggioga,
E che della genìa fera de' lupi,
E de' mastini e degl'imbelli cervi,
Che per colpa d'amor vengono a zuffa?
Ma non cadde sì forte ad altre belve
Amoroso furor come a giumente;
Per entro l'acqua di Beota fonte,
Venere ad esse lo spirò nell'ora
Che lasciarono andar l'irato dente

Alle membra di Glauco. Amor le sprona
A valicar di Gargaro le vette,
La finmana di Ascanio e rupi ovunque.
Quando il primo calor di primavera
Le scaldò nelle vene, a bocca aperta
Stanno sui monti a ber l'aura di Zefiro;
E meraviglia a dir! mercè del vento
E non d'altri imenei gravate il fianco
Fuggono per montagne e per convalli
Non, Euro, verso te, nè verso l'Orto,
Ma laonde Aquilon, laonde Coro,
Laonde spira l'oscurissim'Austro,
Che di nubi Africane il cielo ingombra.
Qui di lento venen spremono stille,
A cui danno i pastor voce d'Ippomane
Noto a fatture di crudel madrigna
Misto con erbe e murmuri maligni.
Mentre che per vaghezza di novelle
I' fo questi digressi, il tempo fugge
E fugge tuttavia senza ritorno.
Degli armenti finqui; le capre irsute
Le mandre de' lanuti altra daranno
Materia a' versi miei; d'esta fatica
V'aspettate, pastori, a degna lode.
Io sento ben siccome è dura impresa
Parole usar convenienti al tema,
Vestir materia umil d'abito onesto;
Ma l'amor di Parnaso il cor m'accende,
E mi sprona per calle aspro, deserto.
Me giova valicar là dove rota
Sul molle clivo del Castalio fonte,
Non lasciò di sentier vestigio alcuno.
Or convien che per te suoni la tuba,
Degna Pale, di onor. Comincio e dico:
E d'uopo nutricar di secco fieno
Le pecorelle in tepido presepe,
Infino al rinverdir di fronda estiva,
E di paglia e di felce a larga mano
Stender sul duro pavimento un letto.
Perchè gelo nemico a molli membra
Non sia cagion di scabbie e di podagre;
E poscia vo' che tu porga a caprette
Fastelli di corbezzoli fronzuti,
E limpid'acque allora allora attinte,
E non all'aquilon, ma al sol del verno
Volga la stalla e a mezzo dì nel tempo
Che sendo in tramontar di fredda pioggia
I termini dell'anno Acquario bagna.
Util non meno inanimar ne debbe

Al governo di queste (ancorchè lana
Colta in Mileto e colorata in Tiro,
A più caro partito i mercatanti
Abbiano in sua ragion) più figlian esse,
E di latte più copia empion la secchia,
Che quanto più spumò tanto più larghi
Sgorgano i rivi da spremute poppe.
Affricano pastor non già neglige
Di tondere a capron velluta chioma,
E bianca barba a far tende campestri,
E vestimenta a poveri nocchieri.
Le capre per le selve e per le vette
Sublimi di Licèo pungenti rovi,
Che fanno per dirupi, a pascer vanno;
Recansi a mente di tornar la sera
Con sua famiglia ed uveri sì pieni
Che ponno appena entrar l'uscio del chiuso;
E quanto quelle di mortal disagio
Sono pensose men, tanto da gelo
Guardar le devi, e da nevosi venti;
Arrecar cibi di fronzuti rami
Con allegro talento e da lor uso
Non serrare il fenil tutto l'inverno.
Quando al tornar di Zefiro l'estate
A pascere amendue caccia le greggie,
Nel primo far dell'alba al campo fresco
Su via, moviam, mentre il mattino è novo,
Mentre biancheggia la gramigna e in erbe
Gratissima alle mandre è la rugiada.
Nel tempo che del dì la quarta ancella
Assetta gli animali e la cicala
In querulo tenor rompe gli arbusti,
Esorta il gregge a ber l'acqua diffusa
In trogolo di leccio a stagno o pozzo;
Guidalo a meriggiare in valle opaca,
O là dove di Giove antica quercia
Spande gl'immensi rami, o dove l'ombra
Di negre in sacro bosco elci discende;
Quivi un tal po' le abbevera, e le tieni
A pascolar quando tramonta il sole;
Espero ne rinfresca e alle foreste
La rugiadosa luna il crin rintegra;
E canta l'alcïone alla marina
E sui dumi l'augel de' cardi amico.
Che cosa seguirò cantando a dire
De' Libici pastori e de' lor paschi
E de' radi abituri in vaste arene?
Essi dì e notte e quanto volge il mese
Le greggie per campagne hanno in pastura

Senz'altro casolar; tanto è il deserto.
Mandriano di Libia adduce seco
La casa, i lari ed ogni guisa arnesi,
La Cretese faretra e il can di Amicle;
Non altrimenti da roman guerriero,
Che di armatura patria coverto
Sotto soma inegual si pone in via
E improvviso dinanzi all'oste accampa.
In Scizia non così, non così presso
Il Meotico stagno, e dove preme
Monti di bionda arena il torbid'Istro,
O al gelido Trion Rodope volge.
Vive chiuso in presepi ivi l'armento;
Ivi non erba in prato o foglia in ramo,
Ivi trascolorato il suol soggiace
A tumuli di neve, e a largo gelo,
Che sette braccia in sormontar si accresce.
Ivi eternale il verno, e Coro sempre
Gelo-spirante; il sol mai non dirada
Le pallid'ombre o in alta via conduca,
O nel purpureo mar bagni i cavalli.
Lega crosta improvvisa il corso a fiumi,
Soffre ferrate rote onda sul tergo,
Pria di navili e poi di plaustri ospizio.
Sovente il gel rompe i metalli, indosso
Si aggelano le vesti, e la secure
Spezza l'umor del vino; è fatta quivi
Uno specchio di ghiado ogni p lude,
Rigida stilla inculte barbe indura,
Fiocca da tutto il ciel senza riposo,
Son gli armenti in morir, stretta di neve
La gran mole de' buoi circonda, e vince;
Torpidi cervi in lor serrate schiere
Sotto il carco novel sporgono appena
La sommità delle ramose corna;
Ivi senza allentar guinzaglio a veltri,
Ivi senza agitar piume vermiglie,
E senza reti il cacciator sorviene,
E al miserel, che si affatica invano
Col petto a superar l'opposto monte,
La vita e lo stridor col ferro tronca,
E con alto gridar lo porta a casa.
Essi per cupe sotterranee grotte
Vivono in ozio e in sicurtà la vita,
Molte legna di quercia ed olmi interi
Volgono ardendo al focolare, in gioco
Producono le notti, e nelle tazze
Con espresso liquor di sorbi e d'orzo
La dolcezza imitar speran del vino.

È questo il modo d'iperborea gente,
Che senza legge ai gelidi Trioni
Vive soggetta, e di ferine pelli
Contro l'Euro Riféo si fa difesa.
Se in su le lane il tuo pensiero è volto
Da selva aspra di triboli e di vepri
Da pingui paschi il gregge tuo dividi;
E fa che tutto sia bianco vestito;
Monton rifiuta, che canuto i velli,
Negro la lingua nelle fauci ascosa,
Non abbia ad infoscar la veste ai figli,
Altro nel pieno tuo campo ritrova.
Così con lana di color di neve
Te, Diana, invitò nell'alta selva,
Se credibile è già, l'arcade Pane,
E rispondesti al primo udir chiamarti.
Chi pieni uveri vuole, a stalle spesso
Porti citiso e loto ed erbe salse,
Che più invogliano a bere e più le secchie
Colman di tal che sa di sale un latte.
Capretto, a cui non si perdona avanti
Bagnar la lingua alla mammella, porta
Talvolta acuto di ferrigno il muso.
Quanto al nascer del sole ebbero munto
O a mezzo dì, ragunano la notte,
E quanto a vespro o a sera, entro canestri
La mattina pastor porta a cittade,
O l'insala un tal poco e serba al verno.
Non sian di te l'ultima cura i cani:
Pasci di pingue siero il forte alano,
E il veltro velocissimo di Sparta;
Con tale ascolta non temer di ladro
Che alli stallaggi tuoi la notte accosti,
O lupo subitano o a te da tergo
Ibero predator scemi la mandra.
Spesso con veltri l'asinel selvaggio
In fuga volgerai, con veltri a lepre,
Con veltri a capriol darai la caccia.
Forte latrato da silvestre brago
Cinghiali desterà; negli alti monti
Qualche gran cervo a dar dentro le reti
Stretto sarà dall'abbajar de' cani.
Con odorato cedro anco ti avvezza
A fumicar la stalla, in fuga metta
Di galbano vapor sozzi chelidri.
Esterrefatta da celeste luce
La vipera si assetta in vecchio letto,
O colubro, che gode entro le case
E nell'ombra abitar, peste e veleno

Di lanuti e di buoi, cova la terra.
Su via, pastor, mano a randelli e a sassi,
E lui che il collo inalberato gonfia
Di fischi e di minacce, assali e fuga;
Sotterra pauroso il capo mette
Intanto che da mezzo in giù dispiega
I rotti nodi, e può guizzare appena
I lenti della coda ultimi giri.
Vive ne' boschi calavresi un angue,
Che squammoso le terga, altero il petto
Dipinge di rotelle il largo ventre,
Il quale, infin che da montagna fonte
Manda per fiume giù qualche ruscello,
O l'austro e primavera i campi irrora,
Usa nelle paludi e nelle rive,
Ove di pesci e di loquaci rane
Satolla la bramosa e sozza gola.
Quando il sol beve i stagni, e fende i campi,
Salta su nella secca e gli affocati
Occhi straluna, e le campagne infesta
Per sete irato e per gli ardori insano.
Non mi vegna talento in mezzo il bosco
Dormir placidi sonni a cielo aperto,
O sdrajarmi supino in grembo all'erba
Nell'ora che deposto il vecchio scoglio,
Ringiovinito nella tana lassa
I figli o la semenza, e il petto al sole
Erge e balena la trisulca lingua.
Or seguitando conterò de' morbi
Le cagioni e gl'indizi; immonda scabbia
Offende i greggi, se la pioggia o il gelo
Si fe' sentire all'ossa e alle midolle;
O quando ad essi dalla rasa pelle
Il sudor non fu terso o vepro irsuto
La rigò di vermiglio; ivi pastore
Nell'acque del bel rio lava la greggia,
E lanoso montone attuffa e lassa
Ire a seconda del corrente fiume;
E poichè i velli ne cimò, la cute
Unge con feccia di liquor di ulivi,
Con vivo zolfo, con argento vivo,
Con mistura di cera e di cipolla,
Di elleboro, di pece e di bitume.
Ma nulla tanto a medic'arte arride,
Quanto col ferro al vivo aprir la piaga,
Che si accresce coverta, se la mano
Non vi accosta pastor, che indugia e siede
E nelle preci e negli dei si fida.
Quando il duol furiando in fino all'osso

Penetrò di lanuto, e gli consuma
Le membra arida febbre, i grandi incendi
Ad ammorzar giovò, che fuor di vena
Dell'imo piede ne spicciasse il sangue,
A quella guisa, che Bisalta suole,
O feroce Gelon quando ricovra
Ne' deserti di Rodope e de' Geti
A ber latte rappreso e sangue equino.
Pecorella che gir vedi randagia
Riparar volentieri all'ombra fresca,
Seguir ultima il branco, in mezzo al pasco
Porsi a giacer, per tarda sera a casa
Soletta ritornar, spegni, e con ella
Spegni del mal la colpa e la radice,
Prima che orrenda contagione ammorbi
Tutto lo stuol della improvisa plebe.
Turbo non desta in mar tante procelle
Quante le varie son faccie di morbo,
Che sovrasta all'ovil; nè questa o quella,
Ma là dove si accampa a' giorni estivi
La speranza del gregge, il gregge e tutta
Comunemente la famiglia assale.
Ben lo può dir chi visitò testeso
Dopo lunga stagion l'alpe sublime,
I Norici castelli e le campagne
Del Giapidio Timavo e i boschi vani,
Dominj disertati di pastori.
Là per vizio di ciel surse sinistra
E tutte misurò l'ore di autunno
Affocata stagion, che a morte diede
Mansueto e selvaggio ogni animale;
Tutti contaminò pascoli e laghi.
Non era del morire una la sorte;
Poichè diffusa in tutte le midolle
Arida sete avea consunte ed arse
Le membra sventurate, ecco novello
Per le vene un liquor, che straforando
In acqua risolvea le polpe e l'ossa.
Stando appiè degli altar l'ostia devota
All'onor degli dei, mentre di vitte
E di candide lane indugia e pende
Il sacerdote in addobbar le corna
Spesse fiate gli morì tra mani,
E se col ferro ne svenò taluna,
Non ardean su l'altar le imposte fibre,
E voce non potea darne profeta,
O si tingeva di sanguigno appena
Sottoposto coltello, e breve stilla
Di secca tabe dipingea la terra.

Comunemente a lieti paschi in mezzo
O ne' pieni presepi il caro spirto
Depongono le mandre; i fidi cani
Si convertono in rabbia, anela tosse
Stanca le coste degl'infermi verri,
E di tumide fauci il varco serra.
Cavallo vincitor langue, e non pensa,
Misero! i studii suoi le sue pasture,
Da fonti si scostò, batte sovente
Il piede a terra, e tien le orecchie basse,
Tutto si bagna di non so che freddo
Somigliante a sudor di morienti;
Aspra a toccarsi è la dissecca pelle.
Eran questi di morte i messi primi,
E quando si accrescea del mal la foga,
Gli occhi eran foco, dal profondo seno
Il gemebondo spirito venia.
Era per li singulti il ventre teso,
Colava dalle nari un marcio sangue,
Premea le chiuse fauci arida lingua.
Giovò pel van di corno infusa beva
Di Massico liquor, parve argomento
Unico di salute; un tal ristoro
Era l'ultimo esizio; a morte quindi
Meschiandosi il furore, in sè medesmi
Irati si volgean co' denti scarni.
Miglior ventura agl'innocenti, o numi,
E queste indegnitadi a chi vi offese!
Mentre al vomero grave il tauro suda
Di subito si accoscia, e vome spuma
Sanguinente sul dar l'ultimo strido.
Accorre l'arator, slega il giovenco
Vinto nel duol della fraterna morte,
E abbandona l'aratro a mezzo il solco.
Non l'ombra delle altissime foreste
Non molle praticel, non rio che in letto
Petroso discorrendo i campi irriga
Limpido più che limpidissim'ambra,
A sviar la prostesa anima vale.
Mancano i fianchi, stanno le pupille
Stupide e fise, la cervice vinta
Dal proprio pondo si abbandona a terra;
Affaticare e meritar che giova,
Avere arata la difficil gleba?
E sì che tazze di Lenèo liquore,
E mense carche d'infinita dape
Non nocquero a costoro; erano cibo
L'erba e le frondi, ed erano bevanda
Fiumi correnti e limpide fontane,

Nè cura interrompea salubri sonni.
Ne' sacrifici di Giunone è fama
Che in tempo tal colà non ebbe due
Giovenche, e disugual giogo silvestre
Al tempio della diva addusse il carro.
Con sole marre rivolgean la terra,
E nel suolo premean con l'ugne i semi;
Con la tesa cervice agli alti monti
Strascinavano i plaustri; il lupo a greggia
Or non medita insidie, or non aggira
La notte i chiusi, altro pensier lo cuoce.
Timido capriol, cervo fugace
Bada intorno alle case a stuol co' veltri.
Muore la prole dell'immenso mare,
Come corpi di naufraghi sul lido
Bagnan l'armento nuotatore i flutti.
Traggon le foche ai fiumi, incontro a morte
Non son latébre a vipere difesa,
E ai rabbuffati attoniti chelidri.
Più benigna non è l'aria agli augelli,
Che l'anima abbandonano alle nubi,
E giù piombano a terra; or più non giova
Le pasture mutar: nuocciono i noti
Studj dell'arte, e sono invan le gesta
Del saver di Chirone e di Melampo.
Dalle stigie caverne al nostro cielo
La pallida Tisifone divenne,
E si mise dinanzi della fronte
I morbi e la paura e vie più sempre
Allungando sporgea l'avido capo.
Suonano di belati e di muggiti
Le secche rive e le colline e i fiumi.
Mena la Furia le sue stragi a cerchio
E ne' stallaggi le carogne ammonta,
Che ad interrar ed a covrir si dienno
Dentro fosse profonde; ad usi umani
Non erano le cuoja: il foco e l'acqua
Consumar non potea tanto carname;
Ed era nulla del tosar mantelli
Dalla tabe corrosi, e ordirne tele.
Chi si accostò le maledette vesti
Maculata di schianze ebbe la pelle
Diffusa di sudor grave olezzante;
E a chi più tempo la si tenne indosso
Il foco sacro divorò le membra.

# LIBRO QUARTO

Or senza indugi canterò del mele,
Almo dono di cielo e di rugiada;
Mecena, tuttavia degna di un guardo
Questa de' versi miei parte postrema;
Meraviglie e spettacoli di lieve
Subjetto intenderai, duci animosi,
E di tutta per ordine la gente
Studi e costumi, eserciti e battaglie;
Lieve il subjetto, ma l'onor non lieve,
Se non lo vieta deità nemica,
E se chiamato mi risponde Apollo.
Primamente si de' porre la stanza
In parte ove l'entrar sia chiuso al vento,
Che toglie di portare il pasto a casa;
Dove allegri capretti e pecorelle
Non insultino a' fiori, e dove l'orma
Di vaccarella errante onta non rechi
A gemme di rugiada e non sopprima
Le nove erbette: via da piene celle
La stellata lucerta, e via l'augello
Che dall'api si noma, e gli altri alati,
Via la crudel che di sanguigno il petto
Con parricida man Progne si tinse.
Guasti di pecchie, che predate a volo
Vanno cibo soave a nidi acerbi.
Ivi chiare acque o di muscoso lago,
O di ruscel, che via fugga per l'erba;
Alto di palma o di selvaggio olivo
La soglia dell'ostello adombri un ramo,
Perchè ne' dì di primavera quando

I re novelli le novelle schiere
Adducono all'aperto, e fuor de' favi
La prole giovanil scherzando vola,
S'invogli a riparar dal sol cocente
Alla sponda vicina, e all'ombra seggia
Dell'ospizio proferto. In mezzo l'acque
O di stagnante pelago o di rivo
Metti salici e sassi, ove le pecchie
Ne' spessi ponti soggiornando i vanni
Spandano al sol, se le bagnò la pioggia,
Mentre badano lì, se dentro all'onda
Impetuoso un Eolo lo spinse;
Ivi di verde timelea cespugli,
Ivi fragrante sermollino, ed ivi
Grave spirante odor la satureja,
E rigato da linfe un di viole
Fresco giardin le circostanze elezzi.
Negli alveari tuoi, quali che sieno
Di pieghevole giunco o di corteccia,
Stretto calle all'entrar la porta dia;
Il gel costringe, e il sol risolve il mele,
L'uno e l'altro alle pecchie ugual periglio;
E non senza cagion con molle cera
Chiudon ogni minor fesso del tetto,
E con alga e con fiori ogni vivagno.
Fanno conserva a tal uopò di gomma
Più tenace che visco o pece Idea.
Sovente ancor, se questa fama è vera,
Si annidano sotterra, o dentro a vane
Pomici o nel pedal d'arbore bugia.
Tu perciò del covile ogni pertugio
Cerca, e rimpalma di sottile argilla,
E qua lo copri e là di poca fronda;
Tien lungi il tasso, e non destar carboni
A cuocer granchio; scostati da cupo
Stagno e da brago che la stanza appuzzi,
O dove in sen di cava rupe alberghi,
E chiamata risponda eco sonora.
In somma quando il sol vincendo fuga
Il verno, e il ciel novellamente alluma,
Elle per orti e per boschetti attorno
Vanno senza dimora a sugger fiori
E librate su l'ale a sommo l'acqua
I fiumi a delibar, donde ritorno
Fanno di non so che letizia liete
I parvoletti a fomentar nel nido,
E la cera novella e il mel tenace
A fabbricar con l'arte sua si danno.
Nell'ora che abbandonano la stanza

Poggiando pel sereno aere al cielo
Qual portata dal vento opaca nube,
Attenditi e vedrai che sempre a parte
Lieta d'acque e di frondi è lor viaggio;
Tu l'usato sapor della melissa
E della vil cerinta ivi cospergi,
E scuoti intorno i cembali di Rea;
Lì per natura ai medicati rami
E al novo penetral tutte verranno.
Quando sarà che movano a battaglia
(Imperocchè talor con gran tumulto
Si discordano i re) gli animi e l'ire
Del popolo ti fia vedere inante;
S'ode là dentro un marzial bisbiglio
Che rampogna le vili, un suon di bronzi
Somigliante a squillar di rauche tube.
Fremendo allor convengono, nell'ale
Lampeggiano, si stringono ed aguzzano
I strai del rostro e vibrano le membra,
E tutte in folto stuol traendo al rege
Alla tenda regal fan mischia e calca,
E sfidano il nemico ad alta bocca.
Allor che tutta di sereno aperta
È la piaggia del cielo, escono a campo,
Destano in aria il suon, meschiano in denso
Cerchio la pugna, e giù piovono a terra.
Non grandine così, non così fitte
Fioccano ghiande da battuta quercia.
Essi nel sen della battaglia i regi
Folgoreggiando per beltà di penne
Mostran anima grande in piccol petto,
Fermi di non ritrarsi in fin che questi
Volgano o quelli al vincitor le spalle;
Tanto incendio di guerra e tanti sdegni
Un gettito di polve ammorzerà.
Poscia che i duci avrai divisi, a morte
Poni chi di valor ti parve manco,
Perchè l'util non sia meno che il danno.
Lascia solo regnar chi più n'è degno;
Questi rifulge maculato d'auro,
Ed è miglior nella presenza e nelle
Splendidissime squamme; informe l'altro
Infingardo strascina una ventraja;
Quale d'entrambi i re, tale il sembiante
De' popoli suggetti; uno deforme
Indifferente a ciò che in terra sputa
Dalle piene di polve aride fauci
La state il viatore, e l'altro spande
Lampi e scintille del color dell'oro;

Questa è specie miglior, quinci potrai
Spremere a sua stagion soave mele,
Soave e tal che l'aspro vino addolci.
Quando di sè scordevoli e dell'opra
Di qua di là volando a zonzo i sciami
Lascian vedovo il tetto, e tu quel vano
Degl' istabili cor gioco interrompi;
Agevole ti fia; tarpa le penne
D'entrambi i re, che soggiornando quelli,
Nulla oserà di troppo ire a dilungo,
O di levar dal padiglion l' insegna.
Orti floriti colorati in croco
Facciano ad esse invito, il nume amico
Agli altari di Lampsaco Priapo
Col minacciar della saligna falce
Le conservi dai ladri e dagli augelli.
Chi brama aver di questi studi il frutto,
Di timo abbondi e di montani pini,
Non perdoni a fatica, a suol commetta
Piante feraci, e alle radici adduca
Rivo corrente di fontana viva.
Or se non fosse che non è lontano
A discoprirsi il porto, e il tempo appressa
Di raccoglier le vele e dare a terra,
Forse direi dell'arte che si addice
Al governo degli orti, e delle rose
Di Pesto, che rifiglia, e come goda
Nell'ora che si abbevera l'indivia,
Ed ogni sponda che di fior si veste
Gratissimi alle pecchie, e come il ventre
Dell'errante cocomero si accresca,
Nè tacerei la pianta del narciso,
Che s'inchioma da sezzo, il molle acanto
L'edera smorta, e ai lidi amico il mirto.
Vicin della città di Ebalia, dove
Bagna il negro Galeso i biondi campi,
Ho notizia di un vecchio di Cilicia,
Che povero cultor di poche glèbe
Di disertato campicel non buono
Nè a vomeri, nè a viti, nè a pasture
Qua e là ponendo in quel nido di spini
Qualche piè d'erba, e candidi ligustri,
E vermene e papaveri, i tesori
Adeguava de' grandi in suo secreto,
E ritornando a ca' tardi la sera
Di non compri sapor stendea la mensa.
Cogliea le rose a primavera il primo,
E le frutta in autunno, e quando il verno
Fendea le rupi, e sigillava i fiumi,

Ei la chioma tondea del molle acanto,
E rampognava i zefiri e l'estate,
Che sì lunghi a reddir ponean gl' indugi;
Fertilemente a lui rendeano i sciami,
I favi a lui spumavano di mele,
A lui pini, a lui tigli e quanti fiori
Arboscello mettea tanti allegava,
E a piena età venivano l'autunno.
Egli a filo ponea gli olmi tardivi
I duri peri, gl' innestati pruni,
I platani che fanno ombra a conviti.
Ma stringe me confin di breve arena
Di lor non dico avanti, e lascio questo
Argomento a cantor che verrà dopo.
Or seguitando canterò gl' ingegni,
Giove di che privilegiò le pecchie
Per la mercè d'aver seguiti i scudi
Sonori de' Cureti, e nello speco
Ditteo nudrito lui rege del cielo.
Esse hanno sole per comune i figli.
Per comune gli alberghi e la cittade
Vivendo sotto il fren di salde leggi;
Sole possono dir che cosa sia
La carità di patria, l'affetto
Di sicuri penati; elle pensose
Del verno che verrà, ne' giorni estivi
Si danno all'opra e quel che loro avvenne
Di qua trovare e là, recano in uno.
Intendon altre per convegno al vitto,
Altre accolgon la manna, ed altre stanno
Con gomme di corteccie e di narcisi
In casa a por le fondamenta ai primi
Favi, da cui dipendono le cere.
Educan altre i parvoletti adulti,
Incremento e speranza della stirpe;
Quelle di schietto mel fanno le stipe,
E di liquida manna empion le celle:
Altre di mano in man, cui fu sortita
La guardia dell'entrata a muta stanno
Mirando se venir vedon la pioggia
E tenebrarsi il cielo, o delle stanche
Si sobbarcano al fascio, o fanno testa
Per l' ignava fugar mandra de' fuchi
Da' suoi presepi: l'olezzante mele
Ferve in questa di odor che sa di timo.
Siccome allor che di candente massa
I fulmini a temprar stanno i Ciclopi,
Chi ne' mantaci il vento accoglie e spira,
Chi fa stridere il ferro entro lacuna;

Il monte al peso degl' incudi geme.
Chi solleva la mazza, e fa conserto
O stretto nella force il ferro versa;
In somigliante guisa (se le cose
Picciole comparar lice alle grandi)
Desio di procacciar punge le pecchie
Ognuna in sua faccenda; alle maggiori
Tocca guardar le cittadine mura,
I favi custodir, munire il tetto;
Le stanche giovinette in tarda sera
A casa si riducono con piene
Di mel le gambe, e sue pasture sono
Corbezzoli vulgari e glauchi salci,
Pingui tigli, giacinti, e casia e croco;
Uno a tutte il lavoro, uno il riposo.
Escono mattutine dalle porte
Senza dimora, e quando al fin le chiama
Espero indietro da' pasciuti fiori,
Corrono a casa a rinverdir le forze,
E destan mormorio ronzando intorno
Alla soglia del tetto, e poi che tutte
Si misero a posar, tace la notte,
E i corpi affaticati il sonno irriga.
Non troppo si dilungano se pioggia
È vicina a cader, se il vento spira
Traggon guardinghe a più propinqui fonti,
Fanno di picciol sasso a sè zavorra,
E librano così lor navicella.
Stupendo a dir, che verginette sono
Schive di nozze e che non figlian esse;
Raccolgono col rostro in fiori, in erbe
La semenza de' figli, e sì la razza
Rinnovellano e il re, cui fanno dentro
Alle cere odorate e reggia e regno;
Consumano le penne ad una cote,
Sostengono talor spontana morte
Sotto peso inegual, tanto è lo studio
Di far lo mel, tanto il desio di fiori.
E se breve è lor vita, che si chiude
Poi che di sette soli ha volto il giro,
Immortale è la stirpe, e la fortuna
Della famiglia lungamente dura,
Sì che può noverar gli avi degli avi.
Non l'Egitto così, non così Lidia,
Il popolo de' Parti, il Medo Idaspe
Inchinano al suo re, com'esse fanno.
Lui vivo, in un voler vivon concordi;
Mancato lui, la fè rompono e i patti,
Il cumulato mel mettono a ruba,

E le reti dissolvono de' favi;
Lui custode dell'opre ognuna onora,
Tutte a lui si restringono frementi,
Lo serrano, lo portano sugli omeri,
E gli fanno del petto in guerra scudo,
E volano per cladi e per ferite
Fra nemici a morir morte onorata.
A queste meraviglie, a questi esempi
Credibil fu che nelle pecchie alberghi
Etereo senso e spirito celeste;
Un Dio dell'universo anima e mente
Correr la terra, il mar, reggere il cielo,
Da lui la specie umana e la ferina
Ciò che vola, che nuota o serpe o pasce
Bever di vita i tenerelli semi,
A lui deposta la terrena veste
L'anime ritornare e su nel cielo
Eternamente a lui vivere in grembo.
Quando è l'ora di aprir la regia soglia
E le conserve impoverir del mele,
Gonfia d'acqua le gote e sporgi insieme
Stizzo fumante; in un girar di sole
Fruttano l'api due fiate, e tante
Ritorna la stagion della ricolta;
Dico ne' dì, che Taigéte il piede
Nell'acque dell'oceano pontando
Sale a mostrar le sue bellezze al mondo,
O mesta fugge dal piovoso pesce,
E si cala dal ciel nell'onde iberne;
L'ira allor delle pecchie è senza modo;
Offese di veleno armano i rostri,
E lascian nella piaga anima e strale.
Se alle strette del verno e alle future
Dispense lor di provveder non curi,
Se d'animi prostesi e di ruine
Pietà non senti, almen non stare in forse
Di fumicarle con odor di timo
E le inutili cere almen recidi,
Perchè sovente di ramarro occulto
Sono i favi pastura, e i nidi pieni
Son di tarme che in odio hanno la luce;
Il fuco v'è, che impunemente asside
Le mense altrui, o alla battaglia viene
Armato il calabron d'armi dispari;
V'è la mala genia delle tignuole,
O la nemica di Minerva Aracne
Distende su la porta i lenti stami.
Più sono a grande estremità venuta
Più le pecchie l'ingegno aprono e il cuore

A risarcir della famiglia i danni,
A popolar le solitarie vie,
E le dispense a riempir di fiori.
Se infermano talor (poi che suggette
Vivono ai casi dell'umana vita)
Potrai raffigurarlo a questi segni:
Pallor le membra e macilenza i volti
Di subito scolora, i corpi morti
Portano fuor, conducono le esequie,
O stretto un groppo de' congiunti piedi
Pendono dalla soglia o dalla fame
Combattute e dal gel fiaccate e pigre
Dentro del chiuso ostel fanno soggiorno.
Cupo un murmure intanto e d'ora in ora
Tale un tumulto, che somiglia a turbo
Spirante per foresta, a mar che freme
Agitato da flutti, a vivo foco,
Che bolle stretto in sen d'una fornace;
Allor, se fai per mio consiglio, accendi
Il galbano odorato, e mele infondi
Entro doccia di canna, invita, esorta
Le stanche a rivedere i noti paschi;
E all'uopo tornerà se a secche foglie
Di rosa aggiungerai polve di galla,
E dolcissima sapa ed uva passa,
Attico timo e centaurea fetente.
Ha nelle prata un flor, che si domanda
Amello da' foresi, agevol erba
A lasciarsi trovar, dorato stelo
Una selva di foglie in cima porta
Color di negre e lucide viole;
Spesso di lui si tessono ghirlande
All'are degli dei; tristo è il sapore;
Pastori lui nelle pasciute valli
Alle rive del Mella a coglier vanno;
Cuoci nel meglio vin le sue radici,
E alla porta ne fa pieno un canestro.
Se tutta a te di subito la prole,
E il modo falla di rifarne il seme,
Viene l'ora di por mano a precetti
Dell'Arcade pastore, e dir siccome
Dal marcio sangue di giovenchi ancisi
Sciame d'api sbucò. Io la novella
Conterò da principio. In quella parte
Dove la gente del Pellèo Canòpo
Del Nilo ridondante abita i stagni,
E con barche dipinte i campi aggira,
Là dove il fiume da lontani monti
De' colorati Etiopi caggendo

Bagna il confin de' faretrati Parti,
Nell'arte che dirò, tutta consiste
La speme di salute. Angusto loco
Designano dapprima, angusto quanto
Al bisogno convien, d'embrici pochi
Fanno coverchio a brevi mura, e fanno
Quattro fenestre li torte alle quattro
Parti dell'universo; indi un vitello
Ritrovano sopranno, a cui le nari
Chiudono e bocca e spirto, e sotto mazza
Lo pongono a giacer salve le cuoja,
E composto così lascian nel chiuso.
Freschi rami di timo e di lavanda
Sommettono alle coste, e questo fanno
Nella stagion che Zefiro diffonde
Le prime pioggie, pria che il prato spieghi
I novelli colori, anzi che a travi
L'arguta rondinella appenda il nido.
Ferve l'umore in tenere midolle,
Innumerevol popolo di vermi
Mirabile a vedersi manco de' piedi
Germina prima e poi pennuto in ale
Sempre più nell'aperto aere acquista,
Finchè rompe uno sciame a quella imago
Che negli estivi dì la pioggia suole,
O nembo di quadrella, allor che danno
I snelli Parti alla battaglia inizio.
Chi fu, Muse, chi fu l'iddio che a noi
Quest'arte partorì? Chi de' mortali
Ne portò primamente esperïenza?
Il pastore Aristeo, quando le pecchie
Digiuno e infermità gli ebbe consunte,
Diede alla valle di Peneo le terga;
E salito là dove a correr capo
Mette il placido rio, fama è che in queste
Parole di dolore alto chiamando
La genitrice sua, prendesse a dire:
O madre mia, o madre mia Cirene,
Che qui di sotto a questo fiume alloggi,
A che del nobil sangue degli dei
(Se di Apollo son io come tu dici)
E nemico al destin così m'hai fatto?
Questo è l'amor, la gran letizia è questa,
Che impromettevi tu? Quel ch'io con lungo
Studio di campi e custodir di greggi
Procacciato mi avea debil sostegno
D'esta vita mortale, ecco ch'io tutto
Di subito ho perduto, e son tuo figlio?
Che non vieni con tue mani tu stessa

A sbarbicar le mie feraci piante!
Metti il foco a stallaggi, alle mature,
Alle crescenti biade il foco metti,
E la secure al mio vigneto avventa,
S'ogni mio prode in tant'odio ti casca.
Al suon delle querele in quella stanza,
Che all'imo soggiacea dell'alto fonte,
Cirene si destò; sedute in cerchio
Milesia lana del color del cielo
Alle fusa avvolgevano le ninfe
Filodoce e Ligea e Drimo e Xanto
Sparse in collo di latte oro di chiome,
Cidippe verginella e Licorea
Delle fatiche di Lucina esperta
La prima volta, ed amendue le suore
Figlie dell'Oceàn Beroe e Clio
Di manti ricamati ambe vestite,
L'Asia Deïopeja, Efira ed Opi
E del turcasso alfin scarsa Aretusa.
Climene in questo mezzo alle compagne
Narrava di Vulcan la cura vana,
E l'insidie di Marte e i dolci furti,
Favoleggiava degli amor de' numi
Dal primo dì delle create cose.
Mentre intente le Ninfe alle novelle
Dalle fusa svolgevano le fila,
Venne di novo alle materne orecchie
Il pianto di Aristeo, che le fe' tutte
Arrestar lì ne' cristallini seggi.
Fuor dell'acque Aretusa il capo mise,
E gridò dalla lunga: eh! non è vano
O mia suora Cirene il tuo sospetto,
Aristeo l'amor tuo è là che piange
Al fonte su del genitor Penèo,
E titolo ti dà d'esser crudele.
Ella che a questo dir si risentì:
Va tosto, va; non s'interdice a lui
La soglia degli dei, guidalo a me;
E comandò che in due si aprisse il fiume,
E quel si aperse a foggia di montagna,
Gli diè ricetto, e lo inviò di sotto.
Ei contemplava nell'andar le case
Dell'alma genitrice, i regni acquosi,
I boschi risonanti, i laghi e gli antri,
Iva sospeso in ammirar l'immensa
Mole dell'acque e in questo lato e in quello
I fiumi tutti che volgean sotterra;
Fasi e Lico vedea; vedea la fonte
Da cui prende a sgorgar l'alto Enipeo,

Ipani mormorante in suol petroso,
Calco il Misio e l'Anïene e il Tebro,
Vedea dell'Eridan le corna aurate
In sembianza di tauro, il più rapace
Fiume che discorrendo opimi colti
Al rilucente mar spinga le schiere.
Quando all'ostel che dipendea da rupe,
Si mise dentro, e fu visto a Cirene
Il figlio e la cagion del pianto vano,
Recarono le suore acqua alle mani,
E finissimi lini; e chi di nappi
Spumanti di Lièo, chi di vivande
Stendea la mensa, e chi l'ara di Vesta
Vaporava di olibano; la madre:
Di Meonio licor colmate i nappi,
E all'onor dell'Oceano si sparga
Lievemente la mensa; adora in questa
All'Oceàn, che delle cose è padre,
Ed alle innumerabili sorelle,
Cui sono i fiumi, e le foreste a cura.
Tre volte il focolar spruzzò di vino,
E tante ne salì la fiamma al sommo,
E augurandosi quindi incominciò:
Vive nel mar Carpazio un indovino,
Proteo ha nome, che le equoree strade
Corre aggiogando alla conchiglia pesci,
E bipedi cavalli; ora di Emazia
Rivede i porti, e la natia Pallene,
Da noi ninfe onorato e da Nerèo,
Come colui che sa tutte le cose
Che furono, che sono e che saranno,
Per beneficio di Nettuno, a cui
Pasce i greggi e le foche; ora lo devi
Assalir con ritorte, acciò del morbo
La cagion ti riveli, e l'arte additi
Perchè tu vegna al fin del tuo desire.
Responso non darà se non costretto,
Nè gioverà che tu sappi pregare.
A domarlo è mestier forza e catene,
Così cadranno i suoi contrasti invano.
Io, quando a mezzo del cammino il sole
Tutti i raggi dardeggia, e l'erbe asseta,
E gratissima, cade a greggi l'ombra,
Io stessa dentro alla romita stanza
Ti scorgerò dell'ora che dal mare
Vi si riduce l'affannoso veglio,
Acciocchè più di piano in grembo al sonno
Tu lo possa afferrar; quando con mani
E con vincoli a te sarà distretto,

In più forme cangiarsi, in apparenze
Di fiere lo vedrai; squammoso drago,
Arruffato cinghial, rabbiosa tigre,
Bionda leena o viva fiamma o nebbia,
Così fuggirà via da' tuoi legami;
In quante più sembianze andrà converso,
E tu, figlio, a più doppi i nodi stringi
In fino a che dai trasmutati aspetti
Ritorni a quel che si mostrò nell'ora
Che si apprendeva a sue pupille il sonno:
Disse e di ambrosia lo diffuse, ed egli
Odorata spirò dal crine un'aura
E in tutta la persona altro valore.
È dentro il seno di scoscesa rupe
Cavata una spelonca, ove dal vento
Rotta in più golfi la marea si accoglie
D'improvvisi nocchieri un dì ridutto,
Ora covil di Proteo, che l'entrata
Con opposto macigno altrui difende;
Qui la madre il figliuolo in parte alloga
Dove il sol non arriva, ed ella chiusa
Nel grembo di una nugola si arretra.
Già la rabbia di Sirio ardea dall'alto
Gl' Indi assetati, e l'affocato sole
Il mezzo del cammino avea trascorso;
Inaridian le prata, e ne' profondi
Letti de' fiumi d'ogni rio scoverti
Era da secchi rai cotta la melma,
Ed era l'ora che solea dall'onde
Ricoverarsi alla caverna il veglio;
Già si appressava, e già le torme in cerchio
Danzando lo spargean de' salsi sprazzi;
Qua su l'arena e là tratte le foche
Si abbandonano al sonno, egli dall'alto
Di uno scoglio le conta ad una ad una,
Come fa guardian sul monte a sera
Quando il gregge pasciuto a casa mena,
E il belar degli agnelli il ventre irrita
De' lupi, che da lungi udito l'hanno.
Il pastorello, a cui il tempo occorre,
Sostenne appena che il vegliardo a terra
Lasciasse andar le faticose membra,
E gli fu sopra e lo assalì giacente
Con altissime grida e con r.. rte.
Egli che non oblia di far sue arti,
In fiera si converte, in acqua, in foco,
E poscia che a fuggir scampo non trova,
Lascia cadere al suo furor la vela,
E in vista e in voce umana al fin favella:

E chi ti consigliò, giovine audace,
Di entrar la mia caverna! E perchè vieni?
E quel rispose: Lo sai tu, che nullo
Puoi ricevere inganno, or ti rista
Da tuo volere; io qua da te per cenno
Mi condussi di numi, alcun riparo
Cercando in tue risposte a mie sventure.
E qui si tacque; a viva forza il vate,
Costretto a favellar, gli occhi cilestri
Infocò, stralunò; poscia fremendo
Del mistero così squarciò il velame:
Quella che ti castiga, ira è di nume,
E tu di grande rio sconti la pena;
Miserrimo e non tal per proprio merto
Questa punizione Orfeo ti manda,
Se nol vietano i fati, e della tolta
Mogliera in te si fa l'alta vendetta.
Ella mentre da te lunghesso il fiume
Disperata fuggia vergine additta
A morte non si addiè di tal che in riva
Nascoso si giacea tra l'erba un angue.
Le strida delle Driadi compagne
All'ultime sallan vette de' monti.
Pianse l'alto Pangeo, Rodope pianse,
Pianse la marzial terra di Reso
Il Geta e l'Ebro e l'Attica Oritia.
Egli disacerbando a suon di cetra
Il travagliato cor, te sua consorte
Suo dolce amore, in solitario lido,
Senza più compagnia che di sè, tanto
Te sul mattin, te al vespero cantava.
Alfin discese alle Tenarie foci,
Alle case di Pluto, alla foresta
Oscura, formidabile de' morti,
Al re tremendo, a quelle anime in cui
Per umano pregar pietà non entra.
Dall'ultime accorrean stanze dell'Erebo
I fantasmi di morte e l'ombre lievi.
Non tanta plenitudine di augelli
A sera si rinselva, o quando iberna
Pioggia dai monti alle vallèe li caccia,
Quante le madri son, mariti, e vite
Di magnanimi eroi di salma nude
E parvoletti e vergini fanciulle
E i giovani garzon posti sul rogo
A vista de' parenti, a cui Cocito
Di sozza canna e di belletta negra
E pigro stagno d'inamabil onda
Fanno carcere e noja e nove volte

La palude di Stige intorno volge.
Tutti di meraviglia eran dipinti
I cittadin della città di Dite
E le crinute Eumenidi di serpi;
Cerbero stette con le gole aperte,
Sostò la rota per sostar del vento.
Egli dall'onda e da' perigli uscito
Movea indietro, e a riveder le stelle
La patteggiata Euridice reddiva
Attergandosi a lui secondo legge
Che Proserpina pose, allor che voglia
Nell'incauto amator entrò delira
Di venia meritevole, se venia
Potesse ritrovar loco nell'Orco.
Ahi! vinto dall'oblio, da sè diviso,
All'apparir de' primi rai del sole
Gli occhi agli occhi di Euridice converse.
Lì dileguò di tanta pena il frutto,
Lì dell'inesorabile tiranno
Si risolsero i patti, e tre fiate
L'alto romoreggiò stagno di Averno.
Ed ella: Oh! me deserta! E qual follia
Orfeo me spense e te! Fato crudele
Indietro mi richiama, i lumi erranti
Sonno mi chiude: addio per sempre, notte
Profonda mi trasporta, e posso appena
Stenderti ahi! non più tua le mani inferme.
Disse e disparve come al vento fumo,
E più non vidi lui, che l'ombre vane
Già brancicando, e molto avea da dire.
Non gli concesse il passeggier dell'Orco
Di per anche varcar l'opposto lago.
Che farà? dove andrà? poi che rapita
Gli è la consorte una fiata ed una?
Con che suon di rammarichi e di carmi
A placar tornerà l'Averno e i numi?
Ella già fredda su la stigia barca
Rinavigava il navigato fiume;
Ei sette lune appiè d'alta pendice
Su la riva di Strimone narrava
Agli antri il suo dolore in suon che fea
Intenerir le tigri e gir le quercie;
Come usignol tra le populee frondi
Lamenta i figli, che gli tolse acerbi
Crudo arator che avea notato il nido,
Piange la notte, e il miserevol carme
Dal suo ramo rinnova, e i campi intorno
Empie di lacrimevoli querele.
Nullo di donna amor più gli talenta

Nullo consorzio feminil, soletto
Peregrinando la nevosa Tana
Le piaggie Boreali, i campi bianchi
Eternalmente di Rifee pruine,
Euridice rapita e i doni infidi
Lacrimava di Pluto. Irate a tanto
Le femine di Tracia infra i notturni
Sacrifici di Bacco, infra gli altari
Dilaceraro il giovinetto, e i brani
Sparsero delle membra in mezzo i campi.
Divelto il capo dall'eburneo collo
Annegava ne' vortici dell'Ebro;
La voce tuttavia, la fredda lingua
Il fuggitivo spirito gridava:
Ahi! sventurata Euridice, e le rive
Del fiume al nome rispondean di Euridice.
Qui nel mar si gittò Proteo di un salto.
E a lui di sovra il capo il mar si chiuse.
Non Cirene così, al figlio oceorse
Che impauriva, e lo affidò con dire:
Or puoi, figlio, lasciare ogni sospetto,
Che tutta sai l'origine del morbo.
Le Driadi, che a lei nelle carole
E nell'alte foreste eran compagne,
Del mal dell'api tue fur la radice.
Con doni, con pregar, con chieder pace
Venera e placa la placabil ara;
Porranno all'ira il fren, venia daranno.
Ma qual sia del pregar l'ordine e il modo
Or io t'insegnerò: quattro giovenchi
Eleggi i più formosi, che la vetta
Pasca a te di Licèo, con altre tante
Indomite giovenche, e nel delubro
Appiè di quattro altar fa di quel sangue
Sacrificio alle dee, poscia abbandona
All'ombrosa foresta i corpi esangui:
Quando surta sarà la nona aurora,
All' anima di Orfeo fa per esequie
Offerta di papavero, che sparga
Dimenticanza su le rie venture;
Quindi l'ombra di Euridice col sangue
Placa di una vitella, ancidi anch'essa
Una pecora negra e al bosco riedi.
Ei tempo in mezzo non frappone il detto
A seguir della madre, al tempio accorre,
Erge l'are indicate, e quattro adduce
Formosissimi tauri, ed altre tante
Indomite giovenche, e quando surse
La nona aurora, ed ei ne' suoi richiami

Ebbe l'ombra di Orfeo gridata e pianta,
Al bosco ritornò; gran meraviglia
Apparve lì: dalle forate coste
Dalle putride viscere de' tauri
Brulicar si vedean sciami di pecchie
In sembianza di nugolo, e alle cime
Di pianta convenir, dai curvi rami
Pender distrette, e far di sè racemi.

FINE.